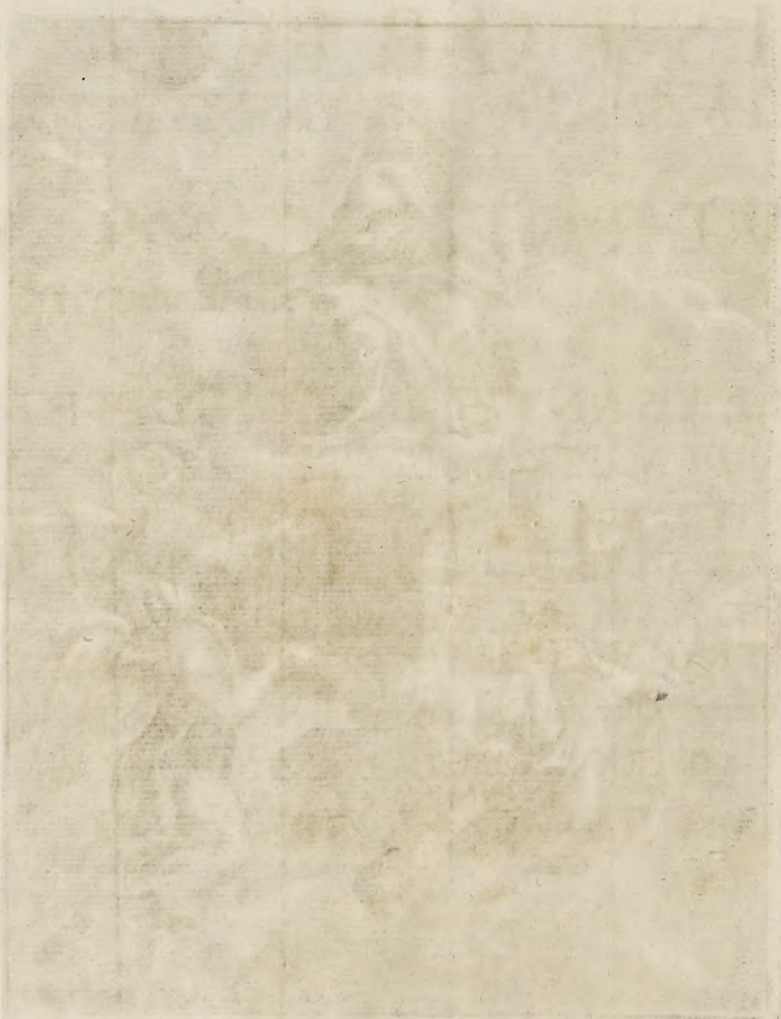
NON FECIT TALITER
OMNI NATIONI. Ps. 147.

TEATRO ISTORICO DELLA SANTA CASA NAZARENA *DELLA* B. VERGINE MARIA

E ſua ammirabile Traslazione in Loreto

DEDICATO

ALLA SANTITA' REGNANTE

DI NOSTRO SIGNORE PAPA

CLEMENTE XII.

DA MONSIGNOR

PIETRO VALERIO MARTORELLI

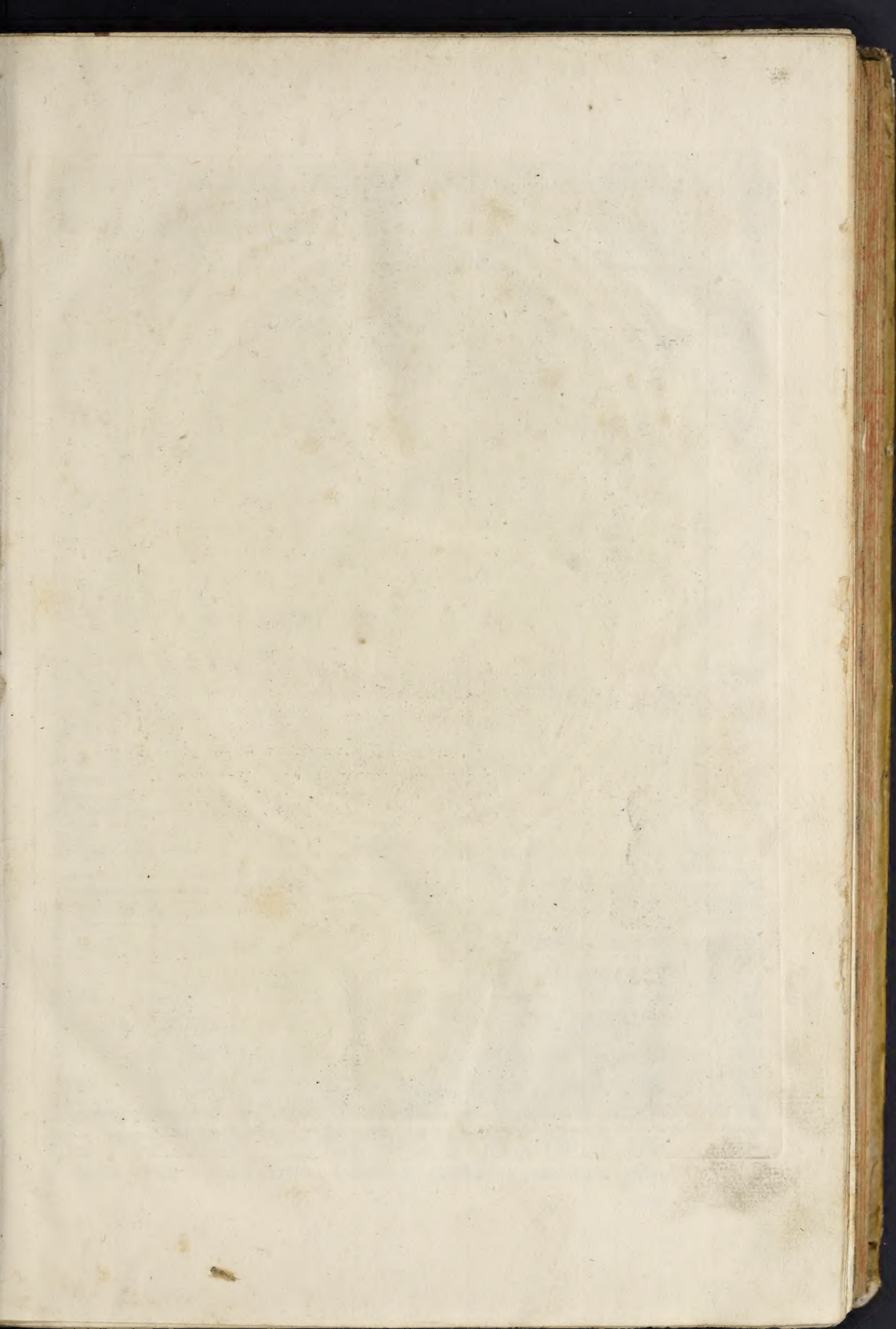
Patrizio Oſimano, già Veſcovo di Monte Feltro.

OPERA DIVISA IN DUE TOMI.

TOMO PRIMO.

IN ROMA, MDCCXXXII.

Nella Stamparia di Antonio de' Roſſi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

FRA' *lo ſtrepito de' pubblici applauſi, che Roma, e la Criſtiana Republica fan riſuonare d'intorno alla* SANTITA' SUA *per la dilei degniſſima eſaltazione al ſupremo Apoſtolato ardiſco preſentarle una povera mia fatica, che porta il titolo di* Teatro Iſtorico della Santiſſima Caſa di Maria Vergine, e ſua ammirabile Traslazione in Loreto. *E certamente non le potea toccar miglior ſorte, che 'l comparire fregiata del ſplendidiſſimo nome di* SUA BEATITUDINE, *dovendoſi credere, che ſiccome in queſta fortunata ſtagione per diſpoſizione di quel Dio, che il tutto governa, le ſue veci à ſoſtenere quì in Terra fu preſcielta la* SANTITA' SUA *(così io preventivamente iſpi-*

rato ad un'impresa, che per l'età mia non potea, com' era d'uopo trattarsi) *avendone assunto l'incarico*, *e questo condotto a fine sotto il suo glorioso Pontificato, non ad altri, che a* Sua Beatitudine *dovealo presentare, mercecchè qual* Successore di Pietro, e Vicario di Cristo *con particolar cura avrebbe custodita, e protetta quella Casa dichiarata già da più* Papi Cappella, e Sacello Pontificio, *dove lo stesso Figliuol di Dio per salvezza dell'uman genere discese a vestire, ed unire ipostaticamente alla Divina la natura mortale di Uomo.*

Jul. II. in ejus Const. pro Alma domo.

Paulus, & Julius II. ibidem.

Ma non tanto per una speranza sì ben fondata sono animato ad implorare dalla Santita' Sua *il Patrocinio di tale Opera, quanto per assegnarli un'ottimo difenditore traendo la* Santita' Sua *l'origine illustre dalla* fiorita Toscana, *che mai sempre ebbe 'l pregio di esser feconda Madre di Eroi sì pe'l chiaror delle scienze, e di santità, come altresì per la gloria di ben governare il Mondo Cristiano giusta la predizione di Bonifacio Ottavo riferita dal* Landini nella Vita del Dante, *da* S. Antonino in Cronic. par. 3. *e dal* Riquj nel Trattato de Jubilæo al cap. 14. *pag. mihi* 89. *con queste precise parole*: Fertur Pontifex cum in celebri Præsulum consessu peroraret, XII. Legationum sibi missarum titulos recensuisse, & cum ad Florentinos ventum esset, in hanc vocem prorupisse: In gloriam Florentini nominis affirmo in gubernatione Orbis Terrarum Florentinos aliud Elementum fore, *onde nel solo corso di due secoli si viddero prodotti alla Chiesa Cattolica dodici, o tredici* Sommi Pontefici Toscani, *e in fra questi un* Leone X., ed un Clemente VII. *ambedue dell'inclita, e celebre Casa Medici Dominante, un* Clemente VIII. Aldobrandino, ed un'Urbano VIII. Barberino, *quali tutti diedero altamente a*

Pio II., e III., Leone X. e XI., Clemente VII. Giulio III., Marcello II., Clemen. VIII. Paolo V., Urbano VIII., Alessand. VII.,

cono-

conoscere la venerazione dovuta alla Santa Casa Lauretana: Ma siccome a' dì nostri non rimane di quegli se non il nome, e le gloriose azioni, così la protezzione di S. Casa, ben si conveniva all'antichissima, e nobilissima FAMIGLIA CORSINI, *celebrata già per l'eccelse Dignità Politiche, ed Ecclesiastiche a sostegno della Fiorentina Republica, & a decoro di S. Chiesa mirabilmente sostenute: poichè se quella ebbe il pregio* d'essere dagli andati suoi Avi ne' primi gradi governata; *la Chiesa altresì ottenne la gloria di ammirar la pietà, e l'instancabile zelo di molti Vescovi, ed Arcivescovi, e di ben* quattro Porporati, oltre il Santo Vescovo di Fiesole ANDREA CORSINI *annoverato tra' sacri Fasti, a gloria del qual Santo giovami quì rammentare, che in seguito della sua gran divozione professata alla Vergine, e da essa lei con replicate celesti apparizioni confermata, poichè ebbe con tanto plauso compiuto l'incarico Pontificio nel purgare coll'efficace suo zelo la Città di Bologna dalle intestine rivoluzioni, che infestavano la quiete de' buoni Cittadini, e l'animo di* Urbano V. allora Sommo Pontefice, *si portò a' piedi dell'istesso* Urbano *a rendergli conto della sua condotta; e siccome non era gran tempo, che, ritornato il Papa da Avignone, andava visitando lo Stato Ecclesiastico, e particolarmente le Provincie dell'Umbria, e Marca, così il Santo Vescovo* ANDREA *fattale fedel relazione del tutto, seguì a corteggiarlo per qualche mese portandosi seco lui, e la copiosa sua comitiva a visitare nel* Territorio di Recanati la Santa Casa Loretana, *come del detto Pontefice testimoniano* diversi Scrittori, Pompeo Compagnoni Reg. Picen., Serragli, Salt., Glavinich nelle loro Storie di Loreto, e Tersatto: *e quindi fatto ritorno alla sua Chiesa di Fiesole, e ricusata con profonda umiltà quella ricompensa, che il Papa preparata*

le

Clemente IX., CLEMENTE XII. Regnante.

Boninsegni Hist. Fiorent. fol. 529. e 549.

le avea, fu la cagione, che la Porpora Cardinalizia, *serviſſe a freggiare le virtù di* Monſignor Pietro Corſini Veſcovo allora di Firenze, *che parimente nel ſuo ritorno dalla Nunziatura d'Alemagna, ſi portò, (come è veriſimile) a viſitare la Santiſſima Vergine di Loreto, e lo ſteſſo fece altresì il* degniſſimo Cardinale Nereo Corſini Veſcovo di Arezzo *nel mezzo del paſſato ſecolo; e finalmente nel fiorir del preſente la* SANTITA' SUA *medeſima, allora che eſſercitando la onorevole Carica di Teſoriere Generale della Reverenda Camera Apoſtolica dovette portarſi* a Ferrara *per ſervizio della medeſima, ed in tal occaſione* volle viſitare la Santa Caſa, *ed ammirare le ſue grandezze; e perciò conviemmi ripetere, che per sì fatte cagioni ancora ſi determinò Iddio raccomandare alla* Protezzione *di sì nobile Stirpe il luogo memorabile del ſuo concepimento ſcegliendo in Papa un* CLEMENTE XII. CORSINI, *che in verſo Albergo sì Sacro a ſomiglianza degli altri Pontefici della Toſcana avrebbe dimoſtrata tutta la propenſione del ſuo grande, e generoſo animo, facendoſi della gloria di S. Caſa incomparabile Propagatore.*

Moreri, Papirio, Maſſonio, Boſqueto, Ciacconio, Ughellio, & altri.

Ed in fatti traendo, com'io diceva, tutti gli ſopraccennati Vicarj di Criſto la loro origine dalla coſpicua Città di Firenze, *ſembra che* tra queſta Città, e la Santiſſima Caſa della Vergine *vi ſia una non sò quale inclinazione, o emulazione, mercechè anche la* Caſa di Nazareth *fu chiamata da S. Girolamo, e più modernamente dal Pontefice* S. Pio V. Domus florida, ſeu Civitas florum, *onde avendo ſtabilito la Vergine di torre dalle mani degl'Infedeli, e dalla rimota Sorìa la ſua Caſa per traſportarla nel* grembo di Santa Chieſa in mezzo all'Italia (*come appunto giuſta il parer de' Geografi è il Piceno d'Ancona*) *per dimoſtrare la ſua parzialità, ed amore in verſo la Marca non meno, che*

per

per la Toſcana, e Firenze la fece dagl' Angeli collocare in un Colle di Recanati, *ove anticamente* eraſi dai Toſcani fabricato un Caſtello col nome di Cupra Montana con un ſuperbiſſimo Tempio dedicato alla Dea Giunone, *conforme all' aſſerzione, che ne fa* Silio Marſico *appreſſo* Leandro Alberti, *e appreſſo* Franceſco Scotti d'Averſa in Fiandra nel ſuo Itinerario d'Italia, *anzi (che maraviglioſa corriſpondenza) donando ella al Piceno quel medeſimo Albergo, entro cui il Meſſaggier Gabrielle venne a ſalutarla, ed annunciarle il concepimento di Criſto, volle altresì onorar* Firenze della prodigioſa Imagine di sì alto incomprenſibil miſtero, *facendo per mano d'un' Angelo effigiare in eſſa nel celebre* Altare dell'Annunziata *de' PP. Serviti la ſembianza della Gran Reina de' Cieli.*

Per tali fortiſſimi impulſi, oltre quello di una perfetta divozione, ora ben comprendo, perche gli accennati Sommi Pontefici Toſcani, e Fiorentini, *di buon grado ſi ſono dati all' ingrandimento di S. Caſa; un* Lion X. *inteſa appena dagli Annali della Dalmazia, e di Recanati ad eſſo traſmeſſi da' Recanateſi la verità della prodigioſa Traslazione, per liberarſi dal timore de' Turchi, che minacciavano l'eſpilazione del Teſoro di Santa Caſa, fece cingere e fortificare di mura, Baſtioni, e Baloardi tutto il circuito, e ſito di Loreto, dichiarò, che dalla general ſoſpenſione delle Indulgenze andaſſero eſenti quelle al Santuario conceſſe, & ereſſe in* Inſigne Collegiata quella Chieſa *cotanto prodigioſa.*

Angelit. & Rier.

Per ſimil modo un Clemente VII. *Cugino del commendato Lione, fece ingrandire, ed ornare la fabbrica del Tempio, e del contiguo Palazzo Apoſtolico,* e in ritornando da Bologna *del* 1530. (ove avea coronato Carlo V. in Imperadore) *viſitò la Santa Caſa, e laſciovvi le veſtigia della ſua pietà, facendo condurre*

a fine

a fine il belliſſimo ornamento del coverto, o ſia incamiciatura di marmo. E poichè il Segretario di Recanati Girolamo Angelita dedicato avea a queſto Gran Paſtore la ſua celebre Relazione di S. Caſa, *nel tempo ſteſſo il Papa giudicò bene d'inviare tre de' ſuoi Camerieri ſegreti* in Dalmazia, e Nazarette *per rintracciare di nuovo la verità delle portentoſe Traslazioni, come avenne felicemente, per la qual coſa fece poi ſu'* marmi ſcelti incidere le ſudette Traslazioni *a noſtra perpetua ricordanza, ed a ſcorno dell'Ereſia.*

Andr. Victorell. Turſell. Manni, Benvenuti, e Calcagni.

Di più Clemente VIII. dopo di aver reſe quotidiane le Indulgenze di quel Santuario, *e celebrato ivi la Santa Meſſa più fiate, nel portarſi, e nel ritorno da Ferrara fè aggiugnere in altri marmi ſotto le ſcolpite Traslazioni la loro breve ſtoria con queſte parole.* Hìc Sanctiſſima Dei Genitrix Maria in lucem edita, hìc ab Angelo ſalutata, hìc æternum Dei Verbum Caro factum eſt &c. cujus parietes nullis fundamentis ſubnixi per tot ſæculorum ætates integri, ſtabileſque permanent Clemens PP. VII. illam marmoreo ornatu circumquaque conveſtivit Anno Domini 1535. Clemens VIII. Pont. Max. brevem admirandæ Translationis hiſtoriam in hoc lapide inſcribi juſſit Anno 1595. *e queſto iſteſſo* Clemente VIII. fu, che permiſe la celebrazione ſolenne, e feſtiva della dilei Traslazione *alli* 10. *Dicembre, in cui avvenne, confermata poſcia* da Urbano VIII. con ſpecial ſuo Breve per tutta la Regione Picena *del* 1632.

Laſcio a ridire l'opere da altri Pontefici della Toſcana intrapreſe a gloria di S. Caſa, come del ricchiſſimo Calice d'oro preſentato in voto da Pio II. Saneſe; quelle di Giulio III. Aretino, *che a maggior culto del Santuario fondò ivi il Collegio de'* PP. Penitenzieri della Compagnia di Gesù; *e così* di Marcel-

Riera, Turſell., e il Seragli.

lo II.

lo II. Cervini da Monte Pulciano, *allorche essendo Cardinale, e celebrando nella Santa Cappella, discesegli su'l capo una risplendente Colomba in futuro preludio del suo inalzamento al Vaticano, confermatosi poi nella* sede vacante di Giulio III.

Idem Raphael Riera, & Tursellin.

Tralascio ancora i Privilegj accresciuti da Paolo V. Borghese Romano *oriundo però da Siena, e come oltre il largo, e spazioso condotto di acqua, e l'inalzamento di due vaghe fontane ornate di statue, e figure di bronzo, abbellì oltre modo con varie pitture del Roncalli detto il Pomerancio, la cupola della Chiesa, la bella sala del* Tesoro, ed il superbissimo Battesimo di bronzo tutto istoriato: *bensì non debbo lasciare in silenzio ciò, che fece* il Pontefice Clemente IX. Rospigliosi Pistojese, *il quale dopo tante ripruove di sua divozione, per via* della S. Congregazione de' Riti *fe sortire a luce sotto li* 28. Settembre 1669. *il tanto celebre decreto per* l'inserzione nel Martirologio Romano *della Festa della miracolosa Venuta di S. Casa con questa Venerabile espressione* In Piceno Translatio Almæ Domus Beatæ Virginis, in qua Verbum Caro factum est.

Sarebbe dopo tutto ciò, mio incarico accennare quel tanto, che in prò di S. Casa ad essemplo di sì gloriosi Concittadini si spera dalla SANTITA' SUA, *lo cui ardente zelo congionto all'incomparabil Pietà, e altre doti, che le fanno sontuoso corteggio, di grandi cose, assicura la Chiesa Cattolica, onde piucche mai la S. Casa gioisce, sulla fiducia di vedere avantaggiata sua gloria, mercechè se l'anniversaria rammemoranza della sua Traslazione fu distesa dalla Provincia Picena alla Dalmazia, e quindi* a tutto il Dominio della Toscana dal Gran Pontefice Clemente XI., *e per Roma, e lo Stato di S. Chiesa, come ancor per tutto il Dominio Vene-*

to dal Predeceſſore della SANTITA' SUA Benedetto XIII., *ed in fine a tutti i Dominj della Spagna compreſevi l'Indie, confida ora veder paſſare sì celebre pompa per l'*univerſo Cattolico Mondo; *tanto maggiormente, che la* Francia *ſin dal* 1637. *annoverò tra' Sacri ſuoi Faſti la celebrazione di tanta memoria, leggendoſi nel* Martirologio Gallicano di Monſignor Veſcovo Sauſſay *ſotto li* 10. *Decembre dell'*edizione Parigina del 1637. Translatio Sanctæ Domus Lauretanæ, ex qua devotio erga Annuntiatam Sanctiſſimam Deiparam, & educatum in Nazareth ipſa in Domo Chriſtum Dominum, totum in Orbem maximè occiduum, atque nominatim in Galliam diffuſa emanavit. *Ma ſapendo eſſere men male il tacer d'una coſa, che meriti di ſe ampiamente ſi parli, che imperfettamente ragionarne; laſcio ad altri la ſorte di commendare le geſta glorioſe della* SANTITA' SUA, *con render noto al Mondo quello, per cui fin'ora tra l'eminente grado di tanti incarichi, e trà la ſublimità degli affari alla ſua ſavia condotta degnamente commeſſi, lo ſplendore di noſtra Cattolica Religione ſi vede sfolgorare con più lampi giocondi, poichè delle narrate coſe, e di quant'altro fece, e fa in prò della Fede, della Giuſtizia, e della Pietà, ſenza ch'io ne vada riſtorando la memoria, penſo, che la* SANTITA' SUA *goda più di ricordarſi, che di ſentirſi da me raccordare. Frattanto per me ſolo riſerbo ſupplicare la* SANTITA' SUA, *che col nome ſuo ſplendidiſſimo voglia dare a' miei fogli quel luſtro, che come Sole render può riſplendente anco il fango, e di voler benignamente accogliere il preſente picciol tributo, mentre io intanto non ceſſerò mai di porgere voti al Signore, perche ſi degni a gloria della* Sacra Abitazione Lauretana, *ad eſſaltazione di S. Chieſa, ed a pubblico commun beneficio felicemente, per più anni conſervarla, ed a' ſuoi clemen-*

tiſſimi

tissimi piedi profondamente inchinato , mi vanto di es-sere

DELLA SANTITA' SUA

Roma 10. Decembre 1731.

Umilissimo, Devotissimo, & Obligatissimo Servitore, e Suddito
Pietro Valerio Martorelli già Vescovo di Monte Feltro.

PREFAZIONE.

Lla è non ha dubbio virtuoſa, e dilettevole impreſa de' ſucceduti avvenimenti le Iſtorie narrare, o nel mentre comincia il momento, in cui accadono, o nel toccar, che fanno il confine del decorſo; mercecchè in tal guiſa con ſaggia, e fedel penna adoprandoſi l'uomo, toglie que' fatti di mano all'oblìo, e in più ſicura parte gli ſtabiliſce il ſoggiorno. Ma niente inferiore è l'altra famoſa malagevole Impreſa, ſe v'ha chi degli Eroici fatti, e de' memorandi ſucceſſi, le memorie, in qualche Iſtoria raccolte, o inciſe ſu' marmi, o ne' ſecreti Archivj ſepellite, diſponga la mano à raggruppare in una ſol'opera, e nel medeſimo tempo rendere con un ſol atto paleſe, ciocchè ad una menoma parte del Mondo appena era noto: Avvegnacchè quegl'Eroi, i quali di merito, e d'illuſtri azioni carichi ferono già dipartenza dal Mondo, ritornano in mente de' Poſteri a ſpirar l'aura d'una vita più ſoave, e gioconda.

Quindi la ripruova di quelle azioni, che per la teſtimonianza d'uno, o di due ſoli benchè fedeli Scrittori, mediocre agl'occhi della cauta Poſterità riuſcirebbe; col gettarſi uno ſguardo al teſtimonio di molti, che in confronto alla pubblica viſta ſi eſpongono, reſta la verità al maggior ſegno conſolidata, la fede dell'Iſtoria torna a riſplendere più luminoſa, e l'autorità di pochi da quella di tanti avvalorata, addiviene più limpida, e manifeſta: e'l tempo ſteſſo, moſtro vorace delle andate coſe, e di lor memoria capitale nimico, è coſtretto a ſuo mal grado riſpettar anche quella, che dianzi ſtudiavaſi di lacerare.

E certamente ſe queſte, ed altre belle ragioni, che mi allettano a sì dilettevole incarico, paſſate fuſſero per il penſiero di tanti, e tanti celebri noſtri maggiori, dirò ancor'io con un'altro mio contemporaneo Scrittore *quantis veterum Theſauris gauderemus*, *quorum jacturam*, *atque interitum jam deplorare triſtes cogimur*: Ma pure da queſta cenſura molti, e molti ne vanno eſenti; poichè ſe le antiche Nazioni, e particolarmente del ſuol Latino ſi riſguardino, troveremo un Tullio, che de' Concittadini Oratori preſe a teſſere l'erudito Catalogo: ed un Svetonio far lo ſteſſo de' famoſi Grammatici.

Zacch. Corad. in Biblioth. Uffenbachiana.

Quindi mirando altrove oſſerveremo un S. Girolamo, Iſidoro, Gennadio, Sigiberto, Tritemio, ed altri, degli Eccleſiaſtici Scrittori la memoria, e le laudi raccogliere, nulla ponendo mente a quelli, che la ſcorta loro calcarono, e nel paſſato, e nel preſente Secolo, chi in vantaggio della Chieſa Cattolica, chi delle Religioni, chi delle Republiche, chi delle Accademie, i quali per accoſtarſi a un'alto numero fia ſuperfluo quì rammentare.

Reſtando adunque dalla ſteſſa ſperienza giuſtificato il giovamento, che gl'Eroi già conſunti ricevono da sì fatta intrapreſa, e dalle loro illuſtri azioni ſi acquiſtano i Poſteri, veggendoſi oggi tanti ſoggetti eruditi per queſta via caminare; volli com'io diceva infra le loro accoppiare le mie ſcarſe, e povere fatiche, e ſe tal'uni, come Religioſi, di loro Religione deſcriſſero i pregj; ed altri, come fidi Cittadini delle loro Republiche i progreſſi, e gl'Eroi: traendo io l'origine da quella felice Provincia, che *Marca*, *o ſia Piceno d'Ancona* ſi appella, riputai convenevole, per non moſtrarmele ingrato figlio, di onorarla, non già de' ſuoi

ter-

terreni pregj tessendo la Storia, mercè l'esser dagl'altri in tal pensiero prevenuto, mà unicamente rammentando gl'eccelsi doni del Cielo, da quella con distinzione sopra ogn'altra Provincia acquistati; e già benigno Lettore avrete appreso, che della *Sacratissima Casa di Maria Vergine* in essa dalla Palestina portata a volo è mio pensiero di favellare; e per non diportarmi dal meditato consiglio raccogliere le celebri Storie, gl'ammirabili segni, le invincibili pruove, e le difese insuperabili per il decorso di quasi cinque secoli, in testimonianza di sì portentoso miracolo da varie penne prodotte alla luce.

E per mostrare al mio Lettore le cagioni, che mi spinsero a sì bella, e divota occupazione, una si fu, che le antiche Istorie, le dotte Apologie, e le autentiche testimonianze, erano oramai adivenute singolari, nè a bello studio potevano i divoti di S. Casa riandar la memoria della stupenda venuta. Onde per supplire a una penuria cotanto dannosa per i Divoti di Maria, e per la fama de' suoi prodigj niente opportuna, mi sono impiegato ad un'esatta perquisizione di tutto ciò, che potea rinvenirsi per adempire lo cominciato lavoro, e co' mezzi opportuni emmi, Dio mercè, riuscito; e perciò in questi fogli ordinatamente vi presento que' documenti, que' libri, e quelle notizie che sopra di ciò ho saputo rinvenire, per render vie più palese, un tal prodigio a chi ne fusse poco informato; o affatto ne stasse allo scuro.

L'altra ragione si fu, per affatto spegnere (se sia possibile) degl'empj Eretici, le ingiuriose faville; colle quali studiaronsi questo Divino Albergo attaccare; or negando le sue mirabili Traslazioni; ora dileguando la sua identità, e prodigj; mercecchè sono tali, e di sì forte peso le ragioni, e le ripruove di un fatto sì rimarcabile, che oramai tutte le persone di qualche lume, e di cognizione fornite non possono non arrendersi; onde cortese Lettore posso dirvi, che gl'Eretici Critici a loro mal grado a vista di tal raccolta verranno a confessarne la verità, o perche all'Empio sembra disonorevole azione l'abbandonare un mal preso impegno, si faranno almeno a tacere.

Horat. Tursell. in præfat.

La terza ragione poi altra non è stata, se non quella di soddisfare all'obligo, che verso cotesta Sacra Abitazione intensamente mi lega, essendo come Osimano di patria uno fra' suoi divoti, benchè indegno, umile adoratore; non solo per aver avuta più volte la sorte di visitarla, e di presentare entro di essa l'incruento sacrificio al Signore con quella interna commozione, ed orrore, che fu osservata già ne' fedeli Cattolici dal *celebre Fr. Battista Mantovano*, ma per aver ivi molte grazie ottenuto dalla gran Tesoriera di Grazie, che là dentro si venera, e specialmente della liberazione, e desistenza *dalla cura d'Anime anche agl'omeri Angelici formidabile*, non che ad un misero peccatore, come son'io, sulla norma di altri da me replicatamente ricercata. E quì siami per avventura permesso qual divoto di S. Casa riandar brevemente quanto prezioso fosse di Dio l'affetto verso la nostra *felice Nazione*, e quanto bene arrecolle quando si determinò arricchirla d'un dono cotanto sublime acciocchè sappino i Popoli del Piceno, che più d'ogn'altra Nazione sono tenuti a glorificare Maria, e le laudi, e pregj intrecciare della *sua Sacratissima Casa*.

In Histor. S. Domus ferè in princ.

Nè crederei di andar lungi dal vero, se io vi dicessi, avere Iddio dimostrata con questo dono un'espression di benevolenza sì tenera, sì cordiale, che tale non potea senz'audacia dal Piceno bramarsi, non che presumersi; conciosia che se ben si mira, hagli data una delle cose più care, ch'egli abbia nel Mondo. Non ha dubitato Iddio di abbandonar sotto Dominio infedele, e tra mani barbare *la Spelonca* ove nacque, *il Calvario*, dove morì, 'l *Sepolcro glorioso*, d'onde risorse. Lascia tutt'ora, che Bifolchi indiscreti pascan gl'armenti sul *Taborre*, dove ap-

P. Segneri della Comp. di Gesù nel Panegirico di S. Casa.

apparve sì folgorante di gloria. *Il Getſemani*, *l'Oliveto*, *il Cafarnao*, tutti hà derelitti in potere de' ſuoi Nemici, ed hà ſopportato, che il ferino piede calpeſti quella Terra beata, ò coll'aratro ſia da Villan Ottomano rotta, ed infranta. Solo di queſta ſua S. Caſa ha moſtrata sì ardente la cura, che a neſſun patto l'ha voluta vedere trà genti inique, o ſconoſciuta, o negletta, ma l'ha loro ritolta; con traſportarla per lunghiſſimi tratti, e d'aria, e di Mari, e con eſporre allo ſguardo sbalordito, ed attonito de' mortali *una Divina volante magione*: Ed in vero volle con ciò paleſare al Mondo il particolare affetto, e l'anzioſa Protezione, ch'egli ne avea ſopra d'ogn'altro luogo atteſo che *quella è la Caſa*, ove hanno paſſeggiato gli Arcangeli, è diſceſo lo *Spirito Paracleto* a fecondar la Vergine, e 'l *Verbo Eterno*, che vi preſe Carne havvi per più anni abitato, ove fu da Gesù cominciata la redenzione dell'Uomo, *la Santiſſima Vergine vi vide il ſuo primo giorno*, e altri molti ne traſſe felicemente in compagnia de' Santi Genitori *Gioacchino*, *ed Anna*, e col ſuo dilettiſſimo Spoſo *Giuſeppe*; dove la medeſima per le mani dell' Evangeliſta Giovanni ben ſovente ciboſſi del Corpo Sacratiſſimo dell'amato ſuo Figlio dopo la di lui ſalita all'Empireo, ſi alzò Ella con Eſtaſi continuate ſopra de' Cieli, con Dio talora a faccia a faccia parlò de' miſterj, e de' progreſſi di noſtra Religione, fu interprete agl'Apoſtoli della volontà Divina, e diſpoſe, che un' Albergo di tanti miſterj ricolmo, in *Chieſa fuſſe da' medeſimi Apoſtoli conſecrato*, ed erettovi l'Altare ſopra una marmorea pietra (quale pur ſapete o Lettore, che dentro di quello è a noi pervenuta) fuſſe ivi da eſſi celebrata la Santa Meſſa: volle, dico, manifeſtare il Signore l'ampiezza d'affetto, che ad un luogo sì degno ei portava.

Aleſſandro Vitalioni Hiſtoria Lauret. Torſellini, Angelita, S. Epiphan. Cedren, S. Birgitta in revelat. & alii.
Ex Bullis Julii Secundi, Pii IV. & Sixti V.

Faticò già *Salomone* per dedicargli un magnifico *Tempio*, la cui ſpeſa aſcender ſi vide a tanti, e tanti millioni. Ma pure appena or le veſtigia ſi ſcorgono, appena può dirſi, quì fu 'l Tempio famoſo di Salomone, quì fu 'l Santuario de' Sacerdoti.

Villapand. In Ezechiel.
Ribera de Templo.

Il *Deſerto* che fu arricchito per quaranta, e più giorni dalla permanenza del Divino Redentore, e che fu Teſtimonio delle Vittorie da lui contro l'aſtuzie del infernal Dragone ottenute, pur in abbandono ſi vede, ed ivi l'indomite fiere hanno fondata la loro reſidenza.

Quanti altri celebri *luoghi dell'antica*, *e della novella Legge*, illuſtrati ancor eſsi da prodigj della Divina Onnipotenza, ſi veggono con ſua permiſsione, laſciati or in poter delle fiamme, ora in preda de' Fiumi? altri da' Tremuoti ſubiſſati, altri fra l'onte o di ciurmaglia rapace, che li ſaccheggi, o di Soldateſca inſolente, che li ruini? ſolo per lo contrario di queſta *noſtra Sacratiſſima* Cella ha con ſollecita cura cuſtodito ogni menomo ſaſſolino: ſolo queſta ha voluto infra tante con sì ſtupenda maraviglia, inviolata conſervare, e per ſalvar quelle mura dalle ingiurie degl'Infedeli, appena gli Ottomani impoſſeſſati ſi erano della *Città di Tolemaide*, fe che ſenz'altra dimora ſpiccaſſe ad altra Terra mirabile il volo; *& elevata eſt ſuper Colles*, cioè ſopra il *Colle di Terſatto*, *in Dalmazia*; indi ſopra il *Colle di Monte Reale nella noſtra Provincia* ſei mila paſsi ſoli diſtante dall'antica Città d'Oſimo mia Patria.

Non hanno contro di eſſa potuto le ingiurie dell'imperverſate ſtagioni, e combattono già contro le moſſe di ben diecìotto Secoli quelle beate mura; e cinque ſono ormai, che *ſenza fondamenti in mezzo alla pubblica via* intatte ſi ammirano; che pure ſmantellate ben mille volte dovrebbono eſſere, e dagli urti de' divoti Accorrenti, e da tanti replicati baci, e contatti poco men che conſunte. Non mai valſe contro della medeſima fraude di ruberie, e ſe tallora da indiſcreta pietà moſſo qualche divoto n'ebbe involati piccioli avanzi; ben toſto le febbri repenti-

ne,

ne, gl'improvisi tremori, l'ambascie, le smanie, si scatenorono a richiedere ciò ch'era tolto, nè prima l'Involatore hanno lasciato in libertà, ch'egli non sen tornasse a renderlo, e la colpa, benche divota a detestare.

Non valse per fine tampoco forza d'armi, nè i replicati bellicosi insulti dallo Inferno sollevati per diroccarla. Conciossiacosache 'l folle *Maometto*, lo sconsigliato *Selìmo*, lo stoltissimo *Solimano* forzati furono lor malgrado confessare quella vergognosa fuga intrapresa, allorche sulle poderose loro armate navali si pensarono di recar anche a queste mura quell'esterminio, ond'eran cadute Città forti, Rocche inespugnabili: non avendo all'incontro questa nostra altr'armi a fronte, che quelle de' turbini, de' tifoni, de' morbi, e di pestilenze: e ben si rammentano da' Picentini felici le ripruove di sì alte vittorie, e ciò che gl'Avi andati mirarono con sorpreso ciglio galleggiare intorno alle Ripe dell'Adriatico presso a Loreto, ove *cinque*, ed' ove *dieci*, e ove *ventimila cadaveri de' Naufraghi Saraceni*.

Se dal fin quì divisato si ammira, a qual'alto segno sia gionto di questa Sacra Abitazione l'amor di quel Dio, che in se medesimo il tutto abbraccia, quale sarà per ventura l'amore, come io diceva, che alla Marca rimostrò, allora quando volle dichiararla *Depositaria di quel Sacro Divino Albergo*, ove pur si vide capire quel Signore, *quem Cœli ipsi capere non possunt*.

E perciò non andarono errati *Appiano*, *Strabone*, *e Polibio*, altri chiamando la nostra Nazione *Giardino d'Italia*, altri *Nutrice di Roma*, non già, dico io, perche la Marca sia colma, e ripiena di delizie, di abbondevolissime vettovaglie, d'aria, e di clima perfettissima, nè perche Roma da cotesta Provincia chiamata *Piceno annonario* riconosca in qualche parte il suo nutrimento, poichè questi sono preggi alla Marca di poco lustro; può bensì ella vantarsi per altra più soda ragione essere il *Giardino d'Italia*, e la *nutrice di Roma*; conciossiache, entro al seno di lei venne a posare, e tutt'ora vigorosamente fiorisce *quella celeste Abitazione*, ove la spoglia di mendico Infante vestì quel Signore, per cui Nazarette interpretata venne *Flos Galilææ* al dire di S. Girolamo *ibimus Nazareth*, *& juxta interpretationem nominis ejus florem videbimus Galilææ*, e perciò lo stesso fiore di Galilea essendo ora trapiantato nella Marca, cioè *la Casa della Redenzione*, può ella giustamente vantarsi d'essere odoroso *Giardino*, *e Giardino d'Italia*. Per simil modo può gloriarsi d'essere *Nutrice di Roma*, poichè se Nazarette da S. Girolamo suddetto viene appellata Nutrice del Signore, *percurrit Nazareth nutriculam Domini*; come che in quella veneravasi la Casa della Gran Vergine Madre, ove da fanciullo dimorovvi il Signore, così la Marca divenuta *novella Nazarette* per il possesso della *Maggion di Maria*, ove il Redentore prese alimento, e vita, può con lieta fronte vantarsi di esser in qualche maniera *Nutrice di Roma*, poichè in Roma sola giace il Trono del Redentore, ed ivi il Mondo regge, e governa coll'opera di un suo Vice Dio in terra, *quem*, come dice il Salmista, *constituit Dominum Domus suæ*, *& Principem omnis possessionis suæ*.

D. Hieronym. in Epist. ad S. Paul.

D. Hieron. Epist. 27. ad Eustochium de vita S. Paulæ.

Psalm. 104.

Tutto ciò si conferma, se, o Lettore, vi fate meco a riflettere, che se prima il nome di nostra Provincia volava pe' stranieri Paesi, o su' mappamondi di eruditi Geografi, o su le Istorie de' dotti Commentatori; ora i Popoli stessi vengono a gara dai Paesi loro natii per conoscere, e venerare nel nostro il gran Santuario. Testimonio ne sia infra tanti, e tanti un *Federico Terzo*, un *Carlo V.*, un *Massimiliano*, un *Ferdinando*, Imperadori; quinci i *Batori*, *i Ladislai* di Polonia, e sino gli Alfonsi, e Fernandi di Napoli, della Gran Bertagna un *Giacopo III.*, *e Clementina sua moglie*, l'alta pietà de' quali, colla profonda loro modestia

destia oggimai si è resa cotanto ammirabile, che Roma istessa, che suol esser maestra di edificazione, ne resta altamente ammirata. Inoltre le *Bone*, *e le Marie dell'Ungaria*, *di Toscana le Giovanne*, *e le Violanti*, *di Parma una Margherita*, *di Lorena una Cristina*, quali Madri di Cesari, e quali figliuole, o congiunte; e non è gran tempo, che di *Svezia la celebre Cristina*, della sua Setta la condotta abiurando, a piè della *Vergine*, *e di Gesù* venne in cotesta Divina Casa a prostrarsi, e su quell'ara lo Scettro, e la Corona depose.

Ma non solo i Potentati, e Principi, Duchi, ed altre infinite Persone eccellenti di nascita, e di condizione eminenti attestarono colle loro pellegrinazioni a Maria Regina de' Cieli la lor divozione, ed ossequio; posciacche oltre tanti gran Santi, come un *S. Pier Celestino*, *un San Nicola di Tolentino*, *un San Diego*, *un S. Bernardino da Siena*, *un S. Giacomo della Marca*, *un S. Gio. di Capistrano*, *un S. Gaetano Tieneo*, *un S. Francesco di Paola*, *un S. Carlo Borromeo*, *un S. Francesco di Sales*, *un S. Ignazio*, *un S. Saverio*, *un S. Francesco Borgia*, *un S. Luigi Gonzaga*, *e un S. Stanislao Kostka*; quali furono a baciare quelle Sacre Divine Pareti, un *Urbano V.*, *un Pio II.*, *un Paolo II.*, *un Giulio II.*, *un Clemente VII.*, *un Paolo III.*, *un Marcello II. da Cardinale*, *un Sisto V. in minoribus*, *un Clemente VIII.*, ed altri Sommi Pontefici Vicarj di Cristo, fino a' tempi presenti almen prima della loro assunzione al Pontificato vollero a cotesta Sacra Reggia accostarsi, per ivi a piè della gran Regina, e del Supremo Monarca render di lor condotta ragione; comechè ad esso solo appartiene la Terra; *& plenitudo ejus*, *Orbis terrarum*, *& universi*, *qui habitant in eo*.

Psalm. 23.

E da sì ricco tesoro non dovrà dirsi la nostra Provincia sovra l'altre tutte la più fortunata? Certamente potea con ragione un tanto dono aspettarsi la Francia, come quella, che sotto *Luigi il Santo*, ed altri Monarchi suoi tanto faticò affin di sottrar *dal servigio de' Barbari i Regni di Palestina*; così la *Spagna* essendosi ella ancora per simile Impresa non poco affaticata sotto gl'auspicj di un'*Alfonso Rè di Castiglia*: *così l'Inghilterra col patrocinio di Elena Imperadrice sua prole*: *di cotesto celeste Ospizio tanto benemerita*, come quella, che già lo cinse di finissimi marmi, quella, che prima d'ogn'altra Coronata Testa inchinossi a quelle mura, baciò que' sassi, venerò quelle Immagini: così per fine la *Polonia*, *il Portogallo*, *e la Germania*, chi in premio di quelle guerre sostenute contra il furore Ottomano, chi in guiderdone di que' Barbari, ch'ha ridotti al conoscimento Vangelico, e chi per mercè de' travagli, sofferti dall'atrocità delle imperversate Eresie. E pure solo il Piceno, di merito lo più sfornito, ma di Religion forse a niun altro inferiore, ebbe il vanto, e la gloria d'essere stato in così gran donazione a tutti anteposto. E se l'antico *Scipione detto Nasica* a ragione gioiva allorchè venne per decreto pubblico del Senato anteposto a tutti (quantunque giovane, e giovane non illustre per cariche, nè per intraprese, non d'altro adorno, che de' suoi egregj costumi) a custodire la *Statua della Dea Cibele*, *fatta insin dalla Frigia a Roma venire*. Con maggior sorte possono gloriarsi i nostri Popoli della Marca al gran ministero, e cura eletti del Divino Alloggiamento di Cristo, e della Santissima sua Madre dalla rimota Palestina tirata a volo.

Nicephor. Calist. lib. 8. c. 30. & antea D. Paulin. in Ep. 11. ad Sever.

E per vero dire tant'oltre si distese l'amor della Vergine, e del suo Figliuolo inverso la Marca, che ancora da ladronecci, e dal sangue profanata, dalle risse fraterne, dalle replicate irriverenze de' medesimi Popoli posta in non cale, se per compiacerli mutò sito, non volle mai cangiar *Provincia*, anzi nè meno *il distretto*, e nel corso di cinque secoli, nè per tumulti di guerra, nè per peccati de' Popoli ha mai voluto dilungarsi da noi; la qual cosa *l'Illirico ancora piagnente* non giugne a capire, avendo l'infelice provato tutta contraria la sorte; mercecchè

Ex Bulla Julii II.

cecchè

cecchè appena vide un sì gran dono in ſu le ſpiagge di Fiume, e di Terſatto, che dagl'occhi ſuoi in meno d'un luſtro tantoſto ſi dileguò.

Sovvengavi corteſe Lettore, che coteſta Divina Abitazione paſsò a volo in Italia, pochi anni prima, (cioè circa due luſtri) del traſporto in Francia dell'Apoſtolico ſeggio, allora quando Italia ſteſſa, Roma, la Chieſa, ed i Fedeli ſi trovavano in afflizioni miſerabiliſsime e di guerre, e di contaggi, e di Sciſme, per così prevenire colla traſmiſsione della ſua caſa alle imminenti ſciagure, ch'ei prevedeva, e con sì fatto portento additare *a' Sommi Pontefici, che in queſte noſtre parti*, e dentro l'Italia ei voleva, e non altrove del ſuo *Vicario la ſtabile Reſidenza*.

Sta queſta in piedi ſalda, e forte *ſenza fondamento*, *ed appoggio*, e queſto per far tutti avviſati, che la ſua Monarchia d'uopo non ha di fondamento terreno per ſoſtentarſi, eſſendo di quello, a cui *data eſt omnis poteſtas in Cœlo, & in Terra*. Volle, che da' primi giorni dell'arrivo ſuo prodigioſo, quelle ſacre mura ſteſſero diſtaccate dall'altre, che intorno per ſoſtentarle inalzate le furono da' Recanateſi, poichè la ſua Chieſa, e la ſua Monarchia *dagl'uomini non è mantenuta, ma dalla ſola onnipotenza*, contro la quale nè men la ponno gl'abiſsi, *& Portæ inferi non prevalebunt*. Permiſe, che fuſſe privata del tetto, con cui venne a bearci al ſolo comando del ſuo Vicario per dinotarci più al vivo, che non evvi alcun tramezzo tra coteſta Caſa, e'l Cielo, tra la Reggia del Mondo, e l'altra dell'Empireo; dicendo perciò egli; *Cœlum mihi Sedes eſt, Terra autem ſcabellum pedum meorum*. Si vede ancor la *Statua dell'Imperatrice Maria* ſoſtenere ſu del braccio ſiniſtro il ſuo figliuolo Gesù, il quale porta in capo l'Imperiale Diadema, ha nella ſiniſtra il Mondo, e ſi venera in atto di *benedire colla deſtra*, non per altro ancor queſto, ſe non che per rimoſtrare, ch'egli è 'l Sovrano Imperadore, e'l ſovra ſommo *Pontefice dell'Univerſo*; e che coteſta *S. Caſa* è veramente *il Trono, e la Reggia della terreſtre ſua Monarchia*.

Matth. c. 28.

Hiſt. Lauret. Turſellin. lib. 2. cap. 24.

Pſal. 104.

Poichè dunque all'isfugita mio buon Lettore avete appreſo le Glorie di coteſta noſtra Santa Caſa, e quanto grande foſſe l'amor del Signore in verſo la noſtra Provincia Picena ove un Teſoro sì prezioſo collocar volle, altro ora non mi rimane ſe non che di pregarvi a voler i miei fogli di buon cuore accettare, nè curar quelle macchie,

quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura.

Mercecchè *vix ullus liber*, è Plinio, che me ne aſsicura, *tam malus eſt, qui non aliqua ſui parte poſſit prodeſſe*; e ſiccome mi perſuado, che voi ne farete quel conto, che la condizione voſtra, e la materia richiede; così ſono in ferma fiducia, che tutti non faran torto a una verità e da Dio, e da tutti gl'elementi chiaramente manifeſtata a gloria della ſua Santiſsima Madre, e ſempre Vergine Maria.

DISEGNO DELL'OPERA.

Andoſi alla luce il preſente Teatro, non ſolo per render più nota l'Iſtoria della S. Caſa già dottamente ſcritta dal P. Orazio Torſellini, e ricevuta con univerſale applauſo, che comincia a divenir rara preſſo i librari, ma per maggiormente ſtabilire nelle menti de ſuoi lettori la verità de' fatti maravaglioſi, che vi ſi narrano, e della tradizione a cui s'appoggia, con altre pruove d'autorità, e di ſucceſſi parte anteriori, e parte poſteriori

riori

riori a quella; non si è rigorosamente osservato l'ordine cronologico nella disposizione delle opere, che vi compariscono, mà ceduto il primo luogo a quelle, che il nome, e le parti tutte d'una perfetta Istoria seco portano. Sono state poi collocate secondo il grado della loro anzianità, le semplici Relazioni, ed altre compendiose memorie, ch'è riuscito d'accumularne.

Comparirà per tanto alla testa di tutte l'altre l'Istoria del *P. Rafaele Riera* della Compagnia di Gesù, stata sin'ora inedita, molto però allegata dal detto *P. Torsellini*, che ne ha tratti i più chiari lumi onde la sua tanto risplende. Il manuscritto originale di questa sua bell'opera, dopo la morte dell'Autore fu da un Visitator Provinciale trasferito dall'Archivio della Penitenziaria di Loreto a quello della Casa Professa in Roma, d'onde con permissione del Reverendissimo P. Generale Tamburini mi venne communicata, mercè l'intercessione dell'Illustrissimo Signor Canonico Agostino Galamini Gentiluomo Recanatese, Prefetto all' Officio Perobitum della Dataria Apostolica, mio strettissimo, e carissimo Padrone, ed Amico da cinquant'anni in circa, uomo di tutta probità, e di ogni vera, e buona legge fornito. Immediatamente dopo sarà la detta celebre Istoria latina di esso *P. Torsellini*; ed a questa seguirà la sua Traduzzione in lingua Italiana fatta da *Bartolomeo Zucchi* con l'aggiunta del sesto libro.

In quarto luogo si pone la prima Relazione scritta non più, che un mezzo lustro dopo la miracolosa Traslazione, cioè nell'anno 1297. non data da altri sin quì alle stampe, per le cause, che si spiegano nell'Avviso, che la precede.

Venirà poi l'antica breve Istoria, che del 1330. il *Venerabile Pietro Francescano, allora Vescovo di Recanati, e Macerata* ne fece descrivere, e ch'il Publico di Recanati ordinò a' Maestri d'insegnare nelle scuole, per tramadarne a' posteri la notizia da Padre in figlio. Succederà a questa l'altra scritta l'anno 1440. da *Pier Giorgio Teremano* Amministratore della Chiesa di Recanati, ed insieme Rettore, e Governatore del santuario di Loreto, comprovata con l'aggiunta dell'esame d'alcuni Vecchi, e sin d'allora sù d'una tabella registrata ed esposta agl' occhi di tutti li concorrenti. Et ad essa andarà unita la sua traduzzione nella nostra volgare favella. Appresso si leggerà la medesima, come fù dell'anno 1480. rinovata, e migliorata di latinità dal celebre Teologo, e Poeta *Battista Mantovano*, di cui pure si danno alcuni versi concernenti la S. Casa, cavati dal suo Poema degl'Argellari.

Seguirà l'Istoria da *Girolamo Angelita* composta sopra gl'Annali di Tersatto, e di Recanati, dedicata al Pontefice Clemente VII., accompagnata anche questa dalla sua traduzzione Italiana.

Si accennaranno ancora l'opere intitolate *la S. Casa abbellita* del Capitano Silvio Seragli da Pietra Santa in Toscana; *Santuario Lauretano* del Sacerdote Antonio Salt di Valenza in Ispagna, *Il Trattato Istorico* del Sacerdote Baldassarre Bartoli composto del 1698. *la Santa Casa illustrata, e difesa* del P. Cesare Renzoli della Compagnia di Gesù; Finalmente si allegaranno diversi Autori di tutti gli Ordini, e di tutte le Nazioni Cattoliche, con riferirne, ove si stimarà espediente, le proprie parole con le quali apertamente favoriscono il nostro assunto.

Il Secondo Tomo tutto diretto a far palese la sussistenza della Tradizione, e la verità dell'Istorie publicate sopra la nostra S.Casa, conterrà antichi documenti novamente ritrovati; argomenti indissolubili, segni evidenti sì estrinsechi come intrinsechi perpetuamente inseparabili da quelle sacre Pareti, e pruove rigorose non solo umane, ma eziandio sopranaturali: le prime tratte dalla ferma credenza, e venerazione universale di tutto il Cattolichismo, non mai diminuita, o intepidita per il corso

di

di tanti secoli, nè ristretta a luoghi, ò Provincie particolari (come s'osserva in tutti gl'altri più famosi e miracolosi Santuarj in varj tempi suscitati, e che di quando in quando va suscitando la divina Misericordia per dispensarvi le sue grazie;) anzi sempre più radicata dilatata, ed accresciuta ne' Popoli con la frequenza delle visite, e copia de doni, e nella Chiesa con l'estensione, ed ampliazione de i Sacri Riti al suo onore concessi; e le seconde a forza di manifesti strepitosi Miracoli, particolarmente di quelli operati al preciso fine d'autenticare non meno la dignità, che la realtà di quel straniero Divino Ospizio.

Vi saranno anche giunte alcune Apologie da dotti Prelati, e Religiosi composte contro le calunniose opposizioni, che dopo insorte l'Eresie di Lutero, e di Calvino si sono andate spargendo in pregiudizio del vero concetto, e culto dovuto a questo misterioso tempio, che nel seno della sua Chiesa si è compiacciuto Dio di prodigiosamente collocare.

Non vi lasciate confondere la mente, saggio lettore, da chi volesse condannare questa mia povera fatiga, come pericolosa di pregiudicare alla venerazione di quel gran Santuario, con propalare le contrarie opinioni a chi ne viveva ignorante, ed eccitare le penne de' Critici a renderne con nuove dicerie più che mai dubbia la fede. Poichè per mia giustificazione, e vostro disinganno saper dovete non essere nuova questa zelante opposizione (se pure è tale,) ma più volte in altre importantissime occasioni concernenti il decoro dell'istesso Santuario suggerita, e dopo quella matura discussione, che la gravità di tale materia richiedeva, sempre rigettata; come potrete chiarirvi dalli voti di due celebri Promotori della Fede, fedelmente registrati in questo libro, prima di portar l'occhio alla lettura del Teatro aperto per virtuoso trattenimento della vostra erudita Pietà.

VOTUM REVERENDISSIMI BOTTINII FIDEI PROMOTORIS

Lauretana Concessionis Officii proprii Translationis Sanctæ Domus.

Eme & Rme Dne. Quoad concessionem officii pro celebranda cum majori cultu anniversaria die Translationis in Picenum Sanctæ Domus Lauretanæ non videtur adesse considerabilis difficultas etiam pro Ecclesia universali, dum Sedes Apostolica officium concessit pro Festo S. Mariæ ad Nives, & nuper approbavit lectiones mirabilis apparitionis S. Mariæ in Porticu in Ædibus S. Gallæ, aliaque plura exempla possunt afferri. Et Sacra Congregatio usque de Anno 1632. 29. Novembris ad preces provinciæ Picenæ concessit, ut in ea celebrari possit Festum duplex cum officio, & Missa hujus Translationis juxta morem ipsius Ecclesiæ Lauretanæ.

Difficultas itaque stare videtur circa modum, quo proprium, & particulare officium cum narrativa miraculosæ Translationis fuit compositum, siquidem in approbatione similium officiorum potissimè considerari debet, an in eis narrata comprobentur ex authenticis monumentis, ut observat Guyettus in Heortolg. lib. 3. cap. 3. part. 4.

Attamen dubium esse non potest, quin veritati consentanea sint narrata in hoc officio tam circa mirabilem Translationem hujus Sacræ Domus primo in Dalmatiam, & deinde in Picenum: sicuti etiam, quod hæc fuerit Domus Sanctissimæ Virginis in qua fuit ab Angelo salutata, & ubi Verbum caro factum est, quamvis hæc veritas ab Hæreticis impugnetur.

De Translatione siquidem miraculosa, ex Angelorum opera habemus anti-

quiſſimam, & conſtantem traditionem ex antiquis Illyricorum, & Recinetenſium Annalibus referentibus primum apparitionem ipſius Beatiſſimæ Virgins in ſomnis Alexandro Sacerdoti ſtatim ac ſecuta fuit translatio in Illyricum, & deinde Paulo Anacoretæ dum in Recinetenſem Agrum fuit tranſvecta, ut retundendo Hæreticorum ſagittas latè deducit Ludovic. Centofloren. in Clyp. Lauretan. ſagitt. 4. quæ erat *non conſtare de Translatione alias incredibili Sanctæ Domus: verſ. Anno ſiquidem à Partu Virginis: cum ſequenti*, ubi concludit, adeſſe certiſſima Teſtimonia, quibus facti hujuſmodi veritas conſtat. Idemque Author ſubdit, quod cum præterito ſæculo conarentur Lutheri Aſſeclæ illam oppugnare. Clemens VII. ad eorum temeritatem pœnitus retundendam rem tantam, tamque celebrem, etiam tot miraculorum Teſtimonio; iterata, ac diligentiſſima inquiſitione confirmare conſtituit, delectoſque tres ab intimo ſibi Cubiculo ſpectatæ famæ Viros in Dalmatiam, ac Nazarethum cum omnibus Sacræ Domus menſuris, cęteriſque ad rem facientibus ablegavit, qui Pontificis juſſa omni cum diligentia exequati veritatem hanc tot anteà per ætates fide dignis Teſtimoniis comprobatam, nova demum oculata atteſtatione confirmarant, Idemque prius tradiderat Pater Horatius Turſellinus in Hiſtoria Sanctæ Domus lib. 2. cap. 26., & ex eo Bartholomeus Zucchus eod. lib., & cap. [illegible]

Antiquiores etiam Hiſtoricos de hac Translatione meminiſſe probat adverſus quintam Hæreticorum ſagittam, qui hoc negabant Centofloren. in eod. Clyp. ſagitt. 5. referens inter alios Blondum, qui floruit primo ab ipſa Translatione ſæculo & fuit à ſecretis Eugenii IV.

Sed inter cæteros plurimi videtur facienda authoritas Cardinalis Baronii, qui tom. 1. Annal. ad Ann. nonum ſic ait: *Porro Domus Illa, in qua de Verbi Incarnatione Sanctiſſima Virgo cæleſte accepit nuncium, adhuc magno miraculo non tantum integra perſeverat, ſed Angelorum Miniſterio ab Infidelibus vindicata in Dalmatiam primum, indè in Italiam translata eſt in Agrum Lauretanum. Subdens nec eſt quod quis de re geſta dubitet, qui Nazareth inviſerunt ejuſdem Domus ſitum eadem omninò menſura ſignatum inſpexerunt, Accolis, quod factum eſt fideliter atteſtantibus.*

Boſius pariter de ſignis Eccleſiæ lib. 3. cap. 10. ſign. 5. ad fidei antiquitatem oſtendendam hunc admirabilem eventum recenſet pag. 120. litt. d. ibi: *Domus, in qua Chriſtus fuit educatus ad Lauretum in Agro Piceno ſe contulit*, & repetit lib. 15. cap. 11. ſign. 67. pagina 128. ibi: *ædem Lauretanam quivis inviſere poteſt, ibi eſt exigua illa Domuncula, in qua Virgo, & Chriſtus habitarunt, ad eam quanta ſint Divinitus effecta mirabilia, cuilibet eſt in promptu videre.*

Ferrarius in Cathal. Gener. Sanct. die 10. Decembris ponit pariter hanc Translationem, & in notis ait, *hanc Sacram Domum ex Dalmatia in Picenum dicto die mirabiliter ab Angelis delatam fuiſſe.*

Lambertinus pariter Epiſcopus Inſulenis in ſuo Tract. de Jurepat. 9. art. 11. queſt. princ. 1. par. 1. lib. pag. 106. n. 8. dicit: *Ut certum eſt fuiſſe factam de Laureto, quæ fuit vera Domus Virginis Glorioſiſſimæ, & ex divino Miraculo, & potentia ad duo loca convolavit, & demum reſedit, & adhuc reſidet in Agro Laureti florens quamplurimis Miraculis.* Et ad Comprobationem ſubdit. *Et fateor me vidiſſe, & legiſſe proceſſum hujus rei, in loco fuiſſe, & plura Miracula fieri oculis propriis vidiſſe.* Aliiſque Compluribus allegatis hoc factum recenſet Rainald. ad Ann. 1291. n. 68. cum ſeqq.

Sed his omnibus prætermiſſis ſat eſſet ad hanc veritatem abſque ſcrupulo aſſerendam adducere Teſtimonia plurium ſummorum Pontificum.

Paulus Secundus in ſuis litteris Kal. febr. Anno 1471. ſic ait: *Eccleſiam Miracu-*

raculosè fundatam, in qua ſicut : fide dignorum habet aſſertio ipſius Virginis Glorioſæ Domus, & Imago Angelico comitata Cœtu mira Dei Clementia collocata exiſtit.

Julius Secundus in litteris Kal. Novembris 1502. clariſſimè pariter recenſet hanc Translationem per manus Angelorum tam ad partes Sclavoniæ, quam in locum, ubi ad præſens extat; ibi: *ex Nazareth Angelicis Manibus ad partes Sclavoniæ &c. per eoſdem Angelos ad Nemus Lauretæ, &c.*

Idemq. aſſerit Leo X. in ſuo motu proprio Kal. Junii 1519. ibi: *Ut fide dignorum comprobatum eſt Teſtimonio Beatiſſima Virgo, e Nazareth Imaginem, & Cubiculum ſuum Divino nutu transferens &c. illud Angelicis Manibus collocari &c.*

Paulus Tertius in aliis litteris 12. Kal. Martii 1535. ibi: in qua, *prout fide dignorum habebat aſſertio ipſius Virginis Glorioſæ Imago Angelico comitata Cœtu mira Dei Clementia collocata exiſtebat.*

Pius Quartus in motu proprio 19. Octobris 1565. ibi: *Humilis Sanctiſſima illa Cellula, ubi ipſa Cælorum Regina concepta, nata, educata, & Mater Dei per Angelum Gabrielem ſalutata fuit a Civitate Nazareth Angelorum Miniſterio in Agrum Picenum, ut fide dignorum Teſtimonio comprobatur, una cum Imagine ſua translatam &c.*

Sixtus V. in Conſtitutione 24. 5. 4. Bullar. tom. 2. dicit magis aſſertive, *illud Sacrum Cubiculum divinis Miniſteriis conſecratum, in quo Virgo Maria nata fuit, & ibidem ipſa ab Angelo ſalutata Salvatorem Mundi de Spiritu Sancto concepit Miniſterio Angelorum illûc translatum &c.*

Et tandem Clemens VIII. hanc Sanctæ Domus mirabilem Translationem per Angelorum manus in Marmoreo lapide, qui eandem Sanctam Domum cingit ad perpetuam rei tam inſignis memoriam teſtatum voluit per eadem verba, quæ referuntur in 4., & 5. lectione, quemadmodum etiam idem narrat Centofloren. in ſuo Clypeo Lauret. ſagit. 4. pag. 29.

Habemus etiam ulterius decretum hujus Sac. Congregationis pro appoſitione hujus celeberrimæ Translationis in Martyrologio Romano quod emanavit die 31. Auguſti 1669. in quo decreto approbata fuerunt verba imprimenda, & poſtmodum impreſſa in Martyrologio, & ſunt ſequentia: *In Piceno Translatio Sacræ Domus Dei Genitricis Mariæ, in qua Verbum Caro factum eſt.*

Ex Voto R. P. D. de Rubeis Fidei Promotoris.

Supereſt igitur conſiderare, an expediat has lectiones approbare, poſtquam ab Hæreticis tantoperè impugnata fuit hæc miraculoſa Translatio, circa quod partes erunt E. E. P. P. qui conſiderare an potius hoc ipſum movere debeat ad conceſſionem; nam ut dicebat bo. me. de Rubeis meus Prædeceſſor in ſuo voto edito, quando in Sacra Congregatione diſcutiebatur appoſitio in Martyrologio, *duplex ratio ad hoc eſt multum ponderabilis.*

Prima, ut memoria tam inſignis beneficii à Deo Fidelibus collati perpetuò vigeat in univerſa Eccleſia Catholica authoritate D. Auguſtini lib. 23. cap. 12. contra Fauſtum dicentis: Ea quippè anniverſarie in Eccleſia celebrantur, quæ inſignis excellentia certis diebus facta ſunt, & eorum anniverſariam ſalubremque memoriam Feſtivitas celebrata cuſtodiet, & lib. 10. cap. 4. de Civitate Dei: Nos uni Deo beneficiorum ejus ſolemnitatibus, Feſtis, ac diebus ſtatutis dicamus, ſacramuſque memoriam, ne volumine temporum ingrata ſubrepat oblivio.

Altera ratio, quæ magis præcisè percutit objectum eſt ne veritas tanti miraculi offuſcetur libellis in contrarium æditis per Novatores id impiè negantes, quorum ſagittis prææallegatus Clypeus objectus fuit, ut adverſantium argumentorum acie retuſa magis, magiſque veritas ipſa triumphet, cujus vim adeò magnam eſſe ſcripſit Tullius de legibus, ut per ſeipſam defendat contra Hominum ingenia, calliditatem, & ſolertiam.

Re-

Reflectendum est tamen, an forsan melius sit ea, quæ in dictis lectionibus assertivè ponuntur, aliquo modo modificare dicendo, hanc esse antiquam, & constantem traditionem plurium fide dignorum Testimonio comprobatam, quemadmodum in ferè omnibus supradictis litteris Apostolicis habetur, exceptis solum illis Sisti V., & sicuti fuit observatum in lectionibus, quæ recitantur in Ecclesia S. Mariæ Majoris, in Festo Translationis Imaginis Sanctissimæ Virginis; siquidem quod ea fuit à S. Luca depicta, & à Sancto Gregorio Magno celebri, solemnique supplicatione ad S. Petrum delata cum Cessatione pestis, quæ tunc atrociter vexabat, assertio non est præcisa, solumque in secunda lectione habetur: *Antiqua, & constanti traditione à majoribus accepta omnes piè sentiunt, ac fatentur*. Quemadmodum super traditione se fundat recensendo, hanc Translationem Rainald. ad Annum 1291. n. 68. ibi: *Ut fert traditio*.

Neque prætermittendum est, quod ab Anno 1294. quo hæc Sacra Domus fuit translata in Picenum fluxerunt ferè quatuor Sæcula, & a Tempore, quo Clemens VII. veritatem mirabilis Translationis recognoscere voluit, elapsum fuit pariter tantum tempus intra quod nihil fuit actum de concessione officii proprii. Et solum, ut supra dixi Anno 1632. 29. Novembris hæc Sacra Congregatio cum approbatione Sanctissimi concessit quidem, ut in tota Provincia Picena celebrari posset hoc Festum cum officio sub ritu duplici, sed ut videri potest ex libello impresso omnia sunt de Communi, & lectiones secundi Nocturni sumptæ fuerunt ex sermone S. Bernardi: *Novum fecit Dominus super Terram ut Mulier circumdaret Virum &c.* nullumque prorsus verbum habetur de hac Historia.

Quamvis ad hoc responderi posset, quod nec etiam per tot sæcula fuit actum de appositione in Martyrologio Romano, & tamen hæc concessa fuit cum voto favorabili in scriptis bo. me. mei Prædecessoris die 31. Augusti 1669.

Itaque ne videar ego esse minus obsequiosus erga cultum Sanctissimę Virginis, quàm idem meus Prædecessor, cum tamen tot tantisque titulis debeam in hoc illum superare, crederem, petitam Gratiam posse concedi, sed cum modificatione superius expressa: quo pacto erit conformis litteris ferè omnium summorum Pontificum, quæ super hac Translatione extant.

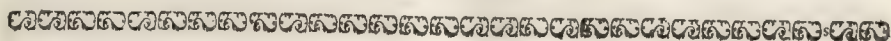
Et hæc sub Censura &c.

Prosper Bottinius Advocatus, & Fidei Promotor.

PROTESTATIO AUCTORIS.

Lector adverte in Elogiis tot Ven. Servorum Dei in hoc Opere exaratis nonnulla me attigisse, quæ sanctitatem eisdem videntur adscribere, perstringo enim aliqua ab eis gesta, quæ cum humanas vires superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, revelationes, illustrationes, etsi, quæ sunt alia hujusmodi. Verum hæc omnia ita meis lectoribus proposita esse velim, ut nolim ab illis accipi tanquam ab Apostolica Sede examinata, & probata, sed tanquam a sola suorum Auctorum fide pondus obtinentia, adeoque non aliter quam humanas historias. Proinde Apostolicum sac. Congreg. S. Romanæ, & Universalis Inquisitionis decretum anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum integrè, & inviolatè, juxta declarationem à sa. me. Urbano VIII. 1631. factam servari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, vel venerationem aliquam per meas narrationes ipsis arrogare, vel factum, aut opinionem sanctitatis inducere, seu augere, nec quicquam eorum existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram illorum aliquando Beatificationem, aut Canonizationem,

tionem, aut miraculi comprobationem, ſed omnia in eo ſtatu à me relinqui, quem ſecluſis meis lucubrationibus obtinerent, non obſtante quacunque longiſſimi temporis decurſione. Hoc tam ſanctè profiteor quam decet eum, qui Sanctæ Sedi Apoſtolicæ obedientiſſimus, & obſequentiſſimus haberi cupit filius, & ab ea in omni ſua ſcriptione, & actione dirigi.

Ego Petrus Valerius Martorellus olim Feretranus Epiſcopus &c.

IMPRIMATUR,

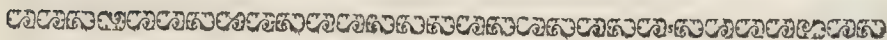
Si videbitur Rmo P. Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Baccarius Epiſcopus Bojanen. Viceſgerens.

APPROBATIO.

Lauretanæ domus hiſtoriam, a Raphaele Riera Soc. Jeſu presbytero pluribus immò multis ab hinc annis fuſiori ſtylo enavatam: quam Illuſtriſs. & Reverendiſs. D. Petrus Valerius Martorellus, olim Montis Feretri Epiſcopus, ad majorem ei fidem conciliandam, fideliumque hominum devotionem erga Sacrum Domicilium illud firmandam, augendamque, vetuſtis aliquot ineditis documentis, ſuiſque eruditis obſervationibus illuſtratam, nunc primum in lucem prodire curavit, quum mandatis Reverendiſſimi Patris Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri pariturus legiſſem, nihil in ea obſervare mihi contigit, quod ejus editionem morari poſſe videatur. Quare &c.

Ex Muſeo noſtro Calendas Octobris MDCCXXXI.

J. Vignolius Utr. Signaturæ Referendarius, & Sanctiſs. D. N. Papæ Prelatus Domeſticus.

Reverendiſſimo Patri Sac. Apoſtolici Palatii Magiſtro morem gerens lubenti animo revolvi Hiſtoriam Sacram Mirabilis Tranſlationis Almæ Domus Lauretanæ ab Illuſtriſs. & Reverendiſs. Epiſcopo Petro Valerio Martorello concinnatam. In qua ſiquidem Tranſlatione vindicanda elucent Illuſtriſs. Præſulis diligentia in inquiſitione, in computatione temporum conſonantia, in judicio ſeveritas, nihil in ea vagum, aut diſcluſum, omnia ſuo loco, & tempore ſedent. Sumit enim pro majori veritatis elucidatione ex veteribus fruſtula, non tumultuaria, & prompta, ſed electa, atque ea connectit: ſparſa laborioſè colligit, & unit decore, & ex diverſis linguis, & cordibus unus eſt ſenſus, & ſpiritus, additis præterea de proprio penu nonnullis monitis, & obſervationibus. Literatorum itaque, & Deiparæ Clientum expectationi reſponſurum Eruditiſſimi Scriptoris Opus profiteor, *Cui* juxta Sidonium *curæ fuit non minus cauſam implere, quam paginam*. Ita ſentio ego infraſcriptus Monachorum Reformatorum S. Bernardi Ordinis Ciſtercienſis Abbas Generalis.

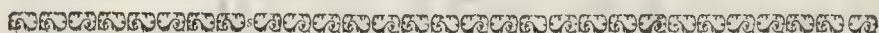
Lib. 4. Epiſt. 3.

Romæ ex Cænobio S. Pudentianæ die 10. Octobris 1731.

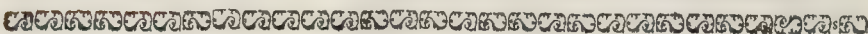
D. Balthaſar à Sancto Philippo Nerio.

Ni-

NIhil ſanè optandum videtur magis, quam nec vera cum veriſimilibus; nec certa cum probabilibus confundere. Hinc Illuſtriſs., & Reverendiſs. D. Petro Valerio Martorello Feretrano olim Epiſcopo viſum eſt hoc in ſuo Hiſtorico opere labore, ſtudio, ac Eruditione abundè referto, juſſu Reverendiſſimi Patris Sac. Apoſtolici Palatii Magiſtri attente, & jucundè à me perlecto, ut Lauretanæ Ædiculæ, in qua ſantificavit Tabernaculum ſuum Altiſſimus, & Davidici generis, prælecta Virgine, Dei filius novo ordine, novaque nativitate generatus, antiquis uſque modo ineditis documentis, perennibus miraculis, ac pervetuſta Patrum Traditione à Nazareth, & Terſacto Angelorum miniſterio ad Picenum comperta, & miraculoſa circumſpiciatur Translatio, quæ ut magis ubique fulgeat inclyta, ex diverſis linguis laborioſe collectum opus hoc, luce dignissimum cenſeo.

D. Valentinus à S. Philippo Congregationis Ref. S. Bernardi Aſſiſtens Generalis, ac Epiſcoporum Examinator.

REverendiſſimo Patre Magiſtro Sac. Palatii Apoſtolici jubente, cum magna animi voluptate revolvi tractatum *Theatri hiſtorici almæ Domus Lauretanæ* ab Illuſtriſs., & Reverendiſs. Domino Petro Valerio Martorello Epiſcopo olim Montis Feretri magno cum labore, nec cum minori ingenio in plures tomos concinnatum: hujus Theatri perluſtravi ſelectas ab Authore ſpicas authoritatum, inter quas zizania nulla, nihil quod orthodoxę fidei puritatem non redoleat deprehendi. Spicas vidi non tenues aut vento agitatas, aut percuſſas uredine, ut olim Pharao, ſed omnes plenas & uberes, atque pulcherrimas ſapientiſſimi Coloni dextera excultas, quæ cum non ſeptennem dumtaxat abundantiam preſagiant, ſed æviternam Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ fertilem devotionem adaugeant mirificè; Publici juris merito fieri debere judico hoc Theatrum Hiſtoricum ſpicarum ſelectarum, ut inexauſta earum fæcunditate, avida ingeniorum horrea amplius diteſcere poſſint.

Datum Romæ in Collegio S. Mariæ de Victoria die vigeſimaquinta Julii 1732.

Frater Leo à S. Felice Carmelita Excalceatus ſacrarum Congregationum Indicis, & ſacrorum Rituum Conſultor.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuannelli Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

IN-

TAVOLA

Dell'Opere, che si contengono in questo primo Tomo, e de' loro Capitoli.

Historiæ Almæ Domus Lauretanæ ex Autographo M. SS. P. Raphaelis Rieræ. pag. 1. I.
Cap. I. *De Divina Almæ Domus electione, ut in ea multa, & maxima nostræ Fidei adimpleantur Mysteria.* ibid.
Cap. II. *Quemadmodum SS. Apostoli consecrarunt hanc Sanctissimam Domum, & quamdiù permanserit in partibus Galileæ.* 7
Cap. III. *De his, quæ acciderunt in Istria, quam Sclavoniam vocant, eo tempore, quo apud illos fuit Sanctissima Domus Lauretana.* 15
Cap. IV. *De secunda Translatione Almæ Domus, quando scilicet ex Istria Angelorum Ministerio fuit in Marchiam Anconitanam delata.* 20
Cap. V. *De his, quæ in loco secundæ translationis, idest in Sylva Lauretæ contigerunt.* 24
Cap. VI. *De Tertia Sanctissimæ Domus Translatione, quando scilicet ex Sylva Angelorum Mynisterio delata fuit ad Collem duorum Fratrum.* 28
Cap. VII. *De quarta, & ultima Translatione Almæ Domus, deque his, quæ in eo loco contigerunt.* 32
Cap. VIII. *De celebri quadam Revelatione Sanctitatis, deque aliis notabilibus rebus Almæ Domus.* 38
Cap. IX. *De Incremento rerum temporalium, & spiritualium Sanctissimæ Domus.* 44
Cap. X. *De Novis incrementis Sanctissimæ Domus.* 50
Cap. XI. *De aliis multis ornamentis spiritualium, atque temporalium rerum Almæ Domus.* 55
Cap. XII. *Rursus de incrementis Munificentiæ, & gloriæ Almæ Domus.* 62
Cap. XIII. *De Incrementis spiritualium, & temporalium rerum Almæ Domus temporibus Leonis X.* 69
Cap. XIV. *Rursus de Incrementis temporibus Leonis X., & Adriani VI.* 75
Cap. XV. *De felici successu rerum Almæ Domus Adriani VI., & Clementis VII. temporibus.* 83
Cap. XVI. *De aliis multis incrementis rerum gestarum temporibus prædicti Clementis VII., & Pauli III. Pont. Max.* 91
Cap. XVII. *De aliis Rebus ad gloriam Almæ Domus spectantibus à Paulo III. exhibitis.* 99
Cap. XVIII. *De novis incrementis spiritualium, & temporalium rerum Sanctissimæ Domus temporibus Julii III.* 109
Cap. XIX. *De multis rebus in augmentum Majestatis, & gloriæ Sanctissimæ Domus gestis temporibus Julii III., & Pauli IV.* 123
Cap. XX. *De rebus in Alma Domo Lauretana gestis novissimis istis temporibus Pii IV., & Pii V.* 132
Cap. XXI. *Peculiaris descriptio Lauretani Sanctuarii.* 142

Lauretanæ Historiæ Horatii Tursellini e Societate Jesu

L I B E R P R I M U S. 151

Cap. I. *Beatæ Mariæ Domus ingenti honore in Galilæa colitur.* 152 II.
Cap. II. *Amisso Cultu divinitus asportatur in Dalmatiam.* 155
Cap. III. *Deiparæ monitu agnoscitur, & miraculo illustratur.* 156
Cap. IV. *Certis hominibus in Galileam missis miraculum exploratur.* 158
Cap. V. *Demigrat ex Illyrico ingenti cum luctu Dalmatarum.* 159
Cap. VI. *In Picenum advecta Recinetensem insidet Sylvam.* 160
Cap. VII. *E Sylva transfertur in Collem duorum Fratrum.* 162
Cap. VIII. *Ex Fratrum Colle ob eorum discordiam demigrat.* 163
Cap. IX. *Vestigia locorum, quæ Sancta Domus occupavit.* 164
Cap. X. *Præcipuus locus, situsque admirabilis Ædis Lauretanæ.* 165
Cap. XI. *Dalmatarum indicio Picentes eam agnoscunt.* 166
Cap. XII. *Heremita Picentes ad rem explorandam impellit.* 167

Cap. XIII. *Sexdecim Viris in Dalmatiam, & Galileam missis, res exploratur.* 168
Cap. XIV. *Beata Virgo Lauretana Patrona à Picentibus adoptatur.* 169
Cap. XV. *Sancta Domus cælestibus flammis Celebrior redditur.* 170
Cap. XVI. *Parietes Sacræ Domui pro fulcimento adjecti recedunt.* 171
Cap. XVII. *Cælestia lumina Natalem B.V. celebriorem in Natali ejus Domo faciunt.* 172
Cap. XVIII. *Recinetenses Templum Sacræ Domui circumdant.* 173
Cap. XIX. *Sancta Domus à Benedicto XII. Pont. Max. Indulgentiis ornatur.* 174
Cap. XX. *Ædis Lauretanæ status Romanis Pontificibus Avenione sedentibus.* 175
Cap. XXI. *Schysmatis diuturnitas divinæ Domui obfuit.* 176
Cap. XXII. *Martinus V. Sacram Domum Indulgentiis, & Nundinis ornat.* 177
Cap. XXIII. *Lauretani Templi opulentia Eugenio IV. Pont. Max.* 178
Cap. XXIV. *Lauretana Domus à Nicolao V. Indulgentiis augetur.* ibid.
Cap. XXV. *A' Calisto III. adversus Turcas communita dicta Domus Barbaros alio vertit ingenti Clade perculsos.* 179
Cap. XXVI. *Sanitate Pio II. reddita longè celebrior clariorque esse cœpit.* 180
Cap. XXVII. *Ab Episcopo Recinetensi luculentis prædiis donatur.* 182
Cap. XXVIII. *Lauretanæ Historiæ Summa à Præposito Teremano in Æde proponitur.* ibid.

LIBER SECUNDUS.

CAp. I. *Paulus II. pestilentiâ exemptus Lauretanam Ædem decentius ornatam novo Templo decorare molitur.* 184
Cap. II. *Jacobus Franciscanus ab insanabili morbo, & Dæmonum oppugnatione liberatur.* 186
Cap. III. *A' Xisto IV. Pont. vetera decreta cumulantur novis.* ibid.
Cap. IV. *Ingens Turcarum manus Lauretana opulentia imminens divinitus fugatur.* 187
Cap. V. *Ab Innocentio VIII. donis colitur Carmelitanis committitur.* 188
Cap. VI. *Baptistæ Mantuani de Sacra Domo Testimonium.* ibid.
Cap. VII. *Nobilis Mulier e Gallia à septem Diabolis liberatur.* 189
Cap. VIII. *Recinetensis Civitatis donum ob depulsam pestilentiam.* 191
Cap. IX. *Julii II. decreta, novique Templi molitio, & Nobilium dona.* ibid.
Cap. X. *Paralytica Mulier nobilis sanatur.* 192
Cap. XI. *Julius II. Lauretanum Templum absolvit, munitque.* 193
Cap. XII. *Julius II. à Bombardæ ictu protectus Sanctam Domum donis colit.* 194
Cap. XIII. *Septennis Puella à Beata Virgine ipsa Lauretum adducitur.* 195
Cap. XIV. *Circa vestibulum Templi Lauretani Ædes Pontificiæ à Julio II. inchoantur.* ibid.
Cap. XV. *Ædes Lauretana à Reginis Neapolitanis aditur.* 196
Cap. XVI. *A' Leone X. amplissimis decretis ornatur.* 197
Cap. XVII. *Egregiis Ornamentis, donisque decoratur.* 198
Cap. XVIII. *Sacerdos Dalmata Lauretum venit sua exta præferens manu.* 199
Cap. XIX. *Turcarum Incursiones divinitus arcentur.* 200
Cap. XX. *Christiani exercitus avaritia eluditur.* 201
Cap. XXI. *Lauretum à Leone X. Mœnibus cingitur eximium cœlaturæ Opus urgetur.* 202
Cap. XXII. *Clemens VII. Decretis, aliisque rebus Sacram Domum ornat.* 203
Cap. XXIII. *Architectus sacros parietes perfodere ausus exanimatur.* 204
Cap. XXIV. *Clemens Lauretanæ Virginis ope adjutus eam impensius exornat.* 205
Cap. XXV. *Lauretum excisis Nemoribus salubrius redditur.* 206
Cap. XXVI. *Clemens tribus Cubiculariis in Dalmatiam, & Galileam missis Lauretanæ Domus migrationem explorat.* 207
Cap. XXVII. *Tres Viri illustres ex mortis faucibus eripiuntur.* 208
Cap. XXVIII. *F. Leandri de Lauretana Æde Testimonium.* 209
Cap. XXIX. *Lauretana Ædes plurimis colitur donis.* 210

LIBER TERTIUS.

CAp. I. *A' Paulo III. beneficiis decretisque decoratur.* 211
Cap. II. *Lauretum Recinetensium fidei committitur.* 212
Cap. III. *Contubernium Puerorum instituitur.* 213
Cap. IV. *Nosocomium, & Xenodochium Peregrinis aperiuntur.* 214
Cap. V. *Reliquiæ Ædis Lauretanæ ejus Religionem propagant.* 214
Cap. VI. *Cœlati Operis, quo Sacra Ædes convestitur descriptio.* 216
Cap. VII. *Templi Tholus ruinas agens firmatur.* 217

Cap.

Cap. VIII. *Novis Lauretana Ædes donis augetur*. 218
Cap. IX. *Turmæ Equitum Præfectus fluminis periculo eripitur*. 219
Cap. X. *Paulus III. Lauretanam Ædem bis invisit*. 220
Cap. XI. *Ædes Lauretana Sacellis decoratur*. ibid.
Cap. XII. *Julius III. Collegium Societatis Jesu Laureti instituit*. 221
Cap. XIII. *Cælestes flammæ in ipso Templo Lauretano visæ*. 222
Cap. XIV. *Aliud simile prodigium*. ibid.
Cap. XV. *Duo Capuccini fluctibus Maris eximuntur*. 223
Cap. XVI. *Adolescens ex fluctibus vorticibus eripitur*. 224
Cap. XVII. *Puella Lauretana à puteo, Civis e Carcere liberatur*. ibid.
Cap. XVIII. *Bassà Turcarum à Lauretana Virgine sanatur*. 225
Cap. XIX. *Ædes Lauretana illustrium hominum muneribus augetur*. 226
Cap. XX. *Marcellus Cervinus Cardinalis Virginis monitu se futurum Pontificem cognoscit*. 226
Cap. XXI. *Aucto Jesuitarum Collegio Lauretana Celebritas augetur*. 228
Cap. XXII. *Lauretana Ædes donis cumulatur*. 229
Cap. XXIII. *A' Gallico exercitu cum multorum salute celebratur*. ibid.
Cap. XXIV. *Utinensis Civitas à pestilentia prohibetur*. 230
Cap. XXV. *Cæcis duobus lumen restituitur*. 231
Cap. XXVI. *Navarchus Genuensis duplici naufragio eximitur*. 232
Cap. XXVII. *Juvenis Carcere, alter bis suspensus liberatur*. 233
Cap. XXVIII. *Sicula Mulier jugulata sanatur*. 234
Cap. XXIX. *Genuensis de Lauretana Domo dubitans resipiscit*. 235
Cap. XXX. *Sanctæ Domus Violatores divinitus puniuntur*. 236
Cap. XXXI. *Expilatores compræhensi supplicio afficiuntur*. 237
Cap. XXXII. *Duo Adolescentes Dæmonum servitio eximuntur*. 238
Cap. XXXIII. *Juvenis in servitutem assertus à Dæmone liberatur*. 239

LIBER QUARTUS.

CAp. I. *Pii IV. & Cardinalis Urbinatis studium Lauretanæ Domus ornandæ*. 241
Cap. II. *Picentium Cura, & tutela Lauretanæ Domus*. ibid.
Cap. III. *Coymbricensis Episcopus Sacræ Ædi lapidem restituit*. 242
Cap. IV. *Relatus lapis magno apparatu, concursuque celebratur*. 244
Cap. V. *Plures præcipiti periculo ruinæ liberantur*. 245
Cap. VI. *Nauta navi amissa Beatæ Virginis ope servatur*. 246
Cap. VII. *Duo Viri fulminibus liberantur. Duæ fœminæ steriles fœcundantur*. 247
Cap. VIII. *Multis desperata sanitas restituitur*. 248
Cap. IX. *Duo Energameni à Vexationibus Diaboli liberantur*. ibid.
Cap. X. *Cæcis duobus videndi facultas redditur*. 249
Cap. XI. *Mutis duobus subvenitur, eorum alteri lingua restituitur*. ibid.
Cap. XII. *Judæus vinculis exemptus baptizatur*. 250
Cap. XIII. *Præcipua dona Pii IV. Pont. Lauretum lata, missave*. 251
Cap. XIV. *Pii V. de Æde Lauretana testimonium in ejus ornandæ Cura*. 252
Cap. XV. *Domus Lauretanæ hospitalitas, Eleemosynæve*. 253
Cap. XVI. *Pii V., & aliorum Principum dona*. 254
Cap. XVII. *Ab innundationibus, tempestate, ac Prædonibus multi incolumes*. 255
Cap. XVIII. *Complures à Turcis eximuntur*. 256
Cap. XIX. *Laqueo suspensus morti eripitur*. ibid.
Cap. XX. *Duo ab ultimo supplicio liberantur*. 257
Cap. XXI. *Lauretanæ Virginis auxilium in navali de Turcis victoria*. 258
Cap. XXII. *A' Gregorio XIII. Indulgentiis, & viis adornatur*. 259
Cap. XXIII. *Celebritas Lauretana sub annum Jubilæi*. 260
Cap. XXIV. *Joannis Austriaci pietas*. 261
Cap. XXV. *Pietas, & munificentia Joannæ Austriacæ Mag. Duc. Hetruriæ*. ibid.
Cap. XXVI. *Ducis Lotharingi Uxor paralytica Laureti sanatur*. 262
Cap. XXVII. *Duo præcipitati ex Equo liberantur*. 263
Cap. XXVIII. *Quidam mortiferis plagis acceptis sanatur*. 264
Cap. XXIX. *Mater, & Filia à morte, alii ab aliis morbis liberantur*. ibid.
Cap. XXX. *Tres Civitates pestilentia liberantur*. 265

LIBER QUINTUS.

CAp. I. *Cardinalis Vrbinatis, ac aliorum Principum dona.* 267
Cap. II. *Lauretani Templi cultus augetur.* 268
Cap. III. *Collegium Illiricum Laureti instituitur.* 269
Cap. IV. *Ducis Giojosæ, & Regis Franciæ Munificentia.* ibid.
Cap. V. *Alia Francorum Dynastarum dona.* 270
Cap. VI. *Marchio Badensis brachio captus ex vulnere persanatur.* 271
Cap. VII. *Dona Bavariæ Ducis, & aliorum Germaniæ.* 272
Cap. VIII. *Italiæ Principum dona.* 274
Cap. IX. *Sacræ Domus Violatores divinitus puniuntur.* 275
Cap. X. *Epidauria navis e manibus Piratarum eripitur.* 276
Cap. XI. *Lauretum Civitatis Jure, & Episcopali Sede donatur.* 277
Cap. XII. *Cardinalis Giojosa suum Franciæ Patrocinium Beatæ Virgini comendat.* 278
Cap. XIII. *Cardinalis Galli egregia studia erga Beatam Virginem.* ibid.
Cap. XIV. *Dona à Xisto V. Pontif. Lauretum lata, missave.* 280
Cap. XV. *Episcopus Hibernus bis Hæreticorum manus evadit.* 282
Cap. XVI. *Duo Sacerdotes Sacræ Domus Calcem restituunt.* 283
Cap. XVII. *Duobus Beata Maria eadem specie, qua Laureti colitur, apparet.* 284
Cap. XVIII. *Eques Belga insigni miraculo ab hostibus liberatur.* 285
Cap. XIX. *Surdus Aurium usum recuperat.* ibid.
Cap. XX. *Munera à Gregorio XIII. Virgini missa, aut lata.* 286
Cap. XXI. *Clementis VIII. Indulgentiæ, ac Virorum illustrium dona.* 287
Cap. XXII. *Illustrium Fœminarum munera* 289
Cap. XXIII. *Dona Christinæ Ducissæ Hetruriæ.* 290
Cap. XXIV. *Sacerdotis Hispani donum miraculo insigne.* 291
Cap. XXV. *Armillæ Beatæ Virgini oblatæ sua sponte Christi manibus inseruntur.* 292
Cap. XXVI. *Duo ex mortis faucibus erepti.* 293
Cap. XXVII. *Homo facinorosus Sacræ Domus aditu divinitus prohibetur.* 294
Cap. XXVIII. *Quidam à Cædis consilio revocatur.* 295
Cap. XXIX. *Celebritas, & Majestas Ædis Lauretanæ.* 296

Istoria Lauretana Toscana del Signor Bartolomeo Zucchi tradotta dalla Latina del P. Torsellino.

LIBRO PRIMO.

III. CAp. I. *Che fu in grand'onore tenuta nella Galilea la Casa di Maria Vergine, mentre nella Palestina fiorì la fede di Cristo Signor nostro.* 301
Cap. II. *Che perduto il culto nella Galilea, fu la Santissima Casa trasportata in Schiavonia.* 304
Cap. III. *Che per apparizione della Madre di Dio venne conosciuta la Santa Casa, e con evidente, e notabil miracolo illustrata.* 306
Cap. IV. *Che spediti nella Galilea alcuni uomini, si chiarirono del miracolo.* 308
Cap. V. *Che se ne passò la S. Casa dalla Schiavonia nella Marca d'Ancona con grandissimo pianto de' suoi Popoli.* 310
Cap. VI. *Che trapiantata la Santa Casa nella Marca Anconitana fermossi nella Selva di Recanati.* 312
Cap. VII. *Che la S. Casa fu dalla Selva trasferita in un poggio di due Fratelli.* 314
Cap. VIII. *Che partì dal poggio de' due Fratelli per l'avarizia, e discordia loro.* 316
Cap. IX. *Le vestigia de' luoghi sopra quali si fermò la Santa Casa.* ibid.
Cap. X. *Che è singolare il luogo, e maraviglioso il sito della S. Casa di Loreto.* 318
Cap. XI. *Che per manifestazione degli Schiavoni conobbero i Marchiani d'avere appresso di se la felice Casa, ove Maria nacque.* 319
Cap. XII. *Che un Romito per ammonizione di Maria Vergine indusse i Marchiani a chiarirsi della verità del fatto.* 320
Cap. XIII. *Che sedici uomini, in Schiavonia & in Galilea mandati confermarono la fede del miracolo.* 322
Cap. XIV. *Che viene la Beata Vergine di Loreto da' Marchiani eletta per loro Avvocata, e difenditrice.* 323

Cap.

Cap. XV. *Che la S. Casa con celesti fiamme illustrata, fu ogni dì più frequentata.* 324
Cap. XVI. *Che le mura della Santa Casa per sostegno aggiunte da' Recanatesi si discostarono, e che lor nondimeno furono appoggiati i gran portici, che ora si vedono.* 325
Cap. XVII. *Che i celesti splendori più celebre rendettero il Natale di nostra Donna nella sua Natalizia Casa.* 326
Cap. XVIII. *Che date leggi al Borgo di Loreto, i Recanatesi circondarono d'un Tempio la Santa Casa.* 328
Cap. XIX. *Che la novella Casa di Loreto da Papa Benedetto Dodicesimo d'Indulgenze adornata; & arrichita, fu vie più frequentata.* 329
Cap. XX. *Lo Stato della S. Casa di Loreto, mentre i Romani Pontefici in Avignone risedettero.* 330
Cap. XXI. *Che la longhezza dello Scisma, privò la S. Casa di Loreto di molti beneficj.* 331
Cap. XXII. *Che Papa Martino Quinto coll' Indulgenze, e Fiere accrebbe la frequentazione di Loreto.* 332
Cap. XXIII. *La riverenza della Chiesa di Loreto nel Pontificato d'Eugenio Quarto.* 333
Cap. XXIV. *Che fu la Santa Casa di Loreto da Nicola Quinto d'Indulgenze arricchita, e contro la forza de' Turchi fortificata.* 334
Cap. XXV. *Che la Santa Casa d'ogni intorno da Calisto Terzo fortificata contro gl'impeti Turcheschi, divertì altrove i Barbari con gran uccisione maltrattati.* 335
Cap. XXVI. *Che per la Sanità restituita a Pio Secondo, cominciò ad essere vie più frequentata, e più famosa la Santa Casa.* 336
Cap. XXVII. *Che il Vescovo di Recanati donò gran poderi alla Santa Casa per ajuto de' poveri Pellegrini.* 338
Cap. XXVIII. *Che venne dal Proposto di Teramo publicata nella Santa Casa la somma dell'Istoria di Loreto.* 339

SECONDO LIBRO.

CAp. I. *Che Papa Paolo II. liberato dalla pestilenza, si propone d'abbellire d'un nuovo Tempio la Santa Casa di Loreto ornata di privilegj.* 340
Cap. II. *Che Jacopo Francifcano (ora dichiarato Santo) fu da una incurabile infermità, e dall'oppressione de' Demonj liberato.* 342
Cap. III. *Che furono da Sisto IV. Sommo Pontefice agl'antichi aggiunti novi Privilegj.* 343
Cap. IV. *Che venne miracolosamente posto in fuga un grand'esercito di Turchi, il quale stava col desiderio rivolto alle ricchezze di Loreto.* 344
Cap. V. *Che fu la Santa Casa da Innocenzo Ottavo con doni onorata, & alla cura de' Padri Carmelitani commessa.* 345
Cap. VI. *Testimonianza del P. Battista Mantovano Vicario Generale de' Carmelitani.* ibid.
Cap. VII. *Che una Gentildonna Francese da sette Diavoli oppressa fu liberata.* 346
Cap. VIII. *Che i Recanatesi fecero alla Madonna un donativo per esser stati dalla pestilenza liberati, e che i Carmelitani da Loreto si partirono.* 348
Cap. IX. *Privilegj di Giulio Secondo, il cominciamento del novello Tempio, & i doni di gentiluomini.* 349
Cap. X. *Che una Gentildonna paralitica venne risanata nella Santa Cappella.* 350
Cap. XI. *Che Papa Giulio Secondo finì, e fortificò il Tempio di Loreto.* 351
Cap. XII. *Che l'istesso Giulio Secondo da un colpo di Bombarda scampato onorò con doni la Santa Casa, e fece appendere in Voto la palla nella S. Cappella.* ibid.
Cap. XIII. *Che una fanciulla di sette anni fu dalla stessa Vergine condotta a Loreto.* 353
Cap. XIV. *Che per commissione di Giulio II. s'incominciò il Palazzo Papale davanti al Tempio Lauretano, e si diede ordine per la scoltura della S. Cella.* 354
Cap. XV. *Che le Reine Aragonesi di Napoli andarono alla S. Casa di Loreto.* 355
Cap. XVI. *Che fu da Leone X. d'amplissimi privilegj onorata.* ibid.
Cap. XVII. *Che fu di vaghi ornamenti, e d'eccellenti doni arricchita.* 357
Cap. XVIII. *Che un Sacerdote di Schiavonia andò a Loreto, portando con le sue proprie mani le interiora, che gli erano state cavate da' Turchi.* 358
Cap. XIX. *Che gl'impeti de' Turchi furono divinamente tenuti lontani dalla S. Casa.* 359
Cap. XX. *Che si conservò la S. Casa, & il suo tesoro dall'avaritia dell'Esercito de' Cristiani.* 360
Cap. XXI. *Che fu da Leone Decimo di mura cinto Loreto, & affrettata l'eccellente Opera di scoltura.* 362
Cap. XXII. *Che avendo Papa Clemente Settimo adornato di Privilegj il Tempio di Loreto seguì ad abbellire la Santa Cella.* 364

Cap.

Cap. XXIII. *Che avendo l'Ingegniero osato di forare le Sacre Mura, cadde come morto per divina permissione.* 365
Cap. XXIV. *Che Clemente sudetto favorito dalla Madonna di Loreto dell'ajuto, e soccorso suo, vie più l'onorò.* 367
Cap. XXV. *Che tagliate le Selve, e seccate le Paludi, fu Loreto renduto più sano, e di aria più salubre.* 367
Cap. XXVI. *Che Papa Clemente, spediti tre suoi Camerieri segreti in Schiavonia, e in Galilea, andò con maggior diligenza investigando la verità della partita, e venuta della S. Casa.* 369
Cap. XXVII. *Che tre principali Signori furono dalle fauci della morte liberati.* 370
Cap. XXVIII. *Testimonianza della Santa Casa di Leandro Alberti Domenicano.* 371
Cap. XXIX. *Che la Santa Casa fu di molti, e non ordinarj doni onorata.* 372

TERZO LIBRO.

CAp. I. *Che fu la Santa Casa da Paolo Papa Terzo di beneficj, e privilegj arricchita.* 374
Cap. II. *Che Loreto fu dato in cura, e guardia de' Recanatesi.* 374
Cap. III. *Che fu fondato un Collegio di putti, i quali alla Vergine di Loreto cantassero le lodi.* 376
Cap. IV. *Che furono aperti due Spedali, l'uno per ricevervi gl'Infermi, e l'altro i sani Pellegrini, e che insieme fu la Santa Casa adornata di fabriche.* 377
Cap. V. *Che le Reliquie della Cappella di Loreto splendono per miracoli, e divolgano la divozione della Santa Casa.* 378
Cap. VI. *Descrizione della Scoltura in bianco marmo, della quale è la Santa Casa d'ogni intorno coverta.* 380
Cap. VII. *Che la Cupola del Tempio facendo fessure fu ben fortificata.* 381
Cap. VIII. *Che la Santa Casa fu di nuovi doni arricchita.* 382
Cap. IX. *Che il Capitano d'una Compagnia di Cavalli rapito dall'impeto d'un fiume fu da manifesto pericolo della Vita liberato.* 383
Cap. X. *Che Papa Paolo Terzo due volte andò alla Santa Casa, & affrettò la fabrica del Palazzo Papale.* 384
Cap. XI. *Che la Chiesa di Loreto fu insieme di vaghe Cappelle, e di celesti miracoli onorata.* 385
Cap. XII. *Che Giulio III. Sommo Pontefice fondò in Loreto un Collegio della Compagnia di Gesù.* 386
Cap. XIII. *Che i celesti miracoli delle fiamme furono in Loreto rinovati.* 387
Cap. XIV. *Che le celesti fiamme furono ancora vedute nel Tempio medesimo di Loreto.* 388
Cap. XV. *Che due Capuccini furono dall'onde del mare liberati.* 388
Cap. XVI. *Che un Giovane fu da' gorghi d'un fiume tratto fuori.* 389
Cap. XVII. *Che una fanciulla da un Pozzo, & un Cittadino Cajetano da una prigione furono liberati.* 390
Cap. XVIII. *Che un Bassà de' Turchi guarito dalla Madonna di Loreto l'onorò de' presenti.* 391
Cap. XIX. *Che la Santa Casa fu arricchita di doni d'uomini illustri.* 392
Cap. XX. *Che Marcello Cardinale Cervino da Monte Pulciano ebbe nella Santa Capella rivelazione, che sarebbe Papa.* 393
Cap. XXI. *Che da Papa Paolo IV. fu cresciuto il Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, e la frequenza, e ricchezza di Loreto eziandio crebbe.* 394
Cap. XXII. *Che la Santa Casa fu di doni cumulata.* 395
Cap. XXIII. *Che venne la Santa Casa da un Esercito Francese frequentemente visitata con l'acquisto dell'Anime di molti Soldati.* 396
Cap. XXIV. *Che la Città di Udine nel Friuli con un Voto fatto a S. Maria di Loreto fu liberata dalla pestilenza, che d'ogni intorno se li accostava.* 397
Cap. XXV. *Che due Ciechi furono illuminati.* 398
Cap. XXVI. *Che un Genovese Padrone d'una Nave scampò due pericoli.* 399
Cap. XXVII. *Che un Giovine innocente, & un'altro due volte appiccato fu dalla morte liberato.* 400
Cap. XXVIII. *Che una Donna Siciliana scannata ricevette la Sanità.* 401
Cap. XXIX. *Che un Genovese dubitando della Santa Casa fu agramente gastigato, onde riconobbe il suo grave errore.* 403
Cap. XXX. *Che i violatori della sacrosanta Cappella provarono la pena del lor temerario ardire.* 404
Cap. XXXI. *Che i ladri della Santa Casa miracolosamente presi furono impiccati.* 405

Cap.

Cap. XXXII. *Che due Giovani furono dalla servitù del Demonio liberati.* 406
Cap. XXXIII. *Che liberò un Giovane confermato dal Demonio in una dura servitù con la restituzione d'una sua scrittura segnata col proprio sangue.* 408

QUARTO LIBRO.

CAp. I. *Della cura di Pio IV., e del Cardinal d'Urbino in adornare la Santa Casa.* 410
Cap. II. *Della cura de' Marchiani nella difesa della S. Casa contro i Turchi, e la custodia della Madonna del suo proprio albergo.* 410
Cap. III. *Che il Vescovo di Coimbria, da' proprj mali avvertito, restituì alla Santa Casa la pietra portata via con licenza del Papa.* 411
Cap. IV. *Che la detta Sagra Pietra con grand'apparecchio, e concorso fu venerata, e riposta nel suo luogo attorniata di ferro.* 414
Cap. V. *Che molti furono dal pericolo d'una precipitosa ruina liberati.* 415
Cap. VI. *Che un certo Padron di Nave perduto il Vascello, fu per favore di nostra Donna salvato.* 416
Cap. VII. *Che furono due liberati dalle saette o fulmini, & ancora due donne sterili, divennero feconde.* 417
Cap. VIII. *Che fu a molti renduta la sanità, da' Medici disperata.* 418
Cap. IX. *Che due spiritati, e ossessi furono liberati dai Demonj.* 419
Cap. X. *Che due ricuperarono la cara luce degl'occhi.* 420
Cap. XI. *Che a due muti prestò il favore restituendo ad uno la favella, e all'altro la lingua, che gl'era stata tagliata.* 420
Cap. XII. *Che un Giudeo dalla Madonna tratto di prigione, fu a Loreto battezzato.* 421
Cap. XIII. *I principali doni nel Pontificato di Pio IV. portati, e mandati.* 422
Cap. XIV. *Testimonianza di Pio Quinto oggi già Santo dichiarato, sopra la S. Casa e le opere di Monsignore Roberto Sassatelli fatte sotto quel Pontefice.* 423
Cap. XV. *Dell'Ospitalità, e delle limosine della Santa Casa.* 424
Cap. XVI. *Doni del Pontefice S. Pio Quinto, e d'altri Principi.* 425
Cap. XVII. *Che alcuni dall'inondazione d'un fiume, & altri da' corsali, e da fortuna di mare camparono la Vita.* 426
Cap. XVIII. *Che molti furono dalla schiavitù de' Turchi liberati.* 427
Cap. XIX. *Che un impiccato fu dalla morte liberato.* 428
Cap. XX. *Che due furono liberati dalla morte.* 429
Cap. XXI. *D'alcuni ajuti recati da nostra Donna di Loreto in favore della Vittoria Navale.* 430
Cap. XXII. *Che da Gregorio XIII. fu la S. Casa d'Indulgenze, e di belle vie adornata.* 431
Cap. XXIII. *Della frequenza de' Popoli a Loreto dopo l'Anno Santo.* 432
Cap. XXIV. *Della mirabile pietà del Sereníssimo D. Gio. d'Austria in visitar la Santa Casa.* 433
Cap. XXV. *Della singolar pietà, e liberalità di Donna Giovanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana.* 434
Cap. XXVI. *Che la Madre del Duca di Lorena paralitica condottasi a Loreto, ricevette la sanità dentro la Santa Cappella.* 435
Cap. XXVII. *Che due precipitosamente cadendo da cavallo, furono dalla morte liberati.* 436
Cap. XXVIII. *Che un certo uomo dalle mani de' nemici liberato, benche avesse ricevuto dodeci ferite mortali, fu divinamente risanato.* 437
Cap. XXIX. *Che Madre, e Figliuola da morte, & altri da Infermità gravi vennero liberati.* 438
Cap. XXX. *Che tre Città furono liberate dalla pestilenza.* 439

QUINTO LIBRO.

CAp. I. *Doni del Cardinal d'Urbino, e d'altri Principi.* 441
Cap. II. *Che venne aumentato il culto, e la riverenza della S. Casa di Loreto.* 442
Cap. III. *Che fu fondato un Collegio, ed i Pellegrini massimamente nobili sono splendidamente trattati.* 443
Cap. IV. *Della pietà, e liberalità del Duca di Giojosa, e del Rè di Francia verso la S. Casa.* 444
Cap. V. *Altri doni di Baroni, e Principi Francesi.* 445
Cap. VI. *Che il Marchese di Baden rimasto stroppiato d'un braccio per una archibugiata, ne fu miracolosamente sanato.* 446
Cap. VII. *Degl'eccellenti doni, e della rara pietà di Guglielmo Duca di Baviera, e d'altri Principi d'Alemagna.* 447

Cap.

Cap. VIII. *Della Pietà, e doni de' Principi d'Italia.* 449
Cap. IX. *Che fu divinamente castigato l'ardire temerario di chi portò via alcuna particella di pietra, e di calce della Santa Casa.* 450
Cap. X. *Che una Nave di Ragusa fu con segnalato miracolo dalle mani de' Corsali liberata.* 452
Cap. XI. *Che Loreto dal Sommo Pontefice Sisto Quinto fatta Città fu onorata del Seggio Episcopale.* 453
Cap. XII. *Il Cardinal di Giojosa raccomanda a nostra Donna di Loreto la protezzione, che egli aveva della Francia.* 454
Cap. XIII. *Della particolar cura, e diligenza del Cardinal Gallo da Osimo Protettore di Loreto verso la Beatissima Vergine.* 454
Cap. XIV. *Doni a S. Maria di Loreto portati e mandati.* 456
Cap. XV. *Che un Vescovo Irlandese due volte uscì dalle mani de' Corsali, & un giovine fu cavato da imminente pericolo.* 458
Cap. XVI. *Che due Sacerdoti a proprio costo avvertiti restituirono l'involata calce di S. Casa.* 460
Cap. XVII. *Che la clementissima Vergine apparsa a due in quella forma, che a Loreto s'adora rendè loro la sanità da' Medici affatto disperata.* 461
Cap. XVIII. *Che un Cavaliere fiammengo con rarissimo miracolo dalle mani de' nemici liberato consacrò alla Madonna un gran Torchio.* 462
Cap. XIX. *Che un sordo ricuperò l'udito.* ibid.
Cap. XX. *Doni negl'infelicissimi tempi di Gregorio XIV. alla Madonna mandati o portati.* 463
Cap. XXI. *Delle principali Indulgenze di Papa Clemente Ottavo, e di molti doni alla Madonna offerti.* 465
Cap. XXII. *Presenti di Donne illustri.* 468
Cap. XXIII. *Dell'andata, e de' doni di Cristina Moglie di Ferdinando Gran Duca di Toscana.* 469
Cap. XXIV. *Testimonianza d'un Sacerdote Spagnuolo, e dono notabile per un miracolo seguito.* 470
Cap. XXV. *Che le maniglie alla B. Vergine offerte s'accomodarono da se stesse alle mani del fanciullo Gesù.* 471
Cap. XXVI. *Che due furono dalle fauci della morte liberati.* 472
Cap. XXVII. *Che ad un uomo scelerato, prima che si confessasse fu divinamente vietato il porre il piè nella Santa Cappella.* 473
Cap. XXVIII. *Che a un sò qual uomo risoluto d'uccidere una donna nella Santa Casa fu per divino favore mutato d'animo.* 474
Cap. XXIX. *Della frequenza, e Maestà della Santa Casa.* 475

SESTO LIBRO.

Cap. I. *Che il Pontefice Clemente VIII. andò a Loreto, & arricchì di doni la S. Casa.* 478
Cap. II. *Che uno fu per favore di S. Maria di Loreto liberato da un fiume.* 479
Cap. III. *Che una donna fu tratta salva da un Pozzo.* 480
Cap. IV. *Che un uomo ostinato nel male si ridusse a Dio.* 480
Cap. V. *Che di doni fu onorata la Santa Casa.* 481
Cap. VI. *Che una femina fu quasi da morte richiamata a vita.* 482
Cap. VII. *Che ad una donna salvò l'onestà.* 483
Cap. VIII. *D'un cieco illuminato.* 483
Cap. IX. *Che guarì uno della goccia.* 484
Cap. X. *Che sette uscirono salvi, & intatti dalle mani di cinquanta nemici armati.* 485
Cap. XI. *Che uno riebbe miracolosamente la sanità da' Medici disperata.* 486
Cap. XII. *Che uno scampò dalla morte.* 486
Cap. XIII. *Di due miracoli seguiti, e di alcuni doni fatti alla S. Casa.* 487
Cap. XIV. *Che Bartolomeo Zucchi scrittore di questo sesto libro risanò da una febbre continua.* 488
Cap. XV. *Di molti doni di uomini nobilissimi alla Madonna di Loreto offerti.* 488
Cap. XVI. *Doni d'illustri femine.* 490
Cap. XVII. *Che fu ad un muto data la favella.* 491
Cap. XVIII. *Che due donne liberò, una dagli spiriti, e l'altra dalla morte.* 492
Cap. XIX. & Ultimo. *Che liberò una Gentildonna da aspri dolori, & un Giovane da ardente febre.* 493

Va-

Vaticinj de' Profeti, e delle Sibille effigiate ne' marmi che vestono la S. Casa. 495 IV.
Relazione dell'Eremita Paolo della Selva. 497 V.
Relazione del Vescovo di Macerata, che s'insegnava nelle Scuole d'ordine del Magistrato di Recanati. 502 VI.
Relazione del Teremano pag. 505. e sua versione Italiana. 508 VII.
Ecclesiæ Lauretanæ Historia P. Baptistæ Mantuani. 509 VIII.
Ejusdem laudatio per parallelum. 513. Ejusdem carmina de Domo Lauretana. 514 IX.
Istoria di Girolamo Angelita in lingua latina. 516 X.
Traduzzione della medesima in Italiano fatta dal Galeotti. 531 XI.
Istorici della S. Casa del Secolo XVII. 545 XII.
Discorso della fede, che si deve a' Scrittori della Storia Lauretana sopra la Traslazione della S. Casa. 552 XIII.
Si conferma la Traslazione della S. Casa con la testimonianza de' Scrittori Ecclesiastici Secolari. 556. e col Testimonio de' Scrittori Regolari. 568 XIV.
Si conferma colle Testimonianze d'altri Scrittori Secolari di diverse Nazioni, la maggior parte laici. 583 XV.
Breve Catalogo d'alcuni Scrittori d'ogni Regione dell'Europa Cattolica, distinto per via di Nazioni. 591 XVI.
Avviso sopra alcuni Autori supposti contrarii. 591 XVII.
Correzione del passo contrario nel Dizzionario del P. Calmet. 592 XVIII.

A V V I S O.

Appoggiata al sodo fondamento dell'antica tradizione corrobborata non meno da infinito numero di continui strepitosi miracoli, che dalle fedeli relazioni del Preposto di Teramo, e dell'insigne Teologo Battista Mantuano Vicario Generale de Carmelitani della Congregazione di Mantova, come ancora dalle constanti asserzioni di più Sommi Pontefici, e massime di Pio II. Paolo II., Sisto Quarto, e Giulio Secondo, godeva la Sacrosanta abitazione Nazarena di Maria in Loreto Territorio allora di Recanati da due secoli e più addietro non solo in Italia, mà anche appresso le altre Nazioni straniere d'Europa tutta la venerazione e la stima, nè alcuna ardita penna erasi fin all'ora avanzata à contrastarne il portento e l'identitade; tanto era costante e ferma appresso i Popoli la tradizione d'una tal istorica verità, come ebbe à rinfacciare con evidenza di prove all'impudentissimo prima Vescovo poi Pseudovescovo ed Apostata Pietro Paolo Vergerio, il Ven. Pietro Canisio come si dirà à suo luogo.

E quantunque dopo insorte le detestabili sette di Lutero, e Calvino cominciassero i loro seguaci, e particolarmente l'addotto Vergerio, e l'Illirico con altri à sfacciatamente beffeggiarne, ed impugnarne la verità dell'istoria, con tutto ciò ad onta delle pullulanti Ereticali bestemmie sempre più l'ammirabile trasporto di S. Casa si mantenne appresso i Fedeli e buoni Cattolici per certo ed incontrastabile, e tanto maggiormente dopo che Clemente Settimo di Casa Medici per suggellare le temerarie labbra degl'Increduli fece, nell'anno 1534. in cui tuttavia gloriosamente regnava, da tre suoi fidi Camerieri segreti, esplorarne di bel nuovo (come altre volte erasi fatto da Dalmatini e da Recanatesi) tanto in Dalmazia, quanto in Nazaret il prodigioso Volo della Santa Casa, il che servì per una nova irrefragabile riprova della verità del Santuario, come conchiude il Vittorelli appresso il Ciacconio tom.3. in Vita Clementis VII. litt.B. pag. 276. col.2. *con queste precise parole* -- Sicque Clementis studio historia Lauretanæ Domus stabilita est.

Con

Con tutto questo niuno per l'addietro si dispose mai à tessere una storia formale del Santuario Lauretano quale fosse ornata di quelle parti, per cui i Scrittori sogliono di loro dottrina ed invecchiata sperienza lasciarne perpetuo grido, cadde ciò solo in pensiero della saggia e dotta penna del Padre Raffaelle Riera Spagnolo della Ven. Compagnia di Gesù Religioso di gran prudenza, di gran sapere, e bontade uno di quei dieci seguaci, dal grand'Ignazio inviati à fondare in Messina una delle principali Città della Sicilia il loro primo Collegio, e che poscia fù uno de' primi Penitenzieri della Compagnia pe'l Santuario di Loreto (ove giusta quel che ne sentono il Padre Torsellino, e'l famoso Oratore Padre Paolo Segneri fù anche spettatore di quell'improviso splendore, il quale, in predicando uno de' Padri in quel Sacro Tempio, dall'alto della Cuppola scese in foggia di luminosissima Stella; e posandosi à prima sopra la volta dell'Alloggiamento Divino, indi spiccato un volo, se ne passò à ricercare ad una ad una le pubbliche Residenze de' Sacri Penitenzieri, e con eguali dimore andossi tenendo sù le teste d'ognun di loro: finche quasi soddisfatto al suo debito sen tornò sopra la Santa Cappella, e rivolatane al Cielo svanì dagli occhi del Popolo sbalordito, lasciando più colmi gli animi di dolcezza, che le ciglia non erano d'istupore. Che perciò trà le memorie della Compagnia sudetta del Padre Riera facendosi menzione, vien d'esso oltra le divisate cose così registrato : Raphael Riera Natione Hispanus, Patria Barchinonensis; Vir doctus juxta, ac pius, sub ipsa penè Societatis initia ad eam se adjunxit &c. Demum ibidem (*cioè in Loreto*) post pios multorum annorum labores migravit ad Dominum Kal. Januarii 1582. *Questi adunque fù quegli, che molte cose vedute, molte altre udite da' Testimonj oculati, e della Dalmazia, e de' Recanatesi, e dagli stessi Sommi Pontefici, che in suo tempo visitorono la Vergine nella Santa Casa, volle formarne una copiosa, eruditissima, e fedelissima Istoria in lingua latina à maggior gloria del Santo Alloggiamento, ed in contrasegno dell'alta sua divozione; dalla cui lettura bene apprenderete qual'uomo e' si fosse; e di quanta stima sii degna l'opera sua; Benche prevenuto quest'eccellente Scrittore inaspettatamente dalla morte, abbia lasciato insieme con quell'ammirabile manuscritto al Padre Torsellini l'occasione, e la gloria d'essere il primo, e celebre Istorico della Santa Casa.*

Ex Annal. Rieræ. Turfell. Hist. Lauret. lib. 3. cap. 14. Paneg. di S.C.

Ex Bibl. Script. Soc. Jesu in verbo Raph.

Non lasciando quì di avvertirvi, che sebbene nella Biblioteca de' Scrittori della Compagnia si dica avere il Padre Riera composti due libri latini, uno in foglio de Anno Jubilæi, *e l'altro* De Miraculis Virginis Lauretanæ edit. anno 1575. *per il Martellini di Macerata: questo secondo non è altrimente latino, ma in Idioma Italiano, come afferma più giustamente il Padre Possevino della medesima Compagnia. Fate pertanto cortese Lettore à cotesto manoscritto quell'onore, che suol compartire la gentilezza inverso de' Forastieri, mentre son certamente d'Avviso, che ne proverete piacere, nè 'l vostro studio riuscirà vano; avvegnacche oltre le sincere ripruove di Santa Casa, gustarete sì fatte cose, che v'invitaranno più fiate à rinovarne la lezzione, e andarete viepiù ammmirando la dottrina di questo soggetto; e dalle opere sue senza che io più mi avvanzi, qual e' si fosse diviserete,* ex fructibus eorum &c.

In apparat. sac.

In

In originali authographo libello, qui asservatur Romæ in Archivio Domus Professæ Societatis Jesu, à quo istud Exemplar desumptum est ex permissione, & licentia Reverendissimi P. Generalis Tamburini, ut mihi pro comperto asseruit alius ejusdem Societatis Sacerdos professus nomine P. Andreas Budrioli, patria Foroliviensis, Vir eximiæ pietatis, & eruditionis, epigraphe hoc legitur: Hoc est authographum P. Raphaelis Riera primi è Societate, qui hoc argumentum pertractavit, de quo Bibliotheca Scriptorum Societatis, & P. Horatius Tursellini in sua Lauretana Historia, cui Riera præluxit.

HISTORIÆ
ALMÆ DOMUS LAURETANÆ
LIBER SINGULARIS.

De Divina Almæ Domus electione, ut in eà multa, ac maxima nostræ Fidei adimplerentur Mysteria.

CAPUT I.

SAcrosanctum, & toto Orbe Terrarum celeberrimum Divæ Virginis Lauretanæ Sacellum, *antiquissima*; *ac certissima Sanctorum Patrum traditione, multorum miraculorum comprobatione*; *ac cælestium Revelationum testimonio, nec non Summorum Pontificum, ac totius Populi Christiani attestatione constat, Sanctissimum illud fuisse cubiculum, in quo Deipara Virgo Maria concepta, in quo nata fuit, & educata*; *In quo* (mirabile dictu) *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*: *In quo felicissima illa Mater ubere de Cœlo pleno Primogenitum suum lactavit, & educavit*: In quo post Ægyptiacum exilium unacum Sanctissimo Sponso Joseph per multos annos cum Dei Filio, ac Salvatore nostro Jesu Christo vixit, & illi summo charitatis affectu ministravit: Quousque benignissimus Jesus tanquam Sponsus processit de thalamo suo ad currendam viam prædicationis, ac mortis, sicut in mandatis à Patre acceperat, cum primùm è summo Cœlo in hanc Almam Domum facta est egressio ejus. Cum enim Author, ac Reformator generis humani sua infinita compulsus bonitate constituisset hominem, quem condiderat reformare ex locis omnibus, quæ in Mundo erant, Sanctissimum hoc sibi elegit Tabernaculum in Civitate Nazareth ad Domum Joachim, & Annæ, in eoque voluit sine originalis peccati labe concipi Sanctissimam, ac desideratissimam illam Matrem, quæ eum in terris erat genitura: idque ex Sanctissimis, ac nobilissimis Parentibus, de Regia stirpe David, deque Patriarcharum, Regum, ac Principum Populi electi, quibus à Domino facta fuerat promissio venturi Messiæ. Voluit etiam, ut hoc eodem in loco oriretur lucidissima illa Stella matutina prænuntia veri Solis Justitiæ Christi Jesu, ut illuminaret iis, qui ab origine Mundi jacebant in tenebris, & umbra mortis: voluit ut ibi infantis incrementa susciperet Beatissima illa Virgo, ubi mitissimi Emanuelis, ac Regis nostri infantiles

Vide testimonia summorum Pontificum sparsa in hoc Libro.

tiles annos in ſinum ſuum erat ſuſceptura. Voluit ut exactis in Templo Salomonis aliquot vitæ annis in hanc Sanctiſſimam Domum denuò reverteretur, ut in ea cum juſto Joſeph vitam duceret cœleſtem; ac Divinam potiùs quàm humanam: & votum de ſervanda perpetua Virginitate, quod privatim in Templo emiſerat, cum eodem Sponſo ſolemniùs confirmaret, ſeque ad majora percipienda Dei beneficia præpararet. Clauſerat quodam die ſuper ſe feliciſſimum illud Cubiculum, oraverat diù, multumque in abſcondito Patrem Miſericordiarum pro Redemptione generis humani, legerat illud Eſaiæ vaticinium: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emanuel*, ſenſerat immenſos Divinæ charitatis affectus, cum ecce glorioſus Archangelus Gabriel ei apparuit, eamque Dei nomine ſalutavit; *Ave*, inquiens, *gratia plena, Dominus tecum*. Quid faceret humillima, ac prudentiſſima Virgo? *Turbata eſt*, inquit Evangeliſta *in ſermone ejus, & cogitabat qualis eſſet iſta ſalutatio. Et ait Angelus ei. Nè timeas Maria. Inveniſti enim gratiam apud Deum. Ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jeſum*. Nec multo poſt cum ſentiret illapſam Divinitatis plenitudinem in eſſentiam animæ ſuæ, ſeque nimia æterni Patris, coæterni Filii, ac Spiritus Sancti charitate compulſam ad præſtandum conſenſum, acquievit dicens: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi ſecundum verbum tuum*. Nec mora, Deus homo factus eſt; ſicque glorioſum iſtud Cubiculum efficitur ſedes gloriæ magni Dei, Beatorum Spirituum fruitio, Cœlum, ac Paradiſus, dum in eo excelſa Trinitas, atque indiviſa Dei unitas in Verbi incarnatione, ac poſtmodum in aſſumpta humanitatis natura non ſolum aſſiſtit, ſed tanquam in Templo ſuæ æternæ beatitudinis conquieſcit, replens ſacratiſſimam Jeſu Chriſti animam omni cœleſti benedictione, Virginem Matrem lætitia, Cœlum gaudio, ac totum genus humanum gloria, & honore. Oh cœleſtis habitatio, oh feliciſſima manſio, oh electum domicilium Sanctiſſimæ Trinitatis, atque incarnatæ Deitatis, oh receptaculum bonorum omnium, quæ in Cœlo, & quæ in Terra continentur, oh quam glorioſum erat cernere inter anguſtias hujus Sacri Sacelli perſonas Divinas, aſſiſtentium Angelorum multitudines, Deum pro nobis hominem factum, fæliciſſimam Matrem Deo, Diviniſque muneribus repletam, & ea, quæ ſinguli pro naturæ vel officii dignitate ad communem mortalium utilitatem operabantur. Ego verò eos ſemper felices, ac verè beatos eſſe duxi, quos Dominus conſcios, ac participes effecit hujus excelſi myſterii noſtræ redemptionis, & exaltationis, conſcios ac participes fecit eximiæ dilectionis æterni Patris, qui teſte Evangeliſta Joanne *ſic, ſic*, inquam, *dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret, ut omnis, qui credit in eum non pereat, ſed habeat vitam æternam*. Et iterum: *In hoc apparuit charitas Dei in nobis, quoniam Filium ſuum miſit in mundum, ut vivamus per eum*. Et iterum: *In hoc eſt charitas, non quaſi nos dilexerimus Deum, ſed quoniam ipſe prior dilexit nos, & miſit filium ſuum propitiationem pro peccatis noſtris*, conſcios, & participes immenſæ dilectionis, humilitatis, & obedientiæ unigeniti filii Dei, qui ut teſtatur Apoſtolus, *Cum in forma Dei eſſet, non rapinam arbitratus eſt eſſe ſe æqualem Deo, ſed ſemetipſum exinanivit formam ſervi accipiens in ſimilitudinem hominum factus, & habitu inventus eſt ut homo*; Conſcios, & participes mirabilium Myſteriorum, quæ Spiritus Sanctus in hoc Sacramento tanti amoris, tantæque pietatis operari dignatus eſt, juxta illud. *Qui conceptus eſt de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus eſt*. Magna revera ſunt iſta Sacramenta; magna, & inſcrutabilia ſunt iſta Myſteria; Verumtamen cœtera inquiramus. Quis autem animo comprehendere, aut calamo poterit exarare præcelſam gloriam Divinamque dignitatem, quam in hoc eodem Sanctuario accepit Sacratiſſima Domini Jeſu Chriſti Anima, cum *Divinitatis recepta conſeſſu, il-*

Luc. 1.

Joan. 3.

Joan. 4.

Ibi.

Philip. 2.

lius gloriæ ſociata fuit in throno, *cujus naturæ copulabatur in filio*? Quis etiam valeat explicare gaudium, & dignitatem feliciſſimæ Matris Mariæ, quam recepit, cum in hac Sanctiſſima Domo effecta eſt Unigeniti filii Dei Mater, Cœlorum Regina, Mundi Domina, Paradiſi Janua, Dei, & hominum mediatrix, ruinæ Angelorum Reparatrix, & univerſalis creaturæ medicina, decus, & gloria? Quid Divinus ille Gabriel, quid alii Cæleſtes Spiritus in hoc excelſo Sanctuario videbant? quid operabantur? Exultabat procul dubio ille immenſis gaudiis cum videret ſe effectum miniſtrum ſupremi myſterii, quod nunquam in Terris operatus eſt Dominus. Exultabant & iſti, cum videbant Dominum Majeſtatis pro ſalute hominum (quam ipſi maximè affectabant) ita exinanitum, & noſtræ mortalitatis veſte indutum, noviſque gaudiis Cœlum, Terras, & Limbi clauſtra replebant. Deſcendebant de Cœleſti arce magni eorum exercitus, fulgentibus agminibus, ſummoque decore pollentes, & ſupplices in hoc Sacro Sacello Deum pro hominibus hominem factum adorabant, reverebantur Matrem, & naturam hominum ad tantam dignitatem aſſumptam ſuſpiciebant; Congratulabantur tantæ felicitati Genitricis Dei, atque in illius virgineo utero ſummis obſequiis proſequebantur illum, quem nunc adorant in Cœlo; Mirabantur nimis incomprehenſibilem Jeſu Chriſti humilitatem, charitatem, atque ſapientiam, qua antiqui hoſtis verſutias fallere, ipſorum ruinas inſtaurare, ac genus humanum ad Cœlum provehere ſatagebat. Nec iis contenta infinita Dei bonitas voluit etiam longa ſua præſentia, aliiſque multis Divinis myſteriis Sacroſanctum iſtud Sacellum honeſtare, ſanctificare, atque Divinæ Majeſtatis propitiatorium efficere; Imo in eo *factus eſt ipſe propitiatio noſtra*, *factus eſt via*, *veritas*, *& vita*, diviniſque muneribus, ac perfectiſſimis virtutum omnium exemplis nos ad cœleſtem Patriam invitavit. Conſumatis ſiquidem Dominicæ Incarnationis Sacramentis ſtatim compellitur Mater proficiſci ad ſanctificationem Præcurſoris, quia nimirum charitas Dei nunquam eſt otioſa. *Et receſſit*, inquit Evangeliſta, *Angelus ab ea*. *Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in Montana cum feſtinatione in Civitatem Judæ*, *& intravit in Domum Zachariæ*, *& ſalutavit Eliſabeth*; & paulo poſt. *Manſit autem Maria quaſi menſibus tribus*, *& reverſa eſt in Domum ſuam*: ſane in hanc Almam Domum in qua heù quantis conſolationibus, quantiſque præſentis Divinitatis guſtibus geſtavit ſuis ſacris viſceribus Verbum incarnatum, quouſque *exiit ædictum à Cæſare Auguſto ut deſcriberetur univerſus Orbis*. Et ſubjungit Evangeliſta: *Aſcendit autem*, *& Joſeph à Galilea de Civitate Nazareth in Judeam Civitatem David*, *quæ vocatur Bethleem*; *eo quod eſſet de domo*, *& familia David*, *ut profiteretur cum Maria deſponſata ſibi Uxore prægnante*. Sed completis Nativitatis, Circumciſionis, Epiphaniæ, & Præſentationis myſteriis, novis cumulata gaudiis Virgo Beatiſſima reverſa eſt in Domum ſuam cum dulciſſimo, & chariſſimo Infantulo Jeſu & cum Sanctiſſimo Sponſo Joſeph, ac multis Angelorum agminibus, qui nunquam Regem gloriæ, ac Matrem majeſtatis Divinæ deſerebant: ſic dicente Evangeliſta. *Et ut perfecerunt omnia ſecundum legem Domini reverſi ſunt in Galileam in Civitatem ſuam Nazareth*, & quarè non etiam in hanc ſuam domum qui erat in Civitate Nazareth, ubi melius habitare aut ubi commodius infantem Jeſum poterant educare? Ibi igitur *puer creſcebat*, *& confortabatur plenus ſapientia*, *& gratia Dei erat in illo*. Cum autem grandiuſculus eſſet effectus, velletque jam aliquid pati pro noſtra ſalute, ceſſit invidiæ, & iræ Regis Herodis. *Tunc Herodes* (inquit Evangeliſta Matthęus) *videns quod illuſus eſſet à Magis iratus eſt valde*, *& mittens occidit omnes pueros*, *qui erant in Bethleem*, *& in omnibus finibus ejus a bimatu*, *& infra ſecundum tempus*, *quod exquiſierat a Magis*. Sed quia nondum advenerat præſtitutum tempus paſſionis, ac mortis no-

Luc. 1.

Luc. 2.

Luc. 2.

Luc. 2.

Matth. 2.

nostri Salvatoris, constituit ineffabilis clementia æterni Patris, sapientia Filii, & amor Spiritus Sancti, ut Angelus Domini appareret in hoc Sanctissimo Sacello justo Joseph in somnis dicens: *Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi usque dum dicam tibi; Futurum est enim ut Herodes quærat Puerum ad perdendum eum.* Qui consurgens accepit Puerum, & Matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum, & erat ibi usque ad obitum Herodis. *Defuncto autem Herode* (ait idem Evangelista) *ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto dicens, surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & vade in Terram Israel; defuncti sunt enim qui quærebant Animam Pueri; Qui consurgens accepit Puerum, & Matrem ejus, & venit in Terram Israel. Audiens autem quod Archelaus regnaret in Judæa pro Herode patre suo, timuit illò ire, & admonitus in somnis secessit in partes Galileæ, & veniens habitavit in Civitate, quæ vocatur Nazareth.* Locum non explicat Evangelista; sed quis aptiorem, aut digniorem eo poterit excogitare, quem Dominus elegerat in habitationem sibi? Certe conveniens non erat ut tenerrima Virgo per alienas Domos circumferret delicatum Puerum Jesum, cum posset commodè, & fortasse cœlesti admonita oraculo, in sua habitare. In ea igitur conquiêvere tria illa fulgentissima luminaria Orbis Jesus, Maria, & Joseph, quiêvere, inquam, post longos exilii labores, non desidioso ocio, sed pietatis, ac perfectæ charitatis intenti studiis usque ad annum fere trigesimum vitæ Salvatoris. *Et ibant* (inquit Evangelista Lucas) *Parentes ejus per omnes annos in Jerusalem in die solemni Paschæ*; sed sine filio non ibant pii Parentes, cum esset ille Author pietatis, & venerat non legem solvere, sed adimplere, vel certè sine lege cum puer esset, ut nos suo exemplo omnem pietatem edoceret, ac perfectè instrueret etiam sine lege sectandas esse majorum traditiones, & à teneris assuescendum iis, quæ ad Dei cultum videntur pertinere. Quod autem ascenderet (audi eumdem Evangelistam ita dicentem) *Cum factus esset annorum duodecim ascendentibus illis Hierosolymam secundum consuetudinem diei Festi, consumatisque diebus, cum redirent, remansit puer Jesus in Hierusalem*; sed quare remansit? Certe ut nos edoceret Parentes, & creata omnia propter Deum esse aliquando relinquenda; & magno pietatis affectu in iis, quæ Patris sunt jugiter nos debere esse intentos. Hinc est, quod audis, *[illegible] fuisse inventum in Templo sedentem in medio Doctorum audientem illos, & interrogantem eos, & stupebant omnes, qui eum audiebant super prudentia, & responsis ejus.* Hinc etiam habes, quod videntes illum pii Parentes admirati sunt. Hinc duriusculum illud responsum, *quid est quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* Tandem mitissimus Jesus *descendit cum eis, & venit Nazareth, & erat subditus illis.* Oh res mirabilis, & cunctis inaudita sæculis, nec dum plenè intellecta ab Angelis, vel Hominibus. Descendit in obsequium piorum Parentum de Templo Sancto suo Dominator Dominus, venit in hanc humilem, & abjectam Domunculam, *& erat subditus illis.* Quibus illis? Certe pauperculæ Virgini, & ab hominibus contempto Fabrolignario: & tamen erat subditus ille, cui subditur Cœlum, & quidquid Cœli ambitu continetur. Sed quid amplius? Audi Evangelistam? *Et Jesus proficiebat sapientia, & ætate & gratia apud Deum, & homines.* Si ista ignarus homo non intelligit, non suspicit, non miratur; saltem intima cordis devotione retineat, ac frequenter animo meditetur, quæ de immensa Jesu Christi humilitate in eamdem sententiam à Divo Basilio referuntur. *Primæva quidem ætate* (inquit Basilius) *Parentibus subditus quemvis corporalem laborem mansuetè, ac intemperanter cum illis tulit. Cum enim homines essent justi quidem, ac pii, pauperes tamen & rerum necessariarum haud quaquam abundantes,*

Matth. 2.

Luc. 2.

Luc. 2.

Luc. 2.

Ibi.

Luc. 2.

Basil. lib. de const. Mon. c. 5.

dantes, *cujus rei teſtimonium dat Præſepe*, *quod mederi jam debebat faſtui nobilium partuum*: *veriſimile eſt aſſiduo corporalium laborum exercitio victum ſibi neceſſarium una comparaſſe Jeſus autem iſtis* (ut Scriptura inquit) *ſubditus*, *obedientiam ſuam omninò etiam hic præſtitit*, *ut ſimul cum illis laboraret*. Omitto quæ de infantia Salvatoris, deque aliis privatis actibus uſque ad annum trigeſimum ab apocryphis Authoribus referuntur. Mihi ſane ſufficit unicum illud Evangeliſtæ teſtimonium. *Et erat ſubditus illis*; ſufficit videre in hoc humili Sanctuario Dominum meum pro me effectum fratrem meum, Redemptorem meum, & Præceptorem meum; ſufficit cernere immenſos virtutum cumulos ſub umbra tantæ humilitatis ſplendentes, ut non apponat ultra magnificare ſe homo ſuper terram, ſed ex eo ediſcat humilitatis greſſibus ad alta virtutum properare. Expletis igitur viginti, & novem ſanctiſſimæ vitæ annis noluit glorioſum illud lumen, & ſplendor gloriæ, noluit inquam amplius deliteſcere ſub modio hujus Almæ Domus, ſed potius apponi ſuper Candelabrum Sinagogæ, ut luceret primo iis, qui erant de domo Jacob, deinde etiam omnibus, qui in Domo Dei, ideſt in univerſali Eccleſia per prædicationem Evangelii eſſent congregati. Premebat enim illum ingens zelus paternæ gloriæ, humani generis ſalus, & adventus beneplaciti temporis. Hoc, inquam, cum facere vellet humilitatis Author, reverenter ſe matri inclinans ab ea ad propagandum Dei honorem voluit dimitti. Sicque relicta ad tempus hac Sanctiſſima Domo ad fluenta Jordanis properavit, quemadmodum ex Divi Matthæi verbis facile eſt colligere. *Tunc*, inquit, *venit Jeſus à Galilea in Jordanem ad Joannem*, *ut baptizaretur ab eo*. Et multo evidentius ex Divo Marco. *Factum eſt*, inquit, *in diebus illis*, *venit Jeſus a Nazareth Galileæ*, *& baptizatus eſt à Joanne in Jordane*. *Et ipſe Jeſus*, inquit Sanctus Luca, *erat incipiens quaſi annorum triginta*, *ut putabatur filius Joſeph*, & quia nimirum cum eo ſemper vixerat in hac Sanctiſſima Domo. Quamvis autem non legamus Salvatorem noſtrum Jeſum Chriſtum diutius habitaſſe in hac ſua Sanctiſſima Domo, quia nimirum (teſte Evangeliſta) *circumibat omnes Civitates & Caſtella docens in Synagogis eorum*, *& prædicans Evangelium Regni*, *& curans omnem languorem*, *& omnem infirmitatem*: Attamen novimus eam fuiſſe ſedem Beatiſſimæ; ac Glorioſiſſimæ Virginis Mariæ ſaltem uſque ad tempus paſſionis Domini Noſtri Jeſu Chriſti. Quinimo piè credimus ipſum Dominum cum Sanctis Apoſtolis hoc eodem tempore frequentius eam inviſiſſe. Quid enim aliud reſonant Sacroſancta Evangelia; cum dicunt: *Et aſcendens Jeſus in Naviculam transfretavit*, *& venit in Civitatem ſuam*. Et iterum. *Quanta audivimus facta in Capharnaum*, *fac & hic in Patria tua*. Et iterum: *Et venit Nazareth*, *ubi erat nutritus*, *& intravit ſecundum conſuetudinem ſuam die Sabathi in Sinagogam*; *& ſurrexit legere*. Et iterum: *Et veniens in Patriam ſuam docebat eos in Synagogis eorum*. Et alia multa in eam ſententiam; ex quibus omnibus facile eſt colligere ipſum Dominum ſæpius in ea perſtitiſſe, vel ut ſolaretur dilectiſſimam Matrem, vel ut ſuos Concives ad verum cultum, ac pietatem induceret, vel certè ut ſibi, ideſt humanitati ſuæ, ſuiſque pauperrimis Diſcipulis victui neceſſaria aliquando compararet; non quod amplius vellet habere propriam Domum, aut ſtrati delitias, qui verè de ſeipſo dicebat, *Vulpes foveas habent*, *& volucres Cœli nidos*, *Filius autem hominis non habet ubi caput ſuum reclinet*; ſed ut dixi inædia, & ſuorum extrema compulſus neceſſitate. Sic enim legis apud Divum Matthæum. *In illo tempore abiit Jeſus per ſata Sabatho*, *Diſcipuli autem ejus eſurientes cœperunt vellere ſpicas*, *& manducare*; non quidem redactas in farinam, polentam, aut panem, ſed ut refert Divus Lucas, *confricantes manibus ſtatim manducabant ipſo die Sabatho*, *& videntibus Phariſæis*, *itaut ſcandalizarentur in*

Mat. 3.
Marc. 1.
Luc. 3.
Matth. 4.
Mat. 3.
Marc. 1.
Matth. 13.
Mat. 8. & Luc. 9.
Matth. 12.
Luc. 6.

in eum, *& dicerent*: *Ecce Discipuli tui faciunt*, *quod non licet eis facere Sabathis*; Et Dominus exemplo Davidis, extremæ necessitatis argumento, & suæ authoritatis ratione compelleretur suos pauperculos excusare. Sed quare non etiam omnibus modis illis providere, quos tantopere diligebat? Quis igitur poterit aliquando plenè comprehendere mirabilia opera, quæ Creator, & Reparator universæ Creaturæ in hoc prælecto Sanctuario operari dignatus est. Advenerat temporum plenitudo, constituerat Dominus visitare plebem suam, ut suo piissimo adventu, & morte redimeret, quos tanto amore condiderat. Elegit hunc potiusquàm aliquem alium locum universi Orbis, ut in eo mirabilia opera consumaret: In quo etiam Divino miraculo fœcundat sterilem Annam, vult in eo nasci, & educari suam Sanctissimam Matrem, accersit eò suum putativum Patrem, replet utrumque cœlestibus donis, efficit illos dignos ministros Divinæ Majestatis, & pro nobis assumptæ humanitatis, mittit Paranimphum Gabrielem, & postmodum descendit & ipse sine loci mutatione de excelso Sanctuario gloriæ suæ ad humilem Ancillam orantem in Conclavi hujus Sacratissimæ Domus; unit in ea sibi nostram fragilem naturam, fit frater, & advocatus noster qui fuerat, & est Dominus noster, Rex noster, & Deus noster. Quis unquam audivit talia? Hic Dominus Majestatis efficitur servus nostræ humilitatis, hic æternus factus est temporalis, immensus factus est parvulus, fit summus imus, incomprehensibilis fit localis, invisibilis fit palpabilis, immortalis efficitur mortalis; continetur Deus, & homo novem mensibus in utero Virginis Matris, indiget substantia mulieris qui est Dominus universæ carnis. Quis unquam excogitare posset ut portaretur manibus fœmineis portator Orbis? Panis Angelorum aleretur, virtus Cœlorum infirmaretur, vita omnium hic acciperet, unde pro omnibus moreretur. Innoventur signa, immutentur mirabilia, perscrutetur homo Cœlum, terras, & maria; ediscat omnem sapientiam sapientum, ediscat Sanctorum scientiam, & cum omnia perlustraverit quid horum majus inveniet? *O mirabile commercium* (canit Sancta Mater Ecclesia) *Creator generis humani animatum corpus sumens*, *de Virgine nasci dignatus est*, *& procedens homo sine semine largitus est nobis suam Deitatem*. Sed heù quanta humilitate, quantoque rerum omnium miraculo largitus est nobis suam deitatem! Ecce video mitissimum Dominum per omnia fratribus assimilatum absque peccato, video illum posito diademate, ac cultu infinitæ potentiæ inductum humili veste, qua vestivit eum Mater sua; video illum suggentem ubera, pendentem è collo Matris, quiescentem in sinu Virginis interdum lugentem, aliquando etiam ridentem, quin & piæ Matri gratiosissimè blandientem, à qua dulcissimis osculis excipitur, sinu confovetur, pannis involvitur, pauperculo stratu reclinatur, & omnibus infantiæ necessitatibus illi studiosissimè deservitur; proficit ætate, & sapientia; ascendit quotannis ad Salomonis Templum sub Parentum custodia qui custodit Israel; revertitur in hanc suam electam Domum, nec dedignatur subjici parentibus, qui nullis legibus continetur. Hic puer crescebat, & confortabatur, *hic adolescens orabat*, *hic comedebat*, *& bibebat*, *vigilabat*, *& dormiebat*; *hic cum piis parentibus etiam laborabat*, & sine verborum strepitu altissimam sapientiam edocebat; hic jam vir effectus omnem Justitiam adimplebat, omnium salutem affectabat, æterni Patris gloriam, & honorem summis animi desideriis inquirebat. Propter quod Parentibus, domoque relicta ad prædicationem Evangelii per Baptismum, & pœnitentiam se accingit, discurrit per Civitates, & Castella Palestinæ, replet omnia miraculis, & benefaciendo omnibus denuo cum Discipulis invisit hoc Templum sanctum suum Dominator Dominus. Hic consolatur dilectissimam Matrem suam, confert dona hominibus, & replet omnes Creaturas sua cœlesti benedictio-

ctione. Lætetur igitur, & totis præcordiis exultet populus christianus de tam immenso dono, de tam excelso beneficio sibi tanta charitate, tantoque miraculo impenso; lætetur, inquam, & liberalissimo Benefactori gratias agat; repetat frequenti memoria multitudinem misericordiarum, quas in hoc sanctissimo loco recepit, illum omni honore, & reverentia prosequatur: ac certò sciat majorem esse hujus tremendi loci sanctitatem, ac majestatem, quàm possit humano ingenio excogitari; adoret in eo frequenter Dominum Majestatis, revereatur, & colat Virginem matrem, ut cum illa, & omnibus Sanctis possit comprehendere quæ latitudo, & longitudo, sublimitas, & profundum supereminentis charitatis Domini Nostri Jesu Christi, quam in hoc electo Sanctuario nobis manifestavit, sicque per virtutum semitas possit tandem pervenire ad locum Tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei.

Quemadmodum Sancti Apostoli consecrarunt hanc Sanctissimam Domum, & quandiu permanserit in partibus Galileæ.

CAPUT II.

Post Ascensionem verò Domini, & Missionem Sancti Spiritus, cum perpenderent Sancti Apostoli maxima mysteria, quæ benignissimus Jesus pro communi hominum salute in hac Sanctissima Domo consumaverat, & nollent memoriale hoc tantorum beneficiorum esse obscurum, aut incognitum novo Populo Christiano, ante generalem illorum dispersionem, statuerunt solemniori ritu illam consecrare & novo cultui tunc nascentis Ecclesiæ destinare, ut haberet universus ille Populus Christianus, & præcipuè qui erant in Civitate Nazareth, celeberrimum Sanctuarium in quo possent in spiritu, & veritate Dominum adorare, orationes, & vota offerre, Sacramenta nostræ Salutis percipere, Psalmos decantare, & alia pietatis officia exercere. Jam enim (teste Divo Luca.) *Ecclesia per totam Judeam, & Galileam, & Samariam habebat pacem, & ædificabatur ambulans in timore Domini, & consolatione Sancti Spiritus replebatur;* (Act. 9.) Propterea erexerunt Sancti Apostoli in ea Altare Domino, super quod ei vivifica Dominici Corporis & Sanguinis Sacramenta obtulerunt, & populo (sicut consueverant Hierosolymis) panem vitæ subministrarunt, sicut scriptum est. *Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, & frangentes circa Domos panes, sumebant cum exultatione; & simplicitate cordis, collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem.* (Act. 2.) Servabatur autem illis temporibus ubique hæc laudabilis consuetudo, ut peracta consecratione Christiani omnes Sacratissimam communionem perciperent. Locus autem hujus Sacri Altaris, imò & ipsum Altare adhuc cernitur in hoc nostro Lauretano Sacello, è Regione Sacræ Imaginis Gloriosæ Virginis, non longe à parte muri, quæ vergit ad Orientem; Quo videlicet loco acceperant ab ore felicissimæ Matris, Dominum Jesum consuevisse frequentius habitare, & una cum Beatissima Virgine diutiùs orare, seque in supradictis operibus liberiùs exercere. In cujus parte dextera versus angulum ejusdem Sacri Sacelli cernitur etiam locus, ubi Sanctissima Virgo orabat, cum fuit ab Angelo salutata, & Spiritus Sancti virtute Deo fœcundata. Ad pedes verò Sacræ Imaginis cernitur *Caminus*, in quo Alma Parens ignem construere, cibos coquere, & aliis necessitatibus suis, Filii, & Sponsi deservire consueverat; Cernitur etiam locus, in quo *Thalamum* suum habebat, & *Armariolum* quod-

quoddam, in quo Sacra Biblia, & fortaſſis etiam vaſa alia quotidianis uſibus neceſſaria, aſſervabat. Non immeritò igitur tanquam altera Sancta Sanctorum Hieroſolymitani Templi humili quodam velo à reliqua habitatione fuit disjuncta, & uſque ad noſtra tempora religioſiſſime cuſtodita. Collocarunt etiam Sancti Apoſtoli in eodem Sacratiſſimo Sacello devotiſſimam quamdam *Imaginem Chriſti Crucifixi* in memoriam paſſionis, & eximiæ dilectionis Salvatoris noſtri. Nec multo poſt fuit etiam appoſita in loco, ubi nunc cernitur, pulcherrima illa Imago Sacratiſſimæ Virginis Mariæ, quam ferunt conſtructam manibus Divi Lucæ. Intererat iis omnibus Virgo Beatiſſima, quam & Apoſtoli, & Diſcipuli, & Concives omnes unicè diligebant, colebant, ac reverebantur. Aderat ut piè credi poteſt, & pientiſſimus Jeſus cum Angelorum millibus eo modo, quem ipſe melius novit, qui dixerat *ubicumque fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum ſum ego*. Aderat, inquam, perfundens omnes ſua cœleſti benedictione, locum etiam ampliori conſecratione ſanctificans, & omnium deprecationes, ac vota excelſa charitate ſuſcipiens. Oh quanta animi exultatione, quantàque ebrietate Divini amoris æſtuabat fœliciſſima Virgo, cum in conſpectu tam ſanctæ multitudinis non ſolum præſenti fruebatur lætitia, & honore, ſed etiam animo revolvebat eximios illos Divinæ charitatis exceſſus, quos retroactis temporibus in eodem Sanctiſſimo loco experta fuerat, & alia eximia beneficia, quæ ibidem ab inſtanti ſuæ conceptionis perceperat. Sciebat etiam hanc ſuam Sanctiſſimam Domum, aptiſſimum fore propitiatorium Divinæ Majeſtatis, in quo Dei honor, & gloria in dies propagaretur, in quo Chriſtianus Populus exaudiretur, & ob cujus honorem, & reverentiam Dominus mirabilia operaretur. Quæ omnia ita contigiſſe ex iis, quæ ſequuntur, facilè erit dignoſcere. Cum enim per prædicationem Apoſtolorum, & eorum, qui poſt Martyrium Divi Stephani, & Jacobi diſperſi fuerant, augeretur in dies credentium in Domino multitudo Virorum, & mulierum non ſolum Hieroſolymis, ſed etiam per univerſam Judęam, Samariam, & Galileam & præſertim in Civitate Nazareth, viderentque mirabilia, quæ operabatur Dominus per manus ſuorum, vehementer afficiebantur ad ea, quæ erant Domini Jeſu: Creſcente quoque numero Diſcipulorum Cæſareæ, Antiochiæ, & in aliis gentilium Civitatibus, Regnis, & Provinciis, erat tantus fervor Chriſtiani Populi, ut beatos ſe crederent illi, quibus viſendi loca Sacra conceſſa eſſet facultas. Turmatim itaque incedentes, & Spiritu Dei ferventes, inſigniora Paleſtinæ loca, in quibus Dominus celebre aliquod Myſterium operatus fuerat, cum ingenti animi exultatione viſitabant. Quanto igitur gaudio, quantaque animorum concitatione cernebant hanc Sanctiſſimam Domum, in qua ſciebant Dominum Jeſum fuiſſe conceptum, & educatum? Quanta in Civitate David locum ubi ſciebant natum, & à tribus Regibus adoratum? Quanta Hieroſolymam, ubi ſciebant paſſum, crucifixum, ac mortuum? Quanta, hortum, in quo ſciebant ſepultum, & aromatibus conditum? Quanta Montem Sion, ubi ſciebant oſtendiſſe Deiparæ Matri, & Sanctis Apoſtolis gloriam ſuæ Reſurrectionis? Quanta denique locum, ubi Spiritus Sanctus ſuos electos ſanctiſſimis donis repleverat, & alia multa, quæ longum eſſet recenſere? Non quod quærere *viventem cum mortuis*, *regnantem in Cœlis*, *ſedentemque ad dexteram Patris* cum exulibus filiis Adæ, ſed ut aſpectu viſibilium ad inviſibilium amorem inflammarentur, ſicque optatam animorum conſolationem perciperent, ſanctificationem haurirent, & nova recordatione miſericordiarum, quas in locis illis perceperant, ſeipſos ad gratitudinem, & pietatem facilius excitarent. Fuit itaque habita in magna veneratione hæc alma Domus in Orientis partibus; & quo amplius per prædicationem Evangelii dilatabatur fides Domini noſtri Jeſu Chriſti,

Christi, eò plures eam invisebant, ac reverebantur. Perduravit autem hæc pietas, & fervor Christiani Populi ad sexcentos ferè annos, id est usque ad Heraclii Imperatoris tempora; quando scilicet, permittente Deo, Persæ, & Medi Duce Cosdroa expugnarunt Civitatem Sanctam Hierusalem, spoliaverunt Templum, distraxerunt Sacras Reliquias, & universam Palestinam in contumeliam Christiani nominis depopulati sunt. Excitatum etiam fuit illis temporibus (anno videlicet 623.) vivente Honorio PP. I. gravissimum illud Schisma Grecorum asserentium errores Nestorianorum, Jacobitarum, & Hebionitarum contra unitatem, & obedientiam Sanctæ Ecclesiæ Romanæ, & ab ea disjuncti, traditi sunt in reprobum sensum, nec multo post etiam in manus truculentissimorum hostium, amissum eorum Imperium, & usque ad nostra tempora infidelibus (heu nimium infeliciter) deserviunt. Insurrexit præterea iisdem ferè temporibus in Arabia Felice, filius ille perditionis Mahumetes, qui suis versutiis, & lenociniis legis plusquam carnalis, brevi tempore traxit ad se Arabum, seu Agarenorum Populos, descendensque in Ægyptum, & ad alias præclaras Asiæ Civitates latissimum sibi comparavit Imperium, hoc tantum fine bellando, ut fidem, ac pietatem Christiani nominis funditus aboleret, & novam superstitionem insolentia Armorum universo Orbi induceret. Quem revera universus Oriens, & Occidens vehementer extimuit, maxime post superbas illas victorias, quas de Heraclii exercitibus obtinuit, & postquam nimia celeritate Saraceni Persiam, Pheniciam, & Deo dilectam Civitatem Hierusalem cum adjacentibus Urbibus, atque Provinciis suo subjugarunt Imperio. Erat etiam illa tempestate tota Occidentalis Ecclesia valde afflicta, & magnis tum hæresum, tum bellorum cladibus exagitata; Nam per universam Italiam ita invaluerat hæresis Ariana, ut præclaræ quæque Civitates Ecclesias à Catholicis disjunctas & peterent, & haberent. Rotharius quoque Longobardorum Rex ad Arianos declinans, passus est in omnibus Civitatibus Regni sui duos Episcopos esse, alter Arianus, alter Catholicus. Advexerant hanc eamdem pestem in Galliam, & Hispaniam non multò ante Gothi omni Italia pulsi per Narsetem Patritium, adjutum auxilio Longobardorum, quorum Regem cum validissimis copiis in Pannonia ad meliores Sedes comparandas advocaverat. Græci verò cum Imperatorum Exarchis Ravennæ degentes novos errores Orientalis Ecclesiæ frequenter disseminabant; Unde & Constantius Heraclii Successor, non dubitavit mittere Romam Olimpium Exarchum cum exercitu, qui Monothelitarum sectam per omnem Italiam spargeret, & Martinum Summum Pontificem interficeret, aut captum ad se perducendum curaret. In Hispania vero primum Vandali ex Africa à Belisario pulsi, deinde Gothi Arianorum & aliarum Sectarum errores passim spargunt, & sanctissimos, atque doctissimos Viros Leandrum Toletanum, Eutropium Valentinum, & Joannem Gerundensem. Episcopos, aliosque quamplures excitant, ut greges sibi commissos verbis, & scriptis in Catholica fide contineant; Prædicti quoque Principes & Populi ubique pro Religione, pro re familiari, & nimia regnandi cupiditate decertant. His etiam discordiis Saraceni animosiores effecti Alexandria cum ingenti classe solventes Rhodum, & alias Ægei Maris Insulas occupant, Siliciam infestant, & una cum adjacentibus Urbibus diripiunt. Quid multa? Agebatur de summa fidei, nec quisquam erat qui suam stationem auderet relinquere, aut Sanctissimam hanc Domum invisendi haberet facultatem. Qui verò sub gravissimis tributis in Palestina Saracenis obtemperabant, magni beneficii loco ducebant, si possent celebre hoc Sanctuarium integrum, & impollutum custodire. Timentes ne sicut Hierosolymitanum Templum hostes fidei paulò ante vastaverant, & sanctissimum sepulchrum suis immunditiis polluerant,

Anno 12. Heraclii.

Anno 623.

luerant, ità si nimium religiosè illud colerent, in contemptum Christiani nominis etiam solo æquarent. Duravit autem hæc Christianorum calamitas per multa annorum curricula: pugnabant frequenter Christiani Principes in Syria cum Saracenis pro libertate Terræ Sanctæ, succumbentibus interdum hostibus, interdum verò Christianis, itaut ausi sint affirmare antiqui quidam Scriptores, solum Constantinum Imperatorem Grecorum circa annos Domini octingentos, paucorum annorum intervallo septies expugnasse Urbem Sanctam Hierusalem; & cum non posset Saracenos Palestina expellere, advocasse magnis pollicitationibus Carolum Magnum Romanorum Imperatorem, qui miraculosis victoriis substulit eis Hierusalem, & totam adjacentem regionem. Sed Hunnas Califa tertius Successor Imperii, & Religionis Mahometi cum numerosis exercitibus Arabum movens in Assirios, brevi in deditionem accepit omnes Civitates, & oppida, quæ sunt à Laodicæa Syriæ, usque ad Ægyptum, gravia tributa tantummodo imponens Christianis, si vellent sedes, Fidem, & Religionis Ritum impunè retinere; & quò se religiosiorem ostenderet, magnis impensis reædificavit Templum Domini olim à Tito Romanorum Imperatore in ultionem necis Christi destructum, sicque universa Palestina, presentia, miraculis, & Sanguine Salvatoris nostri consecrata, potentissimorum Infidelium tyrannicum jugum per quadringentos nonaginta annos sustinere coacta est: quousque tandem Pater Misericordiarum cœlestibus monitis, Divinis revelationibus, & miraculis concitavit omnes occidentales Principes, ac Populos ad recuperationem Terræ Sanctæ, usus ad hoc potissimum ministerio, & opera Sanctissimi Viri Petri Heremitæ, qui visendorum sacrorum locorum tactus desiderio, Hierosolymam, & omnia loca, in quibus Salvator noster egregium aliquod opus ediderat, visitavit, & gravissimis Christianorum ibi degentium calamitatibus permotus venit ad Urbanum II. Pontificem Summum, qui eo tempore apud Clarum montem, Concilium propterèa celebrabat, ut Galliæ Principes ad recuperandam Hierusalem animaret. Utriusque igitur authoritate, & opera tunc primò trecenta Christianorum millia in militiam Christi sua dederunt nomina, & unacum Principibus, ac Prælatis qui ibi erant congregati, Crucem Domini devotissimè susceperunt; deinde etiam alii propèmodum infiniti idem effecère. Inspirante enim Domino, tanta, tamque universalis subsecuta est animorum concitatio ad capessendum hoc tam sanctum opus, ut eodem illo anno, qui fuit millesimus octogesimus quartus, in omnibus Hispaniæ, Galliæ, Angliæ, Italiæ, ac Germaniæ Provinciis, & ubicumque colebatur fides Domini Nostri Jesu, nullus esset locus, in quo non reperirentur permulti Principes, ac Prælati, nobiles & ignobiles, Viri ac Mulieres, qui hoc ferventi desiderio accensi Crucem Domini non assumerent. Superavit Peregrinorum multitudo hominum opinionem, Quis enim credat fuisse sexagies centum millia hominum, qui suis humeris Crucem Domini imposuère; & tamen ita esse celebres illorum temporum scriptores memoria prodiderunt. Divellebantur enim ubique filii à Parentibus, Amici ab Amicis, servi a Dominis, & permultæ integræ familiæ Sanctiores colonias acceptaturi, à charorum amplexibus non sine lachrymis dividebantur. Anno igitur 1096. cæperunt progredi diversis itineribus, & classibus, summo studio ad hoc præparatis, exercitus Dei viventis, Inter Christianos Principes primatum tenebat Illustrissimus ille Dux *Gotifredus*, qui postmodum fuit primus Rex Hierusalem. Transito igitur Hellesponto, delectisque sexcentis millibus peditum, ac centum millibus Catafractorum Equitum, Nicæam Bithiniæ, Tharsum Siliciæ, Edissam Mesopotamiæ, Antiochiam, & alias multas Civitates, & hostium propugnacula mira felicitate expugnavit: Et fugatis vel occisis Medorum, Turcarum, Assyriorum, Caldeorum, Saracenorum, & Arabum poten-

potentiſſimis exercitibus Victor pervenit ad Civitatem Sanctam Hieruſalem; Quam à longe aſpicientes Triumphatores Chriſti, lachrymas multas præ gaudio effuderunt, & flexis genibus tamdiù in oratione, in gratiarum actione, & in Divinis laudibus perſtiterunt; donec omnes cœleſti perfunderentur lætitia, viderentque ſuper pinnaculum Templi Angelos Dei, qui fulgentibus armis eis Victoriam promittebant, & manu ad ingreſſum invitabant. Anno igitur Salutis 1099. poſteaquam verò imperante Heraclio, à Saracenis occupata fuerat 490. Deo dilecta Civitas Hieruſalem cum maxima parte Regni capta eſt. Vidiſſes tunc devotos Chriſti milites omni pietate per Sanctiſſima illa Loca turmatim incedentes, orantes, collachrymantes; firmatiſque rebus in Galilęam uſque progredientes, ut hanc Sanctiſſimam Domum, & Montem Tabor (ubi tunc celebre erat Monaſterium) viſitarent; viſo autem hoc Sacro Annunciationis Sacello, mira affecti ſunt lætitia, & conſolatione, miris honoribus illud affecerunt, & miris repleti gaudiis, alii Hieroſolymam (ubi totius Belli, & Regni erat ſedes) alii etiam ad proprios lares rediere; maxime autem Principes, & Prælati, qui ſuis gregibus, & ſtatibus mali aliquid timentes diutius abeſſe non poterant. Succedebant ſibi invicem tardiores Cohortes, & numeroſiſſimæ illæ (de quibus diximus) diverſarum nationum catervæ, nulluſque erat, qui hujus Sanctiſſimæ Domus viſendæ deſiderio non teneretur. Pergebant ergo, quibus data erat facultas, a militaribus ſignis aliquantulum declinare, qui etiam deguſtata ſpiritus ſuavitate, & hujus ſanctiſſimi loci ſanctitate, læti in expugnatis Urbibus degebant, vel ſi qua urgeret neceſſitas ad ſuos redibant, narrantes cum prioribus quanta feciſſet Dominus populo ſuo. Quibus illi permoti & novo ſpiritu Dei afflati, eamdem peregrinationem libentiſſimis animis aſſumebant; veniebant quotannis novæ multitudines, & novi exercitus Occidentalium aut Septemtrionalium regionum, ut hæc ſanctiſſima loca inviſerent, incolerent, atque defenderent; ſicque intercluſi quondam aditus ad cultum hujus Sacri Sanctuarii, ſingularis Dei beneficio, & multo Chriſtianorum ſanguine ſunt omnibus reſerati, pulſus hoſtium timor, aucta pietas, & quod per quadringentos nonaginta annos illi fuerat denegatum, tunc cum ingenti honore fuit a tantis populis elargitum. Sed heù nihil eſt in rebus humanis, quod ad felicitatem pertineat, perpetuum, nihil diuturnum. Regnarunt quidem per octoginta, & octo annos in Hieruſalem octo Reges Chriſtiani, potiti ſunt glorioſis victoriis, dilataverunt uſque ad Armenos, Parthos, & Medos, armis paratum Imperium. Sed ſtatim poſt Gotifredi mortem effundentes ſe undique hoſtes fidei, Chriſtianorum quietem ita perturbarunt, ut ſine armatorum manu, Loca ſacra viſitare non poſſent. Unde tempore Gelaſii Secundi *Templariorum militum* ordo Hieroſolymis eſt inſtitutus, qui non longe à Sepulcro Domini habitantes Peregrinos ſuſcipiebant, eoſque per LocaSacra uſque ad mediam Galilęam incolumes ducebant, ac reducebant; Galilęa enim Raymundi Comitis (qui ejus Principatum una cum Tripolis, ac Tiberiadis Regionis obtinebat) & Guidonis Regis diſcordiis, hoſtium prædæ erat expoſita, devicto præſertim à Saladino Montis Regalis Chriſtiano Principe, qui ultra Jordanem longè, ac latè imperabat. Tandem anno 1187. Saladinus Rex Ægypti, & Damaſci adjutus diſcordiis, & iniquitatibus Chriſtiani populi poſt longam obſidionem Hieroſolymorum Urbem cum Rege Guidone capit, militares copias illi reſiſtentes trucîdat, & brevi univerſam Paleſtinam, expulſis, vel occiſis indè multis Chriſtianorum millibus, ſuo adjungit Imperio. Nec multò poſt Antiochenum Principatum occupat, & magnis victoriis, Orientalium Chriſtianorum ſtatum ad ultimum diſcrimen adducit. Non tamen propterea deſeruit omninò Dominus populum ſuum, neque permiſit, ut

hujus Almæ Domus cultus, & Religio aboleretur. Saladinus enim perbenignè eos excipiebat, qui suum non detrectabant Imperium. Propterea sicut Hierosolymis Syriani, Maroniti, Armeni, Georgiani, & alii quamplures Christiani permissi sunt habitare, sic crediderim in Civitate Nazareth cultores hujus Sacri Sacelli, & in Monte Tabor & in Carmelo, & in Thebaida permansisse gloriosa illa Sanctorum agmina, quæ jam indè à Gotifredi temporibus fuerant inchoata. Vivebant sub tributis Christiani illi, qui sua deserere non erant compulsi: stipendiarii verò milites, & alii cruce signati Tripolim Ptolemaidæ, Acram, & paucas alias Civitates acerrimè defendentes melioris fortunæ spem omnibus ministrabant. Quid plura? Dedit Dominus centum annos pœnitentiæ Orientali Populo ut resipiscerent à suis iniquitatibus. Sicut enim in diebus Noè ita, & tunc omnis caro corruperat viam suam & repleta erat terra omni iniquitate; excitavit corda Romanorum Pontificum, Imperatorum, & Regum, aliorumque Christianorum ad ultionem tantæ ignominiæ Christo Domino irrogatæ. Proficiscebatur Venetias Urbanus III. ut comparata ingenti classe, Christianorum calamitatibus opem ferret, cum Ferrariæ, audita Hierosolymorum desolatione, præ dolore mortuus est. Nec destitit Gregorius VIII. ejus successor statim per literas hortari omnes Principes Christianos, ut viribus omnibus unà secum comparato exercitu, Terra, Marique Hierosolymam ab hostibus captam recuperarent. Hanc ob rem Fredericus Imperator, Philippus Franciæ, Ricardus Angliæ Reges, & Otho Burgundiæ Dux, aliique Christiani Proceres cum multis Episcopis, & populorum turmis arma statim capessunt, & movent in Saladinum. Veneti quoque, & Pisani paratissimas eduxere Classes, omnes brevi Tyrum perveniunt, indeque paribus armis in Saladinum pergunt. Sed infausto omine pugnantes nil tandem efficiunt. Assumunt postmodum Asiaticum bellum, hortante Cœlestino, & Innocentio III. multi Christiani Proceres magna spe obtinendæ victoriæ eo quod mortuus esset tunc Saladinus Damasci; sed adversa Divinitate pugnantes hostem insolentiorem reddunt. Gregorius quoque IX. recuperandæ Terræ Sanctæ inflammatus desiderio, multos ex Divi Francisci, & Dominici Fratribus per totam Europam mittit, qui prædicatione Christianos ad arma contra Saracenos concitarent: quorum opera tanta multitudo militum brevi comparata est, quanta nunquam antea. Sed post quàm juxta Ptolemaidam omnia longè lateque populassent, ab hostibus fidei extincti sunt. Frequentia igitur nostrorum prælia, ratæ victoriæ. Una tamen ad rem nostram maximè pertinentem attingam. Anno siquidem 1217. congregatæ Christianorum copiæ quò facilius hostium præsidia, quæ juxta Hierusalem erant debilitarentur, electissimumque Sanctuarium, de quo loquimur, è manibus potentissimorum hostium educerent, uno omnium consensu Galilæam adoriuntur, obvios hostes trucidant, de præsidiis deturbant, & magna felicitate in suam redigunt potestatem. Quantis verò honoribus affecerint hanc Sanctissimam Domum, quantisque ipsi spiritualibus gaudiis sint repleti, faciliùs potest unusquisque excogitare, quam ego verbis exprimere. Sequenti anno Colonienses, & Treucrenses, visis in Cœlo multis signis, & prodigiis in hanc expeditionem se totos Deo devoverunt; Et quo facilius parta tueri, & quod reliquum erat belli conficere possent Christiani, consilio Joannis Hierosolymitani Regis, Andreas Ungariæ Rex, & Henricus Comes Nivernensis, & Galtherus Regis Franciæ Camerarius congregatis magnis copiis Ægyptum invadunt, Solimanum prælio fundunt, & Damiatam potentissimam Urbem obsident. Tunc Corradinus, vel ut alii dicunt Cordarius magni Soldani filius, retinendæ Hierosolymæ spem abjiciens, disjecto Urbis muro, & ædificiis fere omnibus solo æquatis, Turrim David, Templum Domini, & Jesu

Alma Domus fidei hostibus adimitur, & honoribus cumulatur.

Christi

Christi Sepulchrum tantummodò integrum, inviolatumque reliquit. At non sic impii Grassonii gens Arabiæ, qui in messem Domini irruentes, devictis Templariis, & occisis Christianis, quibus furor Cordarii pepercerat, gloriosum Domini Sepulchrum mille immunditiis profanaverunt. Quod audiens Innocentius IV. incitavit Sanctissimum Regem *Ludovicum*, & alios Principes ad ultionem tanti sceleris. Quod ille (sicut in gravi quadam infirmitate voverat) libentissimis animis est amplexus, & ingentibus copiis è toto Regno accitis Crucem Domini cum multis lachrymis suis humeris imposuit. Non potuit Frederici II. Ecclesiæ, & bonis omnibus semper infesta perversitas, non Tartarorum & aliorum hostium ferocitas, non hyemis asperitas Sanctissimum Regem deterrere, quominus Classe in Cyprum statim adnavigaret. Effuderant se illis temporibus Tartari gens Scythica etiam ab ultimis Indiæ Montibus digressa, & bipartito agmine Asiam & Europam invaserant omnia ferro, & igne vastantes. Qui Asiam petiere Georgiam, superioremque Armeniam pervagati, Persiam, Mediam, & Assiriam & inferiorem Armeniam usque ad Iconium Turcarum Regiam crudelissimis prœliis expugnarunt, eratque ingens omnium timor, ne & Terram Sanctam invaderent; Cum ecce non sine magno Dei miraculo Anno salutis 1248. Cicaltai princeps militiæ Magni Cam Imperatoris Tartarorum misit Legatos ad *Sanctum Ludovicum* in Cypro hyemantem, & auxiliares copias ex Italia expectantem, qui eum suo nomine salutarent, & certiorem redderent se fidem Jesu Christi una cum Baptismate cum multis aliis percepisse habereque in animo armorum virtute acceptam fidem, ipsius Regis dignitatem, & omnes Crucis fautores semper defendere, & ad majora promovere. Quod & fecit compescendo hostes fidei, qui circa Palestinam nostris continuò insultabant. Postea anno 1284. Argon Càm Imperator omnium Tartarorum cum universo Populo accepit Jesu Christi fidem, erexit Ecclesias, & dilatavit in immensum Christianorum nomen. Ad Sanctum Ludovicum redeo, qui vere apparente auctus copiis Roberti Pictavensis Comitis, & peregrinorum militum Damiatam contendit, Classem Soldani repulsit, & prægrandes in littore terrestres copias superat, Urbem capit, & omnia longè latèque vastans, tandem suis obsidione, & fame laborantibus opem laturus, in maximas incidit hostium copias, à quibus bello superatus cum Alphonso Pictavensi, & Andegavensi Comite fratribus germanis capitur; Verum interfecto à suis post tantam Victoriam Soldano, alter, qui ei suffectus est, recuperata Damiata, & accepta ingenti pecunia Christianos omnes liberos, & incolumes Ptolemaidam perduxit. Ludovicus autem Rex suadente Alexandro IV. & inflammatus desiderio visendi Loca Sacra tamdiù in Palestina permansit (remissis in Patriam fratribus) quousque res Christianorum optimè confirmaret, & aspectu eorum, quæ videre licuit, animum solaretur; Nam, & Cæsaream, Jopem, Sidonem, quas Christiani de Saracenis nuper receperant, & Aconem, aliaque Christianorum præsidia firmissimis ædificiis, & militaribus præsidiis munit, & firmat, occisa passim à Saracenis corpora non ferens jacere nuda, putrida, & insepulta, suis manibus more Thobiæ tumulat, & multis veræ, perfectæque pietatis operibus insistens pervenit usque ad Montem Dei Thabor, quem sciebat præsentia Domini multoties honestatum, & transfigurationis gloria clarum. Instabat tunc solemnitas *Annunciationis* Sacratissimæ Virginis Mariæ, nec longè aberat locus tantæ Festivitatis. Pridiè igitur ejus diei descendens ex Monte Thabor indutus ad carnem cilicio, pergebat versus Nazareth; Cum eccè conspectò eminùs hoc sanctissimo, & tremendo loco, ubi inchoatum est nostræ Redemptionis Mysterium, equo descendit, & in genua procumbens illum cum multis lachrymis à longè salutavit; Inde cum summa humilitate ad eumdem pedester se recepit,

S. Ludovicus Rex Galliæ honorat Almam Dom. ex Francorum Chronicis, ut refert Jod. Clicktoveus in serm. 2. S. Lud.

pit, eo die pane, & aqua victitans, atque jejunans, officium totum Ecclesiasticum ibidem ipso Festo Annunciationis Dominicæ solemniter celebrari curavit, pretiosissimumque *Corporis*, *&* *Sanguinis Christi Sacramentum* cum lachrymarum inundatione recepit. Sed cum sexto expeditionis suæ anno Rex Sanctissimus in Patriam rediisset, propter ingentia scelera, & publicas discordias (quibus maxima quæque facillimè dilabuntur) cœperunt omnia paulatim ruere, & extremam calamitatem, in qua nunc sunt, evidentissimè comminari. Nam ipsi Christiani nimia regnandi cupiditate; & spe gloriæ in Oriente plusquam civilibus armis se mutuò cædebant, & alii in aliorum hæreditatem Barbarorum more effrenati irruebant. Hinc publicæ diversarum Nationum discordiæ, hinc privatæ, atque intestina odia, hinc denique totius Hierosolymitani Regni jactura, & eorum interitus, qui cum vinculo charitatis essent conjuncti, hostes profligarunt, & latissimum sibi, posterisque compararunt Imperium. Occidentalium vero dissensiones, & peccata quid commemorem? Cum constet illis temporibus Italiam universam publicis discordiis exagitatam, Tyrannis repletam, & tantis bellorum incendiis conflagratam, ut necesse esset Summos Pontifices arma sumere, in hostem prosilire, Crucem Christi in suos prædicare, & nova monstra quotidiè insurgentia utroque gladio necare. Reges quoque Franciæ, Hispaniæ, Angliæ, & utriusque Siciliæ, & alii Christiani Principes, qui paulò ante tanta virtute, & proprio sanguine in hostes Fidei dimicaverant, tunc fato nescio quo se mutuis vulneribus cædebant, pro Imperio decertabant, & subditos suos ad extremam desperationem adducebant, frustra reclamantibus Summis Pontificibus, & ad Sanctam expeditionem denuò invitantibus. Quid multa? Actum videbatur de Religione, deque Christiana pietate, nisi Dominus misisset Franciscanos, Dominicanos, Carmelitas cum fœcunda Sanctorum prole, qui exemplo, & doctrina, consequentibus etiam signis, & miraculis collapsos hominum mores correxerunt, & ad normam Evangelii pro posse reduxerunt. Dum hæc in *Oriente* agerentur, nullusque esset qui Orientalibus opem ferret, dilabebatur paulatim eorum Imperium, urgentibus undique potentissimis nostræ fidei hostibus, & invalescentibus quotidiè omnis generis peccatis; nam *commixti sunt inter gentes: & didicerunt opera eorum, servierunt Sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum*. Propter quod abjecit illos Deus à facie sua, & permisit eorum Civitates in manus Infidelium devenire. Anno igitur 1291. eo deducti erant Christiani in Oriente, ut nullam insignem Civitatem, nullum tutum præsidium haberent in latissimo quondam Imperio excepta Ptolemaida Syria. Erat hæc Urbs potentissima, ditissima atque fortissima. Erant in ea Christianorum Reliquiæ Rex Hierusalem, Rex Cypri, Princeps Antiochenus, & Tripolitanus, Templarii, Hospitalarii, Legatus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Regni Franciæ, decem, & octo millia peregrinorum cruce signatorum. Erant etiam Christiani 18. Nationum, qui separatos habebant vicos, separatas aras, Prætoria propria, nec quidquam commune præter Jesu Christi fidem, ac mercaturas ex universo Oriente, & Occidente eo contractas. Cum igitur vellet Dominus seriò admodum punire peccata populi sui, permisit ut *Soldanus Babiloniæ*, qui paulò antè, capta Tripoli, Sydone, & Beryto, Christianorum vires attriverat, propter ingentes nostrorum discordias, delendi in Asia Christianum nomen audaciam, & spem conceperat, permisit, inquam, ut hanc etiam Urbem post longam obsidionem caperet, & averteret, occisis in ea 60. millibus hominum. Et ne quid ad plenam ultionem deesset, Primarii quique cum Patriarcha Hierosolymitano, qui per Dromonem ad hoc præparatam tantum discrimen evaserant delati Classe ad Insulam Cypri repentino naufragio perierunt. In tantis autem malis sola Armenia minor antea

Cilicia

Cilicia appellata, & Cyprus ſine milite in fide Chriſti permanſit. Sed quid hoc ad cultum, quid ad Religionem quæ huic noſtro Sacratiſſimo Sacello in media Galilæa conſtituto debebatur? Cum igitur eſſent collapſa omnia ad Religionem pertinentia, extincti cultores fidei, obtruſi aditus, translatæ in Greciam, vel in Occidentem a profugis aliæ inſigniores Reliquiæ, nulluſque eſſet, qui pretioſiſſimum iſtum theſaurum agnoſceret, nedum revereretur, aut coleret, verſabaturque in ſummo diſcrimine ne ab inimicis Chriſti quovis genere turpitudinis fœdaretur; quid fecit immenſa Dei bonitas, infinita pietas, inſcrutabilis virtus, & miſericordia? Juſſit Angelis ſibi in Cœlo ſemper aſſiſtentibus, ut electiſſimum hoc ſuum in Terris Sanctuarium *à fundamentis eradicarent*, *ſuſtollerent*, portarentque in præparatum locum inter Chriſticolas ubi condigni illi tribuerentur honores. Implent ſine morà mandata ingenti exultatione beatiſſimi illi Spiritus, & Dei nutu, naturalique virtute, quà ad motum corporalis Creaturæ prediti ſunt ex Civitate Nazareth per longos tractus terræ, mariſque cum hymnis, & Canticis illud transferentes in quodam amæno Iſtriæ, ſeù Dalmatiæ colle apud Illyricos inter Flumen, & Terſactum collocarunt ſecunda hora noctis poſt nonum diem menſis Maji Anno Salutis noſtræ 1291. ſub Pontificatu Nicolai IV. imperante Adolfo, & Regnante in Francia Philippo cognomento Pulchro, & in Aragonia D. Jacobo hujus nominis Primo.

De his, quæ acciderunt in Iſtria, quam Sclavoniam vocant eò tempore, quò apud illos fuit Sanctiſſima Domus Lauretana.

CAPUT III.

INcolæ autem Fluminis, & Terſacti videntes hoc cœleſte donum in eorum finibus mirabili modo collocatum, repleti ſunt ingenti ſtupore ſimul & gaudio. Mirabantur enim nimis, & ſupra id, quod ſolet humanum ingenium excogitare, unde, quomodo, aut à quibus fuiſſet moles illa corporea allata, aut quomodo unius noctis ſpatio ædificata, vel ad quem finem in delitioſo illo colle eſſet collocata. Aſpectu verò tam ſancti, tamque admirabilis Sanctuarii excitabantur omnes, quos immenſa Dei bonitas, & Deiparæ Matris charitas dignos effecerat tanto dono. Apparebat in novo, atque incognito munere cœleſtis quidam ſplendor gloriæ, ac ſenſibilis guſtus Divini amoris, quo trahebantur omnes, qui illud intuebantur; ſicuti etiam uſque in hodiernum diem experiuntur ii, qui Lauretum incolunt, aut eò aliunde proficiſcuntur propter ſacratiſſimum contactum Regis Gloriæ, & propter excelſa noſtræ fidei myſteria, quæ in eo conſumavit, quando elegit illud in habitationem ſibi. Confluebant undique ad novum ſpectaculum Viri, ac Mulieres, & introgreſſi Sacratiſſimum Sacellum, magna Religione adorabant ſacratiſſimas, ac pulcherrimas illas *Jeſu Chriſti* Domini Noſtri, & *Deiparæ* Matris *Imagines*; Venerabantur Altare, & ex contactu Sanctiſſimæ Domus ſentiebant immenſos Divinæ charitatis affectus; Ardebant omnium corda, & præ gaudio gloriam Deo canebant, quòd illos tam inſolito, tamque excellenti munere donaſſet, viſitaſſetque ſua præſentia, quam videbantur agnoſcere in multitudine beneficiorum, quæ una cum hoc ſacratiſſimo pignore tanti amoris perceperunt. Ut enim Dominus manifeſtaret gloriam ſuam, & beatiſſimæ Matris ſuæ dignitatem, ſanctitatemque hujus Sanctiſſimi Sacelli, jam inde ab initio operatus eſt multa, ac præclara miracula. Primo quidem iis, qui apud Flumen, & Ter-

Tersactum degebant: deinde etiam vicinis populis, atque Provinciis, nam ingenti velocitate sparsi sunt sacri isti rumores de adventu, de gloria, deque miraculis hujus Almæ Domus per universam Dalmatiam, Istriam, ac Croatiam etiàm usque ad ultimos Illyriæ fines. Concurrebant ex omnibus Civitatibus numerosissimæ populorum catervæ, & in iis permulti infirmi variis languoribus detenti, qui mirabili felicitate curabantur, redeuntesque ad propria enarrabant aliis mirabilia, quæ experti erant, quæ viderant, & propriis manibus contrectaverant. Conservatur autem *harum rerum certa traditio*, imo & recens memoria non solum inter populares, & Nobiles illius gentis, sed etiam inter primarios Prælatos illarum Ecclesiarum; quorum unus ad quem spectat peculiaris cura loci illius, *sciscitatus a me per litteras quid sentiret de prædictis miraculis Anno* 1564. in hæc verba respondit. *Miracula, quæ operata est Virgo Beatissima in locis istis, sunt certa, ac propemodum infinita, quemadmodum ipsæ votivæ Tabellæ, ac certa experientia eorum quæ videntur in eodem loco Divę Virginis certum reddunt testimonium*; Et Tersacti in Monasterio Patrum de Observantia S. Francisci est Venerabilis quidam Pater dictus *F. Antonius* nobili genere natus, qui per multos annos fuit Minister in istis Provinciis, & in Croatia, quem diligenter examinavimus, & à sua Reverendiss. Paternitate hoc idem responsum accepimus. *Datum apud Flumen Dalmatiæ* &c. Sed obturbabat accepti muneris lætitiam incertitudo Sacratissimi Sacelli, omnesque illi populi summoperè scire cupiebant, quid esset, undè venisset, aut quonam modo ad ipsos pervenire potuisset. Quia autem perfecta sunt Dei opera, & dona Altissimi sine poenitentia, voluit pientissimus Dominus sibi, ac Deiparæ Matri addictissimos populos consolari, & rem totam hoc mirabili modo manifestare. Erat primo adventu Almæ Domus Tersacti Sanctissimus Vir *Alexander Episcopus*, qui in Ecclesia Sancti Georgei longa, ac permolesta quadam ægritudine laborabat. Is cum audisset prodigiosam Almæ Domus apparitionem, & mirabilia, quæ in populo sibi credito passim contingebant, magno replebatur gaudio. Sed cum ea propriis oculis intueri non posset, dolore etiam afficiebatur, cupiebatque summoperè & Sanctissimam Domum videre, & cum aliis bonorum cœlestium largitionibus perfrui vel certe aliquo cœlesti oraculo plenam cognitionem de omnibus consequi, ne quisquam suorum Angeli Sathanæ novis præstigiis deluderetur. Postquam igitur (adhuc lecto decumbens) Dominum majestatis, & Matrem tantæ pietatis diù, multumque orasset, nocte quadam adfuit illi clementissima Cœlorum Regina lumine gloriæ præfulgida, & multis Angelorum agminibus sociata, quæ illum perbenignè salutavit, & dulcissimis verbis in hanc Sententiam illi locuta est. *Ecce mi fili Ego illa sum Mater Dei, quam tu tanto animi affectu invocasti. Crede, & nullo pavore agitetur cor tuum. Sacellum, quod nuper ad vos delatum fuit, quod tantopere admiramini, meum illud cubiculum est, in quo fecit mihi magna qui potens est; in quo pro multorum salute fui Annæ Matris fælici partu in lucem edita*, & primis illis meæ vitæ annis educata; *In quo postquam Sacerdotum manibus fui desponsata, diu vixi cum Sanctissimo Sponso meo Joseph; in quo fui Mater Dei electa & à Gabriele Angelo nunciata; in quo filium, & Dominum meum Jesum Christum infantem his uberibus lactavi, & educavi usquequò Herodis sævitiam fugiens cum pudicissimo Sponso Joseph (qui dulcissimi filii mei semper fidissimus custos fuit) jubente Deo per Angelum suum in Ægyptum perrexi, & post reditum in Terram Israel, hanc eamdem Domum repetens, in ea Domino meo ministravi usque ad tempus prædicationis Sacri Evangelii. Nec destitit dilectus meus in ea me frequenter invisere, & cum Sanctis Apostolis habitare. Post ascensionem vero Domini ego cum Joanne, & cæteris Discipulis eam aliquandò inhabitavimus, in ea Domino inservivimus, & quò facilius*

liùs Dei cultus in dies augeretur, *Sancti Apostoli una mecum congregati in* Domum verterunt orationis *illam solemniori more consecrantes*, *&* super Altare *quod nunc cernitur immaculati Agni* Sacrificium offerentes, *ut quam Dominus in peculiarem Domum sibi*, *& mihi in terris elegerat*, *eam etiam ad sanctificationem generis humani*, *& ad memoriam tantorum mysteriorum*, *novo Christianorum populo sanctificatam exhiberent*. Crucem verò ligneam cum Imagine *Crucifixi ibi erexerunt pii Discipuli ob frequentem memoriam tam diræ passionis*, *& mortis clementissimi Præceptoris*. Statuam autem illam, *quam in mei memoriam tantoperè venerantur populi isti*, confecit S. Lucas Evangelista (qui dum in Terris degerem meâ usus est necessitudine, & secretiori benevolentia) *ut matris Dei memoriam retineret fidelis populus*, *meque post Deum in suis necessitatibus invocaret*. *His itaque rebus condecoratum Sacellum à Civitate Nazareth Galilææ* fuit Angelorum ministerio advectum, & in vestris *finibus collocatum*, *eo jubente*, *in cujus potestate cuncta sunt posita*, *qui facit mirabilia magna solus*. Quod ut cæteris referre valeas, *surge fili*, *& esto sanus*. His dictis evanuit Angelorum Regina, & Angelicis comitata choris Cœlorum sublimia conscendit. Nec mora expergefactus Sanctissimus Episcopus nimia tantæ visionis dulcedine repletus, & acceptæ sanitatis miraculo obstupefactus animo exultabat, corpore tripudiabat, Deo, & Almæ Virgini laudes: & gratias exolvebat. Quid plura? Primo diluculo Divino plenus spiritù per vicos, & Plateas Tersactensis Civitatis discurrit, Populo enunciat quæ audivit, & vidit, omnes in admirationem adducit, Sanctissimæ Dei Genitricis Cubiculum una cum devoto Populo invisit, & sacris istis rumoribus omnia perfundit. Erat ea tempestate Tersacti Illustrissimus quondam Princeps Nicolaus Frangipanus, vel Franghipanus, Magnus Bà (ut eorum utar vocabulo) idest Prorex, & legitimus Dominus Fluminis, & Tersacti, totiusque Croatiæ, & Sclavoniæ, cujus pietatis memoriam nulla unquam delebit oblivio. Is enim ut audivit tantæ rei miraculum tali, ac tanto testimonio confirmatum, plenèque Pastori Ovium Christi revelatum, magna admiratione correptus, insignique Religione tactus, post debitas gatiarum actiones Deo, & Sacratissimæ Virgini exolutas, rem totam majori diligentia hoc ordine perscrutatur. Aperit Reverendissimo Episcopo sibi in animo esse mittere in Galilæam probatæ virtutis Viros, qui Nazaream Civitatem perlustrantes, locum, in quo olim fuerat Sacrum Sacellum, inquirerent, viderentque utrum *mensuræ longitudinis*, *& latitudinis convenirent cum iis*, *quas secum ferrent*, *metito prius Sanctissimo Cubiculo*. Interrogarent quoque incolas Loci illius quo tempore, quove ordine illinc esset sublatum. Non quòd Divinum oraculum à Sanctissimo Episcopo acceptum, aut præcedentia, miracula contemneret: Sed ut *pluribus testimoniis confirmati* omnes libentiùs divinos honores illi impenderent. Respondit Sanctissimus Episcopus se hoc ipsum summopere affectare, proindeque velle cum iis, quos ipse eligeret, eò proficisci. Complent vota, implent promissa, proficiscuntur statim apto navigio quatuor magnæ authoritatis Viri cum Reverendissimo Episcopo, & secunda Navigatione usi ad Palestinæ litora incolumes pervenere. Erant tunc Saracenorum armis ita omnia occupata, ut vix ad Sacra illa loca peregrinis Christianis pateret aditus: Accepto tamen salvo conducto, & satis firmo armatorum præsidio, primò quidem Civitatem Sanctam Hierusalem invisunt, deinde etiam Nazareth perveniunt. Excipiuntur magna gratulatione à paucis illis Christianis, qui solutis magnis tributis antiquas Sedes retinebant. Deducuntur ad felicem quondam locum, in quo per tot annorum curricula fuerat *Sanctissimum Cubiculum*. *Vident adhuc apertas fundamentorum fossulas*, *extractosque funditùs etiam minimos lapillos*; Conveniunt omnia cum iis, quæ pientissimo Episcopo fuerant revelata; Congaudent, collachry-

mantur. Narrant illi vetera, exponunt isti nova Sanctissimæ Domus miracula, confectoque pro animi sententia negotio, pari felicitate in Patriam rediere. In eorum autem adventu; quis enumeret Illustrissimi Principis gaudia, quis devoti Populi gratulationes? Fit publica lætitia, adeunt Sanctissimam Domum solemniori pompa, illam novis honoribus ornant, novis muneribus cumulant, & omni honoris genere prosequuntur. Agebantur hæc in Istria anno salutis 1292. cum Summus Pontifex Nicolaus IV. nimium afflictus, quod ferè totam Asiam hostes Fidei occupassent, quodque Adolphus Imperator (qui hortante Pontifice eò suas copias destinabat) mortuus esset, & alius Adolphus de Nassau electus successor, dum Imperii Jura repeteret ab Alberto Rodolphi filio in Agro Spirensi prælio esset interfectus, esset quoque Italia universa intestinis Bellis valdè exagitata, Græcia ob mortem Palleologi Constantinopolitani Imperatoris pestifero Schismate (quod paulò antea in Lugdunensi Concilio abjuraverat) denuò infecta, & universa Respublica Christiana ad extremas angustias redacta, *expetivit animæ suæ ut moreretur, & appositus est ad Patres suos in senectute bona sepultusque ad Sanctam Mariam Majorem*, quam Ecclesiam multis modis antea exornaverat ob reverentiam Sactissimæ Matris Dei; sed non ita graves, & molestæ erant tantorum Populorum, tantarumque Provinciarum, & Regnorum afflictiones; quin majores essent consolationes, quas Istrii ex præsentia Sanctissimæ Domus percipiebant, præsertim cum quotidiè magis, ac magis augeretur illius Majestas & gloria. Virgo enim Beatissima delectata simplici pietate, ac pia simplicitate illarum Nationum innovabat signa, immutabat mirabilia. Cernebantur itaque passim nova miracula, aspergebatur longè lateque tantarum rerum fama. Concurrebant non solum Istrii; sed etiam Dalmatæ, Sclavi, Croati, Tabii, Dosnii, Servii, Albanii, & quotquot longos Illyriæ tractus incolebant, ad hoc salutare Dei indeque divinas consolationes, & diversarum infirmitatum curationes cum omni exultatione reportabant. Quidam igitur felices se existimarunt, qui tam pretiosum thesaurum divinitus allatum, tantis miraculis clarum, cælestibus miraculis manifestatum, certis testimoniis comprobatum, & tanta Populorum veneratione exaltatum possidebant. Verum tamen nihil est in rebus humanis omni ex parte beatum, nulla perpetua, sed nec diuturna quidem in Terris felicitas. Ecce enim, qui tantæ rei celsitudine meritò gloriabantur, paucissimorum annorum intervallo, *fato nescio quo, vel potius justo Dei judicio* tanto bono privantur, eoque Italiæ Populi potiuntur. Translato nimirum Sacro Sacello in Picenum Agrum. De cujus secunda, verèque mirabili translatione diffusius disseremus, si prius quorumdam ambiguitati responderimus. Mirantur igitur nonnulli, & curiosius fortassè debito perscrutantur, quare *tam citò abstulit Dominus Istriis tanta liberalitate collatum munus*: Cum ipse immensa sua bonitate, & misericordia paulò antea tanto munere dignos aut judicasset, aut certe effecisset? Sivè enim annales illius gentis perlegas, sive Scriptores, qui de Alma Domo aliquid tradidere, evolvas, sive incolas Oppidi Fluminis (qui hoc cæleste pignus possederunt) interroges, vix reperies *per integrum quadriennium* in prædicto loco perstitisse Sacrum Sacellum, & gens illa simplex, & recta ab omnibus semper est habita. Quærant illi quidquid velint, subtiliter discurrant, rationes forment, & argumenta. Nobis satis est, Deo volente, ita contigisse. Nam *in operibus Dei* (teste Divo Augustino) *tota ratio facta est voluntas facientis, quæ nullis coarctatur legibus, nullis hominum, aut Angelorum comprehenditur judiciis. Quis enim cognovit sensum Domini? Aut quis consiliarius ejus fuit? Si enim* (ut inquit Sapiens) *difficile æstimamus, quæ in Terra sunt, & quæ in prospectu sunt invenimus cum labore, quæ autem in Cælis sunt quis investigabit?* Et ad Dominum

Aug.
Rom. 11.
Sap. 9.

num conversus sic ait: *Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis Sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis?* Scimus etiam *judicia Domini esse vera & justificata in semetipsa*; Nihilque à visceribus tantæ pietatis, & misericordiæ Dei nostri posse provenire quod non sit valde bonum, & optimum. Quis autem ignorat ex hoc tali opere provenisse magnum augumentum honoris & gloriæ Majestatis Divinæ, & Sanctissimæ Matris Mariæ? In eo enim tanquam in limpidissimo speculo cernitur mirabilis potentia, inscrutabilis sapientia, & ineffabilis bonitas, ac misericordia Dei nostri. Hoc tanto signo facilè edoceri poterunt infideles veritatem doctrinæ Evangelicæ. Fideles verò expavescere occulta Dei judicia, magnificare pretiosa munera, & de Deo sperare semper meliora. Quem autem non moveat tanta Sanctissimæ Dei Genitricis pietas, tamque effusa misericordia quam & hi, & illi Populi sunt experti? Nec solum experti, sed etiam ità repleti, ut usque in hodiernum diem perduret tantæ misericordiæ magnitudo, augeatur in dies dulcedo, & per pietatis opera perfectior efficiatur accepti muneris recordatio. His accedit quod cum Unigenitus Dei filius peccati, mortisque destructor in hanc Sanctissimam Domum descendit non *pro unius tantum Populi liberatione advenit*, sed (teste Divo Leone PP.) *sicut nullum à reatu liberum reperit, ita liberandis omnibus venit*; Et ab ea digressus docebat *non esse opus bene habentibus Medico, sed male habentibus*. Sanaverat jam, multisque consolationibus repleverat bonos illos, ac simplices Illyriæ Populos; Excreverant verò in Italia infinitæ propemodum calamitates, & inaudita peccata, nullaque erat humana spes futuræ emendationis, nisi dextera Excelsi illam adveheret præsentique aliquo remedio largiretur. Nam illa tempestate multæ Italiæ legiones Saracenorum gladio in Syria, & in universo Oriente interierant, suisque ingentem dolorem concitaverant; Erant nimiis exactionibus exhausti Populi; Invaluerant Tyranni; Pugnabant terrestribus, & navalibus copiis Veneti, Pisani, Genuenses, aliæque Respublicæ, & privatæ Civitates, ac Familiæ; Excreverant *Guelphorum, & Gibellinorum factiones*, ac dissidia, miscebantur denique Divina, & humana omnia. Vidisses Summos Pontifices, Episcopos, & Cardinales interdum arma sumere, & in hostes prosilire, parta tueri, Tyrannos expellere, Incubatores interimere, & utriusque gladii potestate, quam à Domino acceperant contra insurgentia monstra invitos uti. Jam enim à temporibus Gregorii IX. induxerat Diabolus teterrima ista factionum monstra ad perniciem generis humani, studio scilicet, & opera Frederici II. Imperatoris, qui tyrannicam rabiem contra Ecclesiam exercens meruit bis authoritate Apostolica publico anathemate damnari, ab Imperio deponi, igneque, & aqua interdici. Sed nihilò secius melior effectus, magnis Teutonicorum, & Infidelium Saracenorum copiis in Italiam ductis Summos Pontifices persequi, Cardinales vinculis alligare, Statum Sanctæ Ecclesiæ invadere, Urbes demoliri, Principes, ac Populos ad Ecclesiasticarum rerum internecionem cogere nunquam destitit, quousque illatis Reipublicæ Christianæ infinitis malis *infelicem vitam cum infeliciori morte commutavit*. Is igitur cum Pisis esset, nec satis sibi constaret qui partes suas, qui rem Pontificis sequerentur, Civitates Italiæ in duas factiones divisit, placuitque fautores Pontificis *Guelphos*, Imperatoris verò *Gibellinos* appellare acceptis nominibus *à Guelph, & Gibel Teutonicis fratribus*, qui Pistorii dissidentes, & contrariis copiis invicem contendentes ad perniciem humani generis, & nominum, & factionum authores fuere, suoque exemplo infinitorum malorum causa extitere; Nam multæ Civitates studio partium à legitimis Dominis defecere, alii in alios homicidia, furta, adulteria, sacrilegia, & innumera maleficia commisere. Hinc paulò ante adventum Sacri Sacelli in Picentinum agrum hor-

Leo PP. in serm. de Nativit. Dom.

horribiles illæ hominum ſtrages; hinc Summorum Pontificum, maxime autem Bonifacii VIII. calamitates, hinc *Alborum*, *& Nigrorum Columnenſium & Urſinorum*, vicinorumque Regnorum tumultuationes; & ne exiſtimares tunc Deum cum hominibus pacem habuiſſe, tantus terræmotus repentè exortus eſt, quantus nunquam anteà; quò quidem multis diebus per intervalla plurima durante, ædificia paſſim corruere. Apparuit tunc quoque *Cometes* magnæ alicujus futuræ calamitatis indicium, quæ ſanè miſeros illius temporis homines oppreſſiſſet, niſi Dominus ſua immenſa compulſus bonitate hoc ſempiternæ pacis ſignum, & veræ felicitatis incentivum Italiæ Populis tranſmiſiſſet. Nonnè igitur conveniens erat, ut Author pacis æternæ, & mediatrix noſtra Maria Virgo tantis neceſſitatibus ſubveniret? Et ſicut in extrema generis humani neceſſitate tanta pietate nos viſitavit in dilecto Filio ſuo, & *cum eſſemus mortui peccatis convivificavit nos*, *& conreſuſcitavit*, *& conſedere fecit in cæleſtibus in Chriſto Jeſu*, *ut oſtenderet in ſæculis ſupervenientibus abundantes divitias gratiæ ſuæ in bonitate ſuper nos*, ut teſtatur Apoſtolus Paulus, ſic cum fideles Italiæ Populi bellorum, & Spirituum malignorum agitarentur turbinibus, debuit idem Deus, qui *dives eſt in miſericordia* propter nimiam charitatem, qua ſemper dilexit nos una cum Alma Domo pacem vehere, corruptos hominum mores reformare, mæſtis conſolationem afferre, inquinatos emundare, & omni cæleſti benedictione perfundere. Quod & fecit, Ipſe enim (ut Paulus Epheſiis ſcribens ait) *eſt pax noſtra*, *qui fecit utraque unum*, *& medium parietem maceriæ ſolvens*, *inimicitias in carne ſua*; *Legem mandatorum decretis evacuans ut duos condat in ſemetipſo in uno novo homine*, *faciens pacem*, *& reconciliet ambos in uno corpore Deo per Crucem*, *interficiens inimicitias in ſemetipſo*, *& veniens evangelizavit pacem iis qui longè*, *& iis qui prope erant*, *quoniam per ipſum habemus acceſſum ambo in uno ſpiritu ad Patrem*. *Ipſi gloria nunc*, *& in diem æternitatis Amen*.

Eph. 2.

De ſecunda translatione Almæ Domus Lauretanæ, quando ſcilicet ex Iſtria Angelorum miniſterio fuit in Marchiam Anconitanam delata.

CAPUT IV.

POſtquam igitur pientiſſima Cœlorum Regina per aliquot annos viſitaſſet, diviniſque conſolationibus repleviſſet candidos illos Populos Illyriæ, convertit immenſæ miſericordiæ & pietatis ſuæ oculos ad eos, quos in Italia, maximè autem in agro Piceno noverat variis calamitatibus prægravatos. *Quarto igitur nonas Decembris Anni ſalutis noſtræ* 1295. ſub Pontificatu Bonifacii VIII. imperante Adolpho, & regnante in Gallia Philippo cognomento Pulchro; In Aragonia verò Don Giano fratre Germano Federici quondam Siciliæ Tyranni, & Neapoli Carolo II. placuit immenſæ Dei Sapientiæ, (*quæ attingit à fine uſque ad finem fortiter*, *& diſponit omnia ſuaviter*) placuit, inquam, Angelorum miniſterio Sacratiſſimam Virginis Domum à fundamentis denuò ſuſtollere, & tranato Mare Adriatico, *in Ditione Sanctæ Romanæ Eccleſiæ*, mirabili modo collocare. Elegerat autem Alma Parens ſuæ Sanctiſſimæ Domus Sedem non in nobiliſſimis Italiæ Civitatibus, non in delicioſiſſimis hortis, aut in virentibus Pomariis: ſed in denſiſſima quadam Sylva agri Piceni uno tantum milliari à litore prædicti Maris diſtante *in Territorio Recanatenſis Civitatis*, quæ tum ob alia multa Dei beneficia, tum maxime ob ſingulare iſtud bene-

Sap. 8.

beneficium meritò, *felix*, *& fortunatissima Civitas* potest ab omnibus appellari. Sylva quoque illa magnis honoribus digna semper est habenda, quæ tantæ Sanctitatis domicilium meruit excipere, cum præsertim (ut erat dumetis, ac spinis consita) apertè noscatur præmonstrata in mystico illo rubo interioris deserti Montis Sinâi, in quem liberaturus Dominus populum suum Israel, vidente Moyse, quondam descendit. Et quia peculiaris ille locus erat cujusdam Nobilis Matronæ Recinetensis, quæ appellabatur *Loreta*, cæpit Sacrum Sacellum ab eo tempore *Sancta Maria de Loreta* nuncupari, successû vero temporis *S. Maria de Laureto*, undè & Alma Domus Lauretana, & oppidum Lauretanum circa eam constructum dignoscitur appellatum. Jam verò istorum consolationes de perceptione tanti muneris; illorum verò dolores de ejusdem amissione quis unquam poterit explicare? Ignorabant infelices Illyrii, causas tam repentini discessus, ignorabant quonam abjisset Sacrum Sacellum, quove secum duxisset commune omnium solamen; Ignorabant denique quid in re tanta ipsis esset agendum, ob idque miserabilibus lachrymis privatim, & publicè tantum infortunium deplorabant; Inquirebantque si in aliquem vicinorum montium aut convallium Angeli illud transtulissent. At ubi *quorumdam Mercatorum adventû* resciverunt trajecisse Mare Adriaticum, & à Marchiæ populis egregià Religione coli, multaque ibi miracula à Beatissima Virgine fieri, eò graviùs tam pretiosi thesauri irrecuperabilem jacturam pertulerunt, seipsos infelices appellarunt, & omnia lamentationibus repleverunt. Duravit acerbus illius gentis luctus per *ducentos sexaginta annos*, nec dum modus aliquis est inventus, quo tantum animi dolorem delinire possent: nam usque in hodiernum diem tantum malum publicis lachrymis prosequuntur. Narrabo quanta potero brevitate ad majorem Dei, & Almæ Virginis gloriam, *quæ hisce oculis vidi*, *& auribus excepi*. Toto illo decennio, quò me Pater misericordiarum Laureti aluit & *testem suorum mirabilium*, quæ ibi Sanctissimæ Dei Genitricis auspiciis operatur, effecit, vidi quotannis numerosas catervas Sclavonum, qui Flumen incolunt, aut circa ea loca ubi olim fuit Alma Domus, vivunt, trajêcisse mare, & turmatim ante Virginis Aram procubuisse, ac multis lachrymis Divam Virginem ut dignaretur ad antiquas sedes, idest ad ipsos redire, secumque Sanctissimam Domum reportare. Sed ex multis hujusmodi actibus unum tantum, qui me vehementer commovit, paucis explicabo. *Anno igitur Dominicæ Incarnationis* 1559. trecenti, aut fortassis etiam quingenti ex illis cum Uxoribus, & liberis ad Lauretanum Oppidum pervenerunt, in eoque Candelas omnes emerunt, quibus incensis, unanimes ante fores majoris Templi orationi se dediderunt, magnis clamoribus Dei misericordiam implorarunt, & Divam Virginem invocarunt; mox composito à Sacerdotibus (quos secum deferebant) agmine, non pedibus, sed genibus, ut erant provoluti incedentes, sacrum Templum sunt ingressi, conclamantes, collachrymantes, ac proprio gentis idiomate uno ore dicentes. *Revertere*, *revertere Flumen Maria*, *Maria Flumen revertere*, *o Maria*, *Maria Maria*, & hæc acerbissimis lachrymis frequentius repetentes ad Sacratissimæ Virginis Cubiculum devenerunt. Quod, ut apertis ostiis inspexerunt, novo fervore succensi, prædictum orationis versiculum tanta alacritate, tantaque animorum concitatione omnes ingeminarunt, ut viderentur omnia lachrymis permisceri, atque confundi. Nullus tamen tunc temporis illud ingredi attentavit: sed nimia ebrietate Divini amoris, nimioque animi dolore confusi, Sacrum Cubiculum genibus circumdantes, prædictas voces altius reboabant. Tunc ego (qui non longe ab eo loco audiendis confessionibus insistebam) ignarus quidem mysterii, sed nimium affectus eorum dolore, propius accessi Venerandumque Sacerdotem, qui eos deducebat, cur tantopere se

lachry-

lachrymis affligeret ille populus, latine interrogavi. At ille justam causam habere respondit, & prolato versiculo novum fletum omnibus excitavit. Suspicatus ego causam tanti luctus, quamvis verba non comprehenderem, eos non sine clamoribus deprecabar ut lachrymis parcerent, & quieti cæleſtem consolationem expectarent. Tunc conversus ad me Sacerdos, *sine Pater*, inquit, *sine: nam justus est eorum dolor*. Quod enim vos nunc possidetis, isti aliquando possederunt, & quid concepta illa verba sonarent latine exposuit. His auditis, quid facerem ignorabam, justum illorum dolorem perpendebam, & unacum illis sentiebam; Petitionem vero de reditu Almæ Domus ad ipsos ferre non poteram. Ut igitur tacerent orando, obsecrando, minitando opportune, & importune ferventius, & quasi meo jure instabam, & præcipiebam, iisque monitis discurrens agmen insequebar, variis rationibus comprobando injustam esse eorum petitionem. Verebar enim, (ut verum fatear) ne pius, & misericors Dominus, qui voluntatem timentium se facit, & deprecationes eorum exaudit, nos illo momento tanto bono privaret. Ingressi illi Sacratissimum Sacellum puriori spiritu afflati, divinisque consolationibus perfusi, tandem quievere, suisque Sacerdotibus confessi, & Dominici Corporis communione saginati, onusti tritico, & milio sine Alma Domo ad propria rediere. His lachrymis, ac lamentis, his petitionibus, & aliis veræ pietatis argumentis aperte declarant nobis Illyrii quid sentiant de Alma Domo, quantique faciant hoc cœleste pignus. Quod si post 256. annos tantum illos movet Sacri Sacelli amissio, & ejusdem pia recordatio, quid quæso primis illis diebus contigisse credamus, cum adhuc recens esset tantorum miraculorum, tantarumque consolationum recordatio? Hinc est quod primis illis temporibus permulti non ferentes Sacratissimæ Virginis absentiam; suas Domos, & charorum consuetudinem libentissime reliquerunt, & novas sedes juxta Sanctissimam Domum, vel in vicinis collibus elegerunt, suisque posteris hanc pietatem quasi hæreditario Jure reliquerunt. Iis successu temporis alii ejusdem gentis se adjunxerunt; & unacum Suitigotis & Albanensibus vulgo nuncupatis numerosum quendam populum constituerunt. Habitabant autem in Tuguriis, & Mapaliis tanquam in Tentoriis sine proprio duce, sine privatis legibus, Recanatensibus per omnia subjecti, in cujus prænobili Ditione Colles illi sunt constituti. Et quamvis sæva illa pestis, quæ Anno Salutis 1464. & rursus Anno 1496. nimium infestavit totum Agrum Picenum, prædictas Illyricorum Colonias multum debilitaverit, eas tamen omnino non extinxit; sed usque ad nostra tempora in prædictis locis perdurarunt; suasque facultates vel Almæ Domui Lauretanæ, vel Venerabili Societati Corporis Christi Lauretani Oppidi contulerunt, ut etiam mortui suis opibus Almam Virginem colerent, quam vivi tantopere dilexerunt. Hinc gemina Xenodochia; alterum intra Oppidi mœnia, in quo honestiores peregrini excipiuntur, alterum extra, ubi scabiosis, & miserabilioribus cubilia, aliaque subsidia præbebantur. Omitto amplas eleemosynas panis, vini, & olei, quæ pauperculis familiis quotidie distribuuntur; Omitto etiam pecunias, quæ indigentibus, honestisque Virginibus dotis nomine quotannis erogantur, & alia pietatis opera quæ ex annuis proventibus ab antiquis illis Almæ Virginis familiaribus jure Testamenti relictis, quotidie adimplentur; propter quod societas illa usque ad tempora Pauli III. *Confraternitas Sclavonum* vulgo est appellata. Sed ad ea, quæ in Illyria gesta sunt revertamur. Cum videret Illustrissimus Princeps Nicolaus Frangipanus, qui illis populis præerat, & cuncta mirabili pietate moderabatur; cum, inquam, videret suos subditos paulatim dilabi, eos vero, qui remanserunt, nimio dolore vexari, constituit se, suosque hoc egregiæ pietatis monumento consolari. Erexit magnis sumptibus primo quidem parvulam quandam

dam Ecclesiam *non absimilem Almæ Domui in eodem illo loco, in quo paulo ante magna gratulatione colebatur Sanctissimum Virginis Sacellum*: Deinde etiam amplum, & nobile Templum, quod parvulum celebriori in loco contineret, & alia multa Altaria (quæ Cappellæ vulgo nuncupantur) ad augendum Virginis Gloriosæ cultum, haberet. Adjecit etiam *Monasterium multorum Religiosorum usibus valde opportunum*, qui omni pietate utriusque Templi curam gererent, prædictarum rerum memoriam retinerent, Beatissimamque Virginem Ecclesiasticis officiis diù, noctuque venerarentur, & colerent. Erant tunc temporis in Italia, maxime autem in Marchia Anconitana ęmulatores perfectionis Sanctissimi Patris Francisci, qui mirabili Sanctitate, & doctrina tanquam fulgentissima Cœli luminaria Ecclesiam Dei illustrabant: Et in his Frater Joannes a Firmio, F. Coradus Offidanus, F. Bentivolius a Sancto Severino, F. Jacobus a Penna, F. Philippus è Monte Sancti Stephani, F. Petrus a Monticulo, F. Jacobus a Phalerone, F. Lucidus, F. Maffeus, F. Pacificus, F. Humilis, aliique magnæ Sanctitatis Viri, qui dum viverent Anconæ, Humanæ, Forani, & in aliis a *Divo Francisco institutis Monasteriis* miracula multa etiam dum viverent ediderunt. Omitto aliorum sanctissimam vitam moresque, ac doctrinam per sui contemptum, jugemque Divinorum contemplationem divinitus potius partam, quam humano labore conquisitam. Omitto quod Gloriosissimæ Virgini semper fuerunt devotissimi, quodque in Piceno Almam Domum & ipsi colebant. Ex his elegit sibi Alma Parens, qui locum, ubi *steterunt pedes ejus* incolerent, & novorum mirabilium testes existerent. Quamprimum enim eos accersivit Illustrissimus Frangipanus, instauravit Virgo Beatissima antiqua miracula, & ille locus qui aversa Divinitate ab omnibus putabatur derelictus, denuo est effectus omnium, qui erant in Illyria celeberrimus. Est autem constitutus in vertice delitiosi cujusdam Collis inter Flumen, & Tersactum, locus suapte natura amænus, herbis bene olentibus undique conspersus, supra Mare uno fere milliari elevatus, ex quo longos Terræ, Marisque tractus facile est conspicere, & spiritualium, atque temporalium consolationum dulcedinem percipere. Ibi igitur usque in hodiernum diem degunt prædicti Ordinis Viri observantissimi, *qui dictæ translationis Almæ Domus Lauretanæ certissimum reddunt testimonium*. Ibi magna populorum gratulatione colitur Sanctissima Dei Genitrix Maria, *conservaturque pia, ac certa traditio loci, temporis, & modi, quo eos visitavit, divinisque consolationibus replevit*. Hæc enim inter alia populis legenda publice exhibentur. *Hic est locus, in quo olim fuit Sanctissima Domus Virginis Mariæ de Loreto, quæ nunc in partibus Recanati colitur*. Ibi denique conspiciuntur multa, eaque ditissima Ecclesiastica ornamenta, Vasa argentea votiva multorum munera, & alia multa donaria, quæ loci Sanctitatem, illorumque populorum egregiam pietatem nobis commendant; maxime autem Illustrissimi Frangipani, qui non contentus exhaurisse ærarium, dum viveret, ut amplissimis ædificiis, aliisque muneribus locum illum, quem sibi aliquando elegerat Virgo Baatissima summis honoribus prosequeretur, voluit etiam Jure Testamenti multas divitias, annuosque redditus tanto Principe dignos illi loco tribuere, quo facilius multi servi Dei perpetuis temporibus Sanctissimam Dei genitricem laudarent, atque benedicerent. Suum vero corpus suorumque Posterorum ad limen Sanctioris Templi jacere mandavit, fabricato ad hoc sumptuoso illo Sepulchro, quod vulgo *Monumentum Frangipanum* appellatur.

De iis, quæ in loco secundæ translationis ideſt in Sylva Dominæ Lauretæ contigerunt.

CAPUT V.

DUm hæc in Dalmatia agerentur, exultabant Recanatenſes, aliique Picentini Populi nimia accepti muneris felicitate. Advexerat enim ſecum pientiſſima Cœlorum Regina immenſos gaudiorum cumulos, advexerat pacem, miraculorum gloriam, & ſpiritualium, atque temporalium munerum largitatem, qua ſe beatos meritò prædicabant, & gloriabantur. Sed quomodò res tanta innotuerit audiamus. Erant primo Sanctiſſimæ Domus adventu in vaſta, ac fortunata illa Sylva, de qua ſuperius mentionem feci, permulti Armentorum & Gregum Paſtores, qui pro more ducebant lætas excubias ſuper greges ſuos. Cum eccè medio noctis ſilentio apparuit gloria Domini una cum Sacratiſſimæ Virginis Domo, *& claritas Dei circumfulſit illos* non ſecus quam Bethleemiticos Paſtores in feliciſſimo ortu Regis, ac Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti. Viſo igitur hoc cæleſti ſpectaculo qui viciniores erant loco, in quo conquieverat Alma Domus, & tacti Religione, ac deſiderio ſciendi quidnam illud eſſet, quod tantopere omnium animos commovebat, Sacratiſſimum Sacellum ſunt ingreſſi, ibique cæleſti claritate, ac ſpirituali gaudio perfuſi, ſociis longè diſtantibus gaudium illud magnum enunciare properant, dicentes, vidimus, o Socii, mirabilia nocte iſta, venite, currite, & videte prodigia, quæ poſuit Dominus ſuper terram, properate, & nobiſcum tranſite uſque ad Sylvam Lauretæ, ut & vos gaudeatis *videntes hoc Verbum, quod factum eſt, quod fecit Dominus, & oſtendit nobis*. Venerunt igitur feſtinantes, & gaviſi ſunt gaudio magno valde laudantes, & glorificantes Dominum, & Beatiſſimam Cœlorum Reginam in omnibus, quæ audierant, & viderant ſicut dictum eſt ad illos. Ex iis nonnulli optimè affecti erga Dominos ſuos primo diluculo Recanatum perveniunt, ſtupendum facinus enunciant, totam Urbem concitant. Quid plura? Accurrunt ad locum tanti miraculi ferventiores, diutiùs deliberant tardiores; Colloquuntur de ea re majores, atque minores. At ubi priorum teſtimonio rei veritas fuit confirmata, vidiſſes ingens omnium gaudium, & communem Populi gratulationem; Vidiſſes Viros, ac Mulieres, Juvenes ac Senes, pueros atque puellas Spiritu Dei afflatos ad Lauretæ Sylvam turmatim convolare, hos illos præcellere, ſeque præ feſtinatione in via mutuò impedire. Vidiſſes in ipſo Sacratiſſimi Sacelli ingreſſu miram omnium pietatem, miram Religionem, ac ſenſibiles Divini amoris concitationes, hos collachrymantes, illos Dei miſericordiam implorantes; omnes denique pro magnitudine tam ſtupendi beneficii Deo gratias exſolventes. Mirabantur nimiùm unde, aut quomodo integra illa Domus eſſet allata, & in mediis nemoribus ſine humano ingenio, imo contra omnem naturæ ordinem fuiſſet collocata. Videbant devotiſſimas *illas Jeſu Chriſti, & Divæ Virginis Imagines*, quæ uſque in hodiernum diem tanta populorum gratulatione, & pietate iiſdem in locis coluntur. *Contemplabantur Altare Apoſtolorum*; Cernebant, & deoſculabantur ſacros parietes, anguſtum caminum, humile tectum, Armariolum, & Januam, quam nunc ad Aquilonem clauſam conſpicimus. Impetebantur undique ignitis jaculis Divini amoris, perfundebantur cœleſti ſuavitate, replebanturque ſpirituali gaudio. Et quamvis ignorarent plenam dignitatem, & gloriam accepti Beneficii, ſentiebant tamen in cordibus ſuis latentem Divinitatem, deguſtabant Spiritus Sancti conſolationem, olebant cœleſtium odoramentorum fragrantiam, quam longa

ſua

ſua præſentia, & ſacratiſsimo contactu ibi reliquerat Salvator noſter, & Sanctiſsima Dei Genitrix Maria, quam etiam uſque in hodiernum diem ſentiunt, atque deguſtant ii, qui fide, & cordis munditia tantæ Sanctitatis domicilium ingrediuntur. Nec contenta immenſa Dei bonitas tam inſolito munere, tantiſque ſpiritualium gaudiorum cumulis viſitaſſe *Recanatenſem populum*; voluit etiam multis miraculis Almæ Domus Sanctitatem manifeſtare, & afflictis Picentum (imo Italiæ univerſæ) rebus mirabili providentia, & bonitate conſulere. Infirmi enim, qui erant Recineti audita ab iis, qui eò ſe contulerant, Sacri Sacelli Sanctitate, cognitoque ejuſdem miraculoſo adventu, magnam concepere ſpem obtinendæ ſanitatis. Cum præſertim Spiritus Dei hoc ipſum non ſolùm deſiderare, ſed etiam polliceri in eorum cordibus videretur. Quid multa? Sola ſpe erecti, ſurgunt de grabatis infirmi, exiliunt claudi, præparant ſe omnes ægroti, hi cognatos, & amicos obſecrant, illi ſervis, & miniſtris imperant, ut ad hoc ſalutare Dei aut deducantur, aut aſportentur. In ipſo autem Sanctiſsimi Sacelli ingreſsu (mirabile dictu) ſanantur ægri, exultant ſani, omnes optata recipiunt beneficia, exſolvuntur Deo, & almæ Virgini debitę gratiarum actiones, nemoque eſt, qui tantorum mirabilium gloria non perfruatur. Nec mora, diſpergitur per univerſum agrum Picenum novorum miraculorum fama: Concurrunt Populi, & in iis permulti infirmi, viſiſque mirabilibus obſtupeſcunt illi Dei potentiam, experiuntur iſti miſericordiam, fit celebris Almæ Domus expectatio, nulluſque eſt in Picenis, qui magna dulcedine de ea non colloquatur, qui illam non inviſat, qui pia aliqua vota non offerat. Omnibus enim nova lux oriri viſa eſt, gaudium, honor, & tripudium. *Renunciantur interim hæc in Urbe Summo Pontifici Bonifacio VIII.* aliiſque S. R. E. Præſulibus, indeque non ſolùm Italiæ Principibus, & Prælatis, ſed etiam exteris, & in ultimis Chriſtianæ Reipublicæ finibus conſtitutis. Qui quamvis, heù nimium, eſſent bellis pluſquam civilibus immerſi, ſenſerunt tamen non mediocrem animi conſolationem ex tam ſingulari dignatione Divinæ piætatis, & Sacratiſsimæ Virginis Matris, cujus ſingulare monumentum, & propitiatorium Alma Domus eſſe videbatur. Ad eam igitur tanquam ad ſingulare præſidium undique confugiunt multa hominum millia, ibi lachrymas fundunt, ibi ſuarum calamitatum levamen poſcunt, ibi denique cœleſtium conſolationum copioſam benedictionem percipiunt. Vidiſſes tunc veros Iſraelitas in deſerto Synai caſtramentatos, pane cœleſti alitos, ſignis, & prodigiis non perterrefactos, ſed mira Divini amoris dulcedine perfuſos, & dixiſſes cum Patriarcha Jacob, *Caſtra Dei ſunt hæc. Vere Dominus eſt in loco iſto*. Cum enim in Sylva illa nullum eſſet hoſpitium, nullum opere, aut manufactum ædificium, degebant homines ſub diò & per contubernia diviſi, circa Almam Domum aut comedebant, aut laſsis corporibus quietem præſtabant, aut etiam nocturnis horis vigiliis, & orationibus inſiſtebant. Sic locus quondam obſcurus, & feris, aliiſque animantibus potiuſquam hominibus pervius, fit electæ Dei, & Almæ Virginis Domus habitaculum, fit Angelorum, & hominum contubernium, chriſtianæque Religionis domicilium. Sed liceat mihi (obſecro) hoc loco cum Apoſtolo Paulo exclamare, *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei, quam incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus. Quis enim cognovit ſenſum Domini? Aut quis conſiliarius ejus fuit?* Brevi enim temporis intervallo non ſolùm deſiit Divina virtus ſolita miracula eo in loco operari, ſed etiam conſtituit electum Sanctuarium *in alium locum transferre*. Inquirant alii curioſiùs cauſas hujus occulti Dei judicii. Mihi ſatis eſt illud ſentire quod uno ore omnes affirmant, tenent, & ſentiunt. Sacrum ſcilicet Sacellum ex dicto nemore propter homicidia, & alia facinora, quæ ibi a graſſatoribus perpetrabantur, fuiſſe in collem duorum fratrum a Sanctis Angelis

deportatum. Nam ingens illa inermium hominum multitudo in longe lateque patentibus Sylvis constituta, non mediocrem sicariis, & aliis facinorosis viris præbuit audaciam ruendi in omne genus malorum. Hinc furta sive homicidia, sive stupra, & alia facinora, quæ in locis illis commissa referuntur. Hæc cum videret de excelso solio gloriæ pientissima Cœlorum Regina, nec ferret tantam piorum hominum stragem, facilè a dilecto filio obtinuit, ut amabilis Deo Domus in commodiori loco collocaretur. Sic devoti Almæ Virginis ab iniquorum sævitia liberantur, sic novo & stupendo miraculo homines in fide confirmantur, sic mirabilia Almæ Domus instaurantur, sic denique Angelorum, & hominum gaudia cumulantur. Sed antequam de hac tertia Almæ Domus translatione plenius disseramus, non erit abs re excelsum, & perpetuis temporibus memorandum Divæ Virginis miraculum recensere. Si enim illorum temporum historias perlegas facilè deprehendes sub ipso Sacratissimi Sacelli in Italiam adventu *discordes quondam populos, Reges, ac Principes pacem iniisse, ad concordiam rediisse*. Erant ut antea diximus in Italia *Guelforum, & Gibellinorum* armis perturbata omnia. At hoc tali tempore accepto divinitùs pacis spiritu, mirabili modo ad certum tempus quievere. Pugnaverant magnis exercitibus, & navalibus etiam copiis duæ potentissimæ Respublicæ *Venetorum, & Genuensium*, seque in Oriente, & Occidente fraternis cædibus, & mutuis rapinis nimium defraudaverant. Sed Dei, & Beatissimæ Virginis singulari munere illo tempore pacis fœdera susceperunt. *Estensis Marchio Flaminiæ, & Ferrariæ Dominus* graves inimicitias gerebat cum *Bononiensibus*, seque mutuò frequentibus incursionibus infestabant; sed prædicto tempore *æquas pacis conditiones susceperunt*. *Pisani* etiam Imperio, & navali gloria clari post durissimum sexdecim annorum bellum, quod in Ligures exercuerant, post infinitas hominum strages, & alia innumera damna hinc inde illata, *eodem fere tempore ab armis discessere*. Sic multi alii Italiæ Populi, multi Proceres, multæ Civitates, & privatæ, maxime autem Nobilium, familiæ pacis, & charitatis vinculum non sine miraculo suscepere. Quid referam duos potentissimos Reges *Eduardum* Angliæ, & *Philippum Franciæ* post multas potentissimorum exercituum, Classium, & Provinciarum clades *illis temporibus pacem iniisse*; & afflictissimos populos a tantorum bellorum incendiis liberasse. Omitto quæ *Aragonum utriusque Siciliæ, Apuliæ, & Neapoli Reges* iisdem temporibus effecere. Legant historiarum amatores prædictorum Regnorum chronicas, legant annales, & diaria, & mecum sine dubio laudabunt æternæ pacis authorem, mecum benedicent pacifici Regis gloriosissimam Matrem, quæ Christianos populos tam insigni æternæ pacis fœdere donavit, tanta pietate invisit, tantoque miraculo de tenebris, imò de ipsa morte ad veram lucem, veramque vitam revocavit. Et quamvis revera propter hominum malitiam tanta Christianorum pax, & consolatio non fuerit admodum diuturna, sensere tamen illius tempestatis homines universale pacis gaudium, & communem omnium lætitiam, quam unacum Alma Domo invexit pientissima mundi Domina, & miserorum Advocata Maria Virgo. Dum hæc in Occidentis partibus ad propagandam gloriam Almæ Domus Lauretanæ agerentur, pugnabant acriter Cultores Christi in Oriente contra Saracenos, & Arabas, aliosque Terræ Sanctæ incubatores pro libertate, & gloria sanctissimorum locorum, in quibus Salvator noster Jesus Christus omnium salutem suo sacratissimo adventu, suaque passione comparaverat. Sed nec hos quidem deseruit potentissima Mundi Domina, quinimo propugnatorum suorum animos auxit, Reges Armeniæ, & Georgiæ cum populis utrique subjectis in fide continuit, & Occidentis Principibus recuperandæ Terræ Sanctæ aditum patefecit. Anno siquidem salutis 1296. *Cassanus* filius quondam Dargon Chan Magni Imperatoris

Tar-

Tartarorum, qui Christianis fuerat amicissimus, comparato Magno Tartarorum, & Saracenorum exercitu dejecit a tanti Imperii fastigio *Baidochan* patruum suum Christianorum truculentissimum hostem, devictisque omnibus Inimicis, & confirmato Regno, cæpit omni officio Christianorum calamitatibus subvenire. Anno deinde 1299. victus precibus Regum Armeniæ, & Georgiæ, aliorumque Principum, qui Palestinam repetere moliebantur, descendit *Cassanus* in Syriam cum ducentis millibus armatorum; quod præsentiens potentissimus Ægypti Soldanus, comparato diversarum Nationum, quibus præerat, innumerabili exercitu, hostem intra fines Imperii sui jam exultantem victoriâ, invadit, sed *Cassani*, & Christianorum Principum bellandi peritia, & virtute, vel Dei potius voluntate superatur, ejusque exercitus funditur, atque fugatur: Hac tam celebri victoria animosiores effecti tam Tartari quam Christiani, Urbem Sanctam Hierusalem facile expugnarunt, dejectisque aliis Saracenorum præsidiis, brevi tempore universam Palestinam in deditionem acceperunt. Nec iis contenta immensa Dei bonitas adjecit etiam meliora. Cum enim partis victoriis jam parata viderentur omnia, velletque *Cassanus* pro more gentis, Orientalium mulierum pulcherrimam in Uxorem ducere, renunciatum est illi ab iis, qui ob eam rem vicinas Provincias, & Regna lustraverant, filiam Regis Armeniæ omnes pulchritudine, pudicitia, & morum gravitate facile anteire. Rogatus Pater rogata & filia si tanti Imperatoris nuptiis vellent consentire, respondent pientissimi Christi Cultores hoc facile fore, dummodo liceret Sponsæ ubique Christum colere, & a vera pietate nulla ratione dimoveri. Annuit petitis conditionibus *Cassanus*, eamque in uxorem duxit, & eodem anno optatissimum filium ex ea suscepit. Cæterum arcano Dei judicio *natus infans* ex pulcherrimis parentibus ita *deformis erat*, *ut vix in eo humanitatis vestigium appareret*. Affligitur Pater, tumultuant primarii Tartarorum Principes, exclamant tartaricæ superstitionis Sacerdotes, & dicunt propter fidem Christianæ Sponsæ natum fuisse monstrum tali, ac tanto Imperatori, propterea placandos esse Deos humano sanguine, si nollet deteriora pati. Nec verentur asserere voluntatem *esse Deorum*, *ut mater una cum filio ardenti rogo comburatur*. Confirmat quamvis ægro animo gentilis Pater superstitiosorum Sacerdotum decretum; Nunciatur crudelis Sententia pientissimæ Imperatrici, non recusat pro vera pietate mori; unum tantum obsecrat maritum, ut ante mortem liceat sibi Christiano Sacerdoti confiteri, ab eoque post Sacrorum solemnia Dominici Corporis commmunionem percipere, *natumque filium*, *qui secum moriturus erat baptizare*, ne cœlestis gloriæ sempiterno Regno privaretur. Quid denegaret charissimæ sibi uxori alioquin humassimus Princeps? Dum illa confitetur, & communicat, dum unicum filium baptizari curat, parati concurrunt in vastam plateam Proceres Exercitus, & Sacerdotes crudelissimum facinus inspecturi. Sed o mirabilis Divini consilii operatio, o stupendum miraculum, o celebranda Dei dignatio? Dum baptizatur Infans, immutat Omnipotentissimus corporis formam, & eximiam membrorum omnium tribuit pulchritudinem. Quid plura? Obstupescunt Parentes, obstupescunt Sacerdotes, exultat Exercitus, tripudiat Christianus. Cassanus vero tanto rei miraculo excitatus, verum Deum esse Jesum Christum, veramque Christianorum Religionem publicè confitetur. Idem faceſſunt Principes, & alia propemodum innumera gentilium multitudo, & præstituto die ipse Imperator cum toto fere exercitù baptizatus est. Cumque Summum Pontificem Romanum communem Christianorum patrem, & universalis Ecclesiæ caput esse didicisset, *Nobilem* quendam *Florentinum*, qui in Syria fuerat enutritus cum primariis quibusdam viris populi sui ad Summum Pontificem Bonifacium VIII. Legatos destinavit, qui suam, & Populi ad Jesu

Christi fidem veram conversionem significaret, obedientiam promitteret, & plenum obsequium in rebus omnibus offerret. Cæterum effundentibus sese hostibus in fines aviti Imperii, in Tartariam redire est compulsus. Quod antequam faceret eumdem Pontificem, & alios Christianos Principes novis legationibus est adhortatus, ut Terram Sanctam, quam ipse suo gladio comparaverat recipiant, & tueantur. Sed heù nimia illorum temporum calamitas, heù deploranda Christianorum cæcitas. Malunt suas simultates, & intestina odia fovere, quam hæreditatem Domini alto sanguine paratam recipere. Post Cassani igitur discessum, cum non essent propugnatores fidei qui vastam Provinciam contra insurgentem Saracenorum multitudinem defendere possent, rediit denuò non sine ingenti nostrorum dedecore, & incomparabili damno in Infidelium potestatem. Sed ad celebrandam gloriam Almæ Domus, unde digressi sumus, denuò revertamur. Erat quidem primis illis temporibus ob miraculorum gloriam, & rerum gestarum magnitudinem celebris Lauretanæ Virginis Domus; Erat Piceni corona, Italiæ decus, & gloria, erat vicinarum Provinciarum unicum fere, ac singulare post Deum in Terris refugium; *Sed anno Salutis* 1300. in immensum fuit auctus illius honor, & gloria; nam Sanctissimus Pontifex Bonifacius post longam sui Pontificatus vexationem, post magnos, & diuturnos Terræmotus, post cœlestia signa magnæ alicujus calamitatis initia præmonstrantia, miseratus hominum calamitates, celebravit *Romæ Jubilæum*, quo plenam delictorum omnium remissionem iis præstabat, qui limina Apostolorum visitassent, eumdemque *centesimo quoque anno* ad peccatorum expiationem observari mandavit. Ob hanc rem eo anno tanta undique hominum multitudo Romam venit, ut vix incedere per Urbem amplam quidem, & vastam liceret. Ex omni enim natione, quæ sub Cœlo est (inquit D. Antoninus) convenerant Religionis causa tantę utriusque sexus fidelium multitudines, ut singulis totius anni diebus absque Romanis reperirentur in Urbe *ducenta millia Peregrinorum* sine iis, qui erant in via. Ex tanta autem hominum multitudine quis dubitet permultos Lauretum venisse Sanctissimam Domum magna pietate invisisse, indeque totius Sanctitatis uberrimos fructus reportasse? Cum præsertim continuo quinque annorum curriculo illius Sanctitas, & stupendorum miraculorum majestas per totum fere Orbem esset divulgata. Concurrebant igitur ad eam tamquam ad cœleste spectaculum; mirabantur eximiam Loci sanctitatem; Reverebantur in Sacratissima illa Imagine Divæ Virginis majestatem; Degustabant sensibiles Divinæ gratiæ influxus, ediscebant historiam tam prodigiosi adventus, visa atque audita miracula enarrabant, & ad propria redeuntes, omnibus stuporem simul, & gaudium excitabant.

De tertia Sanctissimæ Domus translatione, quando scilicet ex Sylva Angelorum ministerio delata fuit ad Collem duorum Fratrum.

CAPUT VI.

Erat in Mediterraneis, tertio ab Urbe Recinetensi miliari, a prædicto autem Sylvæ loco mille fere passibus distans *Monticulus seu Collis* amænus, & cultus a longe patentibus Sylvis segregatus, nullis ferarum latibulis, nullis prædonum incursibus, nullis denique prædictorum incommodorum causis expositus: quem duo *Germani fratres Urbis Recinetensis Cives* æqua dominii potestate possidebant. Hunc quoque prospiciens de excelso solio gloriæ suæ Virgo Bea-

Beatiſsima elegit in habitationem ſibi, ut in eo oſtenderet inveſtigabiles divitias pietatis, & miſericordiæ ſuæ, illumque efficeret conſcium mirabilium ſuorum, urgentibus enim prædictis cauſis, vel aliquo alio occulto Dei judicio, poſt aliquot menſes a quo venerat in Italiam Alma Domus, fuit denuo a Sanctis Angelis in aerem elevata, & in ſummitate prædicti collis mirabili modo collocata. Exterruit ea res, ingentique ſtupore replevit non ſolum Recanatenſes (quorum res agebatur), ſed etiam alios vicinos populos; Verſabantur Picentes omnes in ſumma trepidatione, & metu, ne tantæ Sanctitatis Theſaurum ab eorum manibus dilaberetur; neve eſſet in animo Beatiſsimæ Virginis in longinquas regiones ſuam Sanctiſsimam Domum tranſportare. Propterea ſupplices, ac lachrymabundi ad eam accedebant, deprecabanturque ne addictiſsimos ſibi populos quamvis indignos tanto munere, deſereret, nè ſolita beneficia deſineret impartiri, nè conſueta miracula deſiſteret operari. Concurrebant undique magnæ populorum catervæ, tum propter ſolitam erga Almam Virginem pietatem, tum propter rei novitatem, tum denique propter cœleſtium munerum largitatem; Nam & in prædicto Colle viſa ſunt ſolita ſigna & prodigia, quæ feliciſsimæ Domus Sanctitatem, divinamque, & non præſtigioſam de loco in locum mutationem ad magnam Dei, & Almæ Virginis gloriam, indicabant. Sic in dies augebatur Sanctiſsimæ Domus religio, & cœleſtis expectatio, quam de ea populi conceperant: ſic longius dilatabatur tantorum miraculorum fama: ſic agnoſcebatur incomprehenſibilis Dei potentia, inextimabilis ſapientia, & ineffabilis bonitas Dei noſtri: ſic denique augebatur Almæ Virginis cultus; Ediſcebant homines veræ pietatis greſſibus ad alta virtutum properare, in Deo ſpem figere, & contemptis mundi voluptatibus omnem mentis intentionem in cœleſtibus collocare. Hæc cum callidus humani generis hoſtis perpenderet nec ferret tantos Divinæ gloriæ cumulos, incendit cupiditatis, & odii ſtimulis duorum fratrum animos; eoſque ad mutuam necem ſibi ipſis intendendam induxit. Nam frequentiſsimo hominum conventu egregiaque pietate aucti ſunt ampli Sanctiſsimæ Domus redditus, cumulatæ eleemoſinæ, collecta ditiſsima donaria; quorum plenum dominium cum uterque eorum affectaret, & alter alterius tyrannidem ferre non poſſet, contra Jus, faſque ad arma concurrunt, mutuis ſe vulneribus confodiunt, & pro bonis Deo, & Beatiſsimæ Virgini oblatis corpora morti, & animas teterrimis Dæmonibus ultrò exponunt. O cæca cupiditas, o execranda avaritia, quid non mortalia pectora cogis? Quod facinus non admittis? Quod dedecus non perpetraris? Non ſic Rex gloriæ Chriſtus, non ſic, cum ſe ipſum in hac eadem Sanctiſsima Domo exinanivit formam ſervi accipiens: non, inquam has fallaces divitias exquiſivit, non ſuperba palatia elegit, non pretioſam ſupellectilem habere voluit: ſed ab inenarrabilibus cœli divitiis ad arctiſsimam paupertatem confovendam venit, humilem hanc Domum, abjectamque in oculis hominum Virginem elegit, in vili præſepio alienæ Domus naſci voluit, pauperrimam vitam ſemper duxit, pauperes ſemper amavit, & cum eſſet Rex Regum, & Dominus Dominantium de ſe ipſo nihilominus vere dixit *Vulpes foveas habent, & volucres Cœli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput ſuum reclinet*. Propterea duorum fratrum execrandam divitiarum cupiditatem, locumque tanti facinoris ita exoſum habuit, ut ſapientiſsimo conſilio ſtatuerit inde ſanctiſsimam Domum educere, & *in publica via, quæ ex Portu Recinetum ducit*, collocare. Sed de iis plenius diſſeremus, ſi prius ad multorum conſolationem ubinam fuerit *Mons iſte duorum fratrum*, quove tempore, & quanam ratione fuerit in aliam formam redactus, expoſuerimus. Nam *ducentorum & ſexaginta vel eo amplius annorum intervallo* tanta eſt ſubſecuta rerum, & locorum viciſſitudo, ut hac noſtra

ſtra tempeſtate pauci àdmodum reperiantur, qui plenam prædicti loci cognitionem habeant. Dicant quidquid velint curioſiores hujus rei inveſtigatores, & affirment unum ex vicinis, & prominentibus collibus illum fuiſſe, qui Sanctiſſimam Domum excepit, & diſputent quantum velint, utrùm ille fuerit, quem *Montem regalem*, vel quem *Monticiotum*, vel quem *Montem Sancti Georgii*, vel quem *Sanctum Hieronymum*, vel denique quem *Filellum* vulgo appellant. Mihi multorum, maxime autem ſenum opinio ſemper arriſit uno ore aſſerentium, Montem illum à majoribus juſtas ob cauſas fuiſſe demolitum, & ad multorum ædificiorum commoditatem funditus everſum, exceptis reliquiolis illis, quæ ſunt *è regione hoſpitalis*, *quas conſtat Religionis cauſa fuiſſe derelictas in eodem illo feliciſſimo loco*, *ubi ſteterunt pedes ejus*. Erat igitur Mons iſte intra ambitum, quem nunc cernimus Oppidi Lauretani, habebatque ad Orientem declivitatem Montis, ſuper quem prædictum Oppidum poſtea fuit ædificatum. Ad Occidentem parvam illam planitiem, quæ proficiſcentibus Laureto Romam, vel Anconam ſtatim poſt Caſtelli mænia objicitur. Ad Septemtrionem eminentem illam altitudinem, quæ ad Anconitanum Promontorium, & ad vaſtas illas Sylvas vergit. Ad Meridiem verò habebat convallem in medio prædictorum Collium conſtitutam. Ejus ſuprema altitudo in centro areæ Oppidi cernebatur, cujus eminentia non ſolum vulgaria tecta quæ nunc ſunt, ſed etiam ipſum excelſum Palatium Sanctiſſimæ Domus, quod nunc cernimus, excedebat. In Meridionali autem dorſo habebat latam & multorum frequentia, tritam viam, qua Recineto ad Caſtrum Portus patebat aditus, in qua ut diximus, mirabili modo conquievit Sanctiſſima Domus, & in hodiernum uſque diem cum maxima totius Chriſtiani Populi gratulatione perſeverat. Talis erat forma, talis diſpoſitio, & ſtatus felicis quondam Montis circa annos ſalutis noſtræ *mille trecentos*. Succeſſu vero temporis cum multi undique vel pietatis, vel quæſtus gratia in unum conveniſſent, vellentque circa Sanctiſſimam Domum ſedes ſuas collocare, nec poſſent Domos ullas in pendentibus hinc inde ripis commodè ædificare, decreverunt effoſſa humo longam, ac latam aream præparare, in qua poſſent & nobile Templum conſtruere, & Oppidum erigere & alta Palatia ad exaltandam gloriam Almæ Domus exædificare. Incipientes igitur à Meridionali latere, ubi diximus publicam viam extitiſſe non ſine multis laboribus, & expenſis vaſtam illam Plateam ſtravere, in qua poſt centum fere annos Paulus II. prænobile illud Templum & Julius item II. ampliſſimum Palatium, quod nunc cernitur, erexerunt. Ad Septemtrionalem vere, & Occidentalem plagam accedentes, projicienteſque magnos acervos Terræ per abrupta præcipitia, quæ in hodiernum uſque diem apparent, eo vaſtam prędicti Montis molem deduxerunt, ut jam nihil de ea eſſe videretur, excepto ſupremo Montis veſtigio in gyrum altè inſecto, quod ob egregiam pietatem non ſunt auſi ferro temerare, quia nimirum in eo ſciebant Sacratiſſimam Domum paulo antè conquieviſſe. En quo redacta eſt duorum Fratrum ſuperbia, & glorioſi quondam Montis inanis gloriatio, Divinæque ſortis divitiarum jactantia. Ediſcant igitur homines non cupiditatis cauſa pietatem colere, non in incerto divitiarum ſperare, non fraternæ charitatis Jura ob viliſſimi numiſmatis gloriolam violare: Sed cum humilitatis, & paupertatis pretioſiſſimis theſauris Deo deſervire, omnium, maximè autem domeſticorum pacem colere, Dei beneficia magnificare, omnique pietatis ſtudio diligentiſsime cuſtodire. Non tamen deſtitit pientiſsima Cœlorum Regina eodem illo in loco multorum animos ad ſui obſequium, & cultum incitare, diviniſque conſolationibus perfundere. Sic enim à ſenioribus Picentinis accepi celebrem ibi fuiſſe piorum hominum conventum, eximium pietatis cultum, & multorum Spirituum in Deum concitationem.

nem. Nam usque in hodiernum diem *superstites reperiuntur nonnulli*, qui jam inde à primis annis fuerunt eo loci à Parentibus deducti, videruntque numerosas Peregrinorum catervas in summo Montis vertice genibus provolutas oculos in Cœlum elevantes, Deum adorantes, Divam Virginem magnificantes, orantes, collachrymantes. Inde verò ad Sylvam Lauretæ religioso agmine contendentes, & eadem miro pietatis igne succensi perficientes. Quid multa? Nullus Lauretum se venisse existimabat, quin pia ista loca non invisisset, qui mysteria, & miracula ægris mortalibus in illis exhibita non didicisset, qui Deo, & Divæ Virgini debitum pietatis obsequium non tribuisset. Cum verò novi Incolæ Lauretanæ Domus vellent recto ordine in lateribus antiquæ viæ Domos suas exædificare, nec possent in dorso relictæ molis quidquam erigere, non dubitarunt illam primò quidem ad meridiem diminuere, deindè etiam in circuitu ex ea aliquid demere, quo pulchrior appareret locus, quem Religionis ergo intactum reliquisse memoravi: Sicque ad multorum comoditatem constructum fuit Oppidum, & omni pietati satisfactum. Nunquam tamen fuit erectum ibi Oratorium, aut aliud perpetuæ memoriæ, & tantæ sanctitatis dignum ædificium. Quæ res non mediocrem licentiam tribuit ignaris tanti mysterii extrahendi ex prædicto monticulo lapides, & arenas ad novorum ædificiorum commoditatem, quod cum impunè facerent eo sacram molem deduxerunt, ut *anno salutis* 1554. *quando ego Sacratissimam Domum incolaturus Lauretum perveni*, jam nullus propriis pedibus *Monticulum* conscendere, nullus in eo Deum posset adorare. Quid autem referam *vidisse me* (non tamen sine ingenti animi dolore), plebejum quemdam virum, & Domum, & Stabulum in prædicti Montis visceribus ædificasse, & alios multos inde lapides extraxisse, & e summo vertice terram præcipitasse, & tandem ad nihilum fere illum redegisse. Supersunt tamen singulari Dei providentia satis *amplæ Reliquiæ*, in quibus heu quàm facilè esset pulchrum aliquod monumentum ad tantæ rei memoriam construere, heù quam optabile, quam opportunum. Instauraretur enim multorum mirabilium, quæ ibi operata est Virgo Beatissima, memoria; excitarentur ad Dei, & Almæ Virginis obsequium piæ multorum mentes, tribuerenturque illis condigni honores. Quid dicam de felici illo Sylvæ loco, in quo etiam non sine magno Dei miraculo apparent *certissima inditia antiquæ præsentiæ Almæ Domus*? Sentiunt enim qui sacrum illum locum invisunt sensibiles cœlestis gratiæ influxus, percipiunt multas animi consolationes, & præsentis Divinitatis suavissimos fructus. Vident etiam non sine magno stupore à *ducentis, & septuaginta annis* nullas ibi arbores excrevisse, nullas spinas, aut tribulos terram illam germinasse, cum in aliis hujusmodi locis nulla humanâ industriâ excultis post decennium vepribus, & arboribus facilè omnia compleantur: vident fossulas sacrorum parietum pondere humo impressas. Vident inclusum campum herbarum, & florum varietate consperfum, & arcano quodam decore ornatum. Appellatur vulgo *la Bandirola*. Cum enim primis illis temporibus esset celebris fama Lauretanæ Sylvæ, venirentque multæ Populorum catervæ ad contemplandam illius Sanctitatem, nec facilè possent ob densitatem Sylvarum (quæ usque ad prædictum Collem pertingebant) locum illum reperire, parva *quædam vexilla, Cruces, & alia recti itineris inditia certis in locis collocabant*. Nautæ quoque qui per Adriaticum sinum navigabant non solum Sanctissimum locum clamoribus, & tormentis bellicis eminùs salutabant, sed etiam jactis anchoris frequentissimè illum invisebant. Ex iis quidam spiritu fervoris accensi, & proximorum charitate commoti assumentes *oblongum Naviculæ remum*, imponentesque ei velum, tanquam militare vexillum effecerunt, illudque super altissimam arborem loco vicinam col-

colligantes omnibus eò confluentibus triumphale noſtræ ſalutis tropheum facilè præmonſtrabant. Ab eo igitur *vexillo*, quod Itali *bandiera* vulgò appellant, *banderolæ nomen ei fuit impoſitum*. Agebantur hæc in Picenis, cum Bonifacius VIII. multorum injuriis laceſsitus ita afflictabatur, ut neque hanc Sanctiſsimam Domum, de qua loquimur exaltare, neque Hieroſolymorum Regnum dudum amiſſum à Saracenorum tyrannide, ſicut conſtituerat, poſſet eximere. Cum enim vellet afflictis Occidentalis Eccleſiæ rebus ſubvenire, & comparatum Chriſtianorum Principum exercitum in Aſiam tranſmittere, qui Hieroſolymam recuperaret, ob eamque rem Statum Eccleſiæ compoſuiſſet, & *Fraticellorum* ſectam, exhumatis, & combuſtis defunctorum hæreticorum corporibus, deleviſſet, & *Balduino ultimo Conſtantinopolitano Imperatori* repetendi Imperii, à quo fuerat depulſus Jus tribuiſſet, & *Carolo Valeſi Comiti Philippi Francorum Regis fratri, prædicti Balduini* filiam Matrimonio tradidiſſet, & Carolum ipſum patrimonio Sancti Petri cum omni poteſtate præfeciſſet, & alia multa ad Chriſtianæ Pietatis augumentum, vel effeciſſet, vel certe animo agitaret, incidit in Regis Francorum, & Columnenſium inextinguibile odium, à quibus (Duce Sciarra Columna, & Guillelmo Nogareſio Gallo Equite) ò execrandum facinus, fuit tandem *Anagniæ vi captus, & Romam ſub duriſsima cuſtodia perductus*, ubi quinto, & trigeſimo die poſt, à quo verò Alma Domus in Italiam venerat Anno octavo dolore animi confectus vitam cum morte commutavit. Quid igitur faceret afflictiſſimus Pontifex in tantis calamitoſiſsimorum temporum perturbationibus, quid, inquam, ad exaltandam gloriam Almæ Domus faceret, cum vix ſacrilegorum inſultibus, aliiſque propemodum innumeris Eccleſiæ Dei fluctuationibus ei liceret reſpirare? Vel ſiquid ſanè effecit, temporum injuriis eſt ab omni hominum memoria deletum. Conſtat tamen illis ipſis temporibus Almam Domum Lauretanam fuiſſe multis miraculis, cæleſtibus etiam ſignis, & oraculis à Deo exaltatam, & ad magnum gloriæ cumulum provectam, quemadmodum ex iis, quæ ſequuntur facilè erit demonſtrare.

De quarta, & ultima translatione Almæ Domus Lauretanæ, deque iis, quæ in eo loco contigerunt.

CAPUT VII.

Cum verò poſt factam illam duorum fratrum de Almæ Domus dominio concertationem, poſt dira jurgia, & graviſsima multorum ſcandala, efficeretur infamis tantæ Sanctitatis, tantæque gloriæ locus, non diſtulit æterna Dei providentia efficaciſsimo remedio, præſenti neceſsitati ſubvenire. Erat, ut ſuperiori capite dictum eſt in declivi ejuſdem Montis dorſo lata quædam, & multorum frequentia *trita via*, quæ Recineto ad Caſtrum Portus perducebat ab Oriente in Occidentem protenſa. Hanc igitur oriens ſplendor lucis æternæ, & ſol Juſtitiæ Chriſtus Deus noſter elegit, ut in ea Sanctiſsimum ſuum in terris domicilium collocaret, immobileque firmaret. Sicut enim Sanctiſsimi Apoſtoli Petri temporibus *Sancta Sedes Apoſtolica* juſſu Dei (ut Divus Marcellinus eſt author) ex Antiochia Romam eſt translata, ut ad commoditatem Chriſtianorum, & Religionis augumentum Sedes Summi Sacerdotii, & Eccleſiæ caput eſſet in ea potiſsimum Urbe, quæ Principatum Orbis obtinebat. Ita etiam Bonifacii temporibus ad magnum Chriſtianæ Religionis augumentum, perpetuamque ejuſdem Sanctiſsimæ Domus firmitatis inditium, ibi potiſsimum a Sanctis Angelis firma-

firmaretur, ubi Sanctiſsimi Chriſti Vicarii plenum in Terris haberet dominium. Nam ſacratiſsimæ *Domus longitudo prædictæ viæ longitudinem*, *&* *latitudo latitudinem cooperuit*: Non cujuſquam agrum tetigit, non *aliud quam Principis dominium occupavit*: obverſo nimirum ad Orientem ſecretiori illo loco, in quo tanta pietate viſitaverat nos Unigenitus Dei Filius oriens ex alto. Sic deluſa eſt iniquorum fratrum cupiditas, ſic eliſa impietas, & extincta ſuperbia. Sic Sole clariùs agnita fuit mirabilis Dei potentia, ineffabilis rerum omnium providentia, & incomprehenſibilis pietas, qua ad Eccleſiæ edificationem, & electorum ſalutem cuncta ſapientiſsimè dirigit & moderatur; ſic denique Dominus fecit mirabilem, & cunctis populis ſpectabilem ſuam Sanctiſſimam Domum. Quis enim dubitet hoc novo, ac ſtupendo miraculo auctum fuiſſe in multorum cordibus ſanctiſsimæ noſtræ fidei lumen, auctam æternorum bonorum ſpem, auctam denique charitatem? Confluebant ad novum ſpectaculum non ſolum ex univerſo Piceno, ſed etiam ex vicinis Provinciis & Regnis numeroſæ populorum catervæ, videbant electum Dei Sanctuarium in humili loco a Sanctis Angelis collocatum, videbant mirabilia, quæ Sanctiſſimæ Dei Genitricis meritis, & precibus in eo operabatur Altiſſimus; Deguſtabant ſenſibiles illos Divinæ gratiæ influxus, ſentiebant aſsiſtentium Angelorum conſolationes, & repleti omni ſpirituali ac corporali gaudio Deo, & Almæ Virgini gratias referebant. Si quando enim ad manifeſtandam & exaltandam gloriam hujus Sanctiſsimæ Domus viſa ſunt inſigniora aliqua miracula, certè tunc maximè in omnium oculis apparuere, prout *Paulus II. Pontifex Summus*, *aliique Romani Antiſtites publicis Diplomatibus atteſtantur*. Excitavit prodigioſa hæc Almæ Domus mutatio conſequentiumque ſignorum manifeſtatio *Recinetenſibus*, aliiſque vicinis populis ingentem timorem ſimul, & gaudium. Timorem quidem, ne poſt tam multas locorum mutationes tandem de eorum manibus dilaberetur, & eadem potentia, qua ad eos delata fuerat ad exteras gentes transferretur, nève eos jam indignos tanto beneficio judicaſſet Virgo Beatiſsima, quos tot tantiſque ſignis præmoverat aliquid eſſe, quod in privatis illis locis noluerat ſuam Sanctiſsimam Domum retinere; Præſertim cum viderent juſto Dei judicio propter ſcelera hominum, & Nazareos, & Illyricos, & Lauretæ fines, & duos diſcordes fratres brevi annorum curriculo deſeruiſſe. Agrum verò Picenum publicis odiis, inteſtiniſque bellorum motibus exagitatum, & privatis etiam criminibus non mediocriter defraudatum. Quem enim non terreat conſcientia malefactorum? Gaudium verò, quod viderent quotidie inſtaurari ſigna, innovari mirabilia, & tantæ rei miraculo concitari etiam remotiſsimos populos ad majorem Religionem, ac cultum Almæ Domus Lauretanæ, quæ in Piceno *apud Recanatenſes* mirabili modo eſſet collocata. Et cum eſſent purioris ingenii homines, credebant externis obſequiis placandam eſſe Divinitatem, Divæque Virginis numen flectendum eſſe muneribus. Ob eam igitur rem convenientes in unum frequentes populorum Catervæ, comparatiſque diverſi generis muſices inſtrumentis, & pſalmos, & hymnos, & vulgares etiam cantilenas mirabili ſimplicitate, ſpiritualique fervore ante Virginis Aram decantabant, noctes integras inſomnes traducebant, varia munera offerebant, & quibuſcumque modis poterant, ſe obſequioſos, & gratos Deiparæ Virgini exhibebant. Mira ſunt, quæ *certa majorum traditione*, *&* *quorumdam etiam Scriptorum relatione* illis temporibus contigiſſe memorantur. Cum enim Virgo Beatiſsima delectaretur tanta ſuorum pietate, & ſimplicitate, voluit & ipſa ſuæ immenſæ pietatis viſcera illis aperire, ſeque gratam, atque mirabilem omnibus manifeſtare. Non ſolum enim (*ut pie credere fas eſt*) pretioſiſsimum Divinæ gratiæ Theſaurum a benedicto Filio illis impetravit, ſed etiam viſibilibus ſignis, & miraculis quandoque gloriam ſuam manifeſtavit,

misſis de excelſo ſuper Sanctiſsimam Domum, & ſuper adjacentem populum *igneis globis*, aliiſque frequentibus luminariis, quorum ſuaviſsimo aſpectu mirum in modum excitabantur, & tanquam præſenti Divinitate replebantur. Videbantur etiam videre Virginem Beatiſsimam præfulgidam & Angelorum choris ſociatam, quæ ſuam Sanctiſsimam Domum inviſeret, ſpiritualem fervorem confoveret, & ad deguſtandas ineſtimabiles divitias gloriæ ſuæ invitaret. Propterea multi ſpiritu Dei afflati, & prædictorum mirabilium dulcedine capti, mundum facilè relinquebant, & ſumpto ſanctæ converſationis habitu in vicinis nemoribus Deo, & Almæ Virgini derſerviebant, adventantem populum magna charitate excipiebant, illumque cœleſtibus monitis, & ſanctiſsimis vitæ exemplis in omni pietate ſolidabant. Hæc cum Reverendiſſimus *Recanatenſis Epiſcopus* animadverteret non dubitavit quibuſcumque modis potuit Sanctiſsimam Domum exaltare, Sacerdotes, & Miniſtros Divino cultui neceſſarios attribuere, ſacras cæremonias augere, & omnium devotioni ſatisfacere. Nunciat interim quam diligentiſsime omnia *Summo Antiſtiti Romano*, acceptaque ab eo plena Sacratiſsimæ Domus adminiſtratione unacum Primariis ejuſdem Urbis Civibus majora in dies molitur, præſtatque beneficia. Fuerant *Recanatenſes* jam inde ab initio magno pietatis zelo accenſi erga Sacratiſsimam Domum, nec unquam deſtiterunt variis muneribus illam exornare, & colere, ſed poſtquam in publico Recinetenſis Ditionis loco illam conſpexerunt, ob eamque rem auctam eſſe dignitatem, & gloriam alioquin nobiliſsimæ, & antiquiſsimæ Urbis ſtatim publico decreto decernunt, & ratione accepti beneficii *largiuntur Divæ Virgini vicinum agrum*, *ut in eo ampliora tecta liceret conſtruere*, & tam Sacerdotum, quam adventantium populorum neceſsitatibus poſſent ſubvenire. Cum verò cernerent Sacratiſsimam Domum ſuper nudam humum jacere, ob idque extremæ ruinæ periculo expoſitam eſſe (præſertim cum locus ille ſuapte natura multis ventorum turbinibus, & vehementibus pluviarum inundationibus ſit expoſitus) ſtatuerunt *ex coctis lateribus* ſolidiſsimum murum in circuitu ſacrorum parietum erigere, & altiſsime jactis fundamentis totam domum conveſtire. Nec multo poſt accepta pleniori cognitione multorum mirabilium, quæ in diverſis locis per Almam Domum Deus fuerat operatus, accerſitiſque *peritiſsimis pictoribus*, *in prædicto muro* (maxime in *ſeptemtrionali latere*) *integram hiſtoriam penicillo exprimere* diligentiſsimè curarunt, ut liceret omnibus confluentibus, maximè autem ignaris tanti myſterii rem totam facilè comprehendere, & pro dignitate rerum geſtarum Deo, & Almæ Virgini gratias referre. Ad meridionalem verò plagam non longe ab eo loco, ubi nunc ad ſecretius Sacellum patet aditus, erexerunt quoddam Altare, quo facilius uno eodemque tempore & iis quos anguſtum Sacellum poterat excipere, & iis etiam, qui in patenti campo ingreſſum expectabant, poſſent ſacra myſteria exhiberi. Non pigebit hoc loco ea etiam recenſere, quæ poſt erectionem prædicti muri contigiſſe memorantur. Nam *communi Picentum fama pro celebri miraculo reputatur*, quod ſtatim conſumato opere repererunt *novos parietes a veteribus ita divulſos*, *ut omni facilitate poſſet puer parvulus accenſa ad manum candela inter utrumque diſcurrere*, *& quoties opus eſſet advenienti populo veram disjunctionem manifeſtare*. Excitavit ea res omnium animos, præſertim cum certo ſcirent illum paulo antea ſic ſacris parietibus hæſiſſe, ut ne latum quidem pilum ab eo divelleretur. Hinc eſt *communis illa hominum opinio ſacris parietibus Almæ Domus Lauretanæ nihil omnino poſſe hærere*, *ſic volente Diva Virgine*, *ne ad ſuſtentandam ſuam Sanctam Domum hominum induſtria egere videatur*. Quacumque autem ratione factum ſit, *de veritate facti nulla eſt controverſia*; *nam uſque in hodiernum diem vivunt nonnulli*, *qui hoc mirandum ſpectaculum ſuis oculis conſpexerunt*. Et tempore Clementis VII. cum *Raynerius Neruc-*

ruccius Almæ Domus Architector (qui *postea mea usus est necessitudine*) vellet jussu Summi Pontificis lateritium illum murum jam vetustate pene collapsum diruere, & superbissimorum marmorum (quod nunc cernitur) monumentum illius loco collocare, non sine magno stupore deprændit contra *omnem & Architectoriæ artis, & humani instituti rationem*, dimotos undique peregrinos parietes Sacratissimæ Domui honorem detulisse. *Referebat etiam mihi prædictus Raynerius sicut & alii multi* adventitios illos parietes non tam vetustate, quam arcano quodam Dei judicio certis in locis jam a multis annis ita fuisse apertos, ut per patentes rimas Sacratissimam Domum facile liceret intueri, & miris ejusdem Sanctitatis delectationibus perfrui. Nec iis contenta ingens *Recinetensium* in Almam Domum pietas, & munificentia addidit etiam amplas porticus in circuitu Sacratissimi Sacelli exædificare, in quibus sese populus ab omnibus Cœli injuriis posset commodè defendere, oblationes, votivasque tabellas appendere & lætas, insomnesque noctes ante Virginis Aram traducere. In superioribus vero earumdem partibus ferunt satis commodas Domos pro Sacerdotibus fuisse constructas in quibus etiam liceret melioris fortunæ homines, valetudinariosque hospitio excipere, & Almæ Domus cultum in dies propagare. Quid verò referam iisdem fere temporibus *Recanatensem Antistitem* spiritualium atque temporalium rerum Almæ Domus administratorem unacum ejusdem Urbis Magistratibus amplum, & oblongum Templum, quod angustum hoc nostrum contineret, magnis sumptibus construxisse, Divæ Virginis cultum auxisse, & omnium devotioni uberiùs satisfecisse? Nondum enim usque ad illud tempus Alma Domus habuerat Campanarum usum, non multorum Altarium, & Sacrorum frequentiam, non denique Canonica Ecclesiarum Jura, condignaque ornamenta. Pro Sacratissimi Templi gazophilaciis ad piorum eleemosynas colligendas sufficiebat *concavatum lignum ante Virginis Cubiculum humi infixum*, quod *Ceppum Itali appellant*: pro ditioribus aulæis, & tapetis, quibus solent Regum, Reginarumque cubicula exornari, sufficiebant multorum miraculorum Lauretanæ Virginis in Tabellis depicta testimonia, aliaque cereorum, & imaginum donaria, pro aliis denique superbi Templi structuris, magnificisque Musæi, & vermiculati operis ornamentis sufficiebat mira angusti, humilisque Sanctuarii Religio, mira Divinæ virtutis in hominum cordibus operatio, mira stupendorum miraculorum manifestatio. Hæc erat effigies, hic ornatus figurati quondam Templi sapientissimi Salomonis, hæc majestas Moysi in Monte præmonstrati Tabernaculi, hæc religio veræ Arcæ, verique Sanctuarii, ac propitiatorii electi, (idest Christiani populi), in quo liceret Dominum Majestatis adorare, Divam Virginem colere, optata beneficia consequi, & divinarum consolationum multitudine imbui. Si qua autem alia externa habuerit ornamenta, si qua Summorum Pontificum, aut Christianorum Principum privilegia, si qua denique illis temporibus egregia circa Almam Domum edita sint facinora prorsus ignoro. Unum illud scio multis modis mirificasse Dominum Sanctuarium suum, *excusumque fuisse libellum Recinetensis Antistitis jussu*, *qui miraculosum adventum Sanctissimæ Domus*, *aliaque insigniora facta simplici stilo continebat*, cujus opera non solùm Picentes historiæ veritatem comprehenderent, & posteris veluti per manus traderent, sed etiam exteri tantæ rei miraculum ediscerent, & quo altius hominum cordibus imprimeretur, *Sapientissimo concilio fuit statutum ut Præceptores in edocendis primis elementis eo libello uterentur*; *sicque effectum est ut infantes è cunis prodeuntes Lauretanam Matrem agnoscerent*, *& pro modulo ingenii venerarentur*. *Ejus autem pervetusta exemplaria usque ad nostram ætatem Recineti sunt inventa*. Alia verò quis unquam poterit historiæ cursu comprehendere, cum constet

ſtet publicis incendiis, & excidiis permixta, nè dicam deleta fuiſſe omnia, quæ vel *annales Recinetenſis Urbis*, *vel ſcrinia Reverendiſſimi Epiſcopi de* ea re poterant continere? Cum enim anno Salutis 1305. poſt mortem *Sanctiſſimi Benedicti XI.* habitis Perusii Comitiis, Clemens V. fuiſſet ad Summi Pontificatus apicem canonicè aſſumptus ex Burdegala Lugdunum profectus, ſtatim ad ſe Cardinales omnes, alioſque Pontificiæ Aulæ Sectatores proficiſci mandavit. Paruit totus Eccleſiaſticorum Ordo Summi Pontificis dicto, atque ita Curia Romana in Gallias translata eſt ubi etiam ad *ſeptuaginta quatuor annos* remanſit cum magno totius Italiæ, maximè verò Recinetenſis Urbis, totiuſque Piceni incommodo. Erat ea tempeſtate Recinetum (quod & Recanatum appellant) omnium fere Urbium, quæ in Piceno erant florentiſsima. Non illi deerant divitiæ, & gloria, non nobiliſsimorum Civium multitudo, & felicitas, non ampli agri fertilitas, & amænitas, non denique ſuperborum ædificiorum amplitudo, & cæterarum rerum majeſtas. Verùm neque res ſecundæ, quas homines tantopere admirantur, firmæ ſunt atque ſtabiles, neque adverſæ, & triſtes ſedem ſtabilem domiciliumque certum habent: Sed omnia, ut mare fluctibus, ac variis perturbationibus, repentiniſque mutationibus ſunt obnoxia; Hoc omnis Italia, hoc privatæ Urbes, & Procerum Familiæ *abſente Apoſtolica Sede* ſuo magno malo ſunt expertæ. Nam tumultuantibus *Gibellinis* multæ Eccleſiæ Civitates à Summorum Pontificum obedientia non ſine multis cædibus *&* *Guelforum* perturbationibus defecerunt; Occiſo quoque *Alberto Imperatore* omnes fere Ciſalpinæ Galliæ Civitates novos Dominos ſuſceperunt. *Piſani*, *&* *Genuenſes* gravi bello ſe mutuò infeſtarunt. *Bononienſes* occiſo Eccleſiaſtico præſidio ſe in libertatem vindicarunt. *Veneti* nimia regnandi cupiditate Ferrarienſem Statum invaſerunt. *Etruſci* maxime autem *Florentini*, *&* *Lucenſes* ingentem bellorum ſtragem ediderunt. *Henricus* verò *Imperator* cum validiſſimo Barbarorum exercitu Italiam ingreſſus, Mediolanoque potitus, ingentes tumultus excitavit, Civitates Imperii partim vi, partim Civium voluntate in deditionem recepit, omnes Italiæ Potentatus imperata facere compulit, & Almam Urbem, ubi coronam Imperii perceperat, multorum ſtrage defædavit. Hæc & alia propemodum infinita mala frequentes eclypſes Solis, Cometeſque portendebant, & ipſa peſtis, qua fere ubique laboratum eſt. Ne quid autem ad *cumulum* omnium malorum deeſſe videretur, etiam ipſa Chriſtiana fides periclitari cœpit; Nam & *Templarii* Sanctiſſimi olim, fortiſſimique Chriſti Milites hoc tali tempore Jeſu Chriſti fidem abnegantes, in alios etiam graviſſimos errores prolapſi ſunt; Ob idque Clementis juſſu omnis eorum Ordo uno die eſt ſublatus, captis, combuſtiſque omnibus, qui in Europæ Provinciis ſunt reperti, diſtributiſque magna ex parte ampliſsimis eorum bonis Hieroſolymitanis Militibus, qui paulò ante Rhodon Inſulam incredibili virtute ex Saracenis receperant, & Chriſtianum Imperium, pietatemque in Aſia, & Europa propugnare nunquam deſtiterant. Et apud Novarienſes Ciſalpinæ Galliæ Populos nova, ac pernicioſiſsima hæreſis exorta eſt, Dulcino, ac Margarita authoribus, res ſuo ortu læta, & ab antiquis bacchanalibus non aliena, ſed exitu triſtis & quæ falſæ pietatis prætextu graviſsimos induceret errores. Aſſerebant & uxores, & alia omnia debere eſſe communia, Summum Pontificem, Cardinales, & Epiſcopos non eſſe veros Eccleſiæ Paſtores, quod Evangelicam perfectionem non obſervarent, vacandum eſſe Deo, deinde quidquid ad manum venerit victui eſſe tribuendum; Propterea & ipſi abdita Montium incolentes ad quatuor millia ſectatorum exceperunt, peractiſque orgiis, rapinis omnia compleverunt. Hos Legatus Apoſtolicus cum exercitu comprehenſos in ipſis Montibus fame, frigore, ferro, & igne omnino delevit;

Au-

Authores flagitii capti membratim laniati ſunt, eorum corpora combuſta, ciniſque diſperſus. Sed quia nullum eſt malum, cui ſtulta mortalitas aliquo modo non patrocinetur, reperti ſunt innumeri homines, & præclaræ etiam Civitates, quæ dirum, deteſtandumque gentis ritum coluerunt, *Fraterculique*, *ſeu Fraticelli* ſunt appellati, ſicut & illi, quos Bonifacius VIII. habita quàm diligentiſſima Inquiſitione de eorum hæreſi delere curavit. Solebant ii in abditis locis ſacra operari, canebant Deo nocturnos hymnos, ut aliquo pietatis prætextu ſuum tegerent flagitium; Confluebant Mulieres ad orgia illa verius quam ſacra, ceremoniaque peracta Sacerdos pronunciabat, ut extinctis luminaribus, omnes almo Spiritu invocato, promiſcuè coirent, & quod etiam referre turpiſsimum eſt, Matronæ, Viduæ, Virgineſque ſine diſcrimine, ut ad hujus, vel illius manus deveniſſent, indiſcreto concubitu fœdabantur. Partus per hunc modum conceptus tamdiù per manus in Orbem ſtantium jactabatur in ipſo antro, donec animam exalaret. Is, in cujus manibus expiraſſet, Pontifex Maximus creabatur. Cremabant ad hæc Sacerdotes unum aliquem ex infantibus ita procreatis, cineres in Cœlum conjiciebant, vino ſuperinfuſo, quo Novitii initiabantur. His malis (ut ferunt) nonnihil imbuti, infectique *Recanatenſes* & Federico Feltrio Authore ad Gibellinos declinantes, Joannis XXII. vel Dei potius iram, indignationemque in ſe ipſos concitarunt, ob idque Anno ſalutis 1324. florentem quondam Urbem incendi, dirui, & funditus everti Summus Pontifex juſsit; Cives verò graviſsimo anathemate damnavit, à natali ſolo expulit, & in duriſſimum exilium abire mandavit. Fuit ſpectaculum omni commiſeratione dignum videre tantam nobilium virorum, atque mulierum multitudinem, tantam promiſcui Populi turbam cum miſerabilibus lachrymis, atque lamentis proprias Domos deſerere, amiſsiſque temporalibus, atque ſpiritualibus bonis incerta ſede vagari: Videre Sacra Templa, ſuperba Palatia, & omnia ſimul ædificia uno eodemque tempore ad terram proſterni, ſaleque aſpergi, & quod maximum ſolet incutere terrorem, videre iratum Dei Numen, averſamque Divinitatem. Sed ſicut ſcriptum eſt, *cum percuteret eos, revertebantur & diluculo veniebant ad eum*, ſtatim Sacratiſsimam Deiparæ Virginis Domum, de qua loquimur, populariter adeunt, miſericordiam ſupplices expoſcunt, vota Deo, & Almæ Virgini nuncupant, & quid facto opus ſit, ſapientiſsimè conſulunt, atque decernunt. Compoſitis meliori modo, quo poterant afflictiſsimi Populi rebus, Primarii quique ad Summum Pontificem confugiunt, veniam petunt, & reædificandæ Urbis facultatem obnixè efflagitant. Sed cum integro quadriennio fruſtrà omnia attentaſſent, & de reditu nihil certi obtinerent, in mærore, & luctu affliċtiſſimam vitam ducebant. Tandem anno ſalutis 1328. compatiens pientiſſimus Pontifex nimiis Recanatenſium miſeriis ad eos Archiepiſcopum Florentinum cum plenitudine poteſtatis mittit, ab excommunicationis vinculo abſolvit, & redeundi ad optatas ſedes tribuit poteſtatem: Hac tamen lege ut in *ſupercilio tantum Montis*, ſuper quem ea Urbs nunc cernitur ædificata, liceret immunitam & ſine mænibus Civitatem denuò condere, in officio perſiſtere, & Eccleſiaſticam libertatem pro virili ſemper tueri. Et quamvis non multo poſt erigendorum mænium, & Turrium habuerint facultatem, nunquam tamen reædificarunt ampla illa ſuburbia Sancti Joannis, S. Eliæ, S. Nicolai, & S. Jacobi, quorum ruinæ, & veluti cadavera uſque in hodiernum diem ante oculos hominum projecta jacent. His igitur fortunæ ludibriis, his incendiis, & afflictiſſimæ Urbis (quæ Almæ Domus curam gerebat, *& diligenti Annalium ratione cuncta adnotabat*) perturbationibus amiſſa, & ab omni hominum memoria deleta fuerunt admodum multa quæ ad pleniorem cognitionem, & ad magnam gloriam Sacratiſſimæ Domus

Lau-

Lauretanæ meritò nunc desideramus. Non destitit tamen Divina virtus *certa majorum traditione*, multorumque miraculorum gloria sanctam memoriam tantæ rei custodire, & ad illius cultum mentes hominum incitare. Augebantur interim per universam Italiam sacri rumores de Alma Domo, audiebantur pii quæstus, & lachrymæ Sclavonum, concurrebant fideles Populi adhuc, & ad illum locum, in quo tanta miracula fuerant peracta, contemplabantur eximiam Dei potentiam, & Almæ Virginis pietatem, percipiebant cælestium Charismatum abundantiam, & sine multorum voluminum testimoniis, sine amplis (quæ nunc cernuntur) ædificiis & supremi ritus ceremoniis habebatur in celebri mortalium expectatione. *Unum illud magnopere* angebat piorum mentes, quod usque ad annos Domini 1336. nondum plenam acceperant cognitionem eximiorum mysteriorum Sacratissimæ Domus, nondum plenè intellexerant, quæ ab eadem Alma Virgine Sancto Episcopo *Alexandro* fuerant revelata, non denique omnino cognoscebant, quod videbant, quodque propriis (ut ajunt) manibus contrectabant, & in secreto cordium eximium quid esse sentiebant. Cum autem videret immensa Dei bonitas, & Almæ Virginis pietas tantam Populorum Religionem, tantamque pietatem erga Sanctissimam Domum, & quotidiana Divini cultus incrementa, non distulit hoc mirabili modo addictissimis sibi Populis rem totam manifestare.

F. Baptista Mantuanus ita asserit in opusculo Almę Domus Lauretanæ.

De celebri quadam revelatione Sanctitatis deque aliis notabilibus rebus Almæ Domus Lauretanæ.

CAPUT VIII.

INter Almam Domum Lauretanam, & Castrum Portus Recinetensis Urbis est quidam Monticulus Arborum densitate quondam bene suffultus, & cælestium contemplationi satis opportunus, quem antiqui *ab Urso ibi latitante Mont'ursum* nuncupavere. In eo igitur loco Vir Sanctissimus anachoriticam vitam ducebat qui ob eximiam animi munditiam, ob jugem Divinorum meditationem, ob multos denique in sancta conversatione exhaustos pro Christo, proque Virgine Beatissima labores, tantam gratiam in conspectu Altissimi promeruerat, ut divinorum secretorum particeps frequenter efficeretur. Consueverat frequentiùs adire sacratissimum hoc Sacellum, invisebat & *antiquum* illum Lauretæ Sylvæ locum, & duorum fratrum collem. Ubique pronus Deum adorabat, ubique Divam Virginem observabat; Videbat mirabilia, quæ in illis locis quotidie gerebantur; sentiebat magnos Divinæ gratiæ impulsus, & Sacri Sacelli sanctitatem frequentiùs demiratus, ferventiori animi desiderio prima tantæ sanctitatis exordia, subsequentiumque mysteriorum multitudinem perfectius cupiebat; Ob idque diù, noctuque Sacratissimam Virginem obsecrabat, ut suavi aliquo modo sibi, vel aliis, qui in vicinis saltibus sanctissimam vitam traducebant dignaretur manifestare. Exorata Virgo Beatissima piis sanctissimi viri precibus per visum ei apparens sic est alloquuta. *Optasti fili, & meritò quidem optasti, sacri mei cubiculi dignitatem intelligere, resque in eo gestas pro tua, multorumque utilitate, & consolatione, dignoscere; Et quia jam tempus est, ut reportes fructum laborum tuorum, dulcemque sortiaris effectum sanctorum desideriorum, ego ipsa quam excelsa Dei bonitas, sempiternaque Trinitas in hoc eodem loco multis muneribus decoravit, & mediatricem Dei, & hominum effecit, tibi volui apparere & rei seriem pleniùs manifestare. Scias igitur Sacellum hoc, quod* Templum *appellatur, meum Cubi-*

Cubiculum illud esse, in quo ardentissima viscera misericordiæ suæ nobis ostendit Deus, consumatisque permultis fidei nostræ mysteriis, statuit fidelium preces exaudire, & inexhaustos thesauros gratiæ suæ omnibus populis exhibere. Cum enim esset in Civitate Nazareth juxta ædes meorum parentum *placuit Omnipotenti Deo, ut* in eo me dilectissima Mater Anna conciperet, in eo me pareret, & educaret. *Adveniente vero optatissima sacrorum temporum plenitudine, in qua decreverat infinita Dei pietas collapsum genus humanum erigere, perditumque de interitu revocare; in* hoc eodem loco me humilem Ancillam suam in matrem Divinæ majestatis elegit, eoque Archangelum Gabrielem destinavit, qui me cœlesti illo oraculo salutavit, Ave gratia plena Dominus tecum. *Tunc ego mira tantorum beneficiorum multitudine præventa, &* Sancti Spiritus plenitudine obumbrata, *vehementer expavi, & quonam modo salvo Virginitatis honore Dei filium concipere, & parere possem, interrogavi. At ubi* Deo revelante, & ipso Angelo edocente *nihil esse impossibile apud Deum accepi, magna animi submissione me totam in tantæ majestatis obsequium ultrò exhibui inquiens.* Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum; *Sicque* Unigenitus Dei Filius pro hominum salute in hoc humili Sanctuario homo factus est. *Quem etsi in Bethlemitico stabulo peperi, & in Salomonis Templo præsentavi,* in hac tamen Domo postea lactavi, & enutrivi, *usquequo* ejusdem Angeli, & Sanctissimi Sponsi mei verbis admonita cum eodem dulcissimo Filio, & Sponso in Egyptum perrexi. *Sed defuncto Herode* ad eamdem Domum redii, *ibique per multos annos quanta potui sedulitate dilecto meo ministravi.* Exactis verò triginta fere sanctissimæ vitæ annis, *illum ex ea ad Jordanis fluenta prodeuntem vidi, & prædicationis tempore* eodem cum Sanctis Apostolis redeuntem excepi. *His* rebus commoti Sancti Apostoli, *antequam ad prædicandum Evangelium per Orbem dispergerentur:* hanc eamdem Domum Divino cultui destinarunt, Templumque ex ea effecerunt *in quo Christianus populus tunc nascentis Ecclesiæ Deum coleret,* sacra mysteria celebraret, *& ubi salutis authorem acceperat, ibi etiam novi Evangelii gloriosissimis fructibus potiretur. Ob idque* Altare in ea erexerunt, Crucem ligneam cum Jesu Christi imagine construxerunt, *& quæ à Spiritu Sancto edocti fuerant, opere compleverunt. Perstitit autem* in Civitate Nazareth *cum maxima Christianorum consolatione, quoadusque permittente Deo, infidelium armis inde ejecti sunt Christi filii mei, & hujus sacri Sacelli cultores. Cumque* nullus ei tribueretur honor, essetque in evidenti periculo, ne ab Infidelibus in contemptum Christiani nominis prophanaretur, dirueretur que, *complacuit dilecto filio meo,* immissis Angelorum agminibus, illam ex Nazareth in Illyriam primò transferre, deinde etiam in vestris istis locis mirabili modo collocare. *Meritò itaque Deo, & mihi devoti isti populi* locum sanctum atque terribilem colunt, & venerantur. *Vade igitur ad eos, & quæ tibi sunt reserata, constanti animo enuncia, ut* sciant dignitatem muneris, *quod perceperunt, & edifcant in ea omni pietate Deum adorare, colere, & venerari,* electoque Sanctuario ampliores quotidie honores tribuere. Iis, aut similibus verbis miro charitatis affectu expositis *volavit in Cœlum Virgo Beatissima angelicis sociata choris,* mentemque Sanctissimi viri omni spirituali dulcedine, & fervore imbutam dereliquit. Ille autem primo diluculò eremum deserens in fervore spiritus Recanatum se contulit, ibique publicis, ac privatis colloquiis, quæ viderat, & audiverat, quæque Virgo Beatissima altè animo impresserat, omnibus enarravit. Noverant Recanatenses, Anachoritæ Sanctitatem, noverant Sacratissimi Sacelli dignitatem; noverant denique magna miracula, quæ ante omnium oculos fuerant exhibita: ob idque Primarii quique illius dictis integram fidem adhibuerunt. Quidam tamen eum somniatorem, novorumque præstigiorum inventorem appellarunt.

larunt. Profectus inde ad alias Picentum Urbes, insignioraque Oppida idem in singulis effecit. Mirati illi vim dicendi, mirati constantiam, & divinorum secretorum, de quibus loquebatur, magnitudinem. Excitabat interim Dominus omnium corda, complacebat sibi in decore, & cultu Sanctissimæ Domus suæ, innovabat signa, operabatur miracula. Populi autem Picentini (maxime vero *Recanatenses* visis tot veritatis inditiis, perceptisque novis Divinæ gratiæ splendoribus, intimis præcordiis exultabant, Deoque, & almæ Virgini grates ex animo referebant. Sed heù quam infirmæ, quam imbecilles sunt hominum mentes. Nihil plenè capiunt quod etiam exterioribus signis non comprehenderint; Fore se beatos dicebant, si quæ à Sancto Viro audierant, quæque magno pietatis affectu animo conceperant, oculis etiam liceret intueri. Propterea *mittendos in Galilæam probatæ virtutis viros, qui visis commensuratisque locis*, in quibus Sacratissimum Sacellum consedisset, *collatisque mensuris cum iis, quas secum detulissent* viderent si probè omnia convenirent; Interrogarent etiam Incolas Civitatis Nazareth, scirentque si aliquando apud ipsos tale ædificium extitisset, quo tempore inde sublatum fuisset, quid denique de illo sentirent Nazareni, quid alii Palestini, quid Illyrii; Nam & eo mittendum erat, ut quæ apud Flumen, & Tersactum sub adventum Almæ Domus gesta ferebantur, certiori testimonio comprobarent. Convenientes igitur in unum Marchiæ Populi, erogatoque publico ære elegerunt sexdecim Legatos, quos Deputatos placuit appellare, qui secunda navigatione usi; quamvis non sine multis laboribus, & periculis prædicta omnia loca, sicut illis fuerat imperatum, perlustrarunt; repereruntque omnia *non aliter se habere, quam Sancto Viro, ut olim Sancto Episcopo Alexandro fuerant revelata*. Reversi igitur læti pelago ingentem lætitiam omnibus excitarunt, quod post tam diuturnos labores, tantaque pericula, omnes incolumes appulissent, quod tanta felicitate omnium votis satisfecissent, quodque de Alma Domo mirabilia magna enunciassent. Exolvunt Deo, & Almæ Virgini publicas gratiarum actiones, properant ad locum Sanctum, in eo ardentioribus animis Deum adorant, Beatissimam Virginem glorificant, & tantorum mirabilium Authores omni pietatis officio prosequuntur. Recanatenses vero (qui ut Sacri Sacelli felices erant possessores ita harum rerum extiterant Authores) tot cumulati gaudiis nullo non honoris genere Divam Virginem affecerunt; Et ad perpetuam tantæ rei memoriam *publicum Diploma*, quod *Instrumentum vocant* effecerunt, in quo tota rei series continebatur. Quomodo scilicet ad comprobandam Sacri Sacelli veritatem sexdecim Legatos *expressis etiam eorum nominibus* in Illyriam, & Asiam destinarant, quid illi effecerant, quo tempore redierant, quibusque testimoniis singula quæ superiùs scripta sunt comprobaverant. *Publico quoque Senatus consulto editum est, ut primarii quoque Cives publicum transumptum in membranis exactè scriptum in domibus suis continerent. Ex quibus usque ad nostra tempora extiterunt Recanati*. Nam præter alios multos, qui de ea re plenum reddunt testimonium, *hoc anno Salutis 1565. Excellentissimus Doctor D. Bernardinus Leopardus nobilissimus Civis Recanatensis mihi retulit sæpius vidisse, & legisse, quod Avus, vel certe Atavus tunc conscriptum à Reipublicæ Secretario acceperat*. His Divinis atque humanis testimoniis mirum est dictu, quantum brevi excreverit celebris expectatio Almæ Domus Lauretanæ, quanta subsecuta fuerit Populorum concitatio, quanta erga Almam Domum devotio. Quibus etiam rebus effectum est ut non solum ii, qui Agrum Picenum incolebant, libentiùs solito locum Sanctum inviserint, amplisque largitionibus decoraverint, sed etiam exteri & in remotissimis Christianæ Reipublicæ Provinciis constituti eo libenter ad levamen suarum calamitatum confluxerint. Sic aucti sunt Almæ Domus redditus, aucta ædi-

ædificia, auctus denique Sacerdotum, aliorumque Incolarum numerus. Fuit etiam illis temporibus tanta Religio, tantaque Majestas hujus Sanctuarii ut neque Pyratæ, neque Sicarii, neque Sacrilegi (quorum ob frequentia bella magna fuit multitudo) illud aliquando ausi sint temerare; Et quod evidentis miraculi specimen præsetulit, cum multi Tyramni armis potentes, & victoriis insolentes universum Picenum frequentiùs occupassent, diripuissent, devastassent, nunquam tamen Almæ Domui quidquam injuriæ intulerunt. Quis enim ignorat *propter absentiam Sedis Apostolicæ* Italiam universam innumeris cladibus affectam, tyrannis refertam, cædibus, & rapinis defœdatam? Nam cum nullus esset, qui omnibus præesset, qui vitas hominum sua authoritate compesceret, qui suppullulantibus quotidie malis opem ferret; quid mirum si *septuaginta quatuor annorum intervallo, quo Sancta Sedes absuit* infinita propemodum incommoda orta fuerint? Non pigebit hoc loco ex multis pauca quædam commemorare, quo evidentiùs agnoscantur misericordiæ, quas Almæ Domui Lauretanæ contulit immensa Dei pietas ob gloriosa merita Sanctissimæ Matris suæ. Mortuo *Henrico Imperatore* Electores inter se diffidentes Ludovicum Bavariæ, & Fredericum Austriæ Duces simul proponunt. Quibus inter se prælio concurrentibus, superatoque Frederico, tanta superbia Ludovicus elatus est, ut absque authoritate Romanæ Sedis, & Imperatorem se appellaverit, & cum magnis exercitibus in Italiam descenderit, & hostibus Ecclesiæ, quæ usurpaverant, dederit, & tam Mediolani, quam Romæ utramque coronam, aliaque Imperii insignia vi usurpaverit, bellis denique, cædibus, & tumultibus omnia compleverit. Ad cumulum etiam omnium malorum. *Petrum Corbariensem Antipapam* Romæ creavit, & tanquam verum Jesu Christi Vicarium adoravit, & cum universo exercitu, aliisque permultis sibi consentientibus consalutavit. Ausus quoque est infelix Pseudopontifex (qui se Nicolaum V. appellavit) Episcopos, & Cardinales creare, Ecclesiastica Beneficia conferre, & alia Pontificia munia obire. Italiæ quoque Reguli, aliique *Gibellinæ* Factionis Domini quantumvis exigui, non contenti quæ iniquo jure possiderant iniquiùs retinere, suffulti potentissimi, ac versutissimi Bavari authoritate, aliena etiam rapere contra Jus fasque nitebantur. Hinc gravissimi Schismatis in Ecclesia Dei scandala, hinc innumera non solùm hominum, sed etiam Urbium excidia, hinc sacrilegia, furta, tantaque rerum omnium incommoda, ut diceres permixta, & collapsa fuisse Divina, & humana omnia. Tunc *Joannes* Pontifex tantis Dei, & suorum injuriis permotus *Bavarum* solemni ritu excommunicavit, Antipapam cum sibi coherentibus gravi anathemate damnat, illum temporali dominio privat, hunc à tanto fastigio dejicere omni studio curat. Sed cum omnia frustra tentasset, propere *Joannem Ursinum* in Italiam mittit, qui Guelfos, & Florentinos in Tyrannum confirmet, res Ecclesiæ erigat, collapsa reparet, & tantis malis præsenti aliquo remedio opem ferat. Abiit tandem in Germaniam *Bavarus*, *& Pseudopontifex à Bonifacio Pisano* Comite Pisis interceptus, Avenionem perducitur, *ubi in Carcerem conjectus* vitam cum morte permutavit. Sublatis è medio iis malis, videbantur quieta fore omnia, facileque in Saracenos converti arma posse, qui non contenti Africæ, & Asiæ latissimo Imperio, paulò ante, Sardiniam occupaverant, & Europæ grave aliquod malum intentabant. Enunciaverat jam Pontifex hanc expeditionem, & Philippus Franciæ Rex cum aliis multis Christianis Principibus ob desiderium Terræ Sanctæ obviis Ulnis susceperat; Cum ecce Summi Pontificis morte denuò perturbantur omnia. Nam Benedictus XII. qui Joanni successit non solùm confirmavit censuras in Bavarum ut in usurpatorem Imperii factas, sed etiam veritùs nè Italia ab aliquo externo hoste invaderetur, Guelfæ factionis Principes de Ecclesia benemeritos

ritos Urbibus Imperii, nomine Vicarii ſuo Jure præfecit. Eo quod vacante Imperio omnis ejus poteſtas in Pontificem Jeſu Chriſti Supremi Regis unicum in Terris Vicarium recidat. Tunc *Bavarus* nimia ira percitus in Pontificem arma parat, ſua repetit, & in Ditione Eccleſiaſtica (ut par pari Pontifici redderet) multos Vicarios Imperiali authoritate creat, atque confirmat. Donat igitur Viterbium Joanni de Vico Urbis Præfecto, Ariminum, Piſaurum, & Fanum Galeotto Malateſtæ, & Fratribus, Urbinum Antonio Feltrano, Callium Nolfo, & Gelaſio Fratribus, Fabrianum Alegreto Clavello, Matelicam Bulgarutio, Sanctum Severinum Iſmadutio, Camerinum Gentili Varraneo, Montem Milonis cuidam Michaeli, Cingulum Pongonio, Aeſium Nicolao Boſcareto, Ravennam Guidoni Polentenſi, Forumlivii, & Seſennam Franciſco, & Sinibaldo, Faventiam Joanni Manfredo, alias denique Civitates aliis Jure hæreditario poſſidendas tradidit. Nec poterant afflictiſſimi Populi Tyrannicum jugum retractare, neque ſuſceptum è cervicibus excutere. Ut autem Navis ſine gubernaculo omnibus eſt obnoxia fluctibus, ſic Italia omnium eam agitare volentium quatiebatur motibus, opprimebatur inſultibus. Sed quid multa de aliis refero, cum ipſa Roma gentium Domina, & Chriſtianæ Religionis Imperiique caput conſimiles, & fortaſſe graviores calamitates hoc tali tempore ſit perpeſſa. Vidiſſes tunc Tyrannicis ſeditionibus præclaros Cives continuò vexari, Sanctiſſimas Eccleſias negligi, ſitu, & ſquallore prolabi, Sacratiſſima Martyrum Loca ſine tecto corruentibus parietibus, pecoribus, & brutis animantibus exponi, Civitatis quoque mores ita labefactatos fuiſſe, ut nihil urbanitatis habere videretur; Utque illi mores aliundè petendi eſſent, quæ totum Orbem Terrarum quondam ad urbanitatem redegerat. *Clemens* trium potentiſſimorum Cardinalium authoritate eos continere in officio non valuit. Benedictus miſſo ad hoc ſapientiſſimo Legato ægrè à Senatu, Populoque Romano obtinuit, ut Senatoriam Dignitatem, quam diu regio nomine geſſerat, ſuis tandem & Eccleſiæ auſpiciis adminiſtrarent. *Nicolaus Rentii Civis Romanus* Clementis VI. temporibus occupato armis Capitolio hoc titulo uſus eſt. *Nicolaus Severus, & Clemens libertatis, pacis, Juſtitiæque Tribunus, ac Sacræ Romanæ Reipublicæ liberator Illuſtris*, tantumque authoritatis, & benevolentiæ apud omnes ſibi comparavit, ut omnes Italici nominis per Legatos pacem, amicitiamque ab eo petierint, & ad renaſcentem Romani Imperii gloriam reſpexerint. *Sub Innocentio VI.* Franciſcus Beruncellus pari temeritate pulſis Senatoria Dignitate *Joanne Urſino, & Petro Columnenſi* Tribunitiam Dignitatem ſibi uſurpavit cum his titulis. *Franciſcus Beruncellus Scriba Senatus Dei gratia Almæ Urbis Tribunus ſecundus, ac Romanus Conſul*. Nec multò poſt expulſo Senatore, quem à Pontifice acceperant, Romani tum ſtuantes ſeptem Cives creant cum ſumma poteſtate, quos reformatores totius Reipublicæ vocarunt: quorum Magiſtratum vix potuit abolere *Hugo Luſitanus* Cypri Rex, ducto ad Urbem valido exercitu, quem ſuo, & Pontificis nomine in Turcas tunc ductabat. Omitto centies mutatam Romanæ Reipublicæ formam, nunc unum, nunc plures pro arbitrio vel Senatoris, vel Scribæ nomine omnia adminiſtraſſe, interdum etiam Bandereſios (qui nunc regionum capita dicuntur) Urbis Tribubus præfuiſſe, & teterrimi monſtri multorum capitum formam expreſſiſſe. Jam enim tempus eſt, ut quæ circa Almam Domum Lauretanam geſta ſunt, paucis perſtringam. *Eugenii IV. temporibus* cum Philippus Vicecomes Mediolani, Genuenſium, multarumque Urbium potentiſſimus Dux, & Dominus, Pontificem clam primo, mox hoſtiliter oppugnaret, Franciſcum Sfortiam cum magnis copiis in Flaminiam miſit, qui ſe per Picentes, & Umbros in Apuliam, (quam Alfonſus Aragoniorum Rex bello vexabat) pergere

gere simularet. Cæterum Picenum ingressus partim vi, partim Civium voluntate (eo quod Literas Basiliensis Concilii à Philippo confictas passim recitaret, quibus dicebatur *Philippum Sacri Concilii Ducem Romanæ Ecclesiæ Vicarium in Italia fuisse constitutum*) quidquid Urbium, Arcium, ac Oppidorum ejus Provinciæ finibus continetur, decem dierum intervallo in potestatem suam redegit. In tanta autem truculentissimorum hostium eruptione, tamque subita rerum mutatione Alma Domus Lauretana nihil omnino perpessa est. Sed neque Recanatensis Antistes, qui tunc Propontifex Provinciam administrabat, Sacratissimamque Domum Sanctitatis, & divitiarum nomine claram, satis justo præsidio tuebatur nulla vi à potentissimo hoste lacessitus, nedum violatus est. Sed cum *Sfortia Religionis causa Deiparæ Virginis ædem quæ in Piceno est*, *adire constituisset*, & prædictus Antistes, conquisitis pretiosissimis vestibus, illum magnificentissimo cæremoniarum apparatu cum Clero excipere decrevisset, veritus insatiabilem militum cupiditatem, cum multa pretiosa veste, pecunia aliisque Sacrorum ornamentis nocte Venetias adnavigavit. Instabat interea Sfortia adjuvantibus etiam Florentinis, & Venetis ut Marchiæ Dominus ab Eugenio decerneretur, quò facilius labentem Venetorum Rempublicam victore exercitu posset sublevare. Quibus respondit Eugenius Pontificis esse redimere etiam bello, si oporteret Ecclesiasticas res, non alienare. Sed cum Sfortiæ potentia Alfonso Regi formidini esse cæpisset, agit cum Eugenio, ut illum (quem unacum *Renato* Reginæ Joannæ hærede in se conspirasse noverat) Piceno, omnique honore spoliaret, idque facile fore si *Picennino* egregio copiarum Duci (quem ipse in Regiam Aragonum familia adoptaverat) utriusque impensis exercitus decerneretur, præsertim cum Philippum jam in suas partes traxisset: Placet Summo Pontifici Regis consilium, paratur exercitus, accersitur Picenninus, capescit ille ingenti animo egregium facinus, & per Perusinorum fines in Umbriam delatus, Tudertum subito Sfortiæ ademit; Indeque Picenum ingressus, universam Provinciam terrore, & tumultu bellico complet. Agebat Sfortia tunc Venetiis, qui audito *Picennini* in Marchiam adventu, eò magnis copiis convolat, hostem victoria elatum repellit, victumque tota Provincia excedere compellit. Firmatur iis conditionibus pax inter potentissimos Duces, ut Sfortia in posterum rebus Ecclesiæ abstineat, & Picenninus à Piceni, & Umbriæ eruptione discedat. Videbatur pacatum omne Picenum nomen cum denuò ex causa satis honesta Martius furor exarsit; Diripuit in Picentum finibus Sfortia Trasoniatum Oppidum, quod ejus loci Oppidicos minus obsequentes haberet. Quam renovandi belli causam Picenninus cupidè est amplexatus, ceu res Ecclesiæ contra fœdera essent violatę, ob idque Tolentinum occupat, multaque Oppida, & munitiones aut capit, aut debilitat. Inde Gualdum Nuceriæ *Alexandro* Sfortię fratre inde ejecto, mox Assisium expugnat. Compulit ea res Sfortiam in Picenum hyemare, cum ad liberandum *Renatum* a durissima Alphonsi obsidione jam suas copias Neapolim dirigeret. Quo etiam effectum est ut *Renatus* desperatis rebus *Alphonso* cesserit. Potitus autem Neapolitano Regno *Alphonsus*, ea conditione ab Eugenio confirmatur, ut in Picenum agrum cum exercitu descenderet ad Sfortiæ Principatum evertendum. Conjunctis igitur copiis Eugenius Alfonsusque incredibili armorum apparatu Picenum adoriuntur, obvios exercitus fundunt, fugantque. Castra diripiunt, Arces expugnant, cæteros ad deditionem compellunt. Troilus quoque, & Petrus Brunorius primarii Sfortiæ Duces cum lectissimis Equitum turmis ad Alphonsum transeunt, brevique eo res pervenit, ut omnibus propemodum in Piceno amissis, Phanum fortunæ se pro victo Sfortia receperit. Tunc *Veneti*, & *Florentini* qui societatem, amicitiamque cum *Sfortia* inierant, suos Duces cum auxiliariis copiis

eò destinarunt. Dimicatum est ancipiti marte toto fere triennio in Picenis. Quarto verò ejus belli anno Alphonsus, & Picenninus summa ope bellum reparant. Nec contentus Aragonius terrestres copias ad bellum comparasse, in Eugenii gratiam Classem quoque comparat. Octo triremes armis, & comeatu instructæ in Adriaticum sinum venère, ut terra marique uno tempore Sfortia præmeretur. Ardebat maxime Piceni bellum, cum *Philippus* Dux *Picenninum* ad se accersivit ceu aliquid cum eo deliberaturus quod aliorum fidei credi non posset. Acerbissimi hostis absentiam nactus *Sfortia Franciscum* ejus filium in Piceno cum exercitu relictum ad Montem Ulmeum prælio superat, castrisque, ac majore copiarum parte adempta cum Firmiano antistite Pontificis legato capit. *Eugenius* quinto Anno, quo in Piceno bellare ceptum erat cum Sfortia, bellum multò accuratiùs instauravit, misitque in Picenum *Ludovicum* Antistitem Aquiliensem, qui incredibili rerum successu Sfortiam tota Provincia ejectum Pisaurum compulit. Quid verò commemorem quanto armorum tumultu Innocentio VI. Pontifice *Varanenses* eamdem Provinciam occupaverint, quantas etiam turbas alii Tiramni in ea excitaverint? Hæc autem ideo libuit commemorare, ut intelligant homines magnum fuisse miraculum quod in tantis rerum perturbationibus, in tantis Urbium, Oppidorum, & Arcium excidiis, in tantis cædibus, incendiis, & rapinis, Alma Domus Lauretana semper incolumis perstiterit, semper etiam ab impiis, & sceleratissimis quibusque in summo honore habita fuerit, eam protegentibus Angelis, & ipsa Cœlorum Regina, cui deservit omnis Creatura. Deo & ipsi gloria nunc, & in diem æternitatis. Amen.

De incremento rerum temporalium, & Spiritualium Sanctissimæ Domus Lauretanæ.

CAPUT IX.

POst reditum sexdecim Legatorum, post pacatam Provinciam auctamque Picentum pietatem erga Almam Domum Lauretanam non distulit immensa Dei pietas ejusdem Sanctissimæ Domus gloriam exteris etiam populis manifestare. Audierunt enim & ipsi (ut est novarum rerum cupida humana curiositas, vel Dei potius voluntate) prodigiosum ejusdem in Italiam adventum, audierunt signa & mirabilia, quæ in diversis locis, & temporibus ante omnium oculos fuerant exhibita; audierunt denique singularem Dei, & Almæ Virginis providentiam, qua electum hoc Sanctuarium semper protexerant, auxerant, & Divinis honoribus cumulaverant. Ob eamque rem summopere affectabant corporalibus etiam oculis rem tantam contemplari, & egregio hoc salutare Dei delectari ac perfrui. Venerunt igitur numerosissimæ Peregrinorum catervæ etiam ab ultimis Christiani Imperii Provinciis, & Regnis, maximè autem *Germani*, & *Ungari*, qui amplissimis eleemosynis non solum Almæ Domus inopiam sublevarunt, sed etiam ærarium locupletarunt: Pari pietate venerunt *Poloni*, *Russii*, *Transilvani*, *Flandri* quoque *Angli*, *Galli*, & *Hispani*. Visi sunt etiam *Orientales* populi maxime autem *Græci*, & *Armeni*, præsertim antequam Turcarum Imperium Orientem oppressisset, & diversarum hæresum venenum Septemtrionem infecisset. Fuit autem frequens iste diversarum nationum conventus causa multorum bonorum. Non solùm enim auctus fuit honor, & expectatio Sanctissimæ Domus Lauretanæ cum maxima Animarum consolatione, & fructu, sed etiam ingens temporalium & spiritualium rerum accessio brevi est subsecuta. Offerebantur enim quotidie

die pretiosiora aliqua munera Reginæ nostræ, quibus substentabatur major Sacerdotum, aliorumque ministrorum numerus, & ampliora in dies ædificia circa Almam Domum erigebantur, & succedentibus sibi quotidie Peregrinorum turbis continuò Alma Domus splendidior, & ditior reddebatur. Tum Recanatensis Antistes, cujus auspiciis (nutu Summorum Pontificum) cuncta administrabantur, accersitis ad se Urbis Rectoribus, primariisque Civibus, liberam eis tribuit facultatem erigendi multas Domos in vasta illa platea, quam, sublato monte duorum fratrum superiùs diximus fuisse relictam. Dedit etiam facultatem Inquilinis, & Mercatoribus, qui spe lucri eò confluxerant, & in Tuguriolis, seu Tentoriis aliquandiu habitaverant, ut & ipsi præscripto ordine suas Domos possent ædificare, & cum familiis novæ Urbis privilegiis perfrui. Suscipiunt tam hi, quam illi utilem; & opportunam rebus agendis commoditatem, novas Domos construunt, veteres diruunt: Adjungunt se illis *Illyrii* qui desiderio Almæ Domus antiquas sedes deseruerant, & in vicinis collibus conquieverant, fit satis justi populi congregatio, concipitur novæ Urbis ingens expectatio; Condunt Recanatenses novo populo leges, & jura decernunt, Magistratus, & munera, & quia vicinos saltus prædæ & rapinis opportunos Sicarii occupaverant, adventantesque Peregrinos infestabant, placuit primarium magistratum *Capitaneum* appellare, qui vitæ, & necis Imperium in nova colonia obtineret, & nefarios homines ope militum, & Satellitum procul arceret, vel certè quia ætas illa Præfectos Urbium *Capitaneos* consuevit appellare. Obibant autem hoc tale munus per vices Primarii quique Recanatenses Cives, qui authoritate, justitia, & legum peritia pollerent, quibus bimestre tempus primò fuit attributum, mox semestre, quæ forma usque in hodiernum diem cum magna Recanatensium laude perseverat. Horum præcipuum munus semper fuit Jus tam peregrinis, quam novo populo dicere, majorum statuta illæsa costodire, Annonæ abundantiam providere, arcere vitia, componere dissidia, omnibus providere, omnes denique in officio & Sanctitate continere. Sic enim sciebant scriptum *Domum tuam decet Sanctitudo Dominè in longitudinem dierum*, & ipsa Recanatensis Respublica tanta Sanctitate, & Justitia post illud excidium semper polluit, ut meritò à Summis Pontificibus *Justitiæ titulo* tamquam gentilitio insigni sit donata, ob idque *justissima*, *& Civitas justitiæ* est appellata. Hinc est quod Recineti publicè legis: *In Civitate Justitiæ Domus mea*. Sed iis omissis, cætera prosequamur. Non contenti Recanatenses novum populum congregasse, optimisque legibus, & politico regimine exornasse, voluerunt etiam amplum Palatium Reverendissimo Episcopo, & Sacerdotibus, qui Almam Domum omni studio, & pietate administrabant, exædificare, & quo facilior pateret aditus Recanatensibus Civibus, qui quotidie, interruptis etiam gravissimis negociis, Sanctissimam Domum invisebant, constituerunt coctis lapidibus vias duas à duabus portis ejusdem Urbis Lauretum usque sternere, & certis in locis ad pietatis augumentum, Peregrinorumque commoditatem, Oratoria cum piis Imaginibus collocare. Horum exemplum secuti Anconitani, Auximani, Firmani, Rectores Castri Fidardi, Montis Sancti, aliique vicini populi suas & ipsi vias cum Oratoriis construxerunt, Pontes super flumina erexerunt, Sylvas expurgarunt, & variis ornamentis Almam Domum augustiorem reddiderunt, & plures quotidie ad contemplandam illius gloriam incitarunt. Iisdem fere temporibus ad majorem honorem, & gloriam Sacratissimæ Virginis Lauretanæ, & ad majorem Peregrinorum commoditatem institutæ sunt *nundinæ Recanatenses*, quæ solemnes, & celebres multis auctæ privilegiis tribus anni mensibus perseverant. Cum enim gloriosus ille Pontifex *Martinus V.* dejectis duobus Pseudo-Pontificibus *Benedicto Luna & Egidio Munioni*, & ab-

& abdicatis Pontificatu in Conſtanſienſi Concilio aliis duobus Pontificibus *Gregorio XII. & Joanne XXIV.* qui graviſſimo Schiſmate Dei Eccleſiam infeſtabant, ipſe ſolus miro Nationum omnium conſenſu, & applauſu Pontificatum adminiſtraret, ad exaltandam hanc Sacratiſſimam Domum animum adjecit, & patentibus *literis Apoſtolicis* (quas Bullas vocant) conceſſit multa Privilegia, Indulta, & Immunitates ad illas proficiſcentibus. Has deinde *Julius II. Sixtus IV. Leo X.* aliique Romani Pontifices non ſolùm confirmarunt, ſed etiam ampliſſimis privilegiis, multis *plenariis Indulgentiis*, & peccatorum remiſſionibus omnium celeberrimas effecerunt. Quid verò referam multorum Divitum pietatem, liberalitatemque erga hanc Sanctiſſimam Domum cum ipſarum rerum, quas nunc poſſidet, amplitudo plenum de ea reddat teſtimonium, ac pro ſe ipſa loquatur. O res mirabilis? Apparet in Picentum finibus humile, incognitum, elingue, & pauperculum Domicilium: & ecce ſtatim ſtupendorum miraculorum gloria exaltatur; Divinis oraculis manifeſtatur ejuſdem virtus, majeſtas, & religio, mirabilia de ſe ipſo loquitur, & amplis multorum bonis cumulatur. Contendunt jam inde ab initio infauſti illi fratres pro divitiis in eo oblatis; tribuuntur illi agri, & pecuniæ; Expenduntur quotannis aliquot aureorum millia in obſequium Reginæ noſtrę; aluntur multi pauperes; excipiuntur condigno hoſpitio etiam divites; ſurgunt nova; & ampla ędificia. Excitantur de Piceni poſſeſſione frequentia bella; Nullis tantarum rerum impenſis prægravatur, nullis bellorum ſumptibus exhauritur; Inflammantur quotidiè multorum, maxime autem vicinorum corda ad bene de eo merendum, beatoſque ſe judicant qui vel teſtamenti, vel alio hæreditario Jure aliquid ei largiuntur. Hoc eodem ſpiritu permotus Reverendiſſimus *Recanatenſis, & Maceratenſis Epiſcopus* (ut ex multis unum ſaltem commemorem) Anno ſalutis 1459. liberali obſequio & donatione, quam inter vivos nuncupant, contulit Almæ Domui Lauretanæ *Morlongum* cum Palatiis, Domibus, Hortis, Vineis, Olivetis, Pratis, Sylvis, Fornacibus, & reliquo adjacenti agro quo facilius Alma Domus (ut ejuſdem verbis utar quas *in donationis Diplomate ſcriptas reperi*) ampliores eleemoſynas facere poſſet, commodiuſque ſuſciperet peregrinos, qui Religionis cauſa eò *ad percipiendas Indulgentias* frequentes conveniebant: maxime autem infirmos tunc temporis in loco, quem nunc *Hoſpitaletum*, vel *Buſoloreſcam* vocant, humaniſſimè tractabantur. Harum autem rerum plenum teſtimonium reddit Summus Pontifex *Pius II.* Litteris Apoſtolicis, quibus etiam approbat, & confirmat donationes omnes uſque ad illa tempora factas, & perpetuis futuris temporibus faciendas. Præviderat enim Sapientiſſimus Pontifex excelſum rerum ſtatum, ad quem illam nunc provectam conſpicimus. Nam præter Dominium cum mero, & mixto Imperio, quod in Oppidum Lauretanum, & in ſuam amplam familiam poſſidet, præter multa aureorum millia, quæ quotannis ex piorum eleemoſynis colligit, præter ea, quæ ex annuis proventibus aut emit, aut certe in pios, & perneceſſarios uſus expendit, habet nunc amplum, amænum, & fertiliſſimum agrum cum pulcherrimis domibus, hortis, vineis, & ſylvis, habet numeroſos greges & armenta diverſorum Animalium, habet domi, & foris multa Eccleſiaſtica Beneficia, & alia annua munera, quæ non ſolum Miniſtris Almæ Domus neceſſaria ſubminiſtrant, ſed etiam ejuſdem ærarium locupletant. Sic juſtiſſimus, & clementiſſimus Dominus exaltavit humilitatem, ſic ditavit paupertatem, & rerum indigentiam, quam pro nobis peccatoribus ſuſtinuit pientiſsimus Jeſus cum Deipara Virgine in hac eadem Sanctiſsima Domo. Sic incognitam quondam habitationem ſuam cunctis Populis ſpectabilem, & glorioſam reddidit. Sic cunctis admirabilem effecit & manifeſtavit. Supereſt nunc ſpiritualia ejuſdem Sanctiſsimæ Domus incrementa uſque ad *Paulum II.* brevi ſtylo comprehendere.

Quid

Quid Summi Pontifices Romani in auxilium Animarum illi concesserint, quasnam *indulgentias* eam visitantes habuerint, quid denique Rectores ejusdem Ecclesiæ pro ea effecerint. Quæ omnia eo breviùs perstringuntur, quo pauciora propter injuriam temporum de iis rebus reperiuntur scripta. Quis enim ignorat ob *longam Pontificum absentiam* non solum multa fuisse neglecta, quæ ad nobilium Ecclesiarum, & veræ pietatis augumentum videbantur pertinere; sed etiam quæ effecta sunt ob innumeras Italiæ clades, & rerum omnium vicissitudines, aut interiisse, aut hominum memoria poenitus excidisse? Scimus tamen *Benedictum XII.* qui Anno salutis 1334. Avenioni Pontificatum iniit de *Indulgentiis, & peccatorum remissionibus* Almæ Domus Lauretanæ celebrem facere mentionem; Et cum Cives Recanatenses erexissent Aram cum Imagine Virginis Lauretanæ in publico foro ad murum Sancti Michaelis Archangeli, ut Senes, & Valetudinarii, aliique, qui Sanctissimam Domum corporali præsentia adire non possent, illius intuitu sanctum desiderium temperarent, facilè ab eodem Pontifice impetrarunt *Litteras Apostolicas aureis caracteribus exaratas*, quibus concedebat patratorum criminum *Indulgentias* iis, qui ob reverentiam Lauretanæ Virginis prædictum Oratorium visitassent. Scimus etiam *Urbanum VI.* Pontificem Summum inter procellas sui Pontificatus (quem Seraphica Virgo Catarina Senensis infinitis lachrymis, epistolis, & laboribus semper studuit promovere) ad hanc lucidissimam Maris Stellam confugisse, & Apostolica authoritate (sine tamen litterarum approbatione) concessisse iis, qui visitassent Almam Domum in festo Nativitatis Beatissimæ Virginis Mariæ omnes illas Indulgentias, quas Gregorius XI. paulò antea concesserat celebri Ecclesiæ S. Quiriaci Anconitanæ Urbis, ubi egregià pietate coluntur multa Sanctorum corpora, & aliæ Sacratissimæ Reliquiæ. Has autem Indulgentias (quæ sanè magnæ sunt) confirmavit, & denuò concessit *Bonifacius IX.* brevi *ad hoc impresso*, & promulgato in gratiam & laudem Sanctissimæ Domus Lauretanæ. Anno etiam 1452. *Nicolàus V.* concessit duos annos, & totidem quadragenas Indulgentiæ, & remissionis injunctarum poenitentiarum iis, qui in die *Annunciationis* ejusdem Beatissimæ Dei Genitricis Mariæ locum illum Sanctum, atque terribilem (*in quo tantum mysterium noverat adimpletum*) visitarent, & aliquid subsidii in usum Fabricæ largirentur. Harum, & plurium Indulgentiarum meminit *Pius II.* Pontifex Maximus, quas & ipse sua authoritate confirmavit, & auxit. Plures crediderim sine dubio fuisse concessas, quarum Diplomata vel temporum diuturnitate, vel hominum ignavia facilè sunt amissa. Quamvis enim post Almæ Domus in Italiam adventum, primi illi Pontifices longè ab ea vitam duxerint, attamen inde tanquam ex eminenti specula Sanctissimam Domum prospiciebant, & quæ ad ejus dignitatem tuendam, augendamque pertinebant, sollicita attentione præstabant. His itaque pretiosissimis Ecclesiæ thesauris aliisque ornamentis, Sanctissimi Christi Vicarii non solum illius Sanctitatem apertè manifestarunt, sed etiam tanquam spiritualibus stipendiis ad perfectum obsequium, & cultum omnes incitarunt, eamque celebriorem in dies, & cunctis Populis mirabiliorem reddiderunt. Quem enim non moveat tantorum Pontificum authoritas, ejusdem Sanctissimæ Domus dignitas, tantarum Indulgentiarum utilitas, tantorum ornamentorum Majestas, & stupendorum miraculorum gloria? Rectores quoque Almæ Domus qui ob eximiam ejus dignitatem Recanatenses Episcopi, & aliquando etiam Cardinales esse consueverunt, quid ad extollendam illius gloriam non effecerunt? Res quæ tanto miraculo crevit, optimo Rectore, sapientique, ac solerti multorum industria semper indiguit: Sed quid potissimnm effecere? Auxerunt quotannis Sacratissimi Sacelli cultum, auxerunt & ædificiorum multitudinem, & rerum omnium

In Apostolicis literis 1342.

inexhaustos Ecclesiæ thesauros, multarumque Indulgentiarum largitionibus permultos ad tantum opus animavit *Alphonsus* autem Rex, & Burgundiæ Dux (ut interim de aliis Christianis Principibus nihil dicam) Crucis signum suscipientes ituros se quoque in hostem profitebantur. Commoti sunt igitur multorum Principum, & Populorum animi, congestæ amplissimæ opes, conscripti exercitus, confectæ etiam Romæ sunt 16. Triremes, quæ Patriarcha Aquilejensi ductore una cum auxiliariis copiis toto triennio maritima hostium Asianorum vexavit, Insulas quasdam cœpit & non solum magnas calamitates hostibus intulit, sed etiam nostris intentatas facilè propulsavit. Non potuere tamen Ecclesiæ, Venetorum, & Catalanorum Navales copiæ prohibere quominus immanissimus hostis universum Peloponesum occuparet, interfecto Venetorum, & Incolarum firmissimo præsidio. Hinc novi luctus, horrendique terrores exorti; hinc ingens Venetorum, & Italiæ universæ trepidatio. Appetebat jam immanissimus Tyrannus Illyrii fines, & stigiis furiis agitatus omnia ferro, & igne devastabat, demoliebaturque. Veritus tamen Sanctissimus Pontifex ne hostis dimenso Adriatico Mari Almæ Domui Lauretanæ & reliquo statui Sanctæ Romanæ Ecclesiæ grave aliquod damnum inferret, duos ex Sororibus nepotes Rodericum, & Lucium Joannem Borgiam Legatos creat, quorum alterum in Picenum, alterum Bononiam è vestigio destinat. Non cessabat interim optimus Pastor Literis, & Nunciis Principes Christianos adhortari, ut in tantis malis oculos tandem aperirent, frustra deinceps remedia quęsituros, ubi jam elatus tantis victoriis hostis nimium invaluisset. Misit etiam Legatos cum multis, & magnis muneribus ad *Usum Cassanum* Persarum, & Armeniæ Principem, & ad Regem Tartarorum, eorum amicitiam, & societatem in Turcas efflagitans. Non detrectarunt tam Christiani, quam infideles Principes Sanctissimi Viri petitionem, congregatisque agminibus isti in Asia & illi ad Bellogradum inferioris Pannoniæ Oppidum fortissimè dimicarunt, & miraculosis victoriis hostem profligarunt. Ferunt enim *Usum Cassanum* superatis persæpè hostibus ad Calixtum scripsisse, se quidem victoriam ex hoste reportasse ob preces ab eo ad Deum habitas, ejusque beneficii Divini potiùs quam humani se aliquando memorem futurum. Qui etiam ad Bellogradum Duce Joanne Vaivoda dimicabant, *Joanne Capistrano Legato* Crucem pro vexillo hostibus inferente, cum parva Christianorum manu ingentes hostium copias profligarunt, ad sex millia ex hostibus occiderunt, Castra quoque, & Commeatus omnes interceperunt. Qua Clade perterritus Turca Constantinopolim propere se recepit; quamvis non multo post frigescentibus Christianis Trapezuntem, interempto Imperatore, & Bossinam Rege capto incredibili felicitate superaverit. Sed nos ad exaltandam gloriam Almæ Domus Lauretanæ stilum denuò referamus.

De novis incrementis Sanctissimæ Domus Lauretanæ.

CAPUT X.

Videbantur hisce temporibus res Almæ Domus ad tantum gloriæ fastigium evectæ, ut nullo augumento expectationis, aut quorumlibet ornamentorum indigere videretur: Cum ecce novus miraculorum fulgor illam irradiavit, multorumque corda ad ampliora ornamenta illi exhibenda ita concitavit, ut præteritorum dignitas futurorum excellentię comparata nullius pene esse momenti facile sit judicata. Omittam hoc loco alia præclara Testimonia, duorum tantùm Summorum Pontificum *Pii II.* & *Pauli* item *II.* verba, & facta

facta poterunt rem totam nobis manifestare. Cum enim post immaturam, & lugubrem Calixti mortem Pius II. fuisset Patrum omnium consensu ad Summi Pontificatus apicem assumptus, non destitit Vir Sanctissimus omni studio, & opera Reges, ac Principes Christianos inter se dissidentes ad concordiam revocare, Sanctæ Ecclesiæ statum componere, & urgentissimam illam in Turcas expeditionem amplecti. Nec contentus literis, & Nunciis etiam remotissimos Populos excitasse, voluit ipse sua præsentia, suoque exemplo, & gravissima oratione Primarios quoque ad tantam rem animare. Dum igitur longè lateque discurrit, dum immensum negociorum pondus amplectitur, dum denique de Ecclesia Dei, deque afflictis Christianorum Populis benemereri satagit, lethali febre corripitur. Desperabant Medici tot peregrinationibus, tot laboribus, & vigiliis exhaustum corpus (senio præsertim ingravescente) pristinæ sanitati posse restituere. Ipse verò maximam spem in Lauretana Virgine post Deum collocans, misit ad eam pretiosissimum Calicem his verbis ornatum. *Pia Dei Genitrix quamvis tua potestas nullis coarctetur finibus, & totum impleat Orbem miraculis: Quia tamen pro voluntate sæpius uno loco magis, quam altero delectaris, & Laureti tibi placitam Sedem per singulos dies innumeris signis & miraculis exornas. Huc ego infelix peccator mente, & animo ad te recurro supplex orans, ut mihi ardentem febrem, molestissimamque tussim auferas, læsisque membris sanitatem restituas, Reipublicæ, ut credimus salutarem. Interim hoc munus accipito meæ servitutis signum.* Hæc Pius. Accepta autem Almæ Virginis intercessione divinitùs sanitate, statim Sanctissimam Domum cum plurimis Cardinalibus, & exercitu visitavit, in qua etiam offendit Hispanorum, Gallorum, & Germanorum legiones, quas ad bellum Turcicum ipse evocaverat, ut congestis Anconæ tam navalibus, quam terrestribus copiis, cum Venetis, aliisque Sanctissimi belli Sociis in Turcas proficisceretur. Quantis autem honoribus ipse, & tantarum Nationum fideles cohortes, Almam Domum affecerint, quis poterit explicare? *Vidi ego aliquando* multo minores hominum multitudines ante Virginis Aram, & in adjacentibus agris exultantes, tripudiantes, concrepantes, innumerisque lætitiæ signis omnia complentes. Quæ omnia præsente tanto Pontifice, præsente Cardinalium Senatu, & tantorum Principum, Ducum, & Militum cœtu, Lauretanæ Virgini fuisse exhibita quis audeat dubitare? Præsertim cum ipsius Sanctissimæ Domus præsentia, & bellicus militum fervor hæc in animis hominum facilè soleant excitare. Sed heu nimium infelix rerum humanarum vicissitudo. Peractis solemnissimo ritu in Sacratissimo Sacello sacris, exolutisque Almæ Virgini condignis honoribus abiit Anconam Sanctissimus Pontifex; Ubi & Classem paratam, & militem armatum, & Ducem Venetorum cum Senatu, aliosque prænobiles Commilitones Christi habuit, sed non multò post eadem febri denuò correptus, e vita migravit, lugentibus, & præ dolore, questubus, & lamentis omnia complentibus permultis hominum millibus, qui ibi aderant quiquè longè positi, tanti hominis perniciosissimam Reipublicæ Christianæ mortem audierant. Defuncto autem Pio, commissoque à Patribus Venetis & Matthiæ Ungarorum Regi Turcici belli apparatu Cardinales omnes è vestigio Romam proficiscuntur ut de eligendo novo Pontifice pro more agerent. Quo etiam tempore cum Reverendissimus *Cardinalis Sancti Marci* Ancona Lauretum proficisceretur, *mortifero veneno pestis*, (quæ tunc in Piceno ob tantam hominum colluviem sæviebat) *in inguine*, *cum sævo capitis dolore percutitur*. Noverat sapientissimus Præsul Lauretanæ Virginis in sanandis ægris mortalibus potentiam, noverat stupendorum miraculorum, quæ illis temporibus gerebantur, multitudinem, & gloriam: ob idque se ante Virginis Imaginem deportari mandavit. In-

gressus autem Sanctissimum Sacellum, remotisque arbitris, seriò admodum agere cœpit cum Beatissima Virgine de salute sua, deque afflictis Sanctæ Sedis rebus; Et ecce dum suavissimo orationis fructu perfruitur, dum arctissima consuetudine potitur, dum afflictum, defessumque corpus quieti adaptatur: dulci quodam sopore corripitur; videtque in visu Sanctissimam Virginem miro decore fulgentem, quæ illum bono animo esse jussit, exauditasque fuisse pias preces in conspectu Altissimi certiorem effecit; *additque lætissimum Nuncium*, *quamprimum* inquiens, *Romam pervenies*, *Pontifex Summus renunciaberis*, *& tu exaltabis hanc Domum meam*. Et his dictis evanuit ab oculis ejus. Ipse verò ad se rediens Divinæque gratiæ plenitudinem sentiens quammaximas potest Deo, & Almæ Virgini gratias agit. Nec mora, prorumpunt lachrymæ, excitantur animi affectus; agnoscunt omnes, qui eum pro foribus præstolabantur, evidens sanitatis miraculum, vident immutatum præ claritate luminis hominis vultum, non tamen plenè intelligunt cæleste oraculum. Ipse vero accersito *Almæ Domus Præfecto* de novo Templo erigendo, deque exaltanda Sanctissima Domo Lauretana colloquitur, præscribit illi, ut interim dum ipse Romam ad electionem novi Pontificis proficiscitur, magnam vim lapidum, calcis, atque lignorum suo nomine comparet ad ampli, & superbi Templi erectionem. Vix Almam Urbem attigerat, cum ecce Patrum omnium consensù Summus Pontifex renunciatur *pridie Kal. Septembris* 1464. In tanto autem gloriæ fastigio constitutus memorque eorum, quæ Laureti viderat, & audierat, statim Deo immortali, & Almæ Virgini Lauretanæ gratias agit; Deinde etiam magnis impensis Templum *quod nunc cernimus* extruere mandavit. Indulgentias quoque multas, privilegia, & Immunitates ad exaltandam gloriam Almæ Domus Pontificia munificentia est elargitus, prout *ejusdem diversæ Literæ Apostolicæ plenam faciunt mentionem*; Ex quibus sufficit eas tantum referre, in quibus de miraculis Lauretanæ Virginis, deque percepta divinitus sanitate, non nihil commemorat. *Paulus* (inquit) *Episcopus Servus Servorum Dei. Universis Christifidelibus præsentes Literas inspecturis Salutem*, *& Apostolicam benedictionem. Quamvis pro magnitudine gratiarum*, *quas Divina Majestas ad intercessionem gloriosæ Virginis Mariæ Genitricis Unigeniti ejus Filii*, *fidelibus ad eam pia vota dirigentibus quotidie faciat*, *cunctæ Ecclesiæ in honorem sui nominis dedicatæ sint summa devotione venerandæ*; *Tamen id propensiùs agendum est erga illas Ecclesias*, *in quibus Altissimus ad intercessionem ejusdem Virginis majora*, *& evidentiora miracula frequentiùs operatur*. *Cum itaque sicut rei evidentia manifestat ad Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Laureto Recanat. Diœc. ob magna*, *& stupenda*, *& penè infinita miracula*, *quæ ibidem ejusdem Almæ Virginis opera apparent & nos in persona nostra evidenter experti sumus*, *maximus ex diversis Mundi partibus Christifidelium sit concursus*. *Nos cupientes ut ipsa Ecclesia per additionem nostri muneris congruis honoribus frequentetur*, *& ut fideles ipsi eò libentiùs ad dictam Ecclesiam devotionis causa confluant*, *quò ex hoc ibidem dono cœlestis gratiæ uberiùs conspexerint se refectos. De Omnipotentis Dei misericordia*, *ac Beatorum Petri*, *& Pauli Apostolorum ejus authoritate confisi*, *omnibus verè pœnitentibus*, *& confessis*, *qui Ecclesiam prædictam in Assumptionis*, *Nativitatis*, *& Purificationis ejusdem Virginis Mariæ Festivitatibus*, *nec non diebus Dominicis per totum anni circulum devotè visitaverint*; *Pro singulis festivitatibus*, *& diebus Dominicis antedictis*, *quibus id egerint*, *septem annos*, *& totidem quadragenas de injunctis eis pœnitentiis misericorditer relaxamus præsentibus perpetuis futuris temporibus duraturis*. *Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto Kalendis Novembris*, *Pontificatus nostri Anno Primo*. Idem quoque

Bulla Pauli II.

Confessio perceptæ sanitatis miraculi.

que Pontifex miro affectus desiderio præstandi quod in mandatis ab eadem Sanctissima Virgine acceperat, cum audivit; *Et tu exaltabis hanc Domum meam*, non solùm ingentem superborum ædificiorum apparatum omni industria, studio, & opera fovit, & auxit; Sed etiam Sanctarum Indulgentiarum, remissionumque peccatorum numerum ita cumulavit, ut etiam *Indulgentiæ*, *quæ plenariæ*, *sivè plenissimæ dicuntur* ab eo Almæ Domui sint largitæ. Longiora sunt diplomata? quibus illæ continentur, quam nostræ historiæ brevitas requirat: propterea brevissimum tantum compendium subjungemus. *Cum*, inquit, *ad Ecclesiam Beatæ Mariæ de Laureto extra Muros Recanatensis Civitatis constitutam (in qua sicut fide dignorum habet assertio, ipsius Virginis Gloriosæ Imago, Angelico comitatu, & cœtu mira Dei clementia collocata existit, & ad quam propter crebra & stupenda miracula, quæ ejusdem Gloriosæ Virginis meritis, & Intercessione pro singulis ad eam recurrentibus, & ejus auxilium implorantibus cum humilitate Altissimus operatur in dies) ex diversis Mundi partibus etiam remotissimis ejusdem Virginis Gloriosæ liberati præsidiis populi confluat multitudo: Cupientesque illam condignis honoribus celebrare, concedimus in singulis diebus Dominicis incipiendo à prima jam proximæ quadragesimæ usque ad solemnitatem Sacratissimi Corporis Domini Nostri Jesu Christi, singulisque diebus majoris hebdomadæ, quæ Sancta appellatur, & similiter in Festivitate Resurrectionis Dominicæ cum duobus sequentibus, Ascensionis quoque, & Pentecostes cum duobus sequentibus, & in Solemnitate Corporis ejusdem D. N. Jesu Christi, & per totam ejus Octavam omnibus devotè eam visitantibus in aliqua Festivitate Dominicarum, seu dierum prædictorum, & pro utilitate ipsius fabricæ conservatione ac ornamentis manus porrexerint adjutrices, omnium peccatorum suorum, de quibus corde contriti, & ore confessi fuerint plenariam absolutionem & remissionem, & indulgentiam elargimur*. Tantorum igitur miraculorum fulgoribus, tantarum Indulgentiarum largitionibus, tantorumque ædificiorum, & ornamentorum splendoribus quis dubitet Almam Domum Lauretanam novum decorem ampliöremque gloriam percepisse? Sed mirabiliora fortasse multis videbuntur quæ circa eadem tempora gesta fuisse memorantur. Ex multis enim Sanctissimis viris, qui permoti Sanctitate, & miraculorum gloria Almę Domus in vicinis Montibus & Sylvis Deo, & Sanctissimæ Virgini serviebant celebris habetur Frater *Paulus à Sylva* nuncupatus. Degebat is in humili quodam Tuguriolo (cujus adhuc cernuntur vestigia) non longè ab Alma Domo, quo frequentiùs eam invisere ejusque Divinis consolationibus perfrui posset. Ibi igitur multis abstinentiis orationibus, & vigiliis Angelicam consecutus est puritatem. Ob idque dignus inventus est, cui celebre quoddam arcanum mirabili modo detegeretur. Vidit Sanctissimus vir continuo decennio igneos globos, lucentesque radios, magni cujusdam cometæ similitudinem præseferentes, miroque decore pollentes de Cœlo descendere, & super Almam Domum conquiescere, rursusque in Cœlum conscendere quorum Religione, & pulchritudine tactus è Tuguriolo prosiliens, ad Almam usque Domum convolabat, ut ibi radiantem Virginem, cum lucidissimis Angelorum agminibus (ut ipse putabat) pronus adoraret. Sed quamprimum ad locum tanti miraculi perveniebat, nihil cœleste conspiciebat. Inflammabatur tamen ejus animus, & diligentiùs rem tantam considerabat. Cumque gloriosam illam luminum multitudinem *sexto Idus Septembris nocte S. Nativitatis Gloriosæ Virginis Mariæ quotannis frequentiùs solito super Sanctissimam Domum descendere animadvertisset*, Clementissimam Cœlorum Reginam multis lachrymis obsecravit, ut quid ea potissimum nocte in sua Sanctissima Domo fieret, dignaretur manifestare. Intellexit Vir Sanctissimus cœlesti oraculo tali tempore *ibi natam fuisse Beatissimam Dei Matrem, ob idque visis à se cœlestibus signis honorari.*

Testimonium Pauli II. de Alma Domo Lauretana.

Indulgentiæ Ecclesiæ Lauretanæ.

Fratris Pauli à Sylva Sanctitas, & revelatio.

rari. Quod ille Recanatensi Pro Episcopo, & Almæ Domus Gubernatori primùm, deinde etiam devotis populis nunciavit, omniumque animos concitavit, ut Sacratissimam Virginem ea potissimum nocte Laureti colerent, & observarent. Cum enim anteactis temporibus *Festum Sacræ Annunciationis Beatæ Mariæ Laureti fuisset omnium celeberrimum propter Divinum mysterium Incarnationis Filii Dei eo loci exhibitum*, ab eo tempore ita est immutatum, ut *primarium Festum Lauretanæ Virginis*, non alio quam prædicto Nativitatis die, solemnissimè celebretur, sic annuentibus Summis Pontificibus Romanis, ob eamque rem amplissimas Indulgentias largientibus. Inde etiam subsecutus est ingens ille populorum concursus, & laudabilis eorum consuetudo, qui quotannis Sacratissimam illam noctem Laureti, & in agris vicinis vigilant, hymnos cantant & multis lætitiæ signis tantæ Festivitatis solemnia prosequuntur. Piis quoque mulieribus ex omni Piceno, & ex remotissimis etiam Urbibus eo confluentibus indultum est, ut ea Sanctissima nocte in Templo Lauretano clausis januis, remotisque omninò Viris, vigilent, orent, & spirituali affectu *felicissimo partui Annæ* eo potissimum loco intersint, *in quo cælesti oraculo illam fuisse in lucem editam* cognoverunt. Mira sunt, quæ devotissimis populis eo loci in honorem Divæ Virginis vigilantibus monstrata referuntur, nec inferiora iis, quæ F. Paulo à Sylva ostensa retulimus, micantibus, & de Cœlo descendentibus super Sanctissimam Domum lucidissimis radiis, & ignitis globis, qui & illius Sanctitatem mirabili modo tanquam digito præmonstrabant. Hinc illi non inconcinni versus Ambrosii Novidii, libro de fastis Christianorum nono.

Nativitas B. Mariæ cur Laureti tantopere celebretur.

Populi excubant circa Almam Domum.

Cælestia luminaria apparent super Almam Domum.

Evenere igitur, tot stant hinc Templa quot astra
Quosque sibi gentes maximus Orbis habet.
Stent licet, illa placent, *quibus est hæc orta*, juvantque
Dicere, in *hoc ingens est Dea nata loco*.
Scilicet illius (visu mirabile) *in auras*
Parthum exosa, Domus vulsa recessit humo.
Cumque locis diversa foret, titulosque referret
Ultima Piceni nomina gentis habet.
Neve sequens ætas mendacia credat *Olimpi*
Hac in nocte illam lambit ab arce jubar.

Sed cur ego silentio videor præteriisse mirandum plane Dei, & Almæ Virginis opus, quod hanc Sanctissimam, de qua loquimur Domum multis populis clariorem, mirabilioremque effecit? Anno siquidem 1339. mirabilis factus est populorum motus, mirabilis erga Almam Virginem excitata devotio. Descendit ex Alpibus cum magna hominum, & mulierum multitudine Presbyter quidam, qui albo indutus panno tantam modestiam vultù, incessù, ac verbis præseferebat ut ab omnibus *Sanctus* haberetur. In Cisalpinam itaque Galliam descendens, indeque per Italiæ populos discurrens, maximam utriusque sexus multitudinem secum traxit; Linteis albis à capite ad pedes usque protensis involuti omnes, coopertis etiam faciebus, (foraminibus tantum ad videndum relictis) bini incedebant viri, ac fœminæ nobiles, ac ignobiles, magni, ac parvi, Servi ac liberi; Clerici ac Religiosi incredibilem devotionis ardorem præmonstrantes, pacem, & misericordiam sæpe clamantes; Laudes Beatæ Virginis cantabant euntes, & stantes, hymnis ad id latinis, ac vulgaribus aptè compositis. Ex Cisalpinis igitur per Flaminiam, & Etruriam longa, ac Religiosa dealbatorum agmina in Picenum ad hanc Sanctissimam Domum devenere, in eaque pia vota cum multis lachrymis Deo & Almæ Virgini persolverunt, & multos admodum populos, ut idem facerent suo exemplo induxerunt. Quotquot enim eos aut videbant, aut eorum egre-

Dealbatorum agmina Almam Domum honorant.

egregia pietatis opera intelligebant, confeſtim miro devotionis ardore corripiebantur, aſſumptiſque ſimilibus veſtibus ſpiritu Dei agebantur. Venerunt igitur ad Almam Domum innumeræ multitudines Sacratiſſimam Virginem collaudantes conſalutantes. Cum autem proficiſcerentur populi in alienas Urbes, & alii in ſuas adventarent mira hoſpitalitas ubique, & benigna ſuſceptio. A Communitatibus providebantur de victu etiam mille hominibus ſine ullo pretio. Acceſſus verò in aliena Oppida etiam parum antea parata liberi fuerunt. Nemo per id tempus dolo quempiam fallere tentavit, nemo advenarum oppreſſus, nulla impudicitiæ ſuſpicio, nulla tam ſancti operis detractio; Innumeræ paces ex mortiferis, & diutinis inimicitiis in diverſis locis confectæ ſunt, Confeſſiones, & Communiones frequentatæ, & alia perfectæ pietatis opera conſumata. Romam deinde ad viſenda loca ſacra, Sanctorumque corpora profecti *Bonifacii IX.* opera Viterbii ſoluta fuit alborum iſta Societas, & multitudo. Dum hæc Religio tenuit animos, nihil de periculis belli cogitabatur, nihil de privatis commodis tractabatur. Vidiſſes Principes, & Epiſcopos, Mercatores, atque Doctores Sapientes, & inſipientes, ſenes cum junioribus laudantes nomen Domini. Sed poſtquam ceſſavit fervor *dealbatorum*, ad primas bellorum, & peccatorum curas animi rediere. Unde & Picentes ipſi ob fines domeſticos acerrimis bellis ſunt exagitati, & ęgrè ſedatis inteſtinis diſcordiis rurſus *a Sigiſmundo Malateſta* Eccleſiæ Romanæ ex vectigali acerrimo hoſte effecto, duriſſimo etiam bello præmuntur. Sed *Frederico Urbinate*, *&* *Neapolione* Urſino Ducibus gravi prælio compreſſa & caſtigata fuit Sigiſmundi tyrannis, ſublatus bellicus furor, recepta Oppida, expugnata Senogallia, & hoſti tantus timor injectus, ut vix ei liceret reſpirare, nedum ad rebellionem ampliùs ſpectare, & finitimis Eccleſiæ populis bella intentare: amiſſo præſertim fortunæ Fano, & maxima parte Ariminenſis agri Nicolao Piſtorienſi Cardinali Legato. In tantis autem malis nihil omnino mali perpeſſa eſt Sanctiſſima Domus Lauretana, non extincta, ſed nec imminuta quidem egregia in illam populorum pietas, & devotio, ſed tanquam lux ſplendens excrevit uſque ad perfectum diem, quemadmodum futurorum enarratio facile demonſtrabit.

Picentes bello agitantur.

De aliis multis ornamentis ſpiritualium atque temporalium rerum Almæ Domus Lauretanæ.

C A P U T XI.

DEfuncto enim Paulo II. aſſumptoque ad Apoſtolicam Sedem *Xiſto IV.* indeque *Julio II.* multo ampliora multoque glorioſiora ad cumulum ſpiritualium & temporalium ornamentorum Almæ Domus ſunt effecta. Referam quanta potero brevitate ſolemniſſimarum literarum (quas Bullas vocant) inſigne compendium. Poſt longas igitur præfationes. Poſt egregias Sanctiſſimæ Domus laudes inquit *Xiſtus. Cupientes ut ipſa Eccleſia Lauretana, ad quam ſpecialem gerimus devotionis affectum, congruis frequentetur honoribus, & ut fideles populi libentiùs eò devotionis cauſa confugiant, confirmamus, & approbamus omnes, & ſingulas Indulgentias, quas fel. record. Paulus II. Præceſſor noſter, aliique Romani Pontifices Venerabili Eccleſiæ Sanctæ Mariæ de Laureto hactenus conceſſerunt, & denuò concedimus nunc, & perpetuis futuris temporibus omnibus verè pœnitentibus, & confeſſis, qui prædictam Eccleſiam Quadrageſimæ, & aliis ſequentibus Dominicis uſque ad ſolemnitatem Sanctiſſimi Corporis D. N. Jeſu Chriſti, & ſin-*

Xiſtus exaltat Almam Domum Lauretanam.

Plenariæ Indulgentiæ.

ſingulis diebus hebdomadæ Sanctæ, nec non Reſurrectionis cum duobus ſequentibus, & Aſcenſionis Dominicæ, & Pentecoſtes cum duobus ſequentibus, & in Solemnitate præfata Corporis Sanctiſſimi D. N. & per totam ejus Octavam & in aliqua Feſtivitate Dominicarum, ſeu dierum ejuſmodi devotè viſitaverint, & ad ſtructurarum, ſeu fabricarum perfectionem ipſiuſque Eccleſiæ utilitatem manus porrexerint adjutrices, omnium peccatorum, de quibus corde contriti, & ore confeſſi fuerint plenam abſolutionem, remiſſionem, & indulgentiam impartimur: Volentes inſuper præfatam Eccleſiam & illius pro tempore Miniſtros, ſeu perſonas in ſpiritualibus, & temporalibus deſervientes, & inibi reſidentes favore proſequi generoſo, motu proprio, ac noſtræ plenitudine poteſtatis Eccleſiam prædictam unacum Miniſtris, ſeu perſonis ſuis prædictis, nec non illius membris, rebus, Juribus quibuſcumque præſentibus nunc, & futuris perpetuò ab omni Juriſdictione ſuperioritate, dominio, correctione, & viſitatione Epiſcopi Recanatenſis, & aliorum quorumcumque Ordinariorum Judicum, authoritate Apoſtolica pœnitus eximimus, & totaliter liberamus, Eccleſiamque præfatam eum ſuis omnibus rebus tanquam Jus, & proprietatem Beati Petri, & Sedis Apoſtolicæ, eſſe volumus, & ſub eorum, & noſtra protectione ſuſcipimus. Decernentes eam, ac illius miniſtros, ac membra, bona, res, & Jura prædicta debere eidem Sedi immediate eſſe ſubjecta. Ipſamque eximimus ab omni onere decimarum, & à quacumque alia Juriſdictione; non obſtantibus privilegiis Nicolai V. Prædeceſſoris noſtri quibus conceſſerat Populo, & Communitati Recanatenſis Civitatis cuſtodiam, ſeu conſervationem oblationum, & aliarum omnium rerum, & bonorum Almę Domus Lauretanę. Cupientes etiam providere prædictę Eccleſiæ de idoneis miniſtris tam in ſpiritualibus, quam in temporalibus rebus, ſtatuimus, & ordinamus, ut deinceps ad Summorum Pontificum, & Apoſtolicę Sedis nutum eligantur, & præficiantur duo circumſpecti Viri: Unus videlicet, qui ſub titulo Vicarii ad ſpiritualia, alius vero Gubernatoris ad temporalia, & fabricam ipſam eum octo Cappellanis bonæ, & laudabilis vitæ per D. Vicarium eligendis, & ad ipſius nutum amovendis, cum emolumentis per eos percipi ſolitis, qui in dicta Eccleſia Beatæ Mariæ reſidere, & ſingulis diebus miſſas, & alia officia devotè celebrare, & unam ad minus ſolemniter decantare teneantur. Concedimus inſuper omnibus verè pœnitentibus, & confeſſis, qui eamdem Eccleſiam Beatæ Mariæ à primis Veſperis Vigiliæ Nativitatis ejuſdem uſque per totam Feſtivitatem ipſius devotè viſitaverint, & ad illius ædificiorum, & fabricæ perfectionem manus porrexerint adjutrices, plenariam omnium peccatorum ſuorum remiſſionem, & Indulgentiam. Et ut prædictæ Indulgentiæ pleniorem conſequantur effectum concedimus Vicario, & Cappellanis prædictis pro tempore exiſtentibus, & aliis, quos idem Vicarius inibi in caſu neceſſitatis ultra prædictos deputaverit, ut poſſint audire omnium fidelium confeſſiones, & in feſto prædictæ Feſtivitatis abſolvere ab omnibus, & ſingulis caſibus Sedi Apoſtolicæ reſervatis. Aliis vero diebus pro ibidem reſidentibus Epiſcopo reſervatis, præterquam à caſibus tunc in Bulla Cœnæ Domini legi conſuetis, & pœnitentibus pœnitentiam in forma Eccleſiæ conſueta injungere; Nec non vota quæcumque (ultramarino, & Beatorum Petri, & Pauli Apoſtolorum de Urbe, Sancti Jacobi in Compoſtella, ac Religionis votis dumtaxat exceptis) in fabricæ perfectionem, & alios pios uſus Eccleſiæ commutare. Concedimus præterea Vicario & Gubernatori Almæ Domus authoritatem diſpenſandi omnes, & ſingulos redditus Eccleſiæ ejuſdem in quoſcumque uſus ipſius Eccleſiæ, prout ipſis bene viſum fuerit expedire. His igitur, aliiſque efficaciſſimis humanarum voluntatum incitamentis excitabantur erga Almam Domum Lauretanam Populorum corda, ſurgebant quotidiè ampliora ædificia, augebantur annui proventus, dilatabatur Dei, & Sanctiſſimæ Virginis cultus, magnificabatur ab omnibus Reginæ noſtræ Maje-

Exemptio Eccleſiæ Lauretanæ ab omni pro tempore Epiſcoporum Recinetenſium Juriſdictione.

Nova Almæ Domus adminiſtratio.

Indulgentia Plenaria.

Caſuum reſervatorum conceſſio.

Votorum commutatio.

Majeſtas, perficiebatur multorum Sanctitas, juſtificabantur impii, lætificabantur Angeli, & continuis incrementis Dei gloria, & Animarum ſalus in ea perficiebatur. Quid multa? Fuit *Xiſtus Vir Sanctiſſimus*, ac munificentiſſimus, ſingularique pietate Beatiſſimam Dei Matrem ſemper eſt proſecutus, ſicuti multa egregia monumenta ab eo Romæ relicta facilè manifeſtant. Nam prænobile illud Templum *Sanctæ Mariæ de Populo* cum amplo Cœnobio Religioſis Sancti Auguſtini à fundamentis erexit. *Templum Sanctæ Mariæ de Pace* cum Monaſterii parte Canonicis Regularibus à Laterano pulſis media Urbe ædificavit. *Feſtum quoque Immaculatæ Conceptionis, & Præſentationis* Deiparæ Virginis; nec non *Divæ Annæ, & Sacratiſſimi Sponſi Joſeph* ipſe inſtituit, ob eamque rem nunquam deſtitit hanc Sanctiſſimam Domum, cujus myſteria, & præclara miracula optimè noverat, multis modis extollere, & auguſtiorem in dies efficere. Perfeciſſet planè vaſtum illud Templum Lauretanum à Paulo II. inchoatum, & à ſe ad ultimum fere culmen perductum, aliaque inſigniora ædificia (prout animo conceperat) addidiſſet, niſi omnium fere Chriſtianorum Principum, ac Potentatum odia, & bella maximis ſumptibus, & laboribus extinguere, & in Turcas ingentem Claſſem, & exercitum parare fuiſſet compulſus. Jam enim indè à temporibus Pii, & Pauli II. Chriſtiani Principes, ac Populi fato neſcio quo, relicto externo bello, ad inteſtinum animos, atque arma converterunt. *Joannes* Renati Regis filius ductis in Italiam multis Gallorum legionibus, *Ferdinandum Alphonſi Aragonis* filium (quem Pius in Neapolitano Regno confirmaverat, & Corona Regia donaverat) toto Regno pellere magna contentione conabatur. Hinc duplex factio in tota Provincia, cum ex Principibus, & Populis, hi *Ferdinando*, illi *Renato* faverent. Ex primariis quoque Italiæ Principibus aliqui Gallica ſequebantur arma, Pontifici, & bonis omnibus valdè ſuſpecta; Aliqui pro ſua, & Italiæ libertate ad internecionem uſque decertabant. *Florentini, Genuenſes, Senenſes, Umbri, atque Picentes* pro tuenda, vel augenda re familiari, bellicos tumultus concitabant. *Germani* quoque arreptis armis, partim in ſe ipſos, partim in Pannonios dimicabant. *Britanni* duplici factione diviſi (quarum altera veterem in Inſula Regem, altera novum, fugato vetere, retinere conabatur) mutuis ſe cladibus afficiebant. *Barchinonenſes* non ferentes durum *Ferdinandi* Regis Imperium una cum aliis Hiſpanis contra Gallos, quos Aragonius induxerat, duriſſimum bellum gerebant. *Rex Boemiæ* de fide Catholica male ſentiens, ab obedientia Romani Pontificis omninò ſe ſubtraxit, eoque mortuo Pannoniæ & Poloniæ Reges de vacante Regno decertarunt. *Ludovicus XI. Gallorum Rex* libertatem Eccleſiæ minuere conatus eſt, & Burgundiæ, & Britanniæ clariſſimis Ducibus arma intulit. *Sigiſmundus Auſtriæ Dux* graviſſimas cenſuras ſuſtinuit; *Philippus Burgundiæ* Dux, qui dexteram Eccleſiæ dederat, Crucemque in Turcas ſuſceperat, promiſsis non ſtetit. *Federicus verò Imperator, & Matthias Ungarorum Rex* tantis tum inteſtinorum, tum externorum bellorum curis erant implicati, ut Pontificum quietem, orientalemque expeditionem, nedum privata Sanctiſſimi loci commoda facilè impedire poſſent. Hinc Orientalium Regnorum, atque Provinciarum excidia, hinc Grecarum Eccleſiarum infinita mala. *Mahometes* enim potentiſſimus Chriſtiani nominis hoſtis prædictorum Principum fretus diſcordiis, quidquid Regnorum, atque Provinciarum inter Conſtantinopolim, & Illyrium interjacet, incredibili velocitate, & barbarico furore occupavit, vaſtavit, extinxit. Pervenerat jam ferociſſimus hoſtis ſupra intimum Adriatici ſinus receſſum, ingentique audacia Scodram in Liburnicis, ſeu Crovatis, (quam nunc *Scutarum* vocant) munitiſſimam Venetorum Urbem inter Iſtriam, & Dalmatiam oppugnare acriter cœperat, cum *Xi-*

Xiſtus ſingulari pietate Divam Virginem colit.

Bellici motus.

Turcarum in Chriſtianos deploranda facinora.

ſtus pervigil Chriſtianorum Pater veritus, ne ſi Turcæ arce illa potirentur, brevi in Italiam trajicerent, Sanctiſſimam Domum Lauretanam in contemptum Chriſtiani nominis conculcarent, & damna, quæ Thracia, Macedonia, Græcia, Peloponeſus, Achaja, & Cyprus (quam Albaniam vocant) paucorum annorum intervallo perpeſſa fuerat, Italia univerſa ſuſtinere cogeretur: Non ceſſabat Claſſe, & milite omnia tueri, debilia communire, Chriſtianorum concordiam, pacemque curare, & Reges ac Principes adhortari, ut præſentia mala propellerent, futura formidarent. Movit Deus multorum corda, brevique in unum coeunt terreſtres, ac Navales copiæ. Educunt *Veneti* (quorum tum maxime res agebatur) munitiſſimam quinquaginta triremium Claſſem, educit *Ferdinandus* Aragoniæ, & Neapolis Rex Naves longas comeatu, & armis ſtructiſſimas, vigintiquatuor, totidem *Xiſtus*, communibuſque auſpiciis hoſtem concitant, orientalia Regna penetrant tantoque terrore omnia complent, ut potentiſſimus hoſtis ex *Boſphoro in Ægeum* ad pugnam prodire non ſit auſus; Sed parta tantum munire, ſeque ab imminenti clade tueri cogitaverit. Putabant tunc Chriſtiani non ſolùm amiſſa de hoſte recipere, ſed etiam magnam Aſiæ partem poſſe occupare oppugnante præſertim Turcas *Uſum Caſſano* Perſiarum, & Armenorum Rege fideliſſimo noſtrorum amico. Cœterum plus terroris quam calamitatis utrique, hoſtibus fidei intulere. *Smyrna* tantùm in Aſia occupata, incolæque omnes abacti. Oppugnare quidem Ataliam ante adorti fuerant, jamque vi portum occupaverant, refracta ferrea catena (cujus partem pro foribus Baſilicæ Vaticanæ pendentem cernimus) ſed defendentibus ſeſe acriter hoſtibus, prælium omittunt. Re igitur parùm feliciter geſta ad ſua rediere. Quæ res mirum in modum Turcarum animos auxit, eoque veſaniæ deduxit, ut ſe totius Orbis Dominos brevi futuros ſperarent. Quia verò inſano quodam bellandi furore, nimiaque regnandi cupiditate ad medios ferè Europæ fines, relictis poſt tergum aliquot munitiſſimis Chriſtianorum propugnaculis, penetraverant, ſapienti conſilio decernunt ea prius in ſuam poteſtatem redigere, deinde verò totis viribus Italiam bello invadere. Nihil autem æquè Mahometem vexabat atque invicta *Rhodienſium* militum virtus, quæ ſemel atque iterum precibus, minis, & armis petita, iniquiſſimo Tyranno nunquam ceſſerat. *Rhodum* igitur vi magna adoriuntur *Anno* ſalutis noſtræ 1480.; Verùm defendentibus ſe acriter Sancti Joannis militibus Duce *Petro Daubuſon Magno Sacræ Militiæ Magiſtro*, ab ea re infecta receſſerunt, & ad tollendam hujus repulſæ ignominiam, furorem ſuum in Italiam ſubitò converterunt, & repentino impetu *Hydruntum*, quæ in Salentinis eſt, occuparunt, devaſtarunt, incenderunt. Nec iis contenti univerſam Apuliæ oram uſque ad medios Picentes perluſtrantes omnia ferro, & igne demoliti ſunt. Tunc enituit excellens, ac plane admirabilis virtus Reginæ noſtræ, quam in protegenda ſua Sanctiſſima Domo Lauretana aliàs ſæpe, ſed tunc maximè demonſtravit. Cùm enim poſt longas hominum ſtrages, poſt multa incendia, & alia innumera damna Appulis, & Brutiis illata uſque ad *Caſtrum Portus Recanatenſis Urbis* excurriſſent Infidelium agmina, decreverunt & Sanctiſsimam Domum Lauretanam (in qua magnos eſſe theſauros intellexerant) perdere, & bonis omnibus ſpoliare. Conſtructis igitur aciebus ad Pontem Potentiæ pervenerunt; Cum ecce primo aſpectu glorioſi atque terribilis Sanctuarii (quod eminùs ſine mænibus, & propugnaculis conſpiciebant) pavere omnes, formidare, trepidare. Cupiebant ulterius progredi, nec valebant, cauſas tam inſoliti facinoris intelligere, nec poterant. Sed unde quæſo prodigioſa hæc Divinæ virtutis operatio? Exiſtiment alii quidquid velint. *Ego verò piè ſemper credidi*, adveniſſe potentiſsimam cæleſtium Exercituum Reginam cum multis Angelorum agminibus, ut *San-*

Chriſtiani in Turcas movent.

Turcæ Rhodum invadunt.

Lauretanæ Virginis miraculum.

ctiſ-

ctissimam Domum suam custodiret, & immanissimos hostes à tam nefario scelere, incusso cœlitùs pavore, retraxisse, eodemque miraculo res suas illæsas custodisse, & Italiam universam maximis cædibus liberasse. Erat enim illis in animo non solùm Lauretum, & quidquid potuissent devastare, sed etiam munita Hidrunto, & aliquot aliis Arcibus *Italiæ Imperium obtinere*. Quod & Summus Pontifex *Xistus* una cum aliis Principibus magnopere formidabat, & jam de relinquenda Italia cogitabat. Sed dum hæc circa Almam Domum cælesti virtute conterriti molirentur, pientissimæ Dei Genitricis intercessione (ut piè credere fas est) sublatus est omnis timor, extincto *repentino interitu Mahometo*, recepta ex hostibus Hydrunto, & pulso omni Italia barbarico exercitu. Liberati igitur tanto periculo Ministri Sanctissimæ Domus Lauretanæ, ingentes Deo, & Almæ Virgini gratias reddiderunt peractisque in gratiarum actionem solemnibus Sacris, Recanatenses, aliosque Vicinos, qui magna pietate succensi, arreptis armis ad defendendam Sacratissimam Domum convolaverant, dimiserunt. Tum Pontifex & ipse *de tam ingenti miraculo magna lætitia perfusus* de tantorum periculorum remediis cogitare cœpit. Propterea omnes Principes cohortari, Populos commonere, ut illi in hostes certo Duce carentes arma sumant, isti in officio constanti animo persistant. Quia vero tunc mortuo *Recanatensi Episcopo* necesse erat illi Ecclesiæ præstantem aliquem Antistitem attribuere, qui posset nobiles Cives optimè regere, & Sanctissimam Domum Lauretanam illi admodum vicinam, authoritate sua exornare, constituit prædictum Episcopatum Reverendissimo *Hieronymo Robureo Cardinali ex Sorore nepoti* conferre, & ad majorem amplitudinem Almæ Domus *Lauretanam Ecclesiam cum omnibus rebus suis illi, & futuris Recanatensibus Episcopis denuò adnectere*. *Xistus* igitur sive imminentium malorum periculo, sive ampliandæ gloriæ Almæ Domus desiderio, sive denique nimia suorum affinium indulgentia Ecclesiam Lauretanam cum mero, ac mixto Oppidi, & familiarium Imperio, cum libero spiritualium, ac temporalium rerum dominio, *prædicto Nepoti Cardinali Apostolica* authoritate contulit, illumque perpetuum administratorem, ac Dominum pretiosissimi thesauri effecit. Quod munus quanta expectatione, & laude administraverit, facilè indicant præclarissima pietatis, & ædificiorum monumenta, quæ tum *Xisti*, tum *Julii II.* temporibus ad magnam gloriam Almæ Domus complevit; Nam cum Peregrini stulto quodam falsæ pietatis studio laterculos omnes, *quibus Sacratissimæ Domus pavimentum sternebatur abstulissent*, & tanquam pretiosissimas Reliquias in Domos suas transtulissent, conquisitis magnis impensis, questuosis *tabulis parii marmoris porfirici, & albi coloris*, sectisque satis amplis quadratis illud jussit instaurari. Secretius verò ejusdem Cubiculi recessum, *ubi Virgo Beatissima frequentius creditur habitasse*, minutioribus pretiosioribusque quadrangulis atque triangulis purissimi marmoris exornavit. Si quis vero hujus antiquitatis pietatisque studiosus scire cupiat cujusmodi essent quos laterculos appellavi, intelligat ex purissima Terra fuisse confectos apprime coctos, octagonos oblongos, ceruleo colore oblitos, palmæ hominis mensuram minime excedentes, ex quibus anno salutis 1562. *cum ego Laureti degerem* fuit mihi oblatus unus aurosericis involutus, nec multo post alter, quorum pulchritudinem, latentemque Religionem demiratus, & exosculatus fui; non quod certo scirem tum in Sacratissimo Virginis Cubiculo, cum Verbum caro factum est & habitavit in nobis extitisse, sed quod intellexerim in eo saltem aliquando fuisse cujus res, etiam minimas ego semper magnifeci. Ad vivos deinde lapides conversus, qui ampliori, præstantiorique ornamento forent Ecclesiæ Lauretanæ probos, ac doctos viros magnis præmiis invitavit, ut spiritualibus, ac temporalibus obsequiis Almę Virgini deservirent.

Hieronymus Rovereus Xisti Nepos exaltat Sanctam Domum.

Antiquum & novum pavimentum Sacri Cubiculi.

Augetur numerus Ministrorum Almæ Domus.

Auxit præterea *Cantorum* numerum, ornamentorum pulchritudinem, & rerum omnium majestatem. Quia verò importuni, insolentesque Turcarum impetus magnum omnibus metum incutiebant, constituit prædictus Episcopus Almam Domum quibuscumque modis poterat communire; In primisque vastam illam Ecclesiam à Paulo inchoatam, ad optatum finem perducere; eo quod non solùm ad Ecclesiastica ministeria obeunda utilis esset futura, sed etiam ad hostiles impetus coercendos valde opportuna. Habuit enim latissimos parietes, ac præaltos in formam Turrium, & propugnaculorum deductos, munitissimæ Arcis similitudinem præseferentes. Consumato igitur opere, statim superiora Templi milite, armis, & comeatu complet, inferiora vero Sacris Altaribus, Sacris Sacerdotibus, Sacrorumque ornamentis excolit, & exornat. Consumatis quoque aliis ædificiis, Ministros Templi ex vetustis Cubiculis, super antiquas porticus Sanctioris Templi ædificatis, educit, ipsas porticus, & Cubicula demolitur, oblongum quoque Templum intra novi ambitum inclusum funditus evertit, omnia expurgat, sternit, atque componit. Quid plura? Sublato hostium timore cum multa pace Italia potiretur, & externa Regna aliquantulum quievissent crevit in immensum Sacratissimæ Domus expectatio, & multorum miraculorum gloria, crevit ad eam undique confluentium multitudo, crevit Religio, & sanctissimorum operum multitudo. Quibus potissimum rebus commotus Sapientissimus Cardinalis, & Episcopus prædictus nova-incrementa Divini cultus in Alma Domo excogitavit. Florebant tunc in omni pietate, & Doctrina, & Sanctitate Religiosi quidam *Carmelitæ appellati*, qui ab hostibus fidei ex Syria, & Ægypto pulsi *unacum Sacratissimo Virginis Cubiculo* in Occidentis partes devenerant, brevique totam fere Europam Cœnobiis, & sanctissimis vitæ exemplis compleverant. Horum Religio, & prima monasticæ vitæ institutio, ad Eliam, & Eliseum Prophetas referunt, qùi in Monte Carmelo (unde & ipsi Carmelitæ sunt appellati) temporibus *Achab*, *& Ochoziæ Regum Israel* Domino deservierunt, multosque Prophetas, & Prophetarum filios magnæ fidei, & Religionis Sectatores reliquerunt usque ad sacratissimum Domini adventum. Hos imitatus *Joannes Baptista* Præcursor Domini antra Deserti teneris sub annis Civium turmas fugiens petivit ne lævi saltem maculare vitam famine posset, ut canit Sancta Mater Ecclesia. Post prædicationem vero Evangelii, multi, quæ mundi sunt, relinquentes, & carnem suam cum vitiis, & concupiscentiis crucifigentes ad Sacra Palestinæ loca, & ad alia paulo remotiora quieti, & contemplationi opportuna confugerunt, ibique anachoreticam, vel cœnobiticam vitam duxerunt, orationibus, & vigiliis incumbentes de labore manuum victitantes, gratissimum Deo famulatum impendentes. Alii quoque non ferentes Idolorum cultum, Idolatrarumque in Christianos sævitiam, Evangelicæ perfectionis zelo succensi, solitudines Scythiæ, Syriæ, & Africæ occupantes, quandoque singuli, quandoque deni, centeni, atque milleni habitantes, Dei Ecclesiam admodum illustrarunt. O pulchrum, & gloriosum spectaculum videre tot Sanctorum exercitus aereas potestates debellantes, Mundum conculcantes, cælestem gloriam rapientes. Videre in *Thebaida*, *& Ægypto*, *in Carmelo & Libano*, *in Thabor & Betlehem* deserto tot *Paulos*, *& Antonios*, *tot Arsenios atque Pachomios*, tot *Hieronymos atque Ephremios* mira sanctitate pollentes, miraculis radiantes, sanctissimis vitæ, & doctrinæ exemplis Orbem illustrantes, cælestemque beatitudinem in terris degustantes & ad eam per sui ipsorum contemptum pervenientes. Duravit autem laudabilis iste Sanctorum status in prædictis locis usque quo *Cosdroas* Persarum Rex (quem postea *Heraclius* Romanorum Imperator bello superavit) & *Hunnar Califfa*, aliique Mahometanæ perfidiç fautores, prętextu novę Religionis non solùm Sanctorum

Hieronymus perficit Ecclesiam Lauretanam.

Carmelitanorum Sanctitas, & origo.

Sanctorum agmina.

ctorum pacem magnopere perturbarunt, sed etiam funditùs deleverunt, occisis, aut expulsis toto Oriente Domini Jesu Christi Cultoribus. Sed capta denuò per Christianos *Hierosolyma Duce Gotifredo*, receptaque ex hostibus universa Palestina cum adjacentibus Provinciis, multi ex peregrinis non contenti suis opibus, suo sanguine immensisque laboribus terram Sanctam hostibus fidei ademisse, & pro fide, ac pietate Jesu Christi omnia profudisse, constituerunt etiam se totos Deo devovere, perpetuisque obsequiis aut in Templo Domini, aut in amplo peregrinorum Xenodochio, aut certè in vicinis Montibus, & cavernis Deo deservire. Hinc *Templariorum*, hinc *Hospitalariorum*, aliarumque Religionum primordia. Qui igitur *Carmelum* conscenderunt delectati loci Sanctitate, *Eliæ* quoque, & multorum Sanctorum, qui ibi vixerant instituti ratione, Carmelitanorum Religionem constituerunt, vel potiùs innovarunt, receptis quibusdam Divi Basilii Regulis, aliisque monasticæ vitæ Constitutionibus sub *Patriarcha Hierosolymitano*, eorum votis annuente *Papa Alexandro III. circa annos Domini* 1160. Hos postea PP. Honorius III. approbavit, jussitque Hugoni Cardinali ut illis traderet quasdam perfectioris vitæ ordinationes. Fuit semper Carmelitis perfecta vitę ratio, ingens pietas maxima expectatio. Non contenti enim divinorum contemplationibus summo studio adhęsisse, mentemque cęlestibus splendoribus replevisse, innitebantur etiam frequenter proximorum commodis inservire ad imitationem Salvatoris nostri Jesu Christi, qui interdum ascendebat *in Montem solus orare* & pernoctabat in oratione Dei; Interdum etiam circumibat vicos, & Castella Galilææ pręedicans ubique Regnum Dei, & sanans omnem languorem, & infirmitatem: qui etiam suos Discipulos à turbarum & negotiorum multitudine evocabat, ut in desertis locis Deo & sibi liberius vacarent, & in Montem *Thabor* gloriam suæ majestatis viderent, deinde etiam ut turbis ministrarent, dæmones ejicerent, & in omnem locum, quò erat ipse venturus procederent imperavit. *Carmelitæ* igitur de sublimi contemplationis statu ad *Judeæ*, *&* *Galilææ Urbes* frequenter descendebant, *omnia pia Loca Salvatoris nostri* omni pietate incolebant, incolas, & adventantium peregrinorum multitudines edocebant, illuminabant, perficiebant: Eoque deducta res est, ut *omnium ferè sanctissimorum locorum eis sit peculiaris cura demandata maximè autem sacratissimi hujus Divæ Virginis Cubiculi*, *quod in Civitate Nazareth maxima tum Palestinorum*, *tum Occidentalium*, *aliorumque advenarum gratulatione colebatur*, sed post multos annos ab Infidelibus, ut dixi, inde ejecti Europam pari vitę sanctitate incoluerunt. Cum autem antiquissimi quique hujusce Religionis recentem memoriam hujus traditionis, ac veritatis retinerent, scirentque *Almam Domum Beatissimæ Virginis Mariæ*, *cujus ipsi professores extiterant*, in Piceno coli, & magnis tum Pontificum tum Populorum obsequiis in Cœlum usque extolli, constituerunt Reverendissimo *Hieronymo Episcopo* qui tunc Sancti Grisogoni Cardinalatus titulum, prædictæque Religionis protectionem obtinuerat multis precibus efflagitare, ut *spiritualem Almæ Domus Lauretanæ administrationem Carmelitis conferret*. *Anno igitur salutis nostræ* 1489. *electi sunt triginta ex illis probatæ virtutis* Religiosi Lauretumque destinati, qui Sanctissimam Domum tum Ecclesiasticis obsequiis, tum sanctissimis vitæ exemplis vehementer exornarunt.

Quarundam Religionum origo.

Carmelitæ possident Sacrum Virginis Cubiculum in Galilæa.

Carmelitæ recipiunt spiritualem Almæ Domus administrationem.

Rur-

Rursus de incrementis munificentiæ, & gloriæ Almæ Domus Lauretanæ.

CAPUT XII.

DUm itaque Reverendissimus Cardinalis Sancti Grisogoni res Almæ Domus Lauretanæ feliciter administraret, dum ædificiorum, aliorumque ornamentorum amplitudine omnia exornaret; dum Sanctorum Religiosorum multitudine spiritualia ministeria, omniumque ædificationem summopere ampliaret, redditur quotidie clarior, atque illustrior hujus gloriosi Sanctuarii expectatio; concurrunt plures populi, vident mirabilia, quæ Sacratissima Virgo Lauretana pro Animarum, & corporum salute quotidie operatur, mirantur, & laudant bonorum omnium authorem Deum, illique pro magnitudine gloriæ Matris, ac Domus suæ, proque acceptis in ea beneficiis totis præcordiis gratias agunt. Ipsi verò *Carmelitæ* sicut jam indè à prima Religionis instauratione, Divæ Virgini fuerant devotissimi ita hoc præcipuè tempore eamdem Sanctissimam Dei Genitricem in sua gloriosa Domo omni industria studio, & opera colebant, & observabant: Divinas laudes (quas horas Canonicas vocant) magno spiritus fervore decantabant, sacrorum solemnia magna Sanctimonia, & Religione peragebant, Peregrinorum confessiones audiebant, nobiles, & ignobiles magno charitatis affectu æque excipiebant, omnes denique sanctarum virtutum exemplo, & perfectæ vitæ ratione ad majorem Dei, & Almæ Virginis cultum, suarumque Animarum sanctificationem incitabant. Eodem quoque anno cum eximius ille Theologus, & Poeta *F. Baptista Mantuanus*, habitis comitiis à RR. PP. Carmelitis prædicti ordinis, *venit Lauretum, ut sanctissimam Virginis Domum inviseret*, suosque ibi degentes pastorali officio, paternaque charitate visitaret. Visis autem, auditisque multis mirabilibus ad magnam Almæ Domus gloriam spectantibus statim adscribendum de ea opusculum prædicto Cardinali, cujus initium est. *Frater Baptista &c. Cum nuper venissem &c.* in quo non solùm magnis laudibus effert Sacratissimam Virginis Domum, sed etiam efficacissimis rationibus, certisque argumentis, ac sufficientibus testimoniis comprobat, *Almam Domum Lauretanam verum illud esse cubiculum, in quo Deus homo factus est, quod etiam ipsi Carmelitæ possidebant, antequam Agareni Galilæam, & alia sacra Palestinæ loca occupassent.* Narrat etiam venisse Lauretum illis diebus nobilem, ac divitem quamdam mulierem Antoniam, nomine, genere Gallicam, quam septem teterrimi Dæmones diù obsessam summopere cruciabant, multaque hominibus occulta illius lingua detegebant. Quorum unus, qui se *Arctum* (fortassis quod æternis cruciatibus arctatum ob diram superbiam, & incarnati Verbi invidiam agnosceret) appellitabat, solitis execrationibus, & exorcismis fari compulsus, exclamare cœpit *Nimis potens es Maria, quæ nos invitos ejicis in isto loco:* ad quem Sacerdos; *Quisnam*, inquit, *iste locus?* Respondit, *Cubiculum Dei Genitricis Mariæ*. Sed ad veritatem meliùs extorquendam, ingeminat Sacerdos: *mentiris mendax & mendacii pater Diabole, mentiris:* Cui ille. *Non mentior*, inquit, *non mentior, sed nunc veritatem fateor, quia cogit me Maria in præsentiarum veritatem fateri*. Ostendebat *etiam locum*, in quo orando *quiescebat Virgo beatissima cum ab Angelo fuit salutata, a dextris scilicet Altaris non longè ab angulo, qui vergit ad æstivum Orientem; Divinum verò Gabrielem in ipso salutationis exordio* substitisse ajebat *non longè a fine Sacri Cubiculi versus januam, quæ aspicit contra locum, ubi Divina celebrantur mysteria*. Adjuratus quoque à prædicto Generali Vicario, *si Reverendi PP. Carmelitæ aliquando in Galilæa gesserant peculiarem*

Fr. Baptista Mantuan. scribit libellum de Alma Domo Lauretana.

Dæmones testimonium perhibent Almæ Domui Lauretanæ.

liarem curam Sacratissimi Cubiculi, exclamans respondit *gessisse*, *ob idque optimo jure illis deberi*, *& statim imperata faciens abiit in malam crucem*. Dubitent nunc Scioli quantum velint, dicantque mendaces esse Dæmones, multaque confingere, ut falsam Religionem inducant, ut homines nimium credulos decipiant, & perdant: propterea ab illis neque vera, neque falsa esse recipienda. Mihi sane licita, ac facilia, quæ ibi gesta memorantur, semper sunt visa. Nulla enim ibi ad Dæmonem deprecatio, nulla cum incorrigibili adversario amicitiæ significatio, nulla levitas, nulla curiositas, nulla denique consequendi novi beneficii expectatio. Sed à Christo traditæ authoritatis in Dæmones exercitatio: (*Dedi*, inquit, *vobis potestatem calcandi super Serpentes*, *& Scorpiones*, *& supra omnem virtutem Inimici &c.*) sed in hostem duri Imperii executio, & rei utilis, & pernecessariæ petitio, quam etsi jam antea omnes noverant, nullaque ex dictis inimici facta sit veritatis accessio, libuit tamen hoc etiam modo de insolente hoste triumphare, & ibi a mendacis ore veritatem extorquere, ubi immensa Dei pietas suo piissimo adventu contriverat caput tortuosi Serpentis: sicque magis confusus abscederet, amplioremque honorem Deo, & Almæ Virgini etiam coactus attribueret. Quamvis autem in cursu hujus vitæ non omnes Dęmonum actus nostræ dispositioni sunt subjecti, ipsi tamen actus tum ratione Ecclesiastici Ordinis, tum ex dispensatione Divinæ providentiæ, aut ex peculiari instinctu Spiritus Sancti, aut ex voluntate Reginæ nostræ nobis sunt subjecti, & liciti. Quid est quæso quod fecit Salvator noster Jesus Christus (cujus omnis actio, nostra est instructio) cum in Civitate Capharnaù ingressus Sinagogam, deprehendit hominem habentem spiritum immundum quem permisit exclamare voce magna. *Quid nobis*, *& tibi Jesu Nazarene? Venisti perdere nos? Scio quia sis Sanctus Dei &c.* Et rursus cum navigasset ad regionem Gerasenorum, occurrit illi vir quidam qui habebat *Dæmonium* jam temporibus multis, & vestimento non induebatur, neque in Domo manebat, sed in monumentis. Is ut vidit Jesum procidit ante illum, & exclamans voce magna dixit. *Quid mihi & tibi Jesu Fili Dei Altissimi? Obsecro te ne me torqueas*. Interrogavit autem illum *Jesus*, *dicens*; *quod tibi nomen est*? En vides igitur Majestatis Dominum Dęmonem interrogasse, veritatem recepisse, Galilęis, ac Gerazaneis hac confessione innotuisse, suamque potentiam multis manifestasse. Sed historiæ cursum repetamus. Florebat igitur Alma Domus Lauretana, omnique spiritualium, & temporalium rerum decore pollebat, fruebatur etiam magna pace, & ad se undique confluentium multitudine gloriabatur: Cum ecce *Innocentio VIII.* Pontifice multi Ecclesiasticarum Urbium Proceres nimis superbe se efferentes, Urbes quibus præesse videbantur per tyrannidem occuparunt, ingentesque tumultus in Piceno, in Umbria, in Etruria, & in Insubria concitarunt. Vidit Sanctissima Domus armatas *Pontificis cohortes Duce Jacobo Trivultio*, *Auximum obsidentes*, *oppugnantes*, *debellantes*, *& Bucalinum suorum Concivium tyrannum post multas hominum cædes ad durum supplicium trahentes*. Vidit *Bononia Joannem Bentivolum* tantę Urbis Regulum cum maxima parte nobilissimorum Civium à Pontifice deficientem, seque unicum Dominum constituentem. Idem passa sunt *Perusium*, *Tudertum*, *Fulgineum*, *& alię præclaræ Italiæ Civitates. Ursini* quoque veteribus factionibus suscitatis, arma *Columnensibus* intulerunt, infinitisque damnis Romanos, Latios, & alios vicinos Populos affecerunt; frustra reclamante Pontifice, omnesque Christianos Principes frustra adhortante, ut mutuis dissensionibus, & intestinis bellis relictis, Turcarum vires toto Orbe terrarum formidabiles retunderent, idque ostendebat facile fore, cum ipse in Vaticano sub honesta custodia haberet *Zizimum Sultanum* Constantinopolitani Imperatoris fratrem, qui ad Turcarum Imperium hæredi-

Utrum à Dæmone veritas possit extorqueri.

Luc. x.

Alma Domus Lauretana floret Carmelitarum temporibus.

Novi Tyranni Italiæ pacem perturbant.

Zizimus Constantinopolitani Imperatoris

frater à Pontifice sub honesta custodia Romæ detinetur.

reditario Jure, & multorum populorum favore aspirabat. Cum enim post mortem Magni Mahometis Turcarum Imperatoris duo ejus filii Bajazetes, & Zizimus de summa paterni Imperii armis disceptarent, Zizimus ad Prussiam Bithiniæ *à fratre* superatus fuga salutem quæsivit, eoque terrore Rhodum pervenit, incidit-que in manus *F. Petri Daubuson* Sacræ Rhodiensium Equitum Militiæ Magni Magistri, à quo ad Gallorum regem destinatus, & ab eo ad Summum Pontificem missus, magnam recuperandorum Orientalium Regnorum spem dedit: Sed revera hujus Pontificis tempore nihil præclarum in Turcas, neque in favorem Almæ Domus Lauretanę constat esse effectum. Vivebant tamen Laureti *Carmelitę*, & alii tum Ecclesiastici tum Sæculares Ministri, qui sub dulci Almæ Domus, & *Reverendissimi Cardinalis S. Grisogoni protectione* perfectum Deo exhibebant famulatum. Successit Innocentio *Alexander VI.* qui non ad exaltandam Sanctissimam Domum Lauretanam, sed ad evertendum Ecclesiæ statum perturbandumque Piceni, & totius Italiæ quietem natus videbatur, quemadmodum in ipsis Conclavis Comitiis *primarii quidam Patres*, *veridicique vates* pronunciarunt, cum Summus Pontifex fuit renunciatus. Ut enim cætera omittam quæ ad rem nostram parum videntur pertinere, quis ignorat *Anno Salutis* 1493. Carolum VIII. Francorum Regem bellicæ laudis avidissimum cum immenso armorum apparatu in Italiam descendisse per Insubres, & Etruscos cuncta prosternans, Romam pervenisse; trepidantem Pontificem, Urbemque in suas partes traxisse, Neapolitanum Regnum, ejecto inde *Alphonso Ferdinandi filio* perpetuo victoriæ cursu, incredibilique celeritate occupasse, & omnes Europæ Principes tanta victoria attonitos, simileque ab ipso metuentes ad tollendam ejus potentiam concitasse? Hi fuere *Pontifex*, *Cęsar*, *Rex Hispanię Catholicus Ferdinandus*, *Dux Ludovicus Sfortia*, *& Veneti*, qui comparato quadraginta millium virorum exercitu pro libertate Italiæ contra Gallos fortissimè dimicarunt, & Alphonsum Regem à Pontifice coronatum ejectis Gallorum præsidiis in avito Regno constituerunt. *Alexander quoque nimia suorum indulgentia* Italiæ Principibus execrabile bellum indixit. Cupiebat enim non solum Ecclesiasticæ ditionis Imperium *nothis suis* attribuere sed etiam expulsis Italiæ Regulis magnis opibus ingentique potentia eos extollere. Quod ut faciliùs efficeret, cum Regibus Galliæ, & Hispaniæ, cum Florentinis, & Venetis calamitosum, ac funestum fædus his conditionibus percussit, ut *Cæsar Borgia*, qui Sacram Purpuram, ducta in uxorem Regis Navarri filia, deposuerat, potentissimorum sociorum auxilio Picenum, Umbriam, Flaminiam & Æmiliam, Columnensium quoque, & Ursinorum statum, ejectis veteribus Dominis obtineret; Reges verò Hispaniæ & Galliæ Neapolitanum Regnum sibi dividerent, Veneti Cremonam haberent. *Cæsar igitur Papæ Filius* ingentibus, ac potentissimis copiis comparatis Mediolani Principatum primò in deditionem accepit, deinde reliquos Italiæ Principes incredibili furore, & crudelitate est persecutus, hos occidit, illos profligavit, omnium Civitates, & Oppida, opulentiorumque bona diripuit, & in suam, vel Sociorum potestatem redegit. In Regni autem divisione inter Hispanos, Gallosque discordia exorta, Gallis omnibus cæsis, Regnum ad solos Hispanos Duce Magno *Consalvo* pervenit. Dum autem hæc in tota fere Italia bella sunt gesta, quis dubitet intermissam fuisse aliquantulum Sanctissimæ Domus Lauretanæ peregrinationem, imminutam redditũum abundantiam, & gloriosi Sanctuarii expectationem? Ex tantis tamen hostilium exercituum incursionibus nullum notabile detrimentum sustinuit. *Carmelitæ autem tantis afflictissimorum temporum permoti calamitatibus*, *vel certè propter nimiam aeris inclementiam*, *quò singulis annis multi eorum Laureti moriebantur*, *decreto R.P.F. Petri Traversini Mantuani* ejusdem Ordinis Vicarii Generalis resignarunt spiritua-

Novi tumultus Alexandro VI. Pontifice.

Alma Domus à bellorum injuriis liberatur.

Quare, & quo tempore

tualem Almę Domus adminiſtrationem prędicto *Cardinali S. Griſogoni Anno ſalutis noſtræ* 1498. Ab eo igitur tempore uſque ad annos Domini 1514. non habuit Alma Domus alios quàm Mercenarios Presbyteros, quos ipſa ex fidelium eleemoſynis alebat: quò potiſſimum tempore *Leo X.* celebri Canonicorum, aliorumque miniſtrorum Collegio quod Capitulum vocant, Almam Domum illuſtravit, multiſque muneribus condecoravit. Non ceſſabat interim *Reverendiſſimus Cardinalis* Sacratiſſimam Domum tum ſuperbiſſimis ædificiis, tum novis Divini cultus obſequiis extollere, ſpectabilioremque in dies efficere. Cum enim *Xiſti avunculi* pietatem & pluſquam regiam in Almam Virginem munificentiam imitaretur, non contentus magnam illam Eccleſiam conſumaſſe, vaſtam, & cunctis mirabilem teſtudinem ſuperinduxiſſe, aliaque præclara ędificia peregiſſe. Voluit etiam trina maxima Palatia in lateribus, & è regione majoris templi erigere, quę ab Oriente in Occidentem protenſa, & verſus Occidentem in tranſverſum deducta vaſti quadranguli formam exprimerent, munitiſſimæ cujuſdam Urbis, & arcis ſimilitudinem gererent, Sacrum Templum undique communirent, & Summos Pontifices, alioſque Principes ac Prelatos commodè exciperent, omnes denique à frequentibus hoſtium inſultibus defenderent. Nam illa tempeſtate Adriaticum mare quotannis Infidelium claſſe infeſtabatur, & totum Picenum una cum adjacentibus provinciis inteſtinis diſcordiis, Principum quoque, & Summorum Pontificum bellis vexabatur. Non ſufficiebat ſuprema pars novi Templi (quæ propugnaculis, tormentis bellicis, & armato milite erat communita) Almæ Domus Miniſtris, Oppidanis, & Peregrinis: ſed neque in ea quotidiano victui neceſſaria commodè poterant præparari, aut parata aliunde inferri; non omnium ſupellectilem excipi; non conjugatorum uxores, & familiæ hoſtilium incurſionum tempore honeſtè contineri. Accerſito igitur *Bramante Architectorum illius temporis facilè principe*, generoſi animi ſui conſilium aperit, amplas pecunias exponit, & vicinos populos (maxime autem Recanatenſes) ad explendum deſtinatum opus invitat, ſubminiſtrant Recanatenſes ingentem lignorum vim, offerunt alii operam ſuam, fit multorum artificum concurſus, comparantur brevi temporis intervallo tantæ molis neceſſarii ſumptus. Cum autem effoderentur in *ſeptemtrionali dorſo montis duorum fratrum* latę, & profundę foſſę, repererunt quoſdam fonticulos perennis, ac per ſecretos meatus intima montis irrigantis aquę, & veriti ne ſucceſſu temporis pars illa Palatii aliquid detrimenti inde pateretur, ferunt compulſos fuiſſe Architectores prędictas foſſas ad ęqualitatem uſque campeſtrium muſſionis excavare, & immania quędam fundamenta jacere. Sed de his, deque ſtupendę hujus molis ratione, & dignitate ſuo loco pleniùs diſſeremus. Nunc paulò graviora tradamus. Poſt laudabilem & de Alma Domo benemeritam vitam prędicti Cardinalis S. Griſogoni *Julius II.* qui mortuo Alexandro & intra vigeſimumſextum diem etiam Pio III., Pontificatum fuerat adeptus, ſtatim ad exaltandam gloriam Almę Domus Lauretanę (cui erat deditiſſimus) animum adjecit, pręſtititque ipſe ſolus plura quam omnes ſimul prędeceſſores Pontifices. Sed quęnam illa ſint, quę effecit, ex ipſius verbis in literis Apoſtolicis, quas motus proprii vocant, paucis perſtringamus. *Cum* (inquit) *nuper Hieronymus Epiſcopus debitum naturæ perſolverit, nos attendentes quod non ſolùm eſt in pręfata Eccleſiâ de Laureto imago ipſius B. Virginis Marię, ſed etiam (ut pie creditur, & fama eſt) camera ſive thalamus, ubi ipſa Beatiſ. Virgo concepta, ubi educata, ubi ab Angelo ſalutata Salvatorem ſęculorum verbo concepit, ubi ipſum ſuum primogenitum ſuis caſtiſſimis uberibus lacte de cœlo plenis lactavit, & educavit, ubi quando de hoc ſęculo nequam ad ſublimia aſſumpta extitit orando quieſcebat; quamque Apoſtoli Sancti primam Eccleſiam in honorem Dei, & ejuſdem B. Virginis conſecrarunt, ubi prima*

Laureto abierunt Carmelitæ.

Cardinalis S. Griſogoni denuo Almam Domum exornat.

Palatium maximum erigitur.

Recanatenſes pro fabricis ligna ſubminiſtrant.

Immania fundamenta magni palatii.

Julius II. exaltat S. Domicilium.

Præconium Julii II. de Alma Domo Lauretana.

Missa celebrata extitit, ex Nazareth Angelicis manibus ad partes Sclavoniæ, & locum Flumen nuncupatum primò portata, & deinde per eosdem Angelos ad nemus Lauretæ mulieris ipsius Beatissimæ Virginis Mariæ devotissimæ, & successivè ex dicto nemore propter homicidia, & alia facinora, quæ inibi perpetrabantur, in collem duorum fratrum, & postremò ob rixas, & contentiones inter eos exortas, in vicum publicum Territorii Recanatensis translata extitit. Cupientesque ipsam Ecclesiam, ad quam non minorem devotionis affectum gerimus, quam Paulus, & qui secundum carnem avunculus erat Sixtus, in spiritualibus, & temporalibus in dies meliùs gubernari, de motu proprio, ac de Apostolicæ potestatis plenitudine unionem, annexionem, & incorporationem dissolventes, decernimus ipsam Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Laureto ab omni alia, præterquam Sedis Apostolicæ subjectione debere esse immunem, eamque sub nostra, & B. Petri, & Sedis Apostolicæ protectione perpetuò suscipimus, nobisque, & successoribus nostris Romanis Pontificibus pro tempore existentibus Sedis præfatæ, Gubernatorique per nos, seu Sedem præfatam inibi deputando subjicimus, & subesse volumus, ipsamque Ecclesiam B. Mariæ in nostram, & Sedis Apostolicæ Cappellam perpetuò recipimus; & ut ipsa Ecclesia benè, ac laudabiliter gubernetur, & illius fabrica in dies augeatur, & conservetur, eisdem motu scientia potestate, & auctoritate tenore præsentium perpetuò statuimus, & ordinamus, quod Ecclesia ipsa non per Vicarium, & Gubernatorem simul prout in ipsius Sixti literis exprimitur: sed per unum Gubernatorem dumtaxat per nos, & successores nostros Romanos Pontifices ad nutum amovibiles deputandum regatur, & gubernetur; ipsaque Ecclesia de Laureto, & omnes & singuli ejus ministri, & servientes tàm Domi, quàm foris, omnesque, & singuli Vicum, seu Burgum ubi ipsa Ecclesia de Laureto nunc consistit, incolentes, necnon & peregrini omnes sub ejusdem Gubernatoris pro tempore deputandi mero, ac mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione in spritualibus, & temporalibus subjiciantur, & nullum alium superiorem nisi nos, & successores nostros Romanos Pontifices pro tempore existentes, & ipsum Gubernatorem pro tempore deputandum dumtaxat recognoscant. Atque ipse Gubernator facultatem habeat omnes, & singulas causas tam Civiles, quam Criminales sive mixtas per se vel alium substituendum ab eo inter quoscumque vertentes summariè, vel de plano terminandi, ac quod decreverit Authoritate Apostolica per censuram Ecclesiasticam firmare, necnon executioni mandare valeat. Concedimus etiam quod omnes, & singuli eidem Ecclesiæ de Laureto inservientes pro tempore nostro, & nostrorum successorum, nostri, & aliorum Pontificum indubitati familiares, & continui commensales existant, & esse censeantur, privilegiisque, & immunitatibus, & libertatibus, & antelationum prærogativis gaudeant, & potiantur, quibus alii familiares nostri & successorum nostrorum de Jure, vel consuetudine utuntur; & quicumque ad dictam Ecclesiam, seu Vicum undecumque victualia, seu etiam alia quæcumque cujuscumque quantitatis, & qualitatis fuerint, detulerint voti causa, sed pro sustentatione eorum, qui ad præfatam Ecclesiam confluunt inibi vendiderint, ab omni gabella, seu portu liberi, & exempti existant; non obstantibus quibuscumque Marchiæ Provinciæ Legationis privilegiis. Concedimus insuper Gubernatori, & Ministris Ecclesiæ de Laureto facultatem extrahendi quæcumque bona ad ipsam Ecclesiam pertinentia ad quæcumque loca cum sigillo, vel testimonio præfati Gubernatoris; & ut bona ipsius Ecclesiæ à loco in locum adduci, & transportari sine ulla solutione cujuscumque datii liberè possint. Insuper quod Gubernatores possint dare in emphiteusim aliqua bona mobilia, & stabilia valorem tamen quinquaginta ducatorum non excedentia pro utilitate fabricæ. Jubemus insuper Prioribus, & Communitati Recanatensis Urbis, ut de cætero nullas exigant ga-

Unionem dissolvit.

Almam Domum Cappellam Pontificum decernit.

Regimen immutat.

Omnes ministri Almæ Domus familiares, & commensales Pontificum efficiuntur.

Exemptio gabellarum.

Facultas extrahendi Annonam.

Facultas dandi in emphiteusim.

gabellas ab iis, qui habitant in Oppido S. Mariæ de Laureto, neque ab iis, qui devotionis causa illùc accedunt. Declaramus etiam omnimodam jurisdictionem in temporalibus, & spiritualibus, quam largiti sumus Gubernatori Almæ Domus Lauretanæ non solùm extendi in omnes Ministros Ecclesiæ, sed etiam in eos, qui extrà Ecclesiam vel laborant, vel bona stabilia possident, dummodo familiares Almę Domus censeantur. Quod si aliqua delicta publicè sint punienda, si delinquentes fuerint immediatè subjecti Almę Domui à Gubernatore judicentur; si verò sint subditi Recanatensi Communitati, ab ea puniantur. Recanatenses autem teneantur *traditos sibi à Gubernatore extremo supplicio afficere. Demum confirmamus, & approbamus, & denuò concedimus omnes illas Indulgentias, & peccatorum remissiones, quas Sixtus IV. & alii prædecessores nostri Romani Pontifices Almæ Ecclesiæ S. Mariæ de Laureto hactenus concesserunt, easque extendimus, & elargimur visitantibus præfatam Ecclesiam à primis usque ad secundas vesperas Festi Annunciationis ejusdem B. Virginis Mariæ &c.* Hæc Julius. His itaque aliisque privilegiis (quorum propter injuriam temporum non extat certa recordatio) facta est splendidior illius gloriosi Sanctuarii expectatio. Auctus etiam Sacerdotum, aliorumque ministrorum numerus, maxime eorum, qui confessionibus audiendis præesse possent, quibus maximam concessit absolvendi authoritatem etiam *à casibus Sedi Apostolicæ reservatis*, paucis exceptis, qui in Bulla Cœnæ Domini continentur. Ne quis autem eorum cæca Symoniaci lucri cum scandalo proximorum inquinaretur cupiditate, statuit omnibus Pœnitentiariis honestissima stipendia, jussitque sub gravissimi anathematis vinculo *ne munus quodcumque, vel eleemosynam propterea acciperent*. Sed juxta verbum Domini, *quod gratis acceperant gratis darent*. Oblationes verò fidelium ad communem omnium utilitatem in unum reconderentur, ut haberet Sanctissima Domus unde se ipsam, suosque alumnos, & multos Christi pauperes alere commodè posset. Ad ædificiorum, & munerum amplitudinem deinde conversus, eodem tempore, eodemque Bramantis eximii Architecti opera Romæ Templum S. Petri Vaticanum novum portentosum planè opus inchoavit, & Laureti partem illam Magni Palatii, de qua diximus, est prosecutus, adjectis *ad usum Campanarum* vastissimæ Turris fundamentis. Quæ dum perficeretur jussit *duas illas magni ponderis Campanas* suo jussu, & impensis constructas ad angulum novi Templi suspendi. Cum autem Sacratissimum Virginis Cubiculum (quod ipse ob eximia mysteria maxima pietate colebat) insigni aliquo favore prosequi vehementer optaret, jussit inquiri, & expoliri pretiosissimorum marmorum abundantiam, quibus superbissima illa incrustatura (quam ornamentum Cappellæ vocant) perficeretur. Ipse vero Sacratissimæ Virginis Sacello magnam lectissimorum Cantornm numerum attribuit, Organa, quæ in hodiernum usque diem extant, confecit, celebrem Sacrorum rationem instituit, & magna modulatione, solemnique ritu quotidiè, solemnioribus verò festis eodem illo Sacrorum apparatu, iisdemque ceremoniis, quibus *festa in Vaticana Pontificum Cappella celebrentur, fieri mandavit* quam colendi Deum, & Divam Virginem rationem Ecclesia Lauretana hactenus retinuit. Quid referam pretiosa, & tanto Pontifice digna munera, quæ ab eo Almæ Virgini constat fuisse oblata? Extant adhuc in Sacrario Lauretano quatuor Candelabra argentea magni ponderis, & exquisitissimè elaborata, extat etiam pulcherrima Crux magnis impensis, & arte fabrefacta, extant peripetasmata, & aulæa serico, & auro intertexta, extant & Sacerdotales, Pontificiæque vestes auro, & margaritis insignitæ, & aliæ, quæ maximam hujus Pontificis erga Almam Virginem Lauretanam pietatem, & munificentiam nobis ostendunt. Erat ei in animo non solùm inchoata opera peragere, sed etiam alia sumptuosiora addere; Verùm gravissima bella, quæ toto fere

In Bulla ad Priores Civitatis Recanatensis anno 1509. Pontificatus sui anno 6.

Approbatio, & concessio Indulgentiarum.

Sacerdotum numerum auget, eisque amplam absolvendi tribuit potestatem.

Bramantis Architecti opera Almam Dom. ædificiis exornat.

Incrustaturam Sacri Cubiculi inchoat.

Dei, & Almæ Virginis cultum amplificat.

Ampla munera Divæ Virgini elargitur.

Pontificatus tempore contra insolentes Ecclesiæ Tyrannos gessit, & exhausti Ærarii incommoda ejus ingentem animi magnitudinem, liberalitatemque aliquantulum retardarunt; Non tamen efficere potuerunt quominus in omnibus tum publicis Ecclesiæ, tum privatis calamitatibus vel corporali præsentia, vel insigni aliquo munere, ac supplici corde ad B. Virginem Lauretanam confugeret, ab eaque excelsum, & invictum animum se ipso semper majorem acciperet, Quod aliàs frequenter, sed tum maximè expertus est, cum *Mirandulam* firmissimo Gallorum, & Oppidanorum præsidio munitam obsideret. Cognito enim ab hostibus ipsius *Pontificis* Tabernaculo, præclarum facinus edituri potentissimum tormentum bellicum, quod *Bombardam* vocant in illud tanta vi direxerunt, ut projectis in terram omnibus, quæ in eo erant, *solus Pontifex Lauretanam Virginem implorando intrepidus perstiterit*, & ejusdem Virginis munitus præsidio, redintegrato certamine gloriosa victoria, & ipsa Urbe facilè sit potitus. De percepto autem vitæ, atque victoriæ beneficio Lauretanæ Virgini grates relaturus, *tormentarium illum globum*, cujus furorem evaserat, unacum aliis muneribus ad Almam Domum è vestigio destinavit: Et ante Sacratissimam Virginis Imaginem (*ubi nunc etiam cernitur*) suspendi mandavit, ut ex eo debitus honor, & gloria Deo, & Almæ Virgini deferretur. *Neque enim ob alias causas tot bella gessit, tot victorias consecutus est, quam ut recepto ex hostibus Ecclesiastico Imperio magna Italiæ pax cum Dei laude, & gloria subsequeretur*, propterea confirmato Pontificatu, cum maximis bellis, & immani *Valentini Ducis* tyrannide, totam Ecclesiasticam Ditionem labefactatam & penè eversam deprehendisset, congestis in unum Italorum, Helvetiorum, & aliarum etiam Nationum copiis, initisque cum exteris Principibus firmissimis fœderibus *Bononiam* primo ex *Bentivolo antiquo ejus Urbis tyranno Regulo*, mox *Ariminum*, *Faventiam* & *Ravennam* ex Venetis magna felicitate recepit. Ad reliquas deinde Æmiliæ, & Flaminiæ Civitates conversus, Tyrannos omnes, & *Venetas*, qui sese extra antiquos fines nimium effuderant ita devicit, *ut antiquum Ecclesiæ Imperium firmissimum, & maximè stabile restituerit. Parmam, & Placentiam* Ecclesiasticæ Ditioni adjecit; Quidquid in Piceno, Umbria, & Etruria amissum fuerat, recuperavit. Soli Veneti nimia potentia elati, felices Julii successus remorabantur, sed & hos domiturus Pontifex gravi anathemate interdixit, & eodem fere tempore suis, & fœderatorum Principum copiis diversis locis invasit. *Cæsar Maximilianus Veronam, Vicentiam, Patavium cum Cameis. Ludovicus XII. Gallorum Rex Bergomum, & Brixiam, Cremonam, & Cremam, Hispaniæ Rex Tranum, Monopolim, & Barlettam in Apulia, Ferrariæ Dux Rodigium: Mantuæ verò Asulam* receperunt. Tot igitur Urbibus amissis ad petendam pacem, & misericordiam facilè compulit, eosque expiatos in amicitiam, fidemque recepit. Cum igitur devictis *tota Italia Sanctæ Romanæ Ecclesiæ hostibus* requiem dedisset Dominus Populo suo; *Julius* ad exemplum pientissimi Regis David omni studio, & opera exaltationem, & gloriam *Sanctissimæ Domus Domini exquisivit*. Et sicut de illo legitur. *Dixit David hæc est Domus Dei, & hoc Altare in quo holocaustum Israel, constituitque coram Arca Domini de Levitis qui ministrarent in conspectu Arcæ jugiter per singulos dies. Cantores quoque, qui in Organis, Psalteriis, & Cymbalis personarent, canerentque laudantes, & glorificantes Dominum Deum Israel: Et obtulit vasa aurea, atque argentea consecrata Domino*; Sic inquam gloriosus Pontifex *Julius* clarus victoriis, & hostium Domini spoliis onustus *Lauretum contendens* in gratiarum actionem, & laudem Almæ Virginis illis similia perpetravit; Et ad Ministros Almæ Ecclesiæ conversus, *cernitis* (inquit) *quod Dominus Deus vester & Sanctissima Mater Maria nobiscum sit in loco Sancto isto, & quod*

Julius in omnibus calamitatibus ad D. Virginem Lauretanam confugit.

Miraculum in obsidione Mirandulæ.

Quare Julius tot bella confecit.

Victoriæ Julii.

Paralip. 1. cap. 22.

Cap. 16.

quod dederit nobis requiem per circuitum, & tradidit omnes inimicos nostros in manus nostras & subjecta sit terra coram Domino, & coram Populo ejus. Præbete igitur corda vestra, & animas vestras, ut quæratis Dominum Deum vestrum in loco Sancto isto, & Divam Virginem condignis honoribus cumulate. Custodite traditas vobis observationes hujus gloriosi Tabernaculi fœderis, & ritum Sanctuarii.

De incrementis spiritualium, & temporalium rerum Almæ Domus Lauretanæ temporibus Leonis X.

CAPUT XIII.

Post mortem vero fel. record. *Julii II. cum Leo X.* fuisset Patrum omnium suffragiis Summus Pontifex renunciatus, statim constituit & ipse hanc Sanctissimam Domum Lauretanam aliis tum Divinis tum humanis muneribus exornare. Conceperat enim jam *inde à puero, & cum in Cardinalium cœtum ab Innocentio VIII.* fuit cooptatus, excelsam quandam, ac prope Divinam de ea expectationem, noverat multorum Pontificum in illam pietatem, & munificentiam, noverat denique eximiam ejus sanctitatem, & miraculorum gloriam. Propterea in ipsis tanti magistratus primordiis ad Reverendissimum Almæ Domus Gubernatorem scribens post egregias ejusdem laudes ei injungit, ut omni studio, & opera res omnes ad eam pertinentes promoveat, exornet, atque perficiat. Et ne quid ad amplissimorum ædificiorum culmen deesse posset, ei amplam elargitur potestatem scindendi ligna, excavandi lapides cujuscumque generis ex omnibus Sylvis, & lapidicinis totius Piceni, illaque ad Almam Domum transferendi absque solutione alicujus vectigalis. Postea verò ad confirmationem, & novum cumulum privilegiorum, aliorumque munerum *solemnissimas literas*, quas motus proprii appellant scripsit, in quibus quanti Almam Domum faciat, quantumque illam extollat, facile est videre; Sic enim inquit. *Leo Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Gloriosissimæ semperque Virginis Matris, à cujus laudibus sicut neminem cessare fas esse; ita ad illas explendas neminem sufficere arbitramur. Cum siquidem nullum promptius miseris, aut efficacius peccatoribus refugium apud Deum inveniatur, meritò totius animi, mentisque affectibus recolentes illam in Cœlis primum adorandam, deinde ubique in terris venerandam, & loca ejus nomini dicata omni studio ornanda esse censemus, & illa maximè, quæ ipsa Beata Virgo sibi ipsi, angelicis comitata cœtibus elegit; & assiduè in eis in Christifidelium auxilium, & sublevationem miracula ferè innumera operatur. Inter quæ omnium consensu, testimonio, & devotione locus ille Lauretanus fama celebris, & devotorum frequentia cultissimus meritò habetur primus. Cum enim Beatissima Virgo ut fide dignorum comprobatum est testimonio, e Nazareth Imaginem, & Cubiculum suum Divino motu transferens, postquam apud Flumen Dalmatiæ Oppidum primò, deinde in Agro Recanatensi loco nemoroso, ac rursùs quodam Colle ejusdem Agri particularibus personis addicto posuit; Demum in via publica, ubi modò consistit illud Angelicis manibus collocando sibi elegit, & in eo assiduè miracula innumera illius meritis operatur Altissimus, ob quod complures Romani Pontifices Prædecessores nostri, & præcipuè fel. record. Paulus II., Sixtus IV., & Julius etiam II. Sacratissimæ Virginis meritò devotissimi, ut Populum Christianum Omnipotenti Deo, & ejus Virgini Matri redderent acceptabilem, Ecclesiam Lauretanam, quæ tanto miraculo creverat, & augetur in dies, variis, & præcipuè spiritualibus decorarunt muneribus,*

Leo X. variis muneribus Almam Domum Lauretan. exornat.

In Bulla 1519. cujus initium est Gloriosissimæ, semperque Virginis.

Præconium Leonis de Alma Domo Lauretana.

Lauretum inter devotionis loca primus.

ribus, Indulgentiis ſcilicet, & peccatorum remiſſionibus, domumque, agros, bona, miniſtros, & perſonas ipſius Eccleſiæ, ac vicum, ubi illa conſiſtit, variis donarunt muneribus, indultis, privilegiis, gratiis, & immunitatibus &c. Quibus per ordinem connumeratis tandem ſubjungit: *Et demum nos volentes Eccleſiam ipſam (ut decens, & debitum erat) uberibus gratiis, & privilegiis proſequi, motu proprio, & ex certa noſtra ſcientia, de Apoſtolicæ poteſtatis plenitudine, omnes, & ſingulas literas præfatorum prædeceſſorum cum omnibus, & ſingulis in illis contentis, approbamus, innovamus, & confirmamus, omneſque, & ſingulas indulgentias, & peccatorum remiſſiones viſitantibus præfatam Eccleſiam de Laureto per dictas literas conceſſas, à primis veſperis uſque ad ſecundas ſingulorum dierum Dominicorum Septembris, & Octobris Menſium cujuslibet anni, in quibus propè dictam Eccleſiam de Laureto ſolemnes nundinæ celebrari ſolent, extendimus, & ampliamus. Et quod quadrageſimalibus, & aliis anni temporibus, quibus ſtationes in certis Urbis, & extra illius muros conſiſtentibus Eccleſiis celebrantur, eamdem Eccleſiam de Laureto, ac aliqua illius Altaria per modernum Gubernatorem, & dilectos filios Canonicos ad id deputanda viſitantes, eaſdem Indulgentias, & peccatorum remiſſiones conſequantur, quas conſequerentur ſi ſingulas Urbis, & extra illius mœnia conſiſtentes pro ſtationibus deputatas Eccleſias prædictas perſonaliter viſitarent. Ac quod vota à Chriſtifidelibus de viſitando dictam Eccleſiam de Laureto pro tempore emiſſa, in alia pietatis opera ex quacumque cauſa quantumcumque urgentiſſima etiam Apoſtolica authoritate niſi per Gubernatorem d. Eccleſiæ de Laureto pro tempore exiſtentem commutari non poſſint: Ac quod bona, Miniſtri, & Servitores ejuſdem Eccleſiæ de Laureto ne dum ab Epiſcopi Recanatenſis, ſed etiam à quorumvis Ordinariorum, & Superiorum etiam Legati Provinciæ Marchiæ Anconitanæ pro tempore exiſten. Juriſdictione, ſuperioritate, correctione, & dominio in ſpiritualibus, & temporalibus civilibus, & criminalibus, ac mixtis ſint prorsùs exempti: Cauſæ verò peregrinorum ad dictam Eccleſiam de Laureto pro tempore confluentium, & ejuſdem Eccleſię de Laureto familiarium, & ſervientium tàm Civiles, quam Criminales, ſeu mixtę durante peregrinatione, & tempore ſervitutis per dictum Gubernatorem audiri, cognoſci, & definiri debeant: Et quod non ſolùm Priores, Communitas, & homines Civitatis Recanatenſis, prout d. Julius Prędeceſſor ordinavit ſed etiam omnes, & ſinguli Chriſtifideles undecumque venientes, & commorantes, ac reſidentes prefato Gubernatori pro tempore exiſtenti in concernentibus ea, quæ in literis Julii prædeceſſoris, & noſtris hujuſmodi continentur, omnino parere, & obedire teneantur. Ac quod vinum & alia vectigalia undecumque ad Eccleſiam de Laureto, & Burgum, ſeu Vicum prædictos abſque alicujus gabellæ ſolutione deferri poſſint. Excepto quod hoſpites dicti Burgi teneantur Gabellariis Recanati medietatem partis gabellę, quę ſolvebatur ante conceſſionem literarum Julii prædeceſſoris hujuſmodi ſolvere: Ac quod accedentes voti, aut devotionis cauſa ad dictam Eccleſiam de Laureto à quoquam quavis authoritate etiam occaſione repreſaliarum etiam de mandato, & ordinatione noſtra, aut dictæ Sedis vel Præſidentium Cameræ Apoſtolicæ moleſtari non poſſint: Et quod bona etiam familiarium, & ſervientium dictæ Eccleſiæ de Laureto cum ſigno vel teſtimonio dicti Gubernatoris ad quæcumque loca prout eiſdem ſervitoribus, & familiaribus videbitur, ſicut ejuſdem Eccleſiæ bona aſportari poſſint: Quodque omnia, & ſingula ſtatum, & bonum regimen, & gubernationem dictæ Eccleſiæ Beatæ Marię, & illius bonorum miniſtrorum, Servitorum, & familiarium concernentia, quę ante erectionem ejuſdem Eccleſiæ Beatę Marię de conſilio, & conſenſu Presbyterorum & Clericorum dictę Eccleſię B. Marię diſponi, & ordinari ſolebant, de cętero de ſimili conſilio, & conſenſu dilectorum filiorum Capituli, & Canoni-*

Leo confirmat à prædeceſſoribus conceſſa.

Extenſio Indulgentiarum.

Stationes Urbis Laureti.

Reſervatio voti S. Mariæ de Laureto.

Exemptio familiarum Almæ Domus.

Cognitio Cauſarum ad Gubernatorem Almæ Domus.

Qui tenantur obedire Gubernatori Lauretano.

Annonæ exemptio.

Aditus ad Almam Domum omnibus conceditur.

Extractio bonorum familiarium.

Diſpoſitio rerum Almæ Domus ad Canonicos referatur.

nonicorum Ecclesię de Laureto dumtaxat disponantur, & ordinentur, statuimus, non obstantibus &c. Hæc Leo: Cæterùm quia Canonicorum Lauretanæ Domus in prædictis privilegiis à Leone facta est mentio, non erit abs re eorum primam institutionem hoc loco recensere. Gloriosus igitur Pontifex *Leo X.* ferventissimo exaltandæ Sanctissimæ Domus Lauretanæ desiderio succensus, nihil unquam prætermisit, quod ad illius dignitatem tuendam, augendamque pertineret. Et quia optimè noverat electi hujus Sanctuarii dignitatem, noverat Ministrorum, qui tunc aderant paucitatem, & eò undique confluentium multitudinem, noverat aut interiisse, *aut certè abiisse Carmelitas*, qui illam Ecclesiasticis ceremoniis, & sanctissimis vitæ exemplis plurimùm illustrabant, noverat denique tantum thesaurum multò meliùs, atque honorificentiùs committi posse electis filiis, legitimisque Dominis, quam alienigenis, atque incognitis Servis Mercenariis. Ob eamque rem non sinè singulari Dei, & Almæ Virginis providentia *sexto Idus Decembris Anni Salutis nostrę* 1514. (quò potissimum die toto Christiano Orbe, sed præcipuè Laureti colitur *Festum immaculatę Conceptionis Virginis Gloriosę*) ipse Leo instituit, multisque muneribus ornavit *Venerandum Collegium sivè Capitulum duodecim Canonicorum cum aliis duodecim Cappellaniis*, quas Mansionarias placuit appellare, *& sex aliis Beneficiis*, quæ Clericatus sunt nominati. Iis autem omnibus Archipresbyterum cum præeminenti dignitate præesse voluit, cui omnes in Ecclesiasticis muneribus obtemperarent; sicut & ipse Gubernatori, & Gubernator Protectori, & Protector qui Cardinalis ferè semper extitit, ipsi summo Pontifici. Sicque ibi observaretur hyerarchicus ordo, ubi cœlestium, atque terrestrium hyerarchiarum *Dominus pro nobis homo factus est*. Leonis verba hæc sunt *Leo Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Ex supernæ providentia Majestatis in Apostolicę Dignitatis specula constituti circa universarum, quarum desuper nobis commissa est cura, Ecclesiarum profectus, & commoda, ut eorum status, prout locorum, & temporum circumstantiis & qualitatibus diligenter consideratis in Domino salubriter expedire conspicimus, in melius dirigatur, sicut ex debito pastoralis officii nobis incumbit, operosis studiis efficaciter intendimus, ac eas potioris honoris titulis extollere studentes cuncta propensiùs largientes, per quæ in illis frequentiùs devotionis ardore, potioribusque laudum præconiis veneretur Altissimus, ac pro Animarum salutis propagatione Divinus cultus ubique continuum suscipiat incrementum. Sanè cum Ecclesia nostra Beatæ Mariæ de Laureto Nullius Diœcesis inter alias Orbis Ecclesias singulari devotione, assiduis miraculis, ac amplissimis ædificiis splendeat, ac in ea certus numerus Presbyterorum, quibus ex eleemosynis in ipsa Ecclesia pro tempore erogatis, necessaria congruè ministrantur, singulis diebus, congruis horis, & temporibus horas canonicas, & Missas, & alia Divina officia celebrent. Nos qui Ecclesiarum omnium decorem, & in melius directionem sinceris desideramus affectibus eamdem Ecclesiam ad Divini nominis laudem, & gloriam, ac ipsius Genitricis, ejusdemque gloriosæ Virginis Mariæ honorem, & reverentiam condignis honoribus attollere, ac in ea Divinum cultum, nec non ministrorum numerum cum illius decore, & venustate, ac fidelium devotione augere peroptantes motu proprio, non ad alicujus nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione Ecclesiam ipsam in Collegiatam cum sigillo, & Arca communibus, ac aliis Collegialibus insigniis, ac in ea duodecim Canonicatus, & totidem Præbendas pro duodecim Canonicis, qui Capitulum ipsius Ecclesiæ faciant, & constituant. Ac etiam duodecim perpetuas Cappellanias Mansionarias nuncupatas pro duodecim perpetuis Cappellanis Mansionariis nuncupandis; Necnon sex loca seu perpetua simplicia Beneficia Ecclesiastica Clericatus nuncupanda pro totidem Clericis. Qui omnes in ipsa Ecclesia Divina officia juxta ordinationem dilecti filii nostri Bernardi S. Mariæ*

In Bulla 1558. cujus initium est ex supernæ Providentia Majestatis.

Institutio Capituli 1514.

Bulla institutionis Capituli Lauretani.

Ecclesia Lauretana singulari devotione, & miraculis clara.

Capitulum Laureti qua ratione erigatur.

Protector Almę Domus Lauretanæ.

riæ in Porticu Diaconi Cardinalis ejusdem Ecclesiæ Protectoris desuper faciendam, celebrare teneantur authoritate Apostolica tenore præsentium erigimus; & constituimus; ac Mensæ Capitulari ipsius Ecclesiæ omnes ipsius Ecclesiæ fructus, Jura, obventiones, oblationes, & emolumenta, ex quibus loco distributionum singuli Canonici quinquaginta, Cappellani verò, seu Mansionarii vigintiquinque, Clerici autem duodecim ducatis auri, inclusis, seu computatis lucris; quæ Cappellani, Clerici, & Officiales Ecclesiastici ejusdem Ecclesiæ (præter illius Gubernatorem) ex fructibus, & oblationibus hujusmodi prò mercede hactenus percipere consueverunt. Ac ultra eas portiones hujusmodi pro eorum expensis ex fructibus privatis singuli Canonici sex, Cappellani verò, seu Mansionarii quatuor, & Clerici tres grani. Ac Canonici decem, Cappellani autem seu Mansionarii octo, & Clerici sex vini puri. Nec non quilibet ipsorum Canonicorum, Cappellanorum, & Clericorum alias sex vini aquatici nuncupati salmas, ac Canonici unum, & Cappellani, seu Mansionarii, & Clerici præfati dimidium cadum, seu metrum olei habeant, & percipiant annuatim authoritate, & tenore præsentium perpetuò applicamus, & appropriamus. Hęc Leo: In iisdem autem Institutionis Capituli, & in aliis multis Literis Apostolicis in favorem Almę Domus ęditis concedit idem Leo alia multa privilegia, exemptiones & immunitates, ex quibus nonnulla hic breviter inserentur. *Prædicto*, inquit, *Almæ Domus Protectori omnem nostram authoritatem elargimur circa regimen prædictæ Ecclesiæ: & ut possit condere Statuta, & Constitutiones pro salubri regimine illius Ecclesiæ, illaque pro varietate temporum mutare, & ipso facto approbata ab Apostolica Sede censeantur. Gubernatorem verò ipsius Ecclesiæ constituimus Commissarium nostrum ad exigenda omnia, quæ Almæ Domui fuerint elargita. Cui etiam concedimus authoritatem absolvendi per se, vel per Pœnitentiarios ab ipso deputatos, vel deputandos à crimine homicidii. Concedimus insuper ei authoritatem nominandi, & eligendi Canonicos, Mansionarios, & Clericos à Protectore postea confirmandos, & per Sedem Apostolicam perpetuò constituendos, itaut ex Canonicis Archipresbyteri, ex Mansionariis Canonici, & ex Clericis Mansionarii eligantur, dummodo ad tale munus idonei reperiantur. Jubemus insuper nè quis in posterum præsumat commutare vota in utilitatem Almæ Ecclesiæ Lauretanæ facta, sed ea nobis sicut alia quatuor principalia reservamus: Concedimus præterea Canonicis, & Mansionariis Almæ Domus Lauretanæ ut possint habere Beneficia simplicia, & Curata in aliis Terris, dummodò non distent ultra duas dietas ab Ecclesia Lauretana, & post mortem prædictorum Beneficiatorum, Beneficia illa sive simplicia, sive Curata devolvantur, & ipso facto uniantur Mensæ Capitulari, & Ecclesiæ præfatæ. Confirmamus etiam, & approbamus Nundinas Recanatenses, quas in honorem, & gloriam Beatæ Mariæ constat esse institutas, & ut Christifideles ad Ecclesiam præfatam de Laureto commodiùs confluant mensibus Augusti, Septembris, & Octobris sicut hactenus assiduè constat fuisse celebratas juxta ordinationem Martini V. & Sixti IV. Prædecessorum nostrorum cum suis immunitatibus, libertatibus, & privilegiis.* Hactenus ex dictis Leonis X. Cæterùm quia longè diversa vivendi ratio a Canonicis Lauretanis nunc observatur, quam fuerit à Leone instituta, sciant diligentiores rerum Almę Domus investigatores successu temporum multa fuisse in melius commutata; Nam & Archidiaconatus Dignitas Ven. Canonicorum Capitulo fuit addita, & duo alii Canonici prædicto Collegio sunt cooptati, consignatique ex proventibus Almæ Domus Reverendissimo Gubernatori aurei ducenti, Archipresbytero centum, Archidiacono octoginta, singulis Canonicis sexaginta, Mansionariis triginta, & Clericis viginti cum panis, vini, carnium, & olei condigna portione. Sed non multò post hæc tota Annonæ quantitas in unum congesta, & per idoneos Ministros iisdem in unum

Annona Capituli.

Nova privilegia Almæ Domus.

Ampliatio Capituli Lauretani.

unum congregatis honorificè distributa, novum in Alma Domo, atque pulcherrimum edidit Religionis, & charitatis spectaculum. Quem enim non moveat videre in loco tantæ Religionis, tantæque Sanctitatis tam multos viros Religiosos, graves, doctos, ac probos in Sanctitate, & Justitia viventes, Deo, & Almæ Virgini servientes, proximorum commodis insistentes, religiosissimè conviventes? Videre, & audire in principio cujusque prandii, & cœnæ benedictionis, laudis, & gratiarum actionis voces, videre omnium silentium, audire inter honestissimas epulas Sanctarum Scripturarum, Sanctorumque Doctorum lectionem. Nulla ibi alienæ vitæ detractio, nulla prophana collocutio, nulla denique intemperantiæ significatio. Mihi sane visi sunt eodem spiritu congregati in refectorio, quo paulò ante eos videram in Choro: itaut dicerem in corde meo, *verè Dominus est in loco isto*, qui dixit: *Ubicumque fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum sum ego*. Sed alia Leonis gesta prosequamur. Postquam immanissimus Turcarum Imperator Selim nimia bellandi felicitate Persarum, & Ægyptiorum Regna suo adjecisset Imperio, visa sunt omnia fere Christianorum maria referta diversorum pyratarum classibus, omnia rapinis, & cædibus infestantium, omnia permiscentium. Ex iis non pauci Adriaticum sinum ingressi, ad *Castrum usque Portus Recanatensis* devenere, ibique multos Christicolas egregiè se defendentes tandem obtruncarunt, parvam illam Ecclesiam in contemptum Christiani nominis prophanarunt, occisorum corpora, vel potius membra adhuc sanguine manantia, in faciem Christi Crucifixi, Deiparæ Virginis, & Sanctorum Imaginum projecerunt, Sacrum Altare deturparunt, reliqua verò ferro, & igne demoliri conati sunt. Hac victoria elati, & barbarico furore succensi, interiora etiam penetrare tentarunt. Sed in ipso Sacratissimæ Domus *aspectu cœlesti terrore perculsi, ad classem rediere*. Non enim permisit potentissima cœlestium exercituum Regina, ut impiissimi latrunculi ad suam Sanctissimam Domum pervenirent, nedum illam diriperent, aut contemnerent. Erat tamen illis manus sufficientissima, iter breve, cupiditas intolerabilis, Lauretanis verò omnia imparata, nulla ibi mænia, nulla armatorum præsidia, nulla denique evitandi tam repentini periculi commoda. Tunc Leo veritus ne electum Dei Sanctuarium, in Infidelium manus aliquando deveniret, erogato ex Pontificio thesauro amplissimo ære, collectis etiam per Commissarios, quæ in universo Piceno, & in vicinis Provinciis Jure Testamenti fuerant Almæ Domui tradita, *acceptaque à Recanatensibus magna lignorum vi*, & ab aliis vicinis populis aliis voluntariis subsidiis *Anno Salutis* 1518. cæpit communire ipsam Ecclesiam & Oppidum Lauretanum validissimis muris, fossis, turribus, & propugnaculis, miraque celeritate inchoatum opus consumavit. Pari etiam munificentia, & cura jussit confici aliquot tormenta ęnea (quę a sono, & tonitru *bombardæ* vulgo appellantur) aliaque bellica armamenta ad propellendam omnem hostium injuriam. Quę omnia unacum aliis muneribus, Almæ Domui dono dedit. Nam & *Campanam* ingentis magnitudinis, ponderis scilicet *viginti millium librarum* (*quam Lauretam appellavit*) confecit, Organis postremam manum imposuit, magnam partem ingentis Palatii à Julio inchoati consumavit, Xenodochium ad pauperum infirmorum (maximè autem peregrinorum) levamen extruxit, & variis ornamentis spiritualia, & temporalia omnia illustravit. Fuit enim Leo Romanorum Pontificum, qui ad eam diem fuerant liberalissimus, rerum divinarum observator diligentissimus, sacris ceremoniis deditus, Justitię cultor, & Deiparę Virginis pientissimus observator. Quarum rerum certissimum nobis reddunt testimonium multa alia egregia monumenta tùm Romę, tùm in aliis Ecclesię Urbibus ab eo relicta. Nam & gloriosę Virginis ędem in Monte Cœlio à fundamentis penè refecit, & laqueari aureo exornavit. Novam

Nova vivendi ratio Capituli Lauretani.

Mat. 18.

Pyratæ castrum Portus Recanati expugnant.

Virgo Lauretana Domum suam a Pyratarum incursu tuetur.

Leo Pontifex conficit mænia Lauretana.

Alibi legitur. 1519.

Multa à Leone in utilitatem Almæ Domus facta.

quoque Basilicam Sancti Petri multum promovit. Palatium Vaticanum triplicibus longis, & peramplis portubus auratis laquearibus, & egregiis picturis splendidissimum fecit. Arcem Montis Flasconii restituit. Corneti & in multis Patrimonii Oppidis peramplas ędes ędificavit. *Mallianam* villam adeò excoluit, ut ei a multis vitio datum sit. Denique sicut ex aliis gestis, sic ex multis beneficiis Almę Domui Lauretanę impensis magnam liberalitatis gloriam, laudemque est consecutus. Eximiam verò pietatem in eo quis non agnoscat, dum Sanctum *Franciscum à Paula* multis miraculis clarum Sanctorum cathalogo adscripsit, *dum Laureti in Pontificio Sacello Cantorum & sacrorum numerum auxit*, dum in bellorum adversęque fortunę ludibriis ad Deum primò, deinde ad Sanctissimam Dei matrem supplex confugit? Revertebatur eo tempore ex Oriente Salim (quem alii Selymum vocant) potentissimus Turcarum Dominus, onustus infinitis Persarum, Medorum, Assyriorum, & Ægyptiorum (quos bello superaverat) spoliis, atque divitiis, elatus tantis victoriis, agitatus in Christianos Dęmonum stimulis. Indixerat Hungaris, Rhodiis, & Italis durissimum bellum. Sperabat ea felicitate Christianorum Regna subvertere, qua Infidelium Potentatus paulò antea superaverat. Extimescebant hoc ipsum Christiani Proceres, & arma contra immanissimum hostem comparabant: Tum Leo pientissimus Christianorum omnium pater, pro afflictis filiis Dominum rogaturus solemnissimas litanias instituit, universum Ecclesiasticorum ordinem convocavit, Sacrata fercula, Sanctorumque reliquias congregavit, ipse verò *discalceatis pedibus*, supplicique corde à Sancti Petri Basilica usque ad Templum Divæ Mariæ ad Minervam cum universa Romana Curia profectus est. Creditur autem exauditas fuisse pias Leonis preces in conspectu gloriæ magni Dei; extincto paulo post *ex Cancri morbo effrenato Christianorum hoste*, & mitiore filio *Solymano* tanti Imperii successore relicto. Sublato autem immanissimo Tyranno, Ministri Almę Domus Deo & Gloriosæ Virgini pro sublato hostili terrore grates, & laudes persolverunt, præsidia imminuerunt, & multa pace gaudentes alacrioribus animis expetita à Romano Pontifice obsequia Sacratissimæ Domui exhibuerunt. Nitebant omnia novo quodam; ac delectabili splendore tum sacrorum, tum egregiorum ædificiorum, aliorumque ornamentorum. Videbantur eminùs albicantia mænia turribus, ut dixi, & propugnaculis exornata. Arx quoque majoris Templi, quæ altitudine, & Turrium varietate omnia excellebat, etiam in alto mari constitutis, egregium ac varium præbebat spectaculum, hostibus quidem terrorem, nostris verò, idest Christianis, consolationem & spirituale gaudium. Excitarunt ista multorum animos non solùm ut Sacratissimam Domum tanta pulcherrimarum rerum varietate denuò excultam inviserent, sed etiam ut intra septa novorum mœnium habitarent. Ob eamque rem erigebantur quotidie nova ædificia, & tanquam nova Civitas novis colonis complebatur. Pugnabat interim novus Turcarum Imperator *Solymanus* in Syria contra Gazzelum Syrorum Gubernatorem. Is enim ut egregio aliquo facinore immortale nomen consequeretur, & dispersis Mamaluccis, avitum restitueret Imperium, & subjectis sibi populis auferret durissimum servitutis jugum, à Solimano defecerat, multosque populos pro antiqua libertate in Turcas animaverat. Hac occasione permotus Leo bellum Turcis inferre tentavit, missis ad totius Europæ Principes Legatis eloquentia, & doctrina insignibus, qui eos animarent, ut unanimes in communem Christianorum hostem jam collabentem terrà marique arma sumerent, sed fato nescio quò nihil horum tandem effectum fuit. Moritur paulo post *Maximilianus Imperator*, sufficitur in Hispaniarum Regno *Carolus* Austriæ ejus ex Sorore nepos unacum Joanna Matre. Contendunt de primatu Imperii duo potentissimi Reges *Franciscus Gallorum*

Salim devictis Orientalibus in Christianos parat.

Solemnes Leonis rogationes.

Novus splendor Almæ Domus.

Lauretanum Oppidum augetur.

rum, & prædictus *Carolus* Hiſpanorum Neapolitanorum, & Siculorum Rex. Eligitur *Carolus*, & à Pontifice paulò ante contradicente confirmatur. Hinc odiorum, & diſcordiarum ſemina, hinc innumera Occidentalium Regnorum calamitates, & bella atrociſſima, quæ hactenus Chriſtianos populos ſummoperè perturbarunt, & Turcas in nos animoſiores, potentioreſque affecerunt. Sed nos alia tempore Leonis, & Hadriani in Alma Domo Lauretana geſta referamus.

Rurſus de incrementis ſpiritualium, & temporalium rerum Almæ Domus Lauretanæ temporibus Leonis X. & Hadriani VI.

CAPUT XIV.

SI magnitudo rerum à Leone geſtarum nos hoc loco faciat longiores, quàm hiſtoriæ leges videntur exigere, ignoſcent pii Lauretanæ Virginis Cultores, eique mecum gratias habebunt, quod hoc etiam modo voluit exaltare, nobiſque manifeſtare gloriam Sanctiſſimæ Domus ſuæ. Leo igitur ingenti erga Lauretanam Virginem devotionis ardore ſuccenſus, non contentus Almam Domum laudibus extuliſſe, prædeceſſorum Pontificum privilegia confirmaſſe, & alia addidiſſe, Indulgentias, & peccatorum remiſſiones auxiſſe, Canonicorum Capitulum inſtituiſſe, nova mænia, & alia præclara ædificia erexiſſe, Cantorum, & Sacerdotum numerum ampliaſſe, & aliis ampliſſimis muneribus condecoraſſe. Voluit etiam illius dignitatem, & gloriam aliis modis exaltare: Sciebat ſapientiſſimus Paſtor nihil ita poſſe imminuere libertatem, & temporalis gloriæ cultum Almæ Domus Lauretanæ, ac antiquum Jus, & dominium Recanatenſium in illam quod à primo illo in ipſorum agrum adventu quaſi divinitùs acceptum & a nonnullis Romanis Pontificibus confirmatum conſtantiſſimè ſemper retinere augereque ſtuduerant. Propterea exemplo Julii II. ipſam Almam Domum ab omni Recanatenſium temporali, & ſpirituali dominio exemit, & quod nullus Pontificum cogitare vix auſus fuerat, ipſorum nobiliſſimam Urbem Lauretanæ Eccleſiæ ſubjecit Imperio, itaut principale Jus in eà diceret non *Provinciæ Marchię Legatus*, *ſed Protector*, *& Gubernator Lauretanus*. Cauſas autem modumque hujus decreti explicat idem *Leo in literis Apoſtolicis Kal. Junii Anni Dominicę Incarnationis* 1519. in quibus poſt egregias laudes Sanctiſſimæ Domus, ſic inquit: *Cum occaſione conceſſionum & Indultorum per Julium prędeceſſorem noſtrum Eccleſiæ, & Domui, illarumque Gubernatori, Capitulo, Officialibus, & perſonis conceſſorum, & per nos confirmatorum inter Gubernatorem, Capitulum, Officiales, & perſonas hujuſmodi, ac dilectos filios Communitatem, & homines Civitatis noſtræ Recanaten., nonnullę contentiones tam ratione temporalis jurisdictionis, quam proventuum, & gabellarum exortę fuerint, quas paterna charitate penitùs extinguere, & ut Civitas, Eccleſia, & Domus prędictę in charitate, & juſtitia unitę unanimi conſenſu, cuſtodię portus Recanaten., & Domus, & Eccleſię Vici de Laureto, & propugnaculorum per nos ibidem conſtructorum adversùs Chriſtiani nominis hoſtes ſęviſſimos, qui aſſiduè illis inſidiantur, invigilent, & invicem authore Domino ſe tueantur, opportuna remedia adhibere deſiderantes, & motu proprio, & ex certa noſtra ſcientia, ac de Apoſtolicę poteſtatis plenitudine Eccleſiam, Domum, & Civitatem prędictas curę, regimini, & gubernationi in ſpiritualibus, & temporalibus dilecti filii noſtri Bernardi S. Marię in Porticu perpetui dictarum Eccleſię Domus, & Civitatis ejuſque Ter-*

Unio Recanatenſis Urbis cum Alma Domo Lauretana.

Cardinalis S. Mariæ in Por-

ticu Protector Lauretanus.

Territorii, & districtus Protectoris, authoritate Apostolica tenore præsentium committimus, illique curam, regimen, & gubernationem hujusmodi demandamus; Ipsumque Bernardum Cardinalem Ecclesię, Domus, & Civitatis hujusmodi perpetuum Protectorem, & Gubernatorem supremum facimus, & constituimus & deputamus. Ita quod ipse, & pro tempore futuri Protectores, & Gubernatores Ecclesię, & Domus de Laureto sint Protectores, & Gubernatores etiam dictæ Civitatis Recanatensis, ejusque Territorii, Comitatus, & districtus, dantes eidem, & pro tempore futuris Protectoribus, & Gubernatoribus prędictis (quos tamen post presentem ad nutum Romanorum Pontificum amovibiles esse volumus) in Ecclesiam, & Domum, Capitulum, Gubernatorem, Officiales, personas, res, & bona eorumdem authoritatem, & potestatem in literis Julii Prędecessoris nostri contentam, & descriptam. In Civitatem verò, Comitatum, & districtum, ac homines, bona, & personas tam temporales, quam spirituales Recanaten., cujuscumque qualitatis, ordinis, & conditionis existant, eamdem facultatem potestatem, arbitrium, & administrationem in spiritualibus, & temporalibus, quam dilectus filius noster Legatus Provincię nostrę Marchię Anconitanę pro tempore existens habet, seu habere consuevit, aut in futurum habere contigerit in reliquam dictę Provincię legationem à qua Civitatem, Territorium, Comitatum, districtum, homines res, bona, & jura, causas, & actiones Recanaten. penitùs futuris temporibus ex nunc separamus &c. Et paulo post; *Et*, inquit, *ut Communitas nostra Recanatensis prędicta nobis, & Apostolicæ Sedi devota sub hujusmodi protectione, & cura in vinculo charitatis cum dicta Ecclesia, & Domo, eorumque Gubernatore hominibus, & personis devotiùs, & libentiùs conquiescat & perseveret, restituimus eidem ex causa, & quoad pręmissorum effectum reliquam medietatem Gabellę vini, seu Spinę per hospites dicti Vici persolvi solitam ante concessionem, & Literas Julii prędecessoris nostri. Hac tamen conditione, quod Communitas ipsa quartam partem fructuum dictæ gabellę debeat, & teneatur exponere in opus, & fabricam hospitalis pro pauperibus recipiendis in dicto Burgo construendi quoad dictum hospitale fuerit absolutum &c.*.

Vectigal vini Recanaten. restituitur.

Concedit etiam Recanatensibus authoritatem eligendi Magistratus omnes Regimini Lauretani Oppidi necessarios, hac tamen lege, ut tam ipsi, quam cœteri observent quasdam Constitutiones ab ipso Leone editas pro politico, perfectoque regimine Oppidi Matris Dei, & Magistratus ipsi (quos Officiales vocant) nullum possint exercere Jus, nullum ministerii sui opus, nisi prius à Protectore Almæ Domus fuerint confirmati. *Non displicuit* pium, ac prudens Leonis decretum Civibus Recanatensibus, dummodo possent in Domo Virginis Gloriosæ, à qua videbantur depulsi, partem aliquam societatemque obtinere. Eodem quoque anno idem Pontifex multò celebriores, illustrioresque effecit nundinas Recanatenses, sublatis aliis, quæ iisdem mensibus alibi fieri consueverant, accersitisque etiam ex Oriente Mercatoribus Turcis, Græcis, atque Judæis, absque iis, quos vulgus Marranos vocat, quos paulò antea *Ferdinandus* tota Hispania depulerat. Hi omnes una cum Italis, Illyriis, Germanis, & aliarum Nationum ditissimis Mercatoribus celeberrimum Conventum juxta Almam Domum constituerunt, multosque Populos non tam ad humanos contractus commodè transigendos, quam ad Sacratissimam Domum cognoscendam, condignisque honoribus afficiendam incitarunt. Et ne electum Sanctuarium incredulorum obtutibus, aut derisionibus exponeretur, cautum est, & tanquam certa lege sancitum, *ne quis Infidelium in illud ingrederetur*, nisi fortè impietatem infidelitatemque abjurare, & nostræ fidei Sacramenta suscipere vellet. Armenis tamen, & Græcis, quod tolerato à Sancta Romana Ecclesia Schismate tantùm à nobis sint alieni, nun-

Leo Pontifex edit Constitutiones Oppidi Lauretani.

Celeberrimus Conventus circa Almam Domum.

Almæ Domus aditus Infidelibus denegatur.

quam

quam est denegatus aditus. *Ex iis vidi ego* multos (nam prædictus hominum Conventus usque in hodiernum diem perseverat) qui detractis calceis, extensis brachiis, sublevatis in Cœlum vultibus, & rursùs in terram toto corpore prostratis, mirabili charitatis affectu in limine Sacri Sacelli Deum adorabant, Divam Virginem invocabant, & interiora genibus pertingentes utrique mira pietatis obsequia impendebant. Ne quis autem Principum, aut Communitatum cupiditate rerum, aut hominum adventum ad Nundinas, aut ad Almam Domum impediret, iisdem literis *Leo Pontifex* sub gravi anathemate, & aliis temporalibus pœnis præcipit, ne quis unquam ab hujusmodi audeat exigere vectigalia, & prætextu quæstuosorum Conventuum ab incepto itinere retardare. Sed de ea re pauca quædam ipsius Pontificis verba referamus. *Et ut eo magis* (inquit) *prędictæ Recanatenses Nundinæ in honorem Gloriosissimæ Virginis frequententur, ad easque, & ad Ecclesiam ipsam de Laureto tutiùs valeant Christifideles accedere, & quietiùs vota persolvere, ac devotioni, & orationibus vacare; Sixti, & aliorum Prædecessorum vestigiis inhærentes prædictas Nundinas cum jam præscriptis immunitatbus, libertatibus, exemptionibus, & pensionibus Apothecarum, & Domorum tam ab Ecclesiasticis, quam à Sęcularibus personis Civitatis Recanaten., approbamus, & denuò statuimus, pręcipientes universis, & singulis Civitatum, Terrarum, & Locorum nobis, & S. R. E. mediatè, vel immediatè subjectorum Officialibus; Doganeriis, Gabellariis passuum pontium, & pedagiorum exactoribus, quocumque nomine nuncupentur, sub pœna excommunicationis latę Sententię, & mille ducatorum auri Fabricę Ecclesię B. Marię applicandorum ne accedentes ex devotione, voto, sive alia obligatione ad visitandam Ecclesiam prędictam B. Marię quandocumque accedant tam eundo, quam redeundo cum equis, rebus, & bonis suis (dummodo illa quęstus, vel mercaturę causa non deferantur) audeant compellere ad solutionem gabellarum, Doganarum, passuum pontium, & pedagiorum in Civitatibus, & locis nobis, & S. R. E. mediatè, vel immediatè subjectis. Dilectis verò filiis Communitatis, Officialibus, & hominibus Civitatis nostrę Anconitanæ pręsentium tenore districtiùs inhibemus, eisque mandamus sub pœna decem millium Ducatorum auri de Camera illi applicandorum, quatenus postquam pręsentium notitiam habuerint, ut omnes, & singulas Nundinas, seu franchigias, aut exemptiones per eos sub quocumque nomine institutas, & publicatas absque aliqua mora revocare, nec ullas in Augusti, Septembris, & Octobris mensibus, in quibus Nundinę Recanatenses celebrari, & ad illos, prout temporum, & personarum commoditas requirit extendi solent, Nundinas aliquas, vel franchitias aut exemptiones prędictas facere, aut quovis alio quæsito colore, modo, vel forma directè, vel indirectè aliquid statuere, decernere, vel ordinare quod in prejudicium dictarum Ecclesię, & Nundinarum quomodolibet tendat, vel resultet, audeant vel pręsumant, de facto incurrenda. Ac Mercatoribus, & aliis quibuscumque personis ne ad ipsas Anconitanorum Nundinas, franchitias, aut exemptiones dictis durantibus Mensibus sub excommunicationis latę Sententię, & perditionis mercantiarum pœnis accedere, vel mercimonia sua destinare debeant, aut pręsumant.* Hactenus Leo. Quid autem commemorem superbissimum, & mirandum planè opus incrustaturæ Sacratissimi Sacelli (quod ornamentum vocant) *à Julio quidem II.* excogitatum *à Leonis verò Sculptoribus*, & Architectis excultum, ab ipso autem Pontifice inchoatum, & penè absolutum. Vivebat ea tempestate in Piceno peritissimus quidam Statuarius *Andreas Sansovinus* nuncupatus. Hunc Leo magnis præmiis induxit, ut incrustandi Sacratissimi Sacelli quanta posset munificentia, industria, & arte curam susciperet, nullis pro complendo opere sumptibus parceret, nobilissimum, & per-

Accedentes ad Almam Dom. eximuntur a gabellarum solutione.

Nundinæ Anconitanæ extinguuntur in favorem Almę Domus.

Opus incrustaturæ Sacri Sacelli Lauretani.

perpetua dignum memoria opus conficeret. Nactus vir prudentiſsimus ob ingentem tanti Principis liberalitatem pleniſſimam exercendi ingenii, & artis commoditatem, edidit pulcherrimum excellentiſsimi operis exemplar, quod Pontifici non ſolùm magnopere placuit, ſed etiam miram in eo excitavit complendi operis cupiditatem. Continebantur enim in eo egregia ſculpturæ monumenta, & multa noſtræ ſalutis ad vivum deſcripta myſteria. Deerant tantùm pretioſa marmora, quibus tantum opus conficere oportebat. Sed & hæc Pontificis juſſu maximis impenſis *ex Carraria*, quæ in Liguribus eſt, navigio per Liguſticum, Etruſcum, Siculum, & Adriaticum Mare Lauretum deducta, ibique, Anconæ, & Recineti *à Sanſovino*, & aliis peritiſsimis Sculpturæ artis artificibus, eodem tempore expolita, & elaborata. Inſtabat Pontifex præmiis, literis, largitionibus, pollicitationibus, ut dum ipſe viveret poſtremam manum operi imponeret: Ob eamque rem non contentus primo annò ſui Pontificatus conſtituiſſe prædictum Sanſovinum Præfectum, ſupremumque Architectum omnium ædificiorum Almæ Domus cum honeſtiſsimo quindecim ducatorum cameralium in ſingulos menſes ſtipendio, & aliis multis privilegiis prædictæ fabricæ valdè opportunis, adjecit etiam *ſexcentos alios ducatos illi perſolvere pro quolibet hiſtoriarum elaborato quatrangulo*. Ad eumdem quoque ſcribens in hæc verba prorupit: *Dilecte fili ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Cum pro immenſis, & infinitis in humanum genus, & præcipuè in nos ipſos ab immaculata ſummi Dei Redemptoris noſtri Genitrice collatis beneficiis ſacroſanctam, totoque Terrarum orbe venerandam Lauretanam Eccleſiam, quam ejuſdem Virginis carnis ſarcinam ferentis cellulam, extitiſſe & Angelicæ Salutationis, atque Divini partus, quem editura eſſet Nuncii . . . . . devotè, ac piè credimus, & in qua ſe Virgo ipſa uberiorem in dies ſingulos exhibet gratiarum largitorem, fidelium cunctorum votis præſtò ſuccurrens &c.* In ſumma hoc agit, ut oſtendat Sacratiſsimum Divę Virginis Sacellum ob ſtupenda in eo conſumata myſteria & innumera beneficia in eo omnibus exhibita digniſsimum eſſe, cui omnis honor deferatur; Et propterea omni ſtudio, & diligentia illi eſſe curandum ut incruſtaturæ opus, aliaque ædificia brevi ad optatum finem perducantur. Inflammabatur enim quotidiè magis magiſque Beatiſſimi Pontificis animus, & tanquam divinis ſtimulis agitabatur prò exaltatione & gloria Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ. Propterea eò ſuum miſit Architectorem *Antonium Sangallum* cum literis ad Romanum Gubernatorem, & ad *Sanſovinum* in prædictam Sententiam ſcriptis, qui ſuo nomine omnia perluſtraret, referretque quo in ſtatu cuncta eſſent conſtituta, & ſi quid novi ad perfectionem ædificiorum facto opus eſſet. De exaltatione quoque Sacrorum non mediocri ſollicitudine affectus Venerabilem Virum *Petrum Antonium Perotum* Ordinis Silveſtrinorum Generalem Miniſtrum, & Almæ Domus Gubernatorem admonuit, ut in alma Eccleſia Lauretana Pontificalibus uteretur indumentis, & poſt miſſarum ſolemnia diebus præſertim ſolemnibus, Pontificalem benedictionem populo impartiretur, iiſdemque privilegiis potiretur, quibus à Julio II. fuerat inſignitus. Prædictus enim Generalis Silveſtrinorum Religionis, & fervoris Zelo ſucceenſus, Anno Salutis noſtræ 1512. dono dederat Almæ Virgini Lauretanæ Abbatiam Sancti Laurentii Caſtrifidardi Anconitanæ Diœceſis (quod Oppidum Virgini devotiſſimum tribus tantum miliaribus ab Alma Domo diſtat) cum univerſis Domibus agris, vineis, pratis, Olivetis, & Sylvis ad eam pertinentibus, quam Julius libenti animo acceperat, & Apoſtolica authoritate paulò antequam moreretur, Almæ Domui univerat. Ipſum verò *Generalem Lauretanum Gubernatorem* creaverat, & dum viveret ejuſdem Abbatiæ proventus eidem contulerat. Quem etiam Leo *anno* 1513. in prædictis omnibus confirmaverat, & inter primarios familiares ſuos ſemper habuerat. Agebantur

Magnus apparatus pretioſorum marmorum Carrariæ.

Leonis ſollicitudo de Alma Domo Lauretana.

Abbatia Caſtrifidardi Almæ Domui unitur.

bantur hæc Laureti cum duæ Excellentissiæ *Reginę Neapolitanę Ioanna Senior*, *&* *Ioanna Iunior* auditis mirabilibus, quæ Gloriosissimæ Virginis intercessione in Alma Domo operabatur Altissimus, Regio apparatu, egregia quoque Religione, ac singulari pietate interiora Regni penetrantes per Abrutios cum magna populorum gratulatione Lauretum devenere *Anno Salutis* 1514. quo potissimum tempore Leo Pontifex, ut prædictæ Reginæ condignis honoribus ubique exciperentur, Regia simul, ac Pontificia munificentia tum Laureti, tum in Urbibus Ecclesiæ per quas erant transituræ, omnia parari mandaverat. Concessit etiam *plenariam Indulgentiam Reginis*, & aliis omnibus, qui solemni, ac devoto earum adventu eo die Laureti interessent. Omitto referre data, & accepta munera, omitto interna, & externa gaudia, omitto denique Divina, atque humana quæ eo die Laureti visa sunt obsequia. Illum tantùm dicam nullum fuisse prætermissum honoris genus, quod à Reginis quidem Deo, & Almæ Virgini; à Subditis autem Pontificis illis, non fuerit impensum. Crediderim stratam tunc fuisse longam & pulcherrimam illam viam in *agro Montis Sancti* (Oppidum est Piceni nobile, ac pervetustum Sanctimonia, ac divitiis tunc valde clarum) quam vulgus stratam Reginarum vocat, & alia leviora Urbium, & Oppidorum in ipsarum gratiam effecta honoris insignia. Sed heù nimium infælix humanarum rerum vicissitudo. Fovebat Summus Pontifex pietatem, augebat Ecclesiarum dignitatem, amabat pacem, & Divinarum, humanarumque rerum felicitatem. Cum eccè ingens bellorum, & gravissimarum hæresum turbo Italiam Germaniamque ita perturbavit, ut brevi annorum intervallo permixta, & collapsa fuisse omnia facilè viderentur. Leo enim nimia sua indulgentia, & Alfonsinæ Petri fratis quondam uxoris precibus devictus, non solum *Laurentium nepotem* rebus Etruscis præfecit, sed etiam Urbini, & Ferrariæ Ducatum, expulsis veteribus Regulis, illi conferre voluit. Congregatis igitur copiis *Rentio Cerite Duce Franciscum Mariam Feltrium Urbini Ducem omnibus Urbibus*, *& Oppidis spoliavit*, *prędicto Laurentio Nepote Duce constituto*. Sed *Feltrius* acceptis mutuò ab amicis aliquot nummorum aureorum millibus, & divenditis ferè omnibus, quæ in suis, & uxoris thesauris invenire potuit, ex agro Mantuano, ubi cum uxore, & liberis exulabat, Veronam profectus mercede, & premiorum expectatione conduxit satis justum exercitum, quem *Maximilianus* Cæsar *&* *Carolus* Austriæ, inita cum *Francisco* Gallorum Rege pace, redditaque Venetis Verona, exauctoraverat. His copiis, & benevolentia suorum populorum fretus non solum, quæ amiserat recuperavit sed etiam Picenum ingressus magnum timorem ipsi Pontifici incussit, quod diceret Romam, si oporteret, se cum exercitu profecturum, ut armis Jus suum tueretur. Tunc etiam visa sunt Reginæ nostræ in custodienda sua Sanctissima Domo mirabilia; Cum enim Victor, & prędę sitientissimus exercitus, per campestriam Piceni se effudisset & ad Montem Filetranum eo animo consedisset, ut sequenti die ad Almam Domum Lauretanam (pacato an hostili agmine nescio) perveniret, veritus prudens, ac pius *Feltrius*, nè militari licentia Thesaurum, & alia bona Domus Sanctissimæ Matris Dei à peregrinis præsertim militibus diriperentur, monere, hortari, rogare turmarum Duces ut Laureto relicto, aliò se conferrent; Illi verò pietate (ne dicam auri cupiditate permoti) tumultuari, armata manu itineri se accingere, optimi Ducis sana consilia aspernari non cessabant. Quod autem tanti Principis authoritas præstare non potuit, hoc tali miraculo Virgo potentissima effecit. Mittuntur siquidem exploratores, qui ante exercitus adventum omnia perlustrarent; si quæ insidiæ, si qua hostium agmina Laureti delitescerent, Ducibus renuncient. At ii, quam primum felicem illum Collem conscendunt, super quem Almam Domum Angeli collocarunt, egressi de saltu *multi Lupi* Dei nutu in unum con-

Duæ Reginæ Neapolitanę Lauretum invisunt.

Mons Sanctus Reginis viam sternit.

Italia bellis Germania hæresibus tumultuant.

Franciscus Maria Ruvereus Urbinatum Dux.

Miraculum Lauretanę Virginis.

congregati exploratores magna vi invadunt, hos discerpunt, illos occidunt, ceteros in fugam vertunt. Renunciantur divinitùs gesta cupidis militibus. Irridere illi, humanosque eventus existimare, nihil esse formidandum fortissimis viris dicunt. Pergunt Lauretum versùs intrepida militum agmina, vident eminùs Lauretanum Templum. Eccè ante omnium oculos demissa cœlitùs densissima nubes, cooperuit Domum Dei, partemque Religiosi Collis, nè possent cupidi, milites eo tempore accedere, neque illius gloriam contemplari. Tunc subitâ Religione perculsi, consilia in melius commutarunt. Crediderunt enim Majestatem Domini, & Sacratissimæ Virginis Lauretanæ complevisse gloria præsentiæ suæ, & multis cœlestis militiæ agminibus suam Sacratissimam Domum, & corruentes multi in Terram adoraverunt, & laudaverunt Dominum, & Sanctissimam Matrem ejus quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus. Hac occasione permotus pius Princeps *Franciscus Maria* milites cohortatur, ut omni Religione, & pietate Sacratissimam Virginis Domum invisant, maleficium nullum committant, ni velint gravissimas pœnas dare. Ipse verò cum primariis Turmarum Ducibus in ipso primo Sacratioris Templi ingressu arma, quibus erat accinctus, exuit, & Divæ Virgini Lauretanæ dono dedit. *Quæ usque in hodiernum diem* in Armamentario Arcis Majoris Templi in testimonium tantæ pietatis asservantur. Posteà exsolutis votis, & precibus pacem universo Piceno se redditurum Beatissimæ Virgini est pollicitus, quam statim præstitit, sublato, & intra fines Dominii sui traducto victore, insolentique diversarum Nationum exercitu. In Alphonsum quoque Ferrariæ Ducem non dissimili animo, quamvis dispari eventu arma movens, nihil intentatum reliquit, quo illum à tanto Principatu deturbaret. Cæsari deinde & Helvetiis fędere junctus, Gallis (quorum arma plurimùm formidabat) durissimum bellum intulit, eosque Mediolano, & tota Insubria expulit; *Franciscum Sfortiam* Mediolanensi Imperio restituit; *Parmam*, *&* *Placentiam* sine sanguine recepit, & compositis aliquantulum turbulentissimis Italiæ rebus, lætus mortem cum vita commutavit. Non cessabat interim versutissimus humani generis hostis hinc Germaniam, & universam Dei Ecclesiam gravissimis hęresum tenebris involvere, Summorum Pontificum Dignitatem labefactare, sanam antiquorum Patrum doctrinam arguere, & germanam Christianorum pietatem abolere. Illinc verò potentissimi *Solimani* armis Orientales Christianorum populos, & utramque Pannoniam gravissimè perturbare. Anno siquidem Salutis humanæ 1519. in lucem prodiit teterrimum illud Germaniæ monstrum *Martinus Lutherus*, qui initio quidem sola pecuniæ cupiditate, deinde etiam humanæ gloriæ desiderio, postremò implacabili quodam odio in Summum Pontificem exarsit, novas hæreses invenit, veteres fere omnes in lucem revocavit, & in Ecclesia Dei maxima incendia funestissimasque tragedias concitavit. Concesserat *Leo* quasdam peccatorum condonationes (quas indulgentias vocant) *iis*, *qui in Vaticanę Ecclesię* erectionem, aut certè in turcicam expeditionem aliquid subsidii largirentur, easque *Divi Augustini Religiosis* (de quorum numero erat Lutherus) populis enunciandas commiserat. Qua ex re non parum emolumenti illi percipiebant. Placuit deindè hoc tale munus *ad Dominicanos* transferre, & temporalibus illis lucris eorum inopiam sublevare. Tunc *Lutherus* ira succensus, Pontificias indulgentias publicè cepit carpere, oppugnare, damnare, brevique eo vesaniæ est deductus, ut Summorum Pontificum authoritatem labefactare, eosque in ordinem redigere sit ausus. Omnes quoque Pontificii Juris libros & Apostolicas Literas (quas Bullas vocant) incendit, populorum animos à Sanctæ Romanæ Sedis obedientia alienavit, & tàm venenosissimis verbis quàm scriptis (maxime autem *Libro de captivitate Babilonica* inscripto) Divina omnia permiscuit, ac perturbavit. Hanc tan-

Pietas Francisci Mariæ.

Lutherana hæresis.

tantam perniciosissimi hominis insolentiam; cum per triennium tolerasset *Leo*, ac multùm sæpèque monendo ut ad sanitatem rediret, nihil tandem effecisset, Apostolica authoritate illum Hæreseos damnavit, gravissimo anathemate inussit, & à cœtu fidelium (à quo jam antea se ipsum multosque alios ejecerat) omnino segregavit. Tùm ille magis atque magis furere, & rationes omnes investigare, quibus odium erga Pontificem suum expleret, de gradu suo dejiceret, & omni prorsus authoritate spoliaret. Cœterùm non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum. Ad conscribendum quoque candidis, ac simplicibus Germanis populis novum Evangelium, ac purum Dei verbum (ut ipse dicebat) conversus, non alium *Paracletum*, *non Doctorem alium habere voluit*, *quam Diabolum*, à quo etiam argumenta fuisse sibi suppeditata gloriatur in libro, quem *de Missa* singulari inscripsit, quibus & Sacerdotum Sacrificium everteret. Sublato autem Sacerdotio, & Sacrificio, quomodo quæso poterit Deus agnosci, aut coli? Et quemadmodum licere sibi voluit Lutherus privata sua authoritate veteres Ecclesiæ ritus abrogare, novos statuere, veterum quoque Doctorum scripta, sanctissimorum Pontificum decreta, Conciliorum etiam Oecumenicorum placita contemnere, & omnia pro arbitrio suo tractare; Sic & *Andreas Carolstadius*, *Zuinglius*, *Calvinus*, *Muncerus*, *Suenckfeldius*, & alii portentosi Viri, qui inflati sensu carnis suæ, exemplo quoque Lutheri, & peccandi impunitate novas sectas in plures dissectas statuere, nova Evangelia condere, Sectatores suos de suis nominibus (vel certè Evangelicos) dicere, & nobilissimum Christi corpus (quod impii Crucifixores frangere non sunt ausi) falsæ pietatis prætextu, & nimia temporalis gloriæ cupiditate voluerunt dividere, lacerare, spargere. O nefandum facinus, ò deploranda Ecclesiæ calamitas. Audet *Carolstadius* Lutheri discipulus Missam abrogare, habitum Religionis abjicere, Sacrosanctam Eucharistiam profanis manibus attrectari facere, plebem hæreticam in Catholicos concitare, infesta Signa sacratissimis Templis inferre, Aras deturbare, Imagines abolere. Audet *Zuinglius*, *&* *Eccolampadius* cum cæteris Sacramentariis affirmare in Venerabili Eucharistiæ Sacramento non sumi corpus, & sanguinem Jesu Christi ore carnali: Audet *Calvinus* sacras vestes cum Missæ Sacrificium peragitur, & luminarium usum, & Campanarum pulsum prorsus rejicere; ac publicè edocere, Christianorum filios sine Baptismo Christi membra fieri, in Dei filios adoptari, Regnique Cœlestis hæredes effici: Dies quoque festos & tam Evangeliorum, quam Epistolarum lectionem abrogare, & Viaticum morientibus denegare. Audet *Muncerus*, *&* *Balthaxar Pacimontanus* antiquam Anabaptistarum Sectam denuò instaurare, in omnibus Luthero, & Zuinglio consentire, à Catholicis jam baptizatos rebaptizare, publicum Divini verbi ministerium prohibere, Deum humanam ex Maria naturam non suscepisse affirmare; Legitimam quoque Dominorum temporalium potestatem rejicere, populorum turbas ad seditiones concitare, & infinitorum malorum, atque Sectarum author existere. Nam ex Anabaptistis alii *Muncenari*, alii *Vinderliani*: *Orantes* alii, alii *Somniantes*, alii *Sinceri*, alii *Impeccabiles*, alii *Liberi*, alii *Sabatarii*, alii *Maderarii*, alii *Circumcisi*, alii *Adamitæ*, & alii aliis vocabulis, vel à Sectarum authoribus vel ab ipsis sectis sunt appellati. Audet denique *Suenckfeldius* (ut interim de *Melancthone* Confessionistarum patre, deque *Brentio*, *Osiandro*, *Smidelino*, *Staphylo*, *Agricola*, *Illyrico*, cæterisque hæresiarchis brevitatis gratia nihil dicam) non solùm Catholicos, & Lutheranos, & Sacramentarios & Anabaptistas, & quotquot ante ipsum fuerant contemnere, sed etiam Scripturas omnes aspernari, solum afflatum Spiritus Sancti magnificare Divinis revelationibus, visionibus, & somniis insistere, omni spiritui credere, armatam militum manum circumferre, hos

Lutherus anathemate damnatur a Leone.

Novum Lutheri Evangelium à Dæmone inventum.

Novi hæresiarchæ.

Funesti hæresum fructus, & diversæ Sectæ.

Anabaptistarum Secta.

hos populos ad Divinorum contemplationem, illos ad feditiones pro novi Evangelii libertate adhortari, & Divina, humanaque omnia confundere, & perturbare. En fructus Satannici Evangelii. En quò prorupit infernalis illa *Lutheri* scintilla, quæ quamprimùm emicuit nullo negocio extingui potuit. Heu quantum incendium excitavit. Heu quantas spiritualium, ac temporalium rerum vicissitudines secum advexit. Si unus Lutherus malè de Sancta Romana, idest Catholica Ecclesia sensisset, si in uno tantùm loco hæc Zizania succrevisset, facilè extingui, & ignibus concremari posset; Nunc verò cum ex hac venenosissima Hydra infinita propemodum, eaque virulentissima capita sint progenita, quæ totum fere Christianum Orbem pestifera tabe infecerunt, quis extinguere, quis abolere, nisi solus Deus, potest? Jam enim *Lutherani* Saxonicas Urbes, & omnia fere Christianorum Regna penetrasse, sibique devinxisse gloriantur. Jam *Zuingliani* Angliam, Scotiam Galliam, Genevam in Allobrogibus, Helvetiam, Hungariam, & Poloniam: *Anabaptistæ* verò Bohemiam, utramque Frisiam, Prussiam, Moraviam Hollandiam, & Silesiam cum longis Rheni, ac Danubii tractibus; *Confessionistæ* quoque Saxoniam Daniam, Holsatiam, Bavariam, Misniam, Franconiam, Silesiam, atque Sveviam cum utroque Palatinatu; *Suenckfeldiani* denique Silesiam, & Sveviam una cum Augusta Vindelicorum, & alii alias olim Catholicas Provincias, & præclaras Urbes maximis erroribus imbuerunt, infecerunt, & dementarunt. Quid plura? Non cessant *Confessionistæ*, *Adiaphoristæ*, *Witembergenses Protestantes*, *Neutrales*, *Infernales*. Non cessant *Sacerdotales*, *Invisibiles*, *Marionitæ*, *novi Pelagiani*, *Manichæi*, *& Demoniaci* gravissimos errores, ac blasphemias spargere, antiquas hæreses ab inferis revocare, & pretiosissimo sanguine redemptas Animas Dęmonibus mancipare. Jam horrent multi Divam Virginem Mariam Deiparam appellare. Audent alii ejus perpetuam Virginitatem negare; Nolunt alii quidquam honoris illi deferre, nec verentur hanc *Sacratissimam Domum Lauretanam*, de qua loquimur, *magnam Idolum*, ad subvertendas animas excogitatum, nuncupare. O Insani, ne dicam Dæmoniaci hæretici, quis vos dementavit? Qui vobis verum lumen, veramque pietatem abstulit? Certè pater mendacii Diabolus, cui credidistis, cui vesana inanis gloriolæ cupiditate vos tradidistis, eoque authore primo quidem à Sancta Dei Ecclesiæ obedientia (quæ teste Apostolo *columna & firmamentum est veritatis*, *extra quam nullus mortalium æternam salutem consequi potest*) vos subtraxistis: Deindè etiam Summum Pontificem Deumque ipsum contempsistis; Sicque in profundum malorum descendistis, itaut multi ex vobis abrogato Sacerdotio, verso Sacrificio, Sacramentis omnibus, sanctis quoque cæremoniis, & Sanctorum Patrum decretis contemptis, eo tandem dementiæ devenerint ut Deum esse negaverint, Sacrosanctæ Trinitatis nomen ludibrio habuerint, Unigenitum Dei filium & Spiritum Sanctum aut puras creaturas, aut commenta hominum esse crediderint. Carnis quoque resurrectionem negaverint, extremum Judicium, Angelos, Dæmones, Baptismum, Matrimonium, Scripturas, Regnum Cœlorum, & denique quidquid confitetur Sancta Romana Ecclesia nihil esse dixerint. Attulit autem hæc tanta fidei, veræque pietatis diminutio non mediocre detrimentum huic Sacratissimæ Domui Lauretanæ; Cum præsertim idem Lutherus pias omnes peregrinationes, Sanctorum quoque locorum delectus, & Sanctarum Imaginum usum Germaniæ populis denegasset, serpsissetque hæc lues usque ad Ungaros, Polonos, & Illyrios, quorum frequentes, ac pientissimas multitudines Lauretana Domus quotannis libenter excipiebat, humanissimè pertractabat, & ab illis non parum emolumenti percipiebat. Intermissis autem, aut certè imminutis illorum populorum peregrinationibus, imminuti sunt etiam Almæ Domu-

Quam latè pateant novæ hæreses.

Alii Heresiarchæ.

Horrendæ hereticorum blasphemiæ de Alma Domo.

1. Thimot. 3.

Aliæ execrandæ hæreses.

Lauretana Domus sentit novarum hæresum damna.

mu

mus proventus, intermissa aliquantulum ædificia, & multarum rerum majestas tantisper est obscurata. Sed mirabilem Divinæ Sapientiæ in provehenda gloria Lauretanæ Domus modum ex felici ipsarum rerum successu perpendamus.

De felici successu rerum Almæ Domus Lauretanæ Adriani VI., & Clementis VII. temporibus.

CAPUT XV.

L*Eone X.* ex hac vita subtracto, sollicitis Patribus de Sancto, ac provido Viro, qui in tanta rerum perturbatione Pontificatus gubernacula susciperet, *Adrianus VI.* legitimis omnium suffragiis Summus Pontifex renunciatur. Præerat tunc ille Hispaniæ, eamque *Caroli V.* nomine sapientissimè administrabat. Romam deinde classe delatus, perbenigneque ab omnibus susceptus, postquam quasdam discordias sedasset, & Ecclesiæ Provincias antiquis factionibus, & quorumdam tyramnide labefactatas in officio continuisset, ad exaltandam *gloriam Sanctissimę Domus Lauretanæ* toto animo est conversus; Ad Reverendissimum igitur Almæ Domus, & Civitatis Recanatensis Gubernatorem scribens, primò quidem Sanctissimam Domum collaudat; Deinde etiam prædecessorum Pontificum privilegia confirmat, & ad ampliandam illius majestatem invitat. Sed pauca saltem, hujus Sanctissimi Pontificis verba referamus. *Cum*, inquit, *in Recanatensi Territorio Beatissimæ Virginis Mariæ de Laureto Domus sita existat, in qua, ut miraculosè a Deo ibi ejus Imago locata est, ita quotidie erga eam visitantes multa miracula operari dignatur Altissimus, & ad quam propterea singularem gerimus devotionis affectum &c.* Diversis autem bellorum, & hæresum calamitatibus impeditus, nihil tandem tanti Pontificis dignum memoria brevi moriens dereliquit. Aversa enim a nobis Divinitate, Christiani Principes, ac Potentatus feralibus odiis, & bellis se mutuò infestabant: Turcæ Pannoniam, ac Rhodum oppugnabant, & Lutherani sua dogmata longè, lateque disseminabant. Romæ etiam pestilentiæ vulnus invaserat. Ariminum *Sigismundus* Malatesta occupaverat. *Cæsariani* Liguriam bello vexabant, jamque Genuam ipsam insignem, & opulentissimam Urbem expugnaverant, & diripuerant. *Galli Parmam, & Placentiam* Ecclesiæ Urbes appetebant, & totam Insubriam acerrimè sese defendentibus *Cæsarianis, & Venetis*, bellicis tumultibus complebant. *Solimanus* quoque potentissimus Turcarum Imperator animatus discordiis tum aliorum Principum, tum maxime Procerum Pannoniæ, qui cum *Ludovico* Rege parùm conveniebant, *Belgradum* ad confluentes Savi, atque Danubii ripas situm insigne, atque fortissimum totius Hungariæ monumentum, quod *Amurates* ejus Abavus, & Proavus *Mahometes* expugnare, non sine magnis incommodis frustra tentaverant, superiori anno vi cæperat, & de Hungaris insolentissimè triumphaverat; Nec iis contentus cum *quadringentis navibus, ac ducentis Turcarum millibus Rhodum* obsederat, durissimè oppugnaverat, in deditionem tandem post semestrem obsidionem cum universa Insula acceperat, & insolentior effectus de tantis victoriis, Italiæ, imo Christianitati universæ extremum exitium intentabat. Execranda verò, ac perniciosissima Lutheri doctrina quantas quæso rerum perturbationes tunc afferebat? Persuaserat infelix nebulo multis Principibus, ac Populis Romano Pontifici non esse obtemperandum, sed resistendum potiùs corpore, fortunis, ac viribus omnibus; *Romanam quoque Sedem* everten-

Adrianus VI. Sanctissimam Domum exaltat.

Variæ calamitates Adriani temporibus.

dam, necandum Pontificem, & Cardinales omnes, & in eorum ſanguine manus eſſe lavandas. Non tulerat tantam Lutheri impietatem *Carolus V.* tunc Aquiſgrani corona Imperii inſignitus, quem ipſe Lutherus edito ad hoc ſcripto in ſuas partes trahere tentaverat. Sed accepta plena hujus, cæterorumque errorum cognitione, & eorumdem Romanæ Sedis, Pariſienſium quoque, Lovanienſium, ac Colonienſium Theologorum condemnatione, omnes Lutheri libros comburi juſſit, & in frequentiſſimo Germanorum Principum conventu *Vormatiæ* habito, graviſsimum ædictum contra *Lutherum*, & alios Orthodoxæ, & Catholicæ religionis novatores promulgavit, dixitque *Lutherum non hominem, ſed Diabolum ſub humana ſpecie*, qui in perniciem humani generis permultas olim damnatas hæreſes in unam ſententiam congeſsiſſet. Principibus verò Imperii etiam ſcripto ſua manu firmato eſt pollicitus ſe regna, facultates, vires ſuas omnes, corpus quoque, & animam impendere, ſi oporteret, ne tam improbos Lutheri conatus, ultrò progrederentur, juſsitque Lutherum (qui publicà fide eò fuerat vocatus) quamprimum illinc abſcedere. Ipſe verò, ut erat planè perditus ac deploratus, graviora incendia libris ad hoc conſcriptis, & tam publica, quam privata oratione in tota Germania excitavit. Quid igitur ageret pientiſsimus Pontifex *Adrianus* in tantis deſperatarum rerum calamitatibus, quid inquam ageret, quod Majeſtatem *Almę Domus Lauretanę* poſſet augere? Hoc tamen effecit, ut firmatis Apoſtolica authoritate Lauretanis rebus, populorum devotio, & publicæ fabricæ a *Julio*, *&* *Leone* inchoatæ quotidiana receperint incrementa. Vidit etiam Sanctiſsima Domus afflictiſſimas Hungarorum, & Rhodenſium multitudines. Multi enim ex *Hungaris*, qui Turcarum gladium evaſerant, & pulſi ſedibus fortunas etiam amiſerant, lachrymabundi ad ſalutandam, implorandamque *Lauretanam Virginem* pervenerunt. *Ex Rhodiis* quoque tam Equitibus, quam Civibus, qui ſe magno *Solimano* (Philippo Villadomo Gallo Rodienſium Equitum Magiſtro authore,) eà lege dederant, ut vivere, & res ſuas (exceptis æris Machinis) quò vellent tranſportare poſſent; multi inquam navigio Anconam, & Brunduſium, indeque *Lauretum* Virginis ſalutandæ deſiderio, appulerunt, ſuarumque calamitatum ſpirituale levamen divinitùs acceperunt. Incuſſerunt horum calamitates, & excidia non parvum timorem iis, qui Almam Domum armata manu cuſtodiebant, quod dicerent potentiſsimum hoſtem *Solimanum* non quieturum donec Hidruntum repeteret, *Almam Domum* ſpoliaret, & Italiam (ſicut *Mahometes* non multò antea attentaverat) eodem victore exercitu, & claſſe bello premeret. Confiſi autem illi de infinita Dei, & Almæ Virginis potentia, & pietate, quam in cuſtodienda ab omni hoſtili incurſu Sanctiſsima Domo multoties fuerant experti, magna fiducia ſtationem ſuam tenebant, & ad propulſandam omnem hoſtium injuriam cæterarum maritimarum Civitatum exemplo ſe communiebant. Agebantur hæc *Laureti* cum intempeſta morte ſublato *Adriano* in ejus locum ſufficitur *Clemens VII.* quem ad exaltandam *Sanctiſſimam Domum Lauretanam*, non ad perturbandam Italiæ, & Romanæ Urbis pacem (ut quidam obmurmurant) crediderim à Deo fuiſſe electum. Quamprimum enim Pontificatum iniit, dignitatem, & cætera ornamenta Sanctiſsimæ Domus ita amplificavit, & auxit, ut in ea re nulli prædeceſſorum Pontificum inferior meritò videri poſsit. Audierat enim Recanatenſes *Leonis decreto* nonnihil dominii in Vico Lauretano retinere, eamque rem Sanctiſsimæ Domus dignitatem aliquantulum imminuere. Quam cum Clemens Pontifex integram, ac muneris omnibus abſolutam eſſe ad majorem Dei, & Almæ Virginis gloriam peroptaret, motu (ut ajunt) proprio, & de plenitudine poteſtatis illum *ab omni prorſus Recanatenſium ditione*, adminiſtratione, & cura exemit, & Miniſtris Almæ Domus cum mero, ac mixto Imperio, & gladii poteſtate poſſiden-

Res Lauretanæ Apoſtolica authoritate firmantur.

Clemens VII. Sanctiſſimam Domum exaltat.

Oppidum Lauretanum Almæ Domui traditum.

dendum, regendumque tradidit. Anno quoque Salutis nostræ 1524. *nobilissimam Recanatensium Urbem*, quam Leo Protectori, & Gubernatori Almæ Domus regendam tradiderat, justas ob causas *pristino Marchiæ Legationis regimini restituit*; Lauretanosque Rectores Jus & Imperium à tanto Principe restitutum, & auctum admonuit constanter tueri, sapienterque administrare. Declaravit etiam *Leonem* Pontificem suo, & subditorum (*non tamen Recanatensium*) ære munivisse, & exornasse non solùm Sanctissimam Domum, sed etiam *ipsum Oppidum fortissimis mœniis, fossis, Turribus, propugnaculis, illaque dono dedisse Divæ Virgini Lauretanæ*, & illius nomine cuidam Juliano à Rodulphis Commissario Apostolico, & aliis futuris temporibus successuris. Tantò igitur temporalium, & spiritualium rerum accepto dominio clarior, & mirabilior in dies reddebatur Sacratissima Domus Lauretana, & nutu providissimi, amantissimique Pontificis ampliori quadam majestate rerum omnium status administrabatur. *Lauretanus enim Gubernator* constitutis Magistratibus delectisque aliis Ministris tanto regimini necessariis, utrique populo, Ecclesiastico scilicet, & Sæculari Jus dicebat, adventantes multitudines in officio, & pietate continebat, optimisque legibus, & statutis ad meliorem quotidie formam omnia redigebat. Dolebant interim *Recanatenses*, & meritò quidem dolebant, non solùm quod ab Alma Domo (de qua semper fuerant benemeriti) viderentur depulsi, sed etiam quod *Oppidi Lauretani* (quod ipsi maxima ex parte condiderant) proventus injustè viderentur amisisse. Non surdâ aure pertransiit justissimus Pontifex eorum querimonias; sed datis ad Reverendissimum Gubernatorem Apostolicis literis, jussit ut Alma Domus quotannis in festo omnium Sanctorum penderet *in pecunia numerata* populo Recanatensi quidquid annuorum proventuum inde soliti essent percipere. Et ad abolendas lites, contentionesque omnes statuit, ut convenientes in unum tam Ministri Almæ Domus, quam *Recanatenses* certam pecuniæ summam præfigerent, quæ pretii gabellarum nomine præstituto die penderetur. Ea tamen *lege*, *ut Recanatenses tenerentur ex ea totius Recanatensis agri Pontes, & vias Lauretum ducentes resarcire*. Quid autem commemorem amplissima illa spiritualium rerum incrementa quæ authore Clemente suscepit Sanctissima Domus Lauretana. Elegit enim sanctissimum, ac doctissimum illum *Joannem Matthæum Gibertum* Veronensem Episcopum *in Protectorem Almæ* Domus, eique injunxit, ut hoc electum Sanctuarium impollutum custodiret, optimisque institutis, & Ecclesiasticis ceremoniis exornaret. Effecit ille, quod in mandatis acceperat, & convocatis ad se undique aliis multis Sacerdotibus morum Sanctitate, & doctrina conspicuis Capitulum à Leone institutum clarissimum reddidit, & alios multos non minus probos, ac doctos magnis præmiis Laureti continuit, qui æditnum, Cantorum & Pœnitentiariorum munus optimè obirent, & *Deiparæ Virginis ædem* multarum rerum peritià, morum quoque venustate gravitate, & doctrina, splendidiorem in dies redderent. Confluebat eà tempestate Lauretum tanquam ad Cœleste potiùs quam ad humanum spectaculum ingens hominum multitudo, non solùm ut celebrem Almæ Virginis Domum inviserent, & ibi concessas Indulgentias, peccatorumque condonationes perciperent, sed etiam ut frequentia miracula, quæ in ea Virginis intercessione operabatur Altissimus, aut viderent, aut intelligerent, & Sacramenta nostræ Salutis ibi religiosè perciperent. O res mirabilis, omnique admiratione dignissima. Invalescebat tunc maximè hæresis *Lutherana*, Germaniamque universam & finitimas provincias pervadebat, Sanctorum locorum cultum abnegabat, Sacramentorum usum irridebat, Deiparæ Virginis, & Sanctorum omnium potentissima suffragia denegabat, & Christum unicum mediatorem Dei, & hominum, ejusque solam satisfactionem pro peccatis totius mundi in Cru-

Recanatum Marchiæ Legationi restituitur.

Majestas Almæ Domus augetur.

Joannes Matthæus Veronen. Episcopus Protector Almæ Domus.

Egregii Ministri in Alma Domo Lauretana.

Mirabilis effectus Divinæ providentiæ in Alma Domo Lauretana.

Cruce exhibitam falſo quodam intellectu jactitabat. Cum eccè eodem tempore commovit Deus Præſulum, & catholicorum populorum corda, ut ferventioribus animis hanc *Sanctiſſimam Domum* excolerent, inviſerent & omni honore cumularent: cum eorumdem Sacramentorum veritate, dignitate, & utilitate perſpecta frequentiùs ſolito in hac Sanctiſſima ſua Domo ea ſuſcipi voluit, ut una cum ipſo Chriſto ſupremo mediatore *Matrem etiam Sanctiſſimam mediatricem* agnoſcerent. *Opus eſt enim* (teſte Divo Bernardo) *mediatrice ad mediatorem ipſum, in quo Divinam homines reverentur naturam*. Sic Laureti non verbis, ſed factis convellebantur hæreſes, ſic ędificabatur univerſalis, & hęc particularis Eccleſia, ſic denique contra invaleſcentia mundi peccata, præſentiſsima remedia parabantur. Prętvidebat enim Sapientiſsimus Deus, & effuſiſsimus ille miſericordiarum pater brevi futuras ingentes hominum ſtrages, & potentiſsimorum exercituum interneciones, quibus hęc ſpiritualia remedia eſſent adhibenda. Quis enim ignorat atrociſsimam *Cæſarianorum & Gallorum*, *Pontificis & Columnenſium*, *Venetorum & Italicorum Principum* diſsidium? Quis Turcarum Chriſtianorumque cruentiſsima bella? Quis denique ipſius Almæ Urbis funeſtiſsima excidia? Effecit etiam *Clemens celebrem hanc Sanctiſſimam Domum* ſuperbiſsimorum ædificiorum monumentis. Eo enim tempore extructæ fuerunt aliquot magni Palatii fornices, extructa quoque in eo multa Cubicula, & (relictis militari præſidio ſuperioribus Templi partibus) à Canonicis, aliiſque Miniſtris Templi inhabitari ſunt cæpta. Confectæ etiam fuerunt magnæ Cloacæ, & tum ſectis tum coctis lapidibus totum Oppidum fuit eleganter ſtratum. Sic Divæ Virginis municipium quod uſque ad illa tempora fuerat obſcenum, atque lutoſum, redditum eſt mundiſsimum, atque pulcherrimum. Erant enim tunc mænia nova, & alba, erant bina Recanatenſium Palatiola in duabus extremis Oppidi partibus conſtituta, erant & amplæ Domus tum ab ipſis Recanatenſibus tum à Miniſtris Almæ Domus erectæ. Eminebat magnum Templum non multò antea abſolutum, Turrium varietate & præcelſa teſtudine ornatum; Surgebant vaſta Palatia, omnia denique magnum ſplendorem prædicto Virginis Oppido afferebant. Inſtabat etiam Pontifex ut *marmorea incruſtatura Sacratiſſimi Cubiculi* brevi abſolveretur. Mortuo autem tunc peritiſſimo illo Statuario *Andrea Sanſovino* veritus Clemens ne tantum tamque neceſſarium opus intermitteretur, accerſivit ad ſe *Raynerium Neruccium prædicti Sanſovini egregium Diſcipulum*, qui optime omnium noverat hujus, & cæterorum ædificiorum rationem, & architecturam, ab eoque eſt ſciſcitatus quid ſentiret de *Dignitate Cubiculi Virginis Lauretanæ*. Cui reſpondit *rem eſſe Divinam potiuſquam humanam*, ob idque omni honore, expenſis, & cultu digniſſimam. Et accepta ab eo plena cognitione omnium, quæ Laureti fiebant; *Tu* (inquit) *eris Lauretanus Architector*, *& loco pręceptoris tui Andreę Sanſovini* cuncta, ut noſti, diſpones, perficieſque. Providebitur autem tibi abundè de omnibus ad tuum miniſterium neceſſariis: Hoc tantùm ſatage, ut dum vivimus egregium hoc opus abſolvas, & ſuis in locis tua Sapientia cuncta diſponas. Dum autem hæc Laureti geruntur *Lutherus*, *Zuinglius*, *Carolſtadius*, *aliique* hæretici, & veriſſimi præcurſores Antichriſti per utramque Germaniam, Helvetiam, & Saxoniam novos, impiiſſimoſque ritus Cœnæ Dominicæ longè latèque diſſeminabant, Miſſam abrogabant, & antiquum Eccleſiæ Sacerdotium evertebant. Reverſus enim *Lutherus* de ſua Patmo Witembergam non ſolùm contra prædicta fidei noſtræ myſteria, oratione (qua plurimùm valebat) eſt debaccatus, ſed etiam libro de *abominatione Canonis Miſſæ*, libro Teutonico de ægritudine, & obitu Miſſæ, libro de Miſſa ſingulari, aliiſque peſtilentiſſimis ſcriptis gentes, & Nationes varias à vera fide, & pietate dimovit. *Zuinglius* cum ſuis Tigurinæ Eccleſiæ Miniſtris à Ti-

Clemens ædificiis Almam Domum exornat.

Tigurinenſi Senatu obtinuit, ut à tota illius gentis ditione *Miſſa prorſus exularet*, *& Sacratiſſimæ Euchariſtiæ* nulla adoratio, nullus cultus tribueretur. Auſus eſt etiam vir impudentiſſimus ad Franciſcum Galliarum Regem in Catholica Religione conſtantiſſimum, librum de vera, & falſa Religione deſtinare, illumque cum toto Regno ad tantam impietatem invitare. *Carolſtadius* quoque, qui primus omnium ex Sacerdotum ordine uxorem (Scortum verius dixiſſem) duxit, in ſuis ſacrilegis nuptiis rejecto veteri Miſſæ Officio novum inſtituit, quod Dei indignationem facile excitare poſſet. Quatuordecim quoque illi Suevici, Lutheranique Doctores Halæ Suevorum Oppido ſe continentes (ut interim de aliis multis hujus farinæ monſtris nihil dicam) has, & conſimiles execrandas hæreſes vicinis populis perſuaſerunt. Dum igitur circa Annos Domini 1525. in tantis Provinciis Sacerdotium evertitur, & Miſſa abrogatur, dum hæreſiarcarum juſſu Laicis tamquam regalibus Sacerdotibus novorum Sacramentorum Dominicæ Cœnæ miniſterium committitur, dum Confeſſionum, exequiarum, cæterorumque ſanctiſſima, & antiquiſſima conſuetudo aboletur, non poſſunt Catholici, & pii Sacerdotes tanta Sacrilegia, tantaſque impietates ſine lachrymis conſpicere; Sed neque ſine evidentiſſimo vitæ diſcrimine in locis illis permanere. Propterea multi ex illis amiſſis Eccleſiaſticis beneficiis, diſtractiſque à novis Evangeliſtis Jeſu Chriſti Ovibus, quarum gerebant curam, in Italiam deſcenderunt, & in *hac Sanctiſſima Domo Lauretana* conquieverunt; Ubi optimi Protectoris juſſu humaniſſimè excipiebantur, lautè, & perbenignè tractabantur tantiſper dum vel meliorem fortunam expectabant, vel aliò commeabant, vel deſperantes de Proſpero in Patriam reditu Laureti placidam Sedem ſibi deligebant; Ubi pro perditis ovibus, proque lupis, qui eas rapuerant ſine intermiſſione Deum gloriæ, & Matrem miſericordiæ obſecrabant, dicebantque interdum cum Elia. *Zelo zelati ſumus pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Iſrael, Altaria tua deſtruxerunt, & Prophetas tuos occiderunt gladio, & derelicti ſumus ſoli, & quærunt Animas noſtras, ut auferant eas.* Quod autem Catholicorum Eccleſiaſticorum Animas quærerent facilè manifeſtat, non ſolùm ipſorum hæreticorum, à quibus depulſi fuerant, feritas, & inexorabilis indignatio, qua permulti periere, ſed etiam bellicus furor in Catholicos concitatus. Eodem enim tempore cum jam ex multis Lutheri dictis, & ſcriptis eſſent illarum gentium animi tum ab Eccleſiaſticis, tum à Principibus ſæcularibus alieni, facilè potuit *Thomas Muncerus ipſius Lutheri diſcipulus* in multis Germaniæ locis credulam nimis, & imperitam *ruſticorum* turbam execrandis ſeditionibus in Clerum primò concitare, mox etiam in Principes, & nobiles inflammare, conſcriptiſque exercitibus pro nova Religione, proque falſa libertate hos æquè, atque illos occidere, Templa diruere, Arces demoliri, Divina denique, atque humana inſano furore commiſcere; *Adeout in ſola Franconia* ad minimum *ducenta Arces, & totidem Monaſteria ſint ab Hæreticis concremata, aut everſa.* Non dubium quin ſupremam calamitatem univerſæ Germaniæ & vicinis Provinciis (imo Italiæ, & ipſi Urbi Romæ ſicut *Clemens Pontifex* vehementer timebat) crudeliſſimus ille Ruſticorum furor eſſet allaturus, niſi Catholicorum Principum armis brevi fuiſſet extinctus. Ferunt autem in Germania, & Lotharingia ultra *centum Ruſticorum millia* cecidiſſe, alibi alia *quinquaginta millia*. *Muncerus* quoque qui concitandæ ruſticanæ plebis author fuerat quique omnes bombardarum globos ſua manica excepturum jactaverat, unacum *Piſaro Monaco Apoſtata ejus Socio* captus *Erneſto Comiti à Mansfelt* Catholico traditus, *& extremo ſupplicio affectus eſt.* *Clementis* igitur juſſu, & Sanctiſsimi Protectoris cura, multa egregia pietatis opera in Lauretana Domo efficiebantur, multa ad exaltandam illius gloriam præſtabantur,

Catholicos Sacerdotes ab hæreticis depulſos Alma Domus Lauretana ſuſcipit.

3. Reg. 19.

Bellum ruſticorum.

Antiqua Religio Laureti viget.

bantur, multa denique pro Animarum salute à Ministris hujus electi Sanctuarii in dies excogitabantur, quo antiqua Religio Catholicæ Ecclesiæ in eo maximè eluceret, Divinamque lucem illis subministraret, qui sedebant in hæresum tenebris, & peccatorum morte. Quamvis autem decennali bello tota Italia (maximè autem Cisalpina) præmeretur, erat tamen toto hujus Pontificis tempore magnus, & continuus eò confluentium concursus, magna multorum erga Sacratissimam Domum pietas; Offerebantur in ea amplæ eleemosynæ, augebantur annui proventus, instruebantur à doctis, & Catholicis Sacerdotibus novarum hæresum labe infecti, præmuniebantur simplices, & ignari, & aliis multis perfectissimis Religionis nostræ officiis Deo, & Almæ Virgini gratum obsequium impendebatur. Si fuissent prospera, & felicia *Clementis* tempora, sicut constat fuisse calamitosa, & deploranda, quid non effecisset tantus Pontifex, quod hanc Sanctissimam Domum potuisset exaltare? Cæterum consideret unusquisque faciem illam Christianæ Reipublicæ, quot bella, quot hæreses, quot denique gravissimorum malorum Iliades Dei Ecclesiam (cujus ipse erat Princeps moderator, & rector) si non oppressere, at certe ita vexavere, ut mirandum magis sit Clementem de ea cogitasse quàm quæ desiderantur, omisisse. Quis enim ignorat duorum potentissimorum principum *Caroli scilicet Cęsaris*, *& Francorum Regis* emulationes contentionesque de Insubrum, & Cisalpinorum, deque Neapolitani Regni dominio ipsum Pontificem, cæterosque Italiæ Principes, & Potentatus ad insanos bellorum furores, deplorandasque calamitates adegisse? Invaluerant in Cisalpinis Leone X. fautore Cæsarianorum arma, pulsisque tota Italia Gallis tantum sese illi extulerant, ut ductore *Carolo Borbonio* (qui nuper magno *Francisci Regis* incommodo cum aliquot Gallis nobilibus ad Cæsarem defecerat) Narbonensem Galliam devastare, & Massiliam oppugnare non dubitarint. Quibus de causis *Franciscus Rex* cum pro salute Imperii, & totius Galliæ dignitate, ingentes copias comparasset, hostesque Provincia expulisset, in Italiam superatis Alpibus transcendit, Mediolanoque potitus est *anno* salutis humanæ 1524. Sequenti verò anno *Cęsariani Duces* aucti Hispanorum, Italorum, Germanorumque copiis ipsum Regem *Franciscum* semestri obsidione *Ticinum* (Papiam vocant) vexantem pro summa rerum omnibus copiis decertare compellunt, prælio vincunt, vivum capiunt, & captivum ad *Cęsarem in Hispaniam transmittunt*. Devicto autem tanto Rege captisque, aut occisis nobilissimis quibusque Gallorum Ducibus, & receptis omnibus, quæ amiserant in Cisalpinis, cæperunt formidini esse Pontifici & cæteris Italis Cæsaris arma, ob eamque rem Cæsarianos retardare, Gallos erigere, pacemque inter utrosque componere Pontifex satagebat. *Columnenses* verò, aliique Cæsaris fautores antiquam *Ursinorum* factionem infestare, Latium tumultu bellico complere, ipsumque Pontificem armis deterrere, & à *Gallorum* factione (cui plurimum favere videbatur) evocare, attentabant. Habebat enim *Clemens* exercitus in Cisalpinis ad res suas tuendas, & *Albanum* Ecclesiasticarum copiarum Ducem cum suo, & Andegavensis fautorum exercitu ad Neapolitanorum defectionem destinaverat Anno autem 1526. dimissus à *Cęsare Rex Gallię* duriusculis conditionibus, quamvis duos *filios Franciscum*, *& Henricum obsides in Hispania reliquisset*, *&* & imperata Cæsaris facere, aut in carcerem redire jurejurando spopondisset. Suasu tamen Procerum Regni sui, promissis non stetit; sed novum fœdus, amicitiamque cum *Clemente* Pontifice cum *Rege Britanniæ*, cum *Venetis*, & aliis quibusdam *Italię Principibus* contraxit. Pontificis igitur, Galli Regis, Venetorum, & Helvetorum copiis junctis, novum, & atrox in Insubribus bellum exortum est. Romæ quoque *Columnenses* cognito Cæsariorum periculo, quò studia eorum erga Cæsarem, edito egregio aliquo facinore, essent clariora, specie tuendi Neapoli-

Caroli Vet Francorum regis contentiones.

politani Regni exercitum instruunt *Hugonem Moncatam* totius Regni primarium Ducem sibi adjungunt, *Urbem Cęlimontana porta* irrumpunt, & instructis agminibus ad Vaticanum contendunt. Pontifex capta Urbe, desperatisque rebus in arcem fugit, miles sacrilegus sacram profanamque Pontificis supellectilem diripit, & in ipsam augustissimam Divi Petri Basilicam nefarias manus injicit. Tandem *Clemens* metu solutus, abrupto indecorè fœdere quod cum hostibus invitus pepigerat, contemptisque (quos dederat) obsidibus, magnas copias undique comparat; in Columnenses, & Cæsarianos omnes ingentia arma parat, & crudelissimis incursionibus omnia perturbat. His auditis Cæsar *Carolum Lanojum* Neapolitanum Proregem creat, & cum Classe triginta Navium, & sex Christianorum millibus in Italiam destinat. Georgium quoque Franispergium egregium Vindelicorum Ducem, cum tribus Germanorum legionibus Mediolanum properè accersit, & Pontificem armis, & Apostolicis maledictis in suos sævientem, aliquantulum compescit. *Valdemontius* etiam veteri Neapolitanorum Regum stirpe ortus, spe potiendi Regni à Pontifice ex Galliis evocatus, navalibus & terrestribus copiis primo impetu Salernum expugnat, & infestis agminibus in ipsam Neapolim victricia arma vertit. Hugonem Moncatam cum exercitu, & plebis multitudine in patentibus campis effusum fundit, & semivictum in Urbem protrudit. Ingens etiam bellum in ipsis Regni finibus, missis à Pontifice copiis agebatur, eodemque tempore sævissimis bellis, cædibus, & Urbium, provinciarumque vastationibus Italia præmebatur. Ne quid autem ad extremam Pontificis, & Urbis calamitatem deesse videretur, irritatus Cæsarianus exercitus, qui Mediolanum & Insubriam armorum virtute superaverat, ardentissimis Clementis cum hoste fœderibus, & fœderatorum oppugnationibus, Romam tanti belli domicilium petere, Romam diripere, Romam devastare, & *ipsum Romanum Pontificem* in officio continere, aut certè in ordinem redigere votis omnibus affectabat. Accessit rei pecuniariæ difficultas, & militum (maxime autem Germanorum) pro denegatis militaribus stipendiis acerbitas, insatiabilisque ejus gentis cupiditas. *A Carolo* igitur *Borbonico* primario Duce Urbis direptionem petunt, eoque Ductore magnis itineribus Romam contendunt, & pridie nonas *Maji* 1527. Urbem militari præsidio, commeatu, & tormentis vacuam facilè expugnant. Quamvis autem Borbonicus in ipsa Urbis expugnatione pila tormenti trajectus occubuerit, exercitus tamen (qui ex Germanis, Lutheranis, Hispanis, & Italis ad *quadraginta millium* hominum coactus erat) à concepto facinore non recessit; sed effusus per universam Urbem tanta cæde debacchatus est, ut nunquam post hominum memoriam majori crudelitate, impietateque dimicatum sit. Omnes enim sive armati, sive inermes, qui primo impetu hostibus obvii facti sunt, ad unum cæsi; Violata sunt etiam Templa, refractæ Vestalium fores, Cœnobitarum septa dirupta, contaminata, ac direpta omnia. Pontifex repentino tot hostium impetu consternatus, relicto Sacro, cui spectator in Templo Divi Petri Deum, & Apostolicum numen rogaturus, assidebat, per Scalas in altum se subducens, & per nota ambulacra fugiens, in *Molem Adriani* ægrè se recepit, & repagulis hosti objectis vix impiorum manus evasit. Stipatores verò, Ministri, & Sacerdotes Templi trucidati, direptum Sacrum Palatium, profanatum, spoliatumque omni Sacra, & pretiosa supellectili *Divi Petri Templum*. Neque enim Divi Petri majestatem reverebatur impius, & Lutheranus miles, qui projecta Sacratissima Eucharistia, argentea vascula diripiebat, & Sanctorum Reliquias detracto auro, atque argento vilipendebat. Verè nihil unquam lugubrius, nihil funestius Roma vidit. Omnibus in locis ad satietatem usque editæ sunt hominum strages, nobilissimi quique tormentis excruciati. Virgines, Matronæ, & Sanctimo-

Urbis direptio.

ctimoniales violatæ: Templa fere omnia necatis, aut excruciatis Sacerdotibus direpta. Cardinalium, Legatorum, & Principum Palatia expugnata; Nobilissimi Cives bonis omnibus spoliati felices erant qui sua tantùm, & non etiam vitam amisissent. Torquebantur quibus vivere permittebatur, dum non haberent quod novo raptori traderent. Nunquam Nero, aut Silla, Phalaris, aut Mezentius tam diras crudelitates exercuit. Non Gothus, non Vandalus, non Longobardus tam immanibus facinoribus Romam defœdavit. Duravit hæc rabies non modicos dies, & cum nihil superesset Romæ, quod expilaretur à vago milite, & annona carissima esset, invalesceretque pestis, en totus exercitus (iis exceptis, qui durissima obsidione Pontificiam Arcem custodiebant) elevatis signis *Narniam* præclaram, & vetustam Pontificis Civitatem proficiscitur. Ea Urbs statim expugnatur, & destruitur instar Romæ; imo sævitum ardentiùs in Narnienses ferunt. Narnia Exercitus præda onustus Romam revertitur mense Septembris. Ibi rursum bellico tumultu miscentur omnia, agminatim adeunt Adriani molem, & Urbem se denuo direpturos, atque adeò inflammaturos minantur, ni persolvat Pontifex *quadringenta aureorum millia* militibus stipendii nomine dividenda. Tunc afflictissimus Pontifex congestis undique, emendicatisque *centum quinquaginta millibus cum adhuc ducenta, & quinquaginta millia deessent*, scripsit lachrymabiles literas ad Archipresbyterum, & *Capitulum Lauretanum*, quibus refert suum planè miserabile infortunium, rogatque ut quidquid in thesauris habeat *Alma Domus Lauretana*, velint ad suam, & Cardinalium à tam dura, & ignominiosa detentione, liberationem gratanter impendere: Cum præsertim (ut ipse dicit) Ecclesia habeat aurum, & argentum ad Captivorum redemptionem. Ministri verò Almæ Domus miserati tantam Sanctissimi Patris calamitatem, collecto auro, & argento Sacrorum Ministris non necessario (quod *trium millium ducatorum* summam vix excedebat) per manus *Antonii Bonfii* Commissarii Apostolici ad Pontificem transmiserunt. Hoc ipsum alii multi Proceres effecerunt, & in primis *Pompejus Columna Cardinalis*, qui in gratiam cum Pontifice redierat in Arce. Sed dum ultra citroque de liberando Pontifice (qui consumpto omni commeatu deditionem fecerat, imperata Cæsaris se facturum promiserat, & certam pecuniæ summam spoponderat) ageretur, novus belli terror omnes invasit. Nunciatur enim *Odetum Lotrechium* cum ingenti Gallorum exercitu jam Alpes transcendere & jussu Christianissimi Regis Francisci Romam properare, ut proditum Pontificem in libertatem afferat, deinde etiam Neapolitanum Regnum, & Mediolanum invadat; Propterea furentes, efferique milites stipendia deposcunt, in Pontificem insurgunt, Romanos molestant, omnia perturbant. Quinto demum mense acceptis à Cæsare (qui tunc in Hispania erat) *literis, quibus suam innocentiam, eximiumque dolorem nefarii sceleris* ostendebat, solutisque militibus promissis pecuniis, liber dimissus est. Sed nos ad peculiarem enarrationem *Almæ Domus* revertamur.

Alma Domus Lauretana captum Pontificem pecunia sublevat.

Di

De aliis multis incrementis rerum in Alma Domo Lauretana gestarum temporibus prædicti Clementis VII., & Pauli III. Pont. Max.

CAPUT XVI.

Domus Lauretana à magnis bellorum incendiis præservatur.

ERat per ea tempora Jus omne Christianorum Principum (maxime autem Italorum) in armis; fovebat universa Italia ubique hominum cædes, ubique munitisſimarum Arcium, Urbium, & Provinciarum excidia; *Laureti* tamen, ubi placitam Sedem sibi elegerat Virgo Beatissima, pax, quies, & tranquillitas maxima videbatur. Vidit quidem *Alma Domus* egregii Ducis Urbinatum validissimas cohortes, vidit & aliorum Ecclesiasticorum Ducum, fæderatorum, imo & Cæsarianorum munitissima agmina, vidit denique centum Gallorum millia, qui Duce Lotrechio, maximo belli apparatu per Picenum & ipsum Lauretanum agrum Neapolim contendebant. *Dei tamen & Almæ Virginis singulari beneficio, hæc Sanctissima Domus* nullam suorum cædem, nullum excidium, nullum denique perpessa est detrimentum. Cur ita? Quia nimirum pacis, charitatisque amator Deus, eam tamquam Divinitatis *suę domicilium* fovebat, eam etiam in impiissimorum hominum cordibus magnificabat, magnisque honoribus apud Christianos omnes cumulabat. Clemens devictis, superatisque animi magnitudine, atque constantia (aliqua saltem ex parte) tantis bellorum, infortuniorumque difficultatibus, ad exaltandam Sanctissimę Domus gloriam denuò animum adjecit, eamque novis superbissimorum ædificiorum, spiritualiumque ornamentorum incrementis splendidiorem reddidit. Cum enim jam expolita, elaborataque essent pretiosissima illa marmora quibus Sacratissimum Divæ Virginis Cubiculum erat exornandum, conquisitis peritissimis Statuariis *Antonio Sangallo*, *Nicolao Tribulo & Raphaele Baccio*, missisque Lauretum, ut unacum *Raynero Neruccio* egregium opus perfectiùs, citiùsque peragerent, facilè quod diu multumque optaverat obtinuit, ut scilicet pulcherrimum illud *incrustaturæ opus* si non absolveretur, at certè inchoaretur, & quid Julii, Leonis, & ipsius Clementis temporibus in laudem, & gloriam Deiparę Virginis esset effectum, eò confluentium oculis conspiceretur. Vestibulum quoque majoris Templi, prominentiori æquato solo pulchrius est redditum, eademque opera concameratæ porticus, & alta Palatia superbiora sunt effecta. Crustata insuper Cisterna in platea pro foribus Templi, & tribus mamoreis gradibus retectis decora, ac decenti sublimitate pulchrior est effecta. Acceperat etiam Clemens a multis ob aeris inclementiam infamem esse apud multos tantæ sanctitatis locum: cum præsertim neque ibi nati infantes supervivere, neque grandiusculi adolescere, neque viri ad senium pertingere: Sed neque ibi vivere valentes, diu prospera valetudine perfrui possent. Sita est enim Sanctissima Domus Lauretana (non tamen sine mirabili Dei providentia) in editiori quodam colle Recanatensis agri, qui ab Oriente per meridiem in Occidentem cingitur aliis quibusdam collibus, atque monticulis ita eam supergredientibus, ut *venti Montani* vulgò appellati Lauretanis valdè salubres, atque proficui eò pertingere, & inclementiam illam Cœli temperare minime possint. Habet etiam ad septemtrionem densissimas, & longè lateque patentes sylvas perpetuo fere limo, & putridis aquis supergredientis *mussionis* alvei inundationibus madidas, atque obscænas, in quibus innumeræ ranæ, serpentes, pisces, & id genus animantia facile generantur, & corrumpuntur. Habet etiam vicinum stagnum, & infames quasdam paludes putrefactarumque aquarum receptacula in antiquo Mussionis alveo. Quæ omnia mi-

Situs Almæ Domus.

mirum est dictu, quantam diversarum infirmitatum multitudinem Lauretum incolentibus semper attulerit. Propterea *Clemens* tanquam providus, & generosus Princeps Anno salutis nostræ 1532: jussit ut duo illi colles, quos accolæ *Montem Regalem*, *& Montichetum* vocant, præscinderentur, sylvæ exscinderentur, paludes exsiccarentur, & deductis per patentem planitiem novis fossarum alveis, aquæ illæ ad mare Adriaticum (quod uno distat milliari) deducerentur. Scribens etiam ad *Joannem Antonium à Statis* nobilem Romanum Almæ Domus Lauretanæ Gubernatorem sic inquit. Dilecte fili salutem & Apostolicam benedictionem. *Accepimus aerem istic præsertim æstivo tempore reddi insalubrem partim ex eo quod quidam collis d. Cappellæ, & Ecclesiæ supereminens, ventos montanos loco salubres excludit, partim, quod in planitie d. Ecclesiæ circumcirca etiam ad quinque millia passuum plures paludes, & Sylvæ ferè semper limosæ insalubritatem faciunt. Quamobrem nos illam Ecclesiam toto Orbe Christiano ob gloriosissimæ Virginis Mariæ merita, & confluentium illuc populorum multitudinem celebrem, iis causis sublatis, salubrem reddere cupientes, jam ordinavimus, ut dictus collis supereminens complanetur, Sylvas quoque vel ex toto excidere, vel arbores in eis ita raras relinquere, ut in eis seri possit, præficientes huic operi Nicolaum de Sancta Anatolia Ecclesiæ Lauretanæ Canonicum, & Computistam, ac Antonium de Sangallo Architectum nostrum ad dicti collis complanationem, & ad paludes exsiccandas, & Sylvas rarefaciendas, Teque in his omnibus coadjuvandum &c.* Iis acceptis literis, Ministri Almæ Domus omni studio, & opera congregatis multis operariis, & invitatis quotidiè eò confluentibus peregrinis, intersecato Montis dorso media acclivitate, projectoque ad radices (quæ Campestria Musionis, Castrifidardi, & Auximi prospectat) effosso sabulo, novam illico viam, quæ Lauretum deduceret, artificum manu complanarunt, & demoliendi montis felicia initia ediderunt; Sylvas quoque (quæ ea tempestate fere usque ad mænia Lauretana pertingebant) præscindere sunt adhorti & deductis alveolis colluviem infectarum aquarum longiùs protrahere inchoarunt. Novam quoque portam Oppidi mænibus exscissis versùs Castrum portus construxerunt, & alia multa ejusdem Pontificis jussu ad venerationem, cultumque hujus gloriosi Sanctuarii effecerunt. Erant in animo *Clementi* longe nobiliora, augustioraque suæ fidei, & pietatis erga Sanctissimam Virginem Lauretanam testimonia, & veluti perpetua monumenta Laureti relinquere: sed infelicissimorum temporum suorum calamitatibus, & morte denique ipsa impeditus, quæ animo conceperat, opera complere non potuit. Non solùm enim maximis impensis, atque incommodis, multos exercitus in Italia alere, & aliquando militem potiùs quam Pontificem agere cogebatur: sed etiam labentem Hungariæ, & Germaniæ Ecclesiam militaribus stipendiis, & apostolicis monitis tamquam supremus omnium pater, & rector sublevare cogebatur. Anno siquidem a partu Virginis 1526. cum jam Lutheri, & aliorum hæreticorum impiissima dogmata, Germaniam erroribus, & seditionibus replevissent, & plebes in Magistratus, populos in legitimos Dominos, & utrosque in Ecclesiasticos concitasset, animis jam in diversa distractis, nemo Germanorum Principum opem tulit *Ludovico* Hungariæ Regi adolescenti, cui Solimanus infestissimus Christianorum hostis, gravissimo bello imminebat. Erat quoque Italia, Gallia, & Hispania bellis plusquam civilibus exagitata. Cum igitur Respublica Christiana tum bellis intestinis, tum exitiosis dogmatibus laboraret, Turca nactus hanc debellandi Christianos occasionem munitissimum ducentorum millium Turcarum exercitum contra Hungaros eduxit, eorum exercitum fudit, Regem occidit, & *Budam* munitissimam Urbem cum innumerabili tormentorum, & regalium ornamentorum apparatu in deditionem accepit. Anno etiam 1529. pugnantibus inter se

Variæ illorum temporum calamitates.

ſe de primatu Regni Hungarici *Rege Ferdinando* (qui primo a Bohemis, deindè etiam ab Hungaris in locum demortui Ludovici ſuffectus erat) & *Joanne Vaivoda* Tranſilvano & Ciliæ Comite (qui a quibuſdam Hungaris fuerat etiam Rex ſalutatus) novis copiis auctus *Solimanus* denuò in Hungariam irrupit, & deducente eum Vaivoda impiiſsimo ſuorum hoſte, tanto furore deſævit, ut eodem belli impetu totam fermè Hungariam, in qua 12. erant primarii Epiſcopatus, expugnaverit; Partem quoque Auſtriæ, & Dalmatiam, & Croatiam; & alias Sereniſsimi Regis Ferdinandi Provincias cædibus, & rapinis compleverit, & vaſtitate protriverit. Converſo etiam in Germanos furore (quos propter religionis, & rebellionum inconſtantiam magno odio proſequebatur) *Viennam Auſtriæ* caput magna ferocitate obſedit, per triginta continuos dies, ac noctes magna vi oppugnavit, & occiſis captiſque quinquaginta Germanorum millibus, illatiſque infinitis damnis, a Cæſare profligatus abſceſsit. Quid referam deplorandas multorum Germanorum Principum, & liberarum Civitatum de novis, veteribuſque dogmatibus, deque temporalium rerum dominio contentiones, æmulationes, & bella? Quid inferioris Germaniæ, Flandriæ, Hollandiæ & Zelandiæ inſanientis Oceani inundatione illata damna? Quid denique Regnorum, & Provinciarum propter veræ fidei, & pietatis immutationem toto orbe Chriſtiano accepta incommoda? Rex ſiquidem Angliæ *Henricus* hujus nominis *VIII.* qui ſub Leone X. edito præclaro volumine inſanam Lutheri hæreſim oppugnaverat, ob eamque rem *Catholicæ fidei defenſoris titulum acceperat*, ob improbatum *a Clemente Catharinæ Aragoniæ* legitimæ conjugis repudium, & contractum cum *Anna Bolena amaſia* (cujus inſano amore flagrabat) adulterinum matrimonium, damnata Lutheranorum dogmata ſecutus, a Romani Pontificis obedientia deſcivit, Eccleſiæ Anglicanæ ſe primarium caput nominavit, antiquam Religionem toto Regno ablegavit, Monaſteria, & ædes ſacras profanavit, Monacos, & Religioſos omnes (direptis eorum bonis) vel abjecit, vel immani ſupplicio affecit, omnia denique rapinis, cædibus, cruciatibus, & impietate replevit. *Albertus quoque Branderburgicus* Ordinis Teutonicorum Magiſter, qui Pruſſiæ, & Livoniæ Imperium obtinebat, & invicta ſuorum fratrum fortitudine vicinis Provinciis continuum timorem incutiebat, Lutheri dogmata complexus, multos populos à vera Religione dimovit. Sed mirabili Dei providentia quamprimum Sacer, & invictus ille Ordo catholicam religionem deſeruit, *Polonorum*, *&* *Moſcovitarum* (quibus antea erant formidini) duriſsimo jugo colla ſupponere compulſus eſt. *Lutherus* verò quantas quæſo tragedias, & rerum viciſsitudines hujus Pontificis temporibus in Dei Eccleſia concitavit? Non contentus enim obſtinato in Pontificem, & Sanctam Romanam Eccleſiam animo prædicta mala perpetraſſe, ſcripſit ad Livones, & Antuerpienſes, item ad Chriſtianos qui erant in Hollandia, Brabantia, & Flandria, eoſque hortatus eſt, ut relictis prioribus tenebris, novam Evangelii lucem ſuſciperent, durum Papiſtarum, & Tyrannorum jugum excuterent, & libertatem puri, verique verbi Dei obviis ulnis ſuſciperent (iis enim verborum monſtris utuntur hæretici). Delectati rudes illi populi novitate, & falſa libertate impii, & fucati Evangelii, impia Lutheri placita, ſuorum majorum relictis, paulatim ſuſcepere. At non ſic *Georgius Saxoniæ Dux* immortali dignus memoria, non *Allobrogum Dux*, non Epiſcopus *Moguntinus*, quos ille interdum blandiſsimis literis interdum minis, atque conviciis in ſuas partes trahere, & populos illis ſubjectos hæreſum labe inficere modis omnibus nitebatur, hortabaturque Sanctiſsimum Moguntinum Præſulem, ut Epiſcopatus ſuos in civiles Principatus mutaret, & ducta uxore cæteris Epiſcopis præclaro continentiæ exemplo præluceret. O egre-

egregium Consiliarium, ò peritum Theologum. Sed quid aliis suaderet ille, qui jam pridem publicè professus continentiam, Sacerdotio initiatus, & sanctæ conversationis habitu indutus, contemptis, spretisque omnibus, quæ Deo, & Sanctæ Ecclesiæ promiserat in summo Germaniæ luctu (ob concitatum a suis servilem bellum) jucundissimas celebravit nuptias, juncta sibi Virgine Sacramentali, quam paulò antea civis quidam Torgoviensis ex Monasterio Hymicensi cum *aliis octo genere nobilibus* Witembergam ad *incestuosas nuptias adduxerat*. O execranda novorum Evangelistarum (non Christi, sed Diaboli) facinora, olim apud Ethnicos si virgo Vestalis de stupro convicta fuisset, viva humo obruebatur, aut certè à celsa rupe ingenti saxo ad collum appenso præcipitabatur, & constuprator durissimis verberibus ad mortem usque cædebatur. At nunc hæresiarchæ Deo dicatas Virgines impunè violant (cum sint & ipsi aut Sacerdotes, aut Monachi) uxores vocant, coitus necessitatem ad excusandas excusationes in peccatis prædicant, nec veretur turpissimus horum Magister dicere, *si Uxor noluerit admittatur Ancilla*. Et quidam alii hujus Scholæ publicè docent (ut olim Nicolaitæ, & quidam Platonici, & Cinici) & uxores, & alia omnia debere esse communia. Hanc tantam, tamque execrabilem luem, ac veluti labentem Christianæ Reipublicæ statum, cum *Clemens Pontifex* ab Ecclesia Dei propellere inniteretur, nec cessaret literis, nunciis, obsecrationibus, increpationibus contestationibus, pecuniarum erogationibus, modis denique omnibus toto Pontificatus sui tempore rebus omnibus consulere, & urgeretur nihilominus intestinis Italiæ bellis, & Cæsarianorum, Gallorumque Ducum cruentissimis pugnis, nec posset tantarum rerum molimina uno, eodemque tempore pro animi sententia dirigere, quid mirum si Lauretanos colles complanare, Sylvas abolere, lacus exsiccare & adversarum valetudinum causas removere, rerumque omnium Lauretanæ Domus statum ad magnam perfectionem redigere (ut optaverat) minimè potuit. Verùm quid Pauli III. Pont. Max. temporibus gestum sit, brevi compendio referamus.

Paulus III. Domum exaltat.

Fuit *Paulus III.* gloriosus Pontifex *Farnesiæ gentis* decus, pacis, Religionisque amator, & cultor. Propterea adepto, confirmatoque Pontificatu, intestina Italiæ bella mira felicitate sustulit, Ecclesiæ pacem restituit, aurea Sæcla iis, qui luctuosa Clementis tempora evaserant, invexit, & *hanc Sanctissimam Domum* de qua loquimur, modis omnibus coluit, & exornavit. Non solùm enim indulgentias, peccatorum condonationes, & alia multa privilegia ab aliis Summis Pontificibus illi concessa, Apostolica authoritate firmavit, & auxit, sed etiam opera Reverendissimi *D. Alexandri Argoli Terracinensis Episcopi* (quem initio sui Pontificatus Gubernatorem, moderatoremque Almæ Domus Lauretanæ sine eminentiori Protectoris Dominio creaverat) omnia tam spiritualia, quam temporalia ad perfectiorem normam redegit. Multos enim, & doctos & graves viros in Canonicorum, vel aliorum ministrorum numerum ille cooptavit, quos Summus Pontifex donatos muneribus comprobavit. Sacros etiam ritus Pontificia majestate exercuit, subditorum omnium mores composuit, ædificiorum inchoata monumenta prosecutus est, & summa Religione, charitate, ac laude Divina, humanaque omnia administravit. Post quatuor verò annos, ut eo celsior esset Lauretanæ Domus dignitas, quo excellentiores essent illius ministri, elegit idem Pontifex in Lauretanum Protectorem, perpetuumque administratorem eximium, *& incomparabilem illum Cardinalem Contarenum* qui electo in Gubernatorem Reverendissimo *D. Galeazzo Florimonte* postea Aquinensi Episcopo pari, aut certè majori rerum omnium felicitate hanc Sanctissimam Domum excoluit, & exornavit. Eo autem cum summa expectatione suscepti muneris vita functo successit in Protectorem *Rodulphus Pius Carpensis* eximiæ pietatis, virtutis atque prudentiæ

Car-

Cardinalis, qui in diuturna Sanctissimæ Domus administratione quantum rerum gestarum gloriam promeruerit ex iis, quæ sequentur, facile erit colligere. Interim tamen unum illud referam, quod multorum Lauretanæ Virginis cultorum animos vehementer offendit. Venditum scilicet à *Paulo III. octo millium aureorum pretio Lauretanum Oppidum*. Cum enim Anno Salutis nostræ 1535. immanis ille prædo, & pyratarum sævissimus Dux *Ariadenus Barbarussa* ingenti *Solimani Classe*, & Turcarum copiis suffultus, cuncta Italiæ, Siciliæ, & Hispaniæ littora vastasset, & *Tunetum in Africa*, ejecto *Muleasse Rege*, occupasset, & barbare, arroganterque felicitatis suæ metas prætergressus, de *Regno Neapolitano* occupando, deque immensis damnis ipsi Pontifici, & Italiæ universæ inferendis haud dubia consilia animo agitaret, *Paulus Pontifex* ratus opus esse ingenti pecunia ad tantam belli molem sustinendam, & ad promovendum Pontificia classe Tunetanum bellum eodem anno a Cæsare assumptum, libenter audivit *Recanatensium* querimonias *de sublato ipsis Lauretano Oppido*, collatoque Ministris Sanctissimæ Domus non *sine magno dedecore*, *&* *damno officiosissimæ ipsorum* Reipublicæ. Audivit etiam rationes, quibus probare videbantur optimo Jure prædictum Oppidum ad ipsos pertinere. Quia nimirum *ipsi Recanatenses* pietatis, & devotionis zelo erga Divam Virginem Lauretanam succensi ædificaverant jam inde ab initio adventus Almæ Cappellæ Domos contiguas, quibus quamdam veluti Civitatelam condiderant, & per ducentos ferè annos optimis legibus, & Christianis planè institutis rexerant. Juverant etiam *Leonem X.* in erigendis mœniis, Turribus, & propugnaculis quibus idem Castrum fuerat communitum. Fuerant denique semper *benemeriti de Sanctissima Domo Lauretana* eamque contra imminentes hostes egregiè se defensuros promittebant. Iis igitur de causis facilè inductus fuit Summus Pontifex (ministris præsertim Almæ Domus parum, aut nihil reclamantibus) ut numerata exigua illa pecuniæ summa Recanatenses *obtinerent Oppidum Lauretanum cum mero, ac mixto Imperio*, & gladii potestate, *cum exactionibus gabellarum, cum dominio mœnium*, & Sylvarum, cum denique omnibus, quæ in illo possidebant antequam Julius II. Sixtus IV. Leo X. & Clemens VII. Almæ Domui dono darent. Iis tamen oneribus impositis, ut Recanatenses prædictum Oppidum Lauretanum ab hostium incursibus defendere, mœnia resarcire, Pontes, & vias Lauretum undique deducentes sternere, & aliis publicis necessitatibus quoties opus fuerit, subvenire suis sumptibus teneantur. Noluit tamen Paulus (qui singulari pietate, & summa providentia in omni consilio eminebat) ut ex eo quidquam Dignitatis, aut antiquorum privilegiorum Almæ Domui adimeretur. Sed iisdem Apostolicis literis jussit, ut Protectores, Gubernatoresque Sanctissimæ Domus Lauretanæ retinerent plenum dominium in suos ministros, familiares, ac Servos tam Domi, quam foris degentes, quibus Jus dicerent, causas quoque peregrinorum tam civiles, quam criminales decernerent, omnia denique (unico excepto Oppidi dominio) tradita a multis Pontificibus authoritate administrarent. Quod & fecerunt non sine ingenti laude, & multorum consolatione. Fruebantur enim tunc altissima pace, & ingenti generosi Principis munificentia; Percipiebant amplas eleemosynas, & votiva multorum munera, quibus Dei, & Sacratissimæ Virginis cultus quotidiè augebatur: quibus etiam multi egregii Sacerdotes, Cantores, & alii insignes tantæ Domus ministri pro dignitate tractabantur, externi omni liberalitate, & comitate excipiebantur, & variis ædificiis, sacratisque Templi ornamentis insigniora, perfectioraque omnia reddebantur. Tantarum rerum gloria permotus *Pontifex Paulus* voluit & ipse cum ingenti Cardinalium, Episcoporum, & nobilium cœtu *hanc Sanctissimam Domum Lauretanam bis terve invisere*, seque, & Ecclesiæ necessitates pientissimæ Virgini commen-

Recanatenses Oppidum Lauretanum à Paulo repetunt.

Ex Bulla Pauli 1535.

Paulus sanctissimam Domum invisit.

mendare, nihil denique omittere, quod ad promovendam augendamque illius dignitatem videbatur pertinere. Propterea cum Anno Salutis nostræ 1536. accepisset Communitatem Castrifidardi ob urgentes quasdam necessitates velle vendere magnum quemdam Sylvarum tractum Almæ Domui vicinum, ob eamque rem valde opportunum ad augenda ædificiorum, & annuorum proventuum incrementa, scripsit ad *Ansaldum à Grimaldis* Pontificii Erarii præfectum (quem Cameræ Depositarium vocant) ut suo, & Sedis Apostolicæ nomine conferret *Civibus Castrifidardi* sena aureorum millia ad signum Solis pro emptione Sylvarum, easque *Divæ Virgini Lauretanæ* gratuiti muneris loco conferret. Effecit ille è vestigio quod tanta pietate fuerat imperatum. Ministri verò Sanctissimæ Domus cognita Summi Pontificis voluntate, ut inchoata ædificia ad destinatum finem citò perducerentur; omni studio, & opera (accersitis etiam aliis multis operariis) uno eodemque tempore quatuor in locis construendis ædificiis operam dabant. Nam & peritissimi Statuarii *Sacratissimum Cubiculum* jam politis marmoribus incrustabant, & alii dimidiam partem magni Palatii erigebant, & alii pauperum Xenodochium ædificabant, alii denique vicinum illum Montem complanabant, & Sylvas pro rerum opportunitate dissecabant. Non immeritò igitur gavisus est Pontifex, cum vidit suis temporibus, suis auspiciis, & sumptibus perfecta, consumataque fuisse multa præclara opera. Sed dum hæc Laureti agerentur, ecce invidissimus humani generis hostis Diabolus novis bellorum, & hæresum tumultibus concitatis tum Pontificem ipsum tum Lauretanæ Domus Ministros gravissimè perturbavit, impedivit, afflixit. Solimanus enim nimia propagandi Ottomanici Imperii cupiditate incensus, anno à partu Virginis *supra mille & quingentos trigesimo septimo* non contentus misisse Classem, & exercitum ad occupanda Orientalis Indiæ emporia, pellendosque inde Lusitanos (qui invictis classibus magnum sibi in ea Imperium comparaverant, fidemque Jesu Christi Domini Nostri longe lateque propagaverant, Arces quoque condiderant, & sublatâ Infidelibus Indici maris sinus Persici, & maris rubri navigatione, maximis incommodis Solymanicum Imperium affecerant, animum adjecit: Sed etiam suorum purpuratorum, Foresti quoque Galliæ Regis Legati, & Troili Pignattelli Neapolitani exulis consiliis, & persuasionibus inflammatus, comparato ducentorum millium Turcarum exercitu, & ornatissima classe in Jonium educta, formidabile, & periculosum Italiæ bellum intulit. Mira enim celeritate, ferocitateque Salentinorum agrum invasit, Castrum, Oppidum, ejusque Arcem dorso collis impositum propè Hydruntum, atque Tarentum occupavit, ingentemque hominum, & armentorum prædam tulit, & non minùs totam Italiam, quàm ipsam Apuliam ingenti terrore affecit. Tunc Ministri Almæ Domus, & *Recanatenses* veriti ne hostes fidei Sanctissimam *Domum Lauretanam diriperent*, & in contemptum Christiani nominis etiam everterent, *Arcem Majoris Templi, & alia Oppidi propugnacula* militari præsidio, tormentis bellicis & aliis ad sustinendam Turcarum obsidionem necessariis communierunt; Potentissimum etiam Lauretanæ Virginis patrocinium ad evertendam tantam Italiæ cladem, continuis Sacrificiis, orationibus, & obsecrationibus implorarunt, summamque fiduciam in Immensa Deiparæ Virginis potentia ac pietate collocarunt. Recordabantur enim quanto miraculo, quantaque facilitate ante quinquaginta annos similem eorumdem hostium furorem a sua Sanctissima Domo, & à tota Italia Virgo Beatissima depulisset. Quando scilicet Pontifice Sixto IV. *Mahometis Duces* capta Hydrunte, victrices acies contra Almam Domum direxerant, & in spem potiundi Italico Imperio se erexerant; Et *Leone X.* quando Castrum Recanatensis Portus à Turcis fuit expugnatum, & multo Christianorum sanguine defædatum. Exauditas autem tum fuis-

Sylvæ Castrifidardi.

Varia edificia Lauretana.

Solimani in Italiam expeditio.

Alma Domus timore hostium communitur.

fuisse non tam piorum hominum, quam ipsius Lauretanæ Virginis preces in conspectu gloriæ magni Dei, sublatumque ex Italia durum illud Dei flagellum semper existimavi, & ex ipsis historiis facilè collegi. Nam *Solimanus* in Epiro è conspectu Italię cum terrestribus copiis substiterat, eventumque Italici belli *per Ariadenum Barbarussam*, *Lustibejum Bassa*, *& Troilum Pignatellum* intentatum expectabat, irritatus levissimis de causis in Venetos, fædus quod cum illis pepigerat, abrupit, & accersitis ex Italia Ducibus suis, *Andream Auriam* (qui munitissima trigintaquinque longarum navium classe multas Solimani, & fæderatorum triremes incredibili felicitate superaverat, & lustratis Jonii, & Rhodii maris litoribus, & Insulis infinita damna Turcis intulerat) toto Jonio depulsum Messanam usque profligavit, Corcyrum Insulam Venetorum immanissimè devastavit, & navalibus, terrestribusque copiis in Dalmatas, & Croatas movens omnes Illyriæ populos incredibili furore, & immanitate vexavit. Rediit quidem autumni tempore Solimanus Bizantium, sed nimia proferendi Imperii cupiditate extemplò dedit operam, ut *Cassinus Bassa* in Peloponeso, Præfectus vero Illyrii in Dalmatia Veneti Imperii Urbibus durum bellum inferret, ut multis simul in locis uno tempore vexati Veneti, Ottomanici Imperii jugum tandem susciperent. Erant igitur barbarorum vires terra, marique maximè formidabiles. Pagos namque omnes, & Vicos perscrutantes infinitam propè miseræ gentis multitudinem aut occidebant, aut in deditionem ad duram servitutem accipiebant. Munitiora deinde Oppida in Mediterraneis constituta assiduis præliis, duraque obsidione ita vexabant ut deditionem facere, aut hostili gladio interire cogerentur. At Veneti pro tuenda libertate, subditorumque populorum quiete, binis classibus terrestrisque copiis insolentem victoriis hostem fatigabant, cavebantque ne expugnatis maritimis propugnaculis totum belli pondus in alias munitiores Urbes transferrent. *Pontifex* quoque *Paulus* cognito ingenti Christianorum periculo Lauretum, cæteraque Piceni maritima, armis, milite, & commeatu firmavit, conscriptisque Anconæ cohortibus, auxiliares copias, *Duce Luca Anconitano*, tormenta quoque bellica, & Commeatus in Dalmatiam destinavit: Sic efflagitante *Petro Crosiccio* Clissæ Regulo à Barbaris jam ferè oppresso. Sed Turcæ devictis Pontificiis, Regis Ferdinandi, & ipsius Crosiccii copiis, Clissam Oppidum in edito colle super Solonas permunitum, aliaque Venetorum Castella facilè expugnarunt, ingentemque terrorem Venetis, Pontifici, & Cæsari incusserunt, & ad percutiendum fædus in communes Christiani nominis hostes compulerunt. Communibus itaque impensis, æquisque conditionibus, tres isti potentissimi primariique Christianorum Principes, Pontifex, Cæsar, & Veneti instructissimam, munitissimamque ducentarum triremium & 50. onerariarum navium classem educunt; Gręciam invadunt, & de summa rerum cum potentissimo hoste Solimano contendunt. Cæterùm peccatis nostris ita exigentibus, nihil tantis copiis dignum est effectum, *Andrea præsertim Auria* Supremo tantæ Classis Præfecto pugnam detrectante apud Anctium Promontorium, & Sinum Ambracium cum *Ariadeno Barbarussa* Solymanicæ Clasis ductore. Verùm non multò post suborta fædisima tempestate illisæ fuerunt Acroceraunis cautibus *Barbarussæ* triremes submersisque *viginti millibus hominum* toto Dalmatiæ litore *miserum fragmentorum*, *atque cadaverum exhibitum est spectaculum*. Quid referam alia innumera Christianæ Reipublicæ incommoda, afflictiones, & bella, quæ Summum Pontificem Paulum egregiè Sanctisimam Domum exaltantem magnoperè retardarunt. Exarserant enim denuo Cæsaris, & Regis Francisci inveterata disidia; Excreverant hæreses, & hęresum funestisima incendia. In Cisalpinis, & in Belgis Cæsariani Gallique Duces, atque fautores omnia perturbabant. In Galliis ob novum Regis, & Henrici filii in Italiam ad-

Varia bella.

ventum armis omnia obstrepebant. In Anglia ob innovatum Regni, & Religionis statum Lincolnienses, Eboracenses, aliique Catholicę Ecclesię fautores ad quinquaginta armatorum millia contra impiissimum Henricum decertabant. In Gueldria omnia Oppida a suo Principe Carolo Egmundano ad Guillelmum Cliviæ, & Juliæ Ducem deficiebant. In Germania Protestantes, Interimistæ & Confessionistæ, liberæ quoque Civitates una cum Principibus hæreticis, & aliis multis falsæ religionis locis juxta Smalcaldicum fœdus tantos tumultus concitabant, ut non Catholicis modò, sed & ipsi sibi invicem essent formidabiles. In Hungaria ob Vaivodæ, & Regis Ferdinandi discordias jam collapsa omnia, & in Turcarum manus redacta, expeditum iter ad vastandam Germaniam, occupandumque Romanum Imperium Solimano exhibebant. In Helvetiis Tigurini, & Bernates Zuingliani, qui potentia, & authoritate erant cæteris præstantiores Lucernatibus, Uranis, Suiciis, Untervaldis, & Tugionis catholicam Religionem fortissimè defendentibus Annonæ aditus præcludebant durissimumque bellum intentabant, in quo (Deo pro Catholicis pugnante) fusi fugatique hæretici, occisoque in prælio, ac postmodum combusto *impiissimo Zuinglio* tantorum malorum incentore cum aliis quibusdam insignibus Apostatis, pax afflictissimæ Helvetiorum Ecclesiæ erat subsecutura, ni Diabolus *Henricum Bullingerum* excitasset, qui damnata Zuinglii dogmata sustineret, & propagaret, extincto præsertim paulò post fœdo interitu *Œcolampadio*, devictisque, divinitùs partis victoriis, Zuinglianis hæreticis à Catholicis Deiparæ Virginis auxilium implorantibus in celebri illo, & multis miraculis claro ejusdem Sacratissimæ Virginis Templo, quod *Eremum* vocant. In Galliis, maximè autem in Provincia, & in Ditione Venausina, & Avenionensi Zuingliani, Lutheranique concitatis ad arma labefactatis populis magnos tumultus excitarunt, majoresque procul dubio concitassent, nisi Rex Franciscus, & Antonius Trivultius Episcopus Tolonensis Avenionis Prolegatus, collectis properè copiis Principi obviam feliciter ivissent receptisque ex hæreticis Gabriore, & Mirandula Oppidis, & deletis, atque exustis Oppidis, atque hæreticis tantam pestem indè depulissent. Quid etiam referam iisdem fermè Pauli temporibus excitatam aut certe innovatam, & in immensum auctam fuisse Anabaptistarum hæresim, qui occupata insigni ac munitissima Vestphaliæ Urbe Monasterio quemdam Joannem Laidensem Batavum Regem creare, suosque ille prophetas quaquaversùm, mittere omnes ad novam Hierusalem, & Montem Sion convocare sunt ausi, & à Loci Episcopo graviter obsistente asperrimas oppugnationes, Seguntinam famem & communem omnium internecionem subire, quàm funestæ hæresis deliria, impietatemque deserere maluerunt? Alii quoque hæresiarchæ, & Rex Angliæ Henricus contra Pontificem, & Ecclesiasticas Sanctiones scribere, Concilium Œcumenicum à Paulo, & à Cæsare indictum labefactare, & Sanctissimum Pontificem componendis Christianæ Reipublicæ rebus intentum interpellare non desistebant. Hos autem omnes Christiani nominis Principes, Potentatus, & Populos in officio continere, & sublatis bellorum, & hæresum tumultibus in Deum dirigere Optimi Pontificis Christique Domini Nostri Vicarii erat officium.

Zuinglii mors.

Oratorium Divæ Virginis apud Helvetios.

Anabaptistæ apud Monasterium.

De

De aliis rebus ad gloriam Almæ Domus Lauretanæ ſpectantibus à Paulo III. exhibitis.

C A P U T XVII.

IN tantis tamen graviſſimorum negotiorum occupationibus, non deſtitit *Paulus hanc Sanctiſſimam Domum Lauretanam novis ornamentorum ſplendoribus excolere. Quinimo turbulentiſſimo illo anno* 1536. cum in ſumma trepidatione ob indictum à Turcis Italiæ Bellum Lauretani, cæterique Picentes verſarentur, & ipſe Pontifex in componendis diſcordiis inter Carolum Cæſarem, & Regem Franciſcum de Mediolanenſi ſtatu denuò exortis, eſſet non mediocriter impeditus, inſtituit *Laureti novum quoddam duodecim adoleſcentulorum Collegium*, qui in magna animorum, & corporum puritate, ſanctitateque viventes, puriſsimæ, ſanctiſſimæque Virgini egregia vocum modulatione laudes decantarent, & pro afflicto Orbe Chriſtiano preces obſecrationeſque in Sanctiſsimo Virginis thalamo offerrent. Delecti igitur ex omni Piceno ingenui adoleſcentes una cum præceptoribus, moderatoribuſque, qui diligentiſsimam eorum curam gererent, in opportuno illo loco, quem Canonicam appellabant, laudabilem vitam duxerunt, & Templum Lauretanum multis jam miraculis clarum, aliis quoque egregiis miniſtris, atque Cantoribus ornatum, novo decore affecerunt. Eodem quoque anno, novo Xenodochio extrema manus fuit impoſita, eòque translati ſunt ex veteri pauci illi infirmi, & receptis non ſolum ex Servorum Almæ Domus, & ex peregrinorum numero, ſed etiam ex omni Piceno, qui paupertate, & infirmitatibus prægravati, hoc tali pietatis officio indigebant, magnum pauperum numerum cæpit Alma Domus alere, & multis Chriſtianæ charitatis obſequiis illis deſervire. Quæ res ita multorum animos concitavit, & ad adimplenda miſericordiæ opera inſlammavit, ut breviſsimo temporis intervallo ſint aucti hujus novi Xenodochii proventus, conferentibus multis bona ſua, curamque hujus religioſæ hoſpitalitatis ſuſcipientibus piis Societatis Corporis Chriſti viris, ac mulieribus in Lauretano Oppido degentibus. Ne verò leproſi, ſcabioſi, aut alio contagioſo morbo affecti, cæteros graviùs inficerent, fuit etiam electum extra mænia aliud pauperum Xenodochium, in quo hujuſmodi homines honeſtè exciperentur, officioſeque tractarentur. Excipiebantur etiam hoſpitio in celebriori hoſpitali toto triduo pauperes peregrini, eoſque pro cujuſquam dignitate Sanctiſsima Domus alebat, & refecti corporalibus, & ſpiritualibus alimentis ab ea recedebant, peculiolas, calceos, paneſque eleemoſynæ nomine ſecum aſportabant gaudenteſque Deum, & Deiparam Virginem collaudabant, & pro benefactoribus obſecrabant. Longum eſſet recenſere quanto ſtudio, quantaque diligentia, & opera Pontifex Paulus inchoata Laureti ædificia ad optatum finem ſtuduerit promovere, atque perducere. Propterea non ſine ingenti animi voluptate, & gaudio *Anno* 1538. vidit omni ex parte abſolutum, conſumatumque *egregium, & mirabile illud opus Incruſtaturæ* Sacratiſsimi Sacelli, de quo ſuo loco fuſiùs diſſeremus. Vidit etiam vaſtam illam teſtudinem octo firmiſsimis paraſtaticis columnis pontificiis inſigniis exornatis firmatam, atque exultam. Cum enim abſoluto Incruſtaturæ &c. opere ligneas illas ejuſdem teſtudinis machinas (quas pontes, & Armaturas vocant) ad majorem Sacratioris Sanctuarii decorem Architecti eduxiſſent, deprehenderunt nimio denſiſsimorum parietum tantæ molis, laminarumque plumbi (quibus paulò antea fuerat cooperta) pondere ingentem ruinam minitare, ſuoque lapſu Sacratiſsimo Sacello, & toti fere templo

Collegium adoleſcentulorum Laureti inſtituitur.

Pauperum Xenodochium.

Hoſpitalitatis officia.

Pauli ſtudium ædificandi.

Lauretano extremum excidium intentare. Quod cum resciviſſet generoſus Pontifex, ſtatim egregium ſuum Architectum *Antonium Sangallum* Lauretum miſit, ut habito conſilio cum *Raynerio Neruccio* ædificiorum Almæ Domus præfecto, tantum nobiliſſimorum operum diſcrimen, atque excidium ſubmoveret. Cum autem in eam ſententiam conveniſſent, ut effoſſis in circuitu antiquarum paraſtidum altè fundamentis, eas ſectis magnis duriſque lapidibus ex Illyrio advectis longe lateque conveſtirent, eademque opera in ſublimi juxta teſtudinis baſim, firmiſſimas fornices ducerent, ſicque immobile, ac perenne opus illud efficerent; allati ſunt immenſa celeritate, magniſque impenſis prædicti lapides, & à peritiſſimis Raynerii diſcipulis elaborati, & expoliti mira velocitate, & arte (adhibitis etiam intrinſecùs ferreis repagulis) fuerunt in deſtinatis locis conſtituti. Audivi enim ab iis, qui rei geſtæ præſentes extiterunt, tantam fuiſſe hominum multitudinem, qui Religione tacti ingenti virium animorumque alacritate lapides illos è variis officinis aſportabant, & variis inſtrumentis, architectoria arte excogitatis in ſublime afferebant, ut ſe beatos crederent, qui in Virginis gratiam funem manu contingere poſſent, nulloque negotio rem alioquin perdiffieilem abſolverent. Hac occaſione permoti Almæ Domus Miniſtri conſtituerunt architecturæ Templi rationem aliquantulum immutare, & novis illis Sacellis, quæ variis picturis & plaſtinis tempeſtate illa in delitiis habebantur exornare. Architector enim Pauli II. qui prænobile illud Templum primò delinierat, deinde etiam aliqua ex parte ſtruxerat, vel Germanus erat, vel certè Germanicam ædificandi rationem ſecutus, à communi Italorum ædificiorum norma non parùm receſſerat. Quod tamen ideò factum creditur quod ob metum hoſtium voluerit providus ille Pontifex & Arcem, & Templum eadem opera conſtruere. In primis igitur felicis memoriæ *Rodulphus Pius Cardinalis Carpenſis*, qui paulò antea mortuo Cardinali Contareno protectionem perpertuamque adminiſtrationem Sanctiſſimæ Domus à Paulo acceperat conſtruxit Sacellum illud Corporis D.N. Jeſu Chriſti, egregiiſque picturis antiquas figuras veteris Teſtamenti panem illum cæleſtem, & ſacrificium Chriſtiani populi præmonſtrantibus exornavit, condecoravitque. Mox alii alia eodem egregii operis ſchemate conſtruxerunt, & in primis *Princeps Biſignanus*, *Cardinalis Auguſtanus* & quæ nunc ab Excellentiſſimo *Guidobaldo Urbinatum* piiſſimo Duce, & ab aliis magno devotionis fervore eriguntur. Quia verò imminebant Turcæ, & Italicam expeditionem jam bis attentatam facilem experti fuerant, veritus Pontifex ne Lauretum, & alia Piceni Oppida repentino aliquo bellorum turbine opprimerentur, conſtituit non ſolùm Arcem Templi, & cætera propugnacula communire, ſed etiam excelſa quadam animi magnitudine voluit eximium illud Julii II. à Bramante excogitatum opus (quo amplis palatiis, & arcibus Templum ſimul, & Oppidum exornare, & communire inſtituerat) ad optatum finem perducere. Prima egregii operis ratio, atque inſtitutio talis erat. Protendebantur ex duobus infirmioribus majoris Templi lateribus ab Oriente in Occidentem duo ſuperbiſſima Palatia longitudinis centum latitudinis .... altitudinis verò vigintiquinque cubitorum (quorum unuſquiſque ſex continebat palmos, ideſt digitos viginti quatuor juxta Vitruvii computationem) Ducebatur etiam contra Occidentem in tranſverſum utriuſque Eccleſiæ machinæ tertium palatium, ejuſdem altitudinis, atque latitudinis: longitudinis verò quinquaginta cubitorum, in cujus medio e regione forium Sacratiſſimi Templi continebat præcelſam, atque ornatam Januam, quam Itali Portonum vocant, in ſummis autem hujus quadrilateris ædificii angulis quatuor erant munitiſſima, & à reliquo opere aliquantulum prominentia propugnacula, quæ diverſis in locis apta habebant propugnacula atque foramina ad emittenda in hoſtes ænea tormenta, aliaque

Nobiliſſimi ædificii deſcriptio.

ad

ad protectionem hujus Arcis, Templi, & Oppidi opportuna. Intermedia verò multa atque egregia dividebant ædificia Summorum Pontificum, Regum, Præsulum, ac Principum, nedum Ministrorum Almæ Domus cæterorumque eò confluentium usibus non minus utilia, quàm voluptuosa. Habebat enim unumquodque trium nobilium ædificiorum ab imo usque ad summum septenos diversarum habitationum pluries repetitos ordines. In primisque videbantur in subterraneis binæ, illæque peramplæ, atque concameratæ cellæ vinariæ suis puteis in ipsis latissimis palatii parietibus inclusis, & ferreis cancellis exornatæ fenestræ mox egregia cubicula bina, & bina excipiendis reverendis Canonicis, aliisque primariis Almæ Domus Ministris valde accommoda. Succedebant ampla quædam Conclavia inferendis epulis pertractandisque publicis negotiis fabrefacta, quæ quaterna in lateribus habebant cubicula Procerum usibus excogitata. Habebant hæc alia quatuor sublimiora secretioraque cubicula, quibus ex ipsis cœnaculis per lapideas scalas facilis patebat aditus. In summitate demum trini palatii media quædam, eaque longissima patebant ambulacra, multis Cubiculis, & amplioribus tricliniis ornata. Exornabant autem multoque augustiora efficiebant hæc egregia ædificia amplæ pulcherrimæque porticus, quæ universum amplissimæ molis ambitum intrinsecùs circumdantes, binisque ordinibus ab inclusa area ad summum usque fastigium præcelsi ædificii sese efferentes, non solùm ingentem voluptatem intuentibus exhibebant, sed etiam à Cæli injuriis ibi commorantes defendebant, & commodissimos accessus una cum amplis scalis ad angulos cujusque molis exædificatis ad habitationes omnes exhibebant. Erant etiam in summitate hujus universi ædificii alia quædam angustiora ambulacra, è quibus liceret longos maris, terrarumque tractus eminùs conspicere, videreque ad Orientem (matutinis præsertim horis) universi Maris Adriatici trajectum, & ipsos præcelsos Illyriæ, Dalmatiæ, Croatiæque montes cum frequentibus navigiis, & Venetorum classibus eò discurrentibus: ad Septemtrionem quoque, Occidentem, atque Meridiem uberrimorum agrorum, Sylvarum, montium, fluminum, Oppidorum, atque nobilium Urbium copiosam multitudinem. In medio verò hujus novæ Arcis, & veluti munitissimæ Urbis, videbatur vasta quædam platea optime strata, & duabus capacissimis cisternis exornata, quæ Lauretanum Templum ipsiusque superbissimum ædificium splendidissimum speciosissimumque efficiebat. Quæ omnia quantum decoris, & præsidii Sacratissimæ Domui Lauretanæ, quantumque voluptatis in ea degentibus, vel pietatis ergo, ad eam confluentibus essent allatura facilius est unicuique mente animoque excogitare quam mihi verbis exprimere. Hanc igitur gloriosissimi operis structuram excelsa, ut dixi, animi magnitudine aggressus Paulus, eamque partem adortus quæ ad Septemtrionem vergit, quamque nonnulli prædecessores Pontifices post Julium II. ad medium usque prosecuti fuerunt, brevi annorum curriculo, opera Illustrissimi, Reverendissimique Cardinalis Carpensis reliquam medietatem absolvit. Cellas vinarias multis ingentibus doliis ferreis circulis cinctis replevit, cubicula, atque triclinia expolivit: Omnia denique ita composuit, & exornavit ut multorum necessitatibus, atque commoditatibus inservirent. Reliquas verò descripti operis partes publicis christianæ Reipublicæ negotiis impeditus ne inchoare quidem nedum absolvere (ut omnino destinaverat) potuit. Quamvis enim singulari hujus Pontificis providentia, studio, & cura nullis bellorum turbinibus tunc quateretur Italia: Extra Italiam tamen, & Turcæ, & hæretici, & duo Supremi Christiani orbis Principes Carolus V. & Franciscus Gallorum Rex tantis bellorum tumultibus, tantisque rerum divinarum, & humanarum perturbationibus Christianam Rempublicam ubique affligebant, & perturbabant, ut Summum Pastorem, Supremumque omnium parentem

Magnum Palatium absolvitur.

tem ab hujusmodi privatis negotiis facilè retardarint. Quid non effecit, quosve labores non assumpsit Paulus, ut prædictis Supremis Principibus persuaderet, ut depositis mutuis odiis in Turcas jam Italiæ, & Germaniæ imminentes, communia arma sumerent, hæreticos debellarent, pacemque afflictissimo Christiano Orbi tandem restituerent. Ob eam enim rem non dubitavit *grandævus*, *effætæque ætatis senex* Niceam Urbem in Allobrogibus inter Galliam, & Italiam sitam contendere, ut prædictos Principes opera Cardinalis Carpensis eò reipublicæ causa in mutua colloquia accersitos conveniret. Anno etiam 1541. cum Cæsar habitis Ratisbonæ Germanorum Principum comitiis in Italiam ad Punicum bellum peragendum, tractandumque cum Pontifice Paulo de ratione generalis Concilii ad dirimendas tantas religionis contentiones Germanis promissi, non dubitavit Pontifex ingenti suo incommodo media æstate *Lucam* properare, ibique cum Cæsare multa pertractare, recrudescentia in dies Christianæ Reipublicæ vulnera aperire, & uno concordiæ remedio sanari posse gravissima oratione significare. Anno verò 1542. celebratis Wormatiæ imperii Principum, & liberarum Civitatum frequentissimis conventibus, cum de dogmatum dissidiis, & religionis controversiis, præsente etiam Wormatiæ ipso Luthero, post inutilia colloquia nihil tandem, effectum esset, sed tumultuantibus novatoribus, & *Mantuam* à Pontifice delectam Concilii sedem convenientibus, coactus fuit Summus Pontifex Vicentiam, postremò etiam Tridentum magnis incommodis, atque impensis deligere, eòque tres Legatos supremi ordinis, & Episcopos Hispaniæ, Galliæ, & Italiæ destinare, qui in Spiritu Sancto congregati pertractatis infelicium hæreticorum difficultatibus, jam à viginti annis sublatam Ecclesiæ pacem restituerent, perversasque hæreticorum mentes si quo modo possent, ad sanitatem reducerent. Scribebant interim contra Concilium, & contra ipsum Pontificem, suaque venenosa volumina multis populis legenda proponebant. Angliæ Rex Henricus, & Lutherus, & una cum aliis hæreticis modò ipsum Concilium, modò locum, modò præsides modò aliud, atque aliud calumniis, & maledictis prosequebantur. Tum Pontifex cognito Lutheranorum tumultu circa initium anni 1543. ex Urbe media hyeme discedens, totumque Ecclesiasticum Imperium dimetiens *Lauretum* appulit, ibique postquam urgentissima christianæ Reipublicæ negocia Deo, & Almæ Virgini commendasset, Ferrariam, & Parmam usque eo animo properavit, ut Tridentinas actiones præsentiæ suæ propinquitate, & fama maturi adventus confirmaret. Cæsarem quoque post infelicem Algerii expeditionem ex Hispania in Italiam properantem ut Gallos, Brabantes, atque Belgas in Cæsaris odium magnis cladibus infectantes gravi bello compesceret, à tanto bello averteret, & proposito ingenti fratris Ferdinandi periculo totum belli apparatum in Solimanum converteret. Ille enim fretus tum publicis tum privatis Germanorum Principum, atque populorum discordiis, accersitusque ab Hungariæ Regina Uxore mox defuncti Joannis Vaivoda (qui beneficiario Jure invito Rege Ferdinando regnum illud à Solymano acceperat, & moriens vagienti in cunis infantulo totum Regnum parere jurejurando adegerat) in Hungariam maximis suffultus copiis descendit, Regemque Ferdinandum optimo jure, & armis Regnum illud jam feliciter occupantem, tota Hungaria expulit, & recepta in suam potestatem tirannica vi, & fraude clarissima Urbe Buda, depulsaque una cum Regio puero Matre Regina, totam fermè Hungariam invasit; & summa arrogantia Regi Ferdinando per Legatos demandavit, ut omnia ad Hungarici Regni ditionem pertinentia statim restitueret, & quotannis ex Austria sibi tributum penderet. Sed cum hæc superba, & iniqua Solymani præcepta à Ferdinando meritò contemnerentur, statim misit magnos Exercitus, qui Austriam, & Moraviam cædibus, rapinis, & incendiis

cendiis devaſtarent. Dum Pontifex Paulus cognito ingenti Chriſtianorum periculo, & veritus ne potentiſſimus Tyrannus elatus exterarum gentium ſuperbiſſimis victoriis, auctuſque divitiis, & copiis in Italiam deſcenderet, omni feſtinatione militem conſcribi juſſit, miſitque in Auſtriam ad tria millia peditum, qui Regi Ferdinando ſubſidio forent, & una cum Germanico, & Auſtriaco exercitu Budam, & Peſtum de hoſte reciperent. Germani enim Principes (ut de Auſtria, cujus res agebatur, nihil dicam) audito Turcarum in Germaniam adventu habitis Spiræ, & Noriburgæ conventibus arma capiunt, ex tota Germania ſubſidia decernunt, & congregato potentiſſimo Equitum, & peditum exercitu infeliciter hoſtibus occurrunt. Non aliam belli fortunam experiri poterant hæretici, & a communione fidelium ſejuncti Germani, qui prodigioſis impiorum dogmatum commentis, Dei iram in ſe concitaverant, à Sanctæ Romanæ Eccleſiæ unione ſe ſubtraxerant, Summo Pontifici, & Carolo Imperatori parere contempſerant & Divina humanaque omnia perturbaverant. Omitto iiſdem temporibus nova odia ingentiaque bellorum incendia inter Cæſarem, & Gallum exarſiſſe & quinis exercitibus diverſis in locis eodem tempore dimicaſſe. Cum enim Rex Franciſcus Mediolanum Carolo filio à Cæſare impetrare non potuiſſet magno furore ſucenſus, congregatis magnis copiis, accitiſque in ſocietatem Turcis, & hæreticis Henricum filium ad vexandam citeriorem Hiſpaniam miſit, Carolum in Lucemburgenſem Regionem, Vindocinenſem Principem in Attrebatenſes, atque Morinos, Longævum in Inſubres, Longivellum denique in Belgas; Ii omnes cædibus, rapinis, atque incendiis prædictas provincias longe lateque populati ſunt, fruſtra reclamante Pontifice, convertendaque horum, & cæterorum Principum arma in imminentes Turcas dictitante. Sed nondum finis malorum. Auſa eſt infelix Germania immane facinus attentare. Cum enim maxima ex parte ab inſtitutis majorum ſuorum placitiſque religionis jam antea deſciviſſet, à Majeſtate etiam, imperioque Cæſaris rebellavit, quem jam ſcriptis ſuis de Imperio deturbatum, non ampliùs Imperatorem, verùm *Carolum à Gandavo* appellabat. Deficientis autem Germaniæ Duces extitere Philippus Lantgravius Haſſorum Princeps, & Joannes Fridericus Saxonum antiquiſſimæ ſtirpis Regulus, qui contumaci animo pro tuenda falſa libertate Lutheranæ perfidiæ, accitis in id bellum Proteſtantibus, & novis Evangeliſtis, reliquiſque Smalthaldici fæderis ſociis exercitum octoginta millium peditum, & quindecim millium Equitum congregarunt, & Cæſarem initio quidem ad ſuſcipiendum tantum bellum imparatum aliquantulùm deterruerunt, ſed paulò poſt acceptis à Paulo III. tribus inſtructiſſimis Italicorum militum legionibus, & ſexcentenariis galeatorum æquitum alis, & ex Belgio, Hungaria, & Italia veteranorum Hiſpanorum cohortibus, Germanorum quoque, aliarumque nationum aliquot legionibus mira celeritate conflavit 33. millium peditum, & novem millium Equitum Exercitum. Quo & ſenſibili quodam cæleſti numine confirmatus Cæſar bellum quod inferebatur, converſa fortuna, Deoque cauſam pientiſſimi Principis agente ita hoſtibus intulit, ut protracto per aliquot menſes, fractoque Germanorum impetu, cum nuſquam juſto prælio fuiſſet dimicatum, Germania omnis inter Danubium, & Albim, & Rhenum incredibili felicitate, gloriaque ſubacta ſit, utroque etiam Duce capto eo rerum exitu, ut tota Germania in Victoris poteſtate obviis ulnis devenerit, imperata fecerit, verum Dominum recognoverit. His itaque aliiſque permultis tum publicis tum privatis Reipublicæ Chriſtianæ negotiis, atque calamitatibus impeditus Paulus exhauſto quoque S. Eccleſiæ ærario in Hungarici atque Germanici belli ſubſidio, & in munienda ipſa Alma Urbe ob ingentem metum Turcarum (qui Duce Ariadeno ingenti claſſe totam Italiæ oram infeſtabant, & ad oſtia Tiberina

Germanicum Cæſaris bellum.

poſſet. Poſtquam igitur aliquandiu omnes corporis voluptates ſibi interdixiſſet, jejunaſſet, humi cubitaſſet, corpus verberibus attriviſſet, & per aſſiduam Divinorum myſteriorum meditationem maximo charitatis affectu Deo adhæſiſſet, repentina quædam, ac cœleſtis lux illi exorta fuit, tantaque Sancti Spiritus dulcedine, & omnium myſteriorum noſtræ ſalutis, futurorumque eventuum cognitione delibutus, ut cum Paulo, ad tertium uſque cœlum raptus, & de arcanis rebus, quæ non licet homini loqui, optimè inſtructus videretur. Tanta item in proximos charitate continuò exarſit ut relicta aliquantiſper l'eremo, & Divinarum contemplationum ſuavitate, in illorum ſalutem ſuam operam, atque laborem non ſine maximo fructu collocaret. Poſteà vero ingenti deſiderio affectus viſendi Sanctiſſimum Jeſu *Sepulchrum*, aliaque ſacratiſſima loca; in quibus Salvator noſter myſteria noſtræ ſalutis conſumaverat, Hieroſolymam eſt profectus, ubi novis gloriæ ſplendoribus illuſtratus, & Divinæ charitatis igne ſuccenſus, vitam ſibi fore acerbam putabat, niſi illam pro Chriſto una cum ſanguine profunderet, vel certè in proximorum ſalutem omnino inſumeret. Hieroſolyma deinde in Hiſpaniam rediit, ibique toleratis pro Chriſto multis perſecutionibus, calamitatibus, & ærumnis, literis operam dedit quas intelligebat plurimum valere ad eam vitæ rationem, quam ad Dei gloriam, & Animarum ſalutem ſuſceperat. Nec iis contentus, relicta Hiſpania Lutetiam Pariſiorum profectus, gravioribus ſtudiis toto decennio incubuit, ubi etiam decem doctos, atque egregios viros emulos, imitatoreſque vitæ, quam Chriſto dicaverat Deo Authore ſibi adjunxit, & una cum illis paupertatis, & caſtitatis votum emiſit, & in perfectionis operibus diligentiſſimè ſe exercuit. Confirmati illi in Domino, repletique magno deſiderio videndi *Civitatem Sanctam Hieruſalem*, nunciandique Turcis, & aliis Infidelibus ibi, & toto Oriente degentibus Jeſu Chriſti Evangelium, ſi fortè dura, & ferrea hominum corda ad veram religionem, & pietatem flecterent, eo conſilio *M.r Ignatius* in Hiſpaniam illi vero in Italiam proficiſcuntur, ut præſtituto die Romam ad petendam Summi Pontificis benedictionem convenirent. Anno igitur ſalutis noſtræ 1537. omnes Summum Pontificem Paulum adeunt, atque adorant, obtentaque facultate navigandi ad Sacra Paleſtinæ loca Venetias proficiſcuntur, & deprehendunt ob bellum à Turcis Venetis illatum nemini licere eo Anno Hieroſolymam tranſmeare. Quod tamen Religioſos viros ab inceptis charitatis ſtudiis minimè retardavit: ſed tanquam cæleſtibus vocibus admoniti, illa amoris officia, quæ Chriſti hoſtibus tribuere cogitabant, fidelibus, chriſtianiſque hominibus conferre ſtatuerunt. Quod ut commodiùs præſtarent ſeptem, ex ipſis ad paupertatis titulum ſacris ordinibus ſunt initiati, acceptaque facultate enunciandi verbum Dei, confeſſioneſque audiendi, cæperunt in præclaris Venetæ Ditionis Urbibus Evangelium ſpargere, confeſſiones audire, in pauperum Xenodochiis deſervire, ſpiritualia exercitia multis impartiri, ſtudia denique omnia in eam rem collocare, ut homines expulſo duriſſimo peccati, & Dæmonum jugo, Chriſto deſervirent; & tandem ſempiterna felicitate fruerentur. Cum igitur novæ & inuſitatæ virtutis admiratio ad animos hominum pietate, & religione informandos plurimum valeat, vidiſſes tunc ardentes charitatis flammas de cœlo decidiſſe, quæ hominum mentes ita inflammarunt, ut languens chriſtiana diſciplina, æternarumque rerum memoria, quæ in multorum mentibus propè extincta, & deleta fuerat, erigeretur, excitareturque, cum præſertim egregii illi viri omnes nervos contenderent, ut quem ipſi humanarum rerum contemptum, cœleſtiumque amorem animo incluſum habebant, ad alios omnes transfunderent. Ne verò in vacuum currere (ut Apoſtoli verbis utar), aut temerè quidquam in Dei Eccleſia excogitare viderentur, eodem ſpiritus fervore eiſdemque animarum obſequiis per

Societatis Jeſu prima fundamenta.

per Ferrariam, Bononiam, & Senas Romam omnes ad Summum Pontificem Paulum proficiſcuntur anno ſalutis noſtræ 1538., omnes Jeſu Chriſti Vicarium denuò adorant, illique, & Sanctæ Sedi Apoſtolicæ ſe totos offerunt, & devovent, & rogant ut ſi qua in re Eccleſiæ Dei profuturam ipſorum operam judicaret, liberè, & ſine ullo viatico aut honoris titulo eos mitteret ſive ad Turcas, ſive ad quoſcumque alios Infideles etiam in extremis Indię regionibus conſiſtentes, ſive ad hæreticos, aut Schiſmaticos, ſive etiam ad quoſvis fideles. Omnes enim ſibi perſuaſerant illud optimum fore, quod Spiritus Sanctus (qui in Pontificibus peculiari quadam ratione reſidere ſolet) per os Sanctiſſimi Præſulis ipſis ſignificaret. Excepit eos perbenignè Pontifex Paulus, & eorum conſuetudine frequenter delectatus etiam ad menſam de Deo, deque variis ſcientiis, quibus erant præditi, diſſerentes, omnes enim in florentiſſima Pariſienſi accademia Magiſterii titulo fuerant inſigniti, & in Theologicis ſtudiis per multos annos exercitati, libentiſſimè audivit, eoſque ad tempus Romæ continuit, ut quam ipſi utilitatem docendo, verbum Dei enunciando, Sacramenta adminiſtrando, aliaque pietatis opera exercendo, aliis multis Italiæ Urbibus præſtiterant, eam etiam Romæ exhiberent. Apoſtolica igitur authoritate quidam ex ipſis utramque Theologiam (quarum alteram Scholaſticam, alteram Poſitivam vocant) in publicis Accademiis profiteri, alii variis linguis ad populum concionari, alii rudimenta fidei pueros edocere, alii denique aliis pietatis obſequiis ſe Deo, & Populo Romano officioſos exhibere, & de Eccleſia Dei benemereri; tantumque pietate, doctrina, gravitate, & in proximos charitate profecere, ut Almam Urbem una cum Pontifice, Cardinalibus, Epiſcopis, Legatis, atque Italiæ Principibus in ſui admirationem concitarint, & aliis multis, ut eamdem vitæ rationem amplecterentur, authores extiterint. Veriti autem ne ſanctum hoc vitæ inſtitutum una cum ipſis interiret, vel certè parum authoritatis in Eccleſia Dei haberet, rogarunt Summum Pontificem, *Cardinale Contareno* internuntio, ut ſi Divino honori id expedire judicaret, Apoſtolica authoritate communiret, atque firmaret. Quod ſapientiſſimus Pontifex Sacro Cardinalium Senatu annuente effecit Anno Salutis noſtræ 1540. datiſque Apoſtolicis literis non ſolùm confirmavit, benedixit, & perpetuæ firmitatis munimine roboravit, ſed etiam ipſam Congregationem (quam Religionem, vel Societatem Jeſu placuit appellare) ſub ſua, & Sanctæ Sedis Apoſtolicæ protectione ſuſcepit, multiſque privilegiis, gratiis & Indultis ad tantum miniſterium perfectiùs obeundum exornavit. Confirmato verò ordine mirum eſt dictu, quam brevi temporis intervallo, quantaque rerum omnium felicitate (non tamen ſine magnis perſecutionibus) excreverit hæc Societas. Statim enim multi egregii Viri, ingenuique adoleſcentes ſpiritu Dei afflati, & cœleſtis amoris ſingulari ardore inflammati, illorum Patrum numero ſunt cooptati, & tam ii, quam illi ad propagandum Evangelium, moreſque inſtaurandos per univerſa ferè Chriſtianorum regna, atque provincias diſperſi fidem catholicam contra inſurgentes hæreſes propugnarunt, ac propagarunt. Publicis quoque ac privatis colloquiis puerorum, ac rudium in Chriſtianiſmo inſtitutionibus, ſpiritualibus exercitiis, adminiſtrandis Sacramentis, ſopiendis diſſidiis, viſitandis Infirmis, & aliis pietatis ſtudiis Dei gloriam, & proximorum ſalutem ubique promovere curarunt. Captatoque Principum, & populorum favore multa Collegia erexerunt, ſanctæque converſationis, atque catholicæ doctrinæ odorem longe lateque ſparſerunt. Teſtatur hoc univerſa Italia, quæ tanquam pientiſſima parens hujus Religionis, totius Ordinis primitias ſpiritus prima omnium deguſtavit. Teſtatur, & Luſitania, quæ Anno Salutis 1541. invictiſſimi, pientiſſimique Regis Joannis III. precibus impetravit duos hujus Religionis magnæ virtutis

Societatis Jeſu per ſedem Apoſtolicam approbati.

Incrementa Societatis, & fructus.

tutis ſpectatæque eruditionis viros. Teſtatur etiam utraque Hiſpania, & Gallia & Hibernia, quæ non multò poſt ſuos & ipſæ Patres ſuſceperunt. Teſtatur denique utraque Germania (ut interim de aliis quoque Provinciis Regnis, & Inſulis ad quas prædicti Patres devenerunt, nihil dicam). Cum enim M. Ignatius omnes cogitationes in Jeſu Chriſti gloriam, & Eccleſiæ utilitatem conferret videretque quàm eſſet miſerandus Religionis ſtatus in Germania, quæ jam à Chriſti Eccleſia magna ex parte defecerat, quamprimum potuit eò deſtinavit Religioſos, atque eruditos Concionatores, qui permultos ab eorum tenebris ad claram fidei lucem revocarunt, hæreſiarcharum impetus repreſſerunt, & ubicumque ſuo munere fungi liberè potuerunt, plebes ab hæreticorum deliriis immunes reddiderunt. Nec contenta hujus Religionis charitas egregiam ſuam operam univerſæ fermè Europæ præſtitiſſe, voluit etiam (Deo mirabili ſua pietate ita diſponente) extremas Orbis oras, quas *Indias* vocant penetrare ut barbaris illis nationibus falſorum Deorum cultui deditis, cæteriſque Infidelibus, Chriſtum Jeſum enunciarent, & Evangelii lucem impenderent. Cum enim prævidiſſet Deus fore ut Turcarum, & Saracenorum armis ampliſſima Chriſtianorum regna Jeſu Chriſti fidem amitterent, eamque in reliquis Regnis atque provinciis hæretici labefactarent, conſtituit noſtro hoc Sæculo, anno ſcilicet Domini 1550. innumeras gentes, opera piiſſimorum Hiſpaniæ, & Luſitaniæ Regum ad Jeſu Chriſti fidem traducere. Nam Caſtellani tranſmiſſo Herculeo freto ad Occidentem Claſſes ſuas commeatu, & armis communitas dirigentes, vaſtas Inſulas primò, deinde etiam ampliſſimam feraciſſimamque continentem innumeris gentibus multo quoque auro, & argento, aliiſque pretioſiſſimis rebus refertiſſimam repererunt, & ingenti virtute Sanctiſſimæ noſtræ fidei jugo, & Caſtellæ Regis Imperio ſubdiderunt. Luſitani verò jubente Emanuele Rege Luſitaniæ inſana navigatione (ut Pauli Jovii verbis utar) Atlanticum, fortunataſque inſulas prætervecti, promontoriis Praxio & Bonæſpei ſuperatis, Æthiopicum litus adierunt, gentes ſubegerunt, Rubri maris, & Perſici ſinus anguſtias ſuperarunt, in Carmania, atque India bello victis Regibus Cannoræ, Cucini, & Calecuthæ celeberrimis emporiis exercendæ mercaturæ ſedes arceſque poſuere. Deinde cum novorum Ducum adventu aucta eſſet claſſis, ultimos Indiæ, Orbiſque terminos ſibi propoſuerunt, atque ita felici auſu, eadem ducti peritia navigandi, ab Calecutha præter Indum, ac Gangem fluvios ad auream Cherſoneſum pervenerunt, ubi Regem Malachæ armis defenſionem parantem, tormentorum novitate abſterritum, ac prælio victum, tributarium fecerunt, & uſque ad Chinarum, & Japonis Regna pervenerunt. Ab alia quoque parte, Indorum claſſibus ſæpè deletis, cuſtoditiſque Erithrei faucibus, ac ſinus Arabici navigatione Ægiptiis mercatoribus intercluſa, Indici maris Imperium tenuerunt. Hæc ille. Anno autem ſalutis humanæ 1542. cum Joannes III. ex India, & cæteris Orientis Provinciis ſibi ſubjectis cœleſtes magis, quam terrenas opes quæreret *Magiſtrum Franciſcum Xavier* eximiæ Sanctitatis, ac doctrinæ virum, quem unacum *M. Simone Roderico ſuperiori anno à Paulo acceperat*, in Indiam proficiſci curavit, ut gentiles jam armis ſubactos ad fidem revocaret, & Luſitanos in pietate, & officio contineret. Obivit ille Apoſtolicum iſtud munus tanta pietate, tantaque Dei virtute, ut brevi multa hominum millia, Idolorum impietate abjecta, Sacro Baptiſmatis lavacro ab eo ſint expiati, in fide firmati, & ſalutaribus documentis inſtructi, ita ut Goæ (quæ Indiæ eſt Metropolis) aliquando tria hominum millia ſimul ſint baptizati, & alibi intra duos annos ad viginti millia eodem fonte renati, aucto præſertim ſociorum numero ex Europa ad tantum miniſterium explendum tranſmiſſo. Quorum opera doctrina, & ſancto fervore adjutus, Orientalia Regna penetravit, ubi Jeſum Chriſtum enun-

Indiarum novique Orbis prima inventio, & ad fidem converſio.

Franciſcus Xavier.

enunçiavit, docuit, baptizavit; Et quo uberior, certiorque esset sanctissimi operis fructus, fideles ab Infidelibus segregavit, illis Ecclesias construxit, Collegia instituit, & tum formam christianæ vitæ, tum idoneos ministros, doctoresque Salvatoris doctrinæ (ad ulteriora se contendens) dereliquit. Iis similia etiam effecere alii multi ejusdem Ordinis Viri, tantumque gratia, & fervore apud gentiles valuerunt, ut nullus fere sit angulus in universo Oriente, & meridie, qui Evangelicam lucem, & sanam illorum doctrinam non susceperit, vel certè illis enunciata non fuerit. Omnia enim concionando, docendo, monendo lustrant, omnium saluti invigilant, infinitosque labores tolerant, ut animas gentium Christo lucrifaciant. Probant hoc amplæ Indorum Ecclesiæ, & multorum Religiosorum instituta Collegia. In Orientali quidem India Ormuz, Tanaà, Baraim, Damam, Goa, Cochim, Caulam, Insula S. Thomæ, Malaca, Maluco, Ternate, Moro, Ambuinus &c. In Occidentali verò quam Brasilium vocant Baja Salvatoris, Sanctus Vincentius, Paratininga, Portus securus, Spiritus Sanctus, Peranbuco, Elbuen Jesu &c. In Japon Bungus, Amanguchius, Meacus, Firrandus, & aliæ quæ fidem Catholicam sanctissimè colunt, constantissimeque tuentur, visis præsertim multis signis, atque miraculis, quæ ad confirmationem christianæ fidei per suos ministros operatur Altissimus. Harum autem rerum gloria non solùm usque ad ultimos recessus Æthiopiæ, Arabiæ, Persiæ, Armeniæ, & ultra Gangem, & Indum penetravit, in spemque erexit multos Christi cultores brevi fore, ut in latissimis Magnæ Asiæ Regnis, atque Provinciis esset unum Jesu Christi Ovile, & unus Pastor. Sed etiam universam Europam pervasit, Summos Pontifices Romanos ingenti lætitia affecit, omnes denique magna admiratione, & gaudio replevit. Atque ita minima hæc Societas nominis Jesu magnam sui expectationem in Dei Ecclesia concitavit, susceptaque à Summis Pontificibus Paulo III. Julio III. Paulo IV. Pio IV. & demum à sacrosancta Tridentina Synodo honorifica totius Ordinis confirmatione, aucta quoque privilegiis, & egregiis viris, dignum Jesu Christo, & Catholicæ Ecclesiæ famulatum impendit. Propterea *Summus Pontifex Julius III.* meritò exoptavit Sanctissimam *Domum Lauretanam* horum Religiosorum Collegio exornare, & *Pius IV. eorumdem* Patrum numerum augere, illisque de necessariis rebus Pontificia munificentia providere.

De novis incrementis spiritualium, & temporalium rerum Sanctissimæ Domus Lauretanæ temporibus Julii III.

CAPUT XVIII.

CÆterùm antequam de institutione, & fructu Lauretani Collegii, deque aliis ad amplificandam Sanctissimæ Domus gloriam gestis differamus, operæ pretium erit læta quædam, ac pia præcedentium temporum gesta, recensere. Manifestavit jam Dominus anteactis temporibus multis, & ostentis de cœlo missis, veritatem, Sanctitatem, & gloriam Sanctissimæ Domus suæ: Sed ne præteritorum temporum, defunctorumque hominum, qui eam viderunt oblivio nostras mentes Divinis hisce consolationibus defraudaret; placuit omnipotentis Dei & Almæ Virginis pietati iisdem miraculis, & cœlestibus signis multorum mentes illustrare, divinisque consolationibus replere. Anno siquidem 1549. cum RR. PP. Capuccini Maceratensis Cænobii finito matutinali officio, se in Monasterii Sylvam recepissent, ut Divinæ contemplationi pro more insisterent:

Novis ostensis manifestatur gloria Sanctissimæ Domus Lauretanæ.

rent: Ecce ingens fulgor, divinusque splendor omnium mentes, & oculos excitavit, atque perfudit. Viderunt enim ingentem veluti *columnam igneam* miro splendore ingentique decore pollentem, quæ ex regione Almæ Domus Lauretanæ Maceratam versùs per aera ferebatur, transiliensque super eorum capita aliquid latentis Divinitatis præmonstrabat. Attoniti illi patres aspectu tam pulchri, tamque insoliti spectaculi corruentes in terram adoraverunt Deum, & quonam tenderet, quove in loco conquiesceret attentiùs contemplarunt, videruntque flexo aliquantulum ad levam cursu, Civitatem relinquere, & ad Oratorium Virginum (eodem anno multis miraculis in lucem revocatum) conquiescere, ac postmodum ab oculis evanescere. Existimarunt pii, & venerabiles illi Patres Divam Virginem Mariam de cœlo super Almam Domum Lauretanam descendisse, indeque prædictum Sacellum invisisse, suaque præsentia honestasse. Dum enim Virgo pientissima placitam sibi sedem in Piceno delegisset, voluit in circuitu suæ Sanctissimæ Domus alia sibi dicata Templa habere, illaque multis miraculis, & amplis ædificiis magna totius Piceni gratulatione excolere. Propterea cum in Maceratensi agro antiquissimum, & abjectum esset Oratorium Divę Mariæ Virginum consecratum hoc ordine fuit exaltatum. Proficiscebantur nocte Parasceve predicti anni ex vicinis Domibus in Urbem duo Villici, ut concionem Dominicę passionis audirent, & ecce vident in Oratorio Virginum ingentem luminum abundantiam, accedentesque propiùs videre meruerunt veluti duo ingentia fanalia ante Virginis Imaginem tanto splendore micantia, ut perterriti statim illinc aufugerint, & ad Divi Francisci ędes congregato populo rem planè mirabilem annunciarent. Accurrerunt nonnulli rei novitate & miraculo moti, atque ita esse, ut audierant conspexerunt. Auxit rei dignitatem statim subsecuta miraculorum, ostentorumque copia. Degebat enim in prędicto Capuccinorum Monasterio quidam F. Franciscus multis virtutibus, & vitæ Sanctitate conspicuus qui per sexdecim annos gravi paralisi fuerat affectus. Is ut primum audivit Sacros mysticorum luminarium rumores, ad sacrum illud Sacellum corpus suum deportari curavit, & cum plenus fide & pietate in eo preces funderet, plenam membrorum omnium recepit sanitatem. *Quidam etiam Doctor amicus meus*, qui per aliquot annos molestissima hernia (rotturam Itali vocant) laboraverat, dum in eodem Sacello pro obtinendo sanitatis beneficio Divam Virginem obsecraret, sensit divinum quoddam numen læsa membra contingere, & perfectissimæ sanitati restituere. Omitto alia multa miracula ibi gesta. Unum illud referam, quod ex *multis*, *qui præsentes extiterunt fideli traditione* accepi: Visa scilicet fuisse frequentissima lumina fulgentissimarum stellarum similitudinem referentia tum è cœlo, tum *è Laureto eò dilapsa*, & spectanti populo ex Urbis mæniis, & tectis multis noctibus gloriosa exhibuisse spectacula. Excitavit etiam Dominus tanto fervore cælitùs immisso puerorum, puellarumque Virginum corda, ut convenientes in unum sine humano ductore, depositaque omni puerili petulantia, composito agmine eò frequentissimè convolarint, laudesque dulcissimas Divæ Virgini decantarint; & suo exemplo (ut rem Divinam esse agnoscas) viros nobiles ęque, atque ignobiles ad eam pietatem amplectendam excitarint. In alio etiam viciniori Oppido, quod *Montem Filetranum* vocant, Anno salutis 1555. similia, & fortasse multò evidentiora visa sunt spectacula quæ Sanctissimę Domus Lauretanę gloriam vehementer commendant. Et illa quidem primò pastoribus in proximis nemoribus, & agris excubantibus sunt ostensa; Deinde etiam universo populo non sine ingenti stupore, & gaudio. Videbant enim à secunda hora noctis usque ad auroram *ignitos globos*, *& veluti micantia sydera*, *quæ ex testudine Sanctissimæ Domus* erumpentia ad vetustum Divę Virginis Sacellum Oppido vicinum medio cœlo ferebantur, & cir-

Oratorium Virginum Maceratæ.

Deipara Virgo Maria in Piceno habet multa Oratoria.

Miraculum Divæ Mariæ Virginum.

Oratorium Divæ Mariæ montis Filetrani.

& circumdato in girum pluries illo Sacello, eodem revertebantur. Et rurſum alia luminoſa corpora mira Religione apparentia, & in iiſdem locis mirabiles giros, actuſque præmonſtrantia intuentium animos ſua eximia pulchritudine, Religione, & miraculo delectabant, excitabant, & rapiebant. Quid plura? Accurrebant ex Oppido curioſiores harum rerum ſpectatores ad locum miraculi, ubi ſigna illa cœleſtia aliquantulum conquieſcere, ſuoſque motus tardiores efficere videbantur. Et cum eò loci deveniſſent, miraculo neſcio quo nihil illi videbant, cum tamen eodem momento ibi eſſe remotiores ſpectatores dilucidè viderent, nullaque ratione dubitarent. Hæc cum celebri fama per Picenum, & Provincias pervicinas eſſent divulgata, ſtatim concurrunt undique numeroſæ utriuſque ſexus multitudines, quarum pietate delectata Virgo Beatiſſima prædictis ſignis, & aliis ſanitatum miraculis gloriam, pietatemque ſuam demonſtravit. Pernoctantes enim in decentibus locis non ſine ingenti gaudio viderunt ſigna illa cœleſtia: indeque ad Divæ Virginis Sacellum accedentes multos infirmos variis languoribus affectos optatam corporum ſalutem percipere conſpexerunt. Ante omnes claudus quidam greſſum recepit, poſtmodum ſurdus auditum, multi denique hernici ſanati, energumeni liberati, & alii aliis morbis prægravati priſtinæ ſanitati ſunt reſtituti. Veniebant quoque *Lauretum* Religioſæ illæ multitudines, & ingenti animorum exultatione, quæ viderant, quæque audierant, nobis enarrabant. Omitto quę noſtris hiſce temporibus in Oratorio Divæ Virginis *della Muccia* nuncupato, quę in Oratorio Tolentinato, in Oratorio Hidriæ Macereti, in Oratorio Recanatenſi, & in aliis Piceni Oratoriis eidem Beatiſſimæ Virgini dicatis geſta referuntur, ut ea quæ de prima inſtitutione Lauretani Collegii dicere conſtituimus citiùs enarremus. Cum conſtituiſſet excelſa Dei Bonitas infallibiliſque providentia Sanctiſſimam Domumglorioſiſſimæ Matris ſuæ variis ornamentis ſingulis ferme ætatibus illuſtrare, vidiſſetque ob inſignem miraculorum, & rerum in ea geſtarum gloriam, ob ingentes etiam Indulgentias, & peccatorum condonationes eò confluentibus conceſſas, ob cœleſtes denique conſolationes, & ſenſibiles Divinæ gratiæ influxus quos in ea percipiunt pii Jeſu Chriſti, & hujus Sanctiſſimæ Matris cultores, auctam eſſe devotionem, expectationemque Lauretanæ Domus, auctum quotidianum hominum conventum, auctamque pietatem, & Sanctiſſimorum Sacramentorum frequentiam, excitavit in mente Sanctiſſimi Pontificis *Julii III.* deſiderium conſtituendi Laureti novum Collegium Religioſorum Societatis Jeſu, qui non ſolum Sanctiſſimæ Domui ornamento forent, ſed etiam ſuis concionibus, lectionibus diverſarum nationum confeſſionibus, cæteriſque ejuſdem Societatis exercitiis fertilem, & glorioſam illam Dei vineam excolerent, adventantes hominum multitudines exciperent, domeſticis denique, & externis ſolita charitatis officia impenderent, & ad majorem Dei, & Sanctiſſimæ Domus gloriam pro poſſe omnibus prodeſſent. Anno igitur Salutis noſtræ 1554. conſentiente atque adeò intercedente Illuſtriſſimo, ac Reverendiſſimo Cardinali Carpenſe Almæ Domus, & prædictæ Societatis Protectore, Apoſtolica auctoritate miſſi ſunt ex Urbe quatuordecim dicti Ordinis Religioſi, qui cœleſti perfuſi benedictione injunctam provinciam tanto animorum ardore ſuſceperunt, atque adminiſtrarunt ut primo etiam adventu ingentem de ſe expectationem, ne dicam admirationem in univerſo Piceno concitarint, præcipuique multorum bonorum authores in eo extiterint. Habet enim ipſa Religioſæ vitæ integritas non mediocrem vim ad excitanda mortalium corda. Sancta verò, & efficax de Deo cum hominibus conſuetudo quanta quæſo incendia Divini amoris concitat? Quem non moveat, atque delectet. Ex iis igitur qui primis illis diebus ad nos acceſſerunt multi virtutum ſplendore, ac pulchritudine illecti ad verum Dei amorem omne ſtudium ſuum traduxerunt:

Collegium Societatis Jeſu Laureti.

Alii

Alii longa peccandi consuetudine obdurati à vitæ pravitate recesserunt; omnes denique, qui illorum patrum consilia prudentiæ, pietatis, amorisque plenissima susceperunt, melioris perfectiorisque vitæ rationem instituerunt, & aliis ut idem facerent exemplo fuerunt. Hæc cum Illustrissimus Protector Summis Pontificibns Julio III. Paulo IV., & Pio IV. non sine ingenti gaudio retulisset, plenamque administrationem rerum omnium à Sancta Sede Apostolica accepisset, non dubitavit prædictorum Collegialium numerum quotannis augere: sicque multorum necessitatibus subvenire. Sed nos rei seriem ex ipsius publicis literis pleniùs repetamus. *Rodulphus*, inquit, *Pius miseratione Divina Episcopus Tusculanus S. R. E. Cardinalis de Carpo nuncupatus Almæ Domus Lauretanæ nullius Diœcesis Gubernator, & Protector Universis, & singulis præsentes literas inspecturis Salutem, & sinceram in Domino charitatem. Dudum siquidem in Domo Beatæ Mariæ Oppidi de Laureto nullius Diœcesis regimini, & protectioni nostræ per Sedem Apostolicam commissa unum Collegium quatuordecim Collegialium Societatis Jesu pro totidem Presbyteris, & Collegialibus, qui suis prædicationibus, confessionibus, lectionibus, ac aliis spiritualibus exercitiis juxta consuetudinem, & morem aliorum Collegiorum dictæ Societatis, non solùm Clericos, & Laicos in Domo, & Oppido de Laureto hujusmodi habitantes, verum etiam Christifideles peregrinos ad ipsam Ecclesiam ex diversis Orbis partibus devotionis causa confluentes in via Domini dirigerent, instruerent, atque juvarent ad Dei laudem, & non parvam Christifidelium ædificationem perpetuò ereximus, & instituimus. Ipsisque quatuordecim Collegialibus, & aliis personis in dicto Collegio pro tempore existentibus victum, & vestitum, aliaque ad vitæ usum illorumque sustentationem, & manutentionem necessaria ex omnibus, & singulis eleemosynis, fructibus, oblationibus, & obventionibus tam certis, quam incertis præsentibus, & futuris Domus, & Ecclesiæ hujusmodi seu illarum mensæ. Nec non habitationes cum hortis, & supellectilibus tam in Domo, seu Oppido prædicto quam in Civitate Recanatensi, seu alibi concessimus & assignavimus quatuor Canonicatus, & totidem Mansionariatus, ac duos Clericatus dictæ Ecclesiæ, quos primò per cessum, vel decessum, seu quavis alia dimissione, amissione, expulsione, aut privatione illos obtinentium, vel alio quovis modo vacare contingeret, ut ipsum Collegium cum minori Domus dispendio commodiùs manuteneri posset supprimendo, & extinguendo prout in aliis nostris literis die prima mensis Novembris Pontificatus felicis recordationis Julii III. Anno quinto Incarnationis vero Dominicæ 1554. desuper confectis pleniùs continetur. Cum autem uberes fructus quos ipsi Collegiales inibi Domino cooperante, quotidiè producunt attendentes, providè tamen considerantes illos ob eorum paucitatem ad personarum loci hujusmodi advenarumque illuc confluentium multitudinem onera eis incumbentia maximè circa confessiones variis linguis juxta peregrinorum diversitatem audiendas perferre non posse, ad majorem Divini cultus augumentum, & animarum salutem, numerum illorum audaugeri conducibile sentiamus. Idcirco authoritate Apostolica, qua Gubernatoris, & Protectoris Domus, & Ecclesiæ prædictæ fungimur in hac parte, ac omnibus meliori modo via, & forma, quibus possumus numerum quatuordecim Collegialium in Domo hujusmodi ad quadraginta Collegiales, inter quos sint ad minus tresdecim, aut quatuordecim Sacerdotes, qui in prædictis ministeriis spiritualibus, ut supra, deserviant tenore præsentium adaugemus, & ampliamus, ac eundem quadragenarium Collegialium Societatis Jesu numerum in dicto Collegio constitui, stabiliri, & perpetuò manuteneri volumus, & ordinamus. Mandantes dilectis nobis in Christo modernis, & pro tempore existentibus Gubernatori, seu Locumtenenti, aliisque Officialibus Domus, & Ecclæsiæ prædictæ, quatenus, augumentum ampliationem, voluntatem, & ordinationem hujusmodi, omnia-*

Litera fundationis & augumenti Collegii Lauretani.

Testimonium Literarum primæ fundationis Collegii.

omniaque, & singula præmissa admittant, exequantur, & observent, & ab aliis observari faciant, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. In quorum omnium, & singulorum fidem & testimonium præmissorum literas exinde fieri & per Secretarium nostrum infrascriptum subscribi, sigillique nostri jussimus, & fecimus appensione communiri. Datum in Palatio nostræ solitæ residentiæ sub Anno Nativitatis Domini 1556. Indictione 14. Die vero 30. Mensis Novembris, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri D. Pauli Divina providentia PP. IV. Anno II. R. Cardinalis de Carpo Protector. Sigismundus Bosius Secretarius. Summus verò Pontifex Pius IV. quid non effecit, & præstitit, quo prædictum Collegium Societatis Jesu in Alma Domo Lauretana perpetuum, Apostolica authoritate communitum, multisque privilegiis & beneficiis auctum existeret? Anno enim Salutis nostræ 1561. datis amplissimis literis in forma Brevis (quas brevitatis studio prætermitto) non solùm laudavit, quæ à prædicto Cardinali Carpensi in fundando augendoque Lauretano Collegio prædictis Literis fuerant constituta, sed etiam sua, idest Apostolica authoritate firmavit, novis immunitatibus auxit, & officiosissimis clausulis provexit. Sic enim inter alia scribit. *Nos igitur, qui Divinum cultum ubique, præsertim autem in locis, in quibus Dei Genitrix Virgo Maria continuis splendet miraculis augeri, & personarum piæ vitæ deditarum commoditatibus, ac Christifidelium Animarum periculis consuli, nostris præsertim temporibus, sinceris exoptamus affectibus; eosdem Rectorem, & Collegiales ab omnibus Ecclesiasticis censuris, & impedimentis, si quibus quomodolibet innodati existunt, absolventes, ad effectum præsentium consequendum habiles, & idoneos reddimus, & institutionem, & ampliationem cum rebus eidem Collegio necessariis juxta d. Societatis institutum, & ipsius Rodulphi Episcopi Cardinalis & Protectoris providam ordinationem, & dispositionem factam, & faciendam ex nunc prout ex tunc cum facta fuerit, authoritate Apostolica tenore presentium perpetuò confirmamus, & approbamus, ac illis perpetuæ, & inviolabilis firmitatis robur adjicimus: Supplentes omnes, & singulos tam juris, quam facti, & solemnitatum defectus, si qui forsan in prædicta fundatione, institutione, & ampliatione Collegii intervenerint vel intervenire poterunt; ne videlicet presentes literę seu ipsius Rodulphi Card. & Protectoris subreptionis, aut nullitatis, seu quopiam alio, aut intentionis nostrę, vel ipsius Cardinalis defectu notari, vel impugnari possint, non obstantibus quibuscumque revocationibus quibus, aut aliis contrariis dispositionibus ad quorumvis etiam Imperatoris, Regum, & aliorum Principum vel Protectoris, aut aliorum Superiorum, & personarum dictæ Ecclesiæ, seu Domus pro tempore existentium, vel loci Ordinarii Instantiam, seu contemplatione vel intuitu etiam per nos, & successores nostros, & Sedem Apostolicam etiam motu proprio, aut alia quavis etiam Apostolica, vel ordinaria authoritate quomdolibet pro tempore factis, & emanatis minimè comprehensas: Sed semper ab illis exceptas, & quoties illa emanabunt toties in pristinum, & ad validissimum statum restitutas esse, & perpetuò fore declaramus. Sublata dictæ Domus Protectori, Superiori, & quibuscumque Judicibus, & Commissariis etiam Causarum Palatii Apostolici, Auditoribus Cameræ & S. R. E. Cardinalibus etiam de latere Legatis, ac dicto Ordinario aliter judicandi, & interpretandi facultate, & authoritate. Irritum decernentes, & inane si secus super iis à quoquam quavis authoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari; non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac Ecclesiæ, seu Domus de Laureto, & Societatis &c.* Hæc obiter ex dictis Pii colligimus. Quantum verò decoris, quantumque ornamenti, atque utilitatis hujus Collegii Institutio Almæ Domui Lauretanæ, & universo Piceno attulerit, facile manifestabit rerum in ea gestarum magnitudo. Aucto enim egregiorum mini-

Pius IV. Lauretanum Collegium confirmat

Lauretani Collegii fructus.

ſtrorum numero, aucta etiam fuit dignitas, atque majeſtas Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ. Infundebat illis Deus abundantes divitias cœleſtis gratiæ ad explendum omni perfectione ſuſceptum miniſterium; excitabat erga illos ingentem hominum benevolentiam, & magnam Sanctimoniæ, & doctrinæ expectationem. Illi verò jam inde à primo in Almam Domum adventu omni pietate Deum, & Beatiſſimam Virginem colere, Almæ Domui ſollicitè deſervire, proximorum ſaluti propenſioribus animis inſiſtere, & prædictis Societatis muneribus Dei Eccleſiam ædificare. Audiebant ſolerti doctrina, & linguarum peritia diverſarum nationum confeſſiones, habebant ad populum publicas conciones, prælegebant Sacras, & humaniores lectiones, imbuebant doctrina Chriſtiana puerorum, & rudium mentes, omni denique officio pietate, ſapientia, & ſpiritus fervore Dei gloriam, & Sanctiſſimæ Domus exaltationem, quotidianis incrementis propagare ſatagebant. Solebant quidem ante Collegii hujus Inſtitutionem, ſolemnioribus tantùm anni temporibus Laureti frequentes eſſe confeſſiones. Sed erecto Collegio ſtatim viſæ ſunt multò frequentiores, ac poſtmodum accepta eorumdem Patrum pleniore cognitione, toto anni curriculo frequentiſſimæ. Accedebant etiam ad nos ex toto Piceno, & ex vicinis provinciis permulti, qui pietatis, & religionis ſtudio inflammati, vel novam vitæ rationem inire, vel jam initam reformare, vel animi dubia accepta veritatis cognitione propellere, vel denique accepto maturo illorum Patrum conſilio ſe totos Dei obſequiis mancipare cupiebant. Ex quibus multi peractis generalibus confeſſionibus, exceptiſque etiam ſcripto religioſis monitis, non ſolùm vitam in melius commutarunt, ſed etiam aliis multis, ut idem facerent, authores, prçceptoreſque extiterunt. Alii magnum æs alienum, quo erant obſtricti exſolverunt. Alii etiam tam viri, quam mulieres perfectioris vitæ deſiderio ſuccenſi, fallaces mundi divitias, obſcenaſque voluptates ſpernentes, cœnobiticam vitam inſtaurarunt. Dum hæc à prædictis Patribus Laureti agerentur, Primates quidam ex præcipuis Urbibus, & Oppidis Piceni obnixè petierunt ut dignarentur aliquot ex illis eorum Civitates, & Domos inviſere, verbum Dei enunciare, plebes edocere, & urgentiora quædam negotia pertractare. Profecti *illi bini*, *vel terni* tanta Divinæ gratiæ plenitudine ſuſceptum charitatis opus perfecerunt, ut nullo fere negotio multorum animos à vitiis ad virtutis ſtudium converterint, Paces inter diſcordes conſtituerint, publica peccata correxerint, & labefactata quorundam pectora hæreſi Lutherana ad veram religionem pietatemque traduxerint. Irrepſerant enim ante aliquot annos, opera duorum Pſeudo evangeliſtarum perverſa, atque damnata noſtrorum temporum dogmata negantia realem Jeſu Chriſti præſentiam in Sacratiſſima Euchariſtia, negantia authoritatem Romani Pontificis, veritatem liberi arbitrii, veritatem Purgatorii, Indulgentiarum vim, Sanctorum ſuffragia, & alia Sanctiſſima Catholicæ Eccleſiæ placita, quæ multorum ſimplicium mentes jam ita à veritate elongaverant, ut cum in publicis, privatiſque de Deo deque vera Sanctorum Patrum doctrina colloquiis illos differentes audiviſſent, aut hæreticos, aut certe inſcios ſanæ doctrinæ exiſtimarent, auderetque ſenſu carnis ſuæ tumefacta quædam muliercula publicè errores multos evomere, *meque audiente aſſerere Sanctiſſimam Jeſu Chriſti Matrem Mariam mulierem fuiſſe per omnia ſibi ſimilem ob eamque rem graviſſime errare illos, qui præſcripto quodam ſalutationum numero (quas Coronas, & Roſarios vocant) illam honorant, idololatraſque eſſe, qui ſacratiſſimam ejuſdem Virginis Imaginem, quæ Laureti colitur, aut alias quaſcumque adorant, vel Almæ Domui Lauretanæ aliquid honoris impendunt*. Quas execrandas hæreſes, peſtiferoſque errores ſingulari Dei beneficio, antequam invaleſcerent, Patres illi toto Piceno expulerunt; ſanam doctrinam eò docuerunt, & miſerorum animas

Pelluntur toto Piceno hæreſes.

animas ingenti pietate, divinique verbi virtute ab æternæ mortis faucibus ad veram vitam revocarunt. His, aliiſque permultis veræ pietatis, charitatiſque officiis prædicti Patres multorum populorum animos ſibi devinxerunt, devinctoſque in vera pietate, & religione inſtituerunt, & uſque in hodiernum diem continuerunt. Frequentiſſimè enim illos inviſunt, eadem obſequia illis impendunt, Sacramenta noſtræ ſalutis tribuunt, *morientibus aſſiſtunt*, nihil denique prætermittunt, quod ad illorum, cæterorumque ſalutem, & conſolationem videatur pertinere. Quo etiam fit ut quotidie multò plus Sanctiſſimam Domum viſitent, novis obſequiis, & muneribus cumulent, & divinis laudibus proſequantur. Fuit igitur Collegii hujus Inſtitutio non ſolùm ſingulare ornamentum Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ, ſed etiam ingens multorum Prælatorum, Principum, diverſarumque nationum ſolatium. Ab eo enim tempore (omnium judicio, *& invidorum etiam teſtimonio*) aucta fuit Sanctiſſimæ Domus authoritas, atque majeſtas, aucta Italorum omnium erga illam pietas, auctus etiam eorumdem & Gallorum, & Hiſpanorum, & Germanorum, & Illyricorum, & Græcorum, & Armenorum conventus; Auctus quoque miraculorum numerus, & multarum rerum ſanctitas, quarum veluti exemplar poterunt ſtudioſi Virginis Lauretanæ ex quadam Epiſtola ad Generalem Societatis Jeſu deſtinata facile intueri. Exemplar Epiſtolæ ſic habet. *Gratia, & pax &c. Levatus aliquantulum ingenti pondere graviſſimarum occupationum hujus Sanctiſſimi loci, admodum reverende in Chriſto Pater, conſtitui Rev. Tuæ Paternitati ea perſcribere, quæ immenſa Dei ſapientia, bonitas, & potentia Sanctiſſimæ ſuæ Genitricis auſpiciis, Angelorumque, & Societatis noſtræ miniſtris proximè elapſo quadrimeſtre ad magnam laudem, & gloriam ſuæ Divinæ Majeſtatis hic Laureti dignata eſt operari, Et quo liberiùs in deſcriptione multorum mirabilium, quæ meis oculis vidi, & manibus contrectavi licet mihi verſari; omittam cætera, quæ intra privatos parietes hujus Lauretani Collegii, & in vicinis oppidis non ſine ingenti gloria, & proximorum conſolatione ſunt geſta; Cum præſertim ea P. Rectoris literis Rev. P. Tuæ exiſtimem fuiſſe ſignificata. Scribam igitur omni brevitate, & infallibili veritate inſigniora quædam geſta in quibus Dominus ſe planè mirabilem (ut eſt ſemper in ſemetipſo) exhibuit, & ſuam Sanctiſſimam Matrem una cum Sacratiſſima hac Domo multis populis excelſam, atque ſpectabilem manifeſtavit. Neque enim fas eſſe exiſtimo, ut Sacramenta Regis æterni abſcondantur, Laudeſque Divæ Virginis Lauretanæ (cui R. P. Tua una cum Societate univerſa ſemper extitit deditiſſima) obſcuro ſilentio involvantur. Cum Sacratiſſima Dei Genitrix Virgo Maria in hac Sanctiſſ. Domo ſit effecta unigeniti filii Dei Mater, Cœlorum Regina, Mundi Domina, Peccatorum Advocata, omni denique honore & gloria condecorata; Quid mirum ſi ad exaltandam in dies eamdem Sanctiſſimam Matrem in ea collocaverit Dominus tantum gratiæ, & ſpiritualis conſolationis, ut meritò verum propitiatorium Divinæ Majeſtatis, certumque peccatorum refugium ab omnibus habeatur? in quo excelſa ipſa Mater gratiæ Maria per mirabiles effectus gratiarum veluti conquieſcat, & ad ſe attrahat mortalium corda, illaque ad ſtudium boni operis ſemper inflammet, obſtinatos ad pœnitudinem revocando, puſillanimes erigendo, ſuperbos coercendo, cæcos illuminando, afflictos ſolando, omnes denique ad ſe accerſendo; ut hinc veluti ex uberrimo Divinæ pietatis & clementiæ fonte condonationem criminum ſuorum, copioſamque benedictionem cuncti adipiſcantur; rei veniam, juſti ampliorem juſtitiam, debiles virium firmitatem, ignari ſapientiam, tentati victoriam, illuminati clariorem ſempiternæ Divinitatis cognitionem; omnes denique ſanctorum votorum ſalutarem conſequantur effectum, donec in cœlis efficiantur participes illius gloriæ ſempiternæ. Hæc autem omnia quamvis è Cœlo operetur Virgo Beatiſſima in univerſo mundo (cum ſit*

Epiſtola de rebus Lauretanis ad Generalem Societatis Jeſu.

Laudes Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ.

Domina universæ Creaturæ, & universale medium æternæ salutis totius generis humani) multò tamen clariùs, & evidentiùs ea præstat in hac sua Sanctissima Domo, in qua fuit concepta, nata, & educata. In qua fuit ab Angelo salutata, a Sancto Spiritu fœcundata, & donis cœlestibus cumulata; In qua mirabili, atque ineffabili modo Deus ex ea naturam sumpsit humanam, factusque est pro nobis passibilis, atque mortalis; In qua Creator generis humani assumpto nostræ mortalitatis corpore virgineo lacte fuit enutritus, pannis involutus, materno sinu exceptus, & infantilibus blandimentis educatus; In qua post reditum ab Ægypto usque ad trigesimum sanctissimæ vitæ suæ annum omni mansuetudine, pietate, perfectioneque vitam traduxit, in eaque perfectissimæ obedientiæ, & humilitatis, Divinæ quoque charitatis, puritatis, & heroicarum omnium virtutum viva exempla nobis dereliquit; suæ Divinitatis radios in ea sparsit, & omnia pretiosa dona (quæ hominem faciunt verè beatum) ineffabili liberalitate profudit. Ex longa etiam sanctissimaque conversatione Salvatoris nostri in hac Sanctissima Domo, & ex contactu mundissimæ carnis suæ remansit in ea ingens odor Sanctitatis, qui gloriosa cohabitatione multorum millium Angelorum Regi seculorum assistentium, atque deservientium, Sanctissimæ quoque Dei Genitricis, Sancti Sponsi Joseph, aliquando etiam Sanctorum Apostolorum, multorumque electorum Dei in immensum auctus in hodiernum usque diem perdurat, & mortalium corda ita concitat, atque inflammat, ut nullus fide, & puritate illam invisat, qui ardentes illas flammas Divini amoris, cœlestesque consolationes non sentiat, & felici experentiâ non degustet. Quantum autem hæc religio, & sensibilis cœlestium donorum influxus in hac Sanctissima Domo excreverit ab eo præsertim tempore, quo singulari Dei, & Almæ Virginis providentia nostra minima Societas illi cæpit deservire, non solùm Picenum, & multorum bonorum operum testimonium, sed etiam mirabilis planè, & inauditus nationum, & populorum conventus facile manifestant. Quis enim crederet unico die hujus anni (is fuit, quem Sabathum Sanctum, & ob festum Anunciationis Deiparę Virginis hoc anno Sanctissimum meritò appellamus) visa fuisse Laureti triginta, aut certè quadragintà hominum millia? Et tamen quotquot devotissimas populorum multitudines vidimus ità esse dijudicamus. Petebant ferè omnes magna pietate, & contentione Sacratissima Pœnitentiæ, & Eucharistiæ Sacramenta, nec erat qui tantæ multitudini omni ex parte satisfaceret. Nostri tamen Sacerdotes unacum RR. Canonicis, Mansionariis, alisque Religiosis ad eam rem aliunde accitis diligentissimam operam navarunt, ut ingentem multitudinem peccatis expiatam, & cœlesti pane refectam, dimitterent. Perstitit verò is populorum concursus ad octavam usque Dominicæ Resurrectionis diem ob ingentes peccatorum condonationes, & peritorum Sacerdotum commoditates. Hunc subsecutæ sunt diversarum provinciarum Italiæ Societates, & novæ in dies singulos Religiosorum hominum multitudines usque ad gloriosam Domini Ascensionem, quæ non solùm hanc Sanctissimam Domum Lauretanam, sed etiam magnum Palatium, & Oppidum universum unacum plateis, viis, & agris adjacentibus non minùs Divini amoris fervore, quam mirabili multitudine repleverant. Mira sunt, quæ hoc brevi tempore Laureti gesta fuisse memorantur. Sed aliis prætermissis, quæ ipse vidi paucis enarrabo. Perceperunt, quadraginta dierum intervallo Sacratissimam Dominici Corporis communionem ad minimum quadraginta hominum millia, & externi Sacerdotes ad quatuor Sacrorum millia in eodem Lauretano Templo peregerunt, quemadmodum æditui Virginis Gloriosæ subductis formularum (quas hostias vocant, quasque ad eam rem diligentissime præparaverant) rationibus facilè collegerunt, & Reverendissimo D. Gubernatori, nobisque sine ulla mendacii, aut erroris suspicione retulerunt. Quod minùs mirum Rev. P. Tuæ videbitur, si egregium planè facinus mecum demirabitur. Præbebatur quodam

Mirabilis hominum concursus.

Magnus communicantium numerus.

dam die Sacratissima Eucharistia devotis populis tribus in locis à nostris Sacerdotibus ex quibus unus cum panem illum vitæ Religiosissimè, & in patentiori loco ministraret, non prius ad Altare, unde discesserat potuit redire, quàm septingentis, aut eo amplius illum præbuisset, quos minister Sacerdotis insolita multitudine, & pietate illectus, data opera numeravit. Neque verò dubitandum est quin multo plures idem effecissent, nisi iis persuasissemus capiendam illi esse Eucharistiam Festo Paschatis à Parochis, præbendamque in patriis propriis aliquid integritatis, pietatisque argumentum. Easque ob causas à Paulo IV. Pont. Max. jussos fuisse Urbe excedere, & Ovium suarum diligentissimam curam gerere. Idque nobis ab ipsis Episcopis, qui sunt finitimi per literas fuisse significatum. Velle scilicet quod ad communionem pertinet greges suos maxime cognitos habere. Instabant tamen illi, & flagranti pietate efflagitabant, ut saltem eorum confessiones audiremus, quamvis per aliquot dies non sine magnis incommodis eos Laureti expectare oporteret. Atque ità numero plures extiterunt, qui confessiones, quàm qui Eucharistiæ Sacrameuto sunt usi. Cum autem frequenti, ac pia horum Sacramentorum perceptione augeatur Dei honor, & gloria, justificentur quoque electi, evellanturque radicitùs impiorum hominum peccata, & unacum justificationis gratia multa alia beneficia ægris mortalibus conferantur; Perpendat R. P. Tua qua lætitia, quibusque gaudiis fruebantur ardentes isti tuorum in Christo filiorum animi, qui zelo Dei succensi, has benemerendi de Dei Ecclesia occasiones pro summis divitiis, & delitiis semper affectarunt, qua etiam Angeli, qui divinis istis obsequiis interfuerunt, & tantorum bonorum præcipui Ministri extiterunt; qua denique Sancti & electi, qui in Cælo sempiterno ævo fruuntur & novis istis exultantis Ecclesiæ gaudiis in Deo perfruuntur, cum viderent nostris istis calamitosissimis temporibus tantam fidem, tantamque pietatem, & gloriosam Sanctissimorum operum multitudinem. Quis enim enumeret spirituales hostias laudis & gratiarum actionis quas pientissimæ istæ turbæ Deo, & Almæ Virgini Lauretanæ obtulerunt? Quis egregia munera auri, & argenti, ceræ, & Sacrorum Vasorum, quæ Reginæ nostræ detulerunt? Quis etiam explicet quàm multi depositis gravissimorum peccatorum sarcinis, conceptisque ardentissimis æternæ vitæ desideriis vitas Sanctissimè instituerunt, Domos suas reformarunt, discordes ad christianam charitatem revocarunt, æs alienum exolverunt, amplas eleemosinas pauperibus tribuerunt, & certissimis argumentis eximiam pietatem manifestarunt? Videbatur quidem anteactis temporibus ob insanas Lutheri, Calvini, & aliorum perditissimorum hominum hæreses aliquantulum labefactata Sanctissimæ fidei nostræ integritas, imminuta multorum pietas, intermissa Sanctissimorum Sacramentorum frequentia, sublatæ hujus Sanctissimæ Domus aliorumque Sacrorum locorum peregrinationes, & ecclesiasticarum omnium rerum subsecuta deplorabilis vicissitudo. Hisce tamen diebus ostendit nobis Deus abuudantes divitias gratiæ suæ in vasis misericordiæ, & sua immensa pietate, necnon meritis Sanctissimæ Matris Mariæ restituit dulcissimæ sponsæ suæ non sine magno fænore gratiarum quidquid deperditum in Italia, & in adjacentibus Provinciis videbatur. Quis enim tot populos in unitate Spiritus congregavit? Quis Lauretum tanta animorum exultatione perduxit? Quis divino amore inflammavit? Verè magna potentia Dei solius, magna pietas, incomprehensibilis majestas. Novit Deus iis, & aliis perfectissimis modis ruinas militantis, & triumphantis Ecclesiæ instaurare, novit suos de tentatione, eripere, & disiectis hæresum, & peccatorum tenebris cunctos mortales claritatis suæ radiis illustrare, veræ fidei lumen ostendere, & per semitas virtutum electos suos ad cælestem patriam revocare; Novit etiam suam hanc Sanctissimam Domum Gloriosam exhibere, ad illam etiam remotissimos populos attrahere, in illa Divinum cultum in dies augere, & omnes cælesti sua benedictione perfundere. Populi verò in benedi-

ctioni-

ctionibus dulcedinis præventi sciunt in ea Dominum majestatis & matrem gratiæ in spiritu, & veritate adorare, cœlestia stillicidia stillantia super Terram colligere, Sacramenta nostræ salutis, & Indulgentias à Summis Pontificibus eo loci concessas dignè percipere; Summum S. R. Ecclesiæ Præsulem magnificare, se ipsos, & Ecclesiam Dei ædificare, & per bona opera suam vocationem certam efficere. Poterant hæc Rev. P.Tuæ animo, Societatis nostræ, & totius Christianæ Reipublicæ negociis semper intento satisfacere, sed peculiaria quædam Divæ Virginis facta, & insigniora miracula quasi suo jure efflagitant, ut inchoatam rerum in Alma Domo gestarum enarrationem prosequamur. Inter egregias peregrinorum Sodalitates, quas, hisce diebus excepit Sanctissima Domus Lauretana Cisalpini, Longobardi vulgò appellati, & in illis Veronenses primatum obtinuerunt, sivè gentis pietatem sivè multitudinem, sivè Religionem aspicias; Venerunt enim ad tria Veronensium millia in varias turmas divisa, quarum singulæ pro fulgentissimis armis, hastis, & pilis, ramis Olivarum redimitos Scipiones gestabant; pro ferculis, & militaribus signis magnas, ac pias Imagines Jesu Christi crucifixi in aerem elevatas præseferebant; pro triumphalibus ornamentis vestes pœnitentiæ deferebant, pro io laudis & lætitiæ uberes lachrymas effundebant. Asciverant etiam sibi Religiosos viros, qui Litaniis Divæ Virginis, & Sanctorum, psalmis quoque, & hymnis decantandis præessent. Sic instructi, & peccatis expiati ad salutandam hanc Sanctissimam Domum magna alacritate properabant Urbes, & Oppida, per quæ iter habebant, fervore Spiritus concitabant, & quam primum Lauretanam Domum eminùs conspiciebant, genibus provoluti magnis clamoribus, lachrymis, & gaudiis illam salutabant. Replebantur autem tanta dulcedine tantoque fervore Sancti Spiritus, ut locum, quem genibus, & aliqui etiam toto corpore proni tenebant, ægrè dimittere possent; Sed hæc præambula tantùm sunt egregiorum facinorum, quæ in laudem Lauretanæ Virginis ipsi ediderunt, & munerum quæ in præmium tantæ pietatis perceperunt. Sedato enim aliquantisper primo illo spiritus fervore novam rationem adeundi hanc Sanctissimam Domum Lauretanam omnes ineunt. Multi ab eo loco (qui quatuor aut quinque miliaribus hinc distat) usque ad Sacratissimum Sacellum catenis terga cædunt, alii alio genere lorum sese ad sanguinem conficiunt, alii detractis caligis, & calceis nudis pedibus incedunt, alii denique qui dignitate inter suos excellebant, quique duriora pro Deo pati non poterant, contemptis equis quibus antea vehebantur pedites Religiosissimum agmen insequebantur. Præcinebant Sacerdotes pœnitentiæ psalmos, vel litanias, conclamabant populi, vexilla crucis præcedentia composito agmine omnes insequebantur nimio Religionis amore durissima quæque libentissimis animis perferebant, nullus sibi parcebat, nullus ab incepto opere recedebat, quousque defessis quidem corporibus, sed Spiritus Sancti fervore repletis animis Sacratissimam Virginis Imaginem videre, sacrosque ejusdem cubiculi parietes exosculari meruerunt. Ventum erat in plateam ad majoris Templi fores, cum ecce novus ignis Divini amoris cœlitùs immissus omnium corda inflammabat, prædictosque Christi milites ita concitabat, ut neque lachrymas temperare, neque impetum spiritus coercere in conspectu alterius sanctæ multitudinis possent. Proni igitur Deum adorabant Dei misericordiam magnis clamoribus implorabant. Divam Virginem omnes salutabant, & præcatiunculam illam Sancta Maria de Laureto ora pro nobis ingeminabant. Deinde accensis Candelis deprompti sque muneribus (quæ Divæ Virgini deferebant) mirabili pietate Templum conscendebant, nec desistebant ab illis vocibus Sancta Maria ora pro nobis. Iis aliæ Sodalitates se adjungebant, & pari Religione Dei misericordiam, & Mariam Virginem invocabant. Incedebant plerique nixi genibus, & sacris imaginibus insignitas multitudines ad sacrum usque Sacellum prosequebantur. Quo in loco advertebam Ego sic plorasse

Magnæ hominum Sodalitates Lauretum veniunt.

mul-

multos, ut ferè in illis deficeret Spiritus, alios verò inter se complexos in mutua oscula congratulationis, & lætitiæ irruisse, alios denique sic sacris parietibus ore, & toto corpore hæsisse ut ab adorationis actu etiam pluries accersiti, & à prætereunte multitudine exagitati recedere non valerent. Cum verò succensa face clariùs indicata ipsis esset Sacra Virginis Imago, statim concitabantur omnium animi, exaudiebantur dulcissimi fletus, prorumpebant laudibus misericordiæ voces, itaut sibimetipsis essent impedimento, & durissimos, atque obfirmatissimos quoque peccatores ad pœnitudinem flecterent, ad confessionis Sacramentum concitarent. Itaut quod nos Pœnitentiarii nullis obsecrationibus, aut increpationibus, nullis æternorum premiorum pollicitationibus, aut pœnarum comminationibus, nullis denique blanditiis, aut Sacræ doctrinæ argumentis efficere cum peccatoribus poteramus, hoc solum Mariæ nomen publicè à devotis turbis imploratum, Sancta Maria ora pro nobis, statim præstabat, & quæ tantis laboribus extorquere non poteramus ipsa ac si præsens esset Divino numine efficiebat. Omitto brevitatis studio cætera Veronensium, cæterorumque Cisalpinorum egregia facta. Unum illud attingam quod mihi, & aliis multis ingentem admirationem excitavit. Mulier enim Veronensis animo plusquam virili, egregiaque pietate cum videret magnam Virorum, ac mulierum Concivium scilicet suorum multitudinem Religionis ergo Lauretum proficisci, voluit & ipsa assumpto pœnitentię habitu ligneam Crucem cum Imagine Christi crucifixi ante illam multitudinem deferre. Incredibili igitur fortitudine, & fervore Spiritus ex agro Veronensi Lauretum usque vexillum Christi detulit, indefessa permansit, seipsum, & omnium expectationem superavit. Eadem fere effecere Regnicolarum, Latinorum, Etruscorum, Ligurum Venetorumque amplissimę religiosissimæque Sodalitates (ut interim de vicinioribus, vel remotioribus provinciis nihil dicam). Deferebant isti multa, eaque egregia magnæ pietatis indicia cujusmodi sunt prętiosa munera, & donaria, perceptorum beneficiorum multorumque miraculorum depicta testimonia Imagines, & Vexilla; Diversa quoque Musices Instrumenta, quibus non secùs quam Sanctissimus David hanc veram Testamenti Arcam omni honore, & laude afficiebant. Decantabant in jubilo, & sonitu Viri, & mulieres: quandoque singuli, bini, terni, vel quaterni, quandoque etiam deni, vigeni, quinquageni & centeni odas, hymnos, versus; & Missas in laudem gloriosæ Virginis omni sapientia, & arte compositas, quibus etiam suorum populorum, & totius christianæ Reipublicę necessitates Divę Virgini officiosissimè commendabant. Erat interdum tantus musicorum, Cantorumque numerus, tantus vocum, vel instrumentorum concentus, ut universum Templi ambitum repleret, omnes excitaret, lachrymas excuteret, & præ dulcedine divinarum laudum ardentissima desideria æternæ felicitatis audientibus generaret. Eant nunc in bonam crucem infelices nostri temporis hæretici, qui Diaboli fraudibus decepti, hunc honorem Deo, & Sanctissimæ Matri denegant & christianos populos tantis commodis & gaudiis privant. Scimus etiam hoc anno inter utrumque Pascha evidentissima quædam miracula hic Laureti, & alia aliis in locis ad invocationem Sanctæ Dei Genitricis contigisse. Sed aliis prætermissis, referam quæ ipse vidi. Quædam Virgo Senensis, quæ per aliquot annos utroque oculo capta fuerat, & hanc vivam spem animo conceperat forè ut si Lauretum deduceretur, videndi beneficium sibi restitueretur, delata ab aliis duabus mulieribus antequam Sacratissimum Virginis Sacellum ingrederetur voluit Patri Cornelio Viscavensi confiteri, & fidem, quam de hac indulgentissima misericordiæ parente habebat seriùs indicare. Ad quam ille corde inquit, & videbis gloriam Dei, & assurgens venit ad me, dixitque Veni pater (eramus enim in loco audiendis confessionibus destinato, quem Pœnitentiariam vocant) & videbimus mirabilia hodiè. Ivi, *Sacratissimi Sacelli extremum angulum tenui, illam ante Virginis*

Mariæ nomen peccatores flectit.

Multi populi Lauretanam Domum variis obsequiis prosequuntur.

2. Psal. 15.

Miracula.

ginis Aram orantem vidi, Divinamque Virginem pientiſſimis verbis implorantem audivi. Vix illa brevem orationem compleverat, cum ecce celitùs optatum oculorum lumen recepit, in maximum lætitiæ fletum prorupit, & adſtanti multitudini ingentem admirationem ineſtimabileque gaudium concitavit. Cum etiam puella quædam ex pręalto puteo Almæ Domus aquam incaute hauriret, præceps capite deorſum ad extremum uſque profundum ſaxis, & cannis oppletum, penetravit. Sed cum ipſa Sanctiſſimæ Virginis Mariæ nomen inter cadendum, & alius quidam, qui illam periclitantem viderat, imploraſſet, nihil omnino mali eſt perpeſſa. Vidit enim (ut ipſa conſtanti animo pluries affirmavit) in profundo putei Sacratiſs. Virginem quæ illam ad aquæ ſuperficiem ſuſtulit, ſinu fovit, & ne mergeretur, neve perturbatione aliqua afficeretur, impedivit. Accurrunt interim multi puellæ auxilium allaturi, & quod præ altitudine ſcalis præſtare non poſſunt, hoc funibus afficiunt. Trahitur felix puella lacertulis: & tibiis rudentibus involuta uſque ad labrum putei, & cum obviis manibus illam jam jamque exciperet effuſa multitudo, en denuo elapſa, eodem recidit, eademque beneficia à Beatiſs. Virgine recepit. Extracta demum incolumis, lætaque adſtantibus arriſit, & quæ viderat, quæque à Sacratiſs. Virgine beneficia receperat ingenti ſimplicitate, atque lætitia omnibus enarravit. Mirati omnes puellæ conſtantiam, atque incolumitatem, mirati rerum in puteo geſtarum magnitudinem, & veritatem. Cumque dictis facta reſpondere cernerent, D. Virginem ſummis laudibus efferebant. Puella verò multò alacrior quam ſi nihil adverſi unquam illi eveniſſet, aquę tantum (qua erat intincta) incommoditatem dolebat. Demum deducta congratulationes contempſit, veſtes mutavit, aliam lagenam arripuit, & ex ciſterna, quæ in platea eſt aquam Dominæ ſuę comportavit. Agebatur quadam die frequens, ac ſolemniſſima ſupplicatio, quam Litaniam vocant, adventu (ut arbitror) totius Recanatenſis populi, qui quotannis hoc fere tempore in memoriam acceptorum beneficiorum argenteam Civitatem, atque coronam cum aliis muneribus Lauretanę Virgini offerre ſolet. Aderat quoque aliorum Picentum, & externorum populorum tanta multitudo, ut vaſtam plateam pro foribus Templi ſitam, & Oppidum univerſum ita complerent, ut ſe mutuò contingerent, atque opprimerent. Cum autem Reverendiſſimus Gubernator cum omni Sacerdotum, & Cantorum multitudine exceptam ad Portam Oppidi multitudinem cum hymnis, & canticis (ut aſſolet) in Divæ Virginis Sacellum deduceret, pulſarenturque Campanæ omnes, repentè ſolutus malleus ingentis magnitudinis majoris Campanæ in medium denſiſsimæ multitudinis nihil tale metuentis decidit, nullumque omnino damnum, timoris verò plurimum admirationiſque advexit. Rem quoque plane mirabilem, & ab Apoſtolorum temporibus forte inauditam nobis retulit Vir quidam generis nobilitate, pietate, & morum gravitate conſpicuus. Cum enim ſub arcta cuſtodia, & vinctus catenis à quodam Italiæ Regulo detineretur, timeretque durum aliquod mortis ſupplicium, ſe ex animo Divæ Virgini Lauretanæ commendavit, atque devovit. Pernoctaverat in oratione, dulcique ſopore correptus, corpus ſuum quieti aptaverat: Cum eccè apparuit ei in viſu pientiſsima afflictorum Conſolatrix Maria, quæ illum bono animo eſſe juſsit, ingenti lætitia replevit, & quædam ferrea inſtrumenta ad ſolvenda omnia vincula illi porrexit. Quorum primo contactu ceciderunt ſtatim catenæ, & vincula; pergenſque ad fores carceris illas apertas omnino invenit, rurſumque Divam Virginem ad egreſſum ſe invitantem, compellentemque vidit. Sequutus ille cœleſte numen ad publicum Civitatis vicum pervenit, ubi ad ſe rediens, ſtupendumque miraculum agnoſcens, Deo, & Beatiſsimæ Virgini gratias egit, Domum perrexit, ſuiſque admirationem, & gaudium excitavit. Primò autem diluculo, antequam à Principis Satellitibus quęreretur, a Beatiſsima Virgine confortatus, Principem illum intrepidus adiit, rem totam, prout geſta fuerat, enarravit,

vit, & ut sibi ignosceret ob reverentiam Virginis postulavit. Ostupefactus Princeps, certusque effectus de præclaro Lauretanæ Virginis miraculo, ad illum placido vultu conversus, ait. Si te Lauretana Virgo tanto miraculo liberavit, & ego te liberum reddo. Vade, & Sanctissimam illam Domum visita, Deique matrem pro me ora. Ab eo tempore quo institutum fuit hoc Lauretanum Collegium, quotannis accedit ad nos Prænobilis, ac primaria quædam mulier Aprutiensis genere, quæ hoc celebre miraculum sæpiùs enarravit: Vixerat totos triginta, & octo annos cum nobilissimo, carissimoque sibi conjuge non sine ingenti prolis desiderio; Experta etiam fuerat omnia naturalia remedia ad fęcundandam sterilitatem humano ingenio excogitata; Sed cum nulla ratione voti compos effici posset, ad Divam Virginem Lauretanam conversa votum vovit oblaturam se primogenitum perpetuis obsequiis Sacratissimæ Virginis in Alma Domo, venturamque ad eam singulis annis, si potentissima ejusdem Virginis intercessione optatissimorum filiorum mater efficeretur. Mirabile dictu, emisso voto statim quod optaverat impetravit, & ante ejusdem anni finem, tamquam altera Anna ad hoc Dei Templum venit, vota exsolvit, Infantem obtulit, quem speramus fore alterum Samuelem. Eodem enim spiritu illum à Sacerdotibus receptum alit, & instruit, singulisque annis unà secum Lauretum adducit; Et quod mirabilius est, mulier jam ętate grandęva, natura sterilis, sustinendis hujusmodi laboribus perdifficilis, quotannis parit, quotannis hanc Sanctissimam Domum cum pulcherrimis filiis invisit. Sed Deo, & Sanctissimę Matri quid est impossibile? Venit ad me superioribus diebus quidam adolescens hujus Oppidi Lauretani, qui in diuturna, ac perdifficili infirmitate omnia bona sua consumpserat, & tamen nullam spem recuperandæ sanitatis acceperat. Ad quem ego compatiens dixi. Quod Medici, ac medicinę non efficiunt, hoc tibi Sanctissima Dei Mater pręstabit; Vade, frequentiùs confitere, fide, & pietate Sacrum Sacellum ingredere, & sanaberis. Credidit ille, quod ego simplici affectu proferebam. Abiit, confessione se expiavit, Sacrum Sacellum adiit, sanitatem recepit; & ad me prospera utens valetudine reversus, sanitatis beneficium, quod perceperat gratulabundus enunciavit. His & aliis multis miraculis manifestat nobis Altissimus gloriam dilectissimæ Matris, Sanctissimæque Domus suæ, ut ex eo discamus ardentioribus animis illam colere, majoremque expectationem in dies de ea concipere. Quæ autem in secreto animarum secessu quotidie operatur, quamvis nulli hominum planè posint esse perspecta; nemo enim (ait Divina Scriptura) *novit quæ sunt hominis nisi spiritus hominis, qui in illo est, quæ autem sunt Dei quis investigare potest? Ex iis tamen quæ nos hic Laureti quotidie experimur, facilè colligimus Deum hujus Sanctissimæ Matris precibus multos quotidie infirmos sanare, claudos erigere, cæcos illuminare, & mortuos suscitare. Multos enim quatriduanos Lazaros à Domino suscitatos continuò solvimus; Multorum oculos cœlestis gratiæ dono delinitos in hac natatoria Siloe lavamus, & emundamus; Multos à semitis Justitiæ claudicantes, in viam pacis dirigimus; Multos denique à mortis faucibus Divina ope revocatos Deo, & Ecclesiæ incolumes restituimus. Sunt hæc opera supremi omnium Conditoris, qui vult omnes homines salvos fieri, ingentemque multitudinem Christiani populi efficacissimis istis humanæ salutis instrumentis ad agnitionem veritatis pervenire. Propterea in hoc Lauretano Virginis Templo ob eximiam ejusdem Sanctissimæ Virginis reverentiam, & loci Sanctitatem, cæci, ut dixi, vident, surdi audiunt, claudi ambulant, leprosi mundantur, mortui resurgunt; & de eo nova mirabilia quotidie evangelizantur. Quid multa? Videntur homines in novitate, & fervore spiritus incedere, veramque religionem, & pulcherrimam quandam facem Christianæ pietatis præseferre. Et ne quid nobis ad exsolvendum Deo, & Almæ Virgini plenum laudum cumulum deesse possit, mittit Deus Lauretum Armenos, Abissinos, Græcos, & Illyrios, qui glo-*

1. Reg. 1.

1. Cor. 2.

Mirabiles effectus Divæ Virginis Lauretanæ.

Diversarum nationum homines Lauretum confluunt.

gloriosum hoc Sanctuarium tanta religione colunt, ut nonnisi detractis calceis, & innixi genibus, illud ingrediantur. Ubi etiam inauditis orandi formulis, mirisque corporum actibus, Deum, & Beatissimam Virginem adorant, & obsecrant. Ubi proprio cujusque gentis idiomate, & ecclesiasticis cæremoniis ab Apostolis, aliisque Sanctissimis Patribus (ut ipsi asserunt) acceptis, sacra peragunt, missasque decantant, & Christianæ Religionis olim per universum Orbem dispersæ veluti exemplar nobis manifestant. Mittit etiam Germanorum, Gallorum, & Hispanorum, aliarumque exterarum nationum satis frequentes multitudines, quæ celebri pietate, & rituum diversitate Deo, & Beatissimæ Virgini deserviunt, nosque spiritualium gaudiorum quotidiè participes efficiunt. Quem enim non moveat, atque delectet videre tantam devotorum hominum multitudinem, tantam pietatem, tantam Divini cultus diversitatem? Videre tantam nationum, linguarum, & consuetudinum varietatem? Videre denique tantam hujus pauperculæ Domus reverentiam, atque majestatem, quæ animos hominum cælesti virtute ad se allicit, illectosque sanctificat, atque inflammat? Quid verò referam miserabiles questus atque ploratus Incolarum Fluminis celeberrimi Dalmatiæ Oppidi, cæterorumque Dalmatiæ, Croatiæ, & Sclavoniæ populorum? Illi enim (præsertim autem Flumenses) memores beneficiorum, quæ à Deipara Virgine perceperunt cum apud illos diversaretur Sacratissimum Sacellum, inflammatique ingenti erga illud pietate, atque Religione quotannis mare trajiciunt Adriaticum, & una cum Conjugibus & liberis ducenteni, trecenteni, & quingenteni Lauretum perveniunt. Ducunt etiam suos Sacerdotes, quorum opera in confitendo, sacraque vernacula ipsorum lingua faciendo (ut est perantiqua gentis consuetudo) utuntur. Hi multis lachrymis, maximisque clamoribus Divam Virginem deprecantur, ut relicto Piceno in Dalmatiam denuò suum hoc transferat domicilium, dicentes apte compositis verbis concitatisque affectibus. Revertere revertere ad Flumen Maria, Maria ad Flumen revertere: Cur nos tamdiù deseris? cur nos miseros derelinquis ò Maria, Maria, Maria, veni ad Flumen Maria. Sed ego Sacrum Sacellum ad nos divinitùs allatum egregia pietate cultum, & supra firmam petram, idest in patrimonio S. R. E. sub felici Summorum Pontificum protectione ita firmum & stabile conspicio, ut sperem ab ea numquam discessurum. Quare satis erit Dalmatis consuetum lachrymarum, religionisque fructum percipere, nobisque cæleste hoc munus ad majorem totius christiani populi commoditatem indultum relinquere. Hæc sunt admodum Rev. in Christo Pater veluti quædam exemplaria eorum, quæ in hac Sanctissima Domo Lauretana quotidiè geruntur. Ex quibus poterit R. P. Tua peculiarium gestorum expressam Imaginem retinere, & authori omnium bonorum Deo, ejusque Beatissimæ Matri nobiscum gratias agere. Reliquum est ut de nostris Sacerdotibus Lauretanę Domui dignè ministrantibus paucula quædam referamus. Illi enim ut essent idonei ministri emundationis & sanctificationis multarum Animarum perceperunt de manu Domini multa gratiarum talenta eaque tanto spiritus fervore in hac gloriosa Domini messe exercuerunt, atque administrarunt, ut non solum ingentis pietatis, Doctrinæ, & sanctitatis specimen, nomenque præseferant, sed etiam admirationi multis existant. Sentiunt etenim & ipsi abundantes divitias Divinæ charitatis, quam in hoc excelso Sanctuario suis electis quotidie infundit Altissimus. Alioquin quomodò possent quotidiè per decem, & duodecim horarum spatium audiendis confessionibus insistere, gravissimorum criminum molestias sustinere, difficillimorumque casuum conscientiæ nodos extemporanea facilitate exsolvere? Nunc verò degustata æternæ sapientiæ suavitate, magna animi exultatione extremos quosque labores sustinent, adventantes peregrinorum multitudines ingenti charitate excipiunt, induratos quosque ad pænitudinem flectunt, & pro Sacerdotali munere quotquot commodè possunt docent,

Illyriorum, sive Sclavonum erga Lauretanam Virginem pietas.

purgant

purgant atque illuminant; Quid multa? Fatentur peccatores vidère, & reipsa experiri in nostris Sacerdotibus latentem Sancti Spiritus virtutem, quę ipsos sine verborum strepitu ad virtutum studium concitat, in Deum erigit atque inflammat. Dicam obiter, quę perditissimus quondam Juvenis, nunc verò fortunatissimus mihi enarravit. Viderat is quadam die multos ex nostris Sacerdotibus audiendis confessionibus intentos, conceperatque primo illo intuitu ingens desiderium confitendi: Sed deterritus nimia multitudine, & gravitate facinorum anteactę vitę, & veluti stigiis furiis agitatus, toto Templo, & Oppido excedere nitebatur: Ac rursum recordatione eorum, quę viderat inflammatus ad pœnitentiariam revertebatur. Augebantur singulis ferè momentis in mente afflictissimi hominis contraria, ac veluti hostilia desideria; Urgebat recta ratio ut confiteretur; urgebat Diaboli suasio, ut Laureto relicto ad patrios lares reverteretur. Consumptoque integro triduo his infaustis contentionibus, constituit omnino inconfessus Laureto abscedere. Sed Dei miraculo per amplas, atque patentes illas majoris Templi fores nec videre potuit, nec palpando reperire, donec circumdato pluries Templo auctoque confitendi desiderio ad me venit, confessione se expiavit. fores cœlestis, & materialis Templi lætabundus invenit. Omitto multa egregia facinora, quę nostrorum Patrum ministerio in sanctificatione animarum operari dignata est immensa pietas Dei nostri gloriosis meritis, & precibus hujus Sanctissimæ Matris. Tantùm dicam per solam impositionem manuum, & orationem nonnullos infirmos optatam percepisse corporum sanitatem; Multos quoque jam fractos laboribus, & angustiis sæculi hujus, & ad extremam desperationem redactos post Sacramentalem confessionem cœlesti fuisse consolatione repletos, in spem presentium, & ęternorum bonorum erectos, donisque spiritualibus, & postmodum etiam temporalibus recreatos; Alios denique tanto Divini Spiritus fervore fuisse repletos, ut spretis divitiis, & voluptatibus hujus Mundi perfectioris vitę normam assumpserint, ex quibus octo nostrorum Collegialium numero sunt cooptati, & jam per aliquot menses in solitis Societatis nostrę experimentis tum Domi, tum in pauperum Xenodochio magna cum laude exercitati. Odoretur Dominus servorum suorum Sacrificium, digneturque tantum gratię donorumque cęlestium nobis infundere, ut possimus ampliores quotidie fructus in hac fertili Domini messe proferre, & in horrea militantis, exultantisque Ecclesiæ recondere ad æternam laudem, & gloriam Divinę Majestatis, & hujus Sanctissimæ Matris. Quod facile speramus fore si Reverenda Paternitas Tua una cum RR. PP. & charissimis in Christo fratribus, qui Romæ degunt, assiduis Sacrificiis, & precibus pro nobis Deum, & Beatissimam Virginem obsecrabit. Laureti Kal. Maji 1559. R.P. Tuę indignus in Christo filius, & Servus N.N.

Per impositionem manuum sanantur infirmi.

De aliis multis rebus ad augumentum Majestatis, & gloriæ Sanctissimæ Domus Lauretanæ gestis temporibus Summorum Pontificum Julii III. & Pauli IV.

CAPUT XIX.

Julius III. Sanctiss. Domum Lauretanam exaltat.

IIs, aliisque Divinæ virtutis operibus exaltavit Dominus gloriam Sanctissimæ Domus Lauretanę toto Pontificatu Julii III. cujus etiam Laureti extant multa egregia pietatis monumenta. Non solùm enim Lauretani Templi indulgentias, & prædecessorum Pontificum immunitates, & privilegia, Apostolica authoritate firmavit: Sed etiam novis Constitutionibus, sanctissimisque perfe-

ctioris vitæ formulis ab Illuſtriſſimo Cardinali Carpenſi Almæ Domus Protectore editis, Cleri, populique Lauretani mores vel inſtauravit, vel certè ad loci ſanctitatem ita compoſuit, ut meritò illud effeciſſe videatur, quod cecinit Propheta, *Domum tuam decet Sanctitudo Domine in longitudinem dierum*. Vaſa quoque Templi, & ſuperba ædificia decenti mediocritate auxit. Ipſius enim temporibus novæ illæ Domus, quæ Lauretanum Templum proſpectant, vaſtamque Plateam ante fores Templi in quadrati forma deducunt, fuerunt ædificatæ; & ipſa platea cœno, & turpitudine quondam defœdata, coctis lapidibus fuit ſtrata, deductiſque ternis ter repetitis gradibus in emicycli formam antè ingreſſum Templi apparuit ipſum Templum prominentius, atque auguſtius. Superiores etiam magni palatii partes, quæ uſque ad ea tempora non ſolùm fuerant imperfectæ, incultæ, & omni immunditia repletæ, ſub primo illo prædictorum Collegialium adventu, tanto decore, tantaque pulchritudine fuerunt excultæ, ut ſuo ſplendore reliqua omnia tantæ molis ædificia ſi non præcellerent, at certe facilè æquarent. Quia referam, iis fermè temporibus *à Cardinali Auguſtano*, *&* *à Principe Biſignano* exædificata, & delectabili picturarum varietate exornata fuiſſe Laureti duo illa Sacella S. Joanni Baptiſtæ, & S. Annæ dicata? Exſiccatas quoque paludes in Campeſtribus *Muſsionis*, rarefactas, aut certè exſciſſas patentes illas Sylvas quæ magnam aeris intemperiem Lauretanis inferebant, aliaque permulta fuiſſe effecta, quæ longum eſſet recenſere? Quamvis enim *Julius* quietis, voluptatiſque ſtudioſus ab omnibus ſit dijudicatus in eo tamen ingentem erga Deiparam Virginem pietatem, devotionemque extitiſſe, ejus domeſtici nobis retulerunt, qui illum pro publicis privatiſque neceſſitatibus cum multis lachrymis illam invocantem ſæpiùs conſpexerunt, & ad promovendum cultum, dignitatemque hujus Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ propenſum agnoverunt. Sed nimiæ illorum temporum calamitates, & crebræ ingraveſcentis ætatis perturbationes, Sanctiſſimi Præſulis concepta deſideria non mediocriter retardarunt. Quos enim tumultus, quaſve rerum perturbationes hæretici eorumque fautores in Dei Eccleſia non excitarunt? Quid Chriſtiani Reges, quid etiam Infideles ad perturbandam chriſtianam rempublicam non effecerunt? Quid denique mali Dæmones ad evertendam Dei erga nos miſericordiam non attentarunt? Excogitat in Pruſſia *Andreas Oſiander* novum de juſtificatione dogma, quo aſſerit hominem chriſtianum eadem prorſus juſtitia, qua Deus eſſentialiter juſtus eſt, infuſa cælitùs ſanctitate, juſtum eſſe oportere. Scribunt in illum alia multa deliria fratres Evangelici Deique Eccleſiam magnoperè perturbant. Edit *Henricus Bullingerus* execrandam Apologiam, qua Tigurinos, cæteroſque Zuinglianos perditiſſimos hæreticos mirificè laudat. Scribit etiam *Bernardinus Ochinus*, *&* *Calvinus*, *&* *Joannes Laſchus*, *&* *Nicolaus Ridlæus*, *&* *Eraſmus Alberus*, & alii multi Lutherani, Zuingliani, Carolſtadiani, Sacramentarii, Fanatici, & Anabaptiſtæ libros, orationes, Dialogos, epiſtolas, theſes, præfationes, confeſſioneſque, quibus ſe mutuò, Romanamque ideſt Orthodoxam, atque catholicam Eccleſiam dilacerant, nova bella exſuſcitant, Divina denique humanaque omnia miſcent, atque perturbant. Inſtabat *Pontifex Julius* Apoſtolicis literis, nunciis, & obſecrationibus, ut nationum omnium Antiſtites ad Tridentinum Concilium properarent, ut chriſtiani reges, Principes ac Potentatus nihil interim de religione decernerent, ut depoſitis armis, & ſimultatibus tam Catholici, quam Novatores in unum convenirent, ne aliundè quam de manu Sponſæ Chriſti vera religionis dogmata, cultumque ſuſciperent. Inſtabat etiam pientiſſimus *Imperator Carolus*, ut Imperii Electores, Principes, & Civitates Sanctiſſimis Romani Pontificis monitis acquieſcerent, & Auguſtam (ubi tunc erat una cum Philippo filio) ad generalia comitia, omnes conve-

Pſal. 92.

Varii tumultus temporibus Julii III.

Oſiander hæreticus.

Carolus V. pro tuenda Catholica Religione deſudat.

convenirent. Nec interim desistebat imperatoria authoritate omnes ad unitatem fidei cohortari, rebelles compescere, obstinatosque hæreticos sine armorum strepitu ad veram sanitatem revocare. Anno siquidem salutis humanæ 1551. publico edicto ejecit omnes Evangelicos Ministros Augustanæ Ecclesiæ, jussitque ut intra diem tertium Urbe excederent, nec usquam omnino concionarentur intra Cæsaris Ditiones. Eodem modo se gessit cum Memmingensibus, & aliis Sueviæ Concionatoribus, quorum exemplo magnum ubique terrorem cunctis hæreticis incussit, Catholicos in spem antiquæ religionis erexit, & miserè seductos populos, ad veram pietatem reducere cæpit. Sed ecce in tanta, publicæ pacis, & tranquillitatis expectatione excitavit Sathan *in Cæsarem* nihil tale metuentem *Germanicum*, *& Gallicum bellum* specioso quidem nomine Germanicæ libertatis, liberandique ab honesta Cæsaris custodia *Lantgravium*; re autem vera desiderio tuendæ, ampliandæque Lutheranæ perfidiæ; Nam Princeps Mauritius, qui Lutheranis perfricta fronte favebat, non contentus misisse ad Augustanum Conventum Legatos, qui dicerent se non aliter probaturum Tridentinum Concilium, nisi Pontifex relicto Præsidis officio, in ordinem redigeretur, & Augustanæ confessionis Theologi in eo haberent definiendi potestatem: Sed etiam initis fœderibus cum *Electore Brandeburgico*, & aliis nonnullis ejusdem farinæ Principibus, congregatisque magnis exercitibus clàm *Cæsarem* invadit, Augustam (profligato inerme Cæsare) & alias Catholicas Germaniæ Urbes capit, expulsos Lutheranos concionatores revocat, Catholicos Magistratus à Cæsare institutos abrogat, pecunias, & tormenta bellica imperat, omnia bellico terrore vexat. Tum Patres Concilii (in quibus magna omnium gratulatione elucebant tres Archiepiscopi Electores *Moguntinus*, *Coloniensis*, *& Treverensis*) accepto calamitosissimi belli nuncio, rati non esse disceptandum de Religione cum armato milite; Synodum solvunt, & in tanto rerum discrimine sibi diligentissimè consulunt. *Albertus* quoque *Brandeburgicus* in Wolphangum Teutonicorum Ordinis Magistrum, & in Catholicos Episcopos movens, in multis calamitatibus afficit, Wormatiam, Spiram, Bambergam, Sumfurtum, & alias Imperii Urbes capit. Inde in Norimbergiensium agrum ducens, omnia populatur, & vastat. Vicos centum, Castella, & Civium Villas septuaginta capit, Templa omnia spoliat, ipsam Norimbergam oppugnat, & tamquam insolentissimus victor, durissima quæque imperat. Eodemque belli impetu Ulmenses, Moguntinos, Treverenses & alios Germaniæ populos magnis cladibus afficit. Ita tot Pontificis, & Cæsaris conatus, tot sumptus pro instauranda labentis Ecclesiæ Religione importunissimo bello periere. Hæc quidem sola Germania ob receptas, aut certè non expulsas hæreses justo Dei judicio est perpessa. Cæterùm fato nescio quo & alia Christianorum regna iis similia, aut fortassis etiam graviora hoc eodem tempore sustinuere. *Henricus enim Galliarum Rex* in suam fidem & clientelam recepit *Octavium Farnesium*, & contra Pontificis, & Cæsaris voluntatem *Parmę* imposuit Gallicum præsidium, & Senensibus attulit auxilium; Unde in Italia atrox bellum est exortum. Junctus deinde fædere cum *Mauritio*, & aliis prædictis hæreticorum fautoribus (catholicus ipse, & hæreticorum sævissimus insectator) auctusque Germanorum copiis, Tullum, Virdunum, & Metim imperio subtraxit, Lotharingiam occupavit, Lucemburgensem ditionem invasit, & tanto furore per Germaniam in Cæsarem est debacchatus, ut ad extremas angustias redactus optimus Imperator videretur. Interim tamen Cæsariani Duce Martino Rossemio Gallias invadunt, Campaniæ fines longè lateque vastant, Regemque compellunt sua potius tueri, quam aliena invadere. Fæderati verò Principes post Regis discessum infestissimis signis inter se concurrentibus commissorum facinorum impietatum-

Germanicum, & Gallicum in Cæsarem bellum.

tatumque graviſſimas pœnas dederunt. Videbatur reddita pax afflicto Orbi Chriſtiano, cum eccè juſto dolore commotus, tantiſque injuriis irritatus *Cęſar* congeſtis diverſarum Nationum maximis copiis in Henricum & rebelles ſibi Principes, & populos procedens, novis cladibus afflictam Germaniam, & Galliam vexavit. Solymanica quoque Claſſis à Gallis (ut ferunt) deducta Calabriæ Siciliæ, & Tireni litoribus infinita damna intulit, Corſicam Inſulam occupavit, & de Chriſtianis triumphans, onuſta ingenti præda Bizantium remeavit. Tantis igitur chriſtianæ reipublicæ calamitatibus præpeditus *Julius*, quid mirum ſi tanto fervore res Lauretanas non promovit? Si Juliæ Villæ, ſi fontium, & delitioſarum rerum oblectamenta ad levandas animi, corporiſque moleſtias interdum appetivit? Si denique generali Concilio finem non impoſuit? *Marcellus* verò hujus nominis *Secundus* Vir Sanctiſſimus, quo Pontifice dignus non fuit mundus, mirificè coluit *hanc Sanctiſsimam Domum Lauretanam*, intra cujus ambitum affirmabat nullum Chriſtianum debere *ingredi*, *niſi prius Sacramentali confeſsione ſe expiaſſet*, & cilicio indutus fuiſſet. Quod & ipſe religioſiſſimè obſervabat, cum adhuc Cardinalis delectaretur amænitate cujuſdam Oppidi Almæ Domui vicini, quod *Montem fanum* vocant, in quo conſtat *illum fuiſſe natum*, ob eamque rem ſuum natale ſolum ab eo appellatum ludens cum verſiculo illo Poetæ; *Neſcio quà natale ſolum dulcedine cunctos allicit*, *immemores non ſinit eſſe ſui*. Inde igitur frequentiſſimè Lauretanam Domum inviſebat, myſteria noſtræ ſalutis in ea exhibita altiſſima, qua erat pręditus ſapientia, perpendebat, & crebris Sacrificiis, frequentiſſimiſque orationibus Deo, & Almæ Virgini placere ſtudebat. Anno autem ſalutis humanæ 1555. accepto inopinato de *Julii morte* nuncio, ſtatim Lauretum è Monteſano (ubi tunc aderat) venit, & accerſito pro more quodam ex noſtris Sacerdotibus, qui illi à confeſſionibus eſſe conſueverat, conſcientiam primò, deinde etiam familiari colloquio ingentes Eccleſiæ neceſſitates manifeſtavit, collegialeſque omnes, qui ad exoſculandam ejus dexteram ipſo efflagitante, venerant, gravi, ac pia oratione eſt cohortatus, ut aſſiduis præcibus Dei clementiam flecterent pro electione optimi Paſtoris. Sequenti vero die, qui *Sacratiſsimo Enunciationis feſto* Laureti erat celeberrimus, rem *planè mirabilem*, *ſed mihi optimè perſpectam* Vir Sanctiſſimus meruit experiri. Cum enim in Sacratiſſimo Virginis Sacello remotis arbitris devotiſſimè Miſſam celebraret, & in primo memento Deum, & Beatiſſimam Virginem pro afflicto tot bellis, & hæreſibus Orbe chriſtiano attentiùs obſecraret, futurumque Pontificem, pro quo ſuffragium ferret, in ſpeculo Divinæ eſſentiæ perquireret, *vidit in mentis exceſſu Beatiſsimam Virginem Angelorum cętibus*, *Diviniſque ſplendoribus fulgentem*, quæ illum ineffabili jucunditate perfudit *ipſumque futurum Pontificem manifeſtavit*; Obſtupefactus ille, atque perterritus tanta præſentis numinis majeſtate, mente quidem exultabat, ſed corporalibus ſenſibus ita trepidabat, ut vix pedibus ſubſiſtere poſſet. Cognovit autem Sacerdos quidam, qui illi miniſtrabat novi aliquid Illuſtriſſimo Cardinali contigiſſe, & intuitus illum vidit cœleſti quodam fulgore faciem ejus ſplendeſcere, corpuſque nutans jam jamque in Terram decidere; Quod cum ſuſtinere vellet, ad ſe ille rediens, manu, ut quieſceret, & in genua procumberet ſignificavit. Poſt elevationem verò Sacratiſſimi Corporis, & Sanguinis Domini, en novus ſplendor gloriæ cælitùs immiſſus animum, & corpus ejuſdem fortunatiſſimi Præſulis corripuit, incendit, & imflammavit, multorumque futurorum eventuum conſcium certumque effecit. Deficiebant denuò corporis vires in ſenili corpore à facie Domini. Quod cum miniſter adverteret, corpuſque ſubſtentare niteretur, audivit illum annuentem ut genua flecteret, & ſubmiſſa voce dicentem, ut conquieſceret. Peracto autem tremendo Miſſæ ſacrificio, inſtat magnis præcibus, obſe-

Marcellus Secundus.

Viſio Marcelli II. & in Pontificem electio.

obſecrationibus, & conteſtationibus miniſter ille, ut quæ ad Aram Deiparæ Virginis viderat, quæque divinitùs acceperat ſibi dignaretur manifeſtare. Ad quem Cardinalis Divinas fuiſſe conſolationes, quas in tantæ Sanctitatis loco conſueverant Deus, & Alma Virgo devotis ſuis impartiri, aſſeveravit. Non contentus ille hoc generali reſponſo Confeſſarium Illuſtriſſimi Cardinalis adit, rem in Conclavi Deiparæ Virginis geſtam aperit, ut ipſe rei ſeriem ad multorum conſolationem ſciſcitaretur, rogavit; Flexus autem precibus illius, quem arcanorum omnium participem frequenter effecerat, ingenti moderatione animi, quæ viderat, quæque in ſeceſſu cordis audierat, ennarravit. Dolebat tamen, & frequenti ſermone repetebat ſe tanto munere indignum, ob eamque rem ſperabat Deum mutaturum ſententiam, ſi tamen ita Deus omninò decreviſſet multa, & magna ad promovendam, exaltandamque Eccleſiæ Catholicæ, & *hujus Sanctiſsimę Domus dignitatem* ſe facturum promittebat. Sed aliis prætermiſſis quid Laureti efficere conſtituerat referamus. Dicebat enim, ſi me miſerum peccatorem aliquando Dominus in ſede Divi Petri collocaverit, augebo Canonicorum, & Collegialium, & Cantorum, & cæterorum miniſtrorum numerum, qui Dei, & hujus Sanctiſſimæ Matris cultum in dies promoveant, & adventantium peregrinorum multitudini commodiùs ſatisfaciant. Cingam prætereà mœniis, & propugnaculis totum hunc Montem in cujus vertice Angeli Sanctiſſimam Domum collocarunt, deductiſque ex imis radicibus uſque ad ſummum pulcherrimis ædificiis amplam, atque magnificam *Divę Virgini ædificabo Civitatem*, Cui & Epiſcopalem dignitatem, & amplos proventus attribuam. Quò autem major ſit hujus Sanctiſſimæ Domus, & novæ Civitatis expectatio, dabo illi ſeptem, aut octo Piceni Oppida; in quorum numero erit meum natale ſolum, ut ſic aucta proventibus, & meri mixtique Imperii dignitate, & cæteris Marchiæ Urbibus præluceat. Ne verò tam dignum opus diutiùs quam par ſit protrahatur, congregabo ex omni Eccleſiaſtica Ditione pauperum familias, quæ ſpe temporalium bonorum, pietateque erga Sanctiſſimam Dei Genitricem incitati libenter huc ſuas ducent Colonias, quibus ex patentibus iſtis Sylvis Eccleſiæ ære coemptis tantum ſoli largiemur, quantum ad uniuſcujuſque victus neceſſitatem judicabitur opportunum. Præſcindent illi pernicioſam hanc Sylvarum denſitatem, ſerent tritica, plantabunt vineas, & Lauretani aeris inclementiam propulſabunt. Confluet deindè ſine noſtris ſumptibus & Mercatorum, & Nobilium familiarum multitudo, quæ brevi, ut ſpero, Civitatis ambitum complebit, atque exornabit. *Hæc Vir Sanctiſſimus*, atque prudentiſsimus ingenti pietate, & animi magnitudine devoverat Virgini Lauretanæ ob excelſam Sacratiſsimi Cubiculi dignitatem & perceptorum in eo beneficiorum multitudinem; ex quibus unum quod noſtris Collegialibus videntibus gaudebat ſe percepiſſe paucis perſtringam. Diligebat enim unicè Religioſos Societatis Jeſu, & quoties Lauretum veniebat non ſolùm eos ad ſe accerſitos obviis ulnis, ingentique charitate excipiebat, ſed etiam iis, qui non erant Sacerdotes in Sacro Sacello ſuis manibus Sacratiſsimam Euchariſtiam libentiſsimè miniſtrabat, & orationum ſuffragia ab illis poſtulabat. Quadam igitur die, dum (fratribus noſtris abſentibus) *Deo Miſſę Sacrificium immolaret*, deſcendit *in caput*, *& manus ejus* myſtica quædam eaque pulcherrima *Columba*, quæ poſtmodum ſuper Miſſale conquievit, & adſtantium animos mirificè excitavit. Eam cum Reverendiſsimi Cardinalis miniſter vidiſſet, & unam ex domeſticis intempeſto volatu eò dilapſam fuiſſe exiſtimaſſet, concitato manus impetu illam abigere attentavit. Quod moleſtè ferens Vir Sanctiſsimus, ut eam expellere deſineret moleſtiſsimè imperavit. Quid autem in ea ipſe viderit, quidve arcani perceperit, ignoramus. Hoc tamen ſcimus *Marcellum Prȩſulem fuiſſe Sanctiſsi-*

Sanctiſſima Marcelli deſideria.

Columba apparet Marcello.

ctissimum, *Lauretanę Virgini dilectissimum*, Summum Pontificatum Lauretana Virgine præmonstrante adeptum, & ad adimplenda omnia, quæ animo conceperat promptum. Sed *vigesimo secundo* Pontificatus die rebus humanis excedens hanc gloriosi operis coronam alicui ex Successoribus Pontificibus dereliquit, percepturus ipse fructum bonæ voluntatis; Quia nimirum teste D. Augustino: *coronat Deus bonam voluntatem*, *ubi non invenit operis facultatem*. Successit *Marcello* Paulus hujus nominis IV. qui firmatis Apostolica authoritate peccatorum condonationibus, privilegiis, & cæteris omnibus ad Almam Domum spectantibus, concessit etiam amplissimam facultatem Illustrissimo Protectori ampliandi ædificia, augendique omnia, quæ ad illius Dignitatem, atque splendorem videbantur pertinere. Admonuit etiam Reverendiss. Gubernatorem ut ad normam Sacrorum Canonum Lauretanæ Ecclesiæ Presbyteros instituer et, mores, si qui essent labefactati instauraret, & in universo Piceno ad propulsandas hæreses, Inquisitoris munus diligentissimè exerceret. Propterea turbulentissimis hujus Pontificis temporibus multa præclara opera Laureti sunt effecta. Nec defuere evidentissima miracula, & alia egregia Divinæ virtutis opera, quæ Lauretanæ Domus Sanctitatem facilè manifestarunt. Et quamvis ea quæ in superiori capite ad Generalem Societatis Jesu scripta referuntur horum temporum gestorum pulchram quandam imaginem repręsentent, non pigebit tamen peculiaria quædam gesta hoc loco recensere. Effecerat jam Paulus pro catholicæ religionis, & Apostolicæ Sedis decore multa ad æternam ejus memoriam spectantia; Cum ecce invidissimorum demonum, & suorum affinium agitatus stimulis & Gallorum, Helvetiorumque copiis in Italiam evocatis Neapolitanum regnum Philippo Caroli V. filio adimere, & sibi suisque attribuere infeliciter attentavit. Anno igitur 1557. grave, & atrox bellum à Pontificiis, & Cæsarianis cum miserabili totius Latii, Urbis, & Piceni, cæterarumque Ecclesiæ provinciarum vexatione gestum est. Cæsariani qui tam apertum bellum inferre, quam excipere maluerunt, primo impetu Pontem Corvum, deinde Frusinum, Anagniam, Montem Fortinum, Præneftam, Tibur, Neptunum, Albam, & Ostiam, totum denique Latium occuparunt, & Victorem exercitum ad męnia usque Almæ Urbis cum ingenti Pontificis, & Civium trepidatione admoverunt. Francorum verò copiæ, quas *Dux Guisius* superatis Alpibus in Italiam adduxit una cum Helvetiis & Italis diu stativa in Piceno habuerunt, & terrore potiùs quam damno aliquo *Sanctissimam Domum Lauretanam affecerunt*. Visa enim sunt ibi longissima Armatorum agmina cum incredibili belli apparatu, quæ ferocitate, & morum barbarie humana Divinaque omnia videbantur velle proculcare; Attamen aspectu, & præsentia *Sanctissimæ Domus Lauretanæ* tanta religione, & pietate fuerunt perculsa, ut nullus fere fuerit, qui relictis compendiosis in Regnum itineribus, religiosum illum collem non conscenderit, ipsumque Sacratissimum Divæ Virginis thalamum invisere non studuerit. Venerunt igitur Primarii turmarum Duces cum pacatissimis cohortibus, exsolutisque, aut certe nuncupatis ante Virginis aram votis, varios ludos in signum conceptæ lætitiæ ediderunt. Videbantur hic Galli, illinc Germani, Retii, & Helvetii nobiles mira corporum, animarum & vestimentorum varietate conspicui, in bellicis spectaculis pulchri, strenui, & gratiosi: Videbantur Romani Pontificis *Nepotes* gloria turgidi, spe arridentis (ne dicam decipientis) fortunæ elati Italici exercitus Præfecti, qui opulentissimum regnum animo jam devorabant, & in Ecclesiastica Ditione ad nutum omnia pro animi libidine disponebant. Videbantur denique diversarum Nationum amplissima, atque speciosissima castra, omnia Lauretana, & adiacentia arva complentia, sibi invicem succedentia, & ante Dei Genitricis Domum in genua procumbentia. Detulit igitur ingentem hono-

Paulus PP. IV.

Laureti fiunt miracula. Vide epistolam precedentis Capituli.

Cæsarianus exercitus Latium vastat, urbem vexat.

Gallorum exercitus Lauretum pervenit.

honorem Lauretanæ Virgini universus ille exercitus, ingentia munera obtulit seque orationibus, eleemosynis, & Sacramentorum perceptionibus pro posse expiavit, paucis exceptis Germanis, Helvetis, & Aquitanis, qui Lutheri, Zuinglii, & Calvini erroribus decepti, pietatem omnem abjecerant, ob idque Sacratissimum Sacellum, & Sacramenta, & alia Sanctissima Christianæ religionis placita impio ore irridebant. Ex quibus nonnulli magno Dei, & Lauretanæ Virginis miraculo ad Sanitatem sunt conversi. Aderant enim eo tempore Laureti multi egregii Sacerdotes, qui ingenti charitate, doctrina, & diversarum linguarum peritia illarum gentium salutem inquirebant, & Deo authore multis cæleste auxilium impendebant. Omittam brevitatis studio, quæ alii Sacerdotes effecerunt & paucis exponam, quæ in hanc sententiam manus nostræ contrectaverunt. Cum Gallorum exercitus inter Almam Domum, & Portum Recanatensem diversaretur, doctus & pervicax *quidam Calvinista* curiositate potiùs quàm pietate ductus Sacratissimæ Virginis Sacellum invisit, & cœlesti spiritu afflatus, menteque compunctus, cogitare cepit utrùm præcedentium temporum fides, atque pietas verior certiorque ea esset, quam Evangelici nominis homines paulò antea in Galliis sparserant. Orabat Dominum ut veritatem mysteriorum veræ fidei dignaretur sibi manifestare, & ex ministris Almæ Domus unum aliquem ad se deducere, qui posset dubia quæ ipsius menti hæserant dissolvere, & veram fidei nostræ doctrinam manifestare. Pomeridiano autem tempore *cum ego in Templum* me recepissem deprehendi hominem in Sella ministerii mei consedentem; Quem rogavi, ut si ipse confiteri vellet confiteretur, sin minùs ut loco cederet, ne alii ad eam rem parati impedirentur. Ille verò audaci animo sic respondit. Quare ego sicut tu confessiones audire, peccata in Christi nomine condonare, sacerdotaleque munus obire non possum? Non ne Christus Dominus nos omnes, quos suo sanguine redemit, Sacerdotes effecit? Sicut testatur Scriptura Divina, cum omnibus in Christo credentibus dicit: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*. Et rursus. *Qui dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo, & fecit nos regnum, & Sacerdotes Deo*. Et iterum apud eumdem. *Redemisti nos in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione, fecisti nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes, & regnabimus super terram*. Ex quibus sanctissimis, verissimæque scripturæ verbis tanta animi constantia in pravum sensum detortis, hæreticum illum esse facile collegi. Deindè subridens dixi. Si mihi doctoris, præceptorisque munus injungis, tu verò pro tua humanitate, & salute discentis personam assumis, æquum est ut Sella hac mihi relicta sanæ doctrinæ credas (quia teste Apostolo *oportet discentem credere*), & quod ad Scripturarum interpretationem attinet, Sanctorum Patrum Sententiis acquiescas. Credam, inquit, & acquiescam si solutis dubiis, quæ me angunt, veram Sanctorum doctrinam edocueris. Solvet, dixi, & dissolvet omnia Jesus Christus æterni patris Sapientia: Tantùm esto consentiens veritati. Quod autem dicis omnes in Christum credentes esse *Sacerdotes*, qui possint absolvere, consecrare, sacris operari, & quorumcumque reconciliationis munere in Ecclesia Dei fungi: Quid quæso absurdius, cum ex eo sequatur etiam vilissimos homines, & impudicas mulieres, & pueros, & bajulos, & lenones, & Carnifices sacratissima fidei nostræ mysteria obire administrareque posse? Sequetur quoque omnes Christianos esse *Reges*. Nam qui hoc modo dicti sunt *Sacerdotium*, & *Sacerdotes*, dicti etiam sunt *Regnum*, & *Reges*. Si omnes Reges ubi subditi? Si omnes Reges, rogo te ubi est tuum regnum? Si habes tuum, quare militari stipendio invadis alienum? Non hoc Spiritus Sanctus per ora Sanctorum Apostolorum Petri, & Joannis asseruit, non hoc ità intellexit: *Sed de spirituali, interno, seu mystico Christianorum Sacerdotio*,

Hæretici Laureti convertuntur ad Catholicam fidem.

1. Pet. 2. Apoc. 1.

Apoc. 5.

Confutatur hæresis.

cerdotio, *& Regno* mentionem facit. Omnes enim qui per lavacrum regenerationis membra facti sunt Summi Sacerdotis, & Regis nostri Jesu Christi & ex iræ filiis facti sunt filii Dei, fiduciam accipiunt orandi, & levandi puras manus ad Deum, & exhibere corpora sua *hostiam viventem*, *Sanctam*, *Deo placentem in odorem suavitatis*, *aliaque spiritualis Sacerdotis munera obeundi in Templo Sancto*, quod (teste Apostolo) *sunt ipsi Christiani*. Unde *Beatus Augustinus* exponens illud Apocalypsis: Sed erunt Sacerdotes Dei, & Christi & regnabunt cum eo mille annis, ait; *Non utique de solis Episcopis, & Presbyteris dictum est, qui propriè jam in Ecclesia vocantur Sacerdotes, sed sicut omnes Christianos dicimus propter mysticum chrisma*, sic omnes Sacerdotes, *quoniam membra sunt unius Sacerdotis, de quibus Apostolus Petrus, plebs* (inquit) *Sancta, regale Sacerdotium*. Adde etiam eumdem Augustinum, Didymum, Basilium, Œcumenium, Bedam, atque Rabanum ita interpetrari adducta à te Scripturarum loca, ut dicant à Sanctis illis ideò tantùm fuisse prolata, ut ostenderent mystica illa laudum epitheta magis convenire credentibus in Christum (qui & Sacerdos secundum ordinem Melchisedech dictus est, & Rex mansuetus, justus, & salvos faciens accedentes ad se) quàm Hæbreis, qui tantoperè gloriabantur Patrem se habere Abraham, qui neque Sacerdos, neque Rex fuit. Vide ergo quàm longè à veritate aberrent, & quàm miserè seducant populos novi istì Evangelistæ, & Ministri Sathanæ, qui suis deliriis, & portentosis Scripturarum interpretationibus religionem perturbant, & Regna subvertunt. Tu verò si quid aliud habes, quod te à vera, & catholica doctrina retrahat deprome. Tum ille mitiori quidem vultu, sed pari procacitate alias multò graviores hæreses contra venerationem, cultumque *Deiparæ Virginis & hujus electi Sanctuarii*, contra venerabilem Eucharistiam, contra adorationem Imaginum, contra arbitrii libertatem, contra veritatem Purgatorii, contra Romani Pontificis primatum, contra mortuorum suffragia, intercessionemque Sanctorum ausus est proferre, & hæreticorum more obstinato animo propugnare: Illud frequenti sermone repetens se cognoscendæ veritatis studio ad me venisse, & catholicum fore si solutis dubiis arcana veræ fidei comprehendere posset. Hoc autem cum solius Dei opus esse animadverterem, auditis magnarum difficultatum argumentis, solutisque pro modulo ingenii mei, illum pro illuminatione mentis ad fundendas Deo ardentisśimas preces remisi. Oravit, quæ audierat in oculis Dei perpendit, & singulari Dei in illum bonitate, & misericordia fidei donum recepit. Deflebat jam errores procacis ingenii, & lapsus juventutis suæ, cum ego (ut promiseram) hominem invisi, & quæ de largitate Domini in oratione perceperat, ipso cum lachrymis enarrante, cognovi. Verum fatear, nimia affectus lætitia & ipse flevi, in oscula illius irrui, Deum in eo adoravi. Illum etiam admonui non solùm errorum, commissorumque delictorum pænitudine, sed etiam publica, solemnique abjuratione, & censurarnm absolutione in forma S. Romanæ Ecclesiæ opus esse, & si quos ipse falsa doctrina imbuisset, vel scandalo aliquo affecisset, omni studio, & opera ad sanam mentem revocare studeret. Effecit quam diligentissimè, summoque spiritus fervore omnia, quæ illi fuerant imperata, & profectus ad Castra adduxit ad me *septem, aut octo alios hæreticos* contubernales suos, ut relictis prioribus tenebris amissam veri Evangelii lucem, quam ipse Laureti videre meruerat, & illi perciperent. *Dei igitur pietate, & Almæ Virginis intercessione* post multas de novis, veteribusque dogmatibus controversias, sanam doctrinam omnes perceperunt, suas hæreses omnes abjurarunt, Romano Pontifici religionis Sacramento se obstrinxerunt, Sacramentali confesśione se omnes expiarunt, & percepta errorum delictorumque omnium absolutione veniam & unionem cum Catholica Ecclesia promeruerunt. Pervasit

Apoc. 20.
Aug. lib. 20. de Civitate Dei cap. 10.

Gravis lues Picenum infestat.

vaſit autem totum agrum Picenum æſtate illa gravis quædam , ac infeſta aerís inclementia , quæ non ſolùm exterarum nationum exercitum , infauſto omine Neapolitanum Regnum invadentem penè contrivit , ſed etiam Civitates , & vicina oppida vehementer afflixit . Qua occaſione permoti noſtri Sacerdotes infirmorum commodis multum inſudarunt . Deferebantur enim quotidie ex Gallis , Helvetiis, & Germanis permulti ad Lauretanum Xenodochium (cujus curam prædicti Collegiales tùm gerebant , quibus diligentiſſimè miniſtrabant , quoſque ad bene moriendum diſponebant) . Deceſſiſſent procul dubio multi abſque communione Sanctæ Romanæ Eccleſiæ , & abſque ulla Sacramentorum perceptione (cum fere omnes aut hæretica pravitate eſſent labefactati , aut communi peccatorum contagione infecti) niſi earumdem nationum Patres ipſis aſtitiſſent , & ſalutaribus monitis ad veram religionem , pietatemque (etiam in ipſis mortis anguſtiis) traduxiſſent . Obiit autem *Laureti* tanta hujuſcemodi hominum multitudo , ut cum Sacra Sepulchra eos excipere non poſſent , altiſſimus puteus eorum cadaveribus ferè uſque ad ſummum compleretur . Sed parum erat foris iis pietatis officiis inſiſtere : placuit ſapientiſſimo rerum omnium moderatori noſtrum Lauretanum Collegium gravibus , ac permoleſtis ægritudinibus , invidorumque Demonum conatibus exercere , quo magis ſervorum ſuorum virtus eniteret , probataque perficeretur . Omnes itaque , paucis admodum exceptis) paternam , ac ſalutarem Omnipotentis manum ſunt experti . Duo etiam ex Patribus & unus ex fratribus , qui ardentioribus animis infirmis militibus deſervierant , ſunt vita functi . Qui verò incolumes , ſuperſtiteſque fuere , ſuorum chariſsimorum Sodalium incommodis ex corde compatientes egregium ſpecimen fraternæ charitatis illis miniſtrando præbuerunt . *Invidi vero Demones* quantas quæſo tragædias *in noſtro Collegio* excitarunt , quo Divinum obſequium , quietemque ſervorum Dei poſſent perturbare . Aſſumptis enim diverſorum corporum formis , hos deterrebant , illos percutiebant, omnibus variis phantaſmatibus illudebant, & nocturnam quietem reparandis viribus , recreandiſque feſsis corporibus neceſſariam, gravem, & permoleſtam nobis reddebant . Audiveram quadam nocte magnum quendam ſtrepitum , qui me ingenti moleſtia affecerat , & compatiens aliorum incommodis ſurrexi , ſigno Crucis me communivi , lumen accendi , & fuſa ad Dominum , *& ad Beatiſſimam Virginem* brevi oratione in hoſtem humani generis perrexi . Ille verò quo me ampliùs deterreret , aſſumpto horrendæ beſtiæ vultu , concitato eminùs curſu in me irruit , incredibili me horrore perculit , & ab incepto itinere nonnihil retardavit . Peracto autem inſano totius ambulacri curſu , ad me converſus latratibus , & horrendo aſpectu territare , perturbareque conatus eſt . Inviſi tamen fratrum meorum cubicula , & multos ferociſsimi hoſtis conatibus perterrefactos animavi . Exhibuerat enim ſe multis terribilem , & importunum , relictaque in medio quodam cubiculo magna vi humani ſtercoris , incredibili fetore totum Collegium infeſtaverat . Aſſumebant etiam velociſsimorum Equorum corpora , tantoque impetu per univerſum Collegium ferebantur , ut firmiſsimum palatium velle poſſeque dejicere viderentur . Quid referam ſæpiùs conſediſſe ſuper dormientium pectora , anhelitum cohibuiſſe , & ad fauces uſque mortis multos perduxiſſe ? Occultas quoque Cubiculorum Januas repentino impetu aperuiſſe , lucernas ſtudentibus extinxiſſe , lectulorum opercula , dùm quieſcerent , vi detraxiſſe , per Cubicula ſæpius ambulaſſe , cachinnaſſe , & variis ſcommatibus multis illuſiſſe ? Hanc luem cum neque orationibus , neque aquæ benedictæ luſtrationibus , neque jejuniis , aut aliis pœnitentiæ actibus poſſemus depellere , tandem *poſt duos menſes* nuncupato omnium nomine *Divæ Virgini Lauretanæ quodam voto* , ſtatim abſceſsit ; Sed verſùs *villam* noſtris uſibus attributam (*Morlongum vocant*) non minori

Importuni Demonum conatus .

Lauretan[illegible] . Virgo imp[illegible] nos D[illegible] expellit .

minori ferocitate truculentiſsimus hoſtis invaſit, in ea degentes ſæpè deterruit, & aſſumpto magni armatique Gigantis corpore, cum omnes ſomno indulgerent januas uno impetu ſæpè aperuit, ſeipſum ſtrenuum & formidabilem oſtendit, & concitato armorum fragore ex domo in pratum divertit, Vineam univerſam pari ſtrepitu luſtravit, domum cum ingenti omnium terrore repetiit: Sed cum multos frequentiſsimè deterruiſſet, nocère tamen alicui nunquam potuit. Peractis autem ibi aliquot Sacris, fuſiſque orationibus *nunquam ampliùs conparuit*.

De rebus in Alma Domo Lauretana geſtis noviſſimis iſtis temporibus Pii IV., & Pii V.

CAPUT XX.

Fanum Quintini.

HÆc erat facies, hic ſtatus Lauretanarum rerum, cum defuncto Paulo IV, revocatoque ab Henrico ob ingentem cladem apud Sanctum Quintinum à Philippo Hiſpaniarum Rege acceptam, in Galliam exercitu, glorioſus Pontifex *Pius hujus nominis IV.* Pontificatum iniit ſublatiſque è tota Italia bellicis tumultibus, ac compoſitis Romanæ Reipublicæ rebus, *Sanctiſſimam hanc Domum Lauretanam* variis & ipſe ornamentis excoluit, & exornavit. Interceſſerant non ſine gravi multorum ſcandalo graviſſimæ contentiones, & importuna jurgia inter Almæ Domus *Gubernatorem*, *& Canonicos Lauretanos* temporibus Pauli IV. quæ tandem Pii pontificis opera & authoritate ſedata, extinctaque fuiſſe conſtat. Quia verò prædicti Canonici Lauretani ægrè moleſteque ferebant in quorundam demortuorum locum alios non fuiſſe ſuffectos; *Pius* quietis, paciſque amator omnia in integrum reſtituit, habitoque egregiorum virorum delectu, opera Illuſtriſſimi, Reverendiſsimique Protectoris Almam Domum Lauretanam novo hoc decore affecit. Ædificandi etiam ſtudio inflammatus non ſolùm Romæ ad augendam majeſtatem, & ſplendorem Urbis multa, eaque egregia edidit ædificia; ſed etiam Laureti ea effecit, quæ perpetuum decorem, ſingulareque ornamentum afferre poſſent. Erat enim tunc Laureti præſtantiſſimus Architector *Joannes Bocalinus Carpenſis*, qui non ſine magna laude jam inde *ab anno* 1555. uſque ad hæc tempora Pii, præfecti operum, architectoriſque munus in Alma Domo obierat. Hujus igitur ingenio, & opera Anno Salutis noſtræ 1560. ingens illa teſtudo Lauretani Templi fuit ligneis tabulis, & plumbeis laminibus cooperta, ambulacris aucta, & in pulcherrimam formam redacta. Interiora quoque ejuſdem vaſti ædificii ornatiſſimis feneſtris, pulcherrimiſque plaſtis vario opere illuſtratis fuerunt exornata. Deerant magno Palatio multæ fornices paraſtidæque, & nova portarum ornamenta ex politis, elaboratiſque lapidibus confecta ad perficiendas prænobiles illas porticus, quæ ipſum Palatium, & plateam præ foribus Templi ſitam tantoperè nunc illuſtrant. Sed & has novo, ac prænobili excogitato archetypo ad optatum fermè finem perduxit. Pulcherrimum quoque fontem ad radices Lauretani collis verſùs Caſtrum Portus publicæ utilitati extruxit; In vicino monticulo Villam, & Turrim alendis Palumbis opportunam à fundamentis ædificavit, alias quoque multas toto agro Lauretano diſperſas jam vetuſtate penè collapſas inſtauravit. Pauperum Xenodochium novis ædificiis ampliavit, nihil denique prætermiſit quod ad Almæ Domus dignitatem ædificiorumque pulchritudinem ſcivit pertinere. Libenter enim de ea Illuſtriſſimum Protectorem ſæpiùs colloquentem audivit, quæcumque ille vel alii miniſtri effeciſſent, Apoſtolica authoritate firmavit, & excelſo pientiſſimoque erga Lauretanam Virginem animo quæ ſequuntur effecit.

Pii IV. in exaltanda Sanctiſs. Domo Lauretana ſtudium.

Oppidum Lauretanum Almæ Domui reſtituit

Flu-

Fluxerant jam anni triginta à quo Recanatenſes Cives *à Pontifice Paulo III.* receperant dominium Oppidi Lauretani, in eoque per vices Oppidanis, & Peregrinis Jus dicebant, curamque inſtaurandorum mœnium, & propugnaculorum, Pontium quoque, atque viarum Lauretum ducentium ad peregrinorum commoditatem, & ad majorem Almæ Domus dignitatem gerebant: Sed nimia hominum incuria, vel certè temporum injuria negligenter omnia adminſtrabantur. Oriebantur frequentes lites de paſcuis, de finibus, deque accepti, vel retenti imperii poteſtate; Inde etiam contentiones, æmulationes, indignationeſque inter Miniſtros Almæ Domus, & *Civitatem Recanatenſem* ſunt exortæ, quæ *Sanctiſſimæ Domus, & nobiliſſimæ Urbis* jam toto Orbe Terrarum clariſſimas laudes imminuere, labefactareque videbantur. Anno etiam Salutis humanæ 1565. cum timeretur Turcicum bellum ſequenti anno Abrutiis, & aliis vicinis populis intentatum, audivit *Summus Pontifex Pius* Lauretana mœnia multis in locis confracta, collapſaque eſſe, præbereque hoſtibus facilem aditum ad expugnandam evertendamque Sanctiſſimam Domum Lauretanam. Cumque cauſas tam damnabilis negligentiæ diligentiùs inquiſiviſſet, deprehendit totam hanc noxam in Recanatenſes recidere, eo quod ſæpiùs admoniti à Reverendiſſimo Almæ Domus Gubernatore nunquam ſanis conſiliis acquieviſſent, cum tamen ad eos tale munus pertineret. Eà enim lege prædictum Oppidum cum mœniis, & propugnaculis cum mero, & mixto imperio ac gladii poteſtate à Paulo acceperant, ut ære publico fiſci lucris acquiſito *prædicta mœnia* quoties opus eſſet, reficerentur, ſervarenturque aliæ quędam leges, & pacta, quæ Recanatenſes neglexiſſe, prætermiſiſſeque multorum teſtimonio comprobabatur. Quibus rebus, & imminentis periculi neceſſitate compulſus, in eam ſententiam facilè deſcendit *Pius*, ut ampliſſimis literis Apoſtolicis decerneret, juberetque ut Miniſtri Almæ Domus, *Civitati Recanatenſi, etiam reclamanti*, reſtituerent octo illa ducatorum millia, quæ Anno Salutis noſtræ 1535. Paulo exſolverant, ſuumque Oppidum cum omni imperio reciperent, contra hoſtes fidei communirent, & perpetuis futuris temporibus optimo jure poſſiderent. Tulerunt hoc permoleſtè *Recanatenſes Cives*, agitatiſque undique graviſſimis queſtionibus, & conſumptis Romæ multis pecuniis, nihil tandem perfecerunt. Sequenti anno, qui fuit à partu Virginis ſupra *milleſimum, & quingenteſimum ſexageſimus ſextus*, Solimanus Turcarum Imperator, qui Italicam expeditionem ſæpè, multumque meditatus fuerat, inexplebili propagandi Othomanici Imperii cupiditate, non contentus ipſe terreſtribus copiis cum incredibili belli apparatu in Pannoniam deſcendiſſe, munitiſſimaſque Hungarorum Arces duriſſimo bello contriviſſe, voluit etiam ingenti claſſe Italiam invadere, & opportunum aliquod tanto bello propugnaculum occupare, vel ſaltem potentiſſimum *Regem Philippum*, & ipſum *Romanum Pontificem* cæteroſque Chriſtianos Principes retardare ne *Maximiliano Imperatori* (quem ipſe conſtituerat debellare) opem ferre poſſent. Pridie igitur Kal. Auguſti circa meridiem repentinus terror Piceni, & Abrutii litora invaſit, nuncio ſcilicet, & aſpectu Turcicæ claſſis *centum, & quinquaginta fermè roſtratarum navium*. Timere igitur omnes, trepidareque, & in quo potiſſimum irrueret efferatus hoſtis, eminùs intueri. Fugiebant interim immunitorum Oppidorum Incolæ, & nobiliſſimæ clariſſimarum Urbium fœminæ ad munitiora, tutioraque loca, proprios lares, chariſſimos parentes, & temporalia bona non ſine multis lachrymis in tanto tumultu relinquentes. Hoſtes verò fidei ſequenti nocte *Francavillam in Abrutiis* barbarico furore invadunt, atque expugnant, Sacratiſſima Templa evertunt, domos diripiunt, direptaſque incendunt, tantoque furore, ferro, & igne omnia vaſtant, ut nullum in eà remaneret integrum ædificium, nullum ferè clariſſimæ Urbis veſtigium. Sequenti autem die

Solimanus claſſe Brutios invadit.

Turcarum in Chriſtianos ſævitia.

Soli-

Solimanica Classis eodem belli impetù *Pistaram* est aggressa, sed ingenti christianorum virtute repulsa statim in *Ortonam* movet. Ortanenses suffulti munitæ cujusdam Turris, & firmissimo totius provinciæ Proregis (qui fortè tum aderat) præsidio, insolentissimum hostem alacris animis, & armis primo excipiunt; mox ignominiosa fuga amisso Duce, & regio exercitu (is enim pugnæ tempore cum sexcentis Equitibus, & quinque peditum millibus *Lancianum* aufugerat) in hostium potestatem devenerunt. Victor exercitus immani crudelitate christianum sanguinem fudit, Urbem diripuit, Summum Templum evertit, Corpus Sanctissimi Apostoli *Thomæ*, & alias reliquias igne succendit, & in favillas redegit; Divina denique, & humana omnia prosternit. Mox pari ferocitate *Vastum* invadit, diripit, atque excidit. Aperiunt Barbari nimia auri cupiditate mortuorum sepulcra, deferunt ad Classem in ipsis areis inventa tritica, fundunt per vias Oleum, Ecclesias, Domosque admoto igne succendunt, ex vicino agro opimas prædas ducunt, onustique magnis spoliis naves conscendunt. Nunciantur hæc Sanctissimæ Domus Lauretanæ Ministris. Illi verò egregia pietate, atque virtute, sicut initio hujus bellici tumultus fecerant, ad Deum, & ad Deiparam Virginem assiduis precibus confugiunt, Templum, Oppidumque armis, & commeatu muniunt, aggeres, & propugnacula præ foribus Templi, & in murorum ruinis omni velocitate construunt, *ad mille, & quingentos externos milites mercede conducunt*, aliosque in Lauretanæ Virginis gratiam operam fortunasque, & ipsam vitam ultrò offerentes excipiunt, & quamvis optimè essent communiti, non tamen sine ingenti timore singulis momentis crudelissimorum hostium expectant adventum. Non minori trepidatione *Anconitani*, *Firmani*, *Asculani*, *cæterique Picentes*, qui omnia litora armatis agminibus compleverant, potentissimumque hostem formidabant, seque ad cruentam pugnam pro defensione rerum suarum, & Lauretani Sanctuarii componebant. Sed pientissimæ Virginis Lauretanæ precibus, & meritis (ut piè credere fas est) non solùm ipsa Sanctissima Domus extremum impiissimorum hominum furorem, ut sæpè ante, evasit, sed etiam Picentes omnes, qui illam egregia pietate semper coluerunt, tanto discrimine liberati sunt. *Turcæ* enim qui christianam Religionem destruere, aurumque compilare summopere affectabant, quique Lauretanæ Domus sanctitatem, & divitias optimè noverant, ex Epiro solventes, *Anconam*, *& Lauretum* versùs classem direxerant, verumtamen dum in Sacratissimo Sacello diurnis horis, nocturnis verò in nostro Collegio à multis ardentissimæ funderentur preces, mirabili Dei providentia in vicinos populos vela converterunt, neque ausi unquam fuerunt Victrices acies *intra Picenum* ducere, aut mali aliquid illi comminari. Sed potiùs diebus singulis ab eo longiùs recedere. Expugnatis enim, direptisque *quatuordecim nobilissimis Abrutii Oppidis*, vastatisque longè, lateque eorum Villis, *Sipontum*, & ad *Diomedeas Insulas* pervenerunt, & ditati *Abrutiorum*, *Salentinorumque thesauris Constantinopolim remearunt*. Tum Ministri Sanctissimæ Domus Lauretanæ tam ingenti periculo liberati, Deo, & Almæ Virgini condignas grates exsolverunt. Idem etiam effecerunt vicinorum Oppidorum armatæ cohortes, quæ in subsidium ipsius Sanctissimæ Domus venerant, antequam in Domos suas reverterentur. Quid autem referam Summum Pontificem *Pium* pro magno miraculo hoc Dei donum agnovisse, misisseque Lauretum peritissimos muniendarum Urbium Artifices, qui loci naturam contemplarentur, præscriberentque, aut certè ipsi Summo Pontifici referrent, quæ ad muniendam Sanctissimam Domum Lauretanam contra hujusmodi hostium incursus judicarent fore opportuna. Diligebat enim unicè, reverebaturque gloriosum hoc Sanctuarium, cujus dignitatem majestatemque excelsà quadam animi magnitudine con-

stitue-

ſtituerat propagare. Sic enim in præfatione Bullæ reſtitutionis Oppidi Lauretani ait. *Ad perpetuam rei memoriam. Fervens, & perpetuus quem ad Beatam, & glorioſam, ſemperque Virginem Dei Genitricem Mariam à teneris annis geſſimus ſinceræ pietatis affectus, omninò nos excitat, ut ſtudium omne noſtrum impendamus, quo humilis, & Sacratiſſima illa cellula, ubi ipſa Cœlorum Regina concepta, nata, educata, & Mater Dei per Angelum Gabrielem ſalutata fuit, à Civitate Nazareth Angelorum Miniſterio in agrum Picenum (ut fide dignorum teſtimonio comprobatur) unacum Imagine ſua translata, & apud omnes chriſtianorum populorum nationes in tanta veneratione jugiter habita, non ſolùm in priſco Religionis faſtigio conſervetur, ſed etiam peregrinorum ad eam quotidie confluentium commodis conſulendo majoribus, ſi fieri poteſt, devotionis efferatur incrementis.* Hæc ille. Sed quid Pius animo conceperat referamus. Acceperat à prædictis Architectis non ſolùm reficienda eſſe Lauretana mœnia, ſed etiam oportere in vicinis collibus novas Arces, & munita propugnacula condere, ne Sanctiſſima Domus, quæ repentinos hoſtium incurſus facilè poterat ſuſtinere, poſt longam obſidionem æneis machinis inde emiſſis tandem dejiceretur, & in deplorandum chriſtiani nominis dedecus ab Infidelibus proculcaretur. Placuit generoſo Principi ſapiens prudentiſſimorum hominum conſilium, & non ſolùm prædictas arces, & propugnacula conſtituit erigere, ſed etiam novam Civitatem, quæ prædictos colles, adjacenteſque monticulos complecteretur in Deiparæ Virginis gratiam Laureti voluit ædificare. Erant jam ſparſi per univerſum Picenum læti iſti rumores, convenerantque multi Lauretum, qui conſilio, & opera rem tantam cupiebant promovere, cum exortis in Gallia, in Pannonia, & in aliis regnis, atque Provinciis novis bellorum, & hæreſum tumultibus, quibus chriſtiana reſpublica in extremum diſcrimen deducebatur, Summus Pontifex Pius fuit coactus condendæ novæ Urbis conſilium in commodius tempus differre, & tanquam pientiſſimus, munificentiſſimuſque Chriſtianorum omnium pater, aperto Eccleſiaſtico Erario urgentioribus neceſſitatibus opem ferre. *Franciſco* enim Gallorum Rege diuturno, ac perdifficili in Cæſarem bello intento; accitiſque in Societatem Danorum, & Suedorum regibus, aliiſque Germanorum Principibus cum ingentibus hæreticorum copiis, Lutherana hæreſis ſerpere in Gallia cæpit. Nec multò poſt eodem ardens bello, *Henricus filius* bellicæ æmulationis, & Regni ſucceſſor, initis fæderibus cum Principe *Mauritio*, & *Alberto Brandeburgico*, aliiſque hæreticorum fautoribus, ſe defenſorem Germanicæ libertatis appellavit, ipſoſque hæreticos intra vaſti Regni fines recepit, & per Longevallum Sicambrorum, & Menapiorum malè de catholica fide ſentientium, æqueſtres & pedeſtres copias in Belgas moturus ingenti mercede conduxit; atque ita tum Lutherana, tum Calviniana hæreſis longè lateque Chriſtianiſſimum Regnum invaſit. Aliquot annis poſt pernicioſo conſilio multis Calvinianis (quos Maria ex Anglia depulerat) receptis, poteſtatem fecit vivendi, ut in Anglia conſueviſſent. Venientibus demum è Germania, impuneque per Galliam diſcurrentibus multis mortalium deceptoribus, eò redacta res eſt, ut Calviniana hæreſis totum fermè regnum occuparet, nec poſſet Henricus, nec Franciſcus Secundus tantum malum depellere, quamvis uterque profiteretur velle omni ſtudio, & opera in eum curam, cogitationemque incumbere. Menſe *Martio* 1560. plurimi è conjuratis, quos ſua improbitas, & ſeveritas ædictorum in Regem armaverat, jugulati ſunt, plurimi in Ligerim præcipites acti, cum Ambaſiæ, ubi Rex tum erat, capti eſſent, decollato etiam Caſtellano eorum Duce, extinctoque Lutetiæ in vinculis Franciſco Guidocinenſi è præcipua nobilitate. Ludovicus etiam Borbonius Condianus Aureliæ capitur, qua in Urbe Rex comitia coegerat, ut de reſtituendo Regno, & caſtigandis hæreticis

19. Octobris 1565. Teſtimonium Pii de veritate Sãctitatis Almę Domus Lauretanæ.

Pii ſtudium condendæ novę Urbis Laureti.

Gallia ob acceptam Calvinianam hæreſim tumultuat.

reticis ageretur, ſed cum repentino morbo extinctus eſſet *Franciſcus*, *Carolus Maximilianus* frater undecim annos natus Regno potitus *Catharinæ Medices* Reginæ Matri & *Antonio Borbonio* illius adminiſtrationem demandavit. Quò die Gallia è ſumma felicitate in ſummam calamitatem ruere cæpit. Nam continuò Ludovicus Borbonius liberatus, & abſolutus, ſpe Regni intercipiendi cauſam hæreticorum apertè profeſſus eſt, adjutus, & incitatus Coliganiis fratribus, quorum unus *Oddo Pontifex purpuratus* quem Pius IV. poſtea dignitate abrogavit, alter *Gaſpar tribunus Maritimorum*, tertius *Andelatius* pedeſtrium copiarum ductor; Iis acceſſere milites Torquati non pauci, aliique magnæ authoritatis Viri, qui Regnante *Henrico*, & *Franciſco* multum gratiæ in Aula habuerant, & Guiſiorum genti infenſi erant. Solutis ergo Comitiis, ſpecie quidem defendendi hæreſim, rè autem verà cupiditate occupandi Regnum, colloquium *Piſſiacum* Navarri opera indixerunt. Pontifices adeſſe juſſi, & alii quorum res agi videbatur. Situm eſt illud Oppidum Septimo à Lutetia lapide D. Ludovici natalibus celebre; ibi *Petrus Martyr*, & *Theodorus Beza* cum decem Miniſtris Genevà evocatis Regina ita ſtatuente auditi cum Sorboneis diſputarunt. Adventu etiam *Hyppoliti Eſtenſis Pontificii Legati* cum doctiſſimis viris ad eam rem accitis (inter quos enituit vir doctrina, & pietate ſingularis *Jacobus Laynez Societatis Jeſu Præpoſitus Generalis*) & *Franciſci Turonii*, & *Caroli Lotaringi* purpuratorum Pontificum, contra illos de Euchariſtia, aliiſque rebus controverſis tam acutè diſputatum eſt, ut diſputationis hæreticos graviſſimè pœnituerit. Eo concilio ſoluto hæretici in Urbibus concionari cæperunt, cum ſibi id licere per Regios adminiſtratores gloriarentur. Tandem Menſe Januario edictum illud perniciosiſſimum latum, quo concionari in Suburbiis, & Calviniano more vivere permittebatur. Seditioſi tanta libertate minimè contenti, reclamante præſertim Pariſienſi Senatu (cui erat ſumma à majoribus poteſtas rerum omnium attributa) cum multitudinis minas vererentur, a qua per Calinoniam *Hugonoti* appellabantur, agere armis decreverunt. Itaque cum ingentem multitudinem ad ſuum errorem perduxiſſent, ſpe libertatis, & immunitatis callidè ad decipiendum propoſita, clam arma parare juſſerunt, & quas Urbes, quaſque provincias poſſent occupare. Primo belli impetu, *Aurelia Civitas* ſitu opportuna atque munita capitur, & tanquam hæreticorum Arx, & domicilium ſtatuitur. E veſtigio Lugdunum intercipitur. Ea Urbs omni rerum genere, maximè bellico apparatu abundans finitimis provinciis terrori, damnoque fuit. In Allobrogibus Vienna Prætoria, Grationopolis, Valentia capiuntur. Provincia Occitana magna ex parte his erroribus infecta partes ſeditioſorum ſequuta eſt. Nemauſus, Mons Pallius, Mons Albanus, & alia finitima Oppida defecerunt. Toloſa cruentiſſima octo dierum pugna tentata, & jam fermè ab hæreticis occupata, tandem occiſo intra mœnia hoſte, aut depulſo, in fide permanſit. Turones quoque Bituricas, Pictavos Nantones, magnam Aquitaniæ partem, Normanniam ferè totam occuparunt, capta Rotomago munitiſſima Urbe, ad quam poſteà cum à Regio exercitu Guiſio Duce obſideretur, & caperetur, *Antonius Borbonius Navarrorum* regulus pila ferrea ictus mortuus eſt. Ex iis Provinciis ſupra triginta hominum millia relictis præſidiis coegerunt. Evocatis etiam ex Germania nomine Regis Equitum ſex millibus. Rex Duce *Franciſco Guiſio* viro fortiſſimo, & religioſiſſimo copias undequaque armavit, evocatis Helvetiis, & tota Nobilitate in armis adeſſe juſſa, ut eos à *Lutetia* Principe totius Regni Urbe averteret, cujus agros hoſtiliter diripiebant. Inſtructis igitur utrinque aciebus tanta animorum contentione pugnatum eſt, ut ſupra *decem*, & *octo millia* eo prælio cecidiſſe referantur. Victoria tamen penes Regem fuit, Guiſio inclinatam Catholicorum aciem Divina ope reſtituente, hæreticoſque fundente, atque

Hugonoti unde.

Catholicorum de Hugonotis victoria cruenta.

atque fugante. Nec ita multò post cum *Guisius Aureliam* obsideret (in quam Urbem *Colignii & Lorgius*, & reliquiæ debellati exercitus sese receperunt) venenatis globis percussus obiit. Cujus morte Gallia mortiferum vulnus accepit. Eodem enim anno, qui fuit à partu Virginis 1562. pax cum hoste ea lege inita est, ut hæretici sua Regi restituerent, ipsis Calvinianos esse, & in singulis præfecturis certis locis concionari liceret. Quievit post id fœdus Gallia usque ad annum 1567., sed ita ut fame multis in locis, aut peste miseri mortales afficerentur, quæ tanta Lugduni fuit, ut supra *triginta hominum millia* ea lues absumpserit, & multò plures ipsa Calviniana hæresis ex omnibus fermè Galliæ Urbibus, & Oppidis ad æternæ mortis baratrum perduxerit. Seditiosi autem nova consilia agitantes, capiendum sibi esse Regem, occupandamque Lutetiam ipsorum conatibus semper infestam; ita fore, ut toto regno facilè potiantur. Diem facinoris conjuratis per iniquissimæ sectæ ministros indixerunt, qui eos ad apparatum belli quàm ardentissimè poterant, incitabant. Itaque tertio Kal. Octobris cum jam copiarum aliqua pars nocturnis itineribus coaluisset, improvisò apparuit. Erat Rex *Meldis* decimo à Lutetia lapide, in quam Urbem venerant sex millia Helvetiorum, quos Aulicorum consilio evocaverat: cum illi dicerent Hispano exercitui, quem Albanus Regulus ductabat in Belgas, cuique transitus per Galliam concedebatur, non esse fidendum. Has Cohortes Divina providentia evocasse videbatur, quæ in magnis periculis Galliæ nunquam defuit. Nam si abfuissent, gentem Valesiam, & veterem fortè religionem una dies absumpsisset. Rex cum paratas sibi insidias intelligeret, instructo Helveticorum exercitu media nocte profectus Lutetiam properavit. Illi cum suas copias divisissent, antequam cogi potuerint ut cum Helvetiis pugnarent, prædam amiserunt. Ergo à Lutetianis, qui eductis celeriter ex Urbe decem hominum millibus, periclitanti Regi ad quintum lapidem occurrerant, gaudio lachrymis mixto exceptus est. Seditiosorum verò exercitus Fanum Dionysii ubi veteres regum thesauri asservabantur, occupavit, vias omnes inferendi commeatum obsedit, pontem Tharentionium intercèpit, & ipsam Parisiorum Urbem infinita propemodum accolarum multitudine refertam, fame ad deditionem compellere disposuit, antequam Rex justum equitatum cogere posset. Frumentarias etiam machinas patentibus campis via Dionysiaca ad usum amplissimæ Urbis dispositas noctù incendit flamma tanta, ut Urbs tota ardère videretur, & alia infinita damna, ingentemque timorem Regi, & Urbi attulit. Quibus rebus compulsus fuit afflictissimus Rex, congregatis Equitum, & peditum turmis in illum prosilire, & periculoso marte de summa rerum cum insolentissimo hoste decertàre. Quamobrem tertio idus Novembris prodiit ex Urbe Regius exercitus, in quo erant tantùm decem millia peditum, Equitum quatuor millia, machinæ æneæ quatuordecim *Duce Anna Memmorantio* Magistro Equitum. Hæretici verò cognito catholicorum adventu, educto ex Fano Dionysii universo agmine Duce Borbonio, & Gaspare Collinio uno ab Urbe lapide, occultante jam sole, atroci pugna illos excipiunt, cæsi in universum Equites sexcenti, pedites quadringenti, ardorem pugnæ nox diremit, quæ nisi prosperos catholicorum conatus impedivisset, de hæreticis actum erat. *Anna* tamen *Memmorantius*, qui octo præliis interfuerat cum in primis ordinibus strenuè pugnaret, vulneribus confossus post biduum extinctus est. Ex hæreticis Comes *Saltuanus*, *Franciscus Dallius*, *Vidavius Ambionorum Dampetra*, multique fortissimi Viri perierunt. Reliqui ad Fanum Dionysii reversi tota nocte trepidarunt. Sequenti verò die præmissis sarcinis, relictisque valetudinariis, discessionem fugæ similem fecerunt. Eodem die *mille quingenti Equites* gravis armaturæ ex Alvernia, aliæ quoque catafractorum turmæ ex minori Brittannia,

Gallia rursus tumultuat.

Catolicorum de Hugonotis victoria.

& aliis provinciis in ſubſidium Regis venerunt; duo etiam fortiſſimorum Equitum millia ex Flandria miſſa regium exercitum auxerunt. Luſtrato igitur exercitu, aſſumptiſque Narbonenſibus, Aquitanis, Helvetiis, & Italis, qui magnis itineribus & periculis undique ad liberandum Regem convenerant, Henrico Valeſio Regio puero ampliſſimas, validiſſimaſque copias ad pellendum tota Gallia truculentiſſimum hoſtem committunt. At ille fugientes quidem eſt inſecutus, ſed nihil memorabile geſſit, exortis inter Principes ſimultatibus. Idque tolerabile fuiſſet, niſi uterque exercitus Campaniam, & Auſtraſiam vaſtaſſet; niſi ad ſex hominum millia frigore, perpetuiſque itineribus confecta amiſiſſet; niſi quos nullo ſuorum detrimento profligare poterat, liberos abire permiſiſſet; frémente exercitu, & ignaviam objiciente Duci ſuo, qui maternæ voluntati obſequutus eſt, potiuſquam gloriæ ſuæ, & publicæ dignitati, Francorumque utilitati. Ruinas verò, & crudelitates utròque tumultù ab hæreticis illatas quis enumeret? Deſtructa enim fuerunt Altaria, Imagines comminutæ, Templa multis in locis incenſa, multis diruta, aut in prophanos uſus commutata, Sanctorum oſſa aut concremata aut in profluentem dejecta. *Sic Divi Martini apud Turonos, Irenei, Juſti, & Bonaventuræ Lugduni, Hilarii apud Pictavos* corpora amiſimus; Monaſteria multa ſolo æquata, plurima incenſa; Vaſa aurea atque argentea, quæ majorum pietas reliquerat, partim ab hæreticis rapta & in pecunias verſa hac inſcriptione: *Ludovicus Dei gratia XIII. Francorum Rex primus chriſtianus*, partim à Præfectis provinciarum in uſum belli, ſuumque converſa. Euchariſtia porcis objecta, pedibus attrita; Olea ſacra cocta. Prætioſa veſtis, aulæa omnis generis, & gemmata Sacrorum inſtrumenta amiſſa; ex vaſis æneis tormenta facta. Bibliothecæ, quæ toto regno erant inſtructiſſimæ, paſſim arſerunt. Buſta nobilium Principum, & Regum magna crudelitate effoſſa, atque combuſta; idque ſpectante, & connivente Vindocini Joanna Navarrorum Regina, quæ Borboniorum gentem eà peſte infecit, & hæreſum in Gallia nutrix fuit; quam in eodem ſcelere ſequuta eſt *Renata Valeſia Ludovici XII. filia, & Dinaſtæ Eſtenſis uxor* poſtquam de Italia in Galliam rediit, ac Montem Argicum incolere cæpit. Urbes etiam quædam ferro igneque vaſtatæ, aliæ diuturno militum præſidio vexatæ, aliarum mœnia tormentis proſtrata, Cives trucidati, agri hoſtiliter vaſtati, Coloni crudeliter interfecti, Francorum opes aliò translatæ. Crudelitates autem partim veteres revocarunt, partim novas exercuerunt. Quibuſdam turmarum Ducibus voluptas fuit catholicos è præruptis locis præcipites agere, aliis vivos comburere, aliis aggeſtà humo vivos obruere, aliis in crucem agere, aliis alio cruciatus genere vel etiam pluribus, utriuſque ſexus multitudinem duriſſimæ morti adigere. Quorumdam Sacerdotum viſcera fuſte intorta, & ſenſim extracta; Pueri medii ferro ſecti, mulieribus gravidis uterus ferro cæſus, infantes in ſaxa acti ante mortem quam vitam acceperunt. In univerſum autem conſtat ſupra ſeptem millia Sacerdotum omnis generis tormentorum utroque tumultu & lentis, & crudelibus ferè ſuppliciis periiſſe. Quibuſdam corium detractum, multis caput amputatum, alii militari ſupplicio minoribus tormentis expoſiti, aut ænearum machinarum ori alligati immiſſo igne in fruſtra diſtracti, quidam præcipites acti, nonnulli unco ſummo gutturi affixo, dolore, & fame confecti, alii ſuſpenſi; Plurimi etiam pulvere ſulphureo inſtructi, lardoque peruncti miſſo igne arſerunt: Alii clavis ferreis in abraſam capitis partem adactis extincti, nonnulli judaica rabie ad imitationem Salvatoris noſtri in Cruce clavis confixi. Exenterati quidam, quorum viſcera frumento tecta in alimentum porcorum ceſſerunt: Denique penem multis amputarunt, quo ſupplicio in eo hominum genere maximè delectabantur, quod libidinoſum eſſe dicebant.

Clades Gallici tumultus.

Quin

Quin etiam superſunt multi diſſectis manibus, amputatis auribus, pedibus ſciſſis atque aduſtis, cæcati, vulnerati, qui harum crudelitatum veſtigia præſeferunt. Hæc & iis graviora, quæ longum eſſet recenſere, ob impietatem mortalium, ob relaxatam Eccleſiæ diſciplinam, ob juſtitiam venalem, & principum invidiam, neglectamque pietatem juſto Dei judicio glorioſiſſimo quondam Galliæ regno contigiſſe ſcimus, ut diſcant Chriſtiani Principes, Eccleſiarumque Rectores non aliena quærere non exterarum, maximè autem infidelium, hæreticarumque nationum conſortia alere, non plebes ſuas negligere, ſed populos ſibi commiſſos in avita religione, in ſanctitate denique, & juſtitia continere. Non ſolùm autem has execrandas calamitates ob innovatam religionem, ſpretamque veram Sanctorum Patrum doctrinam, perpeſſa eſt Gallia; ſed etiam Anglia, Scotia, Flandria, Polonia, Hungaria & utraque Germania cum adjacentibus provinciis, quarum in dies ſingulos emergentes hæreſes, bellorumque vaſtationes lugere potiùs libet, quam enarrare. Turcæ autem chriſtiani nominis infeſtiſſimi hoſtes, noſtrorum diſcordiis, & inteſtinis bellis, potiuſquam propriis armis confiſi, hinc *Melitam* Inſulam Italiæ, & totius Occidentis munitiſſimum propugnaculum, illinc reliquas ſuperioris Pannoniæ Arces in ſuam poteſtatem redigere, chriſtianorumque regna ſubvertere omni ſtudio, & opera hoc tali tempore ſtatuerunt. Anno igitur à partu Virginis ſupra *milleſimum*, & *quingenteſimum ſexageſimo quinto* Solimanus excelſa animi magnitudine (nè dicam ferocitate) paratis rebus omnibus ad uſum tanti belli neceſſariis, & delectis ex iis, quos Baſſas vocant fortiſſimis Ducibus, nominatiſque *Muſtaphà* quidem terreſtrium, *Pialim* verò (qui paucis ante annis ad Meningam Affricæ inſulam, quam alii *Lotophagitem*, noſtri *Geluem*, vocant chriſtianam claſſem fuderat, exercitumque contriverat) navalium copiarum præfectis, ſuos hortatus eſt, ut hoc bellum pro dignitate Imperii, pro juſtitia, & religione prudenter fortiterque adminiſtrarent. Numerata ſunt in ea expeditione triremes centum triginta, onerariæ naves magnæ, & his minores, quas carnuſulas nominant, & longæ, ingentioriſque molis, quas ...... dicunt viginti tres, biremes verò circiter quadraginta; numerati quoque ſunt præter navales ſocios, navalemque turbam, in armis expediti milites viginti duo millia, præter auxiliares copias tota fermè Africa eò deductas. Tormenta verò bellica, commeatus, & alia materiaria ad expugnandum neceſſaria pluſquam ſatis. Uſi igitur ſecunda navigatione ad 16. Kal. Junii ſub ortum Solis in Melitæ conſpectum devenerunt; luſtratiſque Inſulæ portubus, arcibus, & propugnaculis cum nullam hoſtilem claſſem, exercitum nullum ſuis conatibus obſiſtentem offendiſſent, nullo fermè negocio ampliſſimas copias, ingentemque belli apparatum in terram exponunt. Tum Melitenſes natura pavidi, rerumque bellicarum inexperti tantorum hoſtium adventu metuere, trepidareque, pars ſe tectis, muriſque occultare, pars in rupes & cavernas abdere. Non fuit levi commiſeratione dignum videre illos cum uxoribus, & parvis liberis ſine commeatu, ſine ſpe ulla victus, in ſumma rerum omnium ægeſtate flentes, ac trepidantes hùc, illùcque confugere; nam in agris pecora, in areis frumenta repentino metu relinquere coacti fuerant. Quæ res hoſtibus alimenta ſuppeditavit, & ad trahenda ænea tormenta peropportuna fuit. At non ſic invictiſſimi, religioſique milites Hieroſolymitani Inſulæ Domini, quos à Rhodo Rhodienſes, & à Melita Melitenſes multis placet appellare. Illi enim ſicut à primæva Sacri Ordinis Inſtitutione Turcis, Mauriſque terrori ſemper fuerunt, acceptamque à Carolo V. Imperatore Melitam Siciliæ adjacentem Inſulam mœnibus, molibus, & propugnaculis, aliiſque operibus mirificè muniverunt; ita atrox, & periculoſum hoc bellum ingenti virtute ſuſceperunt, & non

Turcarum in Chriſtianos atroces conatus.

Melitenſe bellum.

Melitenſium Equitum virtus, & gloria.

non ſine innumeris hoſtium damnis a ſuis cervicibus glorioſiſſimè depulerunt. Nondum enim copias ſuas Turcæ expoſuerant, cum fortiſſimi milites compoſito agmine illos ad pugnam laceſſunt, egredientes impediunt, atque perturbant; Arces quoque ſuas eodem tempore communiunt, atque confirmant, & rurſus egreſſi portis, frequentibus præliis hoſtem fatigant, aquatione, frumentationeque impediunt. Oppidani quoque eorumdem Equitum alis hinc inde ſuffulti relicto timore hoſtium, in areis frumenta, & in agris jumenta colligunt, tantumque frugis, & pecoris in Urbem referunt, quantum ad alenda quinque hominum millia toto obſidionis tempore ſatis eſſe potuerit. Tunc Muſtapha irritatus, omnibus copiis noſtrorum audaciam reprimit, ſuburbia, pagos, villaſque totius Inſulæ toto triduo incendit, Jumentorum, & hominum prædas abigit, ferro denique, & igne omnia vaſtat, atque excidit. Nec mora, occupatis idoneis Caſtrorum locis, excitatiſque mira celeritate aggeribus, & diſpoſitis multis æneis tormentis naves, ædes, Arces, & propugnacula omnia tanto tormentorum ſonitu, atque fragore concutit atque confundit, ut non Melitenſes modò, verùm etiam longè diſtantes Siculos vehementi horrore perfuderit. Sed cum Hieroſolymitani milites intrepidi perſiſterent, inſolentemque hoſtem omni virtute depellerent, atque contererent, veniſſent quoque cum lectiſſimis claſſibus, auxiliaribus copiis, & ſuperbiſſimo belli apparatu *Rex Algerii*, Dragutes, & Præfectus Alexandriæ, conſtituerunt Turcæ aliis relictis oppugnationibus, unicam *S. Eraſmi* Arcem omnes unanimes invadere, ut cæteras faciliùs in deditionem accipere poſſent. Quia verò acceperant *Garziam Toletanum* Siciliæ Proregem, & Regiæ Claſſis Præfectum ingentes *Meſſanæ*, & *Siracuſis* coegiſſe copias, velleque centum navium claſſe Melitenſibus ſubvenire, diù noctùque ſuas & ipſi triremes per univerſum Inſulæ ambitum deducebant, & ne qua inferrentur auxilia diligentiſſimè præcavebant. Incredibili igitur rabie terrà marìque prædictam arcem oppugnant, mille quotidie muralium tormentorum globis illam concutiunt, munitiſſima mœnia, Turres, & propugnacula proſternunt, frequentiſſimè depulſi prælia ſemper inſtaurant. Noſtri verò tantam vim hoſtium invictiſſimis animis excipiunt, collapſa reparant, extra munitiones interdum erumpunt, & ædita ingenti hoſtium ſtrage, vexilla, & regia etiam ſigna referunt. Sed noſtris peccatis exigentibus poſt varia, atrociaque certamina, poſt multorum utrinque, & optimorum militum, & Ducum occiſionem, vigeſimoquarto die quàm oppugnari cæpta fuerat ea Arx, in hoſtium poteſtatem devenit non ſine ingenti Melitenſium & Chriſtianorum fere omnium terrore. Muſtaphà poſt expugnatam Divi Eraſmi arcem, exhibitamque inauditam captivorum crudelitatem, ſuorum verò incredibilem lætitiam, cum *Magno Magiſtro*, cum Oppidanis, & Arcium Præfectis de deditione agit. Reſpondent omnes nullam unquam cum illis pacem neque pactionem fore, nil ſe metuere, ac malle omnia perpeti, quam in deditionem aut fœdus ullum venire. At ille barbarico furore, iraque accenſus alias arces, & vicum ſumma vi oppugnare feſtinat & quæ ad oppugnationem pertinent, omni diligentia adminiſtrat. Contra noſtri ad univerſa opera militaria incumbunt, & non ſolum alacres tantorum hoſtium furorem excipiunt, ſed etiam ſtructis ordinibus in illos erumpunt, diſcurrenteſque per Inſulæ Pagos compeſcunt, & pleraque ſecundo eventu prælia equeſtribus, & pedeſtribus copiis committunt. De omnibus autem rebus, quæ gerebantur, ædificatis parvulis navigiis, atque coriis intextis *Garziam Toletanum* certiorem reddunt. Ille cognito Melitenſium periculo velociſſimas triremes quatuor, & ſexcentos lectiſſimos milites Duce *Joanne Cardona* eò mittit. Quorum inopinatus, fauſtuſque adventus ut noſtris incredibilem lætitiam, ità hoſtibus dolorem, & iram advexit. Nec multo poſt cum

S. Eraſmi Arx capitur.

cum Magnus Magister mille adhuc viros ad sustinendos potentissimorum hostium incursus desideraret donec christiana classis justusque exercitus cogeretur, *Pompejus Columna* cum 700. militibus, quos Summus *Pontifex Pius* in Melitæ subsidium destinaverat, & aliis multis Hierosolymitanis Equitibus, & voluntariis nobilibus, qui pietatis ergò ad id bellum proficiscebantur, Trierarcho *Andrea Provana* Sabaudo bis terve sub occasum Solis ad Melitæ oram appulsus est. Sed frustrà hæc est via tentata subsidii, interclusis ab hostibus omnibus viis. Interim Melitæ summa virium, animorumque contentione utrinque res agebatur stimulante ira, spe, metu. Emittebant quotidie Turcæ tantam ingentium globorum procellam, ut nulla mœnia nullæ arces, aut munimenta eorum vim sustinere possent. Prolabebantur, prosternebanturque omnia, augebantur singulis fermè horis durissima prælia, videbanturque jam omnia desperata, cum invictissimi Jesu Christi milites visis cœlestibus signis, acceptisque à *Venerabili quodam Fratre Cappuccino* divinis oraculis, Dei Deiparæque Virginis, & S. Joannis Baptistæ numen sibi adesse sentiunt, Animos resumunt, insolentem hostem repellunt, in quem etiam audentiores effecti extra munitiones prosiliunt, & uno interdum die ad mille trecentos occidunt, paucis amissis, atque ità brevi concidit omnis adverso marte Turcarum audacia, victaque vis, atque ferocia est. Nostri instare magis, atque urgère, cædere, opprimere, lætitiam, & victoriam clamoribus, tympanisque significare. Illi tamen ingenti conficiendi belli desiderio accensi & Tyranni dominationem veriti si illo inconsulto & nulla externâ vi depulsi Melitæ obsidionem solverent, redintegratis viribus, & animis munitiones alias, atque alias faciunt, unde nostros propiùs petant, cumulos agunt, prælia præliis instaurant, noctes, atque dies bellico furore omnia concutiunt, atque perturbant. Audiunt interim Messanæ, & Siracusis ingentes convenisse christianorum copias, ingentem, ac munitissimam classem comparatam, brevique de summa rerum cum integro, ac potentissimo hoste fore decertandum. Tunc *Pialim* Solymanicæ classis præfectus velle discedere, & incolumem classem reducere cum reliquis Trierarchis dictitabat. Terrestrium quoque copiaram Duces, & ipsi milites tædio malorum & metu onera militaria recusabant, & remissioribus armis injuncta sibi à *Mustaphà* munera obibant. Navigia igitur ad celerem profectionem instruunt, multa ad oppugnationem minùs necessaria navibus imponunt, & nihilominus trium dierum, & noctium oppugnationem decernunt, si fortè post tot suorum cædes, & calamitates, ipsorum votis fortuna arrideat, & in spem potiundæ victoriæ erigat. Sed hæc pugna non aliter cessit, quàm priores. Tum graviore quadam irà, & dolore exagitati, & tamquam ex omni spe victoriæ depulsi, omnibus tormentis undique naves, tecta, mœnia, ac propugnacula omnia temere, & acerrimè feriunt, atque concutiunt. Dum hæc *Melitæ* agerentur, *Garzia* comparata 60. triremium totidemque onerariarum navium classe, habitoque ex multis copiis, quæ undique convenerant, novem millium fortissimorum militum delectu, & electis nomine *Regis Philippi* præstantissimis Ducibus, *Ascanio* quidem *Corneo* Castrorum Magistro, & Italicarum copiarum Præfecto, *Sandeo* verò *Alvaro* Hispaniarum cohortium Antesignano, & aliis clarissimis militarium ordinum Ductoribus, donec se Magno Magistro junxissent, *decimotertio Kal. Septembris Messana* solvit, superatisque magnis difficultatibus incolumem exercitum ad Melitæ oram exposuit, ac præter sinum B. Pauli delatus ingenti bombarum strepitu universa classe edito, cursum tenuit ad *Pachynum*. Hoc lætissimo accepto nuncio, exultant nostri, trepidant, timentque Turcæ; Illi ad pugnam, isti ad fugam omni studio se accingunt. Castra novi Duces non procul ab hoste collocant, Turcæ sua munimenta, vasa, & Jumenta omnia,

quæ

quæ ſecum aſportare nequeunt, ferro, & igne devaſtant, trepidique naves conſcendunt, & quid tandem in tanto rerum diſcrimine ſit agendum ipſorum Baſſæ decernunt. Et nè apud Dominum calumniam paterentur, quod belli fortunam cum novo hoſte experiri auſi non eſſent, ſilente noƈte decem millia militum una ſecum in terram exponunt, manus cum chriſtiano exercitu conferunt, ſed ſtatim fuſi, fugatique cum incredibili ſuorum detrimento omnino abſcedunt.

Peculiaris deſcriptio Lauretani Sanctuarii.

CAPUT XXI.

CUm Omnipotentiſſimus, & Clementiſſimus ille rerum omnium moderator, & Dominus ſua immenſa victus bonitate in hanc vallem plorationis, & miſeriæ deſcendit, aſſumptoque noſtræ mortalitatis habitu viſitavit nos oriens ex alto, non elegit ſuperba nobilium Urbium palatia, non gemmis, & auro exculta ædificia: ſed humilem, parvam, & incultam *quandam domunculam adjacentem Domui Joachim, & Annæ in Civitate Nazareth*, quæ meritò *Domus Gregis* (teſtibus Damaſceno, & Nicephoro) à Sanctiſſimis Divæ Virginis parentibus fuerat appellata, utpotè quæ æternum illum Paſtorem ad congregandas diſperſas oves Domus Iſrael, inferendaſque in ovile æternæ beatitudinis nobis ab æterno Patre cœlitùs demiſſum erat exceptura. Elegit, inquam *parvam, humilem, & incultam domunculam*, quæ non delitias Regi ſæculorum & Domino univerſorum præbere, ſed tantùm neceſſitatibus aſſumptæ humanitatis mitiſſimi Jeſu, ſanctiſſimæque Matris, ejuſdemque Sponſi Joſeph poſſet ſatisfacere. Conſtat autem hæc Sanctiſſima Domus *non ex coctis lateribus*, ut quidam exiſtimarunt, *ſed ex vivis, elaboratiſque lapidibus levioris quidem ponderis, ſub fulvis, atque poroſis*, redolentibuſque quandam antiquitatem, latentemque religionem, & ſanctitatem. Sacrorum verò parietum ſtructura multis in locis eſt inæqualis, prominentibus interdum lapidibus, interdum verò à perpendiculi rectitudine deflectentibus, & duabus eximiis rimis apertam ruinam minitantibus. Sed ſi Omnipotens Deus per *mille quingentos*, & eò plures annos non ſine mirabili providentia illam ab omni excidio præſervavit, quid mirum ſi nunc etiam ruinoſam ſuſtinet, & ſublata ab hominum mentibus omni deformitatis macula, cunctis populis exhibet ſpectabilem, & glorioſam? Forma autem hujus Sacroſancti ædificii eſt quadrangularis, oblonga; ab æſtivo Oriente in Occidentem protenſa: cujus longitudo *quadraginta duos majores palmos, & menſurales uncias undecim*; latitudo vero *decem, & octo palmos, & uncias quinque* non excedit. Sacrorum verò parietum diameter ubique tres fermè palmos attingit. Conſtat hujuſmodi geometricus palmus digitis, quos pollices vocant, duodecim, uncia quæque in menſuris eſt duodecima pars palmi (quem antiqui & pedem, & Romani ſextarium dixere) Porrò altitudo non facilè metiri poteſt, ab eo præſertim tempore quo Recanatenſes *lateritium illum* murum toto Sacratiſſimi Sacelli circuitu erexerunt, adjacentemque agrum complanarunt, & Clementis VII. Paulique III. temporibus Architecti Almæ Domus jactis altiſſimis fundamentis, exædificatiſque novis munimentis, illud interiùs, exteriùſque firmarunt, & metiendæ juſtæ altitudinis commoditatem nobis abſtulerunt. A marmoreo tamen pavimento, quod nunc cernimus uſque ad coronidem illam, quæ *recentem fornicem* à prædictis Sanctiſſimæ Domus miniſtris *loco ſublati tecti* conſtructam ſuſtinet palmi 24., & uncia una numerantur. *Nigredo autem illa*, quæ ſacratas Jeſu Chriſti, & Deiparæ Virginis Imagines, ipſoſque interioris ædificii lapides occu-

Materia Domus Lauretanæ.

Forma, & menſura.

occupat, non aliundè proveniſſe ſemper exiſtimavi, quam à Cereorum lampadarum, cæterorumque luminarium multitudine qua pii *Jeſu Chriſti*, *& Divæ Virginis cultores in Galilæa*, *in Illyrio*, *& in Piceno* Sacratiſſimum hoc Sacellum ſemper coluerunt. Apparent etiam in altioribus eorumdem parietum locis, *antiquiſſimarum picturarum veſtigia*, quæ quid potiſſimum referant non eſt qui ediſſerat, collabentibus ubique præ vetuſtate magnis antiquæ cruſtaturæ fragmentis, fumoque, ut dixi, & ſitu omnia occupantibus. Inferiores verò partes non ſolùm picturas (ſi quas habebant) & ipſam incruſtaturam amiſerunt, ſed etiam ita ſunt exæſæ, & indiſcretà, ne dicam ſacrilegà piorum hominum devotione multis in locis excavatæ, ut interdum foramina, ſacrique lapides ſine intrito coherentes exteriùs conſpiciantur. Exhibent nihilominus omnibus eò confluentibus mirabilem pietatis ſenſibiliſque devotionis affectum, itaut ſolo eorum aſpectu in dulciſſimas lachrymas multi prorumpant ſentiantque cœleſtis gratiæ vim, quam ſacratiſſimo ſuo contactu illis reliquiſſe viſus eſt Dominus noſter Jeſus Chriſtus. Continet præterea electum hoc Sanctuarium inſigniora quædam monimenta, quæ interiora, & exteriora omnia multum exornant: in quibus præeminet Sacratiſſima *illa Deiparæ Virginis Imago* (quam rectiùs ſimulacrum, vel ſtatuam appellabis) *à Divo quidem Luca Evangeliſta* conſtructa vel certè variis picturæ coloribus exornata (prout ipſa Beatiſſima Virgo Sancto Epiſcopo Alexandro, & F. Paulo à Sylva revelavit) *à Sanctis verò Apoſtolis in memoriam Sanctæ Dei Genitricis Mariæ ibidem collocata*. Ferunt ex cedro Libani, vel ut quibuſdam magis placet, ex lignis Sethim fabrefactam, ideoque nulla quaque tabe, nulla putredine infectam, nulla thrype, aut tinea corroſam, ſed ubique integram, illæſamque perſiſtere. Habet quoque ex eodem ligno humilem ſellam cui revera inſidet, quamvis illam intuentibus ſtare videatur. Sedet inquam in eminenti altitudine muri, qui vergit ad orientem, decenti tabernaculo marmoreis columnulis, arcubuſque, & aliis ornamentis à Sanctis Patribus exculto, itaut facilè ab omnibus Sacratiſſimum Sacellum ingredientibus conſpici, debitoque honore, & iperduliæ cultu affici poſſit. Hujus Sacratiſſimi ſimulacri longitudo quatuor tantum palmis uncia una, & minutis quatuor (minutum quinta pars eſt unciæ) continetur. Habet oblongos in capite capillos ſolito fœminarum more hinc inde diſcriminatos, & poſt tergora demiſſos. Habet ſuffultam, lucentemque faciem, ſed gravem, & modeſtam. Habet duplicia æquè pulcherrima veſtimenta, quibus à collo uſque ad extremos pedum digitos honeſtiſſimè tegitur, & lato quodam cingulo deaurata fibula exculto ad mamillas præcingitur. Geſtat in ſiniſtro brachio pulcherrimum Infantulum Jeſum rubei coloris veſte indutum, gravem, & ſeverum potiuſquam lætum, & jucundum, ad benedicendum populo dexteræ elevatione accinctum. Geſtat in capite pulcherrimam ex puriſſimo auro coronam vario opere, & pretioſis gemmis ornatam. Geſtat pro temporum varietate ex auro, vel argento vel ſerico fulgentiſſimas veſtes unionibus, & lapillis magno pretio coemptis intextas. Geſtat denique & aureas torques, & anulos, & alia ditiſſima Reginarum Inſignia, quæ illius majeſtatem, excelſamque populorum in Deiparam Virginem pietatem nobis multum commendant. Quid referam ſacros illos ſecretioris Sanctuarii parietes, ubi Sacratiſſima iſta Imago continetur aureis, argenteiſque coronis, votivis quoque ſummorum principum muneribus, atque nobiliſſimis Urbium, & privatorum Civium donariis ita eſſe contectos, atque ornatos, ut intuentium oculos, menteſque excitent, rapiant, atque delectent. Latentem verò ejuſdem Sacratiſſimæ Imaginis vim, & tanquam Divini numinis præſentiam, quæ inviſibili divinarum rerum effectu mortalium corda multò efficaciùs rapit, excitat, atque delectat, quis unquam poterit comprehen-

Lauretanæ Virginis ſimulacrum.

prehendere, ne dicam explicare? Illius enim aſpectu exultationem concipiunt juſti, terrorem impii, conſolationem afflicti, ſpem animo dejecti, humilitatem ſuperbi, caſtitatem libidinoſi, manſuetudinem iracundi, charitatem, ſpiritualemque fervorem accidioſi. Nullus denique eſt, qui chriſtiana pietate, & cordis munditia illam intueatur, qui cœleſtium gaudiorum cumulis non perfruatur. Omitto graviſſimos morbos ſolo intuitu hujus Sacratiſſimæ Imaginis *ante meos oculos* fuiſſe ab ægris corporibus dejectos, expulſos quoque Dęmones, & non minùs corporalia, quàm ſpiritualia beneficia multis conceſſa. Taceant igitur Lutherani, Carolſtadiani, Calviniani, aliique noſtrorum temporum hæretici, qui jamdudum damnatam à Sacroſancta Nicena Synodo Iconomacorum impietatem ab inferis revocarunt, miſerè ſeductos populos contra Sacras Imagines armarunt, illas è Templis deturbarunt, & tanquam abominationes gentilium execrandis contumeliis affecerunt. Pro dolor, adorandam *Jeſu Chriſti Imaginem*, per quam Idolorum cultus excluditur, & incomprehenſibilium ergà nos beneficiorum memoria recolitur, Immaculatiſſimæ quoque Dei Genitricis Mariæ, & alias Sacras Divorum Imagines, per quas ad debitum religionis cultum, Divinaſquè laudes excitamur, per quas Sanctorum triumphos, & gloriam recolimus, ad eorumque imitationem inflammamur, per quas denique ad Dei Sanctorumque præſentiam, atque congreſſum ducimur, illiſque copulamur, audent novi iſti Evangelici *Idola gentium* ad ſubvertendas animas excogitata appellare? Quaſi verò in illis ſubſiſterent Catholici, exiſtimarentque habere aliquam Divinitatem, veluti olim credebant gentiles, qui in Idolis ſpem ſuam collocabant, & non potiùs omnem adorationem, cultumque illis impenſum referrent ad prototipa, quæ illæ repreſentent. Quidquid etiam gratiæ, & donorum cœleſtium iis ſacris Imaginibus videtur eſſe collatum per manum Omnipotentis Dei illis exhibitum, & ægris mortalibus per illas impenſum catholici omnes confitemur. Si enim omnis gratiæ plenitudo ipſis exemplaribus collata & ab illis ad exempla diffuſa à ſolo Deo promanare nemo ambigit, quis unquam poterit exiſtimare morborum curationes, dęmonum expulſiones, & ſpiritualium beneficiorum collationes ab eodem ſupremi bonorum omnium largitore non deſcendere, qui ſe ità mirabilem exhibet in Sanctis ſuis, & Sanctum in omnibus operibus ſuis? Sed ad enarrationem aliarum inſignium rerum Lauretani Sanctuarii revertamur. Continetur eodem Sacello antiquiſſima illa *Chriſti Crucifixi imago*, quam diximus à Sanctis Apoſtolis conſtructam, ibique collocatam ad recolendas ineſtimabiles divitias amoris, & ad leniendum dolorem corporalis abſentiæ dulciſſimi Domini Jeſu. In ea tria potiſſimum reperiuntur. Crux ſcilicet lignea, depicta Imago Crucifixi, & pulcherrima utriuſque ornamenta. Crux quidem ex tabulis duri cujuſdam ligni eſt compacta, palmis quinque uncia una, & minuto uno in longum protracta. Lata etiam ubique palmo uno, & unciis duabus, cujus extremi omnes anguli Crucis etiam exprimunt ſimilitudinem. Imago vero Jeſu Chriſti optimis eſt coloribus depicta, oblonga, gracilis, & pia, totaque fermè Crucis area diſtenta, & ita ad vivum expreſſa, ut intuentium animos facilè poſſit ad commiſerationem, fletumque concitare. Exornant prædictam Crucem non ſolùm elaboratæ inauratæque coronulæ, quæ univerſum illius ambiunt circuitum; ſed etiam aureæ ſtellulæ, & diverſorum pigmentorum (quas picturas vocant) varietates. Panniculus quoque lineus oblongus auratis ſtellulis, & purpuriſſo, cæruleoque exornatus colore cingulo tenus, renes, ac venerabiles contegit partes. Mirentur alii iſta, & alia egregia picturæ artis veſtigia, quæ hanc Sanctiſſimam Crucem propiùs contemplantes multum movent, atque delectant. Ego verò occulta, atque cœleſti quadam virtute, qua prædita eſſe videtur

detur semper delectabor. Illa enim sensum, ista intellectum, illa curiositatem excitant, ista pietatem, utraque autem religionem, charitatem, sanctitatem. Quarum rerum certissima mihi præbent testimonia ipsi Sacratissimi Crucifixi pedes, eximia pientissimorum hominum religione, & cultu ita corrosi, & deleti, ut ab extremis digitis usque ad genua nulla fermè appareant picturarum vestigia. Non enim exhorrebant Sanctissimi illi Patres nascentis Ecclesiæ, eorumque fidei, & pietatis successores (ut nunc infelices hæretici) Sacras Imagines exosculari, & adorare, illisque eumdem honorem tribuere, qui debetur rebus quas repræsentant. Meritò igitur *Laureti* colitur hæc *Sacratissima Imago*; meritò etiam fuit hisce nostris temporibus in eminenti loco collocata in Occidentali scilicet pariete ejusdem Sacelli supra fenestram Enunciationis, decimotertio supra pavimentum palmo, è regione simulacri Deiparæ Virginis, ubi videri quidem ab omnibus posit, & coli, contrectari verò omnium manibus nullo modo possit. Vivit adhuc in Oppido *Castri Ficardi* vir canitie, & morum gravitate conspicuus *Joannes Thomas* nomine, qui in diebus adolescentiæ suæ cum Almam Domum Lauretanam frequenter inviseret, audivit circa hanc Crucifixi Imaginem hoc tale miraculum contigisse. Displicuerat quibusdam Almæ Domus ministris vetustas, & multis rebus obscurata majestas hujus Sanctissimæ Crucis: ob eamque rem a Sacratissimo Sacello in honestiorem quendam locum majoris Templi illam transferre non dubitaverant: sed Divino quodam numine *sequenti nocte in suum pristinum locum rediit*. Hoc autem cum humano ingenio, & opera factum Ministri illi existimarent, denuò à Sacro Sacello in eumdem locum transtulerunt: sed *evidenti Dei miraculo à Sanctis Angelis fuisse in locum suum restitutam* deprehenderunt. Colitur etiam *Laureti Altare Apostolorum* sic dictum quod Sancti Apostoli illius Authores extiterunt. Constat enim certissima, atque antiquissima majorum traditione *Sanctos Apostolos ante generalem illam dispersionem consecrasse thalamum Sanctissimæ Dei Genitricis Mariæ*, in eoque erexisse hoc Altare, in quo etiam sacrificia Deo obtulerunt, & Nazarenis jam magna ex parte ad Jesu Christi fidem conversis, nostræ salutis Sacramenta ministrarunt. Basis hujus Sacri Altaris ex politis lapidibus constat esse constructa, qui aliorum ejusdem Sacelli similitudinem gerunt, excepto quod albiores, recentioresque videntur. Saxum verò illi superimpositum, quatuor tantum palmorum, & unciarum novem longitudinis, alterius est speciei, asperius, duriusque. Hujus autem Sacratissimi altaris usus nullus habetur. Sed ferreis cancellis, & aliis parietibus occlusum sub majori, & unico illo Altari ejusdem Sacelli religiosissimè custoditur, ità tamen ut elevatis aliquantulum anterioribus ornamentis videri facilè posit. Offerentes autem vivas hostias in superposito Altari non immeritò existimant se in eo Divina Sacrificia, precesque æterno Patri offerre, & in loco tantæ Sanctitatis, in Domo, & in facie Virginis Gloriosæ facilè posse exaudiri. Omitto Divinæ suavitatis abundantiam, & cœlestium donorum multitudinem, quam multi Antistites, & alii privati Sacerdotes, dum Sacrosanctum, atque Divinum Missæ Sacrificium in hoc Altare offerrent, perceperunt; mihi, & aliis enarrare volentes quæ viderant, quæque audierant, non potuerunt. Hoc tantum dicam in hoc sanctissimo loco consuevisse Dominum profundere inextimabiles thesauros bonitatis, & misericordiæ suæ, mentis quoque excessus, claras divinorum, futurarumque rerum apparitiones, heroicas virtutes, & non minùs corporales, quam spirituales benedictiones. Quid dicam de fortunatissimo illo *Camino* Sanctissimæ Dei Genitricis Mariæ, qui usque in hodiernum diem in Sacratissima Domo Lauretana asservatur, & eadem affectus nigredine populis exosculandus ostenditur? Quare non haberet hæc humilis Domus (sicut & cæ-

teræ) ſi non luculentum & amplum, & ſuperbum caminum, at certè abjectum, & anguſtum *foculum*, in quo Beatiſſima Virgo ignem ſtruere, cibos coquere, & alia neceſſaria dilectiſſimo filio, & ſponſo ſuo poſſet miniſtrare! O quoties glorioſus ille Emanuel in diebus pueritiæ, & juventutis ſuæ ad illum acceſſit; quoties illum ſacratiſſimis ſuis manibus contrectavit, & Divinitatis, humanitatiſque ſuæ præſentia ſanctificavit. O quotiès Beatiſſima Virgo Maria ſplendoribus Sanctorum repleta, Angelorum choris aſſociata, in eo Altiſſimo deſervivit, nobiſque perfectiſſimæ charitatis, paupertatis, & humilitatis exempla dereliquit? Quid igitur mirum ſi adhuc Divinæ charitatis flammas ſpiret, & ad illum accedentes inflammet, illuminet, atque perficiat? *Vidi ego Laureti* toto illo decennio, quo commoratus ſum mirabiles effectus Divinæ præſentiæ, & bonitatis in illis, qui Sanctum hunc locum inviſebant, vidi multorum pias, & uberes lacrymas, quibus ſeipſos, & ejuſdem loci parietes proluebant. Vidi certiſſima contriti cordis argumenta, vidi multorum potentum, & glorioſorum hominum hujus ſæculi paupertatis, humilitatis, & religionis in eo concepta deſideria. Quo enim humilior, abjectiorque intuentium oculis apparet, eò vehementiùs mortalium corda excitat, atque inflammat. Venerat etiam quadam die ad me nobilis, & *Illuſtris quædam Domina*, quæ per octo, aut eò plures annos graviſſimis capitis doloribus fuerat afflictata. Non illi profuerunt peritiſſimi Medici, non exquiſitiſſimæ medicinæ. Hæc poſtquam noſtro miniſterio Sacramenta ſalutis in Alma Domo Lauretana religioſiſſimè percepiſſet, rogavit me ut Sanctiores Lauretani Sacelli reliquias ſibi demonſtrarem. At ubi ad Sacrum caminum ventum eſt, ingenti fervore ſpiritus correpta, in genua procubuit, orationi inſtitit, frontem malè affectam fumoſo camino infigit. Quid plura? Completa oratione, ſana exultabunda & lachrymis ſparſa indè ſurrexit, & ad me converſa, grates (inquit) exſolve mi Pater Deo, & Sanctiſſimæ Matri pro me, qui mirabili virtute capitis mei dolorem in hoc Sanctiſſimo loco abſtulit, ſpemque cordi meo infudit nunquam ampliùs reverſurum. Quod ita eveniſſe non poſt multos dies quàm in Domum ſuam rediiſſet, pientiſſimis literis mihi ſignificavit. Monſtratur autem Sacer iſte caminus ſub pedibus ſimulacri Deiparæ Virginis in medio interioris muri, qui reſpicit ad orientem, cujus latitudo palmos tres, & uncias ſeptem non excedit, longitudo verò aliorum more ipſum tecti Sacri ædificii olim ſupereminebat. Nunc autem neque ſupremum habet faſtigium, neque *oblongum fumi meatum*, neque externum aliquod foci indicium; ſed in modum ampli, & ſpatioſi cujuſdam Armarii rubeis tabulis ſerico & argento exculti tanta religione cuſtoditur, ut paucis admodum pateat ad rem tantam aditus. Cernitur præterea ſexto fere palmo ab hoc Sacro Camino versùs Aquilonem *Sacratiſſimus ille Enunciationis locus*, in quo majorum traditione piè creditur conſtitiſſe Beatiſſimam Virginem Mariam, quando ab Angelo fuit conſalutata, & Mater Dei effecta, in quo Spiritu Sancto repleta conſueverat meditari, legere, & orare, in quo una cum dulciſſimo filio ſolebat frequentiùs converſari, & inter Angelorum millia diſcurrens Regi ſæculorum deſervire. Eſt enim hic locus anguſtiſſimæ Domus omnium ſecretiſſimus, in quo & *lectulum*, *& ſcriniolum*, *& armariolum ſicut & foculum* poterat ad manum habere. Poſt conſecrationem verò thalami fuit etiam Altare, de quo jam loquuti ſumus; nam inter anguſtias decem & octo palmorum longitudinis, & undecim latitudinis res iſtæ valde inſignes deprehenduntur, Sacratiſſimæ Divæ Virginis Imago, Caminus, Enunciationis locus, & pars illa Altaris, in qua juge Sacrificium offerentes Sanctiſſimi Patres populum conſpiciebant, & peracta conſecratione cœleſti pane reficiebant. Non igitur mirum ſi ad imitationem Sanctæ Sanctorum Hieroſolymitani Templi fuerunt

runt à reliqua ejuſdem Sacelli parte diviſa. Habet prædictus Enunciationis locus ſuos & ipſe ſpirituales aculeos, habet & ardentes igniculos Divini amoris, quibus excitantur, illuminantur, & inflammantur multorum corda. Duxeram quadam die nobilem quemdam filium hujus ſęculi ad prędictum Enunciationis locum, expoſueramque brevi ſermone rerum in eo geſtarum magnitudinem; cùm ecce infuſa cœlitùs Spiritus Sancti gratia illius mentem compunxit, excuſſit uberes lachrymas, animum inflammavit. Tum ille ingenti fervore Spiritus lapſus carnis ſuæ cum Immaculatiſſimæ Virginis puritate conferens exclamare cœpit. Abite in malam Crucem venereæ voluptates, abite immundiſſimæ carnis cupiditates; ampliùs nunquam peccabo, carnem meam in poſterum non maculabo; Animam & corpus meum ego devoveo puriſſimæ matri, caſtitatem in perpetuum me ſervaturum illi promitto. Ad quem ego. Quid agas Domine, quidve promittas adverte. Non eſt ludus puerorum perpetuam caſtitatem Deo, & Almæ Virgini devovere. Et ille, ſcio, inquit, ſcio quid promitto, & puriſſimæ Virginis interceſſione, quæ voveo me obſervaturum ſpero, tantum ora ut præteritas condonet mihi Altiſſimus iniquitates, contractas maculas abluat, & vitam meam in beneplacito ſuo diſponat. Sunt & alia duo antiquiſſima *Lauretani Sanctuarii* monumenta. *Janua* ſcilicet qua primus ingreſſus ad interiora Sanctiſſimæ Domus olim patebat, & *armariolum Virginis Glorioſæ*. Januam meritò multi reverentur, & colunt, quod per eam ſæpiſſimè ingreſſus, & egreſſus ſit Salvator noſter Jeſus Chriſtus, Deipara quoque Virgo, & alii innumeri Sancti, & Electi à temporibus Dominicæ Incarnationis uſque ad Clementem VII. Pontificem Max. Si quis tamen eam Laureti videre optaverit, poſtquam in medio Sacello conſtitutus Divam Virginem ſalutaverit, oculos ad ſiniſtram manum deflectat pervetuſtum tignum Septemtrionali muro infixum conſpiciat, indeque uſque ad ſolum grandiuſculos lapides ad perpendiculum hinc inde compoſitos videat, & intelligat quidquid prædictarum rerum ambitu continetur, (continetur autem decem palmorum, & quatuor unciarum longitudo, latitudo verò ſex palmorum, & quinque unciarum), veram, & antiquam fuiſſe *Januam* Sanctiſſimæ Domus. Hanc Januam occluſit *Raynerius Neruccius Piſanus* inſignis Statuarius, & Architector Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ, qui *mihi arctiſſima amicitia in Domino fuit conjunctus*. Cum enim Anno ſalutis humanæ 1531. Summi Pontificis *Clementis VII.* juſſu vellet pretioſorum marmorum. Incruſtaturam Sacro Sacello adhibere, videretque glorioſi operis Archetypum exigere, ut tres pulcherrimas Januas effractis Sacratiſſimis muris conficeret, & hanc veterem occluderet, ægre quidem nec ſine juſtorum judiciorum Domini timore, utrumque effecit, Sacratiſſimum Sacellum multò auguſtius reddidit, & religionis, pietatiſque aditus multò ampliores reſeravit. Potuit enim tanta populorum multitudo harum commoditate perfrui & illius aſpectu delectari, per has corporali præſentia, per illam ſpirituali affectu cum pientiſſimo Jeſu, & Sanctis omnibus ingredi, & egredi, & ſpiritualia paſcua invenire. Quid tandem dicam de *Armariolo* Sanctiſſimæ Virginis Mariæ inter prædictam Januam, & Enunciationis locum conſtituto? De quo Laureti antiquiſſima majorum traditione habetur non ſolùm Beatiſſimam Virginem eo fuiſſe uſam ad cuſtodiam rerum quotidiano victui neceſſariarum, cujuſmodi ſunt eſculenta, diſci, ollæ, & mappæ, & fortaſſis etiam ad reponenda Sacra Biblia; ſed etiam Sanctos illos Patres naſcentis Eccleſiæ poſt conſecrationem Sacri Sacelli in eo aſſervaſſe *Sacratiſſimam Euchariſtiam* ad communem Deiparæ Virginis, & Nazareni populi conſolationem. Conſtat autem unacum Sanctiſſima Domo fuiſſe conſtructum, non excavatum, non ex tabulis compoſitum, ſed in ipſa ſeptemtrionalis muri latitudine (relicta ſex palmorum

 rum

rum unciæ unius, & minuti unius longitudine, necnon trium palmorum, duarumque unciarum, & trium minutorum latitudine) confectum. Dividitur duabus antiquissimis tabulis in transversum deductis, & ipsis muris infixis, quæ tres distantiunculas constituunt, variis diversarum rerum usibus opportunas. Nullæ apparent in eo Januæ, quibus aliquando occludebatur, fortassis quod sint vetustate collapsæ, tegitur tantùm serico quodam operculo: ab eo præsertim tempore, quo nobilis quidam Hispanus Vir morum gravitate, doctrina, & opibus clarus eò a me deductus, & edoctus, quæ superiùs enarravi, incredibili fervore spiritus inflammatus, & lachrymis suffusus ingenti clamore Divinam Virginem interpellavit, *veni* (inquiens) *Excelsa Regina*, *veni o gloriosissima Domina veni in Hispaniam*. Ad nos Sanctum tuum hoc domicilium transfer, & videbis illud semper mundum, & ornatum auro, & argento, & pretiosis lapidibus coopertum. Cur sordes istas sustines, cur devotissimos tibi populos non invisis? Veni in Hispaniam Excelsa Regina, veni ò Virgo Gloriosa. Has igitur voces cum audisset Secretioris Sacelli custos ex eo prosiliens, & ipse exclamare cæpit, Cur in Hispaniam abibit Domina nostra? cur eò transferet suam hanc Sanctissimam Domum? Ad quem ille, ut erat lachrymabundus, & spiritu Dei plenus (nàm paulò antea eodem in loco Sacram Eucharistiam cum ingenti gaudio perceperat) vides (inquit) has sordes, & aranearum telas? Cur hoc pateris Pater Reverende? Aut cur miraris si tantæ sanctitatis domicilio majora ornamenta desiderem, & piissimo Hispaniarum Regno tantum bonum exoptem? Tum ille prædictum Armariolum emundavit, & honesto illo panniculo exornavit. Poterant hæc interiora Sacratissimi Sacelli ornamenta illius spiritualem Dignitatem, & gloriam commendare. Non tamen continere se potuit eximia Summorum Pontificum pietas, quin aliis pulcherrimis pretiosissimisque Sacros omnes muros exteriùs honestaret, atque excoleret. Leo X. Pont. Max. (de cujus eximia erga Almam Domum pietate, ac munificentia superiùs mentionem fecimus) cum videret Sacrum Sacellum *sine solidis fundamentis*, *& aliis exterioribus ornamentis subsistere*, existimaretque hoc parum convenire Dignitati Majestatique Sanctissimi, & excelsi Sanctuarii, constituit murum illum, quo fuerat à Recanatensibus communitum, indè removere, & jactis altioribus, firmioribusque fundamentis totam Domum pretiosissimis marmoribus egregia sculpturæ artis industria elaboratis convestire. Correcto igitur, auctoque Julii II. ejusdem operis archetypo, delectisque peritissimis sui temporis Statuariis Pontificia munificentia exteriorem Sacri Sacelli incrustaturam inchoavit, exscissis Carrariæ, quæ in Liguribus est, delatisque per Tirrenum, Siculum, & Adriaticum mare ad Recanatensem usque Portum pulcherrimis marmoribus, indeque Lauretum, Anconam, & Recinetum (quo statuarii convenerant) translatis. Non potuit tamen Leo X. non Hadrianus VI. tantum opus ad optatum finem perducere eò quod nimiis multorum malorum Christianæ Reipublicæ præssuris uterque fuerit impeditus, & immatura morte præventus. Clemens deinde VII. ad summi Pontificatus apicem evectus, & bellorum tumultibus priùs exagitatus quinto demum anno sui Pontificatus *missis Lauretum*, *in Illyriam*, *& Palestinam usque fidissimis nunciis* (*ex quibus unus mea necessitudine delectatus*, *rem totam manifestavit*) *qui res Laurетani Sanctuarii in locis illis gestas sibi referrent*, *auditisque mirabilibus*, *quæ ad exaltandam illius gloriam ubique Dominus fuerat operatus*, *constituit non solùm opus illud ad optatum finem perducere*, *sed etiam aliis præclaris operibus Sanctissimam Domum illustrare*. Anno igitur salutis humanæ 1528. accersiti sunt denuò peritissimi sculptores, qui omni studio, & arte marmoreum opus ad perfectissimi exemplaris normam composuerunt, & Anno 1531. nume-

ris

ris omnibus absolutum, Lauretum deportarunt, ut suis in locis omnia collocarent. Legi, & perlegi librum rationum *Raynerii Nerucci* primarii Architecti hujus & aliorum operum Sanctissimæ Domus Lauretanæ, in cujus initio hæc verba continentur. *Die x. Novembris* 1531. *ad Dei laudem, & gloriam, suorumque sequacium memoriam testificor prædicto die, & anno inchoasse me ædificium marmorum ornatus Divæ Mariæ Lauretanæ, cujus laus maneat in æternum.* Et post multa. *Subscripti lapides* (inquit) *fuerunt in postremam operis manum relati quinto die Julii* 1538., *cum impensis quinque millium noningentorum quadraginta ducatorum cum dimidio pro quotidianis stipendiis operariorum.* Ex quibus verbis colligere facile possumus non Clementis tempore, sed quarto anno *Pontificatus Pauli III.* absolutum fuisse, tot tantisque Summorum Pontificum votis expetitum opus. De cujus symetri, & ratione antequam per singula differamus, contemplanda est nobis antiqua facies, & status Sanctuarii. Communi itaque Picentum traditione, & prædicti Architecti, multorumque prudentissimorum hominum testimonio comprobatum est à Bonifatio VIII. usque ad Clementem VII. per *ducentos viginti septem ferme annos perstitisse Sacrum Sacellum in publicæ viæ superficie*, in qua illud Sancti Angeli collocarunt; retinuisse quoque suam Januam; Enunciationis fenestram, antiquissimum tectum, Lucanar, & Campanam. Lateritium verò murum (de quo sæpiùs locuti sumus) variis picturis fuisse expolitum, in ea præsertim parte, quæ spectat ad septemtrionalem cœli regionem: in aliis autem locis nimiis candelarum flammis exustum, fumòque deturpatum. Ad meridiem quoque habuisse peramplas rimas, per quas sanctiores parietes cernebantur, & multorum corda solo illorum intuitu ad religionem, pietatemque excitabantur. Ferunt etiam ibi fuisse Altare, in quo Missarum Solemnia interdum celebrabantur. Hunc murum, & fædam Sacratissimi Sacelli speciem funditus evertit *Raynerius Neruccius* Summi Pontificis Clementis jussu, & quo immotam haberet stabilitatem, egregia architectoriæ artis peritia, qua erat insignitus, amplissimas substructionum fundationes excogitavit, quæ possent rationi, amplitudinique operis abundè satisfacere. Compositis enim, erectisque firmioribus machinis, quæ possent totius Sacelli pondus excipere, & tanquam in aera sublevatum sustinere, longè latèque patentem fundamentorum foveam effodit, atque exinanivit, effossamque mira celeritate solidissimis structuris ad libramentum, æqualitatemque fundamentorum Sacri Sacelli implevit. Nec mora solutis machinis, consedit Sacrum Sacellum in firmissimo solidæ structuræ fundamento, & in prominentiori area (cujus longitudo septuaginta, latitudo verò quinquaginta vel eo plures palmos continebat) juxta sacros parietes superbissimam molem pretiosissimorum marmorum ædificavit. Sed antequam eò nostra dirigatur oratio, non pigebit referre, quæ multi ingenti animi exultatione, & stupore *conspexerunt, & mihi ipsi post aliquot annos retulerunt. Cum enim dejiceretur antiquus ille murus, qui ab initio fuerat Sacro Sacello conjunctus, deprehenderunt tanta intercapedine ab illo recessisse, ut parvulus puer exutus vestibus, & acceptis incensis candelis, inter utrosque muros toto Sacelli ambitu discurreret, & intuentium mentes rei miraculo concitaret. Dum etiam amplissimi fundamenti fossæ ad imum deducerentur, deprehenderunt publicæ viæ superficiem, collegerunt ex ea antiquissimum pulverem, & altiùs penetrantes viderunt extremos lapides Sacri Sacelli ipsosque exosculantes, & totum demum pendère cernentes, laudabant mirabilem Dei potentiam, sapientiam, & bonitatem, quam ostenderat in mirabilibus Sanctissimæ Domus suæ.* Jactis igitur amplissimis, atque firmissimis fundamentis, quæ sacram ædem, & incrustaturam commodè poterant sustinere, & terræmotibus, aliisque irruentium tempestatum inju-

injuriis facilè resistere, primo quidem toto ædis circuitu Parii marmoris gradus sunt appositi longitudinis palmorum 65., & latitudinis 42. unciarum novem, & minutorum quatuor. Mox alii gradus laconici marmoris sive atri longitudinis palmorum 62. & duarum unciarum, latitudinis 40., & quatuor minutorum. Sic exterioribus, interioribusque structuris circa Sacros parietes æditis *firmatum est Sacratissimum Sacellum, & prominentius, augustiusque redditum*. Deinde verò aliis multis Jonicis, Doricis, & Corinthiis operibus, mira virtute, ac pulchritudine exornatum. Interim tamen non sine multorum dolore tribus in locis effracti sunt Sacratissimi muri, ut juxta marmorei operis archetypum tres pulcherrimæ Januæ ad majorem populorum commoditatem efficerentur. Exclamabant Canonici, exclamabant Oppidani, & alii multi atrocitatem, impietatemque existimantes ferro violare, quod multis annorum curriculis mirabilis Dei providentia integrum, illesumque custodierat. Timebat & ipse Architector occulta Dei judicia, neque in ipsis initiis rem tantam attentare audebat, concepto præsertim horribili mortis pavore. Cum enim (*ut ipsemet mihi fideliter enarravit*) nocte profesti Divi Antonii cum delectis ministris ad complendum hoc tale opus in Sacrum Sacellum se recepisset, & in ipsis portarum locis altitudinem, latitudinemque stylo consignasset, malleum accepit, murum concussit vicinis ministris dicens, locum hunc effringite, Januas aperite; sed statim *Architecti brachium contremuit, cor expavit, totum corpus concidit, & mortem ob intentatum facinus sibi imminere præsentiens, quæ imperaverat retractavit: & semianimis Domum delatus lecto decubuit, Lauretanæ Virginis patrocinium imploravit, & sanitatis beneficium divinitùs impetravit*. Nec mora, quæ sibi contigerant Clementi Pontifici literis significavit, a quo non multo post tale responsum accepit. *Muros Sacri Sacelli non timeas aperire, portasque conficere, sic jubet Clemens Septimus*.

AVVISO.

Giacchè fino ora avete corsa, o Lettore, con vostra piena sodisfazione (come credo) del P. Riera la Storia Loretana, seguirà a questa l'altra dianzi accennata, ed in cinque libri divisa del P. Orazio Torsellino, il quale sebbene già si disse, che le sue notizie raccolse da M. SS. del commendato Riera, non è perciò che non si meriti 'l titolo di Prencipe della Lauretana Istoria, *o di essere appresso altri denominato per Antonomasia* Lo Storico di S. Casa, *mercecchè egli fu non solo il primo, che alle stampe tramandasse la copiosa sua Istoria, ma il primo altresì, che ne riportasse appò le Nazioni, e Letterati un grandissimo applauso, come quegli, che di sua propria bocca confessa:* Omnia fermè, quæ sive Laureti, sive Recineti, seu Romæ, alibive extant hujus rei monumenta, quàm diligentissimè conquisivi: *Onde spero, che voi parimente andrete nella medesima sentenza del gran Pontefice Clemente VIII., che di lui disse nel Diploma sopra l'Impressione del suo Libro, registrato in principio della sua prima edizione:* Cum sicut accepimus dilectus filius Horatius Tursellinus Religiosus Societatis Jesu Historiam Sacræ Domus Lauretanæ magno studio, & diligentia conscripserit: *non lasciando altresì di avvertirvi, che il Torsellino da tutti i gravi Autori delle Ecclesiastiche, e delle Divine cose, se di S. Casa si fanno a ragionare, quella giusta lode riceve, che a' suoi eruditi fogli è dovuta, e che si merita un Banditore d'un prodigio sì strepitoso, già a' suoi giorni canonizato per infallibile. Perlochè egli stesso nella sua prefazione esclamò:* De tam testata, exploratâque re addubitare non possit, nisi qui, aut de divina vi, ac providentia dubitare velit, aut eximere ex hominum genere humanam fidem.

Nellius in hist. Lauret. Seragli, ed altri.

In præfat.

Romæ apud Aloysium Zannettum 1597.

HO-

HORATII TURSELLINI
E' SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER PRIMUS.

PRÆFATIO.

DIS Lauretanæ historiam, à multis inchoatam magis, quam perfectam, à plerisque avidè expetitam, jam diu molior ad nostram ætatem à primordio evolvere. Utinam, ut spissum opus, & operosum fuit, ita operæpretium fecerim. Quippe omnia ferme, quæ sive Laureti, sive Recineti, seu Romæ, alibive extant ejus rei monumenta quam diligentissime conquisivi. Ex his quæcunque ad rem pertinere videbantur, ita decerpsi, digessique, ut justum corpus efficerent. Et suscepti operis curam graviorem fecit cura successus. Namque rem aggredienti nec parvæ, nec paucæ dictu res occurrebant, quæ animum solicitarent, & à proposito deterrerent meum. Primum augustissimi hujus sacelli origines adeo mirabiles, inusitatæque sunt; ut penè incredibiles videri possint, si humanis rationibus consilia divina pensentur. Deinde *majorum nostrorum in talibus rebus memoriæ prodendis incuria bonam subtrahebat materiæ partem*. Arrogantiæ porro esse videbatur, in re à pluribus non contemnendis scriptoribus parum feliciter tentata, eventum sperare meliorem. Postremò meæ tenuitatis conscius verebar, ne tanti operis molem majore animo, quam consilio suscepisse existimarer. Præsertim cum ea narrare aggrederer, quæ quia fidem propemodum excederent, differendo fierent minora vero. Itaque timendum videbatur, ne summæ sanctissimi templi famæ detraherem aliquid potiùs, quam adderem, & supervacaneo labore nihil aliud, nisi reprehensionem prudentium quærerem. Cæterum, ut me collegi, creverunt animi, difficultatesque cesserunt. Res enim quamvis *admirabilis*, *& antea inaudita*; *usque eo tamen certa jam*, *exploratque* habetur; ut de ea ambigere, ac dubitare sit nefas. Quippe summa cum fide à majoribus, velut per manus accepta deinceps traditur posteris. *Nec Illyricis*, *Recinetensibusque monumentis solùm*; *sed historicorum quoque*, *Romanorumque Pontificum authoritate nixa est*. Ad hæc vetustam fidem constans tot ætatum consensus, concursusque omnium gentium adfirmavit. Porro loci religionem incredibilis tum votorum copia, tum donorum opulentia insignem facit. Nec vetera magis, quam nova quotidie illustrant miracula. *Ut de tam testata*, *explorataque re addubitare non possit*, *nisi qui*, *aut de divina vi*, *ac providentia dubitare velit*, *aut eximere ex hominum genere humanam fidem*. Enimvero si templi Deiparæ incunabulis, Deique conceptu inclyti primordia longe augustiora cæteris enarremus; haud minus propenso animo cunctæ gentes præcipuum ejus decus probare debent, quàm præcipuum auxilium probant. Etsi autem majorum indiligentia multarum nobis rerum adimit copiam; non tamen summæ rerum adimit facultatem. Namque illi minorum incuriosi sedulos se in majoribus præbuere. Itaque si mirum hoc qualecunque munus B. Mariæ cordi fuerit, ut spero; haud sane diffido, cætera mihi in proclivi, atque in expedito fore.

Maria

Maria favente nihil non prospere cedit. Quod si forte, aut rei magnitudini pene incredibili, aut expectationi doctorum hominum noster hic minus responderit labor; me certè juvabit memoriæ tam insignis miraculi, Deiparæ Virginis gloriæ, humani generis tutelæ, denique accensis piorum studiis consultum pro mea virili parte voluisse. Cæterum nisi me suscepti operis amor fallit, non facile alia historia est, aut miraculis clarior, aut exemplis ditior, aut usu frequentior, aut jucundior fructu. Hic quippe varium, ac multiplex Virginis Lauretanæ præsidium: hic præsentem ejus in periculis cujusque generis opem: hic omnium ferme exemplorum documenta in illustri monumento proposita intueri licet. Unde tibi, familiæ, civitati tuæ, pro varietate temporum, quod ex usu futurum sit, petas. Ac mihi quidem ingens divinæ benevolentiæ pignus habere videtur Italia, cui tale, tantumque donum inde usque à Galilæa divinitus est transmissum: ut dubiis in rebus confidat, nunquam sibi ejus tutelam defuturam, cujus prædem, vademque à Deo habeat natalem domum. Super hæc tantam Deus mortalium animis inspiravit hujus loci religionem; ut quicunque ad Lauretanam Ædem accedunt, non tam ad ædem Virginis, quam ad ipsam Virginem adire sibi videantur. Et sane hic Deus, Deique mater miro quodam modo præsentiam suam declarant. Hinc divinus ille omnium pectoribus incutitur horror ad Sacrosanctę Domus ingressum: hinc illud abeuntibus injicitur ejus revisendæ desiderium: hinc nobilis illa perditarum profligatarumque mentium in diversa mutatio. Quæ quidem perpetua Ædis Lauretanæ miracula ita evidentia sunt; ut etiamsi deessent alia, quibus abundat, cuivis facerent divinæ præsentiæ fidem. Adeo nemo est, quamvis sceleratus, ac perditus, qui si Lauretum adeat, non Deum cum matre in materno domicilio præsentem adesse sentiat. Est autem hoc præcipuum, ac proprium templi Lauretani, ut ejus religio, ac sanctitas quotidie magis efflorescat. Id adeo vel ex celeberrimarum ædium B. Virginis, aliorumque Divorum comparatione facile apparet. Namque illarum celebritatem, cultumque cum aliquandiu viguerit, paulatim deflorescere videmus: hujus verò majestatem, quod altissimis sit defixa radicibus, cernimus per tot jam sæcula, auctiorem in dies fieri, augustioremque, Sed jam aspirante Deo, Deiparaque, quorum totum hoc opus est, quorumque ope maxime nitimur, rem ipsam ordiamur. Quam quidem eisdem illis faventibus, non tam scribenti gravem, quam salubrem legenti, ac frugiferam spero futuram. Verum, & si Lauretanæ historiæ origo haud ferme supra trecentesimum annum repetatur; altius tamen arcessenda necessario est; quò tota res à capite, ac fonte liquidius fluat.

B. Mariæ Domus ingenti honore in Galilæa colitur, dum Christi fides in Palæstina viget.

CAPUT I.

NAtalem B. Virginis domum Galilæa Syriæ regio olim habuit. Ibi in oppido Nazaretho illa genita, & educata est. Inibi ab ipsa æternus Deus Angelo prænunciante conceptus: & salutaria mortalibus Dei, ac Deiparæ vestigia impressa. Nec loci sanctitas, aut ignota piis hominibus, aut neglecta unquam fuit. Omnium primum satis constat, eam magnum semper nomen, venerationemque apud Christianos habuisse: & ejus venerationis authores ipsos fuisse Apostolos: ab his quippe Virginalem domum, domum, seu prodendæ posteris memoriæ, seu Christianæ religionis augendæ studio, rite consecratam. Ex eo igitur tempore, & ipsi Apostoli ingenti eam honore coluerunt,

B.Virginis Domus ab Apost. consecrata. *Anna Flum. apud Angel.*

runt , & ab aliis pari religione cultam voluerunt . Apoſtolorum inde authoritas apud poſteros valuit . Cæteræque deinceps ætates certatim cæleſtis reginæ incunabula , Deique concepti veſtigia celebrarunt qua dignum erat religione cultuque . Itaque anno poſt Chriſtum natum circiter CCC. (quo tempore Chriſtiana res , longa pace cuncta refovente , ſub tutela Magni Coſtantini florere cœpit .) *D. Helena Auguſta* domicilium Virginis pereleganti æde decoravit . Nam Palæſtinam peragrans (ut Nicephorus tradit) cum loca divinis rebus nobilitata ſacris ædibus adornaret ; pervenit Nazareth , & ſalutationis Angelicæ domo reperta , peramænum inibi condidit templum . Ex eo , non ſolum ab Aſianis , Afriſque , ſed etiam ab Europæis ſacra illa loca ſolito magis celebrari cœpta : & natale B. Mariæ tectum cœleſti nuncio , divinæque ſobolis conceptu inclytum à piis hominibus impenſius cultum . Argumento eſt , quod S. Hieronymus Romanæ Eccleſiæ columen , & B. Paula mulier è prima nobilitate Romana ſanctam illam terram luſtrantes Nazareth nutriculam Domini (ut Hieronymus appellat) adiere . Tenuit hæc religio multa ſæcula . Namque etiam anno à Virginis partu circiter D. CC. cum Hieroſolyma Saracenis capta teneretur armis , ſacra Syriæ loca , & templum ubi domus erat , in qua Angelus B. Virginem ſalutavit , à peregrinis Europæis viſebatur . Hujus rei author eſt *Beda ab illa ætate recens* . Neque enim adeo iniqua Hieroſolymæ , & in Palæſtina Chriſtianorum conditio ſub Saracenis erat , ut deinde ſub Turcis fuit . Hi quippe anno circiter M. L. Syria , ac Hieroſolymis potiti Chriſtianum nomen indignis modis vexare cœperunt . Cujus rei fama Urbanum II. Pont. Max. ad indicendum novo inſtituto ſacrum bellum accendit . Quo bello Europæorum , ac præcipue Francorum Principum arma Gothofredi Ducis Lotharingi ductu Hieroſolymam , Palæſtinamque recepere , anno ferme M. C. Inde quamdiu Hieroſolymitanum ſtetit regnum , viguit , ut cum maxime Sanctorum religio locorum . Inter quæ non poſtremum locum obtinebant Deiparæ Virginis incunabula . Ergo *Tancredus* genere Normanus , is cujus egregia virtus ſacro bello enituerat , Galilææ præpoſitus *Nazarenam Eccleſiam ingentibus donis coluit* . Et eam deinde non magis opulentia , quam loci ſanctitas Metropolim fecit . Harum rerum authorem habeo *Gulielmum Tyri Archiepiſcopum* , qui ſuppar fuit temporum illorum . Quin etiam hujus fere æqualis *Jacobus Victriacus Patriarcha Hieroſolymitanus tradit* , crebro ſe Nazarethum religionis ergò perrexiſſe , *ac ſæpe in æde* , *ubi ab Angelo ſalutata eſt B. Maria* , *rem divinam feciſſe* , ipſo anniverſario Angelicæ ſalutationis die . Per eadem tempora duo nobiliſſimi ſacrorum militum ordines nati , Templariorum , & S. Joannis , uterque deſtinatus excipiendis tutandiſque præcipue peregrinis ſacra illa loca viſentibus . Tantumque valuit hujus præſidii fama , ut etiam à tranſmarinis , tranſalpiniſque gentibus perinde Natalis B. Mariæ domus celebraretur Nazarethi , ut Hieroſolymæ ſepulcrum , Bethlemi cunabula Salvatoris . Sed hæc quies parum diuturna . *Saladinus Rex Ægypti Balduinum hujus nominis Quintum Regem Hieroſolymitanum acie victum cepit* . Protinus bellum circumferens Hieroſolymam , aliaſque circa urbes , & oppida in ditionem ſuam redegit , anno ferme XC. quam in Chriſtianorum poteſtatem venerant . Tranſmiſerunt exinde in Syriam , vel ad Hieroſolymam recipiendam , vel ad Palæſtinæ poſſeſſionem retinendam Conradus Cæſar , Philippus II. Franciæ , & Robertus Angliæ reges cum ingentibus copiis . Cæterum ſive hoſtium inſidiis , ſeu fraude locorum , ſive ipſorum diſcordia circumventi fractique , irrito incœpto domos redierunt . Secutus deinde Federicus II. Cæſar , idemque Siciliæ rex , & Hieroſolymitani regni titulo nitens . Hic Gregorii IX. hortatu , impulſuque tandem in Syriam tranſmiſit exercitum . Sed amicitia , ac ſocietate cum Ægypti rege

A S. Helena templo decoratur . *Niceph. lib. 8. cap. 30.*

A S. Hieronymo & B. Paula viſitur . *Hier. epi. 27. ad Euſtoch. Guliel. Tyr. lib. 1. bel. ſac.*

Bed. de loc. Sanct.

Gul. Tyr. lib. 1.

Idem lib. 3.

Paul. Æm. l. 4.

Hieroſolyma recepta .

Nazarena Eccleſia Metrop. facta .

Gul. Tyr. lib. 9.

Jac. Victr. in deſcrip. terræ ſanctæ .

Gul. Tyr. l. 12. & 13.

P. Æm. lib. 5.

Paulus Æmil. lib. 4.

Paul. Æmil. lib. 6.

Paulus Æmil. lib. 7.

rege inita, Hierosolymam, aliaque finitima oppida auro, non armis recepit anno circiter M. CC. XXV. majore utique fama, quam gloria. Nec diuturna magis fuit, quam gloriosa possessio. Paucis interjectis annis *Parthi ab Scythis*, seu Tartaris pulsi suis sedibus, invaserunt Syriam. Hierosolymam nuper à Federico Cæsare refectam solo æquarunt. Igitur *Ludovicus IX. Rex Franciæ anno ejus sæculi XLV.* copias in Syriam trajicit Christianæ rei jam labenti opem laturus. Sed omnis conatus tandem ad irritum cecidit. Pius Rex potitus claustris Ægypti (Pelusium olim, tunc Damiatam vocabant) primò multa secunda prælia cum Ægyptio rege fecit; deinde premente lue, cogitur, reddita Damiata pacem redimere ab hoste. Ad ultimum cum minus prospero eventu res gereretur in Syria, deportat exercitum. Cæterum ante discessum, ne gratuita foret Syriaca expeditio; aliquem inde si non belli, at pietatis fructum referre statuit. Ergo sacra illa Palestinæ loca perlustrans (ut nonnulli authores sunt) *ex Tabore monte Nazarethum iter intendit*. Ut primum B. Mariæ conspexit ædem strenue equo desilit, procumbit in genua: & venerabundus natalem Virginis domum, ipsamque salutat Virginem. Inde ad templum progressus pedibus, Dei filium inibi pro hominibus hominem factum, & simul sanctissimam ejus parentem enixius veneratur, colitque. Et aderat Gabrielis Archangeli nuncio, Deoque à Virgine concepto sacer, ac solemnis dies. Itaque pius Rex (ut eum loci sanctitas, ac sua pietas admonebat) pridie pane dumtaxat, & frigida jejunat, cilicio quidem ad carnem indutus. Festo autem die rem *divinam solemni cæremonia, regioque apparatu celebrari jubet. Sub sacrificium in Augustissima Deiparæ cella sacrosanctam Eucharistiam sumit, magna lacrymarum vi, ingentique religione perfusus*. Rarum utique Christianæ pietatis in Rege præsertim, ad posteros documentum. Ex quo conjectari licet, quanto in honore, vel illa tempestate fuerit sanctissima Virginis Domus. Nec vero discessu Ludovici Regis extinctum est Christianum nomen, Sanctorumque locorum cultus in Syria. Templarii enim adhuc in fide, & officio manebant: & trasmarinis subinde auxiliis fulti summa ope tutabantur sacræ terræ reliquias. Verum enim vero simul gliscentibus in Italia civilibus bellis, ex funestis, Guelforum Gibellinorumque factionibus; simul Angliæ, Franciæ, Aragoniæ regibus ad arma ruentibus, destituta ab Europæis, concussa à barbaris Christiana res in Syria ad ultimum concidit. Ægypti quippe Rex Christianorum Principum dissensionem, suam occasionem ratus Tripolim vi cepit, diruitque. Inde Ptolemaidem celeberrimam, frequentissimamque Phœnicis urbem, quæ sola jam in Palæstina pro Christianis stabat, obsedit: tandemque expugnatam ferro, flammaque delevit. Et extitit in barbaris insigne Christiani nominis odium. Cives ad unum cæsi; muri, ac tecta solo æquata: ad hæc ipsa quoque mœnium fundamenta eruta, ut ne vestigium quidem Christianæ rei extaret in Syria. Ita demum amissa Ptolemaide, pulsi in perpetuum (ut videmur) Palæstinæ possessione sumus, anno a Virginis partu M. CC. XCI. Ex quo indigenæ Christiani partim dilapsi è Syria, partim, ut fit, in dominorum mores prolapsi. Exteri porro, ac peregrini terrore Turcici furoris (nisi auro via aperiatur) exclusi. Ac suprema illa clades veterem sacrosancti sepulcri, quod primas religionis tenebat, cultum haud penitus abolevit. Invitat peregrinos opportunitas Hierosolymæ urbis olim regiæ, nunc præcipuæ. Cujus propinquitas Christi cunabulorum quoque celebritati favet. At natalem Deiparæ domum in Galilæa sitam intervalla locorum, ac devia itinera, telis barbarorum infesta haud quaquam advenarum religioni opportunam faciebant. Quæ causa admirandi, & post hominum memoriam ad eum diem inauditi miraculi fuit.

Paul. Aemil. lib. 7.

S. Ludovic. Domum Virginis veneratur.

Jodoc. Clitov. Ser. de S. Ludov.

S. Antonin. p. 3. Paul. Aem. l. 8. Jo. Vill. lib. 7.

Amisso

Amisso cultu in Galilæa, divinitus asportatur in Dalmatiam.

CAPUT II.

NAm cum neque ab indigenis, neque ab exteris populis debitus sacrosanctæ cellæ honos haberetur, non diu passus est Deus sua, matrisque suæ vestigia neglecta inter barbaros jacere. Eodem quippe anno, qui fuit suprema Palæstinæ clade insignis, Deo dilecta domus è Syria pariter cum religione discessit. *Author est Joannes Villanus* historicus ejus ætatis sane nobilis, Aprili mense circiter medio anni M. CC. XCI. *Ptolemaidem captam*. Mense igitur insequenti ejusdem anni, hoc est vij. Idus Majas, *Nicolao IV. Pont. Max.* (*ut Illyrici annales perhibent*) Deiparæ Domus asportatur in Europam, cladem orientis tanto occidentis bono compensans. Sunt qui facultates Joachimi patris B. Mariæ spectantes, non tam domum ejus, quam cubiculum putent à cætera sejunctum domo. Me quidem haud pœnitet eorum sententiæ esse, quibus simul cubiculum fuisse, & domum Virginis, idest tecti paterni partem præcipuam, placet. Argumento est (ut de fictilium armario taceam, quod inibi visitur) janua longe major, quàm pro modo cubiculi à cæteris ædibus separati. Nec Joachimi fortunę movere nos debent. Nicephorus quippe Callistus tradit, Deiparæ Virginis parentes, propter bellicos Judææ tumultus, ex oppido Bethlemo avita sede, in Galilæam commigrasse: & Nazarethi domicilium collocasse. Ut intelligamus hanc non avitam, sed paternam Virginis fuisse domum, parum fortasse dignam paternis opibus; cæterum ut temporis causa paratam, haud sane incommodam, nec ab antiquæ illius simplicitatis studio abhorrentem. Omnino talis est, ut eximium illum B. Mariæ amorem paupertatis spirare videatur. Sed sive illud cubiculum, sive domicilium Deiparæ fuit; certe ab Apostolis dedicatum (ut supra diximus) & in templi formam redactum Christiani deinceps excoluerant, ornaverantque. Hæc igitur ædes ejus vi, ac potestate, qui ad preces D. Gregorii Taumathurgi, montem olim sede sua molitus aliò transtulit, in gratiam cælitum Reginæ, à fundamentis avulsa est: atque haud dubio Angelorum ministerio, inde usque à Galilæa (mirum dictu, audituque) per ingentes terrarum, marisque tractus in Dalmatiam translata. Quippe id spatium patet amplius vicies centena passuum millia. Tersactum inter, & Flumen, (oppida sunt Dalmatiæ) leniter acclivis mons eminet: quo in summo æquata agri planities sedem efficit peramænam, Adriatico imminentem mari. Quod olim crebris fædisque tempestatibus infame, ex eo tempore satis mitigatum ferunt. Credas Virginem insanos freti illius æstus cellæ suæ objectu cohibere voluisse; ut vel hinc conjiceremus, quid ipsa effectura esset in mortalium vita, quæ variis quotidie casibus, & quasi procellis agitatur. Hic igitur Nazarena domus, velut præcipua tutela periclitantium à cælestibus ministris, Deiparæ jussu, sita est secunda circiter noctis vigilia. Ut primum divinæ liberalitatis donum accolis lux ostendit; enimvero animos rei novitate attonitos non admiratio tantum, sed etiam religio incessit. Ergo qui propius aberant, ut quisque primus rem notaverat, certatim visendi studio accurrunt. Ædiculam conspiciunt fastigiato tecto, & simul camini culmine, simul sublimi tintinnabulo insignem: at nulla re magis, quam vetustate visendam. Protinus limen ingressi prosternere humi corpora: Deum venerari sacro quodam horrore pariter, gaudioque perfusi. Inde orato Christo, Christique parente, quorum simulacra cernebant, cuncta otiose contemplari, & perlustrare

Jo. Vil. lib. 7.

Ann. Flum. apud Hieron. Angel.

Niceph. lib. 1. cap. 10.

Descriptio ędis Laur. qualis tum erat.

luſtrare oculis cœperunt. Sacellum animadvertunt figuræ quadrangulæ oblongæ, è vulgari ſtructum lapide. Tectum perbelle laquearibus concameratum: quod modicis diſtinctum quadratis, cæruleoque colore obductum inauratæ ſtellæ, velut in cœlo quodam intermicantes honeſtabant. Sub tecto laqueato eminebant undique è parietibus modica ſpecie ſemicirculi ſe mutuo contingentes; quos medios pictæ adornabant capedines. Parietes cubitali ferme craſſitudine, non ad perpendiculum, neque ad regulam exacti, loricati tamen opere tectorio. Huic ſuperinducta antiquitus pictura ædis ipſius myſteria referebat: quæ ſupernæ multis locis hodie manet, inferne temporis vetuſtate defluxit. Ædis longitudo pedum amplius XL. latitudo minus XX. altitudo circiter XXV. In medio ferme pariete, qui olim, ut reor, faciem obtinebat domus, janua ſatis ampla; ſed à vulgari uſu haud ſane abhorrens. Pro ſuperliminari trabs rudis ſuperjecta eſt. Ad lævam armariolum miræ ſimplicitatis aſſervandis fictilibus aptum. Ad dexteram in proximo pariete feneſtra non magna: è regione feneſtræ caminus humilis, tenuiſque opere, ut cætera, vulgari. Inibi ſublime loculamentum columellis in orbem ſtriatis latera cingentibus conſpicuum: arcuque ejuſdem operis, quinque junctas pariter lunas imitante faſtigiatum. In loculamento B. Mariæ ſtantis, ac puerum Jeſum altera manu medium amplexantis, altera ſuſtinentis effigies cedrina fere bicubitalis. Cujus facies electro argentum referente oblita, ſed luminum infuſcata fumo. Cæterum illa ipſa infuſcatio antiquitatis, ac religionis index, impenſe auget Virginalis oris majeſtatem. Gemmata corona ſublimem diſtinguit verticem. Diſcriminati crines Nazarenorum ritu per nuda colli, & humeros fluunt, Simulacrum ſtola aurea tegit, latiore zona, gentis more ſuccincta, demiſſaque ad pedes. Palla cærulea ſtolæ ſuperinducta pendet ex humero: utraque in eodem trunco cælata pictaque. Inſiſtit maternæ dextræ puer Jeſus mortali ſpecie auguſtior, divinæ cujuſdam majeſtatis indolem vultu præferens. Priores dextræ digitos, bene precantis in morem tollit. Siniſtra aureum tenet globum. Et ipſe diſcriminato capillo, tunica talari, zonaque Nazarenum habitum refert. Ante Deiparæ effigiem, ara ſolido è ſaxo quadrato viſitur ſpirans ſanctitatem. Dalmatæ igitur cuncta per otium contemplati, & ſi quid tandem rei eſſet ignari; communi tamen conſenſu ita ſtatuunt, quicquid ſit, profecto donum id eſſe divinum. Neque enim ædem illam repente humo excitatam, ſed aliunde Dei nutu ac voluntate utique advectam. Igitur inde digreſſi, ut quiſque obvius fit, ab ſe viſa commemorant. Nec mora. Mortalium plerique, atque in his ægrorum nonnulli ad novum tantæ rei ſpectaculum confluere: aliquid inde opis expectare. Nec ſua eos ſpes fefellit. Loci religio ſanis corporibus mentis ferè ſanitatem, ægris etiam morborum curationem impertiebat.

Simulacrum Virg. Laur.

Deiparæ admonitu, ejus Domus agnoſcitur, & evidenti miraculo illuſtratur.

CAPUT III.

Anna. Flum. Hier. Ang.
Alexander Terſactenſis Antiſtes.

CEleriter Terſactum, ac Flumen prodigioſi ſacelli fama perlata valentes ad viſendi cupidinem, ægros ad ſpem valetudinis accendit. Alexander erat ſacrorum Antiſtes in æde S. Georgii Terſactenſis, vir antiqua probitate, æquè Deo, & hominibus carus. Is longinquo, gravique implicitus morbo jacebat: jamque exigua in ſpe trahebat animam, cum peropportune à familiaribus de divina illa æde ſit certior. Extemplo ingens animum ejus cupiditas cepit

hau-

hauriendi oculis tanti miraculi voluptatem. Cæterum urgente morbo, deferri eò sine certo vitæ periculo nequibat. Igitur hoc ægrius febris æstum patiebatur, quòd affecta membra impetum animi haud quaquam sequebantur. Nec tamen deservit se. Deiparæ effigiem simul cum divina illa ædicula delatam acceperat. Itaque B. Mariæ sacellum haud falso esse ratus, impensè ejus implorat opem: votum nuncupat non magis salutis recuperandæ avidus, quam cœlestis illius doni divinitus cognoscendi. Nec incassum missæ preces. Intempesta nocte, somnum inter, & vigiliam, Dei parens repente coelo delapsa, cælestibus latera tegentibus, se illi obtulit; cubiculumque omne clarissima luce complevit. Mox benigno vultu, Bono animo, inquit, esto fili. En vocata adsum præsentem tibi opem, optatæque rei notitiam ferens. Sic igitur habeto, sacram ædem vestris nuper illatam finibus, illam ipsam esse domum, ubi ego olim genita, ubi ferme educata sim. Hic ego Archangeli Gabrielis nuncio, Spiritus sancti opera, divinam concepi sobolem. Hic *Verbum caro factum est*. Ergo post nostrum excessum, domum talibus mysteriis insignem Apostoli consecrarunt, celebraruntque certatim rem divinam inibi factitantes. Ara pariter cum æde allata ea ipsa est, quam Apostolus Petrus sacris initiavit. Christi crucifixi imago, quæ cernitur, olim ab Apostolis inibi posita. Simulacrum porro cedrinum effigies nostra est Lucæ Evangelistæ manu, qui pro familiaritate, quæ illi nobiscum intercesserat, nostram similitudinem coloribus, quantum mortali fas erat, expressit. Hæc igitur dilecta cœlo domus per tot ætates in Galilæa maximis honoribus culta, nunc demum deficiente cum fide cultu, ex oppido Nazaretho ad vestras migravit oras. Nec dubia fides. Deus facti author, apud quem *impossibile non est omne verbum*. Cæterum ut horum tu ipse sis testis idem, præcoque; sanus esto. Tua ex longinquo morbo subita valetudo fidem miraculi faciet. Hæc effata sublimis abit in cœlum, cœlesti quodam odore in tectis relicto. Id vero non ludibrium sopitæ, aut ægræ mentis, sed veram fuisse speciem, rei ostendit eventus. Protinus Antistes mista pavori lætitia evigilans, totus sudore fluere cœpit; depulsaque repente febri, valens, ac vegetus surgit è lectulo. Mox non magis valetudine, quam Nazarenæ domus indicio lætus submittit genua; & oculos pariter, manusque in cœlum tollens Deo, ac Deiparæ Virgini pro duplici beneficio multiplices grates agit: tantum donum sibi, patriæ, gentique suæ gratulatur. Inde simul illuxit, præ gaudio gestiens in publicum prodit: & decori oblitus, homo id ætatis, authoritatisque lymphato similis per vicos, per plateas, per compita cursare cœpit, nocturnum visum (ut quisque obvius erat, seu notus, sive ignotus) exponere: Dei, ac Deiparæ donum, vel proprium, vel commune passim prædicare. Et erat ea vox, & vultus; is ardor animi ex oculis eminebat, qui facile dictis faceret fidem. Accedebat haud dubium argumentum, subita corporis sanitas, roburque in eo, quem gravi diutinaque conflictatum febri hesterna die vehementer laborasse constabat. Quæ postea quam ad oppidanorum plerosque pertulit rumor; confestim magni ad Antistitem concursus fieri: & cœleste donum gratiis Deo, Deique parenti agendis, certatim uno omnium ore celebrari. Princeps inter gratulantes, lætantesque gaudio exultans ibat Antistes, & addebat ad gradum natalem Virginis domum videre festinans. Quo ut venit, venerabundus votum, cujus se damnatum profitebatur, enixius exsolvit. Major secundum hæc religio mortalium incessit animis. Neque enim vanus author, aut dubia fides ferebatur. Itaque ædes miraculis inclyta majoribus in dies accolarum studiis celebrari, colique cœpta. Manare hæc primo ad finitimos fama; inde etiam ad remotos. Jamque omnibus circa populis templum illud sanctum erat: omnes ardebant cupiditate tam insolitæ tam celebratæ rei aliquando visendę.

B. Maria Alexandro apparet.

Alexander sanatur.

Cer-

Certis hominibus in Galilæam missis miraculum exploratur.

CAPUT IV.

Anna. Flum. apud Angel.

PEropportune illa tempestate Nicolaus Frangipanus è prima nobilitate Romana, Croatiæ, Dalmatiæ, Istriæ Prætor (Magnus Ban ab incolis vocabatur) regionem illam administrabat, vir pietate juxta, ac virtute inclytus. Idemque Dominus erat Fluminis, Tersactique. Is igitur simul rei miraculo, quod in suo fundo evenerat, simul Alexandri Antistitis sermone, ac repentina sanitate motus obstupuit primo: inde lætus cæleste munus in suo potissimum agro consedisse, & ipse strenuè in montem accurrit: sanctissimamque ædem haud secus quam dignum erat, donis colere, atque ornare instituit. Cæterum quia rei novitas hominum memoriam, magnitudo superabat fidem; tam insolitum, inauditumque miraculum diligentius explorandum existimavit. Verebatur quippe ne ipsorum credulitas suspecta cæteris foret: neve tanta res plus admirationis, quam fidei esset ad posteros habitura. Itaque re cum Antistite communicata, placuit certos homines in Galilæam mittere totam rem intentius inspecturos. Ex omni numero lecti quatuor expertæ fidei, ac probitatis viri, in quibus Alexander ipse Antistes fuit. Hi Nazarethum missi, omniaque explorata referre jussi. Igitur impigre conscensa navi; transmissoque Adriatico, Jonio, Cretico, Cyprio mari, Palæstinam secundo cursu tenuere. Nec mora. Barbarorum animis auro delinitis, Hierosolymæ sacrosanctum Christi sepulchrum venerantur. Inde fide publica, firmoque armatorum præsidio septi Nazarethum Galilææ Urbem, quod navigationis caput erat, protinus pergunt. Ibi impensius inquirentes comperiunt ex incolis non tam re, quam verbo Christianis Domum Natalem B.Virginis inde paulo ante sublatam. Deducuntur ad Templum ab Helena Augusta olim sacræ domui circundatum. Cernunt templi divinitus perrupti ruinas: cernunt eisdem monstrantibus aream, ubi sacrosancta Domus steterat: cernunt fundamenta, recentia sanctæ domus avulsæ vestigia. Dimensi longitudinem, ac latitudinem areæ, fundamentorumque crassitiem, reperiunt omnia cum translatæ in Dalmatiam ædis, parietumque mensuris, quas ad id secum attulerant, prorsus congruere: tempus quoque augusti sacelli illinc ablati, avectique in Illyricum convenire. Ergo effusa cum lætitia, & gratulatione domum revecti Frangipanio Prætori explorata renuntiant. Ille enimvero tali nuncio admodum lætus manantibus gaudio lacrymis, Deo, Deique parenti grates ingentes agit: quòd se non solum vivente, sed propemodum vidente, tantum miraculum extitisset, tam evidentibus prodigiis, talium virorum authoritate firmatum. Extemplo igitur ad ædem Virginis solemnis, ac celebris indicta est supplicatio: maximoque peracta concursu virorum, mulierumque. Ibi Alexander Antistes pro concione ad populum rem ordine exponit: ac Deum, Deiparam, mortales omnes, immortalesque contestans propalam confirmat, nihil se compertis affingere. Si secus sit, non recusare quo minus cælestis ira meritas ex ipso expetat pœnas. Nimirum hoc ipsos Dei matri gratiores esse oportere, quo res pene incredibilis exploratior afferatur. Quas velut missas è Cælo voces cum circumfusa audiret concio, repente ingenti gaudio efferri, nec temperare, quin gratulationibus lacrymisque ipsum confunderent dicentem. Perorationem Antistitis excepere preces auditorum, Deo, Deique matri grates, quibus signis, quibus vocibus poterant, agentium. Mirum quanta illi viro hæc nuncianti, affirman-

firmantique fides fuerit, non apud incolas ſolum, ſed etiam apud exteros: quantumque talium virorum teſtimonio, frequentiæ religioniſque ſacroſanctæ acceſſerit cellæ. Nec deerant crebra, illuſtriaque miracula, cum undique ægri membris capti, energumeni adeſſent. Defuit tamen qui ea ſigillatim rite conſignata litteris proderet. Creſcebat cum populorum miraculorumque frequentia, religio loci, creſcebat & cultus. Auguſtiſſimæ quippe Ædis inſidens accolarum animis cura (cum intereſſe ſupplicantium precibus Virgo ipſa videretur) tanta religione omnium pectora imbuerat, ut eum locum à Deipara incoli, non ſolum diligi exiſtimarent. Itaque natalem Virginis domum, ipſamque Virginem quibuſcunque rebus ſciebant, poterantque certatim colere, & ornare cœperunt. Cæterum benignæ voluntati facultatum tenuitas obſtabat. Proinde ab eis pie magis, quam munifice eſt ornata. Mox etiam longinquorum populorum concurſibus celebrari, honeſtarique cœpta. Gliſcebat in dies rumor fortunatæ domus; Natale B. Mariæ tectum divinitus ad Terſactum è Galilæa deportatum: miſſos Nazarethum ſpectatæ fidei, virtutiſque viros rem perſpectam, ac teſtatam attuliſſe. Excivit ea fama non Illyricos ſolum remotiores; ſed Iſtros, Croatas, Boſnios, Servios, Epidaurios, cæteroſque ejus tractus longe, ac late patentis populos, ad tantum miraculum, donumque viſendum. Multis quoque eorum præſens Virginis auxilium in dubiis, adverſiſve rebus oblatum augebat in dies celebritatem loci. Enimvero Illyrici ſacræ Domus accolæ gaudere concurſu populorum: geſtire ſuam regionem apud exteras gentes, ac nationes ingenti gloria eſſe: credere ſe divino judicio cæteris gentibus eſſe prælatos, humanæ arrogantiæ vitio, cæleſti bona meritis hominum magis, quam Dei benignitate æſtimantis.

Demigrat ex Illyrico ingenti cum luctu Dalmatarum.

CAPUT V.

Anna. Flum. Hier. Ang.

CÆterum haud quaquam diuturnum gaudium, ac donum, Illyricis fuit. Quadriennio non toto (deerant quippe menſes quinque) interjecto, ſacroſancta ædes ex ipſorum finibus ceſſit. Cauſa in incerto eſt; alii aliam tradunt. Ergo ſive quod ab accolis minus impenſe, quam dignum erat, coleretur; ſeu quod ab initio ad breve illius gentis ſolatium Beata Maria diverſorium ibi potius, quam domicilium collocaſſet; ſive ut Italiam Chriſtianæ religionis arcem bellis, cladibuſque afflictam præſenti refoveret ope, repente Dalmatis nil tale opinantibus, cæleſte munus aufertur; deferturque in Italiam, haud majore Italicorum bono, gaudioque, quam Dalmatarum damno, atque luctu. Namque ubi divinum illud pignus auguſtiſſimamque Deiparæ cellam alio avectam fama vulgavit; enimvero Terſactenſes, finitimoſque circa populos tam inopinatæ rei admiratio ingenti ſtupore defixit. Inde ſanctiſſimæ domus deſiderio ſtimulante, lymphati diſcurrere: conceſſum ademptumque à Deo munus, quacunque eorum patebat regio, oculis diu, ac voce quæritare. Poſteaquam id nuſquam apparebat, nec quo tandem migraſſet, conſtare poterat; promiſcua virorum, mulierumque multitudo orbitatis dolore icta mœſtum pauliſper ſilentium tenuit. Tum vero emerſo ab ſtupore animo, effuſi ſimul omnes in lacrymas, querelaſque ingens ſuæ gentis vulnus prodere infinita lamentatione cœperunt. Nimirum illud cæleſte donum ipſis oſtenſum, aliis traditum. Illud Dalmatiæ perfugium, illud ægrorum auxilium, illud miſerorum ſolatium, illud decus, ac præſidium nationis ſibi ereptum: talem patronam Dalmatis, talem tutelam, adem-

ademptam finitimis gentibus. Utique ipſos indignos tali pignore fuiſſe: minore id ab ſe religione, minore ſtudio quam par foret, cultum; ſed quam tandem ubivis gentium religionem, quod ſtudium, quem cultum cæleſti illi, præcellentiſſimoque dono parem eſſe poſſe? hæc ſi cauſa mutandæ ſedis fuerit, ubicunque conſederit, ſubinde ſedem mutandam fore. Hæc, & alia pro ſe quiſque memorant, quæ præſens damni ſenſus, dolorque ſubjicit haud quaquam relatu facilia ſcribenti. Ad ultimum lamentandi defatigatione magis, quam ſatietate victi, ad Frangipanium frequentes coeunt, integratoque fletu, auxilium ab eo, & conſilium petunt. Ille, & ſi communi vulnere ictus, mœſtuſque pluſquam pro virili parte, egebat ipſe ſolatio; vicit tamen animum, & mœrore diſſimulato, populi luctum ſua authoritate, ſapientiaque abſterſit. Grave utique damnum acceptum eſſe, & quo vix majus ullum accipi potuerit ab irato Deo: ut nullæ lacrymæ, nulli gemitus, ejulatuſve exhaurire animi dolorem queant. Cæterum immerito ipſos tantopere queri. Cæleſtis doni uſuram à Deo datam nulla præſtituta die. Proinde non eſſe cur quererentur repetitam, cum voluiſſet is, qui dediſſet. Quin potius grates agerent numini de conceſſo aliquot annis uſu tanti, ac tam frugiferi pignoris; & præſens incommodum præteritorum commodorum memoria compenſarent. Porrò daturum ſe operam, ut ademptum divini muneris fructum aliqua ratione revocet, tantique boni deſiderium leniat. Quippe in ipſis ſanctiſſimi ſacelli veſtigiis conſimilem ædem B. Virgini excitaturum: quæ ſimul poſteris tantæ rei monumentum foret, ſimul ipſis tam gravis damni ſolatium. Confidere utique ſe, etſi abſit natalis Domus B. Mariæ, ejus opem non defuturam. Nec Prætoris dicta magnificentiora factis fuere. Paucis annis, ipſius ære, ſumptuque nova ædes Deiparæ dicata in iiſdem ſtetit veſtigiis. Templum inſuper ædi circundatum eſt opere, cultuque magnifico. Quod hodie exſtat haud clarius Frangipaniorum munificentiæ, quam tanti miraculi monumentum. Nec vero conditoris vocem B. Virgo irritam eſſe paſſa. Crebra inibi deinceps edita miracula, & illam ſedem Deiparæ cordi eſſe; nec ejus Illyricis deeſſe præſidium ſatis oſtendunt. Id templum hodie Franciſcanis, qui ab Obſervantia nomen accepere, commiſſum eſt, celebritate, ac fama illis locis clarum. Cæterum ea res Dalmatis Nazarenæ domus deſiderium, non tam explevit, quam accendit. Namque ab ejus diſceſſu annus jam agitur trecenteſimus: Et tamen illi adhuc tanti erepti boni memoria haud ſecus, ac recenti vulnere, ingemiſcunt. Argumento eſt, quod catervatim quotannis tranſmiſſo Adriatico mari, Lauretum ventitant, non magis B. Mariæ incunabula venerantes, quam orbitatem lamentantes ſuam. Quorum ſolemnes illæ voces, REVERTERE AD NOS MARIA, REVERTERE, haud parum oſtendunt, eorum deſiderium æternum fore, cum trecentorum annorum ſpatio nulla ſit lenitum ex parte. Eædem porro voces teſtes haud dubiæ ſunt Nazarenæ domus ex Illyrico in Italiam aſportatæ.

Dalmatarum deſiderium Sacroſ. Domus.

In Picenum educta Recinetenſem inſidet ſylvam.

CAPUT VI.

Præp. Ter. Hier. Ang.

CÆleſte autem hoc donum mira opportunitate tranſmiſſum Italiæ eſt, anno M. CC. XCIIII. qua tempeſtate funeſtis Velforum, Gibellinorumque factionibus diviſa, odiis, belliſque pluſquam civilibus tota flagrabat. Igitur ipſo interregno, quo Bonifacius VIII. Pont. Max. creatus eſt, Quarto Id. Decembris, inſigni ac ſempiternæ memoriæ commendando die, Virgo Deipara pacem, ſalutemque Italiæ ferens in Piceno ſuæ domui ſedem optavit. Picenum

cenum regio Italiæ, eſt haud ignobilis, & ſatis opulenta, è regione Dalmatiæ ſita, interjecto Adriatico mari, quod etiam ſuperum appellatur. Ergo ſacroſancta domus è Dalmatia trans Adriaticum ſinum (qua trajectus patet millia paſſuum ferme C.) in Picenum delata, conſedit in Recinetenſis agri ſylva, mille circiter paſſus à mari. Ea ſylva matronæ cujuſdam Recinetenſis erat divitis juxta, piæque (Lauretæ nomen fuit.) Cujus deinde nomine Lauretana ædes appellata immortalem viciſſim reddidit celebritatem ei, unde nomen acceperat. Tenet fama (nec vana eſt fides) venienti Deiparæ domicilio arbores obvias, velut venerabundas inclinaſſe ſe: ac deinde pronas perſtitiſſe, quoad ævo, ventis, ferro procumberent: Proinde dum ſtaret nemus (quod hodie exciſum eſt) inclinatas ad ædis adventum, longo ordine arbores monſtrari ſolitas peregrinis, tanti miraculi teſtes recens eſt adhuc memoria. Narravit mihi haud dubia fide vir, ab ſe complures illarum arborum non fere amplius viginti ab hinc annis, nec ſemel, nec ſine admiratione conſpectas: toto videlicet trunco pronas eas fuiſſe, ac proclinatas verſus mare, qua ſacroſancta Domus in deſtinatam ſylvæ ſedem ſublimis invecta tranſierat: Eaſdem porro arbores, exciſo etiam ſaltu ſuperſtites diu fuiſſe, religione tutante. Demum annis ab hinc circiter xx. ruſticorum accolarum inſcitia cæſas, ne impedimento arationi forent. Intempeſta nox erat, cum Virginis domus vacuum ſylvæ ſpatium inſedit. Cuſtodiebant tum armenta Recinetenſium in proximo ſaltu paſtores, diviſis inter ſe de more vigiliis; cum ſubito lux ſacræ circumfuſa domui excubantium oculos eò repente convertit. Mirum eis videri, novum in ſolitudine illa tectum, & quidem luce conſpicuum ſubito extitiſſe. Et fuit inter eos, qui eam conſpexiſſe ſe diceret, cum ſublimis ſupra mare ferretur. Igitur ſociis ad ſpectaculum excitatis, primò multa inter ſe (ut eſt admirantium mos) ſciſcitari: inde mutuis ſe vocibus ad rem explorandam accendere: omneſque pariter id quod erat, conjectare cœperunt, ibi aliquid eſſe divini. Accedunt, tectum ſubeunt. Limen ingreſſi, cohorreſcere primum animos, mox inuſitata quadam dulcedine perfundi ſentiunt. Itaque venerabundi precibus reliquam exegere noctem, quæcumque ſub tecto erant, intentius contemplantes. Prima inde luce, ex iis nonnulli Recinetum (aberat ab eo loco millia paſſuum ferme quatuor) iter intendunt: quæ viderint dominis nunciant. Tota res primo ob authorum ſimplicitatem, cum ipſis authoribus ſpreta; vana ſcilicet ab eis afferri, & fortaſſe objectam in ſomnis imaginem. Paſtoribus deinde omni aſſeveratione affirmantibus, enimvero oculos facturos fidem, ſi vellent; Domini magis velle credere, quam audere. Ad ultimum, ne aut creditum temere tam inſolitum miraculum ruſticorum hominum teſtimonio, aut pro vano prætermiſſum, quod verum eſſet, ipſorum incuria videretur; illis comites addunt ſe, quid tandem rei foret exploraturi. Ubi ventum eſt in demonſtratum nemoris locum, & paſtorum fides extitit; vix ſatis oculis, vix ſibi quiſque credebat. Certe illam ædem ibi nunquam antea viſam; nec recens conditam, quod ejus vetuſtas ſatis oſtendat. Divinitus utique aliunde advectam, aut Cœlo delapſam. Talia admirabundi inter ſe muſſitantes propius accedunt: tectum cernunt non tam ſpecie, quam antiquitate inſigne. Mirantur adeo vetuſtum ædificium ſtare nullis innixum fundamentis, nullis ſuffultum adminiculis. Mox ſuſpenſis animis limen intrant. B. Virginem Jeſum puerum manibus complexam ſupplices venerantur. Nec pietatis defuit fructus. Tantus repente eos lætitiæ miſtus horror inceſſit, nuſquam ut in omni vita præſentius Dei numen ſenſiſſe ſe dicerent. Confeſtim igitur in Urbem citatò recurrunt gradu, divinum munus inter ſe ſibi, & patriæ gratulantes. Præcipuum Lauretæ matronæ gaudium fuit, cujus ſaltum divina illa ædes inſederat. Ut primum

Arbores ad S. Ædis adventum inclinantur.

Recinetenſium concurſus.

mum Urbem tanti miraculi fama pervaſit; velut ſignó dato, mirus hominum concurſus fieri in ſylvam. Non pueri, non puellæ, non ſenes, non debiles domi continere ſe poſſe. Ægri quoque relictis grabatis, adrepere, viſendi cupiditate, ut fit, vires ſubminiſtrante. Plerique impetu quodam ardoris ruentes certatim ante alios provolabant, ut tale ſpectaculum oculis capeſſerent primi. Quo propius perveniendi ſpes admovebatur, hoc magis concurrentium multitudo, viſendique cupido creſcebat. Ubi vero ſacroſancta ſedes, cujus conſpectum rami arborum interſepſerant, in apertiorem ſaltum ingreſſis ſubito apparuit; confeſtim omnes in unum convolare cœperunt. Tantique undique ex ſylvæ ſemitis repente concurſus facti, adire, contingere, oſculari ſanctos parietes cupientium, ut ſe mutuo prementes pene alii ſuper alios corruerent. In auguſtæ ſedis ingreſſu, dum venerabundi ſalutant Virginem, ingenti religione perfuſi lacrymarum vim profundunt; conſilia ineunt melioris vitæ: ab eo loco divelli nequeunt. Inter hæc ingentes undique ægrorum præcipuè, ac debilium clamores exaudiri, confuſis vocibus patronam, Matrem, Cœli Reginam, Dei parentem appellantium: valetudinemque ac ſanitatem crebris expoſcentium precibus. Nec voces vanæ, nec preces irritæ cadebant. Protinus depulſis morbis, reſtitutiſque viribus multorum, divina vis extitit. Tum vero ingeminari clamor cœptus agentium Deo ac Virgini grates, & cæleſtem vim, opemque prædicantium in ſe ipſis expertam. Ergo, ut Recinetenſibus divinæ lux liberalitatis affulſit; certatim Sanctiſſimæ Virginis cella coli ab eis, celebrarique cœpta eſt. Sed privata inter publicos honores, Lauretæ ſtudia eminebant: ex quo Ædi Lauretanæ deinde nomen factum. Fama interim (qua nihil talibus in rebus eſt celerius) ad finitimos populos diſcurrit, Lauretanam ædem miraculis inclytam ferens. Extemplo igitur, prout ſua quemque religio, aut neceſſitas ſtimulabat, ad nemus accurrere, adducere, aut deferre ægros neceſſitudine aliqua junctos, opem poſcere, vota facere cœperunt. Voti eos compotes fuiſſe, & ipſorum Deo, ac Deiparæ grates agentium voces, & votivæ deinde tabellæ de parietibus vulgo ſuſpenſæ docebant. Facilis quippe, ac potens patrona Dei mater apud Deum erat: quæ, & viam impetraturis oſtenderet, & ultro opem, ſalutemque ſupplicibus impetraret. Porrò confluentium populorum religionem commendabat loci ſolitudo. Nulla tum erat in ſylva domus, nullum hoſpitium, nullum ſaltem receptaculum, præter arbores, quæ nudatæ per hyemem frondibus, tectum peregrinis parum hoſpitale præbebant. Videres homines, etiam opulentos domi ſuæ, ac delicatos pernoctare ſub dio; quamvis infeſta imbribus, frigoribus, nivibus, tempeſtate: populos per contubernia diviſos circa ſanctiſſimam ædem ſuper herbam inter arbores veſci: humique cubantes, qua ſomnum, aut quietem capere, qua pſalmos, hymnoſque modulari ſine ullo prorſus, aut ferarum, aut latronum metu. Adeo incenſa pietas omnia incommoda periculaque vincebat.

Laureta ſylvæ domina Lautanæ ædi nomen dedit.

E ſylva transfertur in Collem duorum fratrum.

CAPUT VII.

Præp. Tere. Hier. Ang.

AT ſempiternus humani generis hoſtis tanto cæleſtis Reginæ cultu, tantoque Chriſtianorum bono, haud quaquam lætus effuſam Picentium lætitiam, religionemque omni ope diſturbare decrevit. Igitur ne convaleſceret pietas populorum, prius quàm tantum loco religionis eſſet, quantum futurum

turum apparebat, occupat advenis, ac peregrinis inferre bellum. Erat B. Mariæ ſacellum in loco devio, ac mari proximo, & frequenti ſylva, proceriſque arboribus ſepto. Adibatur ſemitis denſa inter virgulta, arboreſque. Et plerique inermes ibant, ſatis ſibi præſidii in Virgine loci præſide reponentes. Ergo facinoroſi quidam projectæque audaciæ homines, non magis prædandi opportunitate illecti, quàm ab infernis, ut creditum eſt, furiis inſtincti, ſemitas, quæ ad Ædem ferebant, obſidere, & circa denſis obſita virgultis loca, in obſcuris ſubſidere inſidiis cœperunt. Inde ſubito exorti venientes peregrinos excipere, adoriri incautos; pecunia, veſtibuſque, &, ſi armis obſiſterent, vita quoque ſpoliare. Itaque brevi totus ille ſaltus latrociniis, cædibuſque infeſtus, atque infamis, abſterritis advenis, ad ſolitudinem eſt redactus. Jamque obſoleſcente in dies cultu, ſacroſancta Ædes evaneſcebat; cum Deus indignum ratus paratum ab ſe mortalibus perfugium ſalutis, inferni hoſtis ſcelere in perniciem verſum: tutiorem opportunioremque advenis ſedem ſuo matriſque ſuæ domicilio delegit. Collis erat leniter acclivis mille fere paſſus ab eo loco, propius Recinetum, non longe à via militari. Huc igitur ſacra domus octavo circiter menſe, quam lucum inſederat, ſublimis aufertur ab Angelis, & in collis ſiſtitur vertice. Poſſidebant eum collem communiter fratres germani duo Recinetenſes concordibus animis, qui cæleſti dono mirè læti ſanctiſſimam ædem conjunctis ſtudiis colere cœperunt. Auxit loci mutatio, novique miraculi fama, ut admirationem, ſic religionem accolarum æque advenarumque. Quippe, ut Lauretanam Ædem locum mutaſſe, & relicto obnoxio graſſatoribus ſaltu, tutum à latronibus, opportunum peregrinis occupaſſe collem diſtulit rumor; extemplo finitimis populis ejus reviſendæ cupidinem accendit. Proinde ſive intermiſſam latrociniorum metu tanti boni uſuram ſarcire, ſive novam migrationem, quam auribus acceperant, oculis ſubjicere cupientes, eo ſummis undique ſtudiis convolant. Horum plerique eandem ædem nuper in ſylva coluerant, quam nunc in collis vertice extra ſylvam colunt. Quo major omnes admiratio, & ſtupor defixos tenebat. Ergo ſacellum, & veteribus prodigiis, & mutatæ denuo ſedis miraculo venerabile, certatim accolæ votis, vocibuſque celebrabant. Grates inde, & Deo, & Dei parenti pro ſe quiſque agebant, quod religioſiſſimam ſedem latrociniis violatam non abſtuliſſent alio, ſed in tuto colle ſtatuiſſent, opportuno advenis loco. Porrò creſcente in dies peregrinorum multitudine, cœpit augeri quotidie celebritas Ædis: parietes votivis tabellis, cereis imaginibus, precioſis veſtibus contegi: ara congeſtis undique donis, pecuniaque compleri. Sed aucta ſacelli opulentia imminuit religionem eorum, quorum ſtudia maxime augere debuerat. Itaque avaritia breviorem etiam, quàm in ſylva fecerat, auguſtiſſimi ſacelli ſtationem in colle fecit.

Ex fratrum colle ob eorum avaritiam, diſcordiamque demigrat.

CAPUT VIII.

ERat is collis (ut ſupra demonſtravimus) communis duorum fratrum, qui primo ſanctiſsimum domicilium, haud ſecus quàm par erat, ſanctè, ac piè colebant. Felices ſi divino munere ad cultum uti, quam abuti ad quæſtum maluiſſent. Cæterum opulentioribus in dies donis religioſiſsimam ædem cumulari cum viderent; cupido anguſtos animos vicit: & religionem, pietatemque

Præp. Tere. Hier. Ang.

temque penitus extinxit. Namque hæreditatem ſibi uterque veniſſe rati, ſacro auro, argentoque inhiare primo: inde ſtimulante avaritia, odio pluſquam fraterno inter ſe diſsidere cœperunt. Ad ultimum, dum uterque ad ſe emolumentum trahit, cum altercatione congreſsi, ab irarum certamine ad arma venere. Jamque haud procul erat, quin germani fratres ſe, auguſtiſsimamque Deiparæ cellam (adeo nihil ſanctum avaritiæ eſt) fraterno cruore reſpergerent; cum Deus tantum facinus, ſublata facinoris cauſa, prævertit. Ergo non minus fraternæ diſcordiæ, quam ſylveſtri latrocinio infenſus, maternam domum ad jactum ferme ſagittæ ab eo loco in proximum collem, verſus mare ſubmovit: atque in ipſa via militari, quæ ducit ad portum Recinetenſem, locavit, à mari millia paſſuum circiter duo. Ita, & diſcordiarum, & latrociniorum materies adempta; ac ſtabilis aliquando, ac certa ſedes capta. Stetit ſacra Domus in colle fratrum paucos ſcilicet menſes; conſtat quippe non dum vertente anno, poſt ejus in Italiam adventum, in eo colle, ubi nunc viſitur, conſediſſe. Ita in agro Recinetenſi ter intra anni unius ſpatium, ſive accolarum vitio, ſeu potius divino conſilio, ſedem mutavit. Intra quinquennium vero poſt ejus è Galilæa diſceſſum, quatuor loca ſuis veſtigiis nobilitavit. Nec tamen mutatis locis religionem mutavit, ſed magis, magiſque auxit.

Veſtigia locorum, quæ ſancta Domus occupavit.

CAPUT IX.

Hier. Ang.

ET extant his omnibus locis hodie haud dubia rei argumenta. Nicolaus quippe Frangipanius (ut ſupra oſtendimus) novam ædem Nazarenæ pareni, ac geminam in iiſdem veſtigiis, ubi illa ſteterat, ab ſe exſtructam magnifico circumdedit templo. Id templum S. Mariæ à Terſacto vocatur, vel veteri ſanctiſſimi ſacelli memoria, vel novis miraculis nobile. Et in eo templo ad januam aſsimulatæ Nazarenæ Domus egregium Nicolai Frangipanii monumentum hodie viſitur; qui templi conditor pro ſua erga natalem Virginis domum eximia religione, proximum illius veſtigiis ſepulcrum elegit ſibi, poſteriſque. Quin etiam marmorea inibi tabula exſtat perantiqua tanti miraculi ad poſteros teſtis. In qua inciſum: HIC EST LOCUS, IN QUO OLIM FUIT SANCTISSIMA DOMUS B. VIRGINIS DE LAURETO, QUÆ NUNC IN RECINETI PARTIBUS COLITUR. Harum ego rerum authores habeo haud dubiæ fidei viros complures, qui mihi ſe vidiſſe narrarunt. Eo autem loco, ubi primum in Picenum delata conſedit, quamdiu ſylva ſtetit (ſtetit autem uſque ad annum ſæculi hujus ferme LXXV.) haud obſcura extiterunt ædis ablatæ, miraculique indicia. Quippe area, quam ſacra occupaverat Domus, nitebat ſemper vernantibus herbis floribuſque, cum omnia circa denſis obſita virgultis, ac ſentibus horrerent. Nec dubia res. Author eſt Hieronymus Angelita in Virginis Lauretanæ hiſtoria, quam Clementi VII. Pont. Max. dicavit eo ipſo tempore, cum hoc viſentibus miraculo erat. Viſebantur pariter cum area ſanctorum parietum ſolo impreſſa veſtigia, ſanctitatem & quaſi divinum quiddam ſpirantia. Id adeo ipſemet accepi à Raphaele Riera ſpectatiſsimæ fidei, ac religionis viro, qui Ædis veſtigia, atque areæ nitorem ſæpius magna cum voluptate ſe ſpectaſſe memorabat. Cæterum exciſo nuper nemore, ac ſolo arationi deſtinato, eximia illa amænitas ab imperito rerum agricola, & foſsione, & ſatu olerum violata defecit. Itaque ad retinendam loci religionem, ab eodem illo Riera in ipſis veſtigiis quoque verſus parietes paulum à terra ſunt excitati, ſive monumentum

mentum

mentum ad posteros, ibi olim Lauretanam stetisse Domum; sive adversus pecudum, & rusticorum injurias munimentum. Vidi ego ipse, & inspexi locum cum hæc ipsa litteris proderem. Animadverti parietibus illis aream includi, & longitudine, & latitudini Ædi Lauretanæ usquequaque parem. Areæ porro solum cætero circa solo simile, amissa insigni illa amænitate, quam habuerat prius, quàm sanctitatem loci rustica temeritas violaret. Verum enimvero ita amisit amænitatem, ut retineat religionem. Hodie religionis ergo à multis visitur, à pluribus etiam viseretur, nisi vulgo ignotus esset locus. Olim quidem, cum esset sive ob insignem illam amænitatem, sive ob commoditatem viarum notior, adeo coli à peregrinis solebat; ut nemo fere Lauretanæ Virginis cellam se adisse crederet, qui non illa quoque prima ejusdem cellæ vestigia coluisset. Devius omnino est locus, atque avius: neque enim certis semitis aditur, & perito itineris duce opus est. Distat ab oppido Laureto mille ferme passus, tantundem etiam à mari; non tam recta regione, quam per anfractus semitarum. Situs est inter Montem Ursum, & Musionem fluvium, pari fere intervallo, atque inter Lauretum, & mare. Vulgo Banderola dicitur, fortassis ex vexillo, quod olim ex arbore quapiam eminebat pariter omnibus conspicuum, ut sacrosancti sacelli in nemore latentis sedem peregrinis venientibus; & nautis præter eam oram navigantibus significaret. Certe parvum vexillum Itali Banderolam appellant. Propter sacram aream, quam dixi, puteus est ingens, qui perennes, & haurienti faciles subministrat aquas. Insolitam illam putei amplitudinem ad ingentis alicujus multitudinis, idest ad populorum illuc confluentium usum conditam sentias. In colle porro duorum fratrum obscuriora argumenta cernuntur. Namque is collis ad ædificiorum commoditatem, oppletis convallibus, æquatus, coædificatusque est, cum Lauretum oppidum conderetur. Locus tamen, aut loci potius vestigium monstratur. Extra privatarum ædium parietem extat rudis quædam, metæ instar, turbinata particula excisi collis, tecto modico insignis. Id unum superest captæ inibi, desertæque à B. Maria sedis indicium. Domus cui vestigium hoc adhæsit, non procul Pontificiarum ædium janua, ad dexteram ingredienti sita, Laureti oppidi velut umbilicus est. Ac procedens inchoata Pontificiorum tectorum pars totam ferme illam regionem occupabit. Sed tum quoque (ut reor) aliquod relinquetur monumentum rei, locique: ne tam memorandæ rei vestigium intereat.

Præcipuus locus, situsque admirabilis Ædis Lauretanæ.

CAPUT X.

CÆterum in illis locis sedem sibi Deipara Virgo delegerat ad diversandum magis, quàm habitandum, minimè scilicet diuturnam. Quippe cum eo demum loco ubi nunc est, ab initio sedem animo destinasset stabilem, & (nisi incolarum, accolarumve aliquod delictum obstet) ut speramus æternam. Neque enim ambigi fas est, quin Dei mater, & Dalmatarum in Illyrico indiligentiam, & immanitatem latronum in sylva, & in communi duorum fratrum colle fraterna odia, ut providere à principio, sic vitare potuerit. Nimirum illa istarum rerum satis gnara, ex quo primum tempore Nazaretho Domus excessit, relicto natali solo, hunc sibi locum elegit, ubi stabilem, ac perpetuam figeret sedem. Verum enimvero opus fuit ad fidem tam insolito, inauditoque antea miraculo affirmandam, ejusdem miraculi frequentatio: ut rem per se incredibilem crebra intra paucos annos loci mutatio credibilem faceret. Qui enim ambigerent

Causa multiplicis migrationis.

gerent deinde mortales, an domus illa è Galilæa esset advecta, cum eandem illi ipsi audissent suo ævo, ex Illyrico in Picenum migrasse, qui vidissent in ipso Piceno intra spatium vix mille passuum, anno nondum circumacto, ter mutasse sedem, locumque? Incidit quippe tertia hæc, & postrema migratio in annum à Christo nato M. CC. XCV. qui adventum sacræ Domus in Italiam est consecutus. Operæ autem pretium est de admirabili ejus situ cognoscere: Situs enim ipse sacrosanctam illam sedem non humana, sed divina prorsus arte, manuque locatam facile declarat. Sita igitur est, si qua usquam, ad quatuor cæli mundique regiones, ex Mathematicorum disciplina. Neque id solum, sed ex veteri etiam Sanctorum Patrum instituto, qui aras sacrarum ædium ad solis spectare ortum jubebant. Namque anterior paries, ubi fenestra visitur Angeli ingressu (ut ferunt) nobilis, ad occidentem solem vergit: posterior, ubi ara est ante B. Mariæ simulacrum posita, vernum ferme orientem spectat, adeo quidem directo, ut per utrumque æquinoctium, decem circiter dierum spatio, sol oriens posteriorem, occidens anteriorem aspiciat partem. Itaque sub occasum sol per eam, quam dixi fenestram ingressus ad B. Virginem velut vespertinus salutator accedit, quando matutinus esse nequit objectu parietis exclusus. Id adeo etiam post sacram Domum templo inclusam observatum ferunt; priusquam obversa templo facies Pontificiæ Domus objiceretur ab occasu. Cæterum non dubito quin ejus janua (perfecto deinde opere) patefacta, illud idem solis Deiparam à templi aditu, per sacelli fenestram quodam modo salutantis, sit præbitura spectaculum. Sinister porro sanctissimi sacelli paries ad septentriones vergit, dexter ad meridiem. Ac proinde Pontificalium tectorum porticus sane magnifica, ad meridiem versa (B. enim Virgo suæ cellæ situ situm Pontificiarum ædium velut præscripsit Architecto) quotidie cum adversum recta excipit solem, meridiem haud dubium indicat. Hunc autem tam admirabilem sanctissimi sacelli situm non casu occupatum, sed divino quæsitum consilio, vel illud argumento est, quod in ipsa quoque sylva, eundem plane situm à B. Virgine optatum (ut egomet intentius observavi) vestigia, quæ exstare diximus, satis ostendunt. Idem fortasse in colle fratrum accidit, nam ex obscuris vestigiis judicari non potest. Fortassis idem quoque in Dalmatica sede usu venit: nihil enim comperti habemus. Sane res ipsa consentanea est. Sacrosanctam quippe Domum duo præcipua mysteria, ortus B. Virginis, & æterni Verbi conceptus insignem fecere; quorum ille fere in autumnale, hic in vernum incidit æquinoctium. Igitur haud immerito eam sol per utrumque æquinoctium lustrat, sic prorsus, ut velut illorum mysteriorum memor, & sub ortum, & ante occasum Deiparam Virginem pene ambitiosè adire, & quodammodo salutare videatur.

Præp. Tere. Hier. Ang.

Sol per æquinoctium Lauretanam Virg. quodam modo salutat.

Dalmatarum indicio Picentes natalem B. Virginis Domum penes se esse cognoscunt.

CAPUT XI.

SEd ut ad rerum ordinem, unde egregii situs admiratio avertit cursum historiæ, redeamus; mira primo Recinetensibus nova Ædis migratio videri; deinde etiam grata, jucundaque esse. Namque multiplicato trina migratione miraculo, ut crevit fama, & admiratio loci; sic Deus parentis suæ venerationem apud accolas pariter, & exteros auxit. Utique cum sub id tempus nunciata Nazarena, Dalmaticaque ejusdem Domus migratio Picentium animis ingentem

Præp. Tere. Hier. Ang.

gentem incussisset metum, ne sacra Ædes ipsos quoque, præsertim duobus jam locis violata, aliquando desereret. Jamdudum per mercatores, Ædis Lauretanæ rerumque admirabilium fama in Illyricum perlata, Dalmatas nonnihil suspicantes ad inclytam miraculis ædem visendam, Picentiumque pietatem æmulandam accenderat. Dalmatarum ergo nonnulli Lauretanum contemplati sacellum (ut erat recens Illyricæ migrationis memoria) haud ægrè scilicet agnoverunt. Itaque obortis lacrymis, venerationis munere perfunguntur. Mox velut refricato vulnere, ac desiderio ex amissi boni conspectu ingemiscentes, suum detrimentum effusè deplorare cœperunt. Ædem illam, quæ tum in Piceno tanto mortalium concursu celebraretur, paribus ferme populorum studiis nuper in Dalmatia celebratam. Natale illud Virginis tectum Illyricis primum è Galilæa divinitus missum, quo tum Picentes transmisso è Dalmatia fruerentur. Id & cælesti indicio enunciatum Dalmatis, & destinatis in Galilæam certis hominibus exploratum. Agnoscerent proinde, & impensius colerent Picentes cæleste donum; ne quod aliis evenisse audiant, ipsis eveniat: & cujusmodi tandem illud munus sit, carendo magis sentiant, quam fruendo. Se quidem nequaquam desperare (si optatis vota respondeant) illam ipsam Virginis Domum in Illyricum, unde paucis ante annis abierit, redituram. Hæ & aliæ tales Illyricorum voces, quòd novæ ad Picentium aures acciderent, (nondum enim quicquam de Nazarena, & Dalmatica migratione fando audierant) à plerisque pro vanis habitæ, irrisæque. Cæterum brevi nova res divinitus oblata eas esse veras ostendit.

Heremita B. Mariæ monitu Picentes ad rem explorandam impellit.

C A P U T XII.

COllis est nemori, ac sedi, quam in Piceno primam Virgo Deipara elegerat, satis propinquus. Montem Ursum incolæ appellant. Huc recepèrat se paucis ante annis homo solitarius egregia sanctitate, sacrosanctæ cellæ propinquitatem secutus. Nomen non proditur. Illum ipsum fuisse Paulum à Sylva, cujus deinceps mentionem facturi sumus, ut credam, inclinat animus. Is igitur, ut erat B. Mariæ unice deditus: ad Lauretanam ejus sedem ventitabat quotidie: pluresque inibi precibus extrahebat horas. Intererat avidè miraculis, quæ Virginis ope patrabantur, aut patrata narrabantur ab advenis. Multa etiam subinde audiebat, quæ à Dalmatis ferrentur haud dubiis vulgata sermonibus: nonnunquam ipsos audiebat Dalmatas suam vicem lamentantes, deflentesque nationis suæ orbitatem, erepta natali B. Virginis domo, præsentique tantæ patronæ præsidio amisso. Pius heremita cæteris B. Mariæ laudibus lætus, ubi natalem illam Virginis domum esse accepit, obstupuit. Enimvero illi res pene incredibilis, sed tamen digna visa, quæ summa exploraretur ope; utpote cum tanta res explorata, atque comperta Ædi Lauretanæ, cui ipse mire favebat, ingens nomen, ac decus esset additura. Ergo hominem veri sciendi, religionisque erga B. Virginem augendæ avidum cupido ingens cepit, verum, vanum ne id esset divinitus cognoscendi. Nec mora: inedia, cilicio, verberibus corpus afflictare, mentem in preces affundere, nihil eorum omittere, quibus speraret Deum placari, conciliarique posse. Præcipuè orare, atque obtestari Deiparam Virginem, ut quid tandem sacelli illud esset, aut unde esset, certo aliquo indicio declararet. Nec incensæ ejus pietati, votoque Virgo defuit. Alter agebatur

tur

S. Domus B. Mariæ indicio agnoſcitur.

tur annus à ſacra Æde in Italiam advecta, cum per ſomnium ei B. Mariæ ſpecies offertur, quæ bono illum animo eſſe juſſum docet, ſe domicilio, quod in terris olim habuerit, in Italia ſedem elegiſſe. Id quippe quòd negligentius coleretur, è Galilæa in Dalmatiam, inde in Picenum, Dei nutu, cæleſtium miniſterio deportatum: ibi ſemet genitam, ibi divinam concepiſſe prolem. Idcirco illam ædem Deo ſemper, ac ſibi cordi fuiſſe, ac fore. Addit cætera, quæ Alexandro Terſactenſi Antiſtiti (ut antea dictum eſt) expoſuerat in quiete. Ad extremum adjungit id donum ſuperum conceſſu, ac munere ſingulari, Picentibus atque Italis datum, utique in tantis calamitatum procellis, malorum ſolatium, veniæ pignus, paciſque: in cæteris deinceps mortalium periculis, & ærumnis perfugium omnium gentium, præſidiumque certiſſimum. Proinde abiret, & hæc Recinetenſibus finitimiſque populis nunciaret. Ille ſomno excitus, & cæleſti indicio mire lætus extemplo B. Mariæ mandata exſequitur. Ac primo Recinetum profectus primoribus civitatis viſum enarrat, cætera exponit: Mariam ipſam ſui ſermonis authorem nominat. Recinetenſibus ſtupore defixis, alios deinceps populos ſtrenuè percurrit, eadem ingenti animi ardore denuncians. Id Picentibus vanum primo ſomnium viſum: & author à multis pro ſomniatore habitus. Deinde vero, quoniam de dato ademptoque divinitus Dalmatiæ ſacello, Dalmatarumque Ædem Lauretanam agnoſcentium teſtimonio, obſcura quædam per eos dies fama emanarat; collegere ſeſe, ac tantam rem minimè negligendam exiſtimarunt. Et recens eos admiratio ſtimulabat, quod eandem ædem ter uno anno ſedem in agro Piceno mutaſſe meminerant. Ergo internuncii ultro, citroque miſſi: ac demum Recinetenſibus authoribus, communi Picentium conſilio decretum, ut ære contributo, certi homines in Illyricum, inde in Galilæam mitterentur rem oculis, certiſque indiciis exploraturi.

Sexdecim viri in Dalmatiam, & Galilæam miſſi adfirmant miraculi fidem.

CAPUT XIII.

Præp. Tere. Hier. Ang.

IGitur ſexdecim viri fide, religione, authoritate præſtantes ex omni Piceno lecti. His datum negotium, ut Dalmatiam primum, inde Galilæam explorantes, rem omnem intentius inveſtigarent: & de natali B. Mariæ domo, quæ illis locis fuiſſe diceretur, comperta omnia domum referrent. Confeſtim illi tranſmiſſo Adriatico ſinu, Terſactum delati accolis adventus cauſam aperiunt ſui. Ardebant dolore ex recenti adhuc vulnere Dalmatæ omnes. Talis ergo boni amiſſi recordatione ingemiſcentes ſummum ejus deſiderium vocibus, ac lacrymis teſtabantur. Legatis amice cogitantibus aream monſtrant, quam B. Virginis Domus inſederat: atque inibi geminam illi, ac ſimilem ædem, rei monumentum, exſtructam. Et ſimul integrato fletu, queruntur, ea ſola Illyricis cæleſtis doni reliqua eſſe veſtigia. Aliis tam divini muneris conceſſam gloriam, ſibi tantum famam relictam. Itaque Picentium legati Ædis Lauretanæ menſura, quam ſecum ad hunc uſum attulerant, quaqua verſus ducta, quod vacui erat ſpatii, id Lauretanæ Ædi prorſus congruere deprehendunt. Sciſcitati inde tempus amiſſi ſacroſancti ſacelli comperiunt, id eodem planè tempore Illyricis ereptum, & Picentibus datum. Re ſatis explorata, cum utrique commemoraſſent præcipua utrobique patrata miracula, manantibus certatim lacrymis divelluntur, alteri deſiderio mœſti, alteri lætitia geſtientes. Legati igitur è veſtigio vela faciunt, & Cor-

& Corcyram, Cretam, Cyprum celeriter prætervecti in Palæstinam secunda tempestate perveniunt. Cæterum cum iter tutum non esset, vagantibus passim per totam Syriam Turcicis armis; pecunia præsidium emunt, quo in Galilæam perducantur, ac deinde reducantur ad navim. Ergo augustissimum Christi sepulcrum Hierosolymæ venerati in Galilæam ire pergunt. Nazarethum ut venere, natalem B. Mariæ inquirunt domum. De Christianis, qui qualescunque supererant in medio nationis pravæ, sedulo sciscitantur. Ab his edocti, quæ vigente adhuc Christiana re in Syria, partim ipsi à majoribus acceperant, partim suis ipsimet oculis viderant, ad optatum ducuntur locum. Reperiunt aream cum fundamentis avulsæ domus in solo relictis, quæ, intentiore cura dimensi, omnia omnino cum Illyricis vestigiis, Ædisque Lauretanæ forma, ac parietibus convenire comperiunt. Re utrobique gesta ex sententia, admodum læti conscendunt navim: ac remenso mari, Anconam unde solverant, revehuntur incolumes. Protinus domos repetunt, Magistratibusque, ac primoribus civitatum, unde missi erant, comperta referentes, suam illis lætitiam impertiunt. Et Recinetenses successu læti legationis, cujus authores fuerant, monumentum exstare voluerunt. Rem omnem in publicas tabulas referre placuit, additis sexdecim legatorum nominibus, testimoniisque, quò res testatior ad posteros foret. Earum litterarum exempla in privatorum ædibus asservata ad nostram usque ætatem pervenerunt. Hæc autem per legatos cognita sunt anno à Virginis Partu M. CC. XCVI.

Hier. Ang.

Præp. Teres.

B. Virgo Lauretana Patrona à Picentibus adoptatur.

C A P U T XIV.

Extemplo fama, ut solet, strenuè finitimas urbes pagosque discurrit, sexdecim legatos ex Illyrico, & Galilæa revectos renunciasse, manifestis compertum indiciis, Lauretanam Ædem esse eam ipsam domum, ubi Dei parens genita sit, & ab Angelo salutata. Nimirum eamdem primum ex Galilæa in Illyricum, deinde ex Illyrico in Picenum divinitus transportatam. Et per idem fermè tempus tertiam in agro Recinetensi migrationem eadem fama vulgaverat. Ergo plerosque mortales, velut novo ex nova fama animorum ardore concepto, ingens cupido cepit cælestis doni ad se inde usque ab oriente transmissi in nova sede visendi, colendique. Omnes quippe ita rem vulgo interpretabantur, Deiparam Picentibus suam ostentasse tutelam. Proinde reliquum esse, ut ipsi in ejus clientelam, fidemque committerent se. Confestim igitur ex omnibus prope oppidis incolæ plenis effusi portis, viisque ad Lauretanam Ædem contendere cœperunt. Nec firmi tantum, ac valentes procurrere, sed etiam ægri & imbecilli, neglecto medentium imperio, prorepere ipsi si possent, sin minus, ab aliis, utcumque se jubere deferri. Cæterum ex plerisque Piceni urbibus, oppidisque paulo opulentioribus, populi linteati pluribus agminibus, tanquam cohortes sub signis, incedebant insignibus, coloribusque distincti. Qui certatim Deo, Deique parenti carmina canentes, symphoniarum, tympanorum, tibiarum cuncta circum loca festo complebant sono. Hos deinceps misti mulieribus, pueri, puellæque uno velut agmine sequebantur. Ad sacellum Virginis, ut ventum est (quoniam loci angustiæ tantam hominum multitudinem excludebant) in ipso conspectu sanctissimæ Domus, submissis genibus tanti muneris largitorem universi pariter adorant. Exinde ad agendas Deo Deiparæque grates versi, in tanta malorum, partim instantium, partim urgentium mole,

Picentium concursus.

pacem ac veniam precibus expoſcunt. Ipſamque Dei parentem enixius orant, ut quoniam Piceno cladibus afflicto voluntariam ſe Patronam obtulerit; Picentes in ſuam fidem, tutelamque recipiat: & volens, ac propitia ſuam ſemper ſoſpitet gentem. Nec inane tutelæ, clientelæve nomen fuit. Ex eo tempore, & B. Maria certiſſimam ſe Picentibus Patronam, & illi viciſſim ſe devotos B. Mariæ clientes perpetuo præbuere, Lauretana ejus Æde non ſolum ornanda, ſed etiam tuenda.

Sacra Domus cæleſtibus illuſtrata flammis in dies magis celebratur.

CAPUT XV.

Hier. Ang.

NAm quotidianis in ſalute humanis corporibus reddenda miraculis, interdum accedebant prodigia cæleſtia haud dubiè ſignificantia B. Virginem Picentibus adeſſe. Viſa non ſemel eſt per noctem ſubita de cœlo effundi flamma, quæ primo velut pluribus ſparſa locis coruſcabat, deinde uno quaſi facto agmine, ad Deiparæ cellam tendens omnia circum cæleſti luce complebat. Viſum etiam ſæpe crebris luminibus collucere tectum ſumma cum admiratione, lætitiaque intuentium. Angelorum manum ad cæleſtis reginæ domum excubantium videre te crederes. Ergo Recinetenſis Antiſtes, in cujus diœceſi is locus erat, ad religionem id pertinere ratus, pro officii ſui ratione Bonifacium VIII. Pont. Max. tota de re certiorem facit. Impetrata ab eo Lauretani ſacelli procuratione, optimum factu exiſtimavit, laxare ſpatium advenis. Extemplo igitur ſolum quod circa Ædem erat, Recinetenſium dono conſecrat Virgini. Cum areæ ſpatio etiam loci celebritas aucta. Excipiendis quippe hoſpitio peregrinis (qui ante id tempus conferti ſub dio cubitabant in via) caſæ primum, ac tuguria; inde tecta exſtrui cœpta. Et quoniam dorſum inæquale utriuſque collis (interjacente præſertim convalle) haud ſane commodam præbebat ædificiis ſedem; duorum fratrum collis plus æquo eminens æquatus: convallis expleta: dorſum dilatatum, ut excitandis circa viam tectis æqui ſpatii ſatis foret. Ita brevi haud infrequens qua ſylveſtribus tectis, qua domibus extitit pagus in dorſo collis utriuſque porrectus. Pago Lauretum nomen inditum: ut ab eadem illa Laureta, quæ B. Virgini unicè dedita fuerat, appellaretur ædes, paguſque. Hoſpitiorum opportunitas loci religioni juncta mire hoſpitum, advenarumque frequentiam auxit. Cui quidem nova ſubinde res celebritatis adjecit vel plurimum. Per id tempus Bonifacius VIII. Pont. Max. (cujus Pontificatum ſacræ Domus in Italiam adventus inſignem fecerat) ingentibus terræ motibus, cladibuſque partim illatis, partim impendentibus Italiæ commotus, ad avertendam cæleſtem iram curas omnes intendit. Salubri ergo conſilio ſæcularem annum (Jubilæum vocamus) vel inſtituit, vel inſtauravit. Apoſtolorum Petri, & Pauli limina ritè adeuntibus delictorum omnium indulgentiam largiens. Itaque ipſo anno poſt Chriſtum natum M. CCC. qui primus Jubilæi celebritate inſignis fuit, novi Pontificalis beneficii fama in omnes orbis Chriſtiani regiones perlata incredibilem omnium gentium, totiuſque occidentis excivit ſedibus ſuis molem. Quippe tanti undique cunctarum nationum concurſus ad Urbem facti advenarum, ut multitudinem Urbs quamvìs ampla vix caperet. Nullus pene dies abibat, quin Urbs ducenta peregrinorum millia hoſpitio exciperet, præter innumerabilem multitudinem, quæ erat in via. Horum igitur plurimi præſertim, quibus Recinetum

Lauretum pagus conditur.

S. Anton. p. 3. Plati. Bonif. Jo. Vill. lib. 1.

netum minimè devium erat, miraculorum fama exciti ad Ædem Lauretanam utique diverterunt, teſtes ac nuntii ſuis quiſque popularibus futuri eorum, quæ de tam inuſitato, inauditoque miraculo, non tam aliorum ſermonibus accepiſſent, quam ſuis ipſimet oculis hauſiſſent.

Parietes ſanctæ Domui pro fulcimento adjecti recedunt: his tamen amplæ porticus applicantur.

CAPUT XVI.

INter hæc Recinetenſes tantis populorum concurſibus accenſi ſacroſanctum ſacellum impenſius colere, tutarique inſtiterunt. Videbant parietes, & tenues, & perantiquos tot jam ſæcula ſtare ſine ullo penitus fundamento. Ingens ergo eos inceſſit cura veritos, ne paulatim temporum injuria, procumbentibus parietibus, auguſtiſſima orbis terræ ſedes Virginis peſſum iret, rueretque. Itaque optimum factu rati, ædem ſpecie ruinoſam (quoad humana arte atque induſtria valerent) undique communire, jactis quantum res ferebat, fundamentis, lateritio eam pariete circundant. Fama eſt haud dubiis vulgata authoribus, nullo modo potuiſſe novam ſubſtructionem cum ſacris parietibus cohærère. Diceres ſacram Domum divina vi ſubnixam aſpernari humanam opem. Quin etiam procedente tempore, nòvi illi parietes veteribus pro fulcimento adjecti paulatim receſſerunt adeo, ut inter utroſque parietes, quoties opus foret, puer cum accenſa face diſcurreret, quo disjunctorum parietum fidem explorantibus faceret. Nec vetus eſt ejus rei memoria. Vivebant paucis abhinc annis viri probi, piique complures, qui diſcurrentem inter parietes puerum ſæpius ſe vidiſſe narrarunt Raphaeli Rieræ homini ſpectatæ virtutis, ac fidei (cujus ſupra fecimus mentionem, & deinceps facturi ſumus) unde ipſe cognovi. Huic eidem Rieræ Raincrius Nerucius Architectus egregius, ædificationi Lauretanæ præpoſitus pro familiaritate commemoravit, ſe Clementis VII. Pont. Max. juſſu, demoliendis lateritiis illis parietibus præfuiſſe, cum marmoream cruſtam, quæ hodie cum omnium admiratione viſitur, ſubſtituere moliretur: ac tum admirabundum reperiſſe parietes illos contra omnem Architecturæ rationem, à ſacro cubiculo dimotos, neque tam vetuſtate, quàm arcano quodam conſilio ruinoſos: ut ſatis appareret, Dei parentem ad ſuſtentandam ſuam domum excludere hominum induſtriam voluiſſe, quò divina vis inſignior foret, ſi tectum longe antiquiſſimum ſine fundamentis, ullove humano auxilio per tot ſæcula ſtaret. Fama etiam tenet, antiquiſſimam Chriſti crucifixi imaginem ſimul cum domo advectam, multiplici per eadem tempora miraculo inſignem extitiſſe. Nam cum eam efferri, & in ſacello ad id exornato, ut majore honore coleretur, reponi Recinetenſibus, & Epiſcopo placuiſſet; translatam ſubinde in ſacram remigraſſe Domum, & in ſuam ſedem recepiſſe ſe. Itaque illos, re nequicquam ſæpe tentata, irrito demum incepto deſtitiſſe. Exin alio Recinetenſium curæ verſæ. Nondum excipiendæ advenarum multitudini ſatis, ſive tectorum, ſive tuguriorum erat. Nec jam ſupererat in ſacra æde locus votivis ſimulacris, doniſque. Itaque ne peregrini, quorum plerìque tectis excluſi, quaſi in ſtatione pernoctabant, ſub dio eſſe cogerentur: neve votiva dona injuriis temporum expoſita interirent; circa ſacellum ſatis amplas porticus exſtruunt, vel advenarum, vel donorum receptacula. Ara quoque ſacello extrinſecus adſtructa: ut advenæ ſacelli anguſtiis excluſi operantem inibi ſacris ſacerdotem proſpectare poſſent. His adjecta fe-

Hier. Ang. Bapt. Manti

Tradit. Lau. Bapt. Mant.

Tradit. Lau.

Chriſti crucifixi effigies in S. Ædem remigrat.

ferunt tecta, ubi sacerdotes, custodes, ministri sacrosanctæ cellæ habitarent. In parietibus porro, quibus porticus applicatæ erant, præcipua sacræ Domus mysteria, ac multiplex ejusdem migratio coloribus expressa egregii illa tempestate pictoris manu.

Hier. Ang.

Cælestia lumina natalem B. Virginis diem celebriorem in natali ejus domo faciunt.

CAPUT XVII.

Bapt. Mant. Hier. Ang.

Paulus à Sylva.

Interim mira dictu, visuque res divinitus oblata mortalibus ostendit, quo potissimum tempore cordi foret Deiparæ Virgini, natalem domum suam eximio cultu celebrari. Paulus erat quidam homo solitarius, abstinentiæ & sanctimoniæ miraculo venerabilis: cui à sylva ubi, inde usque à primo sacræ Domus in Italiam adventu habitabat, cognomen fuit. Is igitur post sanctæ Domus è sylva migrationem, sibi quoque migrandum ratus, in proximo nemore, opportuno loco struxerat casam: unde sacrosancta Ædes, & conspiceretur facile, & adiretur. Eam quippe veteri instituto adibat quotidie adoraturus Deum cum ejus matre, *in loco ubi steterant pedes ejus*. Paulus ergo intra tugurium, in sacrosancti sacelli, velut in B. Mariæ conspectu, precibus cælestiumque rerum meditationi de more insistens, notavit sæpius, cælestem flammam longe, lateque diffusam, instar ingentis cometæ, quæ B. Virginis cellæ incumberet. Rem ac tempus intentius observans comperit, V. Idus Septembris, hoc est ipso natali B. Virginis die, quotannis quarta ferme vigilia, plurimum labi de cœlo ignem, & æquabili tectum ædis splendore operire: nec ita multo post sublimem unde venerat, recipere sese. Stupere Paulus ad tam præclarum spectaculum ingenti voluptate perfusus. Atque, ut erat homo antiqua simplicitate, existimabat B. Virginem ipsam in suam natalem domum flammæ specie delabi cœlo, ad sua incunabula celebranda. Itaque tantæ rei propius spectandæ avidus cœpit opportunitatem temporis captare. Nihil illi longius eo die videri. Demum vertente anno, simul ac cælestis flamma se ostendit, impigre accurrit, cælestem scilicet Reginam superum comitatu septam conspecturus oculis, ut credebat, & impense salutaturus. Cæterum appropinquanti, quo propius spes admovebatur, hoc magis res, ac flamma primum extenuari; ad ultimum evanescere, elabique ex oculis, credulo spectatore spei irrito relicto. Ejus itaque animus, quasi illum in se totum transfudisset ignem, ardentiore desiderio, curaque æstuabat, ignarus quid tandem cælestis illa flamma portenderet. Et jam decennium abierat, cum quotannis eodem semper die cælestis ille ignis sacro tecto incubans, visentisque spem fallens pium accenderat pectus. Ad ultimum cælesti numine precibus exorato, fit compos voti. In quiete per noctem cælesti indicio discit, natali Deiparæ Virginis die, domum ejus natalem anniversaria insigniri flamma: propterea quod ei cordi esset, eum inibi diem insigni cerimonia agitari colique. Igitur Paulus, qui admirabile illud spectaculum obfirmato ad eam diem silentio texerat, sive religione tactus, sive, ut creditum est, B. Virginis per quietem subactus imperio, Recinetum strenuè tendit: sacrorum Antistiti primoribusque civitatis rem omnem enuntiat. Erat Paulus ab opinione sanctitatis eximiæ, gravis quamvis magnæ rei author. Antistes ergo simul authoritate viri, simul rei ac temporis congruentia motus, cælestia signa haud vana credidit. Extemplo res in vulgus edita Recinetenses perpulit, ut augustissimam

Flamma cælestis S. Domui incubat.

mam Virginis cellam ipso natali ejus die præcipuo celebrarent cultu, rituque. Quo factum est, ut finitimi deinceps, ac longinqui etiam populi, sive Recinetensium exemplum, sive miraculi famam secuti, Septembri potissimum mense Lauretum accensis studiis confluant, ad agitandum natalem B. Mariæ diem. Et inflammavit deinde studia populorum nova Pontificum largitas, qui illud maximè tempus (ut suo loco demonstraturi sumus) Indulgentiis amplissimis cumularunt. Talia porro cælestium ignium spectacula complures non annos modo, sed ætates tenuere. Vigesimus circiter annus est, cum Recinetensium plures non minus probitate, quam ætate conspicui Raphaeli Rieræ, unde ipse accepi, ita narrarunt. Sub natalem Virginis Deiparæ diem, nocturnos ignes de cœlo super Lauretanum tectum labi visos sua memoria, inspectante Recinetensi civitate universa: nec semel ab ipsismet cum incredibili animi lætitia esse conspectos. Simul addebant. Pridie ejus diei sub noctem intendentibus se tenebris, Recinetenses vulgo concurrere solitos ad tam gratum, jucundumque spectaculum; ut ex mœnibus tectisque, unde modo Lauretana sedes conspici posset, admirabili illa cælestis flammæ specie oculos, atque animos pascerent. Tenet fama anniversarium hoc spectaculum ad Pauli Tertii Pont. Max. tempora durasse. Nec fermè ex Lauretanis rebus res est alia nobilior. Itaque id non tantum historici memoriæ prodidere, sed etiam Novidius Poeta minimè obscurus in egregio carmine, quod dicavit Paulo Tertio Pont. Max. mandavit versibus, quos huic historiæ intexere pretium operæ duximus. Is igitur B. Virginem laudibus efferens ita canit:

Natali B. Virg. die S. Domus præcipue celebratur.

Cælestis flammæ prodigium recens.

Riera in Annal. Laur. Ambr. Nov. Fast. lib. 9.

Evenere igitur, tot stant tibi templa, quot astra,
Quotque sibi gentes maximus orbis habet.
Stent licet, illa placent quibus est hæc orta, juvatque
Dicere in hoc ingens est Dea nata loco.
Scilicet illius, visu mirabile, in auras
Parthum exosa domus vulsa recessit humo.
Cumque locis diversa foret, titulosque referret,
Ultima Piceni nomina gentis habet.
Neve sequens ætas mendacia credat, Olympi
Hac in nocte illam lambit ab axe jubar.

Laureto pago legibus temperato, Recinetenses templum sacræ Domui circundant.

CAPUT XVIII.

CÆlestibus hisce prodigiis acti Recinetenses ad Lauretanam Ædem summa ope tuendam, ornandamque omnes intendere curas. Jam Lauretanus pagus, multis undique eo, seu Virginis, seu commercii studio commigrantibus, magis, ac magis frequentabatur in dies. Igitur commodissimum rati, incolas unum in locum congregatos legum institutorumque societate adstringere, jura pariter eis, & Præsidem dant, qui præsit juri dicundo. Rebus intra pagum compositis, foras versæ sunt curæ. Egentes, ac facinorosi homines, sive prædandi occasione, seu prædæ dulcedine illecti peregrinos in saltibus circumjectisque militari viæ nemoribus, palantes, ac vagos adorti spoliabant. Ea res ad Recinetensium dignitatem, existimationemque pertinere visa. Itaque Prætori civitatis negotium datum, ut aucto satellitum numero, itinera quæ ad Lauretanam Ædem ferrent, à latrociniis tuta præstaret. Consilium ut pium, ita

Bapt. Mant. Hier. Ang.

Lauretanis Præses datur.

ita felix fuit. Prætor abstrusissimas sylvarum latebras solertissimè rimatus, grassatoribus extremo supplicio affectis, brevi summa cum laude omnem repurgavit regionem. Et Prætoris laus in civitatem, à qua constitutus Prætor fuerat, redundavit. Ex eo Recinetensi civitati Justissimæ cognomen inditum. Nova subinde illorum temporum calamitas, sacrorumque incuria pietatem Recinetensium fecit illustrem. Interim dum hæc in Piceno aguntur, Clemens V. Pont. Max. tertius à Bonifacio (Benedictus enim XI. Bonifacii successor paucorum mensium Pontifex fuit), Pontificiam sedem anno ejus sæculi quinto transtulerat in Galliam, ingenti cum detrimento Italiæ, Christianæque Reipublicæ pene universæ. Id adeo fortuitum Lateranensis basilicæ incendium per id tempus portendere Urbi visum. Nam Clemente Rom. Pont. Lugduni novam statuente sedem, Romæ Lateranensis basilica, antiqua sedes Romanorum Pontificum (incertum fraude hominum, an casu) deflagravit. Nec multo melior Italiæ conditio fuit, aut Joanne XXII. qui Clementi subrogatus Pontificiam Avenione constituit sedem; aut Benedicto XII. cæterisque Romanis Pontificibus, qui Joannis exemplo deinceps Avenione sederunt. At Recinetensium in novo templo condendo religio enituit, iniquissimo vel Christianæ Reipublicæ, vel suo tempore. Nuper quippe, hoc est anno M. CCC. XXII. Recinetum jussu Joannis XXII. quod à Pontifice desciviisset, excisum fuerat; civesque alio commigrare jussi. Rebus ergo cum Pontifice compositis, oppidoque in nova sede, ubi nunc est, condito, vel ob direptionem Urbis, vel ob novarum ædium ædificationem, omnibus fermè erant rebus exhausti. Tamen B. Mariæ Patronæ suæ religione stimulante, templum Lauretano sacello circundare moliebantur. Namque crescente in dies advenarum, donorumque copia, cum peregrinos, votivasque eorum imagines, ac tabellas adjunctæ porticus haud quaquam caperent; Episcopus Maceratensis, in cujus diœcesi Recinetum erat, summa Recinetensium approbatione ædificando circa sacellum templo adjecerat animum. Igitur magnum circumjacentis agri spatium ad eam rem facile impetratum: disturbatisque porticibus, templum ære publico à fundamentis exstructum est, humile illud quidem pro magnitudine, sed tamen satis amplum, capaxque. Adjectæ templo ampliores ædes Sacerdotum, ministrorumque habitationi, & nobilium advenarum hospitio destinatæ. Quibus deinde diversorium pauperum peregrinorum accessit.

Pontificia Sedes transfertur in Galliam. S. Antonii p. 3. Platin. Clem. V.

Jo. Vill. li. 9.

S. Domui templum circundatur.

Nova Ædes Lauretana à Benedicto XII. Indulgentiis ornata impensius celebratur.

CAPUT XIX.

Hier. Ang. Benedicti XII. Indul.

Condito ornatoque templo ornamentum deinde majus adjectum. Postulatum est à Benedicto XII. Pont. Max. ut certam delictorum Indulgentiam Lauretanum templum rite visentibus largiretur. Haud ægre impetratum. Ex eo tempore tantus Recinetensium pectoribus ardor injectus, ut plerique eorum nullis fere negotiis impedirentur, quominus Lauretanam Ædem à tertio milliario (tantum quippe distat ab oppido) reviserent quotidiè. Quin etiam parvi eorum filii à parentibus, ac nutricibus assuefieri cœpti, ut quotidie mane è cunabulis prodeuntes ad natalem ædem Virginis versi, Lauretanam matrem agnoscerent, salutarentque venerabundi. Cæterum senes, ac valetudinarii senio morbove tardante, cum de more ad Lauretanum templum itare non possent, B. Mariæ Lauretanæ effigiem coloribus exprimendam curarunt in foro. Ibi-

Ibique ſacello, araque excitata, ab eodem Benedicto Pontifice aureis exaratum litteris diploma impetrarunt, quo diplomate ad aram illam orantibus peccatorum venia impertiebatur. Id ipſum diploma carie, ac vetuſtate confectum Hieronymus Angelita, unus è primoribus Recinetenſis civitatis, qui circiter LXX. ab hinc annis floruit, abſe viſum eſſe confirmat. Maceratenſis porrò Epiſcopus (qui idem illa tempeſtate & Recinetenſis erat) prodendam poſteris Ædis Lauretanæ memoriam ratus, libellum edendum curavit, qui admirabilem ſacroſanctæ Domus in Italiam adventum, triplicemque ejus in Recinetenſi agro migrationem; præcipua inſuper B. Mariæ Lauretanæ prodigia, ac miracula contineret. Et quo altius in teneræ ætatis animos Virginis Lauretanæ religio deſcenderet, Recinetenſis civitatis decreto ſancitum eſt, ut ludi magiſtri omnes in tradendis primis litterarum elementis, omnium primum talibus narrationibus imbuerent pueriles aures, animoſque: libellique illius lectioni paulatim rudem aſſuefacerent ætatem. Hinc eximia illa Recinetenſium animis inſita religio, pietaſque adverſus Lauretanæ Virginis Domum.

Ædis Lauretanæ ſtatus, Romanis Pontificibus Avenione ſedentibus.

CAPUT XX.

QUam porro altas in Picentium pectoribus radices egerit per id tempus Ædis Lauretanæ religio, vel illud indicio eſt, quod nullo fermè Romanorum Pontificum adminiculo erecta, ſuis ipſa propemodum viribus innixa ſtabat. Quippe per eadem tempora, ut diximus, tranſierat Romana ſedes in Galliam. Et quia aberat ab Urbe atque Italia Pontifex, multa ab Æde Lauretana, & decora & ſubſidia aberant, quæ nunc ſunt, ac tum fuiſſent, niſi auguſtiſſima Ædes tot, tantiſque miraculis, ac prodigiis clara; tam procul abfuiſſet à Pontificum oculis auribuſque. Cæterum nè ſic quidem Pontificiis ornamentis omninò caruit. Quanquam Pontificiæ ſedis longinquitas fecit, ut à Romanis Pontificibus, quamdiù ſederunt in Gallia, non tam ornata, quam non neglecta videretur. Erat jam Lauretana Ædes à Benedicto XII. Indulgentiæ munere inſignita, cum Clemens VI. ejus ſucceſſor ſæcularem Jubilæi celebritatem ad quinquageſimum annum revocatam abſens ab Urbe (ſedem quippe Avenione habebat) indixit, egitque. Et undique concurrentium Romam populorum multitudo fuit pene incredibilis. Ex qua complures, Flaminiæ ſcilicet, Æmiliæque incolas ad Lauretanam Ædem fama jam celebrem, ex itinere deflexiſſe oportet. Atrox inde peſtilentia ab ipſa Urbe orbis terræ capite orta totam fermè funeribus exhauſit Italiam. Triennium omnino tenuit: quo tempore Italiæ urbes vix centeſimo quoque ſuperſtite, pene ad ſolitudinem ac vaſtitatem redactæ. Quæ prope infinita clades multos profecto perpulit Italorum, ut implorata B. Mariæ Lauretanæ ope, in tam horribili tempeſtate, ac procella, cæleſtis auxilii umbra tegerentur. Vigeſimo fere anno interjecto, Clementi ſucceſſit Urbanus V. qui Romam aliquando reviſit, non quidem ea mente, ut Pontificiam ſedem eo revocaret, ſed ut res urbanas, & Italiæ turbas componeret. Cæterum ſub reverſionem ab urbe in Galliam, ceſſit è vita. Gregorius inde XI. Pontificatum occepit. Is ſimul Italiæ incommodis, ſimul Catharinæ Senenſis, Virginis mirificæ ſanctitatis inſignibus inclytæ precibus motus, Pontificalem ſedem aliquando retulit Romam, anno LXX. quam translata erat in Galliam.

S. Anton. p. 3. Plat. Clem. VI.

Schiſ-

Schismatis diuturnitas Lauretanam Ædem multis Pontificum fraudat beneficiis.

CAPUT XXI.

S.Anto. par.3. Platin. Vrb. VI.

Urbani VI. beneficia.

Ex Bull. Bonifacii IX.

Hier. Ang.

S. Anto. p. 3.

GRegorio brevi rebus humanis exempto, Pontifex creatur Urbanus, hujus nominis sextus. Huic à factione Gallicana Clemens VII. pseudopontifex objectus, qui Romanæ Sedi sedem suam Avenionensem, quam Romanam dici volebat, opposuit. Ex quo turbata, divisaque duas in partes Ecclesia. Cæterum Romani Pontificis absentia, quantum Ædis Lauretanæ ornamentis, commodisque obstitisset, vel illa ipsa tempestate, ex ejus præsentia intellectum est. Quippe Urbanus quamvis schismate, & schismaticorum Principum armis, atque insidiis exercitus agitatusque; tamen in tanta curarum, & negociorum mole, ad Lauretanam Virginem ornandam curæ aliquid derivavit. Nam de cælestibus flammis V. Idus Septembris supra Ædem Lauretanam spectari solitis certior factus, cælesti Reginæ honestandæ animum adjecit. Natalemque Virginis lucem cœlestibus à Deo prodigiis decoratam Pontificiis à Dei Vicario muneribus decorandam existimavit. Lauretanam igitur Domum ipso natali Virginis die visentibus cumulatissimam delictorum omnium Indulgentiam impertivit, anno ejus sæculi XC. mira omnino opportunitate. Urbano enim subrogatus Bonifacius IX. non modo Urbani exemplo, novis Indulgentiis Lauretanam cumulavit Ædem, sed Jubilei celebritatem egit, quæ Bonifacii VIII. instituto in annum M. CCCC. incidit. Itaque ut sedes Pontificalis Romam aliquando revocata, cupidoque visendi Pontificis mortales innumerabiles undique in Urbem ad Basilicas Apostolorum excivit; ita cælestium ignium, Pontificiarumque Indulgentiarum fama complures eorum ad Lauretanam cellam Septembri potissimum mense visendam, natalemque Virginis diem inibi agitandum accendit. Per ea tempora Recinetenses viam, quæ ducit Lauretum (ut etiam per hyemem sacra Ædes commode adiri posset) laterculo sternendam, marginandamque locaverunt. Sacella etiam propter viam, justa per intervalla excitarunt, sive pietatis incitamenta, sive in sæva tempestate, suffugia. Recinetensium exemplum alios Picentium populos ad par pietatis decus excitavit. Igitur ex finitimis oppidis urbibusque viæ, quæ Lauretum ferrent, sterni cæptæ: & ab Ancona, Auximo, Montesancto, Firmo, Lauretum usque perductæ. Amnes etiam agrum Picenum interfluentes pontibus juncti, ut tutum peregrinis, expeditumque iter darent. Cæterum Lauretanæ Domus ornamentis haud multo minus continuata rei Christianæ distractio obstitit, quàm Romani Pontificis commoratio Gallicana obstiterat. Schisma quippe multiplex, ac varium, quale nunquam antea, plures Pontificum exercuit per annos circiter XL. Quoad Martinus V. summo omnium consensu Pontifex Max. in Constantiensi Concilio creatus pacem aliquando orbi Christiano, & concordiam peperit. Verum enimvero illa tam fæda discordiarum tempestas, sicut Ecclesiam, ac Pontifices ingenti malorum mole oppressit, ita Lauretanam Ædem haud parvo fraudavit cumulo bonorum. Id adeo quæ consecuta sunt tempora declararunt.

Mar-

Martinus V. Indulgentiis, & Nundinis Lauretanam ornat celebritatem.

C A P U T XXII.

QUæ ab translata Æde B. Mariæ ex Galilæa, ad eandem Laureti constitutam, celebrarique cœptam in multiplici Christianæ rei varietate, motuque gesta sunt, adhuc exposui, res cum vetustate, ac rerum perturbatione subobscuras; tum raris per ea tempora literis illustratas. Ad hæc, si quæ in Recinetensium commentariis, aliisque publicis, privatisque erant monumentis, incenso (ut supra diximus) cum urbe tabulario, pleraque interiere. Cæterum sublevavit Recinetensem cladem Dalmatarum industria. Flumenses Tersactensibus finitimi, Leone X. Pontifice Maximo, Lauretanæ historiæ origines ac primordia haud mediocriter illustrarunt. Nam de prima sanctissimæ hujus domus in Dalmatiam migratione, exploratione, cultu, ac miraculis consignata, literis Recinetensi populo miserunt ea, quæ in vetustis majorum suorum annalibus repererant. Et Recinetenses Leonem Pont. de hisce rebus certiorem fecerunt. Authorem habeo Hieronymum Angelitam, qui illo ipso tempore Recinetensi civitati erat à secretis: & subinde Lauretanam historiam, ubi hæc memoriæ prodidit, Clementi VII. Leonis patrueli, & participi secretorum dicavit. Nos igitur Angelitam haud dubiæ fidei authorem secuti ex Illyricorum annalibus primam hujus historiæ partem texuimus, iis quæ in propriis Recinetensium monumentis calamitas urbis reliqua fecerat, adjectis. Clariora deinceps, & uberiora tradentur, quæ paulo diligentius, vel memoriæ prodita, vel literis custodita ad nostram ætatem, nostrasque manus pervenere. Martinus ergo pace, & otio Ecclesiæ parto, antiquissimum habuit Lauretanam Ædem miraculis, ac prodigiis nobilem suo aliquo munere insignem relinquere. Itaque multis magnisque Indulgentiarum propositis præmiis, mortales omnes ad Lauretanum sacellum Septembri potissimum mense visendum, colendumque invitavit. Porrò anno ejus sæculi ferme XX. hoc beneficium novo beneficio cumulavit. Solemnes Recineti Nundinas *ad laudem, & gloriam, & honorem Lauretanæ Virginis* (ut ipse in literis Apostolicis ait) instituit, ratus fore, id quod evenit, ut ob locorum propinquitatem, Recinetensis emporii celebritas celebritatem augeret Lauretanæ Domus: quippe cum finitimos populos mercium illecebra, mercatores Indulgentia delictorum ad Lauretanam Ædem celebrandam alliceret. Lauretanas porrò Indulgentias trimestres esse voluit, & Recinetensi mercatui pares. Nimirum, ut Septembri, Octobri, Novembri mensibus, quibus Recinetensis mercatus celebraretur, indulgentiæ Laureti percipi ab adeuntibus rite B. Virginem, possent, Martini exemplum plures deinceps Pontificum secuti, Julius II. Xystus IV. & Leo X. (ut suis deinde locis dicturi sumus) Recinetensem mercatum sua authoritate firmarunt: & Lauretanum templum Pontificalibus beneficiis adauxerunt. Cæterum Martino V. Pont. Lauretani templi non celebritas modo, sed etiam cultus maximè auctus. Affluentibus Sacerdotibus voluntariis Ædis Lauretanæ ministris, ædes egregiæ (Canonicam vocant) ad meridiem excitatæ. Prætorium quoque exstructum, & hospitium quà nobilibus, quà pauperibus advenis destinatum.

Hier. Ang.

Martini V. beneficia.

Ex Bull. Julii II.

Lauretani templi opulentia Eugenio Quarto Pontifice.

CAPUT XXIII.

Fl. Blondite flimenium.

EUgenius Quartus Martino fublectus fimul urbanis turbis, fimul nefariis Bafilæenfis Concilii jam corrupti decretis exagitatus, infuper Felicis V. Pfeudopontificis fchifmate, & Florentino Concilio ab fe indicto implicitus, fpatium fere nullum habuit de Lauretanæ Domus ornamentis cogitandi. Verum Flavius Blondus qui Eugenio ab epiftolis fuit, hiftoricus illis temporibus haud ignobilis, veluti Pontificis vicem implens Lauretanam Virginis cellam ampliffimis verbis ornavit. *Recanetum inter, & Adriaticum mare* (inquit) *paulum à Mufione fluvio recedit celeberrimum totius Italiæ, ut in aperto, immunitoque vico facellum gloriofæ Virginis Mariæ in Laureto appellatum: quo in loco preces fupplicantium à Deo, genitricis fuæ interceffione exaudiri, illud maximum certiffimumque eft argumentum, quod eorum, qui votis emiffis exauditi fuerunt, ex auro, argento, cera, pannis, vefte linea, laneaque appenfa donaria magno luenda precio, bafilicamque omnem pene complentia, Epifcopus in Dei Virginifque gloriam intacta confervat.* Ex quo fatis apparet, quæ fama, quæ religio, quæ celebritas Lauretanæ Domus, quæ varietas, & copia, donorum fuerit Eugenio Pontifice, hoc eft anno poft Chriftum natum circiter MCCCCL. Qui annus Jubilæo celeber Lauretanam de more auxit celebritatem, opulentiamque. Sub id tempus Francifcus Sfortia, Philippi Vicecomitis Mediolanenfium Ducis impulfu, bellum adverfus Pontificem geffit. Et Piceno qua vi, qua dolo in fuam ditionem redacto, victor B. Mariæ Lauretanæ templum fama celeberrimum vifere ftatuit. Præerat Piceno cum fumma poteftate Joannes Vitellefcus Recinetenfis Antiftes, vir confilio, manuque promptus. Is ergo veritus nequid detrimenti facellum donis opulentum caperet ab infolenti victoria milite; materiam avaritiæ fubtrahere occupat: & præcipua Lauretani templi ornamenta clam in navim ad id paratam impofita fecum propere Venetias primum, inde Ravennam afportat. Ita, & facrilegii materies fubducta, & facra dona in tutum recepta; ac deinde fedata illa tempeftate, reportata. Nec dubium Deiparæ præfidium per ea tempora in Æde Lauretana tuenda apparuit. Nam cum diuturno, gravique bello tot exercitus Sfortiæ, Pontificis, Alphonfi Regis Neapolitani toto Piceno impune volitarent; tot copiarum Duces Lauretum accederent; tamen in direptione tot oppidorum, atque urbium, vicus immunitus, templi opulentia, ut tum res erant, inclytus, femper intactus, inviolatufque permanfit: tanta feu loci fanctitas apud homines, feu Virginis tutela rerum fuarum fuit.

Blon. lib. 5. Dec. 3. Sabel. lib. 2. En. 10.

Joan. Vitellefcus Epi. Recinet.

Lauretana Domus à Nicolao V. Indulgentiis augetur, contra vim Turcarum munitur.

CAPUT XXIV.

Nicolai V. Benef.

Hier. Ang.

NIcolaus inde Quintus Eugenio mortuo, Pontificatum excepit, qui ne à Martino in B. Mariæ cultu vinceretur, Lauretanam ejus cellam Pontificiis muneribus auxit. Videbat diem B. Virgini ab Angelo falutatæ facrum maximè infignem illi Domui, ac memorabilem effe; quippe cum Deus eo ipfo die inibi naturam humanam induiffet. Lætiffimam ergo illam lucem, qua jacta funt fundamenta falutis humanæ, anniverfaria Indulgentia decoravit. Ex

quo

quo templum Lauretanum, ut tanti mysterii memoria dignum erat, quotannis illo die eximie celebrari est cœptum. Porrò Nicolaus Lauretana Æde Indulgentiis cohonestata, opulentiæ quoque ædis consulendum putavit. Igitur magnopere cavit, ne Lauretana dona averterentur, neve divenderentur, arcens ingressu Ecclesiæ Antistitem Recinetensem, si quid eorum in posterum distrahere, aliosve in usus convertere ausus foret, sin autem vendita jam, ac distracta intra unius mensis spatium, non recuperaret, Episcopatu dejiciens. Civitati insuper Recinetensi eodem diplomate negocium datum, vel recuperandi Lauretana dona, vel tuendi. Nec pace solum, sed bellico etiam tumultu, insignis Nicolai Pontificis pietas in Lauretanam sedem enituit. Sub id tempus Mahometes Turcarum Rex Constantino Palæologo Orientis Imperatore cæso, Constantinopoli vi capta, fædeque direpta, Turcici sedem imperii transtulit in Europam, anno post Christum natum M. CCCC. LII. Ergo, ut Constantinopolim Christiani Imperii arcem à barbaris captam, Imperatorem ipsum cum nobilitate cæsum, Turcarum Regem tanta victoria inflatum ex propinquo insultare Græciæ, minitari exitium Italiæ fama tulit; enimvero tantus Christianis viribus terror incessit, ut tota Italia trepidatum sit. Itaque Nicolaus satis memor Ædis Lauretanæ, eam adversum barbarorum excursiones satis firmo præsidio munit: & simul in hostem omnibus viribus consurgere parat ejus rabiem compressurus.

S. Anto. par. 3. Constantinopolis à Turcis capta.

A' Callisto III. adversus Turcas communita Domus, barbaros alio vertit ingenti clade perculsos.

CAPUT XXV.

CÆterum Nicolao in ipso apparatu, ac meditatione Turcici belli ex mœrore, ut ferunt, extincto successit Callistus Tertius. Is, quia fama erat, Turcas victoria usos magna Peloponnesi, Epirique parte in suam ditionem redacta, in Dalmatiam, atque in ipsam Italiam furore ac rabie instinctos rapi; nihil habuit antiquius, quam ut Lauretanam Domum tutaretur, haud dubius quin illa salva, Deiparæ præsidio cætera in Italia salva essent futura. Igitur Rodericum Borgiam fratris, & L. Joannem Milianum sororis filios cum Legatorum Pontificiorum munere, ac nomine, copiis præficit. Horum alterum in Picenum, Lauretana Domo præcipue ejus curæ demandata, alterum Bononiam è vestigio destinat. Veniunt ambo Legati cum suo uterque exercitu Lauretum; ibi pacem, veniamque à Deo, Deique parente comprecati sacram Ædem à muris, & propugnaculis nudam tumultuario opere aggeribus cingunt. Cæterum B. Virgo, tametsi Pontificis, Pontificiorumque Ducum erga se voluntatem minimè aspernata; suam ipsamet cælesti ope protexit domum, Turcarum rabie alio aversa, domitaque. Quippe per id tempus Pontificia classis non magna, duce Patriarcha Aquilejensi, Asiæ oras felici ausu, eventuque populata, effusum Barbariæ impetum fregit. Turcica classis acie victa, pleræque triremium captæ. Usumcassanus insuper Persarum Rex, Callisti instinctu, Turcarum fines infesto agmine ingressus, egregias reportavit de superbissimo hoste victorias, non tam humana vi (ut ipsemet litteris ad Pontificem datis professus est) quam ope divina. Joannes quoque Hunniates Præfectus Ungariæ per eadem ferme tempora Turcas Belgradum Ungariæ oppidum nobile, maximis copiis ac viribus obsidentes adortus, non magna militum manu ingentem eis intulit cladem. Haud humanæ opis res visa. Joanne Capistrano viro sancto ex Franciscana familia Christi cruci-

S. Anto. par. 3. Plat. Calist. III.

Callisti III. beneficia.

S. Anto. par. 3. Sabel. Æn. 10. lib. 6.

crucifixi ſignum inferente, barbari fuſi, cæſique. Mahometes ipſe Turcarum Imper. vulneratus. Nec obſcurum Dei auxilium fuit; tam inſignem victoriam ipſi belli Duces divino numini acceptam retulere. Itaque tot, tantæque de præpotenti hoſte victoriæ omnium conſenſu divinitus partæ, ad bene de Rep. ſperandum Chriſtianorum animos erexerunt. Haud parva deinde dictu res, & ſpem piorum auxit, & S. Mariæ Lauretanæ nomen toto pene Chriſtiano orbe propagavit.

Sanitate Pio II. reddita, longe celebrior, clariorque eſſe cœpit.

CAPUT XXVI.

Plat. in Pio II.

PIus Secundus Pont. Max. Calliſto ſublectus eſt, vir ingenio & virtute clarus. Is Chriſtianis Regibus, ac Principibus non modo per literas, legatoſque, ſed etiam per ſe in Concilio Mantuano ſua præſentia, ac voce ad Turcicum bellum incitatis, ex itinerum laboribus in longinquum, periculoſumque incidit morbum, alieniſſimo Chriſtianæ Reipub. tempore. Quippe magna ſacrorum militum pars, qui cruce inſignes ſacræ militiæ dederant nomen, Anconam Pii Pont. juſſu convenerant: jamque Pontificis ipſius ex compoſito præſtolabantur adventum. Cæterum ſenile, laboribuſque fractum Pii corpus, alieniſſimo tempore ardens febris, moleſtiſſimaque tuſſis adeo afflixerant, ut non dicam ire, ſed aſpirare Anconam, uti conſtituerat, haud quaquam valeret. Damnata igitur ſpe, atque ope medicorum, B. Mariæ Lauretanæ, cujus egregiam vim in morbis divinitus curandis, fama acceperat, implorat opem, non tam urgentis morbi, quam Anconitani itineris remedium quærens. Nec dubius auditas preces, extemplo calicem aureum opere, ac pondere inſignem B. Virgini donat, dicatque. Addita votivo calici ab ipſo Pontifice in voto nuncupando dictata inſcriptio, Pontificii voti donique monumentum.

Tradit Lauret. Bern. Cyril.

Pii II. Pont. donum.

PIA DEI GENITRIX
QVAMVIS TVA POTESTAS NVLLIS COARCTETVR FINIBVS, AC TOTVM IMPLEAT ORBEM MIRACVLIS; QVIA TAMEN PRO VOLVNTATE SAEPIVS VNO LOCO MAGIS, QVAM ALIO DELECTARIS: ET LAVRETI TIBI PLACITAM SEDEM PER SINGVLOS DIES INNVMERIS SIGNIS ET MIRACVLIS EXORNAS; EGO INFELIX PECCATOR, MENTE, ET ANIMO, AD TE RECVRRO SVPPLEX ORANS, VT MIHI ARDENTEM FEBRIM, MOLESTISSIMAMQVE TVSSIM AVFERAS: LAESISQVE MEMBRIS SANITATEM RESTITVAS. REIP. VT CREDIMUS SALVTAREM.
INTERIM HOC MUNVS ACCIPITO MEAE SERVITVTIS SIGNUM.
PIVS PAPA II. ANN. HVM. SAL.
M. CCCC. LXIIII.

Et donum Virgini cordi fuit, nec ſua ſpes pium Pontificem ulla fefellit ex parte. Mirum dictu, Voto nuncupato, extemplo febris ardor refrigeſcere cœpit, tuſſis remittere, redire vires affectis ac pene conſumptis, morbo pariter & ætate, membris. Pius ergo moræ impatiens, nondum ſatis confirmata valetudine, committit ſe viæ, Anconam iturus, & Lauretanæ Virgini ex itinere votum exſoluturus. Lectica delatum complures Cardinalium Romanorumque procerum

Pius II. Laur. Virg. adit.

cerum proſecuti, quos partim Pontificis caritas, ac reverentia, partim miraculi fama, partim etiam ſacri exercitus viſendi cupido ab Urbe exciverat. In itinere Pontifex quo propius Lauretanam Ædem accedebat, hoc melius habebat: ut facile appareret inde vires augeri. Itaque ad B. Mariæ patronæ ſuæ conſpectum valens, ac vegetus pervenit: & præſentis opis in Urbe, atque in via expertæ memor vota perſolvit. Nunquam aliàs ante major Lauretanæ majeſtatis ſpecies viſa. Uno tempore Cardinalium, primorumque Romanæ civitatis plurimos Pium proſecutos, ſatis etiam multos egregios bello Duces ex Ancona Pontifici obviam progreſſos, ipſumque Pontificem Max. ante Lauretanam Virginem ſupplices, ac venerabundos videres. Pius ergo voti religione exſolutus, iiſdem comitantibus pergit Anconam. Cæterum quo minus voti, cujus compos à Lauretana Virgine factus erat, fructum perciperet, impedimento fuit ſociorum ſacri belli mora. Nam dum gravior jam ætate, ac viribus Pontifex per æſtivos calores Anconæ ſedet, Venetæ claſſis Ducem, alioſque belli ſocios expectans, ſive moræ tædio, ſive ſenio affectum corpuſculum urgente, languere cæpit. Inde in lentam, ac pertinacem incidit febrim, cujus demum tabe conſumptus ad ſuorum laborum, egregiique illius conatus præmia migravit in cœlum, anno ejus ſæculi LXVI. Pontifex omnino cum cæteris egregiis animi dotibus; tum vero pietate, ac religione memorabilis. Nec in poſtremis Pii laudibus illa eſt numeranda, quod reddita tali viro, Lauretanæ Virginis ope ſalus, ac tot Principum, gentiumque ſermonibus celebrata, Ædi Lauretanæ plurimum nominis ac religionis adjecit. Quippe ad id uſque temporis (per annos fere centum ſexaginta, ex quo demigrarat in Italiam) Lauretanæ Domus fama Piceni finibus ſe ferme tenuerat: in finitimas ac longinquas regiones vix tenuis quidam, & obſcurus manaverat rumor, ut mirum cuipiam eſſe non debeat, ſacroſanctæ Domus inde uſque à Galilæa in Italiam translatæ famam, neque ad S. Vincentium Ferrerium in Hiſpaniam Avenionenſi ſchiſmate implicatam, occupatamque inſuper religione Montis Serrati, neque ad S. Antoninum, alioſque Etruſcos ſuperiorum temporum ſcriptores, in Etruriam civilibus ardentem bellis, inter ſtrepitum fragoremque armorum penetraſſe. Quæ profecto cauſa fuit, cur S. Vincentius veterem famam ſecutus in quodam ſermone, B. Virginis Domum in Galilæa tum eſſe dixerit: D. vero Antoninus, & cæteri illo antiquiores hiſtorici Etruſci nullam omnino de Lauretana Domo fecerint mentionem: memorandæ videlicet ejus in Italiam translationis ignari. At Blondus illorum fere æqualis hiſtoricus, ut aſſecla Pontificis, qui rei eſſet ſatis gnarus, illuſtre (ut ſupra demonſtravimus) Lauretano templo teſtimonium dedit. De tranſportata autem divinitus Lauretana Domo, idcirco fortaſſe nullum verbum paulo antiquiores hiſtorici fecere, ne vana & incredibilia afferre viderentur. Quippe cum tam inuſitatum & à condito ævo inauditum miraculum non dum Pontificia auctoritate firmatum eſſe conſtaret. At valetudo Pio Pontifici Romano pene moribundo in Urbis, ac prope dicam orbis totius Chriſtiani oculis, evidenti miraculo reſtituta Lauretanæ Virginis ope, immenſum illi addidit nomen. Ex eo namque Ædes Lauretana omnes etiam remotiſſimas terras implevit fama nominis ſui: & vel ex ultimis orbis terræ angulis Lauretum peregrinos excivit, quibus per opportunum paucis ante annis Laureti ſubſidium divina providentia præpararat.

Ab

Ab Episcopo Recinetensi luculentis prædiis donatur subsidio pauperum peregrinorum.

CAPUT XXVII.

Hier. Ang.

Ex Bull. Julii II. Pont.

NIcolaus Astius Episcopus Recinetensis vir sanctimonia pariter, ac doctrina inclytus fuit. Hic, ut erat Lauretanæ Virgini eximiè deditus, ejus cultum omni ope fovere, atque augere statuit. Ingens quotidie peregrinorum pauperum multitudo, seu vota reddendi gratia, sive indulgentias consequendi studio, confluebant Lauretum: quibus arca Lauretana benigne satis pro facultatibus subveniebat, largam singulis stipem impertiens. Hunc igitur benignitatis fontem, ne quando deficeret, certis prædiorum fructibus Recinetensis Antistes augendum existimavit. Complura is habebat luculenta sane, ac frugifera prædia ædi Lauretanæ propinqua. Ea Deiparæ Virgini donavit, dicavitque anno ejus sæculi LVIII. Cujus donationis caput visum est hoc loco interponere, ut appareat simul quam eximia Nicolai Episcopi erga Lauretanam Virginem pietas extiterit; simul quantum pecuniæ, vel illis temporibus, cum nihil omnino possideret Lauretana Domus pauperibus advenis erogarit. Idest ejusmodi: *Cum Nicolaus Episcopus Recinetensis, & Maceratensis, qui Ecclesiam B. Mariæ de Laureto Recinetensis Diœcesis ex dispensatione sedis Apostolicæ obtinebat, considerans devotionem continuam, & dilectionem sinceram, quam sedulo habebat ad prædictam Ecclesiam B. Mariæ, ac peregrinorum, & aliarum personarum, quæ tam ex votis, quam propter Indulgentiam consequendam, & aliorum debilium, ac pauperum hominum numerum copiosum in dies ad ipsam Ecclesiam B. Mariæ, ultra diem festum dictæ gloriosissimæ Virginis Mariæ, confluentium, &* ELEEMOSYNAS IMMENSAS, QUAS CHRISTI PAUPERES EX DOMIBUS PRÆFATÆ ECCLESIÆ RECIPIEBANT, ET NECESSARIO RECIPERE HABEBANT, & quæ sequuntur. Quæ res hoc exploratior esse debet, quod memoriæ prodita est ab eo, cui pro suo officio, ac munere Lauretanas res exploratissimas esse oportuit. His igitur facultatibus aucta domus Lauretana benignitatem in advenas auxit suam. Et hujus largitatis fama religioni juncta longe, lateque jucundissimum Ædis Lauretanæ nomen divulgavit, omnes Lauretum invitans. Quippe remotissimarum nationum egentes peregrini, qui opportuni illius subsidii participes fuerant, domos suas regressi, non magis religionem, quam benignitatem prædicabant Lauretanæ Virginis. Ea res alios deinceps ad experienda quæ audierant, accendit. Mira verò opportunitate hujus famæ per Urbes, atque exteras etiam nationes strenue discurrenti parva dictu res magnas per idem tempus addidit vires.

Liberalitas S. Domus in pauperes.

Lauretanæ historiæ summa à Præposito Teremano in æde proponitur.

CAPUT XXVIII.

Hier. Ang.

PEtrus Gregorius Præpositus Teremanus eximia integritate, ac prudentia vir complures jam annos Lauretanæ Domus Gubernator erat: Nicolao autem Astio vita functo, etiam Administrator Recinetensis est factus. Hic igitur Pio Secundo Pontifice, anno ejus seculi circiter LX. Lauretanæ historiæ sum-

ſummam (depromptam ſcilicet ex ea, quæ olim, ut ſupra oſtendimus, Recineti edita fuerat) in Lauretana Æde propoſuit in gratiam peregrinorum: ut ejus cognoſcendæ poteſtas omnibus foret. Et ſcripta eſt ſtylo rudi, ac ſimplici, atque ad vulgi intelligentiam accommodato; gratum advenis non illiteratis pabulum, nec leve Lauretanæ Domus monumentum. Porro hoc Teremani inſtitutum adeo probatum eſt poſteris, ut ſcriptum illud quoties vetuſtate obſoletum videretur, toties deinceps inſtaurari placuerit. Sane & hiſtoria ipſa à prima Recinetenſium memoria repetita eſt; & ejus authoritati religio, ac diligentia Teremani, vel plurimum adjecit. Is quippe interrogatis, qui adhuc ſupererant teſtibus, tantam rem quoad ejus fieri poſſet, voluit eſſe teſtatam. Teſtes igitur ſatis locupletes ab illo citantur duo, Paulus Rinalducius, & Franciſcus cognomento Prior, ambo cives Recinetenſes, viri boni, ſpectatæque fidei. Rinalducius quippe ſæpe Præpoſito Teremano (ut ipſemet refert) teſtificatus eſt, ab ſe avum ſuum ſæpenumero auditum eſſe narrantem, ſemet B. Virginis Domum conſpexiſſe, cum ſublimis ab Angelis ſupra mare ferretur, & in Recinetenſi ſylva collocaretur. Quin etiam ſe ſacroſanctam Ædem in nemore ſitam cum civibus aliis compluribus ſæpius acceſſiſſe. Franciſcus autem Prior, avum ſuum, CXX. annos natum, integriſque adhuc utentem ſenſibus non ſemel audierat (ut ipſe pro teſtimonio dixit) cum referret, ab ſe frequenter ad ſacram Ædem in ſylvam cum aliis itum; eamque ſua memoria in Collem duorum fratrum eſſe translatam. Porro Hieronymus Angelita perpetuus Recinetenſis civitatis Secretarius, in Hiſtoria Virginis Lauretanæ author eſt, Paulum Rinalducium, & Franciſcum Priorem à Lauretanæ Eccleſiæ Rectore, eodemque Antiſtite Recinetenſi, Præpoſito Teremano, etiam ſacramento adactos illa quæ Teremanus ipſe commemorat, pro teſtimonio dixiſſe. Ex quo ſatis apparet Præpoſitum Teremanum, cum teſtes hujuſce tanti miraculi, rite deinde interrogaret, Adminiſtratorem Recinetenſem, non ſolum Gubernatorem Domus Lauretanæ fuiſſe. Ac ne cuiquam Præpoſiti Teremani fides in dubium venire poſſet, Nicolaus Aſtius Recinetenſis Epiſcopus in tabulis donationis (cujus ante meminimus) haud obſcurum egregiæ ejus fidei, ac religioni teſtimonium tribuit his verbis: *Conſiderans grata devotionis, ſinceræque fidelitatis obſequia, & diligentiam valde grandem, qua viri venerabiles, & circumſpecti D. Petrus Georgii Præpoſitus Eccleſiæ S. Sinidei de Teramo gubernator almæ domus, nec non D. Antonius &c. Presbyteri reſidentes in alma Domo tam longo tempore ipſi Eccleſiæ in ſpiritualibus, & in rebus, ac negociis ipſius Eccleſiæ, & almæ Domus temporalibus impenderunt, & adhuc cura vigili, & diligenti, ac ſolertibus ſtudiis, & ſollicitudinibus impendere, & impertire non deſinunt*, & quæ ſequuntur. Igitur talis viri ſpectata religio & authoritas magnam adjecit hiſtoriæ fidem. Ex eo autem tempore, ſive reddita Pontifici ſanitas, ſive fama benignitatis in pauperes advenas, ſive etiam Lauretanæ hiſtoriæ promulgatio B. Mariam Lauretanam apud omnes gentes claram, ac nobilem fecit.

Præp. Tere.

Finis Libri Primi.

HORA-

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER SECUNDUS.

Paulus II. Pestilentia exemptus Lauretanam Ædem decretis ornatam novo templo decorare molitur.

CAPUT I.

CElebris, inclytæque jam hinc toto fermè orbe Christiano Ædis Lauretanæ miracula, atque ornamenta exsequar, quorum fama omnium jam aures, animosque complevit. Post Pii Pontificis decessum. Cardinales Pium Anconam prosecuti, Romam ad comitia Pontificia iter intendunt. Atrox per id tempus ex tanta hominum colluvione, ut fieri solet, Anconæ orta pestilentia erat, quæ intolerabili æstu per autumnum humana corpora movente, per vulgaria primum capita vagari cœpit. Inde nobilitatem quoque primoresque corripuit. Ergo præsentis periculi terror profectionem Patrum, aut fugam potius maturavit, & si quendam eorum ne fuga quidem eripuit morbo, Lauretanæ gloriæ materiam futurum. Petrus erat Barbus Cardinalis S. Marci, ætate, prudentia, ac rerum usu inter cæteros eminens. Hic pestilentia tactus, æstuare animo cœpit, cum fœda impendentis mortis facies oculis obversaretur. Sed Pius II. Pontifex Lauretanæ opis recens erat documentum. Itaque valetudinis Pio divinitus redditæ memor deferri se confestim ad templum Lauretanum jubet. Quò ut ventum est, ejectis arbitris, in Deiparæ cellam infertur, ibi venerabundus procumbere humi, omnem in B. Virgine secundum Deum suæ curationis spem reponere: urgentis morbi, mortisque impendentis remedium exposcere: Rempublicam Pontifice orbam Deo, ac B. Virgini impensius commendare. Nec frustra. Precibus insistenti lenis quidam, ac dulcis somnus obrepsit. Fama est illi in quiete Deiparam Virginem cœlesti quadam specie oblatam, quæ bonum habere animum jusso, auditas ejus preces nunciaret: mox discussum iri morbum: insuper ipsum propediem Dei nutu Pontificem Maximum futurum. Haud vanum fuisse visum docuit eventus. Extemplo cum somno morbus abiit: ipse voti compos, animi, corporisque vigorem omnium spe maturius recuperavit. Igitur admodum lætus multiplex Dei, Deiparæque beneficium agnoscit: & gratiis utrique impense actis, sospes ac vegetus exit è sacrosancto sacello, cunctis qui ejus morbi conscii erant, attonitis, & ingenti admiratione defixis. At ille B. Mariæ promisso ad summi sacerdotii spem erectus, & simul accepti beneficii satis memor, Lauretanæ Ædis Præsidem protinus accersiri jubet. Huic propalam enunciat, sibi esse in animo magnificentissimum S. Mariæ Lauretanæ templum condere. Proinde primo quoque tempore calcis, cæmentorum, materiæ, quod satis sit, comparet suo nomine, sumptuque. Inde Romam ad comitia profectus, Pontifex creatur. Pauli Secundi inditum nomen. Vix dum Pontificatus initio, haud immemor cujus ope, & valetudinem, & summum illud fastigium adeptus esset,

Hier. Ang.

Card. S. Marci pestilentia liberatur in Æde Lauret.

Paul. II. templum Ædi Lauret. circundat.

effet, Lauretanum templum moliri inftituit. Ac præfagiente jam animo futuram olim amplitudinem ejus loci, veteri templo difturbato, ingentem circa aream infanis occupat fundamentis. Inde opus cœptum ftrenue ædificare pergit. Bonam templi Lauretani partem à Paulo II. exftructam effe, fidem facit Baptifta Mantuanus. Apud quem in Agelariorum carmine, Antonium Principem virum præter Piceni oram navigantem, fic gubernator navis affatur.

Bapt. Mant. lib. 6.

Quod cernis Picentia juxta
Littora, delubrum eft illud venerabile Magnæ
Matris, ab Affyriis, quod Dii fuper æquora quondam
Huc manibus vexere fuis.

Et paulopoft:

Lauretæ delubra vocant, neu crede fuperbam
Hanc ædem veniffe fretis; fuperaddidit ifta
Templa facerdotum Princeps ingentia Paulus.

Ex quo profectò conjectari licet, Lauretanum templum ab eo pene ad faftigium effe perductum. Inter hæc, dum templum fumma ope exftruitur, Pontifex non ædificiis folum, fed literis quoque, ac muneribus Pontificiis Deiparæ Domum adornavit. Nam vifentibus Ædem Lauretanam diebus omnibus B. Mariæ facris, ac præterea Dominicis diebus, peccatorum omnium veniam indulfit. Pretium operæ vifum eft caput literarum inferere, ut extet egregium fummi Pontificis de eximia Lauretanæ Domus fanctitate teftimonium, idemque recuperatæ ab eo divinitus valetudinis monumentum. Pauca igitur, veteri Rom. Pontificum more præfatus, ita fcribit. *Quamvis pro magnitudine gratiarum, quas divina Majeftas ad interceffionem gloriofæ Virginis Mariæ filii ejus genitricis, fidelibus ad eam pia vota dirigentibus quotidie facit, fanctæque Ecclefiæ in honorem nominis fui dedicatæ fint fumma devotione venerandæ; id tamen erga illas propenfius eft agendum, in quibus Altiffimus ad interceffionem ejufdem Virginis, majora, & evidentiora miracula frequentius operatur. Manifeftat autem rei experientia ad Ecclefiam S. Mariæ de Laureto Recanatenfis Diœcefis, ubi eft imago B. Virginis Mariæ, ob magna, ftupenda, & infinita miracula, quæ ibidem ejufdem Almæ Virginis opera apparent, ET NOS IN PERSONA NOSTRA EXPERTI SUMUS, ex diverfis mundi partibus confluere*, & quæ fequuntur. Indulgentiis porrò fingulares immunitates adjecit. Quippe Lauretanam Ædem una cum miniftris, cæterifque rebus ad eam pertinentibus ab Recinetenfis Epifcopi jurifdictione exemptam in fuam, fedifque Apoftolicæ, & Apoftolorum Petri & Pauli tutelam recepit: Sacerdotibus Lauretanis abfolvendi peregrinos à fceleribus ac flagitiis Epifcopo, Sedique Apoftolicæ refervatis fatis amplam dedit facultatem. Pofterioris quoque hujus decreti prooemium, in quo perhonorifica fit mentio Lauretanæ Domus, libet apponere, id eft tale: *Cum ad Ecclefiam B. Mariæ de Laureto extra muros Recanatenfis civitatis fundatam, in qua ficut fide dignorum habet affertio, ipfius Virginis gloriofæ Domus, & Imago Angelico comitatu, & cœtu mira Dei clementia collocata exiftit, & ad quam propter crebra, ac ftupenda miracula, quæ ejufdem gloriofæ Virginis meritis, & interceffione pro fingulis ad eam recurrentibus, & ejus auxilium implorantibus cum humilitate, Altiffimus operatur, in dies, & in diverfis mundi partibus etiam remotiffimis ejufdem Virginis gloriofæ liberati præfidiis populi confluat multitudo*: & cætera quæ fequuntur.

Pauli II. Indulg.

Pauli II. teftimonium.

Pauli II. beneficia.

Ædes Laureta exempta.

Pauli II. teftimon. alterum.

I. affertio Pauli II.

Jacobus Franciſcanus ab inſanabili morbo, & Dæmonum oppugnatione liberatur.

CAPUT II.

Chro. Franc. lib.6.c.3.& 4.

PRoduntur autem quædam hujus temporis non omittenda miracula. Jacobus Picens vir ſanctus è Franciſcana diſciplina, pariter pietate, ac doctrina clarus Evangelii præco fuit anno ejus ſeculi circiter LXX. Hunc inſanabilis morbus invaſerat, & animum ægritudo corporis urgebat: quippe ea mali vis erat, ut omnem juvandi ſacris concionibus homines ſpem præcideret. Ergo humani remedii inops ad Deum Deiparamque animum, ac vota vertit. Mox quamvis afflicta valetudine, Lauretum peregrinatorum ritu venit. Virginis cellam ingreſſus inter ſacrificandum, cœli Reginam enixe obortis lacrymis orat, ut Jeſu filio propitiato, impetret ſibi corporis ſanitatem; quæ ſanctum ejus Evangelium prædicando, multis fortaſſe populis ſaluti foret. Nec mora. Oblata illi protinus eſt Deiparæ ſpecies jubentis eum alia ab ſe petere: Nam quod peteret, eſſe jam datum, & Jacobus illico ſalutem ſibi redditam ſentit. Itaque gratiis B. Virgini actis, non tam ſuam, quam eorum, quorum ſaluti ſtudebat vicem, lætus remeat domum. Nec una hac in re B. Mariæ Lauretanæ is expertus eſt opem. Interjectis aliquot annis, ab importunis diabolis diu, multumque vexatus Lauretum certiſſimum malorum levamentum, accurrit. Ante aram Virginis non ſine animi angore, ſacris operatus, expertum ejus auxilium expoſcit: finemque tandem orat tam moleſto periculoſoque certamini. Auditæ preces. Impenſius oranti B. Maria ſe rurſus oſtendit. Et bono animo eſto fili, inquit, ac ſummo rerum parenti grates agito. Adeſt pugnæ finis, & te cœleſtis corona victorem manet. Prædictionem comprobavit eventus. Haud ita multo poſt fractæ infeſtorum hoſtium vires: Læta repente ſecuta pax: ipſe deinde cœleſti præmio donandus evocatus in cœlum.

A' Xyſto Quarto Pontifice vetera decreta cumulantur novis.

CAPUT III.

Hier. Ang. Bern. Cyril.

NEc Paulo Secundo Xyſtus Quartus Pauli ſucceſſor ſtudio ornandæ Lauretanæ Virginis ceſſit. Nam & veteribus Indulgentiis addidit novas, & Pauli immunitates ſua authoritate firmatas, adjecta immunitate decumarum, auctiſque Lauretanis ſacerdotibus facultate diſpenſandi vota, cumulavit. Donationem inſuper Nicolai Aſtii Epiſcopi Recinetenſis (de qua ante diximus) authoritate Apoſtolica ſanxit anno ejus ſeculi circiter lxxv. qui Jubilæi celebritate inſignis fuit. Egregium porrò ſuum erga B. Virginem Lauretanam ſtudium, pietatemque in cujuſdam diplomatis ſui proœmio teſtatum reliquit his verbis: *Cupientes, ut ipſa Eccleſia Lauretana, ad quam ſpecialem gerimus devotionis affectum, congruis honoribus frequentetur: & ut fideles populi libentius, eo devotionis cauſa confugiant, confirmamus*: & quæ ſequuntur, Nec nihil vel ad Xyſti laudem, vel ad Lauretanæ Domus authoritatem facit, quod idem Pontifex, cum Carmelitani certiſſimis argumentis fidem ei feciſſent, ſacra omnia Paleſtinæ loca (atque in his ipſum domicilium Virginis) priuſquam Saracænorum armis occuparentur, Carmelitanæ familiæ credita & commiſſa fuiſſe; hoc ipſum literis Apoſtolicis in eorum gratiam ſcriptis teſtatus eſt. Quæ cauſa fuit cur deinde

inde Carmelitanis ſacroſanctæ Domus ſit procuratio reddita, ut dicturi ſumus in loco. Ad hæc Xyſtus Hieronymo Robureo ſororis filio Cardinali cum Epiſcopatu Recinetenſi tutelam permiſit Ædis Lauretanæ, haud parvo ipſius Ædis bono. Quippe & avunculi inſtinctu, & ſua voluntate templum à Paulo inchoatum exædificavit: ejuſque cultum ſacra ſupellectili, lectiſſimis Sacerdotibus, Cantoribuſque adauxit.

Hiero. Robur. Card. patronus Laur. Ædis.

Ingens Turcarum manus Lauretanæ opulentiæ imminens divinitus fugatur.

CAPUT IV.

SUb idem tempus ingens procella exorta, & opulentiam & religionem Lauretanæ Ædis oſtendit. Mahometes Turcarum Imperator Rhodo Inſula nequicquam oppugnata, unum è ſuis Ducibus cum claſſe in Italiam deſtinavit. Is igitur anno ejus ſæculi circiter LXX. ex improviſo Hydruntum oppidum nobile in Salentinis, velut clauſtra Italiæ occupavit. Exin finitima circum loca populatus, cæteræ oræ maritimæ Adriatici ſinus imminebat. Ergo Recinetenſes, & ſi impendentis periculi fama conterriti; tamen immemores patriæ Lauretanam Domum ſummis opibus propugnare ſtatuerunt. Valido igitur præſidio impoſito, excubias agitabant dies noctesque. Ac ne barbaros opulentæ prædæ ſpes ad Lauretanam Ædem oppugnandam alliceret: Lauretana dona præcipua in tutum recipi placuit. Mox deprompta, ac de more relata in tabulas, à certis hominibus Recinetum deferuntur, & in arce conduntur. Satis conſtat ea dona tum ſex ferme aureorum millibus æſtimata. Inter cætera Laurentii Medicei (is Petri filius, Magni Coſmi nepos fuit) ſtatua argentea, quæ nixa genibus altitudinem excedebat cubitalem. Compendiaria fortaſſe ſimulacri ejus inſcriptio (in qua erat Laurentius P. F. Medices) Angelitam decepit, ut Laurentium Perfranciſcum interpretaretur, quod ſignificabat Petri filium. Credo equidem Laurentium cum Xyſti Pontificis, ſociorumque armis premeretur adeo, ut ad ipſum Ferdinandum Neapolitanum Regem, acerbiſſimum hoſtem ſuum confugere cogeretur, donum ejuſmodi voviſſe: bello deinde periculoque defunctum Lauretanæ Virgini, vel tuliſſe, vel miſiſſe. Cæterum ſapiens Recinetenſium conſilium, ſubductumque periculo ſacrum aurum, argentumque haud quaquam barbaros à conando ſcelere avertit. Turcæ populabundi ad Caſtrum Portus Recinetenſis claſſe delati, omiſſa minorum prædarum cura, ad Lauretanam prædam, quam opulentiſſimam ſciebant eſſe, aſportatam alio neſciebant, iter intendunt. Tuebantur Lauretanam Ædem, ut diximus, Recinetenſes, leve adverſus Barbarorum exercitum inſolentem victoria præſidium, niſi ipſa loci Præſes ſuæ domui præſidio foret. Itaque ad ſacræ Domus conſpectum, ingens repente terror totam Turcarum pervaſit aciem, cunctoſque è veſtigio invitiſſimis animis referre coegit pedem, ſtupore attonitos, & Deum profecto pro illa Æde ſtare memorantes. Nec tamen illis ſacrilegus conatus impune fuit. Superbiſſimus Tyrannus haud ita multo poſt, ſubita morte extinctus: Hydruntum à Chriſtianis receptum: Turcæ Italia pulſi. Cæterum id ipſum periculum Cardinalem Robureum Laureti Patronum admonuit, ut Lauretanum templum deſtinatis propugnaculis primo quoque tempore communiret. Ex eo templum ipſum in arcis modum impenſe muniri cœptum adverſus repentinos hoſtium incurſus.

Hier. Ang.

Ab Innocentio VIII. donis colitur. Carmelitanorum cura committitur.

CAPUT V.

XYsto fublectus Innocentius Octavus, cujus Pontificatus quà urbanis, ac domefticis turbis exercitus, quà Neapolitano implicitus bello, nullam pene facultatem, opportunitatemve habuit bene de Lauretano templo merendi. Attamen hujus laudis non penitus expers fuit. Innocentius quippe eximia pulchritudine auream bullam cum gentilitiis infignibus donum mifit Lauretanæ Virgini fufpendendam è collo, velut fuæ erga illam religionis indicium. Pontificale infuper amiculum (pluviale appellant) ex holoferico villofo, auroque magnificis fane ac præclaris floribus pictum, & opere Phrygio prætexto, margaritifque confpicuum. Ad hæc peripetafmata contexta ex auro, fericoque. Eodem Pontifice Card. Robureus, Lauretanæ Domus pariter, & Carmelitanæ familiæ Patronus, haud parum memor Carmelitanos patres nuper certis argumentis probaffe Xyfto Quarto avunculo fuo, facram Domum priufquam è Galilæa difcederet, Carmelitanorum commiffam fuiffe curæ; eofdem ex authoritate Pontificis Lauretano præpofuit templo. Hi jampridem à Barbaris ex Afia pulfi Europam non magis cœnobiis, quam optimis exemplis impleverant. Cæterum laxatam paulatim difciplinam nuper in Italia novis adftrinxerant legibus. Lecti xxx. ex eorum numero maximè ad eam rem idonei. Horum ex numero Baptifta Mantuanus fuit Congregationis Mantuanæ Vicarius Generalis, qui Lauretanæ Domus fcripfit hiftoriam, & Robureo Cardinali dicavit eo ipfo anno, quo Lauretum venit, hoc eft M. CCCC. unde nonagefimo.

Cod. Laur.

Bapt. Mant. Innoc. VIII. prępofuit Carmelitas cuftodię Sacrę Ædis in quo probatum fuit illos habuiffe illius curam ante difceffum à Galilæa.

Baptiftæ Mantuani teftimonium.

CAPUT VI.

BAptifta igitur Mantuanus Theologus idem, ac Poeta egregius initio fuæ hiftoriæ, egregium Ædi Lauretanæ tribuit teftimonium, quod ab re non erit noftræ hiftoriæ intexere. *Cum nuper*, inquit, *veniffem ad facratiffimæ Virginis Mariæ fanctum domicilium, vidiffemque qualia, & quanta Deus oftendit in eo loco miracula, & fuæ virtutis, atque clementiæ figna manifeftiffima; me fubito horror invafit, & vifus fum audire vocem Domini loquentis ad Mofen: Non appropinques huc, folve calceamentum de pedibus tuis, locus enim in quo ftas, terra fancta eft.* Inde præfatus legiffe fe in templo Lauretano tabulam parieti affixam, fitu & carie corrofam, in qua unde, & quonam pacto locus ille tantam fibi vendicaffet authoritatem, confcripta erat hiftoria, hæc inquam præfatus adjecit. *Hiftoria igitur in tabella continebatur ejufmodi, Templum B. Dei Genitricis Lauretanæ quondam ipfius Virginis cubiculum fuit, in quo nata, nutrita, ab Angelo Gabriele falutata, & Spiritu fancto fuit obumbrata.* Cætera inde perfequitur, quæ à Præpofito Teremano memoriæ prodita, & in Lauretana Æde propofita diximus: ut ex Teremani tabula effe deprompta fatis appareat. Ad extremum auguftiffimæ hujus Domus laudationem ingreffus, eam non modo terreftri paradifo, ubi Eva ex Adæ latere afflicta eft: Monti Sinæo, ubi lex data: templo Salomonis præcipua numinis præfentia inclyto; Bethleemio antro, quæ cunabula fuerunt Salvatoris: Tabori Monti, ubi Chriftus clariffima

Bapt. Mant. teftimonium.

rissima luce circumfusus apparuit cum Mose, & Helia colloquens: Monti Olivarum, unde Christus triumphans ascendit in cœlum; verum etiam augustissimo Christi sepulchro, quo nihil in terris sanctius habetur, longe multumque anteponit. Præcipuè quod hic Deus humanitate indutus fundamenta jecerit salutis humanæ. Cujus laudationis illa est insignis sane, ac frugifera clausula. *Sed quid plura de Domus hujus ineffabili dignitate commemorare pergo? libet mihi Jacob Patriarchæ sermone concludere. Terribilis est locus iste, non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli.* Ergo à Mantuano viro celeberrimo prodita literis est Lauretana historia, quæ ad eum diem sermonibus tantum usurpabatur. Ex eo tempore vulgari cœpta, magno, vel Lauretanæ religionis incremento, vel mortalium bono. Namque ea, quam dico, historia brevi volumine circumlata, cum avidè ac passim lectitaretur; plurimorum animos ad Lauretanam Ædem visendam colendamque pellexit. Cæterum annus ille non magis Mantuani historia, quam egregio nobilissimi Principis dono insignis fuit. Quippe eodem ipso anno M. CCCC. LXXXIX. Stephanus Bathorius Transylvaniæ Princeps (Vaivodam ipsi appellant) argenteum B. Mariæ simulacrum ferè sesquicubitale, egregiè factum, pulchrèque auro interlitum Lauretanæ Virgini donum misit. Ad Virginis pedes Vaivodæ ipsius armati effigies, item ex argento supplex visitur. Votivum esse donum causa basi inscripta declarat.

Vaivodæ Transyl. D.

MAGNIF. D. COMES STEPHANVS DE BATHOR VAIVODA TRANSILVANVS. ET SICVLORVM COMES NECNON IVDEX CVRIÆ SERENISSIMI PRINCIPIS D. MATTHIÆ DEI GRATIA REGIS VNGAR. BOEM. &c.

IN HONOREM DEI
ET EIVS GENITRICIS MARIÆ
OB EAM CAVSAM. QUOD IPSE PER INTERCESSIONEM
EIVSDEM VIRG. GLORIOSÆ A QVODAM MAXIMO
PERICVLO LIBERATVS FVIT.
AN. M. CCCC. LXXXVIIII.
DICAVIT.

Nobilis mulier è Gallia à septem diabolis obsessa liberatur.

CAPUT VII.

IDem porrò annus insigni miraculo memorabilis perhibetur. Petrus cognomento Orgentorix civis Grationopolitanus fuit genere, atque opibus clarus. Hujus uxor Antonia nomine pari nobilitate mulier à septem teterrimis diabolis obsessa tenebatur. Petrus igitur liberandæ conjugi intentus, cum nihil in Gallia inexpertum reliquisset, eam adduxit in Italiam. Ac primo Mediolani ad S. Julii, inde Mutinæ ad S. Geminiani, denique Romæ ad sacram columnam solemnes exorcismi, nequicquam adhibiti, Deo liberatæ mulieris decus Lauretanæ Virgini reservante. Jamque Orgentorix consilii auxiliique inops in patriam desperata re, cogitabat; cum in Rhodium equitem incidit sibi notum, & Lauretanæ Virginis satis gnarum. Hujus suasu, fiduciæ plenus venit cum uxore Lauretum anno ejus sæculi LXXXIX. Quo ut ventum est, mulier summa vi obluctans à decem robustis viris allevatur, & in sanctissimam cellam delata ante B. Ma-

Bapt. Mant. Hier. Ang.

B. Mariæ effigiem ſiſtitur. Stephanus Francigena Canonicus Auximanus, erat tum cuſtos ſacroſancti ſacelli, vir probitatis ac virtutis expertæ, qui vexatores diabolos exorciſmis de more urgere cœpit. Illi jubente Stephano nomina ſua profeſſi, exire obſtinate recuſabant. Sed vicit dæmonum obſtinationem conſtantia ſacerdotis; & ſcilicet divina vis. Itaque eorum quatuor Dei numine, & Deiparæ nomine, alius poſt alium exacti, ingentibus ædem clamoribus implevere. Tres erant reliqui pertinaciores cæteris. Hos igitur Stephanus majore vi adortus, & Mariæ nomen inclamans premere inſtitit. Haud ita multo poſt quintus (Heroth nomen erat) malis feſſus exceſſit ſigno dato. Stephanumque compellans ait: Maria nos ejicit, non tu. Inde ſextus (cui nomen Horribilis) erumpens vociferatur queribundus.. Maria, Maria nimium in nos ſævis. Cæteris ejectis, poſtremus nomine Arcto ante omnes alios pertinax lamentari magno gemitu, ejulatuque cœpit. Nimis potens es Maria, utique in hoc loco, ubi nos ex noſtra poſſeſſione exigis invitiſsimos. Illata cum honore ejus loci mentio ſciſcitandi cupidinem Stephano injecit. Ergo mendaci ad verum extorquendum, ſedulo inſtandum ratus, percontari, quis tandem ille eſſet locus: in eoque perſtans Dei, ac Deiparæ nomine imperare, ut verum eloqueretur. Nec fruſtra. Arctus exorciſmorum vi ſubactus tandem profitetur, illud eſſe Deiparæ cubiculum, ubi Deum Gabrielis nuncio conceperit: & ſimul adjungit, ſe divinitus ſubigi, verum in præſentia edicere. Tum vero Stephanum cupido inceſsit cognoſcendi, ubi Angelus ſtetiſſet ſalutans Virginem; ubi Virgo cum ſalutaretur, oraret. Igitur, ut ex mendacii patre verum exſculperet, ſolemnibus exorciſmis ſubigere inſtitit, utrumque ut locum demonſtraret ſedulo. Ille demum divina vi coactus enunciavit, Virginem quidem in cellæ angulo ultra cornu Evangelii ad dextram ſacroſancti camini (ubi nunc eſt ſcabellum aptum genibus flectendis) Deo ſupplicantem à Gabriele ſalutatam: ipſum vero Angelum ex diametro in adverſo angulo ad feneſtræ dextram ſubſtitiſſe; ut facile appareat ab Angelo, Virginis reverentia, quam remotiſsimum locum intra cellæ parietes eſſe quæſitum. Arctus ergo hiſce rebus enunciatis, tandem ex corpore obſeſſæ mulieris excuſſus, eam reliquit exanimem. At illa haud multo poſt ex pavimento, ubi proſtrata jacuerat, redeunte animo ſurgit: ſimul cum viro ingentes Lauretanæ Virgini grates agit, vota perſolvit. Haud facile res alia hujus generis nobilior, teſtatiorque. Interfuerunt plerique primorum Recinetenſis civitatis, in quibus Joannes Franciſcus Angelita pater ejus, qui Lauretanæ Virginis hiſtoriam texuit. Interfuit Antonius Bonfinis Aſculanus, is qui Ungarici Regni Decadas ſcripſit. Itemque Jo. Baptiſta Mantuanus, ut ipſemet in Lauretana hiſtoria profitetur. Qui ad ea quæ diximus hoc addit: Arctum illum rite exorciſmis ſubactum, hoc quoque inter cætera indicaſſe, ſacram Virginis cellam, antequam Nazaretho excederet, Carmelitanorum curæ commiſſam fuiſſe. Quæ quamvis mendacis Diaboli indicio enunciata, tamen quia veracis, ac prępotentis Dei vi, ac nomine ſunt exorta; haud pro vanis habenda: præſertim cum veriſimilia ſint, & Chriſtianæ religionis augeant cultum.

Energumena liberatur.

Re-

Recinetensis civitatis donum ob depulsam pestilentiam. Carmelitanorumque discessus.

CAPUT VIII.

ALexander inde VI. Innocentio VIII. successit, cujus Pontificatus flagrante intestinis, exterisque bellis Italia, haud pacatior quàm Innocentii, quanquam Jubilæi celebritate, quæ in annum millesimum quingentesimum incidit, insignior fuit. Ea tempestate atrox Recineti grassabatur lues, quæ contagione vulgata civium pluribus absumptis graviorem in dies minitabatur civitati cladem. Igitur à Magistratibus de primorum consilio, indicitur ad Lauretanam Ædem supplicatio: votum publicè nuncupatur. Nec spes precesve in irritum cecidere. Extemplo votiva supplicatione, veluti divina manu pestilentia absterſa: Civitas periculo exempta. Ergo Recinetenses voti rei pro domesticis quisque copiis, magnam pecuniæ vim in votivum conferunt munus. Decretaque supplicatione, coronam auream gemmis distinctam clarissimis Lauretanæ Virgini donum ferunt, anno ejus seculi XCVI. Corona B. Virgini imposita, & simul à Robureo Cardinale impetratum est, ut ea nunquam removeretur: Cardinalisque beneficium Julii Secundi, & aliorum deinde Pontificum authoritate firmatum. Et valuit apud finitimos populos gratæ pietatis exemplum. Hinc ille mos increbuit, qui hodieque viget, ut Piceni urbes, & oppida quotannis insigni supplicatione ac pompa coronam Lauretanæ afferant Virgini. Haud ita multo post Hieronymus Robureus Cardinalis sanctissimæ cellæ pavimentum, qua supplicantium genibus attritum, qua avellentium manibus effossum (quippe avulsa inde saxa, sericoque involuta pro reliquiis auferebantur) quadrato marmore discolori pulcherrimè stravit. Opus scutulatum est egregium, & vel in tanta, quanta nunc Lauretanum sacellum est, magnificentia visendum. Porrò circa vestibulum templi magnificentissimas ædes à Bramante architecto illa tempestate inclyto descriptas Robureus moliri cœpit, annuente Pontifice. Cisternam quoque ingenti amplitudine in medio templi atrio exstruxit, ornavitque, ne quando oppidanis advenisve deesset aqua. Cæterum incolarum, & peregrinorum commodis consulenti veteres Lauretani templi curatores instaurandi fuerunt. Cœli gravitas, quæ tum erat Laureti ex circumjectis nemoribus lacunisque, Carmelitanorum Patrum complures absumpserat. Itaque Petri Tarvisini Vicarii Generalis jussu, relicta Lauretanæ basilicæ procuratione, nono anno, quam venerant, ad salubriora migrarunt loca. Horum in locum pii aliquot Sacerdotes, sed mercenarii à Cardinali Patrono substituti, qui ad Leonis Decimi Pontificatum durarunt, qua tempestate res tandem ad Canonicos venit.

Hier. Ang.

Civitatis Recinet. donum.

Julii II. decreta; novique templi molitio, & nobilium hominum dona.

CAPUT IX.

EXempto rebus humanis Alexandro Sexto, Pius Tertius sublectus Pontifex bonus, sed brevis adeo, ut vix tertiam hebdomadam excesserit. Pio Julius Secundus subrogatus, religione erga Lauretanam Virginem nulli Pontificum secundus. Is quippe anno quarto Pontificatus sui, sive Xysti Quarti pa-

patrui exemplo, sive quod in Pontificia ditione armis recipienda, imploratam Lauretanæ Virginis sensisset opem, Lauretanam Ædem summa ope ornare cœpit. Omnium primum, rem ad augendam loci religionem efficacissimam, veterem Ædis famam Pontificia authoritate altius in mortalium pectoribus defigendam ratus est. Itaque in primi diplomatis sui procemio, Urbani VI. Bonifacii IX. Martini V. Maximorum Pontificum decreta Ædi Lauretanæ perhonorifica perstringit. Hinc Lauretanæ Domus primordia exequens cubiculum esse ait (ut piè creditur, & fama est) B. Mariæ, ubi illa concepta, ubi educata, ubi ab Angelo salutata Christum conceperit, alueritque. Hanc deinde ædem ab Apostolis consecratam, ac divinitus primum è Nazaretho, exinde è sylva latrociniis infesta in collem duorum fratrum; hinc ob fraternas rixas in eum, ubi nunc sita est, collem demigrasse. Deinceps præfatus, se non minore studio teneri Lauretanæ Domus ornandæ, quam Paulum Secundum, aut Xystum Quartum, quorum præclara in eam extarent beneficia; confirmat illorum munera, immunitatesque. Lauretanam insuper Ædem, denuo in tutelam Pontificis receptam Pontificium sacellum appellat, sacra inibi officia solemni ritu similiter, ut Romæ in sacello Pontificis, peragi jubens. Porrò Lauretani templi ministris omnibus indulsit, ut Pontificii familiares, & convictores essent eo jure, quo qui optimo. Ad hæc Prætorem Laureto præsidere jussit à Pontifice deligendum, cui etiam mistum dedit imperium. Ex quo tempore oppidum Lauretum Recinetensium ditioni exemptum sui juris esse cœpit. Annonam quoque & alia venalia Lauretum deferentes omni portorio, ac vectigali immunes esse voluit. Interdixit etiam ne quisquam dona, seu pecunias B. Mariæ Lauretanæ oblatas averteret, cum excomunicationis latæ sententiæ minis. Per id quippe tempus plurimis non pecuniis solum, sed etiam muneribus sacram Ædem auctam reperio. Georgius Monachus Patavinus B. Virginis Lauretanæ effigiem ex argento expressam, pondo librarum quinque, donum attulit. Cardinalis Tranensis alteram ejusdem formę ac materiæ effigiem, sed ponderis duplo majoris; alii alia, quæ exsequi operæ non est.

Julii II. Bulla, & testimonium.

Secunda assertio Julii II.

Julii II. Beneficia.

Lauretum exemptum.

Georgii Monachi D.

Card. Tranensis D.

Paralytica nobilis mulier sanatur.

CAPUT X.

Bern. Cyril.

FUit hoc ipsum tempus etiam miraculis insigne, illud autem præcipuum, quod incidit in annum M. D. VIII. Longus quidam Neapoli fuit unus è Consiliariis Regiis, clarus in paucis. Hujus conjux fœmina primaria (ex viri cognomine Longa dicebatur) omnibus capta membris, acerbissimis insuper discruciata doloribus miserrimam trahebat vitam, morti, quam vitæ similiorem. Itaque ad ultimum damnata ope medicorum, exorat virum, ut Lauretum deferri ipsam jubeat. Quò ut perventum est, generum suum itineris comitem rogat, certum ut sacrum in augustissima Virginis cella faciendum curet suis rationibus accomodatum: nimirum cujus initium est: *Repleatur os meum laude*, in quo sanati à Christo Paralytici Evangelium recitatur. Id sacrum sextæ feriæ à Pentecoste assignatum, utique alienum ab eo tempore erat, cum jam pridem is abiisset dies; sed Longa votivum id sacrum expetebat. Vix hoc planè genero mandaverat cum ipsa eodem genero prosequente, in sacrosanctam defertur Ædem, ac B. Virgini sistitur, haud dubia spe Deiparæ preces salubres sibi futuras. Ecce tibi prius quam gener socrus suæ mandata exsequi posset, ad aram accedit sacerdos ignotus: qui rem divinam ab illo ipso introitu: *Repleatur os meum laude*, orsus, Longam ingenti admiratione perculit. Igitur stupore attonita paulisper hæsit,

hæſit. Inde verſa ad generum, qui non dum ab ea, ſacri curandi cauſa, diſceſſerat, ſed jam diſcedere parabat, Mane, inquit, nihil attinet te ire: hoc ipſum eſt ſacrum, quod requirebam. Porrò ut ad illum Evangelii locum ventum eſt, *ait Paralytico: Tibi dico ſurge*. Mira res dictu, viſuque. Paralytica mulier repente divina quadam vi, ſimul membra conſolidari, ſimul mentem inſolita dulcedine perfundi ſentit. Extemplo igitur gratulabunda exſurgit è ſella, cæteris rei novitate, ac ſtupore attonitis: manantibuſque gaudio lacrymis, nullum facit agendi grates B. Virgini modum. Ad ultimum re divina peracta, ſuis ipſa pedibus ad hoſpitium tendit, cunctis utique ejus familiaribus tantę rei miraculo ſtupentibus. Aderat tum forte Laureti Dux Termalenſis cum delecta equitum manu, qui a Julio II. in Galliam Ciſalpinam ad bellum evocabatur. Hic igitur (ut qui Longam, ejuſque inſanabilem morbum familiariter norat) ubi ſuis ingredientem pedibus eam vidit, hæſit; ſcilicet rei novitate obſtupefactus. Evidenti deinde miraculo motus divinas cum illa laudes miſcuit. Nova exinde res auxit miraculi fidem. Sacerdos ille, qui Longæ rem divinam fecerat, diu multumque requiſitus nuſquam comparuit; divinitus miſſum crederes, ut divini operis miniſter foret. At Longa voti compos Neapolim regreſſa, valetudinem divinitus receptam Deo conſecrandam exiſtimavit. Proinde ſacrarum Virginum cœnobium Neapoli inſtituit: ipſa ægrorum inſanabilium miniſterio ſe ſe devovit, Raimundo Cardona Prorege Neapolitano,

Julius II. Lauretanum Templum abſolvit, munitque.

CAPUT XI.

JUlius porrò alia multa beneficia, quæ longo explicata diplomate opere pretium non eſt referre, ſuperioribus adjecit. Aucta hiſce immunitatibus Æde Lauretana, ad ejus munimentum cura Pontificis verſa. Igitur haud minore animo pacis opera aggreſſus, quam quanta mole gerebat bella, Lauretanum templum à Paulo Secundo inchoatum, cujus abſolutio variis caſibus turbata fuerat, non extruere ſolum, ſed etiam permunire parat. Videbat quippe ædem non minus ſanctimoniæ, quam opulentiæ fama inclytam in vico immunito expoſitam, ſeu militum, ſeu barbarorum avaritiæ fore. Bramantis ergo nobilis architecti conſilio atque opera uſus, per Hieronymum Robureum Laureti Patronum rem urgere cœpit. Et Hieronymus Lauretanam Ædem omni ope ornare, munus ac decus Roboreæ familiæ ratus, baſilicam in arcis modum extruxit munivitque. Quippe ſacella ipſa propugnaculorum inſtar aſſurgunt, additæ undique in ſummis muris pinnæ, adituſque ſub tecto, ut ad propugnandum quoquo verſus tuto diſcurrere miles poſſit. Omnino eminus intuenti arcis potius, quam ædis ſpeciem præbet. Et adjuvat templi munitionem collis, cujus in vertice ſita eminet, preſertim quà vergit ad mare. Baſilicæ corpus ex pilis ingentibus columnarum inſtar duodecim conſtat, quarum utrinque ſenæ concameratum tectum ſuſtinent. Huic corpori duæ velut alæ, hinc atque hinc adjectæ, cum ſenis ſacellis minoribus, quæ intercolumniis utrinque reſpondent. Alia porrò majora circa templi caput ſacella diſpoſita numero ſeptem: his interjecta ſacraria quatuor, quibus fere Lauretana conduntur dona. Sub tholo, quod eſt velut baſilicæ caput, ſacroſancta B. Virginis cella, præcipuam obtinet ſedem, & undequaque aſpectabilem; multis circa, ut diximus, ſacellis majoribus, admirabili artificio excitatis.

Julius II. à bombardæ ictu protectus Lauretanam Ædem donis colit.

CAPUT XII.

Diarium Julii II.

INter hęc evidenti miraculo novus Pontifici injectus est ardor Lauretanę Virginis honestandæ. Bononiam pergens ad comprimendos Bentivolorum motus, Lauretum venit: & ipso natali B. Virginis die in natali ejus cella sacrum fecit, Sub sacrum solemni pompa in suggestum ad id fabricatum ascendit. Hinc populo, qui ad Pontificis adventum major solito confluxerat, bene precatus, amplissimam delictorum Indulgentiam largitur omnibus Lauretanam Ædem eo die ritè visentibus. Sunt qui scribant, Julium eo tempore vota B. Virgini nuncupasse, pio justoque bello Tyrannos persequi molientem. Certe id, & belli eventus, & Pontificis ob partam victoriam dona testantur. Julius igitur Bononiam profectus, expulsis Bentivolis, urbem pacavit. Inde Faventia, Forolivio, Ravenna, aliisque Pontificiæ ditionis urbibus, oppidisque vi receptis, cum Mirandulæ obsidio Ducum incuria traheretur; ipsemet Pontifex novo exemplo pergit in castra, Duces militesque sua præsentia excitaturus. Ibi dum belli consilia cum Cardinalibus agitat sub tentorio; manifestum periculum divina utique evasit ope. Quippe globus ferreus instar humani capitis, repente ab hostibus æneo tormento prægrandi excussus, dejecto Prætorio, nihil omnino Pontificem ipsum, aut quemquam eorum, qui Pontifici in consilio aderant, læsit. Id enimvero Pontifex B. Mariæ Lauretanæ debere se professus est; sive quod ad bellum iturus, ei vota fecerat, seu quod ad primum bombardæ fragorem Lauretanam Virginem inclamarat. Ergo Mirandulæ expugnatione, aliisque victoriis clarus Lauretum pergit ad vota reddenda. Gratiis Deo Deiparæque impense actis, globum illum in sacrosancto sacello suspendi jubet, monumentum posteris, quanta pestis esset ab suo capite, Lauretanæ Virginis præsidio depulsa. Suspensus est globus è pariete ab latere sinistro aræ, quod vulgo cornu epistolæ vocatur: ubi nunc quoque monstratur visiturque. Inde Pontifex, ut gratus non tantum pius in Virginem foret, Lauretanam basilicam decorare impensius cœpit. Namque aram maximam sacra supellectili augendam ratus, egregium aræ amiculum ex veste Attalica crispante, argenteam crucem pondo librarum quadraginta illusam auro, & antiquo opere cælatam: Bina item sesquicubitalia candelabra ejusdem materiæ atque operis, pondo xxvi. ab urbe misit. Et exstat in turbinata crucis basi titulus, haud obscurum indicium partæ à Pontifice, Deiparæ Virginis ope, victoriæ.

Vicciar. l. 9. Onufr. in Jul. II.

Vicciar. l. 9. Tradit. Lau.

Julii II. D.

Hier. Ang. Bern. Cyrill. Cod. Lau.

JVLIVS II. PONT. MAX.
DEIP. VIRGINI LAVRETANÆ DICAVIT
ANNO M. D. X.
IN HOC SIGNO VINCES.

Neque his contentus Julius binos insuper aræ ornatus, (frontalia vocamus) ex holoserico villoso cæruleo, insignes auro, margaritis, & opere Phrygio addidit. Altarium ornatui ornatum ministrorum adjecit, mitram egregio opere, aliaque Pontificalia ornamenta, quibus videlicet, vel Pontifices, vel Episcopi sacris operantes uterentur. Super hæc conchyliata peristromata exornandis templi parietibus, aliaque complura dona Lauretanæ Virgini dedit dicavitque.

Septen-

Septennis puella à B. Virgine ipſa Lauretum adducitur.

CAPUT XIII.

EOdem fere tempore B. Virgo Lauretana, & Pontificem in bello texit, & inopem puellam in pace inuſitato miraculo ſibi adjunxit. Sabino cuidam, ex pago haud ignobili agri Piceni (Rocham Contradam vocant) filia erat ſeptennis nomine Alexandra, quæ haud longe à pago paternum paſcebat gregem. Hæc, dum oves paſcerentur, ſub arboribus venerabunda cœleſti numini ſupplicare conſueverat. Itaque divinitus nondum ſeptennium egreſſa dicavit ſe Deo. Quo magiſtro dum precibus inſtitit, Deiparam enixè colens; repente obtulit ſe illi cęleſti ſpecie Virgo (haud dubiè Dei mater fuit) quæ puellam manu appræhenſam ſe ſequi jubet. Mira res dictu. Triginta millia paſſuum ab eo loco, ipſamet cœlitum Regina parvam puellam ad Lauretanam deducit Ædem: & ingenti perfuſam gaudio ex ſuæ imaginis ac domus aſpectu, reducit ad paſcua. Ibi Alexandram, etiam ſi quæ tandem illa ædes, quæ Virgo eſſet ignoraret; tamen ingens ejus loci, & ſpectaculi deſiderium tenebat. Ergo, ut guſtata ſemel Lauretanæ Domus dulcedo ſubibat animum, flens precibus urgere, ac fatigare Sabinum patrem non deſinebat, ut ad ædem illam tot luminibus illuſtrem (neque enim aliter deſignare noverat locum) ſe duceret, ubi pulcherrima illa Virgo habitaret. Eludebat filiæ poſtulatum pater, ſive pueriliter delirare eam ratus, ſive quem tandem locum illa deſcriberet, ignarus. Cæterum haud multo intermiſſo tempore, evenit ut Sabinus cum univerſa familia Lauretum pergeret. Tum vero Alexandra locum agnoſcens, geſtire, & exultare gaudio: ac verſa ad parentem, En pater, inquit, hæc, hæc illa eſt Domus, quo me pulcherrima illa Virgo candida veſte amicta deduxerat. Huc ego redire, hoc ſpectaculo iterum frui expetebam. Obſtupuit ad hæc pater, & eximiam puellæ erga Deiparam religionem animo reputans, ſenſit eam B. Virgini eſſe cordi, utique cum Dei mater illam ad ſe à primis annis inuſitata quadam ratione pelliceret. Igitur pietatem filiæ fovere non deſtitit. Remque omnem, nec ipſe tacuit, & Alexandra ubi adolevit, piis hominibus ſæpe narravit, qui deinde aliis, ac mihi ipſi retulerunt. Incidit hoc miraculum in annum ſæculi hujus VII. Nec fruſtra hæc fuerunt. Alexandra deinde hoc Tyrocinio imbuta virginitatem perpetuo coluit: vitamque ſanctiſſimè egit ad annum nonageſimum, Lauretanam Virginem quotannis reviſens. Tanta porrò fuit ſanctimoniæ fama, ut in oppido Montalbodo Virginum cœnobio Antiſtita data ſit, ubi miraculis etiam, non tantum virtutibus floruit.

Ann. Laur. Raph. Rier.

Circa veſtibulum Templi Lauretani ædes Pontificiæ à Julio II. inchoantur, & ſacroſancti ſacelli cælatura deſtinatur.

CAPUT XIV.

CÆterum intentus perficiundo, exornandoque templo Lauretano, augebatur ad impenſas Pontificis animus. Itaque ſacroſancto ſacello muris baſilicæ communito, munimentum Lauretano vico adverſus hoſtium impetus, incurſioneſque addendum ratus eſt. Dudum Hieronymus Robureus Laureti Patronus, vel maxime memorabilis, qui id operis ſuſceperat, exceſſerat vita, vix apertis primis ædificii fundamentis. Proinde Julius Pontifex præclara

cœpta exſequens, eodem Bramante (cujus ante mentionem fecimus) authore, Pontificias circa templum ædes ſanè ingentes, ac magnificas inchoavit, Principum hoſpitio præcipuè deſtinatas. Quarum forma talis. Ædium ſinus (ubi eſt aditus impluvii) baſilicæ obverſus eam duobus lateribus quaſi brachiis cingit. In quatuor angulis totidem prominent propugnacula. Tota moles quadrati caſtelli ſpeciem refert, templum habet pro arce. Ejus hodie pars vix dimidia aſsiduo multorum annorum labore ſumptuque abſoluta. Nec vero dum Pontificias ædes exſtrueret Julius, templum adornare deſtitit. Ad ejus cultum cantorum chorus inſtitutus; organa muſica egregia, magnifico opere, auroque conſpicua: campanæ duæ eximiæ magnitudine, ac ſpecie fuſæ: turris campanariæ fundamenta jacta Julii Secundi opera ſunt. Ita ornato templo, auguſtiſsimæ Virginis cellæ extrinſecus ornandæ, ſatis pretioſi marmoris comparat. Quod utique opus fuiſſet operum ejus maximum, niſi jam matura ævo mors cœptis ejus interveniſſet. Deo tam inſignem laudem alteri reſervante. Illud autem non poſtremo habendum loco, quod hujus generis ultimum mortalium ejus operum fuit. Petrus Antonius Perottus Sylveſtrinorum Præpoſitus Generalis, D. Mariæ Lauretanæ ſtudio accenſus Abbatiam S. Laurentii Laureto proximam (ea eſt in agro Caſtri Ficardi) cum univerſis villis, ædibus, pratis, agris, olivetis, ſylvis ad eam pertinentibas, Pontifice approbante, Lauretano conceſſerat templo, anno hujus ſeculi XII. Julius ergo paucis ante mortem diebus, Abbatiam illam Pontificali diplomate Lauretanæ attribuit Domui. Perottum ipſum Laureti Gubernatorem conſtituit, ratus (id quod erat) cui cordi fuiſſet Lauretanas fortunas augere, eidem conſervare ac tueri auctas, cordi futurum.

Hier. Ang. Bern. Cyril.

Antonii Perotti D.

Ædes Lauretana à Reginis Neapolitanis aditur.

CAPUT XV.

Riera in Annal. Laur.

LEo Decimus haud Pontificatu magis, quam inſtituto ſucceſſor Julii, nihil potius habuit, quàm ut in Lauretana Æde amplificanda nemini cederet. Et hujuſce ſtudii ſui declarandi præclaram illi Deus materiam, inter primum Pontificatus rudimentum dedit. Per ea quippe tempora Lauretanæ Religionis, ac celebritatis fama Neapolim perlata duas Joannas Aragonias, ſeniorem, & juniorem (Reginas Neapolitanas, quia regia ſtirpe genitæ erant, vulgus appellabat) ad templum miraculis maximè inclytum viſendum accendit. Itaque magnifico ſane comitatu Neapolitani Regni interiora penetrantes, per Samnites in Picenum tranſeunt, ingenti populorum, quacumque tranſibant, gratulatione cultuque exceptæ. Quo tempore Leonis præcipuè magnificentia enituit. In omnibus Pontificiæ ditionis oppidis, quæ erant in via, Reginas regio apparatu excipi juſſit, non tam illarum cultui, quam Lauretanæ Virginis celebritati favens. Cumulatiſſimam inſuper delictorum veniam, & ipſis Reginis, & cæteris Lauretum ad illarum adventum occurrentibus, eodemque die Lauretanam Ædem rite venerantibus impertivit. Annus hujus ſeculi quartus decimus Reginarum adventu inſignis perhibetur. Et exſtat in Piceno celebre ejus rei monumentum. Fama eſt per eam occaſionem in agro Montis Sancti (oppidum id eſt Lauretum inter, & Firmum) viam illam pulcherrimam eſſe ſtratam, quæ hodieque via Reginarum vocatur, ab his videlicet Reginis olim appellata, in quarum gratiam ſterneretur.

A' Leo-

A' Leone X. ampliſſimis decretis ornatur.

C A P U T XVI.

EXin Leo cunctas Julii Secundi, ſuperiorumque Pontificum Indulgentias, immunitates, beneficia Lauretanæ Domui tributa luculento diplomate rata eſſe juſſit: ac deinceps aliis ſuper alia diplomatis impenſe cumulavit. Lauretanam quippe Eccleſiam Collegiatam inſtituit; ſigillo cæteriſque collegialibus inſignibus ei attributis. Duodenos inibi Canonicos (ex quorum numero Archipresbyter, & almæ Domus Cuſtos forent) totidemque Sacerdotes aſſiduos, quos Manſionarios vocant. Senos præterea Clericos chori adjutores eſſe voluit. Sui, cuique annui redditus pro rata portione aſſignati. Omnes porrò Indulgentias, quibus in templorum ſtationibus Roma perfruitur, Lauretanæ conceſſit Ædi, ut iiſdem temporibus Laureti percipere advenæ poſſent in una æde, quæ Romæ perciperentur in pluribus. Pretium operæ viſum eſt, honorarium diplomatis procemium inſerere. *Cum nos memoria repetimus grandia, ac ferè innumerabilia continua miracula, quæ apud Eccleſiam de Laureto multis Chriſti fidelibus pro variis infortuniis, & neceſſitatibus ubicunque oppreſſis, qui ad Eccleſiam ipſam de Laureto ſola animi moderatione confugiunt, interceſſione dictæ glorioſiſſimæ Virginis, illius unigenitus operatur Altiſſimus; dignum ducimus, atque debitum, eandem Eccleſiam de Laureto non ſolum in antiquis conceſſionum gratiis fovere, & conſervare illæſam; verum novis in dies prærogativarum muneribus, largitionibus, compendiiſque decorare.* Inde Anconitano, Piſaurenſi, aliiſque autumnalibus finitimorum oppidorum mercatibus abrogatis, Recineti dumtaxat Septembri menſe (ornando ſcilicet diei natali B. Mariæ) celebrari emporium juſſit. Ad hæc Recinetenſis emporii, immunitatumque nuntiis ad barbaras quoque nationes, non tantum ad Chriſtianos populos circummiſſis evocavit undique mercium inſtitores. Ergo gentium, generumque omnium mercatores hac fama exciti, Recinetum ad indictum mercatum confluunt, Itali, Dalmatæ, Germani, Flandri, Græci, Armenii, Judæi, denique Hiſpania nuper expulſi, Turcæque. Inſtitorum ergo complures cujuſque generis, ſeu religione, ſeu miraculo loci (& vicinitas invitabat) ad Lauretanam Ædem veniſſe conſtat: nec quenquam aditu prohibitum, præter obſtinatos in avita ſuperſtitione, Turcas, Judæoſque, ne videlicet *projicerentur margaritæ ante porcos.* Græcos vero, & Armenios (tametſi plerique eorum ſchiſmatici eſſent) religione erga B. Virginem cum Latinis certaſſe accepimus: plures eorum detractis in ipſo templi aditu ſibi calceis, manibus & oculis ſublatis in cœlum, ad ſacroſanctam acceſſiſſe Domum: quo ubi ventum eſſet; ad limen procubuiſſe venerabundos; ibique proſtratis humi corporibus Deum Deique parentem adoraſſe, demum ad conſpectum Virginis, aramque adrepſiſſe genibus, Jeſu Mariæque nomina enixe invocantes. Hæc porro Recinetenſis mercatus à Leone inſtituta celebritas plurimos deinceps duravit annos, ingenti cum Lauretanæ celebritatis incremento. At Leone quam Lauretani cultus amplificandi omitteret viam, ad ultimum ſanxit, ne vota adeundæ S. Mariæ Lauretanæ ullo modo poſſent cum aliis pietatis operibus commutari. Proinde votum hoc quinque illis vulgo excipi ſolitis aggregavit. Et eſt diploma honorario procemio inſigniter ornatum: quod quia eſt ad Lauretanæ Virginis laudem inſigne, attexere placuit. *Glorioſiſſimæ Virginis Matris Dei Mariæ, à cujus laudibus ſicut neminem ceſſare fas eſt, ita ad illas explendas neminem ſufficere arbitramur. Cum ſi quidem nullum promptius miſeris, aut efficatius peccatoribus refugium apud Deum inve-*

Leonis X. beneficia.

Leonis X. teſtimonium.

Leonis X. teſtimonium alterum.

inveniatur, merito totius animi, mentisque affectibus recolentes illam in cœlis primum adorandam, deinde ubique in terris venerandam, & loca ejus nomini dicata omni studio ornanda esse censemus, & illa maxime, quæ ipsa B. Virgo sibi angelicis comitata cœtibus elegit, & assidue in eis fidelium auxilium, & sublevationem miracula fere innumera operatur. Inter quæ omnium consensu, testimonio, ac devotione locus ille Lauretanus fama celebris, ac devotorum frequentia cultissimus meritò habetur primus. Cum enim Beatissima Virgo (ut fide dignorum comprobatum est testimonio) è Nazaret imaginem, & cubiculum suum divino nutu transferens, postquam apud Flumen Dalmatiæ oppidum primo, & deinde in agro Recanatensi in loco nemoroso, ac rursus quodam in colle ejusdem agri particularibus personis addicto posuit. Demum in via publica ubi modo consistit illud angelicis manibus collocando sibi delegit, & in eo assidue miracula innumera illius meritis operatur Altissimus. Ob quod complures Romani Pontifices prædecessores nostri, & præcipue fel. Recor. Paul. II. Syxtus IV. & Julius II. Sacratissimæ Virginis merito devotissimi, quo populum Christianum omnipotenti Deo, & Virgini Matri redderent acceptabilem, Ecclesiam Lauretanam, quæ tanto miraculo creverat, & augetur in dies, variis, ac præcipue spiritualibus decorarunt muneribus. Et cætera, quæ sequuntur.

3. assertio Leonis Decimi.

Egregiis ornamentis, donisque decoratur.

CAPUT XVII.

Leonis X. ornamenta.

NEc Apostolicis literis magis Lauretanam Ædem Leo Pontifex, quam Pontificiis opibus auctam voluit. Interim ab eo templi, Domusque Lauretanæ ædificia strænue adjuta. Bina templi sacraria circundatis segmentato opere armariis adornata. Inde ad ipsam sacrosanctam cellam honestandam convertit animum. Ac sacros quidem parietes intrinsecus ornandos ratus non est, ne quid in eis ornati esset præter ipsos, quos Christi ac B. Virginis habitatio, contactusque satis superque adornarant. Cæterum intentus sacello extrinsecus magnifice exornando (& materies ad id nuper ab Julio præparata stimulabat) eam ornatus amplitudinem concepit animo, quæ digna Deipara Virgine, digna Romano Pontifice Christi Vicario, digna ipsius loci majestate religioneque, quoad paterentur humanæ opes, foret. Ergo Sansovino Architecto simul ac statuario illis temporibus nobilissimo, formæ describendæ negocium dat monito quid sui consilii sit. Sibi utique esse in animo tale moliri opus, quod in parva mole, omnem illius sæculi magnificentiam vinceret. Nec defuit regio Pontificis animo sapientissimi architecti solertia. Formam quippe talem descripsit, quæ Leonis responderet optatis. Nec Pontifici minus animi in opere perficiundo fuit, quam studii in forma optanda probandaque fuerat. Preciosi marmoris haud quaquam satis erat: & descripta forma requirebat ingentes marmoris glebas. Igitur eas inde usque à Carraria (quæ candidi marmoris lapidicina in Liguribus est in primis nobilis) peti jussit. Nullaque habita sumptus ratione Ligustica marmora navigiis imposita longissimo circuitu (quippe infero superoque mari, Italiæ oram pene quam longa est, circumvehi necesse erat) subvehenda curavit. Quæ ad Anconam, sive ad Recinetensem portum demum exposita Lauretum advehebantur plaustris: ibi ab eximiis fabris illius ætatis maxima mercede conductis, antiqua illa Græcorum, Romanorumque arte perpoliebantur. Inter hæc auxit loci majestatem, religionemque haud exiguum Lauretanæ Basilicæ additum decus. Leo, ut augustiorem sedis Lauretanæ speciem faceret, Pe-

Petrum Antonium Perottum Præſidem ſacris operantem cum cætero habitu, tum verò Epiſcopalibus inſignibus venerabilem fecit; eidemque conceſſit, ut ſacris operatus populo bene precaretur Epiſcopali ritu. Nec Leonis cura Lauretanum Antiſtitem magis, quam aram Pontificiis muneribus honeſtavit. Candelabra argentea quatuor ſeſquicubitalia auro interlita, & præclaro opere cælata pondo fere quinquaginta; umbella inſuper quadrata egregia Leonis dona ſunt. Per eadem tempora Lauretana Ædes aliis quoque nobiliſſimorum hominum muneribus culta. Antonius Leiva Dux Hiſpanienſis exercitus ſacerdotalem ornatum dono miſit ex veſte Damaſcena, auro criſpo magnifice intertexta. Regina Ungariæ effigiem ſuam ex argento ſupplicem pondo xxx. Marchioniſſa Mantuana ſacerdotis, ac miniſtrorum ſolemni ceremonia ſacrificantium veſtimenta, argento auroque contexta. Alii porrò alia, qui etſi nobiles ipſi erant; tamen ſua nomina in ſuis donis ignota eſſe voluerunt. Quibus ex donis illa eminent maxime. Statua argentea B. Virginis cum effigie pueri Jeſu globoſum orbem tenentis manu, pondo librarum octo. Huic altera adjecta argentea item ſtatua, & pondere par, & ſpecie ſimilis; hoc uno differt quod Chriſtus puer matris gremio inſidet, dextra prætendens pyrum. Alia rurſus ex argento expreſſa B. Mariæ effigies librarum xi. Itemque alia, pari fere pondere, cum Cæſareæ Aquilæ inſignibus, ut unde ea ſit, haud ægre appareat.

Leonis X. Dona. Cod. Laur.

Antonii Leiva D.

Reginæ Ungariæ D.

Marchion. Mantuanæ D.

Dona ab Igaotis.

Sacerdos Dalmata Lauretum venit, exempta ſibi exta præferens manu.

CAPUT XVIII.

Eodem fere tempore permira res, & magis propter infinitatem Dei vim, quam propter facti novitatem credibilis, Lauretanam Ædem longe inſigniorem fecit toto orbe terrarum. Sacerdos erat Dalmata vir antiqua ſimplicitate, idemque Lauretanæ Virgini unice deditus. Hic forte captus à Turcis, cum ad deſerendam religionem omni artificio pelliceretur; nefarias voces non dicam animo, ſed auribus admittere nullo modo ſuſtinebat. Itaque importunos illos hortatores averſatus, ut eis ægre faceret, ultro Chriſtum, ac Mariam identidem invocabat. Stomachantibus illis, ſciſcitantibuſque cur tandem illa nomina uſurparet, quia hærent mihi (inquit) in præcordiis. Ibi Turcæ minitari, ſe præcordia ipſa extracturos, niſi extemplo Chriſtum Mariamque execretur. Erratis (inquit ille) præcordia mihi auferre poteſtis, Chriſtum & Mariam non poteſtis. Tum vero illi furentes ira ſacerdotem ferro pariter invadunt. Hic Dalmata Lauretanam inclamans Virginem vovet, ſi vita ſuppetat, primo quoque tempore ſe ad eam iturum. Ea vox iratos magis accendit. Igitur hominem circumſiſtunt, & diſciſſo apertoque pectore, inteſtina à ſummo reciſa extrahunt; eaque ſemineci, jam jamque ut rebantur, caſuro tradunt, ſimul per ludibrium increpantes. Abi jam propera, & præcordia in quibus hærere ais Mariam Lauretanam, ad eam perfer, uti voviſti. Excedit fidem, non tamen divinam vim, quod deinde me moratur. Moribundus ſacerdos, Deo mortem morante, vireſque ſuggerente, porro ire pergit: multorumque dierum itinere celeriter emenſo, Lauretum pervenit ſua exta præferens manu. Quacumque incedit, concurſus ad eum fieri, ſeu viſendi ſtudio, ſeu rei cognoſcendæ. Et ille Lauretani præcipue templi miniſtris apertum, vacuumque pectus, & prætenta manu viſcera oſtentans, totam rem breviter enarrat, cunctis ſtupore atque ad-

Tradit. Laur. Ann. Lauret. Rieræ.

admiratione attonitis. Ad ultimum gratiis Virgini enixe actis, & solemnibus Confessionis, Eucharistiæque præsidiis communitus, in Deiparæ conspectu, complexuque (ut credere par est) efflavit animam. Exta ipsa è regione sacrosanctæ cellæ suspensa diu advenis spectaculo fuerunt. Quibus tabe absumptis, exta è ligno assimulata, atque ibidem affixa multos annos monumentum ei fuere miraculo. Cæterum quia rusticani homines Lauretanum templum ingressi, animis tali spectaculo occupatis, Deiparam segniore colebant cura; tandem ea tolli placuit. Itaque Paulo III. Pont. per occasionem firmandi pilas, quibus tholus incumbit, tigillum unde illa pendebant, dejectum est. Ad conservandam tanti miraculi memoriam, sacerdos præcordia prætendens in tabella depictus, addita brevi totius rei narratione, & in publico propositus, qui hodieque visitur. Miraculum quidem ipsum adeo testatum est, ut nefas sit de eo dubitare. Multi adhuc vivunt, qui testantur exta è ligno expressa ab se visa, pluresque accolarum auditos, cum dicerent, exta ipsa adhuc recentia ab se conspecta esse Dalmatæ sacerdotis.

Turcarum incursiones ab Æde Lauretana divinitus arcentur.

CAPUT XIX.

Ann. Laur. Rier.

PEr idem tempus B. Virgo, quam sibi Lauretana Domus cordi esset, haud dubiis argumentis ostendit. Selimus Turcarum Imper. Mahometis nepos, intactis ævo Lauretanæ cellæ thesauris imminens, nihilo feliciore exitu tantum facinus tentavit, quam Mahometes ejus avus tanto ante tentaverat. Jam Selimus suis, majorumque suorum victoriis erectus, omnia pene maria classibus habebat infesta, totam subinde Europam, ultimique occidentis oras imperio suo destinans. Igitur illo authore, ingens piratarum manus in Italiam appulit: & Dalmatarum Appulorumque litoribus depopulatis, Lauretanæ prædæ spe invitante, in Picenum vela fecerunt. Descensione inde facta, Castro Portus Recinetensis potiuntur: tecta cædibus & incendio fœdant. Jam nemine contra arma ferente, Lauretum inflammatis studiis contendebant; cum desertam à mortalibus propugnatoribus ædem à cœlestibus defendi, propugnarique senserunt. Quippe ipsemet Lauretanæ Ædis conspectus tantum eis terrorem incussit; ut è vestigio trepidi re infecta, repeterent classem, haud dubii, quin dilecta illa cœlo domus cœlesti præsidio tegeretur. Selimus porro conandi sceleris author paulo post haud dubia divini numinis ira periit cancro, fœdissimo juxta, atrocissimoque morbo misere absumptus. Nec tamen exitialis Selimi exitus aliorum compressit audaciam. Cognitum est deinde ex Turcarum captivis, qui fuga elapsi, Lauretum ad vota B. Virgini reddenda venerunt, Archipiratas, in quorum ipsi fuerunt potestate, sæpius Lauretani templi prædandi, spoliandique studio Lauretum instructa classe petiisse. Cæterum ut in sacrosanctæ conspectum Ædis ventum esse, repente pavore ingenti divinitus injecto, regredi coactos, latens utique numen inibi esse confitentes. Ita audacia in venerationem vertit. Nam cum hæc fama inter barbaros increbuisset, ex eo tempore piratici myoparones, oram Piceni legentes in conspectu Ædis Lauretanæ vix ausi sunt quicquam hostile conari, ne dum ad Ædem ipsam diripiendam accedere. Semel dumtaxat biremes Turcicæ duæ ex agro Lauretano prædas agere ausæ: quæ mox Deiparam Virginem expertæ sunt vindicem rerum suarum. Eodem ipso die à Canaletto Venetæ classis Duce captæ: prædatores suspensi: præda omnis recepta. Lauretana res barbarorum clade sancita.

Chri-

Christiani exercitus avaritiam eludit.

CAPUT XX.

NEc à Barbarorum vi magis, quam ab avaritia Christianorum militum Lauretana Domus per idem tempus cœlesti utique præsidio intacta mansit. Franciscus Maria Urbini Dux ditione à Leone Decimo exutus fuerat. Qua deinde armis recepta, ultro ipse Picenum agrum infesta populatione percurrit, Pontificis, ut ipse dictitabat, injuriam ulturus, Exercitum habebat ex multarum gentium colluvione mistum, quibus nec mos, nec lingua communis, & præda potior religione erat. Proinde neque Ducis imperio satis regi poterat, neque ulla ratione à rapina prohiberi. Et Præfectorum, Centurionumque plerique jampridem Lauretanis thesauris inhiabant. Jamque per internuncios de his diripiendis clandestina inter se consilia agitarant. Ergo ex composito ad Montem Filatranum non procul Laureto sub vesperam subsistunt ea mente, ut postero die illucescente, Lauretanam Ædem defensore vacuam direptum eant. Haud fefellit pium juxta prudentemque Ducem impius conatus exercitus sui. Itaque per interpretes deterrere ab impio consilio perditos barbarorum Duces, per Italicas copias nefarium facinus impedire instititt: omnia agere, omnia moliri, ut quolibet potius averteretur incensa prædæ cupido. Cæterum surdæ erant omnium aures obstrepente avaritia. Ita major pars, ut plerumque fit, vicit meliorem. Luce nondum certa, præmissis exploratoribus, agi cœptum est agmen. Dissuadere iterum Dux ac minas precibus miscens deprecari sacrilegam profectionem. Posteaquam nihil proficiebat, orat, si stetisset animo Lauretum pergere, ut mutata in diversum voluntate, pietatis ergo, ut cæteri mortales, ad sacrosanctam Deiparæ Virginis cellam accederent: si secus fecerint, non suam modo, sed cœlestem quoque intentat iram, recentia Turcarum exempla proponens. At illi animis væsania avaritiaque occupatis, nullius salubris consilii patientes ad devoratam spe, & opinione prædam incensis studiis tendunt. Sequitur exercitum Dux, quem regere nequibat, sacrilegium, quod impedire non poterat, temperaturus. Sed non defuit sacrosanctæ cellæ præsidium Virginis. Præmissi exploratores haud procul Laureto aberant: omniaque tuta esse cernentes lætitia gestiebant; cum subito acrium grex luporum (ut ferinam hominum rabiem feræ comprimerent) è saltu proximo erumpunt, ac velut facto agmine in præcursores impetum faciunt; illorum plerosque repentino terrore amentes jugulant, laniantque: cæteros in fugam vertunt, salutis jam magis quam prædæ memores. Qui ut ad primum agmen metu, cursu, lassitudine exanimati pervenere; receptis demum à pavore tanto animis, effusæ fugæ, terrorisque causam sociis tanti sceleris aperiunt. Monent etiam atque etiam, viderent quid agerent: Ædi Lauretanæ Deum custodem, ac vindicem adesse. Tantam vim luporum; tam immania corpora belluarum non è nemore illo egressam, sed divinitus in prædatores emissam: nec ipsis tam cum belluarum exercitu, quam cum Deo, cœlestibusque esse pugnandum. At væsani exercitus Duces exploratorum terrorem tanquam vanum, militari deridiculo eludentes, nihilo minus properabant ad prædam. Verum enimvero, ut sacra Ædes in conspectum se dedit; repente ingens exercitum pavor invasit: cunctique lymphatis similes trepidare cœperunt, divinitus incussa formidine omnium pectora percurrente. Tum vero excussa væsania, ad se redeunt sceleris Duces: & sive divini ira numinis, sive templi religione conterriti, cuncti pariter præmeditato latrocinio desistunt. Cæterum ne subinde militares animi ad ingenium redirent, consterna-

Ann. Lauri Rierræ.

tis novum miraculum additur. Jam multum diei processerat, cum repente nebulam de cœlo lapsam ferunt, quæ paulatim circa templum densata ejus conspectum ademit, cum tamen cætera circum loca sole essent illustria. Ea species oculis objecta militum animos quoque immobiles tenuit. Ex inde ingenti horrore perfusi procumbunt in genua, versaque in religionem audacia, ad placandam Dei ac Deiparæ iram, Lauretum ire pergunt. Quo ut ventum est, cuncti, ac præcipue cohortium Duces, Lauretanam Ædem intrant venerabundi: ac positis humi genibus cogitati sceleris veniam exposcunt. Ultro etiam Virginem, quam diripere destinaverant, muneribus colunt, ita susceptum ab insano principio iter exitu saniore conclusum. Urbinatium Dux insperato exitu facinoris mire lætus, Deo ac B. Virgini aversum sacrilegium gratulatur: mox detracta sibi arma in primo augustissimæ cellæ aditu suspendit tanti miraculi monumentum: simul se ex agro Piceno exercitum abducturum vovet. Nec votum fefellit. Extemplo formidabiles copiæ abductæ, eademque opera, & Lauretana Ædes, & Picena regio direptionis metu divinitus liberata.

Lauretum à Leone Decimo mœnibus cingitur. Eximium cælaturæ opus urgetur.

CAPUT XXI.

Multiplicis periculi Lauretani, divinique præsidii rumor Leonem Pontificem perpulit, ut humana etiam ope talia pericula arceret in posterum. Apparebat Pontificiarum ædium molem Ædis monimento destinatam esse tantam, quantam vix assiduus plurimorum annorum absolvere posset labor. Ergo tam sera spe damnata, adversus subitas hostium populationes Lauretum fossis, aggeribus, mœnibus, propugnaculis cingit, hujus seculi anno ferme XX. Satis etiam tormentorum æneorum adjicit ad propugnandum, & procul arcendum hostem. Ex quo Lauretum templi oppidique munitionibus septum, adjuvante collis situ, muniti castelli etiam eminus haud vanam speciem gerit. Hujus rei fama finitimos ad incolendum, non tantum peregrinos ad visendum excivit. Barbaros vero, ac cæteros à conando in posterum scelere retardavit. Inter quæ Cardinali Robureo Laureti Patrono vita functo Bernardus Card. Bibiennensis, huic Julianus Rodulphus Prior Capuanus à Pontifice suffectus est: qui Leonis jussu, quoniam jam paratum erat Dynastis hospitium; domum hospitalem pauperibus peregrinis denuo exstruxit. At Pontifex perfectis Laureti munimentis, campanam raræ magnitudinis fundendam curavit xx. millium pondo, eamque Lauretam oppidi nomine appellavit. Exinde haud parum memor egregii monumenti, quod circa sacrosanctum sacellum relinquere moliebatur, Sansovinum cæterosque artifices litteris, præmiis, promissis impensius urgere instituit, ut se vivo, tam eximium opus absolverent. Exstant Leonis super ea re ad Sansovinum litteræ, quarum initium, quia plurimum valet ad Lauretanæ Domus commendationem, visum est hoc loco referre. Id tale est: *Cum pro immensis, & infinitis in humanum genus, ac præcipue in nos ipsos ab immaculata summi Dei Redemptoris nostri genitrice collatis beneficiis, sacrosanctam, totoque terrarum orbe venerandam Lauretanam Ecclesiam, quam ejusdem Virginis carnis sarcinam ferentis cellulam extitisse, & Angelicæ salutationis, atque divini partus, quem editura esset, nuncii fuisse devotè, ac piè credimus, & in qua se Virgo ipsa uberiorem in dies singulos exhibet gratiarum largitricem fidelium cunctorum votis præ-*

Card. Bibien. Patron. Laur.

Leonis X. Testimonium tertium.

4. Assertio ejusdem Leonis.

præsto succurrens, & cætera quæ sequuntur, quorum summa est. Sacrosanctam Virginis cellam dignam utique esse, cui præcipuus quidam honos habeatur. Proinde ei summa ope, omnibusque viribus connitendum, ut quam maturrimè ornamentum ejus absolvat. Verumtamen haud potuit Leone vivo, suprema illi operi imponi manus. Et sanè genus cælaturæ, ac pulcherrimarum statuarum multitudo non unum requirebant Pontificatum. Leoni sublectus Adrianus VI. vir alioqui pius doctusque; verum seu perturbatio temporum, seu Pontificatus brevitas (quippe vix annus fuit) fecit, ut nullum pene relinqueret suæ erga Lauretanam Ædem religionis indicium, utique cum Flandris, ex qua gente ipse erat, templum elegans Romæ summa ope ædificaret S. Mariæ sacrum, cui ab Anima cognomen est factum. Cæterum quàm propensa ejus voluntas erga Lauretanam Ædem futura esset, si vita ei suppeditaret, facile ostendunt litteræ ab eo ad Lauretanum Præsidem datæ, & superiorum Pontificum beneficia, immunitates, indulgentiæ confirmatæ. Pauca quoque hujus temporis Lauretana dona reperio, propterea quod ea tempestate notabantur negligentius. Certum habeo non defuisse. Extat donorum memoria tacitis nominibus donantium. Credo quod ipsi taceri vellent, quò dona forent Deo ac Deiparæ gratiora. Unum reperio Joannis Baptistæ Carafæ monumentum, qui imaginem suam supplicem ex argento cælatam B. Virgini consecravit.

Jo. Baptistæ Carafæ D.

Clemens VII. Lauretano templo decretis ornato, sacrosanctam cellam exornare pergit.

CAPUT XXII.

CReatus inde Pontifex Leonis X. patruelis Clemens Septimus, cujus Pontificatum domesticis juxta, externisque bellis exercitum non magis urbis Romæ direptio, quam religio Lauretanæ Domus insignem fecit. Is quippe Pontificatu inito, nihil fermè prius habuit, quam ut Lauretanam Ædem Pontificiis diplomatis honestaret, quibus & vetera firmaret beneficia, & adjiceret nova. Omittere hoc loco non possum caput cujusdam ejus diplomatis, Lauretanæ Virgini perhonorificum. Id est ejusmodi: *Cum nonnulli Romani Pontifices, præsertim fel. rec. Leo Papa X. prædecessor, & secundum carnem frater patruelis noster, respicientes multa & magna miracula, quæ in Ecclesia nostra S. Mariæ de Laureto quotidie operatur Altissimus, ac moniti singulari devotione & religione, Ecclesiæ ipsi, & illius Domus Capitulo, Canonicis, & aliis personis quamplurima privilegia, immunitates, gratias, diversis temporibus concesserint, Nos qui erga B. Virginem, sub cujus invocatione dicta Ecclesia constructa est, singularem devotionem semper habuimus, volentes quæcunque sunt in favorem dictæ Ecclesiæ conservari*, & quæ sequuntur. Inter beneficia Clementis fuit, quod Recinetensibus jus omne, si quod reliquum esset in Lauretum, ademit. Nec parvum ejusdem beneficium, quod Joannem Matthæum Gibertum Veronæ Antistitem Laureto præposuit, virum doctrina pariter, & virtute clarum. Ab eo Lauretana Ædes supellectili sacra, optimis Canonicis, solemnibus cæremoniis instructa cultaque. Pontificiarum ædium porticus fornicatæ: cisterna, quam à Card. Robureo ædificatam diximus, tectorio inducto concinnata, magno, vel peregrinorum, vel incolarum bono. Cæterum illa maximè cura intentum Clementis habebat animum, ut nobile illud à Leone inchoatum augustissimi sacelli ornamentum pari magnificentia absolveret. Accendebatur domestica

vel pietate, vel gloria, ut cujus familiæ decus inchoata Ædis Lauretanæ cælatura esset, ejusdem absoluta foret. Itaque Antonium Sangallum, Raphaelem Baccium, Nicolaum Tribulum, aliosque statuarios illa tempestate celeberrimos ingenti precio conducit. Raynerium Nerucium Pisanum Lauretanæ ædificationi, præcipuè vero egregio illi operi pro dignitate perficiundo præesse jubet. Jam preciosa marmora erant maxima ex parte cælata ac perpolita. Nerucius ergo, dum cætera elaborantur, disturbat lateritios muros, qui sacræ cellæ pro fulcimento adstructi, ab eademque divinitus repulsi, submotique (ut antea diximus) spectaculo erant. Inde, pari interjecto spatio, quod veteris miraculi monumentum foret, novos circundari parietes placuit, qui cælato marmore convestiti extrinsecus adornarent sacellum: superstruendumque fornicem novum, dejecto lacunari tectoque veteri, sustinerent. Ædem quippe lapide concamerari Pontifici placuerat, verito ne pervetustum tectum laqueatum, tot luminibus perpetuo ardentibus obnoxium, igne concepto, exitium sanctissimæ cellæ pareret. Proinde ars postulabat, ut altiora fundamenta jacerentur, quæ satis firmis substructionibus tam insigne, preciosumque opus à terræ motibus tutum usquequaque præstarent. Igitur aperiendis novorum parietum fundamentis, sacra Domus (ne subducto solo, quid detrimenti caperet) stragulis, ut fit, funibusque constricta, ac validis suspensa rudentibus tamdiu sublimis pependit è machinis, quoad expletis fossis, nova fundamenta exstare cœperunt. Quo tempore satis constat (plurimorum enim oculis res comperta est) sublimis parietibus, dum circa eos ad fundamenta humus effoderetur, pulverulentum tritumque solum, & proximi ruris sepem oppressam, aliaque militaris viæ, quam sacra Ædes occuparat indicia inventa esse, nova veteris miraculi monumenta. Hæc autem à plurimis tum notata, atque animadversa ipsemet Hieronymus Angelita, sub idem tempus memoriæ prodidit in historia Virginis Lauretanæ.

Hier. Ang. Trad. Laur.

Architectus sacros parietes perfodere ausus, divinitus exanimatur.

CAPUT XXIII.

CÆterum aucta per idem tempus loci celebritate, sanctissimam Ædem januis augeri oportuit. Una tum erat janua (ut supra demonstravimus) in medio fere pariete qui vergit ad septentriones. Hac ingredientibus omnibus & egredientibus aditus erat pariter, exitusque. Itaque in tanta advenarum multitudine concursuque, aliis ut fit, alios prementibus, nonnulli (quia recessum primis ultimi non dabant) coarctati, oppressique exanimabantur. Proinde (quod jam pridem, & à multis optatum, & à Leone Decimo in forma exterioris ornamenti destinatum fuerat) perviam fieri cellam placuit, binis ad angulos duorum parietum januis patefactis. Ut primum Architecti consilium distulit rumor; enimvero nefas videri, non magis accolis, quam peregrinis, eos parietes ferro temerari, quos per tot ætates divina providentia salvos, intactosque servasset. Multi palam fremere, quisquis id auderet, haud impune scilicet ausurum. Igitur cœlestis iræ metus fabros à conando absterruit. Haud vanum fuisse metum docuit eventus. Quippe Nerucio ipsi Architecto rem aggredienti quiddam accidit visu dictuque mirabile. Fabris tale ministerium detrectantibus, ipsemet sacrum parietem perfodere aggressus est, majore artis fiducia, quam reverentia loci. Ergo ut malleum in sacrum parietem adegit, repente manu

Trad. Laur. Ann. Laur. Rier.

nu obtorpescente, insolitus horror reliquum corpus invasit. Pallor deinde suffusus ori ingentis mali nuntius: mox linquente animo, qui circa erant, collabentem excipiunt, domumque inter manus deferunt exspiranti similem, & sensus omnis expertem. Exanimatus jacuit horas ferme octo, quoad scilicet ejus conjux mulier pia, & B. Mariæ Lauretanæ dedita in paucis Deum Deiparamque precibus, votisque placavit viro. Tandem igitur vitalis calor, qui totum propemodum corpus reliquerat, artubus reddi, & spiritus liberius meare cœpit. Jamque allevans Nerucius oculos, redeunte sensim animo, circumstantes noscitare. Demum jam compos mentis audaciam incusare suam: veniam opemque à B. Maria exposcere. Nec frustra. Animus religione exsolutus pariter corpus ægritudine levavit, ut morbi causam ipsamet curatio aperiret. Postquam convaluit, Pontifice tota de re admonitum quid facto opus sit consulit. Ille haud ignarus id nimia Architecti confidentia magis, quam indignatione B. Virginis evenisse; miscens monitis imperia urget Nerucium, ut Dei Vicario authore non dubitanter exsequatur incœptum: & simul impense monet, ut sacros parietes perfodiat non tam malleo & audacia, quam jejunio & veneratione Virginis armatus: sic demum rem ex sententia successuram. Neque enim timendum esse, ne Deipara Virgo suam domum perviam fieri nollet, quæ eam peregrinis vellet cum salute, non modo sine pernicie patere. At Nerucium recenti malo ex audacia timidiorem jam factum, ne Pontificis quidem authoritas perpellere potuit, ut iterum ipsemet experiretur quod tanto suo periculo paulo ante tentarat. Ad ultimum quia Pontificis imperium urgebat, & mora patefaciendi januas ædificationem morabatur operis; inventus est adolescens minime timidus, qui authoritate Pontificis fretus, & plenus amicorum vocibus rem auderet. Clericus is erat Basilicæ Lauretanæ. Venturam Perinum vocabant. Hic triduano munitus jejunio ad sacrum parietem cum malleo venerabundus accedit. Circa Perinum erat & advenarum turba, & Clericorum, hæc solicita ex adolescentis fiducia, illa rei expectatione suspensa. At Perinus supplex ita præfatus dicitur. Sacra Virginis Domus ignosce innocentiæ: non ego te hoc malleo, sed Clemens Dei Vicarius ornamenti tui avidus fodit: ille te ornatam, ille te perviam cupit. Placeat Dei parenti, quod Dei Vicario placet. Talia precatus designatum parietis locum percussit impune. Eum deinde ictus tuto iterantem fabri pari jejunio, ac reverentia secuti, januas aperiunt tres, quarum duæ liberum populo ingressum, egressumque præberent, tertia sacerdotibus aditum daret ad sanctiorem sacelli partem, ubi est Virginis simulacrum. Eodem tempore parva fenestra, quæ una in anteriore pariete erat ferme e regione simulacri, amplior ad accipiendum lumen facta, & clathris æreis inauratis pulcherrime communita. Cæmentis inde erutis, vetus janua, quæ satis ampla in medio pariete patebant, obstructa. Exin novus paries duci, & insigni cælati operis crusta operiri, convestirique cœptus.

Clemens Lauretanæ Virginis ope adjutus eam impensius exornat.

CAPUT XXIV.

Sub id tempus Clemens Ædi Lauretanæ adornandæ intentus, ingens periculum Deiparæ Virginis præsidio evasit. Fraude, doloque hostium capta urbe Roma, ipse in arcem molis Adrianæ receperat se. Ibi à Cæsarianis obsessus,

ſeſſus, poſteaquam hoſtium vim ſuſtinere non poterat, non votis modo, ſed etiam litteris Lauretanæ Virginis implorat auxilium. Nec miſſæ in caſſum preces. Pontifex haud ita multo poſt inter hoſtium tela elapſus in tutum eſt. Ad hoc ex auro argentoque Lauretano tria circiter aureorum millia coacta: & Pontifici inopia laboranti per opportunum ſubſidium miſſa. Ita Clemens gemino B. Marię Lauretanæ beneficio, præſens periculum inopiamque vitavit: ac demum diſcuſſa ingruente belli procella, pacem populis ſuis, atque otium peperit. Diſcrimine capitis, belloque perfunctus, Lauretanæ Virgini gratiam non ſolum habendam, ſed etiam quantum mortali fas eſſet, referendam exiſtimavit. Igitur poſt Carolum Quintum inſignibus Imperii ab ſe decoratum Bononiæ, Romam inde remigrans ad Lauretanam divertit Ædem Patronam Liberatricemque ſuam ſalutaturus. Gratiis rite actis, votiſque Deo ac Virgini perſolutis, ut tantorum erga ſe meritorum exſtaret gratia, inchoata Lauretanæ ædificationis opera ſumma vi urgere ſtatuit. Architecto igitur, fabriſque inſtare cœpit, templum præcipue ad culmen perducere aliquando feſtinans. His operibus perficiundis pecuniam, quam mutuam à Virgine acceperat, reddidit. Itaque illo Pontifice, & Pontificia tecta Laureti ſtrenue ædificata, & templo faſtigium impoſitum, cum egregio tholo, qui tantum ſe à faſtigio attollit, quantum faſtigium à terra. Inter hæc haud ultima Clementis cura erat de abſolvenda præclara illa cælati operis cruſta, quam ut principia ſe dabant, haud falſo augurabatur maxime inclytam toto orbe terrarum futuram.

Bern. Cyril.

Lauretum exciſis nemoribus, lacuniſque ſiccatis ſalubrius redditur.

CAPUT XXV.

Bern. Cyril.

DUm Lauretana Domus egregiis operibus ornatior in dies exiſtit, etiam Lauretum oppidum exciſis circa ſylvis, exſiccatiſque paludibus exiſtere cœpit ſalubrius. Infame incolarum morbis mortibuſque erat illa tempeſtate Lauretanum cœlum: quippe magna ex parte paluſtre ac noxium, multarum offenſarum cauſas corporibus afferebat, ut incolæ bonam anni partem pituitoſi eſſent omnes ac redundantes: plerique tenui, imbecillaque uterentur valetudine: pueri vero maxime immatura morte extinguerentur, utpote qui propter corporum imbecillitatem, proximi ſtagni halitum, locique ipſius gravitatem ægerrime ferrent. Et ſane Lauretum ſitum eſt in tumulo vergente ad meridiem, orientemque ſolem; cæterum ab occidente ac ſeptentrionibus, qua ſylvarum paluſtrium, quà collium objectu clauſum excludebat ventos ſalubres: contraque ab altera parte apertum noxios excipiebat graveſque. Nec procul planities erat caliginoſa paludibus, quas reſtagnans amnis (Muſioni nomen eſt) faciebat, & limoſa inſuper hyemalibus aquis, quæ paulatim collectæ nullo motu agitante torpebant. Crederes inſalubrem ſedem Deiparæ cordi fuiſſe, ut ejus præſidii ſalubritas in loco inſalubri magis emineret. Pertulit igitur fama ad Pontificem, in oppido Laureto ob cœli inclementiam, pleroſque infantium ac puerorum, priuſquam ætas adoleſceret, interire: ita paulatim incolis metu orbitatis alio demigrantibus, in oppido ſolitudinem fieri. Itaque ille Lauretanæ Virgini pulchrum ratus, & oppidum quam frequentiſsimum, & locum quam ſaluberrimum eſſe; de architectorum ſententia commodiſsimum exiſtimavit, vicinas lacunas ſiccare, nemora excindere, imminentes templo colles (Montem Regalem, & Mon-

Montinorum incolæ appellant) æquare, ut nebularum origine ſublata, cœloque patefacto, aer ventorum ſalubrium flatibus apertus ſalubriorem faceret locum. Igitur Joanni Antonio à Statis Lauretano Gubernatori, & Antonio Sanſovini architecto ſcribit his verbis. *Accepimus aerem iſtic præſertim æſtivo tempore reddi inſalubrem, partim ex eo, quod quidam collis dictæ Cappellæ, & Eccleſiæ ſupereminens ventos montanos loco ſalubres excludit, partim quod in planitie dictæ Eccleſiæ circumvicina etiam ad quinque millia paſſuum plures paludes, & ſylvæ fere ſemper limoſæ inſalubritatem faciunt. Quamobrem non illam Eccleſiam toto orbe Chriſtiano ob glorioſiſſimæ Virginis Mariæ merita, & confluentium illuc populorum multitudinem celebrem, his cauſis ſublatis, ſalubrem reddere cupientes, jam ordinavimus, ut dictus collis ſupereminens complanetur, paludes factis foſſis exſiccentur, ſylvæ excidantur.* Lauretanus ergo Præſes impenſius etiam quam jubebatur, tam ſalubre opus aggreſſus eſt anno hujus ſæculi XXXIII. ac ſtrenue per architectum, ingenti operarum vi conducta, pauperibus etiam peregrinis corrogatis, ſylvam vico proximam dejicere, lacunas ductis foſſis in præterfluentem amnem, aut in mare proximum derivare: imminentem oppido collem cædere inſtitit. Longum erat, ac pene infinitum opus. Proinde tum inchoatum magis quam perfectum. Cæterum illa ipſa inchoatio, & ſalubritatis aliquid in præſentia, & ſpei plurimum in poſterum procedente opere incolis fecit.

Clemens tribus cubiculariis in Dalmatiam, & Galilæam miſſis, Lauretanæ Domus migrationem explorat.

C A P U T XXVI.

Tradit. Laur. Ann. Laur. Rieræ.

SAlubrior jam facta erat Laureti habitatio, cum Lauretanæ Domus hiſtoria facta eſt exploratior. Hieronymus Angelita civis Recinetenſis domi ſuæ, vel generis nobilitate, vel integritate vitæ clarus in paucis fuit. Is Virginis Lauretanæ hiſtoriam ab ſe conſcriptam Clementi Pontifici per id tempus dicavit. Scribendæ dicandæque Pontifici hiſtoriæ cauſa fuit, quod per eadem ferme tempora, ut ante dictum eſt, ſacroſanctæ Domus è Galilæa in Dalmatiam, inde in Picenum aſportatæ narrationem ex Flumenſibus Annalibus Dalmatæ quidam ad Recinetenſem pertulerant civitatem. Itaque ſive Angelitanæ hiſtoriæ admonitu, ſeu familiarium rogatu, ſeu potius cœleſtis numinis inſtinctu, Clementem cupido cœpit, migrationem Sanctæ Domus è Galilæa intentius explorandi. Haud erat ignarus id ipſum olim, & à Dalmatis authore Frangipanio, & à communi Picentium, civitatis Recinetenſis hortatu, ſatis eſſe perſpectum. Cæterum præcipuas Pontificis partes eſſe ducebat, rem tam inuſitatam, ac pene incredibilem denuo per certos homines explorare, ut aliorum indiciis accederet Pontificalis authoritas, quæ ex mortalium pectoribus dubitationem omnem, ſi qua forte reſideret, funditus tolleret. Proinde ex omnium familiarium numero tres cubicularios ſuos delegit expertæ in primis religionis, ac fidei. Hos quid facto opus eſſet monitos, rebuſque neceſſariis abunde inſtructos dimittit, fauſtum eis iter precatus. Ergo illi Lauretum profecti, ſacramque Domum intentiore cura contemplati dimenſique, conſcendunt navim Illyricum petituri. Quo ut ventum eſt, ædiculam Lauretanæ inſtar ſatis vetuſtam, & miraculorum monumentis inſignem inveniunt. Porro parieti ejus ædiculæ inſcriptum, Lauretanam ibi Domum olim fuiſſe. Hæc accolæ ipſi monſtrabant: haud vana ab illis afferri veræ lacrymæ ubertim manantes ex deſiderio teſtabantur.

Con-

Confestim igitur legati mensuris admotis, deprehendunt prorsus omnia convenire. Protinus repetito cursu pergunt in Galilæam, Nazarethum veniunt. Sacræ Domus fundamenta monstrata ab incolis cernunt: quoquo versus metiuntur: congruere cuncta comperiunt. Ex Legatorum numero Joannes N. erat Senensis, qui novo aliquo indicio veteris miraculi fidem adfirmandam ratus, duos inde attulit lapides ex iis, quibus vulgo strui ædes Nazarethi solent. Lapis quidem laterem naturali forma imitatur (cujusmodi ex sectilibus lapidicinis erui alicubi solet) cæterum flaventibus intermicat venis. Reversus igitur Joannes cum Collegis ad Ædem Lauretanam, cum ejus lapidibus Nazarenos illos lapides confert: reperit geminos eorum, ac simillimos esse. Ea quoque res auxit miraculi fidem, cum talem lapidicinam in Piceno nullam esse constaret: & omnia quamvis vetusta ædificia, ob cæmentorum, taliumque lapidum inopiam, laterculo structa cernerentur. Illi igitur successu admodum læti pervolant Romam. Pontificem expectati adeunt, comperta renuntiant. Joannes insuper Nazarenos lapides Lauretanis simillimos profert tanti miraculi testes. Res summa & Pontificis lætitia, & asseclarum præcipuè sermone celebratur.

Tres viri illustres è mortis faucibus eripiuntur.

CAPUT XXVII.

Tradit. Laur. Ann. Laur. Rieræ.

Julian. Cæsarin. lætali morbo ereptus. Vaivod. Transilv. à præsenti mortis periculo liberatus.

Eodem fere tempore Ædes Lauretana nobilissimis est illustrata miraculis. Julianus Cæsarinus unus è proceribus Romanæ civitatis anno hujus sęculi XXX. Bononiæ gravi implicitus morbo ad ultimum periculi venerat. Jamque à medicis destitutus adesse sibi sentiebat supremum diem, cum implorato Lauretanæ Virginis præsidio, repente convaluit. Eodem anno Vaivoda Transilvaniæ ab Abrahimo Prætore Regis Turcarum (Bassam ipsi appellant) prælio victus captusque victoris irati jussu ex altissima rupe agendus erat præceps. Cæterum ille B. Maria Lauretana invocata, servitium quoque, non tantum præsens supplicium evasit. Nam forte sermonem de religione cum Bassa ingressus, adeo efferatum ejus animum divina ope mitigavit, ut Barbarus odio in amorem verso, ipsum cum cæteris Transylvanis captivis dimitteret gratis. Extat hodie Laureti tabula ingens egregie picta, auroque exornata, ubi tota res non solum coloribus, sed etiam litteris expressa visitur. Iisdem fere temporibus Ferdinandus Gonzaga adolescens nobilissimus Mantuæ præferocem cursu exercebat equum. Quo vehementius concitato effusus in clathros ferreos vicini templi, B. Mariæ Lauretanæ opem implorat. Mira dictu res. Ex tam gravi, periculosoque casu, extemplo sanus vegetusque surrexit. Nec voti parum memor, equestrem statuam argenteam Lauretanæ Virgini donum tulit. Ipse autem ejusdem effigiem Virginis ex argento expressam deinceps in omni vita perpetuo suspensam gestavit è collo, sive miraculi monumentum, seu vitæ præsidium. Nec frustra. In maximis præliorum discriminibus vir bellicosus præsentem semper Deiparæ Virginis expertus est opem. Horum igitur miraculorum fama, & simul explorata Lauretanæ Domus ex Galilæa, & Dalmatia translatione mire lætus Pontifex enixe instare Nerucio cœpit, ut præcipuum sacrosanctæ cellæ ornamentum quamprimum absolveret. Sed Deo aliter visum, qui affecti tam eximii operis nomen Clementi dedit, absoluti decus alteri reservavit. Enimvero in illo tam insigni opere exstruendo, & ad culmen (quantum in ipso fuit) perducendo, adeo præclare Clementis non sedulitas modo, sed etiam magnificentia extitit; ut haud immerito eum authorem fama ferat: etiamsi Leonis Pontificis symbola, insignaque volun-

Ferdinandi Gonzagæ casus, & D.

voluntaria multis locis operi inſerta cernantur. Clemens quippe nullum omnino inſervit ſui monumentum, rarum utique exemplum, Deoque acceptum adeo, ut ejus haud dubie nutu, tam excellentis operis gloria ſequentem fugeret, fugientem ſequeretur. Clementem porro ferunt, cum ad tergum operis, quod vergit ad ortum ſolis perventum eſſet, conſultum à Recinetenſibus, utrum in ea parte Lauretanam hiſtoriam inſcribi vellet, reſpondiſſe, ſatius videri eam hiſtoriam in marmore ſimiliter, ut cætera B. Virginis facta cælari, ſive quod hiſtoria ipſa per ſe ſatis nota ac teſtata foret, ſive quod cælata hiſtoria ſatisfactura eſſet litteratis pariter, idiotiſque. Attamen Clementi VIII. Pontifici Maximo, & Cardinali Gallo Laureti Patrono ſummam Lauretanæ hiſtoriæ in marmorea tabula, quæ cælaturæ ſubjecta erat, inſcribi placuit: quo illuſtrius, cumulatius eſſet tantæ, ac tam inſolitæ rei ad poſteros monumentum.

F. Leandri Alberti de Lauretana Æde teſtimonium.

C A P U T XXVIII.

Leandri teſtimon.

NOvum per eadem tempora haud ignobilis hiſtorici teſtimonium Lauretanis rebus acceſſit. Leander Albertus homo ex Dominicana familia doctus æque, ac pius in libro, quem edidit de Deſcriptione Italiæ, Picenum deſcribens perhonorificam facit Ædis Lauretanæ mentionem. Quem nos locum ex Etruſco ſermone in Latinum totidem fere verbis convertimus. Sic igitur ſcribit. Recanatum inter, & mare Adriaticum, non longe à Muſione fluvio cernitur in colle templum S. Mariæ Lauretanæ toto terrarum orbe celeberrimum, quod ſimul cum oppido validis eſt munitum mœnibus. Hic multi ſunt incolæ excipientes hoſpitaliter peregrinos, qui ex omnibus Europæ partibus eo votorum perſolvendorum gratia confluunt, cum omnibus anni temporibus; tum maxime vere, & autumno. Equidem de tanto templo dicturus unde ordiar neſcio. Obverſatur quippe animo hinc ſumma loci religio, illinc eximia templi opulentia. Enimvero me vires deficiunt conantem dicere de ſanctiſſimo illo, religioſiſſimoque cubiculo; ubi nata, ubi educata eſt cœli Regina ſemper Virgo, ac Dei parens Maria, eademque miſerorum mortalium apud filium ſuum patrona. Ubi Archangeli Gabrielis nuncio Dei mater affecta, appellataque eſt, ubi humanam Deus naturam induit, ut nos ex faucibus inferni Draconis eriperet, cœleſtiſque regni aditum per tot ſæcula, Parentum humani generis vitio, clauſum aperiret. Itaque ut dixi, unde talis loci deſcriptionem ordiar ignoro. Cæterum ut piis pariter, curioſiſque lectoribus ſatisfaciam pauca dicam. Principio igitur dubitandum non eſt, quin hoc illud ipſum ſit cubiculum, ubi cœli regina edita in lucem eſt. Nam præter certiſſima litterarum monumenta, quæ Deiparæ Virginis cubiculum ab Angelis huc translatum eſſe fidem faciunt, nemo eſt tam ferus ac ferreus, nemo tot, tantiſque flagitiis, ac ſceleribus coopertus, qui non in ipſo ſacræ Domus ingreſſu, præſenti numinis cœleſtis religione perfuſus molliri ſuum ſentiat pectus adeo, ut venerabundus B. Mariæ imploret auxilium, ac per eam à Chriſto ſuppliciter oret ſuorum veniam delictorum. Et ſane ad id ipſum humanos animos divina vis videtur impellere. Ad hæc accedunt prodigia, ac miracula ibi divinitus edita, beneficiaque tributa iis, qui ad Dei parentem ſupplices confugerunt. Id adeo non ſolum litterarum monumenta teſtantur; ſed etiam aurea, argentea, cerea ſimulacra, votivæ quoque tabellæ, quæ per multas ætates, ac ſæcula congeſta viſuntur. Longus ſim ſi velim numerando percenſere divina prodigia, ac dona inibi impertita mortalibus. Quæ quidem tot

tantaque ſunt, ut incredibilia videri poſſint iis, qui non facile adducuntur, ut credant, maternas à Deo preces audiri. Nec vero hæc magnificentius à Leandro dicta, quam verius.

Lauretana Ædes plurimis, nec vulgaribus colitur donis.

CAPUT XXIX.

Cod. Laur.

NOn alias magis ante, pluribus Ædes Lauretana votivis floruit donis. In Lauretanæ Domus codicibus reperio, per hæc tempora omnes ferme Piceni populos quotannis ſolitos in ſupplicationibus argenteas Beatæ Virgini coronas ferre ſingulas, binas, ternas, uſque ad ſeptenas, voti aut religionis ergo. Et quia jam ſatis, ſuperque erat coronarum (coronæ quippe tum cenſebantur ad ſeptuaginta) commodatas coronas accipiebant à ſacræ Domus Cuſtodibus, pro his precium ferebant. A pleriſque etiam Piceni caſtellis oppidis, urbibuſque argentea ipſorum ſimulacra in ſupplicationibus præferebantur. Erant illis temporibus partim urbium, partim oppidorum, & caſtellorum ex argento expreſſa ſimulacra numero duodeviginti. Inter quæ Firmum pondo librarum pene viginti & ſpecie, & precio eminebat. Cæterum hæc quoque aliis populis, quibus deerat aurificis copia, commodata à cuſtodibus in ſupplicationis pompa ferebantur, argento pro his repenſo. Et uterque mos, vel coronarum, vel illius modi ſimulacrorum uſque adeo increbuit, ut nunc, vel maxime vigeat. Nec ſe Piceni finibus ea tenuit conſuetudo. Iiſdem temporibus Piſaurenſes argenteam Piſauri imaginem miſerunt affabre factam. Nec ea tempeſtate civitatum, ac populorum magis, quam civium ac nobilium virorum pietas extitit. Aſcanius Columna inter Romanos proceres genere, atque opibus clarus argenteam B. Rochi effigiem libralem, & ſacerdotis ſolemnia ſacra celebrantis amiculum ex textili argenteo, donum Virgini attulit. Cardinalis ſanctorum Quatuor Coronatorum caput argenteum pondo ferme quatuor. Comes Rangonus Mutinenſis, & Jo. Franciſcus Boſſius Mediolanenſis, ſinguli crus argenteum librale. Pyrrhus Gonzaga ejuſdem materiæ ac ponderis pedem. Pardus Pappacoda Neapolitanus effigiem ſuam argenteam ponderis duplo majoris. Alexander Calcagninus imaginem ſuam ex argento cælatam trilibrem. Marchio Tripaldæ, lychnum argenteum pari ferme pondere. Magnus Rhodiorum Equitum Magiſter alterum lychnum eadem materia, ſed pondere aliquanto majore. Vincentius Alfanus Peruſinus ſimulacrum ſuum ex argento expreſſum librarum xv. Alia porro ab aliis (quorum nomina prodita non ſunt) ſigilla ſexdecim argentea, pondo librarum ſeptem, & ſeptuaginta. Sed longe ante alia omnia hujus temporis dona excellit Ludovici Giſilardi civis Bononienſis effigies argentea pondo amplius quinquaginta. Sacra etiam ſubinde ſupellex aucta. Cardinalis Montinus (qui poſtea Pontifex factus Julius Tertius eſt appellatus) ſacerdotalem veſtem egregiam ex auro textili criſpante donum tulit. Cardinalis Palmerius aræ ac ſacerdotis ornatum ex veſte Attalica. Dux Trajectenſis ſacerdotis, ac miniſtrorum ſolemnibus ſacris operantium veſtes ex holoſerico villoſo violaceo diſtinctas auro. Oliverius Fagnanus Mediolanenſis ea eadem materia, aræ & ſacerdotis ornatum. Marchio item Bitontinus ex veſte Damaſcena aureis operibus inſignita. Alii quoque alias altarium, ac ſacerdotum veſtes, coronas argenteas, calices, aliaque ejuſmodi, quæ perſequi longum foret, dona Deiparæ Virgini ſeu portarunt, ſive miſerunt. Nec ea propria virorum laus. Iſabellæ Cardonæ Proreginæ Neapolitanæ corona aurea libralis, & ipſius effigies B. Virgini ſupplican-

Argentea ſimulacra Urbium, & oppidorum XVIII.
Firmi argent. ſimulacr.
Piſauri arg. ſimulacr.
Aſcan. Colum. D.
Cardin. SS. Quatt. D.
Comitis Rangoni D.
Jo. Franciſ. Boſſii D.
Pyrrhi Gonzagæ D.
Pardi Pappacodæ D.
Alex. Calcagnini D.
March. Tripaldæ D.
Magni Magiſtri Melit. D.
Vincentii Alfani D.
Ludov. Giſilardi D.
Card. Montini D.
Card. Palmerii D.
Duc. Trajectenſis.
Oliver. Fagnani D.
March. Bitontini D.
Proreginæ Neapol. D.

plicantis argentea, pondo sesquilibræ, & per libralis item argenteus: ad hæc arcula scite facta ejusdem materiæ ponderisque: bini urceoli aurei unciarum xiv. armillæ itidem aureæ benefactæ donum fuit. Marchionissæ Vasti effigies B. Virginis puerum Jesum gremio gestantis argentea pondo fere quatuor. Quin etiam à Turcis dona missa. Constat anno hujus sæculi XXVIIII. Bassam Turcarum (nomen, & causa non proditur) argenteam aræ vestem, margaritis insuper adornatam Lauretanæ Virgini donum misisse Clemente Septimo Pontifice Maximo: ut intelligeremus Lauretanam Virginem communem omnium gentium esse Patronam, quicumque ejus patrocinio uti velit.

March. Vasti D.

Bassæ Turcarum D.

Cod. Laur.

Finis Libri Secundi.

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER TERTIUS.

A' Paulo Tertio beneficiis, decretisque decoratur.

CAPUT I.

Pontificiam inde sedem Paulus Tertius excepit, qui Æde Lauretana ornanda, augendaque etiam cum ipso Clemente certavit. Namque initio fermè Pontificatus sui, & Indulgentiis eam, & beneficiis cumulavit. Quippe indignum ratus, sacræ Domus ministros ad usum domesticum vix pecunia emptum salem habere posse; vicenos eis quotannis salis saccos ex Cerviæ salinis assignavit gratuitos, non contemnendum beneficium, sive muneris perpetuitatem, seu necessitatem accipientium, sive dantis animum spectes. Eminet Pontificis animus in diplomatis proœmio, quod libet attexere: *Postquam fel. rec. Xystus Papa Quartus prædecessor noster inter alia motu proprio Ecclesiam B. Mariæ de Laureto, olim in honorem ipsius Virginis miraculosè fundata: in qua (prout fide dignorum habet assertio) ipsius etiam Virginis gloriosa imago Angelico comitata cœtu, mira Dei clementia collocata existebat, & ad quam propter crebra, & stupenda miracula, quæ ejusdem Virginis gloriosæ meritis, & intercessione ibi Altissimus operabatur, in dies ex diversis mundi partibus etiam remotissimis, Virginis gloriosæ liberati præsidiis populi confluebat multitudo*, & paulo post. *Recolendæ memoriæ Julius Papa Secundus prædecessor noster attendens, quod non solum erat in dicta Ecclesia de Laureto imago ipsius B. Virginis Mariæ, sed, (ut piè creditur, & fama est) camera, sive thalamus, ubi ipsa Beatissima Maria concepta, & educata, ubi ab Angelo salutata Salvatorem seculorum concepit*. Cætera item persequitur, quæ in suo diplomate Julius Secundus posuerat.

Pauli III. beneficia.

Pauli III. testimonium.

5. Assertio Pauli III.

Lauretum Recinetensium fidei committitur.

CAPUT II.

PAulus porro haud ignarus, quantum boni sit in bono Præside, id semper egit, ut optimos Laureto Præsides daret, donum omnium fortasse maximum. Alexander igitur Argolus Tarracinensis Episcopus à Pontifice Lauretano Patronus constitutus, rem Lauretanam præclare constituit, auxitque. Doctorum, graviumque hominum complures in Canonicorum Lauretanorum Collegium cooptavit. Sacrorum cæremonias solemni, ac plane Pontificali peregit ritu, summa denique religionis, ac benignitatis laude, divina, humanaque omnia per quadriennium administravit. Huic Gaspar Contarenus Cardinalis, vel ingenii dotibus, vel artibus animi clarus successit, Laureti Patronus omnino bonus, sed mortis interventu brevis. Nam cum per Galeatium Floremontium (qui postea Aquini Antistes fuit) rem Lauretanam optimè gereret, ingenti sui expectatione concitata, cessit è vita. Ejus in locum cum suffectus à Pontifice Rodulphus Pius Cardinalis Carpensis Patronus juxta bonus, ac diuturnus. Qui sane Pii cognomen, etiam si à majoribus non accepisset, insigni sua pietate fuisset sibi pariturus. Non alius ante impensius Lauretanam Ædem ornare instituit. Itaque ejus in Lauretano templo, adjectisque ædibus hodie monumenta exstant & multa, & illustria. Inter hæc gliscebat Turcicum bellum, quod Solimanus Turcarum Imperator Tunetano regno per Ariadenum Ænobarbum subacto, Italiæ moliebatur. Paulus ergo Pontifex Carolo Cæsare, ac Venetis in societatem adscitis, in Turcicum bellum omnes intenderat curas viresque. Cæterum illa tempestate Lauretano templo vel in primis consultum voluit. Et quoniam exhausto in apparatum bellicum ærario, pecuniæ inopia piis ejus consiliis obstabat; occasionem forte oblatam sibi è manibus elabi passus non est. Per idem tempus Recinetensium legati Romam ad Pontificem venerant expostulantes, quod Lauretum, avita ipsorum possessio, à Julio Pontifice ereptum eis esset ingenti cum damno, majore cum dedecore civitatis suæ. Quem enim existimaturum à sacrorum „ Principe, Christique Vicario, sine gravi aliqua causa, antiquissimam Laure- „ ti possessionem Recinetensibus invitis ademptam? Quo autem suo merito, „ tam insignem optimæ meritæ civitati inustam infamiæ notam? An quia Lau- „ retanæ Virginis sedem impense ab initio foverit, donis coluerit, templo or- „ naverit frequentaverit tectis, per CCL. prope modum annos juste sanctèque „ rexerit? Quando à Recinetensium Magistratibus avarè, aut superbè esse im- „ peratum? Quando incolarum, peregrinorum templi tutelam neglectam? „ Jam quoties latronum vias, obsidentium audaciam repressam? Quoties Ædem „ ipsam magnis armatorum præsidiis ab hostium injuria defensam? En cur Reci- „ netenses libenter memorant, Deipara Virgo natalem domum suam in Italiam „ transferens in nostra potissimum sylva sedem elegit: ter intra paucos menses „ locum mutans nostris finibus non excessit: tres in nostro agro locos suis vesti- „ giis insignes fecit; nos illi satis spatii ad templum concessimus: nos templum, „ nos vicum circa eam condidimus: nos incolis Magistratus & jura dedimus. „ Multum vero ista eis profuisse ut eum locum optimo jure possidere viderentur: „ si quidem indicta causa, sint de antiquissima possessione dejecti. Quod si æquum „ videatur, munus à Deo, Deiparaque Recinetensibus datum à Dei Vicario „ reddi; profecto ipsos daturos operam, ut neque Pontificem, neque Laureta- „ nos Recinetensis tutelæ ac regiminis pœniteret. Recinetenses porro, ut utris- „ que cautum foret, nullam conditionem, quam æquissimus Pontifex impone- „ ret,

Alex. Argolus Laur. Patron.

Card. Contar. Laur. Patr.

Card. Carpen. Laur. Patr.

Recinetensium legatio ad Paulum III. Pont.

„ ret, recusaturos. Ergo Paulus Legatis benignè auditis, medium quiddam secutus est, ut & Recinetensibus suum redderet, & tamen Ædi Lauretanæ superiorum Pontificum beneficia conservaret. Igitur oppidum Lauretum (templo excepto, & salva Præsidis jurisdictione inter oppidanos peregrinosque) Recinetensi civitati restituit, his conditionibus, ut Lauretanam domum adversus Turcam valido præsidio tueri, muros, ac munimenta sicubi opus foret, reficere, peregrinis ultro citroque commeantibus itinera à latronibus tuta præstare deberent. Ad hæc octo aureorum millia à Leone X. in Laureti munitiones insumpta Pontificali Fisco, unde erant deprompta, remunerarent ad usum Turcici belli. Ita Lauretum ad Recinetensium ditionem rediit sęculi hujus anno XXXV. post annum circiter XXX., quam à Julio II. sui juris factum erat. Cæterum exinde Paulus bello perfunctus Lauretanam Ædem præsidiis munitam prædiis locupletavit. Namque ejus jussu ex Duumviris Castri Ficardi vicina Laureto nemora cum adjacentibus vineis, pratis, olivetis coempta sunt. In eam rem sex aureorum millia ex ærario Pontificis erogata. Alia porrò prædia circa Musionem amnem à Pontifice empta, & Lauretanæ Virgini donata.

Lauretum Recinetensibus redditur.

Contubernium puerorum instituitur, qui Lauretanæ Virgini laudes canant.

CAPUT III.

NEc fortunis tantum Lauretana Ædes, sed etiam ministris per id tempus aucta. Pontifex satis gnarus integræ pueritiæ preces Deo Deiparæque acceptissimas esse, Collegium duodecim alumnorum instituit. Ibi lectissimos ex omni Piceno pueros ingenuos impuberes institui jussit, ad laudes B. Virgini decantandas. In his porro legendis, corporum animorumque integritatem spectari, in instituendis optimorum magistrorum rationem haberi voluit. Præcipua erat cura, ut non minus castitate morum, quam suavitate vocum sanctissimam Virginem delinirent. Ergo hi ex præscripto Pontificis in opportuno loco (Canonicam vocabant) intentiore cura educati, institutique B. Mariæ carmina in ejus sacello, statis quotidie canebant horis, pacem ac veniam à Deo Deiparaque orantes, & opem Italiæ contra Turcarum rabiem exposcentes. Nec puerilis pietas Pontificis spem, nec B. Virgo pueriles preces fefellit. Et si enim fœderatorum Principum classem Ducum discordia inutilem fecit; tamen Deipara Virgo & otium Italiæ peperit, & Turcarum audaciam fregit. Quippe haud ita multo post compositis inter Cæsarem, Galliæque regem controversiis, ex tristi bello læta repente Italiæ pax reddita. Maxima instructissimaque Turcarum classis Ariadeni Ænobarbi ductu exitium Italiæ ferens, ipso mense Augusto Acroceranniis illisa scopulis in conspectu propemodum Ædis Lauretanæ fecit naufragium. Quo naufragio satis constat maximam classis partem amissam; viginti barbarorum millia hausta fluctibus; totumque ferme Adriaticum sinum hostium cadaveribus, armis, tabulis, armamentis aliisque naufragii indiciis stratum. Quorum arma ad Lauretum fluitantia cognita in litore, prius fere quam nunciari posset, insignem fecerunt hostium cladem. Ibi enim vero exsultare Lauretani, advenæque: auditas profecto à Deo Deique parente preces puerorum piorumque, aperuisse aliquando oculos ultorem Turcicæ superbiæ Deum: alius alium hortatione firmare, talem ut Præsidem præcipuo colerent honore, cujus præsidio totam illam Italiæ oram cernerent præsenti Turcarum formidine liberatam.

Paul. Jov. lib. 41.

Ann. Laur. Rieræ.

Noso-

Nosocomium, & Xenodochium excipiendis peregrinis aperiuntur: Sacra Ædes ædificiis ornatur.

CAPUT IV.

Nosocomium & Xenodoch.

Hospitalitas Lauretana.

AT Pontifex tali nuncio admodum lætus, ne benignior in indigenas quam in peregrinos foret; Nosocomium Laureti eadem fere tempestate absolutum aperuit, ægris advenis præcipue curandis. Alius porro locus scabiosis, leprosisque extra mœnia, ne quid cæteros eorum contagio læderet, assignatus. Ab ægris inde ad sanos cura conversa, Xenodochium pauperibus peregrinis excipiendis institutum, ubi benigne alebantur per triduum: & discedentes pane, vino, calceis, pecunia juvabantur. Hæc hospitalitatis, & Christianæ charitatis fama, mirum quantum vel advenis religionis, vel Lauretano templo opum adjecerit; cunctis ferme exteris gentibus expertam in suis peregrinis Lauretanam benignitatem remunerantibus. Adeo vera in pauperes liberalitas auget magis opes, quam minuit. Deus quippe benignitatis fontem, ne exhauriatur, bonis identidem auget; ac benignis largitoribus benigne suppeditat, quod deinceps egentibus largiantur. Nec vero dum exardescunt hæc Christianæ charitatis officia, Lauretana opera à Clemente inchoata interim refrixere. Nihilo minus Pauli jussu sylvæ noxiæ cædebantur; nebulosæ siccabantur lacunæ: colles Lauretanæ sedi officientes ad solum diruebantur. Surgebant eodem tempore ædes Pontificiæ: exstruebatur porticus: templi tholus plumbeis integebatur laminis. Magnifica illa sacrosanctæ Domus cælata crusta (quæ haud procul fastigio aberat) præcipuè urgebatur. Jam pervetustum, ac fumosum lacunar tectumque architectus ex Pontificis authoritate dejecerat. Et quia concamerandi sacelli ratio exigebat, summos etiam parietes semicirculis, & pictis fictilibus insignes pariter cum tintinnabuli, caminique culminibus, demolitus erat. Igitur solidus fornix novis magis, quam veteribus parietibus incumbens, imponitur: nitidus tum quidem, & concinnus erat; sed hodie propter copiam luminum horridus fumosusque. Porro ne ea, quæ ex augustissima Virginis cella necessitas detraxerat, hominum incuria perderet, sacras trabes, asseres, tegulas, tabulasque, & quæcunque ad tectum sanctissimæ Ædis pertinebant, sub ejusdem pavimento defodi placuit. Itaque hæc cum fide inibi sunt defossa: ut loco mota, quam minimum locum mutarent.

Reliquiæ sacelli Lauretani miraculis fulgent, & Ædis Lauretanæ religionem propagant.

CAPUT V.

CÆterum fictilia, & quædam laqueati tecti tabulæ, pro sacris reliquiis, ut erant, asservatæ, partim miraculorum materiam præbuerunt, partim etiam Ædis Lauretanæ religionem longe, ac late propagarunt. Vetus opinio erat, vasa illa fictilia in armario B. Virginis ab Apostolis olim reperta, atque idcirco cum Natalis ejus domus consecraretur, ab iisdem in summis sacelli parietibus collocari jussa non ornandæ magis ædis gratia, quam illorum religionis tuendæ. Adjuvabant hanc opinionem quædam non leves conjecturæ, quæ multis fidem facere videbantur, fictilia illa in supellectili Deiparæ fuisse. Namque

que ea vascula (quod ex iis ipsis, quæ hodie exstant conjectari licet) haud sane à vilioribus, vulgatisque usu abhorrent: & magnitudine sunt inter se longe imparia, cum tamen cultus ædis; & semicirculorum ratio paria utique postularet: ut appareat non tam illa ad sacelli ornatum esse quæsita, quam ad ipsa ornatum sacelli accommodatum. Verum sive illæ patinæ è B. Mariæ suppellectili, sive ex medio sumptæ ad cellæ ornatum, haud immerito cum ipsa Virginis cella dedicatæ religionem habuerunt. Plerasque tamen earum intercidisse reperio, ad propagandam Lauretanæ Virginis religionem, ut reor interversas. Nonnullæ in Lauretani Templi pariete ad januam, quæ est ab latere, insertæ hodieque visuntur. Paucæ asservantur haud quaquam miraculorum expertes. Compertum habeo Laureti sacerdotem mihi notum graviter ex capite laborantem, sacra capedine capiti admota, subito convaluisse. Alterum item sacerdotem gravi febri afflictatum, hausta indidem frigida, extemplo morbum depulisse. Porro sacrarum tabularum reliquiæ religionem Lauretanæ Domus toto propemodum orbe protulerunt. Quippe ut semel dispertiri sunt cœptæ, aliis ab aliis divisæ ad omnes propemodum nationes pervenere: ac pro sacris reliquiis, ut par erat habitæ mirandum in modum Lauretanæ Virginis auxere cultum, cujus religione imbutas quodammodo illas esse constaret. Ac verisimile est per hanc occasionem plurimis locis Lauretanæ Virginis ædes excitatas, sive tanti præsidii ad populos monumenta, sive solatia eorum, quos adversa valetudo, aut occupationes, aliave impedimenta Lauretum ire prohiberent. Satis constat per id maxime tempus, non in Piceno solum & Italia, sed etiam in transalpinis, disjunctissimisque regionibus esse sacella Lauretanæ Virgini exstructa. Quorum conditoribus; quid optatius esse potuit ad illarum ædium religionem, quam aliquid ex Lauretana Domo reliquiarum habere? Quid consultius, quam cum sacros inde lapides auferri religio vetaret, tecti particulam, quam custodum liberalitas haud ægre largiretur, impetrare? Certe per ea ferme tempora plurimas ubique terrarum Deiparæ Lauretanæ sacras ædes dicatas reperio: quod sane haud in minimis Lauretanæ Virginis laudibus pono, tam gratam jucundamque fuisse apud advenas ejus memoriam, ut perpetuum ejusdem monumentum, ac simulacrum domi habere voluerint. Atque ut de Piceno taceam, cujus nulla urbs, nullum ferme oppidum est, ubi non ædes aliqua exstet sacra Virgini Lauretanæ. Nobilissimæ quæque Italię urbes eidem non vulgaria templa consecrarunt. Romæ quidem templum visitur B. Mariæ Lauretanæ sane magnificum, & Romana munificentia dignum; cujus formam: fama est à Michaele Archangelo Bonaroto Architecto nobilissimo esse descriptam. Neapoli quoque haud inconcinna ædes Lauretanæ Virginis visitur, & quidem orphanotrophio insignis. Jam in duabus nobilissimis Siciliæ urbibus, Panormi inquam, & Messanæ exploratum habeo sanctissimam esse memoriam Virginis Lauretanæ, ejusque nomini ædem à Panormitanis intra urbem à Mamertinis in suburbio dedicatam. Nec vero Italiæ finibus se tenuit hæc Lauretanæ Domus religio, sed strenue transgressa est Alpes. F. Vincentius quidam sacerdos ex Franciscana disciplina probus, ac pius fuit. Is Laureto regressus in Franciam, in suburbio Lavelis (quod oppidum est Diœcesis Cænomanum) ædiculam exstruxit ad exemplum sacelli Lauretani, eamque Lauretanæ Virginis nomine appellavit. Hæc hodię quoque, vel ab accolis, vel à peregrinis impense colitur. Et Lusitania quamvis celeberrimis, ac religiosissimis Deiparę Virginis ædibus prędita, Lauretanę quoque ædis religionem secuta est. Itaque haud procul Conimbrica in suburbano, amęnissimo loco templum Lauretanæ dicavit Virgini, quod quidem maxima etiam finitimorum populorum frequentia celebratur. Brigantiæ item alterum, tertium Olysipponę longe augustissimum, quod etsi ab Italis conditum, excultumque magni-

Ædes Lauretanæ passim extruct.

Ædes Lauret. Romæ.

Ædes Lauret. Neap.

Ædes Lauret. Panormi, & Messan.

Ædes Lauret. in Fran.

Ædes Laur. in Lusitania.

gnifice; tamen etiam ab indigenis religiose frequentatur. Ad hæc optimis authoribus comperi, in Scotia duo B. Mariæ Lauretanæ sacella exstructa olim fuisse, alterum in oppido Pertho, quod etiam S. Joannis nomine appellatur, alterum propter viam qua itur Mussilburgum haud procul Edimburgo urbe regia Scotiæ. Utrobique porro Lauretanam Virginem religiosissime cultam: in Mussilburgensi autem suburbano etiam maximis peregrinorum concursibus, ac B. Mariæ miraculis celeberrimam extitisse, quandiu orthodoxa religio in Scotia steterit. Postea vero quam in illo religiosissimo quondam Regno Calviniana pestis furere, debaccharique cœperit, sacram illam ædem ab illis furiis ita dirutam, ut tamen ruinæ exstarent, vel illorum væcordiæ, vel avitæ Scotorum religionis indicia. Ac Mussilburgensis quidem sacelli hanc originem accepimus. Scotum heremitam olim peregrini habitu Lauretum ad salutandam Virginem accessisse: inde reducem sacri tecti particulam secum in patriam tulisse: ibi corrogata à piis hominibus pecunia, ad Mussilburgum Lauretanæ Domus excitasse simulacrum, eique B. Mariæ Lauretanæ nomen fecisse: id templum, & sacrarum reliquiarum, quas diximus inibi depositarum cultu, & Lauretanæ Virginis (cujus celebre erat illis quoque gentibus nomen) religione inclytum extitisse, quoad ut ante diximus, væsana Hæreticorum rabies siverit.

Ædes Laur. in Scotia.

Cælati operis, quo sacrosancta Ædes undique vestitur, descriptio.

CAPUT VI.

EOdem tempore Lauretanæ Domus cultus, & propagatus foris, & amplificatus domi. Paulus Pont. celeberrimum illud Pontificalis magnificentiæ monumentum ab Julio destinatum, inchoatum à Leone, effectum à Clemente, ipse non quidem omni ex parte perfectum (deerant quippe statuarum pleræque, & æneæ valvæ omnes) sed tamen eo perductum, ut absolutum videri posset, aperuit anno hujus seculi XXXVIII. opus enimvero egregium ac mirabile, cui nova hæc operum magnificentia quicquam adhuc in pari mole adæquare non potuit. Satis constat ex rationum libris, in id opus XXII. aureorum millia insumpta, exceptis viginti statuis egregie factis, & valvis æneis quatuor pulcherrime cælatis, quæ pene tantidem stetere. Quadratum est ornamentum sacram undique Virginis cellam amplectens: totum ferme è candido marmore solido, ac mira arte cælato. Patet in longitudinem pedes ferme quinquaginta, in latitudinem circiter triginta: altitudo latitudini ferme par. Universum opus è Carrariensi marmore candoris eximii constat, striatis opere Corinthio distinctum columnis, quarum senæ longiora latera adornant, quaternæ breviora. Imam partem fascia pedalis è marmore Luculleo cingit, stereobatæ locum obtinens. Surgunt inde stylobatæ coronati, qui apte spatia distinguunt. In spatiis stylobatisque, vel gentilia, adscitave Leonis Pontificis insignia, vel virtutum argumenta cælata visuntur, sigillis, qua pedalibus, qua cubitalibus mire scite, venusteque factis. Supra stylobatas columnæ dispositæ binæ ad singulos angulos: in longioribus autem lateribus etiam binæ in medio, binis videlicet januis æquo spatio interjecto. In ipsis porro intercolumniis bini item signorum suis loculamentis inclusorum ordines deinde adjecti: unus inferne ad bases, sacrorum Vatum: alter superne ad epistylia Sibyllarum Christi, aut Deiparæ Virginis ortum vaticinantium. Ipsa loculamenta porphyreticis tabulis incrustata,

ſtata, opere magnifico. In majoribus ſpatiis inter columnarum ſcapos, tabulæ ingentes è candido marmore ſolido integroque ubi nobilium B. Mariæ factorum argumenta, ſimulacris naturalis fere ſtaturæ eminentibus, pulcherrime cælata miraculo ſunt. Epiſtylia porro columnarum egregie facta opere Corinthio multiplex corona cingit, cui ſubjecta ſpatia binæ aquilæ tenentes mordicus encarpos reſteſque pomorum, ac fructuum egregie cælatæ, interjectis leonum roſtris, adornant. In ſummo denique pulcherrimus columellarum ordo coronatus, angelorumque eminentium figuris concinne venuſteque diſtinctus, qui univerſum opus circumiens pro coronide eſt: ambulationemque undique perviam præbet, ad ſuſpendenda votiva vexilla, quæ ſubinde B. Virgini afferri ſolent. Pluribus deſcribere prætium operæ non duco, cum ſpectare liceat. Opus omnino viſendum, cujus eximiam pulchritudinem nemo concipere animo poteſt, qui non oculis ante ſubjecerit. Ergo ut apertum ſacroſanctæ cellæ ornamentum longe pulcherrimum fama vulgavit, confeſtim maximi Lauretum fieri accolarum peregrinorumque concurſus. Quippe artifices de induſtria illius ædificii fabricam, quoad perfectum eſſet opus, velis obductis quam maxime occultaverant, ut magnificentius deinde ſpectaretur, cum abſoluti operis pulchritudo recens, atque integra ad mortalium oculos perveniret. Itaque inſatiabili illa ſpecie, & ad rationem, ſolertiamque præſtantiſſima, cuncti avide oculos, animoſque paſcebant ſuos.

Templi tholus rimas agens firmatur.

C A P U T VII.

LÆtos tali ſpectaculo indigenas, advenaſque ingens repente inceſſit metus ſubito amittendi, quod ſumma cum admiratione, ac voluptate ſpectabant, & (quod caput eſt) etiam illud ipſum, cujus id erat ornamentum. Baſilicæ teſtudo (cui ſubjectam in medio ſpatio ſacram Virginis cellam diximus) ſtabat octo lateritiis innixa pilis. Attamen ſive ſuperſtructorum parietum altitudine, ſive nimio impoſiti plumbi pondere degravante, ſuccumbere oneri, & rimas agere repente cœpit, novo cellæ ornamanto, cellæque ipſi cui imminebat, fœdam ruinam minitans. Tam trepido nuncio excitus Pontifex extemplo Antonium Sangallum architectum ſuum maturare Lauretum jubet, & ſumma ope tanto illi incommodo obviam ire: ne tot annorum, tot Pontificum labor momento temporis ad nihilum recideret: & duo præcipua orbis terræ alterum divinæ poteſtatis, alterum humanæ artis miracula, ſubita templi ruina opprimeret. His plenus vocibus Sangallus Lauretum advolat, & re cum Nerucio architecto communicata, confeſtim de communi ſententia pilas tanto oneri impares interiore cura munire, ac firmare aggreditur. Igitur validis trabibus teſtudinem protinus fulcit: & circum effoſſis ſtrenue fundamentis, pilas impigre conveſtit quadrato lapide, firmatque quatuor inter alternas pilas arcubus minoribus exſtructis, qui ſuperimpoſito oneri ferendo forent. Ac ne quid munimenti non neceſſarii tantum, ſed etiam opportuni prætermitteretur, pilæ quoque ac parietes inter ſe ingentibus vectibus ferreis colligati, ſed ita, ut vectes ipſi aut nuſquam, aut non indecore appareant: cætera quoque ita perfecta, ut non magis firmitas, quam ſpecies quæſita videatur. Et ad celeritatem operis haud parum fabrorum, architectorumque ſolertiam juvit ſedulitas advenarum. Quippe ingens eorum multitudo avertendi periculi, quod Lauretanæ Domui imminere credebant, certatim convectare lapides, ferre onera, machinis operam dare, læti ſe ope-

ram ſuam navare Virgini Lauretanæ, ſanctiſſimæ orbis terrarum cellæ, perfugio omnium gentium, nationumque. Ita tota res omnium opinione celerius perfecta, & imminens ſanctæ Domui periculum non magis conſilio, quam celeritate diſcuſſum.

Novis Lauretana Ædes donis augetur.

CAPUT VIII.

Cod. Laur. Ducis Mediol. D.

PEr id tempus magna à nobilibus viris, ac fęminis donorum vis fuit. A Franciſco Sfortia Mediolanenſi Duce poſtremo, ſacerdotis ac miniſtrorum ſolemni cæremonia ſacris operantium amictus egregii ex veſte Attalica, magnificis operibus picta; Lauretanæ Virgini dono miſſa. A Sigiſmundo Eſtenſi Ferrariæ Duce Herculis filii effigies argentea pondo fere quatuor: ſua quoque effigies ex argento librarum novem. A Baſſano Mantuano ſuum ſimulacrum ex argento expreſſum, pondo amplius octo. Ab Honorio Sabello corona argentea ferme trilibris. Ab Octavio Farneſio crux aurea ex aureo torque pendula. A Bonifacio Caetano Duce Sermonetæ argentea effigies Lauretanæ Virginis, atque altera filii ſui pondere non contemnendo. Ab Hercule Maria Sfortia duæ ex argento expreſſæ imagines, ſingulæ octo librarum. A Bernardino Sanquinio Neapolitano ſimulacra bina ex argento cælata, pondo ferme quatuor. A Leonardo Bonafide Epiſcopo Cortonenſi ipſius imago argentea quatuor librarum. A Julio Monaldo Mantuano conſimilis imago pondere ac materia par. Cæterum inter omnia hujus temporis ſimulacra eminet Pompilii cujuſdam Bononienſis, viri Deo magis, quam hominibus noti (neque enim editur cognomen) effigies Ducis armati ſolido ex argento egregiè facta, pondo librarum quadraginta. Porro ab Antonio Pignatello Neapolitano torques aureus; alter a Ludovico Comite Fulginate. A Leonardo Venerio Senatore Veneto calix argenteus pondere atque opere egregius. Nec contemnenda illuſtrium mulierum dona. Margaritæ Auſtriacæ Cæſaris filiæ cor argenteum bilibre. Conſtantiæ Ducis Amalphetanæ ipſiuſmet effigies argentea librarum pondo fere quinque. Proreginæ Samnitium armillæ aureæ pulcherrimè factæ. Principis Biſinianenſis caput aureum librale. Alterum eadem materia, ac pondere caput Portiæ Comitis Populi. Mariæ Aragoniæ Marchioniſſæ Vaſti argentea adoleſcentis effigies librarum trium. Et dono cauſa inſcripta his litteris.

Ferrarienſis Ducis D. Baſſani Mantuan. D. Honorii Sabelli D. Octavii Farneſii D. Ducis Sermonetæ D. Her. Mariæ Sfortiæ D. Bernardini Sanquini D. Cortonenſis Epiſc. D. Julii Monaldi D. Pompilii Bonon. D. egregium. Antonii Pignatelli D. Lud. Comitis Fulg. D. Leonardi Venerii D. Margar. Auſtr. D. Duc. Amalphetanæ D. Proreginæ Samnit. D. Princip. Biſinian. D. Comit. Populi D. Marchioniſ. Vaſti D.

MARIA ARAGON. MARCH. VASTI.
OB RESTITVTAM SANITATEM
ANTONIO ADOLESCENTI FRATRIS F.
VOT. POS.

Duc. Urbinatium. Vici Varronis ſimulacrum. Sarnani ſimulacr. Maceret. D. B. Rochi ſtatuæ ſex argent. Coronæ arg. XL. Votivæ imagines LX.

Juliæ Veranæ Urbinatium Ducis cor aureum ponderis haud pœnitendi. Nec civitatum, oppidorumque dona deſiderata. Allatum Vici Varronis oppidi ſimulacrum argenteum librarum trium: Sarnani item ſimulacrum ejuſdem materiæ, ponderis triplo majoris. Maceretì corona ex argento inaurato præclarè facta bilibris. Alia porro dona ab ignotis authoribus haud tamen ignobilia. B. Rochi ſtatuæ argenteæ ſex ponderis non contemnendi. Coronæ argenteæ circiter quadraginta, ex quibus pleræque librales, multæ bilibres, nonnullæ etiam trilibres, ab urbibus, oppidiſque magna ex parte donatæ. Votivæ item imagines argenteę (quarum plurimæ ſingularum, multæ binarum, ternarumque librarum) ſupra ſexa-

ſexaginta. Calices argentei haud multo pauciores. Quin etiam altarium, ſacerdotumque ſacrificantium veſtes complures, non ſericæ tantum, ſed argenteæ, aureæque. Mira quippe elucet in donantium pleriſque ſimplicitas. Donorum plurima (ut ex codicibus donorum apparet) clam ſuper aram poſita ſunt: aut tacitis donantium nominibus tradita. Multa ſuppreſſis ipſorum cognominibus, & pro iis, patriæ cujuſque nominibus editis. Quæ ſimplicitas etiam in plurimis donorum titulis cernitur; ut ſatis appareat noluiſſe illos (quod Chriſtus vetat) *ante ſe tuba canere*; ut præconium ac præmium pietatis ſuæ non ab hominibus acciperent, ſed à Deo, *qui videt in abſcondito*, expectarent.

Calices argentei LX.

Donantium ſimplicitas.

Turmæ equitum Præfectus abreptus impetu fluminis evidenti periculo eripitur.

CAPUT IX.

Tradit. Laur. Bern. Cyril. Riera in Annal. Laur.

EST in agro Reatino (Italiæ umbilicum vocant) lacus haud ignobilis, quem Velinus amnis efficit, à quo nomen trahit. Hinc Velinus emerſus aliquanto ſpatio lenis, ac placidus fluit. Inde ex altiſſima rupe per ſcopulos & ſaxa præcipitans in ſubjectam petram ingenti fragore, ac ſtrepitu aquarum cadit: vulgo Pediluci ruinas appellant. Haud procul rupe, quam dixi, turma equitum Petri Aloiſii Farneſii (is tum Caſtri Dux erat) forte ducebatur. Turmæ Præfectus (Mareſcallum appellant) Petrus Terennaticus Senenſis erat. Hunc cupido inceſſit ſpectandi propius amnem ex alto cadentem. Igitur duobus equitibus aſſumptis, ad locum, unde Velinus præcipitat, viſendi ſtudio divertit. Jamque potaturus equus flumen intrarat, cum procedens paulatim in profundum gurgitem provexit incautum. Nec mora. Senſit ſe à profluente abripi in præcipitem locum, quem ſpectaturus advenerat. Jamque aquarum impetu ex equo deturbatus haud procul aberat interitu; cùm Lauretanam Virginem lacrymabundus implorat. Nec ſurdis auribus preces adhibitæ. Extemplo in ipſa fluminis ruina B. Virgo adeſt periclitanti, porrectaque dextera præcipitem inter undas, ac ſcopulos ſuſtinet, tueturque donec ad ima perveniat. Mira dictu res. Ex altiſſima rupe devolutum ſcopulus excepit, reddiditque innoxium. Igitur confeſtim Lauretum ad vota Deiparæ exſolvenda venit: votivamque tabellam, in qua tota res ordine perſcripta eſt, tanti miraculi teſtem exſtare voluit: quæ hodie ad dextram ſacroſancti ſacelli in pila ſuſpenſa viſitur. In tabella inſcriptum. *Ego Petrus Terennaticus eques, & Mareſcallus equitatus Ducis Caſtrorum, & cæteri equites ex Piceno ad Vicum Varronis proficiſcentes, cum Nonis Martii M. D. XLIII. ad Vellinum lacum perveniſſemus; ego, & duo alii milites, Tiberius ex Graviſcis, & Antonius Cortonenſis à cæteris equitibus diſceſſimus ut illum viſeremus locum, quo ſe Velinus in Nar præcipitat. Ac non procul inde, cum equum adaquarem, ego una cum equo in quaſdam fluminis anguſtias incidi, ex quibus præcipitem altiſſimo caſu, circiter videlicet centum cubitos altum, & Deiparæ Virginis Lauretanæ opem implorantem quidam me ſcopulus excepit incolumem, & rei miraculo admirabundum, atque attonitum. Quapropter illico votum perſolvi Beatiſſimæ Virgini, quam tum præſentem, propitiamque ſum expertus, teſtibus oculatis duobus Centurionibus Chiancio Urbevetano, & Raimundo cum univerſa equitum ala.* Hanc nos inſcriptionem ad verbum inſeruimus, ut quam teſtatum certumque ſit hoc miraculum, magis appareat.

Paulus Tertius Lauretanam Ædem bis invisit, Pontificiarum ædium opus urget.

CAPUT X.

Ann. Laur. Raph. Rier.

INter hæc Paulus Pont. Ædis Lauretanæ celebritatem præclaris ab se operibus adornatam sua præsentia cohonestavit, ratus ab se Principibus viris prodendum exemplum non solum ornandi cunabula Virginis, sed etiam celebrandi. Itaque intra triennium ipse bis Lauretanam Virginem invisit: semel anno ejus seculi XLI., cum dissuasor Algerianæ expeditionis ab urbe Luca, & à congressu Cæsaris per Æmiliam ac Flaminiam ad Urbem rediret: iterum triennio ferme post, cum Cæsari post Algerianum incommodum, ad Belgicum bellum properanti occurreret Bononiam. Tum enim Pontifex maturata, ut in tempore occurreret, profectione, Pontificiam ditionem obiens venit Lauretum. Utroque autem tempore, & immortalem hausit ex Lauretana Æde lætitiam, & præclara B. Virgini dona attulit. Pontificales altarium & sacerdotales vestes aureas, argumenta religionis, ac munificentiæ suæ. Cæterum haud mediocre suæ magnificentiæ fructum cepit, cum ex cæterorum operum suorum aspectu, tum vero ex magnificentissimi operis, quo sanctissimum sacellum extrinsecus convestitur, insatiabili specie. Exinde obstantis Favonio collis æquandi difficultatem contemplatus, ratusque id esse non sumptus tantum, sed etiam laboris infiniti, commodi autem labori minime paris; dixisse fertur, parcendum esse inani labori: insistendumque utilioribus, verioribusque sedis Lauretanæ commodis, quæ expectationi hominum responderent. Proinde ab æquando colle ad estruendas Pontificias ædes Principum virorum hospitio destinatas, curam operamque convertit. Ergo brevi maxima ejus ædificii pars absoluta, expolita, instructaque adeo magnifice, ut in ea etiam Reges, ac Pontifices Maximi laute diversari queant. Ex tribus ædium partibus una tum perfecta est, quæ ad dexteram templi sita ab ortu solis in occasum porrigitur. Ejus longitudo centum cubitorum, latitudo viginti quatuor spatium æquat: ad XXV. cubitos summum fastigium pervenit, præter ingentes substructiones æquando ædificio à Septentrione additas. Huic parti adjecta duplex porticus sane regia, quæ arcubus quindecim totidemque fere ingentibus pilis interjectis longissime exspatiantur superne, inferneque. Opus juxta ad aspectum, & ad usum insigne, atque præclarum.

Pauli III. Dona.

Ædes Lauretana sacellis pariter, & cœlestibus prodigiis decoratur.

CAPUT XI.

NOndum hæc Lauretani ædificii pars à Pontifice absoluta erat, cum Basilicæ sacella exornari à Principibus viris cœpta sunt. Hujus rei princeps Rodulphus Pius Cardinalis Carpensis fuit, qui, ut ante diximus, in Lauretanæ Domus tutela Cardinali Contareno successerat. Is igitur vere pius Sacellum asservando, ministrandoque sanctissimo Christi corpori destinatum egregiis picturis opere marmorato, inauratoque adornavit. Hujus exemplum alios deinceps Proceres ad æmulandum pietatis decus accendit. Bisiniani Princeps S. Annæ, Archiepiscopus Altovitus B. Virginis Elisabetam visentis. Cardinalis Tri-

Car. Carp. sacellum.

Bisinian. Princ. sacellum. Archiep. Altoviti facel.

Tridentinus Rosarii, Card. Augustanus S. Joannis Baptistæ sacella exornarunt, laudatissimorum quà pictorum, quà plastarum operibus. Eminet tamen longe inter hos Urbinatium Ducis magnificentia, qui sacellum suum non solum candido marmore mira arte celato decoravit; sed pulcherrimis picturis Barocii, & Zuchari nobilissimorum pictorum manu. Dum templum certatim à mortalibus ornatur, immortalium ornamentis omnino non caruit. Sub id tempus reperio vetus Lauretanę flammæ prodigium novo modo instauratum. Ignea per noctem velut columna visa ingenti splendore collucens Lauretano incubare templo: inde Maceretum versus (oppidum est Piceni nobile in primis à Laureto millia passuum quatuordecim) paulatim progredi; demum super templum S. Mariæ cognomento Virginum in suburbano Maceretensi considere. Id prodigium à Franciscanis Capucinis suburbani cœnobii intentius, sæpiusque observatum, cum à matutinis divinarum laudum officiis ante lucem de more ad orandum Deum recepissent se in proximam sylvam. Ab iisdem deinde vulgatum ratis B. Mariam cœlestis flammæ specie lapsam è cœlo in suam natalem domum: deinde ad alteram suo nomini dicatam ædem processisse, ut eo argumento fidem faceret mortalibus, illam quoque ædem sibi esse cordi. Et insolita miraculorum in illa ęde subinde patratorum copia haud dubiam cœlesti prodigio addidit fidem. Hoc prodigium illum ipsum annum nobilitavit, qui Pauli Tertii Pontificis decessu insignis fuit. Is quippe indicta in annum quinquagesimum Jubilæi celebritate, ipse mortalitate exutus ad vitam transiit immortalem, Jubilæi cura, ac laude successori relicta.

Card. Trid. sacellum. Card. Aug. sacellum. Ducis Urb. sacel. exim. *Ann. Laur. Riera.*

Julius Tertius Collegium Societatis Jesu Laureti instituit.

C A P U T XII.

Ann. Laur. Rier. Jul. III. Pont. benef.

JUlius inde Tertius superiorum Pontificum ritu, Lauretanæ Domus Indulgentias, immunitates, beneficia, sua firmavit authoritate. Ac memor divinæ illius vocis *Domum tuam decet sanctitudo Domine*. Cleri, populique Lauretani mores legibus per Cardinalem Carpensem latis composuit ad sanctitatem. Exinde ab incolarum disciplina ad ornatum loci cura Pontificis versa: sacra ab eo supellex satis aucta: marmorei gradus in templi vestibulo excitati: atrium ad loci munditiem laterculo stratum: nonnullæ etiam privatę ædes, vel ad plateæ speciem, vel ad incolarum commoditatem è regione porticus, de qua diximus, exstructæ. Ad ultimum summa, tectoque proxima Pontificiæ domus contignatio, rudis antea ac deserta, ad habitandum satis exculta, eaque Societati Jesu attributa. Pontifex quippe probe gnarus pravorum morum emendationem ex bene instituta confessione, fructum piæ peregrinationis esse vel maximum Lauretano templo cunctarum gentium peregrinationibus celeberrimo idoneos providere Pœnitentiarios statuit. Et si enim non deerant sacerdotes pii doctique tamen eorum sive paucitas, sive peregrinarum inscitia linguarum minus utique proficiebat, quam opus erat. Itaque Pontifex omnia circumspectans demum Cardinalis Carpensis admonitu, optimum factu existimavit, Patres Societatis Jesu Lauretanis sacerdotibus adjungere: ut essent qui linguæ commercio peregrinos allicerent ad expiationem animorum, & simul advenarum confessionibus assiduam, sedulamque operam darent. Duodecim socii ad eam rem lecti. His alendis quod satis esset ex Lauretanæ Domus facultatibus assignatum: sedes in suprema ædium parte, quæ tum vacabat, ut diximus, attributa anno hujus seculi LIV. Hæc initia Collegii Lauretani Societatis JESU parva quidem, sed haud parvo incolarum, & peregrinorum bono. Præcipua Patrum cura erat, peregrinorum, ac transalpinorum animos confes-

sione

ſione expiare: agreſtes homines Chriſtianorum myſteriorum rudes informare: omnes ad piæ, Chriſtianęque vitæ ſtudium accendere. Quam porro eorum opera, vel indigenis, vel advenis frugifera ac ſalubris extiterit, ſatius eſt aliis, cogitandum relinquere, quam me literis prodere. Cæterum hoc Patrum Collegium non mortalibus ſolum, ſed etiam B. Mariæ cordi fuiſſe incrementum ejus, majorque in dies progreſſus oſtendit.

Cœleſtia flammarum prodigia Laureti renovata.

CAPUT XIII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rieræ.

HAud ita multo poſt cœleſtia prodigia longe majorem ſolito mortalium multitudinem concivere Lauretum, & expiandam Patribus, excolendamque præbuerunt. Nondum vertente anno, nocturni ignes tanquam ſtellæ, viſi erumpere è Lauretanæ Baſilicæ tholo; ac verſus Montem Filatranum (pagus eſt Laureto proximus) ſenſim velut agmine quodam procedere. Ibi ſupra vetuſtam B. Mariæ ædiculam, quaſi choreas in orbem agitare aliquandiu, denique ad Lauretanam Ædem unde diſceſſerant, recipere ſe. Id primo à paſtoribus ejus pagi accolis, inde horum indicio etiam ab incolis notatum populoque univerſo, tanta quidem omnium admiratione, ut ſtupor quidam cunctorum animos occuparet. Nec breve, aut fugax ſpectaculum erat, ſed diuturnum, ac prope ipſi æquale nocti. A ſecunda enim ferme noctis hora, uſque ad primam auroram tenebat. Itaque complures rei propius viſendæ avidi ad eum accurrebant locum, qui cœleſtibus ignibus collucere videbatur. At ubi eo ventum erat, repente mirabilis illa ſpecies eminus conſpecta ſubducebatur oculis cominus intuentium, cum tamen eodem ipſo tempore proſpectantibus appareret. Quæ cœleſtium luminum fama celeriter, ut fit, toto Piceno vulgata, ad tam jucundum ſpectaculum finitimos excivit populos. Pernoctantes igitur ſub dio opportunis ad ſpectandum locis, cœleſtes flammas ex Æde Lauretana emicare, ſupraque ipſorum capita ferri videbant, haud minore admiratione, quam gaudio. Nec vana illa fuiſſe ſpectacula, mox miraculorum oſtendit eventus. Conſtans fama eſt, mortalium complures ædiculam illam ingreſſos, Dei Deiparæque Virginis dono, variis depulſis morbis, domos ſuas revertiſſe incolumes: Ex quo numero claudos, ſurdos, hernioſos, & energumenos fuiſſe. Sentires illas Lauretanorum luminum in alia B. Mariæ templa excurſiones hoc ſignificare mortalibus, Lauretanam Ædem longe, & faſtigio, & dignatione inter alias eminere: quod in illis B. Maria diverſari, hic quodammodo habitare videretur.

Flammæ cæleſtes in ipſo etiam templo Lauretano viſæ.

CAPUT XIV.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rieræ.

NEc foris modo, ſed etiam intra ipſum templum cœleſtes flammæ quandoque viſæ. Anno inſequenti, qui fuit M. D. LV. cum unus è Patribus Societatis Jeſu in Lauretana Æde concionem de more haberet ad populum, luce palam, plurimis inſpectantibus, ignes quidam haud obſcuri cœlo delapſi ſacroſanctum ſacellum inſedere: mox inde diffuſi circumire concionem: denique cunctis rei miraculo ſtupentibus, recipere ſeſe in cœlum. Ea res, vix credibile eſt, quantum intuentium animis miſtæ gaudio religionis incuſſerit. Aderat forte in turba Raphael Riera Sacerdos è Societate Jeſu doctus juxta, ac pius,

pius, qui hoc ipsum, & alia deinceps plurima ad Lauretanam historiam pertinentia memoriæ prodidit. Is tum rei miraculo, ac novitate attonitus, repente humi procubuit venerabundus. Cumque Deo, ac Deiparæ grates ageret, à quibus tali dignatus esset spectaculo; tantam cœlestis gaudii copiam in præsentia hausisse se tradit, ut complures deinceps duraverit dies, pectore Dei charitate, & B. Mariæ religione semel accenso. Neque vero id uni sibi contigisse ait, sed aliis compluribus, qui à concione idem sibi quoque accidisse, & sermonibus, & gestibus, & scilicet lacrymis testarentur. Adeo insolita lætitia sacro horrori mista ex vultu, oculis, gestibus corporis eminebat. Haud vanam fuisse speciem iteratio miraculi fidem facit. Biennio post unus item è Patribus sermonem de more ad Canonicos, & circumfusam multitudinem habebat: plerique Patrum confessiones excipiebant advenarum: nonnulli in augustissima Virginis cella Deo supplicabant; cum repente è summo tholo cœlestis flamma, cometæ instar, emicare visa dicitur; atque inde supra sacellum lapsa, parumper ibi stetisse: hinc ad concionem progressa, cunctis miraculo ac stupore torpentibus gratum præbuisse spectaculum: Demum flexo in diversum cursu, ad destinatum confessionibus locum (Pœnitentiariam appellant) supra sacerdotum, confitentiumque capita discurrisse: ad ultimum supra Christi crucifixi imaginem, quæ in sanctissimo sacello religiosè colitur, paulisper morata sublimis abiisse omnium qui oculis cœlestem illam flammam hauserant, pectoribus inflammatis.

Duo Capucini fluctibus maris eximuntur.

C A P U T XV.

NEc alia per id tempus defuere miracula, ex quibus nos (quod nostrum institutum fert) maximè illustria referemus. Anno circiter M. D. LIII. Franciscani Capucini duo, Lauretana Virgine salutata, ex Ancona solverant in Dalmatiam trajecturi. In medio cursu atrox coorta tempestas præsens omnibus intentabat exitium. Igitur Navarchus ad levandam onere navim versus jacturam vasorum, ac mercium facere. Franciscani in navis angulo divinam iram precibus placare cœperunt. At institores, sive damni dolore amentes, seu diabolicis instincti furiis, in Franciscanos illos periculi, ut videbantur, securos rabiem vertunt. Enimvero illorum vitio procellam exortam, eorundem exitio sedandam. Hæc vociferantes cooriuntur; in insontes impetum faciunt; comprehensos in mare deturbant. At illi Lauretanam Virginem, quam ingruente periculo invocaverant, inter fluctus inclamare pergebant. Mira dictu, visuque res. Extemplo divina quadam vi eos sublevatos cerneres toto exstare pectore: supinisque manibus Dei Deiparæque laudes certatim canentes in ipso exasperati maris impetu placide ferri. Itaque brevi ducente, ac vehente Deo, Anconæ portum pariter tenuerunt. E vestigio in madidis vestibus, ut erant, Lauretum ad agendas B. Mariæ grates regressi prosternunt corpora ante ejus effigiem: obortisque lacrymis enixe Deo ac Deiparæ grates agunt. Ex Lauretanorum custodum numero Bernardinus Galiardus erat, vir haud vana fide, idemque antiquus Capucinorum hospes: apud quem illi, & priusquam Anconam peterent, & in Lauretum reversi diverterant. Hic igitur Franciscanos, quos dixi, salo perfusos hospitio recepit: & illi causam sciscitanti hospiti tandem rem omnem, ut gesta erat, exposuerunt hac lege, ut ipsorum nomina silentio premerentur. Galiardus itaque suppressis illorum nominibus, rem deinceps aliis, uti ipse acceperat, enarravit.

Trad. Laur. Ann. Laur. Rier.

Addo-

Addolescens ex fluminis vorticibus eripitur.

CAPUT XVI.

Trad. Laur. Ann. Laur. Rier.

HAud levius periculum in flumine alius vitavit, quam Francifcani in mari vitaverunt præfidio Virginis Lauretanæ. Angelus Autanus ex agro Salernitano egregia indole, ac pietate adolefcens in Vulturnum amnem, qui Capuam præterfluit, abluendi corporis gratia, cum æquali, gregalique fuo defcenderat. Cæterum ejus focius dum incaute progreditur, cæcos delatus in gurgites haud procul aberat exitio. Accurrit impigre Autanus opem periclitanti laturus: fed ipfe quoque idem periculum incurrit, quo fruftra jam eximere alterum conabatur. Jamque vorticibus prærapidi fluminis hauftus è fundo femel emerferat, cum B. Mariam Lauretanam, utcumque poteft, femivivus inclamat. Nec irritæ ceciderunt preces. Repente B. Virgo vocata adfuit: & juvenem gurgiti ereptum, jamque prope exanimatum gremio excipit, ac fupra flumen ad mille paffus delatum in opportuna ftatuit ripa. Ille diu hæfit periculi pariter, miraculique ftupore attonitus. Inde ut primum ex pavore animum recepit; cœlefte agnofcens beneficium procumbit in genua: & B. Mariam liberatricem fuam impenfe falutans grates laudibus mifcet. Protinus Lauretum petit, Deiparam colit, miraculum prædicat.

Puella Lauretana è puteo, civis Cajetanus è carcere liberatur.

CAPUT XVII.

Trad. Laur. Ann. Laur. Rier.

NEc Lauretum ipfum Patronæ fuæ opem non fenfit in pari fuorum difcrimine. Parva puella ad puteum, qui in ædibus Lauretani Præfidis erat, de more acceſſerat aquam hauftura. Jam fitulam fune religatam demiferat, & aquæ plenam incauta feftinatione revocabat; cum vafe degravante, ipfa ultro in puteum devolvitur B. Mariam inclamans. Vidit forte de feneftra unus è præcipuis S. Domus miniftris cadentem puellam: eique B. Virginis imploravit opem. Protinus ipfe cum domefticorum manu decurrit ad puteum. Mirum dictu. Illam confpiciunt incolumem, lætamque fummæ incubantem aquæ. Igitur properè majorem fitulam cum valido fune demittunt: puellamque quid facto opus fit monitam extrahere conituntur. Jamque illa fitulę infiftens, & funem manibus tenens ad os putei attracta pervenerat: multorumque eam manus petebant opem laturæ. At illa inter tot manus anceps confilii, dimiffo perperam fune, nullaque comprehenfa manu, eodem recidit. Cæterum omnibus qui aderant Deiparam invocantibus, ad aquam pervenit innoxia: & fi multa fuberant fragmenta teftarum. Itaque illi ad ultimum fcalis demiffis, fegniore, fed tutiore via eam educunt. Narravit deinde puella, labenti fibi in puteum Virginem eximia fpecie præfto fuiffe, cujus manibus exceptam femet innaffe aquæ, fine ullo prorfus incommodo. Idem quoque fibi denuo cadenti ufu veniffe. Quippe ipfam B. Mariæ exceptam manibus fuper aquas in gremio Divæ fediffe; quoad fcalæ conquifitæ, colligatæque demitterentur. Ita duplici miraculo fervata, haud leve præfidii Lauretanæ Virginis documentum extitit. Nec levius ejufdem prefidii argumentum Romæ vir fuit, quam Laureti puella fuerat. Cajetanus quidam honefto loco natus, fed animo parum forti, ac virili fuit. Is cum falfo homicidii crimine coar-

coargueretur à teſtibus, (ut erat natura, uſque delicatus) inſolito tormentorum aſpectu conterritus, maluerat, ut ſæpe fit, falſum confitendo, ſupplicium ſubire, quam inficiando inter tormenta, vitare. Igitur morti addictus ſacra confeſſione animi labes abſtergit. Ibi ſacerdotis hortatu cauſam ſuam cœleſti committit Judici: Lauretanæ Virginis opem expoſcit. Auditæ preces. Haud ita multo poſt dulci oppreſſus ſopore viſus eſt ſibi videre Virginem Lauretanam, quæ bonum animum habere juſſo certam ſpem ſalutis, ac libertatis oſtenderet. Nec mora. Innocentia hominis divinitus patefacta: authores ſceleris, falſique criminis artifices convicti: in ipſos pœna verſa, quam paraverant innocenti.

Baſſa Turcarum à Lauretana Virgine curatus, eam muneribus colit.

C A P U T XVIII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rieræ.

NEc barbari Lauretanæ opis expertes fuere. Corcutus Turcarum Prætor (Baſſam ipſi vocant) anno M. D. LII. Conſtantinopoli cum eſſet, ex gravi, occultoque pectoris apoſtemate ad extremum venerat vitæ diſcrimen. Apud eum ſervitutem ſerviebat Chriſtianus vir bonus, ac pius. Qui Domini periculum ſuæ libertatis occaſionem ratus Prætorem adit moribundum, & de B. Mariæ Lauretanæ admirabili vi, in morbis cujuſque generis depellendis edoctum, bonæ implet ſpei. Igitur haud ægre eum perpulit, ut ſecum Lauretanam Virginem invocaret vovens ſi morbum depuliſſet, ſe in ejus gratiam illi ſervo libertatem daturum. Nec ſervus Dominum, nec Maria pium ſervum fefellit. Protinus dirupto apoſtemate Prætor ſanatur, & extitit ab eo quoque fides. Extemplo ſervum illum libertate donatum cum literis, ac muneribus Lauretum ad Virginem deſtinat. Munera fuerunt, mantile egregio opere, ingentes cerei, argenti vis non parva, arcus, & pharetra præclara cum ſagittis, non tam precio, quam donorum novitate, donatiſque admiratione grata, & accepta. Erat illa tempeſtate Laureti præſes Gaſpar Doctus Venetus. Is cæteris donis ſuper aram poſitis, arcum, pharetramque ſuſpendi in ſacroſanctæ cellæ veſtibulo juſſit, rei ad poſteros monumentum. Attulerat is, quem dixi, Baſſæ Libertus miraculi teſtimonium, chirographum patroni ſui. Quod Gaſpar ex Arabico in vernaculam linguam converſum ad poſteritatis memoriam aſſervari voluit. Id autem latine verſum erat ejuſmodi. Quod bonum, fortunatumque nobis eſſe velit; magnus, ac miſericors mundi Dominus. Cum mihi ipſi divinitus quidam evenerit, ego Corcut Baſſa (ne meo deſim officio tantæque rei monumentum aliquod poſteris exſtet) rem omnem ordine exponam. Ortum erat atrox apoſtema nobis in pectore jamque haud dubium imminebat exitium; cum deſperata à medicis ſalute, meus me ſervus adiit, & ſane fidenter; ſi mihi libertatem polliceris (inquit) Dei mei matrem exorabo, ut priſtinam tibi reſtituat valetudinem. Itaque ego confeſtim accerſito tabellione, libertatem ei repromiſi, ſi ipſe promiſſa præſtaret. Extemplo ſervus poſitis humi genibus, & quædam ſuper ſe ſigna ducens manu, rogitat, ut ſemet verbo præeuntem ſequar. Inde ipſe præire his verbis cœpit. Ego B. Mariæ Lauretanæ opem imploro. Monenti obſecutus: triduo poſt, Deo favente convalui. Ergo ſervo in libertatem vindicato hoc chirographum dedi cum votivis donis, quæ meæ obſervantiæ, gratique animi monumenta ſint, B. Mariæ parenti præpotentis Dei, qui nos ſalvos velit.

Ædes Lauretana Illuſtrium virorum donis augetur.

CAPUT XIX.

Card. Auguſtani D.

Card. Cæſii D.

Card. Carpenſis D.

Card. Medices D.

Princip. Biſinian. D.

Ducis Ferrarienſis D.

Ducis Uribnatium D.

Ducis Gravinæ D.

Proreg. Neapolit. D.

March. Mantuani D.

Portiæ Ceſiæ D.

Comit. Palenæ D.

Conſtantiæ Leivæ D.

Ferdin. Cæſaris D.

NEc miraculis magis, quam muneribus Lauretana Domus Julio III. Pont. Max. illuſtrata. Cardinalis Auguſtanus veſtem auream opere præclaro: monile ex unionibus centum quinquaginta, certa per intervalla aureis diſtinctum globis. Ad hæc aureum numiſma pendulum gemmis, ac margaritis inſigne Lauretanæ Virgini donum tulit. Cardinalis Cæſius aræ ornatum argenteum. Carpenſis Cardinalis eximium Epiſcopi ſolemni ritu divina officia celebrantis amiculum ex veſte Attalica. Item alterum ex veſte argentea auro criſpante diſcretum. Cardinalis Medices (qui poſtea Pius Quartus Pontifex fuit) aræ veſtem ex textili aureo. Bernardinus Sanſeverinus Princeps Biſiniani effigiem ſuam à pectore expreſſam ex argento, ingentis ponderis: aræ inſuper, & ſacerdotis ornatum ex holoſerico villuto coccineo. Hercules Dux Ferrarienſis aræ, ſacerdotis, miniſtrorumque ſolemni pompa rem divinam celebrantium præclaros ornatus ex veſte Damacęna ingentibus aureis floribus intertexta, Vidobaldus Urbini Dux aræ pariter, ac ſacerdotis amiculum ex Attalica veſte. Dux Gravinæ ex eadem materia ſacerdotis ornatum. Prorex Neapolitanus, & ſacerdotis, & miniſtrorum ſolemni more ſacrificantium veſtes aureas opere Phrygio conſpicuas. Mantuanus Marchio eorundem ad eundem uſum veſtes argenteas. Portia Cæſia pluviale aureum. Uxor Comitis Palenæ in Samnitibus monile ex auro, margaritiſque. Conſtantia Leiva Hiſpana coronam auream libralem. Inſigne etiam donum è Germania miſſum à Ferdinando Rege Romanorum, argentea B. Virginis effigies ſeſquipedalis pondo XXXI. cujus genibus advoluta eſt Anna Boemiæ regina ex argento. In baſi titulus duplex, alter à fronte.

SERENISS. AC POTENTISS. ROMANORUM UNGAR.
BOEMIÆ REX, ARCHIDUX AUSTRIÆ ET CET.
FERDINANDUS
HANC ARGENTEAM EFFIGIEM D. VIRGINI OFFERENDAM
TRANSMISIT AN. M. D. LII. MENSE MAJO

Alter porrò titulus à tergo:

FERDINANDUS ROMANOR. UNGAR. BOEMIÆ REX
ARCHIDUX AUSTRIÆ ETC.
EX VOTO SALUTIS IN MEMORIAM DULCISSIMÆ
CONJUGIS ANNÆ, HANC IPSIUS ARG. EFFIGIEM
MARIÆ VIRG. DEDICAVIT. CONSECRAVITQ.

Marcellus Cervinus Card. in ſacro ſacello Pontificem ſe futurum divinitus cognoſcit.

CAPUT XX.

Annal. Laur. Rier.

HÆc inter Marcellus Cervinus Cardinalis vir doctrina pariter, & ſanctitate clarus in oppido Lauretanæ Domui ſatis vicino (Montem Fanum appellant) domicilium ſtatuerat. Suum id natale ſolum ferebat, revera

locum

locum intervisendæ natali B. Virginis cellæ peropportunum elegerat. Inde Lauretum incenso studio ventitabat, in augustissimo orbis terræ sacello sacris operaturus. Itaque sub Julii Tertii Pontificis decessum Marcello rem divinam inibi de more facienti res evenit visu, eventuque mirabilis. Eximio candore, ac specie columba, multis inspectantibus, supra ejus caput placide cum volitasset, nunc in sacrificantis manibus, nunc in ipso missali libro requiescebat. Ea res objecta oculis adstantium plerosque animis immobiles stupore defixit. Sacerdos qui de more Cardinali sacrificanti præsto erat, vulgarem aliquam columbam eo forte delapsam ratus abigere eam conabatur. At Cardinalis haud parum memor candidæ columbæ inditio divinitus olim designatos nonunquam esse Pontifices; inhibet abigentem: ipse cœlestem columbam quiescere sinit, quoad sacrificio peracto, sua sponte avolaret. Exinde cœleste visum homini affirmat fidem. Nuncio de morte Pontificis Marcellus Romam revocatus non sustinuit vix prius, & Pontificiis comitiis committere se quam veteri suo instituto Lauretanam Virginem salutasset. Et aderat dies Annunciatæ Virgini sacer, qui cæteroqui pium ejus animum invitabat. Venit ergo pridie Lauretum. Festo ipso die, exclusa incondita turba, sacrum in augustissima cella facere attentissime cœpit. Inter sacrificandum post initium Canonis, Ecclesiam Pontifice orbam memorans, Deo ac B. Virgini enixius commendabat. Effuse precanti B. Maria cœlesti specie, cœlitum septa comitatu se offert: animoque ejus divina luce, ac dulcedine delibuto, ipsum fore Pontificem indicat: extemplo attonitæ mentis oculis subducit se. Marcello tam novæ rei, ac subitæ admiratio tantum repente animi: corporisque totius incussit horrorem; ut ad aram trepidans pedibus ægre subsisteret. Sensit Sacerdos ejus administer aliquid profecto Cardinali objectum divinitus, utique cum ejus conspiceret faciem insolito quodam splendore fulgentem: mox etiam notaret totum ejus corpus nova circundatum luce. Ergo quod ipsemet viderat, deinde cum aliis multis tum Raphaeli Rieræ, qui rem litteris prodidit, pro familiaritate narravit. Quin etiam Cardinalis ipse necessariorum, qui spectaculo adfuerant, precibus fatigatus, enunciavit denique totam rem, uti gesta erat: ac simul adjecit tantum utique Pontificis munus longe altius esse fastigio suo: ac propterea Deum fortasse alium sibi Vicarium quæsiturum. Cæterum si Deo cordi esset talem in terris habere Vicarium; enimverò sibi antiquissimum fore, Christianam Rempublicam conservare sartam, tectamque, atque Ædis Lauretanæ cultum longe, ac late propagare. Itaque Montem Fanum regressus accersito tabellione, publicis consignari literis jussit, quæ in B. Mariæ Lauretanæ gratiam destinarat animo: nimirum ut publicæ tabulæ suam Deiparæ obstringerent fidem, eædemque si forte, quod accidit, mors interveniret, testes forent suæ erga illam egregiæ voluntatis. Exstant hodie in eo, quod dixi, oppido tabulæ Marcelli Cervini Cardinalis, ex quibus satis apparet, ei in animo fuisse Canonicorum, Cantorum, Ministrorum, sacerdotum etiam Societatis Jesu augere numerum, ut sancta Domus advenarum frequentia: pietateque auctior foret. Ad hæc Laureti pomærio longe, lateque prolato, muris propugnaculisque circa excitatis, novam urbem, novam condere civitatem, Episcopali sede, mero, mistoque imperio, & octo finitimis oppidis attributis insignem. Condendæ porro civitatis facilem hanc expeditamque excogitaverat viam, ut pauperes familias ex omni Pontificali ditione, partim spe præmiorum, partim etiam B. Mariæ Lauretanæ religione ad novam frequentandam civitatem pelliceret: novis colonis proximam sylvam publico ære coemptam viritim divideret, ut excisa sylva, repurgatisque saltibus, agros colerent suos: ita brevi, & satis frugum vini, olei novæ civitati fore, nec mercatores spe lucri ob loci celebritatem illectos defuturos. Hac demum ratione

Card. Cervini pietas.

Card. Cervini promi.

tione Lauretanæ Virgini, & dignationis, & cultus accessurum esse vel plurimum; Cæterum Deo cujus *inscrutabilia judicia* sunt, aliter visum. Quippe illum præclara sua de Lauretana Æde consilia mandare litteris, quam factis exsequi maluit. Ut Marcellus Romam attigit, facile quidem evenit, quod Deo cordi erat, ut fieret Pontifex: & extitit B. Virginis fides; Pontificis tamen exstare non potuit. Is namque intra XXII. diem, vix dum inito Pontificatu excessit è vita Pontifex egregiis consiliis magis, quam operibus memorandus. Salubria quippe ejus consilia plures deinde Pontificum secuti, multis ac magnis simul Ecclesiam, simul Lauretanam Ædem præsidiis, ac muneribus adornarunt.

Aucto Jesuitarum Collegio à Paulo Quarto, Lauretana celebritas, & opulentia adaugetur.

CAPUT XXI.

QUorum ex numero Paulus Quartus fuit, qui Marcello subrogatus, ejusque salubribus usus consiliis non modo lapsam Ecclesiæ disciplinam, moresque restituere cœpit; sed Lauretanæ Domus etiam cultum amplificare institit. Pontificatus initio vetera aliorum Pontificum beneficia novo sanxit diplomate: ædificationem sedulo juvit: auxit numerum Ministrorum: nihil denique prætermisit, quod ad amplificandam loci Religionem pertinere existimaret. Cæterum illud præcipuum ejus munus ex Marcelli utique consiliis ortum, quod Societatis Jesu Collegium auctius reddidit. Nam etiam si Patres illi, qui tum erant, majorem quam pro numero peregrinis navarent operam; tamen sacerdotum paucitas crescenti in dies advenarum multitudini satisfacere haud quaquam poterat: præsertim cum ex remotissimis quoque regionibus peregrini homines sermone dissoni quotidie plures eo confluerent, quorum plerique confessione expiari nequibant linguæ commercii expertes. Hos irritos spei, votique domos redire, haud ægrius ipsimet, quam Patres patiebantur. Igitur ea res Cardinalem Carpensem perpulit, ut de adaugendo Patrum numero cogitaret. Is quippe admodum lætus Collegium ab se in solo Lauretano satum, quamvis adhuc tenue ac tenerum, satis uberes pietatis, qua ferre, qua ostentare fructus, de eo impense amplificando cum Pontifice agitavit, ratus fore; id quod evenit, ut uberrimam frugem, auctis maturisque jam fructibus ferret. Itaque anno hujus sæculi LIIII. approbante Pontifice perfecit, ut sociis duo de triginta superiori numero adjectis, XL. è Societate Laureti alerentur. Nec Cardinalis, aut Pontificis spem Societas est frustrata. Auctum per eam occasionem sacerdotibus exterarum linguarum peritis Collegium, magno & religioni peregrinorum incremento, & Lauretanæ Domui emolumento fuit. Ex eo tempore omnium ferme nationum peregrini suæ quisque gentis sacerdotes nacti, quibus cum libere agerent sine interprete, eorum opera Christianis etiam institutis, præceptisque imbuti, non tantum peccatis expiati domos repetebant. Lauretanæ porro Ædis religio, ac res tantis subinde auctibus crevit; ut satis constet, vel advenarum frequentiam, vel donorum copiam solito longe fuisse majorem. Nimirum advenarum multitudo infinite crescebat in dies, ac multis passim agminibus per omnes vias, semitasque Lauretum undique concurrebant. Sæpe dena nonnunquam vicena, interdum etiam tricena, eoque plura peregrinorum millia versabantur ad Lauretum, circiter natalem Virginis diem. Plerique autem templo, oppidoque exclusi circumjectos agros sylvasque complebant.

Lau-

Lauretana Ædes donis cumulatur.

C A P U T XXII.

ET cum advenarum multitudine Lauretanæ Ædis opulentia crefcebat. Satis conftat ex eo tempore dena, duodena, quaterdena, fenadena, ufque ad vicina aureorum millia in arcam quotannis ingefta. Nec vero unquam ullus Pontificum quicquam ex arca Lauretana in fuum ufum vertit. Sed omnibus æque fancta ea pecunia fuit. Duo omnino tempora inciderunt, cum aliquid inde pecuniæ ad Pontifices ita pervenit, ut paulo poft ab iifdem eodem rediret. Leonis X. Pontificis Duces ad reprimendas Francifci Mariæ Urbinatium Ducis populationes, fex aureorum millia ex facra arca in ftipendium militare deprompferant. Id ubi cognovit Pontifex, extemplo per Piceni Quæftorem B. Virgini eam fummam renumerandam curavit. Clemens inde VII. fub direptionem Urbis, cum in fumma difficultate effet nummaria (ut fupra demonftravimus) tria aureorum millia mutua ab Lauretana Virgine accepit: quæ deinde periculo defunctus cum fide perfolvit. Itaque omnis illa pecunia, quæ in facram arcam ingerebatur, in Lauretanam fabricam, aliofque S. Ædis ufus erogabatur. Paulo autem Quarto Pont. ad eam pecuniam acceffèrunt alia dona, quæ ad facram fupellectilem pertinebant. Chrifti crucifixi effigies argentea juftæ magnitudinis cum Calvario monte, ac fimulacris B. Virginis, & S. Joannis ex argento expreffis, bina itidem argentea candelabra cubitalia, & patera argentea bilibris pulcherrime facta. Ad hæc amiculum eximium Epifcopale ex vefte Attalica, cujus præcipuum ornamentum erat aurea ingenti fpecie fibula tribus cumulis margaritarum infignis, quali Cardinales Epifcopi uti folent. Textilis infuper pictura Chrifti ortum referens ex ferico, auroque mira arte perfecta, Cardinalis Carpenfis dona funt. Ducis Urbinatis veftes facerdotis ac miniftrorum aureæ. Par donum Ducis Epirotarum. Ducis item Mantuani, nifi quod hæ funt ex auro argentoque contextæ. Ducis Bovini præclarum fanctiffimæ Euchariftiæ ferculum ex argento, pedalibus angelorum fimulachris innixum. Honorati Caetani Ducis Sermonetæ facerdotalis veftis aurea, aræque ornatus ex vefte Attalica. Auguftini Auriæ caput argenteum, binique facerdotales ornatus ex auro textili. Margaritæ Auftriacæ Caroli V. Cæfaris filiæ egregia veftis, aræ pariter, & facerdotis ex argenteo textili crifpo. Marchioniffæ Vafti ciborium aureum bilibre, opere præclaro. Alterum ciborium egregium, fed diftinctum columnis ex argento inaurato uxoris Ducis Ariani. Sacerdotis, ac miniftrorum folemni ritu facrificantium ornatus argenteus Ducis Mantuanæ. Denique Sacerdotalis veftis aurea infignis à tergo ingenti effigie B. Virginis fole amictæ, eademque auro, margaritifque diftincta, Reginæ Ungariæ donum.

Bern. Cyril.

Card. Carpenfis D.

Ducis Urbinatus D.
Duc. Epir. Donum.
Duc. Mant. Donum.
Duc. Bovini Donum.
Duc. Serm. Donum.
Aug. Auriæ Donum.
Marg. Auft. Donum.
March. Vafti D.
Duc. Arian. D.
Duc. Mantuanæ D.
Reg. Ungar. Donum.

A' Gallico exercitu Lauretana Ædes cum multorum militum falute celebratur.

C A P U T XXIII.

CÆterum exorto fub id tempus inter Hifpaniæ regem ac Pontificem bello, novorum armorum tempeftas quæ turbavit Italiam, Lauretanam illuftravit Ædem. Dux Guifius à Pontifice evocatus annuente Franco Rege, inftructiffimas Gallorum copias in Italiam traduxerat ea mente, ut fimul præfidio

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

dio

dio esset Pontifici, simul Neapolitanum reciperet regnum. Qua tempestate religio Ædis Lauretanæ, divinaque erga eam providentia maxime enituit. Ingentes militum copiæ ex variis gentibus collectæ Picenum inundarant: nec tamen Ædes divitiis inclyta cujusquam animum ad opulentæ prædæ cupidinem illexit. Tanta etiam in bellico tumultu militares animos religio Lauretanæ Virginis, cœperat. Quamdiu autem Guisius in Piceno stativa habuit, tanti exercitus manus spectaculo potius Lauretanis, quam damno fuere. Deipara clientes, non modo res suas tutante. Erant in eo exercitu permulti Calviniana peste contacti, nulla tamen cohortium, nulla turmarum omnino exstitit, quin ad primum Lauretanæ Basilicæ conspectum, religione tacta ad eam visendam, colendamque accesserit, vota fecerit, dona tulerit. Itaque pergebant eo pacatissimis agminibus, alii post alios turmarum, & cohortium Duces: pacatiores abibant, quam venerunt, nuncupatis, aut exsolutis ante Virginis aram votis. Quin etiam in ejusdem gratiam, ante Ædem militari more ludicra inter se simulacra belli ciebant armis sagisque conspicui. Gratius deinde militaris pietas Deiparæ, Deoque spectaculum præbuit. Militum plerique sacra confessione abluti, sacrosancto Eucharistiæ epulo accubuerunt. Nonnulli etiam hæreticorum in rectam veritatis viam reducti, ejuratisque erroribus reconciliati Ecclesiæ: & confessionis, atque Eucharistiæ sacramentis expiati, Deipara etiam impiorum perfidiam, in Dei cultum pietatemque vertente.

Utinensis civitas voto B. Mariæ Lauretanæ nuncupato à circumserpente pestilentia prohibetur.

C A P U T XXIV.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

PEr idem tempus multis sane, ac variis Lauretana Ædes est nobilitata miraculis. Utina urbs est Carnorum, magnitudine ac nobilitate uni Aquilejæ secunda. Hæc maximum salutis discrimen Virginis ope discussit. Anno M. D. LV. atrox pestilentia Venetiæ fines, Carnosque pervagata, magnas edebat ubique strages incolarum. Ergo primores civitatis Utinensis cum serpere quotidie malum, & jam adventare cernerent; consilium à necessitate petunt: votoque publice nuncupato, Lauretanam Virginem invocant, & suam civitatem ejus committunt fidei, tutelæque. Nec illa clientium suorum vota, ac preces fefellit. Biennio quo grassata est lues, cunctis circa oppidis morbo exhaustis, (adeo præsens B. Mariæ tutela fuit) sola Utina communis mali perseveravit immunis. Utinensis ergo civitas non in faciendis, quam in exsequendis votis religiosior, solemni supplicatione indicta, Lauretum venit. Trecenti erant viri nobiles, quibus pulcherrima Christi Crucifixi effigies præferebatur: omnes linteati, omnes iisdem insignibus conspicui, cum donis vel publicis, vel privatis, ad Lauretanam Ædem pariter procedebant. Limen ingressi prosternere corpora certatim humi, & collacrymantes civitatis suæ, ac suo quisque privatim nomine ingentes Deo, Deiparæque grates agere cœperunt. Inde consurgentes fraternè se invicem complexari: fletuque integrato mutuis se perfundere lacrymis. Et insignem à pietate ortam complorationem par eorum, qui aderant comploratio excepit, nullo fere spectatorum in tam pio talium virorum fletu lacrymas tenente. Ad ultimum intrant sanctissimam cellam: Deiparaque Virgine enixe consalutata, apud eam munera deponunt. In his votiva erat tabula egregiè picta cum titulo:

GLO-

GLORIOSISSIMÆ VIRG. LAVRETANÆ
OB SERVATAM A PESTILENTIA
VTINENSEM CIVITATEM, ET AGRVM.
SACRATISSIMI CRVCIFIXI SOCIETAS
POSVIT DICAVITQVE
AN. SAL. M. D. LVI.

Cæcis duobus lumen oculorum restituitur.

CAPUT XXV.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

TRiennio post admirabilius etiam spectaculum Lauretana Virgo, & incolis, & advenis præbuit. Senensis puella erat Venetæ matronæ haud sane vilis, quæ in obsequio Dominæ luminibus capta, nihil penitus cernebat. Et apparebant in oculis signa, quæ facerent cæcitatis fidem. Itaque medicorum remediis frustra tentatis, Dominæ jussu à mulieribus duabus Lauretum adducitur, haud dubia spe lumen illi redditum iri, ope ac deprecatione B. Mariæ. Puella igitur inter illas duas fœminas augustissimam Virginis cellam ingressa, submissis genibus, obortisque lacrymis Deiparam enixe implorare cœpit. Refertum erat sacellum accolis & peregrinis, qui pariter Virginem orabant, seu puellæ misericordia capti, seu rei expectatione suspensi. Ecce tibi illa dum precibus lacrymabunda insistit, repente hylarior facta, lucis se aliquid dispicere clamat: & simul eos, qui aderant, ut se precibus juvarent, impense rogat. Cæteris ad comprecandum Deum accensis, paulo post læta successu puella succlamat, jam cerni ab se ardentes ante Virginem faces, lychnosque. Enimvero ea vox accensa supplicantium studia vehementius inflammavit: cunctorumque ex oculis lacrymas gaudio mistas excivit. Tandem puella gratulabunda exclamat. Jam B. Mariæ effigiem, jam quæ circa illam sunt dona cerno. O Dei, O Deiparæ clementiam: ò divinum, & commemorandum utriusque beneficium. Talia inter gratulandum illa mistis gaudio lachrymis iterante, ingens orta est omnium comploratio Deo, ac B. Virgini grates agentium, quæ semihoram tenuit: & plerosque etiam sacellum egressos secuta, supervenientium pectora pari sensu, atque admiratione complevit: utique cum iidem qui modo cæcam puellam conspexerant, nunc integris oculis, ac probe videntem cernerent. Vix alia res ejusmodi in majore populi frequentia gesta. Quippe secundum ferias Paschatis id miraculum patratum est: qua tempestate, maximo solet mortalium concursu Ædes Lauretana celebrari. Raphael Riera, qui rem litteris consignavit, miraculo interfuisse se tradit, & egomet ab aliis accepi haud dubiæ fidei hominibus, qui se tum adfuisse dicebant. Gesta res est anno hujus seculi LIX. Gasparo Docto Prætore Lauretano, qui tam evidens miraculum in tabulas publicas referri jussit. Sed antiqua simplicitate transacta res est. Nomina puellæ & dominæ (perinde ac si ad fidem miraculo conciliandam nihil admodum pertinerent) omissa; credo quod ab Evangelistis quoque in evidentibus miraculis id factitatum viderent. Minus celebre, sed nihilo minus admirabile est, quod de Thoma Parmensi perhibetur. Is ex gravi oculorum morbo haud dubie cæcus, nocte quadam acerbissimo oculorum dolore cruciabatur. Igitur allevat se super lectum ubi jacebat: positisque genibus, multis cum lacrymis Lauretanæ Virginis implorat auxilium. Precibus adjicit votum, si lumen oculorum recipiat, se Lauretanam Domum aditurum. Exinde recubuit, ingentem in B. Virgine spem reponens. Nec sua illum frustrata spes. Mane experrectus somno, matutinam

lucem

lucem sanis oculis hausit. Extemplo igitur Deiparæ gratias agit, Lauretum proficiscitur, vota persolvit.

Navarchus Genuensis duplici periculo eximitur.

CAPUT XXVI.

Annal. Laur. Rieræ.

EOdem ferme tempore Lauretum alius venit duplici voti damnatus, duplicique miraculo insignis. Paulus Genuensis Navarchus nobilis fuit. Is è Gallia Narbonensi Genuam repetebat, cum subito fœda exorta tempestas naufragio intentato, jacturam omnium mercium facere eum subegit. Cæterum procella navim pertinacius urgente, ingens omnium animis terror incessit. Itaque vectoribus nautisque dilabentibus, ut salutem natatu peterent, solus ipse mansit in navi, quam æquè ac seipsum salvam vellet, fortunarum scilicet suarum caput. Onerariam ergo illam suam plenam fluctibus cernens, effusus in vota, & sibi, & navi Lauretanam invocat Virginem. Haud frustra. Ea invocatio, & vires illi, & animos addidit. Incredibile dictu. Ingenti vi moliens velum solus ipse sustollit: ac veluti suas preces auditas esse sentiret, navigium undis exhaurire conatur. Inter hæc, tempestate sedata, navis vento ac B. Maria obsecundante Genuensem tenuit portum, haud minore ipsius admiratione, quam aliorum, qui onerariam ingentem semiplenam fluctibus uno Navarcho nautarum omnium munera exsequente, ad portum appulsam videbant. Attamen Paulus voti compos segnior, quam par erat, in voto reddendo fuit, sive aptius subinde tempus expectans, sive alia huic negotio prævertenda ratus. Nec mora diu impunita. Vertente anno, eo ipso die (ut tempus beneficii pariter, ac delicti eum admoneret) eadem vectus navi cum parvo filio fecit naufragium. Perculit repente ægrum animum memoria vitati nuper B. Virginis ope periculi & votivæ peregrinationis omissæ. Igitur effuse lacrymans à Deo veniam exorat: expertamque Lauretanæ Virginis sibi, ac filio exposcit opem, veteris voti religionem voto sanciens novo. Nec frustratæ sunt eum preces. Filiolum inter undas quæritans salvum reperit: sublatumque in humeros per ingentem agitati maris tractum natans ad terram transvexit incolumem, cæteris vectoribus, nautisque inter fluctus hæsitantibus, obrutisque: ut aliorum clades cœleste donum illustrius faceret. Ille igitur, ut attigit litus, non magis sua quam filioli ex præsenti exitio recepti salute lætus procumbit in genua: idemque parvum filium facere jubet: & manantibus gaudio lacrymis, tendens supinas in cœlum manus, B. Mariæ secundum Deum gratias agit, quæ votum frustrata non sit ingrati hominis vota frustrantis. Et quoniam haud dubie injecta exsolvendæ religioni mora novum sibi periculum crearit; nequaquam se commissurum profitetur, ut nova mora obesse in posterum possit. Ergo veritus ne si revertisset domum cura aliqua domestica Lauretanam moraretur peregrinationem; & simul priorem in reddendo voto negligentiam compensaturus, è vestigio contendit Lauretum omissa domus, patriæque revisendæ cura. Ita precario, mendicatoque cibo se parvumque filium sustentans ad Lauretanam pervenit Ædem, insignis non magis recuperata prius navi, quam deinde amisso navigio, filioque servato: nec minus exsoluta postea voti religione memorabilis, quam antea neglecta.

Juver-

Juvenis innocens carcere, alter bis ſuſpenſus exitio, ac ſupplicio liberatur.

CAPUT XXVII.

Haud minus in ſuppliciis, quam in fluctibus propulſandis Lauretana Virgo admirabilis per idem tempus fuit. Auguſtinus à Rocca Valdoniæ (oppidum eſt ditionis Senenſis) falſo crimine poſtulatus vinculis tenebatur. Ibi cum innocens multos jam dies torqueretur, Lauretanam Virginem, cui mirifice addictus erat, implorat. Nec irritæ preces. Nocte intempeſta excitus ſomno manicas ferreas, quibus vinctus erat, ſua ſponte elapſas videt è manibus. Protinus B. Maria conſilium, vireſque ad fugam ſuppeditante, carceris parietem ſubruere aggreſſus cæmenta quædam revellit manu, ita patefacta feneſtra; quæ illi effugium dedit. Cæterum duo reſtabant oſtia. Quæ obſtarent fugæ: hæc ſorte quadam divinitus aperta, & incuſtodita reperit: Ergo evadit in tutum, B. Mariæ munere non effugium ſolum nactus, ſed etiam perfugium. Hic imminenti, alter jam urgenti ſupplicio exemptus. Franciſcus erat quidam Ferrarienſis, homo ruſticanus, ſed pius. Is anno ſeculi hujus LVI. Picenum peragrans in Ducis Guiſii, qui pro Paulo Quarto adverſus Philippum Regem Hiſpaniæ bellum gerebat, copias incidit, a quibus de ratione itineris ſui interrogatus, ac liberaliter habitus cum litteris Galli Ducis, ad Pontificii exercitus Præfectum in thoracem inſutis, certiſque notis de quibus inter eos convenerat, dimittitur rei totius ignarus. Igitur ad Anagniam Campaniæ Urbem ab excubiis hoſtilis exercitus interceptus, excuſſuſque ad M. Antonium Columnam adducitur. Qui ex repertis in thorace hoſtium literis, nutiſque exploratorem haud dubie ratus, continuo ſuſpendi miſerum ruſticum juſſit. Confeſtim igitur ad ſupplicium rapitur, proſequente ingenti militum, civiumque Anagninorum manu. Nec tamen ille defuit ſibi. Facta orandi divini numinis poteſtate, ſubmittit genua, à Deo veniam orat. Protinus Mariam Lauretanam inclamans, Non te fugit B. Virgo Dei mater (inquit) me innoxium mori, neque ullo modo conſcium iſtiuſmodi litterarum. Proinde te oro quæſoque, tuum mihi propities filium, ut alias meas noxas; quibus graviora commeruiſſe me fateor, oblitus pro ſua ſingulari clementia, innocentiam indicio aliquo declaret meam. Hæc magna voce elocutus, fidenti animo graditur ad mortem. Eum carnifex ad furcam religatum, è ſcalis dejicit, cervicibuſque pede oppreſſis, relinquit pro mortuo. Mira dictu, viſuque res. Parumper miſer ille pependerat, cum fracta reſte, ſubito corruit; apparuitque incolumis, ſanuſque. Sed miraculum pro fortuito caſu habitum, quo deinde foret illuſtrius. Extemplo carnifex ſolidiore laqueo, cervicibus inſerto, miſerum illum reducit ad patibulum, obtortoque ſtrenue collo, deturbat è ſcalis. Ecce tibi rurſus Dei utique ac Deiparæ nutu funis rumpitur; & Franciſcus præceps ruens fracto capite jacuit ſemivivus. Tum enimvero movit circumfuſam multitudinem miſeranda ruſtici ſpecies, admirationemque auxit funis prævalidus ſua ſponte ruptus. Et ſimul ſubibant animos vadentis ad ſupplicium preces, ac Lauretanæ Virginis imploratio. Itaque plæriſque veniam inſonti, ac B. Mariæ caro juveni deprecantibus, cœleſtium munere bis ſervatum à mortalibus perdi religio fuit. Ergo M. Antonius ab inſita humanitate, eximiaque in Lauretanam Virginem religione, impenſius etiam quam rogabatur, condonat illi ſupplicium. Et civitas Anagnina rei geſtæ teſtimonium rite obſignatum eidem tradit. Quod ille Lauretum ad agendas Virgini

Trad. Laur. Annal. Laur. Rieræ.

ni grates professus apud eam deposuit, illustre apud posteros miraculi monumentum.

Sicula mulier jugulata sanatur.

CAPUT XXVIII.

Annal. Laur. Rieræ.

NIhilo minus, ac fortasse etiam magis admirabile est quod deinceps de muliere traditur. Sicula puella (cujus nomini parcitur) meliore forma, quam fama, Venetias perducta multos ibi annos vulgato corpore quæstum fecerat. Jam satis rem auxerat familiarem, cum icta patriæ desiderio, domum aliquando redire decrevit. Ergo bonis omnibus in pecuniam redactis, familiari quodam suo comite Lauretum petit ea mente, ut detersis inibi confessione superioris vitæ sordibus, ac Lauretana Virgine salutata, inde lætior in Siciliam pergeret. Ventum erat ad Ravennatem sylvam, cum bonus ille familiaris postea quam omnia circa tuta videbantur, prædæ spe stimulante, stricto ferro invadit incautam. Nec tamen eam penitus fefellit. Mulier infesto mucrone se peti cernens, Virginem Lauretanam invocat. At latro (differente B. Maria auxilium, quo esset illustrius) puellam gladio transverberatam è jumento, quo vehebatur dejicit: dejectam insequitur, conciditque plagis B. Mariæ subinde præsidium implorantem. Ad ultimum ne qua sit reliqua vitæ spes, seminecem jugulat fœdum in modum: auroque, ac gemmis ablatis, muliere insuper vulneribus confossa, recedit. Illa in suo natans cruore jam moribunda luctantem animam B. Virgini commendabat, cum in ipso articulo haud dubiam patronæ suæ experta est opem. Repente ei B. Maria in veste candida se offert cœlesti emicans luce: & bono animo esse jussam benigne complectitur, moribundamque gremio fovens, simul vulnera corporis tactu sanat, simul ægrum animum cœlesti perfundit gaudio. Dein castæ vitę admonitam relinquens, ex ejus oculis elabitur. Ibi tum mulier velut ex profundo excita somno, corpus suum perlustrans oculis, recentium vulnerum cicatrices jam obductas videt: mortiferam juguli plagam persanatam sentit explorans manu. Itaque tam insigni Dei, ac Deiparæ beneficio admodum læta, submissis genibus maximas secundum Deum certissimæ patronæ suæ grates agit. Unum erat quod liquidam turbabat lætitiam: in subucula cruenta, ac lacera à latrone illa relicta erat in sylva. Cæterum haud segnius nudæ mulieris pudori Deipara Virgo consuluit, quam cæsæ consuluerat saluti. Ecce tibi illa mistas laudibus grates B. Mariæ impensius agente, præsto fuere muliones, qui illac forte transibant. Hi cruentæ puellæ, peregrinæque Lauretum (id ex ipsa cognorant) petentis speciem, nuditatemque miserati, illico seminudam centone contegunt: muloque impositam devehunt Anconam Lauretanæ Virginis religioni faventes. Ibi illa viliore vestitu emendicato, protinus Lauretum lætabunda contendit. Post absterſas confessione universas vitæ labes, Virgini vota persolvit: passimque expertam prædicat ejus opem, cujus haud dubio post Deum, beneficio vivebat, ex media morte ad vitam utique revocata. Ad faciendam rei fidem, recentem mortiferæ plagæ cicatricem ostentabat in jugulo. Et accesserat divinitus tanti miraculi haud obscurum indicium. Circa collum cicatrix aurea monilis in modum fulgebat: ut facile divina B. Mariæ manu plagam illam tactam, sanatamque sentires. Id vero cunctis qui aspexerunt (ex quorum numero fuit Raphael Riera, qui rem memoriæ tradidit) ingens non modo miraculi monumentum, sed etiam miraculum fuit. Porro mulier, sive Lauretana Domus dulcedine capta, sive Deiparæ optimè de se meritæ gratiam relatura, Lau-

Lauretum prætulit patriæ. Quippe annos complures ita inibi vixit, ut divinis identidem expiata mysteriis Lauretanam inviseret Virginem, plures incolarum ad Dei, Deiparæque obsequium excitans singulari innocentiæ, ac pietatis exemplo.

Genuensis quidam de Lauretana Domo dubitans male multatus resipiscit.

CAPUT XXIX.

Sub id tempus Lauretanæ Cellæ religionem Deus insigni miraculo sanxit, ne quis ea de re posthac ambigeret. Anno M. D. LVII. Genuensis quidam (cujus nomini parcitur, ut famæ parcatur) haud obscuro quidem loco natus, sed curiosus magis, quam pius, Genua Lauretum petebat eques. Is in itinere Diaboli utique instinctu, suspicari primo, deinde etiam credere cœpit, Lauretanam Ædem non vetus esse monumentum B. Mariæ, sed novum commentum superstitionis, avaritiæque. Cæterum impia hominis cogitatio impunita diu non fuit. Illo ipso die equus, quo vehebatur, corruens equitantem totius mole corporis oppressit adeo, ut miser ille fractus, ac semianimis sub equo jaceret in via, nullo mortalium, quia nemo aderat, opem ferente. *Dedit vexatio intellectum*. Itaque temeritate in religionem versa, B. Mariam Lauretanam inclamat. Nec frustra. Protinus expeditus equo surgit incolumis. Sed prompta Dei clementia non discussit semel conceptam hominis vecordis insaniam. Brevi ad ingenium rediens miraculum illustrius fecit. Paulum inde progressus, acrius instigante Diabolo, quæ de Lauretana Æde mirabilia ferrentur, vana esse omnia omnino in animum induxit suum. Haud impune. Jam Lauretana Ædes in conspectu erat, cum animi cæcitas redundavit in corpus, offusa oculis caligine: ac repente eum vires destituunt haud satis compotem mentis. Ergo trepidus, & attonito similis cum regere nequiret equum, ab equo ipso provectus Lauretum ad proximum hospitium sistitur. Ibi liquente; pene animo defluens ab hospite excipitur: atque inter manus in cubiculum delatus collocatur in lectulo. Tum vero manifestam iram Dei bis in eodem itinere expertam intentius animo reputare, & ex præsenti luminum orbitate graviorem insuper cladem extimescens, ubertim flere cœpit. Is metus saluti fuit. Divino subinde tactus numine resipiscit: & receptum pœnitenti ad expertam Virginis clementiam tutum fore sperans, veniam à Deo Deiparaque exposcit. Profitetur ac vovet, in posterum semet haud secus de Lauretana cella, quam Christianus orbis crederet, crediturum. Mirabile dictu. Mentis lumen oculorum lux consecuta est. Igitur ad Lauretanam pergit Ædem: & vitæ maculis sacra confessione abstersis, augustissimam intrat cellam: B. Virginem enixe veneratur, lætus illam ab se cerni iis oculis, quos nuper eadem irata amiserat, placata receperat.

Annal. Laur. Rier.

Sacrosancti Sacelli violatores divinitus suæ audaciæ pœnas luunt.

CAPUT XXX.

Annal. Laur. Rier.

SUbinde etiam in sacrosancti sacelli violatoribus evidens Dei numen apparuit. Anno hujus seculi circiter LVIII. vir quidam ex præcipua Italiæ civitate nobilis in primis, & copiosus (nomen & hominis, & patriæ silentio supprimitur, quia ipse suppressum voluit) Lauretum venit, documentum haud inultam temeritatem talia audentium esse. Hic multis ante annis exiguum lapidem ex sanctissima Virginis cella subtractum domi suæ asservabat omni honore, cultuque. Haud tamen ille cultus cœlestem lenivit iram. Sed Deo matris suæ injuriam vindicante, miser ille sacrilegam religionem orbitate filiorum, & amissione fortunarum omnium luit. Ad hæc pertinaci magis, quam pernicioso morbo urgeri, vexarique cœpit. Itaque ut erat vir cæteroqui prudens, ac sapiens, aperuit aliquando oculos: & Deum profecto alicujus sui sceleris ultorem adesse sensit. Cæterum & si omnia sibi accidere videbat apte ad repræsentandam iram divini numinis, tamen quo tandem suo meritò illa acciderent, non videbat. Ergo ab ægritudine simul corporis, animique anxius, omni ope placare nitebatur iratum Deum. Sed iræ materia apud eum quamvis ignarum residens, irrita omnia faciebat. Alia deinde spes, postquam hæc vana evaserat, ei affulsit. Lauretanæ Virginis, cui mire addictus erat, memor, ejus auxilium pariter, & consilium implorat. Nec mora B. Mariæ monitu discit, lapidem ex Lauretana domo sublatum causam esse cœlestis iræ: eamque nonnisi sacro lapide restituto posse placari. Tum ille obortis lacrymis, religiosæ, ut crediderat, audaciæ veniam à Deo Deiparaque exposcens, desideravit ipsemet referre Lauretum quod abstulerat. Nec in irritum preces cecidere: hoc quoque culpam agnoscenti suam Deipara indulsit. Extemplo igitur depulso morbo alacer pergit Lauretum, saxum restituit, vota persolvit. Aliud quoque per id tempus huic haud absimile accidit. Fœmina ex agro Piceno post diuturnum matrimonium, nullos genuerat liberos. Hæc ejus animum cura angebat maxime; ut undique sterilitatis remedia quæreret. Ergo ait illi nescio quis mulieris gratiam initurus, nullum remedium præsentius ad abolendam sterilitatem, quam Lauretanæ domus reliquias pie, religioseque custoditas: si quid inde abstulerit, brevi eam matrem fore pollicetur. Id non promissum magis stolide, quam creditum. Illa igitur manifesta Dei ultoris ira, ablatum inde lapidem cum febri domum retulit: & ægritudo corporis animum urgebat; adeo non vehementius febris æstu, quam conscientiæ jactabatur. Nec prius ex jactatione illa conquievit, quam Laureto Sacerdotem accivit, & lacrymas pœnitentiæ indices profundens ablatum reddidit lapidem. Pœnitentiam valetudo, non tantum venia est consecuta. Magno etiam Illyricis mercatoribus similis audacia stetit. Hi coempto ex Picentibus frumento, saxum ex Deiparæ cella surreptum clam in onerariam abdiderant. Cæterum, ut fallerent homines, sacrilegii vindicem Deum non fefellerunt. Profectos ex portu atrox vis tempestatis subito adorta in ingentem adduxit metum: & trepidos vasorum, merciumque jacturam facere subegit. Haud procul exitio res erat, cum Deum parentis suæ ultorem adesse senserunt: & flentes, tendentesque in cœlum manus veniam pariter orare cœperunt. Placato precibus, ac lacrymis Deo, mare quoque placatur. Illi periculo erepti retro iter flectunt: ad Lauretum appellunt: lapidem Virgini restituunt. Prospero inde

inde curſu in Dalmatiam provehuntur. Peregrinorum quoque nonnullos, qui aliquid indidem ſeu lapidis, ſeu calcis abraſerant, abeuntes morbus, velut divinæ providentiæ lictor corripuit, nec ante eos dimiſit, quam regreſſi cum lacrymis, & confeſſione temeritatis ſuæ, ablata Deiparæ reddiderunt.

Sacræ cellæ expilatores divinitus comprehenſi afficiuntur ſupplicio.

CAPUT XXXI.

CÆterum his, quos religionis ſpecies deceperat, lenio rem ſe divina ſeveritas præbuit: aliorum, quos avaritia in fraudem impulerat, audaciam gravius vindicavit. Per eadem tempora nonnulli Lauretanæ Domus miniſtri, ex compoſito ſacros theſauros compilarant, quos à compilatoribus tutari debuerant. Sed celeriter Deus infandum ſacrilegium debita pœna eſt perſecutus. Jam res omnes in navim conditas occulta aſportabant fuga, cum agri Piceni oram prætervectos adverſa tempeſtas rejecit eo, unde conſcenderant. Itaque in Recinetenſium poteſtatem delati, in manifeſto ſcelere deprehenduntur. Nec mora, prodendi exempli gratia, ne quiſquam in poſterum talia auderet, pro Æde Lauretana ſuſpenſi, nefarium ſacrilegium fœdo ſupplicio luunt. Verum fallendi ſpes alios ad ſimile facinus ſubinde pellexit. Haud ita multo poſt facinoroſum hominem cupidò inceſſit ſacroſancti ſacelli furtim expilandi. Is igitur ſacrilegi conatus ſocium idoneum nactus, ferramenta parat quibus valvarum, & arcæ numerariæ ſeras aperiat. Omnibus in eam rem paratis, intra Virginis cellam ſolerter occulit ſe. Inde nocte concubia ſacrilegium exſequens, ſacra dona aurea, argenteaque congerit unum in locum: mox arca, & ſacelli foribus patefactis, templi quoque valvas molitur. Tandem his quoque refractis, circumſpicere cœpit quærens oculis adjutorem ſceleris, qui in templi veſtibulo (ſic enim convenerant) illa ipſa hora præſto eſſe debebat, ſacra dona, nummoſque in deſtinatum locum abditurus. Ecce tibi dum intentius circumſpectat, armatorum agmen (cœleſtem manum ante Ædem Virginis excubantium fuiſſe, creditum eſt) adeſſe cernit. Quorum inopinatus aſpectus tantum illi terroris incuſſit, ut clauſis propere valvis, abderet ſe, ratus caput ſuum ab illis peti. Cæterum infelix perfunctus (ut credebat) periculo, ſtimulante avaritia rurſus audere cœpit. Igitur cum iterum, ac tertio patefactis templi foribus, ſocium ſceleris quæritaret, ſemper ei cœleſtis illa manus infeſtis occurrebat armis: ac trepidum effuſa fuga compellebat in templum. Ita per ſpem, metumque nocte abſumpta, tandem de ſalute magis, quam de præda ſollicitus, irrito incœpto abire ſtatuit. Jamque appetente aurora, per averſam templi portam capeſſebat fugam; cum cœleſtium excubiarum, quas diximus, occurſu territus, in ſacroſanctam cellam refugit. Manebant adhuc manifeſta ſacrilegii incœpti veſtigia, ut qui locus facinoris teſtis fuerat, etiam index foret. Supervenientibus igitur ſanctiſſimi ſacelli cuſtodibus, valvæ refractæ, ſacra dona congeſta, haud levibus argumentis illum ſuſpectum ſacrilegii fecerunt. Nec mora trepidans, conſcientiæ notis prodentibus conceptum nefas, compræhenditur, quæſtione habita, rem omnem confitetur: cum ſceleris conſcio merita pœna afficitur, haud leve divinæ providentiæ erga res Lauretanas documentum.

Annal. Laur. Rier.

Duo

Duo adolescentes Dæmonum servitio eximuntur.

CAPUT XXXII.

Annal. Laur. Rier.

PORRO alii facinorosi homines, ac pene ad extremum perditi, Lauretanæ Virginis ope ad honestam vitam, viamque salutis revocati. Adolescens erat non genere magis, quam vitiis nobilis. Hic in rixa grave vulnus in genu acceperat, irato Deo. Proinde nequicquam curare plagam prius, quam cœlestem iram placare cœpit. Jam in medicos, ac medicamenta bonam rei familiaris insumpserat partem: & curatio ad gravioris incommodi metum, quam ad ullam bonam spem pronior erat. Ad ultimum ingens animum ejus formido incessit, seu maturi exitii; seu perpetuæ imbecillitatis. Itaque damnata medentium ope, ad Lauretanam Virginem pariter spem, ac vota convertit. Ac resipiscens lacrymis pœnitentiæ testibus Dei delinit iram: Deiparæque auxilium implorat vovens, si discrimen illud evaderet, Lauretum se cum donis ad agendas illi grates iturum. Mira dictu res. Hæc ingenti animi sensu elocutus, repente persanato vulnere, recuperat corporis sanitatem. Cæterum homini ingrato, ac dissoluto reddita salus pene exitialis fuit. Tanti beneficii immemor non sat habuit votum fallere, nisi etiam valetudinis beneficio ad pristinam vitæ licentiam abuteretur. Namque in deteriora pronus, luxuriæ impensius indulgendo eo demum processit, unde receptum ad pœnitentiam vix haberet. Adeo *novissima ejus facta sunt pejora prioribus*. Actum de illo erat, nisi perditum hominem Deus respexisset: cœlestique ope reduxisset in salutis viam. Tacitam subinde vocem audire visus jubentis ire Lauretum, & primo quoque tempore votum, cujus damnatus erat, exsolvere; tandem paruit. Lauretum igitur profectus Deiparam muneribus colit. Sed non parva dictu res votivæ peregrinationis fructum præripiebat. Venus quippe usque eo devinxerat illum sibi, ut adhuc in eodem hæsitans luto, quamvis Deo manum porrigente, ad sacram confessionem aspirare non sustineret. Ergo stimulante conscientia, nunc sacram Virginis Ædem, & destinatum sacris confessionibus locum obire: nunc templi formam, ac votivas tabellas ex parietibus pendentes otiose contemplari: modo impulsu mali Dæmonis templo exire: modo divini numinis instinctu eodem redire: insanum, ac mente captum diceres. Adeo illum aliàs consilii, aliàs pœnitentiæ ipsius pœnitebat. Et jam vix sui compos æstuabat animo pariter, & corpore; ut qui neque sacerdotum aspectum, nec conscientiæ stimulos ferre posset. Jam consilii anceps, anxiusque per hasce curas triduum extraxerat, cum Dei Deiparæque benignitate, nova illi spes salutis affulsit. Intererat forte rei divinæ, cum vocem è cœlo missam sibi audire visus est, cunctationem ejus increpantis, jubentisque unum è paratis Sacerdotibus aliquando adire: & noxis expedire animum cum proposito vitæ melioris. Perculit ea vox obstinatum animum, flexitque. Ita demum victus, seu magis victor, mutata subito voluntate, facit imperata. Et libidinis cœno aliquando emersus, ingenti vi lacrymarum universas vitæ maculas eluit. Protinus cœlesti, ut fieri solet, gaudio alacer ingentes Deo, ac Deiparenti grates agit, à præsenti corporis & animi periculo bis ejus ope liberatus. Alterius juvenis par conditio, nec dispar exitus fuit. Is in luxum, & ea quæ luxum sequuntur, effusus, brevi opes paternas in flagitia, ac dedecora vitæ absumpserat. Dumque secum ipse nequitia, & improbitate certat, eo res tandem venit, ut non mortalibus magis, quam infernis monstris ludibrio foret. Horribiles ei Dæmonum facies occursabant, quæ contemptim illum, vel mancipium suum accipiebant plagis. Nec corpori solum, sed animo quo-

quoque infelicis adolescentis insultabant, subinde eum territantes indignis modis: credo ut illum ex malorum mole desperatio incesseret. Adeo crudelis, atque importunus est in flagitiosos homines Dæmonum dominatus. Itaque miser undique jam malis oppressus, prope jam desperatione torpebat; cum oblata subito lux eum ad spem salutis erexit. Namque æstuanti, circumspectantique cœleste auxilium, Lauretanæ Virginis, de cujus vi, ac benignitate mira multa inaudierat, memoria occurrit. Igitur subeunte animum pariter impuræ vitæ pœnitentia, obortis lacrymis Deiparam invocare: Deum per eam placare: cœlestes iras avertere omni ope cœpit. Sed salubre consilium capessenti extemplo inferna illa obstabat manus, quæ contemptu in odium verso, miscens verberibus minas, à pio proposito absterrere hominem, & abstrahere conabatur. Cæterum vicit tandem Diabolicam importunitatem Christiana constantia. Adolescens Deiparæ tutela fretus decrevit rem bene cœptam perseveranter tueri. Prostrato igitur ante benignissimam patronam suam animo, non tantum corpore, spei, ac fiduciæ plenus adversus infernas belluas ejus præsidium implorare institit rogitans, ut miserrimæ servitutis jugum a suis cervicibus aliquando depelleret, quò ipse jam liber Lauretum ire, & rite expiato sordibus animo, meritas liberatrici suæ grates agere posset. Nec spes, precesque incassum cecidere. Extemplo divina vis, oblata spe cœlestis auxilii, & supplicem illum ingenti gaudio complevit: & importunos illos vexatores procul abegit. Auditæ frementium voces, & simul invitis expressa confessio: Nihil se posse contra Mariam. Ergo ille vix præ gaudio sui compos, impigre Lauretum, uti voverat, tendit. Ibi omnibus vitæ maculis confessione sacra elutis, Deo ac B. Virgini grates impense agit: & nonnullis Sacerdotibus (ex quorum numero Riera fuit talium rerum avidis in paucis) cœleste beneficium lætus enarrat.

Juvenem in servitutem assertum à Dæmone liberat, chirographo restituto.

CAPUT XXXIII.

Annal. Laur. Rieræ.

Alium porrò juvenem Lauretanæ Virginis tutela servavit, quem in præcipitem locum libido insana provexerat. Hic ut erat projectæ cupiditatis audaciæque, in vetitas se effuderat voluptates. Expugnato multarum matrum familias pudore, immodico mulieris cujusdam amore flagrabat: qua cum nec prece, nec precio, nec vi, dolove potiri liceret; ultima experiri statuit. Igitur conciliatum magicis cantionibus Dæmonem rogitat, ut se voti compotem faciat, ad omnia se descendere paratum ostendens, si eo quod expeteret, frueretur. Diaboli ergo jussu à Christo deficit: seque totum illi dedit, traditque. Super hæc omnia jurat conceptis ab illo verbis, & chirographo suam obstringit fidem. Usque eo impuras mentes voluptatis amor excæcat. Cæterum, ut potitus est, quod cupierat; fecit, ut fit fastidium copia: & cœlesti luce oborta, magnitudinem sceleris sui sera æstimatione perpendit. Ergo posteaquam animum curis anxium pœnitentia subiit, ad veniæ spem erectus, cœlestem opem spectare, Deum Deique parentem implorare cœpit. Inter hæc occurrit animo Virgo Lauretana, ejusque ædis Sacerdotes amplissima facinorum expiandorum authoritate præditi. Protinus Deo authore, ac duce Lauretum petit, haud dubius quin inibi esset tantis malis remedium inventurus. Nec sua illum frustrata spes. Lauretum ut venit, Sacerdotem idoneum nactus, re omni expo-

expoſita, conſulit; ecqua ſibi ſpes ſit reliqua ſalutis. Ille primo ſceleris atrocitate exterritus pauliſper hæſit: deinde immanitate facinoris demonſtrata, ita ſpem illi ſalutis oſtendit, ſi precibus, jejuniis, voluntariaque corporis vexatione Deum placare penitus inſiſtat. Cum ille nihil omnino pœnarum recuſaret; promiſit Sacerdos, ſi imperata feciſſet, ſe faciles aures ei daturum, & tantum piaculum Deo propitio, utique expiaturum. In digreſſu hominem monet, ut per triduum inedia, cilicio, flagris corpus afflictet. B. Virginis opem implorans: per eam à Deo veniam expoſcat: ſe eodem triduo rem divinam pro ipſius incolumitate facturum. Et utrinque exſtitit fides. Ita triduo extracto, Sacerdos optimum ratus eſt ante abſolutionem, chirographum à Dæmone extorqueri, ne quid omnino juris in illum haberet. Proinde hominem ab ſe dimittit monitum, ut auguſtiſſimum ſacellum ingreſſus precibus, lacrymiſque Deiparam uſque eo fatigaret, dum chirographum à diabolo extortum reciperet. Morem gerit ille ſuæ ſalutis, ſecuritatiſque avidus, haud dubia ſpe, id ſe deprecatione Deiparæ Virginis impetrare poſſe. Ergo proſtrato ante Virginem corpore, lacrymans obnixe eam precatur, ut recepto illo nefario chirographo, ſaluti incolumitatique ſuæ conſultum velit, ingenti miraculo voti compos efficitur. Verſiculos illos ex animo iterabat. MONSTRA TE ESSE MATREM: SUMAT PER TE PRECES, QUI PRO NOBIS NATUS TULIT ESSE TUUS. Talia precatus ſubito chirographum in manus ſuas delapſum conſpicit. Itaque vix ſibimet ex inopinato gaudio credens, integrato fletu grates Virgini enixius agit. Inde ſacello egreſſus lætitia exultans ad ſacerdotem accurrit: receptum Deiparæ beneficio ſcriptum oſtendit. Id erat tot tantiſque in Chriſtum, atque in ipſum, qui ſcripſerat, diris, & exſecrationibus refertum, ut facile appareret à ſempiterno humani generis hoſte dictatum. Veruntamen tantum vinculum omni diabolica fraude potentior vis divina diſſolvit. Ita devotum illud inferis caput, Deiparæ benignitate, aſſeritur in *libertatem filiorum Dei*: ne quiſquam omnino quamvis facinoroſus ac perditus, ſi modo ipſe perire nolit, de ſua ſalute deſperet; neu cuiquam in dubium veniat Dei clementia, quæ ultro matrem ſuam reis patronam dederit ad ſalutem.

Finis Libri Tertii.

HORA-

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER QUARTUS.

Pii Quarti, & Cardinalis Urbinatis studium Lauretanæ Domus ornandæ.

CAPUT I.

Nter hæc Paulo IV. Pius sublectus, cujus Pontificatus, ut pace Italiæ lætior, ita decore Lauretanæ Domus clarior extitit. Pius quippe superiorem domus Pontificiæ porticum magna exstruxit ex parte. Vetus Xenodochium novo adjecto ædificio, amplius, & commodius fecit. Lauretanum oppidum Recinetensibus ademptum sui juris esse jussit anno seculi hujus LXV. Adimendi causa fuit, quod negligenter jus dicere, labantes multis locis muros negligere arguebantur. Ita Lauretum trigesimo anno, quam à Paulo Tertio attributum Recinetensi civitati fuerat, à Pio Quarto in pristinam libertatem vindicatum est: & Lauretanus Præses octo aureorum millia Recinetensibus, vel invitis remunerare jussus. Nec minor in cultu B. Virginis, quam in re Lauretana amplificanda optimi Pontificis pietas enituit. Canonicorum, ministrorumque numerum non nihil imminutum supplevit. Collegium Societatis Jesu à Paulo amplificatum simul Pontificali diplomate stabilivit, simul reditibus auxit. Inter quæ Cardinali Carpensi humanis rebus erepto, Pontifex Laureti tutelam permisit Cardinali Urbinati, qui nulli veterum Patronorum pietate, ac studio erga Lauretanam Virginem cessit. Ac primum Pompejo Palanterio Ædis Lauretanæ cura mandata, per eum templi tholum intrinsecus exornandum marmorato opere curavit. Ad radices Lauretani collis in via, quæ fert ad portum Recinetensem, satis uberem, ornatumque peregrinis præbuit fontem. Inde per alios Præsides multa magnifice fecit, ut dicetur in loco.

Tradit. Laur. Riera in Annal. Laur.

Pii Quarti beneficia.

Lauretum Recinetensibus ademptum.

Picentium cura Ædis Lauretanæ adversus Turcas tuendæ, & B. Virginis tutela Domus suæ.

CAPUT II.

CÆterum ea tempestate Turcicæ classis Lauretum petentis terror, & Picentium erga B. Mariam religionem, & B. Mariæ in Picentes benevolentiam ostendit. Renunciatum erat ab exploratoribus, ingentem Turcarum classem (in qua essent triremes centum, & quinquaginta) ex Epiro solvisse eo consilio, ut Lauretano templo dispoliato, Anconam invaderent. Igitur paucis interjectis diebus, fama haud procul ab Italia visæ hostium classis, ingenti tumultu concivit Picentes. Inter primum tumultum pubes Recinetensis

Annal. Laur. Rieræ.

Lauretum convolant ad Ædem præsidio, armiſque obtinendam: & patriæ ac ſuorum immemores Lauretum aggeribus, ac propugnaculis muniunt. Certatimque alii Picentium populi accurrunt: cuncta vicina litora complent armatis, Lauretanam præcipue Domum adverſus Barbaros ſumma ope defenſuri. Omnibus quippe votis expetendum exiſtimabant, ſi ita res ferret, pro illa, & in illius conſpectu, honeſta morte defungi. His armorum præſidiis acceſſerunt acerrima adverſus immanes Barbaros tela, aſſiduæ piorum preces. Quicquid ſacerdotum, quicquid piorum hominum Laureti, atque in finitimis circa oppidis fuit, Deum placare precibus, ſupplicationibus B. Virginem ſuæ Domui, clientibuſque tegendis invocare non deſtitit. Nec preces, ac vota in irritum cecidere. Deipara Virgo non ſolum à ſua natali Domo Barbarorum vim arcuit; ſed etiam à Piceni finibus prohibuit. Quippe Turcicæ claſſis Duces mutato repente Anconitanæ oppugnationis conſilio, in Samnites maritimos rabiem verterunt ſuam. Itaque deſcenſione facta, Ortonam, Vaſtum, Francavillam, aliaque haud obſcura Samnitium oppida vi capta, ferro flammaque populantur. Samnio magna ex parte depopulato, haud quaquam tamen auſi ſunt finitimam, prædæque expoſitam regionem attingere: adeo præſens Lauretanæ Virginis tutela fuit. At Pontifex mire lætus Lauretanam Ædem divinitus præſenti exemptam periculo, ſuas quoque partes eſſe duxit providere, ut illa in poſterum non tantum à periculo abeſſet; ſed etiam à periculi metu. Ergo de architectorum ſententia, vicinos oppido colles, unde oppugnari Ædes ab hoſtibus poſſet, mœnibus, propugnaculis, foſſis, aggeribus munire ſtatuit: nimirum, ut non ſolum repentinos hoſtium impetus prohibere; ſed obſidionem quoque ſuſtinere egregie valeret. Cæterum pium Pontificis conſilium alia ex alia cura diſtulit, denique mors intempeſtiva diſcuſſit.

Conimbricenſis Epiſcopus malis doctus ablatum Lauretanæ Domui lapidem reddit.

CAPUT III.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

NEc vero hæc tempeſtas, aut miraculorum expers, aut donorum fuit. Haud facile alias ante, tam paucis annis tam multa, tam teſtata, tam ſermonibus hominum celebrata miracula. Illud toto Chriſtiano orbe celeberrimum. Joannes Soarius Conimbricenſis Epiſcopus vir doctrina pariter, ac pietate clarus exſtitit. Is anno hujus ſeculi LXI. ad Tridentinum Concilium à Pio Quarto indictum proficiſcens, ex itinere divertit Lauretum ſub natalem Virginis diem. Ibi fuſis rite precibus, votiſque perſolutis, ingens eum cupido inceſſit ædiculam Lauretanæ ſimilem in ſuo Epiſcopatu condendi: ad eamque rem, unum aliquem lapidem ex Lauretana auferendi Domo. Verum loci Præſes, ac Patronus obſtabant, interdictum Pontificium intentantes. Itaque Soarius honeſtum præferens titulum cultus Lauretanæ Virginis propagandi in Luſitania, quod optabat impetrat à Pontifice: ab eoque aufert ſolemne diploma. Id per Franciſcum Stellam aſſeclam ſuum (nam ipſe Tridentum perrexerat) ad Laureti deſtinat Præſidem. Is erat Pompejus Pallanterius. Poſteaquam Conimbricenſis Epiſcopi ſacerdotem Pontificali armatum diplomate ad ſubruendum auguſtiſſimum cellę parietem veniſſe fama vulgavit; enimverò non Præſidi magis, & Canonicis, quam oppidanis adveniſque indigna res viſa: nec tam præſenti damno, quam futuro exemplo pernicioſa. Proinde paſſim querebantur, nimirum actum eſſe

esse de sacrosancta Virginis cella: si semel initium auferendi ejus lapides fiat, brevi nullum lapidem reliquum fore. Verumtamen quia Pontificis urgebat authoritas; Canonici, sacerdotesque Lauretani re divina, ac supplicatione solemni ritu peracta, in sanctam Virginis cellam coeunt, imperata passuri magis, quam facturi. Cunctis tale ministerium obstinate detrectantibus, ipsemet Stella ferro lapidem è pariete eximit, aufertque, custodibus palam frementibus. Breve scilicet gaudium illud Episcopo futurum. Auferret sane sacrilegii minister Deo Deiparæque, quod utique haud ita multo post, manifesta eorundem ira esset relaturus. Vaticinatio fuit. Hæ voces velut è cœlo missæ audacis hominis perculere pectus: & simul anxiis implevere curis. Itaque fluctuans animo, quamvis urgente Episcopi sui imperio, octo dies totos Laureti substitit: tempusque id omne in placando omni ope Deo nequicquam absumpsit. Neque enim cœlestem lenivit iram, qui causam iræ penes se residere pateretur. Denique ipsis Kal. Decembribus dat se se in viam, haud quaquam libero religione, ac solicitudine animo. Cæterum postquam sine ullo incommodo pervenit Anconam; securus periculi iter pergens, Deum adesse sensit suæ temeritatis ultorem. Ex eo quippe magnis semper imbribus, fœdaque tempestate vexatus, procedere tamen quo intenderat perseverans, multa magnaque adibat vitæ discrimina, in singula pene momenta. Viæ lacunis, voraginibusque teterrimæ passim obstare: torrentes obvii exitium minitari: equus quo vehebatur identidem corruere; ipse cadens lacunis hauriri: equi subinde mutati omnes inutiles reddi. Tandem variis casibus infaustum iter morantibus, Decembri mense exeunte Tridentum aliquando pervenit, maximis incommodis periculisque defunctus. Ibi sacrum lapidem Episcopo tradit exponens, quanti tandem sibi stetisset. At Episcopus nihilo cautior factus, cum spatio divinitus ad resipiscendum dato, non didicisset alieno periculo, didicit suo. In Februarii mensis exitu, sacrum lapidem argentea inclusum theca transmittere parabat in Lusitaniam; cum repente ardentissima correptus febri, miserandum in modum æstuare, jactarique cœpit. Ad febrim accedebat gravius atque atrocius malum, acerbissimus inguinum dolor, qui nullam sinebat eum capere quietis partem. Confestim medici adhibentur, qui omnibus rebus frustra tentatis (quia morbi causa consuetudinem, morbus ipse superabat artem) severe pronunciant, sibi non vim, non causam morbi humanam videri. Proinde videret ipse, ne forte illud esset ab irato Deo inflictum malum. Ita parum prosperæ curationis eventum veriti, desperata ejus valetudine discesserunt. Ingens Episcopum solicitudo incesserat anxium, utrum occulti alicujus delicti tam atroces ab se Deus expeteret pœnas. Ergo destitutus à medicis æstuare cœpit animo etiam magis, quam corpore: in seipsum intentius inquirere: & Lauretani lapidis religione animum stimulante, precibus, gemitibusque divinum placare numen: a Lauretana Virgine, si eam forte, violata ejus Domo, læsisset, exposcere veniam: se ad omnia descendere satisfaciendi causa paratum profiteri. Nec in irritum missæ preces, culpam utcumque agnoscentis, detestantisque. Mox tacitam velut missam è cœlo vocem sibi audire visus, jubentis ademptum Lauretanæ Virgini saxum reddere. At ille veritus, ne id ægræ mentis vanum esset ludibrium, simul quod lapidem ex authoritate Pontificis haberet, simul quod tanto bono jam parto fraudare nollet Lusitaniam; animi, consiliique incertus hærebat. Per hæc hebdomadæ aliquot absumptæ. Stella Domini sui jussu, cœnobiis duobus sacrarum Virginum civitatis Tridentinæ sanctimonia inclytis; Episcopi periclitantis salutem impensius commendarat. Biduo interjecto unum ex utriusque cœnobii primoribus responsum tulit. Si salvus esse vellet Episcopus, Lauretanæ Virgini redderet, quod abstulisset. Ea vox, ut ad aures accidit

Stellæ, animum quoque ejus parumper defixit mirantis, qui tandem de Lauretano lapide resciviſſent clauſtris incluſæ virgines, quod Tridenti quidem præter ſe, & Epiſcopum (is rem ſumma ope taceri juſſerat) ſciret nemo. Haud dubius ergo totam illis rem divino indicio enunciatam, Domino comperta renunciat. Tum vero ille attonito ſimilis hæſit animo; inde conſcientia ictus crebros edidit gemitus. Mox ſuper lectum ubi jacebat, cubito allevat ſe, & manus pariter oculoſque tendens in cœlum, manantibus, ubertim lacrymis, veniam à Dei parente enixe petere inſiſtit: ignoſceret miſericors mater pio errori: ignoſceret delictum agnoſcenti ſuum. Nihil Lauretanę Domus penes ſe, ipſa invita, futurum. Fixum ſibi, ac ſtatutum eſſe extemplo reſtituere, quod accepiſſet; nec deeſſe fiduciam recuperandæ per eam ſalutis, lapide reſtituto. Proinde ipſa opem ferret, quæ ſpem feciſſet. Nec vero aut ille ſuum promiſſum, aut B. Virgo ejus ſpem feſellit. Extemplo Soarius Stellam ipſum, qui attulerat, Lauretum referre ſaxum illud, & iter maturare jubet. Vix dum ille urbis porta citato exceſſerat equo; cum Epiſcopus melius habere cœpit. Igitur alterum protinus curſorem ſubmittit, qui Stellam ad iter quam maxime accelerandum incitaret. Itaque ille mutatis ſubinde equis, quietis pene immemor ſtrenue noctes, dieſque currebat, Lauretum pervenire feſtinans. Dictu mirabile. Quo propius in Lauretum accedebat (ut poſtea temporibus inter ſe collatis intellectum eſt) hoc melius habebat Epiſcopus; ut eodem tempore, & Virgini lapis, & ſalus Epiſcopo redderetur. Neque illud carere viſum miraculo, quod Stella non magis difficili, impeditoque uſus erat itinere ſacrum auferens lapidem, quàm facili, expeditoque uſus eſt referens. Satis conſtat illum Tridento Anconam (ea xv. millia paſſuum abeſt Laureto) nòn toto quatriduo pervolaſſe. Adeo non tam equorum celeritas, quam divina quædam vis obſecundabat redeunti. Hæc uti à me perſcripta ſunt, Raphaeli Rieræ, qui tum Laureti erat Stella ipſe narravit. Et ſane propter evidentiam miraculi, res eſt omnium ſermone celebrata.

Sacer lapis magno apparatu, concurſuque in ſuo loco repoſitus celebratur.

CAPUT IV.

Annal. Laur. Rier.

LAuretum Stella attigit menſe Aprili ineunte. Protinus Lauretano Præſidi rem omnem, uti geſta erat, enarrat: lapidem argentea, ut erat, theca incluſum cum Epiſcopi literis tradit. Quæ fama poſteaquam ad Sacerdotum, qui male ominati rem tentantibus fuerant, pervenit aures; pro ſe quiſque fremere, Lauretanam Virginem natalis ſuæ Domus ultricem oculos aperuiſſe; & ne talia poſthac alius auderet, inſigne mortalibus documentum dediſſe. Cæterum ubi primum relati tam evidenti miraculo lapidis fama percrebuit; cunctis oppidanis, advenîſque viſendi ſtudio concurrentibus ad portam oppidi, ſupplicatio eſt indicta. Ibi Epiſcopi Conimbricenſis literis (hæ rem totam ordine exponebant) propalam recitatis, inſignis miraculo lapis ornatiſſimo impoſitus ferculo, quanta maxima tum potuit pompa à Præſide, Canonicis, Sacerdotibus circumfertur: & proſequentibus amplius duobus hominum millibus, in ſuum reponitur locum. Lapidi duplex ferri retinaculum additum, quod monumentum foret ad poſteros, eum temeritate hominum exemptum, Dei providentia reſtitutum. Ipſius quoque Epiſcopi litteræ ad Pium Pontificem tranſmiſſæ, tamquam miraculi teſtes: quæ hodie cum aliis litteris ad Pontifices pertinenti-

nentibus, Romæ aſſervantur in arce S. Angeli, unde nos exemplum habuimus, quod hoc loco viſum eſt intexere. Epiſtola igitur totidem pene verbis in Latinum translata talis eſt, *Joannes Epiſcopus Conimbricenſis Præſidi Lauretano S. D. Pro mea erga Lauretanam Virginem religione, ejus ædis lapidem (quod te non fugit) ſumma ope, operaque curaveram. Ac demum interdicti Pontificii religione ſolutus à Pont. Max. impetraram, Cardinale Carpenſi Laureti Patrono non invito. Sed Deus, ac Dei parens haud obſcuris argumentis mihi denunciarunt, ut ablatum lapidem Lauretum remitterem. Quippe, & inuſitatus morbus proſperam meam valetudinem divinitus afflixit: & piorum, Deoque acceptorum hominum monitu hanc morbi cauſam eſſe perſpexi. Itaque ego nulla interpoſita mora, veniam pacemque precatus à Deo, ejuſque ſanctiſſima parente, ſacrum lapidem per eundem Franciſcum Stellam Aretinum ſacerdotem meum, qui iſtinc eum abſtulerat, referendum curavi. Quæſo obteſtorque, ut remiſſum qua par eſt religione, ceremoniaque recipias, ac ſuo reponas loco, una cum calce, quæ pariter remittitur. Unum oro, ut arculas argenteas, quibus ea continentur, velut teſtes miraculi aſſerves ad poſteritatis memoriam ſempiternam. Gratiſſimum quoque mihi feceris, ſi Card. Patronum, ipſumque Pontificem Max. de tota re feceris certiores, ut poſthac Cenſuras Eccleſiaſticas in Ædis Lauretanæ violatores ratas eſſe, ac ſanctas velint; ne quid omnino illinc in poſterum auferatur. Orabis etiam cum iſtis ſanctis ſacerdotibus B. Virginem, ut hoc quicquid eſt, ſive erroris, ſive culpæ clementer mihi condonet. Datæ Tridenti VI. Id. Aprilis An. M. D. LXII.* Subinde tam certi, exploratique miraculi fama per Picenum Italiamque vulgata, & loci religionem, cultumque plurimum auxit, & maximam undique peregrinorum molem cum donis excivit. Satis conſtat, intra unius menſis ſpatium, ſupra quinquaginta advenarum millia confluxiſſe Lauretum, ſtudio celebrati fama lapidis viſendi oſculandique. Nec alia res illa tempeſtate, ſermonibus hominum celebratior fuit.

Plures præcipitis ruinæ periculo liberantur.

CAPUT V.

PEr idem tempus Deipara Virgo haud minus mortalium ſalutem, quam domum ſuam ſibi cordi eſſe claris indiciis oſtendit. Troilus Ribera vir nobilis Lauretum voti cauſa petens, haud procul maritimo Piceni caſtello (Cryptas vocant) per abſciſſas rupes iter faciebat eques. Ibi fallente veſtigio, ex præcipiti in ſubjectum maris littus, equo inhærens devolvitur. Lauretanam ſubinde Virginem inclamans. Nec defuit divinum auxilium, mira res dictu, viſuque. Equus cum equite de rupe revolutus hæſit in ſemita propter mare: ipſe etſi gladio ac pugione præcinctus, incolumis evaſit, nullaque læſus ex parte. Ita Lauretum ad duplex votum exſolvendum, lætus, atque alacer tendit. Geminum ac par diſcrimen Saluſtius Turmæ equitum Pii Quarti Ductor, ope B. Virginis effugit. Is in altiſſima rupe Umbriæ iter faciens, ſimul cum equo corruit præceps. Sed in ipſo periculo memor B. Virginis Lauretanæ, quam ante adierat, eam lacrymabundus implorat. Adfuit ruenti B. Maria, & præſentem ſtrenue opem tulit. Itaque ille, etſi ad imam uſque vallem devolutus, tamen ſine ullo graviore incommodo ſurgit: & erat altitudo rupis unde exciderat, paſſuum circiter quadraginta, ne quis eam rem miraculo eximeret. Parem in pari periculo B. Virginis opem expertus eſt Joſephus a Monte Feltrio. Hic editam conſcenderat turrim ea mente, ut ibi ſtatueret trabem. Cæterum veſtigio fallente dela-

Annal. Laur. Rier.

delapſus ferebatur præceps . Ibi tum Virginem Lauretanam invocans extemplo viſus ſibi cæleſti quadam vi, & quaſi manu ſuſtineri, ac paulatim ſine moleſtia , periculoque demitti . Igitur ſolum attigit integris non ſolum membris , ſed etiam ſenſibus . Illud autem admirabilius . Auguſtinus Cremenſis Catari erat in Urbe Dalmatiæ an. M. D. LXIII. Junio ineunte , quo tempore ingens terræmotus bonam urbis partem hauſit , ſtravitve : & Franciſcum Priulum Prætorem urbis cum univerſa familia oppreſſit, haud miſerabili magis, quam memorabili clade . Tum igitur Auguſtinus , & ipſe communis periculi particeps , B. Mariæ Lauretanæ imploravit opem . Nec fruſtra . Illi ſubita parietis ruina obruto , veſtimentis dilaceratis , ſumma duntaxat cutis perſtringitur . Ita omnium opinione mortuus , repente B. Mariæ præſidio exſiſtit incolumis . Cujus incolumitatem illuſtriorem fecit aliorum , qui par diſcrimen ſubierunt , fœda ac miſeranda mors .

Nauta amiſſa navi , B. Virginis ope ſervatur .

CAPUT VI.

Annal. Laur. Riera.

NEc minor in maris tempeſtate ſedanda , quam in terræmotu B. Virginis Lauretanæ vis exſtitit . Sardus erat quidam Navarchus peritus , & gravis , qui è Conſtantinopoli onuſtam mercibus adducebat navim . Hæc anno hujus ſeculi LX. ipſo pervigilio S. Andreæ Apoſtoli , cum jam Miletus Aſiæ minoris Urbs in conſpectu eſſet , repente adverſa tempeſtate jactata ; & validis verberata fluctibus fatiſcere demum cœpit . Præciſa erat portus capiundi ſpes : & jam magis ac magis dehiſcens carina ubertim admittebat aquam . Ergo Navarchus , nautæque humana ope damnata . Virginem Lauretanam invocant ſupplices . Nec ſurdis auribus adhibitæ preces . Jam prope erat , ut navis paulatim demerſa hauriretur fluctibus , cum nautis , vectoribuſque veniam expoſcentibus à Deo , Deiparæque auxilium certatim implorantibus , repente inter nocturnas tenebras lux cœleſtis affulſit , quę trepidis , & animos addidit , & viam oſtendit ſalutis . Protinus ſcapham vident in mediis fluctibus pene immotam ſtare , velut ad effugium divinitus paratam . Itaque cuncti ea ſtrenue conſcenſa , cœleſtem lucem præeuntem , quaſi Ducem itineris ſequuntur , Lauretanam eſſe Virginem rati . Paululum provecti erant , cum reſpectantes , navim quam reliquerant , hauſtam fluctibus cernunt . Deo igitur Deique parenti gratias , laudeſque iterantes , cœleſtis luminis ductu in Adriaticum ſinum deferuntur : ac tandem Italiæ oram legentes Anconæ portum capiunt , ipſo Apoſtoli Andreæ ſolemni die . In terram egreſſis haud minori miraculo itineris celeritas , quam Ducis benignitas fuit . Compertum quippe eſt paucarum horarum ſpatio millia paſſuum amplius bis mille ſcapham pervolaſſe . Itaque è veſtigio Lauretum profecti , ſacriſque myſteriis rite expiati . Deiparæ Virgini vota exſolvunt , miraculum enunciant , prædicantque .

Duo

Duo viri à fulminibus liberantur. Duæ item feminæ steriles fecundantur.

C A P U T VII.

Haud præsentior adversus fluctus, quam adversus fulmina tutela exstitit B. Mariæ Lauretanæ. Antonius à Sancto Stephano castello Lucensis ditionis, atroci procella ingruente, turrim ascenderat, campanum æs de more pulsaturus. Ecce tibi fulmen è cœlo ruens turrim cum Antonio dejicit, qui fulmine afflatus, ruinaque oppressus, quatuor horas jacuit exanimis, obrutusque ingenti cumulo saxorum. Plura eodem tempore pro Antonii salute vota à propinquis Lauretanæ Virgini facta, quæ haud irrita ceciderunt. Remoto lapidum acervo, Antonius vivus, valensque inventus est. Qui brevi receptis viribus, Lauretum venit anno. M. D. LXV. Deiparæ vota reddit, expertam ejus opem impensius prædicans. Huic aliud simile eodem fere tempore. Marcus Antonius Ficinus à Monte Feltrio Carpenianæ Parœciæ Sacerdos turri conscensa, ære campano sacrificii signum dabat. Cæterum subito ictus fulmine Lauretanam inclamat Virginem. Ergo afflatis dumtaxat humeris, vestituque ambusto, ipse haud dubia B. Mariæ ope salvus evadit. Propere igitur Lauretum accurrit, vota Deiparæ reddit, votivam tabellam nobilem, miraculi ad posteros testem relinquit. Nec minus abolita clarissimis feminis sterilitas Lauretanam Virginem eadem tempestate nobilitavit. Julia Roburea Alphonsi Estensis Ferrariæ Ducis uxor complures in matrimonio annos cum viro transegerat prolis expers. Ad ultimum damnatis medicorum remediis, ad divinum se convertit auxilium. Itaque Lauretum venit, animoque rite expiato, Virginem implorat, stirpem virilem exposcens. Addit precibus votum, si filioli compos fiat, se ad Lauretanam Ædem cum muneribus rediturам, aut si quis casus obstet, pios viros suo loco cum donis esse missuram. Concepto voto domum reversa prolem concipit; felicique enixa partu pulcherrimum edit infantem. Protinus voti memor infantis effigiem egregie pictam in argentea lamina pondo librarum octo, donum Virgini misit, & additus dono titulus accepti beneficii testis.

Annal. Laur. Ricr.

ALPHONSVS ESTENSIS ALPHONSI F.
ALPHONSI DVCIS FERRARIENSIS N.
ORTVS IDIB. NOVEMB. A. MDL. X.

Hujus miraculi fidem aliud consimile adfirmavit. Bernardinus Sanseverinus Bisiniani Princeps hujus, qui nunc est, pater plurimis jam annis cum conjuge exactis, nullos ex ea liberos genuerat. Igitur medicorum, medicamentorumque spe diu frustratus mœrebat non modo expers, sed etiam expes, prolis, quam relinqueret tantæ ditionis hæredem. Ad ultimum, quod natura negabat, sibi à Deo, Deiparaque precibus exposcendum ratus est. Voto nuncupato, Lauretum cum uxore contendit, B. Mariam ambo enixe orant, optatam sobolem exposcunt. Nec diu B. Virgo eorum spem morata est. Enimvero priusquam Laureto discederet Princeps, uxorem uterum ferre certis indiciis comperit. Ac brevi constitit, eodem illam tempore, quo votum domi conceperat, optatam sobolem concepisse. Cæterum nescio quo casu id beneficium breve, ac fugax fuit. Princeps paucis annis, quam pater factus erat unico orbatur filiolo. Nec tamen B. Virgo ejus fefellit spem, votumque. Haud ita multo post alium genuit filium, qui patri superstes, nunc Bisiniani obtinet Principatum.

Mul-

Multis desperata sanitas restituitur.

CAPUT VIII.

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

MUltis quoque per eadem tempora salus (quamvis desperantibus medicis) divinitus reddita. Card. Moronus periculoso implicitus morbo, Lauretana Virgine implorata, repente convaluit. Itaque damnatus voti Lauretum protinus venit: & gratiis B. Mariæ actis, exstare voluit divini muneris monumentum. Proinde votivam inibi tabellam suspendit hoc maxime titulo insignem.

Card. Moroni votum.

JOANNES CARD. MORONVS EPISCOP. PORT.
GRAVISSIMA INFIRMITATE OPPRESSVS,
A DEO. INTERCESSIONE B. MARIÆ
SEMPER VIRGINIS LIBERATVS, VOTI COMPOS
VOTVM PERSOLVIT. AN. DOM. M. D. LXV.

Julian. Cæsar. mortifero morbo eripitur.

Aliud admirabilius, sed paulo antiquius. Julianus Cæsarinus ex Romanis proceribus, de quo ante diximus, anno hujus seculi LX. difficili, diutinaque dysenteria confectus jacebat. Exhaustæ jam erant cum cruore vires: nec magis jam medici, quam ejus domestici, ac propinqui actum de ejus salute credebant. At ille expertæ alias Lauretanæ opis memor Deiparam invocat. Protinus cunctis stupore attonitis, periculo eximitur. Quo propior morti erat, hoc evidentius miraculum fuit. Sequitur aliud genere dispar, evidentia par. Joannes Baptista Asculanus multos jam annos laborabat ex pedibus adeo graviter, ut per se ipse ingredi haud quaquam valeret. Igitur damnata medicorum spe, Lauretanæ Virginis opem implorat. Confestim equo vectus Lauretum venit. Quo post quam ventum est à duobus familiaribus in augustissimam cellam delatus, simul B. Mariam venerabundus salutavit, extemplo pristinam valetudinem recuperavit pedum, sic prorsus, ut per se suis pedibus regrederetur ad hospitium, unde eum in sacrosanctam cellam modo ægrum, & pedibus delatum esse constabat.

Æger ex pedibus sanatur.

Duo Energumeni à vexatoribus Diabolis liberantur.

CAPUT IX.

PAr in Diabolis, atque in morbis depellendis, B. Mariæ virtus enituit. Illyrica subinde mulier Paula nomine, diu multumqne à malorum Dæmonum manu, quibus obsessa tenebatur, vexata, sane mirabile, ac multiplex Lauretanis incolis, advenisque spectaculum præbuit. Quippe cæteris humanis, divinisque remediis frustra tentatis, statuit ad Lauretanam Virginem, certissimum ærumnosorum perfugium, conferre sese. Ergo Dæmones salubri consilio, itinerique obstare summa ope: & Lauretanum iter ingressam modo fremitu, & clamore horrendo in fugam avertere; modo obfirmato pergentem animo prosternere humi; alias ipsam instigantes in itineris comites, sociosque incitare adeo, ut latratibus, infestisque dentibus cunctos à comitatu absterreret suo. Vicit tandem sive hominum pietas, sive divina vis diabolicas artes. Itaque quamvis obluctans mulier à valida, minimeque timida virorum manu abripitur in sacram Virginis cellam. Pius, ac peritus talium rerum Sacerdos adhibetur, à quo per incarnati inibi Verbi mysterium jussi facessere, tandem Diaboli abscedunt

dunt muliere exanimi relicta. Cæterum illam deinde receptis viribus, actisque gratiis abeuntem haud procul Laureto rursus invadunt. Igitur retracta ad B. Virginis Ædem, mira quædam edere cœpit, vaticinari, arcana patefacere multorum, peregrinis subinde linguis eloqui. Mirari primo qui aderant, inde admiratio in misericordiam verti. Horum precibus exorata Virgo exagitatores illos denuo exegit. At simul Laureti porta mulier pedem extulerat, confestim importuni illi vexatores aderant: & in eam velut in antiquam possessionem suam remigrabant, Id cum iterum, ac tertio evenisset, sensit aliquando mulier, se extra Lauretum salvam tutamque ab illis monstris esse non posse. Constituit ergo Laureti vitam degere: & sub umbra, tutelaque B. Virginis latere, ejus semper obsequiis addicta. Ibi inter talia annis aliquot absumptis, felici exitu, supremum explevit diem. Aliud eodem fere tempore accidit huic haud sane absimile. Alexander Galiardinus Bononiensis caupo fuit non ignobilis, is carissimam habebat filiam à quatuor teterrimis diabolis vexatam miseris modis. Hanc igitur magna spe, ac fiducia Lauretanæ Virginis fidei, tutelæque commendat. Nec frustra id fuit. Paulopost excussis infestis illis vexatoribus, liberam & incolumen filiam recipit. Voti compos eam Lauretum adducit, Deiparæ Virgini gratias acturus, & Lauretani auxilii testis futurus.

Cæcis duobus videndi facultas redditur.

CAPUT X.

CÆcis quoque per idem tempus videndi facultas reddita. Petrus Romanius Faventinus erat Neophytus, qui utroque captus lumine multos jam annos in perpetua nocte mœstam trahebat vitam. Ad ultimum fama de Lauretanæ Virginis miraculis Faventiam perlata ad spem visus recuperandi torpentem ejus animum erexit. Lauretanam itaque Virginem bonæ spei plenus implorat. Mira dictu res. Dum magna spe insistit precibus, repente discussis tenebris, optatam recipit lucem. Res satis testata. Lauretum is venit anno M. D. LXIIII. Annibalis Casalii Protonotarii Apostolici, & Vicarii Faventini testes miraculi literas protulit. Aliud huic simile. Thomas Parmensis ex longinquo, atrocique oculorum morbo, lumina prorsus amiserat. Desperata igitur humana ope, ad divinam spectare cœpit. Nocte quadam acri oculorum dolore excitus è somno, in ipso grabato, ubi jacebat, submittit genua venerabundus: Deiparam Lauretanam enixe invocat: veniam à Deo, luminumque sanitatem per eam exposcit. Si voti compos fiat, se Ædem Lauretanam aditurum vovet. Et votum Deo, Deiparæque cordi fuit. Cum recubuisset Thomas, dulci correptus somno paulisper quievit. Inde evigilans orti jam solis lucem sanis, ac vegetis oculis lætus hausit.

Annal. Lauri Rier.

Mutis duobus B. Virgo subvenit, alteri linguæ usum; alteri exsectam linguam restituens.

CAPUT XI.

NEc in cæcos B. Virgo benignior, quam in mutos fuit. Joannis Ubaldi Patavini clarissimi copiarum Ducis parvus filius comitiali oppressus morbo, usum amiserat linguæ. Jam triennium mutus, atque æger jacebat, cum

Annal. Laur. Rieræ.

cum ejus pater desperata medicorum ope, Lauretanæ Virginis imploravit auxilium. Et auditæ paternæ pro filio preces. Extemplo puer pristinam non tantum linguæ, sed corporis quoque divinitus recuperat sanitatem. Igitur anno M. D. LXIII. Lauretum à patre adductus: Deiparæ Virgini ab utroque grates actæ: vota impense reddita: tota res Lauretano Præsidi, aliisque compluribus enarrata. Cæterum illud, vel maxime admirabile. Samnitum Prætor Lauretum petens Civitellam diverterat. Ibi nefarium hominem deprehendit assuetum in Deum, ac Virginem Lauretanam, impia subinde verba jactare. Ergo infensus ira protinus exempli prodendi causa, væsanam magniloquentiam exsecta sacrilego lingua vindicavit. Neque hoc contentus, eundem in custodiam traditum asservari sedulo jubet, quoad ipse Laureto regressus decerneret, an esset pœna graviore multandus. Itaque miser ille supplicio sumpto æger, intentato solicitus aliquando resipuit, & scelere in cultum verso, dies noctesque Lauretanam Virginem tacitis placare precibus, votisque institit, obsecrans, ut infensam sibi Proregis leniret iram: daretque facultatem animi labes sacra confessione expiandi. Nec ingratæ Virgini, irritæve exstiterunt impii hominis resipiscentis preces. Haud multo post species Deiparæ illi in somnis oblata est jubentis eum bono animo esse: brevi fore, ut custodia emissus ad Lauretanam Ædem pergeret: ibique peccata confiteretur, novæ linguæ subsidio. Prædictionem comprobavit eventus. Experrecto quædam quasi lingua renasci cœpit, qua haud sane ægre sensa exprομeret mentis. Et Prorex Laureto reversus re cognita, parcendum existimavit, cui Virgo ipsa pepercisset. Confestim igitur eum liberum dimittit monitum, ut suo posthac periculo saperet. Datisque ad Pœnitentiarios literis miraculi testibus, Lauretum destinat gaudio gestientem ad vota reddenda. Quo ubi venit, haud magis Proregis epistola, quam res ipsa miraculi fidem omnibus fecit. Quippe patefacto oris hiatu (mira dictu, mirabilior visu res) simul recisam linguam, simul lingulam quandam subnascentem videbant, & tamen ubi ille vellet, quanquam bleso ore, audiebant loquentem. Neque hic stetit res. Postquam domum revertit, sacris mysteriis bis, terve perceptis, nova lingua ad justam magnitudinem novo excrevit miraculo. Itaque Lauretum denuo ad agendas Deiparæ grates profectus, iis ipsis, qui exsectam paulo ante linguam viderant (quorum ex numero Raphael Riera fuit, qui hæc memoriæ prodidit) immortali B. Mariæ dono renatam ostendit, cunctis rei novitate atque admiratione attonitis, & tam eximium, tamque illustre miraculum B. Virgini gratulantibus.

Judæus à Beata Virgine vinculis exemptus, Laureti Baptismo expiatur.

CAPUT XII.

Annal. Laur. Rieræ.

NEc Christianos solum, sed etiam Judæos Lauretana Virgo suæ benignitatis, opisque participes fecit. Nazarenus fuit Hebræus vir alioqui gravis, ac prudens, qui Nazarenus habitabat in vico, ubi Lauretanæ Domus diximus exstare vestigia. Is igitur ex loci vicinitate, de quo multa fando audierat admirabilia, religionis aliquid traxerat. Jam Mariæ civi favebat suæ, quam tanto à Christianis coli honore cognorat: jam à Christo ipso eandem ob causam haud sane multum abhorrebat. Cæterum, ut est genus hominum durum, atque obstinatum, in avita hærebat superstitione, qua illum à puero diu-

diuturnus uſus implicaverat. Sed gravis calamitas tandem obfirmatum animum flexit. Jam ſexagenarius ob patratum neſcio quod facinus, à Turcis comprehenſus æternis addicitur vinculis. Tandem ærumnis confectus, deſperata ſalute corporis, de animo cogitare cœpit. Mox injecta divinitus ingenti ſalutis cura, veniam à Deo mundi conditore ſuppliciter orare inſtitit. Ita victa malis obſtinatio, & divina lux caliganti animo oborta. Ergo, & Jeſum Chriſtianorum Meſſiam, & Mariam Meſſiæ matrem venerabundus implorat. Id cum impenſe feciſſet, diſcedit cubitum ſpei, ac fiduciæ plenus. Nec vana ſpes fuit. Eadem nocte ſecundum quietem ſe illi obtulit Chriſtus: quem cum ex ſpecie, qua coli à Chriſtianis ſolet, agnoviſſet; verum Deum, ac Meſſiam profeſſus, inſuper ſupplex adoravit in ſomnis. Confeſtim illi eximia pulchritudine, ac majeſtate virginis ſpecies oblata eſt, cujus juſſu altera virgo ejus comes Nazarenum catenis eximit, quibus vinctus tenebatur: foribuſque carceris reſeratis, adhuc ſopitum ſomno, ſed per quietem, quæ re ipſa gerebantur, videntem deducit ad portum. Ibi potior virgo, quæ alterius Domina videbatur, naviculam paratam oſtendens; jam liber es, inquit, eſto liberatricis memor. En tibi effugium paravi, nec deero fugienti, tu modo Lauretum, quod oppidum in Piceno Italiæ regione eſt, pete: ibi Chriſtianis initiatus ſacris ad Mariæ aram te ſiſte, ſuſcepto conſilio vitæ melioris. Tum vero Judæus gratiis utrique, ac præcipue ei, quę primas tenebat, actis, orare liberatricem ſuam, ut nomen ſuum edere ne gravetur. Et illa cum ſe Mariam Lauretanam, Luciam comitem eſſe dixiſſet; ſubito cum comite ex oculis abiit. Tum demum evigilans Hebræus veram rei geſtæ ſpeciem ſibi in quiete oblatam ſenſit. Dum rei miraculo defixus hęret, nullumque grates agendi Lauretanæ Virgini modum facit; navicula, quam B. Maria hortante conſcenderat, per maria ſua ſponte incredibili celeritate ferebatur. Itaque divino ductu impulſuque Anconam appellitur biduo. Miraculo deinde vulgato, à primoribus civitatis benigne accipitur; quibus inſtantibus, ut ibi baptiſmate ablueretur, atqui, inquit, Maria Chriſti mater Laureti me baptizari juſſit. Ergo à Prætore Anconitano cum litteris commendatitiis dimiſſum Lauretum pergit: ibique Chriſtianis myſteriis ſatis imbutus Baptiſmo expiatur, ingenti vel ſuo, vel aliorum gaudio, ſeculi hujus anno LX. Tota res ab ipſo per interpretem Rieræ, & aliis enarratur.

Præcipua dona Pio Quarto Pontifice Maximo Lauretum lata, miſſave.

CAPUT XIII.

NEc verò tam fœcunda miraculorum tempeſtas donorum ſterilis fuit. Cardinalis S. Praxedis effigiem ſuam à pectore argenteam pondo librarum quinque. Franciſcus Caetanus è nobilitate Romana aræ ornatum aureum. Cardinalis Aragonius argenteum Phrygio opere & margaritis inſignem. Alii porro minus nobiles alia minora dona Virgini attulerunt, quæ perſequi operæ non eſt. Nec ignobilis pietas illuſtrium fœminarum. Juliæ Robureæ Ducis Ferrarienſis donum fuit ſacerdotalis veſtis argentea opere Phrygio magnifice picta. Ducis Gravinenſis amiculum aræ ex Attalica veſte criſpante. Ducis Montis Alti pluviale ex textili aureo: alterum Clœliæ Farneſiæ ex holoſerico raſo liliis aureis conſpicuum. Nec facile alias inſigniora tam paucis annis civitatum, oppidorumque dona exſtiterunt. Spelli oppidi in Umbria effigies miſſa ex argento

Codic. Laur.
Card. S.Praxedis D.
Franc. Caetani D.
Card. Aragon. D.
Duc.Ferrar.D.
Duc. Gravinenſis D.
Ducis Montis Alti D.
Cleliæ Farneſiæ D.
Spelli oppidi ſimulacr. arg.

Sarnan. fim. argent. Arretii fim. argent. Firmi tria fimul. argent.

gento librarum trium. Altera Sarnani in Piceno lib. xi. Alia Arretii in Hetruria pondo viij. Firmi quoque urbis fimulacrum argenteum alterum (nam alterum ab hinc xxx. fere annis miffum) pondo xviij. his tertium acceffit hac eadem tempeftate, item ex argento, & magnitudine, & pondere eximium, quippe librarum xxxiij. Adjectus titulus, votivum donum nobilius fecit.

VRBS FIRMANA
OB RECVPERATAM REMP.
EFFIGIEM HANC ARGENT.
DIVÆ MARIÆ DE LAVRETO
VOTO PVBLICO D.

Hæc præcipua Lauretani facelli miracula, ac munera Pio Quarto Pont. Max. litteris confignata reperio.

Pii Quinti de Lauretana Æde teftimonium, & Roberti Saxatelli, illo Pontifice opera.

CAPUT XIV.

Annal. Laur. Rier.

Pii V. teftimonium. 6. affertio Pii V.

Robert. Saxatellus.

Sibyllarum figna x. Æneæ valvæ quatuor. Bina Apoftolorum fimulacra.

PIus Quintus inde Pontificatum excepit, cujus inclyta omnibus in rebus pietas in D. Mariæ Lauretanæ cultu fatis enituit. Nihil quippe illi antiquius fuit, quam ut eam fuo aliquo munere infignem faceret. Proinde inter primum Pontificatus fui rudimentum, illuftre in fuo monumento teftimonium Ædi Lauretanæ dedit. Nam cereos agnos de more confecraturus, effigiem Domus Lauretanæ Angelorum humeris vecte multis eorum imprimendam curavit, cum hoc titulo. VERE DOMVS FLORIDA. QVÆ FVIT IN NAZARETH. Quod quidem talis, tantique Pontificis teftimonium eo nobilius cenfendum, quo plures orbis Chriftiani partes cum facrorum agnorum imaginibus peragravit. Neque eo contentus Pontifex Cardinali Urbinati Ædis Lauretanæ tutelam impenfius commendavit monito, nihil ut omnino prætermitteret, quod ad eam ornandam, augendamque pertinere exiftimaret. Itaque optimus Cardinalis ad id fua fponte, pronus impellente Pontifice, in eam curam totus incubuit. Jam Pallanterii fucceffor Jo; Baptifta Maremontius femeftris Præfes procuratione Lauretana, Ubaldus deinceps Venturellus paucis menfibus etiam vita exceſſerat. Cardinalis itaque Urbinas pari animi magnitudine, ac pietate mandata Pii Pont. faceffens, Robertum Saxatellum virum manu, & confilio promptum Laureto præfecit cum fumma poteftate. Nec egregia Saxatelli induftria Cardinalem, aut Pontificem fruftrata eft. Illo authore, ad augendam Lauretani templi majeftatem, facerdotum, Canonicorumque delectus habitus: eximiis undique cantoribus ingenti pretio accitis, fymphoniacorum chorus nulli fecundus inftitutus; facra fupellectile aucta, tabulis pulcherrime pictis, peripetafmatis comparatis nitor altaribus, templo fplendor additus. Illa autem præcipua auguftiffimæ cellæ ornamenta. Sybillarum figna decem è Liguftico marmore pulcherrime facta, & in fuis loculamentis difpofita; quatuor infuper æneę valvæ januis impofitæ mirabili opere cælatæ, Hieronymi Lombardi nobilis illa ætate ftatuarii, & fictoris manu. His acceſſerunt bina Principum Apoftolorum fimulacra ex argento fefquicubitalia, præclara arte perfecta, præcipuis diebus feftis ornamento altaribus futura. Quin etiam Sanctiffimæ Euchariftiæ honefte,

ac

ac decore ad ægros deferendæ, mortuis rite ſepeliendis, Nominis Jeſu, & Mariæ religioni tuendæ, ſodalitatis quatuor inſtitutæ, Corporis Chriſti, Miſericordiæ, Nominis Jeſu, Roſariique B. Virginis. Et ſuum, cuique ſacellum cum ſacra ſupellectili, ſuus ad conveniendum locus ſuæ leges datæ. Quibus ſodalitatibus ingens ſane, & Lauretano populo commodum, & templo decus acceſſit. Nec templi finibus Saxatelli ſe tenuit cura. Publicam bibliothecam cujuſque generis libris inſtruxit. Noxiis nemoribus, quę ſupererant excisis, circumjacentes lacunas penitus exſiccavit. Submotoque Muſionis fluvii mœnia ſubterlabentis alveo, Lauretanam habitationem longe ſalubriorem fecit. Inde ut peregrinis Lauretum petentibus liber, & expeditus undique pateret acceſſus, vias omnes, quæ Lauretum ferunt, jam longo uſu vitiatas, atque corruptas partim laterculo, partim glarea ſtravit. Quamquam horum pleraque Pio V. Pontifice inchoata opera. Gregorio XIII. deinde perfecta. Navigium quoque ingens ſubvehendis è Dalmatia ingentibus ſaxorum globis, ad Lauretanæ ædificationis uſum, Saxatellus ædificavit: magnamque ſaxorum vim Lauretum ſubvehendam curavit. Hiſce lapidibus à Joanne Boccalino architecto haud ignobili, præclara Baſilicæ Lauretanæ facies antiquo opere ſtrui cœpta.

Domus Lauretanæ hoſpitalitas, eleemoſynæque.

C A P U T XV.

Hoſpitalitas Domus Laur.

NEc Saxatellus templo, oppido, viis ornandis intentus, caritatis, benignitatiſque Chriſtianæ munia intermiſit. Centenos primo, inde ducenos; ſæpe etiam trecenos, eoque amplius pauperes peregrinos hoſpitio exceptos, haud ſane maligne alebat quotidie. Et quoniam vetus Xenodochium viris erat attributum; creſcente in dies fœminarum quoque multitudine, novum mulieribus hoſpitium exſtruxit, inſtruxitque. Honeſtiores etiam pauperum, quos à petenda propalam ſtipe retardabat pudor, occulta juvabat ope. Principes quoque viros humaniter æque liberaliterque tractabat. Lauretanam Virginem omnium gentium, omnium ferme ordinum hoſpitam diceres. Haud facile alias apparuit magis divina providentia in humana juvanda benignitate. Eleemoſynarum, votivæque pecuniæ tanta vis exſtitit, ut ad tot, tantaque pietatis, Chriſtianæque benignitatis opera, non ſuppeterent ſolum, ſed etiam ſuperarent. Adeo res familiaris Dei cauſa erogata, divina quadam vi cumulatior redit. Itaque Saxatellus œconomus unicus ad augendam rem Lauretanam verſus, ex pecunia, quæ ſupererat (quo benignitatis fons perennis foret) luculenta ſane, ac frugifera coemit prædia. In agro Recinetenſi Montem Urſum à Comite Bonarello aureorum millibus decem, totidem Turſcionem in Auximano, alios porrò fundos in agro Caſtri Ficardi, egregium prædium (Aquavivam appellant) duobus aureorum millibus, & ducentis. Vineas tribus millibus. Et prata, ac ſaltus, ne vacua, & otioſa forent, armentis boum, equarum, bubalorum, gregibus ovium, caprarum, aliorumque pecorum implevit. Quibus ex rebus cum aliæ commoditates plurimæ, tum vero annuum vectigal ternorum ferme aureorum millium Lauretanæ Domui acceſſit, haud leve ſubſidium benignitatis, cultuſque divini. Hæc autem fere omnia, ſub Pio Quinto Pontifice, ſuperfluente pecunia comparata. Adeo quod abunde dabatur pauperibus ingenti fœnore reddebatur. Deum cum hominibus liberalitate certare diceres. Quin etiam Pius Dei Vicarius divinum pro virili parte conſilium juvit. Nunquam enim

enim cujusquam gratia, aut preces flectere eum potuere, ut vota in Lauretanæ Domus emolumentum cedentia in alia pietatis opera converteret. Adeo fixum habebat, unde accepta essent beneficia à voventibus, inibi vota solvenda: nec uspiam melius votiva munera, quam in Lauretanæ Domus ornamentis, & hospitalitate collocari.

Pii Quinti, & aliorum Principum dona.

CAPUT XVI.

Annal. Laur. Rier. Pii V. vota, ac D.

NEc nullam Pius Pontifex sui erga Lauretanam Virginem meriti gratiam, ac mercedem retulit. Michaelem Bonellum Cardinalem Alexandrinum sororis filium gravi, periculosoque implicitum morbo, jamque morti proximum dolens, B. Virgini Lauretanæ pro illo vota fecit. Haud frustra. Extemplo Pii Pontificis preces auditæ, moribundo Cardinali salus reddita. Et Pontifex voti compos celeritati divini muneris pari religionis celeritate respondit. Ut primum Michael per valetudinem iter illud exsequi potuit, eum ad Lauretanam Virginem misit, receptæ divinitus salutis testem votivo cum dono futurum. Donum fuit aræ, & Sacerdotis præclara vestis argentea, opere crispo, hoc insignius quod, & pro egregii Cardinalis salute, & a Pio Pontifice mittebatur. Nec facile alias plura Lauretum tam paucis annis Cardinalium munera allata. Cardinalis Mantuani aræ ornatus ex veste Attalica. Cardinalis S. Georgii ex eadem materia vestis sacerdotalis. Cardinalis Montini aræ amictus ex Attalica vecte bifariam crispante. Cardinalis Riarii aræ, & sacerdotis ornatus ex veste Damascena, effigiesque Christi, & candelabra cubitalia ex argento, haud vulgari opere facta. Cardinalis à Monte alto (is postea Xystus Quintus Pontifex fuit) duplex altarium, simplex sacerdotis, ac ministrorum solennibus sacris operantium amictus, ex veste Damascena aureis floribus ingentibus pulchre, sciteque distincta, Cardinalis Sittici ab Altaemps sacerdotalis ornatus ex auro, argentoque, opere quà reticulato, qua Phrygio contextus. Cardinalis Perusini sacerdotalis amictus opere Phrygio conspicuus: Alius huic fere geminus eadem materia, & opere Cardinalis Pacechi. Denique Cardinalis Vinerii pluviale præclarum, sacerdotisque, ac ministrorum solemni cærimonia sacrificantium vestes aureæ, ingentibus floribus; auro crispo, & opere Phrygio insignes. Nec civitatum munera desiderata. Camertes pluviale ex textili aureo: Fabrianenses calicem argenteum magnitudine, ac pondere egregium: Viterbienses aræ amictum ex auro, argentoque contextum Lauretanæ Virgini dona portarunt. His accessere alia haud ignobilia, vel illustrium virorum, vel ignotorum hominum dona, quorum memoria, nescio quo casu intercidit. Extat nudi pueri statua pene cubitalis ex auro solido, mira arte perfecta, cujus author, & causa non proditur. Alii alio trahunt. Vulgatior fama est, votivum donum esse Principis Asculani unius è Regni Neapolitani proceribus: ei filium in Principatus aviti spem genitum, pede manuque contracta deformem fuisse. Cæterum B. Virgine Maria Lauretana à parentibus invocata, votoque pro filii incolumitate suscepto, divinitus illi usum redditum esse membrorum. Et sane huic famæ ipsius quoque statuæ habitus ac gestus favent. Exstant alia præterea dona ejusmodi, quorum nulla, quod sciam, in litterarum monumentis exstat memoria. Hujus quippe tempestatis codex donorum, decennium ferme complectens, aut intercidit, aut meas effugit manus. Proinde quæ dona extremum Pii Quinti, primumque Gregorii XIII. Pontificatum attigerunt, eorum memoriam, quia non accepi, non queo pro-

Card. Alexandrini D. Card. Mantuani D. Card. S.Georgii D. Card. Montini D. Card.Riarii D. Card. Montis Alti D. Card. Altaem. Donum. Card. Perusini D. Card. Pacechi D. Card. Vinerii D. Camertium D. Fabrianens. Donum. Viterbiens. Donum. Princip. Ascul. D.

prodere. Cætera cum fine tradidi, uti accepi ex monumentis litterarum. Per id tempus argentea simulacra Asculi, Recineti, Montis sancti, Bononiæ, Mediolani, & alia, quæ in sacrario hodie visuntur, B. Virgini dicata existimo. *Bern. Cyril.*

Alii ab inundatione fluminis, alii à tempestate maris, & prædonibus liberantur.

CAPUT XVII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

COmplura etiam hujus tempestatis produntur miracula. Dominicus à Castro Florentino homo rusticanus haud procul Elsa flumine in tugurio habitabat cum sociis duobus. Nocte igitur quadam maximis imbribus Elsa super ripas effusus, longe, lateque vicinos campos inundare cœpit. Inde ingenti ruens impetu, quicquid obvium erat, secum trahere. Ibi Dominicus sævientis amnis murmure excitus somno, caput effert tugurio: laet stagnantes circa campos, adventantemque fluvium conspicit. Ergo veritus, ne ingruente eluvione, obrueretur undis, extemplo cum sociis tugurii culmen ascendit. Ibi gliscente periculo perstabat, subinde Lauretanam Virginem inclamans. Nixa erat casa stipitibus parum alte defixis, structa ex cratibus, stipulaque. Hanc igitur cum tribus illis fastigio insidentibus humo avulsam rapidus amnis abripuit. Nec tamen eis imploratum Mariæ auxilium defuit. Casa illa vagantis licentia fluminis per duo circiter millia passuum circumlata, tandem ad ingentem accedit arborem. Illi perfugium divina ope nacti, omisso tugurio, arborem strenue scandunt. Ibique manent, quoad remissa aquarum vi, fluvius jam lenior se in alveum recipiat. Ita omnes utique non tam arboris, quam Virginis secundum Deum, ope servati. Alii porrò, & piratarum, & tempestatis præsenti periculo erepti, duplici Lauretanæ Virginis munere. Navis Anconitana Alexandrinis onusta mercibus Italiam repetebat. Cum esset in cursu, in piraticos complures incidit lembos, à quibus circumventa bombardis, telisque oppugnabatur acerrime. Christiani numero ac viribus longe impares divini spe auxilii Barbarorum impetum sustinebant. Inter hæc aliis alios hortantibus, cuncti pariter Lauretanam invocant Virginem. Precibus adjiciunt votum. Mira dictu res. Extemplo additi omnibus simul animi viresque. Redintegrato itaque prælio, hostium vim egregie repellunt. Ita favente Virgine præsenti periculo exempti. Cæterum prædonum defuncti periculo dum curis soluti secundo feruntur vento, mutata repente tempestate, gravius maris adiere discrimen. Haud procul Aulone oppido ad Acroceraunios scopulos sito (Velonam corrupto vocabulo vulgus appellat) atrox procella præsens illis intentabat exitium. Igitur improviso malo trepidi, voto B. Mariæ Lauretanæ facto; peregrinum nautico more sortiuntur. Nec mora tempestas repente sedatur, navis cursum repetit, Anconam tenet innoxia. Tantaque fuit navis celeritas, ut sex non amplius horarum spatio ab Aulone, pervolarit Anconam. Ergo cuncti simul vectores, nauteque Lauretum profecti vota alacres exsolvunt, duplicis miraculi præcones pariter testesque.

Plu-

Plures Turcarum servitio eximuntur.

CAPUT XVIII.

Annal. Laur. Rieræ.

CÆterum hi à vi Turcarum, alii etiam à servitio liberati. Michael Boleta civis fuit Catarensis haud ignobilis. Hic captus à Turcis in oppido Cabala, non procul Galipoli, versabatur. Quintum jam serviebat annum, cum servitii tædio libertatem spectare cœpit, & cum conservis duobus agitare consilia fugæ. Itaque actuarium navigium vacuum in portu sine custode nacti, ex composito conscendunt, strenueque propellunt ab littore. Sed eorum fuga haudquaquam Turcas fefellit. Qui confestim duobus expeditis, instructisque piraticis lembis fugientes servos insectari summa ope cœperunt. Jamque haud procul aberat, quin Michael cum sociis caperetur à Barbaris, gravi, utique supplicio, cruciatuque multandus. Ergo universi ejus hortatu, à Deo, Deiparaque Virgine Lauretana exposcunt veniam, opemque. Mira dictu, visuque res. Repente fæda coorta tempestas adeo mare, cœlumque turbavit, ut Barbarorum naves procul abegerit. Et immissam divinitus in hostes procellam res ipsa satis ostendit. Quippe eodem ipso tempore, eodemque tractu maris, Turcæ jactabantur undis; Christiani tranquillo æquore secunda aura ferebantur. Respectantes igitur, ut quam procul abessent Barbari cernerent, ex vittatis capitum tegumentis, quibus Turcæ utuntur pro pileis (ut ea modo extolli, modo deprimi videbant: senserunt hostes insanis jactari fluctibus: nec jam de aliorum fuga, sed de sua salute solicitos cum adversa tempestate luctari, adeo divinitus injectus terror Turcarum animos à cura persequendi alios ad suimet tuendi curam averterat. At Christiani non vento magis, quam B. Maria obsecundante, incredibili celeritate Catarum tenuere. Inde voti, cœlestisque doni memores Lauretum delati, Christianis mysteriis rite perceptis, Virgini grates agunt, eximium ejus beneficium memorantes.

Laqueo suspensus morti eximitur.

CAPUT XIX.

Annal. Laur. Rier.

ALiis porro etiam extremo supplicio affectis salus reddita. Thomas Venetus Dux cohortis militum Sebenici in præsidio erat. Is milites præsidiarios adventantis Turcicæ classis fama conterritos non potuerat in officio continere. Illis igitur fuga dilapsis, desertum præsidium cernens, protinus milite uno qui reliquus erat comite, Zaram contendit. Venetæ classis Duci fugam militum Sebenici periculum exponit suæ sortis ignarus. Dux quippe tali nuncio concitatus ira, Thomam cum comite suspendio extingui extemplo jubet, spatio tamen utrique ad procurandos de more animos dato. Ibi Thomas sacra confessione rite expiatus Lauretanam invocat Virginem, votoque concepto, collum laqueo inserit haud dubia spe cœlestis auxilii. Igitur fune ad antennæ cornu religato, antenna cum Thoma pendente sustollitur. Alligatum erat pedibus ingens ferri pondus: & carnifex pendentis, corpus antenna sublata, subitoque demissa impense quassaverat ter, quaterve. Itaque omnium opinione mortuus, post quartam horam patibulo eximitur tradendus sepulturæ. Excedit fidem, quod deinde traditur, non tamen Dei, ac Deiparæ potestatem. Qui extinctus credebatur, inventus est vivus valensque, cum miles supplicii socius, parique conditione usus efflasset animam. Thomas ergo cæteris admiratione defixis, è vestigio Lauretum

retum iter intendit, Deo ac B. Virgini quorum immortali beneficio vivebat, grates acturus. Et res apud Lauretanos sacerdotes satis testata mansit. Alia ejusmodi complura sciens prætereo, quod minus testata videantur, quam ut memoriæ prodenda sint ab eo, qui nihil ex vano haustum velit.

Duo ab ultimo supplicio liberantur.

CAPUT XX.

Illud autem satis notum exploratumque, quamvis ab Apostolorum temporibus pene inauditum, ut Apostoli Petri è carcere divinitus liberati, vetus exemplum instauratum quodammodo nostra tempestate videatur. Anno post Christum natum circiter M. D. LXX. vir quidam genere, ac factis clarus (nomen authores non edunt; credo quod ipse celatum voluerit) ab uno ex primoribus Italiæ Principibus in custodia vinctus habebatur. Et falsis oneratus criminibus, judice utebatur iniquo infensoque. Ergo cum haud dubiè instare sibi ultimum supplicium cerneret; Lauretanam implorat Virginem, orans ut priusquam è vita discedat, faciat sibi Lauretanæ cellæ visendæ potestatem. Et piæ insontis preces Deiparæ cordi fuere. Sub noctem anxietate animi gravatum corpus arctior complexus est somnus. Dormienti præclara Lauretanæ Virginis oblata species, quæ mœrentis pectus ingenti gaudio permulsit. Repente disruptis vinculis, foribusque carceris divinitus patefactis (obversabantur autem somniantis animo, quod extra somnium gerebatur) rei novitate attonitum exire compellit. Egressum ad proximum urbis vicum deducit adhuc dormientem: protinusque ejus subducitur oculis. Tum vero ille expergefactus, vinculis & carceri ereptum se cernens, haud vanam sibi in quiete objectam imaginem sensit. Gratiis ergo Virgini enixe actis, lætitia ex mœrore gestiens domum suam recipit se. Cæterum haud ignarus fore, ut à satellitio Principis conquireretur summa ope, & gravius in semet tanquam fugitivum consuleretur; implorata denuo Virgine Lauretana, facinus edidit memorabile. Summo mane, divina fiducia armatus infensum Principem ultro adit: obstupescenti ad ejus aspectum, rem omnem ordine uti gesta erat, exponit. Nec in tanto discrimine clienti Virgo defuit suo. Principi extemplo injecta religio est ejus violandi, quem Dei parens salvum voluisset. Enimvero id haud leve esse innocentiæ argumentum. Igitur divina vi tactus, quandoquidem, inquit, Lauretana Virgo tanto te miraculo liberavit; & ego mea sententia libero. Age dum ad augustissimam illam cellam, uti vovisti, perge: & Dei matrem propitiare nobis memento. Itaque ille duplicis voti reus, Lauretum venit. Noxis confessione elutis, vota B. Mariæ lætus exsolvit. Tam insigne miraculum ipsemet Raphaeli Rieræ Pœnitentiario enunciavit, qui ad posteritatis memoriam id litteris prodidit. Per idem tempus nobilis Hispanus (nomini parcitur, ne fama lædatur) ob patratum facinus morti addictus asservabatur in custodia, supplicium in horas expectans. Interim subiit ejus animum Virgo Lauretana, de cujus rebus admirandis multa olim in Italia, rumore nuncio, acceperat. Ergo ad spem salutis, ac libertatis erectus; orat veniam à Deo pariter, Deiparaque: utriusque misericordiam & opem exposcit. Addit precibus votum, se primo quoque tempore ex Hispania (ubi tum erat) ad Lauretanam Ædem pauperum peregrinorum ritu, pedibus iterum precario victitantem. Incredibile dictu. Intra tres horas, judices divinitus reo reconciliati; sententia revocata, atque rescissa: reus supplicio, ac vinculis exemptus. Cæterum quem metus ad vovendam proclivem fecerat, voti immemorem securitas

Annal. Laur. Rieræ.

 fecit.

fecit. Jamque diutina mora tanti beneficii memoriam obruerat; cùm Deus religionum vindex eam ab oblivione vindicavit. Nam cum ille sclopetum forte exploderet, ferrea fistula in manibus diffracta citra noxam, & periculi cum præsentis divinitus vitati, & veteris beneficii, votique admonuit. Subiit illico religio animum, ac terror irati Dei. Itaque nulla interposita mora, ad vota Deiparæ reddenda Lauretum, uti voverat, iter contendit. Ipsemet eidem illi Ricræ rem omnem, sicut à me est exposita enarravit.

Multiplex Lauretanæ Virginis auxilium in navali de Turcis parta victoria.

CAPUT XXI.

IIsdem temporibus in ultimo ferme rerum discrimine Lauretanæ Virginis vis, vel maxime enituit. Selimus Turcarum Imperator Cypro per vim potitus, cæteræ Venetorum ditioni, orbique Christiano imminebat. Pius ergo V. Pontifex comuni periculo communibus viribus occurrendum ratus, Venetis & Hispaniarum Rege in armorum societatem assumptis, ingenti mole bellum apparare cœpit. M. Antonius Columna Dux illa tempestate inter Romanos genere famaque clarissimus, Pontificiæ classi præpositus est, & mature solvere in Turcam jussus. Ibi ejus conjux Felix Ursina pari nobilitate mulier, stimulante metu orbitatis suæ, liberumque, statuit in tot maritimi belli casibus ad Lauretanam confugere Virginem. Propere igitur cum honestissimo comitatu Lauretum accurrit, haud dubia, per Deiparam facile propitiari posse cœleste numen sibi, viroque. Solemnibus expiata mysteriis in sacrosancta cella supplex pernoctavit, veniam opemque sibi viroque suo à Deo, Deique matre impensius exposcens. Inde B. Virgine accensis studiis, votivisque muneribus culta, in ejus gratiam Hebræum adolescentulum inibi è sacro fonte suscipit, & aureo donatum torque in suam adsciscit familiam. Nec irrita supplicatio, aut gratia fuit. Haud longo tempore intermisso, cumulati voti compos exstitit. Conjugem suum ex tam atroci prælio non reducem solum, sed victorem etiam recipit: eundemque in urbe Roma, veteri Romanorum more renovato, insigni pompa ovantem læta conspexit. Cæterum eodem bello haud certiorem illa in privata re, quam Pius Pont. in publica Lauretanæ Virginis expertus est opem. Christianam classem ultimæ dimicationi instructam, intentamque esse jusserat. Nec ignarus erat, summam rerum in eo prælio verti. Proinde Pontifex vere pius, privatis publicisque supplicationibus Deum conciliare instituit. Præcipue in augustissima cella Lauretana orari assidue Deiparam jussit, ut in ultimo rerum discrimine pia mater adesset Christianis. Nec Pii Pontificis, piorumque spes in irritum cecidit. Inita pugna navali, non tam humanæ, quam divinæ opis res visa. Obsecundante Christianis, qui ante pugnam adversus erat, vento, fumumque bombardarum, ac tela hostium in ipsorum ora retorquente, nobilissima est de Barbaris parta victoria. Plerique hostium cæsi: naves partim depressæ, partim captæ: Ingens præda, magna vis captivorum: supra X. Christianorum millia servitio exempta. Quorum quidem pars longe maxima deinceps Lauretum persolvendorum votorum gratia venerunt. Satis constat ipso navalis prælii die, antequam signa canerent, Christiana mancipia remigio à Turcis addicta, pro libertate, plerosque autem Duces, ac milites Christianæ classis pro salute ac victoria B. Mariæ Lauretanæ vota fecisse. Ut dubium cuiquam esse non possit, quin tam insignis victo-

victoria post Deum, Deiparæ debeatur. Ergo non remiges modo captivi Turcarum, sed etiam milites, Ducesque Christiani ad agendas Deo ac B. Mariæ gratias, votaque reddenda Lauretum contulere se. Et divini beneficii monumenta inibi exstare utrique voluerunt: alteri quippe catenas, quibus religati ad remos fuerant, apud liberatricem reliquerunt suam; alteri Deiparæ velut authori victoriæ, manubias hostium consecrarunt. Hoc autem ultimum, atque haud scio an maximum Pii Quinti humanorum operum fuit.

A' Gregorio XIII. Indulgentiis, & viis egregiis adornatur.

CAPUT XXII.

Annal. Laur. Rieræ.

SEcutus Gregorius XIII. Pont. Max. superiores Pontifices, ut Pontificatus diuturnitate, ita Lauretanæ Virginis religione, ac magnitudine animi vicit. Nihil enim habuit prius, quam ut maxime inclyto in terris templo, si quid deesset, munifice adjiceret. Itaque Indulgentias superiorum Pontificum non sua tantum firmavit authoritate; sed prudentia etiam amplificavit. Omnibusque promiscue Lauretanam Ædem visentibus cunctorum indulsit veniam delictorum. Pœnitentiariorum insuper authoritatem auctiorem fecit, addita cœnobitarum quoque à delictis reservatis absolvendorum facultate. Illud vero insigne Gregorii donum. Indicta in annum M. D. LXXV. Jubilæi celebritate, Indulgentiisque toto orbe terrarum, ut fieri solet, in Urbis gratiam suspensis, unam excepit Ædem Lauretanam, quam nihilo secius, quam cæteris annis, illo quoque Romanæ celebritatis anno, jus suum obtinere voluit: ne Romana frequentia quicquam de Lauretana decerperet. Quin etiam Jubilæi anno circumacto, illam ipsam, quæ Romæ fuerat, Lauretano templo concessit Indulgentiam, quam etiam Romæ adepti denuo Laureti consequerentur, si præscripta fecissent. Inde orsus magnificum opus, & tali Pontifice, ac Lauretana majestate dignum. Satis gnarus erat vias, quæ Lauretum ferebant, etiam in ipsa Pontificia ditione multis locis esse asperas, angustasque; vix ut equiti, peditique expeditus pateret aditus. Pulchrum fore B. Mariæ Lauretanæ ratus est, itinera adeo lata, ac munita esse, ut etiam quadrigis facile ac tuto adiri posset. Itaque præcipuas vias regio sumptu, prope ad veterem illam Romanorum magnificentiam, etiam per saxa ac rupes aperuit munivitque. Nempe, vel in ipsis Apennini jugis via tanta est amplitudine, ut quadrigæ inter se occurrentes sine periculo commeent. Ita Pontifex perfecit (quod nisi factum videremus fieri posse nemo crederet) ut essedis, quadrigisque expeditus per Apenninos montes, ac juga transitus pateret ex Urbe, non solum in Picenum, sed etiam in Æmiliam, in Galliam Cisalpinam, in Poloniam, ipsamque Germaniam. Ergo ex remotissimis quoque orbis Christiani partibus plurimi rhædis, essedisque vehuntur Lauretum, invitante itineris commoditate, quos difficultas antea deterrebat. Inter hæc Saxatellus viis præcipuis circa Lauretum laterculo, aut glarea stratis egregie ornatos addidit fontes, haud parva vel Lauretanæ peregrinationis decora, vel solatia peregrinorum.

Celebritas Lauretana ſub annum Jubilei.

CAPUT XXIII.

Annal. Laur. Rier.

INterim dum viæ ſternuntur, anno M. D. LXXVI. qui Jubilei celebritate inſignis extra Urbem fuit, tanta vis hominum confluxit Lauretum, quantam nemo meminerat. Pompa utique adeo inſignis, ut etiam poſteris memorabilis ſit futura. Quotidie ſeptenæ, octonæve, nonnunquam etiam denæ civitates, ſeu pagi, vicique diſtincti agminibus Lauretum veniebant, argenteas coronas, ingentes cereos aureis, argenteiſve nummis obſitos ſacras veſtes, calices, aliaque dona B. Mariæ ferentes. Et ordo, ornatuſque venientium religionem ſpirabat. Sacræ quippe ſodalitates agminibus, inſignibuſque diſcretæ, non ſolum prælatis crucibus auro, agentoque fulgentibus, ſed vexillis etiam conſpicuis, & Angelorum, Divorumque perſonis ſuum quæque agmen ornaverant. In ſingulis porro agminibus, alii nudis incedebant pedibus, alii flagris nuda, & cruenta ſibi terga cædebant: alii Deo, ac B. Mariæ non ſine ſymphonia, ſolemnia canebant carmina. Cæterum inter omnes eminebant ſodalitates Picentium, quæ ſacras quà priſcorum, quà recentium monumentorum hiſtorias interpoſitis perſonis referebant: ſummaque actorum venuſtate in Lauretani templi atrio gratiſſima, vel cœleſtibus vel mortalibus præbebant ſpectacula. Oppidum eſt Piceni haud ſane obſcurum, cui S. Geneſius ex hiſtrione Martyr nomen dedit. Oppidani veterem Patroni ſui laudem pie, ſancteque æmulantes, inter omnes populos, piorum ſpectaculorum, ſacræque pompæ facile primas tenent. Horum circiter mille præter mulieres, inconditamque turbam, Lauretum petentes obviis miraculo fuerunt. Pompa erat talis. Præibant eorum complures pœnitentium habitu, cruciatuum, ac necis Chriſti Domini inſignia præferentes, qui cilicinis induti ſaccis, capitibus aſperſis cinere, nudis pedibus, tergis aſſiduo verbere laceratis, longo ordine procedebant. Hos tria deinceps ſequebantur ornatiſſima ſodalitia variis diſtincta veſtium, ac notarum inſignibus: & quodque agmen cruces, ac vexilla adornabant argento, auroque fulgentia. Æque autem omnia agmina accenſis ſodalium facibus collucebant: & longe, lateque percrepabant egregiis ſymphoniacorum choris. Proximæ ibant tres velut cohortes: prima vetera ſacræ hiſtoriæ argumenta, ac myſteria referebat. Altera Evangelii, Eccleſiaſticorumque annalium illuſtria documenta virtutum. Tertia martyrum, ac militantis Eccleſiæ decora, nobileſque de Tyrannis victorias. Et perſonarum, rerumque geſtarum ſimulacra ita ad vivum exprimebantur, ut res non referri, ſed fieri, gerique viderentur. Omnino non temporis cauſa ficta ſpectacula, ſed vera, & ſuis temporibus præbita crederes. Extremum agmen claudebat currus triumphantis Eccleſiæ, inſignibus, cujuſque generis ornamentis, ac mira rerum, perſonarumque varietate conſpicuus, Chriſtus redivivus triumphali curru ſublimis eminebat, qui ſuper orbem terrarum ſedens, & undique ſplendore collucens, ſublata dextra obviis populis benedicere videbatur. Circa eum ſymphoniaci pueri Angelorum faciem gerentes ſuaviſſimo concentu cuncta complebant. Currum porro via ingens Martyrum, Divorumque cujuſque ordinis, ac generis, virorum, fœminarum, Virginum coronata, cum victoriarum inſignibus ſequebantur, ſpectatorum turbam ad paria decora exemplis ſuis invitantes. Sane tota actio non magis ſpectaculum fuit, quam invitamentum pietatis.

Joannis Austriaci eximia pietas in Lauretana Æde visenda.

CAPUT XXIV.

NEc illa tempestate Ædes Lauretana populorum spectaculis, quam procerum præsentia celebrior exstitit. Joannes Austriacus vir Carolo Quinto Imperatore patre dignissimus, nec paterna gloria, quam sua virtute clarior, eodem ipso anno Lauretum voti causa aliquando perrexit. Is quinquennio ante adversus Turcas navali prelio dimicaturus Lauretanæ Virgini voverat, si superstes ipse partæ de Barbaris victoriæ foret, Lauretum utique ad eam iturum. Ceterum voti compotem publica negotia alia ex aliis morata erant, quominus ante id tempus posset fidem exsolvere. Itaque cum Neapolim victrici classe tenuisset, non horror sævientis hyemis, non publicæ, privatæque negotiorum curæ, non procerum, populorumque preces flectere eum potuerunt, ut ne summa hyeme, itineribus glacie, ac nive obsitis, fluminibus passim turgentibus, Lauretum ad Beatam Virginem iter intenderet. Et horrida tempestas insigniorem pietatem optimi Principis fecit. Recinetensem portum equo prætergressus, ut procul Ædem Lauretanam conspexit, venerabundus caput aperuit, ac Deiparam Virginem salutavit. Inde velut alienato à sui cura ad cœlestis Reginæ venerationem animo, nunquam neque imbris, neque cœli inclementia perpelli potuit, ut semel apertum operiret caput: adeo se caputque suum B. Virgini devoverat, cujus præsidio se incolumem credebat esse. Postquam ad sacram Ædem pervenit, totius ante actæ vitæ noxis confessione expiatis, grates B. Mariæ ingentes agit: protinus vota persoluta satis magnæ pecuniæ cumulat dono. Comites insuper, & voce, & exemplo ad parem pietatis laudem accendit. Voti pietatisque munere perfunctus Neapolim regreditur, ingens Lauretanæ Virginis desiderium secum ferens.

Annal. Laur. Rier.

Joan. Austr. pietas & D.

Singularis pietas, ac munificentia Joannæ Austriacæ Magnæ Ducis Hetruriæ.

CAPUT XXV.

NEc per id tempus Principibus viris feminæ nobilissimæ pietate erga Beatam Virginem cessere. Quadriennio ante (opus enim fuit rerum, personarumque ordinem sequenti, negligere nonnihil ordinem temporum) inter initia Pontificatus Gregorii XIII. Joanna Austriaca Ferdinandi Cæsaris filia, eademque Francisci Magni Hetruriæ Ducis uxor Lauretum petiit, diuturnam Virginis visendæ sitim explere cupiens. Ergo Pontificis jussu, tota Pontificia ditione, regio cultu excepta à Paulo Odescalco Atriensi, & Pennensi Episcopo, qui ad id ipsum ab Urbe destinatus fuerat à Pontifice Max. ad optatissimam Virginis Ædem deducitur. Cæterum pia mulier sub Recineti mænibus, Lauretana Æde procul conspecta, confestim vehiculo desilit, ac submissis genibus Deiparam enixe salutat. Inde reliquum iter conficit pedibus, universo comitatu Dominæ exemplum sequente. Lauretum intravit in veste candida, tenuique, ex qua candor mentis ejus eximius pelluceret. Inde etiam modestia ejusdem exstitit singularis. Namque à duobus Episcopis in sacrosanctam Virginis introdu-

Annal. Laur. Rier.

troducta Domum, contemptis pulvinaribus, ac tapetis, super nudo pavimento procumbit in genua: cœli Regem, reginamque illius domus olim habitatores, nunc præsides impense colit: manantibusque lacrymis veniam sibi, ac viro suo: ad hæc concors conjugium, virilemque insuper stirpem precibus exposcit. Solemnibus exinde expiata mysteriis, insequentem noctem totam supplex ante Beatam Virginem, impensius iteratis absumptis precibus. Idem duobus consecutis diebus, totidemque noctibus factitavit: tantum illi virium incensa pietas suggerebat. Discedens porro duo corda aurea aureis catellis ante B. Mariæ ora suspendit: sive ut monumento forent, illam sibi, viroque suo esse cordi, sive ut Virgo author concordiæ talem conjugis sui animum præstaret sibi, qualem suum erga illum sciret esse. Neque his contenta donis, ita discessit, ut fixum haberet, Lauretanam Virginem aliquo dono colere quotannis. Idque quam diu vita suppeditavit, impensius etiam fecit, quàm statuit. Argentea Christi crucifixi effigies præclara, cum ingenti cruce ex ebeno, candelabra quatuor sesquicubitalia ex argento perbene facta, solemnes Episcopi sacerdotis, ministrorum, aræque vestes ex auro argentoque bifariam crispante contextæ, & Phrygio insuper opere insignes: amictus quoque aureus Beatæ Virginis mirabili arte conspicuus, alia porro aræ toralia, & sacrorum calicum vela opere Phrygio, gemmis, auro, argentoque distincta, Joannæ Austriacæ sunt munera. Nec in irritum piæ mulieris preces, donaque cecidere. A peregrinatione Lauretana, ex conjuge stirps ei virilis fuit, maternæ pietatis effigies in spem paternæ, ac pene regiæ ditionis genita, quæ matri aliquandiu superstes popularium suorum animos ad spem haud dubiæ felicitatis erexerat. Cæterum subinde mater exstincta, & arcano Dei consilio matrem impubis filius secutus Hetruriam implevit mœrore, luctuque. At Joanna Austriaca non solum facto rem Lauretanam ornavit, sed etiam exemplo. Haud ita multo post Margarita Austriaca (ut in eadem familia non magis virtutis ex viris quam ex mulieribus pietatis exempla peterentur) Caroli V. Imp. filia, eademque Octavii Farnesii Parmensis Ducis uxor, Lauretanam Virginem adiit cum egregia nobilissimorum Procerum manu. Ibi confessionis, Eucharistiæque mysteriis rite perceptis, totum triduum divinis in templo officiis semper interfuit. In augustissimo sacello haud diutius, quam enixius Deo ac Dei matri supplicavit. Ingentique auri vi in arcam conjecta, B. Virginem se dignis muneribus coluit.

Codic. Laur. Magnæ Ducis Hetrur. D. egregia.

Margaritæ Austriacæ D.

Ducis Lotharingi uxor paralytica Lauretum delata sanatur.

CAPUT XXVI.

Annal. Laur. Rier. Vict. Brig.

NEc Austriacarum mulierum, Italiæque ea propria laus fuit. Christerna, seu Christina Svevorum rege, & Caroli Quinti Augusti sorore genita, eademque Dux Lotharingiæ, femina exstitit virili virtute, eximiaque pietate. Hæc magno jam natu, quamvis ætate, ac paralysi impedita, voti causa Lauretum venire constituit. Nec unquam passa est, id sibi votum, suorum rogatu à Pontifice cum aliis pietatis officiis commutari, adeo ardens erat Lauretanæ Virginis visendæ cupido. Lectica igitur cum regio pene comitatu in Italiam, Picenumque delata pergit ire quo destinarat, satis fidens ab se valetudinem B. Mariæ ope recuperari posse. Ergo in sanctissimæ Domus aditu, non cœlestem modo lætitiam hausit animo, sed pristinam quoque recepti corporis sanitatem. Illa membrorum, quibus capta erat, usum, ac vires extemplo sibi redditas sentiens, primum præter morem, sine ullo adminiculo institit pedibus, periculum virium factura. Inde cum res satis procederet, egressa, per se nullo adjutore;

re: sacrosanctam Virginis cellam suis pedibus circumiit gratulabunda, ejus familiaribus miraculo attonitis, Deique ac Deiparæ donum certatim extollentibus. At Christina, quam ea res propius attingebat, obortis gaudio lacrymis, in augustissimum sacellum regressa, ante cœli reginam provolvi: nullum divini beneficii efferendi modum, nullum agendarum gratiarum finem facere: se suaque Deo, ac Dei matri dedere. Exinde, ut tanti beneficii monumentum exstaret, ingens cor ex auro solido coronatum, quod hunc ad usum domo attulerat, ante B. Virginem catella aurea suspendit. Regia deinceps dona promit, torquem ex auro egregium, coronam ex unionibus, baccisque, monile ex gemmis clarissimis: aræ insuper ac sacerdotis, ministrorumque solemni cæremonia sacrificantium vestes argenteas opere Damasceno sane mirabili. Demum regalia munera ingenti pecunia cumulat. Nec inde ipsa indonata abiit. Gregorius XIII. Pont. Jubileum illi amplissimum ab Urbe miserat, quod ipsa cum universo comitatu (in quo erant homines facile quingenti) rite percepit. Cæterum lætum donis cœlestibus pectus tristis de morte Sebastiani Lusitaniæ regis (erat is sororis filius) nuncius nonnihil turbavit. Verum in tanto, tamque improviso vulnere, egregia generosę, piæque feminæ enituit virtus. A luctu propinqui Regis ad opem ejus animæ ferendam versa, funus illi quanta maxima potuit pompa celebravit. Sed ita, ut in Æde Lauretana quam plurima pro eo sacra facienda curaret. Ad ultimum Christiana pietate ardens. Nosocomium Lauretanum bis invisit, binos singulis ægris aureos nummos impertiens, haud minore liberalitatis laude, quam humanitatis.

Duc. Lotharingæ D.

Duo præcipiti ruina ex equo periclitantes à morte revocantur.

C A P U T XXVII.

Minus illustre si personas conferas, sin res ipsas, magis admirabile exstitit, quod paucis ante annis acciderat. D. Susanna Jacobi Thainonii Cortavellensis equitis nobilis conjux fuit. Hæc ab equo cui insidebat excussa, afflictaque ad terram, ad ultimum periculum venerat. Namque ossibus quà fractis quà luxatis, omnes amiserat sensus. Ad hæc membra vitalis pene destituerat calor. Itaque desperata à peritissimis medicis corporis salute, Sacerdos salutem curabat animi, moribundum de more, Deo, Divinisque commendans, & lustrali subinde respergens aqua. Interim Jacobus carissimæ uxoris vicem solicitus, templum proximum intrat. Ibi positis genibus, oculos, pariter manusque tollit in cœlum: lacrymansque enixe Lauretanam invocat Virginem: votum precibus miscet, se ad Lauretanam Ædem iturum, si sua ope servet eam, quam nulla vis humana servare possit. Nec irritum fuit votum. Vix dum plane id voverat, cum mulier habere melius cœpit, ac brevi consanatis divinitus ossibus, membrisque convaluit. Eques igitur voti memor anno M. D. LXXV. (qui anno Jubilæo celebris & insignis fuit) Lauretum cum uxore contendit. Laminamque argenteam cum Lauretanæ Virginis effigie, quam hinc viri, hinc mulieris imago supplex orat, votivum donum Deiparæ tulit. Additus laminæ titulus, qui totam rem breviter exponit, miraculi ad posteros monumentum. Huic aliud consimile eodem fere tempore. Nicolaus Pavonius civis Catacensis nobilis erat. Is cum eques exerceretur inter æquales, corruente ab rapido cursu equo, effusus in terram confracto corpore, brachio etiam comminuto jacuerat exanimis. Expiranti similem famuli excipiunt, domumque referunt haud satis compotem men-

Annal. Laur. Rier.

D. Susanna Thainonia à morte revocatur.

Nicolaus Pavonius ab interitu liberatus.

mentis. Adhibentur confeſtim medici, qui mali magnitudine victi, actum de illo eſſe pronunciant. Pavonius ergo amicorum ſuaſu, B. Mariam Lauretanam implorat, vovens ſalute recuperata, ad eam ſalutandam eſſe venturum. Votum jucundiſſimus ſomnus excepit. In ſomnis Lauretanæ Virginis obverſata ſpecies, quæ affectos jacentis artus manu contrectans repente ſanaret. Haud vanum fuiſſe ſomnium oſtendit eventus. Nicolaus è ſomno evigilans, membra perſanata comperit. Extemplo igitur exilit lætus è lectulo, Lauretum accurrit, votum exſolvit.

Quidam ex inimicorum manibus ereptus, quamvis duodecim mortiferis plagis acceptis, divinitus ſanatur.

CAPUT XXVIII.

Annal. Laur. Rier.

SEquitur aliud in alio genere, admiratione præcipuum. Joannes Philippus Ambroſius Neapolitanus tenui re, ſed magna religione erga B. Virginem fuit. Is anno hujus ſeculi LXXVIIII. inermis inciderat in armatos inimicos; à quibus quam tumultuoſiſſime circumventus cædebatur ad necem. Jam vulneribus confoſſus haud procul exitio aberat: nec quiſquam opem miſero ferebat: & illi animis, armiſque infeſti non prius cædendi finem facturi erant, quam penitus exſtinctum cernerent. Ambroſius ergo media jam in morte, Lauretanam Virginem, venerabundus inclamat: Nec fruſtra miſſæ preces. Extemplo è ſævientium manibus divina vi ereptus præſentem interitum evadit. Ipſemet (quod poſtea narravit) ſublimem inde ſe divinitus auferri ſenſit ad teli jactum: ubi exceptus a notis, exſanguis ac ſemianimis defertur domum. Nec tamen vitæ diſcrimen evaſiſſet, niſi novam in eodem periculo Beatæ Mariæ ſenſiſſet opem. Duodecim numero acceperat plagas, pleraſque mortiferas, quibus inſpectis medici de ejus ſalute penitus deſperarant. At ille cœleſtis opis modo expertæ memor, tantum miraculum haud fruſtra eſſe credidit. Itaque unde auxilium adverſus tela inimicornm adfuerat indidem medicinam vulneribus ſperare cœpit. Ecce novum miraculum: B. Virgo impenſius ab illo implorata, cœleſtem plagis facit repente medicinam. Ergo ille omnium opinione mortuus, repente ſanus, vegetuſque ſurgit è lecto. Lauretumque profectus, vota perſolvit, illuſtre Lauretani auxilii documentum: bis quippe uno tempore à media morte revocatus. Proinde à notis, ignotiſque non jam Jo. Philippus appellabatur, ſed Lazarus redivivus.

B. Mariæ in media morte præſidium.

Mater, & filia à morte, alii ab aliis morbis liberantur.

CAPUT XXIX.

Annal. Laur. Rier.

HAud major in vulneribus, quam in morbis ſanandis, per ea tempora Virginis Lauretanæ vis exſtitit. Melido quidam fuit è Vaſto urbe Samnitium, cujus uxor, & filia gravi, diuturnaque febri pariter afflictatæ jacebant morti proximæ. Jamque ſacris candelis ad capita earum de more accenſis, ſimul ambæ agebant animam; cum Melido, qui utramque unice diligebat, ultima experiri ſtatuit. Igitur dolore ardens procumbit in genua: & manantibus ubertim lacrymis, Lauretanæ Virginis opem implorat: ſupplicationi votum

tum addit, plurimum in Deiparæ benignitate ſpei reponens. Et ſpes nequaquam eum fefellit: mira res. Repente conjux, & filia periculo exemptæ, paucisque diebus perſanatæ. Inde à Melidone Lauretum adductæ, voto pro ipſarum ſalute ſuſcepta Deiparæ Virgini reddiderunt, anno M. D. LVIIII. Inſecuto anno Joannes Petrus Florentinus, ex Anna Baſſa Vercellenſi conjuge ſua filiolam genuerat, utroque lumine penitus captam. Qua baptiſmo rite luſtrata, Anna mater Lauretanam Virginem enixe invocans vovet, ſi puellæ unius ſaltem oculi uſus redderetur, eam ab ſe Lauretum primo quoque tempore delatum iri. Id votum B. Mariæ cordi fuiſſe ſtatim apparuit. Extemplo nulla humana ope infans cæca altero videre oculo cœpit: Mater ergo voti haud parum memor, impigre Lauretum petit, luſcam geſtans filiam ſinu materiem novi miraculi, non ſolum veteris teſtem futuram. Quo propius Lauretanam accedebat Domum, hoc melius puella cernebat. Itaque poſtquam gratulabunda ſacroſanctam Virginis intravit cellam (is dies fuit III. Non. Maji anno hujus ſeculi LXXX.) dextro oculo plane videbat: jamque etiam ſiniſtro videre cœperat. Adeo Deus, Deique parens vota exſuperant piorum. Sequitur aliud in diſpari genere non diſpar fortaſſe miraculum. Angelo Bernardinio ex Æmilia, parvus erat filius, cui inter edendum, os (ex carne opinor, id enim non traditur) tranſverſum hæſit in gutture, adeo quidem pertinaciter, ut nulla humana ope excuti poſſet: & tumorem gutturis conſecuta febricula puerum acrius urgebat. Jam puer exigua in ſpe trahebat animam, cum pater cariſſimum filium moribundum intuens, obortis lacrymis Lauretanam Virginem ſuppliciter implorat. Nec mora. Puer extuſſito oſſe, divinitus imminenti periculo eripitur. E veſtigio à patre Lauretum advectus B. Mariæ ſiſtitur. Ibi dum votum exſolvit (ut cumulatum foret beneficium) febricula etiam, quæ ex morbo erat reliqua, liberatur. Excipit aliud uſitatius, ſed tamen non omittendum. Petrus Maria Florentinus diutinis podagræ doloribus confectus, adeo jam captus erat pedibus, ut ſine adminiculis (cruces appellant) reptare non poſſet. Tandem igitur damnata medentium ope, Lauretanam Virginem enixe invocat. Nec fruſtra preces fuerunt. Protinus depulſo divinitus morbo, uſum recuperat pedum, & Lauretum profectus gratias agit Virgini. Inde cruces ipſas, quibus æger ſubniti aſſueverat, apud ſacroſanctum ſacellum ſuſpendit miraculi argumenta.

Cæcæ infanti lumen redditur oculorum.

Puero tranſverſum, os excutitur ex gutture.

Podagrinus liberatur.

Tres Civitates peſtilentia liberantur.

CAPUT XXX.

Iiſdem temporibus Lauretana Virgo non magis civibus ſingulis, quam univerſis civitatibus præſens in malis auxilium tulit. Anno hujus ſeculi LXXVII. atrox morbi vis contagione vulgata, totam pene Siciliam pervaſerat. Jamque nobiliſſimæ urbes continuatis prope funeribus exhauſtæ, horrenda ſuperſtitibus præbebant ſpectacula. Ibi Panormitana civitas ingruente lue, cœleſtem iram placare inſtitit, ita voto, & imploratione Lauretanæ Virginis, periculum evaſit. Et votum cum fide exſolvit. Exſtat hodie lamina ingens argentea librarum fere novem, ubi B. Mariæ Lauretanæ tecto inſidentis expreſſa effigies viſitur. Cui præclara imago Panormitanæ urbis ſubjecta talem præfert titulum, depulſæ luis indicium.

Annal. Laur. Riera.

Panorm. peſtil. liberat.

Panormitanorum D.

FOELIX CIVITAS PANORMI TRINACRIÆ METR.
B. VIRGINI LAVRETANÆ DICAT
EIVS PATROCINIIS A PESTE LIBERATA.
AN. SAL. M. D. LXXVII.

Anicia urbs pestil. liber.

Biennio ferme interjecto, Anicia Galliæ urbs non ignobilis, triduo distans à Lugduno, in graviore etiam periculo par Lauretanæ Virginis experta est præsidium. Diutina urgente pestilentia, colonis, ac civibus pene exhausta haud procul exitio abesse videbatur. Itaque cives, quibus adhuc lues pepercerat, tam atroci, pertinacique malo conterriti, commodissimum rati sunt, per Dei matrem placare iratum Deum. Communi ergo consilio, solenne Lauretanæ Virgini votum nuncupant: stratique passim in templo veniam delictorum, finemque morbo precibus exposcunt. Nec frustra. Nuncupationem voti civitatis sanitas est consecuta: mali infesta vis profligata; pristina civitati facies reddi cœpta. Extemplo Lauretum votiva dona publice per certos homines missa cum publico testimonio, quod monumentum foret, & voti ab Anicientibus facti, & morbi Virginis ope depulsi. Nec Lugdunensis civitas Galliæ clara in primis, ac nobilis, aut communis cladis expers, aut Lauretani præsidii exsors fuit. Fœda namque lue claras juxta, & obscuras domos populante, inopes humani auxilii Magistratus ad Deum, Deiparamque populum, ac vota verterunt. Publice voto pro civitatis salute suscepto, Lauretanæ Virginis imploratur auxilium. Extemplo auditæ preces. Ægri anno M. D. LXXXI. ab grata civitate votivum donum B. Virgini mittitur, nec civium religione, nec amplitudine urbis indignum: calix ex argento cælato inauratus, non minus opere quam magnitudine inter cæteros eminens. Alia præterea dona haud exigui precii, magna, & Lauretani auxilii, & Lugdunensis pietatis argumenta. Inter hæc Roberto Saxatello Pisaurensi Episcopo creato, Julius Amicus sublectus, qui & si parum lætis ob Longobardiæ pestilentiam temporibus usus, tamen Lauretanam Ædem non parum ornavit. Per id tempus sacra supellex, & instrumentum Ædis satis auctum. Venusini Principis conjux oculos aureos, & coronam argenteam misit. Sfortia Pallavicinus triremem argenteam pondo librarum quinque. Cardinalis Sitticus Abaltaemps pro recuperata pueri propinqua cognatione juncti salute, ejus imaginem ex argento expressam decem pondo. Delia Sanseverina Comes Briatici lychnum argenteum pensilem sane egregium pondo xxij. Cardinalis Estensis cor aureum, Marchionis Vasti conjux argenteam arculam librarum fere xvi. Uxor Principis Sulmonensis pollubrum & urceum argenteum operis, ac ponderis non pœnitendi. Cardinalis Riarius crucem auream specie, ac precio nobilem. Mitto minora omnia, quæ referre operæpretium non ducimus.

Anicensium Dona.

Lugdun. pestil. liberat.

Lugdunensium Don.

Venusine Princip. D.
Sfortiæ Pallavic. D.
Card. Abaltaemps D.
Comit. Briatici D.
Card. Est. D.
March. Vasti D.
Princ. Sulmon. D.
Card. Riarii D.

Finis Libri Quarti.

HORA-

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER QUINTUS.

Card. Urbinatis, & aliorum Principum Dona.

CAPUT I.

SUbinde Lauretanæ Domus opulentiam Patroni mors ac pietas cumulavit. Cardinalis Urbinas ne minus liberalis moriens in Lauretanam Virginem esset, quam vivus fuerat, testamento sacram sacelli sui supellectilem luculentam in primis, & copiosam B. Mariæ magna legavit ex parte. Missa igitur ab hæredibus crux argentea præclara cum binis candelabris egregio opere factis. Pontificales amictus duo ex veste Attalica: totidem altarium, ac sacerdotum sacris operantium vestes ex aureo textili: toralia insuper, & sacrorum calicum velamina, Phrygio opere, auro argentoque distincta. Ad hæc sacra ara mobilis (petram sacratam vocant) è gemmis compacta: calices aliquot aurei, bini urceoli argentei cum suo pollubro pulcherrime cælati, aliaque generis ejusdem, haud obscura Robureæ munificentiæ argumenta. Porro Urbinati Cardinali in tutela Lauretana, successit Cardinalis Moronus. Hic Vincentium Casalem Lauretanæ rei administrationi præposuit, spectata pietate ac fide virum. Quo Præside Lauretanum instrumentum, ac supplex haud parva incrementa cepit. Lychnus egregius cum subjecta patina ex argento librarum xv. vasculum item odoramentarium argenteum Marchionissæ S. Crucis munera fuerunt. Caroli Archiducis Austriæ numisma aureum suo nomine inscriptum. Maximilianæ Bavari Ducis filiæ corona deliciis magis quam precibus assueta è succino pretioso, auro gemmisque discreta: crux aurea gemmis cælatisque operibus insignis, & aliæ præterea gemmæ. Alberti Marchionis Aquavivæ effigies argentea in supplicantis formata morem, decem pondo. Alberti Bavariæ Ducis crux ingens smaragdina, auro pyropisque exornata, & crystallino quasi monti imposita. Duodecim aureorum millibus æstimatam ferunt. Et munus per se insigne mittentis dissimulatio insignius fecit. Satis constat, hoc regale donum vulgaribus involutum linteis per obscurum hominem esse latum, suppresso donantis nomine. Itaque diu author tam eximii muneris homines latuit. Cæterum Dei utique nutu, cui non magis eximium donum, quam donantis egregia moderatio cordi fuerat, tandem doni author proditus, haud minore cum laude regiæ munificentiæ, quam Christianæ modestiæ. Amadei Dynastæ (is Emanuele Philiberto Duce est genitus) imago sua in argentea lamina expressa, & auro ac gemmis inclusa, donum est. Virginiæ porro Sabellæ Vitelliæ effigies votiva ex aurea lamina, ebeno inclusa, holoserico villoso substrato. Constantiæ Carrettæ corona aurea gemmis, unionibusque conspicua. Cardinalis Madrucii aurea fibula ingens (quali Cardinales Episcopi uti in Pontificali amiculo solent) tribus margaritarum acervis, instar nodorum, nobilis. Cardinalis Austriaci crux aurea aureo insidens monti, gemmisque distincta clarissimis. Hæc egregia nobilium viro-

Cod. Laur. Vict. Brig.

Card. Urbi. D.

Card. Moronus Laur. Patron.

March. S. Crucis D.

Archid. Austriæ D.

Bavar. Duc. filiæ D.

March. Aquavivæ D.

Albert. Bavar. Ducis Donum egregium.

Amadei Sabau. D.

Virginiæ Sabel. D.

Constantiæ Carrettæ D.

Card. Madruc. D.

Card. Austriaci D.

virorum ac mulierum dona. Alia porro vulgaria, aut ignotorum, quæ percensere nostri instituti non est. Unum tamen hujus generis non tam pretio, quam precatione donantis insigne, non queo reticere. Aureus annulus egregia smaragdo insignis repertus in calice, donum hominis ignoti mortalibus, noti cœlestibus, cum hisce verbis in scheda inscriptis.

VIRGO SINGVLARIS. MITES FAC ET CASTOS
O AMOR, QVI SEMPER ARDES, ET NVNQVAM EXTINGVERIS
ACCENDE ME: SVSCIPE ME SERVVM TVVM B.

Lauretani templi cultus augetur.

C A P U T II.

Annal. Laur. Rier.

CAsalis interim Præses pro suo munere, Lauretanæ dignitatis studio flagrans Canonicorum, clerique universi studia accendere omni ope instituit. Ille alternis hortando rogandoque nunc singulos, nunc universos ad sua munia incitavit. Ille non dictis magis, quam (quod efficacissimum suadendi genus est) factis & exemplis perpulit ad sedulam Deo Deiparæque operam in augustissima illorum æde navandam. Nam cum omnia Canonicorum officia sive canendis divinis laudibus, sive confessionibus audiendis, Præses ipse obiret primus; Canonicos cæterosque pudor haud segniter stimulabat. Ita quamvis multiplicato labore, haud inviti sequebantur Præsidem præeuntem. Nemine detrectante munus, quod ille occupasset. Et Casalis sedula fidelique eorum opera usus, egit transegitque cum Patrono, ipsoque Pontifice, ut auctis Lauretani Cleri laboribus, stipendia pariter augerentur. Cum stipendio cunctorum etiam sedulitas crevit. Canonicis novo munere ad amplificandum templi cultum incitatis, Pœnitentiarios linteis vestibus superindutos sericis infulis (stolas vocamus) ornavit. Ex quo non plus ipsis, quam templo decoris accessit. Duodecim inde pueris sacrorum ministris ab se institutis rubræ vestis insigne dedit. Et quia vetus odeum aucto Sacerdotum, symphoniacorumque numero, erat angustius, novum multo amplius, multoque commodius instituit ornavitque, sumptu Bisinianensis Principis. Id nunc Odeum usurpatur, pulcherrime laqueatum, præclaris tabulis pictis, exedrisque visendum. Ad solemne insuper aræ ornatum, duodecim Apostolorum simulacra ex argento sesquicubitalia egregio opere fecit. Fama est conflata omnia ex votivis imaginibus argenteis jam vetustate exoletis; singula vero simulacra esse pondo circiter sexaginta. Ex quo conjectari licet, quanta tandem fuerit talium imaginum copia, quæ summam efficeret septingentarum, ac viginti librarum: quanta sit etiam hodie illiusmodi donorum vis, ac multitudo. Illud verò præclarum, ac frugiferum Casalis inventum, ut omnium nationum advenis Lauretanæ historiæ cognoscendæ copia foret, ejus capita à Teremano Præside olim edita, in octo præcipuas linguas Græcam, Arabicam, Hispanam, Gallicam, Germanam, Illyricam, Latinam, Italicam vertenda curavit. Eademque in totidem ingentibus tabulis descripta medio proposuit templo, non minus decorum ratus B. Mariæ Lauretanæ Domum ab omnibus gentibus, quam historiam linguis omnibus celebrari.

Odeum à Bisin. Princ. ornatum. XII. Apost. simulac. arg.

Vict. Brig. Hist. Laur. octo linguis mandata.

Col-

Collegium Illyricum instituitur. Peregrini præsertim illustres laute tractantur.

CAPUT III.

Vict. Brig.

AT Gregorius Pont. memor ejus, quod initio Pontificatus imbiberat, Lauretanæ Domus, reique Christianæ amplificandæ, ut Romæ atque alibi diversarum nationum; ita Laureti Dalmatarum Collegium instituit, ingens afflictæ nationi, vel auxilium, vel solatium. Quippe tricenos ibi adolescentes litteris: bonisque moribus instrui jussit, haud majori genti Illyricæ adjumento, quam Ædi Lauretanæ ornamento futuros. His ex arca Lauretana stipendium, certasque ædes, ubi ante erat Nosocomium assignavit, novo Nosocomio alibi excitato. Illyrici alumni festis diebus in templo linteati sacris solemnibus adesse, ac ministrare jussi: iidem Patribus Societatis Jesu in disciplinam traditi. Porro in sacri cultus curam intentus Pontifex, Musicum organum alterum condidit, sane multiplex, ac varium, & auro picturisque conspicuum. Ex eo tempore bina egregia organa in templo Lauretano esse cœperunt, Julianum, & Gregorianum, quo major concentuum varietas solemnia sacra decoraret. Cæterum Cardinali Morono vita functo. Vastavillanus Cardinalis sororis filius à Pontifice subrogatus. Qui Vincentio Casali Massæ Episcopo designato. Vitalem Leonorium sublegit, Laureti Præsidem non pœnitendum. Is quippe, ut erat homo industrius, sedula agrorum cultura Lauretanæ Domus vectigalia auctiora fecit, ac benignitate in pauperes peregrinos nihil remissa, in Procerum hospitium lautum ac liberale curam intendit. Itaque novum, egregiumque conclave, quod nuper in Pontificiis ædibus exstructum erat, magnifice ad hoc ipsum ornavit. Ibi Principes viros excipiens, quæcunque ad hospitalitatis munus pertinebant summa cum cura exsequebatur. Ita omnes læti domos redibant liberaliter se Laureti habitos, cultosque memorantes. Et ea res fructuosa etiam Lauretanæ Domui, non solum decora Beatæ Mariæ exstitit.

Vital. Leonorius Præf. Lauretan.

Hospitalit. Laur. Dom.

Ducis Giojosæ, & Regis Galliæ pietas, ac munificentia in Ædem Lauretanam.

CAPUT IV.

Vict. Brig.

NUnquam alias ante plures diversarum gentium Proceres Lauretanam Ædem præsentia sua, ac muneribus coluerunt. Author est Victorius Brigantius (is Lauretanus sacerdos assiduus, ac pius appendicem scripsit Historiæ Lauretanæ) complures per id tempus Dynastas cum donis venisse Lauretum. Giojosæ Dux Deiparæ salutandæ studio ex Gallia Lauretum profectus, haud minora liberalitatis, quam religionis signa præbuit. Quippe octo dies totos cultui B. Mariæ, & admirationi Ædis Lauretanæ dedit, quo temporis spatio ter in augustissima Virginis cella pastus est cœlesti dape. Discessurus autem quatuor aureorum millia in arcam conjecit munificentia memorabili. Nec eo contentus munere, cum ex urbe Roma Pontificem de more veneratus divertisset Florentiam, parem auri summam denuo Lauretanæ Virgini donum misit. Doni appendix bini argentei lychni ingentis ponderis fuere, qui assidue ante B. Virginem ardentes eximiam, ac pene regiam testantur munificentiam Giojo-

sæ

ſæ Ducis. Hæc pecunia Lauretanarum ædium, quas Principibus viris excipiendis deſtinatas diximus, bonam condidit partem, eam ſcilicet, quæ è regione templi Lauretani perducta quidem ad culmen, ſed rudis adhuc, & impolita hodie cernitur. Nec regali Galli Ducis munificentiæ Rex ipſe Galliæ ceſſit. Henricus III. cum Lauretanam Virginem publicis implicatus negotiis viſere, ac muneribus colere ipſe non poſſet; Luſianum unum ex proceribus Galliæ ſuo loco ad eam deſtinavit cum regali munere, anno M. D. LXXXIIII. Donum votivum ſcyphus egregius erat Virgini, ut virilem regi, regnoque ſtirpem impetraret, munus, & materia, & opere maxime inſigne. Scyphus ipſe è gemma excavata. Lapidem lazuli hodie vocant, veteres ſapphirum (ut quibuſdam placet) appellabant. Hæc gemma eximia magnitudine eſt, & aureis internitet venis. Operculum ſcyphi cryſtallinum tornatile, quod auro circumcluſum clariſſimæ gemmæ diſtinguunt. Porro in ſummo operculo Angelus aureus Gallici regni inſigne lilium adamantinum ſuſtinet manu. Conſtat quippe lilium ex tribus adamantibus auro mira arte illigatis. Scyphi pes ſmaragdinus auro obducitur, atque ſubſternitur, circa gemmis eximiiſque unionibus adornatus. In ipſa ſmaragdini pedis ſolea, quam auream eſſe diximus, doni author & cauſa his litteris inciſa.

Regis Franciæ D. egreg.

VT QVÆ PROLE TVA MVNDVM REGINA BEASTI
ET REGNVM, ET REGEM PROLE BEARE VELIS
HENRICVS III. FRAN. ET POLON. REX
ANNO M. D. LXXXIV.

Cæterum occulto Dei conſilio preces interdum non audientis ad voluntatem, ut audiat ad ſalutem, donum ratum, votum irritum fuit.

Alia Gallorum Dynaſtarum munera.

CAPUT V.

Vitt. Brig.

DUx inde Humalæ, unus è primoribus Galliæ Dynaſtis, Lauretanam Ædem acceſſit. Ibi ſolemnibus myſteriis rite procuratis totum fere quatriduum in auguſtiſſimo ſacello B. Virginis ſupplex exegit precibus. Demum Deipara muneribus culta, diſceſſit. Egregium Ducis Pernonii munus ſubinde Lauretum affertur, memorabili quidem inſigne miraculo. Dux Pernonius è Vaſconia Lugdunum ad Henricum Galliæ Regem tendens, in via Giojoſæ Ducem offendit eodem petentem. Itaque ſalute data, acceptaque, ambo pariter iter facere cœperunt. Ventum erat ad anguſtam in præruptis rupibus viam, cum Pernonii equus factus eſt inſolentior, & equi inſolentia in Domini caput vertit. Pernonius obſtinate ſe erigentem, jactantemque equum cohibere connixus, de altiſſima rupe agitur præceps. Pro mortuo ſublatus in proximam Lugduno villam propere defertur. Hic omnium amicorum cariſſimus erat Regi. Rex igitur trepido nuncio excitus accurrit, totamque ibi tranſigit noctem, ſumma ope remedia amiciſſimo viro adhibenda curans. Et Giojoſa vicem amici ſollicitus, pro ejus ſalute Lauretanæ Virgini votum ſuſcipit. Nec fruſtra id fuit. Paucis horis interjectis, Pernonius liberius jam meante ſpiritu, allevare oculos cœpit. Inde paulatim redeunte animo, circumſtantes amicos agnoſcere. Ibi Giojoſa, ut illum mentis compotem, laxataque morbi vi, magnitudinem mali ſentire vidit, acceſſit propius: & bono animo eſſe juſſum monet, magnam ut concipiat ſpem, ſibi Beatæ Mariæ Lauretanæ opem affuturam, cui ipſemet paulo ante pro ipſo

Ducis Pernonii caſus.

ipſo vota feciſſet. Rogitat deinde utrum id votum ratum habeat. Ille cum voce aſſentiri non poſſet, capite annuit. Incredibile dictu. Paucis horis ſenſus omnes cum voce pariter recipit. Paucis diebus è lecto ſurgit incolumis. Ergo beneficiis ſatis memor, certum hominem ſuo loco ad exſolvendam voti religionem deſtinat exinde Lauretum: per eum binos ſolido ex argento angelos cubitales dicat, qui ad pedes B. Mariæ hinc, & hinc accenſis perpetuo cereis lucerent, monumentoque eſſent poſteris, Lauretanæ Virginis ope redditam ſibi hujus lucis uſuram. Hanc Gallorum Principum pietatem æmulata Claudia Turnonia, arcis Turnoniæ effigiem argenteam miſit, ſervatæ ne arcis votivum donum, an voluntarium tutelæ Virginis conciliandæ? dono inſcriptum.

Ducis Pernonii D.

HOC ARCIS TVRNONIÆ.

Marchio Badenſis brachio captus ex vulnere divinitus perſanatur.

CAPUT VI.

Vict. Brig.

HAud minor Germanorum Principum in Lauretanam Virginem pietas extitit, quam Gallorum. Jacobus Badæ Marchio, ex vulnere, quod in Colonienſi tumultu plumbea glande ictus in brachio acceperat, ad ultimum venerat vitæ diſcrimen. Itaque Beatam Mariam Lauretanam, celebre etiam illis locis nomen, implorat vovens, ſe, ſi ſalutem recuperaſſet, Lauretum ad eam cum donis iturum. Nec fruſtra id votum fuit: mox periculo mortis eximitur: brevi etiam ſanatur, ſed ita ut brachium gravi vulnere impenſe læſum, niſi toto corporis trunco, movere non poſſet. Igitur ſimul voti exſolvendi cura, ſimul recuperandi brachii ſpes eum ad Lauretanam Virginem adeundam ſtimulabant. Lauretum ſe contulit, anno hujus ſeculi LXXXIIII. Biduo ante natalem Chriſti diem. Occultum omnibus ſuum volebat adventum. Idcirco octo dumtaxat famulis comitatus venerat. Auguſtiſſimum ſacellum ingreſſus, B. Virgini pro recuperata ſalute enixius grates agit: votivumque cuſtodibus donum tradit: rogantibus nomen ſilentio ſupprimit. Inter dona fuit aureum ſacerdotis amiculum, & ex aureo torque pendens hyacinthus eximia magnitudine, ac ſpecie. Præcipuum donum aurea veluti pyxis, mira undique arte cælata. Binos fere palmos circuitu amplectitur: & conchæ marinæ inſtar bipartita, partibus invicem nexis, aperitur, clauditurque. Intus Marchionis effigies B. Mariæ ſupplicantis, ſalutiſque per eam partæ monumentum: extrinſecus in altera parte S. Georgii, ex equo Draconem haſta figentis pulcherrimè cælata, & diſtincta gemmis imago: in altera ſimulacrum Suſannæ in lavacro à ſenibus depræhenſæ, eodem opere, ac ſpecie. Gratum uſquequaque viſentibus ſpectaculum. At Marchio ut vetus votum exſolvit, novo ſe obligat voto, ſi valetudinem integram recuperet; & adjicit voto preces. In ſacroſanctam Deiparæ cellam identidem regreſſus, expertum ejus implorat auxilium: rogitat, ut ſuum beneficium abſolutum, ac perfectum velit, reddat brachium, cui reddiderit vitam. Ita demum cumulatam, & valetudinem futuram, & gratiam. Inter has preces illo biduo abſumpto, cum bona ſpe in hoſpitium recipit ſe ſub ſolis occaſum. Nec ſua illum ſpes fruſtrata eſt. Nox erat Chriſti natalis, & Marchio cubitum ierat; Ecce tibi tertia fere vigilia, B. Virgo candida in veſte collucens, ſe illi offert in quiete; & bonum animum habere juſſo, brachium manu præhenſum extendit illico ſanatque. Confeſtim ille ſomno expergefactus, ac rei miraculo

March. Badenſis D.

Cod. Laur.

culo motus famulos inclamat, lumen propere inferri jubens. Accurrunt impigre illi, illatoque lumine quid tandem rei ſit rogitant. Tum Marchio, quæ dormienti ſpecies obverſata ſit, enarrare: brachium Dei, ac Deiparæ dono ſanum ac vegetum oſtentare famulis attonitis rei novitate, ac miraculo. Protinus cuncti pariter venerabundi Dei clementiam verbis afferre, B. Mariæ beneficium prædicare cœperunt. Haud facile aliud miraculum magis evidens, teſtatumque. Marchio ipſe ubi primum illuxit, Lauretano Præſidi totam rem ordine, uti geſta erat, expoſuit. Et ille tantam rem haudquaqum negligendam ratus miraculum rite conſignandum litteris, ſubſcribendumque à teſtibus curavit. Notatum etiam hoſpitium ubi res accidit, nimirum id cujus inſigne eſt Urſus, & cubiculum ipſum requirentibus hodie monſtratur. Marchio igitur gratiis Deo, ac B. Mariæ impenſe actis, Romam iter intendit. Quo ut venit, Gregorium Pontificem adit, rem omnem enarrat: bis expertam Lauretanæ Virginis opem miris extollit laudibus. Addebat miraculo fidem perſona narrantis. Nam Marchionis, utpote Lutheranæ diſciplinæ innutriti, animum conſtabat ab ejus ſectæ erroribus intactum non fuiſſe; ſed jam apparebat eum de Catholica religione, Chriſtique Vicario recte ſentire. Itaque Gregorius multiplicis miraculi admiratione pariter, lætitiaque perfuſus, Marchionem omni honore coluit. Vulgata inde res per Urbem, cunctorumque ſermonibus celebrata. Per eam occaſionem Lauretanæ Domus religio aucta. Porro Marchio Germaniam repetens rurſus Lauretanam Virginem reviſit, iterum de tanto beneficio grates agit. Domum inde regreſſus, magno religioni adjumento fuit; utique apud eos, qui Marchionem ex vulnere captum brachio nuper viderant, tunc divinitus perſanatum videbant: Et ipſe dictis, factiſque negotium ſumma adjuvabat ope. Ubicumque opus erat, geminum in ſuo duplici incommodo Deiparæ auxilium memorabat, Lauretanam Virginem laudibus in cœlum ferens. Ita porro vitam ipſe inſtituit, ut omnibus eſſet innocentiæ, ac pietatis exemplum. Valuit Principis authoritas præcipue apud populares ſuos. Complures eorum ad avitam religionem revocati: dubii confirmati. Multa etiam ab eo præclare inſtituta, genti ſuæ ſaluti futura, niſi immatura mors conſceleratorum fraude (ut creditum eſt) accerſita, optimi Principis ſalubria conſilia oppreſſiſſet. Cæterum illo extincto, jacta ab eo ſemina vigere dicuntur, quæ uberes fortaſſe ſuo tempore fruges, Deo propitio, fundent.

Eximia Dona, ac pietas Gulielmi Bavariæ Ducis, & aliorum Principum Germaniæ.

CAPUT VII.

Vict. Brig.

Codic. Laur. Duc. Bavariæ D.

CONſtans tam evidentis in nobiliſſimo Principe miraculi fama Germaniam pervagata, plures Dynaſtarum ad viſendam, ac muneribus colendam Ædem Lauretanam accendit. Horum Gulielmus Bavariæ Dux primas tulit, vir vel opibus, vel pietate Germani nominis longe princeps. Hic Marchionis Badenſis conſobrini ſui valetudini mire lætus, & paternæ in Virginem Lauretanam munificentiæ ſatis memor, regalis opulentiæ dona partim miſit Lauretum, partim attulit. Inter dona miſſa erant equus generoſiſſimus, laminaque argentea ebeno incluſa, ubi B. Mariæ Jeſum puerum gremio geſtantis, Joſepho fugæ comite in Ægyptum, effigies expreſſa cernitur. Candelabrum item argenteum penſile, non magis pondere, quam opere egregium. Pondus eſt librarum

brarum LXXX. opus autem ejuſmodi, ut quatuor & viginti veluti rami ex eodem emineant trunco, ſcite omnes venuſteque diſpoſiti, adeo ut totidem cereos ſatis laxe ſuſtineant. Ergo id candelabrum in ipſa Virginis cella perpetuo ante ejus effigiem pendent. Nobile omnino Bavari Ducis donum; ſed hoc nobilius, quod dotatum venit. Dotis nomine perpetuum aſſignatum à Duce ſtipendium, ut quotannis per quadragenos dies feſtos ac ſolemnes, candelis vicenis, & quaternis candidis B. Virgini luceat. Inde Dux ipſe ſua munera ſecutus: & quatuor dumtaxat comitantibus, Lauretum mutatis ſubinde equis cucurrit ignotus. Annus agebatur M. D. LXXXV. Eximia tanti Principis modeſtia pietatem quoque inſigniorem fecit. Namque humanas aſpernatus delicias, ut divinas liquidius hauriret, publicum, magnificumque Principibus excipiendis deſtinatum hoſpitium poſthabuit privato, tenuique. Quippe ex aulici ſtrepitus, pompæque faſtidio, avidus religioſæ quietis, ad Patres Societatis Jeſu, de quo ordine optimè meritus erat, perfamiliariter divertit. Ibique apud eos dies aliquot diverſatus eſt, vulgari quidem victu, cultuque contentus. Cæterum tanta virtus diu latere non potuit. Præſes Bavari Ducis adventu cognito, propere ad eum venit: perliberaliter invitat hoſpitio, rogitat, urget, inſtat: demum ut obfirmato animo recuſantem vidit, incepto irrito diſcedit. Nec minor in templo modeſtia Ducis fuit, quam in hoſpitio fuerat. Scabellum ad genua ſubmittenda, ſellaque ad confidendum apparata erant pœne regio cultu. At ille non luxum ex Lauretana Æde, ſed pietatem petens, adeo aſpernatus eſt ea, ut ne aſpexerit quidem. In auguſtiſſima porro Virginis cella uſque eo Chriſtiana ejus humilitas, pietaſque enituerunt; ut cæteris miraculo forent. Nam tanta animi corporiſque ſubmiſſione ſupplicabat in turba; ut unum aliquem de populo crederes. Obverſabatur credo ejus animo Dei filius, *qui cum in forma Dei eſſet inibi exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens*. Ita porro aſſiduus erat in ſupplicando, ut in B. Virginis Domo habitare videretur. Nec obſcuriora Laureti reliquit munificentiæ ſuæ, quam religionis veſtigia. Præcipuum ejus donum fuit libellus ex auro ſolido, qui trifariam diviſus, quatuor velut paginis gemmata ſigilla, egregiaſque imagines continet. Integumentum ex auro, unionibus, gemmiſque clariſſimis, opere mirabili perfectum. Pendet ex tribus catellis aureis, quas ex auro fluentes annulo ingens ſapphirus excepit. Fama eſt, hoc donum octo aureorum millibus æſtimatum. Nec ferme aliud eſt in Ædis Lauretanæ theſauris, quod jucundius à peregrinis, avidiuſque viſatur. Adeo non ſolum ornatus, ſed etiam interiorum imaginum, ſigillorumque eximia pulchritudo ſpectantium oculos capit, arte certante cum copia. Ejuſdem donum Chriſtus aureus fuit, ea ſpecie qua redivivus exſtitit è ſepulcro: ſed ſepulcrum adamantibus, pyropiſque collucet. Egregia Bavari Ducis pietas multis Germaniæ proceribus exemplo fuit Lauretanæ Virginis ſalutandæ, colendæque muneribus, quorum deinde adventus in Xyſti V. Pontificatum incidit. Ducis tamen Branſvichienſis uxor amiculum argenteum B. Virginis, auro diſtinctum opere Phrygio, egregiam quoque aræ veſtem, margaritis, adamantibus, pyropiſque diſtinctam, dona portavit Gregorio Pontifice. Cardinalis porro Madrutius ex legatione, qua apud Rodulphum Cæſarem functus erat, reverſus, crucem argenteam talium legatorum inſigne, Lauretanæ Virgini donum tulit, legationis feliciter obitæ illius præſidio atque ope monumentum.

Duc. Bavariæ D. eximium.

Duc. Brànſvichien. D.

Card. Madrutii D.

Italiæ Principum pietas, ac dona.

CAPUT VIII.

Vict. Brig.
Joan. Piccolhominei D.
Duaræ D.
Vict. Brig.
Ludov. Martinengi D.
March. Esten. D.
Duc. Atriæ D.
Duc. Terræ Novæ D.
Duc. Sabaudię D. egregium.
Card. Columnæ D.
Card. Aragon. D.
Card. Riarii D.
Card. Cusani D.
Greg. XIII. Pont. D.
Card. Sermonetæ D.

NEc obſcura per id tempus Italiæ Procerum pietas, aut liberalitas fuit. Joannes Piccolhomineus laminam argenteam, in qua muli duo lecticam ferentes expreſſi, quorum alter hominem humi jacentem calcibus petit, haud dubium depulſi Virginis ope diſcriminis argumentum. Joannes Baptiſta Duara Gonzaga compedes argenteas pro ferreis, quibus vinctus fuerat, donum attulit, indicium partæ per Virginem libertatis. Ludovicus Martinengus Brixienſis calices quatuor ex argento inaurato. Marchioniſſa Eſtenſis ſuam, filiique ſui imaginem B. Mariæ ſupplicantem ex lamina argentea pondo XIIII. Dux Atriæ bina Angelorum ſimulacra ſeſquicubitalia præclaro opere,pondo XXXVI., quæ ante B. Virginem, apud aram ipſam locata ardentes cereos perpetuo præferunt. Votivum id donum eſſe titulus baſi inciſus oſtendit. Dux Terræ novæ lychnum argenteum penſilem librarum XXII., haud minus opere, quam pondere egregium. Emmanuel Philibertus Dux Sabaudiæ effigiem ſuam corona, ſceptroque inſignem, in ſupplicantis modum ex auro expreſſam, pondo librarum X. Cardinalis Columna Piceni legatus vas argenteum opere eximio, pondere non contemnendo. Cardinalis Aragonius calicem aureum opere, gemmis, & margaritis inſignem, crucem cryſtallinam cum Chriſti effigie aurea, & quatuor candelabra argentea pulcherrime facta. Cardinalis Riarius aræ, & ſacerdotis ornatum ex veſte Damaſcena. Auguſtinus Cuſanus, qui ſubinde in Cardinalium Collegium eſt cooptatus, ſacerdotis, aræque veſtem ex auro, argentoque contextam Lauretanæ Virgini donum dedit. Et Gregorius ipſe Pontifex Lauretana Domo cultu, ac muneribus aucta admodum lætus, ſuum quoque proprium Pontificis donum exſtare voluit. Romani Pontifices Dominica Quadragenarii jejunii quarta (ea ab Miſſæ introitu, Dominica lætare dicitur) veteri ſolemnique more Roſam auream conſecrant. Ea ſtirps eſt, ſeu planta roſarum vernantium ex auro, quæ aureo inſerta vaſculo, & ex tripode eminens aureo, ſeſquicubitalem altitudinem facile excedit. Aureis nummis æſtimari fertur circiter mille. Pontificale hoc donum Reginis plerunque mitti ſolitum, Gregorius Lauretanæ Virgini utpote reginæ mortalium & cœleſtium miſit. Et extat in medio vaſculo titulus donantis monumentum. Porro Nicolaus Gaetanus Cardinalis Sermonetæ novo doni genere per id tempus Lauretanam Ædem honeſtavit. Hic ſive communi familiæ (erat enim ex gente Bonifacii VIII., cujus Pontificatum ſacroſanctæ cellæ in Italiam adventus inſignem fecerat) ſeu privato quodam ſtudio, Lauretanæ Virgini unice deditus erat. Itaque ſanus, ac valens in templo Lauretano, haud procul Deiparæ cella, ſedem ſepulcro ſuo delegit, idque magnifico ſane opere exſtruxit. Præclara utique ac perampla eſt monumenti ſpecies, vario diſtincta marmore; & æneo Nicolai Cardinalis ſimulacro pulcherrime facto inſignis. Tabula marmorea ſub eo poſita his inciſa litteris.

NICO-

NICOLAVS GAETANVS CARDINALIS SERMONETA
GENTILIS PAPÆ BONIF. VIII. CVM SVB ID TEMPVS
QVO ILLE PONTIFICATVM INIIT, SANCTAM HANC
DOMVM HIC TANDEM DIVINITVS CONSEDISSE
ET MVLTA SE A DEO OPT. MAX. B. VIRG. DEIPARÆ
PRECIBVS OBTINVISSE MEMINISSET, SPERANS
EIVSDEM OPEM MORIENTI NON DEFVTVRAM
MONVMENTVM HOC MARMOREVM. VIVENS ET
INCOLVMIS SIBI FACIENDVM CVRAVIT, ATQVE
IN EO VBI MORTALITATEM EXVISSET, CORPVS
SVVM RECONDI VOLVIT ANN. AGENS LIV.
OBIIT ANNOS NATVS FERME LX.
ANN. SAL. HVM. M. D. LXXXV.
MENSE MAIO.

Nicolaus igitur vita functus ab urbe Roma Lauretum defertur. Ibi funus maximo apparatu factum, & absoluto dudum sepulcro corpus illatum, lapisque superpositus cum hoc titulo.

HIC HABITABO QVONIAM ELEGI EAM.

Extat hodie in templo Lauretano stragulum ingens ex veste Attalica, quod undique ambit fascia prægrandis ex holoserico villoso, nigro, quà gentilitiis Gaetanæ familiæ insignibus, quà crucibus aureis magnificè distincta; haud obscurum magnifici funeris argumentum.

Lapidum, calcisve particulas ex sacrosancta Domo auferentium temeritas divinitus vindicatur.

CAPUT IX.

Eodem ipso anno qui fuit à Christo nato M.D.LXXXV. novo miraculo intellectum est, quantæ curæ sit Deo Lauretana Domus. Lapidis fragmentum relatum est ex Sicilia, cujus ablati, & culpa vetustior, & pœna longinquior Panormitanus civis viginti ante annis Lauretum profectus lapidem è sacra surripuerat cella. Nec quantacumque pietatis in temerario facto species, aut interdicti Pontificalis ignoratio divinam avertit iram. Domum regressus gravi extemplo implicatur morbo: ac ne repentini mali causa dubia foret, quotannis circa id tempus, quo culpam admiserat, pœnam luebat. Septembri mense, aut certe Octobri, deficientibus subito viribus atroci urgebatur febri. Nec medentium judicio naturalis ullo morbo suberat causa, & ipse culpam pietatis nomine involutam minime agnoscebat. Tenuit ea res annos viginti: per quos annos insanabili morbo nec causa, nec finis inveniebatur. Ad extremum cum alia nulla causa appareret redeuntis in orbem mali; religio subiit ægrum animum, & conscientia stimulante sacerdoti vulnus aperuit. Ille enimvero temerariam pietatem talis morbi originem esse ait, impense monens, ut sacro lapide restituto, salutem in tuto locaret suam. Haud surdis hæc auribus dicta. Æger veluti cœlesti voce jussus, lapidem eidem tradit remittendum, unde olim ab se fuerat ablatus. Nec mora. Saxo illo reddito, æger valetudinem recepit. Et res satis testata. Joannes Baptista Carminata Societatis Jesu Præpositus in Sicilia Provincia, sacrum lapidem cum litteris totam rem enarrantibus Romam destinavit ad Cardinalem Vastavillanum Laureti Patronum. Ille eundem

Vict. Brig.

dem lapidem Leonorio Lauretano Præſidi cum Sicilienſibus literis tranſmiſſum ſuo reponi loco juſſit. Leonorius ergo ſimul ac primum ad Lauretum perlatus eſt lapis; ſolemni ſupplicatione indicta, obviam ei procedit ad portam. Inde ſaxum miraculo clarum, quanta maxima poteſt pompa ad ſacram defertur Ædem. Mira res dictu, viſuque. Vix ſacroſanctæ Domui illatum erat, cum ſtatim (tanquam Deo monſtrante) vacuus apparuit locus, unde viginti ab hinc annis fragmentum illud avulſum eſſe conſtabat. Repoſito in ſuum locum nota addita index miraculi, comprimendæ peregrinorum audaciæ. Per ea quippe tempora in minoribus lapidum fragmentis nova ſubinde mortalium temeritas novi prodendi exempli materiam Deo præbuerat. Multa invenio exempla multorum, qui idem auſi celeriter pœnas dederunt ſtultitiæ ſuæ, quoad malis docti ablata reddiderunt. Ea nos, ne ſimilitudo ſatietatem pariat, omittemus. Nec ſacrorum lapidum major, quam calcis interlitæ, qua lapides colligantur inter ſe, per idem ferme tempus Dei cura exſtitit. Alexandria urbs eſt Longobardiæ haud ignobilis, in Alexandri Tertii Pontificis Maximi gratiam à fœderatis civitatibus condita appellataque. Hujus civis Lauretum profectus paululum calcis furto abſtulerat è ſacroſancta Virginis cella. Inde domum regreſſus comminutam calcem ſimul cum cerea agni cœleſtis effigie includit argento. Cæterum ſtulta pietas Deo Deiparæque grata haudquaquam fuit. Ubi primum ille thecam (incertum quam ob cauſam) de conjugis ſuæ collo ſuſpendit, Dæmonum Dux eam invaſit, cum non exigua ſatellitum ſuorum manu. Jamque annum nonum infelix mulier non ſine ingenti viri ſui dolore miſeris vexabatur modis; cum remedium illi divina benignitas obtulit. Jo: Baptiſta Vanninus Sacerdos è Societate Jeſu per id tempus Alexandriæ ſermones ſacros de more habebat ad populum. Is ubi rem cognovit ex ipſo viro, tanti mali authore, hortatur eum, ut ſacrum illum reſtituat pulverem, ſi fecit haud dubie conjugem brevi ab exagitatore Diabolo liberam fore. Facile perſuaſum. Ergo ille ſacram calcem theca exemptam Vannino ipſemet tradit, orans, ut primo quoque tempore remittat eam Lauretum. Nec alterutrum ſpes fefellit. Paucis intermiſſis diebus, non tam exorciſmorum vis, quam B. Mariæ deprecatio ex obſeſſæ mulieris corpore tres Dæmones exagitatores excuſſit. Confeſtim igitur Vanninus creditam ſibi calcem theca incluſam Lauretum ad Rectorem Societatis Jeſu deſtinat, rogans per litteras, ut ſimul quod ablatum erat Lauretanæ reſtitueret Domui, ſimul miſeræ illi feminæ pacem, ac veniam à B. Virgine oraret: quo ſcilicet cæteris vexatoribus Diabolis expulſis, priſtinam ei redderet ſanitatem. Quod deinde ita ut oraverat, eveniſſe compertum eſt. Relata calx honeſto aſſervatur loco, documentum mortalibus, ne tale quid audeant. Exſtant quoque Vannini litteræ. Tertio Idus Novembris, Anno M. D. LXXIX. datæ, miraculi teſtes.

Epidauria navis inſigni miraculo è manibus piratarum eripitur.

CAPUT X.

Annal. Laur. Rier.

CÆterum nobiliſſimum maximeque illuſtrem Gregorii Pontificatum nobili illuſtrique claudamus miraculo. Epidauria navis precioſis onuſta mercibus per eadem tempora Conſtantinopoli redibat Epidaurum. Raguſam vulgus appellat. In medio curſu, tanta ſubito maris malacia, ac tranquillitas exſtitit; ut deficiente vento navis oneraria ſe loco movere non poſſet. Extemplo plu-

plures adfuerunt myoparones piratarum, qui circumfusi destitutam navim summa vi oppugnare cœperunt. Christiani primum & si pauciores numero, Barbarorum impetum egregie sustinebant. Ad ultimum labore, ac vulneribus defatigati cedebant, nec viribus, nec animis pares. Jam prope res erat, ut victi caperentur à Barbaris, cum subiit eorum animos memoria Lauretanæ Virginis. Eam igitur cuncti invocantes vovent, si imminenti eximantur periculo, egregium calicem Ædi Lauretanæ donum laturos: atque inibi labes animorum sacra confessione pariter abstersuros. Nec mistæ voto preces in irritum cecidere. Repente spissa exorta caligo intendentibus se tenebris condidit lucem: & pratis, prædæ inhiantibus conspectum Epidauriæ navis eripuit. Agnovere Christiani Deiparæ auxilium: & lætitia ex metu gestientes, Deo Deique matri certatim grates agebant. Contra furere, ac fremere Barbari dolore ereptæ de manibus prædæ; & tamen omnia conari, ut recuperent amissam: Sed frustra. Incubans mari quædam quasi noxiam prospectum abstulerat: & Barbari haud secus quam in cæcis tenebris errabant. Inter hæc. Ecce tibi peropportuna inter nebulam afflans aura onerariam impellit. Ita navis B. Maria favente, periculo erepta Epidaurum appellitur. Inde nautæ, vectoresque Lauretum petunt, vota persolvunt. Hæ ferme Lauretanæ res Gregorio Pont. Max. evenerunt.

Lauretum à Xysto V. civitatis jure donatum Episcopali sede decoratur.

CAPUT XI.

EXinde Xystus V. Gregorii æmulator, ut cæteris rebus inferior videri noluit; ita studio Lauretani cultus augendi, voluit haberi prior. Is quippe in Piceno natus, præcipuam Picentium Patronam omni ope ab se ornandam existimavit. Itaque velut Marcelli II. Pontif. consilia exsequeretur, Lauretum civitatis jure donatum Episcopali sede decoravit, aliquot circa oppidis ei contributis. Primus Lauretanus Episcopus Franciscus Cantucius fuit civis Perusinus, vir doctrina æque, ac sanctimonia clarus, qui novam sedem egregiis imbuit institutis, exemplisque. At Xystus ne Lauretanæ urbis nomen vanum, aut tenue foret, collem Laureto proximum (Montem Regalem incolæ) appellant) coemptum æquare instituit. Ita novæ urbi amplificandæ spatium ab ea parte fieri cœptum. Huic spatio coædificando, singulis Piceni civitatibus imperatum, ut suas quæque inibi excitarent ædes. Haud gravate obtemperatum. Interim Pontifex Picenum, cæteramque Pontificiam regionem latrociniis infestam non magis ferro, quam auro salubri ratione pacavit. Quippe latronibus ipsis, atque exulibus impunitatis, ac præmii spe in socios incitatis, Duces eorum cæsi, cæteri partim interfecti à sociis, partim ob interfectos socios restituti. Ergo Picentium civitates Picenti Pontifici, & de sua gente, & de Æde Lauretana optime merito egregiam ex ære statuam locavere. Nec suis per id tempus ornamentis Ædes Lauretana caruit. Pilæ, quæ pro columnis fornicem sustinent, & ipsa templi fornix, Cantucii Episcopi sumptu, marmorato opere adornari cœpta. Sacellum unum è majoribus à Cardinali Aragonio picturis D. Thomæ Aquinatis præclare facta exprimentibus, gypso, auroque adornatum. Sacellum porro omnium maximum à Ducibus Hetruriæ, & Bavariæ expetitum, dirimendi certaminis causa, à communi Picentium eximiis pictorum, plastarumque operibus excultum, plurimoque exornatum auro. Inter hæc Leonorius Laureti Præses ornandæ, augendæque rei Lau-

Vict. Brigan.

Franc. Cantucius Epis. Laur.

Card. Aragon. sacell.

Sacel. com. Picen.

Lauretanæ intentus, Lactantii Venturæ nobilis architecti opera, faciem Basilicę opus à Gregorio maxima ex parte perfectum, ad culmen pene perduxit. Bonam Pontificiarum ædium partem excitavit è regione templi. Et Ferdinandus Archidux Austriæ de Lauretana ædificatione admonitus à Duce Bavariæ, ejusdem instinctu Lauretanæ Virgini cæsam è sylva materiam donavit. Quæ in onerariam imposita, & Adriatico commissa mari Lauretum incolumis B. Maria favente pervenit. In ea magna vis erat ingentium trabium asserumque facile tribus aureorum millibus æstimabilis.

Archiducis Austr. D.

Cardinalis Giojosa suum Galliæ patrocinium Virgini Lauretanæ commendat.

CAPUT XII.

Vict. Brig.

Cantucius inde primus Laureti Episcopus, septimo quam Episcopatum inierat mense, excessit e vita. Ingens bonis omnibus sui desiderium reliquit, pauperibus maxime, quorum parens habebatur. Porrò tanta eum sanctitatis fama prosecuta est, ut facile appareret, verum esse, quod proverbii obtinet locum: primum cujusque civitatis Episcopum sanctum esse oportere. Cantucio sublectus Rutilius Benzonius civis Ro: qui eruditione, & Ecclesiasticæ dignitatis studio clarus, quà sacris concionibus, quà præclaris institutis Lauretanam ædem excoluit. Ut jam sacro cultu, ac majestate, nulli propemodum sacrarum ædium sit secunda. Sub id tempus Cardinalis Giojosa novus Gallię Patronus Romam petens ex Gallia, cum nobilissimorum hominum comitatu Lauretum divertit. Deductus est in Ædem Lauretanam à Mattheucio Archiepiscopo Raguseo, eodemque Anconæ Prætore, Octavio Bandino Piceni Præside, & Rutilio Benzonio Episcopo Lauretano, qui adventanti Cardinali obviam processerant. Ibi Giojosa in Virginis cella pie admodum sacris operatus, sibi in animo esse dixit, suum Galliæ patrocinium certissimæ mortalium Patronæ impensius commendare; ac proinde solemnem quadraginta horarum supplicationem inibi instituere. Pium Cardinalis consilium non modo authoritas probavit Lauretani Episcopi, sed etiam concio decoravit. A concione supplicatio summis hominum studiis celebrata, tum à Clero Lauretano, oppidanisque, tum à Capucinorum manu, quam ad id Giojosa secum adduxerat. Cardinalis autem in eo cujus ipse author foret; nemini cedens, suis cæterisque omnibus; vel pietatis, vel modestiæ exemplo fuit.

Rutilius Benzonius Episcopus Lau.

Cardinalis Galli Patroni Lauretani egregia studia erga Beatam Virginem.

CAPUT XIII.

Vict. Brig.

Cæterum ille annus haud celebrior Lauretanis rebus fuit quam funestior. Biduo post peractas supplicationes, Leonorius Laureti Prætor, Patronus inde Cardinalis Vastavillanus, alter super alterum pestifero morbo absumpti. Itaque Lauretana tutela delata ad Anton. Mariam Cardinalem Gallum, tum Perusinum Episcopum, nunc Auximatem. Ab eo Jo: Franciscus Gallus patruus Lauretanæ administrationi præpositus. Nec ita multo post Cardin. Gallus novus Patronus Lauretum Pontificis jussu contulit se. Ibi summa omnium ordi-

Card. Gallus Patron. Lauretanus Francis. Gal. Præses.

ordinum lætitia & gratulatione exceptus, creandorum Lauretanæ civitatis Magistratuum leges, ac jura descripsit. Annus tum agebatur à Virg. part. M. D. LXXXVII. Quo eodem anno signum æneum Xysti Quinti Pontificis Maximi pulcherrimi factum Berardini manu, summis studiis Lauretanorum, Picentiumque, maxima accolarum, peregrinorumque frequentia in templi gradibus positum est. Exinde Jo: Francisco Gallo Laureti Præside, templi facies ad fastigium aliquando perducta, egregium sanæ Ædis Lauretanæ decus. Quippe & magnifice descripta est, & perfecta solerter. Tota constat ex Istro lapide (is ex Istria advectus, Tiburtini, quo tantopere usi sunt olim, & utuntur hodie Romani, speciem reddit) examussim quadrato. Tanto autem artificio structa, ut tantum opus pene ex una lapidis gleba constare dicas. In media facie tanquam os, janua patet maxima, striatis columnis marmoreis, & arcuata corona insignis. Hujus latera binæ januæ minores cingunt stylobatis, parastatisque columnis interpositæ, quibus facies subnixa consurgit. Supra januam maximam, B. Mariæ parvum filium complexæ effigies ænea visitur pulcherrime facta, Lombardi manu. Sub fastigio in ipsa fronte ingens fenestra oculi instar, striatis columnis, cælatisque operibus adornata Basilicæ lumen præbet. Super fenestram titulus Ædis Lauretanæ aureis literis in Luculleo marmore incisus. DEIPARÆ DOMVS VBI VERBVM CARO FACTVM EST. Humiliores januis minoribus fenestræ datæ: quæ Basilicæ aliis impertiant lumen. Et supra hasce fenestras sua cuique inscriptio in pari marmore, aureis pariter incisa litteris. Altera est.

Lauret. Templi facies.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
ECCLESIAM HANC EX COLLEGIATA
CATHEDRALEM CONSTITVIT
XVI. KAL. APR. AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Altera verò.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
LAVRETI OPPIDVM
EPISCOPALI DIGNITATE ORNATVM
CIVITATIS IVRE DONAVIT
AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Absolutum erat opus, nisi quod gradus desiderabantur, quibus ascenderetur in templum. Igitur Jo. Francisci Galli successor Hieronymus Gabutius novos gradus ab illo inchoatos ex Istro item lapide satis ample magnificeque perfecit. Idem laternam egregium templi hemisphærio imposuit. Ea quoque ex eodem structa saxo, constat columnis octo novenorum pedum, opere Jonico. Intercolumnia fenestras octo præbent arcuatas, quibus aliæ totidem superadditæ latitudine pares, altitudine longe minores. Super has corona ducta, culmen octo quasi costis discretum sustinet. Id vero similiter, ut hemisphærium, plumbeis intectum laminis longe lateque conspicitur, Cardinalis porro Gallus, ut eum sua pietas admonebat, ab Æde ornanda ad pauperes sublevandos versus, congesta ingenti pecuniæ vi, Laureti Montem Pietatis instituit: ubi pauperibus oppidanis pecunia mutua daretur gratis, ne cogerentur iniquitatem subire fœneratorum. Cæterum illud maxime memorabile Xysti V. Pont. munus, (alii ad Gregorium XIII. trahunt) quod Lauretani templi valvas ex ære cęlandas locavit aureorum millibus XL. Trium januarum fores erunt æneæ, ubi sacrarum historiarum argumenta mirabili opere

opere cælata visantur. Magnum omnino opus, ac multorum annorum. Et quantum ex principiis conjectare licet, longe egregium ac mirabile. Sic prorsus, ut nobilissimis S. Joannis Baptistæ valvis, quæ Florentiæ miraculo sunt, ab iis qui utrasque inspexerunt, haud immerito conferantur: maximum utique Lauretano templo ornamentum, & jucundissimum peregrinis spectaculum præbituræ.

Dona Lauretanæ Virgini lata missave.

CAPUT XIV.

Codic. Laur. Bononiensis Sodalit. D.

Reginæ Franciæ D.

Duc. Cliviæ D.

Duc. Parm. filiæ D.
Fed. Tomac.
Ant. Spinel.
Alfon. Vicecom. D.
March. Capursii D.
Ep. Eugu. D.
March. Vasti D.
Princip. Stiliani D.
Liviæ Pignatellæ D.
Princip. Amalphet. D.
Ducis Sabaudiæ D. egreg.
Corneti simulac. arg.

Duc. Mantuani D.

Princip. Mant. D.

March. Imperial D.

March. Lippæi D.
Comit. Olivarensis D.

Proreg. Neapol. D.

NEc vero Lauretana Domus pauperum incolarum commodis serviens peregrinorum muneribus caruit. Fabrorum ferrariorum Bononiensis sodalitas ingens candelabrum fusile ex aurichalco donum portavit, non minus opere, quam inusitata magnitudine, ac pondere visendum. Catharina Medicea Franciæ Regina, ac Regum mater lychnum argenteum & pondere, & artificio insignem, donum Lauretanæ Virgini misit cum dote, ut perpetuo luceret. Ducis Cliviæ uxor amiculum B. Virginis aureum, argento illusum opere Phrygio, effigiemque suam in lamina argentea B. Mariæ Lauretanæ supplicantem: sed hoc posterius donum commune multorum. Parmensis Ducis filia binas, Federicus Tomacellus, & Antonius Spinellus Neapolitani, Alphonsus Vicecomes Mediolanensis, Marchio Capursius, & Episcopus Eugubinus singulas laminas argenteas cum effigie quisque sua supplice, quaternarum fere librarum: Marchio Vasti imaginem suam in aureo orbe minutis adamantibus, pyropisque circumfulgente depictam Lauretanæ Virgini consecrarunt. Horum donorum, plæraque votiva esse indicat Eugubinæ laminæ titulus. EXAVDITA EST ORATIO TVA. Cæterum hi sua, alii suorum votiva simulacra miserunt. Princeps Stiliani argenteam filioli sui effigiem Deiparæ dicavit supplicem. Livia Pignatella Neapolitana viri sui parvum filium B. Mariæ offerentis imaginem, ex argento expressam pondo quatuor. Princeps Amalphetana infantem argenteum fasciis obligatum, ponderis dimidio majoris. Philibertus Emmanuel Dux Sabaudiæ donum in hoc genere egregium, infantis fasciis involuti simulacrum aureum justæ staturæ, ob filium B. Mariæ precibus ex recenti matrimonio genitum. Quin etiam Cornetana Civitas suæ urbis simulacrum in lamina argentea ebeno inclusa, donum portavit, subjecto titulo insigne. CORNETVM CIVITAS FIDELIS. Ab aliis porro sacra supellex data. Gulielmus Mantuæ Dux bina candelabra ex argento sesquicubitalia, Christique crucifixi effigiem præclaram ex auro in cruce aurea; omnia mirabili opere, atque arte perfecta B. Virgini dona transmisit. Nec ita multo post Mantuæ Princeps paternam pietatem æmulatus, aræ, sacerdotis, ministrorum solenni ceremonia sacrificantium vestes argenteas opere Phrygio, margaritis, auroque distinctas, votiva pro suscepta prole munera attulit. Marchio Imperialis Auria vir insigni adversus Lauretanam Virginem religione, aureum cum patina calicem, lychnumque triplicem argenteum, pondere juxta, & opere eximium tulit, quem ab se certo stipendio dotatum præcipuis diebus festis in medio ardere sacello voluit. Indidem lychnus alius argenteus pendet egregio opere trifariam distinctus, votivum Marchionis Lippæi Mediolanensis donum, Comes quoque Olivarensis Catholici Regis apud Pontificem Legatus cum conjuge Lauretum profectus, lychnum argenteum B. Mariæ dono dedit. Aræ insuper, & sacerdotis vestem auro, argentoque fulgentem, opere Lusitanico sane egregio, & dona ingenti pecunia cumulavit, Proregina Neapolitana argenteum ciborium auro illusum, magnificoque opere cælatum. Portia Vitellia Christi cru-

crucifixi effigiem auream hebeno inclusam. Cardinalis Austriacus bina candelabra solido ex hebeno gemmis, auroque distincta. Hieronymus Grimaldus Genuensis totidem candelabra ex argento cubitalia pondo XV. Lychni præterea argentei non vulgari pondere, atque opere complures, tacitis donantium nominibus, lati: unus aureus multorum instar, Francisci Mariæ Urbinatium Ducis donum, non materia magis, quam opere inclytum. Lychnus quippe trium angulorum humeris sustinetur, & Angeli ramos quernos (insigne id est Robureæ familiæ) prætendunt manibus. Totum opus ex auro solido mirabili arte perfectum pondo librarum decem. Ergo ob eximiam dignationem, præcipuus ei locus datus, ut ante ipsa ora B. Virginis medius inter argenteos lychnos ex catellis aureis pendens perpetuo luceat. Jam altarium vestes aureæ singulæ dono datæ à Marchione Robureo, itemque à Benedicto Cardinali Justiniano, à Camilla Peretta Xysti Pont. sorore germana, quæ etiam amiculum B. Mariæ tulit, auro, Phrygioque opere visendum. Aliud amiculum dono misit Dux Bovini fœmina lectissima ex holoserico raso violaceo, margaritis, gemmisque consperso ad regiam magnificentiam, nisi brevitas obstaret. Attalicam quoque vestem preciosis subsutam pellibus, cursorum præmium Florentiæ ludis partum Justus Justejus Comes Veronensis B. Mariæ velut authori victoriæ consecravit. Ab aliis alia B. Virgini ornandæ dona ex mundo fere muliebri deprompta. Dux Cliviæ eximia pietate mulier torquem aureum pondere juxta, & opere eximium: armillas aureas pyropis, adamantibusque distinctas: aureumque annulum nobili gemma insignem dono dedit. Vidobonus eques Ducis Bavaræ œconomus suo, & conjugis suæ nomine, binos aureos annulos adamante, ac pyropo insignes invicem insertos, quibus inscriptum est. QVOS DEVS CONIVNXIT, HOMO NON SEPARET. Ludovicus Georgius Papiensis torquem aureum libralem eleganti opere perfectum. Marchus Antonius Blanchettus Bononiensis coronam gemmeam auro illigatam. Castelvetrani Principis conjux aureum orbem ingentis instar numismatis, adamantibus, smaragdis, margaritisque fulgentem. Illud vero haud magis doni precio quam donandi modo memorabile. Comes Antonius Martinengus cum Caratæ Marchionis filia de gemmata parvæ molis, sed ingentis pretii cruce, multos jam disceptarat annos. Cum nullus litis exitus reperiretur, convenit inter eos, ut controversa crux Lauretanæ Virgini adjudicaretur. Gratum id Deiparæ fuisse docuit eventus. Eam crucem depositam apud se Hieronyma Columna Dux Montis Leonis habebat. Igitur sorte quadam divinitus accidit, ut cum Martinengus religionis ergo ad Ædem Lauretanam venisset ineunte Majo, eodem tempore, iisdemque diebus Hieronyma quoque veniret, Martinengi adventus prorsus ignara. Ergo illum ex improviso Laureti conspicata obstupuit primo: inde salute data, redditaque, crucem illam B. Mariæ adjudicatam se mira opportunitate secum attulisse ait. Et aderat solennis inventæ Christi Cruci dies. Itaque ambo rei divinitus attemperatæ miraculo attoniti, ad sacrosanctam cellam pariter pergunt: gemmatamque crucem, ipso die Cruci sacro dedicant Virgini. Dicas illam suo tempore repetiisse depositum. Ea crux hodie è gemmata B. Virginis Zona pendet eximii ornamenti præcipuum decus. Constat quippe adamantibus satis magnis novem, quos tres uniones ingenti magnitudine instar cerasorum adornant. Quatuor circiter aureorum millibus æstimatur.

Portiæ Vitelliæ D.
Card. Austriaci D.
Hieron. Grimaldi D.
Duc. Urbinatium D.

March. Roburei D.
Card. Justiniani D.
Camillæ Perettæ D.
Duc. Bovini D.
Comit. Justi D.
Duc. Cliviæ D.
Equit. Vidoboni D.

Ludovici Georgii D.
M. Ant. Blanchetti D.
Princip. Castelveltr. D.
Comit. Martinengi D.

Episcopus Hybernus bis Hæreticorum piratarum manus evadit: Adolescens præsenti naufragio eripitur.

CAPUT XV.

NEc muneribus, quam miraculis clarior per id tempus Lauretana Ædes exstitit. Edmundus Hybernus Ardacacensis Episcopus eodem ferme tempore duplicis voti reus Lauretum venit. Veniendi causa hæc fuit. Is ob religionem ab Elisabetha Angliæ Regina pulsus in exilium, cum fidis aliquot famulis profugerat in Scotiam. Sed unde præsidium quærebat, periculum exstitit. Scotię Proceres Anglæ Reginę rogatu, Edmundum in vincula conjici jubent. At ille rem odoratus, clam conscensa navi, Reginæ insidias solerter elusit. Cæterum manifesto periculo perfunctus, haud multo post occultum aliud discrimen incurrit. Nec fortuita res, sed divina fuit. Id adeo, & discriminis tempus, & oblatum in tempore cœleste auxilium ostendit. Nam dum Galliam Edmundus petit, in Dracum Anglum Archipiratam nobilem incidit, Pridie Natalis diei B.Mariæ, qui dies ab Episcopo, ejusque famulis præcipua veneratione agitabatur. Et oblata in somnis uni ex comitibus species omnes ad spem salutis erexit. Is ea nocte, quæ occursum hostium antecessit, visus sibi erat in quiete cum hæreticis in magno hominum consessu disceptare nudus. Ibi nuditatem suam erubescenti virgo excellenti forma, candida in veste occurrit, quæ illum enixe rogitantem, ut suam nuditatem tegeret, benigne, comiterque sua operuit palla. Hoc ille deinde visum cum enuntiasset Episcopo; communi consensu statuerunt, obversatam in somnis Virginem, utique Deiparam fuisse, cujus præsidio tegendi forent. Itaque Edmundus adventante hostium classe, cum humanum nullum pateret effugium, Mariæ Lauretanæ (cujus dies natalis certam ei spem ostendebat salutis) cum suis implorat opem. Adjectum precibus votum. Hostium manus si evasissent, ad Lauretanam Ædem ituros, ac per triduum inibi sacris operaturos. Nec irritæ preces, votumve. Gubernator navis, qua vehebantur, specie hæreticus, Catholicorum fautorem se in ipso temporis articulo præbuit. Namque ut Anglicanam classem adesse vidit; ratus id quod erat, Catholicos, quos vehebat ad necem quæri, Episcopum cum famulis occuluit in sentina, remotissimo ab oculis, tenebricosissimoque loco. Ibi navi jam ab Anglis capta, & in Angliam abducta, octo ipsos latuerunt dies, Navarcho cibaria semel in die clam subministrante. Neque tamen interim prædones Angli segniter captam scrutati sunt onerariam. Quotidie certatim infensis animis, omnes rimabantur angulos, Episcopum de cujus fuga cognorant quæritantes. Ad ultimum accensis facibus, cuncta intentius perscrutantes delabuntur in sentinam. Ventum erat ad latebram. Quo præsentius periculum, hoc evidentius Deiparæ auxilium exstitit. Jam sacerdotem, cui visum in somnis objectum diximus, depræhensum in proximum attraxerant tabulatum, cæteros vestigaturi, cum divinum Catholicis præsidium senserunt adesse. Mox quippe sacerdotem illum divinitus ex ipsorum elapsum manibus nunquam postea reperire potuerunt. Ergo octavo demum die scrutandi defatigatione, curam quærendi Episcopi omiserunt. Ita navis dimissa à prædonibus iter cœptum repetiit. Ecce autem aliud ex alio periculum. In eodem Gallicano cursu classis alia piratarum occurrit, qui truculentiores prioribus, Edmundum Episcopum Elisabethæ Reginæ instinctu quærebant ad necem. Hi navi capta, in eam transiliunt, evertunt merces, admotisque luminibus cuncta loca scrutantur intentiore cura.

Veni-

Venitur ad latebram. Tandem Episcopus ipse comprehenditur. Actum erat, nisi præsens Deiparæ tutela furorem hostium retudisset. Ecce tibi dum captum extrahere conantur, repente capti ipsi oculis, lymphatisque similes errare cœperunt. Tandem haud dubia Dei vindicis ira conterriti, captam onerariam dimittunt. Illa repetito cursu, optatum favente Virgine tenuit portum, bis paucis diebus ultimo periculo defuncta. Episcopus ejusque familiares votorum, haud parum memores, protinus ex eo loco, ubi in terram descenderant, pedibus Lauretum usque venerunt an. post Christum natum M. D. LXXXVI. Et Episcopus votis rite persolutis totam rem litteris consignatam apud Ædem Lauretanam reliquit, duplicis in duplici periculo suo auxilii B. Mariæ argumentum. Insequenti anno alium B. Virgo haud minore miraculo à maris fluctibus liberavit, quam illos ab infestis prædonibus liberaverat. Joan. Baptista Capra à Monte Albodo (oppidi in Piceno nomen est) adolescens probus, ac pius, phaselo vectus Calabriæ oram legabat. Ventum erat in conspectum insulæ Vulcaniæ (ea Siciliæ insulæ objacet) cum repente eum atrox vis tempestatis adorta in ultimum discrimen adduxit. Jam fractis remis, veloque amisso, prope erat, ut vexata navicula mergeretur undis, cum ipse ad spem salutis semet erexit. Itaque Mariam Lauretanam invocans exclamat. Ut Angeli tuam Domum in Picenum, ubi nunc colitur, detulerunt; sic tu Deipara Virgo naviculam hanc defer in portum. Mira res. His precibus, velut freno injecto, procella sedatur: secundus repente ventus exsistit. Phaselus in tutum appellitur. B. Virginem clienti suo obsecundare, & famæ transvectæ ab Angelis Domus suæ favere sentires.

Duo sacerdotes Lauretanæ Domus calcem furto sublatam malo docti restituunt.

CAPUT XVI.

Confirmata hoc miraculo Lauretanæ historiæ fides, alio subinde sacrosanctæ Domus religio sancita. Eodem ipso anno sacerdotes duo Placentini, ex composito, calcis aliquid è sacro pariete sustulerant eo consilio, ut id secum circumgestarent, Lauretanæ Virginis monumentum, vitæque præsidium. Sed quæsitum invito Deo præsidium in periculum vertit. In patriam regressos atrox pariter, minaxque occupat febris: qua pertinaciter tertium jam mensem urgente, tandem resipiscunt. Subit animum memoria Lusitani Episcopi, qui quanquam permissu Pontificis, lapidem ex Lauretana Æde sumpsisset; tamen infenso Deo, pene exitiali oppressus sit morbo, ex quo non ante convaluerit, quam sacrum Virgini restituerit lapidem. Ergo ambo communi consilio decernunt B. Mariæ reddere, quo abstulissent: eamque enixe orant ipsorum inscitiæ ignoscat: suaque recepta re, pristinam eis restituat sanitatem. Nec mora. Calcem illam serico sacculo includunt: litteras addunt miraculi testes. Peregrinis Lauretum petentibus tradunt. Ipsi valetudinem recuperant. Calx ut erat in sacculo serico à Placentinis advenis Lauretum ad Rutilium Benzonium Episcopum perlata. Recitatis Placentinorum sacerdotum literis, fides miraculo facta: vulgata inde res: & duorum exemplo repressa audacia multorum.

Vict. Brig.

Duobus Beata Maria eadem ſpecie, qua Laureti colitur oblata deſperatam à Medicis ſalutem reddit.

CAPUT XVII.

Viſſ. Brig.

NEc natalem magis Domum, quam effigiem ſuam cum Domo allatam ſibi cordi eſſe B. Virgo per id tempus oſtendit. Tiberius Delphynus Ducis Mantuani aſſecla carus in paucis fuit. Hic gravi, diutinaque febris tabe conſumptus, urgente vi mali, haud procul aberat à fine. Jamque ſacerdos ejus animum Chriſtianis myſteriis munitum ſolemnibus precibus Dei, Divorumque tutelæ impenſius commendabat, cum moribundo Lauretana Ædes miraculis inclyta occurrit, quam cum valeret, occupationes viſere prohibuerant. Subinde per quietem oblata Lauretanæ Domus, ac Virginis ſpecies eum, & ad votum Deiparæ concipiendum, & ad bene de ſe ſperandum erexit. Nec ſpes irrita fuit. Qui modo omnibus deſtitutus jacebat ſenſibus, quaſi reviviſcens, apertis oculis, liberius meante jam ſpiritu, loqui cœpit: & conceptum Lauretanæ Virginis adeundæ votum expoſuit cunctis, qui aderant, rei admiratione obſtupefactis. Paucis inde intermiſſis diebus plane convaluit. Cæterum ille, ut primum per valetudinem votivæ peregrinationis iter exſequi utcumque potuit (adeo incenſa erat voti exſolvendi cupido) non dum ex morbo ſatis validus Lauretum petit. Eo ubi ventum eſt, gratiis Deo, Deique matri avide, impenſeque actis, vota alacer gaudio ſolvit. Exinde religioſiſſimum Beatæ Mariæ ſimulacrum cominus intentiore contemplatus cura, enimvero (inquit) hac ipſa ſpecie mihi moribundo Beata Maria ſecundum quietem eſt viſa; ut facile appareat Lauretanam effigiem illi, aut ſimillimam eſſe, aut certe cariſſimam. Alio deinde conſimili miraculo hujus rei adfirmata fides: Joannes Raffredus adoleſcens è Laſturo vico Venetæ ditionis non procul Bergomo, inſanabili oppreſſus morbo jacebat. Ad morbi tabem, qua miſerrime conficiebatur, accedebant dolores acerrimi, ac pene perpetui membrorum omnium. Itaque deſperatis medentium auxiliis, Lauretanam Virginem invocat vovens, ſemet ad eam, ſi voti compos fuerit, primo quoque tempore iturum. Nec incaſſum votum cecidit. Jam deſtitutus à medicis, non tam cum morbo, quam cum morte luctabatur; cum repente animam agenti ſpes ſalutis affulſit. B. Virgo, velut ex inſperato ſe illi oſtendit eadem ſpecie, qua Laureti colitur (quam tamen ipſe nunquam, ne pictam quidem antea viderat) bonoque animo eſſe juſſum ingenti lætitia ſimul, & religione perfudit, confeſtim æger utcumque poterat, ſuper ſtrato genua moliri venerabundus; magnaque fiducia in ultimo illo ſalutis diſcrimine, Deiparæ fidem implorare cœpit. Et illa blando, maternoque vultu, omitte, inquit, timorem fili. Haudquaquam ex iſto morbo morieris. Tu modo gratus eſto, ac voti memor. Cæterum illo domeſticos inclamante, ut illuc properarent, cœleſtem reginam veneraturi, B. Virgo repente ex oculis abiit. Et exſtitit utrinque promiſſi fides. Æger paulo poſt valetudine recuperata, Lauretum protinus ad reddenda vota perrexit, anno ſeculi hujus XC. Ibi per otium Deiparæ contemplatus effigiem, affirmavit iis, quibus rem omnem enunciarat, eadem prorſus forma, ornatuque ſibi in quiete B. Virginem obverſatam. Credas illam ſpeciem, habitumque eſſe cordi B. Mariæ.

Eques

Eques Belga insigni miraculo liberatus ab hostibus, ingenti mole cereum dicat.

CAPUT XVIII.

CEreus votivus vastæ magnitudinis, pondo CCC. per idem tempus à Belga equite nobili B. Virgini dono missus est, pene incredibilis miraculi testis. Voti, denique causa fuit, quod ille eques (nomen non proditur, quia ipse occultatum voluit) in Flandria, B. Mariæ ope manifestum capitis discrimen effugerat. Quippe jussu Parmensis Principis, cum equitibus octo explorandi causa improvide progressus, in hostium præcipitarat insidias. Erant hostes circiter octingenti partim equites, partim pedites, qui impigre circumfusi omnem illi effugii spem ademerant. Non tamen animis cecidit Belga, sed invocata B. Maria Lauretana, adhortans socios fortiter pugnam capessit. Tantumque apud eos valuit fiducia Virginis; ut facile tanti periculi cogitationem excuteret. Itaque repente parvæ illi manui crevere animi viresque: nec imploratum cœleste auxilium pugnantibus defuit. Cum tot undique manus eos incesserent telis; Deiparæ præsidio tecti hostilem impetum, telorumque procellam tantisper sustinuere; quoad Hispanienses copiæ venere subsidio. Tum vero periculum in hostes vertit: plærique eorum cæsi, captive. Ac ne dubia foret vis cœlestis auxilii; neque ipse eques, neque comitum quisquam omnino: nec vero ullus eorum equus in tam atroci pugna, quæ tenuit horas duas, ulla est læsus ex parte. Sentires illos Deo protegente pugnasse, quo propugnante vicissent. Ergo ille tam insignis miraculi æternum Laureti voluit exstare monumentum. Ingenti mole cereum, quem dixi, ea lege misit, ut ante augustam Virginis Domum certis arderet diebus. Stipendiumque certum attribuisse dicitur, ut illo absumpto, alius deinceps pari magnitudine cereus substituatur, ad posteritatis memoriam sempiternam.

Vict. Brig.

Surdus aurium usum recuperat.

CAPUT XIX.

MIrandum minus, sed magis etiam testatum est, quod subjiciam. Erasmus Decanus Cathedralis Ecclesiæ Cracoviensis in Polonia, utraque captus aure nihil admodum audiebat; sic prorsus, ut non tam verbis, quam nutibus cum eo agendum foret. Is ante obstructas morbo aures, de admirabilibus Lauretanæ Virginis rebus, rumore nuncio multa cognorat. Tandem igitur postquam in medicis nihil opis esse apparuit, ægrum morbo animum subiit divina vis Domus Lauretanæ. Ergo haud dubia spe erectus Lauretum venit. In augustissima Virginis cella sacrum facit, Divæ opem implorans. Ibi præsentissimum morbi remedium invenit. Sacris operatus sinistram sibi apertam sensit aurem: postridie re divina inibi facta, dexteræ quoque auris usum recuperat. Ita qui surdaster, aut surdus potius sacrosanctam Ædem intraverat, intra biduum exiit lætus aurium usu recepto. Totam rem ipsimet Rutilio Benzonio Episcopo, & Andreæ Bentivolo Præsidi Lauretano mistis gaudio lacrymis enarravit. Non. Apr. Anni M. D. XC. Inter hæc Lauretum nova urbs, laxato spatio strenue ædificabatur. Cæterum immatura Xysti Pont. mors opus ab aliis quoque Pontificibus frustra tentatum subito interrupit. Mons Regalis circumcisus, ac semi-

Annal. Laur. Rier. Vict. Brig.

Andreas Bentivolus Præs. Laur.

semirutus relictus: novæ ædes extra vetus pomœrium sitæ nunc pro suburbio sunt, quarum etiam bona pars inchoatæ manent. Credas B. Mariæ Lauretanæ, quæ in solitudine sibi sedem quæsierit, civitatis celebritatem cordi non fuisse: ne quem advenarum magis urbis fama, quam loci religio invitaret. Sub id tempus Andreæ Bentivolo extincto in administratione Lauretana successit Fulvius Paulucius Protonotarius Apostolicus, cujus virtutem difficillima tempora exercuerunt pariter, & illustrarunt.

Fulvius Pauluc. Pref. Laur.

Munera difficillimis Gregor. XIV. temporibus Virgini missa, latave.

C A P U T XX.

ANno deinde M. D. XC. Septembri mense, Urbanus VII. Pontifex creatur, non minus brevitate Pontificatus, quam cunctorum desiderio memorandus. Sublectus Urbano Gregorius XIV. vir bonus ac pius, sed ferme valetudinarius, Pontificatum gessit annuum. Tempestas fuit omnino misera, & infelix, nec ulla facies mali defuit. Latrones quos extrema Xysti tempora effuderant, gregatim impune volitabant. Pontificiæque regionis vias infestas habebant. Ad hæc erat summa cum caritate inopia. Super omnia fœda lues, extremæ famis comes, tota pene Italia per omnes ordines, atque ætates vagabatur. Neque is solum, sed etiam insequens annus Italiæ funestus fuit. Ergo agri cultoribus, urbes civibus, oppida vicique incolis propemodum exhausti; nec tam morbo quam (quod miserius est) fame. Hac igitur tempestate Laureti minus utique solito advenarum, ac donorum; cæterum plus votorum fuit Lauretani templi visendi, adornandique. Id adeo insecuti anni satis ostenderunt. Nec tamen illa ipsa tempestas, quæ civibus urbes exhausit, non auxit muneribus Lauretanam Domum. Lælius Pignatellus Neap. lychnum argenteum bilibrem Virgini dicavit. Cardinalis Sfondratus Gregorii XIV. fratris filius B. Mariæ Lauretanę effigiem ex argentea lamina expressam librarum ferme trium. Hercules Sfondratus Comes consimilem B. Mariæ effigiem argenteam decem pondo; aliam insuper laminam argenteam simili opere, sed pondere dispari, & binos urceolos argenteos. Alfonsus Coroneus gemmam pateram ingentis pretii. Ea tornatilis est ex una gemma excavata. Smaragdi genus videtur. Vulgo Agatham appellant. Dionysius Delphynus Venetus præclarum sacrificaturi sacerdotis ornatum ex textili argenteo: Polyxena Perneſtaina Proregina Boemiæ auream pallam argenteis flosculis tanquam stellis scite, eleganterque distinctam (ex ea Episcopale amiculum sane egregium factum) Lauretanæ Virgini dicavit. Cæterum illud munus maxime memorabile, nec minus fructu, quam opulentia eximium. Petrus Tyrannus Calliensis, homo prędives & opulentus in primis, moriens Lauretanam Virginem testamento hæredem fecit ex asse. Hæreditatis caput Falconaria, prędium sane luculentum. Id haud magis tritici, quàm vini ferax, loco situm est maxime opportuno. Haud procul abest Ancona marique: ut facile inde fruges fructusque Lauretum subvehi navigiis queant. Æstimatur universa hæreditas aureorum millibus circiter sexaginta. Opportunum sane Lauretanę Domus necessitati, vel jam urgenti, vel imminenti subsidium. Quippe summa illa rerum caritas atque inopia, quę per id tempus afflixit Italiam, simul ingentes Ædis Lauretanę sumptus impense augebat; simul eleemosynarum, donorumque proventum maxima intercipiebant ex parte.

Lælii Pignatelli D.
Card. Sfondrati D.
Comitis Sfondrati D.
Alfonsi Coronei D.

Dionys. Delphyni D.
Proreginæ Boemiæ D.

Petri Tyranni hæreditas.

parte. Nam preter D. CCC. nummos aureos, quos arca Lauretana quotannis Episcopo pensitat, circiter sena aureorum millia in Canonicos xij. totidem Sacerdotes Mansionarios, ut vocant, sex clericos chori adjutores, symphoniacos plurimos, aliosque complures templi ministros, cereos, oleum, ceterumque edis cultum erogat. Presidis quoque Lauretani cohortem, ingentem fabrorum, rusticorum, pastorum familiam alit. His accedunt Collegia duo, Societatis Jesu unum, alterum Illyricorum. In que cum meliora essent tempora, quinque ferme aureorum millia in annos singulos insumebantur. Ad hec in Nosocomio & Xenodochio plurimi peregrini, quà egri, quà pauperes sustentantur. Cœnobitis quoque, & sacerdotibus victus in triduum preberi: ceteris advenis egentibus publice panis dividi solet. Episcopi porro, Cardinales, aliique Principes viri benigne, lauteque tractantur. Et edificatio sumptuosa juxta & honorifica B. Virgini, nunquam ferme intermittitur. Igitur hi tanti, tamque immanes annui sumptus XX. aureorum millia excedere dicuntur) quos in vilitate rerum, & copia, egre Lauretana res sustinebat, illis temporibus crescebant in immensum. Et annone inopia ferme quadriennium tenuit. Quo tempore agrorum, arceque proventus duplo, aut etiam triplo minor erat, quam solebat: & tamen pene duplicabatur impensa. Lauretanis itaque difficultatibus Calliensis hæreditas mira opportunitate subvenit, non in præsens tempus magis, quam in futurum. Subinde parva dictu res Ædis Lauretanæ religionem haud parum illustravit. Marcus Sara latronum Dux nobilis Pontificiam ditionem infestam habebat armis. Hic cum maxima consceleratorum manu in Picenum venit. Cæterum vicit ejus animum religio Virginis. Lauretum pretergressus, ubi opportunum nactus est locum; festa cuncti agminis displosione Lauretanam Virginem salutavit. Adeoque non violavit res Lauretanas, ut etiam sacrosanctam Ædem coluerit donis. Nam cum templi, urbisque aditu prohiberetur, certum hominem destinavit Lauretum cum munere. Ita pecunia Deipare ultro donata ab iis, qui etiam per vulnera, & cedes querere pecuniam assueverunt, Deo in matris sue gratiam, efferata quoque pectora mitigante. Paulucius interim Preses, & si summa erat annone caritas & inopia; tamen magnam vim panis egentibus peregrinis divisit quotidie, eo gratius munus, quo major illos urgebat fames.

M. Saræ in Ædem Lauret. reverentia.

Præcipua Clementis Octavi Indulgentia.

CAPUT XXI.

ANnuum Gregorii XIV. Pontificatum Innocentius IX. menstruus ferme Pontifex excepit, quem cœptis ingentibus clarum subita mors præripiens, eximiam bonorum fefellit spem. Innocentio Clemens VIII. subrogatus paterna providentia nobilis. Is quippe annonæ caritatem improbitate hominum auctam sua sedulitate laxavit: grassatoribus de medio sublatis, obsessas aperuit vias magno Lauretanæ peregrinationis bono. Idem ab insita pietate erga Deiparam Virginem, Lauretanam Ædem insigni Indulgentiarum beneficio cumulavit; ut nihil jam adjici posse videatur. Haud ignarus erat Lauretanum templum quovis anni tempore ab advenis celebrari. Superiorum Pontificum Indulgentias certis definitas temporibus videbat. Indignum rebatur complures peregrinorum per hyemem tot tantisque itinerum laboribus periculisque perfunctos à Virgine Lauretana discedere Indulgentiarum expertes. Præsertim ita tradito more, ut nullum Lauretanæ peregrinationis munus tam solemne esset, quam animos sacra confessione impensius expiandi, novæque in posterum vitæ

vitæ instituendę. Itaque Clemens Pont. optimum ratus, ac B. Mariæ decorum, neminem ab ea tristem discedere; omnibus quocumque anni tempore Lauretanam Virginis cellam rite adeuntibus delictorum omnium veniam benignissime concessit. Quin etiam permisit, ut dies translatę in Picenum Sacrę Domus quotannis Laureti celebraretur Quarto Id. Decembris. Inter hęc confluentibus undique agminibus convenarum, vetus Lauretanę majestatis nitor, ac species restitui cœpta. Nec modo studia hominum, sed etiam vota, donaque temporum difficultate creverunt. Cardinalis Sfondratus ad Bononiensem legationem proficiscens Lauretum divertit. Ibi Deipara enixe salutata, ingens eum cupido incessit Lauretanam effigiem propius contemplandi. Igitur scalis admotis, venerabundus ascendit. Beatę Virginis lineamenta, diu, multumque contemplatus, annulum egregium, Cardinalatus insigne, clam sibimet detrahit: & B. Marię dicatum descendens relinquit, sive religionis erga illam suę pignus, sive illius erga se patrocinii argumentum. Annulus est aureus egregio adamante illustris, quingentis aureis ęstimatur. Hęc autem pręcipua Cardinalis Sfondrati laus. Intra biennium ter Lauretanam Virginem ex itinere intervisit: tribusque eam eximiis muneribus coluit, adeo pium ejus animum augustissimę cellę dulcedo ceperat. Eodem quippe anno Bononia Romam remigrans Lauretum ad Patronam suam salutandam revertit, nec apparuit in ejus conspectu vacuus. Crucem auream octo pulcherrimis smaragdis visendam B. Virgini consecravit. Ea crux quatuor circiter aureorum millibus esse perhibetur. Pendet ex opulentissimo Deiparę torque gemmato, egregium ejus ornamentum. Insequenti deinde anno Cardinalis Sfondratus Mediolanum repetens Lauretanam revisit Virginem, eique annulum aureum eximio adamante insignem dono dedit. Adamas humano ungue major est, qui Christi pueri digito insertus, luminum repercussu, velut sidus emicat, hoc insignius donum, quod ad id ipsum ab illo emptum duobus aureorum millibus constat. Adamantem porrò alium aureo illigatum annulo Antonius Paravicinus Cremonensis donum tulit, pari *fortasse animo*, sed precio haudquaquam pari: aureis circiter centum ęstimatum ferunt. Cardinalis inde Lotharingus multiplex regię opulentię munus per certos homines misit, crucem chrystallinam cum aurea Christi effigie, calicem item aureum pede suffultum crystallino, candelabra duo, binos urceolo cum pollubro, vasculum aquę lustralis cum suo aspergillo, pixidem, paciferamque imaginem, omnia è nobili crystallo, auro, electroque perfecta: binis ternisve aureorum millibus ęstimantur. Cardinalis Cęsii hęredes picturam textilem eximiam dono dederunt. In ea Lauretanę Virginis imago visitur tecto insidentis, multis circa Angelis affictis. Opus omnino egregium, totum serico, auroque contextum. Ternos fere cubitus quaqua versus patet. Deiparæ porro, & Angelorum imagines tanto artificio expressę, ut spirare videantur. Cardinalis Rusticucius aræ, & sacerdotis vestes argenteas, Lauretanę Virginis effigie, & gentis suę insignibus conspicuas, donum attulit. Victoris Labdamarus Laudensis arę ornatum egregium ex veste argentea, crispo opere, floribusque eminentibus insignem: Alterum aræ ornatum Princeps Venusinus ex Attalica veste auro crispante distincta. Jason Villanus civis Bononiensis sacerdotalem ornatum ex veste Attalica, crispo, auro, & gentilitiis insignibus nobilem. Bernardus Strozius Florentinus duas altarium, totidem sacerdotum vestes auro, argentoque fulgentes. Marchio Riani sacerdotis, ministrorumque solenni ritu operantium argenteas vestes sericis flosculis, justa per intervalla conspersas. Super hęc Episcopale amiculum consimili materia, atque opere. Lucas Turregianus Florentinus, arę, ac sacerdotis ornatum ex argento textili, quod ingentes aurei flores crispanti opere distinguunt. Ferdinandus

Card. Sfondrati Dona.

Anton. Paravicini D.

Card. Lotharingi D.

Card. Cæsii Donum.

Card. Rusticucii D.

Victor. Labdam. D.

Princ. Venusini D.

Jason. Villani D.

Bernard. Stroz. Don.

March. Riani D.

Luc. Turregiani D.

nandus Gonzaga aræ veſtem auream opere Phrygio, ac margaritis illuſtrem. Scipio Spinellus Dux Seminariæ bina vaſa argentea cubitalia egregie facta, cælataque: utrumque ſacris B. Mariæ emblematis, & argumentis inſigne: ex altero argenteum lilium multiplex, ex altero aureus vernantium roſarum ramus exiſtit. Ea vaſa ad Virginis pedes hinc, & hinc locata viſuntur. Marcus Germanus Valcaſſani Baro coronam ex margaritis, gemmiſque in roſarum modum compactis, auroque illigatis. Dux Terræ Novæ Antiſtitem B. Mariæ ſupplicantem in aurea lamina cælatum: calicem item, patinamque pariter ex auro. Virginii Urſini Nomentani uxor Virgini Lauretanæ ſupplicantis effigiem ex argento pene bilibrem. Lucas Turregianus Florentinus ſuam, & uxoris imagines argenteas in morem ſupplicantium, ponderis non contemnendi. Alii denique alias imagines argenteis laminis expreſſas, binarum, ternarumque librarum Deiparæ Lauretanæ dicarunt. Illud hujus generis eximium. Petrus Lomellinus Genuenſis argenteum infantem naturali ſtatura faſciis conſtrictum pondo X. dono miſit. Votivum id donum eſſe facile conjectare licet. Illa haud dubie votiva. Humanum caput juſtæ magnitudinis, ponderiſque ex auro ab Jo. Jacobo Grimano miſſum. Maxilla cum dentibus ex argento expreſſa adamantibus duobus, tribuſque pyropis inſignis à Franciſco Deitriſtanio intimo Clementis Pontificis cubiculario: lychni etiam argentei complures dono miſſi, artificio, ac pondere præclari. Sed unus eminet inter omnes, Jo. Caroli Imperialis Genuenſis donum. Is lychnus tribus veluti ramis ſigillatis conſpicuus trifariam lucet. Pondus eſt librarum circiter xxx. Cæterum aliud in alio genere donum eximium Ferdinandi Medices Magni Hetruriæ Ducis. Triremis argentea bicubitalis, remigio, armamentiſque omnibus inſtructa, ornataque pondo circiter XL. Votivum donum eſſe inſculpta in utroque triremis latere verba declarant.

Ferd. Gonzag. D.
Duc. Seminariæ D.
Baronis Valcaſ. D.
Duc. Terræ Novæ D.
Virg. Urſin. Noment. D.
Lucæ Turregiani D.
Petri Lomellini D.
Jacobi Grimani D.
Franc. Deitriſtan. D.
Joan. Caroli Imper. D.
Magni Duc. Hetrur. D.

FERDIN. MED. MAG. HETR. D.
OB TRIREMES SVAS A PESTE LIBERATAS
DEIPARÆ VIRGINI DICAVIT.
AN. M. D. XCIII.

Egregium quoque pondere, ac pretio Cardinalis Montalti donum fuit. Is effigiem ſuam, ac fratris ſui argenteam pulcherrime factam pondo CXL. Lauretanæ Virgini conſecravit pio cum titulo.

Card. Montalti D. eximium.

ALEX. PERETTVS CARD. MONTAL. S. R. E. VICECAN.
XYSTI V. NEPOS
D. MARIÆ IPSVM, ET MICHAELEM FR. PERPETVO
SVSTENTANTI MEMOR ET GRATVS
SACRVM MONVMENTVM POS.
AN. M. D. XCIIII.

Opus pluris duobus aureorum millibus ſtetiſſe dicitur.

Illuſtrium fœminarum munera.

CAPUT XXII.

Nec nobilium fęminarum liberalitas per idem tempus obſcura fuit. Polixena Perneſtaina Proregina Boemiæ S.Gerionis Thebæorum Ducis caput præclara incluſum theca, Lauretanæ Virgini donum miſit. Theca ar-

Proreg. Boemiæ D.

gentea auro interlita, & egregie facta S. Gerionis loricati speciem reddit à pectore: & lorica est argento, auroque conspicua, caput martyris gemmata redimitum corona. Huic subjecta basis ex hebeno, argentoque sacras Thebæorum martyrum reliquias crystallo inclusas ostentat: votivum donum esse constat. A Polyxena Proregina pro salute viri sui recuperata, Virgini redditum. Princeps Vastallæ binas effigies aureas, alteram suam, alteram viri sui cum duobus cordibus aureis sex pondo B. Virgini dedicavit. Maria Boadilia triremem cum B. Mariæ Lauretanæ effigie sublimi, ex lamina expressam argentea. Principis Castelvetrani uxor crucem auream mole quidem exiguam, sed materia nobilem, quippe sex adamantibus auro illigatis nitet. Ducis Nivernienſis uxor bina candelabra argentea bene facta pondo librarum octo, per conjugem suum Virgini donum misit. Hieronyma Spinula ornatum aræ ex veste Damascena violacea, auro conspicuum, binosque urceolos cum suo pollubro ex argento pulchre, sciteque factos. Violanta Farnesia bina candelabra argentea egregio opere. Sallustia Crescentia Romana amiculum B. Virginis argenteum stellis aureis illustre. Principis Bisiniani uxor Draconem aureolum gemmis distinctum clarissimis, pretio septingentorum ferme aureorum. Justina Vicecomes aræ vestem ex auro, argento, sericoque sutilem, pictam opere mirabili, novoque. Nam continuatis, invicemque implexis aureis, argenteis, sericisque versicoloribus filis, totum opus per se, nullo substratu, adminiculoque fultum acu pertexitur, vacuis in medio spatiis relictis. Vulgo punctum in ære appellant. Opus reconditi artificii, ac laboris pene infiniti. Hoc igitur opere tota illa, quam dixi, aræ vestis perfecta est. Quindecim inibi B. Mariæ Rosarii mysteria scite expressa visuntur, quadratis inclusa spatiis, alternisque ingentibus floribus distincta, velut opere scutulato: ac ne inania sint vacua illa operis spatia; tota vestis argenteo textili subsuta internitet. Id vero (si famæ credimus) Vicecomitis matronæ nobilissimæ non donum modo, sed etiam opus fuit. Quamquam complura esse nobilium feminarum munera, quæ earundem etiam opera sint, satis constat: calicum præcipue sacrorum velamenta, & B. Marię amicula. Isabella quoque consobrina Ducis Sabaudiæ conjux D. Sylvestri N. donum misit, sua (ut ferunt) elaboratum manu, sane egregium: aræ, sacerdotis, ministrorumque solenni cerimonia operantium vestes ex serico, auroque contextas opere novo, ac mirabili. Jacoba Dux Cliviæ Badensis Marchionis (cui brachium Laureti divinitus sanatum docuimus) germana soror torquem aureum, globo ex pyropis, adamantibusque pendulo insignem, Lauretanæ Virgini donum misit.

Princip. Vastal. D.
Mariæ Baldiliæ D.
Princip. Castelvet. D.
Duc. Nivernenſis D.
Hieron. Spinulæ D.
Violan. Farnes. Don.
Saluſt. Crescent. D.
Princip. Bisinian. D.
Justin. Vicecom. D.
Isabellæ Sabaudæ D.
Duc. Cliviȩ D.

Adventus, & dona Christinæ uxoris Magni Hetruriæ Ducis.

CAPUT XXIII.

CÆterum Christinæ uxoris Magni Hetruriæ Ducis adventus vel pietatis, vel munificentiæ argumentis maxime insignis fuit. Hæc cum regali pene comitatu Lauretum petens ingentia secum dona attulit. Attamen Christianæ pariter modestiæ, & S. Francisci memor vulgarem vestitum cinerei coloris adamavit: aurum, gemmasque deposuit, ut cœlestis Reginæ, cui sciebat cordi semper fuisse paupertatem, illa cultus simplicitate caperet oculos. Et Dominæ exemplum apud ancillas, matronas, asseclas, ipsosque corporis custodes valuit. Omnes Lauretanæ peregrinationis comites, modestiæ quoque, & coloris socii fuere.

fuere. Nec Clemens Pont. insigni clarissimæ feminæ pietati defuit. Transeunti per Pontificiæ ditionis oppida, ubique lautiæ præbitę regio apparatu, quacumque incedebat, non magis vestitus tenuitas miraculo erat, quam eximia pietas exemplo; utique posteaquam Laureto appropinquavit. Quippe ubi primum Recineto egressa, procul Lauretanæ Basilicæ tecta conspexit; confestim lectica, qua vehebatur, exilit: procumbit in genua: B. Virginem salutat de via, nullo assectarum detrectante pietatis officium, quod Domina occupasset. Inde pedibus cum Episcopis aliquot, cæteroque comitatu Lauretum ingressa, ad B. Marię processit Ædem. Ibi contempto pulvino, cæteroque apparatu, in sacrosanctæ Domus vestibulo genua submittit venerabunda. Hortantibus certatim Episcopis, ipsoque Cardinale Gallo, ut ipsam Deiparæ cellam intraret, nefas esse respondit ante noxas sacra confessione abstersas, augustissimum illud limen intrare, & os suum sanctissimæ Virgini ostendere. Nec ullæ cujusquam preces de proposito eam deducere potuerunt, adeo rara in ejus mente insidebat religio Lauretanę Domus. Tandem igitur animo rite expiato, cœlestique dape refecto, sacrosanctam cellam ingreditur. Creverat pietatis ardor, ut fit, injecta mora. Ergo B. Marię visendę, salutandęque studio accensa procidit supplex: ibique impensis precibus plures absumpsit horas. Neque id semel fecit, sed toto triduo, tandiu enim Laureti substitit. Quo quidem tempore adeo erat in templo assidua, sacrisque intenta officiis; ut eam in templo habitare crederes. His pietatis indiciis par munificentia respondit. Sub digressum pueros cum donis regalis opulentiæ misit in templum. Altarium, sacerdotis, ministrorumque solenni ritu operantium vestes inter dona erant, auro, argentoque trifariam crispante, mirabili opere, artificioque perfectæ: super hæc aræ toralia, & materia, & opere maxime insignia. Quippe totum pene eorum spatium occupant Prophetarum, Sibyllarûm, Apostolorum, Evangelistarum imagines egregiæ, scite insertæ ramusculis, floribusque. Opus autem universum acu mira prorsus arte depictum. Affirmare ausim, vix quicquam in eo genere artificiosius, preciosius, admirabilius uspiam factum. Satis constat ejus manu precium ad octo aureorum millia pervenisse. Eximia sacrarum calicum velamenta, aliaque generis ejusdem in doni cumulum accessere.

Sacerdotis Hispani testimonium, & donum miraculo insigne.

CAPUT XXIV.

PEr eadem tempora Alphonsus Sancius Hispanus sacerdos doctus juxta, piusque Lauretum venit, recens ab ultimo oriente, insulisque Sinarum, quæ Philippinæ vocantur. Hunc egomet paulo ante Virginis cella egressum offendi loci religione attonitum. Stuporis causam familiariter quærenti mihi respondet admirabundus. Pro Deus immortalis, quid hoc tandem rei est? equidem nihil unquam tale expertus sum in vita, nusquam reperi præsentiorem Deum, adeo in hac sacrosancta Æde, vis quædam divina meo se animo superfudit. Adjecit deinde se, & ad Vadalupæ, & ad Montis ferrati, aliasque nobiles in Hispania B. Virginis ædes accessisse cæterum nusquam tam præsens sensisse cœleste numen. Nimirum illic corticem hic medullam esse. Idem per Card. Gaetanum, cujus in comitatu venerat, cum impetrasset à Lauretano Præside, ut liceret ei in sanctiore cellæ parte pernoctare, totam ibi precibus, ac vigiliis noctem exegit.

Ac deinde familiaribus ſuis affirmavit, nullam ſibi in omni vita jucundiorem, beatioremque abiiſſe noctem. Porro cupido eum cepit auguſtiſſimam Virginis cellam munere aliquo ſuo ornatam relinquendi. Candidam veſtem Damaſcenam, inde uſque ab Sinis adduxerat: hac loculamentum Deiparæ Virginis, & Chriſti Crucifixi cum ſacra Æde delatam imaginem decorare conſtituit. Igitur ſarçinator accerſitur, qui explicata, dimenſaque veſte Damaſcena, negare primo ad utrumque opus ſatis ibi materiæ eſſe: inde Sancio inſtante; ut intentiore cura omnia dimetiretur; diu hæſitavit. Ad ultimum Damaſcena veſte ſæpius in omnes partes verſata, affirmare cœpit, rationem ab ſe tandem repertam efficiendi quod vellet: ſed ita, ut illa ornamenta paulo breviora exiſterent, quam opus foret. Agedum igitur, inquit Sancius, & iſtam ſequere rationem; ſiquid deerit, B. Maria ſibi ipſa ſupplebit. Morem gerit ille, ac ne qua foret erroris ſuſpicio, vetus loculamenti periſtroma ad manum habebat, ad quod formam referret novi. Veſtem Damaſcenam Sancio inſpectante diſſectam defert ſecum in officinam. Poſtero die prima luce attonito ſimilis Sancium adit exclamans. Enimvero B. Virginem in ſuo ornamento haud dubium miraculum perpetraſſe. Novum loculamenti periſtroma, quod heſterna die brevius juſto fuerit, jam eſſe longius palmo. Sequitur hominem in officinam Sancius, fidem oculis ſuis, non illius vocibus habiturus. Comperit haud vana illum attuliſſe. Nec quicquam excogitare ipſe potuit, quod rem miraculo eximeret. Videbat quippe Crucifixi velum, quod faciendum curaverat, juſtum eſſe, nihilque inde detractum: & Damaſcena veſtis erat peregrino quodam opere facta, ut fraus addentis ex noſtrati, fallere gnarum talium rerum haudquaquam poſſet. Quanquam talibus in rebus non addentis, ſed detrahentis fraus timeri ſolet. Ad hæc ipſemet Sancius, cum aliis multis adfuerat ſarcinatori veſtem dimetienti, diſſecantique: ut nihil per imprudentiam erratum eſſe conſtaret. Itaque & ab ipſo, & ab aliis pro miraculo habitum: nos rem in medio relinquemus.

Armillæ B. Virgini oblatæ ſua ſponte Chriſti pueri manibus inſeruntur.

CAPUT XXV.

CÆterum illud non magis doni genere, quam eventu mirabile. Beatrix Gazæa matrona honeſtiſſimo civi Romano nupta erat Romæ, deliciis æque, ac divitiis nobilis. Ea religionis ergo Lauretum venit Majo menſe anno hujus ſeculi XCIII. Confeſtim itaque interiorem ſanctiſſimæ cellæ partem intrat, ubi religioſiſſima Lauretanæ Virginis puerum Jeſum gremio tenentis effigies propius viſitur, coliturque: ea eſt precioſiſſima veſte, cultuque ad magnificentiam exornata. Ibi igitur fuſis ad Chriſtum Chriſtique parentem precibus, Gazæam cupido cepit Virginis ora, ornatumque intentius contemplandi. Ergo obtuſiorem oculorum aciem cauſata cuſtodem (is tum erat Papyrius N.) rogat, ut admoto ardenti cereo, Deiparæ ſimulacrum ſibi accuratius oſtendat. Morem gerit ille haud gravate. Ardenti face admota ſimul Virginem oſtentat, ſimul Gazeæ rogatu, ſingulorum donorum laudat authores. Inter cætera donum erat egregium, frontale ex unionibus eximia magnitudine, ac ſpecie, à matrona Romana Virgini dicatum. Ea mulier deliciis, ac luxui dedita in paucis, etſi atroci genere mortis, tamen Chriſtianè admodum, pieque nuper è vita deceſſerat. Hujus ergo nomine audito Beatrix, ut eam familiariter norat, extemplo admi-

admirabunda ſucclamat. En cauſa, cur illa B. Virginis munere, delicatæ vitæ tam pium exitum invenerit. Inde ad cuſtodem verſa, & ego, inquit, haſce armillas, quibus nihil carius habeo, Chriſto, ejuſque parenti libenter dicarem, ſi crederem feminæ improbæ donum non ingratum illis futurum. Tum cuſtos timidæ nimium mulieri animos facere: Chriſtum improborum Salvatorem, Mariam Patronam eſſe memorans. Itaque illa propere armillas antiquo opere ex gemmis, auroque factas ſibi detrahit, & cuſtodi tradit offerendas Jeſu, matrique. Protinus cuſtos furcillam arripit tales ad uſus paratam: ambaſque ei armillas inſerit: mox ſacroſanctæ ſtatuæ admovet ea mente, ut de pueri Jeſu erectis dexteræ digitis (neque enim occurrebat in præſentia locus commodior) eas ſuſpenderet. Cæterum haſtam reducens animadvertit, armillarum unam hæſiſſe furcillæ, alteram digitis Jeſu pueri præteritis, manum occupaſſe, idque ita apte, ut aptius non poſſet. Mira res, ut erat cuſtodi viſa, tamen poterat eſſe fortuita. Subinde igitur haſtam nihil prorſus loco motam eodem refert, armillam alteram indidem ſuſpenſurus. Ecce aliud haud dubium miraculum. Dum ſenſim furcillam ad ſe revocat, ratus in eadem Chriſti manu hæſiſſe donum, repente videt armillam è dextra lapſam in lævam manum, dejectoque in gremium Virginis aureo globo, quem puer Jeſu illa manu ſuſtinet, ſiniſtræ manui inſertam apte, atque eleganter adeo, ut ſcalis admotis, per otium, de induſtria aptius, elegantiuſque inſeri haudquaquam poſſet. Tum vero cuſtos repente ex rei admiratione, ſacro quodam perfuſus horrore, mulierem compellat. En Chriſtus donum tuum ſibi cordi eſſe ſatis oſtendit, qui me alia omnia agente, ſibi ipſemet armillas induit tuas. At illa extemplo cœleſti tacta numine ingemuit: & ſive ex veteri ſuperioris vitæ luxu, ſive ab recenti divinæ benevolentiæ indicio, ingentem inter ſingultus, lacrymarum vim profudit, ſic prorſus, ut ab iis, qui in altera ſacri cubiculi parte ſupplicabant, lacrymantis gemitus, & ſingultus exaudirentur. Itaque nonnulli rei novitate exciti propere ad ſanctioris cubiculi januam accurrunt: mulierem cernunt lacrymis, ac religione perfuſam, cuſtodem ipſum tantæ rei admiratione defixum. Is deinde cum aliis multis, tum mihi ipſi rem, uti erat geſta, narravit. Omnibus facti, eventique ſeriem reputantibus mira res viſa: multorumque ſermonibus, ac literis celebrata. Hodie puer Jeſus eas armillas manibus geſtat, hujuſce rei monumentum.

Duo ex mortis faucibus erepti.

CAPUT XXVI.

SEd hoc mirabile magis, quam miraculum cuipiam fortaſſe videatur. Sequitur aliud manifeſtum certe miraculum. Eodem anno Bartholomeus Meliorinus Genuenſis haud obſcuro loco natus, Placentiæ ex jurgio, ut fit, ad manus venit. Erat ipſe ſolus: rixa orta in ædibus Florentini mercatoris cum ipſo ædium domino. Accurrentes igitur ad primum tumultum domeſtici, arreptis armis domino ſubſidium ferunt. Ibi in pugna Meliorinus grave in humero vulnus accipit, & quo gravius ſit, pugio magna vi adactus in medio frangitur. Rixa aliorum intercuſſu ſedata: Meliorinus graviter ſaucius domum relatus. Extemplo medici adhibentur, abſterſum vulnus inſpiciunt, reperiunt mucronem oſſi alte infixum penitus hærere: nec aliter extrahi poſſe, quam ut ſecando vulnus augerent, quo ars ad telum perveniret. Ergo diſſecta circa vulnus quadrifariam in crucis modum carne, pugionis fragmentum forcipe conantur evellere. Cum res non procederet, novum, durumque remedium excogitant. Mucronem pertinaciter

naciter hærentem, pulſato è regione pectore dimovere nituntur, exacerbantes ſubinde acerbiſſimum plagæ dolorem. Poſteaquam ſimul pulſatus, ſimul forcipe attractus pugio nulla lababat ex parte; ſevere pronunciant, actum eſſe de illius ſalute, niſi eum Deus reſpexerit. Et jam fama de ejus morte Genuam perlata fecerat, ut pro mortuo lugeretur à ſuis: At ille humanæ opi divinam addendam ratus Lauretanæ Virginis auxilium implorat. Mira res dictu, viſuque. Repente mucro loco motus forcipem facilis ſequitur: non tam humana vi, quam cœleſti eum exire ſentires. Itaque æger voti compos, ubi primum ex vulnere convaluit, Lauretum contulit ſe hoc ipſo anno M. D. XCIIII. cum ibidem hæc maxime ſcriberemus: ingentibuſque Virgini gratiis actis, fragmentum apud eam pugionis reliquit, tam inſignis beneficii argumentum. Per idem tempus ex eadem civitate Joannes Baptiſta Judex adoleſcens genere, ac divitiis nobilis, voti reus Lauretum venit. Eum proximo ſuperiore anno Venetiis, gravis, minaxque adorta febris atrociſſime afflixerat. Ventum erat ad extrema. Deſerto à medicis nulla ſpes ſalutis ſuberat. At ille (ut erat Lauretanæ Virgini addictus in paucis) patronam ſuam moribundus fidenter implorat. Nec ſua illum fruſtrata fides. Medici jam deſperata ægri ſalute, mortem haud dubiam opperiebantur; cum à domeſticis ad eum revocati venarum pulſum explorant. Extemplo ſalubribus indiciis erecti, magnam & ipſi ſpem valetudinis concipiunt, & ægroto, ac neceſſariis faciunt. Nec irrita ſpes. Æger ex eo in horas ſingulas, ac pene momenta, levius habere cœpit, quoad excuſſa febri, paucis diebus convaluit omnino. Igitur anno inſequenti perrexit Lauretum ad vota reddenda. Ibi mihi hæc ipſa memoriæ prodenti rem omnem, uti à me commemorata eſt, ipſemet enarravit.

Homo facinoroſus ante confeſſionem ſacroſanctæ cellæ aditu divinitus prohibetur.

CAPUT XXVII.

HÆc quoque tempeſtas novis miraculis oſtendit, quantę Deo ſit curæ ſanctitas Lauretanæ Domus. Per ea tempora Lauretum venerat peregrinus quidam omnibus ſceleribus coopertus, & profligatæ vitæ apprime tenax. Huic igitur ſanctiſſimæ cellæ limen intrare auſo, repente in ipſo aditu umbra quædam horrenda ſpecie ſe objecit: quæ projectæ audaciæ hominem fregit, ac repulit, ingenti pavore perculſum. Ergo ſcelerum conſcientia ictus ſacerdotem adit animum expiaturus. Cæterum ad recolenda tot annis patrata facinora, multo opus erat tempore, magnoque ſenſu doloris: ipſe autem ad ſacram confeſſionem minime meditatus, ac paratus acceſſerat. Proinde à ſacerdote dimittitur monitus, ut in ſacrum ſacellum recipiat ſe, ibi Dei, Deiparæque ope enixius implorata, in anteactam vitam inquirat ſedulo: tum demum paratior redeat ad confitendum. Dimiſſus ille mandata faceſſit; ſed videlicet mala conſuetudo veram pœnitentiam morabatur: & probri magis, quam culpæ dolor anxium animum ſtimulabat. Eum itaque ſacrum Virginis cubiculum repetentem, ædem illa ſpecies oblata iterum ingreſſu prohibuit. Tum vero ingens illi dolor inuſtus, ſe ut conſceleratum, contaminatumque ab auguſtiſſima ſede, à conſpectu Deiparæ bis abactum eſſe. Extemplo flagitioſæ tabis, vitæque tædio captum, haud vana pœnitentia excepit, & dolor offenſi Dei. Ergo conſcientia impenſius excuſſa, flens redit ad ſacerdotem: labes non confeſſione magis, quam lacrymis eluit. Ex-

Expiato tandem animo, ad auguſtam Virginis Ædem verecunde, ac dubitanter accedit. Mirabile dictu, qui audenti clauſus fuerat, verecundanti aditus patuit.

Quidam patraturus cædem in Lauretana Æde divinitus in diverſum mutatur.

CAPUT XXVIII.

IIſdem fere diebus aliud haud abſimile accidit. Civis Aſculanus honeſtus, ac dives filiolum ex novo matrimonio ſuſceperat menſe ſeptimo. Hunc nutrici alendum dederat; & quia unicus, immaturoque partu editus erat, ſolicito ſubinde eum reviſebat animo. Forte evenit, ut puerum natura imbecillum, nulla nutricis culpa, repentinus morbus extingueret. Enimvero nutrix haud ignara, quantum mali à pueri patre præferocis ingenii homine immineret ſibi; protinus occulta fuga properat Lauretum, multum in Deipara præſidii ponens. Nec ſpes fefellit. Ille ut unicum filium exanimem conſpexit, dolore ſimul, iraque amens, furere, incuſare Deum, Divoſque, nutricem quærere ad necem. Cum ea non compareret, iram in nutricium vertit, quem vulneribus confoſſum pro mortuo reliquit. Neque hic ſtetit cruore imbutus furor. Comperta nutricis fuga, propere ſuccinctus armis Lauretum advolat. Irrumpit in templum ea mente, ut nutricem, vel in ipſa ſacroſancta cella ante ora Virginis trucidaret. Luſtratis fruſtra templi receſſibus, ventum erat ad Deiparæ cellam, ubi nutrix expiatis paulo ante vitæ maculis, obnixe B. Mariæ implorabat fidem. Itaque ſub ejus tutela, umbraque latuit. Quippe homini furenti, & cædem anhelanti hæc divinitus injecta eſt cogitatio; ſi ſacroſanctum limen intraret, haud dubie futurum, ut emollito pectore, ulciſcendi omitteret curam. Proinde alio verſùs omnes templi angulos perluſtrare cœpit. Ecce autem dum lymphato ſimilis diſcurrit, forte aram B. Mariæ Annunciatæ titulo inclytam præterit. Hæc ara ſacroſancto ſacello extrinſecus adjecta eſt, ſub feneſtra qua Gabriel Archangelus intraſſe fertur. Igitur ille conſpectis per feneſtram forte luminibus, quæ plurima ante B. Virginem uſque collucent; ſubita loci religione tactus, genua ſubmittit. Mira dictu res. Homo ferus, ac ferreus repente mollitur: mutatoque in diverſum animo, ſacerdotem adit. Ibi abjectis armis, ejus genibus advolvitur, iter alienæ cædis cauſa ſuſceptum, vertere ſe in ſuam ſalutem velle memorans. Cæterum in eo quoque tutela Deiparæ præſens apparuit, quod is ad eundem ſacerdotem applicuit ſe, ad quem paulo ante nutrix acceſſerat. Itaque ille totius negotii ſatis gnarus, Aſculani civis confeſſione audita, haud ægre lenitum jam animum perpulit, ut inſonti feminæ ignoſceret. Et Aſculanus ultro recepit, certis ſe indiciis oſtenſurum, bona fide rediſſe cum illa in gratiam. Dictis facta benigniora etiam adjecit. Mulierem domum reductam domeſticis, virum ejus benigne curatum agreſtibus præpoſuit rebus, periculo in emolumentum à Deipara verſo. Sub id tempus Collegium Illyricum, ut ejus alumni accuratius bonis artibus excolerentur Romam transferri placuit. Clementis itaque VIII. Pont. juſſu alumni Romam evocati: & Romano Seminario aggregati, jus ac nomen Illyrici Collegii pro ſua parte tuentur. Incidit hæc migratio in annum M. D. XCIIII. qui eſt noſtræ hiſtoriæ poſtremus, ut CCC. ipſos annos Ædis Lauretanæ, noſtra hiſtoria complectatur. Hæc autem pauca de multis, ac prope innumerabilibus elegimus, quæ literis proderemus, lectorem monuiſſe contenti, tantam eſſe Lauretanarum rerum, miraculorumque ſylvam; ut à nemine tam multa, tam magna dici poſsint, quin multo plura ac majora dictis ſuperſint.

Ce-

Celebritas & majestas Ædis Lauretanæ.

CAPUT XXIX.

CÆterum operæ pretium me facturum arbitror, si Lauretanam historiam brevis commemoratio de incredibili Ædis Lauretanæ celebritate, majestateque concludat. Nullum omnino tempus anni, nullus mensis, dies nullus abit, quin sanctissima Virginis cella à plurimis advenis celebretur. Nec Picentium, Italorumque propria hæc laus pietatis, sed communis transalpinis, transmarinisque, maxime vero Illyricis, Francis, Belgisque. Nec desiderantur Hispani, Lusitani, Poloni, atque Germani. Duo tamen sunt anni tempora populorum, gentiumque omnium frequentia, ac celebritate præcipua, Ver, & Autumnus, quorum alteri dies concepto inibi Deo sacer, alteri natalis Deiparæ Virginis initium celebritatis facit. Utraque autem celebritas trimestris est, quo temporis spatio maximis populorum concursibus Ædes Lauretana celebratur pene quotidie; Namque agri Piceni nulla urbs, oppidum pagus, vicus est, quin quotannis catervatim, populatimque Lauretanam Virginem intervisit. Quorum exemplum finitimos circa populos Samnitium, Umbriæ Flaminiæ, Æmiliæ, cæteræque Italiæ ad similem pietatis laudem invitat. Veniendi ferme ratio talis. Præeunt sodalitates suis quæque insignibus, vexillisque distinctę. Plerique enim prȩter Christi Crucifixi effigiem, Deiparȩ, aliorumque Divorum imagines pulcherrime pictas prȩferunt. Agmina claudunt sodalitatum moderatores, sacerdotesque cum sua cujusque agminis symphonia. Sequuntur dona, argenteæ coronæ, calices, cerei nummis obsiti, præciosæ vestes, urbium, oppidorumve argentea simulacra, votivæ tabellæ, divinorum beneficiorum B. Maria deprecante partorum indices. Interponuntur sæpe Angelorum, sæpe sacrorum vatum, Sibyllarumque de B. Virgine vaticinantium, aliæque personæ habitu vestis insignes. Sæpe etiam excipit incondita, & promiscua cujusque populi turba. In itinere carmina Deo, Dei parenti, Divisque per intervalla invicem canunt. Obvias urbes cum transeunt, eas ad Lauretanȩ Virginis religionem, cultumque exemplis pietatis accendunt. Simul ac vero Ædes Lauretana in conspectum se dedit (ea quia in edito colle sita est procul conspicitur) extemplo universi prosternunt corpora: & obortis prȩ gaudio lacrymis, Deiparam consalutant. Inde in ordines abeunt, instructisque agminibus procedentes canunt litanias, hymnosque. Nec desunt, qui exuti propere vestibus, paratos ad id saccos induant, comitesque subsequantur nuda sibi terga cȩdentes. Ad Laureti portam peregrinis sodalitatibus Lauretani sacerdotes linteati procedunt obviam: easque in templum deducunt cum egregia symphonia, festoque campanarum, ac tubarum sono. Ubi ad Ædis vestibulum ventum est, advenȩ denuo prostratis corporibus, impense salutant Virginem, tanto utique animi ardore, sensuque; ut cæteri qui adsunt, illorum vocibus emolliti collacrymare cogantur. Posteaquam ad collucentem facibus, lychnisque Deiparæ cellam perventum est, Divæque effigiem intueri, contemplarique cœperunt; incredibile dictu est, quæ voces, qui gemitus, quæ lachrymæ, quæ suspiria passim exaudiantur. Deum præsentem adesse facile sentias. Plerique porro divino simul horrore, gaudioque perfusi, adeo sacris illis parietibus adhærescunt, ut inde avelli, abstrahique vix queant. Dumque aram Apostolorum, sacrum armariolum, obstructam januam, ipsumque caminum venerabundi contemplantur: dum meditantium animis B. Virgo in iis locis aliquid agens occurrit, nullum intuendi finem, nullum osculandi modum facerent, nisi plurimorum item petentium, ardor obstaret.

ret. Finitimorum populorum hæc ferme ratio eſt. At exterarum gentium peregrini, alii aut pedibus, equis alii aut vehiculis gregatim confluunt, plerique peregrinorum habitu, ac notis inſignes. Verum in diſpari habitu advenarum eminet Ædis Lauretanæ cultus idem. Omnium fere hoc commune eſt, ut delictis expiati cœleſti menſa reficiantur: plerique autem B. Virginis aram jactata pecunia, & preciosis cumulent donis. Quamquam dona inſigniora ſacelli cuſtodibus tradi ſolent, ut in codicem referantur, quo eorum, & ſimul donantium exſtet memoria ad poſteros. Aram Apoſtolorum, & ſcilicet Deiparæ effigiem, pro varietate temporum, magnifica ſemper adornat veſtis, incredibiliſque cultus gemmarum, aliorumque donorum. Sacellum ipſum candidis ſemper cereis, lychniſque argenteis plurimis collucet: aſſiduis prope ſymphoniacorum, muſicorumque organorum perſonat cantibus: & quod caput eſt præſenti Dei numine ſemper affluit, quod in intrantes redundat advenas: ſic prorſus ut pios inſolito quodam gaudio, improbos horrore perfundat, ægris remedio, mœſtis ſolatio, torpentibus incitamento, præſidio periclitantibus, perditis ſit ſaluti. Porro præcipua Lauretani ſacelli frequentia eſt circa ferias Paſchatis, Pentecoſtes, & Natalem Virginis diem. Nam præter alios innumerabiles, qui pedibus, equis, quadrigis ſub Paſcha Lauretum petunt, plurimi ex Longobardiæ, Venetiæ, Dalmatiæque oppidis gregatim navigiis Anconam delati, ad Lauretanam Ædem ferme pedibus pergunt. Hi fere poſtridie Paſchatis, quo die in Sacro Evangelium de peregrinis Emmauntem petentibus recitatur, peregrinorum habitum ſumunt: & poſt fauſtam Antiſtitum ſuorum precationem, cum ſacerdotibus innocentiæ cuſtodibus pariter ſe dant in viam. Quorum quidem tanta eſt multitudo, ut duodena millia facile excedant. Inde excipiunt finitimorum pagorum, oppidorum, urbiumque concurſus incredibiles, ac ſubinde agmina plurima, ac maxima fœniſecarum, meſſorumque. Cæterum natalis dies B. Mariæ longe maxima advenarum frequentia eſt inſignis, toto pene Piceno (ut de cęteris regionibus taceam) Lauretum confluente. Satis conſtat illo biduo ſupra CC. hominum millia Lauretanam Ædem nuper acceſſiſſe. Itaque neceſſitas Cuſtodes ſacroſancti ſacelli cogit, interiori ejus parti cancellos per id tempus extrinſecus circundare; ut in expedito ſit, admittere, quos velint, aut excludere, turbaſque vitare. Omnibus porro anni temporibus militum cohortes, ac turmæ equitum proficiſcentes ad bellum divertere ſolent Lauretum, ubi rite expiati, ludicris certaminibus militari more celebrant Virginem. Atque hęc incredibilis advenarum frequentia vias Lauretum ferentes frequentiſsimas diverſoriis fecit. Itaque hoſpitiorum opportunitas, commoditaſque viarum pedeſtrem quoque peregrinationem, quamvis delicatis, ac debilibus, haud ſane difficilem præbent. Ad hæc itinerum celebritas tanta eſt, ut per ea tempora paſsim occurrant varii peregrinorum greges, ingens vel incitamentum pietatis, vel levamentum laboris. Ergo ipſe M. Antonius Columna (ut de aliis taceam) vir & opibus, & bellicis rebus inclytus votivam peregrinationem Lauretanam exſequi ſuſtinuit pedibus. Omnino ut Lauretum tandem ad conſpectum Deiparæ ventum eſt, ſuperfundente ſe piis mentibus Deo, tantam omnes hauriunt cœleſtis lætitiæ voluptatem; ut maximum quamvis laborioſæ peregrinationis fructum ſe cepiſſe fateantur. Hic ego quid memorem quam multi faciant B. Virgini vota? quam multi reddant? quot è flagitiorum emergant cœno? quot in explicabilibus inceſtarum illecebrarum vinculis animum exſolvant? quot veteres inimicitias, & inveterata odia deponant? quot homines deſperatæ ſalutis, *qui fœdus pepigerant cum inferno*, ex inferorum faucibus erepti reviviſcant? Nam quanto corporibus animi præſtant, tanto plura, ac majora in animis, quam in corporibus

hominum curandis exiſtunt Virginis Lauretanæ miracula. Ut hæc & alia, quæ attigimus, explicare velle oratione, hominis ſit divinam potentiam (quæ Laureti, vel maxime ſe oſtendit) humana imbecillitate metientis. Itaque ſatius duco ſuccumbere oneri, quam enarranda ſuſcipere ea, quæ utique pertractando detererem. Hoc unum liquido affirmare poſſum, Lauretanam celebritatem, majeſtatemque tantam eſſe, quantam qui oculis non ſubjecerint, haud quaquam concipere animis poſſint; ut ſi deinde cum narratis audita conferas, famam re ipſa longe minorem invenias. Adeo una in terris Lauretana res non fidem ſolum, ſed famam quoque ipſam, quæ cuncta in majus celebrare ſolet incredibili majeſtate, ac faſtigio vincit.

A V V I S O.

Temendo Bartolomeo Zucchi Gentilomo di Monza Città Imperiale, uomo aſſai pio, ed eſemplare, e del S. Arciveſcovo Borromeo molto amico, che intorno alla veridica Iſtoria della Santa Caſa, le falſe rappreſentanze degl' increduli poteſſero nell'opinione di molti, che la lingua latina non intendono cauſare quelli inconvenienti, che per lo più produce l'apparenza o 'l diſcorſo nell'animo de' volgari, li quali ſono, come oſſerva Polibio, Verborum ſpectatores; *volle addottrinare gl'iſteſſi Popoli volgari del Piceno, e del Mondo tutto di quella verità con elevate penne pubblicata nel ſecolo antecedente, con ridurre in Toſcana favella del Padre Torſellino la celebre ſtoria, aggiungendovi il ſeſto libro di ciò che avvenne dopo la morte del ſuddetto Padre fino a' ſuoi tempi. Nè andò vuoto il ſuo penſiero, conciofiache i Popoli tutti ne ferono quel buon uſo, che meditava, nè quindi per rimuoverli valſero mai le Infernali ſuggeſtioni; ondecchè, o foſſe forza della ragione, o grazia della gran Vergine, anche gl'uomini volgari della Marca, e delle ſtraniere Provincie ſono ſtati mai ſempre coſtanti, e di loro vacillante natura hanno affatto violate le leggi.*

Lib. 3.

Tanto più dunque ſon certo, che queſto fedel Traduttore conſeguirà l'intento, ed il meritato concetto, da voi, che di dottrina, e d'eſquiſita eſperienza fornito ſiete, e perciò ſapete ancora, che ſebbene il tradurre diſpregievol'opra ſembri, conciofiache non per invenzion di nuova, e d'erudita coſa, ma per una tal traſpiantaggion di materie (dice il Traduttore di Graziano) già da altri ſcritte, pretenda taluno farſi annoverare nella nobiliſſima Republica degli Scrittori: *nondimeno s'egli è vero, che per diviſare ſe ſia buono, e lodevole ciò che per altro non comparirebbe tale, ſi dee aver ricorſo al conſentimento di più ſcienziati, ed al loro accreditatiſſimo eſemplo; è pure aſſai noto fra' letterati, de' quali uno Voi ſiete, che fino da' primi tempi della Romana Republica ſi fecero vedere in comparſa colla ſola traduzzione le Greche Poeſie: e lo ſteſſo ne' ſecoli più accoſtumati prratticò il medeſimo Cicerone, allorche tradusſe il Pitagora di Platone, e l'Economia di Senofonte, colle celebri orazioni di Eſchine, e di Demoſtene. Così fece il Poeta di Corte, che nelle ſue Ode fù pur Traduttore di Alceo; così alla per fine gl'antichi Santi Ilario, e Girolamo per beneficio particolare di S. Chieſa tennero dietro alla medeſima impreſa; come l'opere loro ce ne fanno pieniſſima teſtimonianza. Per la qual coſa il noſtro Traduttore ſeguendo un ſentiero da sì ragguardevoli ingegni ſolcato, pare a me debba riportare da voi tutta la ſtima; eſſendo ben nota la giuſta ſentenza di Benedetto Fiorentino*, tali ſono le vaghezze di ciaſchedun linguaggio, ch'io per me (*dic'egli*) s'ho da dirne quel che ne ſento, parlandoſi del nudo, e ſolo Idioma, ſtimo di lunga mano aſſai più difficile il tradurre, che 'l comporre.

Toſques nella prefat. dell'uomo di Corte.

DELLA

DELLA ISTORIA LAURETANA DEL R. P. ORAZIO TORSELLINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

LIBRO PRIMO

DAL SIG. BARTOLOMEO ZUCCHI GENTIL'UOMO MONZESE

FATTO IN LINGUA TOSCANA

PREFAZIONE.

EGli è gran tempo, che io m'apparecchio a ſcrivere dal cominciamento inſino all'età noſtra l'Iſtoria Lauretana: impreſa da molti anzi principiata, che perfezionata, e da tutti avidamente deſiderata. Piaccia almen a Dio, che ſiccom' è ſtata malagevole, e faticoſa opera: così ſia altrui gradevole, e fruttuoſa; percioche mi è convenuto andar con grande ſtudio, e ſtento cercando tutte le memorie, che di ciò, ò in Loreto, ò in Recanati, ò in Roma, ò altrove ſi trovano. Hò io di queſte ſcelto quelle, che fanno a propoſito, e l' hò di modo diſpoſte, che formaſſero un buon volume. Il travaglio de' ſucceſſi più grave ha renduto il travaglio dell'opera intrapreſa: imperochè non picciole, nè poche coſe nel principio mi ſi paravano davanti, le quali affannavano l' animo mio, e della deliberazione fatta il rimoveano. Primieramente le origini di queſta ſantiſſima Capella così maraviglioſe, ed inſolite ſono, che quaſi incredibili poſſono parere, ſe i divini conſigli, e giudicj con umane ragioni ſi bilanciano. Poi la poca cura de' noſtri paſſati nel porre così fatte coſe in carta, gran parte ſi levano della materia. Aggiugneſi a ciò, che era ſpezie d'arroganza in coſa da molti onorati ſcrittori poco felicemente tentata, ſperar miglior fine. In ultimo, conſapevole della debolezza dell'ingegno mio, dubitava forte di non eſſer tenuto uomo, che con maggior ardire che giudicio mi foſſi poſto ſotto tanto peſo, maſſimamente, che incominciando io a raccontar quelle coſe, le quali perche quaſi eccedevano la comune credenza, e fede, potevano divenir minori del vero deſcrivendole. Laonde v'era cagione di temere, che io alcuna coſa non ſcemaſſi più toſto, che aggiungeſſi alla grandiſſima fama della ſantiſſima Caſa, e niente altro con inutil fatica procuraſſi, che riprenſione de' prudenti, e ſaggi uomini. Ma avend'io meglio ripenſato al fatto, l'animo crebbe, e le difficoltà ceſſarono; perochè la coſa, come che ammirabile, & innanzi non più udita già così certa, ed indubitata era tenuta, che peccato ſarebbe averne in contrario un piccol penſiero: concioſiacoſache fedeliſſimamente da gli antichi, quaſi per mano ricevuta, vien poſcia data a' poſteri. Nè ſolamente nelle memorie degli Schiavoni, e de' Recanateſi: ma nelle auttorità de gli Iſtorici, e de' Romani Pontefici ſtà ella fondata. Senza che un coſtante conſentimento di tanti anni, ed un concorſo di tutto il mondo hà confermata, e ſtabilita l'antica fede. Per non

dire, che l'infinita copia de' voti, e la ricchezza de' doni segnalata rende la divozion del luogo. Nè più i vecchi, che i novelli miracoli, i quali ogni giorno si vedono, l'illustrano, di modo che di cosa così manifesta, e chiara dubitar pure alquanto non possa, se non chi voglia, o recar in dubbio la divina potenza, e providenza, o torre a gli uomini l'umana fede. E certamente, se andremo raccontando i principj molto più venerandi de gl'altri, e per l'origine del Tempio della Madonna, e per l'Incarnazione del Figliuolo di Dio quivi fatta gloriosa; dovrà più volentieri tutto l'universo approvar il suo principal'ornamento, di quel, che il principal'ajuto approvi, e conceda. Ed avvenga, che la poca diligenza de' nostri maggiori ci privi della colpa di molte cose, nondimeno della facoltà delle principali cose non ci priva; perciochè quelli men curiosi delle menome cose, si sono però nelle maggiori, e più importanti dimostrati diligenti. Perche se questa offerta, qualch'ella sia, sarà, com'io spero, a Maria accettevole, confido, che 'l rimanente mi si renderà agevole. Ogni cosa col favor di Maria prosperamente succede. Che se peravventura, ò alla grandezza dell'impresa poco men che incredibile, o all'aspettazione de' letterati non così corrisponderà questa fatica nostra, restarò io veramente consolato d'essermi col poco, che ho potuto, ingegnato di servire alla memoria di miracolo tanto singolare, alla gloria dell'immaculatissima Vergine, alla tutela di tutto 'l mondo, e finalmente agli accesi desiderj delle pie persone. Ma se l'amore della fatica presa non m'inganna, troverassi difficilmente un'altra istoria, che di questa sia, o più chiara per miracoli, o più ricca d'esempj, o più abbondevole d'utilità, o per frutto più gioconda; conciosiacosa che quì la varia difesa della Madonna di Loreto: quì il suo favorevol ajuto ne' pericoli di qualunque sorte; quì ammaestramenti di quasi tutti esempj in illustre memoria proposti si possono vedere. Onde puoi esser' instrutto per tuo beneficio, della famiglia, e patria tua, conforme alla varietà de' tempi, di quello, che può avvenire. E per dir il vero parmi che un gran pegno, e caparra della benivolenza divina abbia l'Italia, a cui tale, e tanto dono è stato infin dalla Galilea miracolosamente trasportato, acciochè ella speri pure, che non debba nelle dubbiose cose mancarle la sua tutela, della quale ha da Dio per sicurezza il suo natalizio albergo. Ha oltre a ciò sua divina Maestà tanta divozione di questo luogo inspirato ne gli animi de gli uomini, che chiunque alla santa Casa s'accosta, stima non tanto d'andar alla Casa della Vergine, quanto alla Vergine medesima. E veramente, che quì Iddio, e la Madre di Dio con un certo maraviglioso modo evidentemente dimostrano l'assistenza loro. Quindi avviene, che si genera quel divin orrore ne' petti di tutti così tosto come nella santa Casa si entra; quindi nasce nel partire quel vivo desiderio di tornar a vederla: quindi cagionasi quella nobil mutazione in meglio delle volontà d'uomini di scelerata, e perduta vita. I quai continui miracoli della santa Casa così evidenti sono, che se eziandio le altre cose, delle quali ella abbonda, vi mancassero, sarebbono a chi che sia fede della divina presenza; così è vero, che alcuno non si trova, come che malvaggio, e cattivo, che se vada a Loreto, non s'accorga che Iddio insieme con la sua santissima Madre dimora nella materna stanza. Ma questa è del Tempio Lauretano principale, e propria grazia, ch'ogn'ora la sua divozione, e santità vie più fiorisca. Il che ancora dal paragone delle famosissime Chiese di Nostra Donna, e de gli altri Santi del Cielo facilmente appare, imperochè essendo per alquanto tempo la frequenza, e l'onor di quelle continuato, veggiamo che sono a poco a poco venute mancando: ma all'incontro la maestà di questa, perche ella è altamente fondata, miriamo, che già per tanti secoli divien più celebre, e veneranda. Ma oggimai col favore di Dio, e di Santa Maria, de' quali è

li è

li è tutta queſt'opra, e nel cui ajuto primieramente confidiamo, diam cominciamento all'impreſa, con iſperanza ch'ella debba con la grazia loro eſſer non tanto grave a me, quanto ſalutevole, e fruttifera a' leggitori. Ma benche dell'Iſtoria Lauretana non più ſopra, che a trecent'anni ſi cerchi l'origine, fa ad ogni modo meſtiero tirarla più da alto, affine che tutta la coſa infin dal principio, e dalla fonte più chiaramente derivi.

DELLA
ISTORIA LAURETANA
LIBRO PRIMO
DAL SIG. BARTOLOMEO ZUCCHI
DA MONZA
FATTA IN LINGUA TOSCANA.

Che fu in grande onore tenuta nella Galilea la Caſa di MARIA, *mentre nella Paleſtina fiorì la Fede di Criſto Salvator Noſtro.*

CAPO I.

Già ebbe la Galilea, regione della Soria, il ſagro, e caro pegno della Caſa della Beatiſſima Vergine. Quivi ella nella Città di Nazarette nacque, e di mano in mano ſorgente fu allevata. Quivi pur'ella annunciata dall'Angelo Gabriello, concepì l'Altiſſimo, e ſempiterno Dio, e furono a beneficio de gli uomini impreſſi ſegni d'eterna ſalute di queſto, e di quella. Nè fù giamai alcun tempo, nel quale la ſantità di cotale ſtanza foſſe dalle pie perſone o non conoſciuta, o non pregiata. Queſto primieramente è a baſtanza chiaro, ch'ella fu ſempre in ſommo onore da' Criſtiani avuta, e che Auttori ne furono gli Apoſtoli medeſimi; conciofia coſa che venne da loro, non meno per deſiderio di laſciarne a' deſcendenti memoria, che di aumentare la Criſtiana devozione, ſollennemente conſagrata. Infin d'allora adunque gli Apoſtoli grandemente la riverirono, e vollero, che foſſe dagli altri nello ſteſſo modo riverita. Poſcia l'auttorità de gli Apoſtoli moſſe i poſteri, i quali nelle altre età ſucceſſivamente a gara frequentarono con quella devozione, e culto di cui era ben degna. Laonde l'anno più, o meno Trecenteſimo dalla naſcita di Criſto, nel qual tempo godendo il mondo d'una lunga, e tranquilla pace, incominciò la Republica Criſtiana ſotto la tutela di Coſtantino il Magno ad apparire ogn'ora più bella, la ſanta Imperatrice Elena l'adornò d'un edificio, che ſopra vi ereſſe: perciochè nella viſita, e pellegrinaggio di Terra ſanta (ſiccome Niceforo ſcrive) abbellendo di Chieſe i ſagri luoghi, pervenne a Nazarette, e trovato l'albergo, ove l'Angiolo eſpoſe l'ambaſciata

E' dagli Apoſtoli conſagrata la Caſa di Maria. *An. Flum. apud Ang.*

Viene da S. Elena adornata d'un tempio. *Niceph. lib. 8. cap. 30.*

ſciata a Maria, e ſalutolla, alzò quivi un vago Tempio. Quindi cagionoſſi, che più dell'uſato crebbe non ſolamente appreſſo i popoli dell'Aſia, e dell'Africa, ma eziandio dell'Europa la riverenza verſo quei ſacri luoghi, e la Caſa della Beatiſſima Vergine, illuſtriſſima, e per l'apparizione del celeſte meſſaggiero, e per la concezzione del Figliuolo di Dio fù da' buoni in maggior venerazione tenuta. Argomento di ciò è, che San Girolamo, colonna, e ſoſtegno della Romana Chieſa, e la Beata Paola nobiliſſima Matrona Romana in viſitando quella ſanta terra, andarono à Nazarette, allevatrice (ſiccom'egli chiama) del Signore. Si mantenne per molti ſecoli queſta divozione: imperochè l'anno del Virginal parto Settecenteſimo eſſendo Gieruſalem in potere de' Saracini, da loro con forza d'arme occupata, erano da' Peregrini d'Europa frequentati i ſagri luoghi della Soria, e 'l Tempio, nel quale era la Caſa, in cui l'Angelo ſalutò la Madonna. Ciò teſtimonia Beda all'ora moderno Scrittore: perciochè non furono i Criſtiani in Gieruſalemme, e nella Paleſtina così mal trattati da' Saracini, come poſcia loro avvenne ſotto la tirannide Turcheſca: conciofiacoſa, che queſti, circa l'anno Mille cinquanta impadronitoſi della Soria, e di Gieruſalemme, diedero principio a travagliare con modi veramente indegni il Criſtianeſimo. Di ciò penetrata la fama ad Urbano Secondo Sommo Pontefice, egli s'acceſe di zelo sì, che (conforme al nuovo iſtituto) bandì una crociata, con la qual guerra furono l'anno Mille, e cento ricuperato Gieruſalemme, tutta la Terra ſanta con l'ajuto de' popoli d'Europa, e ſopra tutto de' Principi Franceſi ſotto la condotta del valoroſo Capitano Goffredo Duca di Lorena. Dapoi, quanto tempo il Regno di Gieruſalemme ſi mantenne, e ſtette in piedi, ſommamente fiorì la divozione de' ſanti luoghi, e della Caſa della Madre di Dio non meno. Tancredo adunque di Nazione Normando, quegli, la cui ſingolar virtù nella ſagra guerra riluſſe, Governatore della Galilea di grandiſſimi doni onorò la Chieſa di Nazarette. E queſta poi non più per la ricchezza, che per la ſantità del luogo Metropoli divenne delle altre Chieſe. Queſte coſe tutte vengono ſcritte da Guglielmo Arciveſcovo di Tiro, che in quei tempi viſſe; anzi di vantaggio Jacopo Vittriaco Patriarcà Gieroſolimitano, ſuo quaſi contemporaneo, dice, che egli ſovente per divozione andò a Nazarette, e che bene ſpeſſo nella ſtanza, ove Maria fù dall'Angelo ſalutata, celebrò nello ſteſſo giorno dell'Annunciazione. Sorſero in quei medeſimi tempi due nobiliſſimi Ordini di ſagri ſoldati, chiamati l'uno, dalla cuſtodia de' Tempj, Templarj, e l'altro di San Giovanni, amendue principalmente deſtinati, e impiegati in raccorre, e difendere i Peregrini, che quei ſagri luoghi viſitavano. E potè tanto la fama, che di queſta cuſtodia ſi ſparſe, che infino da gli abitatori di là, e dal mare, e dall'alpi era in Nazarette altrettanto frequentato l'albergo natalizio di Maria, quanto era in Gieruſalemme il Sepolcro, ed in Betleem il Preſepio del Salvator Noſtro. Ma della dolcezza di queſta pace ſi guſtò poco. Saladino Rè d'Egitto in battaglia preſe Balduino di tal nome Quinto Re di Gieruſalemme. Immantinente ſoſpingendo egli le guerre innanzi, riduſſe ſotto 'l ſuo Imperio Gieruſalemme, e la Città, e terre poſtevi d'intorno, novanta anni, da poiche in podeſtà de' Criſtiani erano venute. Poſcia l'Imperator Conrado, Filippo II. Re di Francia, e Roberto Re d'Inghilterra con groſſiſſimo eſſercito paſſarono nella Soria per impoſſeſſarſi di Gieruſalemme, e per iſtabilirſi nella Signoria di Paleſtina. Ma o foſſe per inſidie de' nemici, o per mala ſicurezza de' luoghi, o pure per diſcordia fra loro nata, a caſa ne tornarono con vana riuſcita dell'incominciata impreſa. Seguì appreſſo Federigo II. Imperadore, ed inſieme Re di Cicilia, chiaro per lo titolo del Reame Gieroſolimitano. Queſti, eſſortato, e coſtretto da Gregorio IX. Sommo Pontefice, menò final-

S. Girolamo, e la B. Paola viſitano la Santa Caſa.
Hier. ep. 27. ad Euſtoc. Gulie. Tyt. l. 1. belli ſacri.
Beda de locis ſanctis.

Guliel. Ty. lib. Idem lib. 3. Paulus Æmilius lib. 4.

Racquiſtaſi Gerusalemme.

La Chieſa di Nazarette è fatta Metropoli delle altre tutte.
Guliel. Ty. l. 9. Jacobus Vitri. in deſcription. terre ſanctæ.
Guliel. Ty. lib. 12. & 13.

Paul. Æmil. lib. 5.

Paul. Æmil. lib. 9.

finalmente la ſua gente nella Soria; ma entrato in amicizia, e lega col Re d'Egitto, ricuperò, l'anno Mille dugento venticinque, non per forza d'armi, ma d'oro, con pagare gran ſomma di denari, Gieruſalemme, e le circonvicine caſtella, certo con maggior fama, che gloria. Ma ben fu queſto poſſeſſo tanto lungo, quanto glorioſo. Ivi a pochi anni i Parthi, cacciati da' proprj nidi, e confini da' Tartari, aſſalirono la Soria, e ſpianorono, e diſtruſſero Gieruſalemme, Città non ha molto dall'Imperator Federigo rifatta. Per la qual coſa Lodovico IX. Re di Francia l'anno di quel ſecolo Quaranteſimo quinto, deſideroſo di recar ajuto alle coſe della Criſtianità, che andavano declinando, conduſſe eſſercito nella Soria. Ma all'ultimo fù ogni sforzo di niun profitto, e giovamento. Il ſanto Re, impadronitoſi di Damiata, dagli antichi chiamata Peluſio fortezza, e chiave dell'Egitto, in prima molte volte con proſpero vento attaccò giornata col Re d'Egitto: dapoi gran mortalità cagionando la peſtilenza, fu coſtretto a comperar da' nemici la pace, reſtituendo loro Damiata. Alla fine poco felicemente ſuccedendo le coſe nella Soria, riconduſſe i Soldati in Francia. Ma innanzi alla partita, affine, che ſenza premio, ed acquiſto non foſſe l'eſpedizione della Soria determinò di riportarne almeno qualche frutto di pietà, ſe non di guerra. Riconoſcendo egli adunque, e viſitando quei ſagri luoghi della Paleſtina (come alcuni teſtificano) dal monte Tabor, ove Criſto ſi trasfigurò, indrizzoſſi verſo Nazarette. Egli sì toſto come ebbe di lontano veduto la Caſa di Maria, incontanente di cavallo ſceſe, poſeſi con le ginocchia in terra, e l'una riverì, e l'altra ſalutò tutto divoto. Quindi à piè pervenuto al Tempio, quivi efficacemente adorò, ed il Figliuol di Dio per gli uomini fatto uomo, e la ſua immaculatiſſima Madre. Era appunto, quando egli colà andò, la feſtività dell' Arcangelo Gabriello, e dell'Incarnazione del Verbo. Laonde il Re (ſiccome ben'era dalla ſantità del luogo, e dalla propria ſua pietà avvertito) il dì precedente in pane, ed acqua digiunò, ſopra la nuda carne portando il cilicio. Giunta poi la feſta, comandò, che cantata foſſe una Meſſa con ſolenni cerimonie, e con real apparecchio. A mezzo la Meſſa nella ſantiſſima Cella di Maria ſi comunicò bagnato di abbondanti lagrime, e pieno di gran divozione: il che fù certamente a tutta la poſterità un raro ammaeſtramento, in un Re ſpecialmente, di pietà criſtiana. Dal che comprendere ſi può in quanto onore, inſino a que' tempi foſſe la ſtanza della puriſſima Vergine. Nè dopo la partita del Re Lodovico venne però meno il criſtiano nome, e 'l culto, de' ſanti luoghi nella Soria: percioché i Cavalieri Templari continuavano tuttavia nella fedeltà, e nel debito loro: e ſoſtentati da' ſoccorſi, che di tanto in tanto venivano loro d'Europa, con tutto 'l loro potere difendevano quel poco di Terra ſanta, che a' Criſtiani era rimaſa. Ma nondimeno inſieme creſcendo in Italia per le dannevoli, e mortali fazzioni Guelfe, e Gibelline, le guerre civili, ed in uno ſteſſo tempo correndo all' armi i Re d'Inghilterra, di Francia, e d'Aragona, reſtò da quei d'Europa abbandonata l'impreſa della Terra ſanta, ſicchè le forze criſtiane da' Barbari abbattute, all'ultimo mancarono nella Soria: concioſiacoſa, che avviſandoſi il Re d'Egitto, che la diſcordia de' Prencipi Criſtiani poteſſe a lui ſervir di bella occaſione, per forza, preſe, e ruvinò Tripoli. Nè di ciò contento, accampatoſi ſotto Tolemaide, famoſiſſima, e popolatiſſima Città della Fenicia, la qual ſola era nella Paleſtina de' Criſtiani, la ſtrinſe con duro aſſedio, finalmente, rimaſone patrone, la mandò a fuoco, ed a fil di ſpada. Scoperſeſi in quei Barbari uno ſtraordinario odio contra i Criſtiani: percioché furono gli abitanti uccisi sì, che nè anche uno ne rimaſe vivo, le caſe fracaſſate, e ſpianate affatto, e ſmantellata la Città, i cui fondamenti eziandio cavati furono, acciochè nè pur' un

Paul. Æmil. lib. 7.

Paul. Æmil. lib. 7.

S. Lodovico va alla S. Caſa.

Jodoc. Clitov. ſer. de S. Lodov.

S. Anton. par. 3. Paul. Æm. l. 8. Jo. Villan. l. 7.

un poco di vestigio della Religion Cristiana restasse nella Soria, così, perduta Tolemaide, noi siamo stati (siccome chiaro si vede) in perpetuo privati del possesso della Palestina, l'anno della Natività di Cristo mille dugento novant'uno. Quindi è avvenuto, che i Cristiani in quei paesi nati, parte abbino lasciata la Soria (parte come accade) si sieno adusati a' costumi de' loro Signori, e forastieri, ed i peregrini per timore del furor Turchesco ne sieno esclusi, se loro non si aprono co' denari la via. Nè potè sì quell'ultima calamità, che abbia del tutto tolto l'antico culto del sacrosanto Sepolcro, che era sopra le altre cose avuto in venerazione. Invita i peregrini, ed or massimamente, l'opportunità di Gierusalemme, Città per lo passato reale, la quale è ancora più frequentata per la vicinanza dell'abitazione, ove Cristo nacque; ma allo incontro incommoda riusciva alle divote persone la casa della Madre di Dio collocata nella Galilea, così per la distanza de' luoghi come per le strade, non continuate, e dritte dalle armi de' Barbari infestate, il che fù cagione di un maraviglioso, ed a memoria d'uomini infin'allora non più udito miracolo.

Che perduto il culto nella Galilea, fù la santissima Casa trasportata in Ischiavonia.

CAPO II.

Essendo ormai mancato alla Cella il debito onore, che dar le si soleva da' popoli Galilei, e forestieri, Iddio lungamente non comportò, che le vestigie sue, e della santissima sua Madre dispregiate rimanessero fra' Barbari: perciochè l'anno medesimo, che ben fù notabile, e memorando per la total ruina, e calamità della Palestina, la cara a Dio, e diletta Casa partissi insieme con la religione dalla Soria. Gio. Villani Istorico di quell'età invero nobile, scrive, che nel mese d'Aprile a mezzo in circa, l'anno Mille dugento novant'uno fu Tolemaide presa. A' 9. di Maggio adunque dello stesso anno, governando la Romana Chiesa Nicolò Quarto (siccome gli annali di Schiavonia fan fede) fu la casa di Maria trasportata in Europa. Così ristorando i danni dell'Oriente con tanto bene dell'Occidente. Trovansi alcuni, che considerando le facoltà di Gioachino padre della Beatissima Vergine, pensano, che questa non tanto la sua Casa, quanto la camera fosse separata dal rimanente della casa. Ma io son dell'opinion di coloro, i quali credono che fosse insieme la camera, e la casa della Madonna, cioè una principal parte del paterno albergo. Per confermazione di ciò vale (per nulla dire dell'armajo, che quivi si vede) la porta molto maggiore di quel, che convenga a una camera dall'altra abitazione divisa. Nè debbono la facoltà di Gioachimo moverci, poicchè Niceforo Calisto hacci lasciato scritto, che i genitori di Maria toltisi di Bethleem, antica loro stanza per romori di guerra destati nella Giudea, n'andarono nella Galilea, ed in Nazarette apersero casa, affine che noi intendiamo, che questa Casa di essa Vergine fu quella di suo padre, non de' suoi Antenati, non molto per avventura degna delle paterne ricchezze; ma quanto al resto, se si considera, ch'ella fù eletta in strepitosi tempi, nè era certo incommoda, e da altra parte era appunto conforme a quella semplicità antica. In somma tal'ella è, che pare, che spiri quel singolar amore della povertà, che nel petto di Maria si nudriva. Ma ò che quella fosse la stanza, ò la casa della Madre di Dio, non v'ha dubbio ch'ella (come di sopra accennammo) dagli Apostoli consagrata, ed in forma di tempj ridotta, fù poi

Jo. Villan. l. 7. An. Flum. apud Hier. Angel.

Niceph. lib. 1. c. 10.

poi da' Criſtiani abbellita, ed adornata. Queſta felice caſa adunque per virtù, e podeſtà di quel Signore, che già alle preghiere del B. Gregorio Taumaturgo altrove recò di peſo un monte, a contemplazione della Reina de' Cieli fu da' fondamenti infin dalla Galilea (coſa mirabile) per tanta lunghezza di terra, e vaſtità di mare traſportata nella Schiavonia; caminò ben più di due mila miglia. Fra Terſatto, e Fiume (terricciuole amendue della Schiavonia) alzaſi ſoavemente un'erto monte, nella cui ſommità rieſce l'abitazione dilettevole, ed amena, mercè d'una pianura tutta uguale, che ſignoreggia il mare Adriatico, il quale d'infame, che per l'adietro era per le frequenti, ed orrende procelle, diceſi, che d'allora divenne aſſai tranquillo, e piacevole. Ed in verità pare che abbia queſt'alma Donzella voluto con l'opporre a quel mare la ſua ſanta cella, rompere, e reprimere i ſuoi furibondi fluſſi; e rifluſſi, acciochè ancor qui conſideraſſimo quali coſe foſſe ella per fare a beneficio dell'umana vita da tanti accidenti, miſeria, e travagli ogn'ora afflitta, e sbattuta. Quivi adunque la Caſa di Nazarette, quaſi principal tutela, e rifugio di chiunque poſto foſſe in pericolo, fu d'ordine, e comandamento della Madre di Dio ſituata per opera degli Angioli a mezza notte in circa. Subito che lo ſplendore dimoſtrò a' paeſani il dono della divina liberalità, furono gli animi loro per la novità della coſa attoniti, riempiuti non ſolamente d'ammirazione; ma di divozione ancora. Coloro adunque, che non molto di lontano ſi trovavano tantoſto che venuti notarono la coſa, altri, con frettoloſi paſſi a gara corſero per deſiderio di veder anch'eglino. Vedon la picciola Caſetta col tetto aguzzo, ed inſieme ſegnalata così per l'eminenza del camino, come per la campanella da alto pendente; e non per altro più riguardevole, che per l'antichità. Incontanente, entrativi dentro, ſi gittarono a terra, e colmi d'un certo ſagro onore, ed allegrezza adorarono Dio dator d'ogni bene. Fatto dapoi orazione a Criſto, ed alla ſantiſſima ſua Madre, le cui immagini quivi vedevano, incominciarono andar a bell'agio contemplando, e rimirando quanto vi ſi trovava. S'avviſano eſſere la cappella di forma quadrangolare, ma lunga, e di ordinaria, e comune materia edificata. Il coperto gentilmente ſoffittato in volta, il quale da piccioli quadretti partito, e di color azurro dipinto, era abbellito da alcune indorate ſtelle, che in eſſo, quaſi in un cielo riſplendevano. Immediatamente ſotto 'l ſoffitto ſpiccavanſi da quattro lati delle mura lunette di baſſo rilievo di mezzana grandezza, che inſieme ſi toccavano, le quali ricevevano ornamento da alcuni vaſi nel mezzo di loro inſeriti. Le mura groſſe poco men d'un braccio; ma non con l'archipenzolo alzate erano di calcina incroſtate. Rappreſentavanſi in eſſe i miſteri della ſanta Caſa con dipinture anticamente fatte, le quali nella parte di ſopra, e più alta tuttavia in più luoghi ſi mantengono; ma da baſſo ſono per tanto ſpazio di tempo affatto ite via. E la lunghezza della Caſa più di quaranta piedi, la larghezza men di venti, e l'altezza in circa venticinque. Quaſi nel mezzo del muro, che già, per avviſo mio, eſſer dovea la facciata della caſa, è una porta aſſai grande, ſimile a quelle, che da' poveri comunemente ſi uſano. Per ſoglia della porta nella parte di ſopra ſta poſto un rozzo trave. E a man ſiniſtra un picciolo armajo d'ammirabile ſemplicità, accommodato, ed a propoſito per riporvi vaſellamenti. A man deſtra nel vicino muro ecci una fineſtra di mezzana grandezza; e dirimpetto alla fineſtra un baſſo camino di manifattura, come le altre caſe, povera, ed ordinaria. Vedeſi colà un'elevato nicchio, illuſtre per le colonnelle incannellate, che amendue i lati cingono, ed alzato mediante un'arco di ſimil lavoro, formato a guiſa di cinque lune fra loro inſieme congiunto. Nel nicchio è la ſtatua di cedro, quaſi di due braccia, della Beatiſſima Vergine, che ſe ne ſta in piedi, e che

Deſcrizione della Caſa di Loreto qual era allora.

Statua della puriſſima Vergine di Loreto.

e che con una mano tiene alla cinta ſtretto il dolciſſimo fanciullino Gesù, e con l'altra il ſoſtiene, la cui faccia miniata d'una miſtura, che ſembra argento, è per lo fumo de' lumi diventata bruna. Ben egli è vero, che la ſteſſa nerezza, che dimoſtra l'antichità dell'effigie, e la divozione de' popoli, vie più maeſtoſo rende quel verginal viſo. La ingemmata corona, che in capo tiene, fa meglio comparire l'alta fronte. Vengonſene giù per l'ignudo collo, e per le ſpalle i ben partiti capegli alla foggia de' Nazareni. La ſtatua è da una dorata veſte coperta, accinta con cingolo alquanto largo (ſiccome pure appreſſo a quei popoli ſi coſtumava) e cadente infino a' piedi. Pende da' ſagri omeri un turchino manto poſto ſopra l'altra veſte, amendue nel medeſimo legno intagliate. Poſaſi ſopra il diritto braccio della Madre il bambino Gesù più grandicello di ciò che in cotal età vedonſi i putti, il quale dimoſtra in viſo una maeſtà divina. Alza egli, come ſe deſſe la benedizzione, le prime dita della deſtra mano. Colla ſiniſtra ſtringe un globo, che dinota la Signoria, che egli ha ſopra 'l mondo. Ed egli altresì co' capelli da amendue parti giuſtamente diviſi, con una tonicella infino a' piedi, e con una cinta, è in abito Nazareno. Davanti alla ſtatua di queſta benigniſſima Reina evvi un altare ſpirante ſantità da un duro ſaſſo tagliato. Avendo adunque gli Schiavoni della dolce viſta del tutto commodamente paſciuti gli occhi, e non ſapendo che altro di miſterioſo vi ſteſſe naſcoſo, ad ogni modo tutti unitamente vennero in queſto parere, foſſe ciò, che ſi voleſſe, che era indubitatamente celeſte dono, credendo eglino che quella Caſa non foſſe ſtata in un'attimo quivi fabricata; ma che sì bene per volontà, e comandamento di Dio foſſe d'altronde ſtata portata. Quindi partitiſi, raccontavano a chiunque per iſtrada ſi faceva loro incontra quanto veduto avevano. Onde avvenne, ſenza indugio gran numero di perſone, fra le quali erano alcuni infermi, inſieme corſero a mirar il nuovo ſpettacolo di così ſtupenda coſa, con diſegno di riportarne qualche ajuto per li biſogni loro. Nè indarno ſperarono; imperocchè la ſantità del luogo a' robuſti donava quaſi la ſantità della mente, ed a' malati rendeva eziandio quella de' corpi.

Che per ammonizione della MADRE DI DIO *venne conoſciuta la ſanta Caſa, e con evidente, e notabil miracolo illuſtrata.*

C A P O III.

An. Flum. Hier. Ang.

Aleſſandro Ret. di S. Giorgio di Terſatto.

PEr la fama della miracoloſa Cappella con veloce volo pervenuta à Terſatto, e a Fiume, ed i ſani s'acceſero di deſiderio di vederla, e gli infermi entrarono in iſperanza di ricuperare la ſanità perduta. Era Rettore della Chieſa di San Giorgio di Terſatto Aleſſandro, perſona di ſingolar bontà, ed altrettanto cara a Dio, quanto agli uomini. Queſti vivea con poca iſperanza di vivere, quando fu da' dimeſtici ſuoi opportunamente avviſato di quella celeſte Caſa. Avendo egli ciò udito, ſubitamente ſe gli deſtò nel petto una grandiſſima voglia di goder co' proprj occhi di tanto miracolo. D'altra parte non facendo mai triegua il male, anzi del continuo aſpramente combattendo, non poteva farſi recar colà ſenza manifeſto pericolo della vita. Tolerava egli adunque tanto più mal volontieri il cocente ardore della febre, quanto men le forze delle languide membra del corpo corriſpondevano alla gagliarda, ed impaziente brama dell'animo; e nondimeno non s'abbandonò, nè diſperoſſi. Avea egli inteſo, che

che con quella divina Casa era stata portata la stessa effigie della gran Madre di Dio. Pensando egli adunque con verità, che fosse la cappella di Maria, con molto affetto invocolla, chiese il suo ajuto, e fece voto, desideroso non men di conoscere in ispirito quel celestial dono; che di rivocare la prima sanità smarrita. Nè vani furono i preghi: perciocchè nella maggior quiete della notte, fra'l sonno, e la vigilia, la Vergine a un volger d'occhio scesa dall'alto Cielo, dalle schiere angeliche circondata, a lui apparve, e d'un chiarissimo splendore riempiè la camera tutta. Poscia, aprendo ella la sacrata sua bocca, con benigno viso disse. *Stattene figliuol mio di buon'animo. Ecco che io da te chiamata, son quì per portarti or ora soccorso, e per dichiararti quanto brami. Sappi tu adunque, che la santa Casa in queste vostre contrade trasportata è quella istessa, ov'io già nacqui, e nutricata fui. Quivi io annunciata dall'Arcangelo Gabriello, e per virtù dello Spirito Santo concepii il Figliuol di Dio. Quivi l'eterno Verbo divenne uomo. Morta che io fui, gli Apostoli come insigne, e nobilissima per tali misteri, la consacrarono, ed a gara la magnificarono, sovente celebrandovi Messa. L'altare portato con la Casa è quel medesimo, che l'Apostolo Pietro consacrò. L'imagine di Cristo crocifisso, la quale quivi si vede, vi fu già dagli Apostoli collocata. La statua poi di cedro è l'effigie mia per mano di Luca Evangelista formata, il quale per l'amistà, che con esso me avea, mi ritrasse co' colori nel miglior modo, che ad uom poteva esser lecito. Questo albergo adunque a Dio caro, e per ispazio di tanti anni in grandissimo onore nella Galilea tenuto, or finalmente, mancando con la fede la riverenza, da Nazarette spiccandosi da' fondamenti, se n'è a voi altri passata. Nè di questo v'ha alcun dubbio. Iddio, che tutto può, è di ciò stato autore. Ma affinche di queste cose tu stesso sii testimonio, e banditore, rendoti sano. La tua improvisa sanità da così lunga malatia farà bastevolmente fede del seguito miracolo.* Imposto fine a cotal ragionamento, andonne ella al Cielo, avendo nella stanza lasciato un celeste odore. L'esito ben dimostrò che ciò non fosse una illusione di mente addormentata, ed inferma; ma una real visione. Destatosi immantinente il buon Rettore con allegrezza di timore mescolata, si coperse tutto di sudore; e scossa in un tratto la febre, vigoroso, e gagliardo rizzossi dal letto. Subitamente dappoi con lieto sembiante non più per vedersi sano, che per la certezza d'aver trovata la santa Casa di Nazarette, e prostrossi a terra, ed alzando e gli occhi, e le mani al Cielo, e infinite grazie rendette a Dio, ed alla Madre di Dio per lo duplicato beneficio, e in un medesimo istante congratulossi con seco stesso, con la patria, e co' suoi popolani di tanto dono loro conceduto. Era appena spuntato il Sole ad annunziar co' suoi dorati raggi il giorno, quando egli non capendo in se per giubilo, uscì quindi in publico, e come che fosse uomo di matura età, e di molta autorità; nondimeno, dimenticato affatto il decoro, misesi a guisa di forsennato, e matto a correre, e trascorrere per le contrade, per le piazze, e per li ridotti, esponendo a chiunque gli si parava davanti o amico, o no, ch'egli fosse la visione nella passata notte avvenutagli, e per ogni canto predicando il dono, particolar suo, e universal degli altri, fatto loro da Dio, e dalla purissima sua Madre. E tal era la voce, e'l volto, e tal'ardore dell'animo gli sfavillava fuori per gli occhi, che agevolmente acquistava fede alle sue parole. Aggiugnevasi a ciò un chiaro argomento, che fu la subita sanità del corpo, e la robustezza in colui, il quale per tutto si sapeva, che era stato il precedente giorno grandemente gravato da una lunga, e maligna febre afflitto. Di queste cose tosto, che penetrò la novella a gran parte de' terrazzani, raunossi in un momento alla presenza del Rettore numeroso popolo, e co' rendimenti di grazie a Dio, ed alla Madre sua santissima, a prova l'un dell'

La Madonna apparisce al Rettore Alessandro.

Alessandro riceve la sanità.

altro lodavano, e magnificavano il celeste dono. Primo tra' congratulanti, e festeggianti mostravasi l'apostolico campione pieno di gioja, e di contentezza, ed a' lunghi, e spessi passi caminando egli, diceva di vedere, oltre all'altezza della natività della soprana Vergine, la sua Casa, dove arrivato ch'egli fu, tutto riverente sodisfece con somma esattezza al voto, al quale affermava d'essersi obbligato. Crebbe dopo questo fatto la divozione negli animi de' mortali: conciosiacosache mentitor non era il relatore, o dubbiosa la fede. Laonde la santa Casa per li miracoli famosi incominciò ad esser ogn'ora da' paesani con maggior diligenza, e fervore frequentata, ed onorata. Divulgossi primieramente quest' avviso tra' vicini, poscia tra' lontani popoli ancora. Ed era omai da tutti gli uomini del paese tenuto santo quel Tempio; anzi non si trovava pur'uno, che non nudrisse nel cuore un caldo desiderio di vedere quanto che sia con gli occhi cosa tanto insolita; e frequentata, la quale avean con gli orecchi udita a celebrare.

Che spediti nella Galilea alcuni uomini, si chiarirono del miracolo.

CAPO IV.

An. Flum. apud Ang.

AMministrava appunto allora quella provincia Nicolò Frangipani principal Barone Romano, Governatore (da' paesani appellato il Gran Ban) della Croazia, della Schiavonia, e dell'Istria, uomo chiaro per pietà vera, e per virtù singolare. Ed egli pure era Signore di Fiume, e di Tersatto. Questi adunque in prima commosso stupì, e per lo miracolo del fatto seguito nel territorio suo, e per la relazione del Rettore Alessandro, e per la sua subita ricevuta sanità: poi lieto per essersi per ispecial privilegio fermato il celeste pegno dentro de' suoi confini, ed egli ancora affrettò di salir sul monte, e diede principio a onorare, ed ornar di doni la santissima Casa, siccome era convenevole. Ma perche la novità della cosa eccedeva la memoria degli uomini, e la sua grandezza la fede, egli giudicò che bene fosse andar con ogni diligenza maggiore investigando la verità di così insolito, ed inaudito miracolo: perciocchè teneva, che la troppa credulità loro non fosse agli altri sospetta, e che sì gran cosa non recasse più ammirazione, che fede a' posteri. Laonde avendo questo suo pensiero conferito col Rettore, proposero seco stessi di mandar alcuni nella Galilea con espresso ordine di vedere con ogni attenzione, ed osservazione, come in fatti passasse la cosa. Furono fra tutti scelti quattro uomini di fedeltà, e bontà sperimentata, de' quali uno fu il pastor medesimo. Questi, spediti in Nazarette, ebbero comandamento di riferire con esatta relazione quanto avessero ritrovato spettante alla santa Casa. Spalmato adunque allora allora un naviglio, montativi dentro, e solcati con prospero vento il mare Adriatico, d'Albania, di Candia, e di Cipri, approdarono alla Palestina. E senza dimora, amicatisi a forza di denari i barbari, riverirono in Gierusalemme il sacrosanto Sepolcro di Cristo Signor Nostro. Quindi assicuratisi con salvocondotto, e con buona guardia d'armati, incontanente s'indrizzarono verso la Città di Nazarette, la quale era il termine, e la metà della loro navigazione. Quivi con gran cura informandosi eglino, intesero dagli abitatori più di nome, che d'opere Cristiani, che la Casa ove la Beatissima Vergine venne al mondo; fu quindi poco davanti portata via. E per chiarirgli di ciò maggiormente, insieme gli condussero al Tempio della Imperadrice Elena già intorno alla santa Casa fabricato.

Vedo-

Vedono colà le ruvine del tempio miracolosamente nel bel mezzo rotto, ed aperto, vedono (mostrandogliele i medesimi) la piazza dove la sempre benedetta Casa era posata; vedono i fondamenti freschi segni della santa Casa, quindi svelta. Ed avendo eglino misurata la lunghezza, e la larghezza della piazza, e la grossezza de' fondamenti, ritrovarono in somma che ogni cosa era del tutto conforme alle misure (le quali avevano seco a questo effetto recate) della Casa in Schiavonia trasportata, nè pure ciò, ma s'accordava altresì il tempo della nobilissima Cappella da questo paese tolta, ed in quello portata. A Tersatto adunque trionfanti, e lieti ricondottisi, al Governator Frangipani riferirono tutto ciò, che avean cercato, e ritrovato. Il buon Signore a tal novella molto allegro divenuto, piangendo per interna gioja, a Dio, ed alla immaculatissima sua Madre grandi grazie rendette; perche non solamente vivendo egli, ma in certo modo vedendolo fosse apparso sì gran miracolo con tanti evidenti prodigj, e con l'autorità di tali uomini stabilito. Senza frapporvi adunque punto di tempo fu intimata una solenne, e nobil procesſione da incamminarsi alla santa Casa. Così fu fatto con grandisſimo concorso d'uomini, e di donne. Quivi il Rettore Alessandro in predicando al popolo, per ordine raccontò come la cosa stesse, ed in suo testimonio chiamando Dio, la Madre di Dio, gli Angeli, e gli uomini apertamente affermò, che niente di suo inventava, ed alle trovate cose nulla aggiugneva. Che altrimenti essendo, e mentendo egli offerivasi pronto a ricever in se stesso il meritato gastigo dalla celeste vendetta. E certamente quanto più egli proponeva per vera cosa poco meno che incredibile: tanto più dovevan esſi perciò dimostrarsi grati verso l'Imperadrice del Paradiso. Le quali parole mentre la turba d'ogni intorno sparsa udiva come mandate dal cielo, sentisſi immantenente giubilare d'eccesſiva allegrezza; nè potè tanto contenersi che alla fine, e con le gratulazioni, e con le lagrime non interrompesse, e confondesse il suo parlante Pastore. Finita la predica, dieronsi gli ascoltanti alla orazione, ringraziando Dio, e la Madre sua con quelle dimostrazioni maggiori, e con quelle più vive voci, che potevano. Maraviglioso è a dire quanta fede fosse prestata a quel religioso uomo, che queste cose annunciò, e per certe, ed indubitate confermò, non pure da' suoi popoli: ma da' forestieri ancora; ed insieme quanto crescesse la frequenza, e la divozione verso la santa Cella per lo testimonio di persone tali, quali furono coloro, ch'andaron a Nazarette. Nè mancarono già spesſi, ed illustri miracoli, poichè da ogni parte comparivano attratti, e spiritati, ben vi mancò scrittore, il quale fedelmente spiegandoli ad uno ad uno, ne lasciasse, a noi memoria, e consolazione. Aumentavasi col numero de' popoli, e de' miracoli la divozione del luogo, e'l culto: conciosiacosachè avea l'amore, e'l pensiero, che fisso stava negli animi de' terrazzani della veneranda Casa (parendo loro, che la stessa Vergine fosse presente alle preghiere di chiunque gliele porgeva) di maniera empiuti i petti di tutti di tanta divozione, che stimarono, che fosse quel sagro luogo dalla Madre di Dio abitato, non pur amato, e caro tenuto. Questa adunque fu la cagione, che eglino a gara incominciarono a riverire, ed adornare la Casa della Madonna, e la Madonna medesima con quelle cose tutte, che sapevano, e potevano maggiori. Egli è ben vero, che non permettendo la povertà, che uguali fossero gli effetti della pronta, ed amorevole volontà loro, fu ella da loro con maggior pietà, che liberalità abbellita. Tosto ancora venne ad esser dal concorso de' lontani popoli frequentata, ed onorata. Spingevasi ogn'ora più la novella di sì avventurata Casa; che l'albergo di Maria fosse stato divinamente dalla Galilea a Tersatto trasportata, e che gli uomini di singolar fede, e virtù a Nazarette mandati aves-

aveſſero tolto ogni dubbio, e per vera confermata, e ſtabilita la coſa. Invitò, ed incitò tal fama non pure le più remote genti della Schiavonia; ma quelle dell'Iſtria, della Croazia, e della Boſina, della Servia, e di Raguſa, ed in ſomma le altre tutte di quella ampla regione a vedere così ſtupendo miracolo, e dono. Accreſcevano altresì la fama del luogo i favorevoli ajuti, che Noſtra Donna porgeva nelle dubbioſe, ed avverſe coſe loro. Quindi cagionoſsi, che gli Schiavoni, vicini abitanti della Santa Caſa ſi rallegravano di tanto concorſo di popolo: ſi moſtravano lieti, e feſtanti, che 'l nome del lor paeſe riluceſſe con gran ſplendore di gloria appreſſo alle altre nazioni, e credevano, che eſsi foſſero per divin giudizio al rimanente delle genti preferiti, come quelli, che conforme al comun difetto de' mortali; miſuravano i celeſti doni più co' meriti degli uomini, che la benignità, e liberalità di Dio.

Che ſe ne paſsò la ſanta Caſa dalla Schiavonia con grandiſſimo pianto de' ſuoi popoli.

CAPO V.

An. Flum. Hier. Ang.

MA fra poco tempo mancò agli Schiavoni, e l'allegrezza, e'l dono, imperocchè ſcorſi quattr'anni men cinque meſi, la ſagroſanta Caſa uſcì de' confini loro. Qual ne foſſe la cagione, non ſi ſa, ma alcuni alcune ne adducono. Adunque o perche foſs'ella con minor cura onorata, di quella che meritava; o perche infin da principio ſi aveſſe la Beatiſsima Vergine a breve conſolazione di que' popoli eletto quel luogo, anzi per paſſaggio, che per ferma ſtanza, ovvero perche favoriſce di preſentaneo ſoccorſo l'Italia (rocca della Criſtiana religione) per le guerre, e calamità afflitta; in un ſubito, fuori d'ogni penſiero agli Schiavoni, venne loro tolto il celeſte depoſito, e in Italia portato con altrettante utilità, ed allegrezza di queſta, con quanto pregiudizio, e pianto fu di quelli; imperocchè così toſto come la fama con rapido volo divulgò, che quel divin pegno, e quella ſanta Cella dell'immaculatiſsima Madre di Dio era ſtata altrove trapiantata, non v'ha dubbio, che la maraviglia di così inaſpettato caſo fece rimanere da grande ſtupore ſopraprefi i Terſatteſi, ed i Proſſimani popoli. Poſcia dall'ardente deſiderio della miracoloſa Caſa ſoſpinti, come mentecatti, e pazzi or quinci, or quindi con erranti paſsi correvano, e lungo tempo, e con gli occhi, e con la voce diligentemente per tutto 'l lor paeſe cercarono il dono loro conceduto, e levato da Dio. Ma poichè in alcuna parte non appariva nè potevano ſapere dove finalmente foſſe ito a fermarſi, ſi tacque alquanto in meſto ſilenzio la confuſa moltitudine così degli uomini, come delle donne, trafitti da pungente dolore di tanta perdita. All'ultimo deſtatiſi gli animi dallo ſtupore, quaſi da profondo letargo, e poſtiſi tutti a piangere, ed a empir il cielo di querele, incominciarono a ſcoprire con infinito lamento la ferita, e'l danno loro, e ciò per eſſer loro ſtato ſolamente moſtro, e ad altri dato quel celeſte dono; per vederſi rapito, ed involato quel rifugio della Schiavonia, quel ſollevamento degli infermi, quella conſolazione de' miſeri, quell' onore, quella gloria, e quella ſicurezza della loro nazione, ed inſieme per eſſer agli Schiavoni ſtata tolta una tale protettrice, ed alle vicine genti una tal tutela. Ed in vero apertamente confeſſavano, che erano ſtati immeritevoli d'un così fatto pegno, e che non l'avevano con quella divozione; e cura riverito; delle quali era degno, come che nondimeno (dicevan gli ſconſolati) dove potrà giam-

giammai qualſivoglia divozione, cura, e culto corriſpondere alla dignità di quel celeſte, ed eccellentiſsimo dono? Che ſe per avventura queſta è la cagione della mutazion del luogo, chi non vede che ovunque ſi poſerà, converrà quindi di preſente torſi? Queſte, e ſimiglianti coſe andava ciaſcuno rammemorando, le quali la freſca paſsione, e'l dolore del danno ſomminiſtrava loro difficili molto a poterle mettere in carta. Alla fine i poverelli più dalla ſtanchezza, che dalla ſazietà vinti a ſchiera a ſchiera ſi raunarono innanzi il Governatore Frangipani, e quivi rinovato il pianto, da lui chieſero ajuto, e conſiglio. Egli, tutto che ſentiſſe addentro la comune percoſſa, e più meſto, e mal contento di quel, che ad uomo bene ſtia, aveſſe biſogno di conforto; ad ogni modo fatto a ſe ſteſſo violenza, e diſsimulata la triſtezza, con l'autorità, e con la prudenza ſua raſciugò le lagrime al popolo. Grave certamente affermava egli eſſer queſto danno, e che quaſi verun'altro maggiore ricever non ſi poteva da Dio ben adirato, e tale in ſomma, che niun pianto, niun ſoſpiro, niun grido, e lamento eran baſtevoli a torne da' petti loro l'affanno e'l dolore; ma che nondimeno eſsi a torto ſi querelavano, poichè era ſtato loro da ſua divina Maeſtà, ſenza alcun prefigimento di tempo conceduto l'uſo del celeſte dono, onde non avean cagione di lamentarſi, ſe n'erano rimaſi privi, eſſendo così piacciuto a chi n'avea loro fatto grazia, anzi dovean più toſto ringraziar l'Altiſsimo dell'uſo di tanto, e così util pegno alcuni anni permeſſo loro, e ricompenſar con la memoria de' paſſati commodi il preſente incommodo. Che quanto al reſto, faria ben egli sì, che di nuovo in qualche maniera riſtorerebbe il beneficio del divin dono tolto loro, e mitigherebbe l'intenſo deſiderio di tanto bene, perciocchè avea fra ſe determinato d'alzar nello ſteſſo luogo, ov'era ſtata la ſantiſsima Cappella una ſimil caſa in onore della Beatiſsima Vergine, la quale, ed a' poſteri ſervirebbe di teſtimonianza di così prezioſa coſa, e a loro medeſimi ſarebbe di conſolazione di sì importante danno. Teneva egli di certo (ſoggiunſe) che quantunque ſia lontano il vero albergo di Maria; tuttavia proverebbeſi vicino il favor ſuo. Nè le parole del Governatore furono più grandi de' fatti. Fu in pochi anni nel luogo di prima a ſue ſpeſe edificata una nuova caſa, alla Madre di Dio intitolata, e dedicata: Ma di ciò non contento, circondolla d'un tempio con lavoro: ed ornamento magnifico, e nobil molto, il qual è infin'ora non men illuſtre memoria della liberalità de' Frangipani, che di miracolo così ſtupendo. Nè conſentì la ſantiſſima Vergine, che vane riuſciſſero le promeſſe di queſto Signore; conciofiacoſachè i molti miracoli quivi dapoi fatti ſufficientemente dichiarano, ed eſſer a lei a cuore quelle contrade, e agli Schiavoni non mancar il ſuo ajuto. Queſto Tempio poi per la frequenza, e fama chiaro, è al preſente ſtato alla cura de' Frati Zoccolanti commeſſo. Ma ciò non tanto appagò, quanto vie più acceſe il deſiderio negli Schiavoni della Santa Caſa Nazarena: imperocchè ſebbene già Trecent'anni ſono, ch'ella da' loro confini ſi partì; eglino contuttociò ancora per la rimembranza di sì gran bene ſottratto loro così ſi dolgono, e gemono, come ſe ora appunto l'aveſſero perduto. Segno, di queſto è, che eſſi ogni anno, valicato il mare Adriatico, ſen vengono a lunghe ſquadre a Loreto, non tanto per onorare la Santa Caſa di Maria, quanto per lamentarſi d'eſſerne ſpogliati, de' quali le ſolite, e replicate voci, e parole; Tornate tornate Maria a noi aſſai dimoſtrano, che abbia il lor deſiderio da perpetuamente durare, non eſſendoſi per lo ſpazio di Trecent'anni pure alquanto mitigato. Nè v'ha dubbio, che queſte ſteſſe voci ſon chiaro teſtimonio della Caſa di Nazarette dalla Schiavonia in Italia traſportata.

Che trapiantata la Santa Casa nella Marca Anconitana, fermossi nella selva di Recanati.

CAPO VI.

MA fu questo celeste dono all'Italia in molto opportuno tempo mandato l'anno 1294. perciochè essend'ella allora per le abominevoli fazioni Guelfe, e Gibelline divisa, ardeva tutta d'odj, e di guerre più che civili. Pochissimi giorni adunque prima, che Papa Celestino, deposto il Pontificato, lasciasse vota la Romana Sedia, alla quale fù Bonifacio Ottavo Sommo Pontefice assunto, la Madre di Dio seco portando la tanto necessaria pace, e salute all'Italia, collocò la sua Casa nella Marca Anconitana a' x. di Decembre, giorno veramente meritevole d'esser a perpetua memoria consagrato, e festeggiato. E' la Marca una nobile, ed assai abbondante Provincia dell'Italia, situata dirincontro alla Schiavonia, frapposto il mare Adriatico, che è ancora detto Superiore. La sacrosanta Casa adunque dalla Schiavonia oltre al golfo Adriatico (per la qual parte è il traghetto quasi di cento miglia) nella Marca portata, posossi in una selva del territorio di Recanati, dal mare un miglio in circa lontana. Era quella selva d'una gentildonna Recanatese non men ricca, che pia, appellata Lauretta, dal cui nome chiamatasi dapoi la Casa Lauretana, rendette all'incontro immortal fama a colei dalla quale avea il nome ricevuto. Corre voce (nè vana è la credenza) che all'arrivo dell'albergo di Maria, facendolisi incontra gli alberi, in segno di riverenza si chinassero, e che poscia così piegati stessero insino, che a terra caddero, o per vecchiezza, o per venti, o per ferro messo alle radici loro, e che perciò essendo tuttavia in piedi il bosco (il quale, è già tagliato) solevansi mostrar a' pellegrini in lungo ordine schierati, e chini, come testimonj di cotanto, e sì ammirabile miracolo. Ancor fresca è la memoria. Ed io posso dire, che un'uomo degno di fede mi ha raccontato, ch'egli avea, non più di venti anni sono, co' proprj occhi più volte, e con maraviglia veduti molti di quegli alberi con tutto il tronco chini, e verso quella parte del mare piegati, per dove era la Santa Casa passata, mentre al destinato luogo della selva fù trasportata: che quegli stessi se ben tagliato il bosco, vi erano lungo tempo per divozione stati conservati; e che finalmente da vent'anni in quà per ignoranza de' villani, del paese furono tolti via, affinchè all'arare alcuno impedimento non recassero. Eran gli uomini da profondo sonno presi, quando la Casa dell'immaculatissima Vergine occupò un voto spazio, ch'era nella selva. Allora appunto i poveri pastori, partito fra se com'è lor usanza, il tempo della notte per la custodia, guardavano nel vicino bosco di Recanati la greggia, ed ecco subitamente lo splendore d'ogn'intorno della sempre benedetta Casa sparso colà immantenente rivolse, e rapì gli occhi di cotali persone, che vegghiavano. Pareva loro stupenda cosa il mirare in quella solitudine una nuova stanza, e certo più lucida della stessa luce esser in un'attimo apparita. E v'ebbe alcun fra loro, il quale affermò d'averla veduta, quando ella in alto elevata, era portata sopra 'l mare. Destati adunque i compagni, acciochè di cotale spettacolo con la vista godessero, prima (com'è costume di chiunque si maraviglia) si fecero l'un l'altro ben mille interrogazioni: poi con iscambievoli inviti s'accesero a investigar quel, che la cosa si fosse; e tutti insieme incominciarono andar fra loro congetturando ciò, ch'era in effetto, che quivi qualche cosa di divino si trovava. Avvicinansi, e pongono piè nella Casa. Entrativi dentro, si sentirono prima di spavento, poi

All'arrivo della Santa Casa si piegano gli alberi.

poi d'una dolcezza non mai più provata riempiere: ond'eglino con gran riverenza passarono in prieghi il rimanente della notte, con particolar attenzione considerando quanto era nella stanza. Quindi, come del nuovo Sole spuntò un raggio nel Mondo, alcuni di loro verso Recanati, discosto da quel luogo poco men di quattro miglia, si drizzarono, ed a' padroni loro narrarono ciò, che veduto aveano. Fu da principio per la semplicità de' relatori co' relatori medesimi dispreggiato il fatto, avvisandosi, che essi raccontassero menzogne, e per avventura qualche visione loro presentata in sogno. Poscia con ogni affermazione maggiore assicurandogli i pastori, che gli occhi stessi sarebbono quelli, che della verità farebbono fede, pur che a trasferirsi colà si disponessero, i padroni dimostrarono in conclusione di voler anzi credere, che ardire tant'oltra. All'ultimo, acciochè da una parte non paresse, ch'eglino avessero inconsideratamente creduto così insolito miracolo al sol testimonio d'uomini di contado, e dall'altra, che non avessero per negligenza, loro come vano, curato quello, che poteva esser vero, si misero in compagnia loro per chiarirsi di quel, che finalmente fosse. Così tosto come pervennero al mostrato luogo della selva, e la fede de' pastori apparve dove s'appoggiava, appena ogn'un di loro a' proprj occhi, ed a se medesimo bastevolmente credeva. Certamente dicevano non aver in verun tempo per l'addietro quivi veduta quella Casa, nè meno esser stata di fresco edificata, come ben la sua antichità dinotava, e però doversi sicuramente tenere, o che fosse altronde stata portata, o dal Cielo scesa. Di così fatte cose fra loro pieni d'ammirazione con sommessa voce discorrendo, alquanto più d'appresso s'accostarono. Rimirano l'abitazione non tanto per la bellezza, quanto per l'antichità riguardevole molto. Maravigliansi, che così vecchio edificio in piedi se ne stia sopra niun fondamento fermato, e da niun'ajuto sostentato. Dapoi, con gli animi ancor sospesi entrano nella stanza, ed incontanente supplichevolmente adorano la sacratissima Vergine, e 'l Bambino Gesù, ch'ella in braccio teneva; dalla qual pietà loro riportarono frutto: imperochè furono subitamente da tanto spavento di letizia misto occupati, e soprapresi, che affermarono di non aver in verun luogo più favorevolmente conosciuta in tutto 'l corso della vita loro l'assistenza di Dio. Immantinente adunque con veloce passo nella Città tornarono, con se stessi, e con la patria del celeste dono tacitamente congratulandosi. La principal allegrezza toccò alla buona gentildonna Lauretta, nel cui bosco si era quella divina Casa fermata. Non prima la novella di tanto miracolo penetrò nella Città, non altrimenti, che se a suon di trombe fosse stata intimata l'andata, raunossi nella selva una grandissima, e maravigliosa moltitudine di persone di qualunque grado, e sorte, bramose d'appagare gli occhi con spettacolo sì insolito. Non potero, i fanciulli, non le fanciulle, non i vecchi, non i deboli a casa ritenersi. In fino gli stessi infermi, scappati da' letti, là pian piano si strascinarono per avidità (la quale, come avviene, somministrava vigore, e forze) di vedere. I più con impaziente ardor d'animo quà, e là urtando, e spingendo, a prova l'un l'altro frettolosamente volavansene innanzi a gli altri, con disegno d' esser i primi a fruir dell'aspetto di tale spettacolo. Quanto più la speranza di giungere colà s'avvicinava, tanto più perciò la turba de' corritori ingrossava, e'l desiderio di veder cresceva. Ma poiche subito il sagrosanto albergo, la cui vista era da' rami de gli alberi offuscata, ed impedita, mostrossi a gli entrati in più aperta, e spaziosa parte del bosco, tutti a un volger d'occhio incominciarono a cento, a mille a correre; e tal concorso da ogni lato fecesi in un momento da' sentieri della selva di questi bramosi d'andare, toccare, e baciare le benedette mura, che fra loro angustiandosi, e premendosi gli uni sopra gl'altri quasi si git-

Concorso de' Recanatesi.

tavano, e risospingevano. Nell'entrar della santa Cella, mentre essi pieni di devozione riverentemente salutano la Vergine, gran copia di lagrime versano, propongonsi di cambiar in meglio i costumi, e la vita, e non perche possano da quel luogo spiccarsi. Facendosi queste cose, udironsi in ogni parte gridi, massimamente di malati, e di deboli, i quali con voci confuse chiamavano Maria, lor avvocata, Madre, e del Ciel Reina, e con frequenti preghi la gagliardezza, e la sanità chiedevano. Nè vane eran le voci, nè senza frutto le preci, conciosiacosache subitamente, cacciate le infermità, e rendute le forze a molti, scoprissi la divina potenza. E così poscia si raddoppiarono gli incominciati gridi di coloro, che a Dio, ed alla Vergine rendevano grazie, e che magnificavano, e predicavano la celeste potenza, ed ajuto in loro medesimi, e l'una, e l'altro sperimentati. Adunque come la luce della divina liberalità mostrossi a' Recanatesi, incominciò ad essere la Cella della Madre di Dio da loro a gara venerata, e frequentata. Ma fra i publici onori appariva la privata, e particolar pietà, ed affetto di Lauretta; onde avvenne, che poi fù alla Santa Casa imposto il nome di Lauretana. Trattanto la fama (della quale nulla v'è in così fatte occasioni più veloce) pervenne a' confinanti popoli, seco portando questa lieta novella, che la Casa Lauretana per li miracoli, che tutto dì faceva, era gloriosa. Senza frapporvi adunque punto di tempo dieronsi, siccom' era ciascuno dalla propria divozione, o necessità stimolato, a correre alla selva, condurre, o sulle spalle recare gli infermi per legame d'amicizia, o di parentela in alcun modo congiunti, chiedere soccorso, far voti. Che de' voti avesser eglino ottenuto l'intento, ed i ringraziamenti a Dio, ed alla sua Madre, e le divote tavolette da ogni banda delle mura pendenti il dinotavano: perciocche l'avvocata Madre di Dio, benigna, ed insieme potente era appo Sua Divina Maestà, come quella, che ed insegnava il modo di conseguire i favori, e da se spontaneamente impetrava a' supplicanti ajuto, e salute. E veramente, che la stessa lontananza, e solitudine del luogo commendava la divozione de' popoli, che vi concorrevano. Infin'allora niuna casa era nella selva, niun'alloggiamento, o almen ricetto, fuori, che gli alberi, i quali per lo verno spogliati di frondi, servivano a' peregrini in vece di poco accarezzevole albergo. Avresti colà veduto uomini, ancor bene stanti, agiati, e delicati nelle case loro, dormire al sereno le notti intiere, come che il tempo per le pioggie, per li freddi, e per le nevi malagevole a tolerare: la minuta gente intorno alla santissima Casa, in camerate divisa, mangiar fra gli alberi sopra l'erba, e riposando in terra, parte prender sonno, o quiete, parte cantar Salmi, ed Inni senza timor di fiere, o di masnadieri, e ladri: così venivano tutti gli incommodi, e disagi da una ardente pietà vinti, e superati.

Lauretta padrona della selva diede il nome di Lauretana alla santa Casa.

Che la Santa Casa fù dalla selva trasferita in un poggio di due fratelli.

CAPO VII.

Præp. Ter. Hier. Angel.

MA quel malvaggio, e perpetuo amico dell'uman genere lagnandosi di tanto bene de' Cristiani, seco propose d'interrompere con ogni potere maggiore il corso alla grande allegrezza, e divozione de' Marchiani. Affinche adunque più non crescesse la pietà de' popoli; prima che tanto si distendesse la divozione, quanto già pareva, che avvenir dovea, inventò modi di destar guerra a' forestieri, ed a' peregrini. Era la capella della santissima Vergine in

in luogo fuori di ſtrada e vicina al mare, e da folta ſelva, e da alti alberi accer-
chiato. Entravaſi in un ſentiero fra ſpeſſi ceſpugli, ed alberi, ed i più andava-
no colà diſarmati, come quelli, che ſufficiente difeſa riponevano in Maria difen-
ditrice. Adunque certi uomini di perduta vita, e sfrontati, non più per l'op-
portunità di rubare allettati, che (come ſi credette) dalle infernali furie inſti-
gati, e provocati incominciarono ad aſſediare le vie, che alla felice Caſa mena-
vano, ed a ſtarſene in aguati intorno a' luoghi a' denſi ceſpugli intrigati, ed im-
pediti. Quindi incontanente uſciti ſi facevano incontra a' peregrini, aſſalivano
gli inavveduti, e gli ſpogliavano de' danari, de' veſtimenti, ed infin della vita,
ſe per avventura con le arme ſi apponevano. Laonde non andò molto, che tutto
quel boſco per le ruberie, per le uccíſioni travagliato, ed infame renduto, fù,
ſpaventati i foraſtieri, laſciato in abbandono. Ed omai ogni giorno mancando
il culto, e l'onore, nón eran gli uomini più memorevoli della ſagroſanta Caſa,
quando il grand'Iddio avviſandoſi aver apparecchiato a' mortali un miſerabile re-
fugio della ſalute, per ſceleraggine di Lucifero fatto dannevole, eleſſe all'alber-
go ſuo, e della immaculatiſſima ſua Madre un più ſicuro, ed a' foreſtieri più
commodo luogo. Sorgeva un poggio dolcemente erto, di là quaſi un miglio di-
ſcoſto, a Recanati più vicino, non molto lontano dalla comune, e publica ſtra-
da. Fù quivi adunque la benedetta Caſa, dopo otto meſi in circa; che nella
ſelva dimorò da gli Angioli in alto portata, e ſopra la cima del poggio fermata.
Erano di quel poggio due concordi fratelli Recanateſi inſieme poſſeditori, e pa-
droni, i quali a maraviglia lieti del celeſte dono, diedero unitamente comincia-
mento ad onorar la ſanta Caſa. Aumentò la mutazione del luogo, e la fama del
nuovo miracolo così l'ammirazione; come la divozione de' paeſani, e de' fore-
ſtieri: imperochè quando ſi ſparſe, che la Caſa Lauretana era altrove paſſata, e
laſciata la ſelva da gli ſtradajuoli infeſtata, s'avea preſo luogo ſopra un poggio
da' ladroni ſicuro, ed a' peregrini commodo; s'acceſero immantinente i proſſi-
mani popoli di deſiderio di rivederla. Perche bramoſi o di riſtorar il godimento
di tanto bene per timor de' ladronecci tralaſciato, o di porſi eglino medeſimi in
nuovi pellegrinaggi, a' quali avean inteſo ch'altri s'eran poſti, là da ogni parte
con quanto affetto, e diligenza potevano il più corſero. Aveano molti di coſto-
ro poco fà nella ſelva onorata la medeſima Caſa, che ora nella ſommità del pog-
gio onorarono onde avveniva, che maggior ammirazione, e ſtupore gli teneva
tutti profondati in altiſſima conſiderazione. A pruova adunque co' voti, e voci
de' vicini popoli frequentavano la ſanta Capella, e per gli antichi prodigj, e
per lo miracolo novellamente fatto nella mutazion del luogo, degna di ſom-
ma venerazione. A Dio poſcia, ed alla ſua gran Madre rendeva ciaſcuno per
ſe ſteſſo grazie, perche non aveſſero altrove portato il divotiſſimo albergo
loro con tante ruberie offeſo, ma anzi collocato ſopra un ſicuro colle, luogo
a' foraſtieri opportuno. Ma ingroſſando tutto dì la moltitudine de' peregrini,
incominciò a diſtenderſi la fama della Caſa, a eſſer le mura coperte di tavolet-
te de' voti; d'imagini di cera, e di prezioſi veſtimenti, e l'altare de' doni
da ogni canto ammaſſati, e di denari riempiuto: Ma la creſciuta ricchezza della
Capella ſcemò la divozione di coloro, il cui affetto, e cura maggiormente cre-
ſcer dovea. Laonde l'altrui avarizia cagionò, che la ſanta Caſa fece più breve
dimora ſopra il poggio, di quella, che nella ſelva avea fatta.

Che si partì dal poggio de' due fratelli per l'avarizia, e discordia loro.

CAPO VIII.

An. Flum. Hier. Ang.

ERa commune quel poggio (siccome di sopra dimostrammo) di due fratelli, i quali da principio non altrimenti di ciò; che era convenevole, santamente, e piamente la benedetta Casa onoravano. Felici certo se si fossero contentati di ben'usar il celeste dono per averlo in riverenza, non l'avessero abusato per trarne guadagno. Ma veggendo eglino, che la divotissima Casa era ogni giorno di più preziosi doni arricchita, la cupidigia prevalse a' loro avari, ed ignobili animi, e la divozione, e pietà affatto spense: conciosiacosachè imaginando l'uno, e l'altro, che per se l'eredità fosse venuta prima incominciarono ad avidamente desiderar l'oro, e l'argento; poi dall'avarizia tocchi, e stimolati, a discordar tra loro con odio più, che fraterno. All'ultimo, mentre amendue a se rapivano l'utile, insieme con contesa questionando, dal contrasto delle sdegnose parole corsero all'armi. E già poco vi mancava, che questi fratelli non bagnassero di fraterno sangue (per modo l'avarizia stima, che niente vi sia di santo) e se medesimi, e la veneranda Cella di Maria allora, che Iddio, levata la cagione della sceleraggine, tolse l'effetto. Non men'adunque corrucciata sua divina Maestà contra la discordia de' fratelli, di quel, che fosse contra le ruberie, che nella selva si commettevano, ridusse verso 'l mare la materna stanza in un vicino poggio di là quasi un tiro di balestra lontano, e riposela lungo la stessa strada publica, che al porto di Recanati conduce, del mare due miglia più o meno discosto. In tal maniera fù: e rimossa l'occasione delle dissensioni, e de' ladronecci, finalmente prese uno stabile, e certo luogo. Soggiornò la santa Casa sopra 'l poggio de' fratelli pochi mesi: imperochè egli è chiaro, che non ancora passato l'anno dopo l'arrivo suo in Italia, si fermasse sopra 'l colle, ove ora si vede, e riverisce. Così o per colpa de gli abitanti, o pur'anzi per divin consiglio tre volte nel territorio di Recanati cangiò luogo entro allo spazio d'un anno. Ma fra cinque anni, dopo la partita sua della Galilea, nobilitò, e famosi rendette quattro luoghi con le sue orme in essi lasciate. Nè perciò col mutar de' luoghi mutò la divozione, ma più tosto vie più l'accrebbe.

Le vestigie de' luoghi, sopra quali si fermò la Santa Casa.

CAPO IX.

RImangono tuttavia infin'ora in questi luoghi tutti, chiari, ed indubitati segni del successo, perciochè Nicolò Frangipani (siccome dianzi dicemmo) circondò d'un magnifico Tempio una nuova casa alla Nazarena pari, ed uguale, da lui là appunto, ov'ella stette, edificata. Chiamasi questo Tempio di Santa Maria di Tersatto, nobile sì per l'antica memoria della santissima Capella, sì per li nuovi miracoli, che vi si fanno. Vedesi quivi ancor oggidì a lato della porta della finta Casa Nazarena una illustre, e bella memoria di Nicolò Frangipani, il quale, fondatore del Tempio per la singolar divozione, che alla natalizia Casa della Vergine avea, elesse per se, e per li discendenti suoi una sepoltura alle vestigie di lei vicina, anzi di vantaggio ecci colà una molto antica

antica tavola di marmo, testimonio a' posteri di tanto, e sì stupendo miracolo, con tali parole, che vi sono intagliate. *Hic est locus, in quo olim fuit sanctissima Domus B. Virginis de Laureto, quæ nunc in Recineti partibus colitur.* Di queste cose ho io relatori non pochi, fedeli uomini, i quali annomi raccontato d'averle co' proprj occhi vedute. Ma in quel luogo, dove prima nella Marca si posò, quanto tempo la selva stette in piedi (e stette ella quasi infino all'anno settantesimo quinto di questa età) restarono così della Casa quindi tolta, come del miracolo manifesti indicj: perciochè la piazza; che fù dalla benedetta Casa occupata, verdeggiava sempre di erbe, e di fiori di primavera, benche ogn'altra parte quivi d'intorno, involta in spessi cespugli, e spine, fosse orrida, e secca. Certo è quanto racconto. Ne scrive Girolamo Angelita nella istoria della Vergine di Loreto da lui dedicata al Sommo Pontefice Clemente Settimo nello stesso tempo, che a chiunque ciò vedeva, pareva miracolo. Miravansi insieme colla piazza le impresse vestigie della terra (le quali odoravano santità, e non sò, che di divino) delle sante mura. Questo ho io proprio inteso da Rafaello Riera fedelissimo, e divoto uomo, il quale soleva narrarmi d'aver più volte con suo gran piacere attentamente considerate le orme della Casa, e la verdura della piazza. Ma tagliato poco fà il bosco, e preparata la terra per ararvi, quella singolar'amenità, e vaghezza da agricoltore ignorante del misterio delle cose, con cavarvi, e seminarvi delle erbe guasta venne meno. Laonde per conservar tuttavia la divozione del luogo furono dal medesimo Riera alzate alquanto da terra muraglie per ogni parte nelle stesse vestigie, e come memoria a' posteri, che quivi già fù la Casa Lauretana; e come riparo contra la bestialità de gli animali, e l'indiscrezione, ed inavvertenza de' villani. Mentre queste cose io scriveva, ho veduto, e rimirato il luogo. Ho considerato, che la piazza veniva esser chiusa da quelle mura, e che non pure nella lunghezza, ma nella larghezza ancora era alla Casa di Loreto in ogni lato affatto uguale. E veramente, che la terra della piazza divenne simigliante all'altra terra, che le è attorno, tosto che mancò quella maravigliosa amenità, la qual ebbe prima, che fosse la santità del luogo da ardita, e temeraria mano di contadino violata. Ma nondimeno così l'amenità perdette, che ha sempre ritenuta la divozione. Ora è da molti per divozion veduta, e sarebbe da molti più, se universalmente fosse noto quel luogo. Cniara cosa è, che già, essendo più noto, ne fosse la cagione o quella segnalata amenità, o la commodità, e vicinanza delle strade, era in maniera da' peregrini onorata, che quasi a tutti pareva di non esser a un certo modo andati alla Cella della purissima Vergine di Loreto, se parimente non avessero colla presenza onorate quelle prime vestigie della medesima Cella. E per dir il vero il luogo ora è del tutto fuori di mano, e senza strade, perciocche non si trovano certi sentieri, che colà conducono, che però vi ha mestiero d'una guida, che del viaggio sia pratica. E dalla Città di Loreto, presso che un miglio discosto, ed altrettanto ancora dal mare, non tanto per diritto camino, quanto per torte vie. E' situato tra 'l monte Orso, e 'l fiume Moscione, quasi con ugual lontananza è tra Loreto, e 'l mare. Viene communemente chiamato Banderuola dalla bandiera forse, che era altre volte sopra alc .n'albergo alzata, a tutti manifesta, ed apparente, affinchè, ed a' peregrini, che v'andavano, ed a' nocchieri, che lungo quella riviera navigavano, il luogo dimostrasse della santa Capella, che nella selva stava nascosa. Questa è ben la verità, che gli Italiani nomano banderuola una picciola bandiera. Appresso quella sagra piazza, che dicemmo, è un gran pozzo, dal quale con facilità s'attigne acqua, che mai non manca. Diresti, che fosse stata quella insolita grandezza del pozzo fatta per uso di qualche

che numerosa turba, cioè de' popoli, che vi concorrevano. Ma sopra il poggio de' due fratelli non si trovano così chiari indicj: conciosiacosachè questo poggio, riempiute le valli per le commodità degli edificj, fu spianato, ed insieme fabricato, allora, che i fondamenti di Loreto si gittavano. Vedesi nondimeno il luogo, dirò meglio, il vestigio del luogo. Fuori delle case de' particolari ecci una certa aguzza particella del distrutto poggio simile ad una rozza, e mal composta meta, non per altro degna d'esser mirata, che per una povera casicciuola, che vi sorge. Questo sol segno rimane del luogo quivi preso, ed abbandonato da Maria sempre Beata. La casa, a cui questo avanzo è unito alla porta del palazzo a man diritta nell'entrare non molto distante, è come il centro della Città di Loreto. Eseguendo ora conforme al disegno, la fabrica dell'incominciata parte del palazzo Papale, e poco vi mancherà, che non occupi quella parte tutta. Ma per avviso mio lascieraffi anche allora alcuna memoria del fatto, e del luogo, perche segno di cosa sì memoranda non si perda.

Che è singolare il luogo, e maraviglioso il sito della Santa Casa di Loreto.

CAPO X.

MA aveasi la Vergine gran Madre di Dio, scelta stanza in que' luoghi anzi per brieve ricetto, che per ferma, e continua abitazione; imperocchè avea ella infin da principio nell'animo suo risoluto, che stabile (e purchè a lei non si opponga qualche delitto, e misfatto degli abitanti, e de' Terrazzani) come speriamo, eterno sia il luogo, ove ora finalmente si trova, conciosiacosachè recar in dubbio non è lecito, che questa Serenissima Signora, ed antivedere, e schifare infin di buon'ora la negligenza degli Schiavoni nel loro paese, la crudeltà de' ladri nella selva, ed il fraterno odio sopra il commun poggio de' due fratelli non abbia potuto. E certamente, che sapendo ella intieramente queste cose, si avea eletto questo luogo, dove senza mai più moversene figesse il piè, infin da quel tempo, che la Santa Casa, lasciata la patria, uscì di Nazarette. Ma ad ogni modo necessario fu per confermare la fede d'un sì insolito; e per l'innanzi non più udito miracolo, la reiterazione dello stesso miracolo, affinechè la frequente mutazione del luogo in pochi anni credibil rendesse cosa per altro incredibile: perciocchè, come potrebbono poscia gli uomini dubitare, se quella Casa fosse stata dalla Galilea trasportata, poichè avevan'essi inteso, che la medesima era a' tempi loro dalla Schiavonia passata alla Marca, i quali aveano nella propria Marca veduto, ch'ella avea in men d'un'anno dentro d'un miglio di paese tre volte cambiato luogo? Ed avvenne questa terza, ed ultima partita l'anno della Natività di Cristo 1295. il quale venne dietro all'arrivo della santa Casa. Ma è bene avere notizia dal suo maraviglioso sito: imperocchè il sito stesso agevolmente dimostra, che quella sagrosanta stanza è stata non per umana, ma per divina arte, e mano collocata. Ella dunque, non men che in qualsivoglia altra parte, è situata alle quattro regioni del Cielo, e del Mondo, conforme agli insegnamenti de' Matematici. Nè ciò solamente, ma anche secondo l'antico instituto de' Santi Padri, i quali ordinavano, che gli Altari delle Chiese fossero rivolti all'Oriente: conciosiacosachè la parte davanti, dove si vede la finestra nobile per l'entrata, che vi fece (siccome si dice) l'Angelo Gabriello, riguarda verso l'Occidente, quella di dietro dov'è l'altare, piantato innan-

Trap. Hier. Angel.

innanzi alla ſtatua della Beatiſſima Vergine quaſi mira la naſcente luce nella primavera, così diametralmente, che fra l'uno, e l'altro equinozio nello ſpazio più, o meno di dieci giorni, il Sole nello ſpiegare i raggi ſuoi feriſce la poſterior parte, e nel naſconderli l'anteriore. Laonde nel tramontare, egli entrato per la fineſtra, che abbiamo detto, accoſtaſi a quella ſuprema Reina quaſi per ſalutarla la ſera, poichè ciò la mattina, per l'oppoſta muraglia, gli è negato di fare. Queſto affermano eſſerſi eziandio di maniera oſſervato dapoichè la Santa Caſa è ſtata del Tempio circondata, prima, che la facciata del palazzo, alzata dirimpetto al Tempio veniſſe dalla parte dell'Occidente a contraporgliſi. Ma io non dubito punto, che aperta la ſua porta (condotto, che ſia a fine l'edificio) non abbia ella a far di ſe la medeſima moſtra, e viſta per l'entrata nel Tempio del Sole, il qual mediante la fineſtra della Cappella in certo modo la Madre di Dio ſaluta. Certo è, che la muraglia a man ſiniſtra della ſanta Cappella è voltata al Settentrione, e quella da man deſtra al Meriggio. E così pure il portico veramente magnifico del palazzo, il quale al mezzo dì guarda (poichè l'immaculatiſſima Vergine ha per così dire, preſcritta all'ingegnero il ſito del Palazzo Papale col ſito della ſua Cella) ricevendo ogni giorno per diritto paralello il Sole, chiaramente il meriggio dinota. Ma che poi queſto così ammirabile ſito della ſantiſſima Cappella non ſia ſtato a caſo occupato; ma per divin conſiglio cercato, di ciò ſegno è, che le veſtigie, le quali già ho ſcritto, che tuttavia ſono nella ſelva, ſufficientemente dimoſtrano, che fu quello ſteſſo ſito (ſiccom'io proprio ho conſiderato) da Maria ſempre Vergine eletto. Queſto per avventura occorſo ſopra il colle de' due fratelli: perciocchè da non ben chiare veſtigie giudicar non ſi può. Il medeſimo forſe nel luogo occupato in Iſchiavonia avvenne, benchè nulla d'evidente vi abbia trovato. Nè v'ha dubbio, che così è conveniente: conciofiacoſachè due principali miſteri, la Natività della Beatiſſima Vergine, e la Concezzione dell'eterno Verbo, de' quali il primo ſeguì poco men che nell' equinozio dell'Autunno, l'altro della Primavera, rendettero illuſtre, e riguardevole la Santa Caſa. Con gran ragione adunque il Sole fra amendue gli equinozj illumina quella ſtanza in tal guiſa, come ſe, di quei miſterj ricordevole, paja che quaſi ambizioſamente compariſca innanzi alla Vergine Madre di Dio, ed in un certo modo la ſaluti, e nel levarſi, e prima di torſi dagli occhi noſtri.

Sole un certo modo ſaluta ſanta Maria di Loreto.

Che per manifeſtazione degli Schiavoni conoſcono i Marchiani avere appreſſo di ſe la felice Caſa, ove MARIA *nacque.*

CAPO XI.

MA per tornar all'ordine delle coſe, onde l'ammirazione del bel ſito ha torto il filo dell'iſtoria, incominciò prima a parere a' Recanateſi maraviglioſa la nuova partita della Santa Caſa, poi a eſſer loro grata, e cara: imperocchè ſecondo, che multiplicato il miracolo per le tre mutazioni dell'albergo, crebbe la fama, e l'ammirazione del luogo, così Iddio aumentò appreſſo i paeſani, ed i foreſtieri la riverenza verſo la Sereniſſima Madre. E' certo, che avea nello ſteſſo tempo l'enunciata Caſa Nazarena, e la ſua partita della Schiavonia gran timore generato negli animi de' Marchiani, ch'ella, eſſendo maſſimamente già ſtata in due luoghi offeſa, quando che ſia non gli abbandonaſſe. Immantenente la fama della Caſa di Loreto, e delle ſtupende coſe, ch'ella faceva,

Præp. Teri Hier. Angel.

ceva, corsa col mezzo de' mercatanti per la Schiavonia, avea in quei popoli, che alquanto sospicavano se vere fussero, destato ardore d'andar a veder quella stanza per tanti miracoli gloriosa, e gareggiare con la pietà de' Marchiani. Avendo adunque alcuni degli Schiavoni considerata la Cappella Lauretana (perche era fresca la memoria dell'uscita dalla Schiavonia) con lieto cuore in vero la riconobbe. Perche nate per tenerezza lagrime, la riverirono. Dapoi quasi rinovato il dolore, e per l'oggetto del perduto bene per desiderio gemendo, dieronsi a lamentar forte del loro grave danno. Quella Casa (dicevano gli sconsolati) che allora con sì gran concorso d'uomini veniva nella Marca frequentata, era stata, non ha molto, nella Schiavonia con poco minor affetto, e diligenza de' popoli frequentata. Quella stanza, ove la Vergine nacque, fù in prima a' Dalmatini dalla Galilea miracolosamente mandata, la quale passata dalla Schiavonia, allora i Marchiani godevano. Questo era stato e da celeste messaggiero rivelato, e da certi uomini nella Galilea spediti investigato, onde conoscessero i Marchiani, ed in maggior pregio tenessero il celestial dono, affinechè loro non intervenisse quello, che avean udito esser altrui avvenuto; e s'accorgessero poi più col restarne privi, che col fruirne di qual considerazione finalmente sia. Che quanto a loro. Non eran essi fuori di speranza (se a' desiderj corrisponderanno gli effetti) che debba un giorno quella stessa Casa della Vergine tornare in Schiavonia, onde pochi anni prima se n'era spiccata, ed allontanata. Queste, e simiglianti parole degli Schiavoni, perche parvero a' Marchiani affatto nuove (percioccbè non aveano infin allora sentito alcuna cosa ragionare della partita da Nazaret, e dalla Schiavonia) furono quasi da tutti riputate vane, e schernite. Ma non andò molto, che un nuovo fatto divinamente seguito, dimostrò, che quelle cose tutte erano vere,

Che un Romito per ammonizione di MARIA VERGINE *inducesse i Marchiani a chiarirsi della verità del fatto.*

CAPO XII.

Præp. Ter. Hier. Angel.

SOrge un colle assai vicino alla selva, e al primo luogo dalla Vergine Madre di Dio nella Marca eletto. E da' paesani chiamato Monte Orso. Quivi per esser più appresso alla benedetta Cella si era pochi anni davanti un solitario uomo d'eccellente santità ridotto. Il nome non si sa; ma io m'induco a credere ch'egli fosse Paolo della Selva, di cui sono appresso per favellare. Questi adunque, siccome quegli, che era singolarmente divoto di Maria, n'andava ogni giorno alla Casa Lauretana, e quivi molte ore in orazione spendeva. Era egli stato presente a' miracoli, che per favore di questa sovrana Signora si facevano, o che fatti già venivano da' forastieri raccontati. Molte altre cose udiva poscia egli, le quali dicevasi essere state dagli Schiavoni per certe divulgate. Alcune volte sentiva i medesimi Dalmatini, che della lor sorte si querelavano, e che essendo loro stata tolta la Casa, ove la Vergine comparve al mondo, e trovandosi oltre a ciò privi della favorevole protezione di sì gran difenditrice, la perdita della loro nazione dirottamente piangevano. Il pio Romito lieto per l'altre lodi di Maria, ove intese, che quello era il natalizio albergo di lei, tutto stupefatto rimase. Parvegli certamente quasi cosa incredibile; ma degna nondimeno d'esser con ogni industria, e cura maggiore cercata, come quella, che quando tanta cosa fosse investigata, e vera trovata, era per apportare gran nome,

Paolo della Selva.

nome, ed onore alla Casa Lauretana, la quale egli maravigliosamente favoreggiava. Quest'uomo adunque bramoso d'esser informato del vero, e d'accrescer la divozione verso la Beatissima Vergine fu da un'intenso desiderio infiammato di conoscer per rivelazione, se ciò cosa reale, o vana fosse. Nè perdette tempo. Incominciò egli ad affligger il corpo con digiuni, con cilicio, con discipline; a stare in orazione, ed in somma a non tralasciar niuna delle cose, con le quali sperava di potersi render Dio placato, e benigno. Era principalmente intento a porger instanti, e caldi preghi alla Madre di sua divina Maestà, perche ella si degnasse con qualche segno di dichiarar, che cosa finalmente fosse quella Cappella, o da qual parte venuta. Non negò questa Serenissima Donna il suo favore all'accesa pietà, e al desiderio di questo suo servo. Correva il secondo anno dal trasportamento della santa Casa in Italia, quando apparvegli in sogno Maria, e gli fece sapere ch'egli dicesse aver avuto comandamento di starsene allegro, poichè ella si era eletto luogo in Italia per la stanza, che già nel mondo ebbe; perciocchè questa, per esser negligentemente onorata, era stata dalla Galilea nella Schiavonia, e quindi nella Marca d'ordine di Dio, e per ministerio degli Angioli trasferita; quivi ella era nata, quivi avea il divin Verbo concetto. Che perciò era a Dio, ed a lei stata cara, ed era tuttavia. Aggiunse le altre cose, ch'ella avea al Rettore Alessandro (siccome dianzi dicemmo) in dormendo dichiarate. Alla fine soggiunse, che questo celeste dono per ispecial concessione, e grazia a' Marchiani, ed agli Italiani dato, sarebbe veramente in tante procelle di miserie consolazione de' mali, pegno, e caparra di perdonanza, e di pace, e negli altri pericoli poi, ed infelicità degli uomini rifugio di tutto l'Universo, e certissima difesa, e guardia. Onde dovesse egli partire, ed a' Recanatesi, ed a' confinanti popoli narrare quanto avea da lei udito. Destatosi egli, ed a maraviglia lieto per lo celeste contrasegno, non fu lento in esseguire le commissioni della Beatissima Vergine. Primieramente essendo ito a Recanati, a' Gentiluomini a pieno raccontò la visione, e l'altre cose ad una ad una espose, ed affermò, che Maria stessa il movea a dire quanto diceva. Stando i Recanatesi per istupore attoniti, egli dapoi con diligenza agli altri popoli passò le medesime novelle con grande ardor d'animo portando. Parve questo da principio a' Marchiani un mero, e vano sogno, e l'autore fù da molti per sognatore tenuto. Ma poscia, perche della Cappella alla Schiavonia e conceduta, e tolta, e del testimonio degli Schiavoni, i quali la Casa Lauretana riconoscevano, era in que' giorni appunto sparsa una non ben chiara fama, insieme si strinsero, e tutti in somma vennero in tal parere, doversi di questo successo fare stima. Anzi la maraviglia, che poco fà aveano avuta, gli sollecitava, come quelli, che si erano ricordati, che la medesima casa avea nella provincia della Marca tre volte dentro d'un anno cambiato luogo. Spediti adunque in più parti messi, e finalmente ciò proponendo i Recanatesi; fù di universal consiglio da' Marchiani deliberato, che a communi spese fossero alcuni uomini mandati in Schiavonia, e poi nella Gallilea, perche co' proprj occhi, e con certi segni della verità della cosa si chiarissero.

E'la santa Casa di Maria sempre Vergine manifestata, e fatta conoscere.

Che ſedici uomini in Schiavonia, ed in Galilea mandati, confermarono la fede del miracolo.

CAPO XIII.

Præp. Ter. Hier. Ang.

FUrono adunque ſedici uomini per fede, divozione, ed autorità ſingolari di tutta la Marca ſcelti. Fu loro incaricato il negozio, affinchè eſſi prima la Schiavonia, poi la Galilea ſpiando, come 'l fatto ſteſſe eſattiſſimamente inveſtigaſſero, e di quanto aveſſero trovato dell'albergo, ove Maria nacque, il quale dicevaſi eſſere ſtato in quei luoghi, riportaſſero fedele, e diſtinta relazione. Eglino ſenza dimora, paſſato il mare Adriatico, e pervenuti a Terſatto, ſignificarono agli abitanti del paeſe la cagione della loro venuta. Struggevanſi tutti gli Schiavoni di dolore per lo danno, del quale la memoria era ancor freſca. Soſpirando eſſi adunque, e gemendo per la ricordanza di tal bene perduto, con voci, e lagrime dichiaravano il grandiſſimo, ed ardentiſſimo deſiderio, che tuttavia in loro ne viveva. Moſtrano agli Ambaſciadori, che di ciò amichevolmente gli pregavano, la piazza, dove la Caſa della puriſſima Vergine ſi era poſata, e quivi, per memoria del fatto, un'altra a quella uguale, e ſimil Caſa edificata. In quell'iſtante rinovato il pianto, lamentanſi, che quelle veſtigie ſenza più ſieno agli Schiavoni rimaſe del celeſte dono. Che agli altri ſia la gloria conceduta di sì divin pegno, ed a loro ſolamente la fama laſciata; laonde gli Ambaſciatori Marchiani dato di mano alla miſura, che aveano a queſt'effetto ſeco recata, e diſteſala in qualunque parte, conobbero, che quel vuoto ſpazio diſegnato, di nulla era differente dalla Caſa di Loreto. Interrogati dapoi del tempo, nel quale della ſanta Cappella reſtarono privi, trovarono, che fu nello ſteſſo tempo agli Schiavoni tolta, ed a' Marchiani data. Informati baſtevolmente di quanto cercavano, avendo gli uni, e gli altri raccontati i principali miracoli fatti ne' paeſi loro, tutti piangendo ſi accommitarono, quelli per deſiderio meſti; e queſti per allegrezza feſteggievoli. Gli Ambaſciadori adunque ſciolta immantinente la nave, a vele ſpiegate entrarono in alto mare, e trapaſſato velocemente Corfù, Candia, e Cipro, giunſero con favorevol vento in Paleſtina. Ma per le ſcorrerie de' Turchi in ogni parte di tutta la Soria non eſſendo il camin ſicuro ſi providdero co' denari di buona guardia, colla quale foſſero in Galilea condotti, e poſcia alla nave ridotti. Avendo eglino adunque fatto in Gieruſalemme umil riverenza al ſagro Sepolcro del Salvator noſtro Criſto, il loro viaggio in Galilea affrettarono. Pervenuti a Nazarette dimandato della ſtanza, in cui Maria ſempre Vergine fu donata al mondo. Con diligenza s'informano de' Criſtiani, i quali qualunque foſſero, erano nel mezzo d'una malvaggia nazione avanzati. Ed eſſendo da queſti ſtati ragguagliati di quelle coſe, che mentre nella Soria ancor fioriva il culto divino, parte avean eſſi da' lor maggiori inteſe, parte co' proprj occhi vedute, furono poi al bramato luogo accompagnati. Trovano la piazza co' fondamenti in terra laſciati della Caſa, quindi ſpiccata; quali avendo con particolare, ed eſatta cura miſurati, s'avviddero, che 'l tutto era affatto ſimile alle veſtigie, che erano nella Schiavonia, ed alla forma, ed alle muraglie della Caſa di Loreto. E poichè ebbero in ogni parte, come voleano ben ſodisfatto all'obbligo della loro ambaſcieria, montarono molto lieti la nave; e riſolcato il mare, furono ad Ancona, onde s'erano partiti, ſani, e ſalvi ricondotti. Vanno a' loro alberghi, e riferendo a' Maeſtri, ed a' Gentiluomini delle città, dalle quali furono ſpediti, quanto avea-

aveano trovato, comunican loro l'allegrezza, che ne ſentivano. Ed i Recanateſi pieni di gioja per lo felice ſucceſſo dell'ambaſcieria, della quale erano ſtati autori, vollero, che n'appariſſe memoria: Ordinarono, che in publiche tavole tutto 'l fatto veniſſe deſcritto, poſtovi i nomi de' ſedici Ambaſciadori, ed i teſtimonj, affinchè foſſe a' poſteri la coſa più chiara, e più autentica. Della qual ſcrittura ſono a' dì noſtri pervenute copie conſervate nelle caſe de' privati. Di queſte coſe diedero contezza gli Ambaſciadori l'anno dal Verginal parto 1296.

Hier. Ang.

Præp. Ter.

Che venne la Beata Vergine *di Loreto, da' Marchiani eletta per loro Avvocata, e Difenditrice.*

C A P O XIV.

IMmantenente la fama, come avviene, con velociſſimo volo ſcorſe alle vicine città, e ville, avviſando, che i ſedici Ambaſciadori dalla Schiavonia, e dalla Gallilea tornati, aveano, come coſa per chiari indicj trovata vera, riferito, che la Caſa di Loreto era quella ſteſſa abitazione, dove la Madre di Dio nacque, e fu dall'Angelo Gabriello ſalutata, cioè quella, che prima fu dalla Gallilea nella Schiavonia, poi nella Marca miracoloſamente traſportata. Quaſi nel medeſimo tempo avea pur la fama ſparſo, che la terza volta ſi era nel territorio Recanateſe mutata. Poco men, che tutti gli uomini adunque come ſe negli animi loro nuovo ardore per la nuova fama ſi foſſe acceſo, furono da gran deſiderio ſollecitati a vedere, ed a riverire nel novello luogo il celeſte dono a loro infino dall'Oriente paſſato; perciocchè communemente tutti queſto fatto così interpretavano, che aveſſe la Madre di Dio ſovente a' Marchiani dimoſtrata la tutela, e difeſa, che di loro preſa avea: onde ora rimanea, che anch'eſſi alla ſua protezzione, e fede ſi raccomandaſſero. Senza indugio adunque quaſi di tutte le terre uſciti gli abitanti a piene porte, e ſtrade, incominciarono con frettoloſo paſſo a drizzarſi verſo la Caſa di Loreto. Nè i forti, e vigoroſi ſolamente ſi miſero a correre innanzi, ma gl'infermi, e i deboli ancora non curando punto i comandamenti de' medici, provavano ſe peravventura da ſe potevano ſtraſcinarſi dietro, e ciò non riuſciendo loro, pregavano altrui, che foſſero in qualſivoglia modo portati. Ma i popoli della maggior parte delle città, e caſtella della Marca alquanto più ricche veſtiti di ſacco, e da diſciplini in molte ſchiere, come bande di ſoldati ſotto i loro ſtendardi, caminavano fra loro, e per le inſegne, e per li colori diſtinti, e diviſi. Queſti appruova l'uno dell'altro cantando in onor di Dio, e della ſua Madre verſi, di lieto ſuono di muſica, di tamburi, e di timpani riempivano quivi intorno ogni luogo. Seguivano appreſſo, come in uno ſquadrone, i fanciulli, e le fanciulle con le donne confuſamente meſcolate. Così toſto come alla Cappella della gran Vergine arrivarono (perciocchè la picciolezza del luogo caper non poteva tanta moltitudine) là davanti poſtiſi inginocchione, tutti unitamente adorarono il donatore di così prezioſo dono. Rivolti dapoi a render grazie a Dio, ed alla ſantiſſima ſua Madre, con efficaci preghi chieſero riconciliazione, e perdonanza fra tanti mali parte preſenti, parte ſopraſtanti. Ma con maggior inſtanza orano la ſteſſa Madre di Dio, che poichè ſi era ella volontariamente offerta alla Marca dalle calamità afflitta, per ſua protettrice, ſi degnaſſe ancora di ricevere ſotto la ſua tutela i Marchiani tutti; e favorevole continuamente dimoſtrandoſi loro, ſani, e ſalvi gli conſervi. Nè vano fu il nome della tutela, e della clientela. D'allora, e Maria ſcopriſſi

Concorſo de' Marchiani.

priſſi a' Marchiani fermiſſima, e coſtantiſſima protettrice loro, ed eglino all'incontro divoti clienti ſempre ſi dichiarorono non pure adornando, ma difendendo la ſanta Caſa di Loreto.

Che la ſanta Caſa con celeſti fiamme illuſtrata, fù ogni dì più frequentata.

CAPO XV.

Hier. Ang.

E Certamente, che talora a' cotidiani miracoli, che nel reſtituire a' corpi umani la ſalute, ſi facevano, aggiugnevanſi celeſti prodigj, che chiaramente dinotavano, che la Beatiſſima Vergine era a' Marchiani preſente col favor ſuo. Fù più d'una volta di notte veduto ſcender dal Cielo una veloce fiamma, la quale da principio, come in molti luoghi ſparſa, lampeggiava: dapoi quaſi in bella ordinanza riſtretta, dirizzando il ſuo preſto corſo verſo la Cella della Madre di Dio, d'una celeſtial luce ogni coſa là intorno ingombrava. Fù oltre a ciò ſovente veduto con ſpeſſi lumi riſplendere la Caſa con grandiſſima ammirazione, ed allegrezza de' riguardanti. Avreſti creduto di mirare un'eſſercito d'Angioli, che l'albergo dell'Imperadrice del Paradiſo cuſtodiva. Il Veſcovo adunque di Recanati, nella cui dioceſi era queſto luogo, avviſandoſi, che ciò ſpettaſſe alla religione, ragguagliò di tutto 'l fatto Bonifazio VIII. Sommo Pontefice, ſiccom'era avvertito dall'obligo dell'officio, e del carico ſuo. Ed avendo egli da ſua Santità ottenuta la cura della Capella Lauretana, giudicò, che bene foſſe ampliare per li foreſtieri il luogo. Subitamente adunque conſagrò alla Vergine tutto quel terreno, che attorno era alla Caſa da' Recanateſi avuto in dono. Creſciuto lo ſpazio della piazza, crebbe eziandio la frequenza del luogo; perciochè incominciaronſi prima a fabricar capanelle, e caſette, poi a far ſorgere edificj per raccorre i peregrini, i quali per avanti, riſtretti, ed anguſtiati inſieme, nelle ſtrade dormivano al ſereno. E perche la inugual coſta d'amendue i poggi (eſſendo maſſimamente meſſa nel mezzo di loro una valle) toglieva il potervi comodamente fabricare, fù sbaſſato il colle de i due fratelli, alto più del convenevole; la valle riempiuta, e la coſta allargata, affinchè nell'alzar caſe lungo la via, foſſe baſtante ſpazio. Così in breve tempo feceſi un borgo diſteſo nella coſta dell'uno, e dell'altro colle aſſai ſpeſſo, parte di villeſche capannelle, parte di caſe. Fù il borgo nomato Lauretto, acciochè da quella medeſima Lauretta, che fù donna della Beatiſſima Vergine ſingolarmente divota, foſſe, e la Santa Caſa, e 'l borgo chiamato. La comodità de gli alloggiamenti inſieme con la divozione del luogo maravaglioſamente aumentò la terra, e la frequenza de' foraſtieri. Ed un nuovo fatto, che poſcia ſeguì, molto accrebbe il concorſo. In quei tempi Bonifacio VIII. (il cui Pontificato fù chiaro, ed illuſtre renduto dall'arrivo della Caſa Nazarena in Italia) commoſſo per grandiſſimi terremoti, e calamità, parte già dall'Italia ricevute, parte, che le ſopraſtavano, ogni ſuo penſiero, e sforzo rivolſe à divertire, ſe poſſibil foſſe la giuſta ira di Dio. Il ſanto Paſtor adunque con ſalutevol conſiglio, o inſtituì, o rinovò il Giubileo, liberalmente concedendo indulgenza di tutti i peccati a chiunque con quella preparazione, che ben conviene a Roma n'andaſſe per riverire quivi le chieſe de' Santi Pietro, e Paolo Apoſtoli. Laonde lo ſteſſo anno dalla naſcita di Criſto 1300. (il quale notabile fù per lo primo Giubileo cotanto celebre; e ſolenne) eſſendo la fama dello ſpiritual beneficio, e teſoro del Pontefice in ogni Provincia del Criſtianeſimo pene-

Edificaſi il borgo di Loreto.

S. Anton. parte. Plati. Bonif.

penetrato, trasse da' paesi loro incredibil moltitudine di ogni gente, e di tutto l'Occidente in particolare. E non v'ha dubbio, che tal fù a Roma il concorso de' forestieri di tutte le nazioni, che la città, come che grande, caper no'l poteva. Niuno giorno quasi passava ch'ella non albergasse dugento mila pellegrini, oltre all'infinita moltitudine, che per le strade dimorava, prendendovi, e cibo, e sonno. La maggior parte adunque di coloro specialmente, che in andando a Recanati non torcevano di camino, stimolati, e sospinti dalla fama de' miracoli, giunsero fino alla Casa Lauretana, desiderosi d'esser poi testimonj; e relatori alla gente minuta delle cose, che di così insolito, e non più sentito miracolo, non tanto avean essi dalle bocche de gli altri intese, quanto co' proprj occhi vedute.

Che le mura della santa Casa per sostegno aggiunte si discostarono; e che loro nondimeno furono appoggiati i gran portici, che or si vedono.

CAPO XVI.

I Recanatesi trattanto infiammati per sì gran concorso de' popoli, si posero a onorare, e guardare più dell'usato la sagrosanta Capella. E perciochè vedevano le muraglie deboli, ed antiche starsene già per tanti secoli in piedi senza pur alquanto di fondamento, un gran pensiero, ed affanno gli sollecitò, temendo forte, che pian piano per l'ingiuria de' tempi cadendo le muraglie, l' albergo della Beatissima Vergine, al quale in santità cedono quanti si trovan nel Mondo, non ruinasse, e venisse meno. Perche avvisandosi, che fosse bene con ogni arte, ed industria maggiore da tutti i lati fortificare questa Casa, che all'aperto parea, che minacciasse ruvina, gittati i fondamenti proporzionati all' edificio, che s'eran proposti d'innalzare, di muraglie di mattoni la circondarono. Evvi fama da certe persone sparsa, che non puote giammai la novella fabrica con le sagre mura unirsi, ed incorporarsi. Che ben avresti con verità detto, che la santa Casa nella divina virtù confidata dispregiasse l'umano ajuto, anzi di vantaggio in processo di tempo quelle nuove mura per sostenimento aggiunte, a poco a poco s'allontanarono sì: che frà l'une, e l'altre poteva un putto, quando il bisogno richiedesse, con una accesa fiaccola corrervi attorno, per far fede del disgiungimento delle mura chiunque volesse del vero esser investigatore. Nè la memoria di ciò è antica, e lontana da' tempi nostri, ma vivevano ancora pochi anni sono molti buoni, e pii uomini, i quali narrarono a Rafaello Riera, persona di singolar virtù (di cui abbiamo davanti fatta, e faremo pure menzione) dal quale io l'ho inteso, che aveano più volte veduto correre frà le mura un fanciullo. A questo stesso Riera per la famigliarità, che passava frà loro, raccontò Rainero Nerucci eccellente Architetto, soprastante alla fabrica Lauretana, che fù d'ordine, e comandamento di Papa Clemente VII. sopraintendente al disfacimento di quelle mura di mattoni fatte, mentre s'apparecchiava a porre in lor vece la crosta di bianco marmo, che oggidì con universal ammirazione si vede; e che egli allora pieno di maraviglia trovò, che quelle mura contra ogni ragione d'architettura erano dalla Santa Camera separate, nè tanto per l'antichità, quanto per occulto divin consiglio, e permissione ruinose, affinchè bastevolmente si scoprisse, che la gran Madre di Dio non volle in conto alcuno, che per sostegno della sua Casa avesse luogo l'industria de gli uomini, perche più riguardevole

Hier. Ang. Bap. Mant.

Tradit. Laur. Bap. Mant.

vole appariſſe la celeſte potenza, ſe una antichiſſima ſtanza in piedi per tanti ſecoli rimaneſſe ſenza fondamenti, e ſenza verun umano ajuto. Corre altresì voce, che l'antichiſſima imagine di Criſto Crociſiſſo inſieme con la Caſa portata, foſſe in quei tempi per diverſi miracoli molto ſegnalata; perciochè eſſendo a' Recanateſi, ed al lor Veſcovo piaciuto ch'ella foſſe quindi levata, e riposta in Capella a tal effetto adornata, acciochè veniſſe in maggior onore tenuta; traſportata poi tornò ella nella ſanta Caſa, ed al ſuo ſolito luogo ſi riduſſe; onde avendo eglino ſovente, indarno tentato di reſtar nel lor deſiderio conſolati, finalmente dalla loro vana impreſa ſi ritirarono. Poſcia altrove ſi volſero i penſieri de' Recanateſi. Non baſtavano tuttavia le caſe, o caſucce, ch'elle foſſero, per ricevere, ed albergare la moltitudine de' foreſtieri: nè v'era omai più luogo nella ſagra Cella per collocarvi, ed aſſettarvi, le immagine de' voti, ed i doni. Laonde perche i pellegrini, de' quali la maggior parte non potendo nelle caſe capere, quaſi deſtinata per preſidio, e guardia vegghiava la notte, non foſſero sforzati a ſtarſi a cielo ſcoperto; ed ancora perche i doni per voto fatti all'ingiurie, ed a gli incommodi, che ſeco portano i tempi eſpoſti non ſi guaſtaſſero, intorno alla Cappella edificarono aſſai grandi portici, ricoveri de' foreſtieri, e ricetto de' doni. Fù parimente fuori della Cappella un' altare a queſto effetto eretto, che ove foſſe a' pellegrini per la ſtrettezza della Cappella vietato l'entrarvi: quivi almeno veder poteſſero il celebrante Sacerdote. A queſti portici furono aggiunte caſe, nelle quali i ſacerdoti, i cuſtodi, tutti i miniſtri della ſagroſanta Cella, abitaſſero. Si vedono oltre a ciò ſopra le muraglie, alle quali erano uniti i portici, eſpreſſi, e rappreſentati da mano per quei tempi d'eccellente dipintore principali miſteri di sì felice ſtanza, e le mutazioni, e partite, ch'ella in più luoghi fece.

L'effigie di Criſto crociſiſſo torna nella ſanta Caſa.

Hier. Angel.

Che i celeſti ſplendori più celebre rendettero il Natale di Noſtra Donna nella ſua natalizia Caſa.

CAPO XVII.

FRa queſto mentre un fatto à raccontare, & ad udir maraviglioſo divinamente ſucceſſo dimoſtrò in qual tempo ſpecialmente a grado foſſe alla Vergine Madre di Dio: che veniſſe la ſtanza del ſuo Natale con particolar culto onorata. Viveva un certo Paolo ſolitario uomo per ſingolar aſtinenza, e ſantità venerabile, il quale dalla ſelva, dove infin dalla prima venuta della ſanta Cella in Italia menava i ſuoi giorni, guadagnoſſi il cognome. Queſti adunque avendo ſeco deliberato di partire dopo la partita della ſua ſanta Caſa dalla ſelva, ſi avea nel vicino boſco edificata una caſicciuola in luogo commodo sì, che di là agevolmente poteſſe, e vedere il benedetto albergo, e conferirviſi; perciochè egli per antico coſtume ogni giorno vi andava per adorarvi Iddio con la ſua gran Madre, *In loco ubi ſteterant pedes ejus*. Stando adunque Paolo dentro del ſuo povero tugurio all'aſpetto della ſagroſanta Cappella, quaſi alla preſenza di Maria ſteſſa, tutto, com'era ſolito, occupato nell'orazione, e contemplazione delle coſe divine, più volte avvertì una celeſte fiamma, ſimile ad una Cometa, di ogni intorno ſparſa, ed allargata, la quale ſopra la Cella della Beatiſſima Vergine ſi fermava, oſſervando egli con maggior attenzione il modo, e 'l tempo, trovò, che a gli 8. di Settembre, che appunto è il Natale di quella Sereniſſima Signora, ogn'anno quaſi nel matutino ſcendeva aſſaiſſimo fuoco dal Cielo, e copriva

Bap. Man.
Hier. Ang.

Paolo della Selva.

Pſal. 31.

Una celeſte fiamma ſopra la ſanta Caſa di Loreto.

copriva la ſuperior parte della Caſa con iſplendore ugualmente compartito, e divifo, nè così dopo molto alzatoſi, là tornava, ond'era venuto. Paolo di ſomma conſolazione pieno incominciò alla viſta di sì nobile ſpettacolo a rimanere per iſtupore attonito. E come quegli, che ſemplice uomo era, giudicava, che la Beatiſſima Vergine medeſima in forma di fiamma dal Paradiſo calaſſe nella abitazione, ov'ella nacque per feſteggiarvi il Natal ſuo. Per tanto bramoſo di rimirar più da vicino così gran coſa poſeſi a notar l'opportunità del tempo. Ed era sì intenſo il ſuo deſiderio, che parevagli, che mille anni ſteſſe a giugnere quel felice giorno. Finalmente nel vegnente anno, toſto, che la celeſte fiamma comparve, il buon Romito con ſolleciti paſſi corſe per vedere (com'egli credeva) co' proprj occhi, e per ſalutar con molta riverenza la ſteſſa celeſte Imperadrice dalle ſchiere Angeliche accompagnata. Ma accoſtandoſi egli, quanto più la ſperanza s'avvicinava, tanto più l'affetto, e la fiamma ſi diminuiva, ed alla fine da gli occhi ſpariva, e dileguava, laſciando il credulo ſpettatore nella ſua ſperanza deluſo, e ſchernito. Perciò egli, quaſi dentro di ſe aveſſe tutto quel fuoco ricevuto avvampava di più ardente deſiderio, e ſi ſtruggeva di maggior affanno, non ſapendo, che coſa in ſomma ſignificar voleſſe quella celeſte fiamma. Eran già dieci anni ſcorſi, quando ogn'anno ſempre nel ſolito dì quel celeſte fuoco ſtando ſopra la ſanta Cella, ed ingannando la ſperanza del riguardante avea acceſo il ſuo petto veramente pio. In concluſione avendo gli efficaci prieghi porti a quella Soprana Signora, ottenne l'intento ſuo. Inteſe egli in ſogno per celeſte rivelazione, che era nel Natale della Madonna con quella fiamma d'ogn'anno nobilitata la ſtanza del ſuo Natale; perciochè a lei piacea, che quivi foſſe quel dì con iſpecial cerimonia riverito, ed onorato. Paolo adunque, il qual avea infin'allora con lungo ſilenzio tenuto ſegreto quel maraviglioſo ſpettacolo, o da divozione tocco, o come fù creduto, coſtretto dal comandamento della Beatiſſima Vergine avuto in ſogno, con diligenza n'andò a Recanati, ed al Veſcovo, ed a' gentiluomini della Città tutto 'l fatto diſteſe compiutamente. Era il Romito per l'opinione della ſingolar ſantità, che di lui ſi teneva, grave, benche di gran coſa foſſe relatore. Il Veſcovo adunque, e per l'auttorità di queſt'uomo, e per la convenienza del tempo moſſo, credette, che queſti foſſero veri ſegni celeſti. La coſa immantinente publicata induſſe i Recanateſi, che con particolare, e ſolenne culto, e rito onoraſſero la ſantiſſima Cella di Maria nello ſteſſo giorno del ſuo Natale. Quindi avvenne, che i vicini, ed anche i lontani popoli, o ſeguendo l'eſempio de' Recanateſi, o la fama del miracolo ſe ne vadano, nel meſe di Settembre maſſimamente, a ſchiere a ſchiere con acceſo affetto a Loreto per celebrarvi il Natale della immaculatiſſima Vergine. Vie più poi infiammò l'affetto de' popoli la novella liberalità de' Pontefici, che quel tempo ſpecialmente (ſiccome a ſuo luogo verrò dimoſtrando) arricchirono di grandi teſori della ſanta Chieſa. Cotali ſpettacoli de' celeſti fuochi non pure molti anni; ma età ancora continuarono. Paſſano ben vent'anni, che non pochi Recanateſi altrettanto riguardevoli per la bontà, quanto per l'età così raccontarono a Rafaello Riera, da cui l'ho inteſo, che furono a memoria loro, poco avanti al Natale della Vergine Madre di Dio, e di notte veduti dal Cielo ſcendere fuochi ſopra la Caſa di Loreto, con maraviglia, guardandoli la Città tutta di Recanati, e che eglino medeſimi gli avean più volte con incredibil allegrezza mirati. Soggiungevano appreſſo, che ſolean i Recanateſi la notte del precedente giorno della feſta mentre le tenebre più folte divengono, correre tutti a furia a così grata, e gioconda viſta, per dilettar infin dalle mura della Città, e dalle cime delle caſe (purche quindi poteſſe eſſere coperto il luogo di Loreto) con la ſtupenda bellezza di quella cele-

Nel Natale della puriſſima Vergine viene la ſanta Caſa con particolar onore riverita.

Nuovo miracolo della celeſte fiamma.

celeste fiamma, e gli occhi, e gli animi loro. Egli è fama, che tale spettàcolo d'ogn'anno sia infin a' tempi di Paolo Terzo Sommo Pontefice durato. Nè è per avventura fra le cose di Loreto, che nondimeno sono moltissime, verun'altra cosa, che di questo più notabile. Onde non solamente gli istorici ne anno lasciato scritto; ma anche Novidio nobil Poeta ne cantò in alcuni leggiadri versi latini, che dedicò al medesimo Papa, i quali ho giudicato bene d'inserire in questa istoria, trasportandoli in questa nostra lingua. Egli adunque in lodando la Beatissima Vergine così disse.

Rier. in Ann. Lau.
Amb. Novid. Fast. lib.

Certo è, che tanti Tempj di per tuo onore,
Quante ha 'l ciel stelle, e quante gente ha il Mondo.
Durino quelle, io questo ammiro, dove
Nacque ella, e dir mi giova, in questo loco
La gran Donna del Ciel nel Mondo nacque,
Dio de l'alma Casa, che sdegnando
L'infida terra del feroce Turco,
Dal suolo svelta (ò meraviglia nova)
Volò per l'aure vaghe, e varj lochi.
Mutando, i nomi ebbe diversi, al fine
Nel felice Picen figger si volle,
Dov'è Loreto, e di Loreto ha il nome.
E acciocchè la futura gente ancora
Presti fede al gran caso in questa notte
Da celeste splendor cinta si vede.

Che date leggi al borgo di Loreto, i Recanatesi circondarono d'un Tempio la Santa Casa.

CAPO XVIII.

Bapt. Mant. Hier. Ang.

DA questi cotali prodigj mossi i Recanatesi, tutti i pensieri loro volsero a ben custodire, e adornare il più, che potevano la Santa Casa di Loreto. Già il borgo di Loreto per lo concorso, che ad ogni parte, si faceva di molti o per divozione, che avessero verso la Vergine, o per desiderio di trafficare, diveniva di giorno in giorno maggiormente popolato. Giudicando essi adunque, che utilissimo fosse di legar insieme gli abitanti in un medesimo luogo uniti, e ristretti col vincolo d'una comunanza, e partecipazione di leggi, e costituzioni queste loro diedero, ed il Governatore ancora, il quale vi tenesse ragione. Ordinate le cose dentro del borgo, si occuparono in provvedere a' bisogni, che erano di fuori. Certi poveri, e scelerati uomini o dall'occasione di rubare tratti, o dalla dolcezza della preda allettati, assalendo ne' boschi (da' quali erano le pubbliche vie accerchiati) i peregrini, che come non pratichi del paese facevano con erranti, ed incerti passi lor camino, gli spogliavano. Parve, com'era veramente, che ciò toccasse alla dignità; ed alla reputazione de' Recanatesi; onde fu al Governatore della città commessa cura, perche egli con accrescimento di birri pagati rendesse da' ladronecci sicure le strade, che alla Casa di Loreto conducono. Tanto felice fu il consiglio, quanto pio. Avendo il Governatore diligentissimamente penetrato insino nelle più nascose grotte, e spelonche delle selve, e tolti dal mondo i masnadieri, pochi giorni scorsero, che

Vien dato il governatore a' Lauretani.

che con grandiſſima ſua lode purgò quella provincia tutta, e la lode del Governatore riſultò in onore della Città, che l'avea fatto. Di quì cagionoſſi, che Recanati di giuſtiſſima città acquiſtò titolo, e cognome. Dapoi una nuova miſeria, e calamità di quei tempi, e la poca cura, che ſi avea delle coſe ſagre, fece più illuſtre, e chiara apparire, la pietà de' Recanateſi. Tra tanto mentre queſte coſe nella Marca paſſano, Clemente Quinto, terzo Papa dopo Bonifazio (perciocchè Benedetto ſucceſſor di Bonifazio pochi meſi nel Pontificato viſſe) avea nella Francia traſportata l'anno quinto di quel ſecolo la ſeggia di Pietro con indicibil danno dell'Italia, e quaſi di tutto il Criſtianeſimo; il che pareva, che voleſſe dinotare, e preſagire a Roma l'incendio della Chieſa di San Giovanni Laterano allora appunto a caſo ſeguito: imperocchè in tanto che Clemente poneva in Lione la novella ſedia, a Roma la Chieſa Lateranenſe, antica ſedia de' Romani Pontefici, non ben ſi ſa ſe per malvagità d'uomini, o per mera diſgrazia abbruciò. Nè molto miglior fu la condizione dell'Italia o reggendo la Chieſa di Dio Giovanni Venteſimo Secondo, il quale in luogo di Clemente aſſunto al trono Pontificale, piantò in Avignone la ſeggia; o Benedetto Dodiceſimo, e gli altri Papi, che poi a imitazione di Giovanni fecero in Avignone la loro reſidenza. All'incontro la divozione de' Recanateſi nella fabrica del nuovo Tempio con chiari raggi di gloria ſi dimoſtrò in difficiliſſimo, ed incommodiſſimo tempo della Criſtiana Republica, e ſuo ancora: perciocchè non ha molto, cioè l'anno mille trecento ventidue, che per comandamento di Giovanni Venteſimo Secondo era ſtato Recanati diſtrutto, ed i ſuoi cittadini altrove mandati, perche ribellarono alla Santità Sua. Compoſte adunque le coſe, tornati in grazia del Pontefice, e edificata la terra nel nuovo luogo, ove ora ſi vede, ſi trovano, e per la ruvina della Città, e per la fabrica delle caſe manchevoli, e biſognoſi poco meno, che di tutte le coſe; e ad ogni modo ſtimolati dalla divozione di Maria eternamente benedetta loro protettrice s'apparecchiavano a circondar la Cappella di Loreto d'un Tempio: concioſiacoſachè creſcendo tuttavia la moltitudine de' foraſtieri, e la quantità de' doni, di maniera che baſtevoli non erano i congiunti portici a caper i peregrini, e le imagini, e tavolette de' voti, il Veſcovo di Macerata, nella cui dioceſi era Recanati, aveva con ſomma ſodisfazione, ed approvazione de' Recanateſi applicato l'animo a far ſorgere il Tempio intorno alla ſanta Caſa. Avendo adunque agevolmente impetrato per tal effetto il gran ſito del terreno, che gli era poſto attorno, e gittati a terra i già fatti portici, fu a publiche ſpeſe da' fondamenti alzato il Tempio, baſſo certo a proporzione della grandezza; ma nondimeno aſſai ſpazioſo. Furono al Tempio aggiuntevi più capaci caſe, deſtinate all'abitazione de' Sacerdoti, e de' Miniſtri, e all'alloggiamento de' nobili foreſtieri, alle quali fu dapoi per li poveri peregrini unito un'albergo.

La Pontifical ſedia è traſportata nella Francia.

Jo. Villanus lib. 9.

Che la novella Caſa di Loreto da Benedetto Dodiceſimo d'Indulgenze adornata, ed arricchita fu vie più frequentata.

C A P O XIX.

FU poſcia al Tempio edificato, ed illuſtrato aggiunto un'ornamento maggiore. Supplicoſſi Papa Benedetto Dodiceſimo, che graziaſſe di certa Indulgenza de' misfatti commeſſi chiunque co' dovuti modi viſitaſſe il Tempio di Loreto. Facilmente ſi ottenne, dal qual Tempio tanto ardore s'ac-

Hier. Ang.

Indulgenze da Benedetto XII. concedute.

cese ne' petti de' Recanatesi, che quasi tutti non erano da affare alcuno ritenuti sì, che ogni dì non andasse alla Santa Casa di Loreto da loro tre miglia discosta: anzi di più incominciarono a esser i piccioli figliuoli loro da' genitori, e dalle balie avvezzati in guisa; che non passava giorno, che nell'uscir la mattina dalle culle, volti verso la natalizia Cella della intemerata Vergine, non riconoscessero per madre, e con riverenza non la salutassero. Ma non potendo le persone piene d'anni, e d'indisposizione dalla vecchiezza, o dalla infermità trattenuti frequentare, (conforme al lor lodevol costume) la Chiesa Lauretana, procurarono, che fosse nella pubblica piazza dipinta l'effigie di Santa Maria di Loreto. Quivi edificata una cappella, e là entro un'altare, dal medesimo Pontefice Benedetto impetrarono una Bolla a lettere d'oro scritta, colla quale veniva conceduto perdonanza de' peccati fatti a tutti coloro, che innanzi a quell'altare porgessero preghi. Girolamo Angelita, uno de' Gentiluomini di Recanati, il quale già settant'anni sono visse, conferma d'aver veduta questa stessa Bolla da' tarli, e dall'antichità rosa, e consumata. Ed il Vescovo di Macerata (il quale era allora ancora di Recanati) pensando di lasciar a' posteri memoria della Città Lauretana, operò, che in luce uscisse un libro, che contenesse la sua maravigliosa venuta in Italia, le tre mutazioni, ch'ella fece nel territorio di Recanati, ed i principali miracoli della Madonna di Loreto. Ed affinchè più profondamente s'imprimesse la divozione della Vergine di quell'avventurato luogo negli animi de' teneri fanciulli, è stato per decreto della Città di Recanati ordinato, che tutti i maestri di scuole nell'insegnare i principj delle lettere venissero sopra ogn' altra cosa di tali raccontamenti empiendo gli orecchi, e gli animi loro, e con destro modo quella rozza età alla lezzione di così fatto libro avvezzando. Quindi è, che si è poi piantata ne' petti de' Recanatesi quella singolar divozione, e pietà verso la Casa di Santa Maria di Loreto.

Lo stato della Santa Casa di Loreto, mentre i Romani Pontefici in Avignone risedettero.

CAPO XX.

Quanto alte radici ne' cuori de' Marchiani fondasse per tutto quel tempo la divozione della santa Casa di Loreto, ciò segno n'è, ch'ella quasi con pochissimo soccorso de' Romani Pontefici consolata, ma poco men che nelle proprie sue forze confidata, si manteneva; perciocchè era (siccome dicemmo) in que' tempi passata la seggia di Pietro nella Francia. E perche Roma, e l'Italia mancava del Papa, alla Casa di Loreto altresì mancavano molti abbellimenti, e sovvenimenti, i quali or vi sono, ed allor stati vi sarebbono, se la santissima Casa per tanti, e tai miracoli, e prodigj illustre, e chiara, non si fosse dagli occhi, e dagli orecchi de' Pontefici così lungi trovata. Ma non fu ella però affatto priva degli ornamenti de' Papi, come che pure sia vero, che la lontananza della Pontifical sedia cagionasse, che parea, che non tanto adornata da' Romani Pontefici, quanto non fosse dispregiata per tutto 'l tempo, che nella Francia fecero la loro residenza. Già era stata la casa di Loreto da Benedetto Dodicesimo arricchita del tesoro delle Indulgenze, quando il successor suo Clemente VI. essendo fuori di Roma (perciocchè avea in Avignone la sua sedia) pubblicò, e celebrò il Giubileo a cinquant'anni ridotto. La moltitudine de' popoli, che da ogni banda a Roma concorreva, fu incredibile, a

S. Anton. p. 3. Plat. Clement. VI.

molti

molti de' quali, cioè agli abitatori della Romagna, convenne, che della diritta ſtrada torcendo n'andaſſero alla Caſa di Loreto già per fama celebre. Poſcia una crudel peſtilenza, che in Roma, capo dell'Univerſo, ebbe ſuo principio, quaſi tutta l'Italia di vivi votandola riempilla di morti. Continuò ella ſenza alquanto ceſſare, per lo ſpazio di tre anni, nel qual tempo eſſendo appena avanzato di cento uno, furono le città dell'Italia, preſſo che abbandonate, e deſerte laſciate. La quale quaſi infinita mortalità induſſe molti Italiani, che invocato il favore di ſanta Maria di Loreto, foſſero ſotto l'ombra, e la protezzione del celeſte ajuto coperti, e difeſi in così orribile, e ſpaventevole pericolo, e travaglio. Corſi poco men che vent'anni, a Clemente ſucceſſe Urbano Quinto, il quale una volta andò a Roma sì, ma non con intenzione di tornar colà la Pontifical ſeggia; ma per aſſettare, e comporre le differenze civili, e le turbolenze dell'Italia. Ma poco prima della ſua partenza da Roma, uſcì di vita: Gregorio poi Undiceſimo diede al ſuo Pontificato principio. Queſti moſſo, e da' danni, che pativa l'Italia, e da' preghi; che porgeva Caterina di Siena, vergine per maravglioſa ſantità illuſtre, pure finalmente riportò la ſedia di Pietro a Roma l'anno ſettanteſimo, ch'ella fu nella Francia traſportata.

Gregorio XI. riposò a Roma la ſeggia Papale.

Che la lunghezza dello ſciſma privò la Santa Caſa di Loreto di molti beneficj de' Pontefici.

CAPO XXI.

Eſſendo Gregorio in breve tempo paſſato da queſta all'altra vita, fu Urbano VI. creato Pontefice. A queſto fu dalla fazzione Franceſe oppoſto Clemente VII. il quale alla Romana ſedia la ſua ſedia d'Avignone, che pure Romana voleva, che foſſe chiamata, contrapoſe, onde perciò perturboſſi, e in due parti ſi diviſe la Chieſa. Ma quanto ornamento, ed utile aveſſe levato alla Caſa di Loreto l'aſſenza del Pontefice Romano, ancora in quello ſteſſo tempo, conobeſi dalla ſua preſenza: conciofiacoſachè benchè foſſe Urbano dallo ſciſma, e dall'arme, ed inſidie de' Principi ſciſmatici tribolato, e perſeguitato; nondimeno in tanta grandezza d'affanni, e d'affari, alquanto penſiero poſe in adornar la Vergine ſantiſſima di Loreto: imperocchè ragguagliato delle celeſti fiamme, che mirar ſi ſolevano agli 8. di Settembre ſopra il felice albergo Lauretano, ſi propoſe di onorar la gran Reina del Paradiſo; e giudicò, che dal Vicario di Dio doveſſe eſſer con Papali doni più bello renduto lo ſplendore, che nel Natale della Vergine ſi moſtrava da Dio con celeſti prodigj abbellito. L'anno adunque nonanteſimo di quel ſecolo concedette plenarjſſima Indulgenza de' commeſſi peccati a qualunque nel Natale di Maria la ſanta Caſa di Loreto viſitaſſe: il che ſeguì in tempo del tutto a maraviglia opportuno; perche Bonifazio Nono in luogo di Urbano ſoſtituito, non ſolamente ad imitazione d'Urbano accrebbe alla Caſa di Loreto nuove Indulgenze; ma celebrò l'Anno ſanto, il quale conforme alla reduzione di Bonifazio Ottavo, fu nell'anno 1400. Laonde ſiccome e la Pontifical ſedia finalmente a Roma traſportata, e'l deſiderio di paſcer gli occhi dell'aſpetto del Papa infinita gente da ogni banda traſſe a quella Città alle Chieſe de' glorioſi Apoſtoli Pietro, e Paolo; così la fama de' celeſti fuochi, e dell'Indulgenze da' Pontefici liberalmente donate ne acceſe gran parte a voler vedere, nel meſe ſpecialmente di Settembre, la ſanta Cella di Loreto, e a far quivi il Natale di Maria ſempre Vergine. Aveano in que' tempi ordinato i Recana-

S. Anton. p. 3. Plat. Urb. VI.

Beneficj del Pontefice Urbano VI.

Ex Bulla Bonifatii XI.

Hier. Ang.

canatesi, che la strada, la qual a Loreto conduce (affinchè ancora nel verno si potesse commodamente andare alla santa Casa), fosse di piccioli mattoni coperta, ed avesse d'amendue i lati le rive. Edificarono altresì lungo la via cappelle l'una dalle altre giustamente distanti, le quali avessero a servire, e di stimoli di pietà, e negli aspri pericoli di rifugj, e ricetti. Incitò l'esempio de' Recanatesi a simigliante lode di pietà gli altri popoli Marchiani. Delle vicine città, e terre adunque incominciarono ad esser lastricate le strade, che a Loreto portano, e furono da Ancona, Osimo, Montesanto, e Fermo infino a Loreto disegnate, e fatte. Appresso furono fabricati ponti sopra i fiumi, che per mezzo scorrono del territorio della Marca, acciocchè a' peregrini assicurassero, ed agevolassero il camino. Ma la continua distrazione de' travagli, che èbbe la Cristianità, non molto men privò la Casa di Loreto di ordinamenti, di quel, che la residenza del Romano Pontefice in Francia l'avesse privata; perciocchè l'intrigato, e vario scisma, qual giammai non fu per l'innanzi, tenne molti de' Papi ben quarant'anni in circa in molesto esercizio, infino che Martino Quinto d'universal consentimento assunto nel Consiglio di Costanza al Pontificato, recò pur un tratto al Cristianesimo la pace, e concordia. Tuttavia siccome quella tanto orribil tempesta di discordie oppresse con gran mole di mali la Chiesa di Dio, ed i Papi; così non più picciolo accrescimento di beni levò alla Casa di Loreto: il che ancora dichiararono i tempi, che dapoi seguirono.

S. Ant. p. 3.

Che Martino Quinto d'Indulgenze, e Fiere accrebbe la frequenza di Loreto.

CAPO XXII.

IO sono infin quì venuto raccontando quelle cose, che con incostante varietà, e per turbazione son successe dal trasportamento della Casa di Maria dalla Galilea al suo stabilimento in Loreto, ed al cominciamento della frequenza, che vi si faceva; cose veramente, e per l'antichità, e per la confusione loro alquanto oscure, da pochi in quei tempi scritte. Se oltre a queste alcune ne' registri di Recanati, ed in altre publiche, o private memorie erano, essendo stato abbruciato (siccome di sopra accennammo) con la Città l'archivio, molte altre si sono perdute. Ma l'industria, e la diligenza degli Schiavoni sollevò la calamità, e sciagura de' Recanatesi. I Terrazani di Fiume vicini a quelli di Tersatto, nel Pontificato di Leone Decimo, non mezzanamente illustrarono l'origine, e'l principio dell'Istoria di Loreto: perciocchè in iscritto mandarono al popolo Recanatese quelle cose tutte, che negli antichi annali de' lor antenati avean trovate della prima andata di questa Santissima Casa nella Schiavonia, della chiarezza, che se n'ebbe, dell'onore, che le era renduto, e de' miracoli, ch'ella fece. Ed i Recanatesi di queste cose ragguagliarono il Pontefice Leone. Questo afferma Girolamo Angelita, che era in quello stesso tempo Cancelliere della città di Recanati, e poscia dedicò l'Istoria Lauretana, nella quale queste cose eran distese, a Clemente Settimo fratel Cugino di Leone, e consapevole de' suoi secreti. Io, che attenuto mi sono all'Angelita, veritiero scrittore, ho la prima parte di questa Istoria tessuta degli annali degli Schiavoni, aggiuntevi però quelle cose, che dalla miserabil calamità della Città erano nelle proprie memorie dei Recanatesi avanzate. Quelle poi che porremo in carta, saranno più chiare, e più copiose, le quali alquanto più diligentemente scritte, e registrate,

Hier. Ang.

ſtrate, ſono all'età noſtra, ed alle mie mani pervenute. Avendo adunque Martino renduta alla Chieſa la perduta pace, e quiete, ebbe ſommamente a cuore di ſegnalar con alcun ſuo particolar dono la Caſa di Loreto per miracoli, e prodigj illuſtre. Perche, propoſti molti, e grandi premj d'Indulgenze invitò tutti i Criſtiani a viſitare, nel meſe ſpecialmente di Settembre, la beata Cella Lauretana. Ma quaſi l'anno venteſimo di quel ſecolo a queſto beneficio un nuovo beneficio aggiunſe. Fece in Recanati dar principio a ſolenni Fiere a lode, gloria, ed onore della Madonna di Loreto, ſiccom'egli nella Bolla dice, avviſandoſi, che ſarebbe quello, che avvenne, che per la vicinanza de' luoghi la frequenza del mercato di Recanati accreſceſſe la frequenza della Caſa di Loreto, perciochè con l'allettamento delle merci attraeva i proſſimani popoli, e con l'Indulgenza dei peccati, mercatanti a frequentare la Caſa Lauretana: e volle, che le Indulgenze continuaſſero tre meſi, e che altrettanto duraſſe il mercato di Recanati, e ciò affinchè nel Settembre, Ottobre, Novembre, ne' quali il mercato Recanateſe ſi faceva, ſi poteſſero in Loreto da chiunque n'andaſſe con divozione alla Beatiſſima Vergine, acquiſtare. Molt'altri Pontefici dapoi, i quali ſeguirono l'eſempio di Martino, Giulio Secondo, Siſto Quarto, Leone Decimo (ſiccome a' lor luoghi diremo) con l'autorità loro il mercato di Recanati ſtabilirono; ed il Tempio di Loreto con Papali beneficj aumentarono. Ma reggendo la Chieſa di Dio Martino Quinto non ſolamente la frequenza; ma anche la riverenza del Tempio di Loreto crebbe. E perche là concorrevano Sacerdoti, che ſi offerivano miniſtri della Beata Cella Lauretana, furono al meriggio alzate belle caſe chiamate la Canonica. E' ancora ſtato fabricato un palaggio, ed un'albergo parte per raccorvi i gentiluomini, parte i poveri, che colà ne vanno.

Beneficj fatti da Martino V.

Ex Bulla Julii II.

La ricchezza della Chieſa di Loreto nel Pontificato di Eugenio Quarto.

CAPO XXIII.

EUgenio Quarto in luogo di Martino eletto sì per le civili turbolenze, sì per gli ſcelerati decreti del Concilio di Baſilea già corrotto, travagliato, ed oltre a ciò occupato nello ſciſma del falſo Papa Felice Quinto, e nel Concilio Fiorentino di Sua Santità publicato, preſſo, che niun momento libero ebbe di volger pure il penſiero all'adornare la Caſa di Loreto. Anzi di più Flavio Blondo, che fù ſegretario d'Eugenio, nobile iſtorico di que' tempi quaſi ſupplendo l'officio del Pontefice, di magnifiche parole fregiò la Cella di noſtra Donna di Loreto. Stà poſto (dice egli) trà Recanati, e il mare Adriatico poco lontano dal fiume Moſcione la più famoſa Cappella di tutta l'Italia, benche in aperto, e non fortificato borgo, della glorioſiſſima Vergine Maria di Loreto chiamata; nel qual luogo; che ſieno da Dio ad interceſſione della ſantiſſima Madre eſauditi i prieghi di chiunque li porge, grandiſſimo, ed indubitato argomento n'è, che vengono dal Veſcovo a gloria di Dio, e della Vergine intatti, ed intieri conſervati i doni di gran prezzo, d'oro, d'argento, di cera, di panni, di veſti di lino, e di lana (i quali d'ogn'intorno alla Chieſa attaccati poco men, che tutta la riempiono) di coloro, che aveano, mediante i voti fatti, impetrato le chieſte grazie. Dal che baſtevolmente conoſceſi qual foſſe la fama, quale la divozione, qual la frequenza della Caſa di Loreto, qual la diverſità, e quantità de' preſenti ſotto 'l Pontificato d'Eugenio, cioè l'Anno 1450. in circa dopo la Nati-

Teſtimonianza di Flavio Blondo.

L'anno 1450.

Natività di Cristo Salvator dell'universo. Il qual'anno, solenne per lo Giubileo, accrebbe secondo 'l solito, e il concorso, e la ricchezza di Loreto. Nello stesso tempo Francesco Sforza ad istigazione del Duca di Milano Filippo Visconti prese l'armi contra 'l Pontefice; ed impadronitosi della Marca parte con forza, parte con inganni, e stratagemi, e vittorioso seco stesso deliberò di visitare la famosissima Casa Lauretana di Maria. Era allora Governatore della Marca con assoluta auttorità Gio. Vitelleschi Vescovo di Recanati, uomo altrettanto savio, quanto valoroso. Questo adunque temendo forte, che la Santa Cappella di doni ricca qualche danno non ricevesse da' soldati per l'acquistata vittoria insolenti, ed arroganti, incominciò a buon ora a sotterrare la materia dell'avarizia; e posti segretamente i principali ornamenti del Tempio Lauretano sopra una nave a tal'effetto apprestata, con veloce corso a Vinegia prima, a Ravenna poi trasportolli. In questo modo si tolse la tentazione con torre la materia di cometter sacrilegio, ed i sagri doni furono in salvo riposti, e da poi, tranquillata quella tempesta, al suo luogo riportati. Allora chiaro apparve l'ajuto della gran Madre di Dio in custodire la sua Casa di Loreto: imperochè in così lunga, e grave guerra, come che discorressero senza alcun ritegno, e gastigo per la Marca tanti esserciti dello Sforza, del Papa, e d'Alfonso Re di Napoli, e tanti condottieri di gente andassero a Loreto; nondimeno nel saccheggiamento di tante Terre, e Città, un borgo sfornito, per le ricchezze del Tempio, siccome allora era, famoso, sempre intatto, sempre inviolato rimase, tanto potè appresso gli uomini, e la santità del luogo, e la difesa della Vergine delle cose sue.

Blon. l. 5. Dec. 3. Sabel. lib. 2. Æn. 10.

Gio. Vitelleschi Vescovo di Recanati.

Che fù la santa Casa di Loreto da Nicolò Quinto d'Indulgenze arricchita, e contra la forza de' Turchi fortificata.

CAPO XXIV.

Benefícj di Nicolò V. *Hier. Angel.*

USCITO di questa vita Eugenio, Nicolò V. fù da poi posto nella Pontifical seggia, il quale per non esser vinto da Martino d'onore verso Maria, arricchì la sua Cella di Loreto di presenti degni d'un Pontefice. E considerando egli, che era grandemente segnalato, e notabile a quella Casa il dì dell' Annunciazione della Beatissima Vergine; perciochè si era quivi nello stesso giorno Iddio fatto uomo, adornollo d'Indulgenze da prendersi ciascun anno. Quindi avvenne, che incominciò la Chiesa di Loreto a essere (sicccom'era per la memoria di tanto misterio ben degna) sommamente frequentata, avendo Nicolò onorata d'Indulgenze la Casa di Loreto, pensò ancora di dover far sì, che la sua ricchezza non si scemasse. Con una Bolla dunque Sua Santità provide, che i doni di Loreto nè mossi, nè venduti fossero, scommunicando il Vescovo di Recanati, se avesse in avvenire usato di rimoverli, ed in altr'uso convertirli; e privandolo del Vescovado, se i rimossi, e venduti già, entro d'un mese non ricuperasse. Commise oltre a ciò nella medesima Bolla alla Comunità di Recanati, che racquistasse i doni, ch'erano della città di Loreto, e racquistati li conservasse, e difendesse. Nè solamente nella quiete della pace; ma anche ne gli strepiti della guerra lampeggiò la singolar pietà del Pontefice Nicolò verso Loreto. Nel medesimo tempo Maomette Re de' Turchi, ucciso che ebbe Costantino Paleologo Imperador dell' Oriente, per forza preso Costantinopoli, e crudelmente missèlo a rubba, in Europa trasportò la sedia del Turchesco Imperio l'anno dopo la na-

S. Ant. p. 3.

la nascita di Cristo 1452. Adunque così tosto come sparse, che si erano i Barbari impossessati di Costantinopoli, rocca, e propugnacolo del Cristianesimo; che il proprio Imperadore era stato con la nobiltà mandato a fil di spada, e che il Re de' Turchi pieno di fasto, e d'alterezza per tanta vittoria ottenuta oltraggiava la Grecia, e minacciava ruvina all'Italia, egli è certo, che tanto terrore, e spavento generossi ne' Cristiani, che si stava per l'Italia tutta con timoroso affanno. Laonde Nicolò ben ricordevole della santa Casa di Loreto, fortificolla contra le scorrerie de' Barbari d'assai buona guarnigione, ed insieme si apparecchiò a sospingersi contra il nemico per reprimere il suo rabbioso furore.

Presa di Costantinopoli.

Che la santa Casa d'ogn'intorno da Calisto III. fortificata contra gl'impeti Turcheschi, divertì altrove i Barbari con grande uccisione mal trattati.

CAPO XXV.

Ma a Nicolò, morto (come dicono) di dolore, mentre egli tutto occupato, e fisso stava nell'apparecchio, e pensiero della guerra del Turco, successe Calisto III. Questi perche correva voce, che avendo i Turchi, rimasi vittoriosi, ridotto in poter loro gran parte della Morea, e dell'Albania, da furore, e rabbia stimolati s'avventavano col desiderio contra la Schiavonia, e la stessa Italia; ebbe principalmente a cuore di far custodire la Casa di Loreto, sicuro, che quando ella fosse salva, colla potente difesa della potentissima Madre di Dio, ogn'altra cosa in Italia sarebbe salva. Generali adunque de gli esserciti fece Roderigo Borgia, e Lucio Giovanni Miliano nipoti suoi con carico, e nome di Legati Apostoloci. L'uno di questi, alla cui cura fù la Casa di Loreto, sopra tutto commessa, incontanente spedì nella Marca, l'altro a Bologna. Andarono amendue i Legati con la loro gente a Loreto, e quivi co' preghi chiesta da Dio, e dalla sua gran Madre pace, e perdonanza, frettolosamente circondarono di bastioni la santa Casa priva di mura, e di ripari. Ma la Beatissima Vergine, comechè non dispregiasse già l'affetto del Pontefice, e de' suoi Capitani verso lei; ella stessa nondimeno altrove rimossa la rabbia de' Turchi, e domatala con celeste ajuto, il suo albergo difese: perciochè avendo la picciola armata del Papa, della quale era Generale il Patriarca d'Aquileja, saccheggiate con felice ardimento, e successo le riviere d'Asia, rintuzzò l'impeto barbarico in più parti sparso. L'armata Turchesca rimase in combattendo vinta, e molte galee d'essa furono prese. Oltre a ciò entrato Usumcassano Re di Persia a persuasione di Callisto con dannoso essercito ne' confini de' Turchi, segnalate vittorie riportò del superbissimo nemico, non tanto con umane forze (siccom'egli nelle lettere al Papa scritte ebbe a dire) quanto con divino ajuto. Quasi ne' medesimi tempi avendo altresì Giovanni Hunniate Governatore dell'Ungheria assalito con pochi soldati i Turchi; che con grossissimo essercito di ostinato assedio cingevano Belgrado, nobil città dell'Ungheria, grandissima strage ne fece; e parve certamente impresa riuscita non per valore d'umane forze. Portando Giovanni Capistrano, uomo santo, dell'ordine Francescano, fra' soldati lo stendardo di Cristo crocifisso, i Barbari pian piano rinculando furono posti in fuga, ed uccisi. Lo stesso Imperador de' Turchi Maometto restò ferito. E ben chiaro mostrossi l'ajuto di quel Dio de gli esserciti, ed i Capitani medesimi della guerra protestarono d'aver così segnalata vittoria dalla divina Maestà sua ricevuto. Per la qual cosa tan-

S. Ant. p. 3. Plat. Calisto III.

Beneficj fatti da Papa Calisto III.

S. Ant. p. 3. Sabel. Æn. 10. lib. 9.

tante, e sì grandi vittorie di potentissimo nemico divinamente per universal giudicio acquistate, consolò, e mosse i Cristiani a dover ben sperar dello stato loro. Gran cosa dapoi parve a raccontarsi, ed aumentò la speranza, e quasi per tutto il Mondo fece risuonar il nome di Santa Maria di Loreto.

Che per la sanità restituita a Pio Secondo incominciò ad esser vie più frequentata, e più famosa la santa Casa.

CAPO XXVI.

Plat. in Pio II.

FU Pio Secondo appresso a Callisto alla Pontifical maestà alzato, uomo, e per ingegno, e per virtù chiaro, e segnalato. Egli dopo aver non pure per lettere, e per Legati; ma anche egli proprio nel Concilio Mantuano colla sua presenza, e voce infiammati i Re, ed i Principi Cristiani alla guerra contra il Turco, cadde per la stanchezza del viaggio in una lunga, e perigliosa infermità, in tempo certamente incommodissimo al Cristianesimo: perciochè la maggior parte de' sagri soldati, i quali segnati di croce avean alla Crociata dato il nome, era d'ordine, e comandamento del Pontefice Pio pervenuta ad Ancona, ed omai, secondo l'accordo, e lo stabilimento, attendeva l'arrivo di Sua Santità medesima. Ma una cocente febre, ed una molestissima tosse avea in guisa afflitto il corpo per la vecchiezza, e per la faticha debole del Papa, che non poteva non dirò io andare ad Ancona, siccome avea risoluto, e deliberato; ma nè anche in niun modo aspirarvi. Disperato adunque da' medici, chiese l'ajuto di Santa Maria di Loreto, della cui singolar virtù in sanar miracolosamente le altrui malatie, avea sentito favellare, cercando egli non tanto rimedio del suo nojoso male, quanto di potersi ad Ancona trasferire. E certo essere stati uditi i suoi preghi: senza fraporvi momento di tempo, donò, e dedicò alla Madonna un calice d'oro, nobile così per la manifattura, come per lo peso. Aggiunta fù al calice del voto una inscrizione dallo stesso Pontefice nella dedicazione, che ne fece; dettata in memoria del voto, e del dono della Santità Sua.

Trad. Laur. Bern. Cyr.

Dono di Pio Secondo.

PIA DEI GENITRIX

Quamvis tua potestas nullis coarctetur finibus, ac totum impleat orbem miraculis: quia tamen pro voluntate sæpius uno loco magis quàm alio delectaris; & Laureti tibi placitam sedem per singulos dies innumeris signis, & miraculis exornas; ego infelix peccator, mente, & animo ad te recurro, supplex orans, ut mihi ardentem febrim, molestissimamque tussim auferas; læsisque membris sanitatem restituas, reipublicæ, ut credimus, salutarem.

Interim hoc munus accipito meæ servitutis, signum. Pius Papa II. a fin. hum. sal. M. CCCC. LXIIII.

E il dono fu accetto alla benignissima Vergine, nè rimase il Pio Pontefice in veruna parte dalla sua speranza defraudato. Maravigliosa cosa. Ebbe appena specificato il voto, che far voleva, che immantinente incominciò quell'ardore della febre a rattepidire, la tosse a cessare, e a tornar le perdute forze, e lo smarrito vigore alle membra per l'infermità, e per l'età afflitte, languide, e pres-

preffochè consumate. Pio adunque non potendo più temporeggiare, si mise, comechè non ancor ben sano, in viaggio con disegno di andar ad Ancona, e pagar nel camino alla Vergine santissima di Loreto il voto, che le avea fatto. Accompagnarono molti Cardinali, e Baroni Romani Sua Santità, che in lettica era portata, i quali parte dall'amore, e riverenza, che gli aveano, parte dalla fama del miracolo, parte altresì dal desiderio, e dalla curiosità di veder il sagro esercito, erano dalla città stati tratti. Posto il Papa in viaggio, quanto più alla Casa Lauretana s'avvicinava; tanto più sentivasi meglio, acciocchè si comprendesse, che quindi prendeva spirito, e forza. Onde già sano, e gagliardo giunse alla presenza della gran protettrice sua Maria, e ricordevole del favorevol ajuto in Roma, e nel camino provato in se stesso, sodisfece al voto. Non fu mai per l'addietro mirato il più bello spettacolo della Maestà di Loreto. Avresti in un medesimo tempo veduto molti de' Cardinali, e de' Baroni Romani, che avean seguito Pio, ancora non pochi prodi Capitani di guerra, che da Ancona eran venuti ad incontrarlo, e la stessa Santità Sua supplichevoli, e pieni di riverenza starsene innanzi alla Vergine Lauretana. Liberato adunque il Vicario di Cristo dell'obbligo del voto, n'andò con tutti questi ad Ancona. Ma affinchè non sentisse alcun beneficio del voto, del quale avea da quella Serenissima Signora conseguito l'intento suo, ne fu cagione la tardanza de' confederati della sagra guerra: imperocchè mentre il Pontefice, omai per l'età, e per le forze grave, soggiornò per li gran caldi della state in Ancona, attendendovi il Generale dell'armata Veneziana, e gli altri compagni della guerra, o fosse perche la lunga dimora gli increscesse, o pure perche si volgesse all'occaso per la vecchiezza l'afflitto corpicciuolo, incominciò a venir meno. Cadde da poi in una lenta, ed ostinata febre, dalla quale finalmente estenuato, e consumato volò al Cielo l'anno sessantesimo sesto di quel secolo a ricevere i preparati premj delle sue fatiche, e di quel nobilissimo sforzo, che contra 'l Turco fece. Pontefice sì per le altre eccellenti doti dell'animo, sì per la pietà, e divozione degno d'eterna memoria. Nè dee esser nell'ultimo luogo delle lodi di Pio annoverata questa, che la sanità per favore della Vergine a un tal uomo restituita, e per la bocca di tanti Prencipi, e di tanta gente celebrata, accrebbe alla Casa Lauretana molto grido, e divozione; perciocchè infin allora (per lo spazio quasi di centosessant'anni, da che ella era venuta in Italia (si era la fama della Casa di Loreto poco più oltre distesa, che a' confini della Marca; ed a' vicini, e lontani paesi n'era appena pervenuta una picciola, e non ben chiara novella: onde alcuno recar non si dee a maraviglia se la fama della santissima stanza infin dalla Galilea in Italia trasportata, non sia a San Vincenzo Ferrerio nella Spagna per lo scisma d'Avignone, e per la divozione del Monte Serrato occupato, nè a Sant'Antonino, nè agli altri Toscani scrittori de' passati tempi nella Toscana, che tutta di guerre civili ardeva, tra 'l rumore, e lo strepito delle armi penetrata. La quale fu senza dubbio la cagione perche San Vincenzo, seguendo l'antica fama, abbia detto in un suo sermone; che la Cella della Madonna allora nella Galilea si trovava, e che Sant'Antonino, e gli altri istorici Toscani più di lui antichi niuna menzione ne abbiano fatto, come coloro, che del suo memorabile trasportamento in Italia non ebbero veruna notizia. Ma il Blondo istorico, che quasi ne' medesimi tempi visse, che quelli vissero, come intimo famigliare del Pontefice, il quale era sufficientemente informato del successo, lasciò (siccome di sopra dimostrammo) una illustre testimonianza al Tempio di Loreto. Ma della traslazione di quell'avventurato albergo niente peravventura ne hanno trattato gl'Istorici, che a lui precedettero, acciocchè non paressero scri-

Andata di Pio II. a Loreto.

vere menzogne, ed incredibil cose; poiche si sapeva, che così disusato, e dal cominciamento del Mondo non più udito miracolo, non era ancora stato dall'autorità del Papa confermato, e stabilito. Ma la sanità per particolar grazia di santa Maria di Loreto con evidente miracolo negli occhi di Roma, e quasi non dissi del Cristianesimo renduta a Pio Pontefice Romano, che già stava per mandar fuori l'ultimo spirito, fece, che 'l suo nome n'andasse glorioso per la terra tutta; imperochè quindi avvenne, che la santa Casa riempiè della fama del nome suo ancora tutti i più lontani paesi; e quasi dalle ultime parti del Mondo trasse a Loreto i peregrini, a' quali avea pochi anni davanti la divina providenza apparecchiato un commodissimo soccorso, ed ajuto.

Che 'l Vescovo di Recanati donò gran poderi alla santa Casa per ajuto de' poveri peregrini.

CAPO XXVII.

Hier. Ang. Ex Bulla Julii II.

FU Nicolò degli Asti Vescovo di Recanati uomo così per la santità della vita, come per l'eccellenza della dottrina famoso. Egli come colui, che era sommamente divoto della Vergine di Loreto, seco propose di mantenere, e d'accrescere il più, che potesse il culto, che le veniva renduto. Gran numero di poveri peregrini o per cagione di sodisfare a' voti, o per desiderio di conseguire le Indulgenze concorreva ogni giorno a Loreto, a' quali la cassa della santa Casa con molta benignità, e carità, per quanto comportavano le forze, sovveniva, dando a ciascuno larga limosina. Per far adunque sì, che questa fonte di benignità quandoche sia non mancasse, pensò il buon Vescovo di Recanati con alcune entrate di possessioni di aumentarlo. Avea egli molti grandi, e fertili poderi, che erano alla santa Casa vicini. Di questi fece dono, ed offerta l'anno cinquantesimo ottavo di quel secolo alla gran Vergine Madre di Dio; della qual donazione mi è paruto se non bene d'inserir in questo luogo un capo, affinchè si conosca quanto singolar fosse la pietà del Vescovo Nicolò verso la Casa Lauretana, e quanti denari, infino a que' tempi, che niente affatto di proprio possedeva ella, a' poveri peregrini abbia distribuito. Tal è il capo. *Cum Nicolaus Episcopus Recinetensis, & Maceratensis, qui Ecclesium B. Mariæ de Laureto Recinetensis diœcesis ex dispensatione sedis Apostolicæ obtinebat, considerans devotionem continuam, & dilectionem sinceram, quam sedulò habebant ad prædictam Ecclesiam B. Mariæ, ac peregrinorum, & aliarum personarum, quæ tam ex votis, quàm propter indulgentiam consequendam, & aliorum debilium, ac pauperum hominum numerum copiosum in dies ad ipsam Ecclesiam B. Mariæ ultra diem festum dictæ gloriosissimæ Virginis Mariæ confluentium, & eleemosinas immensas, quas Christi pauperes ex domo præfatæ Ecclesiæ recipiebant, & necessario recipere habebant*; e quel, che segue. Il che ancor per questo tanto più certo, ed indubitato dee essere, che da colui è stato scritto, il quale per l'officio, e carico, che avea, bisognò, che intieramente sapesse come le cose di Loreto passassero. La Casa Lauretana dunque di queste ricchezze accresciuta, ed ella eziandio verso i forestieri accrebbe la benignità sua; la fama della qual liberalità con divozione congiunta in ogni parte sparse il giocondissimo, e dolcissimo nome della santa Casa di Loreto, colà tutti invitando: perciochè tornati alle patrie loro i poveri peregrini di lontanissime nazioni, i quali aveano partecipato di quel soccorso così a tempo lasciato, e altrettanto la divozione, quanto la benignità

Liberalità della santa Casa verso i poveri pellegrini.

gnità della Vergine di Loreto predicavano; cosa, che dapoi accese altri a provar eglino stessi quello, che avean sentito con lodi portar al Cielo. Ma una picciola cosa aggiunse allora per la maravigliosa congiuntura, nella quale s'incontrò, lena, e forza alla fama di questo, la quale andava per le città, ed anche per le straniere genti passando con diligente volo.

Che venne dal Proposto di Teramo pubblicata nella santa Casa la somma dell'Istoria.

CAPO XXVIII.

ERa già molti anni Pier Giorgi Proposto di Teramo, uomo di singolar bontà, e prudenza, Rettore della santa Casa di Loreto, morto poi Nicolò degli Asti fù eziandio alla Episcopale dignità di Recanati eletto. Questi adunque sotto 'l Pontificato di Pio II. l'anno 1460. in circa propose per sodisfazzione, e consolazione de' peregrini nella santa Casa la somma dell'istoria di Loreto (tratta da quella, che come dianzi dimostrammo era stata a Recanati pubblicata) con questo disegno, che alla notizia di tutti potesse ella pervenire. E scritta in rozzo, e semplice stile, ed all'intelligenza della gente minuta accommodato: grato trattenimento a' letterati peregrini, nè della Casa Lauretana picciola memoria. Ma questo instituto del Teramo così a' posteri piacque, che quante volte quella scrittura si vedea per l'antichità venir meno, tante facevasi poscia rinovare. E veramente, che la stessa istoria ha infino dall'origine di Recanati preso il cominciamento, ed alla sua auttorità la divozione, e diligenza del Teramo ha non poco aggiunto di fede; imperochè la deposizione di quei testimonj, che ancora sopravivevano, volle, che cosa di tanta importanza fosse il più ch'egli potesse, a tutti nota, e manifesta. Vengono adunque da lui citati due assai autorevoli testimonj, Paolo Rinalducci, e Francesco sopranomato il Priore, amendue cittadini Recanatesi, uomini da bene, e di sperimentata fede, e lealtà, conciosiacosachè il Rinalducci sovente al Proposto di Teramo testimoniò (siccom'egli medesimo riferisce) aver più volte dall'avolo suo udito raccontare, che egli proprio avea la Casa di Maria sempre Vergine veduta mentre era per ministerio degl'Angioli portata sopra il mare, e nella selva di Recanati posata: anzi di più affermò, che egli con molti altri de' compatrioti suoi l'avea sovente nel bosco stesso visitata. Francesco Priore poi avea non una sola volta sentito (siccom'egli per testimonio depositò) suo avolo giunto a gli anni cento venti, in cui ancor facevano i sentimenti l'officio loro, quando narrava ch'egli era spesso in compagnia d'altro ito alla Santa Casa nella selva, e che del suo trasportamento nel poggio de' due fratelli compitamente si ricordava. Girolamo Angelita altresì perpetuo Cancelliere della città di Recanati nella sua istoria della Madonna di Loreto scrive, che Paolo Rinalducci, e Francesco Priore costretti infino con giuramento dal Proposto di Teramo Rettore della Chiesa di Loreto, ed insieme Vescovo di Recanati aveano per testimonio dette quelle cose, che lo stesso Teramo rammemora. Dal che bastevolmente chiaro apparisce che il Proposto era stato non pure Rettore della Santa Casa; ma eziandio Vescovo di Recanati quando dopo questo così stupendo miracolo solennemente interrogava i testimonj. Ed acciochè alcun non vi fosse, che la fede del Proposto potesse recar in dubbio, il Vescovo di Recanati Nicolò degli Asti diede nel testamento della donazione (della quale abbiamo davanti fatta menzione) evidente testimonianza della sua fede,

Hier. Angi.

Praef. Ter.

fede, e divozione con queste parole, *Considerans grata devotionis, sinceræque fidelitatis obsequia, & diligentiam valde grandem, qua viri venerabiles, & circumspecti D. Petrus Georgii Præpositus Ecclesiæ sancti Sinidei de Teramo gubernator almæ domus, nec non D. Antonius, &c. Presbyteri residentes in alma domo, tam longo tempore ipsi Ecclesiæ in spiritualibus, & in reb. ac negotiis ipsius Ecclesiæ, & almæ domus temporalibus impenderunt, & adhuc cura vigili, & diligenti ac solertibus studiis, & sollicitudinibus impendere, & impertire non desinunt*; e quelle, che dietro a queste seguono. Adunque la ben conosciuta devozione, e l'auttorità d'un cotal uomo gran fede crebbe all'Istoria. Dal qual tempo o fosse la restituita sanità al Pontefice, o la fama divolgata della benignità verso i poveri forestieri, o pure anche la publicazione dell'istoria di Loreto, appo tutto il mondo chiara, e notabile la rendette.

Il fine del primo Libro.

LIBRO SECONDO

Che Paolo II. liberato dalla pestilenza si propose d'abbellir d'un nuovo Tempio la santa Casa di Loreto, ornata di privilegj.

CAPO I.

OR m'apparecchio a scrivere de' miracoli, e de gli onori della santa Casa di Loreto insinora quasi per tutto il Mondo celebre, e gloriosa, de' quali ha già la fama empiuti non pure gli orecchi, ma gli animi d'ogn'uno. Dopo la morte del Pontefice Pio, i Cardinali, che ad Ancona l'aveano accompagnato, drizzarono il camino verso Roma per l'elezzione del successore. Si era appunto in quel tempo generata in Ancona per tanta moltitudine d'uomini (siccome suol avvenire) una crudel pestilenza, la quale alterando nell'Autunno per l'intolerabil caldo i corpi entrò prima nelle case della gente bassa; poi passò a quelle de' nobili, e de' gentiluomini. Lo spavento adunque del soprastante pericolo affrettò la partita, dirò meglio, la fuga de' Prencipi Ecclesiastici, come che nè anche la fuga bastasse a liberar dal contagioso morbo alcun di loro, per lo cui mezzo dovea la gloria di Loreto maggiormente spiegare i raggi suoi. Era Pietro Balbo Cardinale di San Marco, per l'età, prudenza, e sperienza fra gli altri eminente. Questi tocco dalla pestilenza incominciò seco stesso a grandemente dubitare, parendogli quasi di vedere l'orribil faccia dell'imminente morte. Ma Pio II. gli serviva come di fresco ammaestramento dell'ajuto ricevuto dalla suprema Signora di Loreto. Laonde egli ricordevole della sanità a quel Pontefice miracolosamente renduta, comandò, che fosse senza dimora a quella Chiesa recato. Là giunto, fatto quindi uscir quanti v'erano, fù portato dentro, e quivi con somma riverenza prostratosi in terra, poneva, dopo Dio tutta la speranza della sanità sua nella Beatissima Vergine; chiedeva soccorso, e rimedio alla molesta infermità, ed alla soprastante morte; e con grand'affetto raccomandava a Dio, ed alla santissima sua Madre la cristiana Republica priva del suo Vicario. Nè

Hier. Ang.

Il Cardinale di San Marco viene nella santa Casa liberato dalla pestilenza.

Nè orò indarno, perche mentre egli tuttavia pregava, fù da un piacevole, e dolce ſonno preſo. Diceſi, che in dormendo egli, la Regina del Paradiſo in una certa celeſte forma preſentogliſi, la quale comandogli, che cacciato ogni timore, ſteſſe di buon animo, il ragguagliò, che erano ſtati nel Conciſtoro della ſantiſſima Trinità uditi i ſuoi offerti preghi: che immantenente, il mal partiſſe, e che di più egli riuſcirebbe fra poco per volontà di Dio Papa. Che la viſione foſſe vera, ben il dimoſtrò il ſucceſſo. Incontanente trovoſſi egli col ſonno, libero dell'infermità, onde avendo conſeguito l'intento ſuo più toſto di quel che tutti ſperavano, ricuperò il vigore non men dell'animo, che del corpo. Molto lieto adunque conobbe i molti beneficj di Dio, e della ſua Madre; ma poſcia affettuoſamente rendute all'uno, e all'altra le dovute grazie, ſano, e gagliardo uſcì della ſagroſanta Cappella, rimanendo per maraviglia, e ſtupore attoniti, e come fuori di ſe tutti coloro, che della ſua malatia erano conſapevoli. Egli all'incontro ſperando per la promiſſione di Maria d'eſſer poſto nella ſeggia di Pietro, ed inſieme non dimenticando il ricevuto beneficio, fece a ſe chiamare il Rettore della ſanta Caſa, a cui chiaramente ſcoprì il ſuo diſegno di voler alzar un nobiliſſimo Tempio in onore della Vergine puriſſima di Loreto; poi ordinogli, che faceſſe in ſuo nome, e a ſue ſpeſe il più toſto che foſſe poſſibile, preparamento di muratori, di calce, e di tanta materia, che baſtevol foſſe per un tal edificio. Paſſato dapoi a Roma per la creazione del Pontefice fu egli eletto, e di Paolo II. preſe il nome. Appena a tanta eminenza di grado aſſunto, non uſcendogli dalla memoria per ajuto, e favore di chi aveſſe e la cara ſanità, e quella ſuprema dignità ottenuta, diede principio a far ſorgere il Tempio di Loreto. E già indovinando egli, che quel ſagrato luogo racquiſterebbe l'antica riputazione, e riverenza, gittato a terra il Tempio fatto, circondò di ſmiſurati fondamenti una gran piazza, che attorno v'era. Seguì dapoi a far con diligenza andare avanti l'incominciata opera. Batiſta Mantovano afferma, che fu buona parte del Tempio da Paolo II. fabricata, introduce egli in certi ſuoi verſi il piloto, che così favella con Antonio Principe, che lungo la riviera della Marca navigava.

Paolo II. circonda di un Tempio la ſanta Caſa.

Bapt. Mant. l.6. Angelaliorum.

Quod cernis Picentia juxta,
Litora, delubrum eſt illud venerabile Magnæ
Matris, ab Aſſyriis quod Dii ſuper æquora quondam
Huc manibus vexere ſuis,

E poco appreſſo.

Lauretæ delubra vocant, neu crede ſuperbam
Huc ædem veniſſe fretis, ſuperaddidit iſta
Templa ſacerdotum Princeps ingentia Paulus.

Da queſto conjeturar poſſiamo, che fu da Sua Santità il Tempio Lauretano quaſi a perfezione condotto. Trattanto, mentre il Tempio a grande altezza creſceva, il Papa adornò la ſanta Caſa non ſolamente d'edificj, ma di Brevi, e di Pontificali doni: imperocchè concedette a chiunque in tutti i giorni della Madonna, e delle Domeniche ancora quella avventurata ſtanza viſitaſſe, remiſſione de' misfatti commeſſi. Ed emmi paruto convenevole porre quì un capo del Breve, affinchè appaja una ſegnalata teſtimonianza del Papa della ſingolar ſantità della Caſa di Loreto, ed in un medeſimo tempo una perpetua memoria della ſanità da Sua Beatitudine miracoloſamente ricuperata. Dopo adunque alcune poche parole dette, ſiccome i Pontefici Romani ſogliono nel principio, così ſcrive.

Indulgenze concedute da Paolo II.

Testimonianza del Pontefice Paolo II.

scrive. *Quamvis pro magnitudine gratiarum, quas divina Majestas ad intercessionem gloriosæ Virginis Mariæ filii ejus genitricis, fidelibus ad eam pia vota dirigentibus quotidie facit; sanctæque Ecclesiæ in honorem nominis sui dedicatæ sint summa devotione venerandæ; id tamen erga illas propensius est agendum, in quibus Altissimus ad intercessionem ejusdem Virginis, majora, & evidentiora miracula frequentius operatur. Manifestat autem rei experientia ad Ecclesiam sanctæ Mariæ de Laureto Recinetensis diœcesis, ubi est imago B. Virginis Mariæ, ob magna stupenda, & infinita miracula, quæ ibidem ejusdem Almæ Virginis opera apparent, & nos in persona nostra experti sumus, ex diversis mundi partibus confluere.* E quel che segue, alle Indulgenze aggiunse speciali esenzioni: percioc-chè, tenuta la Casa Lauretana insieme co' ministri, e con l'altre cose tutte a lei toccanti dalla giurisdizione del Vescovo di Recanati ricevettela sotto la protezione sua, della sedia Apostolica, e degli Apostoli Pietro, e Paolo: ed a' Sacerdoti poi di Loreto diede assai ampla facoltà di prosciorre i peregrini da' peccati, e sceleraggini al Vescovo, ed alla sedia Apostolica riservati: del qual ultimo decreto ho giudicato bene l'inserire in questo luogo il proemio, in cui fassi della Casa di Loreto onoratamente menzione, e tal'è. *Cum ad Ecclesiam B. Mariæ de Laureto extra muros Recanatensis Civitatis fundatam; in qua sicut fide dignorum habet assertio, ipsius Virginis gloriosæ Domus, & Imago Angelico comitatu, & cœtu mira Dei clementia collocata existit, & ad quam propter crebra, ac stupenda miracula, quæ ejusdem gloriosæ Virginis meritis, & intercessione pro singulis ad eam recurrentibus, & ejus auxilium implorantibus cum humilitate, Altissimus operatur in dies, & in diversis mundi partibus etiam remotissimis ejusdem Virgini gloriosæ liberati præsidiis populi confluat multitudo.* E le altre cose, che dietro a queste vengono.

Beneficj di Paolo II.

Levò la Santa Casa dell'altrui giurisdizione.

Che Jacopo Franciscano fu da una incurabile infermità, e dall'oppressione de' demonj liberato.

CAPO II.

Chr. Fran. l. 6. c. 3. & 4.

MA raccontansi alcuni miracoli di questi tempi nostri, degni invero di non esser passati sotto silenzio. Jacopo Marchiano, uomo santo della Religione di S. Francesco, ed insieme per la pietà, e dottrina chiaro fù l'anno 1470. predicatore. Fù questo da una incurabile malatia preso, ed oppresso, e'l dolor del corpo travagliava l'animo; conciosiacosachè tal'era la forza dell'infermità, che affatto la speranza gli toglieva di poter colle sue predicazioni recar altrui giovamento. Privo adunque d'ogni umano rimedio, volse l'animo a votar a Dio, ed alla sua gran Madre. Dapoi, comechè tutto languido per lo male, a Loreto pellegrinando pervenne. Quivi entrato nella Cella della Vergine in dicendosi Messa, porse con abbondanti lagrime alla Reina del Cielo efficaci preghi, affinchè rendutogli il Figliuolo suo Gesù favorevole, da lui gli impetrasse la sanità del corpo, la quale poteva per avventura in annunziando il santissimo suo Vangelio esser a molti popoli profittevole alla salute. Senza dimora presentoglisi l'immagine della Madonna, che a chieder altro gli comandava; poichè quel, che allora dimandava, già era ottenuto. E ben ciò fu vero; perche Jacopo subito sensibilmente s'accorse, che della sanità avea avuta la grazia. Laonde ringraziata, com'era dovere, la Beatissima Vergine, tornò a casa lieto non tanto per sua cagione, quanta di coloro della salute de' quali era

zelante.

zelante. Nè in questo sol fatto provò egli l'ajuto di Santa Maria di Loreto, perciocchè trapassati alquanti anni, lungo tempo, e con fiero modo da importuni spiriti maligni molestato, a Loreto, certissimo alleviamento, e rifugio de' mali, corse di botto. Ed avendo egli avanti all'altare della Vergine pieno di doglia celebrato, chiese il già sperimentato suo soccorso, e supplicolla, che oggimai imponesse fine a così nojosa, e pericolosa pugna. Furono le preghiere udite. Ed in orando egli tuttavia con maggior fervore, Maria benignissima mostroglisi di nuovo. *Sù sù figliuol mio*, disse, *sta di buona voglia*, *e rendi pure grazie al sommo Creatore del tutto*. *Ecco il fine del combattimento*, *ed a te vittorioso sta apparecchiata una celeste corona di gloria*. L'effetto confermò la predizione; perciocchè non guari dopo furono a' nemici infernali, che tanto il perturbavano, indebolite le forze; seguì immantenente una lieta pace. Ed egli poscia fu chiamato al Paradiso ad esser d'un celestial premio guiderdonato.

Che furono da Sisto IV. Pontefice agli antichi aggiunti nuovi privilegj.

CAPO III.

NE' a Paolo II. il successor suo Sisto IV. fu punto inferiore d'affetto in adornar la Santissima Vergine di Loreto: imperocchè, ed oltre alle prime Indulgenze da' suoi predecessori ottenute, ne concedette delle altre, ed alle esenzioni di Paolo colla propria sua autorità stabilite, aggiunse l'esenzione delle decime, e a' Sacerdoti di Loreto facoltà maggiore di poter da' voti dispensare. Arrogasi a questo, che l'anno 1475. in circa, che fu notabile per la celebrazione del Giubileo, con Apostolica autorità confermò la donazione (della quale si è davanti descritto) da Nicolò degli Asti Vescovo Recanatese fatta. Lasciò altresì del suo singolar affetto, e pietà verso la Beatissima Vergine Lauretana nel proemio d'una sua Bolla chiara testimonianza con tali parole: *Cupientes*, *ut ipsa Ecclesia Lauretana*, *ad quam specialem gerimus devotionis affectum congruis honoribus frequentetur*, *& ut fideles populi libentius eo devotionis causa confugiant*, *confirmamus*; e quelle, che seguono. Nè nulla in somma riguarda o la lode di Sisto, o l'autorità della Casa di Loreto, che il medesimo Papa accertato con evidentissimi segni, e riscontri de' Carmelitani, che tutti i sagri luoghi della Palestina (e che in essi pure fosse l'albergo di Maria) prima, che venissero dalle armi de' Saracini, occupati, e presi, erano alla custodia loro commessi; di questo stesso con Brevi Apostolici in grazia loro scritti, fece fede. Da questo avvenne, che fu da poi in mano di que' Padri (siccome a suo luogo siamo per dire) la cura della sagrosanta Cella messa. Diede oltre a ciò Sisto insieme col Vescovado Recanatese la tutela, e protezzione della S. Casa al Cardinale Girolamo dalla Rovere d'una sua sorella figliuolo, con gran beneficio di lei: perciocchè e per esortazione del Zio, e per propria volontà sua condusse a perfezzione il Tempio da Paolo principiato, il cui culto, ed onore con sagri abbigliamenti, con eletti sacerdoti, e con eccellenti cantori accrebbe.

Hier. Ang. Ber. Cyr.

L'anno 1475.

Il Cardinale della Rovere Protettore della santa Casa.

Che venne miracolosamente posto in fuga un grande esercito di Turchi, il quale stava con desiderio volto alle ricchezze di Loreto.

CAPO IV.

NEllo stesso tempo un gran travaglio sorse, che fece scoprire e le ricchezze della santa Casa, e la divozione, che le era portata. Avendo l'Imperadore de' Turchi Maometto indarno combattuta l'Isola di Rodi, destinò uno de' suoi Capitani in Italia con l'armata. Costui adunque l'anno 1470. all'improviso prese Otranto, nobil città del Reame di Napoli, come chiave dell'Italia; dapoi saccheggiato d'ogn'intorno i vicini luoghi, con ingorde voglie soprastava al rimanente della riviera del mare Adriatico. I Recanatesi adunque benchè per la fama dell'imminente pericolo sgomentati, ad ogni modo quasi dimenticata la propria patria, deliberarono di difendere con tutto il poter loro la santa Casa. Postavi perciò buona guardia, stavano giorno, e notte facendo con somma diligenza le sentinelle. Ed affinchè la speranza del ricco, e grosso bottino non allettasse quella fiera, e barbara gente ad assalir la S. Casa, si proposero di metter in sicuro i principali doni di Loreto; onde trattili poscia fuori, e fattone, come si suole, instrumento, furono da fidati uomini portati a Recanati, e nella rocca riposti, e guardati. Chiaro è, che furono infin allora quei doni poco men di sei mila scudi d'oro prezzati. Trovavasi fra gli altri una statua d'argento di Lorenzo de' Medici (questi figliuolo di Pietro, fu nipote del gran Cosimo) la quale così inginocchione com'ella stava, era d'un braccio più alta, la cui abbreviata inscrizzione (nella quale leggevasi, *Laurentius P. F. Medices*) ingannò per avventura l'Angelita sì, che interpretandola egli pensò, che volesse dire, Lorenzo Pier Francesco, e pure significava di Pietro figliuolo. Io per me credo, che Lorenzo cotal voto facesse, mentre delle armi del Pontefice Sisto, e de' suoi confederati si trovava oppresso in guisa, che a fuggirsene per iscampo allo stesso Ferdinando Re di Napoli suo capitalissimo nemico fù costretto; e che poi, ultimata la guerra, ed uscito di pericolo, o egli proprio il recasse, o da altri alla Vergine di Loreto il mandasse. Ma il prudente consiglio de' Recanatesi, e il nascoso oro, ed argento non rimosse però i barbari da voler commettere la sceleraggine, e il sagrilegio. I Turchi, bramosi di saccheggiare, giunti coll'armata a Castro Porto di Recanati, non curando le picciole prede, dirizzarono l'affetto, e il camino alla preda di Loreto, la quale sapevano ben'esser ricca; ma non già che fosse stata altrove portata. Difendevano (siccome dianzi accennammo) i Recanatesi la santa Casa; debil presidio contra un'essercito di Barbari per la vittoria gonfio d'arroganza, e di superbia, se la stessa Custoditrice del luogo Maria non fusse stata al suo albergo custodia. Laonde innanzi alla santa Cella grandissimo spavento in un'attimo riempiè la gente Turchesca, e sforzolli tutti, per istupore attoniti, a rivolger lor mal grado i passi, ed a ritirarsi addietro, non cessando con chiara voce di dire, che Iddio medesimo avea di quella Casa particolar cura. Ma costò loro nondimeno molto caro quel sacrilego sforzo: perciochè tra poco dapoi cadde morto l'altiero Tiranno per un subito accidente, la città d'Otranto fù da' Cristiani racquistata, ed i Turchi vennero dall'Italia cacciati. Ma questo stesso pericolo avvertì il Cardinale della Rovere protettore di Loreto, che quanto prima

L'anno 1470.

prima con alcuni balloardi d'ogni intorno a' convenienti luoghi fatti, il Tempio come sè fosse un castello contra gl'improvisi impeti, ed assalti de' nemici.

Che fù la santa Casa da Innocenzo Ottavo con doni onorata, ed alla cura de' Padri Carmelitani commessa.

CAPO V.

IN luogo di Sisto Innocenzo Ottavo creato, il cui Pontificato parte per le civili, e dimestiche turbolenze travagliato, parte nella guerra di Napoli occupato, quasi niun modo, e niuna commodità ebbe di far al Tempio di Loreto alcun beneficio; nondimeno di questa lode non fù del tutto privo; perciochè a quella Beatissima Vergine donò una medaglia d'oro da porle al collo di mirabil bellezza con l'arme della famiglia, come della devozione verso lei, segno, e pegno. Nè di ciò appagato, mandolle ancora un piviale di velluto vergato d'oro, e di grandi, e vaghi fiori adorno, e per lo ricamo, e perle riguardevole; ed oltre a ciò razzi d'oro, e di seta tessuti. Reggendo la Chiesa di Dio il medesimo Pontefice, il Cardinal della Rovere Protettore della santa Casa, e della Religione Carmelitana molto ricordevole, che aveano i Padri Carmelitani con evidenze chiare a Sisto IV. suo Zio provato, che la santa Casa prima che dalla Galilea partisse, era stata alla cura loro commessa, fecegli con l'autorità del Papa al Tempio di Loreto soprastanti. E già molto, che eglino da' Barbari cacciati dall'Asia, aveano non tanto di monasterj, quanto di buon esempio empiuta l'Europa tutta; poscia avean con nuove Constituzioni, ed ordini riformata la religiosa disciplina, la quale pian piano (come suole avvenire) era mancata. Furono fra tutti scelti trenta uomini atti a mettersi a sì fatta impresa, uno de' quali fù il Padre Battista Mantovano della Congregazione Mantovana General Vicario, che scrisse l'istoria della santa Casa, e lo stesso anno, ch'egli venne a Loreto, cioè 1489. al Cardinale della Rovere la dedicò.

Cod. Lauri.

Bap. Mant.

Testimonianza del Padre Battista Mantovano.

CAPO VI.

IL Padre Battista Mantovano adunque Teologo, ed insieme eccellente Poeta lasciò nel principio della sua istoria, alla santa Casa una nobil testimonianza, la quale non sarà appunto fuori di proposito, l'inserirla nell'Istoria nostra. Essend'io non ha molto (dice) venuto al santo albergo della sagratissima Vergine Maria, ed avendo attentamente veduto, e considerato, quali, e quanti miracoli Iddio quivi fece, ed apertissimi segni della virtù, e clemenza sua, da un subito timore, e tremore fui soprapreso, e parvemi d'udir la voce del Signore parlante a Mosè. Non t'appressar quì; tratti da' piedi i calzari; perciochè la terra, ove ora tu sei, è santa. E poiche egli ebbe affermato d'aver nel Tempio di Loreto letta una tavoletta alle mura appesa per la muffa, e per li tarli consumata, nella quale onde, ed in che modo avesse quel luogo tanta autorità acquistata veniva narrata l'istoria, soggiunse. Tal era adunque l'istoria della tavoletta. Il Tempio della Beatissima Madre di Dio di Loreto fù già la Cella, ov'ella nacque, fù nudrita, dall'Agnolo Gabriello salutata, e dallo Sprito Santo adombrata. Racconta egli poscia l'altre cose, che noi dicemmo essere state dal Proposto di Teramo scritte, e nella santa Casa publicate, affinchè bastevolmente si conosca, ch'elle

Testimonianza del Padre Battista Mantovano.

ch'elle furono come di peſo tolte dalla tavoletta di Teramo medeſimo. All'ultimo entrato nelle lodi di queſta feliciſſima ſtanza, non pure al Paradiſo terreſtre dove Eva fù della coſta d'Adamo formata: al monte Sinai, dove la legge fù data: al Tempio di Salomone, famoſo per la particolar aſſiſtenza di Dio: alla ſpelonca di Betelem, dove il Salvator comparve al Monte Tabor, dove Criſto da una chiariſſima luce circondato trasfiguroſſi con Mosè, ed Elia favellando: al Monte Oliveto, onde Criſto trionfante aſceſe al Cielo; ma ancora al Sepolcro di Criſto, di cui niente v'è in terra di più ſanto, di gran lunga l'antepone, per ciò maſſimamente, che quivi Iddio incarnatoſi diede alla ſalute noſtra cominciamento; della qual lode è invero queſta clauſula molta bella, e fruttuoſa. Ma che vò io ſeguendo di più altro dire della indicibil dignità di queſta Caſa. Piacemi di concludere colle parole del Patriarca Giacobe. *Terribilis eſt locus iſte; non eſt hic aliud, niſi domus Dei, & porta cœli.* E' ſtata adunque dal Padre Mantovano, famoſo uomo, ſcritta l'Iſtoria Lauretana, la quale ſapevaſi infin allora ſolamente per relazione. Dopo quel tempo incominciò ad eſſere con grande aumento, e dalla divozione di Loreto, e beneficio degli uomini divolgata: imperochè eſſendo l'Iſtoria, di cui parlo, in poche carte riſtretta, portata attorno, avidamente, ed in ogni canto letta, gli animi di moltiſſimi a vedere, ed a riverire la ſanta Caſa traſſe. Ma quell'anno fù notabile non tanto per l'iſtoria del Padre Mantovano, quanto per lo nobil dono d'un nobiliſſimo Principe: conciosiacoſachè lo ſteſſo tempo 1489. Principe di Tranſilvania (da quei popoli chiamato Vaivoda) Stefano Bathoro mandò a donare alla Madonna di Loreto una ſtatua di lei alta preſſo che un braccio e mezzo, eccellentemente fatta, e molto vagamente con fila d'oro fregiata. Vedeſi a' piedi della Vergine l'effigie del medeſimo Vaivoda armato inginocchione, anch'ella d'argento. Che il dono poi foſſe per voto, la cagione ſcolpita nella baſe il dichiara a ſufficienza.

L'anno 1489.

Dono del Principe di Tranſilvania.

Magn. D. comes Stephanus de Bathor Vaivoda Tranſilvanus, & Siculorum Comes, necnon Judex Curiæ Sereniſſimi Principis D. Mathiæ Dei gratia Regis Ungar. Boem. &c. In honorem Dei & ejus Genitricis Mariæ ob eam cauſam, quod ipſe per interceſſionem ejuſdem Virginis Glorioſæ a quodam Maximo periculo liberatus fuit An. M. CCCC. LXXXVIIII. Dicavit.

Che una Gentildonna Franceſe da ſette diavoli oppreſſa fù liberata.

CAPO VII.

FU invero lo ſteſſo anno per un ſegnalato miracolo memorabile. Pietro Orgentorix cittadino di Granoble fù, e per la gentilezza del ſangue, e per la copia delle ricchezze uomo chiaro, ed illuſtre, la cui moglie, Antonia chiamata, a lui non inferiore in nobiltà, era da ſette crudeliſſimi ſpiriti tenuta oppreſſa. Il marito adunque ſopramodo deſideroſo di trarre di dura ſervitù la ſua donna, poichè nulla ebbe in Francia laſciato ineſperimentato a prò di lei, conduſſela in Italia, e primieramente a Milano nella Chieſa di San Giulio, poi a Modena in quella di San Geminiano; e finalmente a Roma innanzi alla ſanta colonna fecela in vano con ſolenni eſorciſmi ſcongiurare, riſerbando Iddio l'onore della liberazione di coſtei alla Vergine di Loreto. Ed ormai non ſapendo l'Orgentorix, che partito prenderſi, nè, che ajuto avere, perduta ogni ſperanza di be-

bene, di tornar alla patria diſegnava, quando a caſo incontroſſi in un Cavalier di Rodi amico ſuo, ed aſſai informato delle coſe, che faceva la Vergine Lauretana, alla cui perſuaſione pieno di confidenza andò l'anno 1489. colla ſua conſorte a Loreto. Quivi giunti, ella con grandiſſima forza reſiſtendo, fù da dieci robuſti uomini preſa di peſo: portata nella ſantiſſima Cella, la fermarono davanti la ſtatua della Madonna. Stefano Francigena Canonico d'Oſimo era allora Rettore della benedetta Cappella, uomo di bontà, e di virtù ben conoſciuta, il quale incominciò (come ſi ſuole) eſorcizando a travagliare i moleſti ſpiriti. Avendo egli a' comandamenti di Stefano detti i nomi loro, oſtinatamente però ricuſavano d'abbandonar quell'infelice corpo; ma la coſtanza del Sacerdote, anzi la divina potenza ruppe la loro oſtinazione. Laonde quattro di eſſi colla podeſtà di Dio, e col nome della ſua Madre, l'uno dopo l'altro cacciati, di ſtrepitoſiſſimi gridi riempirono la ſanta Caſa. Erano gli ultimi tre più de gli altri oſtinati, contra i quali apponendoſi il Prete con forza maggiore, e chiamando il nome di Maria perſeverò in ſtringerli con continui aſſalti, ed in tal maniera non molto dopo il quinto, Heroth appellato, ſtanco per tanti ſcongiuri, dato ſegno, partiſſi, e contra Stefano rivolto, Maria (diſſe) non tu ci caccia. Poſcia per ſeſto con impeto uſcendo, Orribile nomato, gridò querelandoſi, Maria Maria troppo contra noi incrudeliſci. Tratti gli altri, l'ultimo Arcto, più de' compagni pertinace, miſeſi con gran gemiti, ed urli a lamentarſi. Troppo potente ſei Maria in queſto luogo ſpecialmente, ove levi noi noſtro mal grado del poſſeſſo noſtro. La menzione, con onore fatta di quel luogo generò deſiderio dell'eſorcizante d'interrogare. Avviſandoſi egli adunque, che ſi dovea, per cavar da un mentitore la verità, con diligenza inſtare, cominciò a cercar, che luogo finalmente quello foſſe, ed in ciò tuttavia continuando a comandare in nome di Dio, e della Sereniſſima ſua Madre, che il vero non naſcondeſſe. Nè indarno ciò fece, perciochè Arcto per virtù de gli eſorciſmi conſunto, all'ultimo chiaramente confeſsò, che quella era la Camera della Madre di Dio, dove da Gabriello annunciata concepì Dio, aggiungendo, che era da ſua divina Maeſtà sforzato a pubblicar al preſente il vero. Allora bramò Stefano di ſaper, ed in qual luogo l'Agnolo ſalutando la Vergine ſi fermaſſe, e dov'ella quando fù ſalutata, orava: Per trarre adunque dal padre della menzogna la verità perſeverò con ſolenni eſorciſmi in travagliarlo, acciochè ſemplicemente l'uno, e l'altro luogo dimoſtraſſe. Egli dopo molto ſcontorcerſi, dal divino Imperio coſtretto ſcoprì, che fù la Madonna nel canto della Cella un poco oltre alla parte dell'altare, nella quale ſi recita il Vangelio, da man deſtra del ſanto camino (ove ora è un'inginocchiatojo) da Gabriello ſalutata mentre ella a Dio offeriva caldi preghi; e che l'Agnolo poi nell'altro canto dirimpetto a lei a man dritta della fineſtra fermò il piè, affinchè agevolmente ſi conoſca, che s'eleſſe il celeſte Ambaſciadore per riverenza della Vergine un lontaniſſimo luogo della Cella. Avendo adunque Arcto queſte coſe apertamente dette, alla fine cacciato dal corpo dell'oppreſſa donna laſciolla tramortita in terra. Ma ella non guari dopo, dal pavimento, ſopra il quale diſteſa era giaciuta tornati gli ſmarriti ſpiriti, riſorſe, ed unitamente col marito grazie infinite a Maria rendette, ed al voto ſodisfece. Difficilmente troverebbeſi di queſto genere un'altro fatto più nobile, e più chiaro. Furonvi preſenti molti gentiluomini Recanateſi, tra' quali annoveraſi Franceſco Angelita, padre dell'Autore dell'iſtoria di Loreto; Antonio Buonfini d'Aſcoli, quegli, che le Decade del reame d'Ongheria ſcriſſe; e Battiſta Mantovano, ſiccom' egli medeſimo nell'iſtoria Lauretana racconta, il quale oltre a ciò, che io ho narrato, aggiunſe, che quell'Arcto ſolennemente con eſorciſmi ſuperato, queſta

Una ſpiritata liberata.

fra l'altre cose dimostrò, che la sagra Camera, prima, che di Nazarette partisse, era stata alla cura de' Padri Carmelitani commessa. Le quali cose tutte, come, che da bugiardo demonio manifestate; nondimeno, perche in virtù, e nome del verace, e potentissimo Dio si sono intese, non devonsi stimar vane, e favolose, tanto più, che verisimili sono, ed il culto della Cristiana religione accrescono.

Che i Recanatesi fecero alla Madonna un donativo per essere stati dalla pestilenza liberati; e che i Carmelitani da Loreto si partirono.

CAPO VIII.

Hier. Ang.

POscia ad Innocenzo Ottavo successo Alessandro Sesto, il cui Pontificato, ardendo d'intorno, ed esterne guerre l'Italia, non maggior pace godette di quella, che ebbe quello d'Innocenzo, benchè più segnalato fosse per la celebrazione del Giubileo, la quale l'anno 1500. avvenne. Gran mortalità per avventura in quei tempi cagionava in Recanati una crudel pestilenza, che per essersi sparsa, tolti moltissimi cittadini dal Mondo, maggior strage alla Città ogni giorno minacciava. Da' Maestrati adunque per consiglio de' nobili intimossi alla santa Casa una processione, e fecesi un publico voto. Non riuscì vana la speranza, nè senza frutto furono porti i preghi: perciochè subitamente fù con questa processione, quasi con divina mano affatto tolto il contagioso morbo, e la città dal pericolo liberata. Adunque i Recanatesi per voto del successo raunarono a proporzione delle entrate di ciascuno di loro gran somma di denari per far il dono, al quale si eran per voto obligati. Ordinata un'altra processione, presentarono l'anno 1496. alla Vergine di Loreto una corona d'oro di risplendenti gemme fregiata. Fù sopra il capo di quella Serenissima Reina posta la corona, ed insieme dall'Illustrissimo Cardinale della Rovere ottenuto, ch'ella non potesse giammai esser di là rimossa, la qual grazia del Cardinale fù con l'autorità di Giulio Secondo, e poi da gli altri Pontefici confirmata. Il qual'esempio di grata pietà appresso i confinanti popoli potè molto. Quindi crebbe quel lodevol costume, che pur ancor oggi si mantiene, che la città, e terre della Marca con solenne processione, e pompa una corona alla Vergine di Loreto rechino ogn'anno. Nè andò molto, che Girolamo Cardinal della Rovere lastricò di bellissimo marmo di più colori, a quadretti compartito, il pavimento della santissima Cella, parte per le ginocchia de gli oranti consumato, parte per le mani di chi ne spiccava incavato, perciochè i sassi quindi tratti, ed in drappi di seta involti, erano come reliquie portate via. E lavoro eccellente fatto a circoli, e frà tanta magnificenza, in quanta ora è la cappella Lauretana, degno veramente d'esser veduto, e considerato. Oltre a ciò intorno all'entrata del Tempio incominciò il medesimo Signore ad alzare di consentimento del Papa onoratissime stanze da Bramante in que' tempi famoso architetto disegnate. Fabricò altresì, ed adornò nel mezzo del cortile del Tempio una grandissima cisterna, affinchè, ed a' terrazzani, ed a' forestieri non venisse mai l'acqua meno. Ma mentre era quell'Illustrissimo tutto intento in procurar il commodo, e il bene de' paesani, e de' peregrini, convenne rinovar gli antichi procuratori del Tempio Lauretano. Avea l'aere allora cattivo in Loreto per le selve, e lagune, che d'ogn'intorno vi si trovavano, molti de' Padri Carmelitani condotti a morte. Che fù cagione, che l'anno nono,

L'anno 1500.

Dono della Città di Recanati.

L'anno 1496.

ch'eran

ch'eran là andati, lasciata la cura della Chiesa Lauretana, in più salutiferi luoghi d'ordine di Pietro Trivisano General Vicario si ritirassero; in vece de' quali alcuni pii, ma mercenarj sacerdoti dal Cardinal protettore posti, infino a Leone Decimo continuarono: nel cui Pontificato all'ultimo il carico ne fu dato a' Canonici.

I privilegj di Giulio Secondo, il cominciamento del novello Tempio, ed i doni di gentiluomini.

C A P O IX.

AL morto Alessandro Sesto, Pio Terzo sottentrò al reggimento della Chiesa di Dio, buon Pontefice in vero; ma così poco visse, che tre settimane appena in tanta grandezza vide. In luogo di Pio fu Giulio Secondo creato, a niun de' passati Papi di divozione verso la candidissima Vergine di Loreto inferiore: imperocchè egli l'anno quarto del suo Pontificato, o fosse per l'esempio di Sisto Quarto suo Zio, o pure perche avesse nel ricuperar con l'armi alcuni Stati Ecclesiastici provato l'invocato ajuto di lei, posesi col più, che potè ad adornar la Santa Casa. Sopra tutto pensò di più altamente con l'autorità sua piantare (cosa certamente potentissima ad accrescere la divozione del luogo) l'antica fama di quelle benedette mura ne' petti degli uomini. Onde egli nel proemio della sua prima Bolla restringe i privilegj di molto onore alla Casa Lauretana de' Sommi Pontefici Urbano Sesto, Bonifazio Nono, e Martino Quinto ancora. Quindi seguendo a narrare i principj della santa Casa scrive (siccome piamente credesi, e si dice) che è la camera di Maria sempre beatissima, ov'ella concetta, ove fu allevata, ove dall'Angelo salutata concepì Cristo, e nudrillovi; e che poscia questa medesima stanza dagli Apostoli consagrata, e miracolosamente da Nazarette prima, dalla selva poi per le ruberie travagliata andò a collocarsi sopra il poggio de' due fratelli; e di là per le contese, e discordie loro toltasi, prese fermo luogo nel colle, dove ora si trova. Conseguentemente avendo egli raccontato, che non avea acceso il cuore di minor affetto, e desiderio d'abbellire la Casa Lauretana, di quel che Paolo Secondo, o Sisto Quarto, de' quali appariscono i segnalati beneficj fattile avessero, i loro doni, ed esenzioni confermò. Aggiugnesi a ciò, che gli piacque di chiamar la santa Casa di nuovo sotto la protezione del Papa ricevuta, papale Cappella; comandando insieme, che quivi con solenne cerimonia, e pompa, siccome in Roma nella Cappella del Pontefice far si suole, gl'officj si celebrassero. Gratificò tutti i ministri del Tempio Lauretano, che fossero nel miglior modo, che potevano essere, e famigliari, e da' participanti del Vicario di Cristo. Ordinò, che il Governatore di Loreto dovesse esser dal Papa eletto, a cui ancora diede misto imperio, e podestà; dal qual tempo, Loreto dalla giurisdizione de' Recanatesi separato, incominciò ad esser libero. Concedette altresì esenzione d'ogni dazio, e gabella a chiunque colà portasse vettovaglia, o altra cosa da vendere. Finalmente fece divietto minacciando la scommunica, a chi osasse di convertire in altr'uso i doni, e denari alla Madonna di Loreto offerti: e ciò, perche io trovo essere stata nello stesso tempo non solo di molta moneta, ma di molti presenti la santa Casa arricchita. Donò Giorgio monaco di Padova una imagine in argento rappresentata di quella Serenissima Donna di cinque libre: ed il Cardinale di Trani un'altra della medesima materia, e bellezza sì, ma di peso maggiore del doppio. Altri altre cose hanno date, delle quali non occorre far menzione.

Bolla, e testimonianza di Giulio Secondo.

Beneficj di Giulio II.

Loreto non più dipendente da' Recanatesi.

Dono di Giorgio Monaco.

Del Cardinal di Trani.

Che

Che una nobil donna paralitica venne ſanata.

CAPO X.

Ber. Cyr. L'anno 1508.

FU queſto medeſimo tempo ancor per miracoli notabile, ma quello maſſimamente dell'anno 1508. Viſſe a Napoli un certo Longo, tra' primi Conſiglieri Regii illuſtre, e chiaro, la cui moglie, nobil matrona (dal cognome del marito nomavaſi Longa) tutta attratta, e tormentata da acerbiſſimi dolori, menava una miſerabiliſſima vita, più alla morte, che alla vita ſimigliante. Perche ella alla fine, licenziata da' medici, caldamente chieſe al conſorte, che egli la conſolaſſe di farla recar a Loreto, dove arrivata pregò un ſuo genero, compagno del viaggio, che procuraſſe che nella ſantiſſima Cella della clementiſſima Vergine una Meſſa foſſe celebrata a' ſuoi biſogni accommodata, cioè, che di eſſa, tal'ha il principio, *Repleatur os meum laude*: nella quale viene recitato il Vangelio del paralitico da Criſto ſanato. Queſta Meſſa, che per ordine ſi ſuol dire il Venerdì dopo la Pentecoſte, era del tutto non convenevole a quel tempo, poichè era già buona pezza fà paſſato quel giorno; ma nondimeno la Signora Longa la bramava, avendo fatto voto d'udirla. Avea ella ciò appena al genero compiutamente impoſto, quando ella da lui ſeguitata fu portata dentro della ſanta Caſa; ed innanzi alla Beatiſſima Vergine preſentata con certa ſperanza, che doveſſero i preghi di queſta gran Madre di miſericordia donarle la ſanità perduta. Eccoti, prima, che il genero poteſſe eſeguir gli ordini della ſuocera, andonne all'altare un'incognito Sacerdote, il quale principiata la Meſſa dallo ſteſſo introito, *Repleatur os meum laude*, fece reſtar da gran maraviglia ſoprapreſa la donna. Per iſtupore adunque attonita, alquanto ſopra di ſe ſtette ella; poſcia rivolta al genero non ancora da lei partito per far preparar la Meſſa: ma che ben voleva partire: Rimanti, diſs'ella, che più non occorre andare; perche queſta è la Meſſa, che io ricercava. Ma così toſto come il celebrante pervenne a quel luogo del Vangelio, *Ait paralytico*, *Tibi dico ſurge*; mirabil coſa, ſentiſſi la paralitica femina da divina virtù, e le membra rinfrancare, e la mente da una inſolita dolcezza colmare. Ella adunque piena d'allegrezza dalla ſeggia di preſente levoſſi (reſtando i circoſtanti per la novità del fatto, e per iſtupore come fuori di loro medeſimi) e per ecceſſo d'interna gioja verſando lagrime, non poteva ſaziarſi di rendere alla Madonna grazie. All'ultimo, finita la Meſſa, ella co' proprj piedi s'incaminò all'albergo, non ceſſando di maravigliarſi tutti i dimeſtici ſuoi per lo miracolo di sì gran coſa. Trovavaſi allora per avventura in Loreto il Duca di Termoli con una ſcelta banda di cavalli, il quale era ſtato chiamato da Giulio II. alla guerra, che in Lombardia ſi faceva. Queſto adunque (come quegli, che avea intimamente conoſciuta la Signora Longa, e'l ſuo inſanabil male) quando la vide co' ſuoi piedi caminare, fermoſſi ſtupefatto per la novità del ſucceſſo; poſcia dall'evidente miracolo moſſo, anch'egli inſieme con lei a Dio, ed alla ſantiſſima ſua Madre diede lodi. Dapoi una nuova coſa accrebbe la fede del miracolo. Quel Sacerdote, che avea alla Signora Longa detto Meſſa, molto, e molto cercato, non fu giammai in veruna parte trovato; onde avreſti creduto, che foſſe ſtato divinamente mandato ad eſſer d'un opera divina miniſtro. Ma la donna conſolata della deſiderata grazia, tornata a Napoli, giudicò eſſer convenevole di conſagrar a Dio la ſanità da Dio ottenuta. Pertanto fondò in quella Città un monaſtero di ſagre Vergini; ed ella (eſſendo allora Vice Rè di Napoli Raimondo Cardona) dedicoſſi con voto al ſervigio degli incurabili infermi.

Che

Che Giulio Secondo finì, e fortificò il Tempio di Loreto.

CAPO XI.

MA Giulio a i già fatti beneficj molti altri aggiunſe, i quali in una lunga Bolla ſpiegati, non fa meſtiero di quì annoverarli. Eſſendo ſtata d'alcune eſenzioni privileggiata la ſanta Caſa, dirizzò il Papa il penſiero a ben fortificarla. Con non minor grandezza d'animo adunque occupataſi Sua Beatitudine nelle coſe, che fare ſi ſogliono nella pace, di quella, che con quanta difficoltà, e travaglio guerreggiava, s'apparecchiò non ſolamente a condurre a fine; ma anche a munire il Tempio Lauretano, alla cui perfezzione ſi erano varj accidenti oppoſti, da Paolo Secondo principiato: perciocchè conſiderava il prudente Principe, che una caſa per la fama non meno della ſantità, che delle ricchezze glorioſa, ſarebbe ſtata di non fornito borgo eſpoſta alla cupidigia, ed avarizia, e de' ſoldati, e di qualche barbara gente. Con conſiglio adunque, ed opera di Bramante Nobil ingegnero, e col mezzo di Girolamo Cardinale dalla Rovere Protettore di Loreto, incominciò a ſollecitare l'impreſa. Ed avviſandoſi queſto Signor di voler adornare quanto poteſſe il più la ſanta Caſa, quaſi particolar dono, ed onore della famiglia dalla Rovere, fabricò la Chieſa in forma di Caſtello, fortificolla: perciocchè le medeſime cappelle, che vi ſono da' lati alzanſi a guiſa di tanti balloardi. Nella ſommità poi delle mura ſono ſtati intorno poſti i merli, ed un coperto corridore, affinchè poſſano i ſoldati da tutte le parti ſicuramente traſcorrere mentre alla difeſa ſtanno attenti, ed intenti. Ed egli è certo, che a' riguardanti ſembra da lontano anzi un caſtello, che una Chieſa, la quale non poco fortificamento riceve dallo ſteſſo colle, nella cui cima ella è poſta, dalla banda ſpecialmente del mare. Reggeſi il corpo della Chieſa ſopra dodici grandi pilaſtri a ſimilitudine di colonne, ſei delle quali da una banda, e ſei dall'altra ſoſtengono la volta. A queſto corpo quaſi due ali da amendue i fianchi ſono ſtate aggiunte, con ſei più picciole cappelle, ciaſcuna delle quali dentro dello ſpazio di due colonne con proporzionato ordine per tutto ſi corriſponde. Inoltre altre cappelle maggiori intorno intorno alla cuppola del Tempio compartite ſono ſette. Tra queſte ſi vedono quattro ſagreſtie, nelle quali poco men che tutti i doni della ſanta Caſa ſi ripongono, e cuſtodiſcono. Sotto la cuppola, che è per così dire, il capo della Chieſa, la ſagroſanta Cella di Maria ritiene il primiero luogo da ogni canto riguardevole; perciocchè ha attorno (ſiccome ſi è raccontato) molte cappelle maggiori con mirabil artificio edificate.

Che Giulio Secondo da un colpo di bombarda ſcampato onorò con doni la ſanta Caſa.

CAPO XII.

NAcque trattanto nel Pontefice per un chiariſſimo miracolo ſeguito un nuovo ardore, e deſiderio d'onorar la Vergine di Loreto. In andando egli a Bologna per reprimere i moti, e rintuzzare l'ardire de' Bentivogli, arrivò a Loreto; ed appunto nella Natività della Madonna celebrò nella ſua natalizia ſtanza. Poco avanti alla Meſſa con ſolenne pompa aſceſe in un palco a tal effetto preparato. Di là avendo data la benedizione al popolo, il quale alla

alla ſua venuta era in maggior numero più dell'uſato concorſo, concedette plenarjſſima Indulgenza de' commeſſi misfatti a chiunque con divoto, e contrito cuore la ſanta Caſa in quel giorno viſitaſſe. Trovaſi chi ha laſciato ſcritto, che Giulio, il quale diſegnava di perſeguitare con pia, e giuſta guerra i tiranni, faceſſe in quell'ora voto. Queſto ben'è l'eſitò della guerra, ed i doni del Pontefice per la conſeguita vittoria dimoſtrarono appieno. Sua Santità adunque condottaſi a Bologna, tranquillò con la cacciata de' Bentivogli la città tutta. Poſcia rimpoſſeſſatoſi a viva forza d'armi di Faenza, Forlì, Ravenna, e delle altre Città, e Terre dello ſtato Eccleſiaſtico, perche ſi differiva per infingardia, e negligenza de' Capitani l'aſſedio della Mirandola, lo ſteſſo Papa n'andò fuori d'ogni eſempio al campo per deſtare, e ſtimolare i condottieri; ed i ſoldati colla preſenza ſua. Mentre quivi ſotto il padiglione veniva conſultando delle coſe toccanti alla guerra, ſcampò per favore veramente divino da un manifeſtiſſimo pericolo; e ſi può dire dalle fauci della morte: conciosiacoſache la palla di ferro non men groſſa d'una teſta d'uomo da un gran pezzo d'artiglieria improviſamente da' nemici ſparata, atterrata la tenda, niuna offeſa recò nè al Pontefice, nè ad alcuno di coloro, che eran preſenti al Pontefice nel conſiglio, la qual grazia riconobbe Sua Santità dalla Beatiſſima Vergine Lauretana, o perche ſtando per girſene alla guerra, le avea porti voti, o perche al primo ſtrepito della bombarda avea invocata Santa Maria di Loreto. Glorioſo adunque per lo conquiſto della Mirandola, e per altre vittorie trasferiſſi a Loreto per ſodisfare a' voti. Quivi efficacemente rendute grazie a Dio, ed alla ſua puriſſima Madre, ordinò, che foſſe quella palla nella ſanta Cella attaccata per memoria a' poſteri quanto male ſi foſſe dalla ſua perſona per la prottezzione della Madonna di Loreto tenuto lontano. Fù la palla appeſa al muro da man ſiniſtra dell'altare, dove l'Epiſtola ſi dice; e quivi ancor oggi ſi vede. Dapoi per dimoſtrarſi il Pontefice non pure grato; ma eziandio pio verſo la Vergine; diedeſi ad abbellire vie più la Chieſa Lauretana; imperocchè avendo ſeco ſteſſo deliberato d'arricchir di ſagri ornamenti l'altar maggiore, da Roma mandò un nobiliſſimo pallio di broccato riccio ſopra riccio; una indorata croce d'argento di quaranta libre lavorata di rilievo all'antica; e due candelieri un braccio, e mezzo alti della medeſima materia, e manifattura, i quali ben ventiſei libre peſano. Ed ecci a piè della croce un titolo, chiaro ſegno della vittoria per favore di ſanta Maria di Loreto dal Papa conſeguita.

Guicciar. l. 9. Onofrio Panvino nella vita di Giulio II. Guicciar. l. 9. Trad. Laur.

Dono di Giulio II. *Hier. Ang. Bern. Cyr. Cod. Laur.*

IVLIVS II. PONT. MAX.
DEIP. VIRGINI LAVRETANÆ DICAVIT
ANNO M. D. X.
IN HOC SIGNO VINCES.

Nè di queſte coſe appagato l'animo di Giulio, preſentò altresì due frontali d'altare di velluto pavonazzo per l'oro, per le perle, e per lo ricamo riguardevoli. All'ornamento degli altari aggiunſe l'ornamento de' miniſtri, una mitra di belliſſima manifattura, ed altri paramenti, de' quali i Pontefici, e i Veſcovi in dicendo Meſſa ſi ſerviſſero. Diede oltre a ciò, e conſagrò alla Vergine di Loreto ſpalliere di color cremeſino per parar le mura del Tempio, e molti altri doni.

Che

Che una fanciulla di ſette anni fù dalla ſteſſa VERGINE *condotta a Loreto.*

C A P O XIII.

Ann. Laur. Raph. Rier.

QUaſi nel medeſimo tempo ſanta Maria di Loreto, ed il Papa in guerra difeſe, ed una povera fanciulla in pace ſeco conduſſe con diſuſato miracolo. Avea un cotal uomo, per nome Sabino, di rocca Contrada, non vil terra della Marca, una figliuola, Aleſſandra chiamta di ſett' anni, la quale paſceva non lungi dalla propria caſa la greggia di ſuo padre. Uſava ella piena di riverenza di porger ſotto gli alberi all'Altiſſimo caldi preghi, allora che le pecore andavan paſcendo: onde non ancora uſcita de' ſette anni ſi dedicò a Dio, col cui interno magiſtero mentre ella continuava in orazione con ogni affetto maggiore adorando la Madonna, moſtrolleſi all'improviſo in celeſte forma una Vergine (e fù ella certamente la Madre di Dio) la preſe per mano, e comandolle, che la ſeguitaſſe. Mirabil coſa. La ſteſſa Reina del Paradiſo trenta miglia diſcoſto da quel luogo conduſſe la tenera donzella al ſanto albergo Lauretano; e colma di grand'allegrezza per l'aſpetto della ſua imagine, e caſa, riduſſela a' paſchi. Quivi Aleſſandra, come che ella in effetto non ſapeſſe nè qual caſa, nè qual Vergine quella foſſe; era nondimeno da caldiſſimo deſiderio tocca di quel luogo; e di quella viſta. Qualunque volta adunque ella ſi ricordava della dolcezza un tratto guſtata della ſanta Caſa, non finiva di ſollecitar, ed importunare piangendo il padre ſuo Sabino, perche à quella Caſa per tanti lumi riſplendente (nè avea ella altro modo di dichiarar il luogo) la guidaſſe, dove quella graziosiſſima, e belliſsima Vergine ſoggiornava. Facevaſi beffe il padre della dimanda della figliuola, o perch'ella fanciulleſcamente traſognaſſe, e vaneggiaſſe, o perche a lui non foſſe noto il luogo da lei deſcritto. Ma ivi a non molto tempo avvenne, che Sabino andò con tutta la ſua famigliuola a Loreto. Allora riconoſcendo Aleſſandra il luogo incominciò a gioire, e ſaltellare; e volta al padre ſuo. Ecco, padre, diſs'ella, queſta, queſta è la Caſa, dove conduſſe me quella belliſſima Vergine d'una bianca gonna veſtita. Quì adunque di tornare, e di rigodere di queſto vago ſpettacolo bramava. Stupì a tali parole il padre, e ſeco medeſimo conſiderando la ſingolar devozione della putta, s'avvidde ch'ella era cara a Maria; poiche infin da' primi anni a ſe la traeva con inſolita maniera. Non mancò adunque egli di venir fomentando, e nutrendo la pietà della figliuola: nè tacque tutto il ſucceſſo, ed Aleſſandra medeſima fatta sù giovane, ſovente, raccontollo alle perſone da bene, le quali di mano in mano ad altre il narrarono, ed altre a me l'anno riferito. Avvenne queſto miracolo nell'anno 1507. Nè ſenz' alcun prò queſte coſe ſeguirono. Aleſſandra dapoi, da tal principio ammaeſtrata, conſervoſſi ſempre vergine, e ſantiſſimamente infin all'anno novanteſimo della età viſſe, non laſciando paſſare pure un'anno, che non andaſſe a riverire la Vergine di Loreto. E veramente così fatta fù la fama della ſantità ſua, che fù data Badeſſa del Monaſterio di Monache di Montalboddo; dove ancora di miracoli, non ſolamente di virtù fiorì del continuo.

L'anno 1507.

Che per commissione di Giulio II. s'incominciò il palazzo Papale avanti al Tempio Lauretano, e diedesi ordine per la scoltura della sagrosanta Cella.

CAPO XIV.

MA il generoso animo del Pontefice tutto intento, ed occupato in perfezionare, ed abbellire il Tempio Lauretano, ogn'ora più a nuove spese s'accendeva. Laonde avendo con le grosse mura della Chiesa fortificata la santa Cella, giudicò, che fosse ben fatto aggiugnere alla terra di Loreto alcun riparo contra gl'impeti; e le scorrerie de' nemici. Avea poco fà Girolamo dalla Rovere protettore di Loreto, uomo degno d'eterna memoria (il qual avea sopra di se preso questo carico) appena scoperti i primi fondamenti della fabrica; cambiata questa in miglior vita. Per la qual cosa non tralasciando punto il Pontefice le belle imprese, col disegno, ed intervento del medesimo Bramante (da noi altrove ricordato) diede principio avanti al Tempio al palazzo Papale assai grande, e magnifico, per raccorvi specialmente, ed albergarvi i Principi, e tal'è di lui la forma. La faccia del palazzo (là dov'è l'ingresso del cortile) contraposta alla Chiesa, con due fianchi, quasi con due braccia, la cinge. Alzansi ne' quattro canti altrettanti balloardi. Tutta la machina rappresenta la forma d'un quadrato castello, ed il Tempio serve come di rocca; della quale vedesi oggi appena la metà, mercè de' continui travagli, e spese, compiuta. Nè però Giulio, mentre il palazzo Papale, si fabricava cessò d'adornare il Tempio, per lo cui culto, ed onore volle, che vi fosse un coro di musici: ed oltre a ciò, gli eccellenti organi, e per la nobilissima manifattura, e per l'oro molto vaghi: le due campane di maravigliosa grandezza, e bellezza; ed i fondamenti del Campanile, sono tutte opere di quel Beatissimo Principe. Ornato in cotal maniera il Tempio, apparecchiossi a ornar di fuori d'assai precioso marmo la santissima Cella della immaculatissima Vergine, la qual opera avrebbe senza verun dubbio tenuto frà l'opere sue il primiero luogo, se morto, già essendo Sua Santità carica d'anni, non avesse alle sue imprese rotto il corso, ad altri riservando Dio così segnalata lode. Ma quello non dee essere poco stimato, che fù l'ultima di tal genere delle opere sue quà giù in terra. Avea Pier'Antonio Perotto general de' Padri Silvestrini di divoto affetto infiammato verso santa Maria di Loreto, rinunziata di consentimento del Pontefice al Tempio Lauretano, l'anno 1512. la Badia di San Lorenzo a Loreto vicina (imperochè ella è nel territorio del Castel Ficardo) le sue ville, case, prati, campi, oliveti, e boschi tutti. Giulio adunque pochi anni prima, che ne volasse al Cielo impossessò in virtù d'una Papal Bolla la santa Casa di quella Badia. Fece Governatore di Loreto lo stesso Perotto, imaginandosi ciò, ch'era in effetto, che quegli, che avea sentito particolar gusto in accrescere le ricchezze di quell'avventurato albergo, sentirebbelo, eziandio in conservare, e difendere le già accresciute.

Hier. Angel. Ber. Cir.

Dono del Padre Pietro Antonio Perotto. L'anno 1512.

Che le Reine di Napoli andarono alla ſanta Caſa di Loreto.

C A P O XV.

LEone X. ſucceſſor di Giulio non tanto nel Pontificato, quanto ne' buoni penſieri ebbe ſopra tutto a cuore di far sì, che nell'aggrandir la ſanta Caſa non foſſe inferior ad alcuno; il qual ſuo deſiderio, ed affetto perche poteſſero meglio ſcoprirſi, preſentogli Iddio in ſu 'l bel principio del ſuo paſtoral reggimento una illuſtre occaſione: perciochè la fama della devozione, e frequenza di Loreto volata in quei tempi a Napoli acceſe i petti di due Giovanne, la vecchia, e la giovane d'Aragona (dagli uomini di baſſo affare Reine di Napoli chiamate, per eſſer nate di Real ſangue) d'andar a veder, e venerare quel Tempio per miracoli molto glorioſo. Perche penetrando elle con nobiliſſima Corte entro del reame Napolitano, per l'Abruzzo nella Marca paſſavano, eſſendo; ovunque giungevano, con inenarrabil allegrezza, ed onore de' popoli raccolte. Ne' quali giorni apparve la magnificenza maſſimamente di Leone con un chiaro raggio di gloria. Comandò Sua Santità, che foſſero le Reine con grande apparecchio ricevute, e regalate in tutti i luoghi, che eran in sù il camino dello ſtato Eccleſiaſtico; avendo in ciò riguardo non tanto all'onore di quelle Sereniſſime Signore, quanto alla frequenza della puriſſima Vergine di Loreto. Allargando tuttavia la mano concedette plenarjſſima Indulgenza de' commeſſi delitti ed alle Reine medeſime, ed a gli altri, che all'arrivo loro foſſero concorſi, ed a chiunque in ſomma aveſſe nello ſteſſo dì viſitata, e riverita co' dovuti modi la ſanta Caſa. Affermaſi, che l'anno 1515. fù per la venuta di queſte Reine notabile; e trovaſi nella Marca una famoſa memoria. Vien detto, che foſſe nel territorio di Monte Santo (luogo poſto tra Loreto, e Fermo) quella belliſſima via con tal'occaſione ſpianata, la quale appellaſi infin'ora la ſtrada delle Reine, e ciò, perche già pigliò il nome da loro, per la cui cagione fù ella in quel modo accomodata.

Riera in An. Laur.

Che fù da Leone Decimo di ampliſſimi privilegj onorata.

C A P O XVI.

COnfermò dapoi Leone con una copioſa Bolla tutte le Indulgenze, eſenzioni: e beneficj alla ſanta Caſa fatti da Giulio II. e da gli altri Pontefici predeceſſori ſuoi; poſcia con molto affetto aggiunſe altre Bolle alle già concedute: perciochè ereſſe in Collegiata la Chieſa di Loreto, avendola graziata del ſigillo, e delle altre onoranze; che le Collegiate godono. Quivi volle, che foſſero dodici Canonici (de' quali s'eleggeſſe l'Arciprete, e il Cuſtode della benedetta Caſa) altrettanti ſacerdoti, che ſempre aſſiſteſſero, i quali chiamanſi Manſionarj, e ſei chierici ajutanti del Coro. Furono a ciaſcuno con ugual proporzione aſſegnate l'entrate d'ogn'anno. Che quanto alle Indulgenze, di tutte quelle alla Caſa di Loreto, fece grazia, delle quali può Roma nelle ſtazioni delle Chieſe arricchirſi, affinchè ne' medeſimi tempi poteſſero eſſere in una Chieſa ſola in Loreto da' foreſtieri ricevute, le quali a Roma in molte ſi anno. Ed emmi piacciuto di teſſere in queſto luogo il proemio della Bolla pieno d'onore. *Cum nos memoria repetimus grandia, ac ferè innumerabilia continua miracula, quæ apud Eccleſiam de Laureto multis Chriſti fidelibus pro variis infortuniis, & neceſſitatibus ubicunque oppreſſis, qui ad Eccleſiam ipſam de Laureto ſoli animi moderatione con-*

Beneficj di Papa Leone Decimo.

Teſtimonianze di Leone.

confugiunt, *intercessione dictæ gloriosissimæ Virginis*, *illius Unigenitus operatur Altissimus*; *dignum ducimus*, *atque debitum*, *eandem Ecclesiam de Laureto non solum in antiquis concessionum gratiis fovere*, *& conservare illæsam*; *verum novis in dies prærogativarum muneribus*, *largitionibus*, *compendiisque decorare*. Tolti poscia affatto i mercati di Ancona, di Pesaro, e gli altri tutti delle vicine terre, i quali usavansi di fare nell'Autunno, ordinò, che quel solamente di Recanati nel mese di Settembre si facesse per desiderio d'onorare il Natale di Maria sempre benedetta. Oltre a ciò con l'avviso per fanti spediti dato non pure a' Cristiani popoli: ma a' Barbari ancora del mercato Recanatese, e delle esenzioni, che vi si avrebbono, trasse da ogni parte venditori di mercanzie. Al suono adunque di cotal fama destati i mercatanti di tutto il Mondo, e d'ogni qualità, a Recanati al determinato tempo del mercato Italiani, Schiavoni, Tedeschi, Fiamenghi, Greci, Armeni, Giudei, non ha guari dalla Spagna finalmente cacciati, e Turchi concorsero. Egli è adunque chiaro, che molti venditori di qualunque sorte, e per devozione: e per lo miracolo del luogo (e la stessa vicinanza gli invitava) alla santa Casa sieno venuti: nè dell'entrarvi dentro fù ad alcuno fatto divieto fuori, che a' Turchi, ed a' Giudei nell'antica superstizione loro ostinati, e perseveranti, e ciò: *Ne projicerentur margharitæ ante porcos*. Ma de' Greci, e de gli Armeni (benche molti di loro fossero scismatici) si sà, che in devozione verso la Beatissima Vergine anno co' Latini conteso, e garreggiato; che non pochi di esi scalzatisi prima, che ponessero il piè nel Tempio, e con le mani alzate, e con gli occhi fissi al Cielo, sieno nella sagrosanta Casa entrati, dove pervenuti tutti riverenti si prostrarono alla porta; che quivi distesi in terra adorarono Dio, e la immaculatissima sua Madre; e che finalmente avanti alla Madonna, ed all'altare, affettuosamente invocando i nomi di Gesù, e di Maria, e con le ginocchia si condussero strascinando se medesimi. E certamente, che questa frequenza della Fiera di Recanati da Leone instituita, passò poi innanzi parecchi anni, con grande aumento, e guadagno, della frequenza di Loreto. Ma il Pontefice Leone per non tralasciar alcun modo d'accrescere la riverenza della santa Casa, all'ultimo ordinò, che i voti d'andar a santa Maria di Loreto commutar in altre opere di pietà non si potessero in veruna materia. Per la qual cosa comprese questo voto fra quei cinque, che communemente si sogliono eccettuare. Ed è in vero la Bolla di onorato proemio sommamente adornata, il quale perche risulta in particolar lode della Vergine di Loreto, mi è paruto di ben fare, se 'l venissi framettendo nell'ordito di questa tela istoriale. *Gloriosissimæ Virginis Matris Dei Mariæ*, *a cujus laudibus*, *sicut neminem cessare fas est*, *ita ad illas explendas neminem sufficere arbitramur*. *Cum siquidem nullum promptius miseris*, *aut efficacius peccatoribus refugium apud Deum inveniatur*, *meritò totius animi*, *mentisque affectibus recolentes illam in cœlis primum adorandam*, *deinde ubique in terris venerandam*, *& loca ejus nomini dicata omni studio ornanda esse censemus*, *& illa maxime*, *quæ ipsa Beatissima Virgo sibi angelicis comitata cœtibus*, *elegit*, *& assidue in eis ad Christi fidelium auxilium*, *& sublevationem miracula ferè innumera operatur*. *Inter quæ omnium consensu*, *testimonio*, *ac devotione lacus ille Lauretanus fama celebris*, *ac devotorum frequentia cultissimus meritò habetur primus*. *Cum enim Beatissima Virgo* (*ut fide dignorum comprobatum est testimonio*) *è Nazaret imaginem*, *& cubiculum suum divino nutu transferens*, *postquam apud Flumen Dalmatiæ oppidum primo*, *& deinde in agro Recanatensi in loco nemoroso*, *ac rursus quodam in colle ejusdem agri particularibus personis addicto posuit*. *Demum in via publica*, *ubi modo consistit illud angelicis manibus collocando sibi delegit*, *& in eo assiduè miracula innumera illius meritis operatur Altissimus*. *Ob quod*

Un'altra testimonianza di Leone.

quod complures Romani Pontifices prædecessores nostri, & præcipuè fel. recor. Paul. II. Xyxtus IV. & Julius II. sacratissimæ Virginis meritò devotissimi, quo populum Christianum omnipotenti Deo, & Virgini Matri redderent acceptabilem, Ecclesiam Lauretanam, quæ tanto miraculo creverat, & augetur in dies, variis, ac præcipuè spiritualibus decorarunt muneribus. E quel che segue.

Che fu da vaghi ornamenti, e d'eccellenti doni onorata.

CAPO XVII.

NE' tanto si compiacque il Pontefice Leone d'aggrandire co' Brevi Apostolici la santa Casa, quanto con le proprie facoltà sue ancora. Furono trattanto da Sua Santità con somma diligenza favoriti, ed ajutati gli edificj, che tuttavia sorgevano così del Tempio, come della Casa Lauretana. D'ordine suo furono adornate due sagrestie della Chiesa d'armarj intersiati. Volse dapoi l'animo ad onorare la felicissima Cella; ma non pensò già, che di dentro abbellire si dovessero le mura, affinchè esse così semplici restassero; poichè erano bastevolmente fregiate dall'essere state stanza di Cristo, e della Beatissima Vergine, e tante volte da amendue toccate. Ma tutto intento a render magnificamente vaga di fuori la Cappella (e la stessa materia non ha molto da Giulio apparecchiata aggiugneva stimoli) quella grandezza d'ornamento fermossi nell' idea, la qual fosse degna della Vergine Madre di Dio, degna d'un Pontefice Romano Vicario di Cristo, degna della maestà, e divozione del luogo per quanto però comportavano l'umane forze. Incaricò adunque al Sansovino architetto, ed insieme statuario in que' tempi nobilissimo, il negozio di fabbricar modello, avvertitolo prima del suo disegno, il quale in somma era di far alzar tal'opera, che in picciola machina superasse ogn'altra magnificenza, che in quel secolo si fosse ancor veduta. E ben sodisfece l'ingegno del bravo architetto al real animo del Papa, conciosiacosachè inventò un così fatto modello, che appagò appieno il desiderio della Santità Sua. Nè dimostrossi Leone men animoso in recar a perfezzione l'impresa, di quel che si fosse scoperto sollecito in bramarne, ed approvarne il disegno. Ma eravi un molesto incommodo. Non vi si trovava a sufficienza prezioso marmo, d'altra parte richiedevasene, conforme al modello, quantità ben grande. Comandò adunque, che infino da Carrara (luogo sopra ogn'altro nobile nella Lunegiana, ove il marmo bianco si cava) fosse condotto. E senza risparmio di spesa procurò, che fossero sopra navigli di là portati per lunghissimo giro; perciocchè faceva mestiero per li mari di Toscana, ed Adriatico venire costeggiando quasi tutta la riviera dell'Italia; le quali pietre a' porti d'Ancona, o di Recanati, finalmente sbarcate facevansi menare a Loreto sopra carri. Quivi da più eccellenti maestri di scalpello d'allora molto ben pagati, erano con quell'antica arte de' Greci, e de' Romani delicatamente polite. In questo mentre l'onor non picciolo aggiunto alla Chiesa Lauretana accrebbe la dignità, e divozione del luogo. Leone, per render più vaga la bellezza di Loreto, diede autorità al Governator Pier Antonio Perotto di poter celebrar Messa in abito Episcopale. Di questo non appagato, concedettegli di più, che benedicesse il popolo nel fin della Messa con Episcopal rito, e cerimonia. Nè minor pensiero ebbe il Pontefice di onorar di Papali doni l'altare di Loreto, di quel, che avesse dimostrato di onorar il suo Pastore. Nobilissimi presenti di Leone sono quattro candelieri d'argento fregiati d'oro, un braccio, e mezzo alti, quasi cinquanta libre di peso, con eccellente opera di bollino intagliati; ed un baldac-

Dono di Leone. *Cod. Laur.*

dacchino. Fù ne' medeſimi tempi la ſanta Caſa con altri doni ancora di gran perſonaggi riverita. Mandarono Antonio Leyva Generale dell'eſercito Spagnuolo un paramento ſacerdotale di damaſco riccamente teſſuto di fila d'oro increſpate: La Reina d'Ongheria il ritratto ſuo poſto inginocchione d'argento di trenta libre, e la Marcheſana di Mantova le veſti così del Sacerdote, come del Diacono, e del Suddiacono d'oro, e d'argento tramati. Altri altre dimoſtrazioni di divoto affetto hanno fatto, i quali comechè di molta qualità foſſero; ad ogni modo loro non piacque d'accompagnar i preſenti co' nomi loro, fra quai preſenti queſti tengono il primiero luogo, e di maggiore ſtima ſono. Una ſtatua d'argento della Beatiſſima Vergine col Bambino Gesù, che ha in mano una palla d'otto libre. A queſta è aggiunta un'altra ſtatua ancor d'argento d'ugual peſo, e ſimil di bellezza; ma in ciò ſolo è differente, che 'l fanciullino Criſto ſede in grembo alla ſantiſſima ſua Madre, porgendo con la dritta mano un pero. Evvi altresì un'altra effigie della Madonna pure d'argento d'undeci libre. Ed anche un'altra là ſi vede di poco minor peſo, con l'Aquila Imperiale, che ben agevolmente conjetturar ſi può da chi ſia ella ſtata donata.

Dono di Antonio Leyva. Dono della Reina di Ongheria. Dono della Marcheſana di Mantova. Doni di perſone incognite.

Che un Sacerdote di Schiavonia andò a Loreto, con le proprie ſue mani portando le interiora, che gli erano ſtate cavate.

CAPO XVIII.

QUaſi ne' medeſimi giorni un fatto grandemente maraviglioſo, e più ſenza dubbio per l'infinita potenza del potentiſſimo Iddio, che per la novità della coſa, credibile, vie più illuſtre, e glorioſa rendette per l'univerſa terra la ſanta Caſa. Trovavaſi un Sacerdote di Schiavonia, uomo ſemplice, ed inſieme ſingolarmente divoto della Vergine di Loreto. Queſti rimaſo per ſorte prigione de' Turchi, mentre era da loro con ogni artificio luſingato per indurlo a laſciar la religion Criſtiana, in verun modo non poteva non dico ſofferire di ricevere nell'animo ſuo; ma nè anche negli orecchi le loro ſcelerate parole. Laonde come quegli, che abominava i ſuoi importuni eſortatori, per far loro diſpetto ſpontaneamente e Criſto, e Maria di quando in quando invocava. Di ciò ſdegnati eſſi, e interrogatolo per qual cagione replicaſſe que' nomi, perche (diſſe egli) mi ſtanno ſtampati nelle viſcere. A tali parole incominciò quella cruda gente a minacciare di ſviſcerarlo, ſe egli immantinente, e ſenza penſarvi punto ſopra non malediceſſe Criſto, e Maria. Ben veggio io (riſpoſe) che errate, folli, che voi ſiete. Vi concedo sì, che mi poſſiate cavar le viſcere: ma di levarmi Criſto, e Maria non è già in man voſtra. I Turchi allora da gran furia, e rabbia incitati, tutti unitamente gli ſi avventarono con l'armi addoſſo. Il buon Sacerdote ad alta voce chiamando la Vergine di Loreto, fece voto, che campando dall'ugne di quei quaſi ſpietati leoni andarebbe ſubitamente ad inchinarleſi, ed a riverirla. Queſta voce maggiormente acceſe gli adirati. Perche eſſi circondarono il Prete, e ſquarciatogli il petto, fuori gli traſſero le interiora affatto tagliategli via, ed a lui mezzo morto, e che or ora (come loro pareva) ſtava per cader, e ſpirare, le diedero, così riprendendolo in un medeſimo tempo per iſcherno: Vanne ora ſenza indugio, e le viſcere, nelle quali teſtè diceſti, che Maria di Loreto ſta ſcolpita, recagliele conforme al voto. Eccede la fede; non però la divina potenza quel, che viene dapoi raccontato. Il moribondo

ribondo Schiavone, allungandogli Iddio la vita, e somministrandogli vigore, e forza, andò certamente innanzi; e compiuto con prestezza il viaggio di molte giornate, a Loreto giunse, e con le proprie mani portando le interiora sue. Per dovunque egli passava, fosse per curiosità di vedere, o per desiderio di saper il perche di cotal cosa, numeroso popolo concorreva. Ed egli avendo a' ministri principalmente del Tempio Lauretano scoperto il petto di dentro vuoto, e mostro le viscere, che nelle mani avea, distese con poche parole tutto il successo, per istupore, ed ammirazione attonito, e come fuori di se rimanendo ogn' uno. Alla fine dopo aver affettuosamente rendute alla Madonna le convenevoli grazie, ed essersi con la confessione, e communione ben preparato, alla presenza, e nelle braccia (siccome piamente creder possiamo) di quella Reina, esalò l'anima. Le stesse viscere poi dirimpetto alla santissima Cella attaccate si mostrarono per molto tempo a' forestieri. Essendo elle per la corruzzione venute meno, fintele di legno, e nel medesimo luogo riposte conservarono parecchi anni memoria del seguito miracolo. Ma perche gli uomini rozzi entrati nel Tempio, stando con gli animi fisi nella considerazione di tale spettacolo, sonnacchiosamente con tepido affetto onoravano la Madre di Dio, fu finalmente giudicato bene di levarle. Perciò nel pontificato di Paolo III. con occasione di fortificare i pilastri, che sostentano la cupola, fu a terra gittato il travicello, ond'elle sospese pendevano. Ma acciocchè la memoria d'un tanto miracolo non si perdesse, fu sopra una tavoletta dipinto un Sacerdote con le sue viscere in mano, con un breve racconto di tutto il fatto, e posto in pubblico, il quale oggi pure si vede. Che quanto tocca al miracolo, è in guisa chiaro, ed autentico, che il dubitarne sarebbe empia cosa. Vivono tuttavia molti, che affermano aver co' proprj occhi mirate le viscere rappresentate di legno, e sentito da non pochi paesani dire d'aver vedute le viscere stesse ancor fresche, ed intiere del Sacerdote Schiavone.

Che furono gl'impeti de' Turchi divinamente tenuti lontani dalla santa Casa.

CAPO XIX.

NEl medesimo tempo con certe pruove dimostrò la Beatissima Vergine quanto le calesse della sua Casa Lauretana, e fossele a cuore. Selimo Imperador de' Turchi di Maometto nipote con ingorda voglia bramando i tesori non mai stati tocchi della santa Cella, con altrettanta felice riuscita osò di tentar tanta sceleraggine, con quanta l'avolo suo Maometto l'avea innanzi tentata. Già Selimo e per le vittorie sue, e per quelle de' suoi maggiori gonfio, ed altiero teneva con armate quasi tutti i mari in continuo travaglio, come quegli, che poscia disegnava di sottoporre all'Imperio suo l'Europa, e tutti i paesi dell'ultimo Occidente. Per sua cagione adunque una gran moltitudine di corsari sbarcò in Italia; e dato il guasto alle riviere della Schiavonia, e della Puglia, veleggiarono, allettati dalla speranza della preda di Loreto, alla volta della Marca. Messa poi in terra la gente, s'impadronirono di Castro porto di Recanati; col ferro uccisero le persone, e col fuoco brucciarono le case. Ed ormai trovando per tutto libero il passo, poichè alcuno non ardiva di volger loro l'armi contra; indirizzavano con grandissimo ardor d'animo il camino a Loreto, quando tosto s'accorsero, che la santa Casa abbandonata da uomini,

Annal. Laur. Rier.

che

che la difendeſſero, era dagli Angioli difeſa, perciocchè la ſteſſa ſola viſta di lei tanto terrore, e ſpavento generò ne' loro petti, che temendo, e tremando tornarono di preſente all'armata, ſenza aver pure dato incominciamento all'impreſa, certi, che quella Caſa cara a Dio, era ſotto la protezzione di Dio. E veramente, che Selimo, autore d'un così ſcelerato sforzo, non paſsò molto dapoi, che per giuſta vendetta di ſua divina Maeſtà morì di cancaro, miſerabilmente conſumato da un non men laido, che aſpro male. Nè però il mortal fine di coſtui ripreſſe, e rintuzzò il temerario ardire degli altri. Seppeſi poi dagli ſchiavi de' Turchi, i quali ſalvatiſi fuggendo andarono a Loreto per ſodisfare a' voti alla puriſsima Vergine fatti, che i capi de' corſari, ſotto la cui podeſtà eran eſsi ſtati, avendo ſovente con buon'armata remato a Loreto per cupidigia di rubare, e ſpogliare quel ricco Tempio; ma che così toſto come pervennero alla preſenza della ſanta Caſa, nata in loro miracoloſamente in un ſubito una gran paura, furono coſtretti a tornare addietro, a chiare note confeſſando, che quivi ſenza fallo qualche occulta virtù divina ſi trovava. Così l'audacia cangioſsi in riverenza, conciofiacoſachè eſſendoſi queſta fama tra' Barbari ſparſa, d'allora in quà le galeotte de' corſari paſſando la riviera della Marca non hanno avuto ardimento di commettere in coſpetto della benedetta ſtanza alcun misfatto, non che d'avvicinarleſi per ſaccheggiarla. Una volta ſolamente due fuſte Turcheſche uſarono di far bottino nel territorio di Loreto, le quali incontanente conobbero la Vergine Madre di Dio per difenditrice delle coſe ſue; perciocchè furono nello ſteſſo giorno dal Clariſsimo Canaletto Generale dell'armata Veneziana preſe, i rubbatori ſoſpeſi, tutta la preda ricuperata, e la ricchezza di Loreto con mortalità de' barbari conſervata.

Che ſi conſervò dall'avarizia dell'eſercito de' Criſtiani.

CAPO XX.

NE' meno dalla forza de' Barbari, che dall'avarizia de' ſoldati Criſtiani conſervoſſi nello ſteſſo tempo intatta la ſanta Caſa Lauretana, e ſenza dubbio per celeſte guardia, e protezione. Trovavaſi il Duca d'Urbino Franceſco Maria ſpogliato da Leone X. dello Stato ſuo, del quale rimpoſſeſſatoſi dapoi con l'armi non da altri, che da ſe medeſimo ſoſpinto ſcorſe con dannoſo ſaccheggiamento tutta la Marca per vendicare (ſiccom'egli andava dicendo) l'ingiuria dal Papa ricevuta. Avea un'eſercito meſcolato di ciurme di molte nazioni, le quali eran differenti di coſtumi, e di lingua, e facevano più conto della preda, che della religione. Quindi avveniva, che non poteva eſſere, quanto biſognava, da' comandamenti del Duca governato, nè in veruna maniera dalle rapine tenuto lontano. Il peggio era, che molti de' Colonelli, e de' Capitani buona pezza fà erano ſitibondi de' teſori di Loreto; anzi avean già tra loro per terze perſone ſegretamente trattato, e riſoluto d'involarneli. Conforme adunque all'accordo, ed appuntamento ſi fermarono in ſu il tardi a Monte Filatrano non lungi da Loreto, con intenzione di doverſene andare nello ſpuntar de' primi raggi del Sole del vegnente giorno a metter a rubba le ricchezze della ſanta Caſa, che niun difenditore avea. Non ingannò punto il pio, ed inſieme prudente Principe l'empio sforzo dell'eſercito ſuo. Laonde diedeſi egli per meſſaggieri a diſtorre dallo ſcelerato proponimento gli ſcelerati Capitani de' Barbari, e con la gente Italiana a impedire un fatto così nefando. Niuna coſa laſciò ineſperimentata per divertir in ogn'altra parte l'infiammata cupidigia loro del bottino. Ma par-

An. Lau.Rier.

parlavaſi a' ſordi, mentre troppo gridava l'avarizia. In tal modo la maggior parte, come le più volte adiviene, prevalſe alla minore. Non era il giorno ancor ben chiaro quando, mandate avanti ſpie, incominciò a ſchierare, e mettere in ordinanza l'eſſercito. Miſeſi di nuovo il Duca a diſſuadere, accompagnando di minacce i preghi, l'andata per cometter un tanto ſagrilegio. E dapoi, che indarno ſi faticava, pregogli tutti, che ſtando pure ſaldi di conferirſi a Loreto, almeno in ciò il conſolaſſero, che ove là avveniſſe, che la volontà loro in altra deliberazione ſi mutaſſe, per divozione, ſiccome gli altri uomini uſano di fare, s' accoſtaſſero alla beata Cella della Beatiſſima Vergine Madre di Dio; che altrimenti, a buon ora proteſtava, che ſopra loro verrebbe non ſolamente la ſua ira; ma quella del Cielo ancora, riducendo loro alla memoria i ben freſchi eſſempj de' Turchi. Ma eſſi, avendo gli animi di pazzia, ed avarizia ingombrati, impazienti a verun ſalutevol conſiglio, con infocata brama s'incamminarono alla preda già da loro con la ſperanza, e con l'opinione divorata. Seguitava il Duca quell'eſercito, che non baſtava a reggere, con diſegno di moderar, e far minor il ſacrilegio, il quale non poteva proibire. Ma non mancò però alla ſagroſanta Cella l'ajuto, e la difeſa della Vergine. Non eran molto diſcoſto di Loreto le ſpie mandate innanzi; e veggendo, che in tutto il paeſe non era di che temere, gioivano, e facevan feſta, quando ecco una frotta di crudeli lupi (affinechè le fiere raffrenaſſero la ferina rabbia de gli uomini) a un girar d'occhio ſaltò fuori dal vicino boſco. Ed a un certo modo poſtiſi in ordinanza, impetuoſamente s' avventarono alle gole loro, molti de' quali come forſennati divenuti per l'improviſo terrore, co' ben'arrotati denti ſcannarono, e sbranarono; gli altri volſero in fuga, oramai più della ſalute, che della preda ricordevoli; i quali per la paura, per lo corſo, per la ſtanchezza mezzi morti toſtoche alla prima ſquadra de' loro arrivarono, ripigliato finalmente alquanto di fiato, e di ſpirito raccontarono a' compagni di tanta ſceleraggine la cagione della loro fuga, eterna. Molto bene gli avvertirono, che conſideraſſero in qual impreſa ſi metteſſero; perciochè facevan loro ſapere per coſa indubitata, che non uomini, ma Iddio medeſimo era il cuſtode, e il difenſore della Caſa di Loreto. Che pur era da penſare, che tanta moltitudine di lupi, e sì ſmiſurati corpi di beſtie non foſſe di quella ſelva uſcita; ma miracoloſamente ſoſpinta contra i rubatori; ed inſieme, ch'eglino non avean tanto da prendere la pugna con un'eſercito d'animali, quanto con Dio, e con Angioli del Paradiſo. Ma i pazzi condottieri della gente ſchernendo con militar beffe come vano lo ſpavento delle ſpie, non ſi traſſero addietro un paſſo, anzi all'uſato affrettarono al bottino; ma nondimeno così toſto com' apparve la ſanta Caſa, fù l'eſercito per divina permiſſione da gran timore ſoprapreſo, e tutti ad una guiſa dimentecati incominciarono a tremare. Poſcia ſaggi divenuti, ſi riconobbero i capi della ſceleratezza: ed o per l'ira di Dio, o per la devozione del Tempio ſgomentati tutti unitamente dal mal penſato, e conſigliato ladroneccio, s'aſtennero. Ma acciochè gli animi de' ſoldati ſubitamente non tornaſſero alla loro natura, fù un nuovo miracolo aggiunto. Era già paſſato molto del giorno, alloraché dicono, che immantinente dal Cielo calò una nebbia, la quale pian piano ingroſſataſi intorno al Tempio, ne furò l'aſpetto ſuo, come che foſſe ogn'altra parte lucida, e chiara. Quel cotal oggetto a gli occhi de' riguardanti ſoldati oppoſto ajutò a tenere immobili gli animi loro. Ripieni dapoi di grande orrore s'inginocchiarono, e cambiata la preſunzione in devozione, andarono tuttavia a Loreto per riconciliarſi a Dio, e alla ſantiſſima ſua Madre con molta ragione adirata. Colà giunti, tutti, e principalmente i Capitani della fanteria, entrarono riverenti nella ſanta Caſa Lauretana, e poſte ſo-

pra la nuda terra le ginocchia chiesero perdonanza della determinata sceleraggine. Oltre a ciò a quella Vergine, che avean risoluto ne gli animi loro di spogliare offersero doni; così il viaggio con pazzia principiato finì con saviezza. Il Duca d'Urbino sopra modo lieto per l'inaspettata riuscita del malvaggio proponimento congratulossi con Dio, e con la immaculatissima Vergine, che si fosse rimosso il sacrilegio: levatasi poi la spada da lato attaccolla nel primo ingresso della felicissima Cella in memoria di miracolo così stupendo, ed insieme fece voto di condurre fuori della Marca l'esercito suo, ed adempillo. Fù senza dimora la formidabil oste menata via, e con tal fatto la santa Casa, e la provincia della Marca vennero da ogni timore di saccheggiamento liberate.

Che fù da Leone Decimo, di mura cinto Loreto, ed affrettata l'eccellente opera di scoltura.

CAPO XXI.

La fama de' varj pericoli, a' quali Loreto stava esposto, e della celeste diffesa mosse il Pontefice Leone a fare sì, che ancor con umano ajuto tenesse in avvenire tai pericoli lontani. Vedevasi, che la machina del palazzo Papale disegnata per riparo della santa Casa era tanto grande, che vi voleva la fatica di parecchi anni per recarla a perfezione. Deposta adunque speranza tanto tarda, cinse quasi l'anno 1520. Loreto di fosse, di bastioni, di mura, e di baloardi contra l'inaspettate ruberie de' nemici. Aggiunsevi altresì assai buon numero di pezzi d'arteglieria per ributtar gli avversarj, e non permettere, che s'appressassero; quindi segue, che con le fortificazioni del Tempio, e della terra assicurato, non poco ajuto porgendo il sito medesimo del colle, rappresenta infin di lontano la forma d'un ben munito castello. Di ciò la fama invitò, e trasse i vicini popoli ad aprirvi casa, non pure i peregrini a pascerne gli occhi; ed a' Barbari, ed a gli altri ancora tolse l'animo di machinar mai più contra quell' avventurato albergo. In questo mezzo fù in luogo del morto Cardinale della Rovere Protettore di Loreto dal Pontefice eletto Bernardino Cardinal di Bibiena (e da questo, Giuliano Ridolfi Prior di Capua) il quale per comandamento di Leone, perciochè già in essere, ed apparecchiato si trovava l'alloggiamento per li nobili, che là capitavano, di nuovo per li poveri peregrini alzò lo Spedale. Ma avendo Sua Beatitudine fortificato Loreto, ordinò, che venisse fusa una campana di rara grandezza, che pesava venti mila libre; e chiamolla, dal nome della terra, Lauretta. Poscia non uscendole della mente la nobil memoria, che intorno alla santa Cappella avea in pensiero di lasciare, misesi più dell'usato a stimolare con lettere, con premii, e promesse il Sansovino, e gli altri artefici tutti affinchè vivendo, così singolar opera si tirasse al disegnato modello. Sonoci lettere di Leone sopra di ciò al Sansovino scritte, il principio delle quali perochè risulta in molta lode della Casa Lauretana, parmi di riporlo in questo luogo. E tal egli è. *Cum pro immensis, & infinitis in humanum genus, ac præcipuè in nos ipsos ab immaculata summi Dei Redemptoris nostri Genitrice collatis beneficiis sacrosanctam, totoque terrarum orbe venerandam Lauretanam Ecclesiam, quam ejusdem Virginis carnis sarcinam ferencis Cellulam extitisse, & Angelicæ salutationis, atque divini partus, quem editura esset, nuntii fuisse, devotè, ac piè credimus, & in qua se Virgo ipsa uberiorem in dies singulos exhibet gratiarum largitricem fidelium cunctorum præsto succurrens.* E ciò, che segue, che in conclusione è,

L'anno 1520.

Il Cardinale di Bibiena Protettore di Loreto.

Terza testimonianza di Leone X.

ne è, che la ſanta Cella della Madonna è meritevole d'un certo particolar onore, ond'egli dovea con grandiſſimo ajuto, e con ogni sforzo maggiore procurar, che il più toſto, che foſſe poſſibil, imponeſſe (come dicono) l'ultima mano all'ornamento ſuo; ad ogni modo non ſi potè vivente Leone finire. Nè v'ha dubbio, che la qualità del gentiliſſimo intaglio, e la quantità delle vaghiſſime ſtatue non uno, ma più Pontificati richiedevano. Fù dopo Leone data la cura della navicella di Pietro ad Adriano VI. uomo per altro pio, e dotto: ma la turbolenza di que' tempi, e la brevità del Pontificato (perciochè non arrivò a due anni) cagionò, che quaſi verun ſegno a' poſteri laſciaſſe della devozion ſua verſo la benedetta ſtanza Lauretana, benche alla nazione Fiamenga, dalla quale egli traeva l'origine, a Roma edificaſſe con notabiliſſima ſomma di denari un bel Tempio a ſanta Maria chiamata dell'Anima, dedicato. Ma quanto ben inclinata, e diſpoſta verſo la ſanta Caſa di Loreto aveſſe in progreſſo di tempo a dimoſtrarſi la volontà ſua, ſe il filo della vita non gli foſſe ſtato tronco, agevolmente lo ſcuoprono le ſue lettere al Governatore di quel luogo ſcritte, e le confermazioni de' beneficii, delle eſenzioni, ed indulgenze da gli altri Pontefici fatte. Pochi doni ancora di queſto tempo truovo io eſſere ſtati mandati a quella Sereniſſima Signora: perciochè allora negligenti eran coloro, a' quali ſpettava il regiſtrarli, tuttavia io sò, che non ve ne mancarono. Evvi una nota de' doni ſenza i nomi de' donatori, i quali non vollero per mio credere paleſarſi, giudicando, che doveſſero i doni loro a Dio, ed alla ſantiſſima ſua Madre eſſer più gradevoli: con tutto ciò d'altri ritruovo memoria, e primieramente, che Gio. Battiſta Carafa Napolitano, Gio. Capodivacca Padovano, Filippo Barbo Viniziano, Orſino Orſini Romano, e Lorenzo Ongaro Duca di Vilac offerſero alla Beatiſſima Vergine il loro ritratto d'argento, e che la Marcheſana di Mantova portò nobiliſſimi paramenti d'oro, e d'argento teſſuti, e del Sacerdote, e de' miniſtri, che in ſagrificando con ſolenne pompa ſogliono aſſiſtergli. Eran'allora tra' doni della Madonna di Loreto (ſiccome chiaro ſi vede ne' libri de' doni) quattro ſtatue d'argento di Maria col fanciullino Gesù in grembo di più di trenta ſei libre: dodici altre ſimilmente, ma minori, le quali poco men che venti libre peſavano; preſſo che cento calici d'argento colle loro patene, e dieciotto tra città, terre, e caſtella d'argento. Vedonſi navi, galee, battelli pur d'argento quaſi venuti nella più ſanta parte della ſantiſſima Cella, tra gli altri doni fatti per voto ordinati, e diſpoſti. Quivi ſono undici buſti d'argento di venticinque libre; tra' quali ſorge un bel capo, dono della Ducheſſa di Termini. Vi ſi trovano oltre a ciò due mani, ed altrettanti piedi d'argento non di poco peſo: ſei petti d'argento di tre libre in circa: quattordici cuori d'argento, di più di cinque libre; due cuori d'oro aſſai gravi, e peſanti: in uno de' quali ſono ſcolpite queſte parole, *Mater Dei memento mei*, nell'altro miraſi intagliata l'effigie della Madonna con tali lettere. *Ne deſpicias Maria cor contritum, & humiliatum*. Appreſſo pendono colà dieci gambe d'argento di venti libre, più o meno; cento dieci imagini d'argento di quaranta libre per voto preſentate; dodici lampade d'argento di lavoro; e di peſo non ordinario, due corone d'oro; e ben cinquanta d'argento. Non parlo delle croci, de' candelieri, de' veſtiti ſacerdotali, de' palj che ſi pongono a gli altari, delle altre coſe, che per ſagro ornamento della ſanta Caſa furono da' Sommi Pontefici, e da altri illuſtri uomini mandate, delle quali ſi è dianzi favellato.

Dono di Gio. Batiſta Carafa.
Gio. Capodivacca.
Di Filippo Barbo.
Di Orſino Orſini.
Del Duca di Valac.
Della Marcheſa di Mantova.
Diverſi doni di perſone incognite.

Dono della Ducheſſa di Termini.

Che avendo Clemente VII. adornato di privilegj il Tempio di Loreto, seguì ad abbellire la santa Cella.

CAPO XXII.

FU dapoi assunto alla Pontifical maestà Clemente VII. fratello cugino di Leone X. il cui Papato altrettanto dalle interne, quanto dalle esterne guerre travagliato rendettero notabile, e segnalato non meno il sacco patito dalla città di Roma, che la devozione dimostrata verso la santa Casa: perciochè egli non ebbe infino ne' primi giorni della sua grandezza, cosa, che quasi gli stesse più a cuore, che d'onorare con Apostoliche Bolle quella favoritissima stanza, colle quali e gli antichi beneficj confermasse, e de' nuovi ne aggiugnesse. Quì, non posso io fare, che non distenda un capo d'una sua Bolla alla Vergine Lauretana onorevole. Ed eccolo. *Cum nonnulli Romani Pontifices. Præsertim fel. rec. Leo Papa X. prædecessor, & secundum carnem frater patruelis noster, respicientes multa, & magna miracula, quæ in Ecclesia nostra Sanctæ Mariæ de Laureto quotidiè operatur Altissimus, ac moniti singulari devotione, religione, Ecclesiæ ipsi, & illius Domus Capitulo, Canonicis, & aliis personis quamplurima privilegia, immunitates, gratias diversis temporibus concesserint, nos, qui erga B. Virginem, sub cujus invocatione dicta Ecclesia constructa est, singularem devotionem semper habuimus, volentes quęcunque sunt in favorem dictæ Ecclesiæ conservari.* E quel, che segue. Annoverasi tra' beneficj di Clemente, che agli Recanatesi levò tutto quel poco di ragione, e di pretendenza, che per avventurà era loro rimasa sopra Loreto. Nè picciol beneficio fù il far Governatore di quel luogo Gio. e Matteo Giberti Vescovo di Verona, uomo, o, che si consideri la dottrina, o che si riguardi la virtù molto chiaro. Fù da questo raro Prelato la santa Casa di sagri abbigliamenti, di buoni Canonici, e di solenni cerimonie proveduta, ed adornata: i portici del Palazzo tirati in volta; e la cisterna, che dicemmo essere stata dal Cardinal della Rovere edificata, con bianca incrostatura con gran commodo de' peregrini, e de' terrazzani pulita. Ma in questo pensiero era principalmente tutta fissa l'anima di Clemente, di perfezionare con pari magnificenza il nobil ornamento da Leone principiato. Infiammavasi egli e per la pietà, e per la gloria de' maggiori suoi, acciochè l'onore del finito intaglio della santa Casa rimanesse di quella famiglia, che incominciato l'avea. Laonde chiamò Antonio Sangallo, Rafaello Baccio, Nicolò Tribolo, e gli altri famosi statuari di que' tempi, proponendo loro gran mercede. Costituì sopraintendente alla fabrica di Loreto, e specialmente a quell'eccellente opera Rainero Nerucci da Pisa, perche co' dovuti modi si compisse. Già erano in gran parte intagliati, e lustrati i preziosi marmi. Il Nerucci adunque trattanto, che gli altri si lavoravano atterrò le mura di mattoni, le quali per sostegno della santa Cella fatte, e da essa miracolosamente separate, ed allontanate (siccome davanti dicemmo) mostravansi a chiunque là n'andava. Poscia, corso tanto tempo, che bastasse a conservare memoria dell'antico miracolo, gli parve, che si dovessero circondare le nuove mura, le quali di lavorato marmo coperte adornassero di fuori la Cappella, ed insieme sostentassero la nuova volta, che sopra edificare si volea, tirato però prima al basso il trave, e'l tetto: conciosicosachè giudicò il Pontefice, che alla Casa fosse di marmo fatta la volta, come quegli, che temeva forte, che accesovisi per avventura il fuoco nel vecchio tetto soffittato, che era a tanti lumi, che continuamente vi ardono, sottoposto, non cagionasse della santissi-

ma Cappella il total disfacimento. Perciò richiedeva l'arte, che maggiormente ſi profondaſſero i fondamenti, i quali con aſſai forti ripari per ogni parte aſſicuraſſero così inſigne, e prezioſa opera da terremoti sì, che quando che ſia non correſſe pericolo di ruvinare. Avendo adunque nello ſcoprir i fondamenti delle nuove muraglie, ſtretta (ſiccome ſi uſa di fare) la ſanta Caſa, affinchè ella trattole di ſotto il terreno, alcun danno non riceveſſe, con ſtuoje, e funi, o con groſſe corde alzatala, tanto ſtette ella in aere, che riempiute le foſſe, incominciarono nuovi fondamenti a ſorgere. Nel qual tempo è baſtevolmente chiaro (perciocchè fu la coſa dagli occhi di parecchi notata) che ſotto le prime pietre delle mura, mentre attorno ad eſſe ſi cavava la terra infino a' fondamenti, fu trovata la terra polveroſa, e minuta, la ſiepe oppreſſa della vicina villa, ed altri ſegni della pubblica via della ſanta Caſa occupata; nuove memorie all'antico miracolo. Ma che queſte coſe foſſero allora da più perſone avvertite, e conſiderate, il medeſimo Signor Girolamo Angelita nella ſua iſtoria della Madonna di Loreto nello ſteſſo tempo ne ſcriſſe.

Hier. Ang. Trad. Laur.

Che avendo l'Ingegnero oſato di forare le ſagre mura, cadde come morto per divina permiſſione.

CAPO XXIII.

MA eſſendo in que' tempi creſciuta la frequenza del luogo, convenne eziandio creſcere le porte alla ſanta Caſa. Eravene allora una (ſiccome di ſopra dimoſtrammo) quaſi nel mezzo della muraglia, che è volta a Settentrione. Per queſta tutti, ed entravano, ed uſcivano. Laonde tra sì gran moltitudine, e concorſo di foreſtieri, gli uni, come nelle calche accade, premendo, e ſoſpingendo gli altri, alcuni (perche gli ultimi non cedevano a' primi) ſtretti, ed oppreſſi tramortivano. Perciò (il che era già ſtato da molti deſiderato, e da Leone X. nella facciata dell'eſterior adornamento diſegnato) feceſi riſoluzione d'aprire nella Cella due porte ſopra i canti delle muraglie. Così toſto come ſi riſeppe il conſiglio dell'architetto, grande misfatto veramente parve non tanto a' paeſani, quanto a' peregrini il voler ardire di violar con ferro quelle mura, per divina providenza tanti anni ſalve, ed intiere conſervate. Moſtravanſi molti alla ſcoperta pieni di ſdegno, e di mal talento, laſciandoſi intendere, che chiunque foſſe ſtato così temerario, che aveſſe ciò tentato, v'averebbe certo riportato il condegno gaſtigo. La paura adunque della celeſte vendetta ritraſſe i maeſtri da cotal impreſa. E ben dimoſtrò l'eſito, che vano non foſſe il timore, nè ſenza il perche: concioſicoſachè allo ſteſſo architetto Nerucci, che là diſteſe la mano, avvenne un maraviglioſo fatto. Ricuſando i maeſtri di metterſi a quell'opera, egli medeſimo, confidato più nell'arte, che nella riverenza del luogo, diedeſi a pertugiare la benedetta muraglia. Al primo colpo adunque di martello, reſtandoſi di preſente inſtupidita la mano, fù da un'inſolito tremore per tutto il rimanente del corpo ripieno; poſcia di palidezza, nunciatrice di gran male, ſe gli ricoprì la faccia; ed in un'attimo in ſomma venendo egli meno, gli aſtanti raccolſero lui cadente, ed a caſa, levatolo di peſo, con le mani il portarono come ſpirante, e privo d'ogni ſentimento. Così più morto, che vivo quaſi ott'ore ſi giacque, infino che ſua moglie femina pia, e della Madonna di Loreto divota, con breve orazione riconciliò Dio, e la ſantiſſima ſua Madre a ſuo marito. Finalmente renduto alle membra il calor vitale, già

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

già poco men che di tutto il corpo ſvanito, e lo ſpirito altresì, incominciò più liberamente a far l'officio ſuo. Ed omai alzando Nerucci gli occhi, e pian piano tornando in ſe, andava riconoſcendo i circoſtanti. All'ultimo reſtituito ſe a ſe medeſimo non ceſſava d'accuſar il ſuo ardire, e di chiedere a Maria perdono, ed ajuto. Non furono i preghi porti indarno. Sciolto l'animo da ogni timore, liberò parimente il corpo da ogni infermità, affinchè la ſteſſa guarigione dichiaraſſe la cagion del male. Dapoichè ebbe ricuperate le perdute forze, ragguagliato il Pontefice di tutto il ſucceſſo, dimandò conſiglio di ciò, che far doveſſe. E perche Sua Santità intieramente ſapeva, che queſto era più per la troppa fidanza dell'architetto, che per ſegno della benigniſſima Vergine accaduto; all' ammonizione aggiugnendo comandamento, ſoſpinſe il Nerucci a eſeguir animoſamente in nome del Vicario di Dio la principiata opera, ed in un medeſimo tempo l'avvertì molto, che armatoſi non tanto di martello, e d'ardire; quanto di digiuno, e di riverenza di quella Signora, foraſſe le ſante mura; che così l'aſſicurava, che alla fine ſarebbe la coſa ſeguita conforme al deſiderio: perciocchè non ſi dovea temere, che foſſe alla Madonna per diſpiacere, che nella Cella ſua ſi faceſſe libero il paſſo, alla quale anzi piaceva, ch'ella a' peregrini con ſalute, non pure ſenza danno ſteſſe aperta. Ma nè anche l'autorità del Papa baſtò a indurre l'architetto già pauroſo divenuto per lo freſco male dalla ſua audacia cagionato, che egli di nuovo tentaſſe quello, che avea poco dianzi con tanto ſuo coſto, e pericolo ſperimentato. In concluſione, perche il comandamento dell' univerſal Paſtore ſtringeva, e ſollecitava, e d'altra parte l'indugio d'aprire le porte ritardava la perfezzione dell'opera; fù trovato un coraggioſo giovane, il quale nell'autorità del Papa confidato, e dalle perſuaſioni degli amici ſtimolato, ſi metteſſe all'impreſa. Queſti era chierico della Chieſa di Loreto, e s'appellava Ventura Perini. Coſtui fatto forte col digiuno di tre continuati giorni, accoſtoſſi riverente col martello in mano al ſanto muro. Era il Perini da una numeroſa turba così di foreſtieri, come di chierici circondato; queſti anſioſo per la fidanza di lui; quelli ſoſpeſi per l'aſpettazione della coſa. Ma il giovane poſtoſi in ginocchione, diceſi che in cotal maniera favellaſſe. Perdona ſanta Caſa della Vergine all'innocenza. Non ſono io già quegli, che con queſto martello; ma Clemente Vicario di Dio, vago della tua bellezza, ti fora: Brama egli, che tu ſia adornata, che per te ſi poſſa paſſare. Piaccia alla Madre di Dio quello, che al Vicario di Dio piace. Avea il Perini così parlato, quando alzato incontanente il martello percoſſe ſenza ſentirne alcun danno il ſegnato luogo della muraglia. Poſcia avendo i maeſtri con altrettanto digiuno, e riverenza imitato lui, che francamente rinovava i colpi, fecero tre porte, per due delle quali foſſe lecito al popolo l'entrare, e l'uſcire, e per la terza poteſſero i Sacerdoti andare alla più ſanta parte della Cappella, là appunto, dov'è la ſtatua di quell'unica Spoſa dello Spirito Santo. Nel medeſimo tempo la picciola fineſtra, che ſola ſi vedeva nella muraglia davanti quaſi dirimpetto alla ſtatua fù aggrandita, acciocchè poteſſe meglio ricever il lume, e fortificata ancora con ferrata dorata gentilmente. Fù l'antica porta, la quale era aſſai larga nel mezzo del muro, chiuſa con le ſteſſe pietre quindi tratte fuori. Incominccioſſi dapoi la nuova muraglia, e ſi ricoprì con una nobil incroſtatura d'intagliato marmo.

Che

Che Clemente favorito dalla Madonna di Loreto dell'ajuto, e del soccorso suo, vie più l'onorò.

CAPO XXIV.

INtorno allo stesso tempo Clemente tutto intento, ed occupato in abbellire la santa Casa, campò per particolar grazia, e protezzione di Maria da un gran pericolo. Essendo la Città di Roma per fraude, e stratagema de' nemici stata presa, egli si era in Castel Sant'Angelo ricoverato. Quivi dagli Imperiali assediato, dapoichè vide di non poter sostener la potenza loro, chiese non pure co' desiderj; ma eziandio colle lettere l'ajuto della Vergine Lauretana. Nè senza profitto. Non molto dopo il Papa scappò dalle armi inimiche, ed in sicuro si mise. A questo effetto furono dell'oro, e dell'argento di Loreto ammassati in circa tre mila scudi, ed alla Santità Sua, che n'avea di bisogno, opportunamente mandati: Così Clemente con duplicato beneficio della Vergine di Loreto schifò il pericolo, che gli soprastava, e soccorse alla povertà, che allora il premeva, e finalmente, rimessa l'imminente guerra, acquistò e pace, e ozio a' popoli suoi. Liberato interamente dal pericolo della vita, e della guerra, giudicò, che dovesse non solamente esser tenuto alla Madonna di Loreto; ma anche, quanto però ad uomo mortale fosse lecito; renderle grazie. Adunque dopo aver in Bologna cinto la testa a Carlo V. delle imperiali corone (delle quali la Ferrea, che è di Monza, vi fù portata con due altri Ambasciadori dal Signor Lodovico Cernusoli gentiluomo Monzese, il quale fù stretto parente della Signora Anna Madre di Bartolomeo Zucchi interprete di questa Istoria) quindi a Roma tornando andò alla santa Casa per salutare la Protettrice, e Liberatrice sua. Avendo convenevolmente pagato il debito de' ringraziamenti, e sodisfatto all'obbligazione de' voti a Dio, ed a Maria fatti, affinchè viva restasse la grazia de' tanti beneficj in se collocati, deliberò di condurre innanzi con ogni poter maggiore l'incominciata opera di Loreto. Fece adunque grande istanza all'architetto, ed a' maestri, affrettando sopra tutto di tirare un tratto il Tempio infino al tetto. E perche queste cose compire si potessero, restituì i denari della Vergine santissima presi in prestanza. Laonde nel Ponteficato suo, ed il palazzo Papale fu in Loreto con somma diligenza edificato, ed il Tempio coperto, con quella nobil cuppola, che altrettanto s'alza sopra il tetto, quanto il tetto da terra. Tra queste cose non picciol pensiero, nè poca cura prendevasi Clemente del compimento di quella maravigliosa incrostatura d'intagliate pietre, la quale con verità prevedere si poteva, siccome i principii dimostravano, che dovesse per tutto il mondo esser grandemente famosa.

Ber. Cyr.

Lodovico Cernusoli Ambasciadore a Carlo V.

Che tagliate le selve, e seccate le paludi fu Loreto renduto più sano.

CAPO XXV.

MEntre la santa Casa ogn'ora appariva con vaghi adornamenti più bella, la terra di Laureto altresì, tolti via i boschi, e rasciutti i pantani, incominciò a provarsi più salutifera. Era in quei tempi per le frequenti malattie, e morti, infame reputato l'aere di Loreto: perciocchè per lo più ingom-

Ber. Cyr.

gombrato di paludosi vapori, e nocevole, molte infermità apportava a' corpi; di maniera, che i Terrazzani quasi tutto l'anno viveano pieni di catarro, e di soprabbondanza d'umori: pochi vi erano, che non fossero cagionevoli delle persone, ed i fanciulli particolarmente venivano ancor tenerelli spenti, come quelli, che per la debolezza de' corpiccioli, mai potevano sofferir l'esalazione delle vicine acque morte, e la gravezza del luogo medesimo. E vaglia pure a dire il vero, Loreto è situato sopra un poggietto, che al meriggio, ed all' Oriente riguarda sì, ma nel resto dall'Occidente, e dal Settentrione, parte per l'opposizione delle selve, che si trovavano entro delle paludi, parte de' colli, che il torniano essendo chiuso, e serrato, non vi potevano penetrar i salutevoli venti: allo incontro dall'altra banda aperto, e senza veruno impedimento là soffiavano i cattivi, e gravi. Nè quindi lontano era una pianura per le paludi offuscata di folta nebbia, e cagionate dal fiume Moscione, che il tutto allagava, e oltre a ciò fangosa per le acque del verno, le quali a poco a poco insieme raccolte morivano, ed infracidavano per non esser quivi mosse, ed agitate. Ben avresti creduto, che alla Madre di Dio fosse piacciuto eleggersi una stanza non buona, acciocchè la bontà del suo ajuto, e favore maggiormente apparisse in luogo non buono. Pervenne adunque nuova al Pontefice, che in Loreto per l'infelicità di quell'aere, poco men che tutti i bambini da fasce, e gli altri putti ancora, prima che divenissero grandicelli, cambiavano questa nell' altra vita, e che così pian piano altrove andando ad abitare i terrieri per timore della privazione de' loro cari, ed amati pegni, si sarebbe quel luogo spopolato, ed a solitudine ridotto. Perche avendo la Santità Sua seco considerato esser bene per onore della Vergine Lauretana, e che la terra fosse abitata, e'l luogo salutifero il più che si potesse, col parere degli architetti giudicò, che utilissimo fosse seccare le vicine lagune, tagliare le selve, ed ispianare i colli (da' paesani chiamato l'uno Monte Reale, l'altro de' Montinori) che al Tempio stavano a cavaliero, a questo fine, che quindi rimossa la cagione delle nebbie, e da ogni cosa, che li contendeva, scoperto il cielo, l'aere aperto a' salutevoli venti più sano rendesse il luogo. Scrisse adunque a Gio. Antonio degli Stati Governatore di Loreto, e ad Antonio Sansovino architetto con tali parole. E' a noi stato significato, che costì l'aere, nella state specialmente, fassi cattivo, sì perche non sò qual colle, il quale soprastando a cotesta Cappella, e Chiesa, si oppone in guisa, che non possono i venti dalla parte de' monti, alla terra giovevoli, spirare, sì perche nella pianura, che è vicina alla Chiesa, infino a cinque miglia discosto molte paludi, e boschi, quasi sempre fangosi mala sanità generano. Onde desiderando noi di fare sì, che tolte queste cagioni si tolgano i mali effetti, che ne nascono, e sana sia quella Chiesa, e per gli infiniti meriti della gloriosissima Vergine Maria, e per la innumerabile moltitudine de' popoli, che colà concorrono, per tutto il mondo celebre, e famosa, già abbiamo espressamente ordinato, che quel cotal colle, che a lei s'alza sopra, sia spianato, le paludi mediante gli scolatori sieno rasciutte, e le selve a terra gittate. Il Governatore adunque di Loreto con maggior ardore d'animo di quel, che n'avea commissione; entrò in così utile impresa l'anno 1533. e con somma diligenza, ajutato dall'architetto, avendo buon numero di giornalieri posti in opera, a' quali aggiunse anche i poveri peregrini, diede principio a torre via affatto il bosco vicino al borgo, a condurre per entro le fosse, le lagune nel fiume, che quì appresso si volge, o nel mare là non molto lontano, ed in somma a sbassare, anzi a far come dileguare il colle, che al luogo signoreggiava. Lungo, e per così dire, infinito tempo richiedeva l'impresa: perciò fu allora più tosto incominciata,

Lettera di Clemente Settimo.

L'anno 1533.

ciata, che compiuta. Ma quello ſteſſo cominciamento ha al preſente recato alquanto di ſanità, e ſeguendoſi tuttavia l'opera; ha negli animi degli abitanti eccitato grande ſperanza di maggior bene avvenire.

Che Clemente ſpediti tre Camerieri ſegreti in Iſchiavonia, ed in Galilea, andò con maggior diligenza cercando la verità della partita della ſanta Caſa.

C A P O XXVI.

Già era più ſana divenuta la ſtanza di Loreto, quando dell'iſtoria della ſanta Caſa ſi ebbe contezza maggiore. Girolomo Angelita cittadino Recanateſe e per nobiltà del ſangue, e per l'integrità della vita fù chiaro tra' chiari della patria ſua. Queſti allora appunto dedicò a Papa Clemente l'Iſtoria della Vergine Lauretana, che compilata avea. La cagione così di ſcriverla, come d'intitolarla alla Santità Sua fù, che aveano quaſi in que' tempi (ſiccome avanti dicemmo) alcuni Schiavoni alla città di Recanati portata una narrazione, tratta dagli annali della terra di Fiume, di quel fortunato albergo della Galilea nella Dalmazia, e quindi nella Marca trapaſſato. Laonde nel petto di Clemente, o per avvertimento dell'Iſtoria dell'Angelita, o per prieghi de' cortigiani, o pure anzi per divina inſpirazione deſtoſſi un vivo deſiderio di volerſi meglio certificare della partita dalla Galilea della ſanta Caſa. Sapeva egli compiutamente, che queſto medeſimo era ſtato, e da gli Schiavoni per conſiglio del Governator Frangipani, e dall'univerſità della Marca per eſortazione de' Recanateſi, baſtevolmente inveſtigato. Ma il principal officio d'un Pontefice ſtimava egli, che foſſe chiarirſi di nuovo per particolari uomini della verità di coſa così inuſitata, e quaſi non diſſi incredibile, acciochè alle certezze de gli altri aggiugnere ſi poteſſe l'auttorità Papale, la quale dalle menti affatto rimoveſſe ogni dubbio, che per avventura ve ne foſſe rimaſo. Per ciò fare di tutti i ſervidori ſuoi ſcelſe tre Camerieri ſegreti di ſingolar divozione, e di ſincera fede. Ed informatigli prima di quel, che far doveſſero, ed inſieme delle coſe neceſſarie fornitigli, gli licenziò pregando loro da Dio felice viaggio. Eſſendo eglino adunque giunti a Loreto, ed avendo con attenta conſiderazione contemplata, e con molta diligenza miſurata la ſanta Caſa; ſopra l'appreſtata nave montarono con diſegno di pervenire in Iſchiavonia. Quivi arrivati trovarono una aſſai antica, e per le memorie de' miracoli ſegnalata caſetta a quella di Loreto ſomiglievole. Era oltre a ciò ſul muro di eſſa ſcritto, che quivi già la Caſa Lauretana era ſtata. Venivano queſte coſe da' paeſani ſteſſi additate. E che non foſſero da loro raccontate menzogne, le vere lagrime, che per deſiderio cadevan loro copioſamente dagli occhi, ne facevano ſufficiente teſtimonianza. Gli Ambaſciadori adunque ſenza perder tempo miſurato il tutto, non trovarono, che vi foſſe alcuna differenza. Immantenente continuando il lor camino n'andarono in Galilea, e quindi a Nazarette. Videro i fondamenti della ſanta Caſa dagli uomini di quelle contrade moſtrati; diſteſero da ogni lato le miſure, ed all'ultimo chiaramente conobbero, che il tutto era uniforme. Trovandoſi tra gli Ambaſciadori Giovanni Seneſe, il quale avviſandoſi, che ſi dovea con qualche nuovo ſegno ſtabilire la fede dell'antico miracolo, di colà ſeco recò due delle pietre, con le quali uſaſi comunemente in Nazarette di fabbricar le caſe. La pietra poi è ſimile alla forma d'un mattone (di quella ſorte, che in qualche luogo ſi ſogliono cavare là, ove le

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

le pietre ſi tagliano) ma nel reſto è venata di giallo. A Loreto adunque ricondottiſi Giovanni co' compagni, e paragonate le pietre di Nazarette con quelle della ſanta Caſa, ne trovò due della medeſima qualità, e ſimiglianti affatto: coſa, che vie più accrebbe la fede del miracolo; poichè ſi ſapeva, che non era nella Marca alcuna vena di tal qualità: e d'altra parte ſi veggeva, che ogni edificio, come che vecchio, era per la ſcarſità de' rozzi ſaſſi, e di così fatte pietre, alzato di mattoncelli. Eglino adunque ſopramodo lieti del ſucceſſo, a Roma quaſi volando pervennero. Quivi ſubitamente ſi preſentarono al Pontefice, che con deſiderio gli aſpettava, e di quanto aveano cercato, e ritrovato fecero una eſatta relazione. Giovanni appreſſo traſſe fuori le pietre di quelle di Loreto non diſſimili, come teſtimonj di miracolo così ſtupendo. Divulgoſſi la coſa, e per l'ineſtimabile allegrezza del Papa, e ſpecialmente per lo favellare de' cortigiani.

Che tre principali Signori vennero dalle fauci della morte liberati.

CAPO XXVII.

Trad. Laur. Hier. Ang. Annal. Laur. Rier.

Giuliano Ceſarini campò da una mortale infermità.

Il Principe di Tranſilvania ſi liberò dalle mani di un Baſsà.

Molto più illuſtrata fu con nuovi nobiliſſimi miracoli, quaſi nel medeſimo tempo avvenuti, la Caſa di Loreto. Giuliano Ceſarini, Barone Romano, il trenteſimo anno di queſto ſecolo da grave infermità in Bologna oppreſſo, era giunto all'ora d'aver a chiudere eternamente gli occhi: E già da' medici abbandonato s'accorgeva d'eſſer finito il corſo de' ſuoi giorni, quando chieſto il favore della Madonna di Loreto, incontanente riſanoſſi. Lo ſteſſo anno Vaivoda della Tranſilvania Signore vinto in battaglia, e fatto prigioniere da Abraimo Baſsà Capitano del gran Turco, dovea eſſer d'ordine dello ſdegnato, e vincitore precipitato dalla cima di un'altiſſima rupe. Ma egli ricorſo a ſanta Maria di Loreto, campò non pure dal preſente ſupplicio; ma dalla ſervitù ancora; imperocchè eſſendo egli a caſo venuto col Baſsà a diſcorrere della religione così mitigò, e raddolcì col divino ajuto il crudel animo ſuo, che il Barbaro, cambiato in amor l'odio, traſſe di cattività e lui, e gli altri Tranſilvani detenuti, ſenza coſto pure d'un picciolo. Ecci ora là in Loreto un gran quadro eccellentemente dipinto, ed indorato, in cui non ſolamente ſi vede tutto il fatto co' colori rappreſentato; ma leggeſene anche l'Iſtoria. Quaſi negli ſteſſi tempi Ferdinando Gonzaga nobiliſſimo donzello Mantovano eſercitava col corſo un feroce Cavallo, il quale avendo ſpronato con maggior impeto del ſolito, traſportato ſopra la ferrata della vicina Chieſa mandò alla Vergine ſantiſſima Lauretana, come meſſaggieri, mille divoti penſieri, e deſiderj, del ſuo favor pregandola. Mirabil coſa. Immantinente da così grave, e pericoloſa caduta levoſſi in piedi. Nè poco ricordevole del voto allora fatto portò in dono alla ſua liberatrice di Loreto la ſua ſtatua d'argento a cavallo. Ed egli dapoi mentre viſſe tenne ſempre al collo una medaglia d'argento, nella quale era impreſſa l'effigie della Vergine ſantiſſima, e per memoria del miracolo, e per guardia, e difeſa della vita ſua. Nè ciò ſenza prò fece: concioſiacoſachè provò il prode guerriero ne' grandiſſimi pericoli della battaglia continuamente favorevole il ſoccorſo della Madre di Dio. Sopramodo adunque lieto il Pontefice sì per la fama di tali miracoli fatti, sì per la certezza avuta del traſportamento della ſanta Caſa dalla Galilea, e dalla Schiavonia, incominciò a ſollecitar molto il Nerucci, perche egli quanto prima recaſſe a fine il principal ornamento di

Caſo, e dono di Ferdinando Gonzaga.

quella

quella feliciſſima ſtanza. Ma a Dio altrimenti piacque, il quale a Clemente diede sì bene l'onore di così ammirabil opera tirata innanzi; ma ad un'altro riſerbò la gloria d'averla compiuta: imperocchè sì notabilmente apparve non ſolo la diligenza; ma anche la magnificenza di queſto univerſal Paſtore in alzarla, ed in condurla (per quanto egli puote) infin là, che coprire ſi poteſſe; che non ſenza cagione communemente ſi crede ch'egli ne ſia ſtato l'autore, e il promotore, comechè in più luoghi ſi vedono nell'opera ſegni di Papa Leone, e l'arme di ſua commiſſione poſtevi: perciocchè Clemente non permiſe, che alcuna memoria di ſe vi foſſe meſſa: che fu certamente un raro eſempio, e a Dio così caro, ed accettevole, che non v'ha dubbio, che per volere di ſua divina Maeſtà, la gloria d'edificio tanto magnifico fuggiſſe da chi la ſeguiva, e quello ſeguiſſe, che la fuggiva. Diceſi oltre a ciò, che eſſendoſi giunto in fabricando alla parte di dietro dell'opera, che riceve il naſcente Sole, dimandato Clemente da' Recanateſi del parer ſuo, s'egli voleva, che quivi foſſe l'iſtoria di Loreto narrata, riſpoſe, che giudicava eſſer più eſpediente, ch'ella foſſe ſimilmente nel marmo intagliata, ſiccome eran le altre azzioni della Beatiſſima Vergine, e perche foſſe la ſteſſa iſtoria per ſe medeſima nota, e chiara, e perche l'iſtoria ſcolpita foſſe per recar a' dotti, e agli idioti ſodisfazione. Contuttociò, reggendo la Chieſa di Dio Clemente Ottavo, ed eſſendo protettore di Loreto il Cardinal Galli, è paruto, che ſi doveſſe in una tavola di bianco marmo (la qual era ſotto l'intaglio) diſtendere un breve ſommario dell'iſtoria Lauretana, affinchè più nobilmente, e più abbondevolmente a' poſteri reſtaſſe memoria di tanto grande, e così inſolita coſa.

Teſtimonianza della ſanta Caſa di Frate Leandro Alberti.

CAPO XXVIII.

Teſtimonianza del Padre Fr. Leandro.

UNa nuova teſtimonianza d'un nobile ſcrittore s'aggiunſe in que' tempi alla ſanta Caſa. Leandro Alberti Frate di San Domenico, uomo altrettanto dotto, quanto pio, in deſcrivendo la Marca, fa una onorata menzione di quella conſolatrice ſtanza nel libro da lui publicato in lingua Toſcana della deſcrizzione dell'Italia. Così egli adunque ſcrive. Sorge là ſopra un poggio tra Recanati, e'l mare Adriatico, non lungi dal fiume Moſcione, il Tempio di ſanta Maria di Loreto per l'univerſa terra famoſiſsimo, il quale inſieme col luogo è di forte muro cinto. Quivi trovanſi molti abitatori, che corteſemente raccolgono i peregrini, i quali da tutte le parti d'Europa per ſodiſfare a' voti loro vi concorrono in ogni ſtagione dell'anno sì, ma particolarmente nella primavera, e nell'autunno. E certamente, che volendo io alcuna coſa raccontare di queſto Tempio, non ſo per me da qual capo vi dia principio: perciocchè da una parte la grandiſsima divozione del luogo, dall'altra la notabil ricchezza del Tempio mi ſi para davanti. E per dir il vero mentre io ſo animo a me medeſimo, e mi sforzo di ſcrivere di quella ſantiſsima, e devotiſsima Cella, dove Maria, Reina del Cielo ſempre Vergine, e Madre di Dio nacque, e fu allevata, e di lei, che è de' miſeri uomini appò il figliuolo ſuo benigniſsima Avvocata, mi ſento mancare gli ſpiriti. Dove per l'annunziazione dell'Arcangelo Gabriello divenne Madre di Dio, e fu chimata; dove Iddio veſtiſsi della carne noſtra per trarre noi dalle fauci dell'infernal dragone, e per ſpalancarci la porta del celeſte regno per tanti ſecoli, per lo peccato de' primi noſtri parenti, chiuſo. Laonde, ſiccome io ho già detto, non ben ſo da che debba incominciare

la descrizzione di cotal luogo. Ma all'ultimo per dar grato pasto, ed a' pii, ed a' curiosi lettori alcune poche cose porrò in carta. Primieramente dubitar non si dee, che questa non sia la Camera stessa, nella quale l'Imperadrice del Paradiso fu donata al mondo: conciosiacosachè oltre alle vere memorie lasciatene dagli scrittori, le quali fanno fede, che l'albergo della Vergine Madre di Dio sia stato per ministerio angelico quivi trasportato, niun credo io, che si trovi così fiero, e di ferro, niun così scelerato, che solo nel metter piè dentro della santa Casa, ripieno di devozione per la presenza di quella Serenissima Donna, non si senta intenerire, ed ammollire il cuore in guisa, che tutto riverente non invochi l'ajuto di lei, e per mezzo di lei supplichevolmente non chieggia da Cristo perdonanza de' proprj misfatti. Ed è così, che pare, che a ciò celeste virtù rapisca, e sospinga gli animi altrui. Senza che vi aggiungono i prodigj, e i miracoli quivi divinamente fatti, ed i beneficj in coloro conferiti, che con umile affetto alla gran Genetrice del Redentore sono ricorsi. Di ciò non pure le istorie, ma anche le statue d'oro, d'argento, di cera; e le tavolette de' voti, le quali per lo spazio di molte età, e di molti secoli raunate si vedono, rendono piena testimonianza. Lungo sarei io se mi proponessi di venire annoverando i divini miracoli, e le grazie a pro de' mortali fatte; poichè tante sono queste, e tanti quelli, che incredibili possono a coloro parere, i quali malagevolmente s'inducono a credere, chè sieno da Dio a' preghi della santissima sua Madre uditi. Ma furono queste cose con maggior onore, che verità dal Padre F. Leandro dette.

Che la santa Casa fu di molti, e non ordinarj doni onorata.

CAPO XXIX.

Cod. Laur.

NOn fu però avanti più famosa la santa Casa per molti doni per voti fatti. Presentarono in questi tempi alla Beatissima Vergine gli uomini di Macerata, di Fermo, di Tolentino, di Monte Santo, di Monte Lupone, di Monte dell'Olmo, di Monte Alboddo, di Monte Filatrano, di Massa, e d'altre terre della Marca corone d'argento per li voti, a' quali si eran elle obbligate. Ne' registri della Casa di Loreto trovo io, che quasi tutti i popoli Marchiani hanno o sia per voto, o per divozione infin'ora costumato di recar processionalmente ogn'anno alla Madonna una, due, tre, ed ancor sette corone d'argento. E perche ve n'erano ormai assai, anzi troppo (perciocchè se ne annoverarono allora settanta) le pigliavano da' Custodi della santa Casa in prestanza, ed il prezzo in cambio di esse offerivano. Portavano altresì poco men che tutti i popoli della Marca nelle processioni le loro castella, terre, e città in picciola forma d'argento. Contavansi in que' tempi dieciotto ritratti di tutto rilievo d'argento di città, terre, e castella, tra' quali sì per la bellezza, sì per lo peso di venti libre, teneva quello di Fermo il primiero luogo. Ma questi similgliantemente, agli altri popoli, che non aveano orafi, da' custodi accomodati, erano nella pompa delle processioni arrecati, donando argento in ricompensa. Questa usanza delle corone, e di quella forma di ritratti, è tant'oltre cresciuta, che oggi tuttavia maggiormente continua. Nè si è ella solamente dentro de' confini della Marca contenuta; ma è altrove arrivata. Molte compagnie della città, e delle terre del Ducato di Spoleti, della Toscana, e dell'Abruzzo hanno elle stesse fatto dono di corone d'argento per voto. Ma la compagnia di Bolsena v'aggiunse un calice del medesimo metallo di quattro libre. Dicesi, che sieno

Dieciotto ritratti d'argento di città, e terre. Ritratto d'argento della città di Fermo.

Dono d'alcune compagnie.

ſieno in que' giorni ſtati là mandati i ritratti fabricati d'argento di Peſaro, di Siena, e di Verona ſimilmente. Nè allora più ſi ſcoprì la pietà della città, e de' popoli, che de' cittadini, e de' nobili. Aſcanio Colonna (che poſcia fu Cardinale) tra' Baroni Romani, e per la chiarezza del ſangue, e per la grandezza delle ricchezze riguardevole, preſentò alla Vergine un San Rocco d'argento d'una libra, ed i paramenti di broccato d'argento del Sacerdote, quando con ſolenne cerimonia celebra: il Cardinale Santi Quattro una teſta d'argento quaſi di quattro libre: il Conte Rangone Modoneſe una gamba, e Franceſco Boſſo Milaneſe un'altra d'argento d'una libra per ciaſcuna: Pirro Gonzaga un piede della medeſima materia, e peſo: Pardo Pappacoda Napolitano il ritratto ſuo d'argento peſante il doppio: Aleſſandro Calcagnino la ſua effigie pure d'argento intagliata di tre libre: il Marcheſe di Tripalda una lampana d'argento d'ugual peſo: il Gran Maeſtro di Malta un'altra lampana della ſteſſa materia sì, ma di peſo maggiore. Vincenzo Alfano Perugino la ſua immagine in argento ſcolpita di quindici libre. Da altri ancora (de' quali non ſi ſanno i nomi) ſedici figurette di ſettantaſette libre furono offerte. Ma di gran lunga tutti gli altri doni di queſto tempo trapaſsò la ſtatua d'argento di più di cinquanta libre di Lodovico Giſilardi cittadino Bologneſe. Furono oltre a ciò dapoi aumentati i ſagri ornamenti. Donò il Cardinale Montini (il quale poi ſublimato all'altezza del Pontificato chiamoſſi Giulio Terzo) una bella veſte ſacerdotale d'oro increſpato teſſuta: il Cardinale Palmeri un Palio, ed una pianeta di broccato riccio ſopra riccio: il Duca di Trajetti gli abiti del Sacerdote, diacono, e ſuddiacono di velluto pavonazzo freggiati d'oro: Oliviero Fagnano Milaneſe l'ornamento dell'altare, e del Sacerdote del medeſimo drappo. Jacopo Lombardo Napolitano un ſimil palio di non diſſimil materia: Perbenedetto da Camerino, e Galeazzo Crotto Milaneſe due di damaſco: ed il Marcheſe di Bitonto anch'egli uno della ſteſſa opera; ma di più di ricami d'oro guarniti. Altri parimente anno o arrecate, o mandate altre veſti d'altari, e di ſacerdoti, corone d'argento, calici, ed altre sì fatte coſe, doni alla Vergine Madre di Dio, le quali richiederebbono lungo tempo a volerle ad una ad una numerare. Nè de gli uomini ſolamente fù propria queſta lode; ma le donne ancora n'anno partecipato. Furono preſenti d'Iſabella di Cardona Vice Reina di Napoli una corona d'una libra, la ſua effigie inginocchione in argento impreſſa d'una libra, e mezza, ed un piè d'una libra pure d'argento; ed oltre a ciò una caſetta gentilmente fatta dello ſteſſo metallo, e d'ugual peſo, due oriuoli d'oro di quattordeci once, ed altrettante maniglie d'oro, da delicata e dotta mano lavorate. Un'occhio d'oro, dono di voto di Violante Conteſſa d'Allifana: l'imagine della Madonna, che in grembo tiene il fanciullo Gesù, di quattro libre della Marcheſana del Vaſto. Anzi di vantaggio infino da' Turchi gran dimoſtrazioni ſi ſono vedute di liberalità verſo la Vergine Lauretana. Evvi memoria, che l'anno 1529. nel Pontificato di Clemente Settimo un certo Baſsà de' Turchi (il cui nome, nè la cagione, che a ciò l'induceſſe, non ſi sà) ſpedì a Loreto un'uomo a poſta con un palio vergato d'oro, e tempeſtato (per così dire) di perle, affinchè noi intendiamo ch'ella è di tutte le genti, le quali voglion della ſua difeſa valerſi, clementiſſima, ed inſieme potentiſſima Avvocata.

Dono di Aſcanio Colonna.
Del Cardinale Santi Quattro.
Del Conte Rangone.
Di Pirro Gonzaga.
Di Pardo Pappacoda.
D'Aleſſandro Calcagnino.
Del Marcheſe di Tripalda.
Del Gran Maeſtro.
Di Vincenzo Alfano.
Dono di Lodovico Giſilardi.
Del Cardinale Montini.
Del Cardinale Palmeri.
Del Duca di Trajetti.
D'Oliverio Fagnano.
Di Jacopo Lombardo.
Di Perbenedetto da Camerino.
Di Galeazzo Crotto.
Del Marcheſe di Bitonto.
Della Vice Reina di Napoli.
Della Conteſſa d'Allifania.
Della Marcheſana del Vaſto.
Cod. Laur.
D'un Baſsà de' Turchi.

Il fine del ſecondo Libro.

LI-

LIBRO TERZO

Che fù la santa Casa da Paolo Terzo di beneficj, e privilegj arricchita.

CAPO I.

Beneficj di Paolo III.

Alito dapoi Paolo III. sù l'eminenza del Pontificato gareggiò con Clemente medesimo in adornar, ed eziandio in accrescere la Casa Lauretana, imperocchè egli quasi ne' primi giorni del suo pastoral governo d'Indulgenze, e di beneficj arricchilla, conciosiacosachè giudicando esser indegna cosa, che i ministiri della santa Casa appena potessero avere per uso loro il comperato sale co' proprj denari; graziògli di venti sacca di sale della salina di Gervia; beneficio non dispregievole, o che si consideri la perpetuità del dono, o il bisogno de' ricevitori, o l'animo del datore. Scopresi l'animo del Papa nel proemio della Bolla, il quale parmi bene di dover quì inserire. *Postquam fel. rec. Xystus Papa Quartus prædecessor noster inter alia motu proprio Ecclesiam B. Mariæ de Laureto, olim in honorem ipsius Virginis miraculose fundatam; in qua prout fide dignorum habet assertio) ipsius etiam Virginis gloriosa imago Angelico comitata cœtu, mira Dei clementia collocata existebat, & ad quam propter crebra stupenda miracula, quæ ejusdem Virginis gloriosæ meritis, & intercessione ibi Altissimus operabatur in dies; ex diversis mundi partibus etiam remotissimis. Virginis gloriosæ liberati præsidiis populi confluebat multitudo.* E poco appresso: *Recolendæ memoriæ Julius Papa Secundus prædecessor noster attendens, quod non solum erat in dicta Ecclesia de Laureto imago ipsius B. Virginis Mariæ, sed (ut piè creditur; & fama est) camera, sive thalamus, ubi ipsa Beatissima Maria concepta, & educata, ubi ab Angelo salutata Salvatorem seculorum concepit.* Racconta similmente tutto ciò, che Giulio Secondo avea nella Bolla posto.

Testimonianza di Paolo III.

Che Loreto fù dato in cura, e guardia de' Recanatesi.

CAPO II.

MA essendo noto al Pontefice Paolo, quanto bene venga da un buon Governatore, a questo mirò sempre di mandar a Loreto con tal carico persone di bontà singolare, dono per avventura maggiore d'ogn'altro. Alessandro Argoli adunque Vescovo di Terracina da Sua Santità eletto Protettore di quel luogo nobilmente ordinò, ed aumentò le cose sue. Molti dotti, e gravi uomini onorò, creandogli Canonici di Loreto. Usò le cerimonie de' divini officj con solenne, e veramente Pontifical rito, ed in somma con grandissima lode guadagnatasi di divoto, e benigno Prelato amministrò così nello spirituale, come nel temporale quattro anni continui. A lui successero Gasparo Cardinal Contarini, e per le qualità del Lignaggio, e per le scienze dell'animo chiaro molto; Protettore di Loreto interamente buono; ma di pochi giorni, colpa di colei, che essendo morte, fura altrui la vita: imperochè in governando egli ottimamente per mezzo di Galeazzo Floremonti (che poi fù promosso al Vescovado d'Aquino) eccitata di se una mirabil aspettazione; volò al cielo. In suo luogo fù dal Pontefice sostituito Ridolfo Pio Cardinale di Carpi Protettore altrettanto buono, quanto lungo, il qual non ha dubbio, che ove anche non avesse da' suoi ante-

Il Cardinale Contarini Protettore di Loreto.

Il Cardinale di Carpi Protettore di Loreto.

antenati ricevuto il cognome di Pio, ſe l'avrebbe con la rara ſua pietà acquiſtato. Alcuno innanzi a lui non vi fù, che aveſſe più atteſo ad abbellire la ſanta Caſa, onde vedonſi oggidì nel Tempio di Loreto, e nelle caſe aggiuntevi molte, ed illuſtri ſue memorie. Andava in queſto mentre vie più creſcendo la guerra, la quale Solimano Imperatore de' Turchi, ſoggiogato il reame di Tuneſi mediante l' opera di Ariadeno Barbaroſſa, preparava di traſportare nell'Italia. Paolo adunque ſommo Rettore di queſta militante Chieſa, unitoſi in lega con l'Imperador Carlo Quinto e co' Viniziani, era tutto co 'l penſiero, e con le forze intento a queſta guerra. Ma volle egli allora proveder in prima al Tempio di Loreto. E perciochè trovandoſi la teſoreria eſauſta di poter fare il neceſſario apparecchio della guerra, la ſcarſità de' denari ritardava l'eſecuzione de' ſuoi pii diſegni: non ſi laſciò già uſcir dalle mani l'occaſione, che a caſo gli ſi offerſe. Erano in quel tempo proprio a Roma venuti al Papa gli Ambaſciadori Recanateſi, querelandoſi, che Loreto, antica lor poſſeſſione, foſſe loro ſtato levato da Giulio II. con gran danno sì bene; ma certo (quel, che lor più premeva) con maggior diſonore della città loro: Imperochè chi avrebbe giammai giudicato (dicevan eſſi) che ſenza qualche grave, ed importante cagione foſſe ſtato dal General Vicario di Criſto tolto a' Recanateſi al lor diſpetto il poſſeſſo di Loreto di tanti anni? Ma con qual azione avea meritato città benemeritiſſima d'eſſere di così notabil infamia, e vergogna fregiata? Forſe perche ella abbia infino da' primi giorni con diligente cura favorito il luogo della Vergine Lauretana, di doni onorato, di Tempio ornato, di caſe riempiuto, quaſi per lo ſpazio di ducento cinquant'anni giuſtamente, e ſantamente governato? Quando ſi udì mai dire, che da' Maeſtrati di Recanati foſſe con avarizia, e ſuperbia comandato? Quando è ſtata la difeſa de gli abitanti, de' peregrini, del Tempio abbandonata? Oltre a ciò quante fiate è ſtato l'empio ardire de' maſnadieri, che tenevano le ſtrade impedite, ed aſſediate, rintuzzato? Quante volte è ſtata la medeſima ſanta Caſa con gran guarnigione di ſoldati dalle inſolenze de' nemici guardata. Ecco la cagione, perche anno i Recanateſi rammemorato volentieri queſte coſe. La Vergine Madre di Dio traſportando il ſuo natalizio albergo in Italia, nella ſelva noſtra principalmente s'eleſſe la ſtanza, tre volte entro di pochi meſi cambiando luogo ella non uſcì da' noſtri confini: tre luoghi nel noſtro territorio ſegnalò con le veſtigie laſciatevi: noi abbiamo ad eſſa conceduto baſtevole ſpazio per l'edificio del Tempio: noi il Tempio, noi il borgo intorno a lei abbiamo da' fondamenti fabricato: noi abbiamo a' terrazzani dato i Maeſtrati, le leggi. E credevano eſſi, che aveſſero queſte coſe molto giovato loro; perche pareſſero d'avere con giuſto titolo poſſeduto quel luogo; poichè ſenza pure citargli erano dall'antichiſſimo lor poſſeſſo ſtati levati. Che quando veniſſe giudicato, che il dovere voleſſe, che foſſe dal Vicario di Dio reſtituito loro il dono da Dio, e dalla ſua immaculatiſſima Madre a' Recanateſi conceduto, eglino certamente ſi porterebbono di modo, che nè ſua Santità, nè i Lauretani avrebbono cagione di dolerſi della difeſa, ed amminiſtrazione de' gentiluomini della città loro. I Recanateſi poi, per cauzione d'amendue le parti, ſi offerivano pronti ad accettar ogni patto, al quale il giuſtiſſimo Pontefice gli obligaſſe. Avendo adunque Paolo con benigno orecchio uditi gli Ambaſciadori temperò le coſe sì, che, ed a' Recanateſi rendè il loro, e nondimeno alla ſanta Caſa conſervaſſe i beneficj, che da' Papi predeceſſori ſuoi le erano ſtati fatti. Rendette adunque Loreto (eccettuato il Tempio, e ſalvata la giuriſdizione del Governatore ſopra i terrazzani, ed i peregrini) a Recanati con tali condizioni, ch'eglino doveſſero con gagliardo preſidio difendere da' Turchi quella preziosa ſtanza, rinovare (ove il biſogno richiedeſſe) le mura, e i ripari,

Ambaſciaria de' Recanateſi a Paolo III.

Loreto è meſſo di nuovo ſotto la giuriſdizione di Recanati, e con quali condizioni.

pari, e mantener a' peregrini così nell'andare, come nel tornare dalle devozioni loro ſicure da' ladri le vie. Di più pagaſſero otto mila ſcudi, da Leone X. in fortificare Loreto ſpeſi, alla Camera Apoſtolica, dalla quale erano ſtati cavati, per impiegarli nella guerra contra il Turco. Così Loreto ricadde nella giuriſdizione de' Recanateſi l'anno 35. del preſente ſecolo dopo il 30. più, o meno, che ne fù da Giulio II. fatto libero. Ma poſcia Paolo, ultimata la guerra, arricchì di poderi la ſanta Caſa: imperochè furono d'ordine ſuo dal Maeſtrato di Caſtel Fidardo comperati i boſchi vicini a Loreto con le vigne, prati, ed oliveti, ch' erano quivi attorno. Per la qual compra ſi preſero dalla teſoreria del Papa ſei mila ſcudi. Vennero ancora da ſua Beatitudine comperate altre poſſeſſioni, lungo il fiume Moſcione, ed alla Vergine di Loreto donate.

Che fù fondato un Collegio di putti, i quali alla Vergine di Loreto cantaſſero le lodi.

CAPO III.

NE' ſolamente di ricchezze; ma eziandio di miniſtri fù allora la ſanta Caſa accreſciuta. Non eſſendo naſcoſto al Pontefice, che erano i preghi de' puri fanciulli a Dio, ed alla candidiſſima ſua Madre gratiſſime, inſtituì un Collegio di dodici allievi. Quivi comandò, che a' giovanetti da onorati genitori nati, e di tutta la Marca eletti, s'inſegnaſſe, per cantar muſicalmente alla Vergine le lodi. Ma per la ſcelta di queſti volle, che ſi apriſſe ben gli occhi ſopra l'integrità de' corpi, e de gli animi, e per l'inſtituzione, che ſi aveſſe conſiderazione a chiamar buoni maeſtri. La principal cura s'impiegava in far sì, che non meno con l'oneſtà de' coſtumi, che con la ſoavità delle voci placaſſero quella Sereniſſima Reina. Queſti adunque nella Canonica, luogo commodo, con particolar penſiero governati, ed ammaeſtrati, ogni giorno alle ore determinate, e prefiſſe cantavano l'Officio della Madonna, nella ſua Cappella medeſima, a Dio, ed alla Madre di Dio pace, e perdonanza chiedendo, e l'uno, e altro d'ajuto per l'Italia contra la pazza rabbia Turcheſca ſupplicando. Nè la pueril pietà ingannò punto la ſperanza del Papa, nè la Beatiſſima Vergine le puerili preci. E comechè la diſcordia de' Capitani inutile rendeſſe l'armata de' confederati Prencipi: nulladimeno quella gran Signora, ed all'Italia apportò ozio, ed avvilì, e franſe l'orgoglio, e l'ardimento de' Turchi; perciochè compoſte non guari dopo le differenze, che erano frà l'Imperadore, e il Re di Francia in un tratto da una meſta guerra racquiſtò l'Italia una lieta pace. Avendo la grandiſſima, e ben corredata armata Turcheſca, che veniva ſotto la condotta d'Ariadeno Barbaroſſa a mandar in ultimo eſterminio l'Italia, dato nel meſe ſteſſo d'Agoſto ne gli ſcogli de' monti Cimeriaci, quaſi in coſpetto della ſanta Caſa patì naufragio, col quale chiaro è, che la maggior parte de' legni andò a male, e ventimila barbari rimaſero dalle onde inghiottiti, e preſſo che tutto il mare Adriatico ſi vide coperto di cadaveri di nemici, d'armi, di tavole, d'armamenti, e di cento altri ſegni del ſeguito naufragio. L'armi de' quali giunte ondeggiando a Loreto, e conoſciute nel lido, ſegnalata fecero la rotta de' nemici, prima che ſe ne poteſſe mandar attorno la novella. E certamente, che allora incominciarono i Lauretani, ed i foreſtieri a giubilare, ed a feſteggiare, che foſſero ſenza alcun dubbio ſtate da Dio, e dalla ſantiſſima ſua Madre uditi, ed eſauditi i preghi de' fanciulli, e de gli uomini pii, e che ſi foſſe pure un tratto deſto il vendicatore dell'

Paul. Jov. li. 41. Trad. La. Hier. An.

dell'arroganza, e ſuperbia Turcheſca. In un medeſimo tempo gli uni con eſortazioni confermavano gli altri ne' proponimenti di riverir con particolariſſimi, e grandiſſimi onori una tal Protettrice, colla cui tutela evidentemente s'accorgevano era ſtata tutta quella regione dell'Italia dal preſente timore de' Turchi liberata.

Che furono aperti due ſpedali, l'uno per ricevervi gl'infermi, l'altro i ſani peregrini: e che inſieme fù la ſanta Caſa adornata di fabriche.

CAPO IV.

MA il Papa per cotal novella ſopramodo lieto, per non moſtrarſi più benigno verſo i terrazzani, che verſo i peregrini; aperſe in Loreto uno Spedale per gl'infermi, quaſi in quel tempo compiuto, perche vi foſſero principalmente medicati quei foreſtieri, che biſogno n'aveſſero. Fù altresì deputato fuori delle mura un'altro luogo per coloro, che da ſcabia, e da lepra foſſero travagliati, affinchè il lor contagioſo male non s'attaccaſſe a gli altri. Quindi da' malati rivolto il penſiero a' ſani, fù inſtituito uno Spedale per raccorvi i poveri peregrini, dove erano per tre continui giorni corteſemente alimentati, anzi venivano di più al partire favoriti, ed ajutati di pane, di vino, ſcarpe, e di denari ancora. Dir non ſi può quanto la fama di queſta oſpitalità, criſtiana carità, ed a' foreſtieri di devozione, ed al Tempio Lauretano aggiunſe di ricchezza; poichè quaſi tutte le ſtraniere genti largamente ricompenſavano la benignità di Loreto da' peregrini loro ſperimentata. Tanto ſuole più toſto moltiplicare, che diminuire le facoltà la vera liberalità uſata a' poverelli: percioche Iddio, acciochè non ſecchi, accreſce ben ſpeſſo il fonte di benignità a' buoni, ed a' benigni limoſinieri benignamente porge, e ſomminiſtra quello, che a' biſognoſi poſſono donare. Nè contuttociò mentre queſti officj di carità criſtiana eran in fervore, ſi rattepidirono punto le opere di Loreto da Clemente incominciate. Nondimeno di commiſſione di Paolo le dannoſe ſelve ſi tagliavano: le paludi, che cagionavano nebbia, ſi ſeccavano: ed i colli, che con l'eminenza loro recavano nocumento al luogo, ſi ſpianavano. Alzavaſi nel medeſimo tempo il Palazzo: fabricavanſi i portici: coprivaſi la cupola di piombo: ma ſopra tutto quella magnifica, e ſuperba incroſtatura di lavorato marmo della ſagroſanta Caſa (la quale era ormai vicina al ſoffitto) s'andava affrettando. Già avea l'architetto d'auttorità del Pontefice gittato a terra l'antico, ed affumicato trave, e il tetto. E così richiedendo la ragione del tirar in volta la cappella, avea egli eziandio disfatta l'alta parte delle mura così per le lunette, come per li vaſi dipintici riguardevoli, ed inſieme il campanile, e il camino. Tutta la volta adunque poſando più ſopra le nuove, che ſopra le vecchie muraglie, fù finita: bella cerpo, ed adorna era allora; ma vedeſi oggi per la copia de' lumi brutta, e di fumo coperta. Ma affinchè ciò, che era ſtato dalla feliciſſima Cella della Vergine neceſſariamente levato, per negligenza degli uomini non ſi perdeſſe, ſi venne in parere di porre ſotto il pavimento della medeſima Caſa i ſagri travi, le aſſe, i coppi, le tavole, tutto quello in ſomma, che al tetto di eſſa apparteneva. Laonde ſono quivi ſtate queſte coſe con fidanza ſotterrate, acciochè moſſe da un luogo, pochiſſimo luogo mutaſſero.

Spedali.

Carità de' Lauretani verſo i peregrini.

Che le reliquie della Cappella di Loreto risplendono per miracoli, e divulgarono la divozione della santa Casa.

CAPO V.

MA i vasi di terra, ed alcune tavole del soffitto guardate, siccome veramente erano, per sante reliquie, parte diedero materia di molti miracoli, parte ancora in più luoghi propagarono, e divulgarono la divozione della Casa di Loreto. Era antica opinione, che quei vasi di terra nell' armajo della Madonna dagli Apostoli già trovati, e che perciò in consagrandosi il principio di quella casa fossero stati d'ordine loro nella cima delle mura della Cappella collocati non tanto per ornamento della Casa, quanto per mantenimento della divozione, che loro si avea. Confermano gli uomini in questa credenza certe non leggiere congetture, le quali pareva, che a molti facessero fede, che fossero quei vasi della masserizia della Beatissima Vergine: imperocchè essi servir doveano (di che da quelli, che infin ora sono rimasi, si può venire in congettura) a vile, ed ordinario uso. Nella grandezza sono tra loro molto disuguali comechè per la vaghezza della Casa, e per la proporzionata distanza delle lunette convenisse, che fossero pari, acciocchè quindi si conosca, che essi non tanto furono per ornamento della Cappella inventati, quanto fu l'ornamento medesimo della Cappella ad essi accommodato. Ma o che fossero quei piatti della povera masserizia della Madonna, o pure altronde presi per abbellimento della Cella, con ragione, come consagrati con la stessa Cella, hanno ritenuta divozione. Contuttociò trovo, che molti di quelli mancano, trabalzati, per mio credere, per spargere, ed allargar la divozione della Vergine Lauretana. Vedonsi ora altri posti nel muro del Tempio di Loreto appresso alla porta, che è da un de' lati. Pochi si conservano, che han fatto miracoli; questo ben so io, che un Sacerdote di Loreto amico mio da pungente dolor di testa trafitto, tostochè le accostò un di quei sagri vasi, se ne sentì allora allora libero. Un'altro Sacerdote ancora da grave febre dibattuto, o scosso, non prima in un d'essi ebbe bevuto, che trovossene immantinente scarico. Certo è, che le reliquie delle sagre tavole hanno quasi per l'universa Terra scoperta la divozione della santa Casa; perciocchè subito, che esse incominciarono ad esser altrui compartite, dagli uni agli altri divise penetrarono poco men che alle nazioni tutte, e come sante reliquie, siccome senza alcun dubbio erano tenute, e pregiate, aumentarono a maraviglia l'onore, e il culto di quella Reina degli Angioli, della cui divozione era chiaro, che fossero in un certo modo tinte, ed asperse. Verisimil cosa è, che presa quindi occasione fossero in diversi luoghi edificate Chiese di santa Maria di Loreto; o come memorie a' popoli di tanta protezzione, o come consolazioni di coloro, che da infermità, da occupazioni, o da altri impedimenti d'andare a Loreto avessero divieto. Egli è assai noto, che in quel tempo massimamente non pure nella Marca, ed in altre parti dell'Italia, ma negli Oltramontani ancora, ed in lontanissime provincie furono a onore della Madonna di Loreto alzate Cappelle, a' fondatori delle quali qual più grata, e bramata cosa incontrar potè per la divozione di quei benedetti luoghi, che d'esser favoriti di qualche reliquia della santa Casa; qual cosa più a proposito, che, essendo dallo scrupolo vietato il prender di colà di quelle sagre pietre, alcuna particella ottenere del tetto, da' custodi con liberal mano volentieri

ieri loro donata? E veramente trovo esser state quasi in quei medesimi tempi per tutto il mondo a quella gran Donna di Loreto più Chiese dedicate; il che non fra l'ultime sue lodi porre si dee, arguendosi da ciò, che così cara, e gioconda conservassero di lei memoria i forestieri, che volessero averne avanti agli occhi nelle patrie loro un perpetuo ricordo, e simulacro. E per nulla dire della Marca, di cui in niuna città, e poco men che niuna terra si trova, ove qualche picciol Tempio almeno della Vergine di Loreto non apparisca; non v'è in Italia città alcuna nobile, che non le abbia consagrate Chiese, erette statue. Di Roma, posso io con verità raccontare, che v'è un Tempio a Santa Maria di Loreto intitolato, magnifico, e della liberalità de' Romani degno, il cui modello, e disegno dicesi, che fosse fatto da Michel'Agnolo Buonarota rarissimo architetto. In Napoli parimente vedesi una vaga Chiesa della Madonna di Loreto per un luogo, dove si nudriscono gli Orfanelli, illustre, e riguardevole. Già so io, che in Palermo, ed in Messina, nobilissime città di Sicilia, si tiene santissima memoria di quella Signora, e che nella città da' Palermitani, e nel borgo da' Messinesi è dal suo nome un Tempio appellato. Nè si è questa divozione della santa Casa entro de' confini dell'Italia contenuta, ma con veloce volo è oltre alle Alpi passata. Fu un certo Frate Vincenzo Sacerdote Francescano, buono, e pio uomo. Questi da Loreto tornato in Francia edificò una Chiesetta nel borgo di Lavelo (terra, ch'è della diocesi di Semans) per appunto secondo la forma della Cappella Lauretana, e chiamolla santa Maria di Loreto, la quale oggi tuttavia è da' paesani, e da' peregrini in sommo onore avuta. E Portogallo, comechè adorno di famosissime, e divotissime Chiese della Madre di Dio, ha altresì imitata la divozione della santa Casa. Quindi è, che Coimbra in una terricciola, amenissimo luogo, consagrò alla Vergine di Loreto un Tempio, il quale viene con grandissimo concorso de' confinanti popoli onorato. Un'altro ancora in Braganza, ed il terzo in Lisbona vie più magnifico, e sontuoso, e benchè sia questo stato dagli Italiani fondato, e riccamente abbellito: ad ogni modo è eziandio da' paesani con divoto affetto frequentato. Son io oltre a ciò da persone degne di fede certificato, che furono in Iscozia alla beatissima Maria di Loreto edificati due Tempj, l'uno nella terra di Pertho, chiamata similmente di S. Giovanni, l'altro appresso la via, che a Mussilborgo conduce, non guari lontano da Edimborgo real città di Scozia, e che in amendue era la Vergine di Loreto divotissimamente riverita: ma che fuori di Mussilborgo ancora per lo numerosissimo concorso de' peregrini, e per li miracoli di lei fu famosissima infinochè la Religion Cattolica in Iscozia fiorì, e conservossi pura, e sincera. Ma dapoichè incominciò in quel regno, già religiosissimo, ad infettar ogni cosa la infernal pestilenza di quel scommunicato di Calvino, fu quel santo luogo da quelle furie umanate così distrutto, e fracassato, che appena appariscono le ruvine, indicj così della loro pazzia, come dell'antica divozione degli Scozzesi. Che quanto alla Cappella di Mussilborgo, n'ho inteso il principio, che in somma fu, che essendo un Romito di Scozia ito in abito peregrinesco a Loreto per inchinarsi a quella suprema Imperadrice, di là seco portò nella patria una particella del sagro tetto. Quivi, raunati insieme denari limosinando dalle pie persone, eresse in Mussilborgo una stanza simiglievole a quella della santa Casa, ed imposele nome di Santa Maria di Loreto. Questo Tempio poi e per l'onore delle sagre reliquie, delle quali pure ora abbiamo favellato, quivi riposte, e per la divozione della Vergine Lauretana (il cui nome risuona ancor tra quegli uomini celebre) fu famoso infinochè (siccome si è scritto) la bestial rabbia degli Eretici continuò ad incrudelire.

Chiese in più luoghi dedicate a S. Maria di Loreto.

Una Chiesa di S. Maria di Loreto in Roma.

Una Chiesa di S. Maria di Loreto in Napoli.

Una Chiesa di S. Maria di Loreto in Messina.

Una Chiesa di S. Maria di Loreto in Francia.

Una Chiesa di S. Maria di Loreto in Portogallo.

Una Chiesa di S. Maria di Loreto in Scozia.

Descrizzione della scoltura in bianco marmo, della quale è la sagrosanta Casa d'ogn'intorno coperta.

CAPO VI.

L'anno 1538.

RIcevette nel medesimo tempo il culto della Casa di Loreto, ed accrescimento ne' forestieri paesi, ed adornamento dentro delle proprie sue mura. Scoprì Paolo Terzo l'anno 1538. quella gloriosissima memoria della Pontifical magnificenza da Giulio disegnata, da Leone incominciata, compiuta da Clemente sì bene, ma non intieramente perfezzionata: perciocchè la maggior parte delle statue, e tutte le porte di bronzo vi mancavano: opera veramente nobilissima, e stupenda, cui uguagliarsi non ha infin'ora potuto in pari grandezza la magnificenza delle opere, che si vanno tuttavia facendo. Chiaro si vede ne' libri de' conti, che si sono spesi in questa fabrica ventidue mila scudi, non computandovi il costo di venti statue da mano d'eccellente maestro di scarpello fatte, e quattro bellissime porte di bronzo istoriate, le quali quasi altrettanto montano: Di quadrata forma è l'ornamento, che d'ogn'intorno l'avventurata Cella della Madonna circonda: ed è presso che tutto di candido marmo del fino, sodo, e con mirabil'arte scolpito. Distendesi in lunghezza poco men di cinquanta piedi, ed in larghezza trenta in circa, tanto poi è alto, quanto quasi è largo. È tutta la machina del marmo di Carrara, di rara bianchezza, compartita con incannellate colonne d'ordine Corintio, sei delle quali adornano i più lunghi lati, e le quattro i più corti. Cinge la più bassa parte una fascia di marmo nero, larga un piè, che serve per dado, o sia base. Sorgonvi sopra piedestalli incorniciati, i quali formano un proporzionato compartimento degli spazj. Negli spazj stessi, e sopra i piedestalli miransi, e l'arme della casa del Pontefice Leone, ed alcune imprese, ed emblemi rappresentanti virtù, parte grandi un piede, parte un braccio leggiadramente, e delicatamente a maraviglia fatte. Sopra i piedestalli sono a ciascun lato acconciamente collocate due colonne; ma ne' lati più lunghi ancor due nel mezzo, frapposte ad amendue con giusta distanza le porte. Ma ci sono eziandio negli spazj fra l'una, e l'altra colonna stati poscia aggiunti due ordini di statue dentro de' loro nicchi rinchiuse; l'uno di sotto vicino alle basi de' Santi Profeti; l'altro di sopra appresso i capitelli delle Sibille, che profetizarono la Natività di Cristo, e della Vergine sua santissima Madre. Sono i nicchi con nobil lavoro incrostati di dentro di Porfido. Ne' maggiori spazj tra i fusti medesimi delle colonne si vedono con ammirazione le gran tavole di candido marmo tutto d'un pezzo, dove sono le principali azzioni di Maria sempre gloriosa espresse con segnalate statue di mezzo rilievo quasi d'ordinaria statura. Ma i capitelli delle colonne eccellentemente fatti alla Corintia vengono da una cornice variamente lavorati cinti, alla quale i sottoposti spazj ricevono fregio da due aquile, che col becco tengono festoni, e delle teste di Leoni graziosamente intagliate. Finalmente la sommità dell'ornamento è accerchiata da un vaghissimo ordine incorniciato di colonnette, che fan parapetto, e di figure d'Angioli, che stanno in rilevata parte, gentilmente distinto: il quale circondando tutta la machina le dà finimento, e perfezzione. Serve questo cornicione per corridore per andar attorno a sospender le bandiere, che sovente si sogliono alla Madonna offerire. Necessario non mi pare di dover per questa descrizzione spender più parole, potendo massimamente ogn'uno andar a mirarla, ed ammirarla. E' veramente opera degna d'esser veduta,

veduta, la cui eccellente bellezza non può essere con l'animo conceputa, se non da chi v'avrà in prima fatto agli occhi spettacolo. Adunque tostochè la fama con rapido volo sparse in questa, ed in quella contrada, che era stato scoperto il graziosissimo ornamento della sagrosanta Cella, a cento, a mille così de' paesani, come de' peregrini corsero di presente a Loreto, perciocchè aveano gli artefici a bello studio tenuta con tende molto bene nascosa cotal fabrica infinochè le fosse data (come si dice) l'ultima mano, acciocchè poi apparisse a un certo modo più magnifica, e nobile, allorchè fresca, ed intiera bellezza della finita opera si mostrasse a' riguardanti. Perche andavan tutti con avida attenzione, ed osservazione pascendo, e dilettando gli occhi, e gli animi loro di quella insaziabil bellezza; eccellentissima, o che la sua proporzionata corrispondenza in ogni parte, o l'ingegno scopertovi si consideri.

Che la cuppola del Tempio facendo fessure fu ben fortificata.

CAPO VII.

UN gran timore subitamente soprasalse i Terrazzani, ed i forestieri, lieti per cotal vista, di non aver in un punto da perdere ciò che con inenarrabile ammirazione, e diletto riguardavano, e (quel, che più importa) ancor la stessa cosa, per la quale tanto ornamento si era fatto. Era la cuppola della Chiesa (cui sotto dicesi dianzi, che si trovava nel mezzo la santa Cella della santissima Vergine) da otto pilastri di mattoni sostentata; nondimeno o fosse per l'altezza delle muraglie sopra edificatevi, o per la grandezza del troppo peso del piombo postovi, incominciò a piegarsi, ed a fendersi minacciando una miserabil ruvina al nuovo ornamento della benedetta Casa, ed alla Casa medesima, alla qual soprastava. A così trista novella mosso il Pontefice allora allora comandò, che Antonio Sangallo architetto suo posteggiasse a Loreto, e quivi con ogni suo poter maggiore provedesse a tanto imminente danno, acciocchè la fatica di tanti anni, e di tanti Papi a nulla in un momento di tempo non si riducesse, e la subita ruvina del Tempio due principali miracoli del mondo, l'uno della podestà divina, l'altro dell'arte umana non coprisse, ed opprimesse. Il Sangallo molto ben'informato, e sospinto con tali parole ne volò a Loreto, dove consultato il tutto con l'architetto Nerucci, diedesi immantenente di comun parere a fortificare con somma diligenza i pilastri non bastevoli a sì gran peso. Incontanente adunque puntellò con grossi travi la cuppola, e d'ogn' intorno a' pilastri fatti profondi cavi, e fondamenti, prestamente circondolli di quadrate pietre, e rassodò nel mezzo degli altri quattro pilastri, mediante alcuni archi più piccioli, i quali potessero reggere al carico sopramessovi. E per non tralasciar cosa veruna per fortezza non solamente necessaria, ma utile ancora; furono altresì insieme legati i pilastri, e le mura con grosse chiavi di ferro; ma in guisa però, che le stesse chiavi o non si vedono, o appariscono senza deformità alcuna; ed il rimanente è pure così perfezzionato, che ben pare, che non tanto a fortificare, quanto ad abbellire si sia atteso. Nè per la prestezza dell'opera ha poco ajutata, e favorita l'industria, e vigilanza de' muratori, e degli architetti, la diligenza de' forestieri: perciocchè gran numero d'essi per torre il manifesto pericolo, che vedevano soprastare alla santa Casa, si missero a prova gli uni degli altri a condurre pietre, portar pesi, e faticarsi intorno alle machine. Contenti, e felici reputandosi di servire alla Vergine Lauretana, ed al più santo albergo, che abbia l'universa terra: ricetto delle genti, e nazioni

tutte:

tutte: In tal modo fu la cosa più tosto compiuta di quel, che ogn'uno s'avvisava, e della santa Cella non più col consiglio, che con la celerità fu rimosso l'imminente pericolo.

Che la santa Casa fu di nuovi doni arricchita.

CAPO VIII.

Cod. Laur. Dono del Duca di Milano. Dono del Marchese Sigismondo d'Este. Di Basà Mantovano. D'Onorio Savello. Di Ottavio Farnese. Del Duca di Sermoneta. Di Giorgio Frangipani. Dono di Ercole Maria Sforza. Di Bernardino de Sanguine. Del Vescovo di Cortona. Di Giulio Monaldi. Di Francesco Contareni. Di Pompilio Bolognese. Di Antonio Pignatello. Del Conte Lodov. da Foligni. Di Giorgio Doria. D'Alessandro Cataneo. Di Leonardo Ven. Di Margherita d'Austria. Della Duchessa di Amalfi. Della Contessa di Mileti. Della Vice-Reina dell'Abruzzo. Della Principessa di Bisignano. Della Contessa de' Pepoli. Della Marchesa del Vasto. Dono della Duchessa d'Urbino.

GRande fu in quel tempo medesimo la quantità de' doni d'uomini, e di donne d'alto affare. Furono da Francesco Sforza ultimo Duca di Milano donati alla Vergine Lauretana bellissime vesti del Sacerdote, e de' Ministri, che in celebrando solennemente sogliono assistergli, di broccato riccio sopra riccio, di nobilissimi lavori recamate; dal Marchese Sigismondo d'Este il ritratto d'argento d'Ercole suo figliuolo di quasi quattro libre, ed insieme il suo medesimo anch'esso d'argento, di nove libre, da Basà Mantovano la statua di lui d'argento formata, pesante più d'otto: da Onorio Savello una corona d'argento poco men di tre libre, da Ottavio Farnese una croce d'oro, ed una collana similmente d'oro pendente, da Bonifacio Caetano Duca di Sermoneta una figura della Madonna di Loreto, ed un'altra di suo figliuolo di non poco peso: da Giorgio Frangipani l'immagine d'argento della moglie d'una libra, da Ercole Maria Sforza due ritratti in argento espressi di sedici libre; da Bernardino de Sanguine Napolitano due effigie in argento scolpite, che pesano quasi quattro libre: da Lionardo Buonafede Vescovo di Cortona la propria sua imagine d'argento di quattro libre: da Giulio Monaldi Mantovano una simigliante imagine della medesima materia, e peso; e da Francesco Contareni un calice d'argento; sopradorato, ma tiene frà tutte le figure di questo tempo il primiero luogo quella d'un certo Pompilio Bolognese, persona più nota a Dio, che a gli uomini (perciochè non se ne sà il cognome) rappresentante un Capitano d'arme vestito, d'argento massiccio eccellentemente fatta di quaranta libre, e niente meno; da Antonio Pignatello ancora Napolitano una collana d'oro; e dal Conte Lodovico da Foligni un'altra; da Giorgio Doria una Madonna d'argento d'una libra in circa, da Alessandro Cataneo l'effigie sua intagliata in piastra d'oro; da Lionardo Venierio Senator Viniziano un calice d'argento, così per lo peso, come per la manifattura nobil certo. Nè di poca considerazione sono i doni d'illustri matrone. Ecci un cuor d'argento di due libre di Margherita d'Austria figliuola dell' Imperador Carlo V. un ritratto d'argento di Costanza Duchessa di Amalfi poco men di cinque libre; una testa del medesimo metallo d'una libra e mezza della Contessa di Mileto: un pajo di maniglie d'oro da dilicata mano fatte della Vice-Reina dell'Abruzzo; un capo d'una libra della Principessa di Bisignano; un'altro della stessa materia, e d'ugual peso di Porzia Contessa de' Pepoli, l'imagine d'argento d'un giovanetto di tre libre di Maria d'Aragona Marchesana del Vasto. Ed a piè del dono ne fù con queste lettere dichiarata la cagione.

MARIA ARAGON. MARCH. VASTI.
OB RESTITVTAM SANITATEM
ANTONIO ADOLESCENTI FRATRIS F.
VOT. POS.

Un cuor d'oro di peso non disprezzevole di Giulia Varana Duchessa d'Urbino. Nè punto vi mancarono doni delle città, e delle terre ancora. Fù colà portata disegnata con piastre d'argento non pure la terra di Vicovaro di tre libre, ma quelle di

i Monte Santo, e di Santo Severino d'altrettanto peso: di Castel Sant'Agnolo 'otto libre, di Sarnano della medesima materia si bene, ma d'una libra di vantaggio: di Camerino pure d'argento, e di San Ginesio di non differente metallo; ia di lavoro tre volte maggiore. Ed evvi parimente una corona d'argento indoata di Macerata di due libre, vaglia a dir il vero eccellentemente fatta. Sonovi oltre a questo altri doni non però vili, comechè sieno celati i nomi di coloro, he offerti gli anno, Vedonsi là sei statue d'argento del Beato Rocco di non poco peso: quaranta corone d'argento, delle quali alcune sono d'una, altre di lue, ed altre ancora di tre libre: dalle città, e dalle castella per lo più donate. Frà queste corone una ve n'è di tre libre d'Onorio Savello. S'aggiugne a queste una corona, ed una imagine d'oro: presenti d'uomini nobili; ma in ciò non conosciuti da gli uomini. Miransi similmente nel medesimo luogo due teste d'oro, quarantasette d'argento, molte delle quali pesano, una, e due libre: quattordeci petti, altrettanti cuori; e quattro poppe d'argento: diecisette gambe, quattro piedi, quattro braccia, e tre mani, di non piccol peso, dello stesso metallo; più di sessanta tavolette d'argento (tra le quali se ne truova una di Caterina Spina Fiorentina di due libre) porte per voto: e di queste la maggior parte è d'una, molte di due, e di tre libre; i calici d'argento uguaglian quasi in numero le tavolette. Anzi di più vi sono moltissimi paramenti, e pianete non pure di seta, ma d'argento altresì, e d'oro. Oltre a ciò quattro collane d'oro, e cinque navicelle d'argento di non poco peso. E certamente scuopresi una maravigliosa semplicità poco men in tutti i donatori. Assaissimi doni (siccome chiaro si vede ne' libri, ne' quali si sogliono registrare) sono stati segretamente posti sù l'altare, ed offerti, celati i nomi di coloro, che offerti gli aveano; molti, taciuti i lor cognomi, ed in lor cambio fatti scrivere i nomi delle patrie loro, semplicità, la quale ancora in gran parte de' titoli si nota, affinchè apertamente s'intenda ch'eglino non vollero (il che vieta Cristo) *Ante se tuba canere*; perche, non da gli uomini ricevessero la lode, e il premio; ma da Dio, *Qui videt in abscondito*, e l'una, e l'altro aspettassero.

Doni d'alcune terre.

Doni di persone incognite.

Dono d'Onorio Savello. Diversi doni.

Dono di Caterina Spina.

Semplicità di Donatori.

Che il Capitano d'una compagnia di cavalli rapito dall'impeto d'un fiume, fù da manifesto pericolo della vita liberato.

CAPO IX.

VOlgesi nel territorio di Rieti (chiamato l'ombelico dell'Italia) un nobil lago prodotto dal fiume di Pedaluco, da cui prende il nome. Quindi uscito il Pedaluco se ne corre per alquanto spazio tutto quieto, tutto tranquillo: dapoi da un'altissima balza fra scogli, e sassi trarupandosi, con grandissimo mormorio, e strepitoso suono d'acque sopra una pietra cade. Nomansi comunalmente le ruvine di Pedaluco. Non guari lungi dalla rupe, che pure ora abbiamo ricordata, faceva per avventura suo camino una Compagnia di cavalli di Pier Luigi Farnese, che era in que' tempi Duca di Castro. Capitano della Compagnia (appellasi Maliscalco) era Piero Terennatico Senese. Fù costui tocco da curiosa voglia di mirar più da vicino il fiume dall'alto cadente. In compagnia adunque di due cavalli leggieri corse, per desiderio di vedere, là, onde il Pedaluco gorgogliando si precipitava. Ed era già il cavallo per bere entrato nel fiume, quando pian piano (come suol avvenire) andando innanzi, portò l'inavveduto

Trad. Laur. Ber. Cyr. Riera in An. Laur.

duto Cavaliere in un profondo gorgo. Immantenente sentissi egli dalle acque, che con rapace giro gli si volgevano attorno, tirar nel precipitoso luogo, al quale per pascerne gli occhi era venuto. Ed omai per l'impeto dell'acqua tratto da cavallo, avea la morte vicina, allorachè tutto piangente invocò la Vergine di Loreto. E ben tosto furono i suoi preghi uditi, ed esauditi: Trovossi incontanente quella clementissima Signora col suo favorevole ajuto nella stessa ruina del fiume, e porta la destra mano, sostenne trà l'orgogliose onde, e gli acuti scogli il precipitante Capitano, e difeselo infinchè al basso pervenne. Mirabil cosa in vero. Lo scoglio medesimo, che sopra di se ricevette colui, che da una eminentissima rupe venne giù nell'acque involto, alcun danno non gli fece; senza dimora adunque andò egli a Loreto, a pagar alla Madre di Dio il fatto voto: e volle che quivi stesse una tavoletta del voto testimonio di cotanto miracolo, nella quale era per ordine narrato come la cosa successe, e vedesi ancor oggi ad un pilastro appesa a man dritta della santissima Cappella. E così nella tavoletta scritto.

Ego Petrus Terrenaticus eques, & Marescallus equitatus Ducis castrorum, & cæteri equites ex Piceno ad Vicum Varronis proficiscentes cum Nonis Martii M. D. XLIII. ad Velinum lacum pervenissemus ego, & duo alii milites Tiberius ex Graviscis, & Antonius Cortonensis a cæteris equitibus discessimus, ut illum viseremus locum, quo se Velinus in Nar præcipitat. Ac non procul inde, cum equum adaquarem, ego una cum equo in quasdam fluminis angustias incidi, ex quibus præcipitem altissimo casu, circiter videlicet centum cubitos altum, & Deiparæ Virginis Lauretanæ opem implorantem quidam me scopulus excepit incolumem, & rei miraculo admirabundum, atque attonitum. Quapropter illico votum persolvi Beatissimæ Virgini, quam tum præsentem, propitiamque sum expertus, testibus oculatis duobus Centurionibus Chiancio Urbevetano, & Raimundo cum universa equitum ala.

Abbiamo noi quì questa inscrizione così appunto, com'ella stà inserta, affinchè quanto chiaro, e certo sia questo miracolo meglio appaja.

Che Paolo III. due volte andò alla santa Casa, ed affrettò la fabrica del Palazzo Papale.

CAPO X.

Ann. Laur. Rieræ.

FRattanto il Pontefice Paolo con la presenza sua onorò la frequenza della Casa di Loreto, da lui con nobilissime opere adornata, avvisandosi egli, che doveano i Principi dar esempio non solamente d'abbellire; ma anche di frequentare la santa stanza della santissima Vergine. Laonde egli due volte entro nello spazio di tre anni a Loreto si condusse, la prima l'anno 1541. allora che dissuase l'impresa d'Algeri, a Roma per la Romagna tornava dalla città di Lucca, e dall'abboccamento dell'Imperador Carlo V. la seconda volta poi tre anni appresso, quando, dopo i patiti danni in Algeri, venne a Bologna a incontrare Sua Cesarea Maestà, che dirizzava il viaggio alla guerra di Fiandra a buone giornate: perciocchè avendo la Santità Sua affrettata in quella occasione l'andata per esser a tempo, giunse in passando per lo Stato Ecclesiastico, a Loreto. Nell'uno, e nell'altro tempo prese infinita consolazione della santa Casa, ed alla Beatissima Vergine portò segnalati doni, che in somma furono paramenti

Dono di Paolo III.

d'altari

d'altari, e veſtimenti ſacerdotali di tela d'oro, teſtimonianze della divozione, e liberalità ſua. Ma non picciol frutto di piacere ricevette il Papa della ſua liberalità, sì per laglorioſa viſta delle altre ſue opere, sì eziandio per l'inſaziabil bellezza del magnificentiſſimo ornamento, che di fuori la benedetta Cappella cuopre. Conſiderando poſcia la difficoltà di ſpianar il colle, che oppone sì, che zefiro non può da quella parte ſpirare, e ſeco ſteſſo penſando, che ciò richiedeſſe ſpeſa, e fatica grandiſſima; ma che però non doveſſe eſſer ugual l'utile al travaglio, affermaſi, ch'egli diceſſe, che conveniva riſparmiar una infruttuoſa fatica, che anzi era meglio attendere a' più giovevoli, ed eſſenziali commodi di Loreto, i quali all'aſpettazione degl'uomini corriſpondeſſero. Per la qual coſa tutto il penſiero, e tutta l'opera rivolſe dallo sbaſſar il colle all'edificare il palazzo al ricevimento de' Principi deſtinato. In breve tempo adunque fu la maggior parte di quella fabrica compiuta, polita, e così magnificamente fornita, che anco Re, e Papi poſſano onoratiſſimamente albergarvi. Fu allora delle tre parti del palazzo condotto a perfezzione una, la quale poſta a man diritta del Tempio, dall'Oriente diſtendeſi all'Occidente. E' la ſua lunghezza di ben cento braccia, la larghezza di ventiquattro, e l'altezza d'un di più, non compreſi alcuni grandi ſotto fondamenti per dirizzar l'edificio dalla parte di Settentrione aggiunti. Si è a queſta parte accreſciuto un doppio portico, certamente reale, il qual con quindici archi, e quaſi con altrettanti gran pilaſtri poſti, molto in lungo così di ſopra, come di ſotto ſi diſtende: opera e per la moſtra, che fa di ſe, e per la commodità, che ne riſulta, bella, e nobile.

Che la Chieſa di Loreto fu inſieme di vaghe cappelle, e di celeſti miracoli onorata.

CAPO XI.

NOn era ancora ſtata queſta parte della fabrica di Loreto dal Pontefice finita, quando diedeſi da' Principi cominciamento ad ornare le cappelle della Chieſa. Il primiero, che sì lodevol opera principiaſſe, fu Ridolfo Pio Cardinal di Carpi, che (ſiccome abbiamo dinanzi detto) avea dopo il Cardinal Contarini preſa della Caſa di Loreto la protezione. Queſti adunque veramente Pio abbellì la Cappella deputata a riporvi, ed a miniſtrarvi il Santiſſimo Sagramento d'eccellenti dipinture, di rari marmi, e d'indorati fregi. Acceſe dapoi il ſuo eſempio altri Baroni a guadagnarſi ſimigliante onore di pietà con commendabil concorrenza. Adornò il Principe di Biſignano la Cappella di Sant'Anna, l'Arciveſcovo Altoviti quella della Viſitazione della Madonna a Santa Liſabetta, il Cardinal di Trento una del Roſario, il Cardinal d'Auguſta un'altra di San Giovanni Battiſta, parte dipinta, parte ſtuccata. Scopreſi nondimeno tra queſti vie maggiore la magnificenza del Sereniſſimo Duca d'Urbino, il quale non pure rendette vaga la Cappella ſua di bianco marmo con mirabil arte, e maeſtria intagliato, ma anche di gentiliſſime, e prezioſiſſime dipinture di mano del Baroccio, e del Zuccaro nobiliſſimi maeſtri di pennello fatte. Mentre il Tempio era a gara de' mortali ornato, non li mancarono affatto gli ornamenti degli immortali. Trovo, che in quello ſteſſo tempo apparve di nuovo con nuovo modo l'antico miracolo della fiamma, che già ſopra Loreto ſi ſoleva mirare. Fu di notte veduta come una colonna di fuoco di grandiſsima luce riſplendente ſtarſene ſul Tempio di Loreto; poi verſo Macerata (nobil città della

Cappella del Cardinale di Carpi.

Del Principe di Biſignano.
Dell'Arciveſcovo Altoviti.
Cappella del Cardinale di Trento.
Del Cardinale d'Auguſta.
Del Duca d'Urbino.

Annal. Laur. Rieræ.

della Marca da Loreto quattordici miglia discosta) pian piano proceder oltre; finalmente sopra il Tempio intitolato Santa Maria delle Vergini nel borgo di Macerata fermarsi. Questo miracolo fu da' Capuccini del Monasterio, che è nel borgo, diligentemente, e spesso osservato, allorachè, cantato, come sogliono, innanzi giorno il matutino, si ritiravano nella vicina selva a spiegar le ali all'orazione. Da loro fu poscia sparso, credendo essi, che la Madonna fosse sotto la forma di quella celestial fiamma nella sua Natalizia stanza dal Cielo calata, poi passata all'altra Chiesa al suo nome dedicata, affinchè accertasse con tal segno gli uomini, che anch'ella le stava parimente scolpita nel cuore. Ed a dir il vero, l'insolita quantità de' miracoli, quivi poscia fatti, aggiunse al divin miracolo certa, ed indubitata fede. Questo miracolo segnalò quel medesimo anno, che per la morte di Paolo Terzo fu notabile; perciocchè avendo egli pubblicato il Giubileo per l'anno cinquantesimo, deposta la sua mortale spoglia volò all'immortal vita, lasciando il pensiero, e la lode del Giubileo al successor suo.

Che Giulio Terzo fondò in Loreto un Collegio della Compagnia di Gesù.

CAPO XII.

Annal.Laur. Rier.

Beneficj di Giulio Terzo.

Giulio III. dapoi seguendo il costume de' Papi suoi predecessori tutte le Indulgenze, esenzioni, e beneficj della santa Casa confermò con l'autorità sua. E molto ben ricordevole di quella divina voce, *Domum tuam decet sanctitudo Domine*, compose mediante alcune ordinazioni dal Cardinal di Carpi fatte, le azioni del Clero, e del Popolo Lauretano a una santità molto esemplare. Trasferissi poscia il pensiero del Pontefice dalla riforma de' Terrazzani all'abbellimento del luogo; onde furono da lui i sagri mobili accresciuti; posti gli scaglioni di marmo all'entrata del Tempio; il cortile, per nettezza del luogo, di mattoncelli lastricato, alzate altresì dirimpetto al portico (del quale abbiamo scritto) alcune private case e per la bellezza della piazza, e per commodità de' Terrazani; all'ultimo vennero assai convenevolmente accommodati, ed assettati gli appartamenti più alti del palazzo Papale per avanti difformi, e disabitati, ed alla Compagnia di Gesù assegnati; perciocchè sapendo il Papa, che l'emenda de' mali costumi col mezzo d'una confessione co' dovuti modi fatta, era grandissimo frutto de' pii peregrinaggi, proposesi di provvedere alla Chiesa di Loreto, per lo concorso delle genti di tutto l'Universo frequentissima, di buoni, e valenti Penitenzieri. Ed avvegnachè quivi non mancassero pii, e dotti uomini; nondimeno o perche fossero pochi, o non avessero cognizione delle lingue, certo è, che il profitto non corrispondeva al bisogno. Laonde andando il Pontefice seco medesimo d'ogn'intorno con la considerazione penetrando per recar a ciò alcun rimedio, finalmente avvertito dal Cardinal di Carpi, giudicò, che molto a proposito fosse aggiugnere a' Sacerdoti di Loreto i Padri della Compagnia di Gesù, perche eglino fosser quelli, che con la notizia, che hanno de' linguaggi, allettassero i peregrini a lavare, e mondare le coscienze loro, ed insieme con continua, e diligente opera alle confessioni de' forestieri attendessero. Vennero a tal effetto scelte dodici persone, alle quali fu assegnato quanto bastevol fosse per lo vitto delle entrate della santa Casa, e data l'anno 1554. l'abitazione nella più alta parte del palazzo Papale, allora (come dicemmo) vacante. Egli non ha dubbio, che piccioli furono questi principj del

del Collegio della Compagnia di Gesù in Loreto; ma ad ogni modo non già picciol beneficio, ed utile i Terrazzani, e le ſtraniere genti ne ricevettero. La principal cura de' Padri ſtava impiegata in purgare, e candidi rendere colla confeſsione gl'animi de' peregrini, e degli Oltramontani; inſtruire gli uomini di contado ignoranti de' miſterj de' Criſtiani, ed infiammare chi che ſia all'amore d'una pia, e criſtiana vita. Quanto anche profittevole, e ſalutevole ſia ſtata a' Terrazani, ed a' Foreſtieri l'opera loro, meglio è laſciare, che altri da ſe ciò conſideri, che io lo ſcriva. Ma che queſto Collegio de' Padri non agli uomini ſolamente; ma eziandio alla ſteſſa Imperadrice del Cielo l'aggrada, l'accreſcimento ſuo, e'l ſuo di giorno in giorno progreſſo maggiore il dimoſtra a ſufficienza.

Che i celeſti miracoli delle fiamme furono in Loreto rinovati.

C A P O XIII.

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

COsì non dopo molto traſſero i celeſti miracoli vie maggior moltitudine di perſone più dell'uſato a Loreto; ed i Padri della Compagnia di Gesù ebbero bella occaſione di purificarle, ed abbellirle interiormente. Non era ancora paſſato l'anno, che furono di notte veduti fuochi, a modo di ſtelle, uſcir fuori della cuppola della Chieſa Lauretana, e verſo Monte Filatrano (terricciuola a Loreto vicina) a bell'agio, come in vaga ordinanza, fare lor camino. Quivi ſopra un antica Chieſetta di ſanta Maria per alquanto ſpazio di tempo quaſi danzando girarono intorno intorno, e finalmente alla ſanta Caſa, onde s'eran partiti tornarono. Fu ciò in prima da' paſtori abitanti di quel luoghetto, poi per manifeſtazione loro dagli uomini di quei contorni notato, ed anche da tutto il popolo con sì gran maraviglia d'ogn'uno, che furono da un certo ſtupore gli animi loro ſopraprefi, ed occupati. Nè fu già breve, e per paſſaggio queſto ſpettacolo; ma continuo, e quaſi tutta la notte durava: perciocchè poco men dalle due ore di notte infino al ſorger dell'aurora perſeverava. Perche bramoſi i più di mirar più d'appreſſo la coſa, là correvano, dove pareva, che di quei celeſti fuochi riſplendeſſe; ma giunti, che vi erano, in un'attimo quella ſtupenda bellezza di lontano veduta, ſi toglieva dagli occhi di coloro, che da vicino riguardavano, avvegnachè nello ſteſſo tempo appariſſe loro, i quali con le palpebre teſe non la perdevano di viſta. La fama di queſti lumi velocemente (come avviene) ſparſa per la Marca tutta, invitò, anzi ſopinſe i confinanti popoli a volere anch'eglino goder di così caro, e dilettoſo ſpettacolo. Stando eſsi adunque le notti intiere a Cielo ſcoperto in luoghi commodi di poter rimirare, vedevano, che le celeſti fiamme dalla ſanta Caſa ſpiccando, sì rilucevano, e ſopra le teſte loro n'andavano per l'aere con altrettanta lor ammirazione, quanta allegrezza. Che vani non foſſero tali ſpettacoli, ben il dimoſtrarono i miracoli ſucceſsi. Tienſi fermamente, che molti entrati in quella benedetta Caſa ſieno per liberal dono di Dio, e della benigniſsima ſua Madre agli alberghi loro tornati ſcarichi di varie infermità, che gli tormentavano, del numero de' quali raccontanſi, zoppi, ſordi, crepati, ed inſpiritati. Giudichereſti, che quei diſcorrimenti de' lumi di Loreto in altre Chieſe della Madonna abbian voluto dinotare, che ſia la ſanta Caſa Lauretana alle altre e d'eminenza, e di dignità di gran lunga ſuperiore; perciocchè pareva, che in quelle aveſſe ella talora abitato;

tato; ma, che questa si fosse a un certo modo eletta per sua ferma, ed ordinaria stanza.

Che le celesti fiamme furono ancora vedute nel Tempio medesimo di Loreto.

CAPO XIV.

Trad. Laur. Ann. Lau. Riere.

NE' di fuori solamente, ma di dentro del Tempio furono eziandio le celesti fiamme rimirate. In predicando, conforme al solito, il vegnente anno 1555. un Padre della Compagnia di Gesù nella Chiesa di Loreto, alcuni chiari fuochi scopertamente, alla presenza di molti, scesi dal Cielo, sulla sagrosanta Cappella si fermarono, poscia quindi allargatisi andarono attorno al raunato popolo; all'ultimo si alzarono al cielo, rimanendo tutti per così raro miracolo come fuori di loro medesimi. Appena creder si può quanto timore d'allegrezza misto generasse quel fatto negli animi de' riguardanti. Trovossi per avventura frà la turba Rafaello Riera Sacerdote della Compagnia di Gesù non men dotto, che pio uomo, il quale e questa, ed altre cose assai toccanti all'istoria Lauretana lasciò scritto. Questi attonito per la qualità, e novità del miracolo, pien di riverente affetto prostrossi di presente in terra. E mentre quivi egli rendeva grazie a Dio, ed alla santissima sua Madre, che di cotale spettacolo l'avesser fatto degno, racconta, che tanta copia di celeste consolazione, ed allegrezza ricevette in quel punto in se stesso, che dopo parecchi giorni gli durò, con l'aver una volta senza più acceso il petto, e della carità di Dio, e della devozione di Maria eternamente gloriosa. Nè a lui solo, dice egli, che ciò gli avvenisse; ma ad altri molti ancora, i quali dopo la predica con parole, con gesti, ed infin con lagrime affermarono, che era loro il medesimo intervenuto: così l'insolita letizia da sagro orrore accompagnata, dal volto, da gli occhi, e da' movimenti del corpo si scopriva. Che fosse stata cosa reale, non imaginaria quella vista, la rinovazione del miracolo fecene ampla fede. Due anni dopo un Padre pure della Compagnia sermoneggiava, come si usa, a' Canonici, ed al circostante popolo: molti de' Padri udivano le confessioni de' forestieri, ed alcuni nella santissima Cella della Madonna porgevano a Dio preghi, quando dalla più alta parte della cupola la celestial fiamma, a guisa di cometa, apparve risplendente: che di colà calata sopra la Cappella, quivi un poco si trattenne: che quindi sfuggita, all'astante moltitudine fece di se a tutti, che per lo miracolo, e stupore come immobili restavano, grata mostra: che rivolto il suo rapido corso in diverse parti, discorse per la Penitenziaria sopra le teste de' Sacerdoti, e de' confitenti, e che finalmente alquanto fermatasi sù il Crocifisso, che nella santissima Cappella viene adorato, s'alzò, e partissi, lasciando infiammati i cuori di tutti coloro, che avean con gli occhi quella celeste fiamma, per così dire, assorbita.

Che due Capuccini furono dalle onde del mare liberati.

CAPO XV.

Trad. Laur. Ann. Lau. Riere.

NE' allora mancarono altri miracoli, de' quali (siccome dal proposito nostro siamo avvertiti) verremo i più illustri, e segnalati raccontando. Salutata, che ebbero l'anno in circa 1553. due Padri Capuccini la Madonna

donna di Loreto, partirono del porto d'Ancona per paſſare in Iſchiavonia. Sorſe a mezzo il corſo una fiera tempeſta, la quale minacciava di voler di preſente profondar tutti nel mare. Il padrone della nave adunque per iſcaricarla traſſe nell'acque tutto ciò, che ingombrava, e le ſteſſe mercanzie. Dieronſi i Capuccini là in un cantoncino della nave a placar l'ira divina con l'orazioni. Ma i mercatanti, o forſennati divenuti per lo dolore del danno, o dalle furie infernali iſtigati, la collera, e rabbia loro rivoltarono contra quei Padri non ſgomentati punto (come parevano) per l'imminente pericolo. Ben conviene (diſſero) che eſſendoſi per colpa voſtra queſta procella levata, e con la morte voſtra ſi racheti. Queſte parole gridando eſſi tacquero: furioſamente e contra quegli innocenti s'avventarono, e preſigli, nel mare gli gittorono. Mirabil coſa in vero. Gli avreſti ſubitamente veduti da occulta virtù divina ſoſtentati ſtarſene con tutto il petto ſopra le acque; e colle mani alzate al Cielo cantando l'uno a pruova dell' altro lodi di Dio, e della Sagratiſſima ſua Madre, eſſer tranquillamente nello ſteſſo impeto dello corucciato mare portati. Pertanto in breve guidati, e condotti dal grand'Iddio, giunſero inſieme al porto d'Ancona. Immantenente eſſendo eglino tornati con le veſti ancor bagnate a Loreto per dimoſtrarſi grati a Maria del ricevuto beneficio, s'inginocchiarono innanzi alla ſua imagine; e quivi con abbondanti lagrime le rendettero con ogni efficacia maggiore le dovute grazie. Era uno de' cuſtodi della ſanta Caſa Bernardino Gagliardi, uomo degno di fede, ed antico oſpite de' Capuccini, appo il quale eſſi, e prima che n'andaſſero ad Ancona, e quindi tornati, che furono a Loreto aveano albergato. Coſtui adunque in caſa ſua raccolſe queſti Padri, che pure ora, diſſi, bagnati nel mare, i quali da lui interrogati della cagione di ciò, tutto il fatto finalmente, come era paſſato gli diſteſero, con queſto patto però, che ſotto perpetua ſegretezza egli teneſſe celati i nomi loro. Laonde il Gagliardi, tacendo i lor nomi, narrò dapoi ad altri la coſa per appunto, com'egli l'avea inteſa.

Che un giovine fù da' gorghi d'un fiume tratto fuori.

CAPO XVI.

Da non minor pericolo fù un'altro per particolar favore della benigniſſima Vergine di Loreto liberato in un fiume, di quel, che i Padri Capuccini ne fuſſero liberati in mare. Era per avventura Agnolo Autano del territorio di Salerno, giòvane d'alta aſpettazione, e pietà, entrato con un compagno nel fiume Volturno, che per Capua paſſa, per lavarſi tutto. Ma mentre il compagno andava inconſideratamente innanzi, avvenne, che traſportato in mezzo di profondi gorghi, poco vi mancò, che non annegaſſe. Toſtamente là notò Agnolo per recar ſoccorſo al compagno, che in manifeſto pericolo ſi trovava; ma egli parimente nel medeſimo pericolo incorſe, dal quale invano omai ſi sforzava di cavar altrui. Dopo eſſer già ſtato da' gorghi del rapido fiume tranghiottito era pure un tratto dal fondo riſorto, quando mezzo vivo invocò, il meglio che potè, il benedetto nome della benedetta Vergine. Nè indarno chieſe ajuto. Allora allora comparve ella, e dal gorgo tratto fuori il giovine, il preſe quaſi morto frà le ſue braccia, ed a galla del fiume, portatolo da un miglio, il posò ſopra una commoda riva per poterſene andare pe' fatti ſuoi. Stette egli molto trà sè irreſoluto, per iſtupore del pericolo, e del miracolo rimanendo attonito. Dapoi toſtochè cacciato il timore ripreſe animo, chiaramente riconoſcendo il celeſte beneficio, poſeſi ginocchione, ed affettuoſamente ſalutata l'Imperadrice Maria, che liberato l'avea, alle grazie aggiunſe lodi. Senza dimora ſi trasferì a Lo-

Trad. Laur. Ann. Lau. Riera.

a Loreto inchinossi alla Vergine, e per ogni canto predicò il miracolo veramente singolare.

Che una fanciulla da un pozzo, ed un cittadino Cajetano da una prigione furono liberati.

CAPO XVII.

Trad. Laur. An. Laur. Riera.

EGli è certo, che Loreto medesimo sperimentò l'ajuto della sua gran Protettrice in pericolo non minore de' suoi. Era siccome soleva, andata una picciola fanciulla al pozzo, che si trovava nella casa del Governatore, per attigner acqua. Già avea ella calata la secchietta attaccata alla fune, e traevala piena d'acqua; con inconsiderata fretta, allorachè pesandole di soverchio il vaso, fù essa, chiamando la Madonna in suo favore, rotolata nel pozzo. Vide per avventura dalla finestra un de' principali Ministri della santa Casa la putta cadente, e per lei chiese il soccorso di quella Signora. Egli incontanente con buon numero di persone corse con presti passi al pozzo. Stupenda cosa. La mirano sana, e lieta, che sopra l'acqua se ne stava. Tosto tosto adunque lasciano già una secchia maggiore insieme con una grossa corda, e sforzandosi poscia di cavar la figliuola compiutamente da loro informata di ciò, che far ella dovesse. Ella già co' piedi nella secchia, e con le mani alla fune tirata, era pervenuta alla bocca del pozzo, e molti le porgevano le mani per recarle ajuto. Ma ella confusa non sapendo frà tante mani, che partito prendersi, lasciata, da scioccherella la corda, ed a niuna mano attenutasi, nel medesimo luogo ricadde. Invocando tutti gli astanti Maria, perchè non l'abbandonasse della sua grazia, la pioccioletta senz'alcun danno ricevere, come che sotto vi fossero molti pezzi di vasi rotti, giunse all'acqua. Laonde essi alla fine calate scale, la trassero fuori con modo più tardo sì, ma più sicuro. Raccontò poi la fanciulletta, che mentre ella nel pozzo cadeva, le si parò innanzi una donzella d'eccellente bellezza, dalle cui mani ricevuta si trattenne seco sù l'acqua, restando illesa. Il simigliante ancora le avvenne quando la seconda volta n'andò a basso: perciochè ella dalle mani di Maria raccolta, nel grembo di lei sedette sull'acqua, infinchè, trovate scale, e l'une dopo l'altre legate furono giù mandate. Così con duplicato miracolo conservata, fù non picciola testimonianza della particolar cura, che ha la Madonna. Nè minor segno della medesima cura mostrossi a Roma un'uomo, di quel, che si era a Loreto mostrato una putta. Trovossi un certo Cajetano onorato sì bene, ma d' animo donnesco, e vile. Mentre a costui al confronto era da testimonj apposto un omicidio (come quegli, che era per natura, ed uso delicato) sbigottito all'insolita vista de' tormenti, volle anzi (siccome sovente accade) confessando paurosamente il falso, esser condannato alla morte, che frà tormenti corraggiosamente negando, fuggirla. Sentenziato adunque all'ultimo supplicio, confessossi. Ed allora a persuasione del Sacerdote commise la causa sua al celeste giudice, e chiese l'ajuto della Vergine Lauretana. Furono i preghi uditi. Così ivi a non molto preso da un dolce sonno parvegli di vedere quella Serenissima Donna; la quale confortatolo a star d'animo lieto, gli dava della salute, e della libertà certa speranza. Non vi corse tempo. Fù per volontà divina scoperta l'innocenza dell'uomo; gli auttori della sceleraggine, ed i trovatori della falsa accusa rimasero convinti; ed essi pagarono quella pena, che aveano all'innocente apparecchiata.

Che

Che un Baſsà de' Turchi guarito dalla Madonna di Loreto l'onorò di preſenti.

CAPO XVIII.

INfino i barbari medeſimi provarono l'ajuto di S. Maria di Loreto. Eſſendo Corcuto, uno de' Baſsà de' Turchi, l'anno 1552. in Conſtantinopoli, ſi trovava per una moleſta, ed occulta poſtema natagli nel petto, giunto all' ora eſtrema de' giorni ſuoi. Avea egli un criſtiano ſchiavo, uomo buono, e pio, il quale avviſandoſi, che il pericolo del ſuo Padrone gli potrebbe ſervire di bella occaſione di ricuperar la cara libertà, n'andò a lui moriente, e della mirabil virtù della Vergine di Loreto in ſanare ogni ſorte d'infermità informatolo, l'empiè tutto di buona ſperanza. Agevolmente adunque l'induſſe, che ſeco invocaſſe il favore della Madonna, facendo voto, che richiamando la perduta ſanità, avrebbe a contemplazione di lei liberato quello ſchiavo. Nè lo ſchiavo ingannò il ſuo Signore, nè Maria il pio ſchiavo. Rottaſi incontanente la poſtema, riſanoſſi il Baſsà, e mantenne altresì la fede. Poſto ſubitamente in libertà lo ſchiavo, ſpedillo con lettere, e doni alla Vergine di Loreto. Furono i doni una tovaglia eccellentemente lavorata, alcuni grandi torchi; non poca quantità d'argento, un'arco, ed un turcaſſo con le ſaette, non tanto per lo prezzo, quanto per la novità de' doni, e per la maraviglia del donatore, grati, ed accetti. Era allora Governatore di Loreto Gaſparo Dotti Viniziano. Egli, meſſi gli altri doni sù l'altare, fece attaccar l'arco, e il turcaſſo nell'entrata della ſagroſanta Cella per memoria a' poſteri del fatto. Ora lo ſchiavo, che pure ora abbiamo ricordato, del Baſsà, portata una ſcritta di mano del ſuo padrone, come teſtimonianza del ſeguito miracolo, la qual traſportata dall'Arabica in queſta noſtra lingua Italiana, volle Gaſparo, che per memoria foſſe ſerbata. E tal ella è. Piaccia al grande, e miſericordioſo Signor del Mondo, che queſto ſi rieſca felice. Eſſendo a me avvenuta non sò qual coſa di divino, io Corcuto Baſsà (per non mancar al debito mio, e perchè reſti a' poſteri alcuna memoria di cotanto ſucceſſo) narrerò per ordine tutta la coſa giuſtamente come è andata. Era a me una crudel poſtema nata nel petto, e certo io viveva per dovermene di punto in punto morire, quando diſperata da' medici la mia ſalute, a me ne venne un mio ſchiavo, e per dir il vero, con molta fidanza. Se à me, diſſe, prometterete di graziarmi della libertà, io co' preghi v'impetrerò dalla Madre del mio Dio, che vi renda la ſanità primiera. Laonde io chiamato ſubitamente un Notajo, gli promiſi, obligandomi, la libertà, ſe però egli mi aveſſe la promiſſione ottenuta. Immantenente inginocchiatoſi lo ſchiavo, e con la deſtra mano facendoſi sù il petto certi ſegni, pregommi, che le medeſime parole io diceſſi, che egli direbbe. Dapoi incominciò egli in tal maniera. Io chieggio l'ajuto di Santa Maria di Loreto: Avendo io compiacciuto a chi di ciò m'avvertiva, guarii la Iddio mercè, ivi a tre giorni. Liberato adunque lo ſchiavo, ògli data queſta ſcritta co' doni, che per voto io mando, i quali ſieno teſtimonianza dell'oſſervanza, e gratitudine mia verſo ſanta Maria Madre del grande Iddio, a cui piaccia di conſervarmi.

Tra. Lau. An. Lau. Rie; ræ.

Scritta d'un Baſsà de' Turchi.

Che la ſanta Caſa fù arricchita di doni d'uomini illuſtri.

CAPO XIX.

Dono del Cardinal d'Auguſta.

NE' tanto di miracoli, quanto di doni fu la ſanta Caſa ſotto il Pontificato di Giulio Terzo illuſtrata. Portò il Cardinale d'Auguſta in dono alla Madonna di Loreto una veſte di tela d'oro di manifattura belliſſima: una filza di 150. groſſe perle giuſtamente compartita di bottoni d'oro: ed oltre a ciò una medaglia d'oro da alcune gemme, e perle pendente. Il Cardinal Ceſis un paramento d'altare di tela d'argento. Il Cardinale di Carpi una nobiliſſima pianeta da Veſcovo, da adoperar in celebrando con ſolenne cerimonia di brocato riccio ſopra riccio; ed un'altra ancora di drappo d'argento di fila d'oro increſpate vergato. Il Cardinal de' Medici (il quale poi fatto Vicario di Criſto chiamoſſi Pio IV.) un paramento d'altare di brocadello. Il Cardinale di San Jacopo una gamba d'argento di peſo non poco. Il Conte di Pitiliano un paramento, ed una pianeta di velluto fatto a opera, ed eccellentemente ricamata a fiori. Bernardino Sanſeverino Principe di Biſignano l'effigie ſua dal petto in sù in argento rappreſentata, di gran peſo, ed anch'egli un paramento, ed una pianeta di velluto di ſcarlatto. Ercole Duca di Ferrara principaliſſimi ornamenti così dell'altare, come del Sacerdote, e de' Miniſtri, che in dicendo Meſſa gli aſſiſtono di damaſco, vago per li gran fiori, che per entro vi ſono teſſuti. Guid' Ubaldo Duca d'Urbino ſimilmente un paramento, ed una pianeta di brocato. Il Duca di Gravina una pianeta della ſteſſa materia. Il Vice Re di Napoli le veſtimenta del Sacerdote, e del diacono, e ſuddiacono di tela d'oro per lo ricamo riguardevoli. Un Marcheſe Mantovano una veſte di tela d'argento per uſo di quello, e di queſti. Porzia Ceſis un Piviale d'oro. La moglie del Conte di Palena nell'Abruzzo un fermaglio d'oro, e di Perle. Coſtanza Leyva Spagnuola una corona d'oro d'una libra. Fù eziandio dalla Germania mandato da Ferdinando Re de' Romani un ſegnalato preſente d'una ſtatua della Madonna d'argento un piè, e mezzo alta, e peſante trent'una libra, alle cui ginocchia và avvolta Anna Reina di Boemia in argento effigiata. Vedonſi nella baſe due titoli, l'uno innanzi è queſto.

Dono del Cardinal Ceſis. Del Card. di Carpi. Del Card. de' Medici. Del Card. di S. Jacopo. Del Conte Pitiliano. Del Principe di Biſignano. Dono del Duca di Ferrara. Dono del Duca d'Urbino. Del Duca di Gravina. Del Vice Re di Napoli. D'un Marcheſe Mantovano. Di Porzia Ceſis. Della Conteſſa di Palena. Di Coſtanza Leyva. Del Re de' Romani. Della Reina di Boemia.

SERENISS. AC POTENTISS. ROMANORVM.
VNGAR. BOEMIÆ REX ARCHIDVX.
AVSTRIÆ, ET CET.
FERDINANDVS.
HANC ARGENTEAM EFFIGIEM D. VIRGINI
OFFERENDAM TRANSMISIT
AN. M. D. LII. MENSE MAIO.

L'altro poi è dietro, e tal è.

FERDINANDVS ROMAN. VNGAR. BOEMIÆ
REX, ARCHIDVX AVSTRIÆ, ETC.
EX VOTO SALVTIS IN MEMORIAM DVLCISS. CONIVGIS ANNÆ,
HANC IPSIVS ARG. EFFIGIEM MARIÆ VIRG.
DEDICAVIT, CONSECRAVITQ.

Che

Che Marcello Cardinale Cervini ebbe nella ſanta Caſa rivelazione, che ſarebbe Papa.

CAPO XX.

Aveaſi tra tanto Marcello Cardinal Cervini, Signore, e per la dottrina, e per la ſantità molto chiaro, eletta la ſua ſtanza in una terra vicina alla ſanta Caſa, Monte Fano chiamato. Diceva egli d'eſſer quivi nato; ma la verità era, che ſi avea ſcelto un commodo luogo di poter viſitare la Cella della Beatiſſima Vergine. Quindi con ardentiſſimo affetto frequentava Loreto per celebrare nella più veneranda Cappella di tutto queſto inferior mondo. Laonde poco avanti alla morte di Giulio Terzo, avvenne a Marcello, che là, ſecondo il ſolito, diceva Meſſa, un mirabil fatto. Eſſendo una bianchiſſima, e belliſſima Colomba, mirata da molti, quietamente ſopra la ſua teſta volata, ora ſu le mani di lui, ora ſul Meſſale ſi poſava. Queſto ſpettacolo tenne per grande ſtupore immobile la maggior parte dell'aſtante popolo. Il Cappellano, che (come ſi uſa) ſerviva al ſagrificante Cardinale, penſando, che una di quelle Colombe, che ordinariamente ſi vedono, foſſe colà a caſo entrata, sforzavaſi di cacciarnela via. Ma quell'Illuſtriſſimo molto ben ricordevole, che furono già talora con l'apparizione d'una candida Colomba divinamente dichiarati alcuni Papi, vietò il farla quindi uſcire. Egli laſciolla ferma infinochè era finita la Meſſa, da ſe medeſima n'andaſſe. Dapoi confermò al Cardinale la fede una celeſte viſione. Richiamato Marcello a Roma per la novella della morte del Pontefice, non volle in alcun modo porſi in viaggio, e rinchiuderſi in Conclave prima, che non partendoſi dalla ſua antica uſanza, non ſi foſſe alla Madonna di Loreto inchinato. Correva il giorno dell'Annunciazione, il quale invitava il ſuo per altro pio animo. Venne egli adunque il precedente dì a Loreto. Incominciò a celebrare con ogni attenzione maggiore nella ſantiſſima Cella, non laſciandovi entrare la gente minuta, il giorno ſteſſo della feſta. In dicendo Meſſa dopo il principio del Canone, fece commemorazione di ſanta Chieſa priva del Pontefice, e raccomandolla a Dio, ed alla Beatiſſima Vergine con ogni efficacia. Mentre egli porgeva affettuoſi preghi, l'Imperadrice Maria in celeſte forma, e da' celeſti ſpiriti accompagnata moſtrogliſi. Riempiutogli l'animo d'una divina luce, e dolcezza l'aſſicurò, che ſarebbe Vicario di Criſto; e poſcia ella ſubitamente dagli occhi della ſua attonita mente ſi ſottraſſe. Tanto ſpavento, ed orrore generò in un momento in tutto l'animo, e corpo di Marcello la maraviglia di così inſolito, ed improviſo ſucceſſo, che tremando egli all'altare, mal poteva reggerſi in piedi. S'accorſe il Cappellano, che avea di ſicuro il ſuo Signore avuta qualche celeſte viſione, quando mirava la ſua faccia d'un diſuſato ſplendore riſplendere, e notava tutto il ſuo corpo di una nuova luce circondato. Quello adunque, ch'egli medeſimo avea veduto, il raccontò poſcia sì a parecchi, sì anche a Rafaello Riera amico ſuo, il quale n'ha laſciata memoria. Anzi di vantaggio, il Cardinale ſteſſo da' ſuoi cortiggiani, che a cotal viſta ſi trovarono preſenti, con molti preghi importunato, ſcoprì finalmente tutto il fatto come appunto era paſſato; ed aggiunſevi inſieme, che in niun modo poteva colla ſua picciolezza arrivare all'altezza del Pontifical grado, ed officio; e che perciò Iddio peravventura ſi provvederebbe d'un'altro Vicario. Ma ſe a ſua divina Maeſtà piaceſſe d'aver lui per Vicario ſuo, era chiaro, ch'egli avrebbe ſempre a cuore d'andar il più che poteſſe conſervando, e difendendo la Republica Criſtiana, e grandemente

Annal. Laur. Rieræ.

Pietà del Car. Cervini.

Promiſſione fatta al Card. Cervini, che ſarebbe Papa.

mente accrescendo il culto della santa Casa. Laonde a Monte Fano tornato, chiamato a se un Notajo, fece rogare un pubblico instrumento di ciò, che in onore di santa Maria di Loreto si avea proposto nell'animo; affinchè i pubblici istrumenti obbligassero la sua fede a quella Serenissima Reina, ed a lei, se per sorte (come avviene) morte s'interponesse, e rompesse i disegni, fossero quasi testimonj della buona volontà sua. Trovansi oggidì nella sopranominata Terra gl'Istromenti di Marcello Cardinal Cervini, da' quali apertamente si comprende, ch'egli avea fermo nel pensiero non solo d'aumentare il numero de' Canonici, de' Cantori, de' ministri, ed anche de' Reverendi Sacerdoti della Compagnia di Gesù, acciocchè quel sagrosanto albergo per la frequenza, e pietà de' forestieri fosse vie più aumentato, ma eziandio, aggrandito, che avesse lo spazio fra le mura, e le fosse, ove non si può fabricare, e circondatolo di mura co' suoi balloardi, di fondare una nuova città, nobilissima per la residenza del Vescovo, per l'assoluta, ed independente giuridizione, e per l'union di otto vicine terre, che constituissero la diocesi. E certamente avea egli seco stesso pensato questo facil modo della città da edificarsi, che allettasse le povere famiglie di tutto lo Stato Ecclesiastico, parte per la speranza de' premj, parte altresì per la divozione della Madonna di Loreto a popolarla; che a i nuovi cittadini tanto per testa compartisse, della vicina selva de' denari del pubblico comperata, affinchè tagliativi gli alberi, e ben purgata la terra, attendesse ciascuno a coltivare il campo suo: così avrebbe di corto la novella città assai abbondanza di frutti, di vino, e d'olio, nè vi sarebbono per la frequenza del luogo mancati mercatanti, tratti dalla speranza del guadagno. Nella qual maniera molto s'accrescerebbe alla Vergine Lauretana, e di dignità, e di riverenza. Ma a Dio, *Cujus inscrutabilia judicia sunt*, altramente parve: perciocchè volle, che egli anzi spiegasse in carte, che eseguisse co' fatti quei suoi nobilissimi proponimenti, e disegni. Così tosto come Marcello pervenne a Roma agevolmente quello riuscì, che a sua divina Maestà era piacciuto, ch'egli salisse alla Pontifical eminenza: onde s'adempiè la promissione della Beatissima Vergine, ma non si potè già adempire quella del Papa: conciosiacosachè egli entro di ventidue giorni, appena nel principio del Pontificato, chiuse eternamente gli occhi: Pontefice degno di memoria più per aver ben risoluto nell'animo di voler fare, che per aver fatto per la brevità della vita. Ma i suoi salutevoli consigli seguitati dapoi da parecchi Papi fecero sì, che e la Chiesa medesima, e la santa Casa fossero di molti, e grandi ajuti, e doni adornata.

Il Cardinale Cervini creato Pontefice.

Che da Paolo Quarto cresciuto il Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù, la frequenza, e ricchezza di Loreto eziandio crebbe.

CAPO XXI.

FRa questi Pontefici uno fu Paolo Quarto, il quale, dopo Marcello, creato sommo Vicario di Cristo, e servitosi de' suoi salutevoli consigli, incominciò non pure a riformare la disciplina divenuta licenziosa, ed i costumi corrotti della Chiesa, ma anche ad aggrandire il culto, l'onore della santa Casa. Appena salito all'alta seggia Pontificale, con nuova Bolla confermò gli antichi beneficj degli altri Papi: maravigliosamente favorì d'ajuto la fabrica: aumentò il numero de' ministri; e nulla in somma lasciò indietro, ch'egli stimasse

maſſe giovevole per accreſcimento della devozione di quel ſantiſſimo luogo. Ma queſto fù un principal beneficio, nato parimente da' conſigli di Marcello, l'aver eſſo maggiormente ampliato il Collegio della Compagnia di Gesù: perciochè ſe bene quei Reverendi Padri, che quivi allora ſi trovavano, s'impiegavano per la ſalute de' peregrini più di ciò, che, riſpetto al numero loro, potevano; nondimeno in niuna maniera baſtevoli erano i pochi Sacerdoti a ſodisfare alla moltitudine de' foreſtieri, che da per tutto concorreva, tanto più, che anche da lontaniſſime provincie molti peregrini di linguaggio differenti colà ogn'ora andavano, de' quali la maggior parte confeſſar non ſi poteva, per non aver della lingua del paeſe alcuna notizia. Che coſtoro a caſa tornaſſero ſenza aver conſeguito quello, che ſperavano, e deſideravano, altrettanto diſpiaceva loro medeſimi, quanto a' Padri. Queſta adunque fù la cagione, che induſſe il Cardinal di Carpi a penſare di moltiplicare que' Reverendi Religioſi: imperochè egli molto lieto, che il Collegio da lui proprio in Loreto piantato, come che infin allora picciolo, e debole, aveſſe parte dati, parte promeſſi aſſai copioſi frutti di pietà, incominciò a trattare col Pontefice di aumentarlo notabilmente, conſiderando ſeco medeſimo, che ſarebbe quello, che avvenne; che una abbondantiſſima raccolta ſi farebbe, già eſſendo creſciuti, e maturati i frutti. L'anno adunque 1558. fece egli in guiſa di conſentimento di Sua Beatitudine, che aggiunti di nuovo vent'otto a gli altri, ſi manteneſſero in Loreto quaranta della Compagnia. Nè ingannò punto la Compagnia la ſperanza del Cardinale, e del Papa. Grande acquiſto di devozione a' peregrini, e d'utilità alla ſanta Caſa apportò certamente il Collegio con quella occaſione accreſciuto di Sacerdoti delle ſtraniere lingue intendenti. D'allora i peregrini, quaſi di tutte le nazioni, abbattutiſi in Sacerdoti del lor paeſe co' quali eſſi medeſimi, ſenza interpreti liberamente poteſſero trattare, anzi per opera loro inſtrutti di criſtiani ammaeſtramenti, e precetti, non pure ſcarichi di peccati alle patrie loro pieni di gioja ne tornavano. Simigliantemente s'aumentò in avvenire e la devozione, e la ricchezza di quella preziosiſſima ſtanza di maniera, che non v'ha alcun dubbio, che la frequenza de' foreſtieri, e la quantità de' doni non ſia ſtata di gran lunga maggiore dell'uſato; concioſiacoſachè ogni giorno in infinito ingroſſavan gli ſtranieri popoli, ed in belle ſchiere per tutte le ſtrade, e ſentieri a Loreto da ogni banda concorrevano. Bene ſpeſſo a dieci, quando a venti, tal'ora, eziandio a trenta mila per volta, ed ancora a più poco avanti alla Natività della Madonna là s'incaminavano. Ma non potendo la maggior parte capire nella Chieſa, nè nella terra medeſima, empivano i vicini campi, e boſchi.

L'anno 1558.

Che la ſanta Caſa fù di doni accumulata.

CAPO XXII.

Conſeguentemente con la moltitudine de' foreſtieri ancor la ricchezza della ſanta Caſa andava creſcendo. Chiaro è, che furono da quel tempo ogn' anno ripoſti dieci, dodici, quattordeci, ſedici, ed infino a venti mila ſcudi. Nè certo vi fù mai alcun Pontefice, che di convertire in proprio uſo pur un picciolo di tanti denari della caſſa di Loreto abbia oſato; ma tutti concordemente non gli anno come coſa ſanta tocchi. Due ſoli tempi ſenza più avvennero, ne' quali a' Papi qualche ſomma ne pervennero, sì però, che là ivi a poco vi fù rimeſſa. Cavarono i capitani di Leone Decimo della ſagra arca ſei mila ſcudi per dar la paga a' ſoldati uſciti in campagna contra l'eſſercito di Franceſco Maria

Bern. Cyr.

Duca d'Urbino, che tutto saccheggiava. Del qual fatto tostochè a gli orecchi di Sua Santità penetrò l'avviso, allora allora ordinò al Tesoriere della Marca, che alla Beatissima Vergine contasse tutto quel denaro. Trovandosi dapoi Clemente Settimo sù l'occasione, che Roma andava a ruba, in estremo bisogno di moneta (siccome di sopra dicemmo) ebbe dalla Madonna di Loreto tre mila scudi in prestanza, la quale poscia, uscito di pericolo, restituì puntualmente. Perche spendevasi il denajo, che era nella sagra cassa posto, nella fabrica di Loreto, ed in altre utilità, e commodità di quel felice albergo. Ma nel Pontificato di Paolo Quarto furono a quella somma altri doni aggiunti, pertinenti al sagro mobile. Son presenti del Cardinal di Carpi un Crocifisso d'argento di mezzana grandezza insieme col monte Calvario, e colle statue di Maria, e di S. Giovanni del medesimo metallo; due candelieri d'argento d'un braccio, ed un bacile similmente d'argento di due libre graziosamente lavorato; un picciol catino, e due oriuoli d'oro, ed anche un piviale di tela d'argento increspato: una nobil sopraveste Episcopale di brocato riccio sopra riccio, il cui principal ornamento era una fibbia d'oro di gran bellezza, per tre monticelli di perle, che sopra vi si ergono riguardevole, e tal è appunto, quale i Cardinali Vescovi sogliono usare. Aggiugnesi a ciò un quadro rappresentante la Natività del Salvatore in tela di seta, e d'oro con mirabil arte, e maestria recato a perfezione. Del Duca d'Urbino le vesti d'oro del Sacerdote, e del diacono, e sodiacono. Un simil dono del Duca d'Albania, e del Duca di Mantova ancora, se non che queste sono di fila d'oro, e d'argento tessute. Del Duca di Bovino una bellissima custodia da riporvi la santissima Eucaristia d'argento da due Angioli un piè alti sostentata. D'Onorato Caetano Duca di Sermoneta una pianeta di tela d'oro, ed un paramento di brocato. D'Agostino Doria un capo d'argento, e due paja di vesti Sacerdotali tramate d'oro. Di Margherita d'Austria figliuola dell'Imperadore Carlo Quinto un gentilissimo paramento, ed una pianeta d'argento increspato, amendue vergati. Della Marchesana del Vasto una custodia d'oro di due libre da delicatissima mano fabricata. Un'altra nobil custodia di colonnette d'ogn'intorno, compartita d'argento indorato della Duchessa d'Ariano. Gli abiti d'argento del Sacerdote, e di quelli, che sogliono con solenne cerimonia assistergli, della Duchessa di Mantova. Finalmente una preziosa veste Sacerdotale di broccatello fregiata d'oro, e di perle con una gran figura della Beatissima Vergine di dietro di Sole circondata, dono della Serenissima Reina d'Ongheria.

Doni del Car. di Carpi. *An. Laur. Rierae.* Dono del Duca d'Urbino. Del Duca d'Albania. Del Duca di Mantova. Del Duca di Bovino. Del Duca di Sermoneta. D'Agostino Doria. Di Margherita d'Austria. Della Marchesana del Vasto. Dono della Duchessa d'Ariano. Della Duchessa di Mantova. Della Reina d'Ongheria.

Che venne la santa Casa da un'essercito Francese con l'acquisto delle anime di molti soldati visitata.

CAPO XXIII.

Trad. Laur. An. Laur. Rierae.

Ma essendo allora frà il Re di Spagna, e il Papa destata guerra, la tempesta, che perturbò tutta l'Italia di queste nuove arme mosse, recò alla santa Casa chiarezza maggiore. Avea il Duca Ghisa, chiamato da Sua Beatitudine di partecipazione del Re di Francia, condotto in Italia un ben' ordinato, e bravo essercito con disegno d'ajutare il Pontefice a prender il Reame di Napoli; nel qual tempo la devozione di quel santo luogo, e la divina providenza principalmente apparve. Ed avvegnache avessero sì numerose schiere d'armati di varie nazioni ammassate, e raunate insieme ricoperta, e come innondata tutta la Marca; ad ogni modo, non si trovò pure uno fra tanti, che fosse da in-

da ingorda voglia, e cupidigia di così ricca preda allettato, tanto potè negli animi de' ſoldati la devozione della Madonna di Loreto infino frà lo ſtrepito, e romore della guerra. Ma quanto tempo il Ghiſa ſi trattenne col campo nella Marca furono le ſquadre d'un tanto eſſercito anzi di grata viſta, che d'alcun danno a' Lauretani, cuſtodendo la gran Madre di Dio i raccomandati alla ſua protezione, non pure le ſue coſe. Erano trà quella gente molti calviniſti; nondimeno niuna compagnia di pedoni; o di cavalli vi fù, che al primo aſpetto della Chieſa di Loreto, tocca da interna devozione, non la viſitaſſe, ed onoraſſe, non faceſſe voti, non portaſſe doni. Laonde colà gli uni dopo gli altri in bella ordinanza n'andavano i Capitani delle compagnie co' lor uomini compoſti, e quieti; partivanſene più quieti di quel, ch'eran venuti; avendo in prima avanti all'altare della Reina de' Cieli fatti voti, o ſodisfatto loro. Anzi di più tutti d'armi, e di caſacche adorni fecero in grazia, ed onore di lei innanzi alla Chieſa alcune finte ſcaramuccie, e combattimenti, ſiccome talora i ſoldati uſano o per utile eſercizio, o per oneſto trattenimento. Poſcia alla Vergine, ed a Dio un più grato ſpettacolo diede la pietà militare. La maggior parte de' ſoldati ſi confeſsò, e comunicoſſi. Alcuni altresì degli eretici ridotti nella vera ſtrada della verità, ed abiurato a' lor perverſi errori furono nel grembo di Santa Chieſa raccolti; e mediante i Sagramenti della Confeſſione, e dell'Eucariſtia, purgati; così rivolgendo Maria la perfidia degli empj in culto, e pietà di Dio.

Che la città d'Udine con un voto fatto a Santa Maria di Loreto fù liberata dalla peſtilenza, che d'ogn'intorno le ſi accoſtava.

C A P O XXIV.

VEnne nel medeſimo tempo la ſanta Caſa di molti, e diverſi miracoli illuſtrata. E' Udine, città del Frioli, o che la grandezza, o la nobiltà ſi conſideri, la prima dopo Aquilea. Fù ella per ajuto della clementiſſima Vergine tratta da un'evidentiſſimo pericolo della vita de' ſuoi. Eſſendo l'anno 1555. una fiera peſtilenza entrata ne' confini della Carniuola, e del Frioli, grande ſtrage de gli abitanti popoli faceva in ogni luogo. Veggendo adunque i principali di Udine, che ogni dì andava il male più ſerpendo, ed ormai avvicinando, coſtrinſegli la neceſſità a prender partito al caſo loro: onde fatto un publico voto, invocarono la Madonna di Loreto, e la patria loro alla protezione, e tutela di lei umilmente raccomandarono. Nè ella conſentì, che rimaneſſero i deſideri, ed i preghi de' ſuoi clienti ingannati. Valicati due anni dapoi, che quella contagioſa infermità incominciò ne' corpi a incrudelire come che le terre tutte, ch'eran d'ogni intorno, foſſero reſtate vote d'uomini. Udine ſola (così favorevole dimoſtroſſi la protezione di Maria) fù eſentata del comune, univerſal male. La città di Udine adunque più divota in eſeguire, che pronta in far i voti, intimata una ſolenne proceſſione, andonne a Loreto. Era la compagnia di trecento gentiluomini, che davanti portava un'alto, e belliſſimo crocifiſſo, tutta di ſacco veſtita, tutta della medeſima croce ſegnata, con doni publici, e privati, la quale a Loreto faceva ſuo viaggio, entrata nella ſoglia della ſanta Caſa, voleva ogn'uno con lodevol gara eſſer il primo a inginocchiarſi, ed inſieme ſpargendo abbondanti lagrime dieronſi tutti a rendere a Dio, ed alla puriſſima ſua Madre in nome della lor patria, e di ciaſcuno in particolare grandiſſime grazie. Poſcia leva-

Trad. Laur. An. Lau. Rierae.

L'anno 1555.

levatisi in piè, fraternamente s'abbracciarono, e quì rinovate le lagrime, l'un l'altro se ne bagnarono le guancie. Questa notabil tenerezza di tanti da pietà nata, commosse coloro, che presenti si trovarono, non potendo alcun di loro contenere, in così pio pianto di tali uomini, le lagrime. All'ultimo entrarono nella santissima Cella: e dopo avere con riverente affetto salutata la gran Reina delle schiere Angeliche, innanzi a lei lasciarono i portati doni, tra' quali era una tavola fatta per voto eccellentemente dipinta con questo titolo.

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

GLORIOSISSIMÆ VIRG. LAVRETANÆ
OB SERVATAM A PESTILENTIA
VTINENSEM CIVITATEM, ET AGRVM.
SACRATISSIMI CRVCIFIXI SOCIETAS
POSVIT, DICAVITQVE
AN. SAL. M. D. LVI.

Che due ciechi furono illuminati.

C A P O XXV.

Diede anche tre anni dopo la Madonna di Loreto, ed a' terrazzani, ed a' forestieri un più maraviglioso spettacolo. Avea una gentildonna Viniziana una cameriera Senese, fanciulla ben nata, la quale in servigio della sua signora accecatasi, niente affatto vedeva. Apparivano ancora nelle pupille de gli occhi segni, che della sua cecità facevano fede. Laonde dopo aver indarno sperimentati tutti i rimedj de' più valenti medici, fù ella d'ordine della sua padrona condotta da due donne a Loreto con certa speranza, che quivi per ajuto, ed intercessione di Santa Maria ricupererebbe la cara vista. Entrata adunque la giovine in mezzo di quelle femine nell'avventurosissima Cella, posesi in ginocchioni, e con lagrime incominciò efficacemente a invocar la pietosissima Madre di Dio. Era allora la Cappella piena de gli abitatori del paese, e di peregrini, i quali o tocchi da compassione della fanciulla, o sospesi per l'aspettazione del successo, insieme la Vergine supplicavano. Eccoti mentre ella piangendo pregava, divenuta in un'attimo più lieta, gridò che alquanto di barlume vedeva; ed in un medesimo tempo caldamente chiese ella al popolo, che con orazioni le porgesse ajuto. Così infiammati gli altri a pregar unitamente Dio, ivi a poco la donzella per l'esito allegra alzò la voce, ch'ella già mirava le accese candele, e lampane davanti alla Madonna. Destarono queste parole negli animi degli astanti maggior ardore, ed affetto; ed anzi di più trassero da gli occhi di tutti lagrime mescolate di consolazione. Finalmente la zitella giojendo gridò. Or sì, che io veggio l'effigie di Maria, e quello, che intorno a lei stà posto. O Clemenza di Dio, e della sua Vergine Madre, o divin beneficio d'amendue, e degnissimo d'eterna memoria. Tali cose, frà la festa ch'ella faceva, replicando con dolce pianto, rinteneri grandemente i cuori di tutti, che a quel supremo Signore, e Signora rendevano grazie, per lo spazio di ben mezz'ora, ed i più ancora, usciti, che furono della Cappella, continuando pure in lagrime, cagionarono, che i petti della gente, che poi sopragiunse, si riempiessero d'ugual tenerezza, e maraviglia, mirando quei medesimi, che aveano non poco fà riguardata la cieca fanciulla, ch'ella ora con occhi sani, e non punto adombrati vedeva. Troverebbesi appena un'altro simigliante fatto seguito con maggior concorso di popolo: perciochè dopo le feste di Pasqua avvenne questo miracolo, nel

nel qual tempo ſuol'eſſer la ſanta Caſa da numeroſiſſime ſchiere di perſone frequentata: Scrive Rafaello Riera, il quale di ciò ha laſciato memoria, che vide il miracolo, ed io ſteſſo l'ho inteſo da altri uomini degni di fede, che mi anno raccontato, che vi furono allora preſenti. Queſto ſucceſſe l'anno 1559. eſſendo Governadore di Loreto Gaſparo Dotti, il qual volle, che così chiaro miracolo appariſſe per publico iſtrumento; ma venne la coſa con molta ſimplicità narrata. Furono i nomi della fanciulla, e della ſua padrona (come ſe per confermazione del miracolo non importaſſero) tralaſciati, e paſſati ſotto ſilenzio; credo io perche aveſſero oſſervato, che queſto anche da' medeſimi Evangeliſti in evidentiſſimi miracoli era ſtato fatto. Men celebre, ma nondimeno è maraviglioſo quello, che di Tomaſo di Parma ſi conta. Coſtui veramente cieco per una grave infermità degli occhi, era non sò qual notte da aſpriſſimo, ed acutiſſimo dolore de' cari lumi tormentato. Rizzoſſi egli adunque sù il letto, dove giaceva; ed inginocchiatoſi, con molta copia di lagrime dimandò l'ajuto della Madonna di Loreto. Alle preghiere aggiunſe voto, che ricuperando egli la bramata viſta andrebbe ſubitamente alla ſanta Caſa. Dapoi coricoſſi, riponendo nella Beatiſſima Vergine grande ſperanza, la quale non l'ingannò punto. Svegliatoſi la mattina vidde con occhi puri, e ſani il chiaro giorno. Incontanente adunque ringraziò egli la Madre di Dio; paſsò a Loreto, e ſoddisfece al voto.

Che un Genoveſe padrone d'una nave campò da due pericoli.

CAPO XXVI.

ANdò quaſi nello ſteſſo tempo a Loreto un'altro obbligato a due voti, ed inſieme per due miracoli ſegnalato. Fu Paolo Genoveſe un nobil padron di nave. Queſti dalla Provenza tornava a Genova, quando improviſamente ſorta una fieriſſima tempeſta, ſenza però far naufragio lo sforzò a gittar in mar le mercanzie tutte. Ma la procella tuttavia più oſtinatamente percotendo, e combattendo la nave, furono gli animi di ciaſcuno da gran terrore, e ſpavento ſopraprefi. Laonde ora l'uno, ora l'altro de' paſſaggieri, e de' marinari ſdrucciolando via per trovar col notare ſcampo alla vita, egli ſolo ſoletto rimaſe nella barca, la quale non men di ſe ſteſſo bramava di condurre a ſalvamento, come principio d'ogni ſuo bene in queſto mondo. Veggendola egli adunque quaſi ripiena d'acqua, votando chiamò Santa Maria di Loreto in ſuo ſoccorſo, e di lei. Nè ſparſe le parole al vento. Il rinvigorì quella invocazione, ed innanimollo a maraviglia. Odi incredibil coſa. Con gran forza movendo egli la vela, ſolo l'alzò; e come ſe ſi foſſe accorto, che i ſuoi preghi, foſſero ſtati eſauditi, faticoſſi il più, che potè di votarla. Racchetata frattanto la tempeſta, avendo il vento in poppa, e Maria favorevole entrò volando nel porto di Genova con non minor ſtupore di lui medeſimo, che degli altri, i quali vedevan giunta una gran nave mezza piena d'acqua mediante l'opera d'un ſol nocchiero, che gli officj di tutti i marinaj faceva compiutamente. Paolo nondimeno ottenuto l'intento ſuo fu in pagar il voto più negligente di quel, che conveniva, o perche aſpettaſſe più comodo, ed opportuno tempo, o perche penſaſſe di far altro. Ma non indugiò guari a eſſer gaſtigata la tardanza. Nel fine dell'anno in quel proprio giorno (affinchè inſieme il tempo del ricevuto beneficio, e del commeſſo peccato l'avvertiſſe) uſcito con la medeſima nave con un ſuo piccolo figliuolo, ruppe in mare. La memoria del pericolo per grazia della Beatiſſima Vergine non a molto ſcanſato, e del peregrinaggio differito fece immaN-

immantinente ravvedere il pover'uomo tutto triſto, ed affannato, del ſuo errore. Piangendo egli adunque dirottamente pregò Dio di perdonanza, e chieſe per ſe, e per ſuo figliuolo il già provato ajuto della potentiſſima Signora di Loreto, confermando la divozione del primo con un ſecondo voto. Nè infruttuoſi furono i preghi. Cercando egli fra l'onde il figlio, trovollo ſalvo; e recatoloſi in sù le ſpalle, notando per una gran vaſtità di mare corrucciato, e furibondo: il portò ſano, e ſalvo a terra, eſſendo gli altri paſſaggieri, e marinari tra l'onde venuti meno, e ſommerſi; acciocchè la mortalità degli altri più illuſtre rendeſſe il celeſte dono. Egli adunque, toſtochè pervenne a lido, lieto non men per la ſua ſalute, che per quella del figliuolo, poſe le ginocchia in terra, e comandò, che il ſimigliante faceſſe il ſuo picciolino: e per allegrezza verſando lagrime colle mani alzate al Cielo ringraziò dopo Dio la Madonna, che non aveſſe ingannato il deſiderio d'un ingrato uomo, che avea ben ingannata lei del voto fattole. E perciocchè l'interpoſta dimora di ſcontar il debito era certamente ſtata cagione d'un nuovo pericolo, chiaramente proteſtò ch'egli non permetterebbe giammai, che gli poteſſe una nuova dimora apportar alcun danno. Adunque egli per timore, che ove foſſe tornato a caſa qualche intrigo di caſa non tardaſſe l'andata ſua a Loreto, e per ricompenſar inſieme la primiera pigrizia in pagar il voto, volſe tantoſto i paſſi verſo là deponendo ogni penſiero di riveder per ora la caſa, e la patria. Così limoſinando ſoſtentò ſe, e il figliuolo, ed alla ſanta Cella giunſe, ſegnalato veramente non più per aver prima ricuperata la nave, che per aver poi perduto il legno, e ſalvato il figlio: nè men memorabile per lo debito poſcia ſodisfatto, che innanzi non curato.

Che un innocente Giovane, ed un'altro due volte appiccato, fu liberato dalla morte.

CAPO XXVII.

Trad. Laur. Annal. Laur. Rieræ.

ALtrettanto mirabil dimoſtroſſi in quel tempo Santa Maria di Loreto in ſalvar altrui da' ſupplicj, quanto dalle onde. Agoſtino della Rocca Valdonia (terra dello Stato di Siena) accuſato a torto era detenuto in carcere. Eſſendo quivi l'innocente uomo già più giorni ſtraziato, ed afflitto, ſi rivolſe co' penſieri, e preghi alla Beatiſſima Vergine Lauretana, della quale era ſommamente divoto. Nè orò in vano. Deſtatoſi egli una notte quando ogn' uno è ſul più dolce dormire, vide che le manette di ferro, che il tenevano legato, gli erano da ſe ſteſſe cadute dalle mani. Incontanente ſomminiſtrandogli quella gran Madre di miſericordia, e partito al caſo ſuo, e forze alla fuga, avendo incominciato a romper la muraglia della prigione, ne levò via alcuni pezzi, ed in cotal modo foratola, ne potè andar con Dio. Ma due uſci non gli laſciavano libero il paſſo; i quali pure per divin volere, trovò ſpalancati, e ſenza guardia. Si riduſſe egli adunque in ſicuro, favorito per ſpezial grazia della Madonna non ſolamente di ſcampo, ma di rifugio ancora. Fu coſtui da ſopraſtante, ed un'altro da preſente morte liberato. Era un certo Franceſco Ferrareſe, perſona di contado sì bene, ma pio. Queſti facendo ſuo viaggio l'anno 1556. per la Marca diede nell'eſercito del Duca di Ghiſa, che per Paolo Quarto guerreggiava contra il Re di Spagna, e da lui interrogato della cagione del ſuo camino per colà, ed inſieme nobilmente trattato, fu rilaſſato con lettere del Capitano Franceſe al Generale della gente del Papa cucitegli nel giubbone ſcritte in cifra,

cifra, nulla ſapendo di ciò il meſchino. Coſtui adunque dalle ſentinelle del campo inimico ſopripreſo, e diligentemente cercato da capo a piedi, fu ad Anagni città della campagna di Roma menato innanzi a Marc'Antonio Colonna, il quale sì per lettere rivedutegli nel giubbone, sì per li contraſegni fermamente credendo, che foſſe una ſpia, comandò, che foſſe il miſero villano allora allora appiccato. Senza indugio adunque venne egli ſtraſcinato alla forca, ſeguitandolo gran moltitudine di Soldati, e d'Anagnini. Nè per tutto ciò ſi perdette egli mai d'animo. Concedutogli di poter far orazione, inginocchioſſi, e a Dio dimandò delle ſue colpe perdonanza. Subitamente poi invocando il nome di ſanta Maria di Loreto. Sapete beniſsimo (diſſe) Beatiſsima Vergine Madre di Dio: che ingiuſtamente io me ne muojo, e che niente affatto io sò di queſte lettere. Ond'io vi ſupplico, che vi degnate per pietà voſtra di rendermi favorevole il voſtro Figliuolo sì, che dimenticati per ſua ſingolar clemenza i miei peccati, che meritavano più acerbe pene, in qualche modo faccia venire a luce l'innocenza mia. Avendo egli ciò detto ad alta voce, ſe ne andò arditamente alla morte. Legato, che l'ebbe il carnefice sù la forca, gittollo dalla ſcala, e montatogli ſul collo, il laſciò per morto. Stupenda coſa. Era ſtato alquanto l'infelice ſoſpeſo, quando rottaſi la fune, immantenente cadde, e moſtroſsi ſano, e ſalvo. Ma il miracolo non per miracolo, com'era, ma per mera ſorte fu tenuto, acciocchè più chiaro appariſſe. Corſe tantoſto il manigoldo, e con più forte capeſtro poſtogli, il conduſſe un'altra volta al ſupplicio, e quivi con ogni ſuo poter maggiore ritortogli il collo, il traſſe giù dalla ſcala. Eccoti, che per voler di Dio, e della glorioſiſsima ſua Madre ſi ruppe di bel nuovo la corda: e Franceſco ruinando al baſſo giacque in terra mezzo vivo col capo rotto. Moſſe allora il miſerabile ſtato del contadino gli animi del circoſtante popolo, ed accrebbe la maraviglia, la fune molto ſalda da ſua poſta ſchiantata. Ricordandoſi in un medeſimo tempo de' prieghi di lui, che caminava alla morte, e dell'invocazione di ſanta Maria di Loreto. Laonde chiedendo la maggior parte perdonanza all'innocente giovane; e caro alla Madonna, cagionò ſcrupolo, che aveſſer voluto gli uomini uccider uno, che dovea eſſer due volte per celeſte dono conſervato. Marc'Antonio adunque per l'innata umanità ſua, e per la ſingolar divozione verſo la puriſſima Vergine, molto più prontamente ancora di quel, che ne foſſe pregato, il liberò dalla morte. E la Città d'Anagni a lui preſentò una fede autentica del fatto come era appunto ſeguito, la quale egli con occaſione d'andar a Loreto a ringraziar la Madonna, gliela laſciò; memoria a' poſteri veramente illuſtre di tanto miracolo.

Che una donna Siciliana ſcannata ricevette la ſanità.

C A P O XXVIII.

AD ogni modo è peravventura eziandio più maraviglioſo quello, che d'una donna ſucceſſivamente ſi truova ſcritto. Una giovane Siciliana (il cui nome ſi tace) più bella, che buona, condotta a Vinegia, ſi avea quivi molti anni con l'eſporre il corpo ſuo a men che oneſti partiti, procacciato guadagno. Già era ella commodamente bene ſtante, e ricca, allorachè tocca da caldo deſiderio di ripatriare, deliberò di tornar quando che ſia a caſa. Ridotto adunque tutto il ſuo in contanti, ſi conferì in compagnia d'un ſuo ſervidore a Loreto con tal proponimento, fatta che aveſſe là una general confeſſione de' misfatti della ſua paſſata vita, e ſalutata la Madonna, di tirar poi con cuore

Annal. Laur. Rieræ.

più lieto alla volta di Sicilia. Eran amendue giunti alla ſelva di Ravenna, quando quel ſuo buon ſervidore, dapoichè, girato un tratto gli occhi attorno, vide eſſer in ſicuro; da avida ſperanza della preda ſtimolato, aſſalì all'improviſo col pugnale in mano, la donna. Nè però il colpo andò affatto vano. Veggendoſi ella così maltrattare, chiamò con ogni affetto la Vergine Lauretana: Ma il ladro, ed aſſaſſino (tardando Maria a recare ſoccorſo, affinchè appariſſe più chiaro, e manifeſto) trapaſſata, che ebbe col ferro la fanciulla, la gittò da cavallo, ed in terra la perſeguitò, e l'impiagò mentre ella chiedeva, che la Madonna la difendeſſe. All'ultimo, perche alcuna ſperanza di vita non rimaneſſe, ſcannò la poveretta già mezza morta in troppo ſconcio, e diſpietato modo, e tolto i denari, e le gemme, ed oltre a ciò caricatala di ferite, partiſsi. Ella tutta bagnata nel proprio ſuo ſangue, ed omai vicina a morte raccomandò alla Imperadrice del Cielo, l'anima ſua, che ſtava di punto in punto per eſalarla, allorachè nell'ultimo ſoſpiro, provò l'ajuto certo della ſua protettrice. Preſentoſſele ſubitamente la Beatiſſima Vergine in bianchiſſima gonna di divina luce riſplendente: e fattole buon animo, e rincoratala, benignamente l'abbracciò: e dopo avere ſtretta al petto lei ſpirante, le riſanò in un medeſimo tempo le ferite col tatto ſolo del ſuo ſagratiſſimo corpo, e riempiè quell'anguſtiato, ed afflitto cuore d'una celeſtial allegrezza, e gioja. Poſcia laſciandola avvertita, ch'ella doveſſe in avvenire conſervarſi pura, e caſta, dagli occhi le ſi tolſe, e diſparve. Quivi allora la donna quaſi deſtata da profondo letargo, rimirando ben bene il ſuo corpo, vide, che già erano ſerrate le freſche ferite: e con la mano taſtando s'accorſe, che la mortal piaga avuta nella gola, era affatto ſaldata. Laonde ella ſopramodo lieta per così ſingolare, e raro beneficio di Dio, e della immaculatiſſima ſua Madre, recataſi in ginocchione, grandiſsime grazie dopo Dio rendette alla ſua protettrice. Una coſa ſola inturbidava la ſua pura allegrezza. Era ella ſtata laſciata in quella ſelva involta in una camicia inſanguinata, e dal ladro ſtracciata. Ma non men preſta fu la Madonna in ricoprire la femina quaſi ignuda, di quel, che ſi dimoſtrò in ridurla (ſi può dire) da morte a vita. Eccoti, che mentre ella più che mai e lodi, e grazie in un tempo medeſimo offeriva a Maria, comparvero alcuni mulattieri, che a caſo per colà paſſavano. Eglino moſsi a compaſſione della bellezza, e nudità della fanciulla lorda di ſangue, e peregrina, che andava (ſiccome da lei inteſero) a Loreto, le miſſero ſubitamente addoſſo una ſchiavina: e poſtala ſopra un mulo, ad Ancona la portarono, come divoti della Vergine Lauretana. Quivi avendoſi ella per limoſina procacciata una veſte aſſai vile. Incontanente tutta contenta ſi trasferì a Loreto. E dopo aver rinovata una piena confeſsione de' peccati in tutta la ſua vita commeſsi, ſodisfece a' voti fatti alla Madonna, e per ogni canto predicò, e publicò l'ajuto di lei in ſe ſteſſa chiaramente ſperimentato, per il cui beneficio, e favore dopo Dio, certamente viveva, come quella, che era ſtata poco men, che dalla morte reſtituita alla vita. Per fede del vero ſcopriva ella la freſca cicatrice del mortal colpo. Ed eravi divinamente rimaſo un manifeſto ſegno di cotanto miracolo. Fiammeggiavale attorno al collo la cicatrice quaſi d'oro a guiſa d'una collana; che ben agevolmente ogn'uno ſi ſaria accorto eſſere ſtata quella ferita dalla divina mano di Maria tocca, e ſanata. Certo è, che ciò a tutti coloro, che il videro (de' quali uno fu il Padre Rafaello Riera, che n'ha ſcritto) parve grande non ſolamente teſtimonianza del miracolo, ma miracolo. La donna, ed allettata dalla dolcezza della ſanta Caſa, e per poter meglio dimoſtrarſi grata alla Madre di Dio, alla quale ſi conoſceva infinitamente obbligata, preferì Loreto alla patria ſua; perciocchè quivi molti anni viſſe sì, che fatta ancora più pura

mediante i divini misterj vide la Madonna, tirando non pochi de' Terrazzani col suo raro esempio di bontà, e di pietà al servigio di Dio, e della sagrosanta sua Madre.

Che un Genovese dubitando della santa Casa fù acremente gastigato, onde riconobbe il suo grave errore.

CAPO XXIX.

Annal. Laur. Rier.

CONfermò Iddio ne' medesimi giorni la devozione della santa Casa con un segnalato miracolo, affinchè non vi fosse in avvenire più alcuno, che osasse di dubitarne. Un Genovese l'anno 1557. (al cui nome s'ha riguardo per aver riguardo alla fama) nobil certo, ma più curioso, che pio andava a cavallo dalla sua patria a Loreto. Incominciò egli per istrada per diabolica instigazione prima a dubitare, poi a creder ancora, che la santa Cella di Loreto non fosse l'antico albergo della Beatissima Vergine; ma anzi una nuova invenzione di superstizione, e d'avarizia. Ma non andò molto a esser punito l'empio pensiero di costui. Nel giorno stesso il suo cavallo ruvinosamente cadendo oppresse con tutto il corpo il cavaliero, di maniera che quell'infelice così infranto, e tramortito se ne stette nella via sotto il cavallo non essendovi alcuno, che recar gli potesse ajuto. *Dedit vexatio intellectum.* Laonde rivolta la temerità in devozione, ad alta voce chiamò santa Maria di Loreto in suo soccorso. Nè gittò le parole. Immantenente sottrattosi dal cavallo, levò in piedi senza un male al Mondo. Ma la pronta, e favorevol clemenza di nostra Signora più d'una volta rimosse l'appresa pazzia di questo sciocco, e scemo uomo. Tornando egli al dubbio di prima, fece apparire più chiaro, ed illustre il miracolo. Era quindi proceduto alquanto avanti, quando più fieramente tentato, ed instigato dal nemico del genere umano, fermamente si diede a credere, che fosser affatto tutte menzogne quelle stupende cose, che della santa Casa si raccontano. E n'ebbe gastigo. Vedevasi già la benedetta Cella, allorachè la cecità dell'animo ridondò, e passò al corpo, appanandogli gli occhi una folta nebbia: ed in un attimo mancar le forze si sentì egli, che andava vacillando con l'intelletto. Tutto tremante adunque, e simile ad uomo stupido, non sapendo guidar il cavallo, dal medesimo giumento portato a Loreto, fù fermato al più vicino albergo. Quivi venutogli uno sfinimento di cuore, l'albergatore ricevette lui mancante, e come morto; e trà le braccia recato di peso fù posto sopra un letto. Allora egli più addentro considerando la manifesta ira di Dio due volte nello stesso viaggio sperimentata, oltre ciò temendo forte per questa presente cecità, che maggior ruvina nol cogliesse, diedesi a versar abbondanti lagrime. Questa paura gli apportò salute. Dapoi dal raggio della celeste grazia illuminato, riconobbe il suo fallo, tornò al cuore, ed armato di buona speranza, che egli già pentito troverebbe grazioso luogo nella clemenza di Maria da lui provata, chiese a Dio, ed alla Serenissima sua Madre perdonanza: promise, e fece voto di non creder altrimenti della Cella Lauretana, di quello, che tutto il Mondo ne credesse, e predicasse. Mirabil cosa. Al lume della mente seguì la luce de gli occhi. Andonne egli adunque alla Chiesa di Loreto, dove cancellati, mediante una vera confessione, i peccati della sua vita per lo passato menata, entrò nella santissima Casa, e con ogni maggior affetto adorò la Madonna, lieto di rimirarla con quegli occhi medesimi, i quali essendo ella adirata, avea poco fà perduti, e placata, ricuperati.

Che i violatori della sagrosanta Cappella portarono la pena del loro temerario ardire.

CAPO XXX.

Annal. Laur. Riera.

APparve similmente in chiaro modo la potenza di Dio contra i violatori della santissima Cappella. Non sò qual uomo l'anno 1559. d'una principal città d'Italia, nobile sopra tutto, e ricco (tacesi il nome, perchè egli il tacque) andò a Loreto; ammaestramento, che la temerità di chiunque tali cose ardisse di fare, è gastigata. Questi nella propria casa guardava con ogni dovuto onore, e riverenza una piccola pietra già molti anni dalla santissima Cella involata, e portata via; nondimeno non bastò quell'onore a mitigar punto la celeste ira. Ma facendo Iddio vendetta dell'ingiuria della sua gran Madre, pagò il meschino quella sacrilega devozione colla perdita de' figliuoli, e di tutte le ricchezze sue. In oltre incominciò a esser da infermità più tosto ostinata, che pericolosa tribolato, e cruciato. Perchè come quegli, che nel resto era prudente, e saggio uomo aperse pure un tratto gli occhi dell'intelletto, e s'avvide, che di qualche suo misfatto, e delitto veniva così punto dal giusto Iddio. Ma come che egli vedesse, che tutte le cose accommodatamente gli avvenivano per fargli conoscere, che sua divina Maestà era seco sdegnata: ad ogni modo non vedeva per qual suo peccato in somma elle gli avvenissero. Ansioso, e sollecito adunque così della malatia del corpo, come di quella dell'animo, sforzavasi di riconciliarsi l'irato Dio con ogni suo poter maggiore. Ma la materia dell'ira trovandosi appresso di lui, benchè nol sapesse, cagionò, che ogni opera fosse inutile, ed inefficace a conseguir l'intento suo. Un'altra speranza gli si offerse da che questa gli era riuscita vana. Ricordevole della immaculatissima Vergine di Loreto, della quale era divoto a maraviglia, dimandò in un medesimo tempo il suo ajuto, e consiglio. Nè tardò egli per ammonizione di lei a conoscere, che la pietra levata dalla santa Casa, era la cagione del celeste sdegno: e che impossibil era di placarla se in prima non avesse la sagra pietra restituita. Allora egli chiedendo con lagrime perdonanza a Dio, ed alla sua Madre del divoto (siccome si credette) ardire, bramò di riportare a Loreto quello, che avea quindi portato. Nè pregò senza frutto: perciochè ancor questo fù dalla Madonna conceduto a colui, che riconobbe il suo peccato. Adunque tostochè si riebbe dell'indisposizione, tutto festevole n'andò a Loreto, rendette il sasso, e sodisfece a' voti. Un'altro parimente nel medesimo tempo non differente da questo avvenne. Dopo essere stata una donna Marchiana lungamente col marito, non potè giammai aver figliuoli: travaglio, che le affligeva l'animo in guisa, che per tutto andava cercando rimedj alla sterilità sua. A costei adunque disse non sò chi per guadagnarsi la grazia sua, che non v'era al Mondo più potente, ed efficace remedio contro la sterilità, che le reliquie della santa Casa piamente, e divotamente custodite. Se quindi alcuna cosa avesse ella potuto torre, le promise, che di corto partorirebbe. Questo fù non meno scioccamente promesso, che creduto. Ella adunque con manifesta offesa del vendicator Iddio recò a casa con la febre il rubato sasso; e il male del corpo affannava l'anima sì, ch'ella con altrettanta veemenza dall'inquietudine della febre; con quanta della conscienza era dibattuta. Nè prima di quella agitazione si rimase, che fatto a se venire da Loreto un Sacerdote, non ebbe restituita la pietra con gran copia di lagrime, segni del suo pentimento. Seguì al pentimento non pure la sanità, ma la perdonanza

nanza ancora. Molto caro altresì costò un simil ardire a certi mercatanti Schiavoni. Avendo costoro comperato frumento da' Marchiani, nascosero segretamente nella nave un sasso della santa Casa portato via. Ma benchè avessero ingannato gli uomini, non ingannarono però Dio vendicatore del sacrilegio. Usciti del porto, una orrenda tempesta, che subitamente si levò, ingombrò di gran timore i lor petti, e sforzò loro tremanti a gittar in mare le botte, e le mercanzie tutte. Eran già le cose come disperate, quando s'accorsero, che Iddio prendeva vendetta della santissima sua Madre; onde con le lagrime sù gli occhi, e colle mani al Cielo incominciarono a chieder tutti insieme remissione, e perdonanza del loro fallo. Essendosi loro placata sua divina Maestà, ed il mare si placò similmente. Eglino cauti pel pericolo, tornarono indietro; sbarcarono a Loreto, ed alla Vergine restituirono la pietra. Poscia co' venti in poppa in Schiavonia passarono. Raccontasi eziandio d'alcuni peregrini, i quali avendo osato di rader dal medesimo luogo qualche particella, o di mattoni, o di calce, furono sù il partire percossi da infermità, quasi da punitrice della divina providenza, nè prima potero scuoterla d'addosso, che tornati a Loreto, avessero renduto, lagrimando, e confessando la temerità loro, quanto aveano per devozione tolto alla Madonna.

Che i ladri della santa Casa miracolosamente presi furono impiccati.

CAPO XXXI.

Annal. Laur. Riera.

MA men acerba dimostrossi la divina severità contra coloro, che furono da una certa sembianza di devozione ingannati, prese ben più grave vendetta de gli altri, che per avarizia peccarono. Aveano in quel tempo alcuni ministri nella santa Casa d'accordo involati i sagri tesori, i quali doveano esser da' medesimi rubatori diligentemente custoditi. Ma Iddio tosto castigò con conveniente pena così gran sacrilegio. Già segretamente portavano via tutte le cose nascose in una nave, quando appena trapassata la riviera della Marca, un vento contrario gli risospinse là, ond'erano partiti. Per il che venuti in podestà de' Recanatesi, furono in manifestissimo delitto colti. E per dar essempio, che alcuno in avvenire non ardisse di commetter così scelerate cose, sospesi senza indugio innanzi alla santa Casa, portorono con morte ontosa la pena di sacrilegio tanto nefando. Ma la speranza, che dovesse loro felicemente riuscir una simil impresa, vi spinse dapoi altri. Così non guari dopo venne un diabolico desiderio a un empio uomo di spogliar la sagrosanta Cappella delle sue preziose cose. Avendo egli adunque trovato un buon compagno di questo sacrilego sforzo, apparecchiò gli ordegni per aprire le schiavature delle porte, e della cassa de' denari. Preparate tutte le cose necessarie per tal facenda, occultossi con diligenza dentro della Cella della Madonna. Poscia sù il più bel sonno mettendo egli in esecuzione il sacrilegio, raunò tutti i doni d'oro, e d'argento in un luogo; aperta dapoi l'arca, egli uscì dalla Cappella, tentò parimente spalancar le porte della Chiesa. Sconfitte finalmente ancor queste, incominciò a girar d'ogn'intorno gli occhi per veder il compagno della sceleraggine, il quale (secondo l'accordo) dovea trovarsi nella stessa ora sù l'entrata del Tempio, per nascondere i sagri doni, e i denari, in luogo da loro eletto. Eccoti mentre egli và più fissamente guardando, vide quivi un'ordinanza di gente armata, siccome a lui pareva,

ma

ma la verità è, che si credette, che fosse una schiera d'Angioli, che custodivano la santa Casa. Tanto spavento generò in lui questo inaspettato incontro, che serrate spacciatamente le porte, s'andò a celare, pensando, che essi volessero dargli la morte. Ma l'infelice, uscito, come credeva, del pericolo, sollecitato da pungente stimolo d'avarizia, si mise di nuovo all'impresa. Aperte adunque la seconda, e la terza volta le porte cercando il compagno del misfatto, quella inimica squadra di celesti spiriti gli si parava sempre davanti; e costringeva lui tutto pauroso a fuggire con veloci passi nella Chiesa. In tal modo essendo trà la speranza, e la tema passata la notte, all'ultimo avendo più pensiero di salvarsi, che di rubare deliberò, poichè i disegni erano riusciti vani, di partirsi. E già sorgendo l'aurora, e rendendo alquanto chiaro il Cielo, se ne andava il ribaldo frettolosamente per una porta di dietro del Tempio; allorachè spaventato all'incontro di quelle celesti guardie, che pure ora ricordammo, ritirossi nella sagrosanta Cappella. Vi restavano tuttavia i segni dell'incominciato sacrilegio, affinchè quel luogo, ch'era stato testimonio della tristizia; ne fosse eziandio il dimostratore. Sopragiugnendo adunque i custodi della santa Cappella, le porte della Chiesa sconfitte, ed i sagri doni insieme ammassati rendettero colui per non leggieri pruove sospetto del sacrilegio. Immantenente il peccator stesso scoprendo la sceleraggine machinata, fù preso pieno di timore, e posto alla corda, confessò ben tosto tutto il fatto; onde egli riportò con l'altro partecipe della tristizia il meritato gastigo: che è non picciolo ammaestramento della divina providenza verso le cose di Loreto.

Che due Giovani furono dalla servitù del Demonio liberati.

CAPO XXXII.

MA altri scelerati uomini, e poco men che affatto di perduta vita, divennero per favore, ed ajuto di santa Maria di Loreto buoni, ed entrarono nel diritto sentiero dell'eterna salute. Eravi un giovane più famoso per vizj, che nobile di sangue. Fu costui in questionando ferito in un ginocchio; così permettendo Iddio, che era seco adirato. Per la qual cosa incominciò egli senza alcuno giovamento a medicar in prima la piaga, che a placar l'ira celeste. Avean già i medici, e medicamenti consumata gran parte delle facoltà sue, e quel, che era peggio, la cura recava anzi temenza di maggior male, che desse speranza d'alcun bene. All'ultimo gran paura gli nacque nell'animo o di dover prestamente morire, o perpetuamente rimanersi attratto. Perche non curando egli più verun umano ajuto indirizzò insiememente la speranza, e desiderj suoi alla Madonna benignissima di Loreto. E tornando al cuore, colle lagrime, testimonj di pentimento, riconciliossi con Dio, e chiese il soccorso della Reina de' Cieli, facendo voto d'andare (se di quel pericolo campasse) a Loreto con doni per renderle le dovute grazie. Maravigliosa cosa. Avendo egli ciò detto con grand'affetto, saldata di presente la ferita, ricuperò la primiera sanità a quest'uomo ingrato, e scapestrato restituita, poco men che recò la morte. Uscitagli della memoria la memoria d'un tanto beneficio, non gli bastò di non sodisfare il voto, se anche mal non si serviva della ricevuta grazia vivendo strabocchevolmente, e licenziosamente siccome prima soleva; perciocchè molto inclinato al peggio, dandosi tutto in preda a' sozzi diletti della carne, là finalmente pervenne, onde appena poteva tornar alla penitenza. Così, *Novissima ejus facta sunt pejora prioribus*. Era spedito il caso suo, se Iddio non avesse

avesse mirato con l'occhio della sua infinita clemenza, questo scelerato, e non si fosse degnato di rinstradarlo con celeste ajuto per fargli acquistar l'eterna vita. Essendogli similmente paruto d'udire una sommessa voce, che gli comandava, ch'egli n'andasse a Loreto, ed il più tosto, che fosse possibile si dispogliasse del fatto voto, alla fine ubbidì. Trasferitosi adunque a Loreto onorò con doni la santissima Vergine. Ma una gran cosa veramente il privava del frutto del suo pe-regrinaggio; conciosiacosachè la carne l'avea così a se legato, ed incatenato, che tuttavia fermandosi nel medesimo lezzo de' peccati, non poteva, comechè Iddio gli porgesse la mano della sua santa grazia, accostarsi a' piedi del confesso-re. Punto adunque dallo stimolo della conscienza, andavasene ora attorno alla sagrosanta Casa, ed al luogo deputato per li Confessori: ora si tratteneva in contemplare la bellezza della Chiesa, e le tavolette de' voti alle mura attaccate: alcuna volta per diabolica istigazione usciva di Chiesa; alcun'altra per celeste instinto vi tornava: che ben l'avresti giudicato pazzo, e mentecatto. Così ta-lora gli dispiaceva la sua deliberazione, talora eziandio la stessa pazienza. Or-mai quasi fuori di se, era nell'animo, e nel corpo agitato, e sbattuto, come quegli, che da una parte veder i Sacerdoti, e dall'altra sofferir i rimordimenti della propria coscienza non poteva in alcun modo. Già irresoluto, ed anzioso a qual partito dovesse appigliarsi, avea fra questi travagli, e crucci consumato tre giorni intieri, quando per benignità di Dio, e della immaculatissima sua Madre gli si mostrò una nuova speranza di salute. Era peravventura presente ad una Messa, allorachè gli parve di sentire una voce venutagli dal Cielo, la quale riprendevalo di così lungo indugio, e gli comandava, che pure un tratto si git-tasse a' piè d'alcuno de' preparati Confessori, e scaricasse l'animo di tanti peccati con fermo proponimento di miglior vita. Penetrò quella voce l'ostinato animo, e'l piegò. In tal maniera finalmente vinto, o più vittorioso, cangiata subita-mente la volontà, eseguì quanto gli era imposto. Ed uscito quandochè sia dal fango dell'abominevol libidine, cancellò con gran copia di calde lagrime tutte le colpe de' suoi mali spesi giorni. Incontanente ripieno, come suol avvenire, d'una celeste allegrezza, infinite grazie a Dio, ed alla Madre di Dio rendette egli, che due volte per misericordia loro era stato da imminente pericolo del corpo, e dell'anima liberato. Simil fu la condizione, nè dissimile il fine d'un' altro giovane. Costui datosi tutto allo spendere, e spandere, ed a quelle cose, che seguono lo spender eccessivamente, avea in pochi dì consumato in disone-ste, ed in altre infami cose le paterne ricchezze. Mentre egli con se medesimo contendeva di malvagità, e tristezza, a tal venne, che era lo scherzo non de-gli uomini più, che delle stesse furie infernali. Andavano spesso alla volta sua orribili, e mostruosi aspetti di Demonj, i quali schernevolmente come schiavo loro l'impiegavano. Nè il corpo solamente, ma l'anima ancora perseguitavano dell'infelice garzone, sovente spaventandolo, per condurlo (cred'io con cumu-lo di mali a disperazione: così crudele, ed importuna è contra gli uomini di scelerata, e corrotta vita la podestà de' diavoli. Laonde il meschino già da ogni lato afflitto, ed angustiato da cotanti mali, rimaneva pocomen che disperato, allorachè una novella luce, che immantenente gli apparve, diedegli speranza d' aversi pure a salvare: perciochè trattanto, ch'egli non sapeva, che si fare, e dirizzava il pensiero ad ajuto celeste, ricordossi di quello di santa Maria di Lore-to, della cui virtù e benignità avea udite molte stupende cose raccontare. Penti-to adunque in un medesimo tempo della sua viziosa, e lorda vita con gli occhi la-grimosi incominciò a invocar con ogni affetto quella potentissima Signora, a pla-car Dio col mezzo di lei, ed a divertir l'ira celeste. Ma volendo egli prender sa-

lutevol

lutevol consiglio, opponevaglisi subitamente quella tartarea schiera, la quale cangiato il disprezzo in odio, alle percosse aggiugnendo minaccie si sforzava di sgomentarlo, e trarlo dal suo proponimento. Fù finalmente vinta la diabolica improntitudine dalla cristiana costanza. Il giovane confidato nella difesa della Madonna determinò di perseverantemente mantenere, e custodire il suo ben principiato disegno. Col cuore adunque, non pure col corpo tutto umile, ed intenerito innanzi alla sua interceditrice, ed Avvocata, pieno di speranza, e di fidanza continuò in chiedere la protezione sua contra le infernali arpie, supplicandola, che gli scuotesse quando che sia dal suo collo il giogo di servitù miserabilissima, affinchè libero potesse andar a Loreto, e quivi, con l'acqua della santa confessione lavata ogni lordura dell'animo, render convenevolmente le dovute grazie a lei sua liberatrice. Nè sperò, nè orò senza giovamento. Allora allora la divina virtù, offerta speranza di celeste ajuto, e di gran giubilo colmò il supplicante, e di lontano cacciò gli importuni molestatori. Furono sentite le voci de gli impuri spiriti, che fremevano, ed insieme fù da essi lor mal grado, fatta questa confessione. Che contra Maria nulla potevano. Egli adunque per eccesso d'allegrezza appena essendo in se stesso, con veloci passi dirizzò il camino (conforme al voto) verso Loreto. Quivi con una general confessione tolti dalla conscienza i peccati, ringraziò molto Dio, e la Vergine, e narrò poi tutto lieto il celeste beneficio ad alcuni Sacerdoti, del numero de' quali fù il Padre Riera vago di così fatte cose.

Che liberò un Giovane, confermato dal Demonio in una dura servitù, con la restituzione di certa scritta.

CAPO XXXIII.

Annal. Laur. Riera.

UN'altro Giovine ancora, condotto da pazza libidine a strani e pericolosi partiti, fù per difesa di santa Maria di Loreto salvato. Costui, come sensualaccio, e sfrontato, si era tutto immerso, e sommerso ne' vietati diletti. Dopo aver tolta l'onestà a molte maritate, ardeva di smoderato amore di certa donna, la quale non avendo mai potuto nè con scongiuri, nè con denari, nè con violenza, e stratagema tirar a' suoi folli disegni, si risolse di far l'ultimo sforzo. Rendutosi adunque favorevole il Demonio con incantesimi, e stregherie, pregollo, che il consolasse, mostrandosi apparecchiato a far quanto e' volesse, purchè in sua balia potesse avere la cosa bramata. Per comandamento adunque del maligno spirito rinegò Cristo, ed in mano di lui tutto si diede. Oltre a ciò giurò con tacite parole formate nell'animo, e con scritta di sua mano obligò la fede: tanto stravolge, ed acceca l'amore d'un transitorio, e momentaneo piacere le disoneste menti. Conseguito l'intento suo, l'abbondanza generò (come avviene) fastidio, e nata nel suo cuore una celeste chiarezza della santa grazia, andò egli con tarda estimazione trà se considerando la grandezza della sua sceleraggine. Dapoichè entrò pentimento in quel travagliato petto, pieno di speranza di trovare perdono, incominciò, ad aspettare ajuto dal Paradiso, e ad invocare Dio, e la misericordiosissima sua Madre. Ricordossi frattanto della Madonna di Loreto, e de' Sacerdoti della sua santa Casa, che aveano amplissima auttorità di cancellare i commessi peccati. Subitamente inspirato: e guidato da Dio, passò a Loreto, certo di dover quivi trovare rimedio a tanti mali. Nè rimase di nulla ingannato. Giunto ch'egli fù colà, essendosi incon-

contrato in un buon Sacerdote, contatogli tutto il ſucceſſo, ſi conſigliò ſeco qual ſperanza di ſalute reſtava al caſo ſuo. Il Padre in prima ſpaventato per l' enormità della ſceleraggine, ſtette alquanto ſoſpeſo: poi fattagli molto ben conoſcere la gravezza del ſuo misfatto, diedegli ſperanza di ſalvarſi, ſe però aveſſe fermamente ſeco propoſto di perſeverar in placar Dio con orazioni, digiuni, e con qualche volontaria macerazione della carne contumace. Non ricuſando il vero penitente pure una delle propoſte pene, promiſegli il Sacerdote, che ove aveſſe eſeguito quanto gli imponeva, molto volentieri il confeſſarebbe, e che certamente tanta penitenza il renderebbe, mediante la grazia di Dio, tutto puro, e candido. Al partire avvertì il giovane, che per tre dì continui affliggeſſe il corpo con digiuni, cilicio, e diſcipline, non laſciando di chiedere l'ajuto della Madonna, e di domandar per mezzo di lei remiſsione da Dio delle ſue colpe: che anch'egli dall'altra parte in quei tre medeſimi giorni per la ſua ſanità ſpirituale direbbe Meſſa. Attenderono amendue la promeſſa. Così trapaſſato quel tempo il prudente Sacerdote giudicò ben fatto prima che proſciiglieſſe il peccatore di riavere del Demonio la ſcritta, per levargli ogni ragione, che ſopra lui poteſſe in avvenire pretendere. Per la qual coſa da ſe licenziò l'uomo con tal ricordo, che entrato nella ſagroſanta Cappella non ceſſaſſe di far sì con preghiere, e lagrime, che dalla Vergine otteneſſe grazia di ricuperare la ſua ſcritta dal Demonio infernale. Ubbidì egli deſideroſo della ſua ſalute, e ſicurezza, con ferma ſperanza di poter a interceſſione della Madre di Dio ciò conſeguire. Poſtoſi adunque in ginocchione innanzi a lei piangendo ſupplicolla con ogni affetto, ed inſtanza maggiore, che cavata dalle mani di quello ſpirito la ſcelerata ſcritta, ſi degnaſſe d'aver cura della ſua ſalute. Rimaſe egli con gran miracolo tutto conſolato. Replicava ſovente con molta devozione quei verſetti. *Monſtra te eſſe Matrem, ſumat per te preces, qui pro nobis natus tulit eſſe tuus*. Fatta queſta orazione ſubitamente vide, che gli era nelle mani caduta la ſcritta. Laonde appena credendo egli a ſe medeſimo per l'improviſa allegrezza, rinovato il pianto rendette alla Vergine più efficaci, ed affettuoſe grazie. Uſcito dapoi dalla ſanta Caſa, non capendo in ſe per interno giubilo, corſe di preſente al confeſſore, e moſtrogli per beneficio della Madonna la ricuperata ſcritta. Era ella piena di tante, e tali empie maledizioni, e beſtemmie contra Criſto, e contra lui, che ſcritta l'avea, che ben agevolmente, ſi conoſceva, che dal perpetuo nemico del genere umano era ſtata dettata. Sciolſe nondimeno la divina virtù (incomparabilmente più potente d'ogni diabolico inganno) tanto legame. In tal modo quell'uomo già conſagrato al Diavolo, fù per ſingolar benignità di Maria poſto *In libertatem filiorum Dei*, affinchè non ci ſia alcuno, benchè di ſcelerata, e malvaggia vita, che non volendo dannarſi, ſi diſperi della propria ſalute; nè chi dubiti della clemenza di Dio, che ha data la ſantiſſima ſua Madre a' peccatori per Avvocata, per loro ſalute.

Il fine del terzo Libro.

LIBRO QUARTO

Della cura di Pio Quarto, e del Cardinal d'Urbino in adornar la ſanta Caſa.

CAPO I.

Trad. Laur. Rieræ. In An. Laur.
Beneficj di Pio Quarto.
Loreto vien levato dalla giuridizione de' Recanateſi.

Rattanto, morto Paolo Quarto venne in teſta il Regno a Pio, il cui Pontificato ſiccome più lieto all'Italia per la pace: così più illuſtre fù alla Santa Caſa per l'onore; perciochè egli alzò quaſi tutto il portico di ſopra del palazzo Papale. Ingrandì, ed adagiò con la giunta d'un nuovo edificio il vecchio ſpedale. Volle l'anno 1565. che la terra di Loreto dalla giuridizione de' Recanateſi levata viveſſe libera, e da ſe pendente. La cagione di ciò fù la negligenza, della quale furono eſſi accuſati, in miniſtrar giuſtizia, e riparar in più luoghi le mura, che andavano in manifeſta ruvina. Così il trenteſimo anno dapoichè ella da Paolo Terzo fù meſſa ſotto il regimento di Recanati, venne da Pio Quarto nell'antica libertà reſtituita, ed il Governatore di Loreto ebbe per ordine di ricompenſar quella Comunità, ancorachè ella mal volentieri il conſentiſſe con otto mila ſcudi. Nè minore ſi ſcoperſe la pietà del buon Pontefice nel culto della Madonna, che nell'accreſcimento delle coſe di Loreto: Compiè il numero de' Canonici, e de' miniſtri alquanto ſcemato. Nè pure con particolar Bolla confermò il Collegio della Compagnia di Gesù da Paolo ampliato; ma aggiunſegli eziandio entrate. In queſto mentre, uſcito della preſente vita il Cardinal di Carpi, il Papa diede la protezione di Loreto a Giulio Cardinal d'Urbino, Signore, che ſi moſtrò non punto inferiore di pietà, e diligenza verſo la glorioſiſſima Maria di Loreto ad alcuno de' paſſati Protettori. E primieramente commeſſa la cura della ſanta Caſa a Pompeo Palantieri, procurò col ſuo mezzo, che la cupola della Chieſa di dentro foſſe di bianco marmo adornata. Fece a piè del colle Lauretano nella ſtrada, che va a ferire al porto di Recanati, ſcaturire un'aſſai copioſo, e bel fonte per commodità de gli aſſetati peregrini. Poſcia molte magnifiche coſe mediante l'aſſiſtenza, ed opera d'altri Governatori laſciò a perpetua memoria, ſiccome a ſuo luogo racconteremo.

Della cura de' Marchiani nella difeſa della ſanta Caſa contra Turchi, e della cuſtodia della Madonna del ſuo albergo.

CAPO II.

Annal. Laur. Laur.

MA lo ſpavento, che in quel tempo nacque per l'armata Turcheſca, che dirizzava il corſo a Loreto, chiaramente dimoſtrò e la devozione de' Marchiani verſo ſanta Maria, e l'amor di queſta verſo quelli. Aveaſi avuto ſpia, che una groſſa armata de' Turchi di cento cinquanta galee ſi era partita dall'Albania con queſto diſegno, ſpogliato il Tempio di Loreto, d'aſſalir la città d'Ancona. Valicati adunque pochi giorni, la fama, che foſſero non lungi dall'Italia ſtati veduti i legni de' nemici, grandemente commoſſe, e ſcompigliò i Marchiani. Al primo tumulto la Recanateſe gioventù, n'andò rattamente a Lo-

a Loreto per conservar con buona guardia, ed armi la santa Casa; e quasi non ricordevole della patria, e de' suoi attese a ben bastionar quella terra. Corsero poi a gara altri popoli Marchiani, e riempirono tutte le vicine riviere di gente armata per difendere con ogni maggiore poter loro principalmente il felice albergo contra il temerario ardire de' barbari: conciosiacosachè stimavan essi, che si dovea con vivo affetto bramar di spargere (se così n'avvenisse il bisogno) onoratamente il sangue per mantenimento di lei, e davanti a lei. S'aggiunsero a queste provisioni (potenti armi contra i crudeli, e fieri barbari) le continue orazioni delle pie persone. Non fù sacerdote, non uomo pio in Loreto, e nelle confinanti terre, che non stesse occupato in placar Dio con preghi, ed invocar la beatissima Vergine con orazioni, perchè ella si degnasse d'assister con la sua protezione alla sua Casa, ed a' suoi clienti, e servi. Nè furono indarno porti i prieghi, e spiegati i desiderj. Maria non solamente tenne lontano dalla sua natalizia stanza l'impeto Turchesco; ma anche non permise, che nella Marca entrasse; perciochè avendo i capitani dell'armata Ottomana mutato in un subito il pensiero di combatter Ancona, rivolsero la rabbia loro contra gli Abruzzesi. Laonde calati al basso, ed impadronitisi d'Ortona, del Guasto, di Francavilla, e d'altre principali terre dell'Abruzzo, le mandarono a fil di spada, ed a fuoco, e fiamma. Dopo aver saccheggiato quasi tutto l'Abruzzo, non osarono però di toccar pure la vicina Provincia, anch'ella esposta alle loro rapaci mani; così favorevol dimostrossi la difesa della gran Signora di Loreto. All'incontro il Sommo Pontefice sopramodo lieto, e contento intendendo, che la santa Casa era liberata dal presente pericolo, giudicò esser parimente officio suo di far sì, ch'ella per innanzi non solamente fosse lontana dal pericolo, ma eziandio dal timore di pericolo. Perchè di parere de gli ingegnieri determinò Sua Beatitudine di fortificar di mura, di baloardi, di fosse, e di bastioni i colli alla terra vicini, onde poteva esser la preziosa Cella da' nemici assalita, e battuta, cioè, che non pure bastevoli fossero, a ributtar indietro gl' improvisi impeti altrui; ma ancora a bravamente sostener l'assedio. Ma quando una, quando un'altra grave occupazione ritardò il pio proponimento del Papa; finalmente importuna morte il fece riuscir vano.

Che il Vescovo di Coimbra da' proprii mali avvertito restituì alla santa Casa la pietra portata via.

CAPO III.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Kieræ.

MA nè anche in questi giorni mancarono miracoli, e doni. Anzi così agevolmente non si troverà, che in sì pochi anni sieno in altri tempi avvenuti tanti miracoli, tanto evidenti, e tanto dal favellar de gli uomini celebrati; ma questo fù famosissimo per tutto il Cristianesimo. Fù Giovanni Soarez Vescovo di Coimbra, e per la dottrina, e per la pietà uomo chiaro, e segnalato. Egli andando l'anno 1561. al Concilio Trentino d'ordine di Pio Quarto intimato, torse di strada, e poco avanti alla Natività della Madonna passò a Loreto. Quivi sodisfatto, che ebbe alle sue devozioni, fù tocco da gran desiderio d'edificar nel suo Vescovado una cappelletta alla Lauretana simiglievole; e di levar via per tal'effetto qualche pietra dalla santa Casa. Ma il Protettore, e il Governatore di Loreto nol consentirono, minacciando la scommunica Papale. Laonde il Soarez stimando più l'onesta cagione di propagar in Portogallo il

culto, e l'onore di ſanta Maria di Loreto, ottenne da Sua Santità quanto bramava, ed ebbe ſopra ciò un autentico Breve. Indirizzollo per mano di Franceſco Stella ſuo cappellano (perciochè egli ſi era incamminato a Trento) a Pompeo Palantieri Governatore di Loreto. Dapoiche ſi ſparſe, che il Prete del Veſcovo di Coimbra era andato là con un Breve del Papa, per romper le ſagroſantiſſime mura della Cella, parve veramente non più al Governatore, ed a' Canonici, che a' terrazzani; ed a' foreſtieri indegna coſa; nè tanto per lo danno preſente, quanto per eſſempio futuro pericoloſa. Per ciò lamentavanſi per tutto, che la ſanta Camera della Vergine a nulla ſi ridurrebbe: perciochè ſe una volta s'incominciava a cavarne delle pietre, non ve ne rimarrebbe di corto pur una; nondimeno perchè in queſto fatto interveniva l'auttorità del Vicario di Criſto, i Canonici, ed i Sacerdoti di Loreto, cantata una ſolenne Meſſa, e compiuta una publica proceſſione, entrarono tutti inſieme nella ſanta Chieſa con riſoluzione di laſciar anzi eſeguire, che di voler eſſi eſeguire il comandamento. Ricuſando ogn'uno oſtinatamente di porſi a cotal impreſa, il medeſimo Stella traſſe con lo ſcalpello una pietra dal muro, e recolla ſeco, ſtrepitando ben alla ſcoperta i cuſtodi, dicendo in ſomma, che il Veſcovo ne avrebbe breve allegrezza. Torrebbe sì (ſoggiungevano) a Dio, ed alla Madre ſua il miniſtro del ſagrilegio quello, che non dopo molto dovea certamente, per manifeſti ſegni dell'ira loro riportare. Fù queſta una profezia. Trafiſſero queſte voci come venute dal Cielo il petto di coſtui, che avea tant'oltre ardito, ed inſieme il colmarono d'angoſcia, ed affanno. Per la qual coſa patendo egli in ſe un moleſto travaglio, ed inquietudine, come che il precetto del ſuo padrone le ſtringeſſe, s'andò trattenendo in Loreto otto giorni, i quali indarno ſpeſe in voler placare Dio quanto più puote; perciochè non mitigò l'ira celeſte colui, che conſentiva di ritener appreſſo di ſe la cagione della ſteſſa ira. Finalmente al primo di Decembre con ſcrupolo, e ſollecitudine d'animo ſi miſe in viaggio. Ma dapoichè ſenza patire alcun danno giunſe ad Ancona, già fatto ſicuro d'ogni pericolo proſeguendo il ſuo camino, s'accorſe, che Iddio era il vendicatore del ſuo troppo animoſo ardimento; conciosiacoſachè egli d'allora con pioggie, che ne venivan giù a ſecchie, e con mal tempo, travagliato, perſeverando tuttavia di toccar la meta propoſtaſi, corſe quaſi a ogni paſſo molti, e grandi riſchi della propria vita. Le ſteſſe male ſtrade con lagune, e voraggini per tutto l'impedivano; i torrenti, ne' quali s' abbatteva, la morte gli minacciavano; il ſuo cavallo ſovente gli mancava ſotto, egli medeſimo cadeva nelle foſſe: i cavalli, che ſpeſſo gli convenne mutare, gli riuſcivano tutti tardi, e lenti. All'ultimo trattenutoſi nell'infelice viaggio per diverſe diſgrazie pervenne pure un tratto nel fine di Decembre a Trento, dopo eſſere per grandiſſimi incommodi, e pericoli paſſato. Quindi diede la ſagra pietra al Veſcovo, dimoſtrando quanto cara gli era nondimeno coſtata. Il Veſcovo niente per ciò più cauto divenuto, avendo da Dio avuto tempo di riconoſcer l'errore, col ſuo pericolo imparò quello, che non imparò con l'altrui. Apparecchiava egli d'inviar in Portogallo ne gli ultimi giorni di Febrajo la ſagra pietra chiuſa entro d'una caſſetta d'argento, quando incontanente da una cocente febre aſſalito incominciò ad eſſer miſerabilmente oppreſſo, ed agitato. Aggiugnevaſi alla febre un'aſſai più grave, e fiero male, dico un'acerbiſſimo dolore nell'anguinaja, il quale non permetteva, che alquanto di ſonno prender poteſſe. Chiamanſi immantenente i medici, i quali dopo aver in vano ſperimentato tutti i rimedj (perciochè la cagione dell'infermità eccedeva l'ordinario, e l'infermità ſteſſa ſuperava l'arte) coſtantemente affermarono, che umana loro non pareva la forza, e la cagione del male; onde egli conſideraſſe ſe per avventura gli

gli era ſtato mandato da Dio per giuſto gaſtigo. Così temendo eſsi, che poco felice riuſciſſe loro la cura, perduta la ſperanza di poterlo render ſano, n'andarono via. Era già l'affannato Veſcovo ſtato ſoprapreſo da un gran penſiero, ſe ſua divina Maeſtà per qualche occulto delitto così ſeveramente il puniva. Abbandonato adunque da' medici, venne ancor più nell'animo, che nel corpo ad eſſer travagliato, ed inquietato; più intentamennte entrò in ſe medeſimo, ed eſſaminò le azioni ſue; perchè lo ſcrupolo della pietra di Loreto il pugneva, ſi miſe a voler placar Dio con prieghi, e pianto: chieſe dalla Vergine Lauretana perdonanza ſe forſe per aver violata la ſua Caſa, l'aveſſe offeſa; ed in ſomma dimoſtrò d' eſſer pronto a far ogni coſa per ſcontar quanto di male aveſſe commeſſo. Ben giovarono i prieghi di queſto Monſignore in qualunque modo egli conoſceſſe, e deteſtaſſe il fallo ſuo. Poſcia parvegli d'udir una interna voce come dal Cielo mandata, che comandava la reſtituzione alla Madonna di Loreto della pietra tolta. Ma dubitando egli, che ciò non foſſe una falſa imaginazione da malato; sì perchè l'avea d'auttorità del Pontefice avuta, sì perchè gli premeva di privar Portogallo di tanto bene, non ſapeva a che partito appigliarſi. Trattanto paſſarono alcune ſettimane. Avea lo Stella d'ordine del ſuo padrone efficacemente raccomandata a due Monaſterj di monache di Trento, per ſantità celebri, e famoſi, la ſalute del Veſcovo poſto in grave pericolo. Scorſi due giorni ebbe egli da alcune delle principali monache d'amendue i monaſterj queſta uniforme riſpoſta, che ſe il Veſcovo deſiderava di tornar nella ſanità primiera, a ſanta Maria di Loreto rendeſſe quello, che le avea levato. Toſtochè queſte parole pervennero a gli orecchi del Cappellano, fecero ancor lui rimanere ſtupefatto, ed ammirato come eſſer poteſſe, che quelle donne ne' chioſtri rinchiuſe aveſſero inteſo qualche coſa della pietra di Loreto; poichè niuno era veramente in Trento fuorichè eſſo, e il Veſcovo (avea egli impoſto di ciò ſilenzio) che n'aveſſe contezza. Certo adunque, che loro era ſtato per divina rivelazione manifeſtato il tutto, riferì al Prelato quello, che ſentito avea. Allora egli come attonito ſtette ſopra di ſe; poi dalla conſcienza tocco, e ſtimolato diedeſi a ſoſpirare. Quindi sù il letto, ov'egli giaceva, rizzoſſi, ed alzate le mani, ed inſieme gli occhi verſo il Cielo, dirottamente piangendo non ceſſava di pregare la gran Madre di Dio di remiſſione; perdonaſſe ella (diceva) l'errore per pietà commeſſo; perdonaſſe a chi il ſuo fallo conoſceva, aſſicurandola, che niente della ſanta Caſa, ſe così a lei non piaceva, non avrebbe giammai ricevuto; anzi, che avea frà ſe fermamente ſtabilito di reſtituir ſenza dimora ciò, che avea preſo; e ben confidava di ricuperar poi la ſanità bramata. Laonde ella medeſima (chiedeva) che avea data ſperanza, gli deſſe ajuto. Nè ha dubbio, che, ed egli mantenne la promeſſa, e la Madonna nol defraudò della conceputa ſperanza. Ordinò incontanente il Soarez, che il medeſimo Stella, che avea portata quella pietra, la riportaſſe a Loreto, e compiſſe quanto prima il viaggio. Era egli appena correndo a cavallo uſcito della porta della città, quando il Veſcovo incominciò a provar ſenſibil miglioramento. Spedigli adunque dietro allora allora un'altro corriere, che ſollecitaſſe lo Stella ad affrettar il più toſto, che poteſſe il camino. Perchè egli ſubitamente con cavalli da poſta, traſcurando qualſivoglia ripoſo, velocemente, ed a briglia ſciolta giorno, e notte correva deſideroſo di pervenire a Loreto. Odi mirabil coſa. Quanto più queſto s'avvicinava a Loreto (ſiccome dapoi; confrontando i tempi, ſi venne in cognizione) tanto meglio ſi ſentiva il Veſcovo: di maniera, che fù in un medeſimo tempo, ed alla Vergine la pietra, ed al Veſcovo la ſanità renduta. E par che foſſe miracolo, che aveſſe lo Stella altrettanto malagevole, ed intrigato il viaggio ove levò la ſagra pietra, quanto il trovò

tutto

tutto facile; e piano allorachè la recò al ſuo luogo. Chiaro ſtà, che egli da Trento ad Ancona (Città, che è da Trento diſcoſta dugento ottantanove miglia) in men di quattro giornate quaſi volando, giunſe. Così non pure la velocità de' cavalli, ma una certa divina virtù proſperava a maraviglia il meſſo. Ho io ſcritto queſte coſe con quella fedeltà, che lo ſteſſo Stella le raccontò al Padre Rafaello Riera, che allora in Loreto dimorava. E veramente, che è il fatto per l'evidenza del miracolo da tutti narrato, e predicato.

Che la ſagra pietra con grande apparecchio, e concorſo ripoſta nel ſuo luogo fù onorata.

CAPO IV.

Annal. Laur. Riera.

GIunſe lo Stella a Loreto nel principio d'Aprile. Spoſe egli ſubitamente tutto il ſucceſſo al Governatore del luogo, e diedegli la pietra in una caſſetta d'argento poſta, inſieme con una lettera del Veſcovo. La qual fama dapoichè penetrò a gli orecchi di quei Sacerdoti, che avean augurato male a chiunque aveſſe una tal impreſa tentato, incominciò ciaſcuno trà ſe medeſimo a fremere, e ſtrepitare, che aveſſe pure la Madonna, vindicatrice della ſua ſanta Caſa, aperti gli occhi, e laſciato a gli uomini un ſegnalato ammaeſtramento, perchè non vi foſſe in avvenire più alcuno, che tant'oltre oſaſſe. Ma toſtochè maggiormente ſi ſparſe voce della pietra per così chiaro miracolo riportata, concorrendo per deſiderio di veder tutti i terrazzani, ed i foreſtieri alla porta del luogo, intimoſſi una proceſſione. Quivi avendo publicamente letta la lettera del Veſcovo di Coimbra (raccontava ella per ordine tutto il fatto) fù con ogni pompa, e ſolennità maggiore dal Governatore, da' Canonici, e Sacerdoti intorno portata la pietra ſopra una vaghiſsima bara; e col ſeguito di più di due mila perſone fù nel ſuo luogo collocata, ed aſſettata. Furono alla pietra meſſi due legami di ferro, perciochè ſerviſſe a' poſteri di perpetua memoria, che quello, che fù per temerità d'uomini quindi tratto; fù eziandio per providenza di Dio là reſtituito. Venne poi la ſteſſa lettera del Veſcovo mandata a Papa Pio, come teſtimonio del miracolo, la qual con le altre lettere a' Pontefici ſcritte ſi guardano nel Caſtello di Sant'Angelo di Roma; onde io avutane copia, mi è paruto bene d'inſerirla in queſto luogo. E tal'ella è. Giovanni Veſcovo di Coimbra al Governatore di Loreto. Avea io, ſiccome V. S. sà, per la devozione mia verſo ſanta Maria di Loreto procurato con ogni potere d'eſſer graziato d'una pietra di coteſta benedetta Caſa. Finalmente libero da ogni timore, e ſcrupolo del divieto del Papa, l'avea da Sua Beatitudine ottenuta, col conſentimento del Cardinal di Carpi Protettore di Loreto. Ma Iddio, e la glorioſiſſima ſua Madre con chiari ſegni mi fecero intendere, che a Loreto rimandar doveſſi la pietra quindi portata via, perciochè, ed una inſolita infermità affliſſe per divina permiſſione la mia robuſta ſanità, e per ammonizione di pie, ed a Dio accette perſone apertamente io conobbi, che queſta era l'unica cagion del male. Laonde io ſenza fraporvi punto di tempo chieſto a Dio, ed alla puriſſima ſua Madre perdonanza, e pace, ho ordinato, che ſia coſtì recata la pietra dal medeſimo Franceſco Stella d'Arezzo mio Sacerdote, che ne l'avea levata. Prego V. S. ad accettar la pietra con la calce, che rimanendo, con quella devozione, e cerimonia, che conviene, ed a riporla al luogo ſuo: Queſto piacere le dimando, che ella cuſtodiſca le caſſette d'argento, nelle quali l'una, e l'altra ſono, come teſtimonio del miracolo per ſempiterna memoria a' noſtri poſteri. Gratiſſima coſa ancora ella mi farà ſe di quanto è paſ-

Lettera del Veſcovo di Coimbra al Governatore di Loreto.

è passato, darà particolar conto al protettore, ed al Papa, affinchè da quì innanzi confermi contra i violatori della santa Casa le censure Ecclesiastiche, per provedere, che di là niente affatto si pigli. Porgerà V. S. altresì con cotesti buoni Sacerdoti prieghi alla Beatissima Vergine, che si degni di perdonarmi benignamente questo sia egli o errore, o colpa. Di Trento a gli otto d'Aprile 1562. Incontanente la fama, che per la Marca, e per l'Italia tostamente corse ad apportar la novella di Miracolo così certo, e manifesto, la devozione, e la riverenza del luogo molto accrebbe, e grandissimo numero de' peregrini trasse con doni da ogni parte. Assai noto è, che dentro dello spazio d'un mese concorsero a Loreto più di cinquanta mila persone mosse da desiderio di vedere, e baciare la pietra per la fama tanto celebrata. Nè d'altra cosa più, che di questa in que' tempi si favellava.

Che molti furono dal pericolo d'una precipitosa ruina liberati.

CAPO V.

Ann. Laur. Riera.

Con chiari, ed apparenti segni in quei tempi dimostrò la Madonna, che non men a cuore le fosse la salute degli uomini, che il rispetto della Casa sua. In andando un gentiluomo, nomato Troilo Ribera a Loreto per sodisfare a qualche voto fatto, non lungi da un Castello della Marca, le Grotte chiamato, posto alla marina, sù le dirupate balze cavalcava. Quivi smucciando un piede al cavallo, venne dal precipitoso luogo, traboccato nel lido del mare, che sotto giace, sovente invocando egli la Beatissima Vergine. Nè (cosa maravigliosa) mancogli il divin ajuto. Fermossi il cavallo col cavaliere, dalla rupe rotolando in un sentiero lungo la riva del mare; ed egli come che avesse a lato la spada, e il pugnale, ad ogni modo sano rimase, nè ricevette alcuna offesa. Così a Loreto a pagar il debito di due voti n'andò lieto, e vigoroso. Da simigliante pericolo fù per ajuto della Madonna liberato Salustio Capitano d'una compagnia di cavalli del Pontefice Pio IV. Questi facendo suo viaggio sopra un eminentissima rupe dell'Umbria, ruvinosamente cadde insieme col cavallo; ma ricordevole nello stesso pericolo di quella Serenissima Signora di Loreto, alla quale era innanzi andato ad inchinarsi, chiamolla con abondanti lagrime. Ajutò ella il precipitante uomo, recandogli di presente favorevol soccorso. Laonde egli, benchè nel profondo della valle trarupato, nondimeno senza danno di momento risorse; ed era l'altezza della balza, ond'egli al basso pervenne, ben di quaranta passi più, o meno, perchè dir non si possa, che il fatto non fosse miracoloso. Ugual ajuto di santa Maria in ugual pericolo provò Giuseppe da Monte Feltro. Era costui sopra un'alta torre salito con disegno di collocar colà sù un trave. Ma avendo egli posto un piè in vano, sdrucciolato ne veniva giù a piombo. Quivi ricorrendo alla Beatissima Vergine, parvegli d'esser da una celeste virtù, e quasi a mano sostentato, e pian piano senza fastidio, e pericolo calato. A terra adunque arrivò niuna offesa patendo non pure nelle membra, ma nè anchè ne' sensi. Ma quest'altro fù eziandio più stupendo. Trovavasi Agostino da Crema l'anno 1563. nel principio di Giugno in Cataro, Città della Schiavonia, nel qual tempo un gran terremoto inghiottì, e trasse a se poco men che la Città tutta, e vi abisò il Podestà del luogo Francesco Prioli con la famiglia sua con mortalità non men compassionevole, che memorabile. Allora adunque Agostino anch'egli partecipe

tecipe del comun pericolo, chiesè l'ajuto di ſanta Maria di Loreto. Nè fu ſenza profitto. Eſſendo ſtato da una ſubita ruvina d'una muraglia ricoperto, ſtracciategli le veſtimenta d'addoſſo, ſolamente la ſuperficie della pelle rimaſe tocca, ed offeſa: In cotal modo per univerſal parere tenuto per eſpedito, e morto, moſtroſſi in un'attimo per protezione della Madonna di Loreto più vigoroſo, e forte, che mai: la cui ſanità fù dalla miſerabil, e violenta morte degli altri, che ſimigliante pericolo avean corſo, più chiara, ed illuſtre renduta.

Che un certo padron di nave, perduto il vaſcello, fù per favore di Noſtra Donna ſalvato.

CAPO VI.

Ann. Laur. Rieræ.

NE' minore ſcopriſſi la virtù, e potenza della Vergine Lauretana in tranquillare la tempeſta del mare, che il terremoto della terra. Era un certo padron di Sardegna, uomo pratico, e vecchio, il quale da Coſtantinopoli conduceva una carica nave di mercatanzia. Ella l'anno 1560. la ſteſſa Vigilia dell'Apoſtolo ſant'Andrea, giunta già in coſpetto di Mileto, Città dell'Aſia minore, improviſamente da contraria fortuna, e boraſca dibattuta, e da orgoglioſe, e gagliarde onde percoſſa incominciò all'ultimo a ſdruſcire. Quì era vano il penſar di toccar porto; ed omai aprendoſi tuttavia più la nave, riempivaſi d'abbondanti acque. Il padron adunque, ed i compagni ſuoi depoſta ogni ſperanza dell'arte loro, con affettuoſe orazioni ſi rivolſero a ſupplicar ſanta Maria di Loreto. E furono uditi i porti preghi. Già quaſi niente vi rimaneva, che la nave a poco a poco affondata non foſſe dall'onde coperta; quando chiedendo i marinari, ed i paſſaggieri a pruova gli uni degli altri, e perdonanza delle colpe loro a Dio, ed ajuto della ſantiſſima ſua Madre, apparve un girar d'occhi trà le tenebre della notte una celeſte luce ch'a' timoroſi diede animo, ed inſegnò la via da ridurſi a ſalvamento. Videro immantenente un battello ſtarſene colà poco men che immobile in mezzo dell'onde, come divinamente apparecchiato per poter con quella campar la vita. Laonde toſto montativi tutti dentro, ſeguirono il celeſte ſplendore, che loro precedeva, quaſi guida del viaggio, credendo eſſi, che foſſe la Madonna. Aveano alquanto remato avanti; alloracchè guardando addietro, videro nell'acque ſommerſa la nave da loro abbandonata. Nuove grazie adunque; e nuove lodi rendendo a Dio, ed alla Madre di Dio, furono portati con la ſcorta del celeſte lume nel mare Adriatico: e finalmente venendo coſteggiando la riviera dell'Italia entrarono la medeſima feſta di Sant'Andrea Apoſtolo nel porto d'Ancona. Sbarcati, che furono non minor maraviglia preſero della velocità del camino compiuto, che della benignità della guida avuta; perciochè egli è chiaro, che fecero in poche ore ben mille miglia. Perchè eſſi ſenza perder un momento di tempo trasferitiſi a Loreto, quivi divotamente confeſſatiſi, e comunicatiſi pagarono alla clementiſſima Vergine i fatti voti, raccontarono il miracolo, il predicarono, e divolgarono.

Che

Che furono due liberati dalle ſaette; ed ancor due donne ſterili divennero feconde.

CAPO VII.

Non men favorevole dimoſtroſſi la protezione di Noſtra Donna di Loreto contro le onde, che contra le ſaette. Eſſendoſi improviſamente levata una fiera tempeſta; Antonio da Santo Stefano, caſtello della Republica di Lucca, aſceſe una torre per ſonare (come ſi ſuole) le campane. Eccoti furioſamente cadendo dal Cielo una ſaetta atterrò la torre con Antonio, il quale tocco dalla ſaetta, e dalla ruina appreſſo, giacque quattr'ore ſtordito, e mezzo morto, e ſotto un gran monte di ſaſſi ſepellito. Furono in quei tempi fatti da' parenti molti voti alla Madonna di Loreto per ſalute d'Antonio, nè in darno certo. Tolto via quel mucchio di pietre, fù trovato il pover uomo vivo, e ſano; il quale in breve ricuperate le forze andò a Loreto l'anno 1565. ſodisfece a' voti, ed il più, che potè non ceſsò di publicar l'ajuto della Vergine in ſe medeſimo provato. A queſto fatto ſucceſſe quaſi in quei giorni, un'altro ſimile. Marcantonio Ficini di Monte Feltro, paroco di Carpernia ſalito ſopra il Campanile invitava con ſegno di campana i ſuoi popolani a Meſſa. Ma percoſſo a un tratto da una ſaetta, chiamò in ſuo ſoccorſo la Madonna. Egli adunque non eſſendo fuorichè nelle ſpalle reſtato offeſo, come che gli foſſero le veſtimenta abbrucciate adoſſo, ſalvo rimaſe per iſpecial favore di quella clementiſſima Donna. Ond'egli ſubitamente a Loreto corſe, uſcì d'obligazione del fatto voto, e laſciovvi una tavola come teſtimonianza a' poſteri del miracolo. Nè la ſterilità d' illuſtri femine men chiara in quei tempi rendette la Reina del Paradiſo. Era Giulia della Rovere moglie di Don Alfonſo d'Eſte vivuta parecchi anni col marito ſenza figliuoli. All'ultimo da' rimedii, i quali niente le giovarono, ſi rivolſe al divin ajuto. Perciò conferiſſi ella a Loreto, e quivi con buona confeſſione renduta pura la conſcienza, preſentoſſi alla Vergine, e ſupplicolla d'un figliuolo. Accompagnò ella i prieghi con queſto voto, che quando foſſe conſolata d'un figlio, ella medeſima ſarebbe con preſenti tornata alla ſanta Caſa, o ſe per avventura ne foſſe impedita, vi avrebbe in ſua vece ſpedito co' doni perſone pie. Formato il voto, eſſendo ella andata a caſa, concepì, ed a ſuo tempo partorì un grazioſo fanciullo. Ella molto ben ricordevole del voto, ſenza indugio mandò a Loreto una effigie del picciolino eccellentemente dipinta ſopra una piaſtra d'argento d'otto libre; ed aggiunſe al dono un titolo, teſtimonio del ricevuto beneficio.

Annal. Laur. Rier.

ALPHONSVS ESTENSIS ALPHONSI F.
ALPHONSI DVCIS FERRARIENSIS N.
ORTVS IDIB. NOVEMB. M. D. LX.

Confermò la fede di queſto miracolo un'altro ſimil fatto. Bernardino Sanſeverino Principe di Biſignano padre di quello, che or vive, dopo eſſere ſtato molti anni con la Principeſſa ſua, non avea mai potuto ricever il dono d'un figliuolo. Lungamente adunque paſciuta di vana ſperanza poſta ne' medici, e nelle medicine, dolevaſi infin al cuore non pure di trovarſi ſenza ſucceſſore, ma anche ſenza ſperanza d'averne, il quale laſciaſſe erede di tanto Stato. Finalmente pensò egli di chieder ſupplichevolmente a Dio, ed alla benigniſſima ſua Madre quel fa-

vore, del quale la natura gli era avara. Fatto il voto, andò con la moglie a Loreto, amendue affettuoſamente pregarono la Beatiſſima Vergine, e dimandarono il bramato fanciullo. Nè quella Signora gli trattenne gran fatto nella loro concetta ſperanza; perciochè prima che il Principe di là ſi partiſſe, da chiari ſegni s'accorſe, che la conſorte ſua era gravida. E di corto apparve manifeſto ch'era nello ſteſſo tempo, che a caſa nell'animo il voto, nel ventre parimente concepì il deſiderato figliuolo. Ma non sò per qual accidente cotal beneficio toſto mancaſſe. Frà pochi anni, che il Principe era divenuto padre, fù del caro pegno privato. Nè con tutto ciò non ſofferì la Madonna, che vana foſſe la ſperanza di lui, nè il voto, concioſiacoſachè non guari dopo ebbe un'altro putto, il quale eſſendo al padre ſopravivuto, ora è principe di Biſignano.

Che fù renduta la ſanità da' medici diſperata.

CAPO VIII.

Trad. Laur. An. Laur. Rieræ.

A Molti altresì fù in quei tempi miracoloſamente reſtituita la ſanità da' medici affatto diſperata. Il Cardinal Morone da pericoloſa infermità oppreſſo, co' preghi ricorſo a Santa Maria di Loretò, ſcoſſe, immantenente il male, e riſanoſſi. Laonde egli obligato a voto ſi conferì ſenza tardanza a Loreto; e rendute alla ſua liberatrice le dovute grazie volle, che vi ſteſſe una perpetua memoria del celeſte dono. Che perciò fece quivi ſoſpendere una tavoletta per voto fatta, per queſto titolo maſſimamente illuſtre, e riguardevole.

Voto del Cardinal Morone.

IOANNES CARD. MORONVS EPISCOP. PORT.
GRAVISSIMA INFIRMITATE OPPRESSVS.
A DEO INTERCESSIONE B. MARIÆ
SEMPER VIRG. LIBERATVS, VOTI COMPOS
VOTVM PERSOLVIT AN. DOM. M. D. LXV.

Giuliano Ceſarini viene da una infermità mortale liberato.

Un'altro miracolo più maraviglioſo, avvenne, ma alquanto prima. Giuliano Ceſarino Baron Romano, del quale ſi è avanti fatta menzione, in letto giaceva l'anno 1560. conſumato, e diſtrutto per una difficile, e continua diſenteria. Gli erano ormai col ſangue venute meno le forze, nè ſolamente i medici, ma i ſuoi famigliari, e parenti fermamente credevano, che foſſe ſpedito il caſo ſuo. Egli ricordevole dell'ajuto altre volte ſperimentato della ſanta Caſa, invocò la Madonna. Incontanente con ſtupore d'ogn'uno fù dal pericolo liberato. E quanto più egli ſi trovava vicino alle porte della morte, tanto più evidente miracolo apparve. Ne ſegue un'altro diſſimile di ſorte, ma di chiarezza ſimile.

Dalla podagra uno è guarito.

Era Gio. Battiſta Aſcolano così moleſtamente tormentato dalla podagra, che non poteva da ſe ſteſſo far pure un paſſo. Rifiutata adunque la ſperanza collocata ne' medici. Chieſe la favorevol grazia di ſanta Maria di Loreto. Subitamente andò a Loreto a cavallo, dove giunto, e da' due ſuoi nella benedetta Cella portato poichè ſi fù riverentemente inchinato a quella gran Reina, allora ricuperò la primiera ſanità ſua de' piedi così compiutamente, che egli da ſe medeſimo tornò all'albergo, dal quale è chiaro, che fù recato infermo nella ſantiſſima Cella.

Che due Spiritati furono liberati da' Demonj.

CAPO IX.

AL medeſimo modo potente apparve la virtù di ſanta Maria in cacciar i Demonj, che le infermità da' corpi altrui. Similmente Paola, donna Schiavona, lungamente, e molto travagliata da una ſchiera d'infernali ſpiriti, da' quali ella era cinta, ed aſſediata, dava di ſe a' Lauretani, ed a' foreſtieri in più maniere maraviglioſo ſpettacolo: perciochè dopo aver ſenza alcun giovamento provato tutti gli umani, e divini rimedj, deliberò di preſentarſi alla Madonna di Loreto, de' tribulati indubitato rifugio. Incominciarono adunque i diavoli a voler con ogni loro maggiore poſſanza impedir il ſalutevol conſiglio, e il camino, ch'ella ſi era propoſto di fare, anzi eſſendoſi ella meſſa in via verſo Loreto, procurarono or con ſtridi, e gridi di porla in fuga, ora procedendo ella tuttavia innanzi con riſolutiſſimo animo la gittarono a terra, alcun altra volta inſtigandola contra i compagni del viaggio di maniera la provocarono, e ſtimolarono, che con abbajamento, e co' denti ella teneva tutti lontani dalla compagnia ſua. Prevalſe finalmente all'arte diabolica la pietà de gli uomini, e la virtù divina. Laonde la donna, come che ella recalcitraſſe, e reſiſteſſe, fù da parecchi valoroſi, ed animoſi uomini portata di peſo nella ſantiſſima Cella. Feceſi poſcia venire un pio, e di così fatte coſe prattico Sacerdote, dal quale coſtretti i demonj in virtù del miſterio dell'Incarnazione del Verbo quivi fatta, a partirſi, all'ultimo laſciata la femina mezza morta, n'andarono via. Ma ella poi ricuperate le forze, e rendute le grazie di tanto ricevuto beneficio tornando a caſa fù di nuovo da quelle ſoſtanze ſcelerate, ed immonde non molto lontano di Loreto aſſalita. Ricondotta alla ſanta Cella della puriſſima Vergine, diedeſi a raccontare alcune maraviglioſe coſe, a profetizare, a ſcoprire gli occulti ſegreti di molti, ed a favellar ancora con varie, e ſtraniere lingue. Stupironſi in prima gli aſtanti, poi volſero lo ſtupore in miſericordia. Ed eſſendo ſtata la Madonna co' preghi ſupplicata, cacciò ella un'altra volta quei tormentatori. Ma così toſto come la donna metteva un piè fuori della porta di Loreto, ecco che allora allora le ſi preſentavano quelle ſpietate furie infernali, ed in lei quaſi nell'antico lor poſſeſſo tornavano. Il che eſſendo infino a trè volte avvenuto, ella finalmente s'accorſe, che fuori di Loreto ſalva, e ſicura da quei moſtri ſtar non poteva. Deliberò ella adunque di paſſar quivi la ſua vita, e ſotto l'ombra, e protezione della gran Madre di Dio ricoverata, continovamente attendere a ſervirla. Là avendo la donna così impiegata utilmente ſpeſi alcuni anni, con un felice fine chiuſe per ſempre gli occhi. Un'altro fatto da queſto non differente quaſi in quel medeſimo tempo ſucceſſe. Fù Aleſſandro Gagliardino ricco oſte Bologneſe, che avea una cariſſima figliuola da quattro crudeliſſimi Diavoli miſerabilmente afflitta. Egli con grande ſperanza, e confidenza raccomandolla alla fede, e difeſa di ſanta Maria di Loreto. Nè ciò fù indarno: perciochè ivi a poco avendone ella cacciato quei maligni nemici, egli ricevette libera e ſana la figliuola. Conſeguito l'intento ſuo, conduſſela a Loreto per ringraziare quella ſuprema Madre di miſericordia, e per render teſtimonianza dell'ajuto da lei ricevuto.

Che due ricuperarono la cara luce degli occhi.

CAPO X.

Annal. Laur. Riera.

FU eziandio a' ciechi restituito in quel tempo il desiderato lume degli occhi. Era Pier Romano di Faenza novellamente battezzato, il quale privo della luce d'amendue gli occhi, già molti anni menava in perpetua notte una infelice vita. Alla fine la fama nella sua patria sparsa de' miracoli della Serenissima Signora di Loreto empiè di viva speranza l'animo suo, tutto abbandonato, e dolente, di dover pure ricuperar la vista. Pieno adunque di buona speranza supplicò la Madonna d'ajuto. Mirabil cosa. Mentre egli confidentemente non cessava di pregare, subitamente, rimosse le tenebre, racquistò la bramata luce. E' la cosa assai chiara, e manifesta. Andò egli a Loreto l'anno 1564. e produsse lettere, testimonj del miracolo, di Monsignor Annibale Casale, Protonotario Apostolico Vicario di Faenza. Un'altro avvenne simile a questo. Avea Tomaso da Parma per un lungo, ed aspro male degli occhi perduta affatto la virtù visiva. Diffidato adunque de gl'umani rimedj, incominciò a fidar nel divin soccorso. Destatosi una notte per lo pungente dolore de' cari lumi, sopra il medesimo letto ov'egli dormiva, posesi tutto riverente inginocchioni; affettuosamente invocò la benignissima Vergine di Loreto: a Dio chiese perdonanza de' commessi falli, e sanità de gli occhi; ed in ultimo fece voto di trasferirsi alla santa Casa, se di quanto desiderava fosse stato graziato. Fù a Dio, ed alla Madre di Dio accetto il voto. Essendosi Tomaso coricato; preso da un dolce sonno riposò alquanto. Risvegliatosi dapoi vide con gli occhi sani la luce del Sole già nato.

Che a due muti prestò il suo favore, all'uno la favella, ed all'altro la lingua, che gli fù tagliata via, rendendo.

CAPO XI.

Annal. Laur. Riera.

ALtrettanto benigna dimostrossi la Madonna verso i muti, quanto era stata verso i ciechi. Aveva un picciolo figliuolo, soggetto al mal caduco, di Giovanni Ubaldi Padovano nobilissimo condottier di soldati, perduta la favella. Già erano passati trè anni, che egli muto, ed infermo non si rizzò mai da letto, quando suo padre, niun ajuto aspettando più da' medici, addimandò quell'infallibile di santa Maria di Loreto. Uditi furono i preghi del padre porti per lo figliuolo. Incontanente fù il fanciullo non pure del dono della lingua, ma della sanità del corpo miracolosamente favorito. L'anno adunque 1563. condotto da suo padre a Loreto, furono da amendue rendute all'Imperadrice del Cielo grazie; essattamente pagati voti; e tutto il fatto venne al Governatore del luogo, ed a molti altri raccontato. Ma quest'altro è vie più maraviglioso. Andando il Vice Re dell'Abruzzo a Loreto, torcendo di strada arrivò a Civitella. Quivi colse uno scelerato uomo avvezzo a bestemmiare pocomenchè a ogni parola i santi nomi di Dio, e della Madonna di Loreto. Acceso contra lui di giusto sdegno, subitamente per dar altrui essempio, prese vendetta della sua pazza, e traparlatrice lingua, facendola al sacrilego tagliar via. Nè di ciò appagato, cacciatolo in carcere, ordinò, che vi fosse con buona guardia custodito, infinoche egli tornato di Loreto, deliberasse se fosse degno di gastigo

mag-

maggiore. Laonde il misero pieno di mal talento per la ricevuta pena, ed insieme affannato per quello, che gli era minacciato, fecesi pure un tratto saggio, e di scelerato divenuto pio, diedesi giorno, e notte a voler con preghi, e voti placare la Vergine di Loreto, umilmente supplicandola ch'ella si degnasse, e di mitigar la mortal collera del Vice Re contra di lui, e di concedergli tanto tempo di poter con una general confessione cancellar i misfatti suoi. Grati a lei furono i preghi non in vano porti di quell'empio uomo, che tornò al cuore, e del suo grave errore si ravvide. Non guari dopo ella gli apparve in sogno, confortandolo a viversene lieto: percioché di corto avverria, che sprigionato andrebbe alla santa Casa, e quivi con una nuova lingua confessarebbe i suoi peccati. Il successo confermò l'annunzio. Svegliato ch'egli fù incominciò a rinascergli quasi una certa lingua, colla quale assai commodamente esprimeva i concetti dell'animo suo. Il Vice Re tornato di Loreto, e conosciuto il fatto, pensò, che convenisse perdonar a colui; a cui avea la Madonna perdonato. Immantenente adunque rilasciollo, avvertendolo, che con tanto suo pericolo, e costo imparasse da quì innanzi a esser più cauto, ed accorto. Con lettere poi a' Penitenzieri, scritte, testimonj del miracolo, mandò a Loreto l'uomo, che in se per allegrezza non capea, a sodisfare a' voti. Colà pervenuto, non meno la lettera del Vice Re, che la cosa stessa fece a tutti fede del seguito miracolo; percioché aperta la bocca (mirabil cosa a dire, ma più mirabile a vedere) miravano essi e la lingua troncatagli, ed una linguetta, che gli spuntava fuori, nondimeno quando a lui pareva l'udivano, come che balbettando, favellare. Nè quì si fermò la cosa. Dapoichè alle case paterne si ridusse, essendosi due, o trè volte confessato, e communicato, la nuova lingua con nuovo miracolo alla giusta misura gli crebbe. Perilchè tornato a Loreto a render alla Vergine le debite grazie, a quei medesimi, che poco innanzi avean veduto la lingua tagliata via (tra' quali fù il Padre Rafaello Riera, che di ciò ha ne gli scritti suoi lasciata memoria) mostrolla per ispecialissimo favore, dono di quella potentissima Signora rinata, rimanendo tutti per la novità, e maraviglia del fatto attoniti, e stupefatti, e rallegrandosi con santa Maria di così singolare, ed illustre miracolo.

Che un Giudeo dalla Madonna tratto di prigione ne fù a Loreto battezzato.

CAPO XII.

NE' solamente i Cristiani; ma i Giudei altresì furono della benignità, e dell'ajuto di santa Maria Lauretana fatti partecipi. Trovossi un Ebreo di Nazarette, uomo per altro grave, e prudente, il quale abitava nel borgo; dove già raccontammo, che stavan impressi segni della benedetta Casa di Loreto. Costui adunque della vicinanza del luogo, di cui avea sentite gran maraviglie narrare, trasse alquanto di devozione. Era egli già inclinato alla Madonna sua compatriota, che avea conosciuto esser in tanto onore da' Cristiani tenuta, e già per la medesima cagione non era molto alieno da Cristo stesso. Ma qual'è questa mala razza di gente dura, ed ostinata, egli tuttavia perseverava nella superstizione de' maggiori suoi, colla quale l'avea il continuo uso, ed esercizio infin da fanciullo intrigato, ed avviluppato. Ma un'importante travaglio piegò pure quel cuor di selce. Essendo egli ormai all'anno 60. dell'età sua pervenuto, da' Turchi preso per non sò qual suo misfatto, venne a

Annal. Laur. Riera.

per-

perpetua prigione dannato. Finalmente colmo di miserie, incominciò a pensare all'anima sua, dachè la salute del corpo era affatto disperata. Dapoi divenuto per divin favore tutto sollecito della salvezza dell'interior uomo, si mise a supplichevolmente chieder a Dio Facitor del Mondo perdonanza de' suoi commessi errori. In tal maniera superata colle disavventure l'ostinazione, e la celeste luce altresì apparve all'animo suo ingombrato di folta nebbia d'ignoranza. Egli adunque riverentemente invocò Gesù Messia de' Cristiani, e Maria del Messia vera Madre, avendo ciò affettuosamente fatto, di speranza, e fidanza pieno andonne a letto. Nè vana fù la speranza. Presentossigli la medesima notte in dormendo Cristo, il qual da lui conosciuto dalla forma, ed abito, nel quale suol esser da' Cristiani riverito, confessò, ch'egli fosse il vero Dio, e Messia, ed oltre a ciò umilmente adorollo nella visione medesima. A un girar d'occhi gli apparve una bellissima, e maestosa Donzella, al cui comandamento un'altra giovane, che l'accompagnava, scatenò il Nazareno, e spalancate le porte della prigione, menò al porto lui ancor addormentato, ma che però in sogno vedeva tutto ciò, che realmente si faceva. Quivi la principal Donzella, che ben pareva padrona dell'altra, additando una navicella apprestata: Già libero sei (dis's'ella) fà, che della tua liberatrice tù sii ricordevole. Eccoti, che io ti ho apparecchiato il modo da fuggire, nè io ti abbandonerò giammai; or tù vattene a Loreto; terra posta nella Marca provincia dell'Italia. Quivi battezzato che sarai, presentati innanzi all'altare di Maria con un saldo proponimento di cangiar la vita in meglio. Allora l'Ebreo rendute ad amendue, ed alla prima, primieramente le convenevoli grazie, si mise a pregar la liberatrice sua, ch'ella si degnasse di notificargli il suo nome. Ed avendo detto, ch'ella si chiamava Maria di Loreto, e la sua compagna Lucia, amendue disparvero, volandosene al Cielo. Destatosi finalmente il buon uomo, s'accorse, che vero, e reale era tutto ciò, che nella visione avea veduto. Mentre egli per lo successo del miracolo se ne stava immobile, stupefatto, nè si saziava di ringraziar la Madonna di Loreto: la navicella, sopra la quale era a persuasione di Santa Maria montato, solcava per se stessa il mare con velocità mirabile. Laonde ella da divina virtù guidata, e sospinta ad Ancona approdò in due giorni. Essendosi dapoi divulgato il miracolo, fù da' gentiluomini della Città benignamente raccolto, da' quali instato, che consentisse d'esser quivi battezzato. Non posso (dis's'egli) perchè Maria Madre di Cristo mi ha comandato, che io non sia altrove, che in Loreto battezzato. Egli adunque dal Governatore d'Ancona con lettere di raccomandazione licenziato andò a Loreto; e là bastevolmente instrutto delle cose della nostra fede fù l'anno 1560. solennemente lavato nel sagro fonte con inenarrabile allegrezza sua, e de gli altri. Venne tutto il fatto da lui per interpreti al Padre Riera, e ad altri raccontato.

I principali doni nel Pontificato di Pio IV. a Loreto portati, e mandati.

CAPO XIII.

Co. Laur.

Dono del Card. di S. Prassede.

NE' quei tempi, che di tanti miracoli abbondarono, patirono carestia di doni. Mandò il Cardinale di Santa Prassede Carlo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano (quegli, che dopo morto riempiè il Mondo del-

della fama della Santità ſua, e fù poi canonizato da Paolo Quinto) il ſuo ritratto dal petto in sù d'argento in cinque libre. Franceſco Gaetano Baron Romano un palio di tela d'oro, ed il Cardinal d'Aragona uno d'argento nobiliſſimo per lo ricamo, e per le perle. Altri di minor qualità recarono altri minori doni, de' quali ſoverchio mi pare il far quì catalogo. Ma chiara altresì apparve la pietà d' Illuſtri donne. Fù dono di Giulia della Rovere moglie di Don Alfonſo d'Eſte una veſte d'argento di Sacerdote magnificamente ricamata: della Ducheſſa di Gravina un palio di broccato riccio ſopra riccio; della Ducheſſa di Mont' Alto un piviale teſſuto d'oro; un'altro di Clelia Franceſe di raſo di giglio d'oro adornato. Nè certo dentro di sì pochi anni comparvero in altri tempi più ſegnalati doni di Città, e Terre. Fù mandato il ritratto di Spelli terra dell'Umbria d'argento di trè libre: un'altra di Sarnano della Marca peſante undici libre: uno d' Arezzo di Toſcana d'otto libre, e della città di Fermo ancora un ſecondo d'argento (perciochè già quaſi trent'anni ſono preſentò il primo) di diciotto libre. A queſti è ora ſtato aggiunto, il terzo pure d'argento così per la grandezza, come per lo peſo di trentatrè libre, ſingolare. Ed il titolo, che vi fù meſſo, nobilitò queſto dono.

Di Franceſco Gaetano. Del Cardinal d'Aragona.

Di Giulia della Rovere. Della Ducheſſa di Gravina. Della Ducheſſa di Mont' Alto. Di Clelia Farneſe. Di Spelli terra. Di Sarnano. Di Arezzo. Di Fermo.

VRBS FIRMANA
OB RECVPERATAM REMPVB.
EFFIGIEM HANC ARGENT.
DIVÆ MARIÆ DE LAVRETO
VOTO PVBLICO D.

Furono eziandio portati molti altri ritratti d'argento di terre, e di ville, i quali non poſſo raccontare, e perchè vennero traſcuratamente notati, e perchè furono recati ſenza i nomi di quelle, che donati gli anno. Ma queſti principali miracoli, e preſenti della ſanta Caſa fatti ſotto il Pontificato di Pio Quarto trovo io regiſtrati.

Teſtimonianza di Pio V. della ſanta Caſa, e le opere di Roberto Saſſatelli, ſotto quel Pontefice fatte.

CAPO XIV.

UNiverſal Rettore della Republica Criſtiana dopo Pio IV. fù Pio V. eletto, la cui ſingolar pietà in tutte le coſe, che in onore di ſanta Maria di Loreto riſultano, aſſai chiara dimoſtroſſi; perciochè niente altro ebbe egli più a cuore, che di venirla con qualche ſuo dono nobilitando. Quindi fù che ne' primi giorni del ſuo paſtoral governo in una memoria, che laſciò, diede alla ſanta Caſa una illuſtre teſtimonianza; conciofiacoſachè dovendo egli, ſecondo il ſolito, benedir gli Agnus Dei, ordinò, che foſſe ſopra gran parte di loro impreſſa la ſanta Caſa dagli Angioli in aere ſoſtentata, con queſto titolo, VERE DOMVS FLORIDA QVÆ FVIT IN NAZARETH. La qual teſtimonianza tanto più nobile ſtimar ſi dee, quanto con l'impronto de' ſagri Agnus Dei paſsò in più parte del Criſtiano Mondo. Nè di ciò rimaſo l'animo di ſua Beatitudine compiutamente ſodisfatto, vie più raccomandò al Cardinal d'Urbino la difeſa, e protezione di quel feliciſſimo albergo, affinchè nulla laſciaſſe indietro, ch'egli s'avviſaſſe di poter ceder in ſuo ornamento, ed accreſcimento. Per la qual coſa il buon Car-

Annal. Laur. Rieræ.

Teſtimonianza del Pontefice Pio V.

Cardinale, a ciò per se stesso inclinato, e disposto, dal Papa stimolato, diedesi tutto a cotal cura. Già il successore del Pallantieri Gio. Battista Maremonzio, che non più, che sei mesi visse Governatore di Loreto, e dopo lui Ubaldo Venturelli frà pochi mesi era anch'egli partito da questa Terra. Laonde il Cardinal d'Urbino con altrettanta grandezza d'animo, con quanta pietà intento a eseguire il comandamento del Vicario di Cristo, al governo di Loreto con piena podestà propose Roberto Saffatelli valoroso, e prudente uomo. Nè la particolar diligenza del Saffatelli ingannò punto l'opinione del Cardinale, e del Pontefice. Egli fù cagione, che per maggior riputazione, e decoro del Tempio Lauretano nell'elezione de' Sacerdoti, e de' Canonici si procedesse molto pesatamente: che da ogni parte con buona provisione chiamati eccellenti cantori si formasse così rara musica, che a niun'era inferiore; e che eziandio a gli altari politezza con aumento di sagri abbigliamenti, ed al Tempio onore con bellissimi quadri, e razzi fosse aggiunto. Ma de gli ornamenti della santissima Cella, questi, che scriverò, tenevano il primiero luogo. Dodici statue delle Sibille di marmo di Carrara gentilmente lavorate, e ne' loro nichj assettate: quattro porte di bronzo di Girolamo Lombardo famoso statuario di quei tempi a maraviglia lavorate: ed oltre a ciò San Pietro, e San Paolo d'argento un braccio, e mezzo alti, da mano di valente maestro fatti da porre nelle principali feste sù l'altare per abbellimento maggiore. Anzi di più per portar con quella decenza, e maestà, che ben conviene la santissima Eucaristia a gli infermi, e sepellire i morti, e per mantenere la devozione de' nomi di Gesù, e di Maria, vennero quattro Confraternità del Corpus Domini, della Misericordia, del nome di Gesù, e del Rosario della Madonna instituite, a ciascuna delle quali fù assegnata la sua cappella co' suoi sagri ornamenti, ed il suo oratorio, e le regole furono date, dalle quali Compagnie non ha dubbio, che gran beneficio sentì il popolo di Loreto, nè minor onore ne ricevette la Chiesa medesima. Ma la diligenza del Saffatelli ancora fuori del Tempio dimostrossi; perciochè fornì la libraria publica d'ogni sorte di libri, che trovar si potessero. Avendo poi fatto tagliar e selve avanzate, che cagionavano mal'aere, seccò affatto le paludi, che quivi intorno erano. E poichè egli ebbe altrove divertito, e svolto il fiume Moscione, che bagnava le mura di Loreto, molto più salutevol rendette il luogo. Poscia per provedere, che i peregrini avessero in ogni canto libere, e senza impedimento le strade, parte lastricò, parte chiarò quelle, che a Loreto menano, già pe'l lungo uso sconcie, e guaste, come che quasi tutte queste opere nel Pontificato di Pio Quinto incaminate, fossero poi sotto Gregorio Tredicesimo recate a fine. Ordinò ancora il Saffatelli, che fosse fatta una gran barca da portar dalla Schiavonia grossi pezzi di pietra per la fabrica di Loreto, e procurò, che colà non poca quantità ne fosse condotta; co' quali sassi principiossi dall'architetto Giovanni Boccalini la nobil facciata della Chiesa di Loreto con antico disegno.

Roberto Saffatelli.

A dodici statue delle Sibille.

Quattro porte di bronzo.

Statue degli Apostoli San Pietro, e San Paolo.

Dell'ospitalità, e delle limosine della santa Casa.

CAPO XV.

Ospitalità della santa Casa di Loreto.

NE' il Saffatelli in adornar il Tempio, e la terra, e le vie intento, ed occupato tralasciò punto gli officj della carità Cristiana. Da principio raccolti in casa cento, poi dugento, e bene spesso anche trecento, e più poveri peregrini, con grande amorevolezza gli pasceva. E perciochè l' anti-

ntico Spedale ſolamente per gli uomini era ſtato fatto; e d'altra parte creſceva utto dì la moltitudine delle donne, alzò, e fornì per loro un nuovo alloggiamento. Ma oltre a ciò ſegretamente porgeva ajuto a quelle onorate perſone, che all'andar publicamente limoſinando erano da vergogna ritenute. I Principi ltresì venivano da lui non men umanamente, che liberalmente trattati. In ſomma avreſti detto, che la Madonna di Loreto foſſe di tutte le genti, quaſi di utte le qualità l'albergatrice. E' certo che la divina providenza in ſovvenire con mana benignità, altrove più evidentemente non apparve. Tanto fù la quantità elle limoſine, e de' denari per voto offerti; ma non pure mancavano per poter odisfare a tante, e così grandi opere di carità, ma ne ſoprabbondavano ancor. Così è vero, che con occulta virtù celeſte s'aumenta la robba per amor di io ſpeſa. Laonde il Saſſatelli, raro diſpenſatore, tutto volto a moltiplicar le coltà della ſanta Caſa, de' denari, che avanzavano (affinchè il fonte di beninità perpetuo foſſe) comperò belli, e fertili poderi, e nel territorio di Recanati il Monte Orſo dal Conte Bonarelli per dieci mila ſcudi: il Monte Turcione er altrettanti sù quel d'Oſimo: altre ville nel territorio del caſtel Ficardo; na buona poſſeſſione chiamata Acquaviva per due mila dugento ſcudi; vigne per re mila; e prati, e boſchi: ed acciochè queſti non foſſero vuoti, e ſenza utilità, empilli di mandre, di buoi, di cavalle, di buffali, e di greggi d'agnelli, i capre, e d'altra ſorte di beſtiami. Per le quali coſe sì altri commodi aſſai, ancora una ferma entrata preſſochè di tre mila ſcudi s'aggiunſe alla ſanta Caſa; he fù non poco ſoccorſo alla carità, che continuamente ſi uſava, ed al culto dino, che ſempre ſi manteneva. Il che quaſi tutto, vivente Pio V. dell'avanzo e' denari fù comperato. Così era con grande uſura reſtituito, e ricompenſato uello, che a' poveri ſi dava. E veramente pareva, che Iddio in un certo modo ontendeſſe per non laſciarſi ſuperar di liberalità da gl'uomini. Anzi Pio Vicario i ſua divina Maeſtà cooperò il più, che gli fù conceduto, al divin volere; perochè non puote giammai eſſer in grazia, ed a preghiere di chi che ſia indotto, he i voti, i quali cedevano in utilità della ſanta Caſa, foſſero in altre opere di ietà convertiti: tanto avea fermato, e ſtabilito nell'animo ſuo, che quivi s' eſſe da ſodisfare a' voti, dove erano da' votanti ſtati ricevuti beneficj; e che on potevano eſſer meglio in altro diſpenſati i preſenti fatti per voto, che ne gli rnamenti nell'albergo de' poveri di quella benedetta ſtanza.

Proponimento di Pio V.

Doni del Pontefice Pio V., e d'altri Principi.

C A P O XVI.

MA ben riportò Papa Pio del ſuo merito verſo ſanta Maria di Loreto non poca grazia, e premio. Dolendoſi egli, che Michel Bonelli Cardinal Aleſſandrino, nipote d'una ſua ſorella, foſſe da grave, e pericoloſa fermità oppreſſo, ed ormai vicino a morte ſi trovaſſe, votoſſi in vece di lui al Madonna di Loreto. Nè indarno. Incontanente i preghi del Pontefice Pio furno uditi, ed eſauditi, ed al moribondo Cardinale fù la ſanità renduta. Sua atitudine conſolata di quanto bramava, con pari preſtezza di devozione corpoſe alla preſtezza del celeſte favore. Così toſto come il Cardinale, riavutoſi l male potè compire quel viaggio, ſpedillo alla puriſſima Vergine col dono per to fatto, perchè egli foſſe teſtimonio della ſanità miracoloſamente racquiſta. Fù il dono un palio, ed una pianeta d'un belliſſimo drappo d'argento ric, tanto più ſegnalato, perchè e per la ſanità d'un principal Cardinale, e dal

Annal. Laur. Rier.e. Voto, e dono di Pio V.

Dono del Cardinale Aleſſandrino.

Pontefice Pio era mandato. Ed al ſicuro, che non furono in altri tempi più doni de' Cardinali in così pochi anni portati a Loreto: del Cardinal di Mantova un palio di brocato: del Cardinale San Giorgio una pianeta della medeſima materia: del Cardinale Montini pure un palio di broccato riccio ſopra riccio: del Cardinal Riari un palio, ed una pianeta di damaſco, un Crocifiſſo, ed un pajo di candelieri d'argento un braccio alti non dozinalmente lavorati, del Cardinale Mont'Alto (che poſcia fù Papa Siſto V.) due palii, una pianeta, e le tonicelle di damaſco con gran fiori d'oro bene, e leggiadramente diviſato, e compartito: del Cardinale d'Altemps una pianeta d'oro, e d'argento teſſuta, parte fatta a guiſa di rete, parte ricamata: del Cardinale di Perugia una veſte ſacerdotale nobile per lo ricamo; un'altra quaſi ſimile della medeſima materia, e manifattura del Cardinale Pacecco. Finalmente un piviale, una pianeta, le tonicelle di tela d'oro con fiori ſparſivi per entro, molto principali per le fila d'oro increſpate, e per lo ricamo, del Cardinale Venerio. Nè vi mancarono doni delle città. Preſentarono a ſanta Maria gli uomini di Camerino un piviale vergato d'oro: quei di Fabriano un calice d'argento per la grandezza, e per lo peſo ſegnalato; e quei di Viterbo un palio d'oro, e d'argento inſieme teſſuto. Oltre a queſti eranvi d'illuſtri, e d'incognite perſone altri doni di prezzo, de' quali non sò per qual accidente, ſi è perduta la memoria. Ecci la ſtatua d'un nudo fanciullino quaſi d'un braccio, d'oro maſſiccio ingegnoſamente fatta; ma non ſi sà nè da chi, nè perchè ſia ſtata offerta. Chi una, chi un'altra coſa ne racconta. La più commune opinione è, ch'ella ſia dono per voto fatto del Principe d'Aſcoli, Barone del Regno di Napoli, il quale diceſi, che aveſſe un figliuolo ſucceſſore nel principato d'un piè, e d'una mano attratto; ma che il padre, e la madre ricorſi al potentiſſimo ajuto della Madonna di Loreto, e votatiſi per la ſanità del putto, egli miracoloſamente la ricuperaſſe. E per dir il vero, la ſteſſa forma, e maniera ancora della ſtatua mantiene queſta univerſal opinione. Sonovi parimente altri doni di cotal ſorte, de' quali niuna menzione ſi fà, che io ſappia in alcuna ſcrittura; percicchè un libro di queſto tempo, ov'erano regiſtrati i preſenti quaſi di dieci anni, o è perduto, o alle mie mani non è capitato. Onde avviene, che io non poſſo diſtendere il catalogo di quei doni, che nell'ultimo anno del Pontificato di Pio V. e del primo di Gregorio Trediceſimo furono fatti. Ma gli altri ho ben io ſcritti così appunto come ne' libri gli ho trovato notati. I ritratti poi d'argento d'Aſcoli, di Recanati, di Monteſanto, di Bologna, di Milano, e d'altri luoghi, i quali ora nella ſagreſtia ſi vedono, ſtimo, che alla Beatiſſima Vergine ſieno ſtati mandati, e dedicati.

Del Cardinal di Mantova. Del Cardinal San Giorgio. DelCard.Montini. Del Cardinal Riari. Del Car.Mont'Alto. Del Card. Altemps. Dono del Car. di Perugia. Del Card. Pacecco. Del Card. Venerio. Della città di Camerino. Di Fabriano. Di Viterbo. Dono delPrincipe di Aſcoli. *Bern. Cyr.*

Che alcuni dall'innondazione d'un fiume, altri da' corſari, e da fortuna di mare camparono la vita.

CAPO XVII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rieræ.

MOlti miracoli altresì di queſto tempo ſi raccontano. Abitava Domenico di Caſtel Fiorentino, uomo di contado, con due compagni in una picciola capanna non lungi dal fiume Erſa. Una notte gonfiatoſi per grandiſſime pioggie il fiume, ed uſcito del ſuo letto incominciò ad allagar d'ogni intorno i vicini campi. Dapoi con ruvinoſo impeto diſcorrendo, tutto ciò, che innanzi gli ſi parava, ſeco violentemente rapiva. Allora Domenico dallo ſtrepitoſo romore del furibondo fiume eccitato dal ſonno, da una buca del ſuo tugurio por-

porſe fuori il capo, e vide per ogni canto innondati i campi, e l'acque avvicinarſi. Temendo egli adunque forte, che creſcendo il diluvio non foſſe dall'onde coperto, ratto ſalì co' compagni sù la cima della ſua abitanza. Quivi facendoſi maggiore il pericolo, tuttavia ſi trattenne, ſovente mercè chiedendo a ſanta Maria di Loreto. Era fermata la capanna a pali molto ben profondati, di graticcio di vinci, e di ſtopia fabricata. Avendola adunque il rapido fiume a viva forza ſvelta, e ſpiantata inſieme con quei tre, che ſopra vi ſi trovavano, ſeco la traſſe. Nè però mancò loro il chieſto ſoccorſo della Madonna. Quella capanna circa a due miglia dall'orgoglioſo fiume traſportata, accoſtoſſi finalmente ad un grand'albero. Eglino per divina bontà favoriti di ſcampo, ſceſi dal tugurio, aſceſero toſto toſto l'albero. Quivi tanto ſi trattennero, che il fiume abbaſſateſi le acque, già più mite divenuto, entro delle ſue rive ritiroſſi. In cotal modo tutti non tanto per ajuto dell'albero, quanto dopo Dio della clementiſſima Vergine camparono la vita. Altri ancora, per doppia grazia della Madonna di Loreto, furono da ſopraſtante pericolo di corſari, e boraſca di mare liberati. Tornava in Italia una nave d'Ancona di mercanzia d'Aleſſandria ben carica. Mentre ella ſeguiva a far ſuo viaggio s'abbattè in molte galeotte de' corſali, dalle quali attorniata, era con bombarde, ed arme gagliardamente combattuta. D'altra parte i Criſtiani di numero, e di forze inferiori invigoriti dalla ſperanza del divin ſoccorſo facevan bravamente teſta: ſoſtenendo l'impeto di quella barbara gente. Frattanto gli uni eſortando gli altri, tutti unitamente invocarono la gran Signora di Loreto. Aggiunſero un voto a' preghi. Coſa da ſtupire. Sentironſi ſubitamente tutti quanti incorati, e rinforzati. Laonde rinovata la zuffa, valoroſamente ributtarono i nemici, e così per favore della Vergine ſi ſottraſſero dall'imminente pericolo. Ma campati dalle mani de' corſali, mentre lietamente col vento in poppa ſolcavano l'onde, cangiataſi in un tratto la bonaccia, corſero maggior pericolo del mare medeſimo. Non lungi da Valona poſta appreſſo gli ſcogli Acroceraunì ſorſe una crudel fortuna, la quale minacciava d'abbiſſargli di preſente. Impauriti per tanto improviſo male, dopo che ebbero a ſanta Maria di Loreto fatto voto, gittarono all'uſanza marinareſca trà loro la ſorte chi doveſſe eſſer il peregrino, che aveſſe d'andar là a compirlo. Senza dimora tranquilloſſi incontinente il mare, la nave proſeguì il ſuo corſo, e ſalva giunſe al porto d'Ancona. E tanta fù la velocità della nave, che in ſei ore ſolamente da Valona volò ad Ancona. Eſſendo adunque tutti inſieme i paſſaggieri, ed i marinari andando a Loreto, con cuor giocondo ſodisfecero a' voti, non laſciando di predicare, e teſtimoniare il duplicato miracolo.

Che molti furono dalla ſervitù de' Turchi liberati.

CAPO XVIII.

Ma queſti dalla forza, altri ancora dalla ſervitù de' Turchi furono liberati. Michele Boletta fù nobil cittadino di Cataro. Coſtui, che rimaſe prigione de' Turchi, praticava in una terra Cabala chiamata, vicina a Galipoli. Già correva il quinto anno, che era ſchiavo, quando per noja di così nojoſa ſervitù incominciò, ed a ſoſpirare la perduta libertà, ed a prendere con due altri ſchiavi alcun partito di fuggirſene. Laonde avendo eglino trovato nel porto un voto bergantino ſenza perſona, che il cuſtodiſſe, ſecondo l'accordo fatto vi montarono ſopra, e con ogni maggior preſtezza il diſcoſtarono dal lido. Ma della lor fuga ebbero ſpia i Turchi, i quali allora allora ſpediti loro dietro

Annal. Laur. Rier.æ.

due ben fornite galeotte, dieronsi a perseguitar con tutto il poter loro gli schiavi, che n'andavano con Dio. Ed omai poco vi mancò, che Michele non fosse co' suoi compagni preso da' Barbari, per esser senza fallo con grave gastigo, e tormento punito. Tutti adunque per esortazione sua chiesero a Dio, e alla Madonna di Loreto perdono de' commessi peccati, ed ajuto nell'urgente bisogno. Mirabil cosa. Una crudel fortuna in un tratto levata così turbò il mare, e il Cielo, che di lontano tenne i legni de' barbari. Il medesimo successo chiaramente dimostra essere stata quella procella contra nemici divinamente mandata; perciochè nell'istesso tempo, e nell'istesso spazio di mare, i Turchi erano dall'onde in questa, ed in quella parte sospinti, ed i Cristiani con prospero vento tranquillamente portati. Volgendo essi adunque gli occhi addietro per mirar quanto fossero da loro distanti i Barbari, da i turbanti, de' quali i Turchi in vece di cappelli si servono (secondo che li vedevano or alzarsi, ora abbassarsi) s'accorsero, che i nemici erano dalle orgogliose onde travagliati; e sbattuti; e che solleciti, e pensierosi non già della fuga de gli altri; ma della propria loro salvezza andavano con la borasca schernendo, e contendendo; così avea il celeste timore volto gli animi Turcheschi dal pensiero di perseguitar gli altri, al pensiero di salvare se stessi. Ma i Cristiani non più per favore de' venti, che della Madonna, con incredibil celerità a Cataro pervennero. Ricordevoli dapoi del voto fatto, e del divin dono ricevuto, giunti a Loreto, devotamente confessatisi, e comunicatisi, rendettero alla purissima Vergine grazie, a tutti raccontando il singolar beneficio da lei conceduto loro.

Che un'Impiccato fù dalla morte liberato.

CAPO XIX.

Annal. Laur. Riera.

AD altri ancora destinati alla morte, fù salvata la vita. Tomaso della Republica Viniziana Capitano d'una Compagnia di fanti si trovava in guarnigione di Sebenico. Questi non bastò giammai a fare, che continuassero nell'officio loro i soldati della guardia sgomentati, e pieni di timore per la voce sparsa dell'armata Turchesca, che innanzi veniva. Essendosene eglino adunque fuggiti, poichè vide abbandonato il presidio, subitamente in compagnia d'un soldato solo, che era rimaso, passò a Zara. Significò al Generale dell'armata Veneta la fuga de' soldati, ed il pericolo di Sebenico, non sapendo quel, che n'avesse da avvenire. A tal avviso ardendo d'ira il Generale, comandò, che Tomaso fosse col suo compagno incontanente impiccato, dato loro però tempo, secondo il solito, d'esser da confortatori ajutati a ben morire. Allora Tomaso con divoto affetto confessatosi invocò Santa Maria di Loreto: ed avendo nell'animo suo fatto voto, con certa speranza del celeste ajuto, porse il collo al capestro. Legata adunque la fune a una punta dell'antenna, fù questa alzata con Tomaso, che ne stava pendente con un gran peso di ferro attaccato a' piedi. Il carnefice con tre o quattro alzate, e calate dell'antenna malamente scosse il corpo dell'impiccato. Laonde per opinione di tutti essendo morto, fù dopo quattr' ore, che v'era stato, slegato dal legno per seppellirlo. Eccede la fede non già la potenza di Dio, e della Madonna quello, che si narra. Colui, che era tenuto morto, fù trovato vivo, e sano, come che il soldato compagno del supplicio, nel medesimo modo trattato, fosse spirato. Tomaso adunque stando tutti per maraviglia attoniti, incaminossi immantenente verso Loreto a riferir a Dio, ed alla Vergine santissima, per singolar beneficio de' quali viveva, le dovute grazie.

zie. Del qual fatto assai autentica scritta rimase in mano de' Sacerdoti di Loreto. Molti altri simiglianti miracoli passo io sotto il silenzio, perchè non mi pajono chiari sì, che debbano essere scritti da chi si era proposto di niente scrivere, che non sia vero, ed approvato.

Che due vennero liberati dalla morte.

C A P O XX.

Annal. Laur. Rieræ.

MA quell'assai noto, e manifesto miracolo, benche da gli Apostoli in quà quasi non più inteso, come fù dell'Apostolo San Pietro di prigione divinamente liberato, par che a giorni nostri rinovi un'antico essempio. L'anno 1570. dal fruttifero nascimento del Figliuolo di Dio era un certo Cavaliere illustre di sangue, e d' imprese (gli scrittori ne tacciono il nome, credo perchè egli l'abbia tacciuto) tenuto prigione da uno de' primi Principi d'Italia: il peggio era, che accusato a torto, la causa veniva conosciuta da uno scelerato, e contrario Giudice. Vedendo egli che senza alcun dubbio gl'instava la morte, invocò S. Maria di Loreto, supplicandola a donargli grazia, prima che uscisse della presente vita, di poter quando che sia, mirar la sua S. Cella. Benignamente udì quella clementissima Signora le pie preghiere dell'uomo innocente. Una notte fù egli per grave affanno d'animo da profondissimo sonno preso. In dormendo presentoglisi con nobilissimo sembiante la Beatissima Vergine di Loreto, la quale con grand'allegrezza consolò quel tribulato cuore. Rottegli immantenente le catene, e spalancate le porte della prigione (ma all'animo di costui, che sognava, mostravasi ciò, che realmente si faceva) costrinse lui tutto attonito per la novità del fatto a uscire fuori. Uscitone, accompagnollo ancor dormendo alla vicina contrada della città, e subitamente disparve. Allora egli risvegliatosi; veggendosi liberato dalle catene, e dalla carcere, s'accorse, che vero fù il sogno. Rendute adunque affettuose grazie alla Madonna, giubilando d'allegrezza, dopo il patito travaglio andonne a casa sua. Ma perchè molto ben sapeva, che con ogni diligenza sarebbe dal bargello del Principe cercato, e contra lui, come contro un fuggitivo qualche più severa sentenza si harebbe, chiesto di nuovo l'ajuto di quella Gran Donna di Loreto, fece un memorabil fatto. La mattina ben per tempo, tutto confidato in Dio, spontaneamente comparve innanzi all'adirato Principe, ed a lui, il quale tosto, che il vide rimase stupefatto, distesamente narrò ciò, che avvenuto gli era. Nè in tanto bisogno, e pericolo sottrasse la Vergine il suo favore al suo cliente, perciochè incontanente nacque scrupolo nel Principe di metter mano in colui, che dalla Madre di Dio era stato salvato: e veramente, che questo era non legger segno dell'innocenza sua. Tocco adunque da divina virtù, poichè (diss'egli) santa Maria di Loreto ti ha con tanto miracolo liberato, e colla mia sentenza ti libero. Orsù vattene per adempire il voto, a quella benedetta Cella; e ricordati di renderci favorevole la Reina del Cielo. Perchè egli trovandosi obligato alla soddisfazione di due voti, a Loreto si condusse, dove confessatosi, alla Madonna pagò i fatti voti. Fù così segnalato miracolo da lui medesimo raccontato al Padre Rafaello Riera Penitenziero, il quale per memoria de' posteri l'ha scritto. Nello stesso tempo un nobile Spagnuolo (cuopresi sotto silenzio il nome per coprir il disonore, che gli potrebbe seguire) sentenziato a morte per un misfatto commesso, era detenuto in prigione, di punto in punto aspettando d'esser menato all'ultimo supplicio. Ricordossi trattanto della Protettrice Lauretana, delle cui maravigliose cose avea già in Italia sentite molte

pre

per fama. Pieno adunque di speranza di conseguir salute, e liberalità dimandò a Dio, ed alla immaculatissima sua Madre perdonanza delle commesse colpe, supplicando amendue di misericordia, e di ajuto. Accompagnò i preghi con questo voto, che quanto prima dalla Spagna dove allora si trovava) a piedi andrebbe in abito di povero peregrino alla santa Casa, mendicando il vitto. Incredibil cosa. Trà lo spazio di tre ore i Giudici miracolosamente si riconciliarono col reo; fù rivocata, ed annullata la sentenza, ed il condennato venne liberato dalla morte, e dalla prigione. Ma avvenne, che se il timore rendette facile costui a votare, e la sicurezza il fece dimentichevole del voto. Omai il lungo indugio gli avea di tanto beneficio tolta affatto la memoria, quando Iddio vindicatore delle promissioni, che gli son fatte, gliele rinovò ben tosto: perciochè scaricando egli per aventura un'archibugio, la canna crepatagli senza alcun danno nelle mani, avvertillo, e del presente pericolo divinamente schivato, e dell'antico beneficio ricevuto, e voto fatto. Destossi subitamente nel suo petto gran tremore di Dio, che seco si dimostrava corrucciato. Laonde senza fraporvi un momento di tempo, andò, conforme al voto, a Loreto per sodisfare all'obligo de' voti, il qual avea con la Madonna. Ed egli stesso espose al medesimo Riera tutto il successo, siccome è stato da me spiegato.

D'alcuni ajuti recati da Nostra Donna di Loreto in favore della naval vittoria.

CAPO XXI.

NE' medesimi tempi stando allora il Cristianesimo in gran pericolo, vie più apparve la virtù, e potenza di Santa Maria di Loreto. Essendosi Selim Imperator de' Turchi a viva forza d'armi impadronito di Cipro, soprastava al rimanente della Signoria di Venezia, ed alla Cristianità tutta. Pensando adunque il Pontefice Pio V. che si dovea, con comuni forze andar in contra al comun pericolo, chiamato in lega il Re di Spagna, Filippo II., ed i Viniziani, incominciò a metter in punto la guerra con grande apprestamento. Marc'Antonio Colonna in que' tempi Capitano per nobiltà, e fama tra' Romani illustrissimo, fù fatto Generale dell'armata del Papa con espresso ordine, che dovesse tostamente spingersi contra la gente Turchesca. Allora la moglie sua Felice Orsina anch'ella nobilissima, per timore di non rimaner essa priva di marito, egli amati lor pegni di padre, seco si propose di ricorrere in tanti accidenti, che accompagnano le guerre navali, alla Madonna. Subitamente adunque ella con onoratissima Corte n'andò a Loreto, certa che agevolmente si poteva, ed a se stessa, ed a suo marito render favorevole Dio, mediante l'intercessione della santissima sua Madre. Essendosi ella confessata, e comunicata, una notte intiera se ne stette in orazione nella benedetta Cella, con ogni maggiore efficacia a quello, ed a questa chiedendo per se, e per lo suo consorte remissione de' peccati, ed ajuto in tanto bisogno. Poscia avendo ella adorato con tutto l'affetto, e con doni fatti per voto la Beatissima sempre Vergine, in grazia sua tenne quivi a battesimo un giovanetto Ebreo, e donatagli una catena d'oro, preselo per paggio. Nè inutili furono le preghiere, e le dimostrazioni di devozione. Trà breve spazio di tempo conseguì ella quanto pretendeva col suo moltiplicato voto: perciochè e ricevette il marito non sol tornato sano, e salvo da così sanguinosa guerra, ma vittorioso ancora, e pien di gioia il vide in Roma, siccome già anticamente si usa-

ſi uſava, con maraviglioſa pompa poco men, che trionfante. Nel medeſimo conflitto non provò ella più certo il favore di Santa Maria di Loreto in privato biſogno, di quel, che il Pontefice Pio l'eſperimentaſſe in publico. Avea Sua Beatitudine comandato, che l'armata de' Criſtiani ſteſſe pronta, ed apparecchiata per far giornata; poichè intieramente ſapeva, che in quel fatto d'arme conſiſteva la ſomma d'ogni coſa. Perciò il Papa, veramente pio, diedeſi con private e publiche orazioni à conciliarſi il grand'Iddio, e principalmente ordinò, che nella ſantiſſima Cella di Loreto continuamente ſi porgeſſero caldi preghi alla Madonna, ch'ella ſi degnaſſe di preſtar il favor ſuo a' Criſtiani nel maggior pericolo, e biſogno. Nè vana fù la ſperanza del Pontefice Pio, e delle altre pie perſone. Attaccataſi la naval battaglia, videſi una coſa d'opera non umana: ma ben certo divina. Soffiando a' Criſtiani il vento in poppa, il quale innanzi alla pugna poggiava in contrario, e ributtando il fumo delle bombarde, e le ſaette de' nemici contra loro ſteſſi, riportoſſi de' Barbari una nobiliſſima vittoria. La maggior parte di loro fù ucciſa: le galee parte furono ſommerſe, parte preſe: feceſi un groſſo bottino: gran numero de' Turchi rimaſe prigione; e più di dieci mila Criſtiani vennero tratti di dura ſervitù, de' quali i più andarono dapoi a Loreto a diſobligarſi de' voti fatti. E' aſſai noto, che nella medeſima giornata, prima che al fatto d'arme ſi deſſe principio, gli ſchiavi Criſtiani da' Turchi poſti alla catena per vogare ſi votarono a ſanta Maria di Loreto per la libertà loro, ſiccome ancor fecero poco men che tutti i Capitani, ed i ſoldati dell'armata Criſtiana per la ſalute, e vittoria; per torre a chi che ſia ogni dubitazione, che riconoſcer ſi debba, dopo Dio dalla Madonna così ſegnalata vittoria. Adunque non ſolamente i Galeotti ſchiavi de' Turchi, ma i ſoldati altresì, ed i Capitani Criſtiani a Loreto ſi conferirono a render a Dio, ed alla ſua gran Madre le convenevoli grazie, ed a pagar i fatti voti. Anzi gli uni, e gli altri vollero, che quivi reſtaſſe di tanto celeſte beneficio qualche memoria; percioche alcuni laſciarono alla lor liberatrice le catene, che a' remi gli tenevano legati: altri conſagrarono alla glorioſiſſima Vergine come a conceditrice della vittoria, le ſpoglie de' nemici. E queſta fù l'ultima, nè ben ſaprei dire ſe ſia ſtata la principale delle opere umane del Sommo Pontefice Pio Quinto.

Che da Gregorio XIII. fù d'Indulgenze, e di belle vie adornata.

CAPO XXII.

SIccome Gregorio Trediceſimo, che ſeguì dapoi, di lunghezza del Pontificato: così di divozione verſo la Madonna di Loreto, e di grandezza d'animo trapaſsò gli altri Papi, percioche niente ebbe egli più a cuore, che d'aggiugnere con liberal mano alla Chieſa, di quante ſono nel Mondo, nobiliſſima, ciò, che le mancava. Laonde con la ſuprema autorità ſua non pure confermò le Indulgenze de' ſuoi predeceſſori, ma anche con la ſua prudenza le ampliò, ed a tutti dell'uno, e dell'altro ſeſſo, che viſitaſſero la ſanta Caſa, concedette plenaria remiſſione de' peccati loro. Accrebbe oltre a ciò l'auttorità de' Penitenzieri, dando loro eziandio le facoltà di qualunque Religione d'aſſolvere da' caſi riſervati. Ma queſto, che dirò, fù ſpecialiſſimo dono di Sua Beatitudine. Eſſendoſi nel 1575. publicato l'anno Santo, ed a contemplazione di Roma ſoſpeſe (come ſi ſuole) le Indulgenze, che per tutto il Mondo ſi ritrovano, la ſanta

Ca-

Casa sola eccettuò, volendo, che ella nell'anno medesimo al Giubileo, non altrimenti, che ne gli altri anni, mantenesse le sue prerogative, e ragioni, affinchè la frequenza di Roma niente scemasse di quella di Loreto, anzi di vantaggio, passato l'anno Santo della stessa Indulgenza, che a Roma era stata, graziò il Tempio Lauretano, la quale anche da coloro, che l'avevano a Roma guadagnata, poteva esser di nuovo a Loreto acquistata, sol che quelle cose avessero adempiute, che venivano ordinate. Diede dapoi cominciamento ad un'opera magnifica, e d'un tal Pontefice, e della grandezza di Loreto degna. Era certo Sua Beatitudine, che le strade, che a Loreto portavano; ancora sù lo stato Ecclesiastico in più luoghi si trovavano faticose, e strette in guisa; che appena a cavallo, ed a piede vi si poteva commodamente passare. Giudicò, che grato sarebbe stato alla purissima Vergine di Loreto il far, che il camino fosse così spazioso, e largo, che agevolmente, e sicuramente compir si potesse in carrozza. Perciò con notabilissima spesa, quasi non inferiore a quella antica magnificenza de' Romani, ancor trà sassi, e balze aperse, e spianò le principali vie: conciosicosachè son elle infin sulla cima dell'Apennino così ampie, che incontrandosi le carozze, non urtano insieme, nè si offendono. In tal modo questo gran Papa operò sì (cosa, che se noi co' proprj occhi non vedessimo niuno vi sarebbe che la credesse) che da Roma andar si può in cocchio, ed in carozza per l'Apennino non solamente nella Marca, ma eziandio nella Romagna, nella Lombardia, nella stessa Alemagna, ed in Polonia. Adunque in fin da lontanissime parti del Cristianesimo molto agiatamente conduconsi in cocchio, ed in carozza a Loreto, invitati dalla commodità del viaggio, i quali erano per l'adietro stati dalla malagevolezza trattenuti. Il Sassatelli tra tanto nelle principali strade intorno a Loreto da lui mattonate, e lastricate fece sorgere fonti eccellentemente adorni, certo con grande onore del peregrinaggio di Loreto, e refrigerio de' peregrini.

Annal. Laur. Rieræ.

Della frequenza di Loreto dopo l'anno Santo.

CAPO XXIII.

Annal. Laur. Rieræ.

TRattanto mentre le strade s'andavano accommodando, l'anno 1576. il quale per la publicazione del Giubileo fuori di Roma fù notabile, tanto popolo a Loreto concorse, quanto alcuno si ricordò, che fosse mai avvenuto. E non ha dubbio, che fù la pompa così nobile, che degna parrà a quelli, che dopo noi verranno d'eterna memoria. Andavan ogni giorno a Loreto gli uomini di sette, di otto, e talora altresì di dieci città, o di ville in belle schiere compartiti, seco portando alla Madonna corone d'argento, grandi torchi pieni di monete d'oro, e d'argento, paramenti, calici, e non pochi altri doni. L'ordine stesso, e l'ornamento de' peregrini spirava per tutto divozione: perciochè le Confraternità in squadre divise con le loro particolari insegne venivano rendute vaghe non pure dalle Croci, che davanti recavano d'oro, e d'argento risplendenti; ma da nobilissimi stendardi ancora, e dalle figure d'Angioli, e di Santi. Oltre a ciò in ogni schiera alcuni erano scalzi, altri con discipline si battevano le nude, ed insanguinate carni, altri musicalmente salmeggiavano. Ma frà tutte più riguardevoli mostravansi le compagnie de' Marchiani, le quali mediante persone a luogo a luogo disposte rappresentavano sagre istorie parte di cose antiche, parte di moderne, e con grandissima grazia, ed avvenenza delle azioni, che esprimevano, facevan di se nel cortile della Chiesa di Loreto, ed a' cittadini del Cielo, ed a quelli della terra gratissima mostra. E della Marca un nobil luo-

luogo, cui S. Geneſio, prima comediante, poi Martire diede il nome. I terrazzani piamente, e ſantamente imitando l'antica lode del protettor loro, otteneano frà tanti popoli il primiero onore de' devoti ſpettacoli fatti, e della ſagra pompa ordinata. In andando coſtoro in numero intorno a mille (non comprefcvi le donne, e la turba, che diſordinatamente ſeguitava) a Loreto arrecarono a tutti coloro, che gli incontravano, maraviglia. La pompa tal'era. Molti di loro precedevano mortificati, e contriti, in mano tenendo ſopra alti baſtoni i miſteri della paſſione di Criſto N. S., i quali coperti di ruvido ſacco, con le teſte ſparſe di cenere, co' piedi ignudi; e con le ſpalle per le continue sferzate lacere in lunga fila caminavano. A queſti ſuccedevano tre belliſſime compagnie frà ſe per li colori delle veſtimenta, e per alcuni ſegni diſtinte, ed avea ciaſcuna la ſua croce, e il ſuo ſtendardo d'oro, e d'argento, rilucente. Tutte le compagnie ad un modo fiammeggiavano per gli acceſi torchi de' diſciplinanti, ed ogni parte riſuonava d'una eccellente muſica a più cori fatta. Dopo queſte immediatamente venivano dietro tre quaſi ordinanze. Rappreſentava la prima le figure, ed i miſterj del Teſtamento vecchio: l'altra i principali ammaeſtramenti di virtuoſamente vivere cavati sì dal Vangelio, sì da gli annali Eccleſiaſtici; la terza gli onori de' Martiri, e della militante Chieſa, e le nobili vittorie de tiranni riportate. Così vivamente eran poſte ſotto gli occhi, e le perſone eſpreſſe, ed i ſucceſſi delle coſe, che non pareva miga, che fintamente ſi deſſero a vedere, ma che realmente ſi faceſſero. In ſomma niun vi ſarebbe, che aveſſe creduto, che foſſero per quella occaſione ſtati ordinati cotali ſpettacoli: ma che veri foſſero, ed a' loro tempi occorſi. Era nell'ultimo luogo un carro della Trionfante Chieſa, così per li nobiliſſimi fregi, ed ornamenti di qualunque ſorte, come per la ſtupenda varietà delle coſe, e de' perſonaggi riguardevole. Sorgeva nella più ſublime parte del carro trionfante Criſto riſuſcitato, il qual ſedendo ſopra una gran palla dinotante il Mondo, mandando raggi pareva, che colla man deſtra alzata deſſe la benedizione a' popoli, che gli ſi facevano incontra. Intorno a lui alcuni fanciulli, che avean ſimiglianza d'Angeli, ogni coſa d'un ſoaviſſimo concerto riempivano. Seguitavan il carro numeroſe ſchiere di Martiri, e di Santi di qualunque ordine, e ſorte d'uomini, e di donne, di Vergini, cinti tutti quanti di corone con le palme in mano, ſegni della conſeguita vittoria, invitando con l'eſempio loro gli ſpettatori a guadagnarſi ſimiglianti onori, e preghi. E certamente, che tutta quella azione non tanto fù ſpettacolo, quanto ſtimolo di pietà Criſtiana.

Della mirabil pietà del Sereniſſimo Don Giovanni d'Auſtria in viſitar la ſanta Caſa.

CAPO XXIV.

NE' fù in quei tempi la ſanta Caſa più famoſa per li ſpettacoli de' popoli, che per la preſenza de' Signori. Don Giovanni d'Auſtria, digniſsimo figliuolo dell'Imperador Carlo V. nè più per la paterna gloria, che per propria virtù illuſtriſſimo, andò una volta lo ſteſſo anno per voto a Loreto. Stando egli cinque anni avanti per combattere in naval conflitto contra Turchi, votoſsi a ſanta Maria di Loreto, che vivo rimanendo nella vittoria, che de' Barbari s'ottenne poi, ſi ſarebbe a lei ſenza alcun fallo là preſentato. Ma i publici affari, che quaſi come catena gli uni tirano gli altri, trattennero sì queſto

Annal. Laur. Rieræ.

Pietà, e dono del Sereniſſimo Don Giovanni d' Auſtria.

Signore, consolato della bramata grazia, che prima d'allora non potè ottenere la fatta promessa. Laonde essendo egli giunto a Napoli, non l'orrore del verno, non i publici, ed i privati negozj, non i preghi de' Baroni, e de' popoli furono valevoli, ed efficaci a far, che nel cuor del verno, come che fossero le strade piene di ghiaccio, e di neve, ed i fiumi per tutto grossi, non si trasferisse a Loreto. E certo, che la stessa asprezza della stagione segnalò la pietà del buon Principe. Trapassato a cavallo il porto di Recanati, tostochè di lontano vide la santa Casa, con riverente inchino cavossi il cappello, e salutò la gran Madre di Dio. Dapoi, come se rivolto avesse l'animo dalla cura di se medesimo ad adorar l'Imperadrice del Paradiso, non ebbero giammai forza nè le pioggie, nè la freddezza dell'aere a indurlo, che coprisse pure un tratto il capo; così l'avea con se stesso offerto alla Beatissima Vergine, dalla cui benignità riconosceva la vita. Poichè alla benedetta Cella pervenne, fatta una general confessione, alla Madonna grazie infinite rendette; nè di ciò appagato, aggiunse allora al voto già adempiuto un ricco dono di denari. Anzi di vantaggio, e con le parole, e con l'esempio accese i cortigiani suoi a far il medesimo. Come ebbe sodisfatto il voto, ed alla pietà, a Napoli ritornò, seco portando un gran desiderio di quella amabilissima Signora di Loreto.

Della singolar pietà, e liberalità della Serenissima Donna Giovanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana.

CAPO XXV.

Annal. Laur. Rier.

NE' allora si lasciarono nobilissime matrone superar di pietà verso l'immaculatissima Vergine da' Principi. Quattr'anni in prima (perciochè seguendo io l'ordine delle cose, e delle persone, mi è convenuto trapassar alquanto l'ordine de' tempi) Donna Giovanna d'Austria figliuola dell'Imperador Ferdinando, e moglie di Don Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana a Loreto si condusse nel principio del Pontificato di Gregorio Tredicesimo desiderosa di trarsi l'ardente, continua sete di veder quella Serenissima Vergine. Di commissione adunque del Papa in tutto lo Stato Ecclesiastico spesata, e regalata da Monsignor Paolo Odescalco Vescovo d'Atri, e di Penne, per tal complimento da Roma spedito da Sua Beatitudine fù alla bramatissima Casa della Madonna accompagnata. Ma la pia Donna appresso a Recanati, veduti di lungi comparire la santa Casa, smontò immantinente di litica, ed inginocchiatasi salutò con divoto affetto la Madre di Dio. Quindi compiè a piedi il rimanente del viaggio, il medesimo facendo tutta la Corte sua. Fece ella la sua entrata in Loreto in candida, e sottil veste, dalla quale ad un certo modo traslucesse l'eccellente candor della sua mente. Dapoi scoprissi ancor la sua singolar modestia; perciochè da due Vescovi introdotta nella sagrosanta Casa, ella lasciato da parte i preparati coscini, ed i tapeti, posesi ginocchione sopra la nuda terra; molto adorò il Re, e la Reina del Cielo, i quali già abitarono in quella stanza, ora con la lor protezione le assistono; e con le lagrime prima chiese per se, e per lo suo consorte perdonanza delle commesse colpe; poi, che fosse felice il lor matrimonio; e da lor nascesse un figliuolo maschio. Poscia comunicatasi, spese la vegnente notte tutta innanzi alla Beatissima Vergine rinovando più caldi prieghi dell'usato. Il medesimo fece i due seguenti giorni, e notti, tante forze a lei somministrava l'accesa pietà. Nella partita poi sospese davanti alla Madonna due cuori d'oro attaccati

taccati a due collane pure d'oro anch'esse, e per memoria ch'ella ne' cuori di lei, e del Gran Duca suo stava scolpito, e perchè la Vergine, apportatrice della concordia, tal'animo desse all'uno verso l'altra, qual sapeva esser quello di lei verso lui. Nè di questi doni contenta, si partì con risoluzione d'onorar ogn'anno con qualche presente la purissima Vergine di Loreto. Il che quanto tempo ella visse, eseguì eziandio vie più di quello, che avea seco stessa determinato. Doni di questa Serenissima Signora sono un bellissimo Crocifisso d'argento con una gran Croce d'Ebano: quattro candelieri d'argento un braccio, e mezzo alti gentilmente lavorati; vesti per Vescovo da usar allora, che Pontificalmente celebra, e quelle per diacono, e suddiacono: paramenti d'altari tessuti d'oro, e d'argento riccio sopra riccio, rarissimi altresì per lo ricamo: una sopraveste di tela d'oro della Beatissima Vergine per la maravigliosa arte ben tale, che a se rapisce gli occhi d'ogn'uno: tovaglie d'altari ancora, ed alcuni veli da porre sopra calici, ricamati, e di gemme, d'oro, e d'argento fregiati. Nè poco valsero i preghi, e presenti della pia Gran Duchessa: conciosiacosachè dopo il peregrinaggio di Loreto, ebbe ella un figliuolo, vera imagine della materna pietà, con speranza di succesione nella paterna, e quasi non disi real Signoria, il quale sopravivuto alquanto alla madre, avea destato ne gli animi de' suoi sudditi speranza di felicità ben certa. Ma ivi a poco avendo la madre mutata questa in miglior vita, il tenero donzello, che per segreto giudicio di Dio la seguitò riempiè di dolore, e di pianto tutta Toscana. Ma Donna Giovanna d'Austria non solamente nobilitò le cose di Loreto co' fatti, ma con l'esempio ancora. Così non guari dopo Margherita d'Austria (perchè si avessero nella medesima famiglia non più essempj di valore da gli uomini, che di pietà dalle donne) figliuola dell'Imperador Carlo V. e moglie del Duca di Parma Ottavio Farnese, pasò a Loreto con gran seguito d'illustri Cavalieri. Quivi devotamente confessatasi, e comunicatasi, tre continuati giorni fù presente a' divini officj nella Chiesa. Nella santissima Cappella poi fece non men lunghe, che efficaci orazioni. Finalmente con una buona mano di scudi, ch'ella mise nell'arca, onorò con doni degni di se la Beatissima Vergine.

Dono della Serenissima Margherita d'Austria.

Che essendosi la madre paralitica del Duca di Lorena fù condotta a Loreto per ricevere la sanità.

CAPO XXVI.

NE' alle donne di Casa d'Austria, e dell'Italia solamente quella lode si dee. Cristerna, o Cristina figliuola del Re di Danimarch nata d'una sorella di Carlo V. Imperadore, e Duchessa di Lorena, fù femina di viril valore, e di pietà singolare. Ella niun rispetto avendo all'età, e come che dalla paralisia impedita, determinò per sodisfare a certo voto d'andare a Loreto. Nè consentì ella giammai, che a instanza de' suoi attinenti le fosse dal Papa in altre opere di pietà tramutato il voto; così caldo desiderio di veder Santa Maria di Loreto nudriva il petto. Portata ella adunque in letica quasi, con real Corte nella Marca, seguitava il suo camino, confidata di poter con l'ajuto della Madonna ricuperar la sanità perduta. Perciò ella nella stessa entrata della santa Casa non pure si sentì colmar l'animo d'una celeste gioja, e dolcezza, ma tornar al corpo la primiera virtù, e sodezza delle membra, delle quali non poteva punto servirsi. Di che così tosto, com'ella s'accorse, in prima fuori dell'usato rizzossi in

Annal. Laur. Vict. Brig.

piedi ſenza altro ajuto, per pruova delle ſue forze; dapoi parendole, che la coſa paſſaſſe aſſai bene, uſcita da ſe ſenza appoggiarſi ad alcuno, andò co' proprj piedi tutta conſolata attorno alla benedetta Cella, reſtando la ſua Corte per la grandezza del miracolo attonita, e ſtupefatta, ed á gara magnificando la ricevuta grazia di Dio, e della ſua Madre. Ma Criſtina, a cui più particolarmente toccava il fatto, con gli occhi bagnati di lagrime nate d'allegrezza rientrò nella ſanta Cappella, innanzi alla Reina del Cielo, inginocchiataſi non ſi vedeva ſazia nè d'aggrandire il divin beneficio, nè di renderne grazie: ed in un medeſimo tempo fece oblazione di ſe, e de gli Stati ſuoi a Dio, ed alla gran Madre di Dio. Poſcia; perchè d'un tal beneficio rimaneſſe alcuna memoria, attaccò con catenetta d'oro innanzi alla Beatiſſima Vergine un gran cuore d'oro maſſiccio coronato, il qual ella avea a queſt'effetto portato ſeco. Traſſe poi fuori doni veramente reali, una nobiliſſima collana d'oro: una corona di perle, un manile fabricato di riſplendentiſſime gemme: pali d'altare, pianete, e tonicelle di tela d'argento fatte con mirabil arte alla damaſchina. In ultimo arrichì i preſenti con groſſa limoſina di denari. Nè ella ſenza preſente quindi partiſſi. Aveale il Pontefice Gregorio XIII. da Roma mandato un'ampliſſimo Giubileo, che fù da lei, e da tutta la ſua Corte (nella quale erano ben cinquecento uomini) divotamente ricevuto. Ma alquanto turbò, e contriſtò il ſuo cuore per le celeſti grazie lieto l'amara novella della morte di Sebaſtiano Re di Portogallo figliuolo d'una ſua cugina. Ma in tanto, così improviſo affanno, chiaramente apparve la virtù di queſta generoſa, e pia donna. Dalle inutili lagrime per la privazione del Re ſuo parente ella ſi rivolſe a recar ſuffragio all'anima di Sua Maeſtà, celebrando le ſolenniſſime eſequie; ma in modo ciò fece, che procurò, che moltiſſime Meſſe per lui ſi diceſſero. Finalmente avampando ella di pietà Criſtiana, due volte viſitò lo ſpedale de gli incurabili di Loreto, donando ad ogni infermo due ſcudi d'oro, con altrettanta lode di liberale, con quanto di benigna natura.

Dono della Ducheſſa di Lorena.

Che due precipitoſamente cadendo di cavallo furono dalla morte liberati.

CAPO XXVII.

An. Laur. Riera.

D. Suſanna Thainon è dalla morte liberata.

MEn illuſtre, ſe vogliamo paragonare le perſone; ma ſe le coſe ſteſſe ſi conſiderano, più ammirabile apparve quel miracolo; che pochi anni prima avvenne. D. Suſanna fù moglie di Jacopo Thainon nobil Cavaliero Cortavellenſe. Queſta gittata dal cavallo, che la portava: ed a terra avendo fatta una gran caduta, trovavaſi giunta all'ultimo punto della ſua vita; perciochè eſſendole infrante, e ſmoſſe le oſſa, avea perduto tutti i ſentimenti. Il peggio era, che il calor vitale pian piano venendo meno, le membra incominciavano a raffreddarſi. Laonde da valentiſſimi medici diſperata la ſanità del corpo, un Sacerdote attendeva a procurare la ſalute dell'anima, raccomandando (come ſi ſuole) la moriente a Dio, ed a' Santi del Paradiſo, e dandole l'acqua benedetta. Trattanto Jacopo, affannato per cagione della cariſſima ſua moglie, entrò nella vicina Chieſa. Quivi ginocchiatoſi, alzò e gli occhi, e le mani al Cielo, e piangendo invocò con ogni affetto maggiore la Beatiſſima Vergine di Loreto. A' preghi aggiunſe voto; che ov'ella ſi foſſe degnata di mantener con l'ajuto ſuo in vita colei, che per conſervarlavi ogni umano rimedio era riuſcito vano, ſarebbe ito alla ſanta Caſa. Nè ſenza profitto fù il voto: conciofiacoſachè

chè appena l'ebbe egli fatto, che la donna sentì miglioramento tale, che rassodatesi miracolosamente le ossa, e le membra, risanossi. Il Cavalier ricordevole del voto, l'anno 1575. (che fù memorabile, e notabile per esser l'anno Santo) andonne con la moglie a Loreto, e portò per disobligazione del voto una piastra d'argento. Nel mezzo era l'imagine della Madonna, e da una parte l'effigie del marito, e dall'altra quella della consorte sua. Pose sopra la piastra una inscrizione, che con poche parole narra tutto il fatto: memoria a' posteri di tanto miracolo seguito. Un altro simile quasi nel medesimo tempo si vide. Era Nicolò Pavonio nobil cittadino di Catanzano. Questi esercitandosi co' suoi compagni al maneggio de' cavalli cadendogli sotto nell'impetuoso corso il suo destriero, percosso a terra, giaceva col corpo tutto conquassato, e con un braccio ancora in molte parti sminuzzato. I servidori raccolsero il lor padrone, che quasi spirava, ed a casa come fuori di se il recarono. Chiamansi subitamente i medici, i quali per la grandezza del male perduti d'animo di riuscirne con onore, apertamente dissero, che non v'era scampo al caso suo. Pavonio a persuasione de gli amici ricorse a Santa Maria di Loreto, e fece voto d'andar ad inchinarsi tostochè avesse la sanità ricuperata. Dopo il voto un dolcissimo sonno il prese, e si addormentò. Parve, che la Madonna in sogno gli si presentasse, e che toccategli colla sua divina mano le offese membra il guarisse in un attimo. L'effetto stesso dimostrò, che vano non fosse il sogno. Svegliatosi Nicolò, trovossi le membra consolidate, e sane. Incontanente adunque gongolando, e giojendo saltò di letto, con veloci passi a Loreto si condusse, e quivi pagò il voto.

Nicolò Pavonio miracolosamente campa.

Che un certo uomo dalle mani de' nemici liberato, benchè avesse ricevuto dodici mortali ferite, fù miracolosamente risanato.

C A P O XXVIII.

SEgue un'altro miracolo d'altra sorte, per la maraviglia, che porta seco, segnalato. Fù Gio. Filippo Ambrogi Napolitano di poche facoltà, sì, ma di molta divozione verso la Beatissima Vergine. Costui l'anno 1579. trovandosi senz'arme diede ne' suoi armati nemici, da' quali con grandissimo tumulto tolto in mezzo fù ferito a morte: e già l'aveano impiagato sì, ch'egli era vicino all'ultimo sospiro, nè alcuno gli recava soccorso: d'altra parte essi con gli animi infuriati, e co' colpi di spade si avean posto in cuore di caricarlo di tante ferite, che il vedessero affatto spedito. L'Ambrogi mezzo morto, invocò con ogni riverenza santa Maria di Loreto. Nè vani furono i preghi. Immantinente per divina virtù, e forza tratto dalle mani di quelli arrabbiati, campò dall'imminente morte. Egli medesimo (il che poscia raccontò) s'accorse benissimo d'essere quindi di peso miracolosamente rapito un tratto di mano, e quindi da' suoi raccolto, fù così esangue, e tramortito portato a casa. E ad ogni modo non sarebbe egli vivuto, senza nuova grazia della Madonna. Avea l'infelice ricevuto dodici ferite, e le più, mortali, le quali vedute da' medici di cirugia, fù da loro la sanità di lui del tutto disperata. Ma egli ricordevole del celeste ajuto pure ora provato, credette, che tanto miracolo non fusse indarno seguito. Perciò da quella Signora, che l'avea favorito di soccorso contra l'arme de' nemici, incominciò a sperar alle sue ferite medicamento. Ecco un nuovo miracolo. La Beatissima Vergine, da lui instantemente supplicata, allora allora applicò

Annal. Laur. Ricræ.

Soccorso della Madonna recato in grandissimo pericolo di perder la vita.

alle

alle ferite un celeste unguento. Egli adunque per comune opinione tenuto morto, rizzossi incontanente sano, e gagliardo del letto. Essendo andato a Loreto, sodisfece a' voti; e ben fù illustre essempio dell'ajuto, che aspettare si può da santa Maria di Loreto, perciochè trovandosi mezzo morto, fù due volte in un medesimo tempo renduto a sanità compita. Onde avvenne, che da tutti era chiamato non Giovan Filippo, ma Lazaro risuscitato.

Che madre, e figliuola da morte, ed altri da infermità vennero liberati.

CAPO XXIX.

Annal. Laur. Rieræ.

ALtrettanta virtù di santa Maria di Loreto scoprissi in que' tempi in sanar le infermità, quanta in guarir le ferite apparve. V'ebbe un certo Milidone del Guasto città dell'Abruzzo, la cui moglie, e figliuola per grave, e continua febre infermate, si trovavano vicine a morte. E già accese (come si suole) benedette candele al loro capezzale, amendue insieme agonizavano, quando Milidone, che l'una, e l'altra amava come la pupilla de gli occhi suoi si risolse di far l'ultima pruova. Adunque tutto addolorato inginocchiossi, e con abbondanti lagrime chiese l'ajuto della Madonna. Accompagnò i preghi con un voto, grande speranza collocando nella benignità di lei. Nè ingannollo la speranza. Cosa di stupore. Senza dimora la moglie, e la figliuola tratte di pericolo, sane ivi a pochi giorni rimasero. Dapoi l'anno 1559. dal lor marito, e padre a Loreto condotte, sodisfecero al voto per la sanità loro fatto. Il vegnente anno avea Gio. Pietro Fiorentino da Anna Bassa Vercellese sua consorte avuta una fanciullina d'amendue gli occhi totalmente cieca. La quale co' dovuti modi battezzata, Anna sua madre con ogni maggior affetto invocando la Beatissima Vergine di Loreto obligossi a questo voto, che ove sua figliuola fosse stata almeno della luce d'un'occhio graziata, l'avrebbe ella propria quanto prima portata a Loreto. Che cotal voto piacesse alla Madonna incontanente apparve. Subitamente la cieca putta incominciò senza umani rimedj a veder d'un'occhio. La sua genetrice adunque non dimenticando il voto, andò con tostissimi passi a Loreto, recando in braccio la losca figliuola, la qual dovea esser materia d'un secondo miracolo, non pure testimonio del primo. Quanto più ella s'avvicinava alla santa Casa, tanto meglio la fanciulla veniva godendo del beneficio de' cari lumi. Laonde entrata, ch'ella fù piena di gioja nella benedetta Cella a' cinque di Maggio del 1580. compiutamente, vide del dritto occhio; e già avea eziandio incominciato a veder del sinistro; così suol Iddio, e la santissima sua Madre conceder più, che le pie persone desiderano. Segue un'altro miracolo per avventura non dissimile in dissimil genere. Avea Agnolo Bernardino della Romagna un picciol figliuolo, a cui nella gola in mangiando, un'osso (di carne, cred'io, perchè questo particolare non viene scritto) s'attraversò, e così fortemente, che vano fù ogni uman ajuto per trarnelo: ed essendosi alla enfiatura della gola aggirata una febricciuola, era il putto fieramente tormentato, ed inquietato. Ed omai egli viveva con poca speranza di vita, allorachè il padre veggendo il carissimo suo figliuolo, che n'andava morendo, con amare lagrime ricorse supplichevole, a santa Maria di Loreto. Nè vi corse tempo in mezzo, che avendo il garzonetto tossendo sputato l'osso, fù miracolosamente dal soprastante, e certo pericolo cavato. Immantenente portato da suo padre a Loreto, fù alla Beatissima Vergine pre-

Una cieca fanciulla ricupera la vista.

Dalla gola d'un fanciullo vien tratto un'osso.

presentato. Mentre quivi pagava il voto (perchè fosse maggiore il beneficio dalla febricciuola ancora, che dopo il male della gola gli era rimasa, venne liberato. Narrasene un'altro più ordinario, ma non da esser tralasciato. Pier Maria Fiorentino afflitto da continui dolori della podagra, era già in guisa attratto de' piedi, che non poteva senza Croce strascinarsi attorno. Finalmente adunque niun bene più aspettando da' cirugici, si volse con l'affetto, e co' prieghi alla Madonna. E ne sentì tal beneficio, che divinamente cacciata in un'attimo l'infermità, speditamante caminò ovunque volle, onde essendo andato a Loreto, ne rendette alla sua liberatrice le dovute grazie. Dapoi attaccò alla santa Cappella le Croce (segni del miracolo) con le quali usava di sostentarsi.

E' da i dolori della podagra liberato uno, che n'era tormentato.

Che tre Città furono dalla pestilenza liberate.

CAPO XXX.

RECò ne' medesimi tempi la Beatissima Vergine non più a particolari cittadini, che alle Città intiere potente ajuto ne' bisogni loro. Avea nell' anno 1577. una crudel pestilenza pocomenchè tutta la Sicilia infettata. E già le principalissime Città quasi con continua mortalità vuote, erano a' viventi un orrendo, e lagrimevole spettacolo. Allora la città di Palermo veggendo, che il male andava serpendo. Diedesi a placar la giusta ira di Dio; onde mediante un voto, e l'invocazione di santa Maria di Loreto scansò il pericolo. E fù veramente fedele in pagar il voto. Ecci oggi una gran piastra d'argento pressochè di nove libre, in cui vedesi effigiata la Madonna sedente sopra la sua santa Casa. Sotto a lei è intagliata la Città di Palermo con questo titolo, indicio chiaro della pestilenza quindi rimossa.

La città di Palermo è dalla pestilenza liberata.

Dono di Palermo.

FELIX CIVITAS PANORMI TRINACRIÆ
METR. B. VIRGINI LAVRETANÆ DICAT
EIVS PATROCINIIS A PESTE LIBERATA
AN. SAL. M. D. LXXVII.

Due anni quasi valicati il Poggio, nobil Città di Francia di Lione tre giornate discosta, provò eziandio in più importante pericolo non minor ajuto della gloriosa Signora di Loreto. Non lasciando la pestilenza di travagliare tutto dì, e di mandar molti all'altro Mondo, ella, pocomenchè privata de' contadini, e cittadini, pareva, che non fosse lontana dall' ultimo disfacimento. Perciò i cittadini, che infin'allora erano sopravivuti, per così crudele, ed ostinato male sgomentati, giudicarono, che utilissimo fosse riconciliarsi l'irato Dio col mezzo della Madre di Dio. Per publico consiglio adunque votaronsi solennemente alla Beatissima Vergine di Loreto; ed in ogni parte della Chiesa inginocchiati porsero prieghi chiedendo remissione de' loro misfatti, e risoluzione del contagioso morbo. Il che tutto giovò sì, che seguito il voto seguì eziandio la sanità; il male cessò, e la città incominciò ad apparir bella come prima. Non indugiossi mandar in nome del publico per uomini a posta i doni per lo voto con un publico testimonio, che servisse per memoria del voto da quei cittadini fatto, e dell'infermità per favore di santa Maria di Loreto cacciata. Nè Lione, sopra ogni altra famosa, e nobil città di Francia fù esente dell'universal calamità, nè minor grazia trovò appresso la Madonna; conciosicosachè l'orribil male con ugual crudeltà spogliando d'uomini le case de' nobili, e de' plebei, i Maestrati privi

Dalla pestilenza vien liberata la Città di Poggio.

Dono della Città di Poggio.

Lione è dalla pestilenza liberato.

privi d'ogni umano rimedio volſero il popolo, ed i deſiderj loro a Dio, ed alla ſua gran Madre. Avendo fatto un publico voto, chieſero l'ajuto dell'ammirabil Vergine di Loreto. Furono incontanente uditi, ed eſauditi i preghi, onde i malati ſi riebbero, e la peſtilenza n'andò via. L'anno adunque 1581. fù da quella grata città mandato a sì alta, e ſoprana Donna il dono del voto, o della divozione de' cittadini, e dell'ampiezza della città ben degno, dico un calice d'argento ſopradorato, non meno per la manifattura, che per la grandezza frà gli altri riguardevole. Altri preſenti ancora di non poco valore inſieme vennero; non piccioli ſegni del ricevuto ſoccorſo dalla Signora di Loreto, e della pietà di Lione. Trattanto eſſendo ſtato Roberto Saſſatelli promoſſo alla Chieſa di Peſaro, empiè il luogo ſuo Giulio Amici, il quale come che s'incontraſſe in tempi infelici per la peſtilenza di Lombardia; ad ogni modo abbellì molto la ſanta Caſa. Nè gli ſteſſi giorni i ſagri ornamenti, ed addobbamenti della benedetta Cella aſſai crebbero. Donò il Cardinal Riari una croce d'oro per la benedetta, e valore ſegnalata; il Principe di Biſignano un calice col piè d'argento, ed il reſto di oro; ed un ſimile appunto il Conte Sforza: Sulpizia Pepoli un calice d'argento sì, ma fregiato di oro. Antonio da Sancro Napolitano ad un calice d'argento aggiunſe una picciola Statua di San Rocco, anch'ella d'argento di quattordeci oncie; il Marcheſe Doria oltre a un calice d'argento una baciletta, ed una coppa, amendue della ſteſſa materia, i quali (per dinotarci, che furono di doni fatti per voto) accompagnò con un piè d'oro: Anna Morona altresì per la medeſima cagione mandò con un calice d'argento l'imagine della Madonna di non differente metallo di ſei libre; e perchè l'offerta foſſe maggiore, l'arrichì d'una pianeta, e delle tonicelle di broccato riccio ſopra riccio: Marc'Antonio Bianchetti in que' tempi Auditor di Ruota, ora Cardinale anch'egli una pianeta vergata d'oro, e d'argento: Franceſco Guidacci un palio di tela d'oro: Jacopo Buoncompagno Duca di Sora un bacile, ed un boccale d'argento non men per lavoro, che per lo peſo nobiliſſimo: un ſimigliante ne preſentò la Principeſſa di Sulmona inſieme con una corona d'oro diviſata con gemme, e perle. Portò la compagnia della città d'Orvieto un vaſo d'argento per l'acqua ſanta di cinque libre più, o meno, Bonifacio Caetano un turribolo d'argento eccellentemente fatto, Paolo Laſca tre lampane d'argento di due libre, una in nome ſuo, l'altra di ſua moglie, la terza di ſuo figliuolo: Delia Sanſeverina Conteſſa di Briatico una belliſſima lampana d'argento poco men di ventidue libre, Andrea Andriani una collana d'oro peſante più d'una libra. I quali doni furono per avventura in gran parte per i voti; ma di queſti altri, che ſeguono non c'è punto di dubbio. Preſentò la Principeſſa di Venoſa due occhi d'oro, ed una corona d'argento alla beatiſſima Vergine; Bianca Capella moglie di Don Franceſco de' Medici Gran Duca di Toſcana una teſta d'argento col petto quaſi di ſette libre: il Cardinale d'Eſte un cuor d'oro. Giovanni Rondinelli due mani, e due piedi d'argento preſſo che di quattro libre: il Cardinale d'Altemps per la ricuperata ſanità del fanciullo Roberto Sittico ſuo parente il ſuo ritratto in argento impreſſo di dieci libre: Girolamo Bracci la ſua effigie poſta inginocchioni di quattro libre della ſteſſa materia: Sforza Pallavicini una galea appreſtata, ed ornata di cinque libre d'argento. Tralaſcio gli altri minori doni, parendomi ſoverchio il farne catalogo.

Dono de' Lioneſi.

Dono del Card. Riari. Del Principe di Biſignano. Del Conte Sforza. Di Sulpizia de' Pepoli. D'Antonio da Sancro. Del Marcheſe Doria.

Di Marc'Antonio Bianchetti. Di Franceſco Guidacci. Del Duca di Sora. Della principeſſa di Sulmona. Di Bonifacio Caetano. Di Paolo Taſca. Di Delia Sanſeverina. Di Andrea Andriani. Della Principeſſa di Venoſa. Della gran Ducheſſa di Toſcana. Del Cardinale d'Eſte. Di Giovanni Rondinelli. Del Card. d'Altemps. Di Girolamo Bracci. Di Sforza Pallavicini.

Il fine del quarto Libro.

LI-

LIBRO QUINTO.

Dono del Cardinal d'Urbino, e d'altri Principi.

CAPO I.

Ccrebbe parimente la ricchezza della ſanta Caſa la morte, e la pietà del Protettor ſuo. Il Cardinal d'Urbino per dimoſtrarſi in morendo non men liberale verſo Noſtra Donna di Loreto, di quel che in vivendo era ſtato, quaſi tutti per teſtamento a lei laſciò i ſagri ornamenti della ſua Cappella belli, e ricchi. Furono adunque dagli eredi mandate queſte coſe, una nobil Croce d'argento con due candelieri gentilmente fatti; due epiſcopali piviali di broccato riccio ſopra riccio; altrettanti palii, e pianete di tela d'oro, tovaglie, e veli da calici, d'oro, e d'argento ricamati; una pietra ſagrata tutta di gemme: alcuni calici d'oro; due orciuoli d'argento col bacile eccellentemente lavorati, ed altre ſimiglianti coſe, chiare teſtimonianze della magnificenza della Sereniſſima Caſa della Rovere. Succeſſe dopo il Cardinal d'Urbino nella protezione della ſanta Caſa il Cardinal Morone, il quale fece Governatore di Loreto Vincenzo Caſale uomo pio, e buono, ſotto al cui reggimento non pochi doni vennero preſentati; dalla Marcheſana di ſanta Croce una lampana col piatto, che ſotto vi ſi mette d'argento di quindici libre, ed un vaſetto da odori della ſteſſa materia; da Carlo Arciduca d'Auſtria una medaglia d'oro col proprio nome; da Maſſimiliana figliuola del Duca di Baviera una corona di prezioſa ambra: ſolita d'eſſer anzi maneggiata per le delizie, che detta per divozione, di bottoni d'oro, e di gemme diſtinta: una Croce d'oro, riguardevole per le gemme, e per l'intaglio, ed altre gemme, ancor della Ducheſſa di Ferrara un palio, ed una pianeta, amendue ricamate d'oro, un'altro pallio di velluto bianco col medeſimo ricamo alla Ducheſſa d'Urbino: dalla Marcheſana di Soncino Milaneſe un palio d'altare, e le veſti del Sacerdote, del Diacono, e Suddiacono; dalla Marcheſana del Vaſto una cuſtodia d'oro da riporvi il Santiſſimo Sagramento co' ſuoi fini criſtalli d'ogn'intorno di dentro gentilmente circondato; da Alberto Marcheſe d'Acquaviva il proprio ritratto d'argento poſto ginocchione di dieci libre; da Alberto Duca di Baviera una gran Croce tutta di pietra di ſmeraldo, d'oro, e di rubini fregiata, e ſopra un monticello di criſtallo alzata, di valore (per quel, che ſi dice) di dodici mila ſcudi, dono per ſe ſteſſo veramente nobile; ma vie più nobile il rendette la ſegretezza di chi 'l mandava. Aſſai chiaro è, che queſto real preſente in vili panni lini involto fu da un cotal uomo plebeo portato, celando il nome del donatore. Onde avvenne che lungo tempo ſi ſtette a ſaper da quale larga mano veniſſe. Ma certamente per volontà di Dio, a cui altrettanto piacque la ſingolar modeſtia del donante, quanto il raro dono, fu finalmente ſcoperto il ſuo autore con non minor lode di real liberalità, che di criſtiana umiltà. E' preſente di Don Amadeo (figliuolo d'Emanuel Filiberto Duca di Savoja) la ſua imagine in una piaſtra d'argento, e rappreſentata, con ornamento d'oro, e di gemme fabricato: di Virginia Savella Vitelli l'effigie ſua per voto in una lama d'oro legata in ebano con velluto ſotto, che campeggia, di Coſtanza del Caretto una corona d'oro per le gemme, e per le perle notabile: del Cardinal Madrucci un palio di tela d'argento con fila d'oro leggiadramente teſſuta, ed una gran fibbia d'oro (di quella qualità, che i Cardinali Veſcovi uſano a' piviali) nobil certo per

Cod. Laur. Vict. Brig.
Doni del Cardinal d'Urbino.

Il Cardinale Morone Protettore della ſanta Caſa.
Dono della Marcheſana di Santa Croce.
Di Carlo Arciduca d'Auſtria.
Di Maſſimigliana di Baviera.
Della Ducheſſa di Ferrara.
Della Ducheſſa d'Urbino.
Della Marcheſana di Soncino.
Della Marcheſana del Vaſto.
Del Marcheſe d'Acquaviva.
Del Duca di Baviera.

Di Don Amadeo di Savoja.

Di Virginia Savella.
Di Coſtanza del Caretto.
Del Cardinale Madrucci.

Del Cardinale d'Austria.

Del Cardinale Albano.

Del Cardinale d'Acquaviva.

Del Cardinal Guastavillani.

Del Cardinal Sforza.

Del Card. Santa Severina.

tre monticelli di perle a guisa di groppi: del Cardinal d'Austria una Croce d'oro, che sorge sopra un monte, anch'essa d'oro, e di risplendidissime gemme adornata: del Cardinal Albano una Croce di bosso, in cui vedonsi sottilmente a maraviglia intagliati i misterj dell'antico, e nuovo testamento; de' Cardinali d'Acquaviva, e Guastavillani due pianete di tela d'oro, ed una terza pianeta della stessa materia sì, ma con gran fiori porporini del Cardinal Sforza. Eccone ancora un'altra del Cardinale Santa Severina d'oro. Questi sono gli eccellenti doni così di nobili uomini, come donne. Altri ve ne sono, ma dozinali, o di persone incognite, i quali se io raccontassi, mi partirei dal mio proposto disegno. Uno nondimeno di questa sorte, segnalato non tanto per lo valore, quanto per la preghiera del donatore, non posso io passare sotto silenzio. Un'anello d'oro, che ha per gemma un bellissimo smeraldo, trovato in un calice, è dono d'uomo non conosciuto dagli uomini, ma sì ben noto a' celesti Spiriti, con queste parole sopra una carticella scritte,

VIRGO SINGVLARIS, MITES FAC,
ET CASTOS
O AMOR, QVI SEMPER ARDES, ET
NVNQVAM EXTINGVERIS,
ACCENDE ME, SVSCIPE ME
SERVVM TVVM B.

Che venne aumentato il Culto, e la riverenza della Chiesa di Loreto.

CAPO II.

Annal. Laur. Rierae.

IL Governatore Casale frattanto per quel, ch'era di carico suo, acceso di desiderio della riputazione, e grandezza di Loreto, diedesi a infiammar con ogni suo maggior potere l'affetto, e l'amor de' Canonici, e del Clero tutto. Egli tal volta con essortazioni, alcun'altra con preghi, or separatamente, ora tutti insieme gli invitò, e trasse a ben soddisfare agli obblighi loro. Egli non tanto con le parole, quanto (il che è potentissimo modo di persuadere) con l'opere, e con l'essempio gl'indusse, e spinse ad attendere assiduamente al servigio di Dio, e della Madre sua nella santissima lor Casa; conciosiacosache essendo egli il primo, che o nell'intervenire in coro a cantare i divini officj, o nel confessare, e adempire tutto ciò, a che erano i Canonici tenuti, avveniva che la vergogna fosse, ed a' Canonici, ed agli altri quasi acuto sprone, che gli faceva correre per non lasciarsi trapassar nella diligenza di colui, a cui erano inferiori nel grado. In tal modo, comeche fossero multiplicate le fatiche, con lieto cuore seguitavano il Governatore, che loro precedeva, e faceva la strada, non vi essendo alcuno, che avesse osato di rifiutare impresa, alla quale egli si fosse messo. Essendosi il Casale valso della pronta, e fedele opera loro, trattò, e negoziò col Protettore, e col Papa, che accresciute le fatiche del Clero, s'accrescessero altresì le provisioni, e l'entrate. Con le rendite la diligenza eziandio di tutti crebbe. Ed avendo con questo nuovo beneficio stimolati i Canonici ad aumentare l'onore, e il culto del Tempio, ornò di stole di seta i Penitenzieri, che solamente le cotte usavano, onde non fu meno la Chiesa, di quel, che fossero essi decorati. Poscia ordinò che i dodici putti da lui per servire alle Messe instituiti

tuiti portaſſero lunghe veſti roſſe. E perche il coro, riſpetto al moltiplicato numero de' Sacerdoti, e de' cantori, era riſtretto, ne fabbricò, ed abbellì un'altro maggiore, e più commodo a ſpeſe del Principe di Biſignano. Di queſto coro ſervonſi ora, leggiadramente ſoffittato, degno d'eſſer veduto per li vaghi quadri, e per le belle ſegge, che ſono d'ogn'intorno. Fece oltre a cio per principaliſſimo ornamento, e maeſtà dell'altare far con eccellente lavoro d'argento dodici ſtatue degli Apoſtoli un braccio, e mezzo alte. E' opinione che elle foſſero gettate d'argento delle imagini porte per voto, già invecchiate, e che ciaſcuna d'eſſe ben ſeſſanta libre peſi. Dal che puoſſi venir in cognizione, quanta foſſe la copia di cotali imagini, poiche baſtò a compire ſomma così groſſa di ſettecento, e venti libre, e quanta eziandio ſia oggidì l'abbondanza, e la moltitudine di ſomiglianti doni. Ma quella fu nobile, e fruttuoſa invenzione del Caſale, affinche i foreſtieri di tutte le parti del Mondo aver poteſſero notizia dell'Iſtoria di Loreto, procurò che alcuni capi del Rettore della Chieſa di Teramo già publicati, foſſero negli otto principali linguaggi tradotti, nella Greca dico, Araba, Spagnuola, Franceſe, Tedeſca, Schiavona, Latina, ed Italiana. E queſta poi ſcritta in altrettanto grandi tavole l'attaccò in mezzo 'l Tempio, avviſandoſi che doveſſe apportar onore ſe veniſſe non meno la ſanta Caſa da tutte le nazioni, che l' Iſto ia da tutte le lingue celebrata.

Il Coro a ſpeſe del Prenc pe di Biſignano adornato.

Dodici ſtatue d'argento degli Apoſtoli.

Vitt. Brig. Iſtoria di Loreto in otto linguaggi tradotta.

Che fu fondato un Collegio degli Schiavoni, ed i Peregrini maſſimamente nobili ſono ſplendidamente trattati.

CAPO III.

MA al Pontefice Gregorio non uſcendo della memoria quello, che ne' primi giorni del ſuo Paſtoral governo ſi avea poſto in cuore, di propagare la divozione della ſanta Caſa, ed accreſcer il beneficio della Republica Criſtiana, ſiccome a Roma, ed altrove fondò Collegio di varie nazioni, così a Loreto n'inſtituì uno degli Schiavoni, grande ajuto, e conſolazione a quella afflitta, ed addolorata gente; percioche volle, che quivi trenta giovani veniſſero nelle lettere, e ne' coſtumi ammaeſtrati, i quali foſſero d'altrettanto giovamento a' popoli di Dalmazia, quanto d'ornamento alla benedetta Cella. A queſti aſſegnò proviſione della caſſa di Loreto, ed alcune caſe, che avanti ſervivano per lo Spedale degl'incurabili, avendone un nuovo altrove edificato. Han obbligo quei chierici Schiavoni d'aſſiſtere, e di ſervire con cotta in Chieſa ne' giorni di Feſta, e furono meſſi ſotto la diſciplina de' Rev. Padri della Compagnia di Geſù. Ma il Papa, come quegli, che tutto era intento alla cura del divin culto, fece far un'altro organo di più regiſtri per l'oro, e per le dipinture belliſſimo invero. Furono d'allora nella Chieſa di Loreto due eccellenti organi, quello di Giulio, e quello di Gregorio, perche maggiore varietà di concerti onoraſſe i Divini Officj. Ma eſſendo a miglior vita ſtato chiamato il Cardinal Morone, fu da ſua Beatitudine in ſuo luogo poſto il Cardinal Guaſtavillani figliuolo d'una ſua figliuola, il quale a Vincenzo Caſale diſegnato Veſcovo di Maſſa, ſoſtituì Vitale Leonori, degno Governatore di Loreto; percioche egli, che era induſtrioſo uomo aumentò con la diligente coltura de' campi l'entrate della ſanta Caſa, e mantenendo tuttavia la benignità, e carità verſo i poveri Peregrini, miſe particolar penſiero ad aſſettare un nobile, e magnifico albergo per li Signori, che colà capitaſſero. Perciò egli a queſt'effetto adornò un nuovo, e belliſſimo appartamento, che era ſtato edificato non ha molto nel Palazzo Papale. Quivi raccogliendo egli i Principi, con ogni cura

Vitt. Brig.

Vitale Leonori Governatore di Loreto. Oſpitalità della ſanta Caſa.

cura maggiore niente lasciava indietro di quello, che ospitalità vuole, che si faccia. Onde avveniva, che tutti ne tornavan lieti alle patrie loro, raccontando d'esser stati in Loreto nobilmente trattati, e riveriti. Il che fù eziandio utile alla santa Casa, non pure onorevole alla Madonna.

Della pietà, e liberalità del Duca di Giojosa, e del Re di Francia verso la santa Casa.

CAPO IV.

Vitt. Brig.

EGli è chiaro, che non è giammai stato per l'addietro da maggior numero di Signori di varie nazioni con la presenza loro, e co' doni onorata la santa Casa. Racconta Vittorio Briganti (questi, diligente, e pio sacerdote di Loreto, fece una giunta all'istoria Lauretana) che a' suoi tempi moltissimi Baroni là co' presenti n'andarono. Essendosi il Duca di Giojosa dalla Francia condotto a Loreto non per altro, che per desiderio d'inchinarsi a quella gran Vergine, diede non minori segni di liberalità, che di devozione, perciochè in adorar la Madonna, ed in considerare con maraviglia la santa Casa, otto giorni continui spese; dentro del qual tempo comunicovvisi tre volte. Ma stando egli in procinto di partire, quattro mila scudi con liberalità degna di memoria gittò nella cassa delle limosine. Nè di ciò appagato quel generoso, ed insieme divoto Signore, essendosi da Roma, dove era ito per bacciar (come si suole) i piedi al Papa, condotto a Firenze, altrettanta somma di denari mandò di nuovo a donare a Nostra Donna di Loreto; e per render maggiore il presente, v'aggiunse due lampane d'argento di gran peso, le quali sempre ardendo innanzi a lei, dimostrano la singolar, e quasi real liberalità del Duca di Giojosa. Con questi scudi si edificò non picciola parte del palazzo di Loreto, il qual accennammo essere destinato per alloggiamento de' Principi, quella dico, che dirimpetto al Tempio di Loreto alzata insin al tetto, ma ancor rozza, ed imperfetta oggi si mira. Nè alla real liberalità d'un Duca Francese scoprissi punto inferiore lo stesso Re di Francia. Non potendo Enrico Terzo da publici negozii impedito personalmente visitar, e presentar santa Maria di Loreto, in vece sua a lei spedì l'anno 1584. Monsù di Lusiano, Baron Francese, con real offerta. Dono per voto era una bellissima coppa, perchè la Madonna da Dio gl'impetrasse un figliuolo, che per la materia, e per l'opera è grandemente segnalata. E' il medesimo vaso formato d'una incavata gemma, Lapis Lazzulo da' moderni, ma (siccome ad alcuni piace) zafiro dagli antichi è chiamato. E' questa gemma di notabil grandezza con vene d'oro. Il coperchio del vaso di cristallo di montagna lavorato al torno; il quale legato in oro viene da risplendentissime gemme compartito, e fregiato: Ma nella sommità del coperchio un'Angelo d'oro di tutto il rilevo tiene un giglio di diamante, arme del Reame di Francia in mano. Il giglio poi è composto di tre diamanti con oro uniti insieme con maravigliosa arte. Il piede di smeraldo del vaso è coperto d'oro, e sostentato d'ogni intorno di gemme, e di grosse perle adornato. Attorno attorno sotto il piede di smeraldo, il quale dicemmo esser d'oro, vedesi intagliato il nome dell'auttore del dono, e la cagione, con queste lettere.

Nobilissimo dono del Baron di Francia.

VT QVÆ PROLE TVA MVNDVM REGINA BEASTI
ET REGNVM, ET REGEM PROLE BEARE VELIS.
HENRICVS III. FRAN. ET POLON. REX.
ANNO M. D. LXXXIV.

Ma

Ma per ſegreto giudicio di Dio, che talora fa ſembiante di non udir le preghiere conforme alla volontà di chi le porge, per udirle per ſuo maggiore bene, fù grato, ed accettevole il dono sì; ma vano il voto.

Altri doni di Baroni Franceſi.

C A P O V.

Poſcia il Duca d'Humala, uno de' principali Signori di Francia, andò alla ſanta Caſa. Quivi devotamente confeſſatoſi, e preſo Criſto in ſe ſteſſo, quaſi quattro intieri giorni ſpeſe in orazione nella feliciſſima ſtanza della Beatiſſima Vergine. Partiſsi finalmente, avendole però prima fatti larghi doni. Fù dapoi portato a Loreto un nobile preſente dal Duca di Pernon, ſingolare per un memorabil miracolo ſeguito. Paſſando il Duca di Pernon dalla Guaſcona a Lione a Enrico Re di Francia, incontroſsi per iſtrada nel Duca di Giojoſa, che anch'egli n'andava alla Corte. Laonde dopo i dovuti complimenti, incominciarono, a far il lor viaggio in compagnia. Erano inſiememente giunti a una ſtretta via poſta trà rovinoſe balze, quando il cavallo di Pernon divenne inſolente, la cui inſolenza miſe a pericolo della vita il padrone. Avendo Pernon oſtinatamente tentato di reprimer il ſuo deſtriero, che ſopra due piedi s'alzava, e ſcuotendo il capo ſaltellava, gittollo giù da un'altiſsima rupe. Come morto levato di peſo fù in un palazzo vicino a Lione toſtamente portato. Queſto era il più caro, che il Re aveſſe. Sua Maeſtà adunque a così mala novella moſſo, là corſe di preſente, e quivi paſsò tutta la ſeguente notte, con ogni ſuo potere maggiore procurando, che il ſuo favorito foſſe medicato. E Giojoſa pien d'affanni per la diſgrazia di lui, fece per la ſua ſalute voto a Santa Maria di Loreto. Nè ſenza prò: perciochè ivi a poche ore Pernon, già più liberamente reſpirando, incominciò alzar gli occhi, e poco appreſſo ripigliando animo, e vigore, riconoſcette i circoſtanti amici. Allora il Duca di Giojoſa quando vide, ch'egli era tornato in ſe, ed avendo l'infermità rimeſſa alquanto di forza, s'accorgeva della grandezza del male, avvicinogliſi un poco più, e confortandolo a ſtarſene lieto, l'avvertì, che dentro del ſuo cuore grande ſperanza concepiſſe, che la Madonna di Loreto gli aveſſe a recar ajuto, alla quale egli medeſimo ſi era poco dianzi per lui votato. Dimandogli poſcia ſe egli confermava il voto. Ma non potendo Pernon proferir parola, fece cenno di sì col capo. Incredibil coſa. Trà poche ore ricuperò con la favella ancor tutti i ſenſi, e quel, che è più, dopo pochi giorni libero, e ſano uſcì di letto. Molto ben ricordevole adunque del beneficio, indirizzò poi a Loreto un uomo a poſta in nome ſuo a ſodisfare il fatto voto. Donò due Angioli d'argento maſſiccio un braccio alti, i quali con acceſe candele innanzi alla ſagra ſtatua della puriſſima Vergine continuamente ardeſſero, ed a' poſteri foſſer memoria ch'egli era per favore di lei tornato dalla morte alla vita. Imitò queſta pietà de' Principi Franceſi Madama Claudia di Turnon; onde mandò il ritratto d'argento della Rocca di Turnon: dono non sò ſe per voto per la conſervazione della fortezza, o pure volontario per acquiſtarle la protezione della Reina del Cielo. Eran ſopra il dono intagliate queſte parole.

Vitt. Bril.

Diſgrazia avvenuta al Duca di Pernon, e miracolo ſeguito.

Dono del Duca di Pernon.

Dono di Claudia di Turnon.

HOC ARCIS TVRONIÆ,

Che il Marchese di Bada rimaso stropiato d'un braccio per una archibugiata, ne fù miracolosamente sanato.

C A P O VI.

Vitt. | Brig.

NOn minore si scuoprì la pietà de' Principi di Alemagna verso santa Maria di Loreto, che de' Francesi. Era Jacopo Marchese di Bada per un'archibugiata, che ne' romori di Colonia avea in un braccio ricevuta, giunto all'ora estrema della sua vita. Laonde egli invocò la Madonna di Loreto (il cui nome era ancora in quei luoghi celebre, e famoso) facendo voto, che tornando sano come prima, a lei si sarebbe in Loreto presentato con doni. Nè vano fù questo voto: conciosiacosachè fù incontanente tratto dal pericolo della morte; e di corto venne eziandio sanato, ma di modo però, che mover non poteva il braccio per la molesta ferita molto offeso, se in un medesimo tempo tutta la persona non moveva. Adunque e la sollecitudine di pagar il voto; e la speranza di guarir del braccio lo stimolavano forte a dover andar a Nostra Signora di Loreto, dove l'anno 1584. l'antevigilia di Natale si condusse. Desiderava, che niun sapesse dell'arrivo suo, onde solamente otto servidori menò seco. Entrato nella santissima Cappella, alla Beatissima Vergine per la riavuta sanità con ogni affetto rendette grazie, ed il dono del voto diede a' custodi, celando loro il suo nome, come che essi ne l'interrogassero: Fù tra' doni tutta la fornitura d'un Sacerdote di tela d'oro, ed un giacinto di notabil grandezza, e bellezza pendente da una catena d'oro. Il principal dono è a guisa d'una scatola d'oro, con maravigliosa arte da ogni banda intagliata, e larga in giro quasi due palmi. Nel resto simile ad una conchiglia marina nel mezzo divisa, essendo amendue le parti insieme attaccate, si apre, e serra. Di dentro è il ritratto del Marchese ginocchione innanzi alla Madonna di Loreto; memoria della sanità a intercessione di lei impetrata. Di fuori in una parte vedesi l'imagine di San Giorgio, che stando a cavallo trapassa con la lancia un dragone, maestrevolmente scolpita, ed ingemmata: nell'altra l'effigie di Susanna nel bagno di quei due vecchioni, colta di simigliante manifattura, e bellezza; che dà di se, ovunque si mira, graziosa vista. Ma il Marchese sodisfatto, che ebbe all'antico voto, obligossi ad un nuovo, se avesse intiera sanità ricuperata; ed al voto aggiunse preghi. Essendo egli più volte entrato nella santa Cella della santissima Vergine chiese il suo sperimentato ajuto, supplicandola, che si degnasse di dar compimento, e perfezione al suo beneficio, rendendo sano il braccio di colui, a cui avea renduta la vita; che così sarebbe finalmente la sanità, e la grazia maggiore. Avendo in orazioni spesi quei due giorni, colmo di buona speranza tornò al suo albergo, nell'ora appunto, che il sole cerca l'occaso. Nè ingannollo la sua speranza. Era la notte del gran Natale di Cristo, e il Marchese s'era coricato. Eccoti sulla mezza notte la Beatissima Vergine in bianchissima gonna risplendente, a lui, che dormiva appar ve, e dopo avergli fatto animo, gli prese con la sagratissima sua mano il braccio, e sanoglielo di presente. Destatosi egli, subitamente, e mosso per sì gran miracolo, chiamò i servidori, comandando, che tosto recassero nella sua camera lume. Eglino con frettolosi passi là corsero, e portato il lume, ansiosamente dimandarono, che cosa gli era occorso. Allora il Marchese incominciò a narrare chi se gli era in sogno rappresentato; ed in un medesimo tempo a scoprire a' servidori suoi, per la novità della cosa, e per lo miracolo attoniti, il braccio per dono di Dio, e di Maria, sano, e vigoroso. Incontanente dieronsi unitamente tutti

Dono del Marchese di Bada.

tutti pieni di riverenza a lodare la clemenza di quello, ed a predicar il beneficio di questa. E non ha dubbio, che difficilmente si troverebbe un'altro più evidente, e manifesto miracolo. Il Marchese stesso così tosto come i chiari raggi del Sole annunciarono il giorno, raccontò al Governatore di Loreto tutto il successo di punto in punto com'era passato. Considerando egli, che si dovea far conto d' un tanto fatto, procurò, che fosse posto in processo con sottoscrizione di testimonj. Fù eziandio notata l'osteria, dove la cosa avvenne, che è quella dell'Orso, ed ora tuttavia mostrasi la camera medesima a chiunque è vago di vederla. Il Marchese adunque rendute infinite grazie a Dio, ed alla benignissima Vergine, verso Roma dirizzò il suo camino: Pervenuto, che vi fù, andò a baciar i piedi al Pontefice Gregorio, distese tutto il fatto, e con maravigliose lodi esaltò al Cielo l'ajuto di Santa Maria di Loreto due volte provato. Accresceva fede al miracolo la persona, che il narrava; perciochè egli era chiaro, che l'animo del Marchese, come allevato dentro della disciplina Luterana, avea appreso alcuni errori di quella pestilenziosa setta; ma già si conosceva, che e della Religion Cattolica, e del Vicario di Cristo sentiva bene. Perchè Gregorio pieno d'ammirazione, e d'allegrezza del moltiplicato miracolo fece al Marchese ogni onore. Divulgossi poi la cosa per la Città, venne da tutti magnificata, e con quella occasione la divozione della santa Casa s'aumentò non poco. Ma il Marchese nella sua tornata in Alemagna, un'altra volta andò ad adorar la Vergine di Loreto, e ringraziolla di nuovo d'un così segnalato beneficio. Giunto poscia a casa, di gran giovamento fù alla Religione, sì specialmente appresso coloro, che poco dianzi avean veduto il Marchese per l'archibugiata attratto d'un braccio; ora affatto sano il vedevano; ed egli d'altra parte non mancava con le parole, e co' fatti d'ajutar il negozio con ogni suo potere. Ovunque bisognava, raccontava il duplicato soccorso della Madonna di Loreto nel suo dupplicato male, e portavala con vere lodi sopra le stelle. In tal modo egli in avvenire visse, che era un' esempio di bontà, e di pietà a quanti il conoscevano. Valse l'auttorità del Principe, massimamente appresso de' suoi popoli. Furono molti di loro all'antica, e sincera Religione ridotti: i vacillanti, e dubbiosi confermati, e stabili; più cose ancora da lui eccellentemente instituite, ed incominciate, le quali sarebbono state alle anime de' suoi sudditi profittevoli, se immatura morte per fraude (come si credette) di scelerati uomini accelerata, non avesse sopiti i salutevoli consigli del buon Principe. Ma come che egli sia uscito di vita; ad ogni modo dicesi, che la sementa da lui sparsa è ancor verde, la quale col favore della celeste rugiada darà per avventura a suo tempo copiosi frutti.

Di eccellenti doni, e della rara pietà di Guglielmo Duca di Baviera, e d'altri Principi d'Alemagna.

CAPO VII.

Vitt. Brig. Cod. Laur.

PEr la certa fama, che per Alemagna si sparse di così evidente miracolo in un nobilissimo Principe operato, molti Baroni a vedere, ed ad onorar di presenti la santa Casa s'accesero. Il primiero frà tutti fù Guglielmo Duca di Baviera, e Signore, che e per lo stato, e per la pietà ogni Alemano si lascia addietro di molto. Questo sommamente lieto della sanità del Marchese di Bada suo cugino, e molto ben ricordevole della paterna liberalità verso santa Maria di Loreto, là parte mandò, parte recò egli proprio Reali doni. Erano trà i doni man-

Dono del Serenissimo Duca di Baviera.

mandato un cavallo di prezzo, ed una piaſtra d'argento incorniciata d'Ebano; nella quale vedeſi rappreſentata l'effigie della Beatiſſima Vergine, che in braccio porta il fanciullino Gesù, con San Gioſeppe compagno della fuga in Egitto. Oltre a ciò un candeliero d'argento d'attaccare, molto principale non tanto pe'l peſo, quanto per la manifattura. Il peſo è di ottanta libre; la manifattura poi è di tal ſorte, che ventiquattro a modo di rami ſpiccanſi dal medeſimo tronco, ingegnoſamente, e leggiadramente tutti compartiti in guiſa, che altrettanti torchi, aſſai diſtante l'un dall'altro ſoſtengono. Queſto candeliero adunque ſtà nella ſteſſa Cella di Maria innanzi alla ſua ſtatua continuamente pendente: nobil dono del Duca di Baviera in qualunque parte ſi conſideri; ma ancor perciò vie più nobile, perchè venne dotato. Per dote fù da Sua Altezza aſſegnata una perpetua proviſione, acciochè ogn'anno in quaranta ſolenni feſte, con ventiquattro bianche candele acceſevi ſopra in onor della Madonna arda. Poſcia il Duca medeſimo ſeguitò i ſuoi doni, e non più, che con quattro poſte corſe incognito a Loreto. Era l'anno 1586. La ſingolar modeſtia d'un tanto Principe fece eziandio apparir maggiore la pietà ſua; perciochè niente curando egli l'umane delizie, per poter meglio guſtare le divine, poſpoſe a private, e povere caſe il publico, e magnifico Palazzo per albergo de' Principi già deſtinato: conciofiacoſache bramoſo della quiete, che i buoni Religioſi godono dalla moleſtia, che lo ſtrepito, e la pompa della Corte cagiona molto dimeſticamente alloggiò co' Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, da lui non poco beneficata. Quivi appreſſo di loro alcuni giorni ſi trattenne, contento, ed appagato rimanendo dell'ordinario vitto, & apparecchio. Ma non potè tanta virtù ſtar lungamente celata. Avendo il Governatore inteſa la venuta del Duca di Baviera, toſtamente n'andò a lui, con molta corteſia l'invitò al Palazzo, usò preghiere, inſtanze, e quaſi io non diſſi sforzi; finalmente ove vide, ch'egli non voleva à patto alcuno accettar l'offerta, partiſſi. Nè minore ſi ſcoprì la modeſtia del Duca in Chieſa, di quella, che in caſa era ſtata. Aveangli accommodato un'inginocchiatojo, ed una ſeggia pocomenche realmente addobbata; Ma egli acquiſtando dalla ſanta Caſa non vanità, ma pietà, di modo tutte quelle coſe diſpregiò, che nè pure vi rivolſe gli occhi. E tanto in quell'avventuratiſſima Cella di Maria riluſſe la Criſtiana umiltà, e pietà di lui, che ognuno ne prendeva maraviglia, & edificazione, perciocche con tanta ſommiſſione interna, ed eſterna fra la minuta gente orava, che avreſti tenuto ch'egli foſſe un cotal uomo ordinario. Paſſavagli (cred'io) per l'animo il Figliuolo di Dio. *Qui cum in forma Dei eſſet, inibi exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens*. Così ancora era aſſiduo in porger preghi, che pareva, che nella Caſa della Beatiſſima Vergine abitaſſe. Nè men chiari ſegni di liberalità, che di divozione laſciò à Loreto. Principal dono da Sua Altezza dato, fù un libricciuolo d'oro maſſicio, il quale in tre parti diviſo quaſi in quattro facciate contiene ingemmate picciole ſtatue, e belliſſime imagini. La coperta tutta d'oro è con mirabil maeſtria di perle, e di gemme lucentiſſime adornata. Pende da tre catenette d'oro, le quali calate d'un annello ſimilmente d'oro vengono ad attaccarſi à un gran zafiro: Diceſi che queſto dono è apprezzato otto mila ſcudi. Nè così facilmente un'altro nel teſoro della ſanta Caſa ſi troverebbe, che da' Peregrini ſia con maggior guſto, e deſiderio veduto; e vagheggiato, tanto non ſolamente l'ornamento; ma eziandio la rara bellezza delle imagini; e delle ſtatue trattiene gli occhi de' riguardanti, contendendo l'arte con l'abbondanza, e ricchezza delle coſe. Fù ancor ſuo dono un Criſto riſuſcitato d'oro di tutto rilievo; ma il Sepolcro, dal quale riſorge, riſplendente di diamanti, e rubini. La maraviglioſa pietà del Duca di Baviera fù di eſempio a molti Baroni Alemani, che andaſſero

Il Sereniſſimo di Baviera alloggia co' RR. PP. della Compagnia di Gesù

Modeſtia del Duca di Baviera ſtando in Chieſa.

Segnalato Dono del Duca di Baviera.

dassero a visitare, ed a presentare Santa Maria di Loreto, i quali nel Pontificato di Sisto V. colà si trasferirono. Nondimeno la Duchessa di Bransuich, vivente Papa Gregorio, portò à donare una sopraveste di tela d'argento ricamata d'oro per la Madonna, ed un vago palio ancora di perle, diamanti, e rubini (come si dice) tempestato. Dapoi il Cardinal Madrucci tornato dalla sua legazione, che appresso l'Imperador Ridolfo avea compiuta, egli proprio presentò à quell'alma Donzella una Croce d'argento, insegna di tai legati per memoria della Legazione per favore, ed ajuto di lei felicemente finita.

Dono della Duchessa di Bransuich.

Dono del Cardinal Madrucci.

Della pietà, e de' doni de' Prencipi d'Italia.

CAPO VIII.

CHiara in que' tempi dimostrossi la pietà, e la liberalità de' Signori d'Italia. Recò Giovanni Piccolomini una piastra d'argento. Quivi sopra sono intagliati due muli, che portano una lettica, uno de' quali percuote co' calci un'uomo prostrato à terra indubitato indizio di pericolo fuggito per ajuto di Santa Maria di Loreto. Donò Gio: Battista Doria Gonzaga ceppi d'argento per quei di ferro, che 'l tennero stretto e legato; segno dell'acquistata libertà per favore di quella gran liberatrice. Ludovico Martinenghi Bresciano quattro Calici d'argento sopra dorati. La Marchesana d'Este l'imagine sua; e d'un suo Figliuolo innanzi alla Madonna posto ginocchione in una lama d'argento di quattordici libre. Il Duca d'Atri due Angeli, un braccio e mezzo alti, eccellentemente lavorati, pesanti trentasei libre, i quali davanti alla Reina del Cielo appresso lo stesso Altare collocati continuamente sostengono due grosse candele accese. Il titolo poi nella base intagliato dinota la cagione del dono.

Vitt. Brig. Dono di Gio: Piccolomini.

Vitt. Brig. Dono del Doria.

Dono di Ludovico Martinenghi.

Della Marchesana d'Este.

Del Duca d'Atri.

VIRGINI MATRI
SACRI LYCHNVCHI ANGELORVM SPECIE
M. D. LXXXII.
EIVS ENIM SACRIS LVMINA COELITVS
AFFERRI PAR EST, QVÆ LVCEM A DEO
TENEBRIS ATTVLIT.

Il Duca di Terranuova una lampana d'argento attaccatile di ventidue libre, nobile non men per la manifattura, che per il peso. Carlo Emanuel Duca di Savoja il suo ritratto, per la corona, che in capo tiene, e per lo scettro, che hà in mano certo riguardevole, in oro rappresentato in atto di fare orazione, di dieci libre di peso. Il Cardinal Marc'Antonio Colonna Legato della Marca un vaso d'argento da delicatissima mano fabricato, di non picciol peso. Il Cardinal d'Aragona un Calice d'oro, per l'opere, per le gemme, e perle segnalato: una Croce di Cristallo, dalla quale pende un Cristo d'oro; e quattro candelieri d'argento gentilmente fatti. Il Cardinal Riari un palio, ed una Pianeta di Damasco. Agostino Cusano, che fù poscia promosso al Cardinalato, anch'egli una pianeta, ed un palio di tela d'oro, e d'argento insieme tessuta. Gregorio medesimo Papa molto lieto, che la santa Casa venisse ogni dì più onorata, e presentata, volle che un suo particolar dono quivi fosse. Sogliono i Romani Pontefici la quarta Domenica di Quaresima (chiamasi ella dall'introito della Messa, Domenica lætare per antico, e solenne costume) consagrare una Rosa d'oro. Ella è una pianta di rose fiorite tutta d'oro, la quale piantata in un vasetto d'oro, e sopra un trepiè d'oro

Dono del Duca di Terranova.

Del Duca di Savoja.

Del Cardinal Colonna.

Del Cardinal d'Aragona.

Del Cardinal Riari.

D'Agostino Cusano.

Di Gregorio XIII.

d'oro altresì posto, è un braccio, e mezzo alta. E' di prezzo per commun'estimazione di mille scudi. Questo pontifical dono, che s'usa di mandar per lo più alle Reine, fù da Gregorio alla Madonna di Loreto, come a Reina degli uomini, e degli Angioli mandata. Ed è quivi nel mezzo del vasetto un titolo, memoria del donatore. Portollo Marc'Antonio Florenzio, il quale per dar qualche cosa di suo, aggiunsevi un Calice d'argento. Quasi ne' medesimi giorni Marcello Filonardi andò là à far offerta d'una pianeta, e d'un palio di seta di color violato vergato d'oro. Mà Nicolò Caetano Cardinal di Sermoneta con nuova sorte di dono onorò in quel tempo la santa Casa. Questo Signore, e per l'universal affetto della famiglia (era della stirpe di Bonifacio Ottavo, nel cui Pontificato fù scoperta la venuta della sagrosanta Cella in Italia) e per particolar suo era della Madonna di Loreto sommamente divoto. Laonde ancor sano, e vigoroso s'elesse nella Chiesa di Loreto, non lungi della santa Casa, il luogo della sua Sepoltura, e fecela magnificamente ergere. Nobile, ed assai grande è la facciata del Sepolcro compartita di marmi di più colori, con la statua di bronzo del Cardinale, posta nel mezzo, da eccellente Maestro fatta. La tavola di marmo sotto, da Sua Signoria Illustrissima messa, hà queste lettere intagliatevi dentro.

Dono di Marc' Antonio Florenzio. Di Marcello Filonardi. Del Cardinal di Sermoneta.

NICOLAVS CAETANVS CARDINALIS SERMONETA GENTILIS PAPÆ BONIF. VIII. CVM SVB ID TEMPVS, QVO ILLE PONTIFICATVM INIIT, SANTAM HANC DOMVM HIC TANDEM DIVINITVS CONSEDISSE, ET MVLTA SE A DEO OPT. MAX. BEATÆ VIRG. MARIÆ DEIPARÆ PRECIBVS OBTINVISSE MEMINISSET, SPERANS EJUSDEM OPEM MORIENTI NON DEFVTVRAM, MONVMENTVM HOC MARMOREVM VIVENS, ET INCOLVMIS SIBI FACIENDVM CVRAVIT, ATQVE IN EO, VBI MORTALITATEM EXVISSET, CORPVS SVVM RECONDI VOLVIT ANN. AGENS LIV. OBIIT ANNOS NATVS FERME LX. AN. SAL. HVM. M. D. LXXXV. MENSE MAIO.

Morto adunque Nicolò fù da Roma a Loreto portato. Quivi con grande pompa gli furon fatte l'esequie, il corpo venne collocato nel Sepolcro non ha molto compiuto, ed una pietra soprapposta con questo titolo.

HIC HABITABO QVONIAM ELIGI EAM.

Pende ancor oggi nella Chiesa di Loreto un gran panno del cataletto di broccato riccio sopra riccio, circondato da una larga fascia di veluto nero, intorno alla quale sono proporzionatamente compartite l'arme della famiglia Caetana, ed alcune Croci d'oro; chiaro segno d'un magnifico mortorio.

Che fù divinamente gastigato il temerario ardire di chi portò via alcune particelle di pietre, e di calce della santa Casa.

CAPO IX.

Vitt. Bri.

L'Anno stesso, che fù dalla Natività di Cristo 1585. per nuovo miracolo chiaramente si conobbe quanta particolar cura Iddio abbia della santa Casa. E' stato dalla Sicilia riportato un pezzo di pietra; del qual sagro

furto quanto più antica è la colpa, tanto la pena fù più lunga. Essendo un cert' uomo di Palermo, già vent'anni sono andato a Loreto, levò via una pietra da quelle benedette mura. Nè bastò qualunque apparenza di pietà in fatto così temerario, ò ignoranza di scommunica Papale a placar l'ira Divina. Tornato ch'egli fù a casa, immantenente una grave infermità il soprasalse; ed acciochè manifesta fosse la cagione dell'improviso male, ogn'anno in quell'ora, nella quale aveva commesso il peccato, era punto. Nel mese di Settembre, e d'Ottobre sentendosi egli subitamente venir meno le forze, era da una crudel febre tormentato. Nè vi si scopriva per giudicio de' Medici alcuna natural cagione dell'indisposizione: ed egli non conosceva la colpa, come quella, che sotto nome di pietà era palliata. Continuò la cosa il corso di ben vent'anni; e pure in tanto spazio di tempo, nè la cagione, nè il fine si trovava all'incurabil male. All' ultimo non apparendo tuttavia verun'altra cagione della infermità, che secondo 'l solito tornava, nacque nell'affannato petto scrupolo, e rimordendo continuamente la conscienza, palesò il suo peccato a un Sacerdote, il quale apertamente disse, che origine di cotal febre era senza dubbio la sua pietà troppo temeraria, efficacemente avvertendolo, che con la restituzione della sagra pietra assicurasse la sua salute. Non parlò a un sordo. Il malato quasi da celeste comandamento indotto, al medesimo Confessore la consegnò, perche egli rimandasse a riporre nello stesso luogo, ond'egli l'avea già tanto tempo tolta. Non vi fù indugio. Restituita la pietra, l'infermo ricuperò la sanità perduta. E la cosa è assai bene autenticata. Il Padre Gio: Battista Carminata Provinciale della Compagnia di Gesù nel reame di Sicilia mandò a Roma la sagra pietra al Cardinal Guastavillani Protettore di Loreto, accompagnandola con lettere, che tutto il fatto puntualmente raccontava. Quel Signore poi inviandola a Monsignor Leonori Governatore di Loreto con le lettere del Padre, ordinò che al proprio suo luogo fosse accommodata. Il Governatore adunque così tosto, come a Loreto comparve la pietra; intimata una solenne Processione, andò infin alla porta della Città a prenderla. Quindi con quella pompa, che si potè maggiore fù il miracoloso sasso portato alla santa Casa. Stupenda cosa. Era appena giunto nella sacrosanta stanza, quando subitamente (quasi additandolo Iddio medesimo) apparve il luogo vuoto, onde era chiaro esser, già venti anni sono, stato quel pezzo cavato. Collocatolo al suo luogo, vi fù posto un segnale, come per indizio del miracolo, per reprimere, e rintuzzare l'ardimento de' Peregrini: percioche in quei tempi nuova temerità d'uomini mostra in torre più piccioli pezzi di sasso, era stata cagione, che Iddio un nuovo miracolo facesse. Molti esempj truovo io di molti, i quali avendo osato di tentar il medesimo, ben tosto della pazzia loro riportarono il dovuto gastigo, infinoche co' mali divenuti accorti rendettero il tolto. Io per non generar con la similitudine fastidio, coprirò quelli col velo del silenzio. Altrettanta cura dimostrò Iddio quasi negli stessi giorni avere della calce, che insieme tiene unite le pietre, quanta ebbe delle medesime pietre. Alessandria è nobil Città di Lombardia, in grazia del Pontefice Alessandro III. dalle confederate Città edificata, ed appellata. Avea un suo Cittadino, che andò a Loreto, involato un pezzetto di calce della sagrosanta Cella della Sagrosantissima Vergine. Tornato a casa, e benbene trita la calce rinchiusela con un Agnus Dei in un picciolo Reliquiario d'argento. Ma nè à Dio, nè a Maria fù questa stolta pietà punto grata, ed accettevole. Subitamente che egli attaccò (per qual cagione non si sà) al collo della sua moglie il Reliquiario, il Prencipe de' Demonj l'assalì con gran seguito de' suoi infernali Spiriti. E già erano nove anni che l'infelice Donna con indicibil passione del suo consorte si trovava con fiere ma-

niere travagliata, quando la divina benignità mostrolle un rimedio per uscir di tanti guai. Predicava allora il Padre Gio: Battista Vannini della Compagnia di Gesù in tempo di Quaresima in Alessandria. Quando egli dal medesimo marito, cagione di tanto male, seppe il fatto, esortollo a restituir quella sagra polvere, con promissione, e così facendo, che sua moglie in breve non sarebbe di certo più dal Demonio tribolata. Agevolmente a ciò l'indusse. Egli adunque, tratta dal Reliquiario la sagra calce, diedela al Padre Vannini, pregandolo a mandarla il più tosto che fosse possibile a Loreto. Nè vana fù la speranza d'amendue. Ivi a pochi giorni, non tanto la forza, e virtù degli esorcismi, quanto l'intercessione di Santa Maria cacciò dal corpo dell'inspiritata femina tre molesti Demonj. Incontanente adunque il Padre Vannini inviò al Rettore della Compagnia di Gesù di Loreto la calce rinchiusa nel Reliquiario, che gli era stata data nelle mani, pregandolo con lettere, che rendesse il tolto à la santa Casa, e supplicasse per quella meschina Donna la Beatissima Vergine di rinconciliazione, e perdonanza; accioche ella liberatala da gli altri Demonj, che l'affliggevano, la primiera sanità le donasse. Il che poi si trovò, che siccome avea orato, avvenne, serbasi in onorato luogo la riportata calce, esempio a gli uomini, che più tant'oltre non osino. Vi sono ancora le lettere del Padre agli 11. di Novembre l'anno 1579. scritte, testimonj del miracolo.

Che una nave Ragusèa fù con un segnalato miracolo dalle mani de' Corsari liberata.

CAPO X.

An. Laur. Riera.

MA chiudiamo il nobilissimo, ed illustrissimo Pontificato di Gregorio XIII. con un nobile, ed illustre miracolo. Da Costantinopoli a Ragusa in quei tempi tornava una nave Ragusèa di preziose mercanzie carica. A mezzo il corso fù in un'attimo tanta bonaccia, e tranquillità in mare; che cessando il vento non poteva la nave punto moversi di luogo. Quivi un volger d'occhio comparvero molte fuste di Corsali, le quali, tolta in mezzo l'abbandonata nave, dieronsi con ogni maggior potere ad assalirla. I Cristiani da principio, comeche inferiori di numero, bravamente facevan testa, sostenendo l'impeto della barbara gente. Alla fine per la fatica, e per le ferite stanchi cedevano, disuguali sentendosi di forze, e d'animo. E già la cosa a tale era ridotta, che venti erano presi da' nemici, alloracche della Madonna di Loreto si ricordarono. Tutti adunque affettuosamente invocandola fecero voto, che dall'imminente pericolo campando, avrebbono alla santa Casa portato un bel Calice; e che quivi tutti insieme si sarebbono confessati. Nè indarno furono porti i preghi da voto accompagnati. Una folta nebbia, che levossi in un tratto, nascose la luce del chiaro giorno; e fece sì, che i Corsali intenti alla preda, non videro mai più la nave di Ragusa. Conobbero i Cristiani il favore, e l'ajuto di Santa Maria di Loreto; e per allegrezza festeggiando, à Dio, ed alla Madre di Dio grazie infinite a gara rendettero. All'incontro i Barbari infuriavano, e fremevano per dolore del bottino tolto loro di mano; e nondimeno fecero il possibile per ricuperarlo. Ma ogni opera riuscì vana. Quasi certa notte oscurando il mare, già nulla vi si poteva scorgere; ed i Barbari come in spesse tenebre andavano errando. Trattanto, eccoti fra la nebbia spirando un'opportuno venticello sospinse innanzi la nave. In tal modo il legno per favore della Beatissima Vergine tratto di pericolo approdò a Ra-

a Ragusa. Quindi i barcaruoli, ed i passaggieri a Loreto si condussero, e là sodisfecero al fatto voto. Poco men che queste cose tutte di Loreto avvennero sotto il Pontificato di Gregorio.

Che Loreto dal Pontefice Sisto Quinto fatto Città venne onorato della seggia Episcopale.

CAPO XI.

Poscia Sisto V. imitator di Gregorio, siccome non volle parere del resto inferiore: così nella diligenza d'accrescere il culto, e l'ornamento di Loreto volle esser tenuto superiore; percioche egli nato nella Marca d'Ancona, giudicò che convenevol fosse d'onorare il più che potesse la principal Avvocata de' Marchiani. Laonde quasi esecutore de' disegni del Pontefice Marcello Secondo, fatta Città Loreto, vi piantò la sedia Episcopale, avendoli segnate per Diocesi alcune terre, che attorno li sono. Primo Vescovo di Loreto fù Francesco Cantucci Perugino, uomo non men dotto, che buono, il quale con eccellenti ordini, ed esempj diede principio alla nuova sedia. Ma Sisto per provedere, che vano, e debil non fosse il nome della Città di Loreto, incominciò far spianare il vicino poggio chiamato da gli abitanti Monte Regale, da Sua Santità comperato. In tal modo fecesi da quella parte assai largo spazio di poter aggrandire la novella Città. Fù poi a tutte le Città della Marca comandato, che in quel luogo particolari case edificassero. Ben volentieri elle ubbidirono. Il Papa in questo mentre non tanto a forza d'armi, quanto di denari liberò con salutevol consiglio la Marca, e'l rimanente dello Stato Ecclesiastico da' ladronecci infesto, e travagliato, conciosiacosache castigati gli stessi masnadieri, e fuorusciti, e gli uni incitati contra gli altri colla speranza del proposto premio; uccisi i lor capi, e gli altri parte da' proprj Compagni ammazzati, parte per la morte data a Compagni furono rimessi. Le Città adunque della Marca al Pontefice Marchiano, e della sua nazione, e della santa Casa benemerito, una bellissima statua di bronzo dirizzarono. Nè mancarono in quel tempo alla santa Casa i suoi ornamenti. Principiossi a incrostar di marmo i pilastri, che in vece di colonne sostentano la volta, e la volta medesima a spese del Vescovo Monsignor Cantucci. Fece il Cardinale d'Aragona adornare una delle maggiori capelle di dipinture, che eccellentemente rappresentano le azzioni dell'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino, ed insieme di gesso, ed oro. In oltre la maggior capella da' Duchi di Toscana, e di Baviera in un istesso tempo chiesta, per torre ogni contesa, che tra loro nascer potesse, concedendosi all'uno, e negandosi necessariamente all'altro, fù dall'università della Marca di vaghissime figure da maestrevol mano fatte, e di stucco, e di molto oro nobilitata. Frattanto Monsignore Leonori Governatore di Loreto, come quegli, che era tutto intento, ed occupato in abbellire, ed aumentare le cose di Loreto, quasi infin al tetto con la sopraintendenza di Lattanzio Ventura nobil'architetto tirò la facciata della Chiesa da Gregorio per lo più recata a perfezzione. Alzò dirimpetto alla Chiesa gran parte del Palazzo Papale. E Ferdinando Arciduca d'Austria dal Duca di Baviera avvisato della fabrica di Loreto, a contemplazione del medesimo Signore alla Beatissima Vergine donò i legnami, che a posta in una selva fece tagliare; i quali caricati sopra nave, e per lo mare Adriatico passando, à Loreto per favore della Madonna senza patir alcuna borasca pervennero. Era in essa gran quantità di grossi travi, e di tavole di prezzo di tre mila scudi stimate.

Vict. Brl.

Monsig. Francesco Cantucci primo Vescovo di Loreto.

Cappella del Card. d'Aragona.
Cappella della Marca.

Dono di Ferdinando Arciduca d'Austria.

Che

Che il Cardinale di Giojosa raccomandò à Nostra Donna di Loreto la protezione, ch'egli avea della Francia.

CAPO XII.

Vict. Brig.
Monsig. Cantucci muore.

Rutilio Benzoni secondo Vescovo di Loreto.

DApoi, Monsignor Cantucci primo Vescovo di Loreto, essendo stato in quella dignità non più di sette mesi, n'andò volando al Cielo. Lasciò di se à tutti i buoni un gran desiderio, a' poveri massimamente, de' quali era come Padre tenuto. E veramente, che poi tanta fama di santità si sparse, che chiaramente appariva esser vero quel proverbio: Far mestiero, che il primiero Vescovo d'ogni Città sia santo. In luogo del Cantucci fù sostituito Rutilio Benzoni Gentiluomo Romano, il quale, chiaro per letteratura, e per zelo della dignità Ecclesiastica, parte con prediche, parte con bonissimi ordini, e decreti riformò la Chiesa di Loreto, di modo che già a niuna Chiesa ella è di sagro culto, e di maestà punto inferiore. Nello stesso tempo il Cardinale di Giojosa novello Protettore della Francia, in andando da quel reame à Roma, passò con una nobilissima Corte à Loreto. Venne nella santa Casa accompagnato da Monsignore Matteucci Arcivescovo di Ragusa, ed insieme Governatore d'Ancona. Da Ottavio Bandini Presidente della Marca, e da Rutilio Benzoni Vescovo di Loreto, i quali tutti gli girono incontro. Allora avendo il Cardinale nella benedetta Cella con molta divozione celebrato, aperse l'animo suo di volere raccomandar con ogni maggiore affetto la protezion sua della Francia à quella certissima Prottetrice de gli uomini; e far per ciò quivi porre l'orazione delle quarant'ore. Il Vescovo di Loreto non pure commendò con l'auttorità sua il pio desiderio, e proponimento del Cardinale, ma onorollo ancora con una Predica, che con tal occasione fece. Dopo la Predica fù con ogni interno effetto vicendevolmente sì dal Clero di Loreto, e da' terrazzani, sì da alquanti Cappuccini a quest'effetto da Sua Sig. Illustriss. seco condotti, fatta l'orazione. Ma il Cardinale a niun cedendo in quello, che ad istanza sua si eseguiva, recò a' suoi, ed à tutti gl'altri un vivo esempio di pietà, e di modestia.

Della particolar cura, e diligenza del Cardinal Galli Protettore di Loreto verso la Beatissima Vergine.

CAPO XIII.

Vict. Brig.

Il Sig. Card. Galli Protettore della santa Casa.

FU' quell'anno altrettanto celebre per le cose di Loreto, quanto funesto. Due giorni dapoi, che furono compiute le quarant'ore, Monsignor Leonori Governatore di Loreto, ed il Protettore Cardinal Guastavillani, l'un dopo l'altro morirono di maligna febre. Laonde fù la tutela della Santa Casa commessa ad Anton Maria Cardinal Galli allora Vescovo di Perugia, ora d'Osimo. Da lui Gio. Francesco Galli suo Zio venne eletto Governatore di Loreto. Nè ivi a molto il Cardinal Galli novello Protettore n'andò là d'ordine del Papa. Quivi con inesplicabil allegrezza, e festa universale ricevuto, prescrisse il modo, che nella creazione de' Maestrati della Città di Loreto tener si dovea. Correva allora l'anno dal Virginal parto 1587. nel quale la bellissima statua di bronzo di Sisto V. di mano del Berardini fatta, fù con mirabil cura, ed opera de' Lauretani, e de'

e de' Marchiani, e con grandissimo concorso de' vicini abitanti, e de' peregrini a piè della scala del Tempio posta. Poscia essendo Governatore di Loreto Gio. Francesco Galli fù pure un tratto la facciata della Chiesa infin'al dovuto segno alzata, nobilissimo ornamento certo della santa Casa, perciochè, ed è magnificamente disegnata, e delicatamente finita. Vedesi tutta di pietra d'Istria (questa condotta d'Istria, è simiglievole al travertino, già, ed ora tanto da' Romani adoperato) diligentemente squadrata; ma con tanto artificio legata insieme, che quasi non v'hà chi non giudicasse, che fosse tutta quanta d'un pezzo intiero di pietra d'Istria. Ecci giustamente nel mezzo una gran porta renduta riguardevole da due incanellate colonne di marmo, e da una cornice, la quale piegata a guisa d'arco, da una all'altra colonna arriva. Da amendue i lati sono due più picciole porte poste frà pilastri, che sostengono la facciata tutta. Mirasi sopra la porta maggiore l'effigie della Madonna di bronzo di tutto rilievo col figliuolino Gesù in braccio dal Lombardo eccellentemente formata. Nella maggior altezza della facciata un grand'occhio fatto nel mezzo, d'incanellate colonne, e d'intagliati marmi adorno, porge alla Chiesa lume. Sopra l'occhio stà a lettere d'oro in nero marmo scolpita questa inscrizione della santa Casa.

Facciata del Tempio di Loreto.

DEIPARÆ DOMVS, VBI VERBVM CARO FACTVM EST.

Più picciole finestre sopra le porte più picciole furono fatte, le quali alle due navi (siccome la chiamano) della Chiesa diano chiarezza. Sopra queste finestre è la sua iscrizione in simigliante marmo pure a lettere d'oro intagliata. La prima è questa.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
ECCLESIAM HANC EX COLLEGIATA
CATEDRALEM CONSTITVIT
XVI. KAL. APR. AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Ecco l'altra.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS.
EPISCOPALI DIGNITATE ORNATVM
CIVITATIS IVRE DONAVIT
AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Era compiuta l'opera, se non, che vi mancava la scala per andare in Chiesa; Girolamo Gabuzio adunque successore di Gio. Francesco Galli fece recar a fine i nuovi scaglioni assai grandi, e magnifici di pietra d'Istria da lui incominciati. Il medesimo alzò una principal lanterna sopra la cupola del Tempio, la quale fatta dalla stessa pietra, ha d'ogn'intorno otto colonne con ordine Jonico nove piedi alte. Ne gli spazj trà una, e l'altra colonna riescono otto finestre tirate in volta, sopra le quali sono state altrettante aggiunte, pari sì bene di lunghezza; ma molto minori però d'altezza. In sù queste la cornice, che vi è, sostenta la cappeletta da otto quasi coste distinta, e compartita. Ella poi nel medesimo modo, che la cupoletta, coperta di piombo, ben di lontano è scoperta, e veduta. Ma il Cardinale Galli dalla sua pietà stimolato essendosi rivolto dall'adornar la Chiesa a sollevar i poverelli, ammassata grossa somma di scudi, eresse in Loreto un Monte di pietà, dove i denari da' bisognosi terrazzani presi in prestanza, per l'amor di Dio si dessero loro, affinchè non fossero costretti a torli a usura. Ma quel dono di Sisto V. (altri a Gregorio XIII. l'attribuiscono) è

prin-

principalmente degno di memoria; che convenne, che le porte di bronzo della Chieſa di Loreto per quaranta mila ſcudi ſi aveſſero da intagliare. Saranno di bronzo le tre porte, nelle quali ſcolpite ſi vedranno ſagre iſtorie. Opera grande, e che richiederà la fatica di molti anni. E per quel, che da' principj congetturar ſi può, ſarà ſegnalata, e mirabile, ſicche con ragione vengono già queſte porte paragonate a quelle nobiliſſime di San Giovanni Battiſta, che così maraviglioſe ſono in Firenze, da coloro, che l'une, e l'altre anno conſiderate: le quali, ed alla Chieſa di Loreto grandiſſimo ornamento recheranno, ed a' peregrini porgeranno gratiſſima viſta.

Doni a Santa Maria di Loreto portati, e mandati.

CAPO XIV.

Cod. Laur.

Dono d'una Confraternità di Bologna.

MA nè alla ſanta Caſa, che ſovveniva alle neceſſità de' poveri terrazzani, mancarono doni de' peregrini. La Confraternita de' Ferrari di Bologna portò a offerire un gran candeliero, e ceroferario d'ottone di getto, non men per la manifattura, che per la ſtraordinaria altezza e peſo, degno d'eſſer veduto. La Reina madre di Francia Caterina de' Medici mandò a donare una lampana d'argento, e pe'l peſo, e per l'artificio nobiliſſima, con aſſegnamento tale, che continuamente ella arda. La Ducheſſa di Cleves una veſte per la Madonna di tela d'oro ricamata d'argento, ed il ſuo ritratto ſopra una piaſtra d'argento davanti a lei poſto in ginocchione. Ma doni ſimili a queſt'ultimo furono da molti preſentati. La figliuola del Duca di Parma due, Federigo Tomacelli, ed Antonio Spinelli Napolitani, il Marcheſe Capurſio, ed il Veſcovo d'Ogobbio una lama d'argento per ciaſcuno con l'effigie loro quaſi di quattro libre alla Beatiſſima Vergine di Loreto conſagrarono. Il medeſimo fecero Alfonſo Viſconti Milaneſe l'imagine ſua orante alla Madre di Dio, in una piaſtra d'oro rappreſentata, ed il Marcheſe del Guaſto pure la ſua dipinta in un tondo d'oro di piccioli diamanti, e rubini riſplendente. La maggior parte de' quali doni a queſto titolo: EXAVDITA EST ORATIO TVA, che era ſopra la lama del Veſcovo d'Ogobbio, dimoſtra, che per voto foſſe fatta. Ma queſti il proprio ritratto, altri quello de' loro parenti per voto mandarono. Il Principe di Stigliano dedicò a quella Sereniſſima Signora l'effigie d'argento d'un ſuo figliuolino meſſo in atto di far orazione, nove libre peſante. Livia Pignatella Napolitana l'imagine di ſuo marito, con un lor picciol fanciullo alla Madonna offeriſce, impreſſa in argento, di quattro libre. La Principeſſa d'Amalfi un bambino d'argento faſciato di ſei libre. Carlo Emanuel Duca di Savoja un dono, in queſto genere nobiliſſimo, dico una ſtatua d'oro di proporzionevole grandezza d'un puttino nelle faſce involto, per lo figliuolo, a' preghi della Beatiſſima Vergine, da novello matrimonio nato. Anzi Corneto portò a preſentare la forma della ſua Città in una lama d'argento diſegnata con le cornice d'Ebano d'ogn'intorno, con queſto titolo, CORNETVM CIVITAS FIDELIS. Il Duca di Sermoneta una galea in una piaſtra d'argento intagliata. Un'altra della medeſima materia, e manifattura, Gio. Bembo Viniziano, e Girolamo Eduardo una nave d'argento: Il Conte Proſpero d'Arco una teſta d'argento di non picciol peſo, doni tutti per voto fatti, portarono a Loreto. Ma da altri furono i ſagri ornamenti dati. Guglielmo Duca di Mantova mandò alla Madonna due candelieri d'argento un braccio, e mezzo d'altezza, ed un belliſſimo Criſto d'oro da una Croce pure d'oro pendente: coſe tutte con mirabil lavoro, e maeſtria fabricate. Nè ivi a molto il Principe

Dono della Reina di Francia. Dono della Ducheſſa di Cleves. Della figliuola del Duca di Parma. Di Federigo Tomacelli. D'Antonio Spinelli. Del Veſcovo d'Ogobbio. D'Alfonſo Viſconti. Del Marcheſe del Guaſto. Del Principe di Stigliano. Di Livia Pignatella. Della Principeſſa di Amalfi. Del Duca di Savoja. Della città di Corneto. Del Duca di Sermoneta. Di Giovanni Bembo. Di Girolamo Eduardo. Del Conte d'Arco. Del Duca di Mantova.

cipe di Mantova imitando la paterna pietà, portò, conforme al voto fatto per la nascita d'un figliuolo, un palio, una pianeta, e le tonicelle del diacono, e suddiacono vesti di tela d'argento fatte a ricamo, e di gemme, e d'oro fregiate. Ferdinando di Cardona offerse in dono a quella soprana Signora un calice d'argento eccellentemente lavorato. Gio. Spinola, Ippolito Bentivoglio, ed Ottavio Pellegrini Napolitano a' calici d'argento, che ciascuno diede, aggiunsero due orciuoli con le lor coppe. Pietro Demetrio Principe della Valachia un calice d'oro con la sua patena. Il Marchese Imperial Doria, Signore di singolar divozione verso Santa Maria di Loreto, recò un calice d'oro con la patena, ed una lampana d'argento di tre lucignoli, per lo peso, e per l'opera molto bella, la quale volle, che nel mezzo della Cappella arda nelle principali feste, avendo per ciò assegnato sufficiente entrata. Pende dal medesimo luogo un'altra lampana, anch'ella d'argento da dotta mano fatta, distinta sì, che vi si possano porre tre lumi, dono del Marchese Litta Milanese fatto per voto. Fù eziandio portata un'altra lampana d'argento di sei libre, celando il nome di chi l'offeriva. Il Conte d'Olivares altresì, Ambasciadore appresso il Sommo Pontefice dell'Invittissimo Rè Cattolico, essendo in compagnia della moglie andato a Loreto, una lampana d'argento presentò alla Madonna. Nè di ciò contento, un palio, ed una pianeta per l'oro, e per l'argento, risplendente, con lavoro alla Portoghese, veramente eccellente, ed una buona mano di scudi vi aggiunse. Donò la Vice Reina di Napoli una custodia d'argento sopradorata, e con nobile manifattura scolpita. Porzia Vitelli un crocifisso d'oro entro d'un quadro incorniciato d'Ebano. Il Cardinal d'Austria due candelieri d'Ebano per le gemme, e per l'oro rilucenti. Girolamo Grimaldi Genovese altrettanti candelieri d'argento di quindeci libre un braccio alti. Assai lampane ancora d'argento, per lo peso, e per la maestria di considerazione, furono, col tacere i nomi de' donatori, colà recate; ma una d'oro val per molte, dono di Francesco Maria Duca d'Urbino, non più per la materia; che per l'opera segnalatissima, perciochè la lampana è dalle spalle di tre Angioli sostentata, e gli Angioli medesimi nelle mani tengono rami di quercia, che è arma della famiglia della Rovere. Tutto il corpo d'oro massiccio con mirabil arte fatto è di dieci libre. Che ben meritò per la sua stupenda bellezza, che le fosse assegnato il principal luogo, affinchè davanti alla statua di Nostra Donna, posta nel mezzo delle lampane d'argento, da catenette d'oro pendente, continuamente stia accesa. Fù oltre a ciò donato un palio di tela d'oro così da Benedetto Cardinal Giustiniani, come dal Marchese della Rovere, e da Camilla Peretti sorella di Papa Sisto V. la quale portò ancora una veste per la Beatissima Vergine per l'oro, e per lo ricamo degna d'esser rimirata. Un'altra ne mandò a presentare la Duchessa di Bovino, Signora molto qualificata, di raso di color violato, coperta di perle, e di gemme, direi con Real magnificenza, se corta non riuscisse. Fù parimente dal Conte Giusto Giusti Veronese alla Madonna; come a cagione della vittoria, consagrata una veste di broccato foderata di preziosa pelle, premio da' corridori de' palj in Firenze acquistata. Da altri quasi tutti gli ornamenti di donna furono per abbellimento di quella bellissima Reina dati. Donò la Duchessa di Cleves, Signora di singolar pietà, non solamente una collana d'oro, e nobilissima pe'l peso, e per la manifattura, ma maniglie pure d'oro di rubini, e gemme distinte; ed un'anello, anch'esso d'oro, di molto prezzo per una preziosa gemma, che nel mezzo stà posta. Il Cavaliere Guidobuoni, maggiordomo del Duca di Baviera, in nome suo, e di sua moglie due anelli d'oro, vaghi per un diamante, ch'è in uno, e per un rubino, che nell'altro si vede con questa inscrizione.

Di Ferdinando di Cardona. Di Gio vanni Spinola. D'Ippolito Bentivoglio. D'Ottavio Pellegrini. Del Principe della Valachia. Del Marchese Doria.

Del Marchese Litta. Del Conte d'Olivares.

Della Vice Reina di Napoli. Di Porzia Vitelli. Del Card. d'Austria. Di Girolamo Grimaldi.

Del Duca d'Urbino.

Dono del Cardinale Giustiniani. Del Marchese della Rovere. Di Camillo Peretti. Della Duchessa di Bovino. Del Conte Giusti.

Della Duchessa di Cleves.

Del Cavaliere Guidobuoni.

QVOS DEVS CONIVNXIT, HOMO
NON SEPARET.

Di Lodovico Giorgi. Di Girolamo Ferrari. Di Marc' Antonio Bianchetti. Della Principessa di Castelvetrano. Del Conte Martinenghi.

Lodovico Giorgi Pavese una collana d'oro d'una libra eccellentemente lavorata: Girolamo Ferrari una collana della stessa materia con una croce d'oro, che quindi pende; Marc'Antonio Bianchetti Bolognese una corona di gemme legata in oro: la Principessa di Castelvetrano un tondo d'oro a guisa d'una gran medaglia, che per diamanti, smeraldi, e perle risplende. Ma quel veramente è degno di memoria non più per lo valore del dono, che per la maniera del donare. Già molti anni avea il Conte Antonio Martinenghi con la figliuola del Marchese di Carate patito per una ingemmata Croce, picciola sì, ma di gran prezzo. Nè potendosi ultimar la lite, fù di consentimento d'amendue le parti alla Beatissima Vergine di Loreto offerta la Croce. Il fine dimostrò, che ciò grato, ed accettevole fosse a quell'alma Donzella. Era la Croce in mano della Signora Girolama Colonna Duchessa di Monte Leone depositata. Divinamente adunque avvenne, che essendo il Conte nel principio di Maggio andato a Loreto, nel medesimo tempo, e negli stessi giorni v'andasse ancora la Duchessa, nulla sapendo ella dell' arrivo del Conte. Vedutolo adunque improvisamente in Loreto, primieramente rimase ella stupefatta, poi dopo i dovuti complimenti, disse, che avea in mirabil congiuntura di tempo seco portata la Croce a Nostra Donna destinata. Ed era appunto vicino il solenne giorno dell'Invenzione della Croce di Cristo Salvator nostro. Laonde l'una, e l'altro attoniti per lo miracolo della differenza per divin volere accomodata, insieme alla santa Cella s'incaminarono, e lo stesso dì festivo della Croce, alla Madonna dedicarono l'ingemmata Croce: che bene ogn'un direbbe, ch'ella nel proprio suo tempo avesse rivoluto il deposito. Pende ora quella Croce (prezzata quattro mila scudi) dall'ingemmata cintura della purissima Vergine, principal fregio di singolar ornamento: perciochè ella è composta di nove assai grandi diamanti, i quali ricevono vaghezza da tre perle, a guisa di ciregie, di straordinaria grossezza.

Che un Vescovo Irlandese due volte uscì dalle mani de' corsali: ed un Giovine fù da un'imminente pericolo cavato.

CAPO XV.

NE' più chiara, ed illustre in quei tempi per doni, che per miracoli apparve la santa Casa. Quasi in quei medesimi giorni Edmondo Irlandese Vescovo della città Ardacacense, a due voti obligato passò a Loreto. La cagione dell'andata fù questa, Egli per la Religione da Elisabetta Reina d'Inghilterra dannato a esilio, era in compagnia d'alcuni suoi fedeli servidori fuggito in Iscozia. Ma avvenne, che trovò pericolo là, dove cercava sicurezza; conciosiacosachè i Baroni Scozzesi a' preghi della Reina d'Inghilterra diedero ordine, che Edmondo fosse preso, ed incarcerato. Avendo egli ciò presentito, segretamente imbarcatosi, con accorto consiglio vane fece riuscir le insidie della Reina. Ma da un manifesto pericolo liberato, non guari dopo incorse in un'occulto. Nè già la fortuna, ma Iddio il suo ajuto gli porse. Il che, ed il tempo del pericolo, e l'offerto soccorso nello stesso tempo bastevolmente il dimostra, perciochè in andando Edmondo in Francia, diede nelle mani del Drago Inglese; famoso Capo di corsali; la vigilia della Natività della Madonna: giorno, che dal

dal Vescovo, e dalla sua Corte era con particolar riverenza, e devozione guardato. E la visione, che in sogno a uno de' compagni avvenne, riempiè tutti di buona speranza di doversi salvare. A costui la precedente notte, che nei nemici s'abbatterono, parve in dormendo di veder, che ignudo in una gran raunanza disputasse con Eretici. Allora vergognandosi egli della nudità sua, una bellissima donzella di candida gonna gli si presentò, la quale benignamente, e cortesemente coperse col proprio manto lui, che efficacemente la pregava la sua nudità nascondesse. La qual apparizione avendo egli raccontata al Vescovo, tutti in questa opinione concorsero, che la donzella comparsa in sogno, era senza alcun dubbio stata la Madre di Dio, per lo cui ajuto doveano esser difesi. Laonde Edmondo, appressandosi l'armata inimica, non veggendo verun umano scampo, chiese insieme co' suoi cortigiani il favore di Santa Maria di Loreto, poichè il giorno della Natività sua a lui dava certa speranza di salute. A' preghi aggiunse questo voto, che dalle mani de' nemici liberandosi essi, sarebbono alla santa Casa andati, e quivi avrebbono per tre giorni celebrato Messa. Vani non furono i preghi, nè senza prò il voto. Il governatore della nave, che gli portava, all' apparenza eretico, favorevole in quel punto scoprissi de' Cattolici; imperocchè tosto, che egli vidde avvicinati i legni Inglesi, avvisandosi quel, che in effetto era, che venivan seguitando i Cattolici, che passava, per uccidergli, fece ricoverar il Vescovo, ed i suoi servidori nella sentina, luogo lontanissimo da gli occhi, ed oscurissimo. Quivi essendo già la nave de gli Inglesi stata pigliata, e condotta, in Inghilterra, stettero otto giorni celati, segretamente porgendo loro il padrone del navilio una volta il giorno da mangiare. Nè contuttociò si rimasero trattanto i corsali Inglesi di rivolger sossopra con gran diligenza la presa nave. Ogni giorno a gara l'un dell'altro con mortal odio non vi lasciavano parte, che non vi penetrassero, cercando il Vescovo, che sapevano esser fuggito. All' ultimo con accesi torchi di nuovo con esattezza maggiore in ogni cantoncino arrivando scesero nella sentina. Eran giunti al segreto nascondimento. Quanto più imminente fù il pericolo, tanto più l'ajuto di Nostra Donna chiaro apparve. Già preso il Sacerdote, che dicemmo avér avuta la visione, l'avean sopra il vicino palco strassinato con disegno d'andar in busca degli altri, quando egli non s'accorsero, che Iddio era il difenditore de' Cattolici: perciochè dapoi trovar non poterono giammai quel Prete, che miracolosamente scappò dalle lor mani; L'ottavo giorno adunque per stanchezza, e noja di più investigare, affatto deposero il pensiero, e la cura di cercar il Vescovo. In tal modo la nave da' corsali abbandonata, seguì il principiato camino. Ma ecco da un pericolo scampati, caddero in un'altro. Nel medesimo viaggio, che facevano in Francia, un'altra armata di corsali occorse loro, i quali più crudeli de' primi, cercavan a instigazione della Reina Elisabetta il Vescovo Edmondo per dargli morte. Costoro impadronitisi della nave, vi saltan dentro, disordinano le mercatanzie, e co' lumi in mano ogni luogo vedono, e rivedono con maggior diligenza. Giungono al ritratto nascondimento. Finalmente lo stesso Vescovo fù preso. Ed era spedito il caso suo, se la favorevol protezione della Madonna non avesse rintuzzato il rabbioso furore de' nemici. Eccoti mentre sforzansi di cavar fuori il prigioniero, essi di presente accecati, e divenuti come spiritati incominciarono a trasportarsi or quà, or là con erranti passi. Alla fine sgomentati, ed impauriti per l'indubitata ira del vendicator Iddio, si contentarono lor mal grado, che la nave n'andasse pe' fatti suoi. Ella, ripigliato il corso, entrò per grazia della potentissima Vergine nel bramato porto, dopo esser due volte frà pochi giorni da estremo pericolo uscita. Il buon Vescovo, ed i servidori suoi non dimenticando i fatti voti, imman-

immantente dal luogo, ove avean dato a terra infin a Loreto l'anno della Natività di Cristo 1586. andarono a piedi. Il Prelato sodisfatto, che ebbe co' dovuti modi a' voti, disteso fedelmente tutto il fatto, lasciollo alla santa Casa, testimonio del duplicato ajuto da Nostra Donna recato nel suo duplicato pericolo. Nell'anno vegnente la gran Signora di Loreto liberò con altrettanto miracolo un' altro dalle orgogliose onde del mare, con quanto avea liberato coloro da' molesti corsali. Giovanni Battista Capra da Mont'Alboddo, terra della Marca, giovane buono, e pio, costeggiava sopra un bergantino la riviera della Calavria. Era remando pervenuto in cospetto di Vulcano Isola (giace ella dirimpetto all'Isola di Sicilia) allorachè un tempo fierissimo, e tempestoso, che improvisamente sorse il condusse a estremo partito. E già avendo spezzati i remi, e perduto la vela, poco vi mancava, che la percossa, e travagliata navicella non fosse dalle onde inghiottita, quando egli a se medesimo facendo animo entrò in speranza di campare la vita. Perchè egli Santa Maria di Loreto invocando tali parole proferì ad alta voce. Siccome, Serenissima Signora, gli Agnoli trasportarono la Casa vostra nella Marca, dove ora è riverita: così voi trasportate, vi supplico, questa navicella in porto. Stupenda cosa. Con questi preghi, quasi posto freno alla tempesta, ella s'acchetò; subitamente spirò un prospero vento; e il bergantino fù condotto in sicuro. Che certo avresti ben giudicato, che la Madonna ubbidisse a questo suo cliente, e favoreggiasse la fama della sua Casa per ministerio Angelico trapiantata.

Che due Sacerdoti a proprio costo avvertiti restituirono l'involata calce della santa Casa.

CAPO XVI.

Vict. Brig.

FU' con questo miracolo confermata la fede dell'istoria Lauretana, e con un' altro venne poi stabilita la divozione della santa Casa. L'anno medesimo due sacerdoti Piacentini di concerto aveano dalle benedette mura portato via alquanto di calce per tenerla addosso per memoria di Santa Maria di Loreto, e per guardia delle lor vite. Ma il cercato ajuto contra il voler di Dio si rivolse in pericolo. Ripatriati, che furono, una febre non men fiera, che minacciante la morte, gli soprasalse, dalla quale tre continui mesi ostinatamente scossi, e maltrattati, tornarono finalmente al cuore. Si ricordarono del Vescovo Portoghese, che quantunque avesse di permissione del Papa presa una pietra della santa Casa, ad ogni modo ciò dispiacendo a Dio, era stato da quasi mortale infermità oppresso; nè prima se n'era liberato, che si risolse di render il tolto. Di comun consentimento adunque amendue determinarono di restituir a Maria quel ch'era di Maria, efficacemente supplicandola, che si degnasse di perdonar il loro errore, da ignoranza cagionato, e riavuto il suo, di render loro la sanità primiera. Nè vi fù indugio. Rinchiusa quella calce in un sacchetto di seta, ed accompagnatala con lettere, Testimonj del seguito miracolo, la diedero a' Peregrini, che n'andavano a Loreto, ed eglino sani, e vigorosi levarono di letto. Fù la calce, così appunto com'ella era nel sacchetto di seta, da' forestieri Piacentini al Vescovo Rutilio Benzoni arrecata a Loreto. Lette le lettere de' sacerdoti Piacentini, fù al miracolo prestata indubitata fede, venne poscia divolgato il fatto, e con l' esempio di due fù raffrenato il temerario ardimento di molti.

Che

Che la clementissima Vergine *apparsa a due in quella forma, che a Loreto s'adora, rendette loro la sanità da' Medici affatto disperata.*

C A P O XVII.

Vitt. Brig.

DImostrò in quel tempo la Madonna, che non men cara, ed a cuore le fosse l'effigie sua con la Casa portata, che la stessa natalizia Casa. Tiberio Delfini fù un Gentiluomo molto favorito del Duca di Mantova. Questi da grave, e non intermittente febre consumato, stringendolo tuttavia la forza del male, vicino si trovava alle porte della morte. Che perciò già un Sacerdote attendeva con ogni maggior'affetto a raccomandar con le solite orazioni a Dio, ed a' Santi l'anima di lui, che avea avuti tutti i Sagramenti della Chiesa, quando al moribondo venne a memoria la santa Casa per tanti miracoli famosa, alla quale, sendo sano, non potè andare da occupazioni impedito. Incontanente la santa Casa di Loreto, e Maria medesima, che in sogno gli apparvero, il mossero, ed a votarsi a quella potentissima Signora, ed a bene sperar nella sua salute. Nè vana fù la speranza, conciosiacosache colui, che pure ora come morto giaceva, quasi risuscitando, aperti gli occhi già più liberamente diffondendosi lo spirito vitale nelle membra pressoche gelate, incominciò sciogliendo la lingua a parlare; ed a tutti i circostanti, che per la maraviglia del fatto come fuori di se rimanevano, raccontò il voto d'andare alla santa Casa. Passati poi pochi giorni compiutamente sanossi. Ma egli, così tosto come in qualunque modo gli fù dalle forze conceduto di sodisfar al voto del peregrinaggio (sì acceso desiderio nudriva nel petto di pagar il voto) non ancora assai gagliardo si trasferì a Loreto, dove giunto, rende a Dio, ed alla Madre di Dio molte, ed affettuose grazie, tutto lieto disobbligossi del voto. Poscia avendo più da vicino con maggior'attenzione fisso gli occhi nella divotissima statua della Beatissima Vergine: Veramente diss'egli in questo medesimo abito a me spirante in sogno comparve la Madonna, acciocche quindi agevolmente comprendere si possa che l'effigie di Loreto ò è à lei simigliantissima, o ben certo carissima. Fù poi con un'altro simil miracolo confermata la fede di questo successo. Giovanni Raffredi, Giovane d'una terra del Bergamasco, era da una incurabile infermità cruciato. All'intifichito male, che miserabilmente il consumava, aggiugnevansi acutissimi, e quasi perpetui dolori di tutte le membra. Laonde perduta ogni speranza posta negli ajuti de' Medici, santa Maria di Loreto chiamò, facendo voto di correr subitamente egli stesso ad inchinarlesi, se fosse del suo desiderio restato consolato, giovò il voto. Già da' Medici licenziato, non più co'l male, che con la morte combatteva, allorache immantenente all'agonizante fù data speranza di vita; perciocche a lui, che niun bene quasi più attendeva, mostrossi la gloriosissima Vergine in quella guisa nè più, nè meno, che in Loreto si riverisce (la qual però egli non avea mai innanzi neppure dipinta veduta, ed incoratolo, il riempiè di grand' allegrezza, e divozione insieme. Subitamente l'infermo, come il meglio potè tentò di recarsi con gran riverenza ginocchione sopra 'l suo letto, e pieno di confidenza in quell'ultima pruova della salute, diedesi istantemente a chieder l'ajuto della Madonna. Ella benignisima con dolce, e materno viso, deponi (disse) figliuolo mio il preso timore, asicurandoti io, che di questo male non morrai. Or tu dimostrati grato, e ricordevole del voto. Ma mentre egli forte chiamava quelli di casa, perche là affrettassero per adorar la Reina del Cielo, ella incontanente

tanente

tanente si tolse da gli occhi suoi. Amendue attennero la promessa. Giovanni ivi a poco ricoverate le forze, tostamente l'anno 1590. si condusse à Loreto per sodisfare a' voti. Quivi avendo egli a bell'agio contemplata l'effigie di Nostra Donna, affermò a coloro, a' quali avea disteso tutto 'l fatto, che in quella stessa forma, e con quel medesimo ornamento a lui si era la Madonna in sogno presentata. Onde credere si dee, che di quella statua così vestita ella si compiaccia.

Che un Cavaliere Fiamingo con un rarissimo miracolo dalle mani de' nemici liberato, consagrò alla Madonna *un gran torchio.*

CAPO XVIII.

UN torchio di bianca cera fatto per voto di smisurata grandezza, pesante trecento libre fù da un nobil Cavaliere Fiamingo alla Madonna mandato a presentare, testimonianza di poco men che incredibil miracolo. La cagione così del voto, come del dono fù che quel Gentil'uomo (il cui nome si tace, perche a lui non piacque che si sapesse) era in Fiandra da manifesto pericolo della vita per favore della Beatissima Vergine scampato: imperochè essendo egli di commissione del Principe di Parma Alessandro Farnese in compagnia d'otto cavalleggieri a riconoscere il paese, incautamente scorso troppo innanzi, incappò negl'aguati de' nemici. Era il numero degli avversarj ben di ottocento trà Cavalli, e Pedoni, i quali attorniatolo, ogni speranza di fuggire gli levarono. Niente però si sgomentò il guerrier Fiandrese; mà raccomandatosi a santa Maria di Loreto, essortando i Compagni si diede coraggiosamente a scaramucciare. E tanto in loro potè la fidanza di quella Reina degli Angioli, che non lasciava, che la grandezza del pericolo considerassero. Laonde sentironsi incontanente quei pochi somministrare animo, e forze, nè a' combattenti mancò il chiesto ajuto Divino. E come che essi fossero dalle armi di tanti, le quali da ogni lato contra loro si moveano provocati; contuttociò per guardia della Madonna salvati, infintanto l'impeto degli avversarj, e l'abbondanza delle armi sostennero, che dall'essercito degli Spagnuoli sopragiunse forte soccorso. Allora poi contra nemici si rivolse il pericolo, de' quali i più furono uccisi, o presi. Ed affinche per indubitata si confessi la virtù del celeste sussidio, avvenne che nè 'l Cavaliero medesimo, nè alcun de' suoi, neppure veruno de' loro Cavalli in così fiera pugna, che durò due ore, una minima offesa ricevesse. Onde ogn'un giudicherebbe aver essi con la Protezione di Dio, combattuto, con la cui difesa aveano riportata vittoria. Egli adunque volle, che di così stupendo miracolo restasse in Loreto una sempiterna memoria. Mandò il grandissimo torchio, che dicemmo, con tal'obbligo, che innanzi alla Santa Casa in alcuni determinati giorni arda, avendo (per quel, che si dice) assegnato un censo, acciocche finito un torchio, un'altro dapoi simile perpetuamente si rinuovi.

Che un Sordo ricuperò l'udito.

CAPO XIX.

Annal. Laur. Rier. Vict. Bri.

MEn maraviglioso sì, ma ancor più autentico è quello, che ora io sono per raccontare. Erasmo Decano della Chiesa Catedrale di Cracovia in Polonia sordo d'amendue gli orecchi niente affatto sentiva, di maniera che

ra che conveniva trattar con esso lui non parlando, ma accennando, e facendo gesti. Egli prima che per infermità perdesse l'udito, molte delle ammirabili cose di Nostra Donna di Loreto avea per fama intese. Finalmente adunque dapoiche vani riuscivano gli umani rimedj, una celeste virtù della Santa Casa penetrò in quell'animo per lo male affannato. Laonde pieno di certa speranza andò a Loreto, dove nella santissima Cella della Madonna disse Messa, il potentissimo ajuto di quella Signora chiedendo. Trovò egli allora alla infermità un'efficacissima medicina. Avendo finito Messa, s'accorse d'aver ricevuto il benefizio della sinistra orecchia, ed il seguente dì, celebrato che ebbe quivi della dritta orecchia altresì ricuperò l'udito. In tal modo quegli, che sordo era nella Santa Casa entrato, in termine di due giorni lieto n'uscì con la grazia compiuta. Narrò egli stesso per ordine tutto 'l fatto al Vescovo Rutilio Benzoni, ed al Governatore di Loreto Andrea Bentivogli a' cinque d'Aprile dell'Anno 1590. con gran giubilo da lagrime accompagnato. Frattanto la novella Città di Loreto, allargato il circuito, s'andava con diligenza edificando. Ma la immatura morte del Pontefice Sisto V. tosto interruppe un'impresa da altri Papi ancora indarno tentata. Il Monte Regale, così d'ogni intorno tagliato, o mezzo ruvinato, non è stato più tocco, le nuove case fuori dell'antico spazio tra le mura, e le fosse della Città alzate, servono ora per borgo, delle quali eziandio buona parte rimane imperfetta. Che ben puossi credere che alla Beatissima Vergine, la quale in solitario luogo elesse sua stanza, non aggradisse la frequenza, che nelle Città si truova, affinche alcun forastiero più dalla fama della Città, che dalla divozion del luogo non fosse invitato, e mosso. In quei medesimi giorni al morto Andrea Bentivogli successe nel governo di Loreto Fulvio Paulucci Protonotario Apostolico, la cui virtù fù in calamitosissimi tempi non pure esercitata, ma illustrata, e fatta chiara.

Andrea Bentivogli Governatore di Loreto.

Fulvio Paulucci Governatore di Loreto.

Doni negl'infelicissimi tempi di Gregorio XIV. alla Madonna *mandati, o portati.*

CAPO XX.

Poscia l'anno 1590. nel mese di Settembre fù Urbano VII. posto nella seggia di Pietro, Pontefice invero non meno per la brevità della sua grandezza, che per l'universale desiderio, che lasciò di se degno di memoria. In luogo d'Urbano sedette al reggimento di santa Chiesa Gregorio Decimoquarto Signor buono, e pio, ma quasi da continua infermità travagliato, e men d'un anno visse in tanta maestà Pontificale. Furono veramente miserabilissimi, ed infelicissimi tempi, nè vi mancò alcun male. I masnadieri, e gli assassini, che ne gli ultimi giorni del Papato di Sisto eran usciti in campagna, n'andavano a belle schiere in ogni parte senza verun gastigo discorrendo sì, che le strade dello stato Ecclesiastico non eran sicure. Arrogesi a ciò una estrema carestia. Ma quel, che era peggiore d'ogn'altra cosa, una crudel mortalità, che da una gran fame non si scompagna, pocomenchè per tutta l'Italia senza rispetto di qualità, e d'età di persone penetrava. Nè quel solamente, ma il vegnente anno ancora fù l'Italia lagrimevole, e piena di morte. Quinci avvenne, che i campi d'agricoltori, le città d'uomini, e le terre, e le castella d'abitazione non tanto per l'infermità, quanto (che è più miserabile cosa) per fame restarono quasi spogliate. In questo tempo adunque egli è certo, che e peregrini, e doni furono men del solito a Loreto; ma i desiderj di visitare, e d'adorar il Tempio

pio Lauretano più del solito crebbero. Il che ben chiaramente dimostrarono gli anni seguenti. Nè con tutto ciò quello stesso tempo, che di persone votò le città, privò di voti la santa Casa. Lelio Pignatelli Napolitano dedicò alla Madonna una lampana di due libre: Lodovico Giorgi Pavese una collana d'oro d'una libra eccellentemente smaltata. Il Cardinale Sfondrato figliuolo d'un fratello di Gregorio XIV. l'imagine di Santa Maria di Loreto in una lama d'argento rappresentata poco men di tre libre pesante: il Cont'Ercole Sfondrato fratello del Cardinale una simigliante della medesima materia di dieci libre, ed un'altra ancora pure d'argento di non differente opera comeche di peso disuguale, e due orciuoli d'argento: Alfonso Corona una tazza di pietra preziosa d'inestimabil valore: Ella è fatta al torno d'una incavata gemma: Par simiglievole allo smeraldo. Chiamasi communemente Agata. Dionigio Delfini Gentiluomo Viniziano una bellissima pianeta di tela d'argento: Polissena Pernestain Vice Reina di Boemia una sua veste di fiori d'argento, quasi stelle ingegnosamente, e leggiadramente, compartite, della quale si è poi fatto un vaghissimo Piviale da Vescovo. Ma quel dono fù sopra tutti memorabile non tanto per l'utilità, che se ne cava, quanto per la grandezza sua. Pietro Tiranni da Cagli, uomo molto ricco lasciò in morendo universal erede delle facoltà sue la Beatissima Vergine di Loreto. Principal membro dell'eredità è la Falconara, podere fertile, ed abondante di grano, e vino. Nè è di poca considerazione l'esser in commodissimo luogo situato. Non molto lontano si truova da Ancona, e dal mare, di maniera che possono esser quindi con mirabil facilità sopra barche portate a Loreto le biade, e i frutti. Stimasi l'eredità tutta di sessantamila scudi in circa: sovvenimento alle necessità della Santa Casa già presenti, e soprastanti venuto a tempo; percioche quella estrema carestia, che in quei giorni afflisse l'Italia, sì le grandi spese della Santa Casa molto aumentava; sì eziandio toglieva per lo più l'utile, che dalle limosine, e dalle offerte si ricevono: conciosiacosache oltre a ottocento scudi d'oro, che della casa di Loreto ogn'anno si pagano al Vescovo, levansene ben vicino a sei amila scudi d'oro, che si spendono in dodici Canonici in altrettanti Sacerdoti, appellati Mansionarj, in sei Chierici adiutori del Coro, in molti Musici, ed in più altri ministri del Tempio, in candele, in olio, ed in altre cose, che al culto di quella sagratissima Cella appartengono. Di là pure cavasi il denaro per mantenimento della guardia del Governatore di Loreto, d'una gran moltitudine di maestri di fabrica, di Contadini, e di Pastori. Aggiungonsi a ciò due Collegj, l'uno della Compagnia di Gesù, l'altro degli Schiavoni, a' quali in migliori, e più felici tempi pressoche cinque mila scudi d'oro ciascun anno a proporzione si dividevano. Inoltre nello spedale degl'Incurabili, ed in questo degli altri ordinarj infermi, molti peregrini parte malati, parte bisognosi vengono sostentati. A' Religiosi altresì, ed a' Sacerdoti peregrini si dà il vitto per tre giorni; ed agli altri poveri forastieri si comparte publicamente il pane. I Cardinali poi, i Vescovi, e i Principi Secolari, che là ne vanno sono benignamente, e splendidamente regalati. Nè per tutto ciò quasi mai s'intermette la fabrica non men di molto costo, che di molto onore alla Madonna. Adunque queste tante, e sì eccessive spese annuali (affermasi che passano la somma di ventimila scudi d'oro) le quali in penuriosi tempi l'entrate di Loreto con difficoltà sostenevano, allora crescevano in infinito. E la carestia durò quattr'anni continui, ne' quali le rendite de' campi, e le limosine della cassa erano più della metà, ed anche del terzo minori del solito: e ad ogni modo raddoppiavasi la spesa. Molto opportunamente adunque l'eredità del Cagliese sovvenne a' bisognosi di Loreto, non più allora, che ne' futuri tempi. Poscia una picciola casa, non poco illustrò la divozione

Dono di Lelio Pignatelli.

Di Ludovico Giorgi.

Del Cardinal Sfondrato.

Del Conte Ercole Sfondrato.

D'Alfonso Corona.

Di Dionigio Delfini.

Della Vice Reina di Boemia.

Pietro Tiranni lasciò erede del suo avere la Madonna di Loreto.

zione della Santa Casa. Marco Sciarra famoso capo di fuorusciti travagliava con l'armi tutto lo stato Ecclesiastico. Andò costui con una gran banda di sceleratissimi uomini nella Marca. Ma la divozione di Nostra Donna prevalse all'animo di lui. Essendo egli passato sotto Loreto, tostoche si vede in commodo luogo, salutò la Beatissima Vergine con una solenne salva di tutti i suoi archibugieri. E tanto fu lontano, ch'egli mettesse mano nelle cose della Santa Casa, che eziandio con doni onorolla: imperoche non essendogli stato permesso entrar nella Città, e nel Tempio, mandò a Loreto un'uomo a posta con un presente. Così furono a quella Serenissima Signora spontaneamente offerti denari da coloro, ch'eran anche avvezzi di procacciar denari, dando altrui ferite, e morte; mitigando, e raddolcendo Iddio in grazia della sua Santissima Madre i ferini petti. Il Governatore Paulucci trà tanto, comeche estrema fosse la carestia: nondimeno gran quantità di pane ogni giorno compartì a' poveri peregrini: limosina tanto più grata, quanto maggior' era la fame, che gli tormentava.

Riverènza di Marco Sciarra verso la Santa Casa.

Delle principali Indulgenze di Papa Clemente Ottavo, e di molti doni alla Madonna offerti.

CAPO XXI.

AL Pontificato di Gregorio XIV. successe Innocenzo IX. che due mesi visse, il quale, già per tante cose da lui disegnate, ed incominciate glorioso, furandolo subita morte al mondo, vana fece riuscir la grande speranza de' buoni conceputa. Dopo Innocenzo fu fatto Vicario di Cristo Clemente VIII. per paterna providenza chiaro, e segnalato; perocche egli con buona diligenza a miglior mercato ridusse le vettovaglie per malvagità d'uomini cresciute: ed uccisi i Banditi, sicure rendette le strade, non si può dire con quanto bene di peregrinaggio di Loreto. Nè quì appagato, per quella pietà, che nudrisce nel cuore verso la Madonna, d'un'inestimabil tesoro d'Indulgenze arricchì la Santa Casa, di maniera che or pare, che nulla aggiugner vi si possa. Non era a Sua Santità nascosto, che veniva il Tempio di Loreto da forastieri in ogni tempo dell'anno frequentato: d'altra parte vedeva esser le Indulgenze de' Papi predecessori suoi ristrette a determinati tempi. Mal fatto giudicava, che la maggior parte de' Peregrini, dopo aver nel cuore del verno patite tante, e così gran fatiche, e corsi mille pericoli de' viaggi, dalla Beatissima Vergine partisse poi senza ricever alcuna Indulgenza, essendo massimamente così per antico costume, che niun'esercizio del peregrinaggio Lauretano tanto solito fosse, che di far una buona Confessione generale, e di ordinare in avvenire una nuova vita. Laonde seco avvisandosi il Pontefice Clemente, che utilissimo sarebbe, ed a Santa Maria recherebbe onore, e decoro, che niuno da lei mal contento n'andasse; Plenaria Indulgenza de' commessi falli con larga mano concedette a chiunque in qualsivoglia tempo dell'anno la Santa Casa divotamente visitasse. Anzi di vantaggio permise che ogn'anno a' dieci di Decembre in Loreto si festeggiasse il felice giorno del trasportamento della benedetta Cella nella Marca Anconitana. Frattanto da ogni banda a schiere a schiere concorrendovi forastieri, incominciò quell'antico splendore, e bellezza della Maestà di Loreto a rinovarsi. Nè solamente la divozione degli uomini, ma eziandio i voti, ed i doni per la calamità de' tempi crebbero. Andando il Cardinale Sfondrato alla sua Legazione di Bologna arrivò a Loreto, Quivi dopo essersi affettuosamente inchinato alla gran Madre di Dio, fù tocco da

ardente desiderio di mirar più da vicino il ritratto suo. Postevi adunque scale riverente vi ascese sopra. E poiche egli ebbe per buona pezza attentamente contemplato quel virginal viso, si trasse segretamente di dito il nobilissimo anello del Cardinalato, e scendendo lasciollo a Nostra Donna dedicato e per pegno della sua divozione verso lei, e per segno della protezione di lei verso lui. E' l'anello d'oro con una preziosa gioja di cinquecento scudi. Nè questa è la principal lode del Cardinal Sfondrato. Dentro di due anni tre volte in diversi tempi, essendo per altro in viaggio, visitò la Beatissima Vergine di Loreto; e tre gran doni le offerse, da tanta dolcezza di quella avventuratissima Cella era stato preso quel pio animo: conciosiacosache l'anno medesimo da Bologna tornando a Roma, tornò eziandio a Loreto a far riverenza alla sua Avvocata, ma non già colle mani vote. Consagrolle una Croce d'oro per otto bellissimi smeraldi riguardevole, di valore di quattro mila scudi. Pende ella da una ricchissima colonna ingiojellata dalla Madonna, suo nobilissimo ornamento, e fregio. Il seguente anno poi passando egli a Milano presentossi di nuovo a quella candidissima Signora, e le donò un'anello d'oro, illustre per un diamante, maggior d'un'unghia d'uomo, il quale posto in un dito del fanciullo Cristo, per lo riflesso de' lumi, quasi stella risplende: dono per ciò tanto più segnalato, perche fù da quel Signore per questo stesso effetto con duemila scudi d'oro comperato. Un altro diamante ancora legato in oro fù dà Antonio Paravicino Cremonese portato, forse con pari animo, ma non però di pari prezzo; poiche non più di cento scudi viene estimato. Il Nunzio Viglia Perugino, Paolo Sforza Romano, Gio: Domenico Spinola Genovese mandarono, o portarono separatamente un calice d'argento eccellentemente fatto. Il simigliante fecero eziandio altri, celando i nomi loro. Dapoi il Cardinal di Lorena per uomini a posta là inviò un real presente di più cose insieme, una Croce di cristallo con un Cristo d'oro, che v'è confitto; un Calice pure d'oro col piè di cristallo, due candelieri, due orcinoli col bacile, un vaso da porvi l'acqua santa col suo aspergolo, una scatola, una pace; cose tutte di nobil cristallo, d'oro, e d'ambra, le quali di valuta di due, o tre mila scudi sono tenute. Gli eredi del Cardinal Cesi diedero un gran quadro fatto a telaro. Vedevasi Santa Maria di Loreto sopra la sua Casa da molti Angioli circondata; rarissima opera, tutta di seta, e d'oro tessuta, alta per ogni parte pocomen di tre braccia. Ma le figure della Madonna, e degli Angioli sono con tanto artifizio rappresentate, che pajono vive. Jacopo Appiano Signor di Piombino una bella lampana d'argento; un'altra Nicolò Maria Caracciolo della stessa materia, e fattura, con catenette d'argento, e con l'arme della casa: la terza Antonia Gianpiera Malvezza Bolognese; e la quarta la Città di Rodi di cinque libre. Altri parimente altre lampane di non differente metallo, e lauro mandarono senza punto scoprire i nomi loro, affinche l'umana lode niente scemasse della divina mercede. Portò a donare il Cardinale Rusticucci un palio, ed una pianeta di tela d'argento col ritratto di Nostra Donna, e con la propria arma. Vittorio Labdamaro Logidiano un gentilissimo palio anch'esso di tela d'argento sì; ma riccia, e con rilevati fiori per entro compartiti. Un'altro palio il Principe di Venosa di broccato d'oro riccio sopra riccio. Giason Villani Gentiluomo Bolognese i paramenti d'un Sacerdote di broccato, e per le fila d'oro increspate, e per l'arme della famiglia vago molto. Bernardo Strozzi Fiorentino due palj, ed altrettante pianete d'oro, e d'argento risplendenti. Il Marchese di Riano le vesti d'apparar il celebrante Sacerdote, ed il Diacono, e Suddiacono di tela d'argento di fiori di seta con proporzionata distanza sparse. Oltre ciò un piviale da Vescovo di materia e manifattura non dissimile. Luca Torreggiani Fiorentino un palio, ed una piane-

Doni del Cardinal Sfondrato.

Dono d'Antonio Paravicino.

Del Nunzio Viglia.

Di Paolo Sforza.

Di Gio: Domenico Spinola.

Del Cardinal Lorena.

Del Cardinal Cesi.

Di Giacopo Appiano.

Di Nicolò Caracciolo.

Di Antonia Giampiera.

Della Città di Rodi.

Del Cardinal Rusticucci.

Di Vittorio Labdamaro.

Del Prencipe di Venosa.

Di Giason Villani.

Di Bernardo Strozzi.

Del Marchese di Riano.

Di Luca Torreggiani.

pianeta di drappo d'argento, che per li grandi fiori d'oro a se rapiscono gli occhi de' riguardanti. Fulvio Paolucci Governatore di Loreto un palio pure di velluto verde, un'altro Pietro Cusita Spagnuolo anch'esso di velluto, ma di color pavonazzo. Ferdinando Gonzaga un palio ricamato, ed imperlato. Scipione Spinelli Duca di Seminaria due vasi d'argento un braccio alti eccellentemente fatti, ed intagliati; ne' quali vedonsi rappresentate, ed espresse le sante virtù, ed azioni della Beatissima Vergine. In uno è un giglio d'argento, nell'altro un ramo d'oro di fiorite rose: i quali vasi a' piedi della Madonna di quà, e di là sono stati posti. Marco Tedesco Barone di Valcassano una corona di perle, e gemme accommodate a guisa di rose, ed in oro legate. Girolamo Anima Milanese un vasetto d'argento col manico pressoche di tre libre. Ottavia Adda una custodia d'argento col coperchio. Doria Ripeta Vicentina l'imagine di quell'amabilissima Signora in una lama d'argento scolpita, pesante quattro libre. Un simigliante ritratto della medesima materia e peso, recò Michel Tonto Cavaliere di Santo Stefano. Gio. Battista Cigola Bresciano una piastra d'argento assai grande con l'effigie sua orante. Posta nello stesso atto, e dello stesso metallo, è l'imagine di Massimigliano Arciduca d'Austria presentata. Donò il Duca di Terranova un Vescovo, che alla Beatissima Vergine porge preghi in una lama d'oro a forza di bollino effigiato, ed oltre a ciò un calice, e la patena parimente d'oro. La moglie di Virginio Orsino della Mentana il ritratto d'argento di suo marito ginocchione innanzi alla Madonna poco men di due libre. Luca Torregiani Fiorentino, e l'imagine sua, e quella di sua moglie d'argento in atto di far orazione, di non dispreggievole peso. Altri in somma altre effigie in lame d'argento espresse, di due, e di tre libre a santa Maria di Loreto dedicarono. Ma quello in questo genere, è particolar dono di Pietro Lomellini Genovese, il quale mandò un fanciullo d'argento nelle fascie involto di giusta grandezza, di dieci libre. Offerta, che agevolmente congetturare si può esser per voto fatta, ma di queste altre non v'è dubbio alcuno. Una testa d'uomo d'ordinaria grossezza, e peso d'oro da Gio. Jacopo Grimani mandata. Una mascella formata d'argento da due diamanti, e tre rubini illustrata, da Francesco Dietrichstein Cameriere segreto di Papa Clemente VIII., ora Cardinale di S. Chiesa. Molte lampane altresì d'argento sono state a quella Serenissima Donna consagrate, così per l'arteficio, come per il peso nobilissime. Ma una frà le altre di Gio. Carlo Imperiali Genovese ottiene il primo luogo. Ella per tre quasi rami pieni di figure di rilevo riguardevole arde con tre lucignoli. Pesa più, o meno di trenta libre. Ma ecci un'altro presente, d'altra sorte, notabile di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana. Una galea d'argento di due braccia, guarnita di remi, e d'ogn'altro armeggio, di ben quaranta libre. Che il dono poi fosse fatto per voto, il dichiarano le parole in amendue le parti della galea scolpite.

Di Fulvio Paolucci.
Di Ferdinando Gonzaga.
Del Duca di Seminaria.
Del Barone di Valcassano.
Di Girolamo Anima.
Di Ottavia Adda.
Di Doria Ripetta.
Del Cavalier Tonto.
Di Gio: Battista Cigola.
Di Massimigliano Arciduca d'Austria.
Del Duca di Terranova.
Di Virginio Orsino.
Di Luca Torreggiani.
Di Pietro Lomellini.
Di Giacopo Grimani.
Di Francesco Dietrichstein.
Di Gio: Carlo Imperiali.
Dono del Gran Duca di Toscana.

FERD. MED. MAG. HETR. DVX.
OB TRIREMVS SVAS A PESTE LIBERATAS
DEIPARÆ VIRGINI DICAVIT
AN. M. D. XCIII.

Principal dono per lo peso, e per lo prezzo fù parimente quello del Cardinal Mont'Alto, che consagrò alla Madonna di Loreto l'effigie sua, e di suo fratello d'argento gentilmente lavorata, pesante cento quaranta libre di valore, e di più di due mila scudi d'oro, con questo titolo.

Dono del Card. Mont'Alto.

ALEX. PERETTVS CARD. MONT. S. R. E. VICEC.
XYSTI. V. NEPOS.
D. MARIÆ IPSVM, ET MICHAELEM FR. PERPETVO
SVSTENTANTI MEMOR, ET GRATVS
SACRVM MONVMENTVM POS.
AN. M. D. XCIIII.

Presenti d'illustri donne.

CAPO XXII.

Di Polissena Vice Reina di Boemia.

DEgna di considerazione fù parimente in quei tempi la liberalità di nobili femine. Polissena Pernestain Vice Reina di Boemia mandò a donare alla Beatissima Vergine la testa di S. Gerione Capitano de' Tebei in un bellissimo reliquiario rinchiusa. Il reliquiario d'argento fregiato d'oro, eccellentemente fatto rappresenta dal petto in sù S. Gerione vestito d'arme. Le arme rilucono per l'oro, e per l'argento, ed il capo del glorioso martire è cinto d'una ingemmata corona. Nel piè d'Ebano, e d'argento, che sotto vi stà, vedonsi le sagre reliquie de' martiri Tebei da fin cristallo coperte. Chiaro è, che fù dono per voto, dalla Vice Reina per la ricuperata sanità di suo marito, alla Madonna pagato. La Principessa di Guastalla dedicò alla medesima Imperadrice del Cielo due ritratti d'oro, un suo, l'altro di suo consorte insieme con due cuori d'oro, di sei libre. Maria Boadilia una galea con l'effigie postavi sopra di santa Maria di Loreto, in una lama d'argento scolpita. La Principessa di Castelvetrano una Croce picciola sì, ma nobile per la materia; poichè ella risplende per sei diamanti in oro legati. Mandò la Duchessa di Nevers per mano di suo marito due ben fatti candelieri d'argento, i quali otto libre pesano. Girolamo Spinola un palio di damasco di colore pavonazzo vergato d'oro, e due orciuoli col suo bacile d'argento, di molta vaghezza, e leggiadria. Violante Farnese due candelieri d'argento gentilmente lavorati. Salustia Crescenzi Romana un manto di Nostra Donna di tela d'argento tutto di stelle d'oro ripieno. La Principessa di Bisignano un Drago d'oro di lucidissime gemme adorno, quasi settecento scudi estimato. Giustina Visconti un palio d'argento, cucito con seta, con mirabile, e nuova maniera ricamato; perciochè con un continuato intrecciamento di fila d'oro, d'argento, e di seta di varj colori, viene per se stessa tutta l'opera senza sostegno di drappo, tessuto con ago, lasciati però nel mezzo certi vuoti spazj, di punto in aere chiamasi comunemente. Opera d'ingegnoso artificio, e di fatica quasi infinita. Miransi quivi graziosamente espressi i quindici misteri del Rosario della Madonna, accomodati in quadrati spazj, e gli uni da gli altri, mediante alcuni grandi fiori, separati, e distinti, a guisa appunto di tanti scudi, o arme di casata; ed affinchè non sieno oziosi quei vuoti spazj, tutto il palio traluce per la tela d'argento, che sotto v'è cucita. Questo poi (se crediamo a quello, che se ne dice) non pur fù dono della Visconti nobilissima Signora; ma eziandio fattura, come che non si dubiti, che molti presenti d'illustri donne non sieno da loro medesime stati fatti, specialmente i veli de' sacri Calici, ed i manti della Beatissima Vergine. Isabella ancora parente del Duca di Savoja mandò un dono, da lei stessa (siccome intendo) fabricato, certamente singolare, un palio, una pianeta, e le tonicelle di drappo tessuto di seta, e d'oro, con opera nuova, e mirabile. Jacopa Duchessa di Cleves del Marchese di Bada (a cui dimostrammo essere stato in Loreto un braccio miracolosamente sanato) sorella mandò a donare al-

Dono della Principessa di Guastalla. Di Maria Boadilia. Della Principessa di Castelvetrano. Della Duchessa di Nevers. Di Girolamo Spinola. Di Violante Farnese. Di Salustia Crescenzi. Della Principessa di Bisignano. Di Giustina Visconti.

D'Isabella di Savoja.

Dono della Duchessa di Cleves.

re alla Madonna una collana d'oro, dalla quale pende un giojello di rubini, e diamanti.

Dell'andata, e de i doni di Cristina moglie di Ferdinando Gran Duca di Toscana.

CAPO XXIII.

MA l'andata di Cristina Gran Duchessa di Toscana fù per li segni di pietà, e di liberalità a maraviglia segnalata. Passando ella con real Corte a Loreto, portò seco grandissimi doni: con tutto ciò ricordevole, e della modestia Cristiana, e di San Francesco, si compiacque d'un povero vestito di color bigio, e lasciò a casa l'oro, e le gemme, acciochè con quel semplice ornamento innamorasse la Reina del Cielo, che sapeva esser sempre stata della povertà vaghissima. Potè sì l'essempio della padrona appresso le donzelle, le Dame, i Cavalieri, e la guardia medesima, che tutti i seguaci del peregrinaggio di Loreto, furono anche imitatori della modestia, e del color dell'abito. Il Pontefice Clemente favorì la singolar pietà in questa Serenissima Donna: conciosiacosachè fù ella in ogni luogo dello Stato Ecclesiastico regalata. Per dove faceva viaggio, non tanto la viltà delle vestimenta recava ammirazione, quanto la gran pietà dava edificazione. Così appunto avvenne dapoichè s'avvicinò a Loreto; perciochè tosto che uscita di Recanati, di lontano vide il Tempio Lauretano, incontanente scese di letica, inginocchiossi, e nella strada salutò la Beatissima Vergine, niun de' servidori ricusando di far ciò, che la lor Signora aveva fatto. Quindi a piè con alcuni Vescovi, e col rimanente della Corte giunta a Loreto s'inviò alla Santa Cappella. Quivi non curando ella nè il cuscino, nè altro apparato, s'inginocchiò colma di riverenza innanzi alla porta di quella felicissima stanza. Essortandola a pruova i Vescovi, e lo stesso Cardinal Galli, che ella nella Cella della Vergine Madre di Dio entrasse. Peccato sarebbe, rispose ella, prima d'essersi confessata porre piè in quella benedetta Casa, ed alla Madonna presentarsi. Nè i preghi di chi che sia valsero a rimoverla dal suo fermo proponimento: così rara divozione della santa Casa albergava nella sua mente. Finalmente adunque dopo essersi co' dovuti modi confessata, e comunicata, entrò nella santa Casa. Era per la tardanza cresciuto (come suol avvenire) l'ardore della pietà. Accesa adunque di desiderio di visitare, ed adorar Nostra Donna si mise in orazione, la qual durò molte ore. Nè ciò una volta solamente fece, ma tutti tre dì, che soggiornò in Loreto, nel qual tempo così assidua era nella Chiesa, ed a gli officj intenta, che avrebbe nel vero ogn'un creduto, che ella nella Chiesa abitasse. A queste dimostrazioni di pietà corrispose la liberalità. Stando ella per partire mandò al Tempio alcuni paggi carichi di reali doni, frà quali erano palj, e pianete, ed altri paramenti di broccato riccio sopra riccio di stupendo lavoro, ed artificio, ed oltre a ciò tovaglie d'altari per la materia, e per la manifattura molto signorili, imperochè quasi tutto lo spazio, che in essi si vede, è ripieno di gentilissime imagini de' Profeti, delle Sibille, de gli Apostoli, e de gli Evangelisti, maestrevolmente frà ramicelli, e fiori inserte. Che quanto all'opera in generale considerata, e con ago veramente con mirabil arte ricamata. Ed oserei d'affermare, che appena non si sia altrove fatta cosa di quella sorte più artificiosa, preziosa, e maravigliosa. Nè v'ha dubbio, che per questi doni fù per mano di lei dato il valore d'otto mila scudi. Ma i nobili veli da calici, ed altre cose tali furono per giunta del dono.

Testi-

Testimonianza d'un Sacerdote Spagnuolo, e dono notabile per un miracolo seguito.

CAPO XXIV.

VEnne in quei medesimi giorni a Loreto Alfonso Sanchez Sacerdote Spagnuolo altrettanto dotto, quanto pio, novellamente tornato dall'ultimo Levante, e dalle Isole della Cina, Filippine chiamate. Il ritrovai io stesso uscito di poco dalla Cella della Beatissima Vergine tutto attonito per la divozione del luogo. Interrogandolo io confidentemente della cagion del suo stupore, pien di maraviglia, mi rispose. O Dio immortale, che è finalmente questo? Vaglia a dir il vero, cosa tale non ho io giammai in vita mia provata: in niun luogo non mi son accorto esser Dio più presente, che in questa santissima stanza, nè sò qual divina virtù si è nell'animo mio instillata. Aggiunse dapoi, che egli avea visitato Guadalupe, Monserrato, e le altre nobili Chiese della Spagna alla Madonna dedicate, ma che però non avea altrove sentita più particolare l'assistenza di Dio, di che è la ragione, che quivi era la scorza, quì il midollo. Avendo il medesimo Sacerdote col mezzo del Cardinal Caetano, con cui era venuto impetrata licenza del Governatore di Loreto di poter vegghiare nella più riverita parte della Santa Casa, là spese una notte intiera in orazioni senza mai chiuder gli occhi. Poscia affermò a gli amici suoi, che non avea in tutto il corso de' suoi anni passata più lieta, e felice notte. Fù poi tocco da desiderio di onorar anch'egli con alcun presente la benedetta Cella. Avea infin dalla Cina seco recato un bianco Damasco. Di questo si propose d'adornare, ed il nicchio della Madonna, ed il Crocifisso insieme con la santa Casa portato. Chiamossi adunque un sarto, il quale dopo avere spiegato, e misurato il Damasco, in prima disse, che bastevol non era per l'uno, e per l'altro effetto; ma facendo tuttavia instanza il Sanchez, che con diligenza maggiore in ogni parte di nuovo il misurasse, stette molto sopra di se. Alla fine avendo egli quà, e là spesso rivoltato il drappo, incominciò ad affermare, che avea pur trovato modo di far riuscire quanto si pretendeva, con questo però, che quegli ornamenti alquanto più corti fossero; di quel, che bisogno sarebbe stato. Orsù adunque disse il Sanchez: Vanne, e tieni cotesto tuo modo; che se alcuna cosa mancherà, la Beatissima Vergine supplirà a se stessa. Ubbidì il sarto; e per torre ogni suspizion d'errore, avea per avventura in pronto i vecchi addobbamenti del nicchio, simili a' quali facesse i nuovi. Portò egli alla sua bottega il Damasco alla presenza del Sanchez tagliato. Il vegnente giorno nell'alba andò tutto attonito a trovar il Sanchez. Certamente (disse) la Madonna ha fatto nell'ornamento suo un'evidente miracolo. Il nuovo addobbamento (soggiunse) del nicchio, il quale jeri era stato più corto della misura, ora è d'un palmo più lungo. Il Sanchez seguitò l'uomo alla sua bottega, per prestar fede a' proprj suoi occhi, non alle parole di lui. Trovò in somma, che colui non avea detto bugia. Nè potè egli andar frà se pensando alcuna cosa bastevole a persuadergli, che in ciò non fosse miracolo; perciochè vedeva, che il coprimento del Crocifisso, che avea ordinato, che si facesse, era di giusta misura, nè pur un tantino n'era stato levato: senza che il Damasco stesso era di certo straniero lavoro, onde la fraude d'aggiugnerne del nostrano, in niun modo ingannar poteva, che di tali mercanzie avesse, cognizione, benchè in sì fatte cose la fraude non nell'accrescere, ma nello scemare si soglia temere. Oltre a ciò il medesimo Sanchez in compagnia di molti altri si trovò presente mentre il sar-

il ſarto miſurava, e tagliava il Damaſco, di maniera che chiaro è, che in queſto verun errore per imprudenza ſi commiſe. Laonde, e da lui, e da altri fù tenuto per miracolo, ma noi ne laſcieremo la determinazione pendente.

Che le maniglie alla Beatiſſima Vergine offerte s'accomodarono da ſe ſteſſe alle mani del fanciullino Gesù.

CAPO XXV.

MA quel fù veramente mirabile non tanto per la qualità del dono, quanto per lo ſucceſſo. Era Beatrice Gazea Spagnuola congiunta in matrimonio con un onoratiſſimo gentiluomo Romano, nato frà le delizie, e ricchezze. Venne ella per divozione a Loreto il meſe di Maggio del 1593. Immantenente adunque entrò nella più ſegreta parte della ſantiſſima Cella, dove più da vicino ſi vede, e s'adora la divotiſſima imagine della Madonna di Loreto, la quale nelle braccia tiene il dolciſſimo fanciullino Gesù. Ella è d'una prezioſiſſima veſte, e fregi magnificamente adorna. Quivi adunque avendo Beatrice fatto orazion a Criſto, ed alla immaculatiſſima ſua Madre, nacquele deſiderio di contemplar più minutamente quel virginal viſo di Noſtra Donna, e gli ornamenti ſuoi. Scuſandoſi ella adunque per la briga, che dava, con la corta viſta, pregò un cuſtode (queſto era allora Papirio) che con un'ardente torchio le faceſſe diligentemente vedere la ſtatua della Madonna. Egli ben volentieri la compiacque, onde con acceſo torchio in mano andava, e moſtrando la Vergine, e da lei richieſto, nominando gli auttori di tutti i doni, frà quali trovavaſi un nobiliſſimo frontale di perle di ſtraordinaria groſſezza, e bellezza da una matrona Romana alla Reina del Cielo dedicato. Quella gentildonna alla morbidezza, ed alle pompe tutta data, come che d'una crudel morte, era nondimeno molto Criſtianamente, e piamente poco fà paſſata all'altra vita. Udito Beatrice il nome di colei, come quella, che l'avea dimeſticamente conoſciuta, incontanente piena di maraviglia alzò la voce dicendo. Ecco la cagione, ond'ella per particolar grazia di Santa Maria avea con un sì pio fine concluſo la ſua vezzoſa vita. Poi al cuſtode rivolta. Anch'io (diſs'ella) di buona voglia conſagrerei a Criſto, ed alla Madre ſua queſte maniglie, che ſopra ogn'altra coſa mi ſon care, ſe io credeſſi, che il dono d'una rea femina doveſſe eſſer lor grato, ed accettevole. Allora il cuſtode non mancò di far animo alla troppo timoroſa donna, ricordandole, che Criſto era Salvatore de' triſti, e Maria lor Avvocata. Laonde ella ſubitamente ſi traſſe le maniglie di gemme, ed oro fatte all'antica, e porſele al cuſtode da offerir a Gesù, ed alla Madonna. Ben toſto il cuſtode preſe la forcina a tal effetto apparecchiata, e dentro vi poſe amendue le maniglie; dapoi le avvicinò alla ſantiſſima ſtatua con diſegno d'attaccarle alle alzate dita della deſtra mano del puttino Gesù; poichè all'ora altro più commodo luogo non moſtrava. Ma in ritirando egli a ſe l'aſta, s'accorſe, che una delle maniglie vi era ſopra rimaſa, e l'altra, trapaſſate le dita del figliuolino Gesù, ſi era accommodata alla mano così acconciamente, che niente di vantaggio deſiderare ſi poteva. Maraviglioſa coſa, ſiccome al cuſtode, parve nondimeno poteva eſſer a caſo ſeguita. Subitamente adunque al medeſimo luogo diſteſe la forcina, la quale non avea quindi punto moſſa, per ſoſpender di là l'altra maniglia. Ecco un'altro chiaro miracolo. Mentre egli a poco a poco a ſe tirava l'aſta, penſando, che il dono ſi foſſe fermato nella ſteſſa mano di Criſto, incontanente vide, che la maniglia ſcorſa dalla dritta nella

ma-

mano manca, e gittato nel grembo della Madonna il globo, che il fanciullino Gesù tiene in quella mano, era entrata nella finistra mano così bene, e graziosamente, che eziandio col porvi scale, non si sarebbe potuto a bell'agio, e con ogni diligenza nè meglio, nè più leggiadramente assettare. Allora il custode immantenente per stupore del fatto ripieno d'un certo sagro orrore, rivolto alla donna disse. Ecco, che Cristo ha sufficientemente dimostrato, che gradisce il vostro dono; poichè egli medesimo, ad ogn'altra cosa, che a questa attendendo io, si ha messo le maniglie vostre. Ma ella, dallo Spirito Santo tocca, si diede allora a piangere, ed o fosse per dolore della sua delicata vita passata; o per dolcezza di questo presente segno del celeste amore, versò frà mille singulti gran copia di lagrime, sì, che eran uditi i sospiri, ed i singhiozzi della piangente donna da coloro, che nell'altra parte della santa Camera oravano. Perchè alcuni dalla novità della cosa mossi tostamente affrettarono alla porta della benedetta Cella, e di là viddero la femina bagnata di lagrime, e piena di divozione, ed il custode medesimo tutto attonito per maraviglia di successo così grande. Egli dapoi sì a molt'altri, sì a me proprio raccontò la cosa così puntualmente, come era seguita. Ed a tutti, che considerarono l'ordine del fatto, e dell'avvenimento, parve mirabil cosa; e fù da molti, e favellando, e scrivendo divolgata. Ora il fanciullino Gesù tiene alle mani (memoria di tutto ciò) quelle maniglie.

Che due furono dalle fauci della morte liberati.

CAPO XXVI.

MA questo parrà per avventura ad alcuno anzi maraviglioso, che miracolo. Segue ben un'altro veramente evidente miracolo. L'anno medesimo Bartolomeo Migliorini, uomo ben nato Genovese, venne in Piacenza dal contender di parole (come accade) al menar delle mani. Trovavasi solo; e la briga era nata in casa d'un mercatante Fiorentino col proprio padrone della stanza. Correndo adunque al primo romore i servidori, dato di piglio alle armi al lor padrone recarono soccorso. Il Migliorini allora fù nella questione gravemente ferito in una spalla. Il peggio era, che il pugnale a viva forza cacciato dentro, si ruppe nel mezzo. Fù la zuffa per la sopragiunta d'altri racchetata, ed il Genovese mal concio portato a casa. Chiamaronsi senza indugio cirugici, i quali nettata la piaga la mirarono con diligenza, in somma trovarono, che il pugnale molto profondamente fitto nell'osso, stava saldissimo; nè in altro modo trarre si poteva, che tagliando aggrandir la ferita, per arrivar all'arme. Tagliata dunque intorno alla piaga la carne in forma di Croce, si sforzarono di cavar con tenaglia il pezzo del pugnale. Ma non riuscendo il segno, pensarono un nuovo; e crudel rimedio. S'ingegnarono di smovere il pugnale, che era fermissimo, col percuoter dall'altra parte la spalla, così esacerbando l'acerbissimo dolore della piaga. Dapoichè il pugnale è percosso, e con tenaglia afferrato niente crollava, risolutamente dissero, che era spedito il caso suo, se Iddio non l'avesse ajutato. E già la fama della sua morte volata a Genova avea fatto sì, che come morto era da' parenti pianto. Ma egli avvisandosi, che dopo l'umano soccorso si dovea chieder il divino, supplicò Santa Maria di Loreto del suo favore. Mirabil cosa. Immantenente il pugnale mosso di luogo fù con tanta facilità levato con tenaglia, che si sarebbe ogn'uno accorto, che non tanto per forza umana, quanto per virtù celeste uscisse. Laonde l'infermo consolato nel suo desiderio, così tosto come guarì la ferita, venne a Loreto l'anno medesimo 1594. mentre

quì

quì queste cose massimamente io scriveva. Rendute alla Vergine infinite grazie, lasciolle il pezzo del pugnale; testimonianza di beneficio così segnalato. Ne gli stessi giorni Giovan Battista Giudici della medesima città giovane, e per la gentilezza del sangue, e per la copia delle ricchezze nobile, si trasferì a Loreto per pagar un voto fatto. Avealo nell'anno precedente in Vinegia una grave, e pericolosa febre in aspro modo scosso, ed afflitto. Era disperata la guarigione; onde da' medici abbandonato, niuna speranza di salute rimanea. Ma egli (come quegli, che era sommamente divoto della Madonna di Loreto) stando per esalar l'anima invocò pien di fidanza la sua Protettrice. Nè ingannollo la sua fede. I medici, già tenendo, che al malato non fosse più rimedio di salute, aspettavano di certo novella della sua morte, quando da' parenti richiamati gli toccarono il polso. Allora consolati per li salutevoli segni, che ritrovarono, grande speranza di sanità, ed eglino concepirono, ed a gli attinenti diedero. Nè vana riuscì la speranza. L'infermo da quel punto incominciò d'ora in ora, e quasi a ogni momento ad allegerirsi, infinochè cacciata la febre, trà pochi giorni riebbesi affatto. Il vegnente anno adunque venne a Loreto a cancellar il debito de' voti fatti. Quì egli proprio narrò a me, il quale andava queste cose mettendo in carta, tutto il successo, siccome appunto io l'ho disteso.

Che a un'uomo scelerato fù, prima che si confessasse, divinamente vietato il porre il piè nella santa Casa.

CAPO XXVII.

Questi tempi ancora con nuovi miracoli dimostrarono quanto a cuor sia a Dio la santità della Casa Lauretana. Era in quei giorni venuto a Loreto un certo peregrino colmo d'ogni sceleraggine, e quel, che più importa, ostinato nel mal'operare. Avendo costui adunque osato di metter piè nella santa Cella, subitamente nello stesso ingresso non sò qual ombra d'orrendo aspetto gli si oppose, la quale ripresse quest'uomo sfrontato, e quindi pieno di gran paura il rimosse. Tocco adunque da interno rimordimento de' suoi misfatti andò a un sacerdote per confessarsi. Ma per ridursi a memoria i peccati in tanti anni commessi vi faceva mestiero molto tempo, e gran contrizione; ed egli da altra parte si era presentato al confessore senza esame di conscienza, e preparamento. Perciò fù dal Prete licenziato, e amorevolmente avvertito, che egli entrasse nella sagratissima Cappella, dove, dopo avere instantemente pregato Dio, e la Madre sua del loro ajuto, con ogni diligenza considerasse le azioni della sua passata vita, acciochè allora poi più disposto, ed apparecchiato tornasse a confessarsi. Il peregrino così licenziato s'incaminò a eseguire, quanto gli era stato imposto; ma certamente il mal abito indugiava la vera penitenza; e più il dolore della vergogna, che della colpa stimolava il suo mesto cuore. Laonde volendo egli di nuovo avvicinarsi alla santa Casa, la medesima figura, che gli si era in prima parata davanti, il tenne la seconda volta indietro. Fù egli allora punto da gran dolore, che come scelerato, e lordo era da quel santissimo luogo, e dalla presenza della Madonna due volte cacciato. Egli a un tratto fastidito de' suoi scorrotti costumi della sua malvaggia vita, s'indusse a buona penitenza, ed a dolore d'aver offeso Dio. Avendo adunque meglio esaminata la conscienza, tornò piangendo al Sacerdote, e non più colla confessione, che con lagrime cancellò i peccati. Renduta finalmente pura l'ani-

ma, accostossi pien di rossore, e di timore alla santa Casa. Stupenda cosa. Umiliato, e vergognoso ebbe grazia d'entrar là, dove ardito, e temerario non potè giammai.

Che non sò qual uomo, risoluto d'uccider una donna nella santa Casa fù per divin favore mutato d'animo.

C A P O XXVIII.

UN'altro simigliante fatto quasi in quei medesimi dì successe. Era ad un' Ascolano onorato, e ricco nato dal novello matrimonio un figliuolo di sette mesi. Diedelo egli a balia, e perciochè era unico, e fuori di tempo venuto a luce, bene spesso con ansioso cuore il visitava. Occorse per avventura, che il fanciullo, per natura debole rimase, senza alcuna colpa della nutrice, morto da una subita infermità, che il soprapprese. Essendo certa la donna quanto male avesse da patire dal padre del putto, che era uomo fiero, e terribile; senza dimora segretamente fuggì a Loreto, molta sicurezza mettendo nella Madonna. Nè la defraudò la speranza. Egli così tosto come vide morto il figliuolo come pazzo divenuto per lo dolore, e per la collera incominciò a furiare, ed accusar Dio, ed i Santi, ed a cercar la balia per ucciderla. Ma non comparendo ella, egli rivolse lo sdegno contra il balio, il quale caricatolo di ferite lasciollo per morto. Nè quì si fermò l'insanguinato furore: perciochè saputa la fuga della nutrice, affrettò di presente ben proveduto d'arme alla volta di Loreto. Impetuosamente entrò nel Tempio con disegno di far in mille pezzi la balia, infino nella stessa santa Cella in cospetto della Vergine. Avendo indarno penetrato a ogni ritirato luogo, giunse alla benedetta Cella, in cui la femina, poco davanti confessata, si truovava, affettuosamente supplicando Santa Maria del suo potente ajuto. Laonde ella sotto il manto della sua protezione stette nascosa: conciosiacosachè a quell'uomo infuriato, e bramoso di dar morte venne divinamente tal pensiero, che se egli mettesse piè nella sagrosanta Casa, di certo avverria, che inteneritogli il cuore più non curarebbe di far vendetta. Onde volti altrove i passi non ci fù cantoncino, che non v'arrivasse. Ma eccoti mentre come spiritato, quà, e là discorreva, passò per avventura innanzi all'Altare dell'Annunziazione della Madonna. E' stato quest'altare alla santa Cappella aggiunto, sotto la finestra, per la quale dicesi, che l'Arcangelo Gabriello entrasse. Adunque avendo egli per sorte veduto per la finestra i molti lumi, che accesi avanti a Nostra Donna infin là risplendono, da repentina divozione del luogo tocco prostrossi a terra. Senti mirabil cosa. Quest'uomo fiero, e di ferro incontanente si ammollì; e diversamente mutato, andò a un confessore. Quivi deposte l'arme, gli si inginocchiò a' piedi, raccontandogli, che avea fatto quel viaggio con animo deliberato di torre una persona dal Mondo, e che ora era risoluto di pensare a' casi suoi, ed alla propria sua salvezza. In questo parimente chiara si notò la favorevole protezione della Madonna, che egli appunto s'abbattesse nel medesimo Sacerdote, al quale di poco si era la nutrice accostata. Per tanto egli appieno informato di tutto il fatto, udita la confessione dell'Ascolano, assai agevolmente indusse l' animo suo, già mitigato, che perdonasse all'innocente femina. Anzi l'Ascolano spontaneamente promise di mostrar con certi segni, che da uomo da bene le si era riconciliato, ed aveala per amica. Furono i fatti eziandio maggiori delle parole.

Con-

Condotta alla patria la balia, a lei diede in mano il maneggio di casa, ed al marito, che avea fatto benignamente medicare, commise la cura de' suoi poderi, avendo Santa Maria operato, che in luogo del pericolo succedesse l'utile. Nello stesso tempo parve bene di trasferire a Roma il Collegio de gli Schiavoni, affinchè fossero i suoi giovani con diligenza maggiore nelle buone lettere ammaestrati. Perciò d'ordine del Pontefice Clemente VIII. vennero quelli allievi chiamati a Roma; ed uniti al Seminario Romano, mantengono tuttavia la ragione, e il nome del Collegio Schiavone. Fecesi questa partita l'anno 1594. che è l'ultimo dell'Istoria nostra, acciochè ella abbracci i trecent'anni della santa Casa. Ma queste poche cose delle molte, e pressochè innumerabili abbiamo elette, le quali prendessimo a scrivere, appagati tenendoci d'aver avvertito il leggitore, tanta esser la copia delle cose di Loreto, e de' miracoli, che da niun tante, e così gran cose possono esser raccontate, che ad ogni modo molte più, e maggiori non rimangano da dire.

Della frequenza, e maestà della Santa Casa.

CAPO XXIX.

MA io penso di far cosa fruttuosa, e gradevole, se ben con breve racconto dell'incredibil frequenza, e maestà della santa Casa concluderò l'Istoria di Loreto. Niun tempo dell'anno, niun mese, niun giorno passò giammai, che alla benedetta Cella della Vergine moltissimi forestieri non concorressero. Nè de' Marchiani, e de gli Italiani solamente è propria questa lode di pietà; ma eziandio conviene ad Oltramontani, ed oltramarini, specialmente però a gli Schiavoni, a' Francesi, ed a' Fiamenghi. Nè gli Spagnuoli, i Portughesi, i Polacchi, ed i Tedeschi ne sono esclusi. Due sono nondimeno le principali stagioni dell'anno per la frequenza de' popoli, e delle genti tutte, la Primavera, e l'Autunno: in una delle quali celebrasi il giorno della fruttifera Incarnazione del Verbo quivi fatta: nell'altra la Natività della Madonna dà principio alla festa. Ed amendue queste solennità durano tre continuati mesi, nel qual tempo viene la santa Casa quasi ogni giorno da grandissimo concorso di popoli frequentata: perciochè niuna città, niuna terra, niun castello, e borgo si truova della Marca, che ogn'anno in numerosissime squadre non vada ad inchinarsi a quella soprana Signora. Il cui esempio a simigliante lode di pietà invita i confinanti popoli dell'Abruzzo, dell'Umbria, della Romagna, e del rimanente dell'Italia. Il modo, ed ordine dell'andare, è poco men che, tale. Precedono le Confraternità sotto i loro particolari stendardi distinte: conciosiacosachè quasi tutte oltre a' crocefissi, portano davanti l'imagini di Nostra Donna, e de gli altri Santi eccellentemente dipinte. Seguono nel fine delle schiere i Priori delle Confraternità, ed i Sacerdoti con la musica di ciascuna schiera. Vengon dietro doni, corone d'argento, calici, torchi pieni di denari, preziose vesti, ritratti d'argento di città, e terre, tavolette fatte per voto, segni de' divini beneficj a intercessione di Santa Maria ottenuti. Sovente si frapongono imagini d'Angioli bene spesso di Profeti, e di Sibille, che profetizano della Beatissima Vergine, ed altri personaggi, nobilmente vestiti. Spesso altresì si raccoglie insieme un disordinato, e confuso mescuglio d'ogni sorte di gente. Cantano a luogo a luogo per strada vicendevolmente laudi spirituali in onor di Dio, della Madre di Dio, e de' Santi del Cielo. Con esempj di pietà accendono le città, per le quali passano, alla divozione, e riverenza della Madonna di Loreto. Ma così tosto,

come si vede la Chiesa Lauretana (mirasi ella di lontano per esser sopra un rilevato colle) , tutti di presente s'inginocchiano , e con lagrime nate per allegrezza salutano quella gran Donna . Poscia si mettono in ordinanza , e bene schierati seguitando il lor viaggio cantano letanie , ed inni . Nè ci mancano di quelli , che subitamente spogliatisi , si vestano di sacco , e si diano in lor compagnia , flagellandosi le ignude spalle . Alle forestiere Confraternità vanno infin alla porta di Loreto incontra i Sacerdoti Lauretani con le loro cotte indosso , ed accompagnandole al Tempio con bonissima musica , con campane a festa , ed a suono di trombe . Giunti all'ingresso della santa Casa , i peregrini di nuovo inginocchiatisi , affettuosamente adorano la purissima Vergine con tanto ardore , e sentimento , che i circostanti per le loro parole , e voci inteneriti sono sforzati di versar anch'essi copiose lagrime . Pervenuti alla Cella della Madonna di candele , e lampane risplendente , ed avendo incominciato a mirare , e contemplare l'effigie di lei , impossibile è a dire quali voci , quai gemiti , quali lagrime , quai sospiri in ogni canto si odano . Direbbe chiunque quivi si truova , che Iddio fosse presente . E veramente , che la maggior parte altrettanto di celeste timore , quanto di giubilo ripiena , e colma , così attaccata rimane a quelle sagre mura , che appena può esser quindi spiccata , e rimossa . Fra tanto che tutti fissamente guardando l'altare degli Apostoli , il benedetto armariolo , la chiusa porta , e lo stesso camino : e mentre ancora vanno meditando alcuna azione , che la Beatissima Vergine in quei luoghi fece , non porrebbon fine al vedere , ed al baciare , se l'ardore di moltissimi , che il medesimo desiderano , non gli impedisse . De' confinanti popoli questo è quasi il modo , e l'ordine . Ma i peregrini di lontani paesi , alcuni a piedi , ed altri a cavallo , ed in carozza confusamente vi concorrono , de' quali i più sono per abito , e per segni riguardevoli . Ma nella diversità de gli abiti de' forestieri , non diverso , nè differente si scuopre per la riverenza , e divozione verso la santa Casa . Questo usano presso che tutti di fare , che dopo essersi confessati si communichino ; nè ciò solamente , ma di gittare denari , e preziosi doni sopra l'altare della Madonna , come che si sogliono dare a' Custodi della Cappella i più principali presenti , acciochè se ne faccia nota ne' libri , per lasciar di quelli , e de' donatori memoria a' posteri . E' l'altare degli Apostoli , ed anche la statua di Santa Maria , conforme alla varietà de' tempi continuamente da magnifici addobbamenti , e da incredibile fregio di gemme , e d'altri doni adornato . La Cappella medesima sempre riluce di bianche candele , e di lampane d'argento accese ; risuona quasi ogn'ora di musica , e d'organo ; e quel , che più importa ; è sempre colma della divina grazia , della quale partecipano i forestieri , che v'entrano , sì che riempie le pie persone d'insolito giubilo , e le scelerate di grand'orrore , a gl'infermi rimedio , a' mesti consolazione , a' tiepidi incitamento , a' periclitanti ajuto , sanità a' disperati di sanità apporti . Ma egli non ha dubbio , che il principal concorso della Cappella Lauretana è intorno alle feste di Pasqua , della Pentecoste , e della Natività della Madonna ; perciochè oltre ad altri innumerabili , che a piedi , a cavallo , ed in carozza innanzi a Pasqua ne vanno a Loreto , moltissimi della Lombardia , del Dominio de' Veneziani , e della Schiavonia in belle forme condotti sopra navigli ad Ancona , a piedi facilmente peregrinano alla santa Casa . Costoro quasi il secondo giorno di Pasqua , nel quale si recita nella Messa il Vangelio de' peregrini discepoli , che passavano ad Emaus , vestonsi da peregrini . E dopo aver da' Vescovi loro avuta la benedizione , si instradano in compagnia de' Sacerdoti , custodi dell'innocenza , de' quali tanta è certamente la moltitudine , che ben'eccedono il numero di dodici mila . Raccolgono dapoi trà loro infinita gente delle vicine ville , terre , e

città ;

città; e successivamente moltissima, e grandissima ciurma di fenajuoli, e di mietitori. Ma il dì della Natività di Santa Maria è segnalato per la frequenza molto maggiore di forestieri; poichè a Loreto poco men che tutta la Marca concorre, per nulla dire delle altre provincie. Assai chiaro è, che in quei due giorni sieno poco fà più di dugento mila persone andate alla santa Casa. Laonde furono i Custodi della benedetta Cappella da necessità costretti di circondare di fuori, per quel tempo di cancelli la sua interior parte, acciochè più facilmente possano ammetter coloro, che vogliono, tenergli addietro, e vietar, che non si cagioni tumulto. Senza che sogliono in tutti i tempi dell'anno le compagnie di fantaria, e di cavalli mentre sono spediti alla guerra, togliendosi giù di strada giugnere a Loreto, dove divotamente confessatisi, onoran poi a uso militare la beatissima Vergine con finte scaramucce. Il qual incredibil concorso di forestieri ha fatto sì, che spessissimi alberghi si sieno fabricati in sù le vie, che a Loreto portano. Perchè la opportunità de gli alloggiamenti, e la commodità delle strade rendono, infino a' dilicati, e deboli agevole il peregrinaggio anche a piedi fatto. Oltre a ciò tanta è la frequenza, che pel camino si vede, che in quei giorni diverse schiere di peregrini per tutto si fanno incontro; grande, ed incitamento di pietà, ed alleviamento di fatica. Lo stesso Marc'Antonio Colonna (per non favellar d'altri) Signor ricco, e prode nell'arme, non si ritenne dal compire a piedi conforme al voto, il peregrinaggio di Loreto. Arrivati ancora finalmente a quella città alla presenza della Madonna, infondendosi Dio nelle pie menti, tanta celeste gioja tutti ricevono in se stessi, che chiaramente confessano d'aver di peregrinaggio, benchè faticoso, portato grandissimo frutto, e mercede. Che starò io quì raccontando quanti facciano a Nostra Donna voti? quanti gli pagano? quanti sorgano dal fango de' peccati? quanti sviluppano gli animi da mille, ed intrigati legami di men che onesti allettamenti? quanti depongono l'antiche inimicizie, e gl'invecchiati odj? quanti uomini di salute disperata, *Qui fœdus pepigerant cum inferno*, cavati dalla bocca dell'infernal dragone menano una nuova, e Cristiana vita: Imperochè quanto più nobili sono le anime de' corpi, tanto più, e maggiori appajono i miracoli di Santa Maria di Loreto in risanar quelle, che questi. Che certo il voler spiegar in carta queste, ed altre cose, che abbiamo accennate, sarebbe impresa di chi la divina potenza (la quale in Loreto principalmente si scuopre) andasse con umana debolezza misurando. Laonde giudico io esser meglio cader sotto il peso, che prender a raccontar cose, che potrei scrivendo oscurare. Questo posso ben'io apertamente affermare, che tant'è la frequenza, e la maestà di Loreto, quanto chi non la vede, non può in modo alcuno imaginarlasi, di maniera che se si andrà dapoi paragonando le cose udite con le narrate, si troverà senza dubbio, che la fama è della cosa stessa di gran lunga minore. Così è vero, che una sola santa Casa di Loreto nel Mondo non pur la fede, ma la fama medesima altresì, che suol aggrandire le cose più di quel, che elle sono, d'incredibil maestà, ed altezza trapassa di molto.

Il fine del quinto Libro.

LIBRO SESTO
DAL SIGNOR BARTOLOMEO ZUCCHI
GENTIL'UOMO MONZESE
AGGIUNTO.

Entre il Padre Orazio Torsellini s'apparecchiava a continuar di scrivere l'Istoria Lauretana, Morte furandolo alla Terra, ed Iddio tirandolo al Cielo, vano fece riuscir il disegno. Alla qual'impresa essendo io invitato non solo da amici amorevoli; ma da animo ardente di onorar Signora per se stessa gloriosissima; sono stato non poco sospeso, ed irresoluto, perciocchè da una parte considerava le difficoltà, che sono non picciole, nello scrivere istoria; dall'altra sentiva in me la scarsità de' miei talenti. Ed era facil cosa, ch'io avessi finalmente ricusato il peso, se, intervenendovi preghi di chi potevan'esser comandamenti, non fossi stato dolcemente violentato ad accettarle. Questa una cosa, se non altra, posso io in questo Sesto Libro promettere, che non mi sono contentato d'aver relazione di quanto si verrà narrando fuorchè da fedelissime persone, di maniera che per certissimo tenere si dee, che niente, per menomo, che sia autenticato col testimonio specialmente de' Reverendi Padri della Compagnia di Gesù Penitenzieri di Loreto, i quali, come in proprio fatto, possono meglio di qualunque altro si sia attestar il vero. Ma ormai col nome di Maria diamo principio a raccontare delle grandezze di Maria, e de' doni, che a lei di tempo in tempo sono stati fatti.

Che il Pontefice Clemente Ottavo andò a Loreto, ed arricchì di doni la santa Casa.

CAPO I.

NOn così tosto morì Alfonso II. d'Este ultimo Duca di Ferrara, che Clemente Ottavo per ricuperar con armi quello Stato, che come ricaduto nella Chiesa non potè da principio avere con paterne esortazioni, assoldò un grosso esercito, e contro quella città il sospinse con altrettanta prestezza, con quanta felicità, e facilità l'ebbe in sua balìa senza spargimento di sangue; perciocchè il Principe, che era di dentro tocco da celeste grazia, tra pochi dì si risolse con suo gran merito di render a Dio quello, che era di Dio, onde venuto con Sua Santità a convenevoli capitolazioni, n'uscì fuori. Il Pontefice adunque in andando col sagro Collegio de' Cardinali a impossessarsi di Ferrara, passò a Loreto. Quivi a' 23. d'Aprile 1598. entrò nell'imbrunir della sera, incontrato dal Vescovo, dal Clero, da' Penitenzieri, e dal Maestrato della città con gran festa, e pompa. Giunto alla Chiesa, orò innanzi al Santissimo Sagramento, mentre furono da eccellentissimi musici cantate le Litanie. Nè meno si trattenne nella Santa Casa, dirò meglio, nel vestibolo del Paradiso; anzi in tutti i giorni, che dimorò in Loreto, e vi celebrò Messa, ed ogni sera vi si fermò ben un'ora per volta; così era preso dalla divozione di quella divotissima stanza. Nè volle eziando lasciar più d'un segno: conciosiacosachè non solamente fece a' 26. d'Aprile di questo stesso anno un decreto, il quale in avvenire vieta l'alienare, e'l

Il Papa a Loreto.

Decreti del Papa.

c'l convertire in altro uso le cose, che o per voto, o per divozione fossero alla Santa Casa presentate senza espressa licenza del Papa, ma donò tutto quel ricco paramento, che in dicendo Messa adoperò un palio bianco, per li fiori, e per lo ricamo d'oro molto nobile: sei candelieri d'argento con una Croce, che s'alza sopra un rilevato monticello della stessa materia, pesanti cento quarantasei libre: due gambe co' piedi, anch'esse d'argento di trentasette libre; e finalmente nella cassa delle limosine gittò mille scudi. Il qual esempio di liberale, e pio animo fu poscia da' Cardinali, che l'accompagnarono imitato, uno principalmente di loro vi fu, che per osservar intieramente ciò, che insegna Cristo Signor nostro, *Nesciat sinistra tua*, *quid faciat dextera tua*, segretamente diede a un Padre della Compagnia di Gesù Penitenziero della Santa Casa seicento scudi d'oro da porre nell'arca di Nostra Donna. Così Clemente, data dalla loggia del palazzo Papale la benedizione al popolo, che in gran numero era concorso, prese suo camino verso Ferrara. Ma primachè concludiamo questo capitolo parci d'aggiugnere, che poco avanti che il Pontefice arrivasse a Loreto, fu messa in opera la picciola porta della facciata della Chiesa grande, che riguarda la Canonica tutta di bronzo, di vaghissime figure adorna, parte di mezzo, parte di basso rilievo. Nè molto s'indugierà a far il medesimo della seconda porta dall'altro lato, di lavoro ed artificio non dissimile; amendue le quali sono di valore di sedici mila scudi (non computatavi la materia) conforme al conto, che se n'è fatto. Spesa veramente molto bene impiegata, risultando a ornamento di quella Chiesa, che in se rinchiude una Cappella d'inestimabil prezzo. Ma non sì tosto sarà compiuta la porta maggiore; che s'ha da porre nel mezzo, ancorchè punto di tempo non si perda per condurla il più tosto che sia possibil a fine.

Doni del Papa.

Dono d'un Cardinale.

Che uno fu per favore di Santa Maria di Loreto liberato da un fiume.

CAPO II.

NEllo stesso tempo, che gli uomini furono liberali verso Santa Maria di Loreto, ed ella dimostrossi misericordiosa verso loro. Ermanno de Atimis gentiluomo del Serenissimo Arciduca Ferdinando d'Austria il giovane, guazzava peravventura un grosso fiume, quando il suo cavallo per la piena, e profondità sgomentato, e dalle onde a viva forza rapito, tosto fu col Cavaliere nelle acque sommerso in guisa, che non essendo più nè dall'Arciduca, che si ritrovava presente, nè da altri veduto, di certo si credeva, che fosse mille volte annegato. Ma avendo Ermanno nel travaglio, con caldo affetto invocata la Madonna di Loreto, siccom'egli raccontò dapoi, provò il suo potente ajuto; comechè ella buona pezza indugiasse ad apportarglielo, acciocchè il miracolo, per miracolo fosse conosciuto. Recoglielo finalmente; ond'egli pervenuto alla riva del fiume, senz'alcuna offesa risorse con grandissimo stupore de' circostanti. Per iscoprirsi adunque grato di così singolar grazia, la predicò in Loreto, alloranchè vi fu col Serenissimo suo Padrone, e primachè di Milano partisse per Ispagna con l'Arciduchessa Madre del Principe, e della Reina Margherita, là mandò un quadro fatto d'una piastra d'argento, in cui è di basso rilievo effigiata la Beatissima Vergine, che fra le braccia tiene il fanciullino Gesù, ed un Cavaliere, che innanzi a lei sta ginocchione, con queste parole.

Hermanus de Atimis Serenissimo Ferdinando Archiduci Austriæ Duci Syriæ, &c. à consiliis, die 24. *Aprilis anno Domini* 1598. *Savinæ propè Ciliam inundantis flucti-*

fluctibus, ipso Principe inspectante, abreptus, præsenti Virginis Lauretanæ ope, cui, re desperata, piè se commendaverat, miraculosè litori redditus hoc grati animi monumentum Virgini devotus posuit.

Che una donna fu tratta salva da un pozzo.

CAPO III.

SEgue un'altro più maraviglioso miracolo. Una gentildonna (il cui nome per degni rispetti si tace) più buona, che avventurata si era congiunta in matrimonio con un'uomo, il quale come mal padre di famiglia attendeva a bel tempo, ed a consumar in giuochi tutto il suo avere. Ed affinchè la moglie partecipasse ancor più delle sue sciocchezze, e pazzie, l'andava di quando in quando privando delle gioje. Questo v'era di peggio, che bene spesso, perdendo la caricava non pure d'oltraggiose parole, ma di sconci fatti. Della qual sua infelice vita, dolendosi ella un giorno inconsolabilmente prostrossi a terra in remota parte di casa, con gli occhi gravidi di lagrime, e col cuore pieno d'affanno supplicando Santa Maria di Loreto, di cui era divota, che seco la conducesse. Levata, che fu in piedi, si pose la sua corona al collo, s'armò del segno della santa Croce, e poi corse al pozzo di casa, e gittovvisi dentro di presente. Frattanto il marito, che nulla di ciò sapeva, più volte or in questa, ora in quella parte furiosamente la cercava con un bastone in mano, nè ritrovandola, una fante, dubitando di quello, che poteva essere, fecesi al pozzo, e di là chiamolla. Avendo ella con chiara voce risposto, affrettarono tutti i dimestici a porgerle soccorso per cavarnela. Ecco il miracolo, anzi due miracoli. Quindi tratta, non dirò offesa, ma nè anche un pochetto bagnata la videro, non cessando ella di lodare, e di ringraziare la Madonna di Loreto, che si era degnata e cadendo di preservarla, e nell'acqua di sostenerla. Il marito, benchè fosse uomo di poco senno, allora savio divenuto, passò a Loreto, dove con gran sentimento confessatosi da un Padre della Compagnia di Gesù, Penitenziero della Santa Casa, cangiò la vita in meglio, nè più perseguitò colei, che conosceva essere dalla Madre di Dio tanto favorita. Quì non poss'io rimanermi d'avvertire i poco accorti, che molto ben si guardino dal tentar Nostro Signore con l'esporsi a manifesti pericoli dell'anima, e del corpo, con isperanza del divin ajuto, poichè non sempre viene. Nè si investighi di ciò il perchè, essendo i giudizj di Sua Divina Maestà imperscrutabili.

Che un'uomo ostinato nel male si riducesse a Dio.

CAPO IV.

FU Santa Maria di Loreto altrettanto benigna in liberare un'uomo da' peccati, quanto si scoprì in salvar una donna nell'acqua. Un Conte Italiano (celasi il cognome per celar l'infamia, che gli potrebbe seguire) più nobile per nascita, che per costumi menava una indegnissima vita di Cavalier Cristiano. E già duro, ed ostinato nel mal operare, stette sei anni, che non si accostò mai a Confessore, ma la Madonna all'ultimo con particolar modo vel spinse. Cadde peravventura malata la Contessa sua consorte così gravemente, che perduta ogni speranza posta negli umani rimedj, corse a' divini: avendo fatto voto ch'ella si presentarebbe a quella gran Signora di Loreto, l'infermità partì così

così tosto, che il seguente giorno sana uscì di letto. Ella dall'obbligo, e dalla gratitudine avvertita sollecitò l'andata: e come colei, che desiderava la sanità dell'anima del Conte suo, siccom'egli procurò quella del corpo di lei, tentò d'averlo per compagno nel camino, e nelle buone opere. Ma perciocchè egli avea fermato nell'animo di non trasferirsi a quella Città per timore (siccome ebbe a dire) che incontratosi in alcuno de' Reverendi Padri della Compagnia di Gesù non fosse con gentil maniera costretto a confessarsi, tutte le parole della donna eran vane, e senza profitto. Adunque ella per non indugiar di vantaggio, misesi con alcuni suoi parenti in assetto per compire il viaggio, e pagar il debito, quando il Conte, tocco non da divozione di riverire la Madonna, ma da curiosità di pascer gli occhi con tal occasione della vista di molte città, fuori d'ogni aspettazione deliberò d'andar con loro. Pervenuti insieme a Loreto, tutti si confessarono, eccetto il padrone, che nè per preghi, nè per minaccie della celeste ira potè esser a ciò indotto. Alla fine parevagli una notte fra il sonno, e la vigilia, che la Vergine Santissima gli conducesse davanti un Penitenziero di Loreto, e con esso lui delle ammirabili cose di lei con sua gran consolazione favellasse. Il successo chiarì, che non fosse una illusione di mente addormentata, ma una vera visione, uscito il chiaro giorno, ed egli parimente uscì a udir Messa nella santa Casa. Finita ch'ella fu; il Conte stimolato dalla voce della Madonna sentita in sogno, la quale tuttavia gli risonava agli orecchi del cuore, diedesi a mirar ad uno ad uno i Penitenzieri con saldo proponimento, che se avesse dalla fisonomia, e dalle fattezze (che compitamente teneva impresse nella mente) riconosciuto quel Padre, con cui avea (siccome dicemmo) nella quiete ragionato, si sarebbe da lui senza tardanza confessato. Maravigliosa cosa. Vedutolo il raffigurò subitamente tutto lieto gli si fece innanzi, narrogli quanto era passato, confessossi, e poscia con la Contessa, che per allegrezza non capea in se stessa comunicò nella santa Casa, ed è ben vero; che; *Durum est contra stimulum calcitrare*, onde appunto quello a lui avvenne, di che primachè si movesse di casa, temeva. Così per special grazia di Nostra Donna di vile schiavo del Demonio, divenne buon servo di Cristo.

Che di doni fu onorata la Santa Casa.

CAPO V.

IN questo mentre, che la Madonna faceva delle grazie, e gli uomini a lei offersero de' doni. Il Duca di Sessa, Signore di gran bontà, Ambasciadore del Re Cattolico appresso Clemente Ottavo, in andando a Ferrara, dove il Papa si trovava, giunse a Loreto, qui lasciò manifesti segni non solamente di devoto, ma di liberal animo. Presentò all'immaculatissima Vergine un bellissimo calice con la patena tutto d'oro, pesante quattro libre, di valore (per quel, che si dice) di cinquecento scudi. Altrettanta somma di denari gittò nella sagra cassa, e da Ferrara mandò anche cinquanta scudi da compartire a' poveri di Loreto; Pochi giorni appresso il Serenissimo Arciduca Ferdinando d'Austria, che fu figliuolo dell'Arciduca Carlo, là si trasferì in compagnia di Monsignor il Conte di Porzia Nuncio Apostolico residente in Gratz. E per scoprire l'ardore del suo divoto affetto, volle, che continuamente nella santa Casa arda una gran lampana d'argento a tal'effetto recata seco, avendola con molti ongari dotata. Molti altresì ne mise nell'arca, nè pochi ne diede a' poveri, e mentre si fermò in Loreto, e nel partire. Al qual esempio mosso Ermanno de Atimis suo gentil'uomo,

A' 4. di Maggio 1598. Doni del Duca di Sessa.

A' 21. di Maggio 1598. Doni dell'Arciduca Ferdinando.

Dono di Ermanno d'Atimis.

mo, donò un pajo di candelieri d'argento di sette libre, e mezza. Da altri similiantemente altri presenti furono offerti. Dal Cardinale Giustiniani due palj di broccato d'oro. Da Monsignor Vestri Segretario de' Brevi uno smeraldo legato in oro con tre grosse perle. Da Francesco Colonna Principe di Palestrina il suo ritratto d'argento. E la Marchesana di Sant'Agata le portò non pure una corona d'oro filato risplendente di rubini di Boëmia, ed altre gioje, da porre in capo alla Madonna, ma una picciola cesta d'argento da riporvi le tre povere scudelle trovate nella santa Casa. Ma molto prima avea la Contessa di Fistimberg Lisabetta Pernestain Signora Boema mandato a S. Maria di Loreto una sua nobilissima veste da lei sei ore solamente portata mentre durò lo sposalizio, ed il primo convito. Trattalasi, alla Madonna ne fece dono con parole affettuose prostrata in una segreta camera, poi con pronti effetti per mano del Padre Vincenzo Corbanti della Compagnia di Gesù, siccome egli mi ha scritto, da Praga giunto a Loreto, e spiegata la veste, fu da mercatanti intelligenti stimata di tre mila scudi di valore. E' ella d'un drappo di fila d'argento tessuta, e gentilmente d'oro ricamata. Fecesene un piviale, che si annovera fra i più belli, che colà sieno. Fu il seguente mese di Giugno a' 25. conforme al solito, aperta la cassa delle limosine, nella quale più di tredici mila scudi si ritrovarono.

Dono del Cardinal Giustiniani.
Di Monsignor Vestri.
Di Francesco Colonna.
Della Marchesa di S. Agata.
Della Contessa di Fistimberg.

Denari trovati nella cassa delle limosine.

Che una femina fu quasi da morte richiamata a vita.

CAPO VI.

NEllo stesso anno, che non mancarono doni, non si ebbero a desiderar miracoli. In Monte santo, terra cinque miglia discosta da Loreto, infermò la moglie di Sebastiano di Girolamo appellata Creusa. Nè solamente una ferventissima febre la scuoteva, ma acutissimi dolori di cuore, di stomaco, e di testa la tormentavano in così sconcio modo, che a un debil filo stava la sua vita attaccata. Veggendo il medico, che niun rimedio apportava giovamento, a chiare note disse, ch'ella infallibilmente morirebbe. La donna disperata da gli uomini, collocò le vere speranze in Dio, e si preparò a concluder la vita con una buona morte. Fece adunque a se chiamare un padre della Compagnia di Gesù per mondar l'anima da' peccati. Confessolla egli, e di parere del Fisico, il quale affermò, che viva non sarebbe pervenuta alla sera di quel giorno, operò, ch'ella prendesse il santissimo Viatico. Così avendola disposta a render lietamente l'anima al suo Creatore partì, ma fù poscia subitamente richiamato; perciochè mancando il calor vitale, incominciavano le membra a raffreddare. Trattanto sopragiugnendo anche il medico, per chiarissimi segni la tenne spedita frà un'ora. Ebbe l'Olio Santo. Ed il Padre si diede a raccomandar l'anima della moriente a Dio, ed a' Santi del Cielo. Ma per un pensiero, che venne al raccomandante Sacerdote, la femina fù cavata dalle fauci della morte, ed un gran miracolo apparve. L'essortò il Padre ch'ella con vivo affetto il potentissimo ajuto di Santa Maria di Loreto chiedesse, e formasse un voto. Ed avvengachè ella quasi non avesse più nè senso, nè lingua, ad ogni modo raccogliendo quel poco di spirito, che le era rimaso, invocò la Beatissima Vergine, ed a persuasione dell'assistente religioso fece voto d'andar a piedi ignudi alla Santa Casa tostochè avesse ricuperate le forze, e di recitar ogni giorno per un'anno intiero cinque Pater nostri, ed altrettante Ave Marie. Cosa a udir stupenda. Appena ebbe ella proferite l'ultime parole del voto, che si quietò, partirono i dolori, la febre, la morte. E dopo aver alquanto dormito, risvegliatasi, prese cibo, ed il vegnen-

A' 21. di Luglio 1598.

vegnente dì; festivo per la solennità di Santa Maria Maddalena, nel quale ogn' uno di certo credeva, che si dovesse sepellire, ritrovossi tutta ridente, e libera da ogni male con inenarrabil maraviglia de' circostanti, e della terra tutta. Rinfrancatasi, il giorno dell'Apostolo S. Bartolomeo andò scalza a Loreto per sodisfare a parte del voto, e si presentò al Padre suo confessore.

Che una donna salvò l'onestà.

CAPO VII.

A' 5. d'Agosto 1598.

NE' men benigna si dimostrò Santa Maria di Loreto in guardar l'altrui onestà, di quel, che sia in guarire d'infermità coloro, che con fede l' invocano. Dal reame di Napoli andò a Loreto un giovane con sua moglie molto bella di faccia, ed altrettanto bella di conscienza, siccome da un manifesto segno si potè comprendere. Essendo adocchiata nell'osteria, ove alloggiava, da dodici armati fuorusciti, e da loro circondata, con minaccievoli parole grandemente la tentarono, che alle loro sfrenate voglie sodisfacesse, quando ella niente atterrita: La vita (disse) mi potrete ben torre, ma della cara onestà non sarà già in man vostre di privarmi. Queste parole vedendo il marito, volle fraporsi per impedire, che qualche inconveniente non seguisse. Ma eglino arrabbiatamente gli si avventarono addosso co' pugnali, mostrandosi disposti di levarlo dal Mondo, se un minimo movimento avesse osato di fare. La femina di viril cuore si mise a confortar il marito, che morendo egli prima di lei, lieto, e contento finisse i suoi giorni: perciochè l'assicurava, che anzi di lasciarsi condurre a consentire a quelle furie umanate era prontissima a perder la vita, che niente prezzava in comparazione dell'onestà, che non ha prezzo, che possa pagarla. In un medesimo tempo s'inginocchiò, e con gli occhi fissi in Cielo: Sapete (disse) Santa Maria di Loreto con quanta divozione siamo venuti a questa benedetta Cella vostra: or non sofferite, vi prego, vi supplico, che io sia da costoro oltraggiata. Non così tosto falda di neve si disfà in sù gli alti monti percossa da' raggi solari, come quegli armati a tai preghi dileguarono da gli occhi della casta donna, fuggendo tutti confusi, e scoloriti con tanto impeto, che gli uni sopra gli altri ruvinosamente cadevano. Così potente la Madonna, alla quale se piene di fidanza ricorreranno quelle femine, che sollecitate dubitano di dover trasgredire i precetti di Dio, chi non sà, che rimarranno vincitrici contra ogni diabolica instigazione, ed assalto?

D'un cieco illuminato.

CAPO VIII.

UN'altro, anzi due miracoli frà gli altri nel medesimo mese, ed anno avvennero. Matteo di Bernardino da Sardegna, che abitava in Ferrara, giovane di ventun'anno d'età, andò tutto sano al presidio di Zara sotto la condotta del Capitano Doimo Luccari. Quivi da moltissima febre assalito, non passarono dieci giorni, che affatto perdette il lume de gli occhi. Egli allora ricordevole delle stupende cose, che la Madonna di Loreto tutto dì operava, fece voto di presentarlesi tosto, ch'ella avesse comandato al male, che imponesse fine a travagliarlo. Compiacque a questo suo cliente sì, che subitamente il risanò fuori che de gli occhi, che doveano esser materia d'un secondo miracolo, non pure

pure confermazione del primo. Ricovrate le forze s'imbarcò, col vento in poppa veleggiò ad Ancona. E ſiccome quegli, che per trovarſi privo del beneficio de gli occhi, poco dolce ſtimava la vita, ſi diede nell'uſcir della nave a porgere affettuoſe orazioni alla Vergine, che nel ſuo deſiderio ſi degnaſſe di conſolarlo. Ella clementiſſima, uditi i preghi, gli eſaudì allora in parte, e poſcia del tutto, riſerbando il compimento della grazia in coſpetto di quell'albergo, in cui fù ella ripiena di grazia. Incominciò egli adunque in quel punto, ed in quel luogo a vedere col ſiniſtro occhio non sò che di barlume, nell'oſteria un poco di chiarezza, nella ſtrada alquanto più, e finalmente pervenuto alla Chieſa di Loreto: e rinovati i preghi di potere ſcorgere la Santa Caſa, immantenente ricuperò la luce d'amendue gli occhi non punto minore di quella di prima. E' il miracolo così autenticato, che empia coſa ſarebbe il dubitarne. Franceſco Loiro, che infin da Zara accompagnò Matteo, teſtimonio ch'egli era cieco, ma quello, che più importa, il cieco ſteſſo ne portò una fede del Clariſſimo Antonio Giuſtiniani Capitano di quel Golfo. Oltra che da un Padre della Compagnia di Gesù furono alla preſenza del Vicario Generale di Loreto, e d'un notajo eſaminati Camillo Peſchiera Breſciano Alfiero in Zara, e Bernardino Montino d'Aſola nel Trivigiano, ſoldato della medeſima Compagnia, i quali avendo mirato, che colui vedeva, che niente poteva vedere, reſtarono per maraviglia ſtupefatti. Ma, che occorre dir altro, ſe non che Maria può ciò, che vuole in Cielo, ed in terra? Che però il mio San Bernardo meritamente eſclama. *O felix Maria, data eſt tibi omnis poteſtas in Cœlo, & in Terra, ut quidquid volueris, valeas efficere*. S'invocaſſe così con divozione, e fede il ſuo dolciſſimo nome; che io ſon certo, ch'ella darebbe ancor più ſegni della benignità ſua.

S. Bernardo.

Che guarì uno della Goccia.

CAPO IX.

A' 25. di Settembre 1598.

MA non è men chiaro quello, che or ſiamo per raccontare. Cadde una notte la goccia, o popleſſia ad Agoſtino di Tino dal Pianello di Cagli nell'Umbria, il quale a tal ſi riduſſe, che il medico avea per diſperata la guarigione. D'altra parte ſua moglie, chiamata Umana, divota donna faſtidita di tanti rimedj, che ſenza alcun prò ſi facevano per ajutarlo, l'eſſortava a non procurare più, avend'ella maſſimamente (confidata in Dio) conceputa grande ſperanza, che Santa Maria di Loreto, a cui ſi era con voto obligata, il doveſſe di corto render ſano. In capo d'otto giorni, non gravandoſi punto il male, colui, che colla ſanità perdette la favella, formò finalmente queſte parole. Madonna di Loreto, Santa Maria di Loreto: nè altre ne potè con la bocca proferire, benchè molte con l'affetto, col cuore ne diceſſe. All'ultimo, nel diciaſetteſimo dì della ſua popleſia, la gran Madre di Dio reſtituì queſto ſuo ſervo a ſe ſteſſo, ed allo ſtato, ed al vigor di prima, non ceſſando ogn'uno, che ſapeva il caſo di render all'Altiſſimo, ed a così pietoſa Signora infinite grazie, Agoſtino poi, e ſua conſorte, come grati di tanto beneficio, preſtamente andarono a Loreto per cancellar il debito del voto fatto.

Che sette uscirono salvi, ed intatti dalle mani di cinquanta armati nemici.

CAPO X.

ANche dalle mani de' nemici la Madonna di Loreto guardò quelli, che l'ebbero per difenditrice. Era mortale nimistà, e briga frà Trojano Nelli da Corroblo capo dell'Abruzzo, ed alcuni uomini avidi col torre lui dal Mondo di carpir per se la sua robba, che ingiustamente pretendevano. Ma frà gli altri mali questo era gran male, che gli avversarj eran troppo potenti, non tanto per le loro forze, quanto per l'appoggio, e dependenza di Signori grandi, di maniera che nulla stimavano la poca comitiva non più, che di sette della contraria parte: solamente attendevano buona occasione d'effettuar il machinato disegno. E loro opportunamente si presentò, se bene non ne successe quello, ch'essi volevano. Avvenne un giorno, che Trojano andò co' suoi sette armati a un suo podere. Di che avuto spia i nemici, contro loro si sospinsero con cinquanta fuorusciti, uomini disperati, i quali pensano, che sia bene commettere ogni male. Erano tutti per avventura giunti a una campagna, quando il Nelli avendo sentito un gran calpestio di gente, rivolti gli occhi indietro, vide aver alle spalle gli avversarj, onde si credette, che quello doveva esser l'ultimo giorno della sua vita, e de' suoi compagni. Due sole speranze confortavano quelli affannati, ed angustiati cuori, l'una di potersi salvare nella colombaja, che aveano davanti; l'altra di dover esser difesi dalla Vergine di Loreto, il cui ajuto, e favore avean tutti unitamente con caldissimi preghi chiesto. Ma quella mancò loro; perciochè, trovata la casa senza porte, non potero rinchiudervisi dentro, acciochè da quest'unica riconoscessero ogni bene. Essendo corsi là, e la schiera de' nemici gli perseguitò con diligenza. Nè furono lenti in circondar la colombaja, perchè quindi niuno di loro potesse scappar vivo, e pure niuno, mercè della protezione della Madonna ne rimase morto. Volendo coloro, che alla custodia della porta si fermarono, quasi affamati lupi per afferrare la vicina preda, porre piè nella stanza, ecco stupenda cosa. Parve loro di mirare (siccome da alcuni di essi si seppe dapoi) in compagnia di quei sette un gran numero d'uomini vestiti d'arme. Perchè da tanto timore, e tremore furono presi, che, ed eglino si ritirarono, ed accennarono a gli altri, che affrettassero la fuga. Ma quei sette (da che tale spettacolo non si mostrava a gli occhi loro) più morti, che vivi ricorsero di nuovo a Maria. Da lei subitamente incorati, s'accommodarono sulla porta per far testa. I nemici benchè s'andassero pian piano rinculando, come gli videro in un sol luogo ristretti, ed uniti avvisandosi di potergli agevolmente atterrare, tornarono addietro; e dato di mano a' loro archibugj, tanto ne spararono, che la stessa crosta della colombaja si staccò tutta. Nondimeno (affinchè un secondo miracolo apparisse) niuna palla non dirò uccise, ma nè anche leggermente offese alcuno de i sette; all'incontro avendo essi per loro difesa scaricati i loro instromenti, tre fecero cadere a terra morti, e molti altri condussero a mal partito della vita. Alla qual vista sbigottito il restante di quei banditi volse le spalle, e con tostissimi passi da gli occhi loro si sottrasse, non tenendosi sicuri infin che non si fossero da loro molto ben'allontanati. Il Nelli co' suoi rimaso libero scoprendo la manifesta bontà di Dio, e della Beatissima Vergine di Loreto, non si saziava di commendarla, raccontando ad ogn'uno questi due non ordinarj miracoli. Tornato a casa, dal suo debito stimolato andò a' 27. di Set-

Settembre di queſt'anno a Loreto con gli altri. Quivi dopo avere ringraziata la ſua liberatrice, allargò la mano verſo i poveri, fece celebrar una ſolenne Meſſa, e frà cantori diſtribuì non poca quantità di ſcudi.

Che uno riebbe miracoloſamente la ſanità da' Medici diſperata.

CAPO XI.

Al 1. d'Ottobre 1598.

QUeſti diedero ſegni d'animo grato per eſſer ſtati dalle mani de' nemici liberati, un'altro li diede per trovarſi cavato dalle fauci della morte. Caſtellino Pinelli, gentiluomo Genoveſe fratello del Cardinal Pinelli, infermò in queſto ſteſſo anno d'una maligna, e continua febre, la quale pian piano conſumando la virtù vitale, a tale ſtato di corto il conduſſe, che già il polſo non facendo più l'officio ſuo, ed il calore mancando, fù come morto da' Medici abbandonato, ma non fù già abbandonato da Santa Maria di Loreto, ſiccome in effetto ſi vide. Così toſto come la moglie del malato ſentì, che era diſperato il caſo, dalle inutili lagrime ſi volſe a porgere efficaci preghi alla Beatiſſima Vergine, non fuggendole dalla memoria quanto benigna ella ſi ſcuopra verſo chiunque con viva fede invoca il ſuo nome. Accompagnò i preghi con queſto voto di girſene a Loreto, in abito peregrineſco ſe ſano ella ſi foſſe degnata di renderle il caro marito. Così avvenne, poichè la Madonna in virtù di quel Signore, che riſuſcitò i morti, fece ſubitamente ceſſare la febre, e partire il male affatto con maraviglia di tutta Roma. Eglino adunque per dimoſtrarſi così preſti in pagar il debito; ſiccome Noſtra Donna era ſtata pronta in concedere la bramata grazia, ſubito, che il Pinelli racquiſtò le forze, amendue paſſarono a Loreto, dove meritarono altrettanta lode d'umiltà, e di divozione, quanto di liberalità co' poveri, e di gratitudine verſo la loro conſolatrice Maria, conciosiacoſachè non ſolamente gittarono buona ſomma di denari nella ſagra caſſa, ma offerſero una lampana d'argento, e diedero dugento ſcudi d'oro, affinchè ella ſtia continuamente acceſa. Il ſeguente anno poi mandarono due libri in foglio grande ſtampati, di non poco prezzo, nobilmente coperti di corame turchino, e fregiati d'oro, uno per la ſanta Caſa: l'altro per lo Collegio della ſempre benedetta Compagnia di Gesù. Furono eſſi compoſti dal Padre Girolamo Natali Geſuita ſopra la vita di Criſto N. S. rappreſentandola non pure con vive parole, ma con vaghiſſime figure in rame intagliate in Fiandra da mano d'eccellente maeſtro di bollino,

Che uno campò dalla morte.

CAPO XII.

Agli 11. di Novembre 1598.

PRovò in mal diſſimile una ſimil grazia Lucio di Venanzio del Piano della noce nel Contado di Camerino. Era a coſtui in una guancia nata una poſtema, ma quel ch'era peggio, per medicamenti, che vi foſſero applicati nè gli acerbiſſimi dolori facevano mai tregua, nè ella veniva a capo. Al male d'una parte del corpo s'aggiunſe una gran febre, che travagliava il rimanente in così fiero modo, che il povero uomo omai vedeva l'orribil faccia dell'imminente morte. Alla fine ricordatoſi di Santa Maria di Loreto, e delle mirabil coſe, ch' ella cotidianamente operava, a lei con un cuore umile, ed ardente ricorſe, chiedendo

dendo mercè, e favore, con obligo, ſanandoſi d'andar co' piedi ignudi a Loreto. Apportò ſalute il voto; percioche incontanente ſi ruppe la poſtema; ceſsò il dolore, e partì la febre, ſano ſi trovò quaſi ſenza dilazione. Per non eſſer' adunque ſconoſcente a tanto benefizio, toſtamente ſi trasferì ſcalzo a Loreto per ſcontar il debito del fatto voto. E quivi fù con la dovuta diligenza eſſaminato.

Di due miracoli ſeguiti, e d'alcuni doni fatti.

C A P O XIII.

AD un'altro fece Noſtra Donna di Loreto due grazie, ſegnalate per la qualità loro, e per la nobiltà del perſonaggio, che le ricevette. Tornava il Marcheſe di Burgan, figliuolo del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando d'Auſtria il vecchio, dalla Corte dell'Imperadore, quando non sò per qual caſo cadendo ſenza alcun ritegno da Cavallo ſi ruppe in ſconcio modo un gombito, e ſpezzoſſi in più parti l'oſſo. Chiamaronſi incontanente valenti Cirugici, i quali avendo attentamente conſiderato il tutto, mal volentieri pronunziarono, che la rottura era ſenza dubbio incurabile, e non picciol pericolo ſi correva della vita ſteſſa. A così amara novella non ſi ſgomentò già il buon Signore; ma con un cuore pieno di confidenza chieſe a Dio a interceſſione della ſua gran Madre quella ſanità, che da gli uomini gli era negata. Giovarono i preghi sì, che in quell'ora, ch'egli gli porſe furono eſauditi, onde così bene guarì del gombito, come ſe niuna offeſa aveſſe giammai ricevuto. Ma da una infermità campato, fù da un'altra l'anno medeſimo ſopripreſo, percioche s'ammalò d'un'acutiſſima febre per manifeſti ſegni mortale. E già da' Medici licenziato, ad altro non ſi attendeva, che ad armarlo de' Santiſſimi Sagramenti, affineche poteſſe in quel tremendo agone prevalere, riportando vittoria del fieriſſimo nemico; che principalmente *Inſidiatur calcaneo*. D'altro in Burgan non ſi favellava, che della vicina, e certa morte del Marcheſe. Frattanto, come piacque a Dio, una celeſte virtù della Santa Caſa, che penetrò in quell'animo, diede al moriente ſalute, ed a' viventi recò conſolazione. Eſſendoſi egli ricordato di quelle ſagre mura, di participazione del ſuo Confeſſore fece voto di trasferirſi a piè a Loreto in abito da peregrino. Mirabil coſa. Quello, che come morto era pianto, fece rallegrar la Città, per la quale tra due dì cavalcò non men vigoroſo di prima, avvengache gli uomini appena a' proprj occhi credeſſero, come coloro, che dubitavano di vedere anzi qualche ſpirito, che quella forma umana aveſſe preſo, che il Marcheſe lor Signore; perche s'intenda che fù un vero, e ſtupendo miracolo. Egli lieto per trovarſi ſano, e per conoſcerſi dalla Madonna tanto favorito; coſa più a cuore non ebbe, che di pagar il voto. Facendo egli adunque a piedi il camino di Inſpruch andò a Loreto accompagnato da molti Cavalieri da ordinarj peregrini veſtiti. E così acceſo era il deſiderio di adorar quella Sereniſſima Imperadrice, e di baciar quella benedetta Caſa, che nè l'ora tarda, nè la ſtanchezza cagionata dal lungo, ed incommodo viaggio, furono baſtevoli a ritenerlo, che la ſera medeſima, che in quella Città giunſe, non gli ſodisfaceſſe. Là ſi trattenne quattro giorni, i quali ſpeſe in orazioni, confeſsioni, e communioni. E per far a Dio un gratiſſimo dono, oltre a quelli, che laſciò alla Beatiſsima Vergine, menò ſeco uno, che nell'ereſia era ſempre vivuto, con ſperanza di ridurlo nel grembo di S. Chieſa, in coſpetto della S. Caſa ſiccome avvenne; imperoche avendo il Sole della divina grazia ſgombrate le tenebre dell'ignoranza dall'intelletto di lui, egli conobbe la falſità delle opinioni, che avea infin allora tenute, e propoſeſi di voler eſſer negli anni futu-

futuri della ſua vita tanto caro a Dio, quanto ne' paſſati gli ſi era moſtro ribelle.

Doni de' Marcheſi di Bargave.

Ma i preſenti dal Marcheſe alla Madonna offerti furono un pajo di candelieri di mezzana altezza d'argento, ſiccome era eziandio un calice con patena, un bacile, due orciuoli, ed un campanello. Da altri parimente altri doni vennero preſentati. Dal Cardinale Aldobrandino Nipote del Pontefice Clemente Ottavo un nobiliſſimo manto per Noſtra Donna, degno di tanta Signora, e di tanto Principe. Egli è tutto formato d'una groſſa piaſtra d'argento da eccellente mano lavorata, ſmaltata, e dorata. Vedeſi in eſſa di baſſo rilievo ſcolpita la Città di Ferrara, ed il ſuo territorio, ed effigiato il Cardinale ſteſſo, con queſta inſcrizzione,

Dono del Cardinal Aldobrandino.

PETRUS CARDINALIS ALDOBRANDINUS S. R. E. recuperatam ob Ferrariam gratias agit.

Dono d'uno Svizzero.

NEllo ſteſſo tempo il Colonello Sebaſtiano Zanneo Svizzero del Cantone d'Uri portò una cuſtodia d'argento ſopradorata di belliſſime figure adorna, da porvi il Santiſſimo Sagramento. E Marcello Melchiori da Recanati un palio di cataluſſo roſſo da gran fiori d'oro renduto vago.

Dono del Melchiori.

Che Bartolomeo Zucchi Scrittore di queſto Seſto libro riſanò d'una continua febre.

CAPO XIV.

A' 15. di Decembre 1598.

INgratiſſimo io mi ſcoprirei ſe mentre tratto dell'altrui grato animo, niuna menzione faceſſi di me ſteſſo; che pure per la favorevole interceſſione di Santa Maria di Loreto toſto ricuperai queſt'anno medeſimo la ſanità perduta, ſcrivendo Papa Leone il Santo, che, *Non verecundæ, ſed ingratæ mentis indicium eſt, beneficia tacere divina*. Paleſerò adunque con poche parole la particolar grazia ricevuta, e conoſceraſſi per conſequenza l'infinita obligazione, che a lei, anche perciò, mi fa tenuto. Avendomi aſſalito una continua febre, parve da principio di poco momento, ma prendendo poi poſſeſſo, e forza, incominciò a minacciar lunghezza d'infermità, e peravventura non buon fine. Allora io tutto in quella Sereniſſima Signora confidato, anzi abbandonato, a lei affettuoſi preghi porſi, chiedendole mercè, e ſalute. Che dirò io? Altrettanto fù preſta la grazia a comparire, quanto fù la viva ſperanza in dimandare; onde quel male, che per medicamenti non ſi partiva, per comandamento della Madonna n'andò via ſubito, che una medaglia d'argento in cui di baſſo rilevo ſi vede ſcolpita Santa Maria di Loreto, mi poſi al collo, la quale hò poſcia uſato di portar ſempre; e per memoria di tanta grazia ottenuta, e per guardia in avvenire così dell'anima, come del corpo mio.

Di molti doni di nobiliſſimi uomini alla Madonna offerti.

CAPO XV.

COncludiamo l'anno 1598. ed incominciamo il 1599. col regiſtrare i doni a Noſtra Donna preſentati. Nella tornata, che'l Sommo Pontefice Clemente VIII. fece da Ferrara a Roma circondato da una ſpecioſiſſima corona di Cardinali, Prelati, e Baroni. paſsò a Loreto, dove laſciò i ſoliti ſegni non meno di ſingolar divozione, che di rara liberalità, poiche oltre a un calice

con

con la patena d'oro di più di quattro libre, egli ſteſſo cinquecento ſcudi miſe nella caſſa delle limoſine, ed altrettanti ve ne gittò il Cardinal Aldobrandini ſuo nipote. Ma offerta a Dio più grata, ed accettevole fece il medeſimo Illuſtriſſimo, ed il Cardinale Ceſis, percioche a Sua Divina Maeſtà ſi conſagrarono in quella Capella più d'ogn'altra del Mondo incomparabilmente ſanta, mentre a' 13. di Decembre furono amendue per mano di Sua Beatitudine a Meſſa ordinati, ed il ſeguente giorno la prima volta vi celebrarono, ſaggiamente avviſandoſi, anzi fermamente credendo di dover ricevere particolar'influſſo di grazie là, ov'è chiaro, che realmente ſceſe, e molti anni albergò il vero datore delle grazie Criſto Signor noſtro. Or torniamo a i doni. Mandò a Loreto il Conte di Monte Claudio Tomaſo Herdelli una ſtatua d'argento di baſſo rilievo della Madonna, che il fanciullino Gesù tiene frà le braccia, la quale è ſopra una baſe proporzionatamente alta, peſante ſette libre. Queſti laſciarono i proprj nomi; altri li celarono a gli uomini, perche a Dio ſolamente foſſero noti. Di coſtoro adunque ſi contano diecinove gioje di più ſorti riccamente in oro legate: dieci calici d'argento d'ordinaria manifattura colle loro coppe, e patene di non differente materia: cinque Agnus Dei d'oro; una collana del medeſimo metallo; otto quadri, in cui ſono alcune picciole ſtatue d'argento rappreſentanti coloro, che offerti gli anno, tre palj, e quattro pianete. I quai doni tutti ſono ſtati, conforme al decreto del Papa, in otto grandi quadri diſpoſti, ed ordinati, ed a' pilaſtri della Chieſa maggiore, ſoſpeſi, che certo fanno di ſe nobil moſtra. Paſſiamo all'anno 1599. Fù dal Conte Sigiſmondo dalla Torre Forlano portato a Loreto un giojello d'oro riguardevole non ſolamente per venti diamantini, e per altrettante perle intorno intorno compartite; Ma per l'imagine di Noſtra Donna nel mezzo collocata, e per una picciola ſtatua di ſmalto innanzi a lei poſta ginocchione. Dono ſtimato dugento ſcudi d'oro. Da Truchſeſſ, Barone di Valburgh, un groſſo giacinto in oro legato in forma di pendente. Da Bernardo Zuzzaro Raguſeo d'Ancona un quadro fatto di piaſtre d'argento, in cui vedeſi una nave di baſſo rilievo, con queſte parole: NAVE ZUZZARA. Dal Barone Piſelli Napolitano un uomo d'argento di getto peſante ſei libre, ed otto once. Da Giovanni Malipiero Gentiluomo Viniziano una corona di argento ſopradorato di due libre, la quale viene renduta vagha, e di maggior prezzo da 24. gioje di più colori, e da 32. perle giudicioſamente diſtribuite: Dal Conte Jacopo Raccaſſi Cipriotto una collana d'oro. Dal Padre F. Innocenzo da Firenze dell'Ordine Dominicano una pignetta fatta di prezioſa miſtura d'ambra, e di muſchio in oro involta con cordone di ſeta nera, e fila d'oro. Altri mandarono diverſi doni. Mandò il Cardinale Bandini Legato della Marca una gamba d'argento in un quadro campeggiata da nero velluto, per diſobligazione del voto, che allora fece, quando ſi ruppe una gamba. La Communità di Calderola, terra della Marca, una Madonna col Figliuolo in braccio di tutto rilevo d'argento. Il Cardinal Sfondrato una pianeta di tela d'argento, leggiadramente ricamata d'oro. Quello, che il Duca di Parma Rannuccio Farneſe abbia laſciato in Loreto per ſcontar il debito del fatto voto, non ſi sà. Puoſſi ben preſumere che avendo nella caſſa delle limoſine poſta certa ſomma di ſcudi, ſia ella ſtata proporzionata al ſuo non men pio, che generoſo animo. Queſto ſi è chiaro, che tanta edificazione egli ha dato, che per grande, e grata offerta a Dio, ed alla Madre di Dio ſi può contare; percioche non appagato in ſe ſteſſo d'eſſer paſſato incognito da Parma a Loreto a piedi, non più che con tre Gentiluomini ſuoi in abito peregrineſco, che volle eziandio dall'oſteria andar ſolo alla Santa Caſa ſcalzo. Il che ſia ſcritto, ed a gloria di Sua Altezza, che non per vanità, ma per divozione, ſi moſſe, ed a eſempio altrui. Due nobi-

A' 13. di Decembre 1598.
I Cardinali Aldobrandino, e Ceſi diſſero la loro prima Meſſa nella S. Caſa.
Dono del Conte di Monte Claudio.
Doni di perſone incognite.
1599. Dono del Conte dalla Torre.
Donó del Barone di Ugalburgh.
Dono di Bernardino Zuzzaro.
Dono del Barone Piſelli.
Dono di Giovanni Malipiero.
Dono del Conte Raccaſſi.
Dono d'un Padre Domenicano.
Dono del Cardinale Bandini.
Dono di Calderola.
Dono del Cardinal Sfondrato.
Andata del Duca di Parma a Loreto.

nobiliſſimi doni dir ſi poſſono già dati, ſe gli animi ſi riguardano, e il tempo ſi conſidera, poiche da Roma di giorno in giorno a Loreto s'aſpettano, dico piaſtre d'argento da dotta, e gentil mano ſcolpite, parte per coprire il parapetto, o diviſione di tavole, che è nella Santa Caſa tra l'altare, e il camino, de' denari del Cardinale Dietrichſtein, parte per adornare di dentro tutto il nicchio, in cui miraſi la ſtatua di Santa Maria a ſpeſe di Gio: Franceſco Aldobrandino Generale di Santa Chieſa. Onore che altrettanto cede a gloria d'amendue queſti Signori, che il fanno, quanto della Madonna, che l'ha da ricevere. Ma aſſai doni vi ſono di perſone, le quali per timore di non perdere dell'eterna mercede, vollero col non publicar i loro nomi, anzi rimaner prive dell'umana lode, che ſovente ſura il meglio d'ogni bene. Dieci calici di comune materia, e d'ordinario lavoro: uno tutto d'oro: due d'argento: tre Agnus Dei d'oro, ed uno di criſtallo: un vaſo d'argento da porvi l'acqua benedetta: ſedici quadri aſſai grandi fatti di piaſtre d'argento: tre ſtatue di tutto rilevo del medeſimo metallo: cinque giojelli d'oro: ſei collane pure d'oro: una cinta d'argento di tredici once: una barchetta d'argento ſopradorato d'ott'once; un griſopazio legato in oro: una tazza col coperchio d'argento dorata di quattordici once, portata da un Gentiluomo Genoveſe: un'uomo in piedi rappreſentato in una lama d'argento di baſſo rilevo: ed un palio di Damaſco bianco. Taccio di altri minori doni o per voto, o per divozione offerti, parendomi nojoſa, e ſoverchia coſa il raccontarli ad uno ad uno.

Dono del Cardinal Dietricſtein. Di Gio: Franceſco Aldobrandino. Doni di diverſi.

Doni d'Illuſtri femine.

CAPO XVI.

L'anno 1599.

MA le Donne non ſofferirono però d'eſſer da gli uomini ſuperate, e vinte di liberalità, e pietà verſo Noſtra Donna di Loreto, onde molti doni vi ſono da loro in queſto tempo ſtati mandati, o portati. Dalla Conteſſa di Barlamò una Croce d'oro riguardevole per cinque diamanti, che hà ſopra, e per due groſſe perle da amendue le bande pendenti, di valore in tutto di cento ſcudi. Di Lena Bolognetta Albergati Bologneſe un palio, una pianeta, ſtola, e manipolo di velluto torchino fatto a opera. Della S. Pieri Orſina Fantucci una picciola lampana d'argento. Di Livia Centurioni Grilla, Gentildonna Genoveſe, una lampana della medeſima materia, avendo eziandio laſciato dugento ſcudi, perche ſempre ella arda. Ma vago a maraviglia è un cuore d'oro da un cotal Padre F. Florenzio Capuccino portato in nome della vedova Reina di Francia, che fù moglie d'Enrico III. Hà da una banda un groſſo ſmeraldo nel mezzo, a cui fanno grazioſa corona ſette piccioli diamanti, e ſei rubini or l'un di quelli, or l'un di queſti variamente compartiti; ed al baſſo leggonſi queſte parole.

Doni della Conteſſa di Barlamò. Dono di Lena Bolognetta. Dono del'a S. Pieri Orſina. Dono di Livia Centurioni. Dono della Reina di Francia

LVDOVICA HENRICI III.
GALLIÆ, ET POLONIÆ REGIS
VXOR M. D. XCVIII.

Le quali ricevono ornamento da un diamante, che ſtà loro ſopra, e da un' altro, che ſotto ſi vede; dall'altra parte è l'arme della Reina, e del Re già ſuo conſorte. Cingelo una faſcietta gentilmente lavorata, d'oro anch'ella, ſoſtentata da quattro diamantini, quattro di forma triangolare, e gli altri quadrati. Contanſi attorno alla faſcietta dieci piccioli rubini, trentaſei groſſe perle, e diciot-

diciotto pietricciuole, giraſole chiamate. Pende egli poi da un collare di venti pezzi, in dieci de' quali ſon dieci rubinetti da un lato, ed altrettanti diamantini dall'altro. Viene communemente prezzato due mila ſcudi. Nè quì finiſcono le divote dimoſtrazioni, o voti di queſti tempi delle donne, ma ve ne ſono de gli altri. Della figliuola del Principe Doria due mammelle d'oro. Della Principeſſa di Venoſa un gran quadro di trenta libre fatto di piaſtre d'argento, con le cornici d'ebano interſiate pur d'argento. Di Leonora Martinenghi de gli Obici Breſciana un calice d'argento sì, ma rigato d'oro. D'Antonetta di Lorena Ducheſſa di Peve un collaro d'oro arricchito d'undici perle, di quattro rubini, e di cinque piccioli diamanti attorno attorno maeſtrevolmente accommodati, e d'un'altro diamante aſſai grande di cento ſcudi, che ſerve di giojello poſto nel mezzo. In queſti medeſimi giorni eſſendo tornata di Spagna la Sereniſſima Arciducheſſa Maria d'Auſtria Madre della Reina Cattolica, volle prima di prender ſuo camino verſo Gratz andar a Loreto. Quivi laſciò grandiſſimo odore di divota Signora, e dimoſtrò ardentiſſimo cuore d'onorar la glorioſiſſima Vergine, concioſiacoſachè aſſegnò mille ſcudi per incroſtar di marmo quella parte della Chieſa, che immediatamente circonda la Santa Caſa, con certa offerta di ſupplir lietamente ſe di maggior ſomma vi foſſe ſtato biſogno. E poſcia dopo aver date altre limoſine, partì tutta conſolata, & edificata. Tanto potè l'eſempio della padrona appreſſo una delle ſue Dame, ch'ella trattoſi dalle dita, ed un'anello d'oro, a cui facevano gemma cinque diamanti, e due fede del medeſimo metallo, adorna ciaſcuna di loro d'uno ſmeraldo, e d'una granata, ne fece offerta alla Madonna. Queſti doni ſon'io venuto ſcrivendo con quell'ordine, che notati ſi vedono da' Reverendi Cuſtodi della benedetta Cappella, giudicando, che anche in coſa di poca conſiderazione ſi debba oſſervare il tempo; acciochè niuno quì nominato ſi tenga offeſo ſe primo non ſarà in ordine dell'eſſer citato, non eſſendo ſtato primo in preſtezza nell'aver preſentato.

Dono della figliuola del Principe Doria.
Dono della Principeſſa di Venoſa.
Dono di Leonora Martinenghi.
Dono della Ducheſſa di Peve.
Dono dell'Arciducheſſa Maria d'Auſtria.

Dono d'una Gentildonna dell' Arciducheſſa.

Che fù ad un muto data la favella.

CAPO XVII.

NE' più co' doni, che co' miracoli fù queſt'anno onorata la ſanta Caſa della Santiſſima Vergine. Nacque in Lunigio, terra del Vicentino, un fanciullo Bartolomeo al batteſimo chiamato. Aſpettavano i parenti con impaziente deſiderio ch'egli omai pervenuto ad età convenevole, favellaſſe, quando in fatti apertamente s'accorſero ch'era mutolo. Onde quella allegrezza, ch'eſſi ſentivano di vederlo già grande, ſi convertì in dolore per mancamento sì notabile. Una ſola ſperanza poſta in Santa Maria di Loreto conſolava quei meſti cuori. A lei adunque riverentemente ricorſero con mille preghi, e ſoſpiri, ed a lei preſtamente mandarono il figliuolo, acciochè da lei egli ſteſſo quella grazia impetraſſe, che anzi ſi poteva deſiderar, che attendere da umani rimedj, ed ajuti. Arrivato a Loreto, tutto confidato in Dio, e nell'immaculatiſſima ſua Madre entrò nella benedetta Cella. Quivi inginocchiatoſi, mentre col cuore orava, dachè non poteva con la bocca proferir parola, cadde tramortito per dovere riſorgere favorito. Così avvenne, perciochè tornati ivi a poco gli ſpiriti, e il vigore di prima, gli ſi ruppe lo ſcilinguagnuolo, ed incominciò a favellare, reſtando da maraviglia preſi coloro, che a Loreto l'aveano condotto. Frattanto ſopravenendo il Governatore della Città Filippo Bartella Perugino, volle egli proprio con eſatta diligenza interrogar lui, ed i compagni ſuoi, e formarne pro-

ceſſo. Nè di queſto ſodisfatto, per maggior corroborazione della verità ne ſcriſſe al Veſcovo di Vicenza Monſignor Priuli, il quale per deſiderio di onorar anch' egli la Beatiſſima Vergine, non ſi tenne contento, prima che non ebbe fatto ſolennemente per mano di notajo eſaminar il padre, e la madre di Bartolomeo, e non ſolamente la vicinanza, ma molti eziandio della terra di Lunigo. Il qual ſecondo proceſſo fù fatto in Vicenza a' cinque di Maggio di queſto medeſimo anno, e poſcia a Loreto mandato. In ſomma chiaramente appare, ch'egli nacque mutolo, e perciò non Bartolomeo, ma muto era da tutti, che il conoſcevano, nomato. Ma che occorre dir altro? Non è potentiſſima la Madonna? Gloria adunque a lei, ed al Santiſſimo ſuo Figliuolo, *Qui faciunt mutos loqui*.

Che due donne liberò, una da gli ſpiriti, l'altra dalla morte.

CAPO XVIII.

A' 14. di Settembre 1599.

DUe altri miracoli ſeguono, l'uno contra il demonio operato. L'altro, che ſcuopre il giuſto giudicio di Dio. Ma del primo trattiamo in prima. Fù a Loreto condotta una ſorella dell'Arciveſcovo di Zara Monſignor Minuzio, Monaca velata, d'ordine del Pontefice Clemente Ottavo, che tuttavia ſiede; cavata di Moniſtero per far pruova ſe nella propria Cella della Madonna liberar ſi poteva da quegli infernali ſpiriti, che di tribolarla giorno, e notte non ſi rimanevano. Era per avventura il ſeguente giorno là giunto il Cardinale Dietrichſtein per inchinarſi a Noſtra Donna prima che paſſaſſe a prender il poſſeſſo del ſuo Veſcovado d'Olmuz nella Moravia. Quando inteſe l'arrivo della ſpiritata donna, acceſo di carità deliberò di differir la partita per recar anch'egli ajuto a trarla di tanta pena. Entrò adunque col Prete eſorciſta nella benedetta Caſa. E dopo eſſerſi amendue per lo ſpazio di quattr'ore continue faticati orando, ed eſorcizando, alla fine i diavoli lor mal grado convinti diſſero, che ſarebbono di quel corpo uſciti; nè però d'uſcirne facevano ſegno. Allora il Cardinale non potendo più ſofferire tanta dimora, alzata la voce. Andatevene fuori, vi comando in nome di Maria, come indegniſſimi di ſtar in Camera così Santa, e per chiarezza dell'uſcita voſtra ſpegnete la lampana d'oro, che innanzi a lei arde. Non poſero tempo in mezzo a comandamento così potente. Incontanente la ſpenſero, la Monaca venne meno, e ripigliate poi le forze, libera affatto ſi truovò da quei crudeli tormentatori con infinite grazie, e lodi, ch'ella, e gli altri diedero alla Beatiſſima Vergine, ed al Cardinale ſteſſo, che d'opera sì caritatevole fù inſtrumento. Vediamo ora quanto poſſa malignità in petto umano. In una principal terra (ſe ne tace il nome per eſſer il caſo ſucceſſo di poco) un giovane preſe moglie, il che udendo la madre di certa fanciulla, d'ira, e di furore ardendo perchè colui aveſſe rifiutata ſua figliuola, che di congiungerli in matrimonio avea, e deſiderato, e tentato, andò a ritrovarlo, e ſeco forte ſi dolſe del torto, ch'ella pretendeva, che gli aveſſe fatto. L'uomo di poco cervello in vece di ributtarla come infuriata; ſi diede a conſolarla come travagliata, offerendoſi pronto a torre ſua figliuola per moglie così toſto come la già tolta, col morire l'aveſſe laſciato ſuo uomo. La donna col pegno in mano della mal data fede incominciò a machinar contra la vita di colei, ch'era cagione del ſuo ingiuſto ſdegno; ma finalmente machinò contra la ſua propria, e d'altri. Miſe adunque in opera l'opera d'una ſtrega, dirò meglio, d'una Arpia infernale; ma ſiccome piacque al buon'Iddio, riuſcì vana. Non per queſto ſi perdette d'animo. Poſe mano al veleno, e di conſentimento dell'empio marito diedelo all'innocente

Il 1. di Decembre 1599.

ſua

ſua moglie. Nè queſto baſtò a privarla di vita; ma fù bene baſtevole cagione, che gli altri cadeſſero nella morte, e poco ſarà ſe ſolamente nella morte temporale. L'attoſſicata femina provando aſpriſſimi dolori, onde pareva, che di punto in punto ſteſſe per eſalar l'anima, e trovando nel conſorte chiuſe le viſcere della carità, e della compaſſione, proſtroſſi a terra, e con copioſi rivi di lagrime il ſoccorſo di Santa Maria di Loreto chieſe, nè 'l chieſe indarno: conciofiacoſachè ella allora allora così ſana ſi ſentì, come ſe niun male aveſſe avuto. Ma non tardò guari l'ira celeſte a prender vendetta di tanta ſceleraggine, levando dal Mondo non pure il marito, ch'era ſtato, ſe la volontà ſi conſidera, moglicida; ma eziandio tre donne, la vecchia, che procurò la morte alla novella ſpoſa, colei, che il veleno le diede, quella zitella, che diſegnava d'eſſer la ſeconda moglie di quell'infelice uomo. Queſti manifeſti ſegni, e della giuſtizia di Dio, e della protezione, ch'egli tiene degl'innocenti moſſero la giovane a moſtrarſi grata di tanto beneficio ricevuto. Andò ella adunque a Loreto a ringraziar Dio, e la ſantiſſima ſua Madre, e a far loro offerta d'una pura vita, e d'un ſaldo proponimento di non voler paſſare alle ſeconde nozze, troppo pentita delle prime, nelle quali il danno era ſtato grande, e niun'altro acquiſto avea fatto, che di vederſi da Dio, e dalla Madonna favorita.

Che liberò una gentildonna da aſpri dolori, ed un giovane da ardente febre.

CAPO XIX.

A' 27. di Novembre 1600.

SE in altri luoghi è ſtata, ed è tuttavia Santa Maria di Loreto liberale delle ſue ſegnalate grazie, in Monza mia Patria non ſe ne moſtra avara. Dicalo particolarmente la Signora Vittoria Aliprandi moglie del Signor Baldaſſaro Zucchi mio zio, gentildonna, o che la gentilezza del ſangue, o la divozione del cuore ſi conſideri, degna di molto onore. Ella, ſoggetta a frequenti aſſalti de' dolori, chiamati di renella, ne fù un giorno in così aſpra maniera tormentata, che a grandiſſimo riſchio della vita ſi vedeva poſta in quel punto, felice punto, ch'ella tenendo nella memoria la memoria della potentiſſima Signora di Loreto, invocolla, ſupplicandola del ſuo ajuto, e votandole una crocetta d'oro a lei molto cara, ſe il bramato ſoccorſo foſſe comparſo a liberarla di tanta pena. Trovavaſi allora preſente il conſorte ſuo, che faceva a lei animo, ed il voto confermò, con viva ſperanza, che non doveſſero della loro ſperanza rimanere defraudati. Così fù, perciochè in un tratto quei dolori, che trafiggevano la Signora Vittoria, e pareva, che la morte le minacciaſſero, ceſſarono con infinita conſolazione, ed ammirazione loro, e de' circoſtanti. Non ſi poſſono raccontare le lodi, e le grazie, che amendue diedero a quella diviniſſima Donna, e quanta fù la prontezza in ſodisfare al fatto voto, mandando la crocetta d'oro da undici diamanti, che ſono per entro diſtinti, arricchita, benchè niuna coſa vi ſia, che più prezioſa la renda, che la ſingolar divozione di queſta divota mia zia, che l'ha preſentata. Pende ella dal collo della nobiliſſima Vergine di Loreto ſecondo il voto dell'offerente. Infermò nello ſteſſo tempo un fanciullo, Giovan Battiſta chiamato, figliuolo del Signor Giovan Andrea Viſconti Monzeſe mio caro amico; e pio gentiluomo. Il ſollecito, e tenero padre ſubitamente ricorſe alla Madonna di Loreto, che in ricevere preghi è benigna, ed in eſaudirli è clemente; onde ben toſto, e fuori dell'aſpettazione del fiſico, ebbe ſano l'amato pegno. Egli ricordevole del voto di mandare a Loreto non sò quanti ſcudi, niuna coſa

na cosa ebbe più a cuore, che di pagarlo quanto prima, così corrispondendo alla prestezza dell'impetrata grazia. Per ora porremo fine a questo Sesto Libro con speranza di doverlo accrescere aggiugnendovi le cose, che di mano in mano succederanno toccanti a S. Maria di Loreto, se in prima distenderemo la nobil istoria in bianco marmo intagliata, e collocata dopo la santissima Cappella d'ordine del Pontefice Clemente Ottavo.

CHRISTIANE HOSPES,
QVI PIETATIS VOTIVE
CAVSA HVC ADVENISTI.

Sacram Lauretanam domum vides divinis mysteriis, & miraculorum gloria toto Orbe terrarum venerabilem. Hic sanctissima Dei Genitrix Maria in lucem edita, hic ab Angelo salutata, hic æternum Dei Verbum caro factum est, hanc Angeli primum e Palestina in Illyricum advexere ad Tersactum oppidum an: salutis M. CCXCI. Nicolao Quarto Summo Pontifice, triennio post initio Pontificatus Bonifacii VIII. in Picenum translata propè Recinetum urbem, in hujus collis nemore eadem Angelorum opera collocata est, ubi loco intra anni spatium ter commutato, hic postremò sedem divinitus fixit anno abhinc CCC. Ex eo tempore tam stupendæ rei novitate vicinis populis in admirationem commotis, tùm deinceps miraculorum fama longè, lateque propagata, sancta hæc domus magnam apud omnes gentes venerationem habuit, cujus parietes nullis fundamentis subnixi, post tot seculorum ætates, integri, stabilesque permanent.

Clemens Papa VII. illam marmoreo ornatu circumquaque convestivit anno Domini M. D. XXV.

Clemens VIII. Pont. Max. Brevem admirandæ translationis Historiam in hoc lapide inscribi jussit anno M. D. XCV.

Antonius Maria Gallus S. R. E. Presb. Card. & Episc. Auximi S. Domus Protector faciendum curavit.

Tu hic hospes Reginam Angelorum, & Matrem gratiarum hic religiosè venerare, ut ejus meritis, & precibus dulcissimo Filio vitæ Auctore, & peccatorum veniam, & corporis salutem, & æterna gaudia consequaris.

Voi sagrosanta Maria, mia benignissima protettrice, degnatevi (vi supplico) di gradire la presente offerta, come che di poca considerazione per la fatica, ma di grande stima per il vostro nome bastevole a nobilitar il vile: ed ispirate poi la nuova impresa, mentre per poterne giugner al fine con felicità ajutarete la debolezza del mio ingegno, e le forze del corpo.

Sia gloria, laude, e canto
Al Padre, al Figlio, e al Santo
Spirto, ch'il Ciel governa
Con legge sempiterna.

AMI-

AMICO LETTORE.

IN udirê (e, se non erro, con non minore ammirazione, che diletto) dalli sudetti fedelissimi, e bene informati Istorici, quanto si segnalarono a gara la generosità de' Sommi Pontefici, e l'industria d'eccellenti Artefici nel maraviglioso lavoro dell'incrostatura di marmo, che veste le venerabili mura della Santa Casa, sarà nata in voi, come credo; qualche brama d'essere non uditore solamente, mà spettatore devoto della magnificenza con cui l'onnipotente Iddio, che tanto esaltò l'umiltà della sua santissima Madre, si è degnato ancora d'ornare la di lei povera abitazione. Onde per appagare in qualche parte il vostro pio desiderio, ve ne pongo quì sotto gl'occhi una ben delineata copia, nella quale trovarete distintamente spiegati, e li Misterj, e le Persone, che nelle Tavole, e nelle Statue vi sono sì al vivo rappresentate. Ma per maggiore vostra sodisfazione, e notizia, stimo sia per riuscirvi cosa non inutile nè discara, ch'io preventivamente riferisca gl'oracoli, sì dei Profeti, come delle Sibille prescelte a fare, vaga comparsa in quel sacro spettacolo, per la connessione delle loro Predizioni con l'ineffabile Mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno dentro quella felice Camera divinamente operato.

Eccovi per tanto li vaticinj di dieci Profeti, che vedrete effigiati nelle quattro facciate, cioè.

A SETTENTRIONE

D'Isaia. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium.* — *Cap. 7. v. 14.*

Di Dianele. *Septuaginta Hebdomades abbreviatæ sunt, ut deleatur iniquitas, & ungatur Sanctus Sanctorum.* — *Cap. 9. v. 24.*

Di Amos. *In die illa suscitabo Tabernaculum David.* — *Cap. 9. v. 11.*

AD OCCIDENTE

Di Geremia. *Novum creavit Dominus super Terram. Fœmina circumdabit Virum.* — *Cap. 31. v. 22.*

Di Ezechiello. *Suscitabo super eas Pastorem unum qui pascat eas.* — *Cap. 34. v. 23.*

A MEZZO GIORNO

Di Malachia. *Orietur vobis timentibus nomen meum sol Justitiæ.* — *Cap. 4. v. 2.*

Di David. *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam.* — *Ps. 131. v. 11.*

Di Zaccaria. *Ego adducam servum meum ad Orientem.* — *Cap. 3. v. 8.*

AD ORIENTE.

Di Moysè. *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus.* — *Deut. cap. 18. v. 15.*

Di Balaamo. *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virgo de Israel.* — *Numer. cap. 24. v. 17.*

Seguono col medesimo ordine, tratte dal libro intitolato *Sibyllina oracula a D. Johanne Obsopęo Brettano, cum interpretatione latina Sebastiani Castalionis; Parisiis 1599. nel titolo Fragmenta Sibyllinorum Oraculorum a car.* 458. le Predizioni delle dieci Sibille, che sono. — *Extat in Bibliot. Angelica D. Augustini Urbis non. xx. 5.*

A SETTENTRIONE.

Hellespontia...... *Vidi decorare puellam*
Eximio (castam quod se servaret) honore;

Mune-

Munere digna ſuo, & divino numine viſa;
Quæ ſobolem mundo pareret ſplendore micantem.
Progenies ſummi ſpecioſa, & vera Tonantis.

Phrygia. *Virginis in corpus voluit dimittere Cælo.*
Ipſe Deus prolem quam nunciet Angelus almæ.
Matri.

Tyburtina..... *Sanctam potui monſtrare puellam,*
Concipiet quæ Nazareis in finibus illum,
Quem ſub carne Deum Betlemitica Jura videbunt.

AD OCCIDENTE.

Libyca...... *Eternus tempore princeps &c.*
..... Gremio rex membra reclinet
Reginæ mundi.

Delphica..... *Virginea conceptus ab alvo.*
Prodibit ſine contactu maris.

A MEZZO GIORNO.

Perſica. *Virgine matre ſatus.....*
Ille Deus caſta naſcetur Virgine Magnus.

Cumea, ſeù Cimmeria. *Tunc Deus è magno Regem demittet Olympo;*
Militiæ æternæ Regem Sacra Virgo cibabit.
Lacte ſuo.

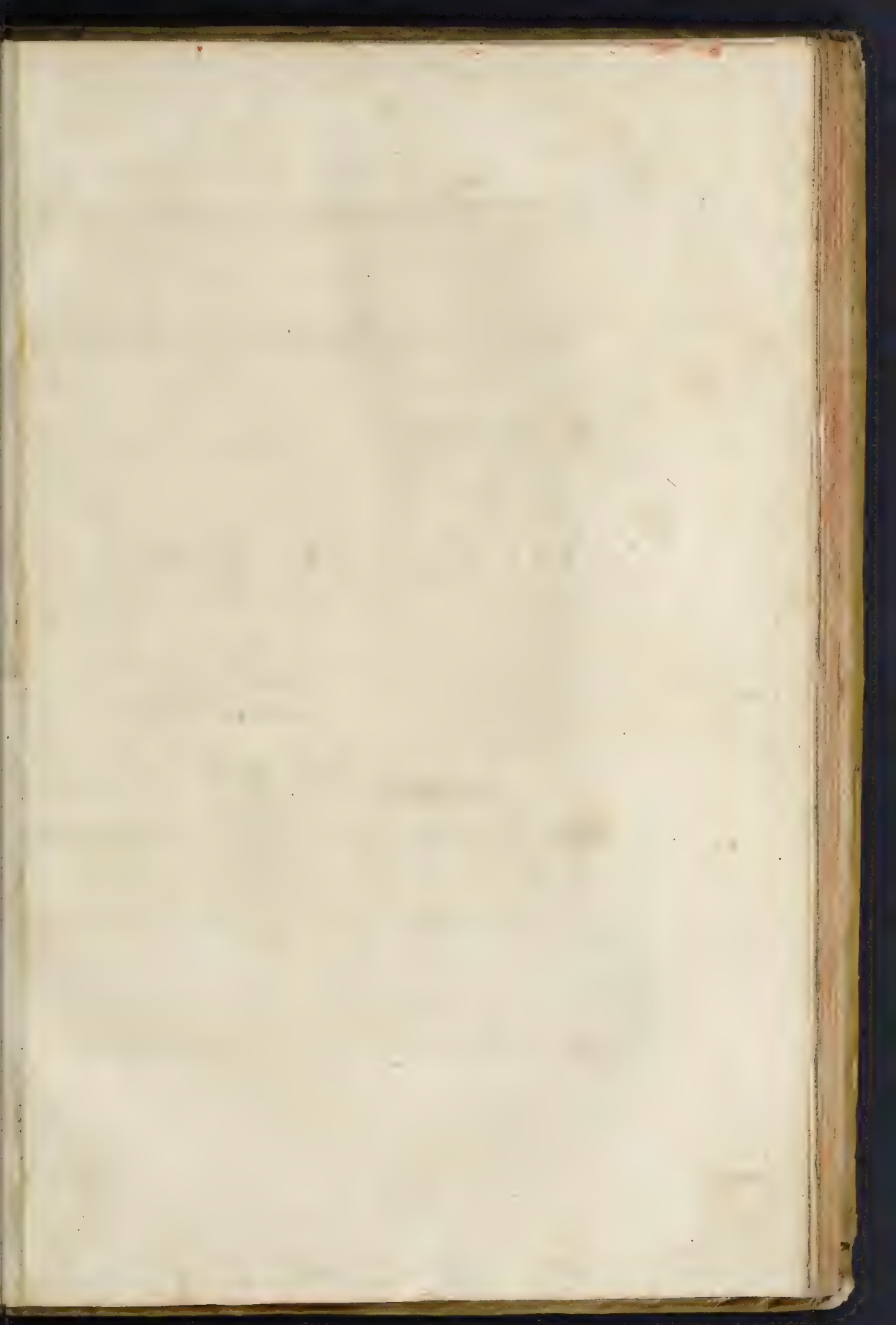
Erythræa. *Cerno Dei natum.....*
Hebræa quem Virgo feret de ſtirpe decora &c.
Virgine matre ſatus.....

AD ORIENTE.

Samia. *Hunc poterunt clarum vivorum tangere regem,*
Humano quem Virgo ſinu inviolata fovebit.

Cumena dicta Amalthea. *In cunctis humilis caſtam pro matre puellam*
Deliget.

In queſta facciata Orientale, nel marmo del baſamento ſotto la tavola delle Traslazioni, ſtà inciſa l'Iſcrizzione con la quale termina, come vedeſti, l'ultimo libro del Zucchi, e non quella, che al numero 7. vi è ſtata poſta inavertentemente, per errore dell'eſemplare oltramontano dal qual ſi è preſa.

RE-

Quest.^a Opera, così per il dissegno, come per l'esecuzione, fù fatta da i più celebri Architetti, e Scultori del decimosesto Secolo. l'Architettur
grandi huomini lavorarono molti altri eccellenti Professori. Ne furono posti i fondamenti l'anno 1514. sotto Leone X., e fù ridotta a perfezion
l'Istoria della vita, e morte della SS.^ma V.^e Le Statue rappresentano dieci Profeti, e le dieci Sibille, che hanno parlato della venuta del M
nefece uno, e nove Sibille, e Tomaso suo frello. un

1. La Natività della B. V. abbozzata dal Contucci, finita da Baccio Bandinelli, e da Rafaele da Montelupo. 2. lo Sposalizio della
Helespontica. 4. Sib.^a Frigia. 5. Sib.^a Tiburtina. 6. Isaia. 7. Daniello. 8. Amos. 9. Porta per salire sopra la volt

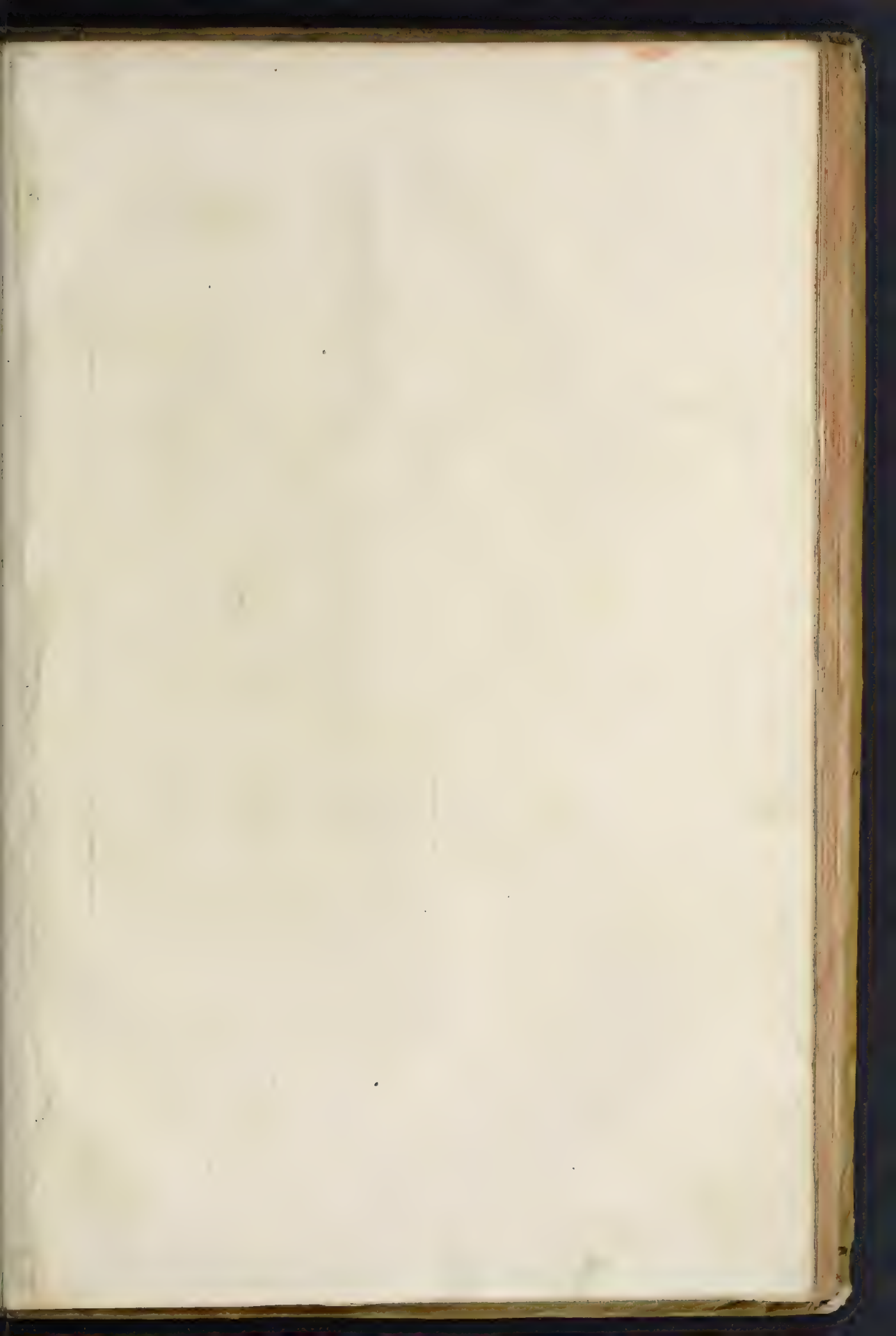
ircondano la Santa Casa

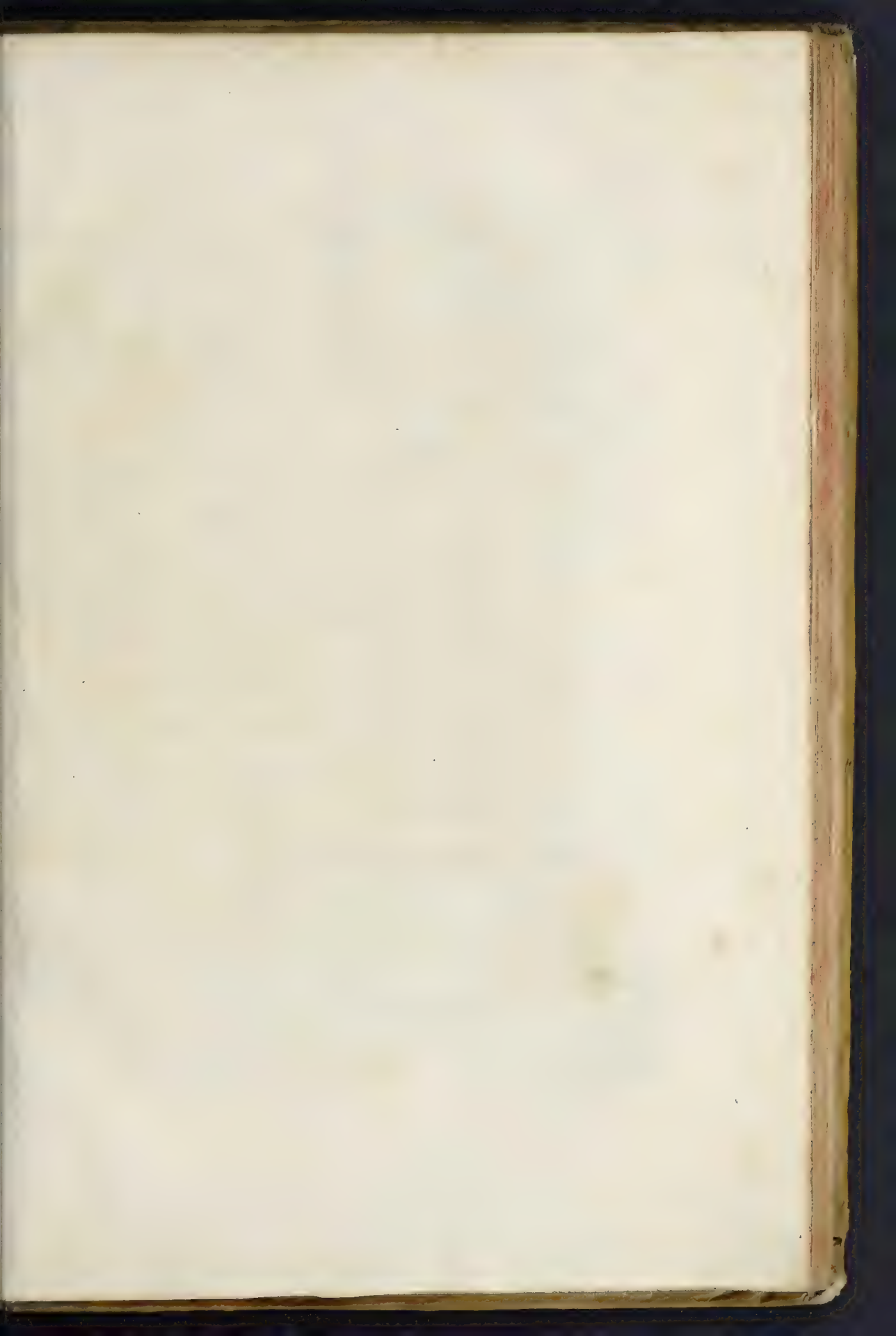
2.

5.

8.

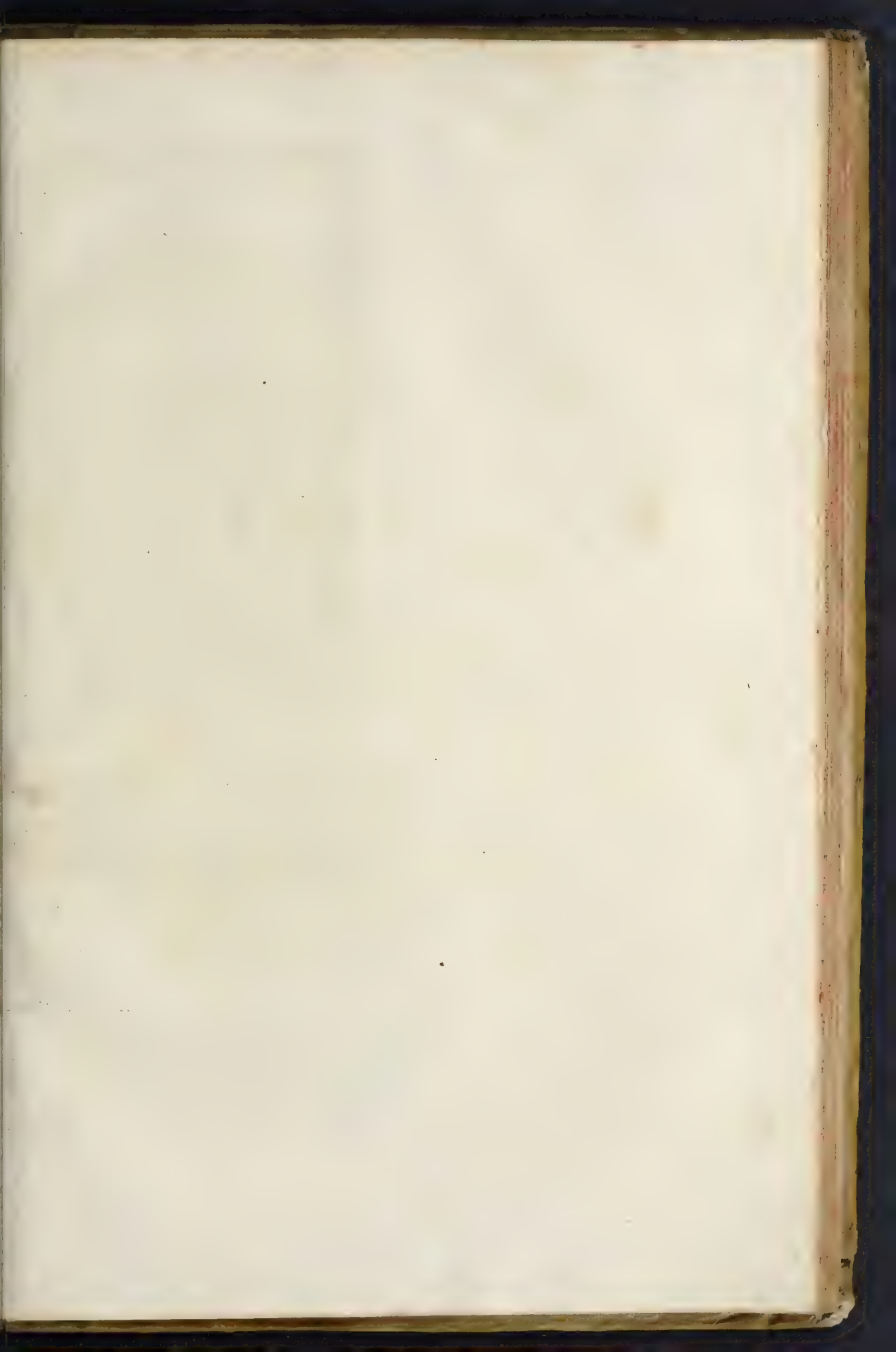
10.

ramante, e la Scultura d'Andrea Contucci del Monte Sansovino, a cui (essendo morto) succedè Nicolò detto Tribulo; e sotto questi
e ora si vede, solamente l'anno 1579. sotto Gregorio XIII. La materia è Marmo bianco di Carrara: li Bassirilievi rappresentano
Girolamo Lombardo, fece sei Profeti, e cominciò da Geremia; Frat' Aurelio Eremita ne fece due; il Caval. della Porta
a, et una Sibilla
bbozzato dal Contucci, finito da Rafaele, e dal Tribulo, che fece quella figura, che spezza il suo bastone. 3. Sib.ª
.. Porta per entrare nella S. Casa.

1. L'Annunciazione; del Contucci. 2. La Visitazione; di Rafaele. 3. La T
scrivere; basso rilievo di Francesco S. Gallo. 4. Sibilla Libica. 5. Sibilla Delfica. 6. Gerem

...zzioni fatta in Betteleme quando la B.ma Vergine, e S. Gioseppe vi si fecero
...Ezechielo. 8. Fenestra della S.ta Casa. 9. Altare dell'Annunziata. 10. Pradella. 11. Gradili

1. Natività del Nro. Sig.^r Gesù Christo; del Contucci. 2. l'Adorazione de i Magi; del Contucci, e di Rafaele.
9. Porta per entrare nella S.^ta Casa. 10. Porta per entrare nel Santuario.
Di Simone Mosca sono li Festoni, e li tre più belli degl'Angeli, che stanno sopra le porte. Gl'altri c
questi ornamenti, come Simone Cioli, Ranieri da Pietra Santa Francesco di Tada, et alcuni altri di minor
tutta quest'opera costò poco più di 50. mila scudi Romani, non compresi li materiali, e li Lavorant

rno

billa Persica. 4. Sibilla Cumea. 5. Sibilla Eritrea. 6. Malachia. 7. Davide. 8. Zaccaria.

sono del Tribulo, e di Francesco S. Gallo. Vi sono anche altri Scultori che hanno lavorato in
, molti de quali donarono alla S.ta Casa parte dell'opere loro, di modo che tra Architetti, e Scultori,
nalieri, la mercede de quali ascese a 5940. ducati e mezzo.

1. La Morte della B^ma. Vergine; di Domenico Lamia, di Rafaele, e
di Nicolò Tribulo, e parte di Francesco S. Gallo. 3. Sibilla Samia.
zione incisa

7. Ecclesia Sanctæ Mariæ de Laureto Veterum Testimonijs, Piorumque revelationibu
Salutationem Christum Dominum conceperit, atque educarit, Hanc Apostoli a
runt. Accessit ad ornamentum Ecclesiæ vera Virginis Imago opus Lucæ Euangelist
clesia in Mahumetanorum potestatem venisset, Divino Consilio, ac voluntate ab Imp
tata, Inde, quia Religiosè non colebatur, trans mare Angelicis suspensa manibus
translata. Mox ab loco latrocinijs infesto duorum fratrum monti Angelorum manibus
geli eandem Ecclesiam in via publica collocarunt. Recanatenses Virginis Numini
Ecclesiam multis omnino claram miraculis Paulus II. Pont. Max. ampliavit. Sixtu
multi Pontifices Maximi posteà incitati multum decoris, atque ornamenti in e

ncesco S. Gallo. 2. Le diverse Translazioni della S.ta Casa; parte
illa Cumana detta Amalthea. 5. Mosé. 6. Balaamo. 7. Inscriz=
asamento

Mariæ Virginis fuisse creditur, in qua nata, atque alita fuerit, et sub Angelicam
Ascentione peractis Sacris Dei Genetrici Ecclesiam dicarunt, ritèque consecra=
rum abiecto Christi cultu Palestinorum Urbs Nazareth, ubi hæc iacebat Ec=
Solo in Illyrij oppidum, quod Flumen vocatur, Angelorum manibus est transpor=
etæ nobilis feminæ, quæ nomen Ecclesiæ dedit, saltum Agri Recanatensis est
sita: sed dissidentibus fratribus, ac dona Fidelium avidè ad se trahentibus, An=
Sacram Ædem muro circumquaque munierunt Anno Domini M. CCLXXXXVI
IIII. Pont. Max. eiusdem Ecclesiæ auxit ornatum, quorum exemplo, ac pietate
Ecclesiam contulerunt.

TYPVS · S · DOMVS LAVRETANÆ
Sum quod eram nec eram quod sum. dicor utrũque
A
Statua cedrina B.V. opus S.ti Lucæ una cum Sancta Domo translata ab Angelis Nicolao IV. Pont
L.I. C. II.
B
Caminus 3 palmis largus 6 altus in muro Orientali situs Occupat partem S Domus Interiorem
L.I C II.
Terribilis ē locus iste
Non est in toto sanctior Orbe Locus
Nō ē hic aliud quam Domus Dei Gen
C
Vbi Beata Virg. orabat quando est ad eã Angelus Ingressus
L.II. C. VII.
D
Vbi conseruatur et monstrantur Tria Vascula fict ilia Beatæ Virg inis
L.I C II.
Dom. mea dom. orat
Domũ tuã decet sāct
E
Armarium in muro septentrionali ubi B. Virgo conseruabat illa fictilia cuius tabulæ adhuc uideri Poßunt
L.I.C III
F
Altare una cum Domo allatum et á S. Petro consecratum. Supra quod Sancti Ap.li celebrabant
L.I. C.II.
Vbi steterunt pedes eius
Tabernaculũ Dei Apoc.
G
Lapis ille quē Siculus ille tenuit secũ 20. annis. quibus eo tempore ægrotabat quo illum surripuit LVC VIII
H
Lapis quem Episcopus Cohimbriæ remisit Tridento ubi erat alioquin moriturus.
L.IIII CIII.
A B D C E F H G I M L K
Venientium in Loco isto
COMP HISTOR.
Dimitte Peccata populi tui Deus
I
Vbi olim patebat Porta antiqua domus cuius trabs uidetur
L.II C XXIII
L
Supra fenestram est Crucifixus ille mirabilis quem ibi Apostoli Posuerũt
L.I C. XVI.
An. 1291. Pont. Nicolao IV. ex Nazareth in Dalmatiã ab Angelis translata, inde post 4 annos ad Syluã Recinetensis Matronæ Lauretæ vnde Nomen habet Vbi 8 mẽsib. inde ad collē duorū Fratrũ ubi 3 mensib. hæsit. hic ad viā militarē trãslata. ubi iam cõsistit 313 annis sine fundam.tis ab Anno 1294. Pont. Bonifacio VIII.
K
Fenestra qua est Ingressus Angelus quatuor palmis larga
L.II C. VII.
M
In illo angulo prope Vas aquæ Sanctæ constit Angelus
L.II C. VII.
Horatio Marinari formis Anno 1646
FVF
Romæ Superiorũ permissu
Sancta Domus non ex lateritio opere Sed ex uiuo lapide Constructa est Longa 40 palmis larga 18 alta 25. Paries Craßus 2. Palmis Scala
5 10 15 20 25

Relazione dell'Eremita Paolo della Selva.

Paolo della Selva.

A V V I S O.

PRima di recarvi, o Lettore, dinanzi agl'occhi que' monumenti, ed antichi M. SS., che dopo tante diligenze mi è riuſcito di rinvenire, per ſempre più conteſtare la ſtupenda Traslazione della S. Caſa di Loreto, richiede il dover mio, ch'inteſo vi faccia, per qual cagione gli antichi Annali, e le vetuſte memorie, che in compruova di sì alto portento furon fedelmente raccolte, rinvenir non ſi poſſono, e per cui conviene anche à me ſull'orme di tanti andati Scrittori di S. Caſa, con eſtremo cordoglio ridire col *P. Rafaello Riera della ſempre Ven. Compagnia di Gesù. Quis unquam poterit alia Hiſtoriæ curſu comprehendere, cum conſtet publicis incendiis permixta, ne dicam deleta fuiſſe omnia, quæ vel annales Recinetenſis Urbis, vel ſcrinia Rm̃i Epiſcopi de eà re poterant continere.*

Vid. ſup. f. 35. in fin. & 36.

Cominciando adunque à narrarvi le diviſate coſe, convien ſapere, che la rinomata inclita Città di Recanati allorchè comparve il Secolo decimo quarto eſſendo infrà le altre Città del Piceno la più fiorita, come quella, che glorioſa Erede della già deſolata *Elvia Recina* portava ſeco di Cittadini, e di ricchezze una folta comparſa, e di nobiliſſime fabbriche adorna, di clima ſoaviſſimo, e di ogni abondanza nel Territorio ricolma, e particolarmente per l'acquiſto di quel Santuario, entro del quale dalla Triade Sacroſanta fù dato principio alla grand' Opera dell'umana Redenzione, vantava una felicità, che ogni confine umano eccedeva: fù ella nel più bello di ſue allegrezze dall'invidia nimica dell'altrui pace fortemente berſagliata, mercecchè portate in varie bande di quella Provincia, non meno che per tutta l'Italia coll'armi Imperiali di Federigo II. le due fazioni sì celebri nelle Iſtorie, de' *Guelfi, e Gibellini*, ſogiacque coteſta Città più d'ogn' altra alle ſtragi, ed alle ruine.

E ciò ſenza dubbio, giuſta quel che ne ſentono gli Autori aſſennati, avvenne in tal modo. Avevano le dette fazioni infettata, com'io diceva, la Città di Recanati non ſolo gli uomini d'Arme, ma gli Eccleſiaſtici ancora, e miſta alle pullulanti ſceleratezze dell'Empia *Setta de' Fraticelli* nel fervore delle reciproche Civili diſcordie alcuni di quei Cittadini, cominciarono à prevaricare, e arrolati ancor eſſi, chi tra' Guelfi, chi tra' Gibellini, ſi tirarono addoſſo collo ſdegno del Pontefice Giovanni XXII., che colla Sede Apoſtolica dimorava in Avvignone, la giuſt'ira di Dio, e furono dalla S.Chieſa dichiarati nemici, e ſcomunicati.

Ma ſiccome in quel tempo prevaleva la parte de' Gibellini, dal Conte Federigo di Monte Feltro mantenuta, e queſti colle Città, che il ſuo partito ſeguivano vie più tirannicamente contro l'oppoſta fazione inſolentiva; così Amelio di nazione franceſe Rettore, e Marcheſe allora della Marca, aſſiſtito dal braccio, e dalle Armi della Santa Sede, e da' Guelfi diſperſi fatto loro Duce, credendo placare i rumori della Città, e i Guelfi ſudetti reſtituire alla Patria, mandò à Recanati Ponzio Arnaldo ſuo Cugino, Mareſciallo della Provincia con molta, e poderoſa gente; ed ivi appena à teſta di quelli pervenuto, fù da' contumaci Gibellini, e trà queſti da alcuni di Oſimo naſcoſtamente introdotti nella Città, d'improviſo aſſalito, ed infrà la ſtrage di 300., e più Cittadini, che lo ſeguivano, reſtò infelice berſaglio del lor furore. Onde queſti dalla vittoria prendendo aura maggiore, s'imbrattarono le mani anche nel ſangue de' fuggitivi, e degl' Innocenti, e cento, e mille altre colpe in un momento accumularono, a ſortacchè il Pontefice ad iſtanza del ſudetto Rettore replicando le cenſure, e movendo contro il Conte di Montefeltro, ed i Capitani di quelle Città, che gli tenevano dietro

tro una Crociata, che in Toſcana, ed in altre parti d'Italia avea fatta bandire, nel mentre, che un giorno il Rettor della Marca batteva Recanati, ed in Urbino il Conte Federigo era ſtato dal Popolo, annojato di ſua tirannide, crudelmente ucciſo i capi Gibellini di Recanati, e delle altre Città convicine, temendo, che loro non avveniſſe l'iſteſſa ſorte, altri fuggirono, ed altri colle ſudette Città ſi diedero alla Chieſa, ed al Rettore. Ma queſti in vendetta dell'uccisione del Cugino, e degli aderenti, con empietà non più inteſa conſegnò l'anno 1322. la Città tutta alle fiamme, e fino da' fondamenti rovinò le ſue mura.

Chiara teſtimonianza dell'accennate calamità fanno concordemente Giovanni Villani Autore contemporaneo aſſai veridico, poi S. Antonino con queſte formali parole: *Dominus Papa ad requiſitionem dicti Marchionis proceſſum terribilem fulminavit contra dictum Fredericum, & contra Rectores, & Capitaneos Oxomenſis Civitatis, & Recanatenſes &c.* e più ſotto. *Paulo poſt Recanatenſes his auditis, expulſis Rectoribus qui erant pro Ghibellinis, ſe Eccleſiæ, & Marchioni reddiderunt. Sed Marchio in vindictam interfectionis nepotis ſui, & ſuorum ipſam igni expoſuit, & muros ejus ad fundamenta diruit. Quod ſanè ex parte Marchionis crudelitas nimia fuit*; e da Odorico Rainaldi continuatore degl'Annali del celebre Cardinal Baronio, riferito, e ſeguito dal Padre Calcagni, e dall'Angelita ambedue nobili Recanateſi, a quali pure ogni fede è dovuta, andando nell'iſteſſo ſenſo con gl'antichi rinomati ſcrittori ſudetti; Ma ancora ſenza queſte, o altre autorità, più che ſufficiente ſarebbe quella di Papa Giovanni XXII., che narra pienamente quel lagrimevole ſucceſſo in una ſua Bolla, o Breve diretto allo ſteſſo Amelio ſub datum Avenione Kal.Octob.Pontificatus ſui anno V.(che fù del 1320.) e ſi conſerva con altre Bolle in un Caſſone chiamato delle tre chiavi nell'Archivio della Comunità d'Oſimo, e ſebbene Pompeo Compagnoni nella ſua Reggia Picena vada procurando di ſchivare una tal verità, non con altra ragione: ſe non che veriſimile non foſſe, che Amelio Rettore della Marca per vendetta dell'ucciſo Cugino, ò per altra da lui ſtudiata ragione; veniſſe a far sì gran ſtrage; con tutto ciò ſembrami, che a fronte di Gio: Villani, di S. Antonino, e di altri illibati ſcrittori, tali conghietture non debbino attenderſi; anzi più veriſimile ſia, che Amelio Rettore nel calor di quelle conteſe fortemente oppreſſo dal duolo per lo perduto diletto Cugino, e di altri aderenti, cadeſſe nella riſoluzione, che preſe, benchè parſa troppo crudele a S. Antonino; eſſendo il calore eccesſivo dell'ira tanto veemente, che fà trabboccar ancora la più ſalda prudenza, come Seneca ebbe a dire nel ſuo trattato della ſua Epica nel libro ſecondo delle ſue Epiſtole all'epiſtola 79. Per la qual ragione è veriſimile ancora, che avendo fatte il Pontefice alcune ordinazioni preſſanti per reprimere l'inſolenza di que' Cittadini Ribelli eccedeſſe Amelio i confini nell'eſeguirle; e per iſgravare ſe ſteſſo dalla volontaria vendetta, ne attribuiſſe ingiuſtamente, ed erroneamente al Pontefice il cenno, per la qual coſa non ſia meraviglia ſe v'ha frà Scrittori, chi cadde ad affermare, che il Papa aveſſe ciò ordinato.

Gio.Villan. l. 9. cap. 140. 161. 300. e 340.
S. Antonin. 3. par. hiſtor. cap. 4. §. 2.
Calcagn. mem. antiq. Recan.
Lib. 4. pag. 189. §. 25.
Loc. cit.

Nè quindi giova l'ammirazione, che aggiugne il Compagnoni per ſoſtenere il ſuo aſſunto, dicendo, ove ricoveroſſi tanta gente? perche non laſciar intatte le Chieſe, o perche punire anche li Guelfi? E come ſi potè in così breve ſpazio di tempo riſtorar gli Edifizj, e le muraglie? mentre ſenza ch'io mi affatichi in fargli ciò perſuaſo, baſta ſentire la dolente memoria, che ne fà il citato Riera al capo 7., ove paſſa anche a narrare come avveniſſe la riconciliazione di quei Cittadini.

Compagn. loc. cit.
Vid. ſup. f. 37.

Queſta fatale diſgrazia dell'infelice Città fù dunque la cauſa, che ſi perdeſſero tante memorie del Santuario Lauretano (come bene avvertì il Riera nel luogo citato) non perdonando le fiamme, e la ruina de gl'edificj alle ſcritture de gl'

Ar-

Archivj, e delle Case private. E se più d'uno ancora di quelli esuli Cittadini ebbe l'avvertenza di salvarne con l'altre sue cose quelle copie autentiche, che dopo la spedizione di Nazareth furono loro (come attestano le già lette Istorie) per decreto Publico dispensate in pruova del gran miracolo; può con molta probabilità giudicarsi, che queste pure assorbite rimanessero da tanti militari saccheggi a quali fù poscia la rifabricata Città soggetta, o dalla pestilenza, che suole far sacrificare nel fuoco alla publica sicurezza i mobili più preziosi; tanto più che la peste fù sì orrenda, & universale circa il mezzo del Secolo 14., ch'al riferir de gl' Istorici, tolse al Mondo più della metà de i viventi. Una però delle mentovate copie sappiamo dal P. Riera, che si conservava tutta via dell'anno 1565. in Casa delli Signori Leopardi, mà d'allora in poi ci attesta il Padre Renzoli, ch'essendo stata ad altri imprestata, non si è potuta più rinvenire. Cagione d'aver negletta la ricuperazione di questa, e la conservazione dell'altre scritture di tanta importanza fù principalmente, a mio giudicio, la totale fiducia, che dopo rincontri sì certi, e sì universale credenza delle vicine, e delle remote nazioni non potrebbe giammai mettersi in dubbio la verità d'un fatto, che perpetuamente viene dimostrato da testimonj superiori ad ogni eccezzione, ed esenti da ogni sospetto, quali sono, la struttura, materia, ed antichità di quel Beato Albergo, le grazie, ed i prodigj, che del continuo ne scaturiscono. In fatti, è sì ben radicata questa cognizione nell'animo de i Popoli di quella Provincia, che se richiesti venissero de i libri, e memorie, che di sì gran prodigio fanno fede, altro non indicherebbero, che le nude Pareti del Santuario, e le votive Offerte, che ne pendono.

P. Renzoli S. Casa illustrata part. 2. cap. 3.

Mà grazie a Dio, che in mezzo a tante desolazioni, e ruine, per via di costante ben fondata tradizione, e di copiosi miracoli ha mantenuto nell'intiero suo credito la verità di questa prodigiosa Traslazione, l'ha fortificata in diversi tempi con esperimenti innegabili, ed ha serbate illese dall'ingiurie de Secoli sì avversi le antiche memorie presso qualche particolare, perche opportunamente giungessero a confermarla in questa età nostra; ond'è che la nobilissima famiglia Antici da Recanati, trà gl'altri decorosi documenti della sua antichità conserva una vecchia pergamena con la Relazione, ch'io sono per communicarvi cavata da gl'atti publici, e legalizata dal Magistrato di Recanati prima del patito incendio; della qual Pergamena trovata presso il Signor Preposto Gio. Battista Antici (poi Vescovo d'Amelia) fù l'anno 1674. fatta copia publica dal Notaro Domemenico Biscia, e riposta nell'Archivio di Recanati, donde è stato preso l'esemplare a me trasmesso dalli Signori fratelli Luciani Gentiluomini Recanatesi. Il quale antico monumento; oltre li rogiti di quel Notaro originali, ed il detto Sunto publico inserito nell'Archivio della detta Communità, si ritrova in publica forma copiato con le medesime legalità in un'*autografo MSS.* intitolato: *Le bellezze della Città di Loreto descritte dal Dottore Giovanni Cinelli Patrizio Fiorentino, Accademico Apatista* (ben noto alli letterati per la sua Biblioteca volante data alle stampe, e per la menzione, che di lui fà il Padre Giulio Negri Gesuita nell'Istoria delli Scrittori Fiorentini impressa a Ferrara da Bernardino Pomatelli 1722. alla pag. 277. col. 1.) che con gran gelosia vien custodito dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Melchiorre Maggi nobile sì della Republica di S. Marino, come anche di Urbino, e Firenze, Chierico di Camera, e Canonico dell'eccelsa Basilica Vaticana, dal medesimo riconosciuto, e verificato, fin da quando anni sono con somma integrità esercitò il Governo della sudetta Città di Loreto, dal quale autografo, mercè la gentilezza del detto Prelato mio antico Padrone, ed Amico, a gloria della santissima Casa ho fedelmente trascritta la copia, che vedrete quì appresso: avendola pria attentamente confrontata, e collazionata con

due altre ſimili, una, come già diſſi a me traſmeſſa, da' Sig. Luciani Gentiluomini di Recanati, e la ſeconda procurata in autentica forma dalli ſuddetti Sig. Antici, quale perciò tralaſcio di riportare per eſſere in tutto, e per tutto conſonante coll'altre.

Queſto raro documento, ch'io ſono il primo a render publico nel ſuo vero idioma latino, e totalmente intiero, (trovandoſene ſolamente una porzione in lingua Italiana nella terza, ed ultima edizione del Bartoli dell'anno 1715.) conſiſte, come oſſervarete, in un diſtinto ragguaglio di quell'inaudito portento, ſcritto ad un Re, che l'aveva chieſto da quel buon Servo di Dio chiamato Paolo della Selva, a cui fù rivelato l'arcano del peregrinante Edificio, come lo ravviſano gl'Iſtorici, e l'indica il ſuo ſilenzio d'una circoſtanza sì notabile, e quaſi neceſſaria per l'intelligenza del racconto, cioè quella Revelazione ſenza la quale non vi ſarebbe ſtato alcun motivo di fare la ſpedizione in Dalmazia, ed in Galilea; ma perche il farne menzione ridondava inevitabilmente in lode di chi tanto era ſtato dal Cielo favorito, la ſua modeſtia, e grande umiltà non gli permiſero di favellarne. Nè vi dia pena ſe non vi trovate eſpreſſo il nome del Re; poiche nel mentovato M.SS. del Cinelli ſi dice, che *il nome di detto Re non ſi è potuto rinvergare, perche in un mezzo verſo dove queſto eſſer dovea, le lettere ſono ſtate dal tempo divorator d'ogni coſa conſumate, come atteſta il Notajo, che ne fè la copia: nondimeno per ragionevoli congetture ſi trova eſſere ſtato il Re di Napoli Carlo II., che come dice il Seragli, in quel tempo regnava*. Così il Cinelli; il di cui ſentimento ſi rende tanto più credibile, conſiderando la devozione, che verſo la B. Vergine profeſſava quel Re, il quale oltre l'altre ſontuoſe fabbriche in onore di lei fatte, e notate dal *Rainaldi continuatore degl' Annali del Baronio, all'anno 1303. n. 55.* nella Città di Aix in Provenza ereſſe ſotto il titolo della B. Vergine Nazarena (allora già trasferita, e venerata nell'Europa) una Chieſa con Monaſtero di Monache Domenicane, e volle eſſere ſepolto nel loro Coro, come racconta *Giuſtino Miclovio in litaniis Lauretanis, diſcurſ. 374. n. 75., e con lui il P. Maracci in Regibus Marianis, alla pag. 44. ſub lit. C. al §. 7. de Carolo II. Rege Siciliæ*. Eccovi ora il tenore della ritrovata Pergamena.

IN DEI NOMINE AMEN. Hæc eſt Copia &c.

R*Ex ob ſatisfaciendum tue pie curioſitati, que mihi commiſit narrationem magni miraculi de Translatione* Virginee Domus *facta per Angelos ad ora Italie in Piceni Provincia in Territorio Racanati inter flumina Aſpidis, ſed Muſcionis, & Potentie res ita ſucceſſit prout ſepius ego audivi a Viris fide dignis ipſius Racanati ſcilicet* a Franciſco Petri Canonico Racanatenſi, & Uguccione Clerico *exemplari, & etiam ab eximiis legum Doctoribus* Ciſco de Ciſchis, & Franciſco Percivallino de Racanato *qui omnes cum aliis multis popularibus cum quibus habui diſcurſum vivebant tempore miraculi, quod quoque in* publicis Codicibus attente legi, Anno ab incarnato Domino Jeſu MCCLXXXXIV. die Sabati X. Decembris *dum medium ſilentium tenerent omnia, & nox in ſuo curſu medium iter haberet lux de Celo circumfulſit oculos multorum commorantium prope littus maris Adriatici, & dulciſona canentium armonia ſomnolentos, & pigros traxit ad videndum prodigium, & rem ſupra naturam. Viderunt igitur, & conſpexerunt* Domum *circumfuſam magnis ſplendoribus ab* Angelis ſuſtentatam, *& per aerem deportatam; ſteterunt* Villici, & Paſtores, *& obſtupuerunt admirantes rem tam grandem, & proni ceciderunt, & adoraverunt eam expectantes videre finem, & exitum adeo ſtupendum interim* Sacra illa Domus *ab Angelis portata in medio magni nemoris poſita fuit & ipſimet Arbores ſe inclinantes adorabant Reginam Celorum, & uſque nunc conſpiciuntur proni, & recurvati quaſi exultantes ligna Silvarum. In hoc loco* fama extat fuiſſe templum dicatum cuidam falſe deitati lauris

ris multis recinctum, *& ideo locum hoc Lauretum usque nunc vocatur. Interim vix mane facto Rustici nuncii velociter perrexerunt Racanatum & narraverunt que facta sunt & omnis Populus ad nemus Laureti iter arripuit & vidit que audivit aliqui ergo de nobilibus & alii de Populo partim obstupefacti mutescebant partim non credebant miraculum meliores pro letitia lugentes cum Profeta dixerunt* Invenimus eam in Campis Silve & non fecit taliter omni nationi *& colentes illam* Sanctam domunculam *& devote intrantes* Simulacrum ligneum Dive Virginis Marie Sanctum filium amplexantis adoraverunt. *Igitur redierunt Recanatum quod magna letitia impleverunt unde populus sepe sepius ibat & redibat circumfluens ad adorationem illius Sancte Domuncule & Beata Maria continua prodigia & miracula faciebat fama tam magni miraculi ad viciniores, & longinquiores partes perrexit & omnes currebant ad Silvam lauriferam que populata fuit variis habituris ligneis, ut Peregrini devoti Hospitium haberent. Dum hæc fierent quia semper infernalis Leo circuit querens quem devoret predones & impii ab isto moti Sacram illam Silvam latrociniis & homicidiis fedabant itaut devotio multorum tepesceret timore Latronum post menses octo novo miraculo fuit confirmatum novum prodigium Sacra enim Domuncula reliquit Silvam profanatam & in medio Collis duorum Nobilium fratrum Comitis Stephani & Simonis Rainaldi Antiqui de Recanato collocata fuit ministerio Angelorum interim crescebat devotio fidelium & magnis donis & muneribus augebatur Sacra Domuncula & nobiles & devoti fratres custodiebant sed declinaverunt post avaritiam acceperunt munera, & perverterunt judicium & statim facta est contentio inter eos quis eorum videretur esse major. Discessit ergo Sacra Domus post quatuor menses à Colle duorum fratrum & tertio miraculo Angeli asportaverunt eam in situ novo distante quantum est jactus lapidis in media via publica per quam itur Recanato ad littus Maris & ibi etiam hodie video existentem & propriis oculis cerno continuas gratias poscentibus facientem.*

Quamquam verò celestia prodigia autenticabant hoc tugurium pro Domo matris Dei ubi Verbum caro factum est attamen ad veritatem inveniendam facto priùs generali parlamento Recanati ubi intervenerunt Proceres totius Provinciæ fuit decretatum transmittere sexdecim illustriores Viros ad uniformandas mensuras ipsius Sancte Domus tam in vestigiis Tersacti quam Nazareth ubi prius fuit edificata & per longum tempus extitit. Que decretata fuere facta sunt nam ex numero sexdecim, legati fuerunt pro Recanato scilicet Quarterii Sanctæ Mariæ Politus Comitis Martii de Politis. Quarterii Sancti Flaviani Marchio Juvenis Comes Matteus Comitis Simonis Rainaldi de Antiquis. Quarterii S. Angeli preclarus Legum Doctor Cicottus Monaldutii de Monadultiis *qui cum aliis Colleghis abierunt viserunt redierunt & omnia esse conformia tam ratione mensure quam testium ab ipsis auditorum in illis partibus asseruerunt.*

Hec pauca o Rex libenter accipe in testimonium Domus miraculose & mee erga te observantie & ut certus sis huc pervenisse tuam pecuniam in elemosinam transmissam certiorem facio illam recepisse & tu in celis recipies mercedem. In nomine Patris, & Filii & Spiritus Sancti. Amen. Apud S. Domum Anno Dñi MCCLXXXXVII. die octava Junii. Paulus Servus Jesu Christi.

POPULI PRIORES CIVITATIS RECANATI.

Omnibus notum facimus & attestamur omnia narrata esse vera & concordare cum nostris Annalibus & Scripturis publicis: in quorum testimonium & fidem has nostro sigillo mandavimus sugellari, & subscribi à nostro publico Imperiali auctoritate notario, & magistro nostro Actorum hac die 12. Junii Anno à Circumcisione Domini nostri Jesu Christi MCCLXXXXVII.

Franciscus Jacobi Magister Actorum.

Omis-

Omisso sigillo loco ✠ . . . . . adest sigillum Illme Civitatis Recanati circum circa cujus adsunt infrascripta verba Sigillum Recanati in medio adest Leo cum Ense.

Quam suprascriptam Copiam licet altera manu copiatam, mihi tamen fida Ego Dominicus Biscia de Recanato publicus Imperiali authoritate notarius & in Archivio Romanæ Curiæ descriptus ex suo originali proprio scripto in Carta Pergamena antiquissima existente penes Illustrissimum D. Præpositum Joannem Baptistam Anticium nobilem Recanatensem, & eidem restituto exaravi & copiavi coram & præsentibus Illustrissimis DD. Antonio Masio & Josepho Percivallo de Recanato inferius propria manu subscriptis, cum quo originali facta collatione coram Testibus præfatis concordare inveni nihil addendo vel minuendo sed semper &c. In fidem subscripsi, & publicavi requisitus hac die 21. Junii 1674. Indictione duodecima tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri D. Clementis Divina Providentia Papæ Decimi.

Io Antonio Masi fui presente, e Testimonio all'estrazione e collazione della sopradetta scrittura mano propria.

Io Gioseppe Percivalli fui presente, e Testimonio all'estrazzione, e collazione della detta scrittura mano propria.

Et successive dd. DD. Testes recognoverunt eorum subscriptiones ut supra factas, quas fecerunt me præsente & in Ædibus Illustrissimi D. Præpositi suprascripti & Marchionum fratrum de Anticis sitis in Quarterio S. Flaviani in Contrata dicta Monte Volpino juxta &c.

Ita est Dominicus Biscia notarius subscriptus signat. signo solito ejusdem notarii.

AVVISO.

Acciochè la prodigiosa Istoria di S. Casa Lauretana andar non potesse in dimenticanza giusta il difetto dell'umana condizione, che ben sovente le passate cose, quantunque degne di perpetua memoria, in poter dell'oblivione ciecamente abbandona; trentacinque anni in circa dapoi l'ammirabile Traslazione il Beato ò Venerabile F. Pietro dell'Inclito Ordine di S. Francesco, regendo a quei tempi la Chiesa di Macerata, alla quale Recanati allora stava soggetta Uomo zelantissimo, e di sublimi virtù ornato, mercè le quali nella Bolla di sua elezzione a quella Sede seguita nel 1322. ebbe a dare Giovanni XXII. in questa espressione. *Ut de Religionis zelo, vitæ munditia literarum scientia, gravitate morum, circumscriptionis expertæ prudentia, & aliis virtutum meritis*; di qual Bolla il tenore si riferisce nella Reggia Picena di Pompeo Compagnoni, e dall'Annalista de' Minori il P. Luca Vadingo, detto Vescovo adunque, io dicea privata che fù Recanati della dignità Vescovile diè fuori una breve relazione del rammentato prodigio, e ciò rapportano tutti i scrittori, che in appresso citati verranno, e in fra gli altri, e più celebrati, il P. Raffaello Riera della Venerabil Compagnia di Gesù.

Compagn. lib. 4. fol. 190. Vading. ad ann. 1307. to. 5.

Raph. Riera sup. fol. 35.

Quinci il magistrato di Recanati volendo, che a' Posteri passasse con piè franco una verità sì patente, e de' fanciulli nell'animo congionta alla divozione restasse radicata, si determinò ordinare a' Maestri di scuola, che per l'avvenire in luogo de' libri profani a' Scolari leggessero la storia sudetta, ed a mente facessero quella imparare; e ciò mi fà asseverare il commendato Riera, che lasciò scritto, *ex quo altius hominum cordibus imprimeretur, sapientissimo Consilio fuit statutum, ut Præceptores in edocendis primis elementis eo Libello uterentur*; e dopo il P. Torsellino, ed altri molti, il tutto approva il P. Diego Calcagni della stessa Compagnia di Gesù, rapportando nelle sue antiche memorie di Recanati, che *essendo uscita una relazione della maravigliosa venuta della S. Casa a questa Provincia*

Raphael Rier. loc. cit. Balthassar. Bart. cap. 4. Ant. Salt. Silvius Seragl. & alii.

P. Didacus Calcagn. nelle mem. Istorich. di Recan. dall'

cia della Marca nel Territorio di Recanati co' ſuoi Miracoli per ordine eſpreſſo di F. Pietro dell'Ordine de' Minori di S. Franceſco Veſcovo di Macerata, che morì nel 1347. *Il Magiſtrato di Recanati, allora ſuddito del Veſcovo di Macerata ordinò a tutti li maeſtri di Scuola, che in avvenire in luogo dell'Iſtorie profane leggeſſero a' loro Scolari la detta relazione, affinchè colle lettere ne' ſuoi piccioli Cittadini creſceſſe la divozione verſo la Vergine sì grande, e parzial Protettrice della Città.* E ſeco lui và nello ſteſſo penſiero il Nelli nella ſua relazione di S. Caſa: *Qua de re præcipui meminere Dalmatæ Recinetenſes, & alii, e quorum fontibus Maceratenſis Antiſtes primam edidit ſcriptionem, quadrageſimo fere anno ab Almæ Domus translatione in Italiam.*

ann. 1300. *al* 1400. *pag.* 49.

Felice M. Nelli Hiſtor. Lauret. par. 1. *cap.* 1.

Queſta relazione adunque agli occhj voſtri o Lettore io preſento; avvegnacchè ritrovata trà le antiche memorie della mia Caſa, dal titolo, che porta in fronte di Relazione &c. che ſi recitava anticamente nelle ſcole; non ſolo mi figuro, che ſarà per fiancheggiar alla verità di queſta Sacra Iſtoria da cento, e mille prodigj fin' ad ora avverata; ma incontrerà ancora il genio voſtro, e la voſtra fede, non ad altro ponendo mente, che della medeſima a piena bocca favellano oltra gli nominati, altri Scrittori ancora di approvata integrità, e dottrina; e che li eſemplari anche a' tempi del celebre P. Riera andavan per mano de' Leggitori: *Ejus autem pervetuſta exemplaria uſque ad noſtram ætatem Recineti ſunt inventa.* *Loc. cit.*

Nè facciavi difficoltà, che il Veſcovo differiſſe per trenta, e più anni a dar fuori una tal Relazione dell'iſtorica translazione di Santa Caſa, imperciocchè (dice il Calcagni nelle memorie Iſtoriche di Recanati al fogl. 132. che il Veſcovo F. Pietro non fù aſſonto al Veſcovato di Macerata prima del 1328. perchè Monſignor Federigo di Nicolò di Giovanni ſuo Anteceſſore, che era Cittadino, e Veſcovo di Recanati fin dal principio del Secolo 14. cioè dopo il 1300. per eſſer di parte Guelfa, fù dalla parte Gibellina diſcacciato dalla Città con tutte l'altre famiglie Guelfe con infinito ſtrapazzo, non avendoſi alcun riſpetto alla dignità Veſcovile, e queſto eceſſo fù commeſſo alli 29. di Agoſto 1315. dopo di che durò il dominio tirannico de' Gibellini in Recanati lo ſpazio di anni ſette, cioè dal 1315. fino al 1322., nel qual'Anno poi da Giovanni XXII. che riſedeva in Avignone fù Recanati privato del grado di Città, e della dignità Veſcovile, che fù trasferita in Macerata, come dalle Bolle riferite *per extenſum* dal medeſimo Calcagni al fogl. 127.

Monſignor Federigo di Nicolò dopo un'anno fù dall'iſteſſo Papa trasferito alla Chieſa di Sinigaglia, e del 1328. a quella di Rimini, ove morì l'anno ſeguente ricevendo ſepoltura nella Catedrale, *ex Ughell. in Epiſc. Ariminen.* onde, da tutto ciò aſſai chiaro appariſce, che prima del Veſcovato detto frà Pietro cioè prima del 1330. non potè la relazione darſi in luce.

Legenda antica della Santa Caſa di Loreto, ſopra l'origine, e Santità della ſagra Cappella, cavata dal libro di Gian Paolo Cirillo ſtampato in Macerata appreſſo Sebaſtiano Martellini l'anno 1576. *alla pagina* 117. *e ſeguen.*

TRà gl'altri Luoghi della Criſtianità, che ſogliono eſſere da' Peregrini con grande religione viſitati, è molto principale, e di ſingolare venerazione la Santa Caſa di Loreto nella Marca d'Ancona ne' confini del Territorio della Città di Recanati, la quale è la medeſima Camera dove la SS. Vergine Maria Madre di Dio, e Signora noſtra nacque, e fù annunciata dall'Angelo Gabriello, e dove s'incarnò il Verbo Divino, nel ſuo virginal ventre, e dove abitò la maggior parte della ſua ſantiſſima Vita, e queſto ſi sà per diverſe informazioni

zioni autentiche fatte ſopra di ciò con molta diligenza, il modo come queſta Santa Camera fù miracoloſamente traſportata in queſto luogo fù queſto.

Conſiderando li Santi Apoſtoli dopo l'Aſcenſione di Criſto Redentor noſtro quanta era la Santità, e dignità di queſta Beata Caſa, li parve coſa giuſta dedicarla al culto Divino, e così la conſecrarono per un Tempio, o Cappella, dove l'Apoſtolo S. Pietro, e gl'altri Apoſtoli alcuna volta celebrarono, e poi li Succeſſori loro fecero il medeſimo, ed il Popolo Criſtiano, che in quelle parti ſi trovava concorreva con gran divozione a queſto Santo Luogo a' Divini officj, che in eſſa ſi celebravano, e quanto più creſceva il Popolo Criſtiano, tanto più creſceva la divozione di queſto Santo Luogo, ed il deſiderio, e fervore, con che da lontan Paeſe venivano a viſitarlo, e onorarlo. Queſto durò per longo tempo infino a tanto, che ſuccedendo dapoi per li peccati noſtri la perfidia della Setta Maomettana, ed altri diverſi errori, Ereſie, guerre, e diſſenſioni, che abondavano nel Mondo, e ſpecialmente nelle parti di Oriente mancando il fervore, e divozione, che prima era, ed eſſendo pericolo, che queſta Santa Caſa veniſſe ad eſſer profanata, volſe l'Onnipotente Iddio riſervarla, ordinando che per miniſtero degl'Angioli fuſſe trasferita alle parti di Dalmazia, o Schiavonia, preſſo una Città, che ſi chiama Fiume.

Queſto fù, ed avvenne nel tempo dell'Imperatore Aſtolfo, e di Papa Nicolò IV. nell'anno del Signore 1291., e non ſapendo li abitatori di quelle Terre vicine d'onde, nè come quel Sacro Teſoro foſſe venuto nel loro Paeſe, nè anche che coſa foſſe, volſe Iddio che ſi foſſe verificato per rivelazione fatta al Paroco Aleſandro, al quale una notte apparve la Santiſſima Vergine, e li manifeſtò il miſterio di quella Santiſſima Caſa ottenendoli ſanità d'un'Infermità, che pativa queſto Rettore.

Poi con molta allegrezza detto Sacerdote notificò alli Popoli di quella Provincia, ed al Vice Re loro chiamato Nicolò Franceſco Frangipane, quello gli era avvenuto, e queſto Prencipe ordinò che alcuni andaſſero a Nazareth per meglio informarſi della verità, e trà loro andò queſto medeſimo Paroco Aleſandro portando le miſure della Santa Cappella, le quali trovorono poi, che pareggiavano col luogo, che reſtò vuoto in Nazareth d'onde fù levata, ed informati d'ogni coſa tornorono al loro Paeſe dove diedero piena informazione della verità conoſciuta, e queſta fù cauſa, che tanto più creſceſſe la divozione, e venerazione di quella Santa Cappella, maſſime con li molti, e grandi miracoli, che ſi degnò fare Iddio noſtro Signore in teſtimonio di queſta verità. Ma queſto lì durò pochi anni, imperciocchè o per mancar la divozione, o per divino giudizio, nell'anno 1294. o 1295. fù loro tolto queſto prezioſo Teſoro, e per il medeſimo ordine, e miniſtero Angelico fù trasferita in Italia nella Marca di Ancona prima in una Selva di Loreto, dalla quale pigliò il nome, che ancora tiene, di poi ad un monticello di là diſcoſto un miglio, che era di due fratelli di Recanati, e finalmente per gl'inconvenienti, che nell'una, e nell'altra parte ſucceſſero, fù per il medeſimo ordine, e miniſtero collocata nella via publica, che và da Recanati al Porto, dove al preſente ſi ritrova, e tutto queſto ſi sà per tradizioni antiche di Teſtimonj degni di fede, li quali di mano in mano tutto ciò hanno teſtificato; nè accade dubitar punto di queſta verità ricevuta, & accettata dal conſenſo di tutti, e maſſime eſſendo confermata con tanti, e sì ſtupendi miracoli, e col continuo univerſale concorſo da tutte le parti della Criſtianità, che vengono a viſitarla &c.

O' beatiſſima Cappella picciola sì, e povera agli occhj carnali, ma alli ſpirituali più ricca, e prezioſa che li Palazzi, e Tempio di Salamone.

O' de-

O' degniſſima Camera dove fù riposto il maggior Teſoro, che mai nel Mondo fù, nè ſarà trovato.

O' Sacratiſſime Mura, alle quali tante volte ſi appoggiarono le membra Santiſſime del Figliuolo, e della Madre.

O' felice camino baſtante ad infiammare li cuori degl'Uomini, che contemplino come più volte fù fatto fuoco per le mani Verginali, e dove più volte ſi riſcaldarono le tenere membra del fanciullo Gesù.

O' Pietre, e Mattoni più prezioſe, che le Perle Orientali, le quali tante volte foſte percoſſe dal ſuono delle parole, con le quali il figliolo parlava alla Madre, ed eſſa grazioſamente li riſpondeva.

O' Santuario Divino, dove piamente ſi crede, che tante orazioni del figliolo ſi mandavano al ſuo celeſtiale Padre, e dove tanti ſoſpiri, e gemiti, e pietoſe lagrime così della Madre come del figliolo furono ſparſe per la ſalute de' peccatori.

A V V I S O.

IL Prevoſto di S. Sinideo di Teramo in Abruzzo chiamato Pier Giorgio Tolomei altrimente il Teremano, che per molti anni nel Secolo decimoquinto, del Sacro Albergo, e Chieſa Lauretana eſercitò laudevolmente la Cura, e che fù poi aſſunto al Veſcovato di Recanati come riferiſce l'Ughellio nell'Italia ſacra *in Ep. Recin.* per adempiere in parte a ſuoi doveri, volle raccogliere dalla accennata relazione, che ſi leggea nelle ſcuole una ſuccinta Iſtoria, comecchè quella cominciava renderſi rara; e per accreſcerle forza, ed autoritade, volle appo quella traſcrivere la giurata teſtimonianza di due Recanateſi Paolo Rinalducci, e Franceſco chiamato il Priore, i quali a que' tempi erano bene informati della prodigioſa Translazione, e ciò fatto nell'Anno 1460. ad ampli Caratteri fecela deſcrivere, ed appendere in varie Tavole a commodo de' divoti Accorrenti; così riferiſce il P. Diego Calcagni, e Baldaſſar Bartoli Cappellano d'Onore dell' Altezza Sereniſſima Elettorale di Baviera; Silvio Serragli Toſcano già Computiſta di Santa Caſa; Antonio Salt di Valenza in Iſpagna, e prima di tutti queſti il dottiſſimo Battiſta Mantovano dell'Ordine del Carmelo: dicendo egli aver la ſua Storia, ricavata *ex Tabella illa carie, & vetuſtate conſumpta*: e dopo aver fatta menzione del ſudetto Teramano in due luoghi, conchiuſe. *Hæc, quæ ſupra diximus &c. ex prædictæ Tabellæ exemplari authentico, cui fidem adhibere neceſſe eſt 10. Kal. Octobris anno 1479. ſervata ſcripturæ veritate tranſumpta ſunt:* poſcia il ſegretario della Communità Recanateſe Girolamo Angelita nella Piſtola inviata a Clemente Settimo colla ſua relazione ò Storia Lauretana al medeſimo dedicata, lo ſteſſo raffermò: *Mox eum Cubiculi Antiſtes litteris (diminutè quidem) annotaſſet in Tabella, nunc vetuſtate penè, & carie conſumpta, cujus exemplum Impreſſoribus traditum formis excuſum paſſim circumfertur*. Ed alla fine lo ſtorico di S. Caſa, i pregj teſſendo del ſudetto Teramano, così và diſcorrendo: *Petrus Georgius Præpoſitus Teremanus eximia integritate, ac prudentia vir cum plures jam annos Lauretanæ Domus Gubernator eſſet &c. etiam Adminiſtrator Recinetenſis eſt factus. Hic igitur Pio II. Pontifice anno ejus Seculi LX. Lauretanæ Hiſtoriæ Summam (depromptam ſcilicet ex ea, quæ olim, ut ſupra oſtendimus, Recineti edita fuerat) in Lauretana æde propoſuit in gratiam Peregrinorum*.

Memorie di Recanati ab anno 1500. fol. 133.
Glor. maeſt. di Loreto cap. 4.
S. Caſa abbel. cap. 10.
Santuar. Lauret. §. 2. in Cronolog. ad Lauret. §. 2. in Cronolog. ad ann. 1660.
Hiſt. Lauret. tom. 4. pag. 216.
H. Angelit. Hiſt. Lauret.
Horat. Turſell. lib. 1. cap. 28.

Accogliete dunque, o Lettore con placido ſembiante queſta Relazione, che giuſta il penſiero del citato Torſellino, vien con queſta fraſe riguardata, *gratum advenis non illiteratis pabulum, nec leve Lauretanæ Domus monumentum*;

Loc. cit.

tum; E ſiccome dal ſin quì diviſato, avrete appreſo, di quanta autorità, e fede ſia un tal documento così non mi avvanzo a darvi ulterior contezza di eſſo, e dello Scrittore, poichè quello a mille occhj nel celebre Tempio di Loreto in varie lingue, per ordinazione di Gregorio XIII. ſi legge; e l'eſemplare, che io porto, è ſtato da me medeſimo traſcritto da un'antico Codice impreſſo a carattere Lombardo, rinvenuto nella famoſa Biblioteca Angelica di S. Agoſtino di Roma preſſo la Storia di S. Caſa di Giulio Ceſare Galeotti di Aſſiſi, e confrontato con altro ſimile impreſſo nel libro intitolato: *Mirabilia Romæ*; eſſiſtente preſſo Monſignor Illuſtriſſimo Maggi, per lo che degno ſi rende di fede maggiore: E quanto allo ſcrittore, eſſendo egli ſtato Governatore di Loreto, e Amminiſtratore Zelantiſſimo della Chieſa di Recanati, e per tal riguardo, Giudice integro nel raccogliere le depoſizioni de' nominati due Teſtimonj, a me ſembra, che ogni credito, ed iſtima ſi poſſa procacciar ſovr'ogn'altro,

Translatio miraculoſa Eccleſiæ Beatæ Mariæ Virginis de Loreto.

Teremani Relatio.

Eccleſia B. Mariæ de Loreto fuit Camera Domus Beatæ Virginis Mariæ Matris Domini noſtri Jeſu Chriſti, quæ Domus fuit in partibus Hieruſalem Judeæ, & in Civitate Galileę, cui nomen Nazareth. In dicta Camera fuit B. Virgo Maria nata, & ibi educata, & poſtea ab Angelo Gabriele Salutata; & poſtea in dicta Camera nutrivit filium ſuum Jeſum Chriſtum uſque quo pervenit ad ætatem duodecim annorum. Demum poſt Aſcenſionem Domini noſtri Jeſu Chriſti in Cælum, remanſit Beata Virgo Maria in Terra cum Apoſtolis, & aliis Diſcipulis Chriſti; qui videntes multa miſteria Divina fuiſſe facta in dicta Camera, decreverunt de communi conſenſu omnium, de dicta Camera facere unam Eccleſiam in honorem, & memoriam Beatæ Virginis Mariæ ita factum fuit: Et deinde Apoſtoli, & Diſcipuli illam Cameram conſecraverunt in Eccleſiam, & ibi celebraverunt Divina Officia. Et Beatus Lucas Evangeliſta cum ſuis manibus fecit ibi unam Imaginem ad ſimilitudinem Beatæ Virginis Mariæ: quæ ibi eſt uſque hodie. Demum dicta Eccleſia fuit habita, & honorata cum magna devotione, & reverentia ab illo Populo Chriſtiano, qui erat in illis partibus, in quibus ſtetit dicta Eccleſia quouſque ille Populus fuit Chriſtianus; ſed poſtquam ille Populus dimiſit fidem Chriſti, & recepit fidem Mahumeti, tunc Angeli Dei abſtulerunt prælibatam Eccleſiam; & portaverunt illam in partes Schlavoniæ: & poſuerunt eam ad quoddam Caſtrum quod vocatur flumen: & ibi minimè honorabatur, ut decebat B. Virginem. Iterum de eodem loco Angeli abſtulerunt illam, & portaverunt eam ſupra mare in partibus Territorii Recanati: & poſuerunt eam in quandam Silvam, quę erat cujuſdam nobilis Dominæ Civitatis Recanatenſis, quæ vocabatur Loreta; ex illo tunc accepit iſta Eccleſia nomen ab illa Domina, quæ erat illius Silvæ Domina, & Patrona, S. Maria de Loreto: In illo tempore, quo ipſa Eccleſia permanſit in dicta Silva, propter gentium nimium concurſum in ea maxima latrocinia, & innumerabilia mala committebantur. Quapropter per Angelorum manus rurſus aſſumpta eſt, & portata in montem duorum fratrum: & in eodem monte per Angelorum manus ſita eſt, Qui fratres ob maximum denariorum, & aliarum rerum introitum, & lucrum, ſimulatque ad invicem ad maximas deſcordias, & lites venerunt; propter quas pari modo Angeli abſtulerunt eam de eodem montis loco, & portaverunt in viam communem; & in eandem illam poſuerunt, & firmaverunt eam, ubi eſt nunc, cum magnis ſignis, & innumerabilibus gratiis, & miraculis collocata fuit in eadem via iſta Alma Eccleſia. Tunc igitur totus Populus Racanati fuit ad videndam d. Eccleſiam, quæ erat ſupra terram ſinè aliquo fundamento.

Pro-

Propter quod dictus Populus considerans tam magnum miraculum: & dubitans ne Ecclesia veniret ad ruinam, fecerunt d. Ecclesiam circumdari alio muro bono grosso, & optimo fundamento: prout hodie videtur manifestè; Tamen nullus sciebat unde ista Ecclesia originaliter venerit; nec unde recessisset.

Nota quomodo supradicta sunt scita in Anno Domini MCCLXXXXVI., quia Beata Virgo apparuit in Somnis cuidam Sancto viro, ei devoto; cui ipsa supradicta revelavit. Et ipse statim omnia divulgavit quibusdam bonis Viris istius Provinciæ, & ipsi immediate deliberaverunt velle scire veritatem hujus rei: & sic communicato consilio, decreverunt, quod essent sexdecim homines notabiles, & boni, qui simul irent ad Sanctum Sepulchrum; & demum ad illas partes de Hierusalem, Judeæ, & in Civitatem Nazareth ad investigandum supradicta inventa: & ita factum est; nam ipsi secum portaverunt mensuram dictæ Ecclesiæ, & ibi vestigia fundamentorum d. Ecclesiæ invenerunt, & illam mensuram ad unguem sicut est ista. Et in uno pariete ibi prope est scriptum, & sculptum in muro quomodo ista Ecclesia fuit ibi, & postea recessit. Demum quippe sexdecim viri reversi ad istam Provinciam notificaverunt supradicta inventa per eos esse vera. Et ex tunc fuit scitum, quod ista Ecclesia fuit Camera S. Mariæ Virginis. Et exinde Populus Christianus habuit magnam devotionem, & habet: nam omni die ibi Beata Virgo Maria fecit, & facit infinita miracula, prout experientia docet.

Hic fuit unus Hæremita, qui vocabatur Fr. Paulus de Silva qui habitabat in uno Tugurio in Silva prope istam Ecclesiam; qui omni mane erat in ista Ecclesia; ad Officium Divinum: & fuit homo magnæ abstinentiæ, & vitæ Sanctæ qui dixit (jam sunt anni decem, vel circa) quod in die Nativitatis Mariæ, quæ est octava die Septembris ante diem per duas horas stante aeris serenitate, & dicto Fr. Paulo exeunte de suo Tugurio, & veniente versus Ecclesiam vidit unum lumen descendere de cælo supra d. Ecclesiam, quod in longitudine videbatur ferè duodecim pedum, & in latitudine ferè sex pedum: & cum fuit lumen illud supra dictam Ecclesiam disparuit. Ipse ob eam rem dicebat: quod fuit Beata Virgo, quæ ibi apparuit in die nativitatis suæ, & hoc vidit ille Sanctus homo.

In quorum omnium fidem, & testimonium mihi Præposito Teremano, & Gubernatori præmemoratæ Ecclesiæ quidam duo boni viri prætaxatæ Civitatis hujus villæ habitatores retulerunt ac denunciarunt & pluribus vicibus dixerunt. Unus vocabatur Paulus Renalducii, & alius Franciscus alias Prior, & dictus Paulus dixit mihi, quod Avus Avi ejus vidit quando Angeli duxerunt prædictam Ecclesiam per mare, & posuerunt illam in dicta Silva: & pluribus vicibus ipse cum cæteris Personis ipsam Ecclesiam in prælibata Silva visitavit.

Item dictus Franciscus qui erat centum viginti annorum dixit ei, quod pluribus vicibus visitavit d. Ecclesiam in eadem Silva, & pari modo idem Franciscus retulit, atque dixit mihi per plures vices. Item hujus rei credulitatem, atque certitudinem approbamus, quomodo ista Alma Ecclesia fuit, & stetit in dicta Silva: & pluribus probis Personis dictus Franciscus dixit, quod Avus ejus habuit Domum, & habitavit ibi, & ejus Domus erat penes prædictam Ecclesiam, & in sui tempore elevata fuit per Angelos a loco Silvæ, & portata in Montem duorum fratrum, & ibi sita; & collocata fuit ut dictum est superius. Deo gratias.

Questa relazione del Prevosto Teremano si trova in lingua Francese nella Chiesa di S. Nicolò del Mercato à grano della Città di Troja in Francia sin del 1531. in tempo di Clemente Settimo in congiuntura, che ivi era stato poco prima eretta una Chiesa o Confraternità a similitudine della Cappella di Loreto collazionata detta relazione coll'originale in Loreto, e poi ridotta in lingua francese, una di cui copia impressa si conserva nella Libraria Vaticana al numero 3512. pag. 192.

192. Fù anche ridotta in lingua Italiana dal Sacerdote Bartolomeo Franchini da Mantova, come quì ve la espongo da una di quelle Tabelle affisse nel gran Tempio Lauretano fedelmente ricopiata, ed a me trasmessa da' Signori Solari Gentiluomini di detta Città di Loreto, mercecchè anche questa conferisce al mio meditato pensiero.

Versione del Franchini.

La miracolosa Traslazione della Chiesa della Beata Vergine Maria di Loreto, fù Camera della Casa di essa Gloriosa Vergine Madre del nostro Signor Gesù Cristo: la qual Casa fù nelle Parti di Gerusalem di Giudea, & in una Città di Galilea chiamata Nazareth. Ed in detta Camera nacque la B. Vergine Maria, e quivi fù allevata, e poi dall'Angelo Gabriele salutata. E finalmente nella detta Camera nutrì Gesù Cristo suo figliuolo fin' all'età di dodici anni. Ultimamente dopo l'Ascensione del nostro Signor Gesù Cristo in Cielo rimase la Beata Vergine Maria in Terra con li Apostoli, ed altri Discepoli di Cristo, i quali vedendo essere stati fatti in questa Camera molti misterj Divini, Si deliberarono di comun consenso di detta Camera fare una Chiesa in onore, e memoria della Gloriosa Vergine Maria; e così fù fatto. La qual Camera gli Apostoli, ed i Discepoli di poi consacrarono in Chiesa ivi celebrando li Divini Offizj. Dove il B. Luca Evangelista con le sue mani fece un'Imagine a similitudine della Vergine Gloriosa, la quale è quella, che ancora si vede fino al dì d'oggi. Ed in quei tempi la detta Chiesa fù abitata, e con gran divozione, e riverenza onorata da quel Popolo Cristiano, che allora era in quelle parti, nelle quali la detta Chiesa stette ferma, fin che fù Cristiano quel Popolo. Ma dapoiche egli lasciò la Fede di Cristo, e prese quella di Maumetto, allora gli Angeli levarono la predetta Chiesa, e la portarono nelle parti di Schiavonia, posandola appresso una Terra, che si chiama Fiume. Nel qual luogo non essendo la Beata Vergine onorata, come si conveniva, gl'Angeli di nuovo da quel luogo la levorono, e la portarono sopra il Mare nel Territorio di Recanati posandola in una Selva, di cui era Padrona una Gentildonna di Recanati chiamata Loreta. Ed da indi in quà questa Chiesa da quella donna Padrona di quella Selva prese il nome di S. Maria di Loreto. In quel tempo, che questa Chiesa stette nella detta Selva per il gran concorso di Gente, molti mali, ed innumerabili latrocinj si commettevano. Onde di nuovo per mano degl'Angeli fù levata, e portata nel medesimo Territorio in un Monte di due fratelli, e quivi posta. Li quali fratelli per la grande intrata, e guadagno, che ne cavavano, vennero frà loro in grandissima discordia. Per il che gli Angeli similmente da detto luogo del Monte la tolsero, e portarono nella via comune al detto Monte vicina, e quivi la posarono, e fermarono ove al presente si vede con grandissimi segni, innumerabili grazie, e miracoli collocata. Allora tutto il Popolo di Recanati fù a vedere detta Chiesa, la quale sopra la terra stava senza alcun fondamento. Il qual Popolo maravigliandosi di così gran miracolo, e dubitando, che detta Chiesa per star ivi senza fondamento non venisse in rovina la fecero d'un altro muro grosso, e di bonissimo fondamento circondare, nel modo, che oggi chiaramente si vede. Nessuno nondimeno sapeva onde questa Chiesa originalmente venisse, nè onde fosse portata. Le quali tutte cose negl'Anni del Signore MCCLXXXXVI. si seppero in questo modo. Perchè la Vergine Gloriosa apparve in sogno a un certo santo, e devoto uomo, a cui essa le sopradette cose rivelò; ed egli subito ogni cosa divulgò ad alcuni di questa Provincia; i quali immediatè deliberarono di voler sapere la verità di tal cosa. E così conferito il loro parere, risolvettero, che si eleggessero, sedici uomini da bene, e di conto, i quali insieme andassero al Santo Sepolcro, ed indi a quella parte di Gierusalem, e nella Città di Nazareth ad accertarsi

tarsi diligentemente delle sopradette cose trovate. E così fù fatto. Imperocchè partendosi questi, e portando seco la misura di questa Chiesa, e là misurando i vestigj de' fondamenti di essa trovarono quella misura giusta come è questa. Nel qual luogo in una parte di un muro ivi vicino è scritto, e scolpito come questa Chiesa fù in quel luogo, e poi si partì. Finalmente li prefati sedici uomini tornati a questa Provincia notificarono le sopradette cose essere state da loro tutte vedute, ed esser vere. E da allora in quà si seppe questa essere stata Camera di Santa Maria Vergine. Alla quale cominciò il Popolo Cristiano ad avere, ed al presente ha grandissima devozione. Perciocchè in quella ogni giorno la Beata Vergine ha fatto, e di continuo fà infiniti miracoli, come l'esperienza dimostra. Quì fù un Eremita chiamato Frate Paulo della Selva, il quale abitava in una Capannetta nella Selva vicino a questa Chiesa, ove ogni mattina veniva all'Offizio Divino, e fù uomo di molta astinenza, e di santa vita. Costui disse, che per dieci anni in circa nel giorno della Natività della Vergine Maria, che è nell'otto di Settembre due ore innanzi giorno essendo l'aria chiara, e uscendo il detto Frate Paulo della sua Capanna per venire alla Chiesa vide un lume scendere dal Cielo sopra la detta Chiesa, che quasi per lunghezza pareva di dodici piedi, e per larghezza di sei, il qual lume come sopra la Chiesa era arrivato spariva. Onde egli diceva, che questa fù la B. Vergine, che ivi apparse nel giorno della Festa della sua Natività. E questo disse aver visto quel Santo uomo. In fede, e testimonio delle quali cose due uomini da bene della prefata Città abitatori di questa villa più volte denunciarono, e referirono a me Preposto Teremano e Governatore della predetta Chiesa l'infrascritte cose. L'uno de quali si chiamò Paolo Rinalducci, e l'altro Francesco cognominato Priore. Il quale Paolo disse, che l'Avo di suo Avo, cioè il suo Bisavo vide quando gl'Angeli condussero la prefata Chiesa per mare, e la posero nella già detta Selva, e che egli più volte con altre Persone la detta Chiesa in quella Selva visitò. Similmente detto Francesco più volte mi disse, e replicò, che l'Avo suo, il quale era d'età di cento venti anni, gli aveva detto, che molte volte aveva visitato questa Chiesa nella medesima Selva. Parimente per credenza, e certezza delle suddette cose proviamo, come questa Chiesa fù, e stette in detta Selva, e che il sopranominato Francesco a molte Persone da bene disse, che l'Avo di suo Avo ebbe una Casa vicina a questa Chiesa, ed ivi abitò, e nel suo tempo fù dagl'Angeli levata dal luogo della Selva, e portata nel Monte di due fratelli, ed ivi posta, e collocata, siccome si è detto di sopra.

Di ordine dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Vincenzo Casale Bolognese Governatore di questo Santo Luogo, sotto la Protezione dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal Morono io Bartolomeo Franchini Prete Mantovano ho scritto in volgare la presente verissima Istoria cavata dall'antica autentica Latina a commodo de' Peregrini l'Anno del Signore MDXXVIII.

A V V I S O.

Abbenchè sù lo spirare del Secolo quintodecimo la prodigiosa translazione della Santa Casa di Loreto riscotesse da tutto il Cristianesimo venerazione, ed istima, nè fino allora si fosse disciolta alcuna infame lingua a contrastarne il portento, o a dileggiarne l'identità, che solo si vide prodotta a' tempi dell'empio Lutero, e del scelerato Calvino nulladimeno l'illustre Germoglio della Religione Carmelitana Fra Battista Mantovano di quella Congregazione prima Vica-

Vicario Generale poi Generale di tutto l'Ordine, Teologo, Filosofo, Poeta, ed Oratore preclarissimo, fù uno de' Padri di quel Sacr'Ordine, chiamati a servir la gran Vergine nella Penitenziaria di Loreto (poiche giusta la testimonianza del *Colvennerio*, *Ædicula B. Virginis*, *quæ nunc est Laureti*, *per annos plusquam mille fuit sub Cura Carmelitarum in Galilęa*, *donec inde in Dalmatiam*, *& hinc in Italiam transportata est circa annum* 1291.) Religioso illustre ugualmente per fama di dottrina, che di Santità conforme all'Elogio, che di lui formò il Nelli, *Baptista Mantuanus* (*vir ille Clarissimus doctrina*, *& Sanctitate*) *Carmelitanæ familiæ decus*, *& splendor*: seguito dal P. Renzoli colla medesima frase, e pria di tutti altamente commendato colle parole *Doctoris*, *& Poetæ præstantissimi*, dal Ven. P. Canisio: considerando egli di quanto peso fosse a sostenere contro gl'Eretici la verità di S. Casa, la Istoria, che quattro lustri addietro lasciata avea il Governatore Pier Giorgio Teramano; (siccome la Tavoletta, sulla quale era tutto descritto, e dal tempo, e dalla polvere, e dall'uso cotidiano de' Pellegrini era poco men, che disfatta;) così affine di mantener vivo un monumento di tanta conseguenza, di sua propria bocca ci avvisa, *volui de Tabella illa carie*, *& pulvere jam pene consumpta rei gestæ seriem colligere*.

Georg. Colven. in Kal. Marian. die 10. Decemb.

Felix m. Nell. in Arch. Domus Lauret. relat. par. 1. c. 10. Ibid. pag. 18. Cæsar. Renzol. S. Casa illustr. e difes. par. 2. cap. 2. Canis. lib. 5. cap. 25.

Hist. Bapt. Mantuan.

Non isdegnare pertanto mio buon Lettore rivolgere ancor questa Istoria; mentre sebbene in sostanza il tenore della accennata Tavoletta ei rapporta, contuttociò rinverrete nella presente maggior godimento, conciosiachè nelle menti erudite come la vostra, trova più cortese accoglienza una ben tersa Orazione, che un scomposto, e mal tessuto ragionamento, quantunque ogn'uno sappia l'avvertimento di S. Ambrogio, che *major est ambitiosæ eloquentiæ mendacio*, *simplex veritatis fides*, *depravati* (*quippe*) *est intellectus*, *in veritate perquirere figmenta*, *dissoluti pectoris in rebus seriis quærere voluptatem*: ed apprenderete, perchè nell'antecedente avviso non abbia fatto parola sù lo stile del Teramano, mentre coll'avvertirvi avrei creduto di farvi offesa, o riputarvi nel numero di quelli, che voi non siete.

D. Ambros. de Abraham Patriarch.

Seguirà poi a questa Istoria un'erudito discorso in forma di paralello del medesimo scrittore, dal quale non v'ha dubbio sarà per spiccare la sua profonda divozione, e l'alto concetto, che del Santuario Lauretano egli teneva, del quale si aggiungerà nell'Appendice la versione Italiana, perchè goderne possano quelli ancora, che della latina l'uso non anno. Ed in appresso vi compariranno d'avanti molti elegantissimi Versi, ne' quali tutta la Storia essendo compilata, emmi sembrato convenevole di trascriverli dal suo famoso Poema degli Agelari.

Ex lib. 3.

Redemptoris Mundi Matris Ecclesiæ Lauretanæ Historia.

Fr. Bapt. Mantuanus.

Fr. Baptista Mantuanus Congregationis Mantuanæ Observ. Camelitarum Vicarius Reverendissimo in Christo P., Dominoque suo D. Hieronymo Ruvereo S. Chrisogoni Cardinali, *& Episcopo Racanaten. cum sui commendatione salutem optimam in Christo sempiternam.*

Cum nuper venissem ad Sacratissimæ V. Lauretanæ Sanctum Domicilium vidissemque, quæ, & quanta Deus ostendat in eo loco miracula, & suæ virtutis, atque clementiæ signa manifestissima, me subitus horror invasit, & visus audire vocem Domini loquentis ad Moisen Exod. cap. 3. non appropinques huc solve calceamentum de pedibus tuis, locus enim, in quo stas, terra Sancta est; Sed mox quasi expergefactus, & reminiscens, Christum in hac mortali vita peccatorum

Estratta dalla copia impressa che si conserva nella Biblioteca Vaticana al numero 3512. pag. 118. & al n. 1146.

torum non abhorruisse consortia quoniam ipse cognovit figmentum nostrum, & scit, quod pulvis sumus, cæpi singula oculis perlustrare; molem ingentem suspicere, & vota parietibus affixa perlegere. Et ecce sese mihi offert tabella situ, & vetustate corrosa, in qua, unde, & quonam pacto locus ille tantam sibi vindicasset auctoritatem, conscripta erat Historia. Tum fervore pietatis accensus, ne propter hominum incuriam, quæ præclara omnia solet obscurare, tam admirabilis rei memoria aboleretur, volui de tabella illa carie, & pulvere jam penè consumpta rei gestæ seriem colligere. Nec dubito, quin ipsa Dei Genitrix, cui meus peculiariter dedicatus est ordo, affectum magis, quam effectum inspiciens, studeat apud filium mihi veniam impetrare, cum annitar apud homines ejus laudem, & gloriam promulgare. Historia igitur in Tabella continebatur hujusmodi.

Templum Beatissimæ Dei Genitricis Lauretanæ, quondam Virginis ipsius Cubiculum fuit, in quo nata, nutrita, ab Angelo Gabrieli salutata, & Spiritu Sancto fuit obumbrata. In eo Christus conceptus, & usque ad fugam in Ægiptum semper educatus. Erat autem hoc Venerabile, Sanctumque Cubiculum, cum hæc in eo gesta sunt, in Nazareth Galileæ Civitate vicina Carmelo Heliæ Prophetæ. Post Ascensionem Christi Beatissima Virgo præsentia filii destituta, quoad potuit cum Apostolis, & Christi Discipulis vitam duxit, & cum Joanne præsertim, cui ob Sanguinis conjunctionem, & similitudinem Virginitatis specialiter fuerat a Christo commendata. Quo tempore Apostoli Cubiculum ejus, quod in eo fuissent tot consumata mysteria solemni more consecrantes, in Domum verterunt orationis, & eam, quæ adhuc superstes est, Crucem ligneam in Passionis Dominicæ memoriam suis manibus fabrefactam intulerunt. Imago autem illa, cui tantus honor adhuc exhibetur, facta est instar Beatissimæ Virginis artificio Lucæ Evangelistæ qui fuit ipsi Virgini familiarissimus, & ab ea magnam eorum partem, quæ scripsit in Evangelio diligenter intellecta fideliter explicavit. Fuit Sacellum hoc in summa semper apud Christianos habitum reverentia usque ad eam tempestatem, qua frigescente jam charitate multorum, & generis nostri sanctimonia declinante, Terræ Sanctæ loca in Agarenorum potestatem devenere. Sub Eraclio enim Romanorum Imperatore Cosdras Persarum Rex immanissimus terram omnem Promissionis invasit, & Hierosolyma vastata Lignum S. Crucis in prædam tulit, & odio Christiani nominis longe, lateque debachatus Ecclesiam Orientalem valde debilitavit.

Tunc autem Mahomete invalescente, cæpit Dei Cultus, & fides Orthodoxa ab Oriente in Occidentem transmigrare, tunc quoque fuit ipsum Cubiculum Angelorum ministerio relictis fundamentis elevatum, & ad Illyricos prope Castellum, cui nomen est Flumen, divino Judicio transportatum. Ubi cum forsan ob gentis illius incuriam, vel inscitiam religiosè minus haberetur, cum aliquandiù permansisset iterum trans Adriaticum Sinum in Agrum Recanatensium, qui olim, ut opinor Recinenses appellabantur, divina virtute translatum est, & in Sylva nobilis Mulieris, cui nomen erat Lauretæ; (unde & Sacello cognomen inditum) est collocatum. Verum cum in ea Sylva crebrefierent latrocinia, & plerique eorum qui ad locum illum Religionis gratia confluebant, Sicariorum insidiis trucidarentur, ne quod venerat ad salutem fieret perditionis occasio, Cubiculum idem miro modo de Sylva migravit in vicinum Collem duorum Fratrum; qui lucrum de Religione sectantes, cum cæpissent de quæstu Sacelli hujus inter se contendere, causa fuere, ut Cubiculum de Colle prædicto in viam publicam, ubi adhuc sedet Angelorum obsequio transferretur. Crescente in dies hujusmodi transmigrationis (quæ nulla ope humana fieri potuit) & miraculorum fama celebriore

briore versi erant in stuporem vicini populi, & Racanatenses præcipuè, quos Recinenses, vel Recinates olim appellatos antediximus. Nam in horum Agro situm est Templum, vix tribus passuum millibus distans a Mari. Facto igitur Racanatenses magno hominum Conventu, ut Sacellum sinè fundamentis repererunt, his, quæ vulgo de ejus transmissione ferebantur, fidem adhibuere, ne unquam collabi posset, muro firmissimo jactis altè fundamentis circumdedere, qui tamen nunquam, cum id maximè conarentur ædificantes, antiquo potuit ædificio cohærere, ne divinæ virtutis opus admirabile mortali observaretur industria.

Anno Christianæ Salutis MCCLXXXXVI. cuidam vitæ innocentissimæ, & puritatis immaculatæ viro, qui ad Sacellum hoc studio pietatis assiduè, diù, noctuque veniebat, Beatissima Virgo in somnis apparens, prædicta omnia revelavit, & ut omnibus palam faceret, imperavit, quem ubi nova hæc, & vix auditu credibilia prædicantem audivissent, finitimæ Urbes, primò deridere, mox ut eadem sæpius affirmantem, & in Sententia firmum, nec ulla irrisione commoveri de proposito vident, ad altiorem inquisitionem veri constantia vehementer animati, sexdecim cordatos viros dirigunt, qri communibus circum adjacentium Regionum impensis mari longa navigatione transmisso, post Dominici Sepulchri visitationem pervenerunt in Nazareth, ubi summa cum diligentia, & propter Barbarorum sævitiam non sinè vitæ periculo, fundamentis Cubiculi tandem inventis, & parietum crassitudine, intercapedine, figura, & structuræ similitudine manifestè deprenderunt vera esse, quæ de loco Sacratissimo per virum Sanctum divulgabantur in patria. Reversi igitur omnibus, quæ solerter invenerant explicatis; Deo verba eorum credibilia faciente, populos in ea opinione, & fide facile confirmarunt. Hinc factum est, ut non finitimas tantum, verum etiam longè positas, transmarinas etiam ac transalpinas nationes ad visendum locum fama perduxerit.

Nemo est enim tam obstinatæ nequitiæ, tam feris moribus, tam indomitis cervicibus, qui si putet hoc fuisse Virginis immaculatæ Cubiculum ad ipsum videndum, venerandumque summo non accedat ardore. Ipsa quoque Dei Genitrix, quæ suapte natura semper mitissima fuit, & in favorem hominum inclinatissima, facere non potest quin ob Nativitatis quoque suæ, & Incarnationis Christi jucundam, dulcemque memoriam dignè supplicantibus postulata concedat, cum præsertim ad benefaciendum humano generi amplissimam a filio potestatem acceperit.

Prope Sacellum istud, dum adhuc erat in Sylva Lauretæ vir quidam Paulus nomine solitarius mirabilis abstinentiæ, orationis assiduæ, puritatis Angelicæ, sub quodam Tuguriolo dicitur habitasse, qui dum circa Virginis Nativitatem, sicut quotidie solebat, orationis gratia antelucano tempore veniret ad locum quotannis decennio vidit lumen instar Cometæ clarissimæ duodecim longitudinis, & sex latitudinis, ut a longè poterat æstimari, pedes habens, è Cælo versus Ecclesiam descendere, quod mox ut pervenisset ad Ecclesiam, subtractum ab oculis evanescebat. Quamobrem dicere solitus erat, se putare Beatam Virginem, vel Angelum ab ea missum ad Nativitatis suæ solemnia quot annis adventare, qui venientes ad Ecclesiam protegeret, & confluentium ea die turbarum preces, & vota Deo præsentaret. Paulus Rinaldutius Racanatensis perfectæ fidei, & singularis prudentiæ vir propinqui vici tunc habitator Teremano Sacelli hujus Rectori, juramento astrictus constantissimè sępius affirmavit, Avum suum dicere solitum, se ab Avo suo sæpius audivisse, quod oculis ipse suis vidisset Ecclesiam hanc transfretare, & super fluctus marinos in modum Navis allabi, ac in terram

ram descendere, & in Sylva ipsa se collocare. Eidem Rectori Teremano Franciscus Racanatensis cognomento Prior jurejurando adactus retulit se audivisse, Avum suum, qui centum, & viginti annorum erat dicentem, se pluries d. Ecclesiam in Sylva vidisse, introisse, & adorasse, & suo tempore loco mutato in duorum Fratrum Collem ascendisse, & Avum suum præterea villam habuisse vicinam Ecclesiæ dum erat in Sylva. Hæc quæ supra diximus, omnia exceptis admodum paucis, quæ illustrant, & nulla ex parte vitiant Historiam ex prædictæ Tabulæ exemplari authentico, cui fidem adhibere necesse est, decimo Kalend. Octobris Anno MCCCCLXXIX. Servata scripturæ veritate transumpta sunt.

LAURETANÆ ECCLESIÆ LAUDATIO PER PARALLELUM.

His igitur recitatis, Reverendissime in Christo P. ac D. Colendissime. Pro tuis multiplicibus, ac immensis in nos beneficiis; & pro nostro in te affectu, ac singulari charitate volo quid de Cubiculo illo sacratissimo mente conceperim & sentiam breviter explicare, ut meam audiens, quam rectam esse non dubito, tuam de loci illius præstantia, atque Sanctitate ad promerendum favorem Beatissimæ Virginis, cui more Avunculi tui Sixti Pont. Max. es addictissimus, confirmes opinionem. Beatissimæ Virginis Lauretanæ Venerabilis, ac toto Terrarum Orbe celebratissimus locus, in quo manifestis, ac evidentibus miraculis quotidie divina virtus effulget, procul dubio in primis debet à cunctis fidelibus honorari. Tres naturæ rationales, quæ naturis aliis dominantur, & præsident, in istud domicilium, quasi in conclave quodam Diversoriumque secretissimum convenere, ubi de Republica totius mundi consultatio salutaris haberetur. In eo namque reparationis humanæ jactum est fundamentum, pullulavit novæ Legis exordium, revelatum est Divinæ mentis arcanum, & factum est illud immensæ charitatis, & supernæ Dignationis Officium, quo ut Paulus inquit, ubi venit plenitudo temporis, humano generi Deus apparuit. Quamobrem judicio meo tanta est loci hujus dignitas, talis gloria, tam excelsa majestas, ut ipsum locis omnibus, quæ sub Cælo sunt, vel anteferre, vel æquiparare non dubitem. Nusquam enim magis egregia opera, magis alta mysteria divina Clementia monstravit in terris. In Agro, ut ferunt, Damasceno, de limo terræ homo creatus; hic de purissima Virginei corporis substantia nulli peccato obnoxia Deus homo factus est. In terrestri Paradiso mulier de viri latere sumpta: hic mulier virgo, naturæ ordine mutato, Dei mater effecta est. In Arca Noè generis humani servatæ reliquiæ: hic toti mundo salus est orta: sub quercu Mambre, credentium pater Abraham tres Angelos vidit, & hospitio suscepit: hic Angelus, Deus, & Maria: Deus inquam, non in hospitio tantum, sed in utero Virginis, in carne nostræ fragilitatis, in unitate personæ suæ Divinitatis. In Monte Sina Lex Moysi tradita, Dei digito scripta: hic Deus fecit potentiam in brachio suo, & datus est nobis ille qui est via, veritas, & vita. Templum illud Salomonis admirabile quidem fuit, & gloriosum, ac Dei præsentia Sanctum, ac venerabile, sed ubi quæso, Deus præsens magis unquam fuit, quam isto in loco, qui primus Dei præsentiam corporalem accepit? Arca fæderis, tabularum receptaculum, Legis armarium, quod prophanis manibus attrectari non licuit, præcipua servabatur observantia: at in Sacello isto non tabulæ lapideæ, sed ipse Legis Author, & Consummator in carne Deus, qui in vento Eliæ, & in igne Moysi legitur apparuisse.

Fateor, nec dissimulare quisquam potest: fuit Bethlehem Civitas illa Judeę, quæ quondam Ephrata dicebatur, Christi Nativitate felicissima, in qua carmen illud Angelicum. Gloria in excelsis Deo, cælesti voce cantatum est. Sed Chri-

ſtus illic floruit, hic radicavit. Ille mons excelſus, in quo Chriſtus cum Moyſe, & Elia loquens transfiguratus, veſtibus, & facie glorificata viſus eſt ab Apoſtolis, ad breve tempus exultavit. Hic autem locus longa, ſecretaque converſatione Deo familiariſſimus; hic conceptus, hic nutritus. Prata illa trans mare Galileæ, in quibus tot hominum millia ſaturata leguntur: Lazari, Zacchæi, & Simonis, & cætera loca, quæ dignatus eſt Chriſtus ſua præſentia, & miraculis illuſtrare profectò ſunt omni veneratione digniſſima. Sed ubi quæſo, Deus unquam majus miraculum exhibuit? Hic verbum caro factum eſt: hic Deus ut viſibilis ad vitæ noſtræ paleſtram, & ad exercenda mirabilia opera proficiſceretur, tunicam noſtræ mortalitatis accepit. Mons Olivarum utique Chriſti Domini Aſcenſione clariſſimus; ſed locus iſte, & Annæ domicilio, & Beatiſſimæ Virginis, & Chriſti conceptione nobilitatus eſt. In Cruce, juxta Hieremiæ Vaticinium (cujus meminit Paulus ad Hæbreos) conſummatum, hic verò noſtræ ſalutis opus eſt incohatum. Hic prima, illic ultima Statio Chriſti morituri. Hic ad vitam, illic venit ad mortem. Iſta cum gaudio feſtivitas: illa nobis celebranda cum luctu. In Sepulcro jacuit Chriſti Corpus exanimatum, non divinitate quidem, ſed humanitate ſpoliatum: hic autem Deus, & homo Chriſtus Jeſus diù cum Matre verſatus eſt. Hortus ille, in quo Chriſtus orare conſueverat inter loca Sanctitate præclara nequaquam poſtremus eſt habendus; at in Sacello iſto Chriſtus parvulus, & adultus oravit, quievit, manducavit, bibitque: Eremus illa Dominico conſecrata jejunio, non parum habet venerationis, & laudis; at in Domo iſta quoties abſtinuiſſe, & jejunaſſe Chriſtus, & majora opera virtutis exercuiſſe putandus eſt: cujus vita erat Sanctitas, doctrina veritas, actio claritas, cogitatio pietas, converſatio Sanctitas? Beata quidem Zachariæ Domus duarum matrum ſalutatione illuſtrata, Chriſti & Præcurſoris decorata præſentia; ſed Domus hujus longè majus eſt privilegium. Nam præter ea quæ Domui Zachariæ donant ornamenta, hoc plus habet, quod fuit ab Apoſtolico ſacrata Collegio. Jordanis undæ Dominico gloriantur attactu: ſed Domus iſta Virginis immaculatæ, tota Chriſti manibus contrectata; pavimentum hoc toties Chriſti tulit veſtigia, parietes iſti conſcii fuere Chriſti Incarnationis. Sed quid plura de Domus hujus ineffabili dignitate commemorare pergo? Liceat mihi Patriarchæ Jacob ſermone concludere; Terribilis eſt locus iſte, non eſt hic aliud, niſi Domus Dei, & Porta Cæli. Omnes igitur Chriſtifideles, & verè Catholicos exhortamur ut ſuæ ſalutis memores, & Divinæ clementiæ non ingrati, quæ unquam nobis patrocinari non deſinit, hoc Virginis Mariæ domicilium, Chriſti habitaculum, Spiritus Sancti thalamum, gratiarum theſaurum, divinæ pietatis æternum monumentum, miſerorum commune præſidium, ſumma Religione, ſumma pietate adeant, honorent, venerentur, & colant, & Deo immortali gratias ingentes agant, qui tale ſervavit in terris pro humana imbecillitate confugium.

DE DOMO LAURETANA
CARMEN

F. Baptiſtæ Mantuani Carmelitæ Theologi ac Poetæ &c.
Operum ejus tom. primo in Poemate Agelarior. &c.
lib. ſexto mihi pag. quinta tergo.

Vaſtus ab Arcturi plauſtro decurrit in auſtrum
Adria; & aggeribus dextra levaque ſuperbis
Cingitur &c.
Ora levans circumque ferens Antonius altos

Per

Per maria, & montes oculos in colle supino
Prospicit albentes muros, turrimque minantem
Pyramide in Cælum, missoque in Sydera Cono.
Atque ait, ò Rector, quænam hæc in Collibus altis
Italiæ moles aspectu læta decoro?
Quidquid id est, præclari aliquid promittit Imago.
Tunc Rector, quod cernis ait Picentia juxta
Littora, delubrum est illud venerabile magnæ
Matris, ab Assyriis, quod Dii super æquora quondam
Huc manibus vexere suis: visa ire per undas
Hæc (res mira) Domus, visi ire per æquora Divi.
Nam Divum Regina Arabiæ offensa Tyrannis;
Qui temerè Assyriam sese effudere per omnem
Jussit, & huc voluit secum migrare penates.
Quotquot ab Assyriis hæc usque ad littora pontum
Juxta habitant fecere fidem. Pamphylia jurat
Se vidisse, Cilix, Lycius, Minoja tellus:
Tænarus affirmat: Delphine, & Arione vecto
Tænarus insignis: facti meminisse fatentur
Arcades, Aetoli, scopulis Epirus ab altis
Ad mare tota ruit: thalamo fuit hospita Sancto
Illyris. Illyricos primum divertit in agros
Sed pertesa locos parvo post tempore rursum
Prodigio grandi volitans de Littore in undas
Italiam versus gressum aspirantibus euris
Vertit, & ut tetigit terras sublimis in auram
Exiliens (vidit Picens miracula, & Umber)
Hos tenuit Colles, illaque resedit in arce.
Et quia transvectam mulier Laureta recepit
Virginis Ædiculam, præbens ubi sisteret agrum,
Lauretæ delubra vocant. Neũ crede superbam.
Hanc ædem venisse fretis: superaddidit ista
Templa Sacerdotum Princeps ingentia Paulus *
At breve sublimi latet hac sub mole Sacellum,
Quod fugat infernos manes, quod discutit omne
Morborum genus: extremis venit unde periclis
Auxilium, seũ sors terra, seũ sæviat alto.
Huc Itali, Siculique ferunt solemnia vota.
Huc fluit Epirus, fluit Illyris, Accola Rheni:
Accola Danubii. Venit usque à littore Narbo
Galliæ, & Esthmiacæ Spartanus ab æquore terræ:
Tanta fides nunquam Delphis: & Jupiter Hamon
Et Claros, & Delos longè minor, omnia vincit
Quotquot erant olim veterum delubra Deorum.
Hæc ubi dicta, manus tendens Antonius ambas
Surgit: & ad Templum verso sic incipit ore:
Diva Parens magnum partu connixa Tonantem
Virgineo, quæ sceptra tenes fulgentis Olympi,
Audieram: nam Terrarum fama amplior Orbe est.
His tibi Sacra locis immania surgere Templa

* Paolo II. Veneziano aggiunse la fabrica del gran Tempio alla S. Cappella.

Quæ veneror: quæ si dederis me ad nostra reverti
Littora cum Sociis multo cum munere visam.
Audieram, voluique aliquando accedere motus
Majestate loci. Verum in discrimine rerum
Magno incertarum posito vota irrita fecit
Aspera sors, quæ me in ventos, & in æquora misit,
Salve Sancta Domus lactenti conscia Christo,
Conscia Divorum operum, Domus hospita Divum.
Da facilem, da Sancta Parens ad littora cursum
Thracia; da placidos reditus huc ad tua rursus
Limina, & Italiæ fer opem Regina jacenti.
Talia finierat, cum mox longinqua Truenti
Hostia prospectant, ubi se Samnitica jungunt
Littora Picenis. Leva procul albicat Aulon.
Velaque rara vident niveas referentia nubes
Scindere iter liquidum: & vento contraria eodem
Littora, & oppositos serpendo inquirere portus. &c.

A V V I S O.

Girol. Angel.

Renzol. S. Casa illustr. e difesa p. 2. c. 2.

Calcagni mem. di Recanati f. 243. e 244.

SUccede alle premesse la Relazione Istorica scritta al Sommo Pontefice Clemente VII. da Girolamo Angelita Gentiluomo Recanatese, e Segretario di quel Publico: Carica per benemerenza de' suoi maggiori, che la possederono, perpetuamente affetta alla loro descendenza. (secondo l'attestato del P. Renzoli) come pure altri riguardevoli Privilegj concessi loro dall'Imperatore Federigo III. particolarmente quello di poter creare Notarj publici, del quale più sogliono valersi, ed è registrato appresso il P. Calcagni. De' suoi illustri Antenati ereditò Girolamo insieme con la nobiltà anche le virtù, e le trasmise a' suoi Posteri, frà quali degno di lodevole menzione vive oggi l'Abate Marcello Angelita, che da giovane applicandosi alla professione legale, fù mio ajutante di studio mentre io esercitai l'Avvocazione in questa Curia Romana; e lo raccomandai per suo maggior vantaggio a Monsignor Illustrissimo allora, poscia Eminentissimo Cardinale di Tournon, appresso di cui fù insieme Segretario, e Promotor Fiscale della Visita Apostolica nella Cina; fu egli che intervenne come Deputato al congresso di Tartaria, e dopo essendo carcerato detto Eminentissimo con tutta la sua Corte in Macao ove rese a Dio la bella Anima, a lui toccò la sorte di riceverlo nelle sue braccia spirante. Quindi facendo dopo tre lustri ritorno a Roma allorache restò scompigliata in Arana da fierissima borasca la flotta di Spagna, rimase egli prodigiosamente appeso al chiodo d'una tavola della sdruscita nave tirato al lido. Giunto poi che fù in Roma d'ogni conquistato arredo affatto sfornito, il gran Pontefice Clemente XI. di moto proprio lo elesse Canonico della Collegiata di S. Nicolò in Carcere, e di Santa Anastasia; gli conferì alcuni piccoli Beneficj e dichiarollo Cappellano della Cappella Pontificia. Ora lodevolmente esercita pe 'l second'anno la dignità di Camerlengo del Clero Romano.

Tornando da questa piccola digressione a Girolamo, e la sua storia, che vi si dà ora a leggere, egli più d'ogn'altro per il commodo, che gli ne diede il suo ufficio, setaciando, per così dire, le ceneri de gl'incendiati Archivj, ha potuto raccoglierne le reliquie di quelle dissipate memorie, come si dichiara espressamente aver fatto, dicendo: *Priscis Annalibus Reipublicæ Recanatensis a me fida indagine creberrimè evolutis*, ed ha similmente potuto vedere le scritture sopra que-

questo fatto da Fiume, e Tersatto trasmesse al Pontefice Leon X. Nè vi sia quest' Autore sospetto di parzialità verso la sua Patria; mà riflettete all'Elogio, che ne fà il P. Canisio in questi termini *Hieronymus Angelita Reipublicæ Racanati a secretis vir valdè sincerus, ac rerum ad præsentem Historiam pertinentium diligentissimus Explorator*. Aggiungete che per l'universale approvazione riscossa da questo suo libro, si mosse il Galeotti a farne quella volgare traduzzione, che trovarete immediatamente dopo il suo testo latino.

Canis. lib. 5. cap. 25.

CLEMENTI VII. PONT. OPT. MAX.

Hieronymus Angelita, Reip. Racanatensis à Secretis.

Si conservà nella Biblioteca Vaticana al n. 10556. & al n. 4525. pag. 464.

1. Empiterni Numinis unico spiritu afflatus ille David, quem secundum cor suum elegerat Dominus, Beatissime Pater, psallebat in Cithara. Laudate Dominum in sanctis ejus: ex eo vel maximè magnificans gloriam Dei; etenim si ejus bonitatem, potentiam, simulque sapientiam, in rebus utcunque minimis, ex nihilo conditis, admirari, venerari, ac glorificari pium est, quanto magnificentius in sanctis, per quos, per se ipsum ad beatitudinem sufficiens Deus, argumenta gloriæ suæ infirmis mortalibus ostendit, ut per eos, qui in via se omnibus imitandos præstiterunt, tanquam in amne relucentem Solis imaginem, illius supra lucem lucidissimi Solis (qui tenebras posuit latibulum suum) fontem lucis omnis, fontanam Deitatem: filium spiritumque; fœcundæ Deitatis germina divinitus pullulantia, & quasi flores, & supersubstantialia lumina suspicerent, admirarentur, venerarentur, colerent, adorarent. Inter omnes autem sanctorum ordines non dubium est, quin impolluta illa Virgo Mater Unigeniti, quam ab antiquis, & antequam terra fieret, tamquam Arcam ejus novit Deus antè tempora tantò cæteris excellentiorem, quantò in electione priorem, in conceptu puriorem, in humilitate profundiorem, in Charitate ardentiorem, in cunctis demum corporis, animique dotibus, ac moribus venustiorem, inculpabilioremque, sanctitate, & gratia supergressa fuerit universas, ac omnibus ex æquo sexus, & ætatis, Virginibus, conjugatis, viduis, Sacerdotibus, ad imitandum, inculpatissima tamquam exemplar niditissimum, & speculum sine macula se præstiterit: cum cæteris quidem per partes, in eam verò tota se gratiæ plenitudo infudisset, eamque Divino Spiritu obumbratam filius ille fœcundæ Deitatis supersubstantiale lumen, quem servata virginitate, modo prorsus inenarrabili hominem factum, pudicissimi ventris tegmine concluserat, adhuc in terris degentem lucidam fecerat totam. Hæc autem Jessæa illa propago, etsi toto terrarum Orbe, ritè invocantibus eam præstò sit ad salutem, multo tamen crebrius mirabiliusque hic ubi cubiculum ejus visitur, supplicum preces, è sublimi solio exaudit cœlestis Aulæ Imperatrix; Quò magis in dies locus iste sanctus atque terribilis: in quo reparationis humanæ jactum est, fundamentum, cum Verbum caro factum est, mortalibus innotescat, id quod à Domino factum est, & est mirabile in oculis nostris, ut scilicet, cubiculum idem illud, in quo Virgo parens unica in lucem edita, educata, in quo ab Angelo salutata, quod fuerat olim in paternis Domibus, Nazaræ Civitatis Galilææ, nunc in Agro hoc Rachanatensi ex omni natione delecto, miro modo transvectum super æquora, consideat. Cujus rei seriem, & si priscorum morem imitati Rachanatenses, tenui quo datum est eo tempore, Artificis penicillo, in novo cubiculi pariete coloribus exprimendam curassent primum. Mox ejus cubiculi antistes litteris (diminutè

nutè quidem) annotaſſet in tabella, nunc vetuſtate penè, & carie conſumpta, cujus exemplum impreſſoribus traditum, formis excuſum, paſſim circumfertur. Cum tamen Leone X. Pontif. Max. ſedente, à quibuſdam integræ fidei Illyricis hominibus delata eſſet ſchedula quædam à priſcis annalibus Fluminis oppidi apud regiones illas, ad oram Adriatici ſinus adjacentis, in qua continebatur ejus Cubiculi prima à Nazarea Civitate mira translatio. Idque Suæ Beatitudini per litteras Reip. Rachanatenſis ſignificatum.

2. Homuncio ego poſt Vannem Angelitam Avum, & Joannem Franciſcum ejus filium genitorem meum ejus Reipub. perpetuus à Secretis, quem ex multitudine miſerationum ſuarum impolluta illa Mater Unigeniti ab incunabulis, mille morborum generibus penetralia mortis ingreſſum, revocavit in vitam; quem è ſublimi delapſum in præceps media morte recepit, quem toties inter epidimicos contactus verſatum ſervavit illæſum. Quem rapidiſſimi fluminis obrutum vorticibus erexit, & liberavit. Illud memoria repetens frequentius, ſapientiam ſanctorum narrent populi: & laudes eorum nunciet Eccleſia, priſcis Annalibus Reipub. hujus Rachanatenſis fida indagine creberrimè revolutis, Hiſtoriam ipſam, pro captu fragilitatis meæ, tenui admodum calamo, in meliorem formam redegi, non quidem, ut rei ſeriem veram immutare ſim auſus, ſed tantum pro virili mea conatus fuerim aliquantiſper illuſtrare, prævia ſchedulæ quam dixi ſententia, de prima translatione cubiculi a Paleſtina ad Illyricos, mox fuſius exaratis, quæ ſequuta ſunt, uſque in hanc diem, ad ipſius meritò augendos honores, teſtimoniumque majus dicta, inventaque: non tamen omnia, nam ſi ſingula inibi tùm magnificè, tùm mirabiliter geſta pertingere tentaverim, ſi datum fuerit linguis Hominum loqui, & Angelorum, media oratione deficiam. Magnus eſt enim ille locus Sanctus atque terribilis, & in ſilentio adorandus: utpotè in quo, non homo ex limo terræ, ut in Agro Damaſceno, ſed de puriſſimi ſanguinis Virginei guttulæ ſubſtantia, nulli peccato obnoxiæ, Deus ineffabili modo factus eſt homo. In quo non Mulier de viri latere ſumpta, prout in viridariis illis perpetuò florentibus Terreſtris Paradiſi, ſed Mulier Virgo, naturæ ordine mutato Dei Mater effecta, ſervata Virginitate. Locus inquam magnus, Sanctus, atque terribilis: In quo non tres Angeli, quemadmodum ab Abraamo credentium Patre, ſub quercu Mambre viſi, & hoſpitio ſuſcepti; ſed & Angeli, & Angelorum Chori, & Deus, & Maria: Deus inquam non hoſpitio tantum, ſed proprio impollutæ Virginis utero, in carne noſtræ fragilitatis, in unitate perſonæ ſuæ Divinitatis. Clariſſimus habetur Mons ille Tabor Chriſti Aſcenſione, locus autem hic Sanctus, atque terribilis longe nobilior, utpotè in quo degebat Anna, nata eſt Virgo, conceptus eſt Chriſtus. Sepulchrum illud novum, in quo nondum quiſquam poſitus fuerat, exanimatum Chriſti corpus ſervavit, in loco autem iſto magno, Sancto, atque terribili Deus, & homo vivens Chriſtus cum Matre, & Diſcipulis verſatus eſt, oravit, quievit, manducavit, bibit. Quid igitur aliud quam Domus Dei, Porta Cœli? & cujus excelſa dignitas, ſupremaque ſublimitas admirari, & venerari quidem poteſt, affari autem non poteſt.

3. Ea igitur omnia, quæ diebus hiſce currenti, & eodem tenui admodum calamo, ſervata temporum, & rei ſerie quoad licuit perſtrinxi, Beatiſſime Pater, ſuſcipere dignetur Sanctitas tua: nam, quæ Pontifice dignior lectio, quam Cœleſtis Aulæ Imperatricis geſta? cujus Unigeniti Pontificis illius pluſquam ſupremi vices geris in terris: quem Dominici gregis Paſtorem, rerum ille Opifex ſummus, & impolluta Mater Unigeniti, ſicut tot tantiſque procellarum turbinibus agitatum, fluctuante Navicula erexerunt, tamquam aurum in fornacem probatam tueantur, & ſervent; ut pace data terris, demandatum tibi gregem in ju-

in justitia regas, & inimicos ejus conteras in Sapientia sua, quæ est Christus Jesus, splendor Patris, qui cum eo, & Spiritu Sancto unus est benedictus in secula.

4. Magnæ Matris pientissimi Jesu, humanæ primum benè conditæ, mox sub insolentioris voluptatis esca, collapsæ naturæ, instauratoris illius consummatissimi Sacellum, quod Lauretanum vocant in præsentia, ipsius Almæ parentis Virginis cubiculum fuit, in paternis Domibus Nazarææ Civitatis Galilææ, in quo Jessæa illa propago, ab initio, & antequam terra fieret, triclinium Divinitatis ordinata, in lucem edita, simulque educata fuit; mox Gabriele Nuncio Sempiterni Numinis spiritu complexa, tamdiù Patrum oraculis promissum Christum Dominum impolluta Virginitate concepit. Illumque humani generis servatorem, eadem semper manente Virginitate, Bethleemitico Tuguriolo natum, donec in Ægyptum, in pueros sæviente Herode perrexit, educavit: cumque is in Cœlum, unde fuerat digressus, ascendisset, vitam duxit cum discipulis, eo præsertim, quem tantopere diligebat Jesus. Quo tempore cubiculum idem ob tot in eo consummata mysteria, ab Apostolico Cœtu fuit sacratum, orationibusque dicatum: ob idque in memoriam dominicæ passionis Crucem ligneam, quæ adhuc in eo visitur, eorum manibus fabrefactam posuerunt; Lucasque Evangelista imaginem illam, quæ adhuc in cubiculo summis honoribus prosequitur, instar Beatissimæ Virginis, cui arctiori familiaritate fuerat junctus, suis manibus effinxit. Fuerat autem sacellum hoc summæ venerationis apud Christicolas, eos præcipuè, qui Regiones illas incolebant, verum ubi frigescente nimium charitate multorum, loca illa Terræ Sanctæ Alienigenæ occupassent, Cosdrasque Persarum Rex, sub Heraclio Roman. Imperatore terram omnem promissionis invasus, Hierosolymam odio Christiani nominis devastasset; mox Maumethi invalescente perfidia, Dei Optimi Maximi cultus, Christianaque Religio ab Orientali in Occidentalem plagam in dies transmigraret, nullusque sacro cubiculo amplius exhiberetur honos, tandem anno Christi Domini, nonagesimo primo supra millenum, & ducentenum, Nicolao Quarto Pontif. Maxim. sedente, eo fermè tempore, quo Sultanus, sævientibus inter eos Christicolis, Tripolim Asiæ Civitatem invasit, cubiculum hoc famigerabile, è Nazaræa Civitate, Angelorum ministerio, miro modo relictis fundamentis elevatum, ad Illyricos ad oram, quæ Adriaticis undis abluitur, propè oppidum. Roman. Imperio addictum, in cujus planiori cacumine, Tersactum oppidulum situm erat post diem nonam mensis Maji, circa secundam fermè noctis vigiliam positum fuit.

5. Quod cum in rosea aurora, solis curriculo cuncta collustrante ab Incolis Regionis illius frequentius convenientibus intueretur, modum enim adventus ignorabant, mirabanturque rei miram novitatem, ex indefessa tamen, & eadem sole Clariore luce, quam præseferebat cubiculum, intus Christiparæ Virginis ligneam statuam conspicientes, judicabant sempiterni Principis jussu, Angelorum ministerio fabrefactum opus, in quo Deus ipse, & Virgo parens versarentur in terris. Ex eo factum, ut quotquot in regionibus illis adversam corporis valetudinem perpessi, dum sacratissimi cubiculi lumen venerarentur, extemplò convalescerent.

6. Sed, & venerabili in Christo Alexandro sacrorum Antistiti, in templo Sancti Georgii de Tersacto honestæ vitæ, & probatæ integritatis viro, cum & ipse plus nimio febrili ardore æstuans, preces sacro numini crebriores effunderet in nocte, inter somnum, atque vigiliam Virgo parens liquido sublimis in aere fulgens apparuit, talibusque est affata jacentem.

7. En quam vocaveras præstò adsum, confide fili, nec expavescas, cubiculum quod nuper advenisse scitis, quod tantopere admiramini, sanctum est, in

eo

eo namque ego ipsa Virgo impolluta Mater Unigeniti antè rerum exordia ordinata, ut collapso humano generi Redemptorem ferrem; Annæ Matris fœlici partu in lucem edita, & ab ipso primo vitæ lumine educata fui. In eo cùm jam in templo, aridæ virgæ florentis miram novitatem, cuncta Sacerdotum majestas suspiceret, admiraretur, justo Viro Josepho desponsata, in Psalmis, Hymnis, & Canticis, vero, & æterno Deo psallebam. In eo tandem priscorum Vatum abstrusa præsagia, quibus Virgo fœcunda promittebatur patribus admirata, supremi numinis obumbrata spiritu, incorrupta Virginitate, sempiterni Principis Dei filium, coram eo humillima, fragrantissimo hoc Virgineo utero suscepi; ut Navis Institoris facta, humano generi panem vitæ, à summo Cœlo digressum ad saturitatem ferrem, per quem infirmis mortalibus, aditus patefieret ad æternitatem reconciliata Divinitate, in eo puerum Jesum Christum, Deum verum, & hominem, pro more mortalium vagientem in cunis, quem servata Virginitate ab omni dolore prorsus immunis, puerpera peperi, his admotis uberibus servavi usquequo Herodis sævitiam fugiens, jubente Deo per Angelum suum, cum Josepho citra virginei pudoris tactum (cujus semper fidissimus custos fuit) vero suo Sponso in Ægyptum perrexi, & post reditum usque dum esset ætatis annorum duodecim; hoc idem cubiculum postquam Christus Deus, & homo Vir factus devicta morte ad Cœlum, unde fuerat digressus, videntibus nobis, ascendit, ego cùm Joanne, & cæteris Discipulis inhabitavimus. Hoc idem cubiculum Apostoli, ob tam præclara ad salutem humani generis in eo consummata mysteria in Domum verterunt orationis, illud solemni more consecrantes; & ut quam Christus Dominus, Martyrum caput, Agnus innocuus pro redimendis ovibus, quæ perierant, subiit mortem, mortem autem Crucis, quæ animam hanc perinde ac gladius pertransivit, memoria repeterent crebrius, Crucem ligneam eorum manibus fabrefactam inibi posuerunt. Statuam autem illam ligneam Lucas Evangelista effigiem hanc quam cæteris tantopere præmicantem arctissima familiaritate nobis junctus, dum versaremur in Terris, quantum homini licuit imitatus, suis manibus effinxit ad perpetuitatem. Hoc igitur sacellum è Nazaræa Civitate relictis fundamentis elevatum, eo jubente, qui solus facit mirabilia magna, in cujus potestate cuncta sunt posita, Angelorum ministerio huc delatum est, quod ut cæteris referre queas, fili esto sanus.

8. Sic postquam divinos longè fragrantiores quam totius Arabiæ fœlicia germina, spiravit odores, Cœlorum Regina potens, oraculi prolato fine, Angelicis Choris comitata recessit.

9. Nec mora cum Alexander: & pavore, & gaudio, simulque; sudore permixtus, è lectulo prosiliens factus incolumnis, ut primum dies illuxit, pulso timore, præ gaudio insanientis more, per Vicos, Plateas, & compita, quæ viderat, narrat, Divæ Virgini passim gratias agens. Quod audiens Excellentiss. D. Nicolaus Frangipanus (ut vocabant) qui, & Tersactico oppido, & loco in quo cubiculum consederat, dominabatur, Antistitem ipsum, Alexandrum, simulque; quatuor probatæ fidei, & ætatis Viros in Regiones, è quibus Cubiculum delatum fuerat, transmittit, qui euntes in primis Hierosolymam, mox Nazaræam Civitatem perlustrati, invenerunt Cubiculum illinc fuisse abreptum, longitudine simul, & latitudine fundamentorum, quæ ibidem invenerunt Cubiculi mensuræ, quam secum detulerant examinatissimæ adæquatis. Reversi igitur retulerunt, quæ viderant, & rei gestæ in Regionibus illis testes fuere locupletissimi, & ex eo in dies ab incolis frequentioribus honoribus Cubiculum venerabatur.

10. Verùm cum (ut Domino placuit) sacellum idem rursum elevatum, in ditionem

tionem hanc Rachanatenſem translatum fuiſſe, juſſu Excellentiſſimi D. Nicolai Frangipanis, in loco, in quo Cubiculum conſederat, Templum erectum Divæ Virgini dicatum, quod uſque in hanc diem viſitur, degentibus in eo Fratribus S. Franciſci de Obſervantia, palam de Cubiculo illinc translato edocentibus. Quo autem tempore, & quo ordine fuerit transfretatio, protinus exſcribam; cum tamen, re ipſa id exigente, Rachanatenſium originem, & incrementum breviori quo dabitur compendio enarravero.

11. Fuit olim in Picena hac Regione Italiæ, inter cæteras Urbs Recina Vetuſta ſatis, & potens ab oris Adriatici Maris, millibus paſſuum circiter xiij. diſtans verſus Apenninos, cujus adhuc veſtigia extant prope Potentiæ flumen, quam, & ſi plerique ab Helio Pertinace conditam affirment, ſunt tamen ex recentioribus aliqui, qui Pertinacis temporibus non conditam eam, ſed inſtauratam ſentiant; cum multo anteà Recinenſes fuerint clariores; id ex eo vel facilè dijudicantes, quod illos Plinius commemorat, qui Veſpaſiani temporibus floruit. Ea, cum Gothi, olim Gætæ, Romani Imperii hoſtes acerrimi, è remotiſſimis Scythiæ ſedibus prodeuntes, trajecto Danubio, domita Thracia, Urbe Roma, cæteriſque Italiæ clarioribus civitatibus devaſtatis, potiti fuiſſent, utpotè quæ Saguntinorum fortitudinem imitata, ultimum interitum, quam Barbarorum jugum pati maluiſſet, cum tantopere obſtitiſſet, ferro, & igne vaſtarunt; qui verò ex tanta clade ſuperfuerunt, melioris fortunæ locum auſpicati, in edito hoc loco confidentes novam urbem condidere, eam per montis dorſum producentes, media ſcindente via, & à priſco Recinæ nomine Recinetam nuncuparunt primum, mox corrupto vocabulo recentiores Rachanetam appellarunt, quæ Adriatico Mari adjacet, ab eo diſtans millibus paſſuum circiter quinque, cui aer quidem ſalubris, aquæ dulces, ager fertilis admodum frumento, oleo, uvis, cæteriſque id genus, quibus homines, & animantia quæque veſci ſolent, amæna duobus amnibus, Potentia ſcilicet, & Muſione ditionis ejus oras duas præterlabentibus uſque ad Mare.

12. Eam cum ex alto proſpexiſſet Dominus, dedit illi ſignum, ut viderent termini ejus ſalutare Dei vivi; anno etenim à reconciliata Divinitate, nonageſimo quarto ſuprà millenum, & ducentenum, decima die menſis Decembris, Bonifacio Octavo Pontif. Maxim. ſedente ſacellum idem, quod Angelorum miniſterio, è Nazaræa Civitate ad Illyricos translatum fuerat, miro modo exinde Angelorum manibus tranſvectum ſuper æquora in Agro Rachanatenſi conſedit in mediis nemoribus, nobiliſſimæ cujuſdam mulieris ejus civitatis, cui nomen fuit Lauretæ, nemus quidem ſuapte natura opacum, verum tanta numinis præſentia undequaque, mirificè colluſtratum, more rubi, quem Moſes viderat incombuſtum.

13. Hoc cum paſtores, qui gregibus invigilantes, priores rem miram in nemore cognoverant, Rachanatenſibus nunciaſſent, univerſa Civitate commota, ut pueri Adoleſcentibus permixti, & juvenes, nimium citato greſſu prævenientes ſenes, è lectulis morborum obliti prorepentes ægroti, quoad vires cuique ſuppetebant procurrentes, optatum tandem tenuere locum, quo poſtquam ventum eſt, ut primum ſacellum introeuntes Chriſtiparæ Virginis ligneam ſtatuam, conſpexerunt, & ſi rei ſeriem nec percepiſſent; (rati quod erat à Deo nuper tranſmiſſum munus) pro captu fragilitatis eorum gratias agentes illi pſallebant omnes in cantico ex intimis præcordiis ore patulo conclamantes, Benedictus Deus. Benedicta Mater Unigeniti; quia viſitavit plebem ſuam in diebus noſtris. Sicque Civitatem repetentes læti locum ſanctum Dominæ magis in dies venerabantur; in dies etenim in eo Lauretanę Virginis Matris intuitu crebriora miracula operabatur

Omnipotens, ob quæ, & finitimi quoque frequentiori concursu ad sacellum conveniebant, cui ex eo Sancta Maria de Laureta, à Laureta nemoris Domina Muliere ut præfertur titulus fuit indictus. Verum cum ex nemoribus Racanatensis Reipublicæ nemori circumadiacentibus silvis usque ad Mare fieret latronibus commoditas ad diripiendum qui Religionis causa concurrebant, & grassatorum abstrusis insidiis congredientium plerique trucidarentur; eodem miro modo idem sacellum in vicinum collem duorum fratrum fuit translatum, relictis in nemore vestigiis, quæ in hanc usque diem divina providentia servantur intacta: cum etenim circum circa impenetrabilia admodum senticeta nemus occupent, medius tamen in quo Cubiculum sanctum Dominæ consedit locus à tribulis, omnique senticoso rubo prorsus immunis; virentibus multò maximè redolentibus herbulis, mollique gramine, pro temporum qualitate suis floribus variato colore depictis intuentibus mirabile visu liquido apparet.

14. Sed cum vitiorum matre avaritia ducti fratres cœpissent mutuis probris de sacelli questu inter se diffidere, Virgo mitis, quæ Christum Deum, pacis authorem tulit fraternas contentiones abhorrens, Cubiculum sanctum suum eodem relicto colle, Angelorum obsequio in media via Reipub. Rachanaten. in qua nunc sedet collocavit; & hæc tertia, & novissima in Agro hoc Rachanatensi cubiculi mira immutatio post transfretationem.

15. Via autem ea est, qua recta Rachanatenses è Civitate ad Castrum Portus in littore Maris Adriatici propè ostia fluminis Potentiæ pergere consueverant. Locus verò medius viæ, quem sibi delegit Virgo fœcunda, in quo nunc residet sacellum, passuum millibus circiter duobus distat à Mari.

16. At Rachanatenses cum jam vulgò dici cœptum fuisset, incerto tamen authore, cubiculum apud Illyricos consedisse, priusquam venisset in nemus, illudque in colle fratrum paucis ante diebus positum, in via tandem publica rursum delatum reperissent stare sine fundamentis, his, quæ de transmigratione ejus ferebantur, majorem adhibentes fidem, purioris ut erant vitæ homines, cum zelus domus Divæ comedisset eos, veriti, ne temporum lapsu, quod Deus firmaverat collaberetur, facto magno hominum conventu muro firmissimo coctis lateribus fabrefacto, jactis altè fundamentis circumdedere sacellum.

17. Hæc dum fierent, singulisque diversa prout sentiebant enunciantibus, rumoresque de transmigratione quotidiè increscerent crebriores, abstrusa veritas, & rei series, Matre Dei, quæ omnia novit ab initio monstrante viam, sic tandem in lucem prodiit, deveniente anno à reconciliata divinitate nonagesimo sexto suprà millenum & ducentenum.

18. Vivebat eo tempore vir, qui sacratissimum sacellum cæteris frequentius adire suetus, ob eximiam animi munditiem ad divinorum speculationem ultra fermè omnes aptissimus erat. Hunc igitur Alma parens veridica per somnum talibus est alloquuta.

19. Quam Trinitas Essentia, Deitate, Bonitate superior ab æterno præelegit ipsa sum fœcunda Virgo, quæ loquor. Hoc illud quod templum appellatis meum, quod nulla mortalium industria constructum, in nemore consedisse scitis, cubiculum illud sanctum est, quod in Nazarea Civitate fuerat olim in paternis Domibus nostris, in quo Anna Mater diù sterilis conquesta Thori, quam Dominus ab omni labe prorsus immunem in conceptu servaverat, me pulcherrimam totam, edidit in lucem, & à teneris educavit. Hoc inquam in cubiculo datum est à Domino promissum signum: quia Mulier circundabit Virum: Ego etenim Jessæa illa propago, statuto tempore promissæ gratiæ, Gabriele Nuncio, Dei Optimi Maximi filium Unigenitum paracleto Spiritu afflata, complexaque, Virgineo Utero exce-

excepi; quem ſervata Virginitate à parturientium dolore immunis, poſtquam apud Bethleemiticas glebas in Tugurio peperi more mortalium vagientem, in patriam reverſa, eo in cubiculo infantem ſervavi, quoad in Ægyptum Aſello vecta Herode in pueros ſæviente, cum Joſepho ſponſo Viro juſto, Virgineique pudoris fidiſſimo ſervatore perrexi. Verum cum Vir factus reſerato mortalibus ad æternitatem aditu, excelſum, à quo fuerat digreſſus, ſolium repetens cœlum conſcendiſſet Triumphator; cum Joanne, & diſcipulis cæteris ſuperſtes, ibidem vitam duxi, qui ob ea, quæ in cubiculo ad ſalutem humani generis geſta fuerant, illud ſolemni more conſecrantes in Domum verterunt orationis, Lucas autem Evangeliſta cum noſtra conſuetudine uteretur frequentius, ſtatuam illam ligneam effigiem noſtram dum in humanis degeremus pro hominis captu imitatus, ſuis manibus effinxit; Crucem autem ligneam Petrus ille Cephas, & fratres ejus Apoſtoli, quò crebrius mortem, mortem inquam diram, & opprobriis refertam Crucis, quam Chriſtus Deus mortalitatem pro redimendo captivato hominum genere indutus, ſubiit innocuus quia voluit, memoria repeterent, eorum manibus fabrefactam in Sacello poſuerunt: in eodemque ſacrificium laudis Deo imolarunt erecta Ara. Hoc igitur ſacellum è Nazarea Civitate ad Illyricos Angelorum miniſterio delatum eſt, ad oram propè oppidulum Terſactum, & Oppidum flumen, deinde illinc abreptum miro modo in nemus primum, mox in colle fratrum, & tandem in via publica, ut noſtis collocatum, eo jubente, qui omnia poteſt trinus, & unus. Ea omnia annuncia Populo meo Rachanatenſi, cujus Agrum ex omni natione delegi, ut in eo ſiſterem ſedem meam: Noſcant jam, quia terribilis eſt locus ille: eſt enim Domus Dei, in qua Verbum caro factum eſt, & legis author, & conſumator in carne Chriſtus, Deus, Trinitas, Angeli quoque, & Mater, & Virgo ego illa quam humillimam ſuper Angelorum Choros evexit, qui potens eſt, & Apoſtoli, & quot quot ſexus utriuſque ob ſanguinis conjunctionem eo tempore, & Virginalis vitæ ſimilitudinem noſtra conſuetudine uſi fuere, tamdiù verſati fuimus in terris; locum igitur ſanctum, atque terribilem colant omnes, venerentur, adorent.

20. Vir ergo ſanctus cum primum Sol diem fecit, quæ audierat, Rachanatenſibus primum, mox quibuſdam Picenæ Regionis hujus probatiſſimis viris enarrat: qui & ſi ſomniatorem eum appellantes irriſiſſent in primis, verum altiori indagine rem miram animo volutantes, cum miracula in dies in loco majora, & crebriora fierent, & unanimi conſilio decreviſſent veritatem deprehendere; ſexdecim, & fide, & integritate plurimum pollentes viros delegerunt, qui communi Picentum erogato Ære impoſitam Provinciam ſuſcipientes læti, conſcenſa Navi, Adriatico transfretato Æquore, ut primum Illyricas oras appulerunt, oppidum Flumen introeuntes, tempus miræ apparitionis cubiculi, quæ Alma Parens Alexandro Antiſtiti revelaverat, quæ idem cum Comitibus Hieroſolymam tranſmiſſis ad comprobationem retulerat, majora in dies aucta miracula, & tempus receſſus ab incolis cognoverunt, viſoque eis commoſtrato loco propè Terſactum in Monte, in quo conſederat, veſtigiis cubiculi (aderant enim eo tempore) ac omnibus demum, quæ inibi geſta fuerant, examinatiſſimè exploratis; meridiana luce clarius invenerunt Cubiculum ſanctum Dominæ in nemus Lauretæ illinc miro modo fuiſſe translatum ſuper Æquora.

21. Hinc ſolventes, Jadram Coloniam appulerunt, Civitatem alioqui nobilem, ex qua viſitato corpore Divi Simeonis illius, qui Almo ſpiritu dum in humanis degeret, afflatus, cum Chriſtum Dominum in Ulnas excepiſſet, in canticum prorupit, cupiens diſſolvi, quia promiſſum ſervatorem Jeſum oculis vidiſſet, & manibus tetigiſſet ſuis, Recedentes, Navi rurſum conſcenſa, ſecundis

flatibus adnavigantes, devenere Corcyram, inde Methonem ad oram Peloponnesi prætereuntes, Cretam applicuere, inde Rhodon. Ex ea visitato Templo Divi Joannis, quem de utero Matris evocavit Dominus, & posuit tamquam sagittam electam, in quo Brachium sanctum ejus, & quæ longum esset recensere, Divorum Reliquias venerati, præter navigantes Cyprum, longa tandem navigatione continentem applicantes, Hierosolymam pervenerunt; eaque perlustrata, Dominico sepulchro visitato, Nazaream tot laboribus ab eis conquisitam Civitatem devenere, ibique inventis tandem ob Barbarorum sævitiam non sine cujusque eorum vitæ discrimine, adhuc exstantibus fundamentorum vestigiis, parietum crassitudinem, intercapedinem, & figuram mensuræ, quam hinc secum detulerant, adæquantes, structuræque similitudinem animadvertentes; hoc idem esse Cubiculum deprehenderunt, quod ad Illyricos, mox in Agro hoc Rachanatensi fuerat delatum; ac ea omnia, quæ Alexandro Antistiti primum, deinde Viro sancto de illo fuerant revelata, vera quidem esse Solis lumine clarius perspexerunt.

22. Reversi igitur læti pelago dimenso post exactas procellas, tempestatesque, tot terraque, Marique exantlatis omnibus, quæ solerter invenerant, integrè explicarunt; ex eo factum; ut non modo ex omni natione delectus populus Rachanatensis, ac cæteri, qui Regiones finitimas incolebant in dies concurrerent frequentiores, verum, & Transalpinas simul atque transmaritimas omnis sexus; ætatis, & ordinis gentes ad visendum locum sanctum Dominæ quamocyssime volans fama perduxerit.

23. Ex eo Rachanatenses, quò ex omni natione convenientes commodius exciperent propè sacellum humiles casas primum erexere, mox lapidibus, & ad lateritias Ædificiorum fabricationes progressi, structis domibus, eisque perpetuò ordine continuatis in dies auctis, vicum condidere, eorumque Respubl. cui jam inde à Civitatis primordio Justissimæ inditum fuerat cognomen, satis eo tempore superba palatia pro loci exigentia ibidem extruxit, in quibus, confluentibus, simulque in Vico degentibus per bimestre tempus alternatis vicibus præfecti cives jura dicerent; Prætori insuper Civitatis majore satellitum numero adjuncto, & nemora, & saltus grassatorum abstrusis insidiis expurgavit: gladii potestatem acriori severitudine, quam in cætera ditione ejus exercens, eo, qui tunc sedebat, & cæteris Rom. Pont. Summ. annuentibus, Rachanatensiumque severam animadversionem in facinorosos, ac fidem integram erga Sanctam Romanam Ecclesiam multo maximè comprobantibus: ob idque post non multum temporis solemnes Nundinæ in ea Civitate initium sumentes in Calend. Septembris institutæ fuerunt in dies convenientibus ad illas Orientalibus, cæterarumque nationum Mercatoribus ad summum adauctæ.

24. Cura autem Sacelli, ne res, & donaria impollutæ Virgini oblata, profanis manibus tractarentur, ejus Civitatis Rachanatensis sacrorum ordinario Antistiti fuit demandata; additisque Porticibus extra parietem lateritium, quo ab Rep. Sacellum fuerat circumdatum in parietis superficie peritissimi ejus temporis artificis penicillo ejus transfretationis historia fuit coloribus adumbrata.

25. Obque in ejus devotionis ardorem devenere Rachanatenses, ut & si tribus millibus passuum à Civitate Cubiculum distet; nec publicis, nec privatis detineri possent negociis, quin quotidiè illud frequentiores reviserent; infantesque eorum statim è cunis prodeuntes Lauretanam Matrem agnoscerent, & venerarentur in mane. Verum cum jam curvis senibus revisendi sacelli non daretur tàm crebra facultas ob ætatis infirmitatem, ut Agniferæ Virginis imaginem comi-

nus,

nus, & ipſi frequentius intuerentur; Imaginem Lauretanæ Divæ peritiſſimi ejus temporis artificis manu tenui ductum Penicillo, in pariete Gabrieli Angelo dicati Templi in foro Civitatis, quæ omnibus pateret coloribus exprimi curaverunt; ibidemque erecta Ara impetrarunt Benedicto XII. Pont. Max. ſedente Anno Chriſti Domini 1341. literas aureis characteribus exaratas, quas carie, & vetuſtate penè conſumptas in Archivio hoc Rachanatenſi reperi, ex quibus viſitantes locum, uſque in hanc diem patratorum criminum veniam conſequi poſſunt.

26. Vir quidam abſtinentiæ indefeſſæ, orationis perpetuæ, & Angelicæ puritatis, Frater Paulus de Sylva vulgo nuncupatus, propè ſacellum ſub Tuguriolo, eo tempore in vicinum nemus degebat, is orationis gratia quotidie locum adire ſuetus antelucano tempore octava die Septembris, in qua Nativitas Virginis celebratur, ſe quotannis per decennium videre aſſeverabat lumen inſtar Cometæ clariſſimi, duodecim longitudinis, & ſex latitudinis, pro eo, quod eminus exiſtimari poterat, pedes habens, è Cœlo in ſacellum deſcendere, quod tamen citato greſſu eidem propior factus ab oculis ſubtractum evaneſcebat: id quod putare ſe ajebat Beatam Virginem, vel Angelum ab ea demiſſum ad Nativitatis ſuæ ſolemnia quotannis adventare, qui confluentium ea die ad ſacellum preces, & pia vota, Deo Optimo Maximo coram offerret in Cœlis; quod quidem Paulus ipſe, & Rachanatenſi Antiſtiti detexit prius, mox compluribus probatæ fidei viris, quanto potuit cautius enarravit; ut Lauretanæ Virgini debitus à cunctis impenderetur honos citra ipſius Pauli arrogantiæ notam factum; Verum eo vita functo, res omnibus innotuit, & Antiſtite ipſo, & cæteris, qui audierant, paſſim pronunciantibus.

27. Paulus Rinaldutius Rachanatenſis apud Vicum degens ab ordinario ſacrorum Antiſtite ejus Eccleſiæ Rector pro Epiſcopo Rachanatenſi, præpoſito Teramano nuncupato etiam juramento adſtrictus, ſæpius affirmavit ab Avo ſuo multoties audiſſe, quod ipſius Avi Avus propriis oculis vidiſſet, quando idem ſacellum miro modo Angelorum miniſterio ſuper Æquora fuerat translatum; & in ſylva poſitum, in qua locatum ſe cum cæteris coævis pluries devotionis cauſa viſitaſſe.

28. Franciſcus Rachanatenſis cognomento Prior, & ipſe jurejurando adactus eidem Præpoſito retulit ſæpius, quod Avus ejus Vir centum, & viginti annorum dixit ſe ſacellum ipſum dum in ſylva eſſet, vidiſſe, intraſſe, adoraſſe, & ſuo tempore loco mutato collem aſcendiſſe duorum fratrum, quodque Avus Avi ejus villam habuiſſet vicinam ipſi ſacello dum ſtarèt in ſylva.

29. Interea cum crebrior in dies fieret ex omni natione concurſus, & res, & donaria, imagines, pictaſque tabellas, adjunctę Porticus non caperent; Epiſcopus Rachanatenſis ab eadem Rachanatenſi Repub. frequentiſſima civium approbatione ſicut ex publicis annalibus poteſt dignoſci, Area circumadiacentis Agri impetrata, demolitis porticibus, circumjactis altè fundamentis templo oblongo admodum, & ſatis laudatæ intercapedinis conſtructo, pectinatis imbricibus obductis tectis, ſacellum incluſit, contignatione infra medium adjecta, qua Sacerdotes degere poſſent, ſimulque imagines, & donaria ſuſpendi.

30. Anno Chriſti Domini quinquageſimo ſupra millenum, & quadringentenum Nicolaus Quintus Pont. Max. piis Rever. Domini Nicolai de Aſtis Forolivienſis Epiſcopi Rachanatenſis votis annuens, ſimulque ut ſacro Cubiculo in dies augeretur honos, per literas ejus in forma Bullarum ſub plumbo, quæ uſque in hanc diem in Archivio Rachanatenſi ſervantur, perpetuò valitura conſtitutione ſtatuit quod ipſis Epiſcopis Rachanatenſibus pro tempore exiſtentibus, qui deinceps jocalia, lapides, calices, planetas, ad decorem ejus ſacratiſſimi Cubiculi

uſque

uſque in eam diem erogata poſt ipſius Rever. Epiſcopi obitum diſtrahere, vel in alios uſus convertere præſumerent, ingreſſu Eccleſiæ interdicerentur; etſi dicti Epiſcopi pro tempore infra unius menſis ſpatium alienata, vel diſtracta ejuſmodi non recuperarent, regimine, & adminiſtratione Eccleſiæ Rachanatenſis eo ipſo privati exiſterent; committens per eaſdem literas, & mandans Sanctitas ſua communitati Civitatis Rachanatenſis earundem literarum ſerie, ut ne jocalia, & alia donaria, ut præfertur, alienarentur, juſtis quibus melius poſſet modis provideret, & alienatorum recuperationi aſſiſteret, & recuperata defenderet, & tueretur, non obſtantibus dictæ Eccleſiæ Rachanatenſis juramento, confirmatione Apoſtolica, vel quavis alia firmitate roboratis ſtatutis, conſuetudinibus, cæteriſque contrariis quibuſcunque.

31. Ob quæ cum Sixto Quarto Pont. Max. ſedente, Maumethes Turcarum Imperator valida claſſe in Apuliam trajecta, Anno Chriſti Domini 1480. Hydruntum expugnaſſet, adjacentiaque loca ferro, igneque perdidiſſet, Rachanatenſes pro captu virium ſuarum Cubiculum ſanctum Dominæ die, noctuque tutati, Argentea, Aureaque donaria, ad civitatem detulerunt, eaque in turrim ejus civitatis Reſp. ſervavit ab eo uſque ad Annum Chriſti Domini 1518. quo tempore juſſu Leonis X. Pont. Max. ad Cubiculum Sanctum Dominæ reportata, ad quinque, & ultra millium ducatorum pretio extimata; inter quæ inerat ſtatua Argentea, quæ genuflexa, cubitalem ferè altitudinem excedebat Laurentii Perfranciſci Medices. Ea omnia Julius Secundus Pont. Max. cum Bononiam anno Chriſti Domini 1510. menſe Septembri proficiſcens, Cubiculum ſanctum Dominæ viſitaſſet, dinumerare fecerat, & ſigillatim annotari Reverendiſs. tunc Archiepiſcopo Sypontino Cameræ Apoſtolicæ Auditore, nunc S. R. E. Card. de Monte ad Civitatem hanc ob id tranſmiſſo; quo aſſiſtente dum dinumerarentur, per Reveren. Dominum Maximum Prothonotarium, & me omnia fuere conſcripta, & Sanctitati ſuæ pluries manu mea earum notula in publicum tranſmiſſa; juxtà cujus ſeriem juſſu Leonis, ut paulò ſuperius deſcribebam, omnia fuerunt integrè reſtituta.

32. Petrus cognomento Barbus Patritius Venetus S. R. E. Cardinalis, is qui ad ſummum Pontificatum aſſumptus, Paulus eſt appellatus ejus nominis ſecundus, vita functo apud Anconam Pio Secundo Pont.Max. Romam rediens, diro, ac miſerabili epidemico ulcere percuſſus, cum febrili ardore invaleſcente, capite (quod ejus ægritudinis proprium eſſe ſolet) nimium gravaretur, inguinumque dolore premeretur multo maximè, & uſque adeò ut equitare amplius non poſſet; recordatus vicini cubiculi, ad illud divertit, quod ſimul atque introivit, fuſis ex intimis præcordiis Lauretanæ Virgini precibus, alto immerſus ſomno, experrectus tandem ſurrexit incolumis, de futuroque Pontificatu certior per ſomnum factus è ſacratiſſimo Cubiculo egreſſus, illius advocato præfecto, ut & calcis, & lapidum, & laterum, lignorumque ingens fieret apparatus imperavit ad longe majorem Templi conſtructionem. Roma igitur repetita Pont. Max. electus, ac Paulus Secundus vocatus, Templo quod viſitur, humiliori, quem diximus, demolito, fundamenta jecit, quam altiſſimè; in diplomatibuſque quibuſdam ſuis ſub plumbo, quæ apud Lauretum ſervantur, in quibus confluentibus ad ſacellum, patratorum criminum veniam, & indulgentias elargitur, in ipſarum proemio, cum dixit in eo ſacello in dies majora miracula operari, ſubdit immediatè prout, & nos in perſonam noſtram experti fuimus, innuere videtur quod ſupra de reſtituta ſibi ſanitate in Cubiculo ſancto Dominæ diximus.

33. Intereà Nicolao de Aſtis de Forlivio Rachanatenſi Epiſcopo, qui & ſacelli curam gerebat, Epiſcopatui enim junctum erat, ut prænotavimus, ſummæ inte-

integritatis, & probatiſſimæ ſanctitatis Viro, Patre pauperum, & omnium hominum ab omnibus veridice appellato, vita functo, idem Paulus Summus Pontifex ob eximium devotionis ardorem, ergà Cubiculum ſanctum Dominæ, neminem Epiſcopatui præfecit, ſed illud per ſe ſtare juſſit: neve deeſſet, qui pro eo omnia proſpiceret, in Civitate Rachanatenſi hac Epiſcopum ſuffraganeum, quamdiù vixit, retinuit.

34. Eo Summo Pontifice vita functo, ejus Succeſſore Sixto Quarto Pontif. Max. ſedente, Sixti Nepos Hieronymus à Ruere Epiſcopatui Rachanatenſi præfectus, ad Cardineum apicem aſſumptus, Cardinalis Sancti Chriſogoni nuncupatus, magnæ molis ſtructuram proſequutus eſt uſque in finem, Rep. hac Rachanatenſi è ſylvis ejus ad decoquendam calcem, & lateres plurimum materiæ ſubminiſtrante.

35. Ejuſdem Reverendiſſimi Cardinalis opera, cum Peregrini ob devotionem totum penè ſacelli pavimentum effodiſſent, Taxillos lateritios ſericis pannis involutus exportantes, ex vivis lapidibus albicante, rubeoque colore variatis, contectum fuit. Petrus cognomento Orgentorix, vir fuit inſignis, ex nobili Galliarum Civitate Gratianopoli, huic erat uxor Antonia nomine, ejuſdem civitatis nobiliſſimis parentibus orta; hæc ſivè (ut ajebat) ob invidiam muliere quadam negromantica procurante, ſive (quod Chriſtianæ Religioni magis conſentaneum eſt) ut daretur gloria impollutæ Matri ejus Lauretanæ Virgini, ſeptem malis Dæmonibus tenebatur obſeſſa. Quorum ſinguli hæc profitebantur nomina, Surdus, Heroth, Horribilis, Ventilhot, Brichet, Arctus, Serpens; Vir prudens cum in Galliis fruſtra nil intentatum reliquiſſet ad liberandam conjugem, duxit eam in Italiam, præſentavitque primum in templo Sancti Julii propè Mediolanum, cui (ut ferebatur) in his data fuerat magna poteſtas à Deo, mox Mutinam in Ædibus Divi Geminiani, deinde Romam, ubi per menſem commoratus eſt, quotidiè in Templo Divi Petri ad columnam Servatoris cum ea procidens; ibi nec gratiam conſequutus, deſperatus de uxoris ſalute, in patriam reverſurus erat, ni in Rhodianum quendam Militem incidiſſet ei in diſceſſu obviam factum, à quo pauloante ab ſacratiſſimo Cubiculo Lauretanæ Virginis redeunte, hortatus fuit, ut ad Divæ Cubiculum in Piceno uxorem duceret; citato igitur itinere firma ſalutis concepta ſpe, pervenit tandem cum uxore, & comitibus Lauretum, decima ſexta die menſis Julii, Anno Chriſti Domini 1489. quo ſimul ut ventum eſt ſacro Cubiculo, per decem homines intromiſſa mulier, Venerabili in Chriſto Domino Stephano Francigena Canonico Auximano eo tempore res Cubiculi gubernante, purioris vitæ Viro exorciſmata ſuper eam legente, prout in Urbe Roma, loquuti ſunt ſpiritus immundi, magniſque emiſſis clamoribus ſinguli eorum, quæ dicebam nomina, ſunt profeſſi. Horum autem primus Surdus egreſſus eſt, & abiit extincto cereo, ſicuti pollicitus eſt in ſignum; Alius Heroth, qui ejus opera factum ajebat ut Dux Burgundiæ occideretur, ſimili ſigno dato exivit, vociferans in presbyterum, Maria ejicit nos, non tu. Sequente die præviis item iiſdem adjurationibus, extincta una ex Argenteis lampadibus ſacri Cubiculi exivit Horribilis is qui eum ſe eſſe confeſſus eſt qui Herodiadem inſtigaſſet ad petendum caput Divi Joannis Baptiſtæ horribilioribus vocibus implens Templum, Maria, Maria nimis ſævis contra nos. Quartus autem Arctus nuncupatus, qui eum ſe dixit à quo Herodes ſuaſus, & inductus fuerat ad trucidandos pueros innocentes tempore feliciſſimi ortus Pientiſſimi Jeſu Servatoris noſtri, longiore præ cæteris cunctatione facta, exclamare cæpit, Nimis potens es Maria, quæ nos invitos ejicis in loco iſto; ob quæ adjuratus, & interrogatus à presbytero, quis nam eſſet locus ille, reſpondit, Cubiculum Virginis Dei Genitri-

nitricis, cumque instaret Presbyter, ad veritatemque extorquendam dixisset sæpius, mentiris mendax, respondit, non mentior, sed veritatem fateor: quia cogit me Maria in præsentia veritatem fateri; & plus cæteris spumans, & vociferans, ostendebat in Cubiculo locum in quo stabat Maria cum salutaretur ab Angelo à sinistris Arę Cubiculi, in quo Angelus à dextris propè Angelum in pede Cubiculi versus Crucem ligneam è transverso; relictis tribus carbonibus ignitis in signum ante Presbyteri pedes, & uno carbone extincto in quarta lampade Argentea ante Statuam Virginis, clamoribus æthera complens, abiit cum cęteris. Antonia relicta exangui ad instar cadaveris coram Virginis Statua in pavimento Cubiculi prostrata, quę post parvam temporis moram surgens libera, gratias retulit impollutę Virgini, & cum Viro ejus discedens in patriam remeavit.

36. Hæc dum fierent; aderat multitudo copiosa, & præter Presbyteros, & degentes in vico Civitatis Rachanatensis, primates penè omnes; inter quos Joannes Franciscus Angelita genitor meus, qui eo quòd Reipublicæ Rachanatensis esset à Secretis à supremo Magistratu Civitatis missus, ut videret quæ fierent, cæteros antestabat, una cum Antonio Bonfine Ascolano raræ doctrinæ Viro qui Academiæ Rachanatensi cum præfuisset diù ad Serenissimum Matthiam Regem Ungariæ ab ipso accersitus abiit, cui præter cætera Ungariæ Monarchiæ decades inscripsit; nec non, & filius ejus Franciscus, quem artium, & Medicinæ Doctorem novit paucis ab hinc annis Sanctitas tua cum apud se Franciscum retinuerit longo tempore dumque idem Joannes Franciscus genitor meus viveret, eadem sæpiùs mihi puero recitavit singultibus crebris interrumpentibus verba. Civium verò qui aderant, nonnulli usque in hanc diem supersunt rei gestæ memores perinde ac coram adessent impræsentia.

37. Anno Christi Domini nonagesimo sexto supra mille, & quadringentos mense Majo, cum dirum, & miserabile Epidimicum ulcus magis, magisque in dies in Rachanatenses sæviret: ex publico Decreto fusis precibus impollutæ Virgini (mirabile dictu) repentè evanuit pestis dira: ex eo factum, ut Rachanatenses publico, & privato erogato ære, coronam purissimo Auro fabrefactam pretiosis lapillis suo ordine dispositis, Sacratissimæ Virginis, quod paulo ante dicebam, manu Divi Lucæ effecti simulacri in Cubiculo capiti imposuerunt, quæ usque in hanc diem inibi servatur ad perpetuitatem: impetrarunt enim Rachanatenses eo tempore à Reverendissimo Cardinali quod, & Julio, & cæteris Rom. Pontificibus annuentibus servatum est, ne ullo tempore corona illa e capite dimoveretur.

38. Hieronymo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinali vita functo, Julius Secundus Pontifex Maximus Lauretana ab Rachanatensi Ecclesia Episcopali separata, Cubiculum per se stare jussit, propriumque deinceps futurum esse statuit Summi Pontificis sacellum, supremoque in sacris ritu in eo utendum, ac eadem solemni pompa, iisdem cæremoniis, quibus in Pontificio sacello, Capellave, ut ajunt, Urbis Romæ in Basilica Petri uti solet, coram stante Pontifice Maximo quod ut fieret Gubernatorem statuit, Cantoresque, qui in Hymnis, & Canticis psallerent Domino solemniori modulationi concinentes; Aurataque organa ad psalmodiam è Cubiculi prospectu in parietibus majoris Templi suspendenda curavit. Utque sanctus, & terribilis Locus ille pro captu fragilitatis suæ mortalium industria illustraretur, extrinsecos parietes sacratissimi Cubiculi pario marmore incrustari, in quo quotquot in Cubiculo ad humanæ naturæ instaurationem, consumata misteria, simulque ipsius Cubiculi miram translationem, peritissimi statuarum Artifices materiam opere superante, prominentibus, solidisque

que effectis ſtatuis humanas, cæteraſque pro rei exigentia effigies exprimentibus exculperent, imperavit.

39. Ædificandam item duxit templo jungendam Turrim, eidemque adhęrentia ſuperba Palatia, in quibus Gubernator, cęterique Sacerdotes commode degere poſſent.

40. Campanas itidem duas interea quod Turris ędificaretur in angulo majoris templi juſſit imponi; Crucem, & Candelabra Argentea pro ſuprema Pontificali dignitate ad ſummum adaucta, peritiſſimi Artificis manu in Urbe fabrefacta omnia, & cætera, quę ad divinum Cultum ſpectant, appoſuit magnificentiora, prout Summum Pontificem decuit.

41. Ex eo igitur tempore Rachanatenſes in vico prius extructas humiliores Domos exędificantes amplificarunt, eis meliori ordine diſpoſitis tum ad peregrinos magis amplè, & commodè excipiendos; tum ut in eis patentiora ſimul, & munificentiora eſſent loca, in quibus tornatiles, filoque revinctas pilulas denario ordine diſpoſitas, quas coronas vocant, ad dinumerandas Beatiſſimæ Virgini ſalutationes, ſive ex pallido Buxo, nigris venis diſtincta olea, fragranti Junipero, Aloe, Sandoloque, Enodi, Ebeno, Candido Ebore, nigro cornu, depurato oſſe, rubeo Corallio, nitido Alabaſtro, Viridibus ſanguineiſque guttis aſperſo Jaſpide, nigro Croceo, albove Succino, Jacynto, Ametyſto, Calcedonio, Agatha, Saphiro, Corniolis, cæteriſque id genus Margaritis; Imagines item Impollutæ Virginis ſtanno, Argento, Aurove inſculptas, Statuas cereas, Cereos, candelas, ex albicante præcipuè cera fabrefactas vendentes, Peregrinis ſubminiſtrarent.

42. His omnibus hunc in modum paratis altè jactis fundamentis in dies conſurgentibus, deceſſit Julius II. Quo vita functo.

43. Leo X. Pont. Max. & ſtructuram ſequi, & cætera, quæ per Julium ſancita fuerant, ſervari juſſit ad unguem, quin ad majus Divini cultus augumentum Capitulum inſtituit Canonicorum.

44. Eo itidem ſummum Pontificatum tenente, organis ſuprema manus impoſita eſt, ad Turrimque parata vaſtæ magnitudinis Campana, cui Laureta indutum fuit nomen. Utque Nobiliſſimo operi incruſtandi parietis peritiſſimi Artifices non deeſſet, Andreas Sanſovinus ſtatuarius ea tempeſtate non faſtiditus, operi præfectus eſt.

45. Cum autem eodem ſedente Pontifice Anno Chriſti Domini 1518. à Piratis Caſtrum Portus Civitatis Racanatenſis in litore Maris, quod à ſacello duobus millibus paſſuum diſtat, invaſum, concrematumque fuiſſet; Leo Paſtor verus, Ovili utique invigilans ſuo, & ſacello, ſimulque in vico degentibus timens; muro, aggere, & propugnaculis circundari juſſit, id quod brevi tempore factum fuit nam ex adjacentibus nemoribus Reipublicæ Racanatenſis plurimum materiæ ſubciſum Racanatenſibus, cæteriſque Picentibus, exterarumque Regionum hominibus fodiendis aggeribus accerſitis: ex eoque oppidum Lauretanum nuncupatum.

46. His eo ordine diſpoſitis cum tàm Dominus ex alto proſpexiſſet gregem ſuum, afflaſſetque ſpiritus ejus, & demandaſſet gregem tibi, ut ſempiterni Paſtoris veſtigia imitatus, Ovili utique invigilares ſuo; & tanquam Aurum in fornace probatus, inter tot rerum diſcrimina captivitatem noſtram reduceres de cunctis locis: Tu Clemens Pater Beatiſſime erga Cubiculum Sanctum Dominæ non minorem devotionis affectum gerens ab incæptis non deſtitiſti. Verum quo Sacerdotum majeſtas in ſacris undequaque magis redderetur conſpicua, & canentium Chorus unicuique magis aſtaret conſpicuus; è proſpectu Cubiculi, ſu-

perba ſedilia extruenda curaſti; utque eſſet, qui tanto operi quò magis in dies magnificentior redderetur, Antonium Sangallum eminentiſſimum Architectum ſtructuræ præfeciſti; cujus opera ob mortem Andreæ Sanſovini alii rurſus hac tempeſtate peritiſſimis ſtatuariis annumerati Nicolaus cognomento Tribulus, & Raphael Bacci proſequendæ cruſtaturæ ſunt præfecti; ejuſdem ingenio factum, ut quo firmius futurum ſit opus incruſtandi parietis jactis altè fundamentis circumcirca, ſolida, & eadem prominenti Area Cubiculum circundatum ſit; id quod dum fieret, quoque altius fundamenta jacerentur, ſub in aliis olim, ut dicebam Rachanatenſium opera primi muri jactis fundamentis, ſolido, effoſſo ſolo per cuniculum introgreſſi procedentes Artifices, & quotquot introſpicere voluerunt, qui multi fuere (mirabile dictu, mirabilius viſu) compertum eſt Cubiculum ſtare ſine fundamentis, ſtante uſque in hanc diem pulvere in viæ ſuperficie, cum primum conſediſſet, invento.

47. Quovè commodior ſit ad oppidum Lauretanum acceſſus, media montis è conſpectu acclivitate interſecata effoſſo ſabulo ad radices dejecto, nova via Artificum manu circum complanata, principium demoliendi montis, quo ſalubrior oppido reddatur aer; Porta item alia oppidi mœnibus exciſa verſus Caſtrum Portus Rachanatenſis, via inſuper alia in oppido ſtrata, veſtibulo quoque majoris templi pro foro negotiationibus addicto prominentiori, æquato ſolo, depreſſius aliquantiſper reddito templo eminentior factus eſt aditus: ob idque ejuſdem opera ſublimiter concameratæ porticus, Palatiaque ſuperbiora reddita, cruſtata inſuper ciſterna in foro tribus marmoreis gradibus refectis decori priſtino, decentique ſublimitati reſtituta.

48. Alia item multa longe nobiliora, notabilioraque parata ad tam ſublimis ſancti, ac terribilis Loci venerationem, & cultum, in dies opere ipſo apparebunt.

49. Ipſa igitur impolluta Mater Unigeniti formoſa Heſter irato Regi ſemper occurrens, Te Pater Beatiſſime protegat, tueatur, & ſervet: quo diutius luceat coram hominibus lux tua, ut in ſplendore vultus tui ambulantes dirigantur in via, qua per varios caſus, & tot rerum diſcrimina tranſeuntes, illæſi, de venantium ubique tenſis laqueis erepti, & eis contritis liberati; Te duce perveniant tandem ad fontem lucis omnis, fontanam deitatem, filium, ſpiritumque ipſius fœcundæ deitatis germina flores, & ſuperſubſtantialia lumina unum Deum, vivum, & verum cum quo ipſa eadem impolluta Mater, & Virgo Angelorum Choris, Beatorumque Spirituum ordinibus aſſiſtentibus, cumque omni militia cœleſtis exercitus, cœleſtis Aulæ Imperatrix gaudet ſuorum memor in ſecula ſeculorum. Amen.

FINIS.

Hęc Lauretanę Virginis hiſtoria per Angelitam concinnata, collationata fuit & ad unguem concordat cum antiqua optimis characteribus impreſſa, abſque loco tamen & nomine impreſſionis, quæ aſſervatur in celebri Biblioteca Emi Cardinalis Joſephi Renati Imperialis inter opuſcula varia ſacra ſignata L. M. III. 12. *hac die* 18. *Maji* 1730. *tempore Sedis vacantis per obitum Papæ Benedicti* XIII. *Urſini per me P. Val. Martorellum olim Epiſc. Feretranum.*

Istoria della Traslazione della S. Casa della Madonna di Loreto

Già scritta a Clemente Settimo Pontefice Massimo da M. Girolamo Angelita, e tradotta in lingua volgare da Giulio Cesare Galeotti d'Assisi.

A CLEMENTE VII. PONT. OTT. MASS.

Girolamo Angelita perpetuo Cancelliere della Communità di Recanati.

1. BEatissimo Padre quel gran Profeta David da Dio eletto, per tutto conforme al voler suo, ripieno di Spirito Santo cantava nella Cetra quel Salmo, Lodate il Signore ne' Santi suoi; magnificando con quelle parole la gloria di Dio. Perciochè se pietosa cosa è riverirlo, e glorificarlo nella sua mirabil bontà, potenza, e sapienza delle cose, ancorchè picciole da lui di niente fatte, e create; quanto maggiormente siamo tenuti a magnificarlo ne i Santi suoi per mezzo loro, li quali in questa vita a tutti si son posti in essempio? e siccome dentro un fiume rimiriamo la rilucente imagine di questo nostro Sole: così ancora riguardassimo, ammirassimo, riverissimo, amassimo, ed adorassimo in essi la suprema luce di quel lucidissimo Sole (quali si fece stanza le tenebre, come dice il Profeta) fonte d'ogni luce, Figlio, e Spirito Santo, Lumi soprasostanziali di essa seconda Deità.

2. Ma sopra tutti gl'ordini de' Santi, non è dubio alcuno, che deve esser preposta l'incorrotta Vergine Madre dell'Unigenito, la qual molto prima, che la terra fosse fatta, ed avanti a tutti i secoli fù in mente di Dio per suo Tabernacolo riserbata, e tanto ella fù più eccellente de gl'altri Santi, quanto fù eletta prima di loro, e che senza macchia alcuna fù conceputa, ed avanzandoli di profondissima umiltà, di ardentissima carità, d'ogni costume, di ogni bellezza del corpo, e dell'anima, di Santità, e di grazia, non mai colpevole; netta come specchio purissimo, si è mostrata a farsi imitare da tutte le persone vergini, vedove, maritate, e sacerdoti, ugualmente d'ogni sesso, e d'ogni età. Conciosia cosa, che la pienezza della grazia ne gli altri Santi partitamente divisa, in lei fosse totalmente a colmo diffusa, e che fosse fatta tutta risplendente in vita sua da quella sostanza Divina, la quale rinchiuse nel suo pudicissimo ventre, quando ombreggiata dallo Spirito Santo, il Figliuolo di Dio servandogli la sua virginità, in lei si fece uomo con un modo, che non si potria mai con lingua esprimere.

3. Questa è quella stirpe di Jesse, e se bene per tutto il Mondo soccorre a quanti di cuore gli dimandano ajuto, nondimeno, più spesso, e più mirabilmente quì dove si vede la sua picciola Casa; l'Imperatrice del Cielo dal suo sublime seggio essaudisce le preghiere de i supplicanti, acciochè ogni dì più apparisca questo Luogo santo, e terribile, del qual fù gettato il fondamento dell'umana riparatione, essendo ch'ivi il Verbo di Dio si fece carne: sia noto a tutti i mortali quello, che ha fatto il Signore, ed è mirabile ne gli occhi nostri. Perciochè quell'istessa Casa, nella quale fù la unica Madre di Dio, partorita, allevata, e nella quale fù dall'Angelo salutata, che era già in Nazarette Città di Galilea patria sua, ora trasportata maravigliosamente sopra il Mare, si è posta in questo Territorio di Recanati, ricapato da lei frà tutte l'altre Nazioni, il cui successo fecero i Recanatesi a uso de gl'antichi dipingere sopra un nuovo muro, che intorno a quello fatto avevano, per mano d'un Pittore, che meglio aver poterono a quei tempi, che pochi ve n'erano, e di poco valore, oltre che il Prepofto di quella con lettere minute ne scrisse in carta, che oggi dalla vecchiezza, e dalle

tigni è quaſi conſumata, della cui forma li Stampatori preſo un ritratto, e poſtolo in ſtampa, lo mandano per tutto.

4. A tempo poi di Leone X. Pontefice Maſſimo certi Schiavoni, uomini d'integra fede portarono a Recanati una Scrittura ritrovata trà gl'antichi Annali della Terra di Fiume, che in quelle bande è un luogo poſto ſul lido del Mare Adriatico, nella quale ſi leggeva come queſta Caſa mirabilmente s'era la prima volta traſportata di Nazarette Città in quei paeſi, e ciò a notizia venuto ſubito ne fù ſcritto a Sua Beatitudine dalla Communità di Recanati.

5. Da queſta impolluta Madre dell'Unigenito Figliuol di Dio, per infinita ſua miſericordia, nell'infantia mia da mille infermità condotto a manifeſta morte, fui richiamato in vita, e caſcando da altiſſimo precipizio una volta, e l'altra ſommergendomi dentro un rapidiſſimo fiume, e pratticando molte volte con appeſtati, fui ſempre da lei miracoloſamente conſervato, e liberato.

6. Ora venendomi ſpeſſo in memoria quel detto: Narrino i popoli la Sapienza de' Santi, e la Chieſa riferiſca le lodi loro; e ritrovandomi io minimo di tutti gli uomini, dopo Vanne Angelita mio Avo, e dopo Gio. Franceſco ſuo figliuolo, e mio genitore perpetuo Cancelliere della Communità di Recanati, ed avendo ſpeſſe volte gli antichi Annali di eſſa con fedel propoſito rivolto ho ridotta queſta Iſtoria in miglior forma con ſtile pur aſſai baſſo, non già ch'io ſia ſtato ardito traſmutare il vero ordine della coſa, ma ho cercato illuſtrarla quanto ho poſſuto, reggendomi ſecondo la via moſtratami dalla Scrittura, nella quale ho di ſopra detto, che ſi conteneva, come queſta Caſa eraſi un'altra volta di Paleſtina mutata, e venuta in Schiavonia, e trattato quel che ho poſſuto più diffuſamente, poi ſommene poſto a dire quanto n'è ſeguito da quello innanzi fino a queſt'ora per accreſcimento delli ſuoi meritevoli onori, con la teſtimonianza maggiore delle coſe dette e ritrovate, benche non tutte, che s'io aveſſe cercato ſcrivere puntualmente di quel luogo tutte le coſe così magnifiche, come mirabili, che accadute vi ſono, non ne ſarei poſſuto arrivare al mezzo, ſe bene mi fuſſe ſtato conceduto di parlare con tutte le lingue de gli uomini, e degli Angioli, eſſendo quel luogo grande, Santo, terribile da eſſere adorato in ſilenzio.

7. Perciochè ivi non come Adam del Campo Damaſceno è ſtato formato un'uomo del limo della Terra; ma Iddio con modo ineffabile feceſi uomo, pigliando ſoſtanza da una gocciola del puriſſimo ſangue di una immacolatiſſima Vergine: nè vi è ſtata formata una Donna della coſta dell'Uomo, ſiccome formata fù quella nelli ſempre verdi Giardini del Paradiſo terreſtre, ma evvi nata una Vergine, la quale mutato l'ordine della natura, fù fatta Madre di Dio, conſervandoſi la ſua virginità.

8. Queſto luogo dico grande, ſanto, e terribile, in cui non ſono alloggiati tre Angioli ſiccome alloggiarono col Padre Abramo, ſotto la quercia di Mambre, mà ſonci alloggiati gli Angeli, e tutti i Cori de gl'Angioli, e Iddio, e Maria; e Iddio evvi non ſolo alloggiato, ma nel proprio ventre di Maria Vergine immaculata avvi preſo carne umana: ſtando unito con la perſona della ſua Divinità.

9. Il Monte Tabor per l'Aſcenſione di Gesù Criſto è riputato glorioſo: ma queſto ſanto, e terribile è molto più notabile di quello, conciosia coſa, che in queſto fece la vita ſua Anna, ci nacque la Vergine, e ci fù conceputo Criſto Signor Noſtro. Nè il Santo Sepolcro è uguale a queſto eſſendo, che in quello non ancora oprato, ſolo fuvvi poſto il corpo ſuo ſenza anima, in queſto luogo grande, ſanto, e terribile Criſto vivente, Iddio, ed uomo, con la Madre, e Diſcepoli avvi mangiato, bevuto, dormito, fatto orazione, e ad ogni ora ſantamente converſato.

10. Come

10. Come dunque la potremo chiamare altrimenti, che Casa di Dio, portata dal Cielo, la cui eccelsa dignità, e la suprema altezza si può con meraviglia adorare, ma in modo alcun mai si potria con lingua esprimere?

11. Degnisi adunque la Santità tua Beatissimo Padre di accettare tutte quelle cose, che a questi giorni sopra tal fatto io ho raccolto con basso stile, ed in fretta, ponendo per ordine, per quanto ho possuto, tutti i tempi, secondo che la Istoria è successa. Perciocchè qual cosa può da un Pontefice più degnamente esser letta, che i fatti dell'Imperatrice del Cielo, Madre dell'unigenito Figliuol di Dio, della quale e più che supremo Pontefice, tu sei Vicario in terra?

12. E siccome quel sommo Creatore del tutto, e l'immacolata Madre dell' Unigenito t'hanno inalzato, e del Gregge del Signore t'hanno fatto vero Pastore. Agitato da tali, e tante gravissime tempeste, e come oro provato nel fuoco ti difendano, e conservino, acciocchè come renduta avrai al Mondo la pace, possi reggere con giustizia il gregge dato a te in cura, e che atterri gli nemici suoi con la sapienza sua, che è Cristo Gesù splendor del Padre, il quale con esso lui, e con lo Spirito santo è un bene detto ne i secoli de' secoli Amen.

Istoria della Traslazione della Santa Casa della Madonna a Loreto.

13. LA Cappella, ch'oggi si chiama S. Maria di Loreto, ivi fu la Madre di quel pietoso Gesù, che fu pretiosissimo riparatore dell'umana natura, la quale essendo stata da principio bene edificata, era poi (tirata dall'esca de' piaceri per l'insolente suo desiderio) precipitosamente caduta.

14. E questa Casa era già edificata nella Provincia di Galilea nella Città di Nazarette patria della sopradetta Alma Maria, Madre del nostro Signore Gesù Cristo, e Vergine. E questa è quella Casa, in cui da principio, e prima, che la terra fusse fatta, fu ordinata quella stirpe di Jesse, per conclave della Divinità, ed in questa nacque, ed in questa allevata, fu poi dall'Angelo Gabriello annunciata, e dallo Spirito santo abbracciata, ed in questa Casa fu conceputo, senza macchiare la sua Virginità, il Signore nostro Gesù promesso per tanti tempi addietro alli santi Padri in Profezia. Il qual Salvatore dell'umana generazione fu poi da lei (conservandosi sempre Vergine) partorito in una piccola Capanna di Bettelem, e da lei (fuggendo) portato in Egitto, ove lo nudrì infin' a tanto, che si placò Erode troppo crudele verso tutti i fanciulli, e dopo che il figliuolo fece ritorno in Cielo, onde era venuto; in questa ella visse co' Discepoli, massimamente con quello, che fu da Gesù Cristo sì teneramente amato, onde per tanti grandi misterj fatti in essa fu quella Casa in quel tempo della Congregatione degli Apostoli consagrata, ed alle orazioni dedicata, ed in questa (in memoria della passione di Nostro Signore) posero una croce di legno fatta di lor propria mano, la quale vedevisi ancora oggi, e quella Imagine della Beatissima Vergine che vi si serba con tanto onore, è un ritratto di lei, fatto per mano di S. Luca Evangelista suo molto familiare; e di questa Cappella fecero grandissimo conto i Cristiani, massimamente gli abitanti di quelle Religioni.

15. Ma come fu troppo raffreddata la carità loro, e ch'altre nazioni occuparono quelli luoghi di terra Santa, e ch'al tempo d'Eraclio Imperator Romano, Cosdra Rè di Persia, facendosi padrone di tutta la Terra di Promissione, per l'odio, che portava al nome del Cristiano mise a rovina tutta Gierosolima, ed immediatamente inalzandosi la perfida setta di Maometto, ed ogni dì più il cul-

to di Dio Ottimo Massimo, e la Religione Cristiana trasportandosi di Oriente in Occidente: non era chi più rendesse il debito onore a questa sacratissima Casa.

16. Onde nel 1291. essendo Pontefice Nicolò Quarto a quei tempi facendo i Cristiani guerra tra loro, il Sultano prese Tripoli, Città dell'Asia: questa famosissima Cappella con maraviglioso modo, per ministerio degli Angioli, partita di Nazarette Città, ivi i fondamenti lasciando, venne a porsi in Schiavonia sul lido del Mare Adriatico, presso una terra sottoposta al Romano Imperio, ove nella più alta parte d'un piano eravi una Terricciuola detta Tersatto il cui successo fu alli nove di Maggio la notte seguente.

17. La mattina per tempo essendo veduta tal novità dagli abitatori del paese, che di continuo in compagnia soleano rivedersi in quel luogo, non consapevoli come fusse accaduta, era cagione di fargli grandemente stare ammirati, e stupefatti. Ma parendogli quella Casa più risplendente del Sole, e mirando, che dentro c'era una statua di legno della Beata Vergine Madre di Cristo, giudicavano pure, che l'opera fusse cosa fatta dagli Angioli per volontà divina, e che ivi fosse l'abitazione in terra di esso Iddio, e della Vergine Madre. Viddero poi di quella uscire i fatti: imperochè quant'infermi erano in quelle Regioni, tutti di subito si risanavano, come si mettevano ad adorare la potestà di quel sacratissimo luogo.

18. E trà gli altri, il venerabile in Cristo Alessandro Priore di San Giorgio in Tersatto, uomo di onesta vita, e di approvata integrità, essendo di gravissima febre gravato, pregando spessissime volte questa sacra Casa per la salute, vidde una notte trà il vegliare, e il dormire, la Vergine Madre, che stando in alto risplendeva nel sereno aere, ed a lui in tal maniera parlò.

19. *Ecco colei, che tante volte ai in tuo soccorso chiamata: Io son venuta, abbi fidanza figliuolo, e non dubitare. Quella Casa, della cui nuova venuta tanto vi maravigliate, è Santa: perciochè io Immacolata Vergine, ordinata ab eterno per Madre dell'Unigenito Riparatore della perduta umana generazione, in quella fui partorita felicemente dalla mia Madre Anna, e nata fui nodrita, ed in questa sempre cantai Salmi, Inni, e Cantici al vero, ed eterno Iddio, dopo che nel Tempio fui sposata da Gioseppe uomo giusto, che tanta maraviglia, e stupore fece a tutti i Sacerdoti per la sacra verga, che a lui si vidde fiorire in mano: in quella io feconda Vergine de tanti Profeti, alli Padri nostri promessa, ombreggiata dallo Spirito Santo, non macchiando la mia verginità piena d'ardentissimo amore, umilissimamente ricevetti dentro questo mio vergineo ventre il Figliuolo del sempiterno Prencipe Iddio: acciochè come Nave de i traficanti a bastanza io portassi all'umana generazione il pane celeste, per mezzo del quale s'aprisse alli mortali la porta del Cielo, riconciliata da Divinità. In quella io conservai l'infante Gesù Cristo Iddio vero, ed uomo, che in culla a guisa de' mortali piangeva. Dopo che l'ebbi, servandomi sempre Vergine partorito senza dolore alcuno, dandogli con queste mie poppe pagliolata i nutritivi alimenti, insino a tanto, che fuggendo la crudeltà d'Erode, siccome Iddio per l'Angelo commandato m'avea, lo portai in Egitto accompagnata da Gioseppe mio vero marito, non toccando mai però la mia virginal onestà di cui fù egli sempre fedelissimo custode, e dopo la nostra tornata insino a gl'anni dodici della sua etade, sconfitta poi la morte, e Cristo Iddio umanato, avanti a gl'occhj nostri risalito in Cielo dove era venuto; con Giovanni, e con gli altri Discepoli in questa istessa Casa io abitai, e per tanti misterj fattici a salute dell'umana generazione gli Apostoli la convertirono in Tempio, e solennemente la consagrarono: e per ricordarsi ogn'ora della morte della Croce, che a me trafisse l'anima, che Cristo Signore capo de' Martiri, e Agnello innocente volse patire per redimere il gregge, che perso era,*

era, posero ivi una Croce di legno fatta di lor propria mano, e di sua mano S. Luca Evangelista mio famigliarissimo fece quella Statua di Legno, che vi è, nella quale con ogni sforzo cercò a perpetua memoria ritrarre di naturale, mentre insieme eravamo in vita, questa effigie mia, che più dell'altre tanto risplende. Ora questa Chiesa levata di Nazarette Città, è stata portata qui dagl'Angeli, lasciando ivi i fondamenti, per comandamento di colui, che solo oprando i mirabili fatti può tutte le cose: il che acciò tu abbi da riferire agli altri figliuoli ti rendo la sanità.

20. E così posto fine al suo parlare la Regina del Cielo, accompagnata da i Cori degli Angioli si partì, lasciando odori divini di grandissima fragranza, soavissimi più che tutti gl'odori della felice Arabia.

21. Ed Alessandro fatto sano, per timore, ed allegrezza sudando tutto saltò del letto, e subito fattosi giorno, non men pauroso, che allegro, a guisa d'uomo impazzito, rendendo ad ogni passo grazie alla gloriosa Vergine, andava raccontando le cose, che visto aveva, per strade, piazze, e per tutti i luoghi, dove vedeva ragunanze di genti. Il che intendendo Nicolò Frangipane (che così era chiamato il Signor della Terra di Tersatto, e di quel territorio) mandò il sopradetto Priore Alessandro; e seco quattr'altri di matura età, e di approvata fede, in quella Regione, dove s'era quella Casa partita: e questi andati, la prima cosa cercarono Gerosolima, e dopò minutamente la Città di Nazarette, e trovarono di colà esser stata tolta, riscontrando diligentemente la misura, che di questa seco loro portata aveano, con la larghezza, e lunghezza de' ritrovati fondamenti, e ritornati riferirono quanto da loro era stato visto: e del fatto tutto renderono in quelle parti fermissima, ed indubitata testimonianza, onde ella ne fu dagli abitatori di quei luoghi ogni dì più con frequentissimi onori adorata.

22. Partita poi di colà quella Cappella, e venutasi a porre (come piacque a Dio) in questo territorio di Recanati l'Eccellentissimo Signor Nicolò Frangipane fece fare in quel luogo d'onde levata s'era un Tempio dedicato alla Gloriosa Vergine, il quale ancora si ritrova in piedi, abitato da' Frati dell'Osservanza dell'Ordine di San Francesco, che tal fatto raccontano a ciascuno, che di là passi.

23. Ma come, e quando ella fusse quà trasportata, lo scriverò poi, che averò brevemente detto onde avessero origine, ed accrescimento Recanatesi, cosa necessaria a sapere per la narrazione dell'istessa Istoria.

24. Tra l'altre Città della Marca, Provincia d'Italia, fu già Recine antica, ed assai potente, lontana dal Mare Adriatico circa tredici miglia, più verso gli Apenini, le cui vestigie ancor oggi si veggon appresso Potenza Fiume: e benchè molti dicono esser stata edificata da Elio Pertinace pur alcuni moderni tengono, che a tempo di Pertinace fusse ristaurata, non edificata, essendo che io trovi, che i Recinetesi molto prima furono di lui, e fanno giudizio di questo, perche Plinio scrittore a tempo di Vespasiano, fa menzione di loro: i Goti poi, già detti Gotti, crudelissimi nemici dell'Imperio Romano; e venuti dall'ultime parti di Scithia, passato il Danubbio, soggiogorno la Tracia, misero a rovina Roma, e tutte l'altre Città famose d'Italia, e questa presa, posero a ferro, e fuoco, con ciò fosse cosa, che li Recinetesi facessero grandissima resistenza, ed a guisa di Sagontini con animo forte volessero più tosto aspettar l'ultima rovina, che sottoporsi all'Imperio de' Barbari.

25. Quelli poi, che scamparono da tanta uccisione fermatisi in questo luogo con miglior augurj fecero la nuova Città, mettendo in mezzo la via che sparte la sommità del monte, e la chiamarono dall'antico nome Recinere, che da' Moderni

derni poi corrotto il vocabolo è chiamata Recanati, diſtante dal Mare Adriatico circa cinque miglia, la quale ha l'aere ſalutifero, acque dolci, e campi fertili, che producono grani, vini, ogli, e ſimil altre coſe neceſſarie alla vita di tutti i viventi, amena per dui fiumi uno chiamato Potenza, l'altro Moſcione, che paſſano per il ſuo Territorio arrivano al Mare con due ampie foci.

26. Diede a queſta il ſegno, avendola il Signore riguardata dall'alto Cielo, che i termini ſuoi vedeſſero la ſalute, che Iddio vivo ne porge, perciocchè a tempo di Bonifazio VIII. Pontefice Maſſimo, l'Anno di Noſtro Signore 1294. a' 10. di Decembre, quella Cappella, che per miſterio degli Angioli era in Nazarette venuta in Schiavonia, indi partita, e ſopra il mare maraviglioſamente portata, poſeſi in queſto di Recanati, fermandoſi in mezzo d'una Selva, della quale era padrona una nobiliſſima Donna di quella Città, detta per nome Laureta. Ed avvengachè la Selva per ſe foſſe oſcura, nondimeno per la preſenza di tanta Deità mirabilmente da ogni parte riſplendeva a guiſa dell'ineſtinguibil fiamma, che fu da Mosè veduta.

27. I paſtori, che ivi guardavano il gregge, accortiſi di tal coſa, ſtupefatti ſubito l'andorno a riferire a' Recanateſi, per il che commoſſaſi tutta la Città, giovani, vecchi, e gl'infermi ſcordati dell'infermità, levati dal letto, per quanto erano ſerviti dalle forze, corſero al deſiato luogo, dove arrivati, entrando nella Cappella, toſto, che videro la Statua di legno della Vergine Madre di Criſto, benchè l'ordine della coſa non ſapeſſero, pur penſarono, che fuſſe un dono (ſiccome egl'era) mandatogli novellamente da Dio, del che rendendogliene grazie per quanto ſi ſtendeva la forza della fragilità loro, ad alta voce tutti gridando con l'intimo cuore cantando in cantico, Benedetto Iddio. Benedetta la Madre dell'Unigenito, che a' giorni noſtri ha viſitato la Plebe ſua. E con queſta letizia ritornati nella Città quel ſanto luogo ogni dì più onorevolmente adoravano, vedendo ogni dì più ſpeſſi miracoli operarviſi dall'Onnipotente Iddio, per amor della ſua Vergine Madre: la qual Cappella per tali coſe ebbe ancora dalli vicini Popoli grandiſſimo concorſo, ed affermaſi, che da Laureta Padrona della ſopradetta Selva fuſſe chiamata la Madonna di Loreto.

28. Ma perche a queſta Selva erano congiunte Selve della Comunità di Recanati, ed indi arrivavano infino al Mare, per la gran commodità i ladroni vi ſtavano naſcoſi, ed uccidevano molti Pellegrini. Onde con lo ſteſſo ſtupendo modo quella Cappella fu traſportata in un Colle vicino, di cui due fratelli erano Signori, laſciando ove ſi levò, le veſtigie, che infino ad oggi per volere divino intatte vi ſi conſervano, eſſendo coſa maraviglioſa, che queſta Selva piena di ſpineti, e roghi talmente, che a fatica ſi poteva dentro paſſare, in quel luogo non produce nè tribuli, nè roghi, ma erbette odorifere, e fiori di vario colore, ſiccome ogn'uno può chiaramente vedere.

29. Per avarizia madre di tutti li vizj contendendo tra loro bruttamente i due fratelli del guadagno di eſſa Cappella, la pietoſa Vergine, che partorì Criſto Iddio autor della Pace, avendo in odio le fraterne diſcordie, preſe la ſua Caſa, elevandola per miniſterio degli Angioli da quel Colle, la fermò nel mezzo della via publica della Communità di Recanati, ove oggi ancor riſiede: e queſta è la terza, ed ultima volta, che ſi è mutata in queſta parte dopò che paſsò il mare: e la via dove s'è poſta era la dritta via dove ſolevano i Recanateſi andar dalla Città al Caſtel del porto, che ſtà ſu'l lito del Mare Adriatico, appreſſo là dove entra in Mare il Fiume Potenza: ed il luogo, che per la ſua Caſa nel mezzo della via s'eleſſe la Vergine feconda, ed ove anco oggi riſiede, lontano dal Mare circa due miglia.

30. Si

30. Si cominciò poi tra'l volgo a dire ſenza ſaperſi l'autore: quella Caſa eſſer ſtata in Schiavonia, prima che fuſſe venuta nella ſelva, e nel colle de' due fratelli, ed in quella via publica, dove pochi giorni avanti fermata s'era: alle quali parole i Recanateſi diedero grandiſſima fede, e vedendola ſtare ſenza fondamenti, non penſando altrimente, che l'aveſſe Iddio fermata più, di quella ingeloſiti ſiccome erano uomini puri, cominciarono a dubitare, che in ſpazio di qualche tempo ella non cadeſſe: per il che fatta una grande radunanza d'uomini, gittando altiſſimi fondamenti d'intorno la circondarono d'un fermiſſimo muro fatto di mattoni.

31. Mentre l'opera ſi faceva, riferendo molti diverſe coſe, ſiccome da loro diverſamente erano udite, e creſcendo ogni dì più la fama della ſua traſportazione, finalmente la Madre di Dio (che ben da principio tutto ſapeva) moſtrò la via, onde s'aveſſe a ſaper l'aſcoſa verità, ed il fatto per ordine tutto l'anno di Noſtro Signore 1296.

32. Era a quei tempi un'uomo, che più de gli altri frequentiſſimamente viſitava la ſacratiſſima Cappella, e così forſe aſſai più de gli altri era attiſſimo alla ſpeculazione delle coſe divine. A coſtui dunque l'alma Madre della verità in viſione diſſe queſte parole.

33. *Quella feconda Vergine, che fù ab eterno eletta dalla Trinità ſuprema eſſenza, deità, e bontà ſon'io, ch'a te parlo. Queſto, che voi chiamate Tempio mio, e che trovato avete nella Selva ſenza umana induſtria fabricato è Tempio Santo, il quale era già in Nazzarette Città patria mia, ed Anna Madre mia dolente eſſere ſtata sì lungo tempo ſterile, che nell'ingravidarſi di me fù per Privilegio del Signore Iddio, ſerbata ſenza macchia alcuna, in queſto luogo partorì me ripiena di tutte le bellezze, e da fanciullina allevommivi. Ed in queſto luogo ha Iddio ſodisfatto a quella promeſſa, che fece, quando in ſegno di ciò diſſe, che la donna circondaria l'uomo. In queſto luogo io ſtirpe di Jeſſe fui dall'Angelo Gabriello annunciata, in queſto luogo al tempo, ch'Iddio aveva determinato darci la promeſſa grazia ombreggiata, ed abbracciata dallo Spirito Santo detti ricetto nel mio vergineo ventre al ſuo unigenito Figliuolo, che conſervando in me la mia verginità, fù poi ſotto una Capanna ſenza dolore da me partorito in Betteleme, e di colà tornata nella patria. In queſto luogo ſerbai l'Infante, che a guiſa de' mortali piangeva, inſino a tanto, che per la crudeltà d'Erode contra li fanciulli, fuggendo lo portai in Egitto, inſieme con Gioſeppe mio Marito, fedeliſſimo conſervatore della mia pudica verginità, e da che eſſo fatto uomo, aperta alli mortali la porta di vita eterna, trionfante ſalendo in Cielo, ritornò al ſeggio d'onde era partito: io in queſto luogo con Giovanni, e con gli altri Diſcepoli vivi rimaſi, feci il reſtante della mia vita. E queſto luogo li detti Diſcepoli ſolennemente conſegrarono, e convertirono in caſa di Orazione, vedendo eſſi le tante operazioni, che ci erano ſtate fatte per ſalute dell'umana generazione. Luca Evangeliſta, che aveva meco molta domeſtichezza, con le ſue mani fù ſcultore della Statua di legno, che ci è dentro. E la Croce di legno Pietro Ceſa, e gl'altri Apoſtoli ſuoi fratelli la fecero di lor mano, ed ivi la poſero per più ſpeſſo ricordarſi della morte, di quella dico vituperoſa, e crudele, che Criſto Iddio in forma umana volſe innocente patire sù la Croce, per redenzione di tutti i mortali; e l'Altare, che ci è eſſi ce lo inalzarono, & immolaronci a Dio il ſacrificio della laude. Queſta Cappella dunque per miniſterio de gl'Angioli, da Nazarette Città fù portata in Schiavonia sù il lito del Mare appreſſo Terſatto Terricciuola, e la Terra di Fiume. Toltaſi poi di quel luogo con maraviglioſo modo, la prima coſa ſi venne a porre nella Selva, indi nel colle di due fratelli, ed ultimamente (come ſapete) s'è fermata nella via publica, comandando così colui, che potendo tutte le coſe è trino, ed uno. Narra queſto al popolo di Recanati, il cui pae-*

se frà tutte le nazioni ho eletto per locarvi la fede mia, ormai conoscano, che il luogo è santo, e terribile perchè è Tempio di Dio, in cui il Verbo si fece carne, ed in cui per tanto spazio conversarono in terra Cristo Iddio uomo autore, e compitore della legge, e la Trinità, e gli Angioli, ed Io potente essaltata sopra i Cori degl' Angioli umilissima Madre, e Vergine, e gl' Apostoli, e quanti uomini, e donne ebbero in quel tempo domestichezza meco, o per parentado, o per tener vita alla mia verginal simile. Amino dunque, riveriscano, & adorino il luogo santo, e terribile.

34. Il Santo Uomo subito, che apparve il giorno, le cose udite raccontò prima alli Recanatesi, e poi a certi altri Marchegiani, uomini degnissimi; i quali da principio si risero di lui dicendoli, ch'avea sognato: ma contemplando più attentamente questa maraviglia, e vedendo, che ogni dì quel luogo faceva più spessi, e maggior miracoli, accordatisi tutti a questo conseglio di voler ritrovar la verità, elessero sedici uomini di reputazione, pieni di fede, e integrità, e questi a spese di tutta la Marca pigliatosi tal carico, allegri entrati in Nave passarono il Mare Adriatico, ed alla prima arrivati in Schiavonia, entrando nella Terra di Fiume, seppero da gli abitatori il tempo della maravigliosa apparizione di quella Cappella, e la rivelazione, che l'alma Madre fatto avea all'Antistite Alessandro, ed in oltre tutto quello, ch'esso riportò con i suoi compagni di Gierusalemme a corroborazione della verità. Seppero ancora i miracoli, ch'ivi faceva ogni dì accrescendoli, ed il tempo della sua partita. Viddero (mostratogli da coloro) il luogo dove ella fermata s'era in un monte appresso Tersatto, ed i vestigj suoi, che in quel tempo ancora v'erano, ed avendo con molta diligenza investigate tutte le cose in quel paese fatte da lei, trovarono esser più chiaro della luce del mezzo giorno, che quella Casa passando sopra il Mare con maraviglioso modo, s'era indi alla Selva di Laureta trasferita.

35. Partendosi colà, andarono a Jadra Colonia, e Città assai nobile, dove visitorno il corpo di quel Santo Simeone, ch'avendo preso il Signore N. Gesù Cristo nelle sue braccia, ripieno di Spirito Santo, sciolse la lingua a dire quel Cantico, ch'egli omai desiderava morire, poichè aveva con gl'occhj visto, e con le mani toccato il promesso Salvatore Gesù. E da Jadra partiti, navigando con prospero vento, arrivarono a Corfù, trapassando Modone, che stà sù i liti della Morea, e vennero a Candia, ed indi a Rodi, ove visitarono il Tempio di San Giovanni, che fù da Cristo chiamato nel ventre della Madre, e che da lui fù posto come saetta eletta; fecero riverenza al suo Santo braccio, ed all'altre reliquie de' Santi; e viddero altre cose, che saria lungo a raccontarle. Poi trapassato Cipri finalmente stanchi della lunga navigazione, giunsero a Gerosolima in terra ferma; e vista che l'ebbero tutta, e visitato il Santo Sepolcro, andorno alla Città di Nazarette da loro con tante fatiche ricercata, e con pericolo grandissimo della vita, per la crudeltà de' Barbari. Ultimamente ritrovarono i vestigj de' fondamenti, che ancora v'erano, e così con la misura, che seco portarono, raguagliando la grossezza de i muri il vano, e la forma, ed avvertendo benissimo i fondamenti con le pareti esser una istessa fabrica, chiaramente conobbero questa essere quella Cappella, che di quel luogo in Schiavonia, e di Schiavonia a Recanati era stata portata, e che le cose rivelate prima a l'Antiste Alessandro, poi a quel Santo Uomo, erano vere, e più chiare, che il lume del Sole.

36. Ora lieti tornando, patirono per il gran mare gravissime tempeste, ed alla fine superate tutte le fatiche in acqua, ed in terra arrivati riferirono a pieno ciò, ch'eglino con somma diligenza trovato avevano. Onde ne avvenne, che non

non ſolo il popolo di Recanati, tra tutte le nazioni ſcelto, ed i popoli d'intorno vicini veniſſero a viſitare ſpeſſo il ſanto luogo della noſtra Signora, e Padrona, ma ſubito, che la fama ſi ſparſe, ci vennero tutte le genti maritime, e di là dall'Alpi, d'ogni ſeſſo, d'ogni etade, e d'ogni ordine.

37. Vedendo i Recanateſi tanto concorſo di genti, per poter commodamente albergare, cominciorno appreſſo alla Cappella a fare alcune picciole abitazioni, poi ſi miſero a fabbricarvi con pietre, e mattoni continuando per ordine, e di giorno in giorno accreſcendo vi fecero un Borgo di caſe, e la lor Communità, che fin dal principio ſuo avea ſempre avuto nome di giuſtiſſima, vi edificò (per quanto il luogo richiedea) palazzi a quel tempo aſſai ſuperbi, ove i ſuoi Cittadini ſcambievolmente di ſei meſi in ſei meſi, teneſſero ragione a quelli, che ivi abitavano, ed a tutti i foraſtieri, che capitati vi fuſſero; accreſcendo al Governatore della Città un buon numero di gente pagata perche egli aveſſe a tener ſicure le ſtrade, e le ſelve da' ladri, ed aſſaſſini; volendo fuſſero più in queſta, che in alcun'altra coſa della ſua giuriſdizione puniti acerbamente i malfattori; il che di poter fare, li fu dal Papa di quei tempi conceſſo, e da' ſuoi ſucceſſori, li quali commendarono le graviſſime pene, che i Recanateſi davano alli delinquenti in quel luogo, e molto più la loro integra fede verſo la Santa Chieſa Romana. Onde non molto tempo dopo fu cominciata in quella Città una ſolenne Fiera in Calende di Settembre, che venendovi Mercanti d'Oriente, e di tutte le Nazioni, è creſciuta di maniera, ch'ora è tenuta in grandiſſima riputazione.

38. Ed acciò le coſe, che s'offerivano in dono all'Immacolata Vergine non fuſſero tocche da mani di irreligioſi, fu al Veſcovo di Recanati data la cura di quella Cappella, e delli portici intorno fattigli da quella Communità, nella cui ſuperficie dalli più induſtrioſi Pittori di quei tempi, fu con colori dipinta l'iſtoria del ſuo paſſaggio.

39. I Recanateſi poi diventorno tanto devoti di quella, che nè per negozj publici, nè privati ſi potevano tenere di non frequentare il viſitarla ogni giorno, quantunque foſſe da loro lontana tre miglia, ed i fanciulli ſubito uſciti dalla culla, andavano a conoſcere la S. Madre di Loreto, e la mattina facevano riverenze.

40. Inoltre, li vecchi non potendo più per vecchiezza andare (come deſiavano) a viſitarla sì ſpeſſo, per poter più frequentemente, ed in fronte riguardare l'imagine della Vergine Madre di Criſto, fecero da un ſapientiſſimo Pittore di quel tempo farne un ritratto in una parte della Chieſa di S. Angelo Gabrielle poſta ſu la piazza di eſſa Città, dirizzandovi un'altare, impetrarono da Benedetto XII. Pont. Maſs. l'anno di noſtro Signore Gesù Criſto 1341. che a chi viſitaſse quel luogo, fuſse conceſsa la remiſſione de' peccati commeſſi per adietro. Il che ho io in queſta Cancellaria di Recanati ritrovato ſcritto a lettere d'oro, conſumate quaſi da tigni, e dalla vecchiezza.

41. Paolo della Selva, da ciaſcuno così chiamato, uomo di purità Angelica, dato totalmente alle continue orazioni, ed aſtinenze, abitava in quei tempi ſotto una Capannella in una Selva aſsai vicina a queſta Santa Caſa, alla quale eſsendo ſolito ogni giorno andare a fare orazione, affermava aver viſto ogn'anno per dieci anni continui un lume a guiſa di Cometa riſplendente di dodici piedi lungo, e ſei largo, per quanto ſi potea di lontano alla viſta comprendere, venire dal Cielo ſopra quella Cappella, la mattina avanti giorno il dì della Natività della Madonna, che ſi celebra alli 8. di Settembre, e che movendoſi eſso con preſti paſſi per poterlo da preſſo veder, li ſparia dagl'occhi per il che diceva avere opinione, o che fuſſe la Beata Vergine, ovvero un' Angelo mandato dal Cielo ogn'

ogn'anno alla solennità, che si celebra il giorno della Natività sua, acciò prendesse le preci, ed i pietosi voti di coloro, ch'eranvi concorsi, e gli offerisse in Cielo a Dio Ottimo Massimo, e tal cosa esso Paolo senza un minimo punto di arroganza, prima al Vescovo di Recanati, poi quanto più secretamente potè, rivelò ad alcuni altri uomini degni di fede, acciò da tutti si rendesse il debito onore alla Vergine di Loreto. Ma dopo la morte sua, il Vescovo, e gl'altri, che ciò da lui udito aveano, fecero la cosa palese, raccontandola ogn'ora a tutte le persone.

42. Paolo Rinalducci da Recanati, abitante in quel borgo, creato Rettor di quella Chiesa dal presidente di essa al tempo ch'era lor Vescovo eletto un chiamato Terramano, più volte affermando disse, l'Avo di suo Avo aver visto co' proprj occhj (siccome dall'Avo suo gli fu non una sol volta raccontato) quando quella Cappella per ministerio degl'Angeli mirabilmente portata sopra il mare, s'era fermata in quella selva, ove spesso con i suoi compagni divotamente andò a visitarla.

43. Francesco da Recanati detto per sopranome il Priore, raccontò al detto Vescovo eletto, che l'Avo suo, uomo di 120. anni aveva vista quella Cappella nella selva; ed eravi entrato, l'avea adorata, e che a tempo suo s'era di colà posta nel colle di due fratelli a cui quando stava nella selva l'Avo di suo Avo avea un casale vicino.

44. Ora concorrendovi ogni dì più le genti d'ogni nazione, i doni, le imagini, e i dipinti miracoli nelle tavolette non capivano più nelli portici, che fabricati vi erano: onde Monsignor Vescovo impetrò dalla Communità di Recanati col buon volere quasi di tutti i Cittadini (per quanto si può dagli antichi Annali comprendere) una piazza delli campi d'intorno, ove gittati altissimi fondamenti, e fatto un Tempio assai capace, disteso in lunghezza, con pendente da due lati, nel mezzo vi fece chiudere la Cappella postovi dentro gli edificj, da starvi i Sacerdoti, ed appendervi l'imagine, ed altre cose.

45. Nel 1450. Nicolò V. Pontefice Massimo a voto di Monsignore Nicolò degl'Asti da Forlì Vescovo di Recanati, e per aumentazione dell'onore di quella Cappella, fece una Bolla sotto il piombo, la quale insino ad oggi si conserva nella Cancellaria di Recanati, ove ordina a tutti i Vescovi che dopo verranno, che non lascino pigliare, nè convertire ad altro uso le cose festive, le pietre, i calici, e le pianete, che ad ornamento in quella Sacratissima Casa sono state poste: scommunicando chi le piglierà, e che qualunque de' Vescovi a tempo suo non riceverà per spazio d'un mese le già tolte, sia privato senz'altro del Vescovato, e sua Santità nella medesima Bolla espressamente commanda alla Communità di Recanati, che le dette cose festive, o doni, provveda in ogni possibil modo non sian tolti, e li già tolti ricoveri, e ricoverati difenda, e conservi, non ostante gli statuti d'essa Chiesa con giuramento, o dall'autorità Apostolica confirmati, o da altro qualsivoglia modo, e non ostante consuetudine alcuna, o altra cosa, che vi fusse contraria.

46. Laonde a tempo di Papa Sisto IV. venendo Maumetto Imperator de' Turchi con grande armata in Puglia, nell'anno 1480. e pigliando Ottavio, e mettendo a ferro, e fuoco i luoghi vicini, i Recanatesi con tutte le forze loro guardarono il dì, e la notte la Casa Santa di nostra Signora, e preso tutto l'oro, e l'argento di quella, portatolo nella Città lo conservarono nella Torre della Communità, insino all'anno 1518. Riportato poi a quel tempo nella Santa Cappella per commandamento di Papa Leone Decimo, fu stimato, che passasse il valore di cinque mila scudi, v'era una statua d'argento un cubito alta, ancorchè stesse inginocchioni, che era di Lorenzo di Pier Francesco Medici.

47. Pa-

47. Papa Giulio ſecondo andando a Bologna, e viſitando queſta Santa Caſa l'anno 1510. del meſe di Settembre, mandò a poſta in queſta Città l'Arciveſcovo Sipontino, allora Auditore della Camera Apoſtolica adeſſo della S. R. C. Card. di Monte acciò contaſſe le dette coſe, e ad una ad una tutte ſcriveſſe; il quale inventario in preſenza ſua, per mano del Reverendo Signor Maſſimo Protonotario, e per mie mani fu ſcritto, e ne diede a S. S., ed a molte altre perſone la notula, ſecondo la quale furono poi tutte le coſe reſtituite intieramente, per commandamento di Papa Leone, ſiccome poco di ſopra è ſcritto.

48. Pietro Barbaro Gentil'uomo Veneziano Card. di S.C.R. quello che creato Papa fu chiamato Paolo II. tornando a Roma per la morte di Papa Pio II. fu dalla peſte aſſalito, e per il dolore della teſta, e per febre ardentiſſima (coſa ſolita di quel male) per il dolore dell'inguenaglia non potendo più cavalcare, ricordandoſi della vicina Caſa, ed entrandovi dentro, e raccommandandoſi con tutto il cuore alla Vergine di Loreto; quivi profondamente s'addormentò, e riſvegliatoſi fuor di pericolo, e fatto certo nel ſonno, che eſſo ſaria il futuro Pontefice, uſcì del ſacratiſſimo luogo, e chiamato a ſe il Prefetto di quella, li commandò, che faceſſe preparamento grande di pietra, mattoni, calcina, e legni per edificar un Tempio più di quel ch'era aſſai maggiore. Giunto in Roma, creato Papa, e chiamato Paolo II. gittati altiſſimi fondamenti, fece il gran Tempio, che ſi vede, guaſtato quel picciol fatto per prima, (come avemo detto,) e nelle Bolle ſue, che ſi conſervano in Loreto, ove ſi concede a quelli, che entrano in S. Cappella, la remiſſione de' peccati commeſſi, par ch'egli abbia voluto far menzione della ſopradetta ſanità reſtituitagli, quando nel proemio dice, operandoſi ogni dì maggiori miracoli in queſta ſanta Caſa, poi ſoggiunſe immediate, ſiccome noi nella noſtra perſona avemo provato.

49. In queſto mentre eſſendo morto Monſignor Nicolò da Forlì Veſcovo di Recanati, che avea la cura di quella Cappella congiunta a quel Veſcovato (ſiccome abbiamo detto) uomo di ſomma integrità, di approvata ſantità, e chiamato da tutti meritamente padre de' poveri, e d'ogni uomo, il detto Papa Paolo, per la grandiſſima divozione, ch'aveva alla Santa Chieſa di noſtra Signora, non volſe far altro Veſcovo, ma riſerbò quel luogo per ſe: ed acciò non mancaſſe chi ne aveſſe in ſua vece cura, tenne ſempre fin che viſſe, nella Città di Recanati un Veſcovo, che l'ajutaſſe.

50. Morto quel Sommo Pontefice a tempo del ſuo ſucceſſore Siſto IV. fu aſſunto al Cardinalato Girolamo della Rovere ſuo Nipote ch'era Veſcovo di Recanati, e fu chiamato Cardinale di Santo Griſogono. Coſtui poſe fine alla gran macchina incominciata, dandogli queſta Communità la maggior parte del legname delle ſue ſelve, per cuocere la calcina, ed i mattoni.

51. E perche i Pellegrini cavando le ſchiegge, e portandoſele per divozione inviluppate in panno di ſeta, avevano quaſi guaſto tutto il battuto di quella Cappella; il medeſimo Reverendiſſimo Cardinale fece coprirlo con un'altro pavimento variatamente di pietre vive, roſſe, e bianche.

52. Pietro Orgentorix, uomo nobiliſſimo della Città di Granoble in Francia, aveva per moglie una nobiliſſima Donna detta per nome Antonia, la quale per opera di una donna negromante ſua nemica, ſiccome eſſa diceva, ovvero a gloria dell'Immacolata Vergine di Loreto, il che è coſa più criſtiana a credere, era tenuta oppreſſa da ſette demonj, de' quali ciaſcuno per ſe fecero profeſſione d'aver queſti nomi Sordo, Heroth: Horribile, Ventilot, Bricher, Arcto, e Serpens. Ora queſto prudente uomo, con tutto che indietro non laſciaſſe coſa alcuna di farci, non avendo egli potuto liberarla in Francia, la conduſſe in Italia,

Italia, e la prima cosa presentolla alla Chiesa di San Giulio fuor di Milano a cui si diceva esser stata data gran potestà a tal effetto da Dio. Poi la menò nella Chiesa di San Geminiano a Modena: indi a Roma, ove stette un mese, ed ogni dì là andava con essa lei a gittarsi in terra alla Colonna di Nostro Signor Gesù Cristo nel Tempio di San Pietro, e non avendo ottenuto grazia, disperato della salute dell'infelice moglie, era per ritornarsene alla patria, se nel partirsi non s'incontrava in un certo Cavalier di Rodi, che il persuadette a menarla alla Santa Casa della Vergine di Loreto, d'onde poco prima esso veniva. Per il che avendosi costui già conceputo nell'animo una ferma speranza di salute, a gran viaggi finalmente se ne venne a Loreto con la moglie, e compagni, a' 17. di Luglio 1488. ed ivi giunti, fu quella donna da molti uomini messa dentro la S. Cappella, e ad usanza di Roma scongiurata dal Venerabile in Cristo D. Stefano Francigena Canonico d'Osimo allora Rettore della Cappella, e uomo di monda vita, i sozzi spiriti parlarono, e con grandissime voci ciascun di loro disse il nome suo: e di questo il primo, che uscisse fuori, fu 'l Sordo, ammorzando in segno una torcia, come promesso avea. L'altro fu Heroth, che disse esser stato quello ch'avea fatto uccider il Duca di Borgogna, e spegnendo medesimamente una torcia (che ancor esso dette tal segno) uscì fuora contra il Prete gridando. Maria ci scaccia, non tu. Il seguente giorno tenendo l'ordine incominciato, e facendo i medemi scongiuri, uscì fuora Horribile ammorzando una delle lampade d'argento della Sacra Cappella, e confessò esser stato quello, che mosse Erodiade a dimandare il capo di S. Giovanni Battista, e con orribilissime voci intonando il tempio tutto disse: Maria, Maria sei troppo crudele contra di noi. Il quarto fu Arcto, che disse aver indotto Erode ad ammazzar tanti figliuolini Innocenti a tempo della Natività del pietosissimo Gesù Salvator nostro, e avendo fatto assai più dimoranza degl'altri, cominciò a gridare o Maria sei troppo potente, che per forza ci scacci di questo luogo. Per le quali parole dimandandogli con scongiuri il Prete, che luogo fusse quello, rispose esser la Casa della Vergine Madre di Dio, a cui il Prete resistendo, per cavarne la verità, e più volte avendoli detto: tu menti bugiardo, egli rispose certo io non mento, ma dico la verità, perche ora Maria, mi costringe a farlo, e con rabbia più degli altri stridendo, mostrava nella Cappella il luogo, dove stava Maria quando fu salutata dall'Angelo, che era dalla sinistra parte dell'Altare, e dove stava l'Angelo, ch'era dalla destra, appresso il cantone in piè della Casa verso dove è posta la Croce di legno, secondo che avea promesso, dando il segno lasciò in traverso tre carboni accesi avanti a i piedi del Prete, ed uno nella quarta lampada spense, che sta avanti alla Statua della Madonna, e mandando i gridi al Cielo, con gl'altri insieme fece partenza lasciando Antonia quasi morta, a guisa d'un corpo morto, distesa sopra il battuto della Cappella avanti alla Statua della Vergine, la quale dopo alquanto spazio levatasi in piedi libera, rendute le debite grazie all'Immaculata Vergine co 'l suo marito partendosi ritornò alla patria.

53. Mentre tali cose si facevano in presenza di gran numero di gente, oltre li Preti, e gli abitatori di quel Borgo, e quasi ogni primato di Recanati, trà i quali eravi ancora mio padre Gioan Francesco Angelita a quei tempi Cancelliere di quella Communità: dal Magistrato di essa fù mandato a vedere le cose, che si facevano, e stava davanti a tutti insieme con gli altri Antonio Bonfine d'Ascoli, uomo di rara Dottrina, che essendo stato gran tempo Rettore dell'Accademia di Recanati andò (chiamato da lui) al Serenissimo Mattia Re dell'Ungaria, a cui oltra l'altre cose scrisse la Decade della Monarchia de gl'Ungheri. Fù ancora Francesco del sopradetto Antonio figliuolo, che essendo Dottore in Medicina,

non

non ha molti anni, che sua Santità lungo tempo appresso di se stesso l'ha tenuto.

54. Ed il sopradetto Gioan Francesco Padre mio quando io ero fanciullo, spesso mi recitò queste cose con molti singhiozzi, che lo impedivano il parlare, ed oggi sono ancora vivi alcuni, che furono a queste cose presenti, di cui si ricordano sì bene come ora fussero state fatte. L'Anno 1499. nel mese di Maggio essendo in Recanati una crudelissima, e miserabil peste, che ogni giorno più andava crescendo, fatta orazione per decreto publico all'Immacolata Vergine, subito sparve; Onde i Recanatesi dal publico, e da privati avendo colto danari fecero fare una corona di purissimo oro, ornata di preziose pietre, e la posero sopra la testa di quella Statua della Sacratissima Vergine, che stà nella Cappella, fatta per mano di San Luca (siccome di sopra io dissi) e quella ancora oggi conservandovisi in perpetuo, impetrorno dal Reverendissimo Cardinale ch'indi rimossa non fusse mai per tempo alcuno. Il che a Giulio piacque, ed a tutti gl'altri Pontefici.

55. Morto Girolamo di S. R. C. Giulio Pontefice Massimo separò il Vescovato di Loreto da quel di Recanati, e comandò serbarsi quella Casa per se, volendo per l'avvenire ch'ella fosse Cappella di Sommo Pontefice, e che circa le cose sacre s'avessero a far le più supreme usanze, le medesime solenni pompe, e l'istesse cerimonie, che si fanno in Cappella del Papa (che così la chiamano) in San Pietro di Roma, standovi egli presente. Il che acciò fusse posto in esecuzione, ordinò, in quel luogo un Governatore, ed i cantori, che in Musica sollennemente cantassero i Salmi, gl'Inni, ed i Cantici, e fece fare i dorati Organi, e mettergli in una parte della Chiesa maggiore, dirimpetto alla Cappella: ed acciò quel Santo Luogo, e terribile fusse per quanto egli potea, con umana industria adornato, comandò, che le mura intorno fatte alla Sacratissima Casa fussero di fuora con finissimo marmo circondate intagliandovi sopra per mano di sapientissimi Statuarj, tutti i misterj fattivi a riparazione del genere umano, con la sua maravigliosa trasportazione.

56. La cui materia, fù così bene ritratta dall'Arte, che le statue pajono umane effigie, ed altre opere intagliatevi, secondo che in esse ricercavasi, sembrano l'istesse cose.

57. Fece ancora fare una Torre, ed un superbo Palazzo congiunti al Tempio, dove il Governatore, e gl'altri Sacerdoti potessero commodamente abitare.

58. Fece fare due Campane, e mentre si edificava la Torre, comandò, che fussero locate in un cantone della Chiesa Maggiore: Fece crescere la Croce, ed i Candelieri d'Argento, e farli tali, che stessero bene avanti alla dignità Pontificale, e tutte le cose atte al culto divino, volse, che in Roma di nuovo fussero rifatte convenienti al Sommo Pontefice, con grandissima magnificenza.

59. In quel tempo i Recanatesi ampliarono quel Borgo, e dove prima aveano le case picciole, le fecero maggiori, e più ordinatamente le posero, sì per poter più commodamente ricevere i Pellegrini, sì ancora per far quei luoghi più capaci, e più magnifici, ove i Mercanti potessero tener per vender a' Pellegrini quelle palline fatte a torno, e poste in un filo ordinate a dieci a dieci per contare le salutazioni della B. V. nominate Corone. E in oltre l'imagini dell'Immacolata Vergine di stagno, d'argento, e d'oro scolpite, e statue, e torci, e candele, massime di cera bianca.

60. Mentre le cose stavano in questa forma, ed ogni dì più erano levati in alto i gran fondamenti, successe la morte di Giulio II. e creato Pontefice Leone X. comandò, che non si restasse dal fabricare, ed osservassero a pieno tutte le cose ordi-

ordinate da Giulio II. ſuo anteceſſore, e di più per accreſcimento del culto divino vi aggiunſe il Capitolo de i Canonici, ed a tempo ſuo furono finiti gl'Organi, e la Torre, nella qual fù poſta una Campana di ſmiſurata groſſezza, detta per nome Lauretа.

61. Ed acciò non mancaſſero peritiſſimi artefici per intagliar la nobiliſſima opera, fù a quello prepoſto il non mai di lei faſtidio Andrea Sanſovino all'ora Scultore. Or agl'Anni di Criſto Noſtro Signore 1518. ſedente il detto Pontefice, avvenne, che i Corſari aſſaltarono il Caſtel del Porto di Recanati poſto ſul lido del mare, lontano da queſta Cappella due miglia, e lo abbruggiarono. Onde Leone X. vero Paſtore avendo vigilante cura del ſuo Gregge, ed eſſendo in timore, che qualche male non interveniſſe a quella Sacra Caſa, ed inſieme a gl'abitatori di quel Borgo, fecelo in un ſubito circondare di mura, foſſi, e di baſtioni: tagliando i legnami, che biſognavano, nelle vicine ſelve della Communità di Recanati per cavare i foſſi non ſolo i noſtri, e della Marca tutta, mà d'altri paeſi ancora furono fatti venire uomini: Il che finito, fù poi quel luogo nominato la Terra di Loreto.

62. Ordinate così le ſopradette coſe: e già porgendo Iddio l'occhio pietoſo dall'alto Cielo ſopra di noi venne lo Spirito Santo ad iſpirare, che del Gregge ſuo fuſſe a te data la cura acciochè ſeguendo l'orme del ſempiterno Paſtore, a noi con ogni diligenza attendendo, come oro provato nel foco, le noſtre anime prigioni frà tanti mali liberaſſi, e da tutti i luoghi riduceſſi al bene.

63. E tu Clemente Beatiſſimo Padre, non portando minor affezione de gl'altri alla Santa Caſa di noſtra Signora, non hai laſciate le incominciate impreſe, ma con animo ſereno hai fatto fare un ſuperbo Coro a fronte alla Cappella, ove i Sacerdoti ſteſſero con più maeſtà nelle coſe ſacre, ed acciò ogni dì più creſceſſe la magnificenza dell'opra deſti la cura di quella ad Antonio Sangallo Eccellentiſſimo Architetto, per lo coſtui conſeglio, morto Andrea Sanſovino eleggeſti per finir intagli, Nicolò Tripolo, e Rafaello Baccio a queſti tempi trà più peritiſſimi Scultori riputati.

64. Fù ancora per lo coſtui ingegno fatto un pilaſtro ſotto quella Caſa, che ſporgendo in fuori teneſſe ſopra gli altri fondamenti, gli intagli d'intorno intorno fermi, e rendeſſe l'opera per lo tempo avvenire durabile, e ciò facendoſi, e cavandoſi ſotto i fondamenti, che vi erano prima fatti da' Recanateſi, e venendo gli Artefici con la cava ogn'ora più alto (coſa a dire, e a vedere maraviglioſa) fù ritrovato la Cappella ſtare ſenza fondamenti, ed eſſervi ſotto ancora la polvere della ſuperficie della via, in quello ſteſſo modo, che vi era quando ivi ſi poſe, la qual coſa fù viſta da tutti quelli, che volſero entrare dentro a guardarvi, che molti furono.

65. Ed acciocchè più commodamente ſi poſſa andare alla Terra di Loreto, l'altezza del monte, che ſtà dirimpetto, tagliata, e gittato il ſabbione nelle radici di eſſo, vi è ſtata fatta per forza di mani una nuova ſtrada, e piazza benchè da principio fù cercato d'abbaſſarlo, per fare alla Terra più ſalutifero aere.

66. Vi è ancora ſtata fatta un'altra porta nella muraglia della Terra, per andare verſo il Caſtello del porto di Recanati, e dentro la Terra un'altra via, e una piazza per i negozj, ſpianando un campo avanti alla porta della Chieſa maggiore, che ſtando più baſſa, fà l'entrata del tempio più eminente.

67. Per opera di coſtui medeſimo ſonovi ſtati fabricati in volta i ſublimi Portici, racconci più magnificamente i Palazzi, ed evvi ſtata riſtorata con l'adornamento di prima, e con la ſua conveniente altezza la Ciſterna della piazza, intagliandola, e facendovi tre gradi ſcoperti di marmo. Con i giorni poi vedran-

drannosi in opera molte altre cose più nobili, e più notabili, che già sono preparate a farsi per venerazione, e culto di questo tanto sublime santo, e terribile luogo.

66. Essa adunque Immacolata Vergine Madre dell'unigenito Figliuol di Dio, vera, e bellissima Ester, opponendosi sempre all'ira del Re; tu sopra Beatissimo Padre difendi, e conservi, acciò lunghissimo tempo risplenda la tua luce avanti a gli uomini, e che tutti quelli, che caminano per la via, siano cavati dalle reti, che per tutti i luoghi gli sono state tese, rotte quelle, e liberati loro, con la tua scorta finalmente giunghino al fonte d'ogni luce, fontana, Deità, Figlio, e Spirito Santo, germogli, fiori, e lumi soprasustanziali di essa feconda Deità, un Iddio vivo, e vero, e con cui essa immacolata Madre, e Vergine, co' Cori de gl'Angioli, e con tutti gl'ordini delli Spiriti beati, e con tutta la milizia del celeste essercito, Imperatrice del Cielo, tenendo sempre ferma memoria de' suoi, gode altamente ne i secoli de i secoli. Amen.

Istorici della S. Casa del Secolo XVII.

NOn meno degl'antecedenti fu l'ultimo trascorso XVII. Secolo fecondo di pii Scrittori, che l'Istoria della S. Casa diedero nuovamente alle stampe sotto varj titoli compendiata in piccoli volumi, non però inutili nè superflui, mentre contengono qualche particolare notizia di cose dagl'altri non toccate, o ignorate, o posteriormente accadute, come ancora perche essendo di minor spesa, facilmente sono passate in mano di più persone d'ogni sfera a dilatarne la cognizione, ed accrescere il culto al grande Santuario. Onde stimando non doversi escludere affatto dal nostro Teatro i nomi, e l'opere di questi Autori, ho risoluto di darne quì almeno una breve contezza.

Serragli.

La S. Casa abbellita del Capitano Silvio Serragli da Pietra Santa in Toscana, che fu attual Ministro del suddetto Santuario, stampata a Macerata da Pietro Salvioni, e Grisei l'anno 1634., e per la publica approvazione, che incontrò, ristampata poi tre altre volte, così s'esprime alla par. 1. cap. 4.

Annales Flum. Angel. & alii.

Correa già l'Anno 1291. *quando seguì tanta ruina, e grave eccidio degli Orientali circa il mezzo Aprile; ed alli* 6., *o secondo altri alli* 9. *di Maggio prossimo la S. Casa di Nazarette si spiccò netta da' fondamenti, e dalla Soria ne venne in Istria fra la Città di Fiume, e'l Castello di Tersatto, sotto il Pontificato di Niccolò IV. nativo di Ascoli &c. Seguì l'arrivo in giorno di Sabbato, o come altri di Mercoldì intorno alle due, o le quatt'ore di notte al sentire dell'Angelita: A tanto miracolo destati i Popoli della Schiavonia, e gli altri suoi contorni, correano tutti a riguardare attoniti la nuova stanza colà comparsa, riportandone indietro cumulate grazie, e sempre rinovati miracoli a prò de' ricorrenti.*

Cod. Lauret.

Ma durò poco l'allegrezza, e'l contento de' malavventurati Schiavoni. A capo di tre anni, mesi sette, e giorni 4. *la S. Casa di nuovo, come dianzi per ministerio di Angeli fu dalla Dalmazia miracolosamente trasferita in Italia, partendo dall'Istria per la Marca di Ancona, e venne a posarsi dentro una densa, e piena Selva di Recanati, non più lungi dal mare, e spiaggie Adriatiche, che un sol tratto di miglio: seguì pure questa seconda mossa, e traslazione in giorno di Sabbato, che fu alli* 10. *di Decembre* 1295., *e secondo altri* 1294. *sedente Bonifazio VIII. d'Anagni primo Istitutore dell'Anno Santo celebrato nel* 1300., *e Successore di Celestino V., che rinunciò il Papato; parendo ad alcuni, che tre giorni prima della rinunzia seguisse questo secondo arrivo di S. Casa in Italia. Era la Selva di Laureta Donna Recanatese, da cui Loreto prese anco il nome; e per additare la via a' Pelle-*

grini, e a' Naviganti furono agli alberi convicini inalberate Croci, e Stendardi, dove si pose la Santa Casa, che però il luogo ne fu chiamato, e tuttavia si chiama Bandirola: Resa la Selva spelonca de' ladroni, quindi ben tosto ne partì via la S. Casa a capo di otto mesi, venendone avanti con nuovo miracolo, e rinovato stupore al Colle di due fratelli Recanatesi un miglio distante dalla Selva: E quivi scorsi ben 4. mesi, dal Colle ne fuggì la S. Casa alla via pubblica un tiro d'arco da quà lontano; e questa fu l'ultima, e questa volta che fè sua mossa, per star poi ferma, e stabile dove ora si trova, già da 439. anni con sommo concorso, e venerazione quasi di tutto il mondo, non che dell'Europa, e dell'Italia.

Salt,

Il Santuario Loretano di Maria stampato dal Grisei in Macerata l'anno sudetto fu opera del Sacerdote Antonio Salt Spagnuolo (Nazione ch'a niun'altra cede in fervore di devozione verso la Beatissima Vergine) della Città di Valenza, e Cappellano della S. Casa di Loreto, che al §. 3. e seguenti in tal guisa ne tratta.

Vedendo il Signore, che questo Santuario della sua Madre non era riverito, come meritava, ordinò agl'Angioli, che dall'Oriente lo trasportassero all'Occidente, e da Nazareth nella Galilea a Tersatto nella Dalmazia, il che successe alli 9. di Maggio 1291. nel Pontificato di Nicola IV. essendo Imperadore Adolfo I., e subito che comparve questa S. Casa nella Dalmazia, cominciò il Signore ad operare miracoli in confermazione di essa, primieramente abbonacciò le onde tempestose del mare Adriatico, che solevano infestare le Riviere della Dalmazia, dopo per mezzo della Vergine rivelò la verità della Traslazione di questa sua Casa, e li misterj ivi operati ad un divoto Sacerdote nominato Alessandro Rettore, o Curato di Tersatto, liberandolo da una infermità mortale, acciò con maggior credito pubblicasse alli Popoli circonvicini della sua Terra, e di tutta la Dalmazia la miracolosa venuta di questo Santuario, siccome lo fece, il quale Alessandro dopo in compagnia d'altri tre col consiglio di Nicolò Frangipane Cavaliere Romano Governatore della Provincia, e Signore di Tersatto se ne andò a Nazaret per informarsi di questa Traslazione, dove ritrovò esser questa la Casa medesima della Vergine, che da Nazaret per mano degl'Angeli era stata trasportata a Dalmazia. Stette in Tersatto questo Santuario tre anni, e sette mesi riverita da quelli Abitanti, e visitata da diversi Pellegrini, che vi concorrevano per adempire con divozione i loro voti, sintantochè volendo il Signore onorare l'Italia, ed in quella lo stato della Chiesa, ed in particolare la Marca Anconitana, ordinò, che vi fosse trasportata dagl'istessi Angioli, i quali levandola di peso, passato il mare Adriatico, la posero in una Selva del Territorio di Recanati lontana dal mare un miglio, qual Selva era d'una Signora della stessa Città di Recanati, chiamata Loretta, e da questa la Città, nella quale oggi attualmente si vede, si cominciò a chiamar Loreto, e la medesima Casa si chiamò la Santa Casa di Loreto. Successe questa Traslazione ai 10. di Decembre 1294. in giorno di Sabbato nel Pontificato di Bonifacio VIII. dell'Eccellentissima Casa Caetana, o secondo altri vogliono, ed è opinione più certa, in tempo di Celestino V. detto volgarmente S. Pietro Morrone tre giorni avanti di rinunciare il Papato essendo Imperatore nell'Oriente Michele Paleologo, e nell'Occidente Adolfo. Li Dalmatini con ogni umiltà pregando la Vergine, ancora stanno dicendo: Tornate a noi Maria, tornate a noi; gl'Italiani possessori di sì gran Santuario con affettuose preghiere supplicano umilmente la Vergine, che non gli abbandoni.

Si rallegrò dunque con questa venuta l'Italia tutta, ed Iddio volle con nuovi miracoli illustrare detta traslazione. Primo, perche venendo questa S. Casa nel più oscuro della notte, la fece risplendere con nova maravigliosa luce, dandola a conoscere a' Pastori, che in detta Selva si ritrovavano alla custodia del loro Bestiame, li quali rimasti attoniti di così gran lume, corsero alla Città di Recanati, lonta-

lontana quattro miglia dalla Selva a dar nuova di tutto quello, che avevano veduto con li proprj occhj, e della nova forestiera, che del loro Territorio improvisamente si era impadronita, il che inteso da' devoti Recanatesi, invitandosi l'un l'altro, se ne andarono a truppe alla Selva, viddero la nuova casa, adorarono la Vergine. Secondo, gl'Alberi per dove passò la Santa Casa, si piegarono in segno di riverenza, e così restarono insino all'anno 1575., quali poi i Contadini inconsideratamente tagliarono per più commodamente coltivare la terra. Terzo, rivelò il Signore la verità di questa Santa Casa ad un divoto Eremita chiamato Paolo della Selva, che abitava vicino al medesimo luogo con nuovi lumi, ed apparendoli la Vergine gli dichiarò ciò, che in quella si conteneva, e li grandissimi misterj, che nella medesima il Signore aveva operati. Quarto, cominciarono con questa sua venuta a cessare le guerre sanguinose d'Italia cagionate dalle discordie fra' Principi Cristiani.

In questa Selva si trattenne per lo spazio di otto mesi, perche vedendo il Signore, che ivi non gli era portata la dovuta riverenza, e che i Pellegrini per causa de i latrocinj, non potevano liberamente visitarla, ordinò, che fusse trasportata in un Colle di due fratelli lontano dalla Selva un miglio, dove parimente stette poco tempo, e così nel termine di quattro mesi della sua terza traslazione stabilì mutarla la quarta volta, e collocarla nella strada publica, e l'origine di questa mutazione furono le discordie nate tra detti due fratelli per causa delli doni, che si offerivano da' Pellegrini, per il che avevano determinato finir la lite colle armi; ma la Vergine volse terminarla lei con partirsi da quel Colle, e trasferirsi nel luogo, dove al presente si visita, & adora da tutto il mondo.

Subito, che la Città di Recanati si vidde onorata, ed arricchita di così santo, e prezioso tesoro, elesse questa Sovrana Regina per sua Avvocata, e particolare padrona insieme con tutta la Provincia Anconitana &c. E sciegliendo sedici uomini di gran fede, e credito di tutta la Marca nel secondo anno della sua venuta in Italia, li mandò in Dalmazia, e dopo a Nazareth per accertarsi della verità di questa Santa Casa, e delle sue traslazioni, i quali d'accordo usate le dovute diligenze sì in Dalmazia, come in Nazareth; testificarono esser questa Casa la medesima, che stava in Nazareth, che dopo si trasferì in Dalmazia, e dove fu concepita, e nacque la Madre di Dio, il Verbo Eterno s'incarnò, e furono operati li misterj detti nel primo §. di questo Santuario, ed autenticarono il tutto con istromento pubblico sottoscritto da molti testimonj, il quale fu conservato da' Recanatesi nel loro Archivio per molti anni insino che seguì l'incendio della loro Città §. 4.

Venne questa S. Casa di Nazareth in Dalmatia, e dopo in Italia (senza fondamenti, e senza pavimento, restando il tutto in Nazareth, per più certezza del miracolo) con sole quattro muraglie in forma quadrata più lunga, che larga, coperta di tetto nel di fuori, e di dentro con sottovolta di legno gentilmente soffittata, colorita in azzurro, abbellita di Stelle indorate parimente di legno &c. Le muraglie grosse di due palmi, non sono di mattoni, ma di pietra viva di color castagnaccio, simili però alli mattoni, che si usano da noi, benche disuguali frà di loro nella grandezza. Erano dipinte in queste muraglie diverse pitture con molti Santi, come S. Giorgio, S. Antonio Abbate, S. Luigi Re di Francia, ed insino al dì d'oggi si vedono molte di queste pitture. In mezzo della muraglia, che risguarda Settentrione vi era una Porta alta dieci palmi col suo Architrave di legno massiccio, e questi incorruttibile, qual Porta adesso stà serrata, ed ancora si vede l'Architrave nella stessa muraglia, e vicino vi era un'Armario alto tre palmi, e mezzo, dove si crede, che la Vergine conservasse la sua Biblia, e li suoi poveri arnesi &c.

Arcanæ Domus Lauretanæ perstricta relatio &c. Firmi apud Andream de Montibus 1650. fù composta, e dedicata al Sommo Pontefice Innocenzo X. dal Dottor

Nelli.

Dottor Felice Maria Nelli Maceratese, che ritratta a fondo questa materia con ogni distinzione, ed esattezza. Noi ne riferiremo solamente alcuni passi più importanti al nostro proposito, rimettendo all'istesso libro per sua maggior sodisfazione il lettor, che ne fosse vago.

Par. 1. cap. 1.

Primò quidem memoria repetendum, quod ubique locorum asseverant universi Lauretanam Ædem toto orbe christiano celebrem Picæno in agro Italiæ Domum esse Nazarenam, in qua Deipara Virgo genita, & nutrita concepit, & nutrivit rerum omnium effectorem &c. Nazarena Domus Deiparæ natalis ædes quamdiù viguit in Syria christiana fides tandiù stetit, tandiù floruit Palæstinis, quo certatim e toto penè orbe undique Populi Christiani confluebant, nec vulgares modò, sed & Principes viri, ac fœminæ ex disjunctissimis regionibus &c. At verò postmodum divino in Syria amisso cultu, depravatisque moribus, cœlo vindice Sacra Domus, e Syria pariter cum religione discessit, namque digladiantibus inter se christianis Principibus, factionibus Guelforum, & Gibellinorum Italiam divexantibus, facili negotio Rex Ægypti Syriaco potitus est Imperio cum irreparabili damno Christianę rei &c. Vertente jam anno a partu Virginis 291. suprà millesimum, septimo idus Majas Nazarena ædes Sacrosanctæ Deiparæ Domus a Galilæa in Dalmatiam sublimis per aera deportatur Tersactum inter, & Flumen Oppida Romani Imperii, sedente summo Antistite Nicolao IV. Picenate Asculano è spectatissima Franciscana familia. Exciti hoc tanto prodigio Dalmatæ, finitimæque Provinciæ certatim eò undique confluebant &c.

Ex cap. 5.

Ex cap. 6.

Sacra igitur ædes Illyrico è littore recedens, Picenum in agrum se recepit littorea ad nemora Recinetensium, inseditque Silvæ locum piæ, clarissimæque fœminæ cognomento Lauretæ, a qua Lauretum sibi nomen invenit. Certa est fides advenienti ædiculæ longo ordine se se arbores demisisse, pronasque pariter ad tria fermè sæcula perstitisse; postmodum verò colonorum incuria plenè sublatas &c. At perditi homines freti nemorum densitate per summum nefas in obvios quosque impunè passim grassabantur. At cœlo vindice Sacra Domus a silva recedens mille passus, viciniorem in Collem Recinetensium duorum fratrum octavo post mense se recepit, neque hic diù permanere Sacra Ædes potuit eorumdem lucri causa, & avaritia; quamobrem iis acerrimè confligentibus, ambitionem Virgo, litemque diremit, quarto & illinc mense sacra Cella recessit à Colle 300. fermè passus in apertam viam, ubi nunc sita a sæculis inauguratur, commutato jam nomine Nazarenæ in Lauretanam &c.

Pari studio, atque ardore Picentes ex Agro Piceno lectissimi viri sexdecim publica adlecti authoritate in Dalmatiam atque in Siriam adnavigantes, paria quæ Dalmatæ ad unguem singula comperuerunt; quæ publicis Tabulis consignata Recinetenses publico in Tabulario asservarunt. Hæc verò postmodum trigesimo ferè post anno a Picena legatione penitus incendio conflagrarunt &c. Quod verò attinet ad certos probatosque testes oculares, Baptista Mantuanus Carmelitanæ familiæ decus & splendor in Historia Lauretana a se edita meminit de Paulo Rinalducci Recinetensi singularis prudentiæ viro, non semel adhibito Deo teste de Atavo affirmasse, sacram ædiculam ex Adriatico Mari supero littorea ad nemora advolantem conspexisse, inibique non raro cum aliis invisisse. De alio quoque Recinetensi Cive ferunt Historici Lauretanæ Domus cognomento Priore, suomet ab Avo accepisse, sacram Ædem sua ætate in Collem a nemore demigrasse, ibidemque ad Deum fudisse preces. Tritum est, ut plerique narrant, pervigiles ovium pastores sublimem ædiculam clara luce coruscam intempesta nocte conspexisse Lauretæ in Silvam adventantem. Paucis ab hinc annis Recineti membraneæ repertæ paginæ hæc eadem affirmantes. Hæc verò atque alia hujusmodi satis superque tam publicè comprobata luce clarius fidem faciunt de inconcussa veritate translationis almæ Domus &c.

Qua

Quæ de re præcipuì meminere Dalmatæ, Recinetenſes, & alii e quorum fontibus Maceratenſis Antiſtes primam edidit ſcripturam quadrageſimo ferè poſt anno ab Almæ Domus translatione in Italiam, ut & pueros ludimagiſtri eam edocerent in Paleſtris. Flavius Blondus lib. Illuſtratæ Italiæ de Lauretana æde meminit pereleganter fermè anno 1440. Georgius Teremanus ejuſdem Sæculì anno circiter ſexageſimo de eodem publicas tabulas in Lauretano Templo evulgavit Pio II. Pontifice Max. ſedente. Trigeſimo poſt anno Baptiſta Mantuanus, vir ille clariſſimus doctrina & ſanctitate egregiam Lauretanæ Domus exaravit Hiſtoriam. Ejuſdem Sæculi anno ſeptuageſimo Valentinus Milier Alemannus ante eum aliam exaravit, eodemque ferè tempore Bartolomeus Monacus Vallis Umbroſæ aliam edidit breviorem.

La Santa Caſa illuſtrata, e difeſa &c. ſtampata dal Silveſtri a Macerata l'anno 1697., e del Padre Ceſare Renzoli della Compagnia di Gesù, Penitenziero anch'egli come prima erano ſtati in quel Santuario li due celebri Iſtorici Padre Riera, e Padre Torſellini, ad imitazione de' quali conſagrò il cuore, e la penna alla ſuprema Signora di queſto Divino Albergo, le cui glorie così laſciò rigiſtrate.

P. Renzoli.

Correva frà Secoli Criſtiani l'Anno 1291. regnando nell'Occidente Adolfo, e nel Vaticano Nicolò IV. Sommo Pontefice nativo della Città d'Aſcoli nella Provincia della Marca dell'Ordine Serafico di S. Franceſco &c. quando ſvelta da' fondamenti per mano d'Angeli la Santa Caſa in Nazarette, fù da loro portata a' confini d'Iſtria preſſo le rive del mare Adriatico, fù collocata sù la cima d'un'erto Colle lontano da Terſatto due tiri di Arco il dì 6., o 9. di Maggio frà la mezza notte, e l'alba d'un giorno di Domenica dentro l'ottava dell'Aſcenſione del Signore nel primo romper dell'Alba vedendo i Terſattani ſorgere nella pianura del vicino Colle una nova Caſa, corſero attoniti a contemplarla, e ſtupiti in vedere quattro mura in forma di Chieſa ſenza appoggio di fondamento, e ſenza baſe di pavimento con di fuori un Campanile ſul tetto conoſcevano il miracolo, ma non ſapevano, nè intendevano il miſtero, ſolamente ciaſcuno entrando in quella Caſa, o Chieſa ſi ſentivano ſenza ſapere il come le ſue viſcere tutte commoſſe a pietà, e tenerezza. Ma ſi laſciò ben toſto intendere la Vergine, imperochè moſtrandoſi in viſione ad Aleſſandro Rettore allora della Chieſa Parochiale di Terſatto Sacerdote di conoſciuta, e conſumata bontà infermo a morte, gli ſvelò il gran Segreto, quella eſſere la ſua Santa Caſa di Nazareth, ove ella nacque, viſſe, fù ſalutata dall'Angelo, e concepì il Divin Verbo, ove allattò, e bambino l'allevò adulto, ed in prova di eſſer quella non ſegno, ma viſione gli reſtituì ſubito la ſanità &c. Era Signore di Terſatto il Conte Nicolò Frangipane, quale all'avviſo di di sì ſtupendo miracolo venne ſubito, vidde il prodigio di quella Caſa Pellegrina, e udito dall'iſteſſo D. Aleſandro tutto il ſeguito, abbenche non dubitaſſe punto della verità rilevata, e autenticata coll'evidenza del miracolo della ſanità a lui reſtituita, nondimeno affinchè un miracolo tanto inſolito, trovaſſe fede ſtabile, e non mai vacillante appreſſo i Poſteri, riſcontrate con ogni diligenza le miſure delle mura, dell'Altare, e di tutto, ſpedì l'iſteſſo D. Aleſandro, con trè altri principali Cittadini a Nazarette, acciò vedeſſero cogl'occhj proprj il miracolo, che la fede avea lor diſcoperto. Queſti valicato il mare approdarono in Paleſtina, viſitarono il Santo Sepolcro, e procacciati guide, e paſſaporti dagl'Infedeli, giunſero a Nazareth, e viddero prima le freſche rovine del Tempio fabricato intorno alla Santa Caſa da Santa Elena Auguſta, mirarono poi attoniti i Pellegrini di Terſatto le veſtigie della Santa Caſa nelle fondamenta, e nel pavimento, quivi laſciati per fede autentica del miracolo, riſeppero il giorno, e l'ora di sì improviſa partenza ſenza ſapere i Paeſani, verſo qual parte aveſſe tenuta la ſtrada, preſero, e riſcontrarono fedelmente tutte le miſure, e delle mura, e delle fondamenta, e del pavimento, ed eſami-

S. Caſa illuſtr. e difeſ. c. 3.

esaminata con diligenza la qualità delle Pietre, e ciò che altro si conveniva, tornati dopo quattro mesi a Tersatto per ordine del Conte Nicolò fù formato di tutto il veduto, l'operato, e udito, publico, e giurato Istromento conservato nell'Archivio di Tersatto affermando il P. Frà Francesco Elavenich dell'Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, Religioso di virtù esemplare, e riguardevole per le Cariche amministrato di molte Provincie aver vedute, lette, e notate le sudette memorie fedelmente trasportate nella sua storia Tersettana, di tutte, e ciascuna delle quali il Venerabile Sacerdote, e Rettore Alesandro prese giuramento solenne alla presenza di tutto il Popolo &c. Tre anni, sette mesi, e quattro giorni si fermò la Santa Casa in Tersatto, ed improvisamente disparve &c.

Cap. 4.

L'Anno dunque 1294., non come qualcuno ha scritto nell'Interregno dopo la renuncia fatta da Celestino, mà due giorni prima &c. sù la mezza notte delli dieci di Decembre fatta da Dio levar in aria da Tersatto per mano degl'Angioli la sua Santa Casa venne a posarsi con essa nella Provincia della Marca Anconitana sotto l'Imperio del Romano Pontefice suo Vicario. Portaronla gl'Angeli a dritta linea sopra le acque del Mare Adriatico, e la collocarono trà il fiume Musone, e il Colle di monte Orso un miglio dentro Terra nel piccolo vano d'una Selva del Territorio di Recanati posseduto da una Signora di quella Città per nome Lauretta, o Loreta &c.

Durò poco il godimento della Lauretta Padrona della Selva, imperochè una Turba infame di masnadieri uscendo dalle Selve del Musone, ove erano annidati per insidiare alla vita, e danari de' Pellegrini devoti, che concorrevano dalle vicine Città, e Castella non ebbero orrore di profanare con sangue umano, luogo sì Sacrosanto; onde il Dio delle vendette, e la Madre stessa delle misericordie sdegnati per tal misfatto, non vollero star più in tal luogo, che però se ne partirono insieme con la lor Santa Casa, che andò a posarsi un miglio, e mezzo lontano sopra un picciolo Colle posseduto da due Fratelli Recanatesi. E perchè quivi ancora l'antico fomite delle discordie, l'interesse, che divide i cuori, e sostanze dei più Congiunti mosse allo sdegno, alle contese, ed all'armi i due fratelli, volendo ciascun di essi ritenere per sè i doni più ricchi, che si presentavano alla Vergine, il Dio della pace abbandonò quel Colle, e in lontananza di poco più d'un tiro d'Arco, in giorno di Sabbato si posò nella via publica, e militare, che da Recanati conduce al Mare. Così come Dio degl'Eserciti prese posto a lui proprio, cioè nella via militare, e come Dio della misericordia, che già nacque nella publica strada volle qui abitare nella strada publica per esser più esposto ad accoglier tutti, dar udienza a tutti, e poichè egli è la vera via, nella via publica si fermò per insegnare a tutti la strada del Paradiso, anzi spinger tutti colà con le grazie, con le misericordie, e con i miracoli, che opera a tutte ore in questa sua Santissima, e benedetta Casa. Dentro il termine d'un'anno essendo dimorata nella Selva otto mesi, e quattro sul Colle de i due fratelli mutò luogo trè volte, volendo così imprimere in tutti noi un santo timore di non perdere di nuovo questo Paradiso in terra, se bene speriamo, che egli sia per fermarsi con noi sino alla fine de' secoli.

Caroccio.

L'Istoria dell'origine, e Traslazione della S. Casa di Nazareth da se composta fece stampare l'anno 1700. dal Conzatti a Venezia il Sacerdote Gabriello Caroccio Vicario di Lanzo, Dominio di quella Serenissima Republica, la di cui singolar devozione verso quel sacro Albergo tuttavia risplende nell'ardente preziosa lampada d'oro ch'entro vi appese in grato voto, e perpetua memoria dell'impetrata liberazione della peste l'Anno 1576. Ecco ciò ch'egli dice della miracolosa Traslazione.

Cap. 2.

Essendo ormai mancato alla Cella il debito onore, che dar se le soleva da Popoli Galilei, e forestieri, Iddio lungamente non comportò, che le vestigie sue, e della San-

Santissima sua Madre dispreggiate rimanessero frà Barbari, perciò l'anno medesimo, che ben fù notabile, e memorando per la total ruina, e calamità della Palestina, la cara a Dio, e diletta Casa partissi insieme con la Religione dalla Soria. Gio. Villani Istorico di quella età in vero nobile, scrive, che nel mese di Aprile a mezzo in circa l'Anno 1291. *fù Tolemaide presa, e a li nove di Maggio dello stesso anno governando la Romana Chiesa Nicolò IV. siccome gli Annali di Schiavonia fan fede, fù la Casa di Maria trasportata in Europa &c. Or questo Paese tanto ornato dalla natura (parla di Recanati) fù reso famosissimo dalla Serenissima Regina de' Cieli perciocchè a tempo di Bonifacio Ottavo Pontefice Massimo l'anno del Signore* 1294. *a'* 10. *di Decembre quella Cappella, che per ministerio Angelico era da Nazarette venuta in Schiavonia, indi partita, e sopra il mare maravigliosamente portata, posesi in questo Territorio di Recanati fermandosi in mezzo d'una Selva, della quale era Padrona una nobilissima Donna di quella Città chiamata per nome Lauretta &c. mà perchè a questa Selva erano congiunte Selve della Communità di Recanati, ed indi arrivavane sino al Mare per la gran commodità; i Ladroni vi stavano nascosti, con l'istesso stupendo modo quella Cappella fù trasportata in un Colle vicino di due Fratelli, quali cominciarono a contendere bruttamente frà di loro, la pietosa Vergine dopo pochi mesi la trasportò nella via publica &c. e che soleva condurre da Recanati al Porto &c. ove oggi ancora risiede, e questa è la terza volta, che si è tramutata dopo d'essersi fermata manco di quattro anni in Schiavonia, ed aver cangiati tre luoghi in Italia in meno d'un'anno, e questo non a sorte quasi alla Vergine fosse nascosto quanto le avesse ad occorrere, il mancamento della devozione in Schiavonia, la crudeltà degl' Assassini nella Selva, e nel commun Colle, gl'odii de i due Fratelli, ma per divina, e soave disposizione, acciò che nessuno venisse a dubitare della Traslazione di detta S. Casa dalla Galilea, veggendola così spesso mutata altrove, perchè qual'Italiano, o d'altra Nazione vi aveva da dubitare, intendendo, che a' tempi loro da Schiavonia era stata trasportata nel Territorio di Recanati, e veggendo nello stesso Territorio in manco spazio d'un miglio, e in manco di un'anno tre volte essersi mutata?*

Cap. 3.

Il libro, che ha per titolo *Glorie maestose del Santuario di Loreto* fù fino dal Secolo prossimo passato dato alla luce dal Sacerdote Baldassar Bartoli Cappellano d'onore dell'Altezza Serenissima Elettorale di Baviera in quell'augusto Tempio; mà perchè l'ha poi fatto più volte ristampare con nuove aggiunte; noi dalla terza impressione del 1715. a Macerata per gl'Eredi del Panelli, avemo estratto ciò che siegue.

Bartoli.

Perdutisi di fatto i Santuarj della Giudea, ed introdottisi in quei Paesi i falsi dogmi de' Saraceni, l'occhio della Divina Providenza vidde, che la S. Casa di Nazareth non veniva più riverita come meritava anzi più tosto disprezzata, e vilipesa, ordinò agl'Angeli, che di là dall'Oriente la dovessero rimovere, e portarla nell'Occidente, onde essi per ubidienza sveltala da' fondamenti, trapassando la Galilea, la Siria &c. andorno a farne prezioso dono ai Popoli di Schiavonia, con averla collocata vicino alla Terra chiamata Fiume nell'Istria, sopra d'un monticello detto Tersatto, ed in quella Provincia comandava per l'Imperatore Nicolò Frangipane Cavaliere, e Nobile Romano, essendo ciò seguito l'Anno del Signore 1291. *a mezza notte nel giorno delli nove di Maggio &c. Non contento il Sommo Iddio, che la gloriosa Cella della Vergine Madre liberata dalle mani de' Barbari fosse di Galilea trasportata dagl'Angioli nella Dalmazia, ma acciò maggiormente si rendesse noto a tutti i mortali, volse anco che con non interrotta maraviglia, e con la stessa opera degl'Angioli se ne partisse da Schiavonia, e sopra del Mare Adriatico se ne venisse alle spiaggie, e Territorio di Recanati nella Provincia della Marca Anconitana,*

Cap. 2. *Cap.* 3.

tana, e si posasse in mezzo d'una Selva. Tutti gli Scrittori concordano, che questa prodigiosa traslazione seguisse la notte de i dieci di Decembre nell'Anno 1294. *essendo P. M. Bonifacio VIII. della nobile famiglia Gaetana Successore di Celestino V., che essendo uomo di pietà, e Santità spontaneamente rinunciò il Pontificato &c.*

Era la Selva nella quale si posò questo Santuario d'una Gentildonna Recanatese chiamata Loreta da cui prese il nome della Santa Casa di Loreto, ma quella Selva, che servì di ospizio à molti Popoli, che pellegrinando venivano à visitare le Sacre mura, divenuta poi Spelonca de Ladroni per gl'Uomini facinorosi, che s'erano posti à spogliare, ed assassinare i devoti Viandanti, volle la Santa Casa per Divino volere, e per opera parimente Angelica, di là ad otto mesi levarsi dal detto luogo della Selva, ed andare à posarsi un miglio più avanti in un piccolo Colle, ò Poggio, che era di due fratelli della nobile famiglia degli Antici, l'uno di nome Stefano, e l'altro Simone; ma frà di loro venuti alle contese, ed all'armi per causa della divisione degl'ori, e ricchezze, che venivano recate alla Santa Casa, si vidde di là à quattro mesi rinovato il miracolo con essersi posata à prender posto ivi vicino in mezzo alla strada publica, ove da tanti anni in quà tuttavia si ritrova. Toltone il giorno Sacrosanto, che annualmente si celebra della Natività del nostro Redentore, non risplende ai Marchegiani altro più giocondo di quello delli dieci di Decembre sagro in vero, e venerabile per la venuta di Santa Casa, quale si solennizza coll'Offizio Divino sotto Rito doppio così ordinato da Urbano VIII., e si festeggia annualmente non solo in tutta la Provincia, e Stato Ecclesiastico, ma in molti Luoghi anco d'Italia, e d'Europa &c.

Dell'anno 1680. uscì dal Torchio il libro francese (che dalle approvazioni si vide essere stato composto almeno tre anni prima) il di cui titolo suona nella nostra lingua: *La Casa della S. Vergine, nella quale Dio si è fatto uomo, tolta a Nazareth da gl'Angeli, e dopo più mutazioni portata a Loreto dedicata a Monsignor Vescovo di Beziers dal P. Cherubino di S. Maria Ruppe Religioso Recolletto Professore di Sacra Teologia. A Lione presso Gio. Carte in strada Merziaria all'insegna della Trinità* 1680. l'Autore vi tratta pienamente delle Traslazioni in tutto il cap. 3. della prima parte, e nel seguente ne porta le pruove; mà noi lasciamo di qui registrarla, come pure altre, che sono impresse solamente in lingue straniere.

DISCORSO

Della fede, che si deve a' Scrittori della storia Lauretana sopra la Traslazione della S. Casa.

NUlla giovarebbe d'avere adunate in un solo volume le storie concordi di tanti Autori diversi sopra la Traslazione della S. Casa, quando sospetta fosse, o dubbiosa presso il lettore la sincerità, o la dottrina di chi le scrisse; come tentano di renderla con varj sofismi gl'Eretici nemici dichiarati del culto, che alla gran Vergine, ed al suo picciolo Albergo da' Fedeli viene incessantemente tributato. Onde mi pare quì luogo, e tempo opportuno di dimostrare, che li sudetti scrittori meritano tutto il concetto, e la fede presso gl'Uomini prudenti, per le regole naturali dell'umana società, per il numero, e grado loro, e per l'uniforme consentimento di tutta la Chiesa Cattolica.

Basta, in quanto alla natura, riflettere, che nascendo gl'Uomini ignoranti, e bramosi di sapere, sono costretti a mendicare da chi prima le acquistò, quelle cognizioni delle quali mal volentieri soffrono di restar privi. Or'in questa vicen-

cendevole neceſſità d'iſtruire, e d'eſſere iſtrutto, ſiccome neſſuno di retto, e ſano giudizio può trovarſi, che non aſpirò alla lode di verace, e diligente Maeſtro, anzi che incorrere la taccia d'ingannatore, o traſcurato; così deve ciaſcuno ſupponere l'iſteſſo buon genio, o ſtimolo di gloria in tutti quelli, che l'altrui iſtruzzione intraprendono di ſcrivere, e tramandare a Poſteri l'opere loro. Altrimente, eſcluſa, che ſia queſta legge fondamentale dell'umana fede, sì profittevole, e neceſſaria, chi mai crederemmo noi di eſſere? qual concetto formaremmo del Mondo, e di ciò, che in quello veggiamo, ed ammiriamo? in verità dice il dotto Melchior Cano, ſe avveniſſe così, *vita, pecudum more, degenda eſſet*.

Melch. Can. de Hum. Hiſt. Auctor cap. 4. in princ.

Per coteſta forte ragione molto ebbe a dire il gran Teodoreto; e ſeco lui il Santo Dottore della Chieſa Agoſtino; il quale non puotè fare ammeno di conchiudere, che ſe noi non preſtiamo a' noſtri maggiori, ed amici andati fede, e credenza, non ſolamente l'amicizia laſciamo tradita; ma l'umana ſocietà di fatto ſtudiamo annichilare: *non amicitiam modo* (S. Agoſtino) *verum omnem omnino humanam Societatem interire, niſi Amicus Amico, Parentibus filii, fratres fratribus, Civibus Cives, ſociis ſocii fidem habeant*, indi ſegue, *neceſſitudinem, & pietatem duo generis humani ſanctiſſima vincula violari, atque diſſolvi, nihilque prorſus in hominum conſociatione incolume remanere, ſi nihil credere ſtatuerimus, quod non idem poſſumus quaſi manu tangere, ac tenere perceptum*.

Theod. de Cur. Græc. affect. lib. 1.
D. Auguſt. de utilit. Cred. ad Honorat. c. 12. & de fide rerum inviſibil. cap. 1. & 2.
Ibid. apud Can. loc. cit.

E perciò il Profeta Iſaia volle farci avvertiti, che ſe non ſi crede, nè meno ſi apprendono le ſcienze giuſta l'oſſervazione de' ſacri Interpreti, *niſi credideritis non intelligetis*; Anzi lo ſteſſo Ariſtotile, cui molto era a cuore, che i ſuoi Diſcepoli andaſſero lungi da queſto diſordine citato dal Cano ſudetto ſcriſſe, che *in omni facultate, atque doctrina, oportet addiſcentes credere*, e per queſto oſſerva il celebre Veſcovo delle Canarie, che il grande Autore della natura diè all'uomo una mente proclive ad apprendere, e credere le umane coſe: eſſendo la lor conoſcenza, e credere neceſſario all'uomo, come al fuoco è neceſſario il grado ſupremo. Ben dunque di coloro, che ſi fanno a contraſtare a' Scrittori della Storia Lauretana quella fede, che il Mondo Cattolico, e la Chieſa iſteſſa le preſta, e perchè trattando queſti una coſa, che nella torbida lor mente non entra, ſi fanno a deriderla, colle loro Critiche: ſembrami poter dire, che in negando fede a' Scrittori, de' quali ragionaſi, ſi diſcoprono ſtolidi, e pazzi ſimili a que' Giganti, che voleano guerreggiare col Cielo, facendo eſſi guerra alla natura medeſima, come a propoſito di sì fatta gente, diſſe un dotto Teologo, *qui humanam fidem ex hominum animis evellere conantur, ii non ſolum ſtulti ſunt, ſed Gigantium more cum Diis bellant, hoc eſt cum natura pugnant*.

Iſa. 7. Juxta LXX. Interpret.
Primo Elenchi apud Cano. Loc. ſupra cit.
Melch. Can. loc. cit.

Sant'Agoſtino, che sù queſto avea molto eſagerato, nulla curando di vedere co' proprj occhj ciò, che gli altri Scrittori affermavano, eſſendo queſta una pretenſione da pazzo, e puerile, *credere igitur neceſſe eſt, niſi pueris ſtultiores eſſe voluimus*, dir ſolea; benchè io abbia veduta Roma co' miei occhj, nè mai ſia ſtato in Conſtantinopoli, fondato tuttavia sù la fede de' teſtimonj, che ne favellano ſon così certo eſſervi una Città di Conſtantinopoli, come il ſono, che una Città di Roma vi ſia: Or ſe dunque ſia legerezza, per non dire iſcoperta follia il negare a' Scrittori la meritata fede, chi mai oſerà contraſtarla a quelli della Storia Lauretana, ſe non vuol ſoggiacere alla ſteſſa Cenſura? quaſichè ſia obbligazion di chi crede, eſſere già ſtato teſtimonio di viſta in ciò, che dee crederſi.

Ibid.
Div. Auguſt. lib. 13. de Civit. Dei cap. 2.

Sò ancor io, che unicamente dobbiam ſottomettere il noſtro ſpirito con ſervitù religioſa, e divina a ciò, che la Scrittura Santa rapporta: poichè quivi la parola

di Dio si rinviene, ma che non sia così rispetto a' Libri scritti dagli uomini, i quali a i loro lumi particolari si conformano; e dove ci raccontano l'avvenuto, o nella Chiesa, o nel governo degli Stati; siccome il loro intelletto, (dice l'Abbate di Vallemont) *non è al di sopra degli sbagli, e dell'errore, ed an potuto cadere in false opinioni, o per ignoranza, o per trascuragine, o per colpa di un buon discorso: così benchè la Carità cristiana non sia sospettosa, non bisogna leggere senz'avvedimento cotesti libri, dove l'errore ha potuto introdursi per tante strade diverse*; Ma per rimostrare, che sì fatta regola non ha luogo nella nostra Lauretana Storia; non solo appoggiai dal principio di questo Capo la fede a' suoi Scrittori dovuta, sull'obbligo naturale, che gli Uomini credino agli altri Uomini; ma v'aggiunsi il numero, il grado, e l'uniforme sentimento della Chiesa, mentre tutte le regole della Storia c'insegnano, che un fatto storico canonizato da più Scrittori, e Scrittori di un distinto carattere senza punto dissonare infrà loro sia veramente certo, e indubitato.

Element. della Stor. tom. 2. Art. 2.

Che perciò se da noi si riguardi 'l numero de' Scrittori Lauretani, son'eglino tanti, che mi sforzano per non far torto a i più rinomati formarne solo co i loro detti questo presente libro. S. Paolo dir solea, che a comprendere la verità di un successo bastavano due, o tre uomini, che ne rendessero testimonianza. *In ore duorum, vel trium stat omne verbum*: e giusta le Cesaree Leggi, dissero più volte i Giuris Prudenti, che ogni qual volta tre, o cinque Scrittori approvano il medesimo avvenimento, dovea tenersi per certo: anzi il numero de' Scrittori appo loro è di sì forte natura, che ammettendo ancora infrà le Croniche, ed altre antiche scritture la variazione, si appigliano a prestar fede a ciò, che la maggior parte de' medesimi rapportano: onde è, che se rispetto alle cose Civili, e soggette alla determinazion della Legge la verità della Storia, prende figura dalla quantità degli Autori, che ne faccino fede: con quanta maggiore facilità si dovrà sostenere la Storia Lauretana in risguardo al folto numero di que' Scrittori, che la sostengono? con tutta certezza mi fò a replicare a suo favore ciò che generalmente delle Storie parlando lasciò scritto Giuseppe l'Ebreo: *Illud veritatis historiæ certum signum est, si de iisdem rebus eadem omnes conscribant*: mercecchè fora incredibile, che tanti Uomini volessero concordemente affermare una cosa, la quale fosse erronea, e fallace, ma è bensì altrettanto credibile, che chiunque con arditezza maltratta un'avvenimento sostenuto da larga copia di Autori, porta in fronte l'indegna nota di Audace. *Sicque in utraque Historia* conchiude il Rabaudio, *seu Ecclesiastica, seu Profana plura sunt, de quibus, quia Scriptores omnes conveniunt, dubitare, aut illa negare pervicacia quædam esset*.

Leg. 1. ff. de offic. Quæstor. C. novimus de verbor. signific.

Lib. 1. cont. Appion.

Rabaud. Exercit. 4. c. 11. de humi. hist.

Nè solamente la Storia Lauretana fà vaga pompa di numerosa schiera di Autori, ma si pregia, che dessi son quasi tutti adorni d'un Carattere per se stesso benemerito di tutta la stima: altri sono annoverati trà primi Cardini di Santa Chiesa, altri ascritti al Governo di Metropoli, e di vaste Diocesi, altri sono tenuti frà i più riguardevoli delle loro Republiche, ed altri frà gli ordini Secolari, e Regolari i più gravi, e venerandi. In tutti concorre quella regola di Marco Tullio di esser veraci, ed illibati Scrittori, mercè niuno osa *aliquid falsi dicere*, nè tampoco in essi discuopresi *suspicio gratiæ in scribendo, neque simultatis*: poichè tutti concordemente riferiscono la Storia tal quale da' monumenti hanno raccolta, ed approvata la scorgono dalla Tradizione universale; non sì a riguardo a Dalmatini nell'assegnare la cagione perchè da quelle Contrade si allontanasse la Santissima Casa; nè tampoco ai nobili Recanatesi, allorchè non prestavano fede all'evidente prodigio, ed alle voci dell'eloquente Eremita; attribuendo anche

Cic. 2. de Orat.

che alle cause seconde de' Padroni la partenza della medesima Santa Casa dal Colle de' due fratelli, ove dalla Selva si era trasportata; e perciò senz'astio, senza passione or bene, or male si fanno a parlare di queste, e di quelle nazioni giusta l'opportunità della Storia, a modocchè può ben dirsi rispetto alla sostanza di cotesta verità, *ut nullus sit*, *qui eos mendacii*, *ac imposturæ notare audeat*, *vel redarguere*.

Rabaud. loc. cit.

Vi si vede se non in tutti, almeno nella miglior parte una prudente esattezza nel giudicare de' fatti più dubbiosi, e nel farne di essi la scelta; poichè altri, o li difendono con nuova, e fondata opinione, ed altri come non appartenenti alla Causa principale della Storia, ne tralasciano la memoria: o pure nella lor dubbia veste li fan comparire: in somma sebbene in alcuni fatti indifferenti si ravvisa indifferente ancor l'opinione; rispetto poi al fatto primario, (cosa ammirabile) cioè alla Traslazione, all'identità della Casa, a' suoi misterj, non v'ha alcuna sinistra interpretazione; ma tutti con una sol lingua ne formano fedele racconto.

E quì mi accade riflettere, che la Storia Lauretana si merita pe'l grado, e carattere di chi la scrisse, tutta la possibile stima, che appo le Nazioni più saggie si meritarono i Scrittori delle lor gesta. Abbiamo dalle Storie straniere, che a niun'altro la cura di scriverle si commetteva, se non a coloro, che sovrintendevano alle cose della Religione. La Storia Santa dell'antico Testamento fù scritta solamente da Uomini d'alto rango frà Profeti, e Sacerdoti, così divinamente ispirati: e nello stesso modo i libri del nuovo Testamento sono fattura de' Vangelisti, e degli Apostoli.

I Persiani avevano per loro Storici i Maghi, ch'erano i soggetti per la dottrina, e pe'l grado, che tenevano nella Religione, e nello Stato i più ragguardevoli; I Caldei, e Babilonesi appoggiavano questa incombenza a' lor Sacerdoti, e ad altre Persone tenute frà loro, le più Sagre. Gli Egiziani seguivano lo stesso essempio, e li loro Sacerdoti facevano Depositarj di tutte le Storie, e di tutte le memorie pubbliche dello Stato, e della Religione. I Greci soli per non aver caminato per questo sentiero, lasciando in balìa di chi volea lo scrivere le Storie, hanno fin'oggi a risentirsi dell'invecchiato rimprovero, *& quidquid Græcia mendax scribit in historiis*.

Ma se de' Romani deggio sù questo ragionare, si son eglino fatti conoscere de' Greci assai più prudenti: ed a que' soli Pontefici, che regolavano il Culto degli Dei, e i riti della Religione addossaron la cura di raccogliere nelli Annali i successi più famosi dello Stato: E questo costume durò lunga pezza fino al Pontefice *Pub. Muzio*: come narra Marco Tullio nel divisato suo libro: *Erat Historia aliud nisi Annalium confectio*, *cui rei memoriæ publicæ causa ab initio rerum humanarum usque ad Pub. Mutium Pont. Max. res omnes singulorum annorum mandabat literis Pontifex Max.*; E sebbene il lor proseguimento venisse da alcuni attribuito a Catone, a Fabio Pittore, a Pisone, ed a molti altri, ciò è assai lungi dal vero; poichè in questo caso Livio avrebbe avuto motivo di deplorare l'incertezza de' fatti, nè con Dionisio Alicarnasseo in molti di essi si starebbe allo scuro; oltra di che prima di Livio tutti gli Annali furono arsi, e dissipati da' Galli, allorchè la prima volta attaccarono a Roma le fiamme, ma ben era serbata la lode di far ripigliare l'ordine interrotto dalle Romane azioni al gran Dittator Giulio Cesare: mercecchè egli *inito consulatu primus omnium instituit*, *ut tam Senatus*, *quam Populi divina acta conficerentur*, *& publicarentur*.

Cic. lib. 2. de Orat.

Liv. in Decad. l. 6. 8. 9. 10. Tranquill. in vita Jul. i Cæsaris.

Or ripigliando la Storia Lauretana, io diceva, fù questa sull'essempio delle accennate Nazioni dal bel principio raccolta, e descritta unicamente da' ministri

del Santuario; poichè il primo fù Paolo della Selva Eremita di molto grido, che per ordine del Vescovo, e del Magiſtrato di Recanati aveva la cura, e custodia del Santuario, dopo di lui il Vescovo di Macerata, e Recanati, quinci ſull' orme di queſti il Prevoſto Teremano Rettore della Santiſſima Abitazione, e poſcia Amminiſtratore della Veſcoval Sede di Recanati, e così di mano in mano, e 'l Vicario Generale de' Carmelitani della Congregazione di Mantua, Miniſtri, e Cuſtodi anch'eſſi del medeſimo Sacro Albergo, l'Angelita Segretario, e Cancelliere della Communità di Recanati, Padrona allora della giuriſdizione temporale di Loreto di quel Santuario, e il celebre Penitenziere della medeſima ſeguace del glorioſo S. Ignazio; ed altri infiniti. Per la qual coſa, ſe gli Ebrei, e i Cattolici, i Perſiani, i Caldei, gli Egiziani, e finalmente i Romani fecero sì gran conto delle antiche loro Storie, come ſcritte da perſone accreditate, o dal Sacerdozio, o d'altra dignità, che avevano nella Religione, ogn'un reſta avviſato che nella Storia Lauretana, come deſcritta da Soggetti chiari, e pe 'l Carattere, e per le Dignità ſoſtenute deve ſenza diſtinzione eſſere accettata non ſolo dalla Nazione Picena, ma dal Mondo tutto Cattolico; Ma ſenza ch'io più mi avanzi, già è troppo paleſe, che per sì fatte cagioni tutte le Nazioni Cattoliche, e infin le Barbare v'han credito, e ſtima; *ultimis, & remotis è locis*, così il Venerabile Padre Caniſio, *ad Lauretanæ Virginis Ædem turmatim concurritur, & omnium Ordinum homines huc ſponte properant*; e lo Storico medeſimo. *Nec Picentium, Italorumque propria hæc laus pietatis; ſed communis Tranſalpinis, Tranſmariniſque, maximè verò Illyricis, Francis, Belgiſque, nec deſiderantur Hiſpani, Poloni, atque Germani.*

Caniſ. de Turſell. lib. 1. c. 25.

Rimarrebbe adeſſo per compiere il preſcritto diſſegno, favellare altresì dell' autorità, che a' ſudetti Scrittori accreſce l'aſſenſo, e l'accettazione della Chieſa; eſſendo verità manifeſta appreſſo tutti gli Storici che *ſi cui Hiſtorico auctoritatem tribuit Eccleſia, hic dubio procul dignus eſt, cui nos etiam auctoritatem adjungamus*; perciò tralaſcio d'intrattenermi più in ciò rimoſtrare, baſtando ſolo per accertarvi di coteſta approvazion della Chieſa ripetere col Sovrano Pontefice Lion X. quattordeci, e più Papi, tutti concordi nell'accudire a queſta verità da' Scrittori divulgata, come altrove ſi adempierà: a fronte de' quali ogn'intelletto, che non ſia affaturato dall'empietà deve darſi per vinto: concioſſiachè tutti ſon Teſtimonj, che non poſſono rigettarſi da verun Tribunale, eſſendo, che in eſſi nè per ſperanze, nè per timore, nè per intereſſe, nè per leggerezze, nè per odio, nè per paſſione, nè per inganno può renderſi ſoſpetta la loro autorevole atteſtazione.

Melch. Can. de hum. Hiſt. auth. cap. 6.

Si conferma la Traslazione della S. Caſa con la teſtimonianza de' Scrittori Eccleſiaſtici Secolari.

Certamente per conciliare una ferma credenza all'Iſtoria della S. Caſa preſſo chiunque ſia bene di ſenno, e di Religione fornito, più che ſufficiente eſſer deve il peſo, che accreſce la corrente eſpreſſione di tanti Sommi Pontefici. Mà per dimoſtrare ſempre più l'approvazione univerſale, ch'in ogni tempo ha riſcoſſo da gl'uomini dotti in tutta la Chieſa Cattolica, ſi citarà l'Autorità di molti Scrittori d'ogni claſſe, che nel trattare d' altre materie, ſi ſono incontrati a parlare anche del Santuario di Loreto. Cominciando dunque dalli Eccleſiaſtici Secolari.

1. Unito al Martirologio del Maurolyci Abate Meſſineſe, impreſſo da Luzio Antonio Giunti in Venezia l'anno 1568., trovo aggiunta l'opera intitolata *Topogra-*

graphia Sanctorum Christi Martyrum per primum Cabillunienſem Epiſcopum ac Theologum anno Salutis 1450. *olim compoſita*, *& nunc demum recognita*, dove alla lettera R car. 103. ſi legge *Recanatum Civitas Italiæ prope Anconem*, *& Potentiam. Hic eſt ædes S. Mariæ de Loreto*, *quæ fuit Camera Civitatis Nazaret*, *in qua ipſa Beata Virgo ab Angelo fuit ſalutata*, *hucuſque ab Angelis tranſportata*.

2. Nella vita del B. Giacomo della Marca (ora Santo) ſcritta in verſi latini, e dedicata a Papa Innocenzo VIII. da Monſignor Gio. Battiſta Petrucci Arciveſcovo di Taranto, circa l'anno 1486. per quanto ſi può dalle congetture raccogliere, eſſendo uſcita dalla ſtamperia di Lorenzo Durand a Lione, ſolamente l'anno 1641. con i commenti del P. Luca Vadingo, che ne procurò l'impreſſione, in un libretto in ottavo communicatomi dall'Eruditiſſimo Signore Abbate Polidori Benificiato della Baſilica Vaticana, ed uditore dell'Eminentiſſimo Signor Cardinale Annibale Albani. Parlando della grazia, che il Santo ottenne in quel Santo Luogo, d'eſſere totalmente liberato dalle tentazioni del ſenſo, così canta.

Quapropter ſtatuit Piceni ad littora Templi
Pergere, *cui rerum Virgo intemerata Satores*
Præſidet Alma Parens; *cujus celeberrima fama eſt*.
Hanc etenim, *rapto memorant undoſa ſacello*
Per freta, *Niliacis oris*, *Aſiaque relicta*,
Tellurem Illiricam multos tenuiſſe per annos
Indeque trajecto rurſum maris æquore vaſti,
Italicam tenuiſſe plagam Picenaque rura.
Hæc ubi conſurgunt miri nova mœnia faſtus
Et Fanum antiquis ſignis, *& imagine cultum*
Atque frequens nimium venientibus orbe remoto.
Qui ſimul huc ventura eſt cingit ſua tempora Vitis,
Albatuſque ſinus aris indicit honores,
Ingenueque litati &c.

Ma trà gl'altri Scrittori di grido, debbo qui regiſtrare i chiariſſimi ſentimenti, che della Santiſſima Vergine Lauretana, e della ſua Caſa eſpreſſe il dottiſſimo Gio: Echio nobil Germoglio della Danimarca, che fioriva del 1530. Difenſore acerrimo di noſtra Cattolica Religione, contro l'Ereſie, e ſeguaci dell' inſolente Lutero, e Calvino, e perciò chiamato flagello de' Proteſtanti nel to.3. delle ſue decantate Omelie, che dedicò al Pontefice Clemente VII., come appariſce dalla Lettera dedicatoria data in Ingolſtatt li 7. Febraro 1534., favellando intorno al miſtero dell' Annunciazione del Verbo Eterno, in tal guiſa diſcorre del noſtro Santuario fol. 137.

Ingreſſus eſt ergo ad eam Angelus, *in Thalamum ſcilicet quo habitabat*, *ubi diligenter attendunt Doctores Mariam in Conclave ſedentem*, *profuſis precibus Dominum oraſſe pro adventu Meſſiæ*, *& ſumma admiratione attonitam inclamaſſe ò feliciſsimam Virginem illam*, *utinam ea mihi contingeret fælicitatis pars*, *ut tibi ancillari*, *& ſervire merear &c. talia meditantem Virginem invenit Angelus*, *ingreſſus tunc ad ipſam*; *Conclave illud*, *in quo Mariam reperit Angelus*, *obſcurum eſt*, *& mirabiliter per Sanctos Angelos à Nazareth per mare translatum*, *jamque cernitur in Laureto in Marchia Anconitana in magno*, *& auguſto Templo*, *ubi & Virgo Maria*, *omnibus fidelibus undequaque confluentibus multa auxilia*, *ſolatia*, *& præſidia exhibet*. *Æthiopes quoque ex mari*, *quod ab eo loco vix duobus diſtat milliaribus*, *conati ſunt Templum hoc ſpoliare*, *ſed in ipſo monte excæcati ſunt*, *nec potuerunt cum Angelo Gabriele intrare*. *Inſuper ſæpe ceptum eſſe ex pio affectu*,

affectu, aliquid muro ejus Conclavis, astrui, sed permanere nihil potuisse, ut coram vidimus vestigia. Ac jam vosmetipsos, & omnia, quæ habetis charissima, in Mariæ tutelam commendate. Impressa Parisiis apud Sebastianum Nivellium sub ciconiis Via Jacobæa anni 1566.

Segue l'orme di sì celebre Autore il Sacerdote *Niccolò Bargellesi di Bologna* uomo di buona dottrina, e integrità, il quale à maggior confusione de' novelli nemici di Santa Casa, l'Anno 1563. nel suo Discorso *De vera historia Sanctuarii Lauretani*, così prese à ragionare di lei.

E' molto principale, e di singolar venerazione la Santa Casa di Loreto, che stà in Italia nella Provincia della Marca d'Ancona ne' Confini della Città di Recanati, la quale è la medesima Camera, dove la Sacratissima Vergine Maria Madre di Dio, e Signora nostra nacque, e fù Annunciata dall'Angelo Gabrielle, e dove s'incarnò il Verbo Divino nel suo Verginal Ventre, e finalmente dove abitò la maggior parte della sua Santissima Vita, questo si sà per molte, e diverse informazioni autentiche sopra di ciò &c. Et essendo pericolo, che questa Santa Casa venisse ad esser profanata, volle l'Onnipotente Iddio riservarla, ordinando, che per ministerio degl'Angioli fosse trasferita alle parti di Dalmazia, ò Schiavonia presso una Città, che si chiama Fiume, e questo fù nel tempo dell'Imperadore Astolfo, e di Papa Nicolò IV. l'anno 1291. Nell'Anno poi 1295. li fù tolto questo prezioso Tesoro, e per il medesimo ministero Angelico fù trasportata in Italia nella Marca d'Ancona, prima in una Selva di una Matrona chiamata Loreta, dalla quale pigliò il nome di Loreto, che adesso tiene, dipoi ad un monticello di là discosto un miglio, che era di due fratelli di Recanati, e finalmente per gl'inconvenienti, che nell'una, e nell'altra parte successero, nella Via publica, che và da Recanati al Porto dove al presente si trova, e questo si sà per tradizioni antiche di testimonj degni di fede, nè accade dubitar di questa verità ricevuta, ed accettata dal consenso di tutti, confermata con tanti, e sì stupendi miracoli, e col continuo, ed universal concorso da tutte le parti della Cristianità, che vengono à visitarla, con li molti voti, che di ciò ogni dì si fanno, con le grandi oblazioni, ed elemosine, e con la continua divozione, e venerazione, che tutto il Mondo porta à questa Santa Casa, di modo che si può dire, che la Voce del Popolo, è la voce di Dio.

Ma siccome il sudetto Bargellesi raccolta avea la sudetta narrazione dal manoscritto Trattato, che à gloria, ed à sostegno della verità della santa Abitazione Lauretana poch'anzi avea composto *il Commissario Apostolico di Loreto Bernardino Cirillo*, come si raccoglie dalla lettera *di Gio: Paolo Cirillo* Nipote dello stesso Autore diretta à messer *Vincenzo Lucini de' Filaghi*, così volendo, che comparissero à luce le fatiche, ed i sudori del suo Zio, benche da altri usurpati, fè di nuovo imprimere il sudetto Trattato riportando il tenore di detta lettera coll'emenda, ed aggiunta di varie cose, in Macerata presso *al Martellini l'anno 1576.*, e perciò ivi quel pio, e divoto Scrittore così scrive della medesima Santa Casa, e sua Traslazione.

A Monsignor Silvio Falconio Sabino.

Dalla commune fama, e da quanto si trova scritto messer Silvio mio della Santa Casa della gloriosa Madonna di Loreto, si raccoglie, che la Cappella, la quale oggi si trova in questa Chiesa fosse Camera, e vera Abitazione della Vergine gloriosa, Madre del Salvator nostro in carne, da lei abitata in Nazaret Città di Galilea, nella quale essa Vergine nacque, e che in essa nutritte il suo Figliolo Redentor nostro, e che fino à certa età esso Redentore vi abitasse, e che dopo la sua Ascensione, e l'Assunzione della Madonna in Cielo, gli Santi Apostoli vi si riducessero,

cessero, e che da loro fosse abitata, ed in luogo di Tempio, e Chiesa frequentata, e che l'Evangelista S. Luca, di legno di Cedro, di sua mano vi facesse l'immagine di essa gloriosa Vergine à perpetua rappresentazione di sua memoria, e che con somma venerazione fosse dal Popolo fedele visitata, e con divozione onorata &c. ma che dopo l'esser venuti quei Luoghi in dominio degl'Infedeli, e Gentili, essa Casa miracolosamente fosse per mano d'Angeli tolta da Nazareth, e trasferita nelle parti d'Italia presso ad una Terra oggi detta Tersata, come fù rivelato al Paroco &c. persona di gran santità di vita, e che poi di novo in modo sopranaturale, e divino, di quel luogo fosse sopra il Mare trasferita, e posta sù la selva vicino al lito di Recanati &c. e che poi nel modo medesimo fosse nuovamente collocata in un Colle ivi vicino commune à due fratelli, per discordia de' quali si rimovesse da detto Colle, e finalmente si collocasse nel luogo, dove al presente si trova, e che essendosi dalli Popoli vicini, e del contorno visto l'Edifizio della Santissima Cappella fuori dell'uso ordinario ritrovarsi senza fondamenti, meravigliati essi Popoli di tal novità cominciassero ad investigare il modo, e la causa di tal non più veduto caso, e che per Divina opera, e ministero fosse rivelato ad alcune divote persone, esser quell'Edifizio la vera abitazione della gloriosa Vergine venuta da Nazaret nel modo detto di sopra. E che fosse disegnato, ed eletto un certo numero di persone onorate, e da bene, le quali nelle parti di Terra Santa avessero ad investigare il successo, quali presentatisi alli luoghi con rincontri di misure, e con altri manifesti raguagli ritrovarono, questa essere la vera Casa della Madonna da lei abitata in Nazareth, nella quale al luogo, ove ora si trova l'Altissimo Iddio hà continuamente dimostrato, siccome ancora dimostra gran parte della grazia sua santa à coloro, i quali ivi ricorrono alla sua intercessione, siccome di luogo manifestamente si è visto sin dal giorno di essa traslazione &c. E questo è quanto messer Silvio mio di ciò sono ito raccogliendo &c.

Monsig. Cesare Lambertini Vescovo d'Ischia in Regno di Napoli nel suo accreditatissimo Trattato Legale *de Jurepatronatus*, in discorrendo se possa istituirsi Juspatronato nelle Chiese mobili, e negli Altari portatili *habemus*, dice egli, *etiam utrumque genus Altariorum &c. cum ergo per omnia sint æqualia mobilia, vel immobilia, non est in consideratione fingenda arte, & ingenio hominis unam Ecclesiam integram de loco in locum deportari, ut semel intellexi factum fuisse Romæ, vel ex potentia divina, fiat, ut certum est, fuisse factum de Sacratissima Æde S. Mariæ de Laureto, quæ fuit vera domus Virginis Gloriosissimæ, & ex divino miraculo, & potentia ex Nazareth ad duo loca convolavit, & demum resedit, & adhuc residet in Agro Loreti Rachanaten. Diœcesis, florens quamplurimis miraculis, & fateor me vidisse, & legisse processum hujus, in loco fuisse, & plura miracula fieri, oculis propriis vidisse.*

Lambert. de Jurepat. edit. Venet. 1584. lib. 1. par. 1. quæst. 11. principal. num. 8.

6. Con grande applauso chiude cotesto secolo decimo sesto il gran Padre della Storia Ecclesiastica il Cardinal Cesare Baronio nativo di Sora nel Regno di Napoli; nella cui narrazione hà renduto illustre la sua pietà, e la sua intelligenza, ed hà eternato con suo nome quello della Congregazione dell'Oratorio di Roma, ove lungo tempo fiorì. Cotesto grave Autore, che al nominarlo solamente si arrestano i Critici; abbenche riservata si fosse l'occasione di ragionare della Santissima Casa Lauretana nell'anno dell'avventuroso di lei tragitto, che poi dalla morte nemica dell'altrui fama, gli venne impedito, volle nulladimeno raccontare di lei in altri tempi cioè nel tom. 1. de' suoi annali all'anno nono di Cristo *Porrò Domus illa, in qua de Verbi Incarnatione Sanctissima Virgo cœleste accepit Nuncium, adhuc magno miraculo non tantùm integra perseverat, sed Angelorum ministerio ab Infidelium manibus vindicata, in Dalmatiam primùm, inde in Italiam translata est in Agrum Lauretanum Picenæ Provinciæ, quod per insigne, ac nobi-*

Baron. in Annal. ad ann. 9. Christi tom. 1. fol. 71.

nobilissimum vetustatis monumentum, totus Christianus Catholicus Orbis veneratur, ac colit; Nec est, quod quis de re gesta dubitet, qui memoria repetat, illic dictum esse ab Angelo, non esse impossibile apud Deum omne Verbum: fidei Christianæ esse prædixit Christus, ut & Montes Christianorum imperio è loco in locum trasferrentur: præstiterunt hoc complures Sancti, & inter alios Gregorius ille Magnus cognomento Thaumaturgus, complura enim id generis certa Auctorum fide reperiuntur miracula edita, sed in his modò non immorandum; qui Nazareth inviserunt, ejusdem Domus situm, eadem omnino mensura signatum inspexerunt, accolis quod factum est, fideliter attestantibus, sed hæc obiter; neque enim est in animo rei gestæ historiam egregiè testatam hic enarrare, agemus de ea suo tempore, quo facta scribitur; interim his fruere Lector, quæ Venerandus P. Petrus Canisius, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias non minus piè, quam ornatè, atque eruditè suo more conscripsit: sed relicta repetamus; ex eo autem quod Dominus Noster fuit incola Nazareth juxta propheticum sermonem, Nazarenus est appellatus.

Dalla sola lettura di questo testo del Baronio si convince apertamente l'insussistenza del Briecio d'Altaville Gesuita Francese nel suo Abregé de gli Annali all' anno 1294. pag. 183. dove di suo mero capriccio senza autorità veruna dice che il Cardinale Baronio quale chiama *Santissimo* non trovasse nel Santuario di Loreto segno veruno di pietà singolare, cosa, che è tutta opposta alla sudetta testimonianza dello stesso Cardinale, ed all'opposizione da lui addotta, che il Baronio riconoscesse esser le mura di S.Casa di mattoni nostrali: ciò in primo luogo si vegga, non provandosi in niun modo, che ciò fosse detto dal Cardinale, si risponde pienamente dal Rainaldo, e dal Benzonio nelle loro apologie da addursi nel seguente tomo.

Al Cardinal Baronio succede la relazione di Monsignor Rutilio Benzoni Romano, che da Sisto V. dopo l'erezione di Loreto in Città fù assunto in secondo Vescovo della medesima Città, e nel 1599. diede alla luce un Trattato oltre molti altri in foglio *de Jubilæo*, ove al lib. 6. cap.8. così discorre dell'Istoria di S.Casa, e delle sue mirabili Translazioni.

De utili Peregrinatione ad Sanctam Ædem Lauretanam.

Impress. Venetiis ann. 1599. ap. Floravantem Pratum.

FLorentissimum est apud Italos in Piceno Agro apud Recinetenses Domicilium, & Templum, in quo Verbum Caro factum est, Sacrosanctæ Virgini dedicatum, quod Lauretanum a Laureta muliere Domina illius Prædii, vel Sylvæ, in qua cum primum trans Adriaticum Sinum ab Angelis, advectum est, nuncupationem accepit. Est sanè locus ille terribilis, Domus Dei, & Porta Cæli, cum in eo selectiora, atque insigniora quædam Divina misteria fuerint consumata; Ibi Beatissima Dei Genitrix Virgo concepta, ibi ex Joachino, & Anna nata, ac deinde educata fuit, ibi a Gabriele Arcangelo nunciante, Dei Genitrix salutata, ibi Salvatorem Sæculorum ex suis castissimis Sanguinibus carnem suscipientem concepit; ibi eum Virgo lactavit, educavit, ac denique per plures Annos Deus homo Josepho, Mariæque subditus & obediens fuit juxta illud Lucæ cap.2. Et venit in Nazareth, & erat subditus illis.

Mutavit hoc Sacrosanctum Cubiculum quinque locorum stationes, atque in his singulis illustrissimum, atque celeberrimum, divinisque gratiarum copiis venerandum, & admirandum fuit. Ac primum in Nazareth Galileæ Oppido intra Ædes Joacchini, & S. Annæ domicilium hoc constructum fuit, quod ab Apostolis post Christi in Cœlum Ascensionem, ob singularia, & ineffabilia ibidem peracta misteria in Domum orationis consecratum est, divinisque misteriis peragendis deputatum,

tum, in quo Missæ Sacrificium Petrus, cæterique Apostoli operati sunt, ut Beda attestatur tom. 3. de locis Sanctis cap. 16. & Jodocus Clitoveus in sermone secundo atque etiam Paulinus antiquissimus Scriptor in Epist. 11. ad Severum, ubi sic inquit: Mater Augusta patefactis ad opera Sancta Thesauris, toto abusa fisco est, quantoque sumptu, atque cultu Regina poterat, ac Religio suadebat, ædificatis Basilicis, contexit omnes, & excoluit locos, in quibus salutaria nobis mysteria, pietatis suæ, Incarnationis, & passionis, & resurrectionis, atque Ascensionis Sacramentis Dominus Redemptor impleverat. Hæc ille; D. Hieronymus de locis hæbraicis de eadem re sic scribit: *Est Nazareth ubi Christus egit, Viculus in Galilea juxta montem Tabor, unde & Dominus noster Jesus Christus Nazarenus vocatus est, habetque Ecclesiam in loco, in quo Angelus ad B. Virginem evangelizaturus intravit.* Hæc ille: *Locus autem in quo Incarnationis mysterium operatus est, fuisse apud Nazareth, atque Cubiculum illud ipsum, in quo Deipara habitabat, ex Evangelio Lucæ evidentissimè cognoscitur. Missus,* inquit, *Angelus Gabriel a Deo in Civitatem Galileæ, cui nomen Nazareth; & paulò post; Ingressus Angelus ad eam dixit: Ave gratia plena &c. neque de hoc ullo modo fas est dubitare. Hoc autem Cubiculum eo sæculo quo apud Palestinam mansit, maximo in honore habitum fuisse, atque summopere frequentatum docent Historiæ, & præcipuè illa quam Clitovæus de Sancto Ludovico Rege Francorum narrat, dicit enim, quod sedente Alexandro IV., cum ille Terram Sanctam expugnasset, & adhuc in Galilæa esset unà cum Exercitu suo, hanc Virginis Ædiculam in Nazareth visitaverit, atque in ea genibus flexis, magna cordis contritione, preces ad Deum fuderit, sed & cæteræ historiæ, quæ Peregrinationem ad Terram Sanctam referunt, hunc etiam Sacrosanctæ Incarnationis locum complectuntur, ut apud Hieronym. tom. 1. Epist. 17. ad Paulam, & Eustochium, & Marcellam in fine videre est &c.*

Habuit deinde secundam Sedem apud Illiricos, cum ex Galilæa deferentibus Angelis, Cubiculum illud Augustissimum ad Castellum, cui Flumen nomen est, apud Illiricas oras translatum est: Maumethana enim Barbarie, atque impietate Palestinam invadente, Christianaque Religione ibidem planè deflorescente, non placuit B. Virgini inter eos populos habitare, unde Nicolao IV. Piceno sedente, hæc Virginis Lauretanæ Domus ex Nazareth ad Illiricos evolavit, atque ibidem per triennii ferè spatium plus, minusque quiescens maxima edidit miracula, atque omnibus ad eam confluentibus, quorum concursus copiosus erat, dona sanitatis, & curationum præstabat, sic Alexandro Venerabili S. Georgii Tersatti Priori, in somnis apparens sanitatem reddidit.

Tertia Sedes fuit, cum Angelorum opera trans Adriaticum Mare in Agrum Recinetensium in Sylvam Lauretę Matronę, quę tribus passuum millibus ferè a mari distat collocatum fuit; quo in loco incredibili hominum piorum concursu Sacra Ædes frequentabatur, tum ingravescentibus iniquorum, ac prædonum malis, atque sceleribus factum est, ut ad eos spoliandos, & necandos in Sylva sese latrones abderent; ac plurimos illuc transmeantes interficerent, quod scelus Beatissima Virgo execrata, domicilium aliò suum transtulit.

Fuit igitur quarta illius Sedes in Colle duorum fratrum, eam enim ob causam, quam indicavimus a Sylva ad montem ministerio Angelorum translatum est, cumque maxima dona, pretiosaque munera ab hominibus concurrentibus cumulatissimè offerrentur, acerbissima inter duos fratres ob lucrum dissensio suborta est, extant usque hodie vestigia apud Sylvam, & prædictum Montem ejus rei quam narramus.

Verum Rex Pacificus, ut prædictas dissensiones, atque lites dirimeret, voluit quintò in publicam viam Recineti, quæ ad mare ducit, hujusmodi Domicilium trans-

transferri, atque ibidem stabilem, quietam, æternamque, ut speramus sedem recipere.

Admiranda sunt beneficia, quæ ibi homines consequuntur; concursus Populorum est omnium innumerabilis.

Mannus pag. mihi 118. cap. 80.

8. Il Dotto *Agostino Manni da Cantiano* nello Stato d'Urbino Sacerdote dell' Oratorio, che fioriva in Roma nel principio del secolo decimo settimo, ed era stato compagno del Glorioso S. Filippo Neri, nella sua opera, che porta il titolo: *Selectæ Historiæ rerum memorabilium in Ecclesia Dei gestarum*; essendo impressa nella medesima Città di Roma l'Anno 1612. presso al Zannetti, così scrive del Sacro Albergo di Loreto. *Auget admirationem, & confirmat devotionem, & fidem quod Domus illa Beata, in qua Angelus Virginem salutavit, stupendo, & inaudito miraculo ex proprio solo, idest ex Civitate Nazareth a fundamentis excisa est, & sinè dubio a Gabriele ipso integrè in aerem sublata, & per immensa aeris spatia evecta, in medio Italici Soli ad Adriaticum littus posita est, ad quam quotidie ex omnibus Orbis Regionibus Virorum, mulierumque comitatus, & populorum myriades, & tam plebei, quam Principes viri magna celebritate contendunt, & conveniunt ibi vel ad gratias petendas, vel ad gratias agendas pro receptis beneficiis, afferunt munera, solvunt vota, suspendunt Tabellas; quæ numerari non possunt, ut sint æternum testimonium gratiæ, & benignitatis benedictæ Virginis per tot gratiarum effusiones comprobatum.*

Admirabilis Historia Domus B. Virginis, & Jesu Christi filii ejus, prodigiosa Translatione Angelorum ministerio primum in Dalmatiam, deinde in Picenum facta.

Cap. 81.

Circa Domum, quæ Gabrielem Angelum excepit hospitem, & Angelicis verbis Virgo Maria salutata est, multa succedentibus sæculis admiratione digna facta sunt, plurima supra naturam gesta; noluit enim Deus Domum illam esse sinè honore ubi Verbum Caro factum est, & habitavit in nobis, ut tam magnæ rei esset apud posteros perpetuum monumentum.

Quadriennio sexque mensibus exactis rursus ex Illirico solo in altum tollitur (causa incerta est) & recedens ex finibus illis in Picenum perlata est, nimis pretiosum Dei munus Italiæ missum, quæ Regio è Regione Dalmatiæ sita est interjecto Adriatico Sinu &c. Igitur missi sunt sexdecim Viri fide, & authoritate præstantes ex omni Piceno electi, qui tanquam Exploratores primum in Dalmatiam proficiscuntur, deinde Galileam, ut rem agnoscerent, accedunt ad Dalmatas, rogant ut ostendant aream, cui Domus Virginis incubuerat, rogati illis ostendunt Dalmatæ. Picentes mensura, qua Ædem in Laureto mensi fuerant, remetiuntur vestigia Ædis, quæ olim suo solo insederat, & spatia convenire deprehendunt; interrogant de tempore, quo Domus illa discessit ab Illirico, & eodem planè tempore Dalmatis ereptam, & Picentibus datam comperiunt. Discedunt hinc, & in Palestinam perducuntur, veneratoque Domini Sepulcro cum festinatione veniunt in Nazareth, & a Christianis veris, qualescumque supererant in medio nationis Mauræ, percunctantur ubi nam esset Natalis B. Virginis Domus, qui partim ea, quæ a majoribus acceperant, partim oculis suis viderant, nota faciunt, deducuntur ad loca antiquæ Domus, reperiunt aream cum fundamentis avulsæ Domus in solo relictis. Qua comperta, alacri studio metiuntur circuitum avulsæ Domus, atque omnia omninò cum Illiricis vestigiis, Ædisque Lauretanæ forma, & parietibus adamussim convenire comperiunt; admirantur, & inventa veritate cum magna lætitia reversi sunt in Picenum Magistratibus, & Primoribus Civitatum, a quibus missi fuerant, omnia prout gesta fuerant ordine referentes repleverunt gaudio corda omnia &c.

9. De-

9. Deve annoverarsi trà i Scrittori di alto concetto ancora l'illustre Ottavio Panciroli Canonico della Catedrale di Reggio sua Patria, ove fioriva nel 1620., come quegli, che sebbene prese a trattare de' Tesori nascosti di Roma, volle celebrare ivi ancor la memoria del nostro Tesoro Lauretano; e perciò in detta sua opera della seconda Edizione del Zannetti seguita nel 1625. in Roma, in favellando de' Carmelitani possessori della Chiesa di S. Giuliano alli Trofei di Mario, e de' loro disastri patiti nella Soria a cagione de' Saraceni, così segue: *Di quà si trasferirono in altri luoghi di Terra Santa, tra' quali fù Nazarette, dove ebbero cura di quella S. Casa, che ora si dice di Loreto, finchè da Nazarette fù trasportata in Italia.*

Panciról. Tesor. nascost. di Roma Chies. XVII. pag. 171.

10. Reggea nel medesimo tempo la Sede Vescovale di Monte Feltro *Monsignor Consalvo Durante* mio Antecessore, che fattosi celebre per le sue dotte Annotazioni sopra le rivelazioni di S. Brigida, così rinomate nel Mondo, da lui partorite alla luce circa l'Anno 1612. non lasciò di venerare co' suoi sentimenti la Santa Casa di Maria, allorchè si fè a discorrere intorno una Rivelazione della medesima Santa sopra cotesto gran Santuario. *Ergo qui ad locum istum, ubi Maria nata est, educata fuit, venerit, non solum mundabitur, sed erit vas in honorem &c. De Sacra Domo Lauretana hic sermo fit, in qua B. Maria Virgo nata est, & Angelo Gabriele nunciante Deus æternus in ea conceptus extitit, quæve etiam ab ipsis Apostolorum primordiis ad hæc usque tempora summo in honore habita est, magnum semper nomen, & venerationem apud Christianos obtinuit, & hujus rei argumentum efficax est, quod cum quis illam ingreditur, divinus quidam horror, & singularis devotio in eo excitatur, & desiderium ingens eam revisendi abeuntibus relinquitur, & quotidie magis hujus sacræ Domus præstantia, & celebritas florere dignoscitur tum ex magnitudine miraculorum, tum frequentia Populorum, qui ad eam veniunt gratia consequendi beneficia, & favores, quos Deus Matris suæ intercessione illis eum visitantibus præstat &c.*

Durante.

E che la Santa parli in questo luogo della Santa Casa di Loreto lo scrive anche Felice Maria Nelli nella sua Relazione Istorica.

11. *Arrigo Spondano* Vescovo di Pamiers in Francia, che fioriva nel 1631. celebre continuatore degli Annali del Card. Baronio in sua vece narra egregiamente la prodigiosa venuta di S. Casa dalla Soria in Dalmazia, e quindi in Italia presso la fortunata Città di Recanati con questi eruditi accenti.

Hoc denique Anno, qui fuit suprema Palestinæ clade insignis, Deo dilecta Domus Beatissimæ Virginis Nativitate, & Incarnatione D. Jesu Christi illustris, è Siria pariter cum Religione discessit, Angelorum manibus ex Civitate Nazareth, & ex Templo ab Helena Augusta olim Sacræ Domui circumdato avulsa, & in Dalmatiam, monticulumque Tersactum inter & Flumen Oppida leniter acclivem, Adriatico imminentem mari maximo miraculo translata. Cum enim ad preces S. Gregorii Taumaturgi non difficile fuit, montem a Sede sua in aliam transferre, eidem & facile fuit in gratiam Reginæ Cœlorum Domum ejusdem olim ab Apostolis dedicatam, in formam Templi redactam, pièque per tot ætates in Galilea maximis honoribus cultam, Angelorum ministerio, per ingentes terrarum marisque tractus una cum ipsa Ara Sacra, Christique Crucifixi Imagine ab iisdem Apostolis ibidem collocata, necnon cedrina effigie ipsius Beatissimæ Virginis Filium Jesum manibus substinentis a S. Luca Evangelista expressa transportare. Rem gestam frequentibus miraculis testatam, ac relationibus Virorum fide dignorum in Galileam ad rem inquirendam missorum plenè confirmatam, plurimisque omnis generis testimoniis, & auctoritatibus assertam, egregiè descripsit Horatius Tursellinus è Societate Jesu accurato Commentario de ea re edito, qui omnibus patet; quem postea contra Obtrectatores Apologia defendit Petrus Roestius ejusdem Societatis, ut non sit quid amplius

Spondan. in continuat. Eccl. Annal. anno 1291. sub num. 22.

plius in examinandis, aut enucleandis difficultatibus, quæ sive a Sectariis, sive a curiosioribus nostris etiam num objici solent insistamus, cum omnino majoris sit ponderis apud nos in rebus Sacris authoritas receptæ alicujus sententiæ; &c. quam elegantiorum quorumcumque ingeniorum subtilitates, quę magis sunt convellendę, quam asserendæ populorum fidei, atque pietati, noli aliud, vel plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem ex commonitione B. Pauli Apostoli. Quomodo verò rursum ex Dalmatia in Italiam eadem Domus translata fuerit, dicetur suo loco, amissa sanè Orientalium culpa Palestina, nullo majori præmio Occidentales expeditiones compensari poterant.

Idem Spondan. anno 1294. Cœlestino V. n. 7.

Antequam item Cælestinus Sedem abdicaret, decorata est Italia Christianæ Religionis Arx & domicilium amplissimo dono translationis Sacratissimæ Domus Beatissimæ Virginis ex Dalmatia, ubi depositam vidimus, in oppositam oram Italiæ trans Adriaticum Sinum (qui trajectus patet millia passuum ferè centum) Agrumque Recinensem, seu Recinetensem dictum, Regionis Picenæ, quasi hoc munere solari voluisset Deus mærorem Populorum conceptum ex abdicatione Cælestini. Delata est enim eodem Angelorum ministerio quarto Idus Decembris in Silvam ejus Agri, quæ Matronæ cujusdam divitis juxtà piæque erat, cui Lauretæ nomen fuit, unde, & Lauretana Domus dehinc appellata est, quamvis paucis post mensibus ex illa Silva rursus divinitus translata fuerit ob Latronum grassationes in Peregrinos. Eò devotionis, ac venerationis causa confluentes, in apertiorem, ac tutiorem locum, non multum a priori distantem, qui duorum fratrum communis erat: Iterumque paulò post indè ob dictorum fratrum de donorum, quæ deferebantur emolumentis discordiam, in alium locum illi proximum Via militari discordiarum, & Latrociniorum immunem, quo hactenus firmam, & stabilem Sedem habuit. Rem testatissimam faciunt antiqua locorum vestigia, certa Scriptorum monumenta, indubitata miraculorum testimonia, continua undique Populorum peregrinatio, descripsitque scitè, & copiosè Tursellinus Soc. Jesu in sua Historia Lauretana.

Bralion.

12. Il Sacerdote *Nicola de Bralion*, che fioriva nel medesimo tempo nella Congregazione dell'Oratorio del Card. di Berulle in Parigi nella storia, che e' scrisse della Vita di Gesù Cristo, e della sua Madre Maria nel suo Idioma Natìo quale tradotta poi fedelmente fù impressa l'Anno 1650. racconta le Traslazioni della S. Casa, ed essalta il suo Culto in Loreto con queste parole.

Pag. 28.

La Santa Camera o Sala in cui nostro Signore, fù concepito, fù dopo la sua morte, vivente però la Santissima Vergine, convertita in una Cappella dagl' Apostoli. E dopo molti Secoli, cioè a dire in verso l'Anno 1291. fù ella trasportata dagl' Angeli in Schiavonia, e pochi anni dopo in Italia in un luogo chiamato Loreto, ove i Cristiani vanno da tutte le parti per onorarlo, come altresì la Santa Imagine della Vergine, che tiene il piccolo Gesù Bambino, qual' Imagine vi era fin dal tempo della Traslatione, che si crede esser fatta da S. Luca. Questa è una piccola Statua d'in circa palmi quattro d'altezza, ch'è di legno di Cedro. La devozione a questo Santo Luogo ha fatto fabricare in più Città delle Cappelle simili, e Parigi, che non cede a veruna in pietà, ne ha tuttavia una con una simile Imagine.

Tursellin. Canisius, Silvius Serragli.

13. Si merita tutta la distinzione infrà gli Annalisti *Oderico Rainaldi Trivigiano Prete dell'Oratorio di Roma*, che tirò avanti gli Annali dell'illustre Baronio, e di tutte le sue memorie, documenti, e mss. egli si valse a sortacchè i libri di cotesto grave Autore debbono nella materia riconoscere in parte le glorie dall' accennato Cardinal Baronio, che studiato avea, e fiorì nella stessa Congregazione; Scrive egli adunque all'Anno 1291.

Jesu

Jesu Christi 1291. *Nicolai PP. IV.* 4. *Rodulphi Roman. Reg.* 19. *Andronici Imp. Orien.* 8.

Rainald. tom. 14.

Claudimus hunc annum insigni prodigio sæculorum omnium futurorum admiratione, ac celebratione celebrando. Eodem hoc anno, quo amissam Syriam luximus, contigit, ut fert traditio, Sacram illam Domum, in qua salutante Angelo, B. Virgo Christum Spiritus Sancti virtute conceperat, olim ab Apostolis in Sacelli formam redactam, in Europam ministerio Angelorum translatam fuisse, atque Tersactum inter, & Flumen Dalmatiæ Oppida, in montis leviter assurgentis, imminentisque Adriatico Mari æquata planitie collocatam, quod loci spatium ab eo, unde translata est, vastissimo intervallo distat; Nec est, ut cum Baronio loquar, quod quis de re gesta dubitet, qui memoria repetat illic dictum esse ab Angelo, non esse impossibile apud Deum omne verbum. Fidei Christianæ esse prædixit Christus ut & montes Christianorum imperio è loco in locum transferrentur hoc complures Sancti, inter alios Gregorius ille Magnus cognomento Thaumaturgus: complura enim id generis certa auctorum fide reperiuntur miracula edita: sed in his modò non immorandum. Qui Nazareth inviserunt, ejusdem Domus situm, eadem omnino mensura signatum inspexerunt, accolis quod factum est fideliter attestantibus &c.

Numero 68.

Jesu Christi 1294. *Cælestini V. PP. Adolph. Roman. Reg.* 3. *Andronic. Orien.* II.

Nobilitata est hoc Anno Italia Augustissimo munere Sacra Deiparæ Æde Nazarethana, quæ ante annos tres, & menses septem in Dalmatia constiterat. Qua de causa in Picænum superato Adriatico mari transvecta fuit, haud planè constat; maxima certè indè Ædi Sacræ dignitas conciliata est; divini enim aliquid in ea inesse conspicatum fuit. Cum ita locum mutasse compertum est, Frangipanius ex primaria veterum Romanorum Prosapia ortus Illyrici Prætor similem ædem in eodem, ubi extiterat loco condidit, in qua marmorea inibi Tabula extat perantiqua tanti miraculi ad posteros testis, in qua incisum: Hic est locus, in quo olim fuit Sanctissima Domus B. Virginis de Laureto, quæ nunc in Recineti partibus colitur. Ergo Sacrosancta Domus Dalmatia trans Adriaticum Sinum, qua trajectus patet millia passuum fermè centum, in Picenum delata consedit in Recinetensis agri Sylva mille circiter passus a Mari. Ea Sylva Matronæ cujusdam Recinetensis erat divitis juxta piæque; Lauretæ nomen fuit: cujus deinde nomine Lauretana Ædes appellata immortalem vicissim reddidit celebritatem ei, unde nomen acceperat &c.

14. E' assai pregiabile l'altra autorità, che della Santissima Casa rende *Monsignor Giuseppe Maria Suarez Vescovo di Vaison, e Vicario della Basilica Vaticana*, in versi latini, co' quali scioglie un voto fatto del 1634. a quella Vergine Santa in occasione, che và a visitarla, ed è del tenore, che quì segue.

Episcopus Vaison Inter ejus opuscula in 4.

Salve Augusta Domus, Siriæ quæ rapta ruinis
Trans mare, Picenum in littus devecta per auras
Angelico nisu es, veneror tua limina supplex
Atque genu posito, Sacratam exosculor aram.
At tu (Diva Parens) Tibi enim mandata Tonantis
Edidit hic summo Gabriel demissus Olimpo
Æternique Patris soboles è faucibus orci
Humanum ereptura genus, descendit ab Arce
Syderea, inque tuæ castis penetralibus Alvi
Assumpsit tecto corpus mortale sub isto
Excipe Virgo preces, quas gratus fundo, memorque
Concepti voti, tenues exurerer artus
Æstu, mox quateret tremulo dum frigore febris

Id me-

Id meritò persolvo libens, & carmina figo
Atque meam quocumque volet, tibi dedico pennam
Ut sint venturis monimenta perennia Saeclis.

Anconæ ex Typographia Camerali superiorum permissu.

D'Attichy

15. *Monsignor Ludovico Donio d'Attichy Vescovo Eduense* nella sua opera di tre tomi in foglio intitolata *Flores Historiæ Sacri Collegii S. R. E. Cardinalium* impressa a Parigi da Sebastiano Cramoisy 1660. al tomo terzo pag. 275. §. 8. trattando di Marcello II. dice *Inter hæc Marcello nostro apud Montem Fanum habitante, & nativi cæli beneficio valetudinem afflictam recreare ac reparare tentante, quod ad oppidum Lauretanæ Regiæ proximus esset, captata opportunitate, Lauretum incenso studio Religionis causa ventitabat, in augustissimo orbis terræ sacello, id est Natali Beatæ Virginis Cella, sacris operaturus.* E continua a narrare il fatto della Colomba, che gli volò d'intorno, come dal Riera ed altri fù già riferito.

16. Si unisce a questi il nobile Sacerdote *Ludovico Moreri* Francese, che nel suo famosissimo Dizionario Storico impresso sul cadere del Secolo accennato da un gran saggio del suo talento, e della sua rettitudine; a sortacchè ben più volte convenne consegnarlo alle stampe, quanto mai profittevole, e stimabile fù riconosciuto dalla Francia non solo, che da tutta l'Italia, e da altre rimote Nazioni; volle ancor egli essere a parte delle nostre allegrezze riportando in detta sua Opera la narrazione del miracoloso trasporto della Santissima Casa Nazarena, e così imprende a scriver di Lei: *Loreto è una Città nella Marca di Ancona in Italia situata sopra una Collina, una mezza lega lontana dal Golfo di Venezia, e una lega da Recanati per la parte di Roma: Questa Città è piccola, ma ben fortificata, e guardata per il timore dell'incursioni degl'Infedeli, che potrebbero per via del mare venire a togliere il tesoro della Cappella di Loreto, quale è come si crede, la Casa della S. Vergine, o almeno la sua Camera trasportata da Nazarette in questo luogo per mezzo degli Angeli.*

L. Morer. nel gran Dizionario stor. prima impressione alla parola Loreta.

Tentò poscia l'empio Monsieur Bail Eretico di riga di porre in deriso la traslazione di cotesta Santa Abitazione, onde nel suo supplemento al Dizionario sudetto riferisce ancor egli la detta storia, ma la taccia di favola, e parlando dell' ultima Traslazione così scrive: *quattro mesi appresso avendo gli Angeli, come pare, mal prese le loro misure, la trasportorono sopra un'altra Collina al tiro d'una fionda distante, e questo è il luogo, dove si trova al presente*: Ma niente di applauso ebbe la costui temeraria, e falsa opinione, mentre nella nuova Edizione del Dizionario sudetto accresciuto di varie notabili cose, e corretto dall'erronee imposture del mentovato Bail, mercè l'industria di Monsieur Waltier, si esprime la storia Lauretana nel seguente tenore.

Supplem. tom. 2. litt. L.

Edizion. di Parigi del 1704. presso Gio. Battista Corguard. lib. Reg. alla lett. L. fogl. 527.

Loreto, o Laureto Città della Marca d'Ancona in Italia è situata sopra una Collina a una lega, e mezza lontana dalla parte del Golfo di Venezia, e una lega da Recanati per la via di Roma. Questa Citta è piccola, ma ben fortificata, e guardata per difenderla dalle scorrerie de' Corsari Turchi, a' quali sarebbe facile di venire ad espilare il tesoro della Cappella di Loreto, che come si crede è la Casa della Santissima Vergine trasportata da Nazarette in questo luogo dagl'Angeli. Eccovi quì la storia di questa Traslazione: Nell'Anno 1291. *essendo stati scacciati li Cristiani da tutta la Palestina, e non potendo senza gran difficoltà, e contribuzioni eccessive visitare i luoghi Santi, e particolarmente la Cappella di Nazarette, questa Santa Abitazione, o Casa fù trasportata dagl'Angioli, che non vi lasciorono altro che li fondamenti, ed involarono l'Edificio per trasferirlo nella Dalmazia a* 800. *leghe da Nazareth. Eglino la posorono in una Collina vicina alle Rive del Mare Adria-*

Adriatico verſo la mezza notte, e la mattina vegnente fù l'oggetto dell'ammirazione, e della divozione di tutti li Popoli convicini. Il Curato di S. Giorgio di Terſatto ebbe una rivelazione, che queſta era la Cappella di Nazareth, e Nicolò Frangipane Governatore della Dalmazia per l'Imperatore deputò quattro Perſone riguardevoli per andare a Nazareth a fine di riconoſcerne la verità. Queſti Deputati aſſicucurarono nel loro ritorno, che eſſi avevano veduto li fondamenti delle mura di queſta Cappella traſportata in Dalmazia, che le miſure erano conformi, e che la Cappella era ſparita da Nazareth in queſt'iſteſſo giorno, che ſi era veduta in Dalmazia.

Nell'anno 1294. tre anni, e ſette meſi dopo queſta prima Traslazione, traſportarono gl'Angioli queſta Cappella nella Marca d'Ancona traverſando il mare Adriatico, il di cui tragitto è in queſto luogo quaranta leghe in circa. Ella fù poſta in una Selva ſpettante ad una pia Donna chiamata Loreta, dalla quale preſe ella il nome. Il Frangipane non vedendo più la Cappella ſopra le ſue Terre, ed avendo poi riſaputo, che era ſtata traſportata in Italia, fece fabricare una Cappella tutta ſimile, ſopra il luogo medeſimo, dove ella era ſtata, con una Chieſa magnifica poſſeduta dai Franceſcani dell'Oſſervanza, chiamata in oggi la noſtra Donna di Terſatto. Si dice, che queſta ſeconda translazione ſeguiſſe parimente di notte, e che alcuni Paſtori, i quali vegliavano alla guardia delle loro Greggie vedeſſero queſto prodigio, e ne portaſſero la nuova agl'abitanti di Recanati. Otto meſi dopoi l'anno 1295. queſta Santa Cappella fù di nuovo traſportata dagl'Angioli fuori della Selva ſopra una Collina a mezza lega lontano verſo la ſtrada publica: queſta Collina apparteneva a due fratelli, li quali furono in portata di venire trà di loro alle mani per il poſſeſſo di detta Cappella, onde quattro meſi appreſſo fù ella di novo traſportata ſopra un'altra Collina ad un tiro di Arco di diſtanza nell'Anno medeſimo 1295. che è il luogo, dove ella ſi trova al preſente. Papa Giulio II. che teneva la Sede l'anno 1510. è quello, che ha più fortemente autorizata l'Iſtoria di queſta traslazione. Pio IV. nel 1565. confermò la Bolla di Giulio II., e S. Pio V. ha molto accreditata queſta credenza, Pietro Paolo Vergerio apoſtata ha contraſtata la verità di queſta Iſtoria, ma queſta è ſtata ben difeſa da Rutilio Benzonio Veſcovo di Loreto, riſpondendo ancora all'objezzione, che il Vergerio tira dal ſilenzio degli antichi Scrittori come S. Antonino, e S. Vincenzo Ferrerio. Papa Urbano VIII. permiſe di celebrarſi il giorno Anniverſario della miracoloſa Traslazione di queſta Cappella in Italia li dieci di Decembre.

La Chieſa di Loreto fù cominciata à fabricarſi ſotto il Pontificato di Paolo Secondo verſo l'anno 1460., e fù terminata in quello di Giulio II. Queſta è una gran fabrica magnifica, e molto elevata, diviſa in trè Ale, con un Duomo, ò ſia Cuppola in mezzo, ſotto di cui, è dirittamente poſta la Camera della Vergine, di cui ſe n'è fatta una Cappella di longhezza di palmi quaranta, venti di larghezza, e 25. di altezza in circa. Ella è riveſtita al di fuori d'un incroſtatura di marmi, abbellita di baſſi rilievi, e di figure d'un lavoro inimitabile. La picciola Camera è ſenza i fondamenti, e l'incroſtatura, ò ſia incamiciatura de' marmi, non fà che cingerla, ſenza però toccare le ſue muraglie &c.

I medeſimi ſenſi ſi ſcorgono eſpreſſi ancora nell'ultima edizione ſeguita l'Anno 1724. dello ſteſſo gran Dizionario accreſciuto, e da molti errori purgato; che ſi reſtringono in queſte righe -- *Loreto, ò Laureto Città d'Italia nello Stato Eccleſiaſtico con Veſcovato unito à quello di Recanati. Ella è rinomata, perche è Depoſitaria della Camera, in cui, come ſi crede la Santa Vergine concepì il Verbo Eterno. Queſta Camera à quello ſi dice, vi fù traſportata dagl'Angioli. Gl'Autori che parlano di queſta Traslazione dicono che li 9. di Maggio del 1291. un meſe in circa dopo la preſa di Tolemaide fatta dagl'Infedeli, la Camera della Santa Vergine fu traſ-*

Vndecima Edizion. d'Amſterdam appreſſo Pietro Brunel. al Haja appreſſo la Vedova di Adriano Moetier. ed in Vtrech. preſſo Guglielmo Wan-

dervater con approvazione, e privilegio to. 3. in verb. Loreto pag. 365.

trasportata da quei Beati Spiriti da Nazareth sino alla Dalmazia. Trè, ò quattro anni dopo ella fù trasportata di novo nella Diocesi di Recanati nella Marca d'Ancona in un Campo d'una pia Donna chiamata Loreta, ò Lauretta dalla quale prese il nome; ma come che la situazione di questa Santa Casa era dentro una Selva, che dava occasione a' Ladri d'incommodare i Pellegrini, otto mesi dopo fù la Santa Casa di nuovo trasportata à mezza lega di là sopra una Collina, e poi un poco più lontano. Diversi Sommi Pontefici hanno contribuito all'abbellimento di questo Santo Luogo, arricchito dalla liberalità de' Prencipi Cristiani, e de' Pellegrini, che vi vanno da tutte le parti. Diversi Autori hanno parlato della verità di questa traslazione da Nazaret in Dalmazia, e poi in Italia.

Per la qual cosa ogn'un vede, che in seguito dell'autorità, che porta cotesto celebre Dizionario, la verità della Traslazione del Sagro Albergo resta ad evidenza raffermata, ed il suo mordace Censore affatto vinto, e negletto.

Magn. Theatr. Vit. hum. nella sua prima edizione di Lione dell'An. 1631. e nell'ultima di Venezia. Venetiis 1707. apud Nicolaum Pezzana to. 5. L.M. pag. 237. & seq.

18. Ma prima di chiudere cotesto Capo de' Scrittori Ecclesiastici Secolari, devesi quivi aggiugnere l'autorità singolare dell'Abbate Lorenzo Beyerlinch Teologo, Protonotario, Canonico, ed Arciprete di Anversa in Fiandra, mentre questi nel suo famoso *Teatro vitæ humanæ* distintamente della Santissima Casa Lauretana scrive la storia, qual è del tenore, che segue.

Lauretanæ Ædis primordia, & trasmigratio. Natalem B. Virginis Domum Galileæ Siriæ Regio olim habuit, ibi in Oppido Nazareth illa genita, & est inibi ab ipsa æternus Deus Angelo annunciante conceptus, & salutaria mortalibus Dei, & Deiparæ vestigia impressa, nec loci sanctitas, aut ignota, aut neglecta unquam fuit, omnium primùm satis constat, eam magnam semper venerationem, & nomen apud Christianos habuisse, & ejus venerationis auctores ipsos fuisse Apostolos, ab his quippe Virginalem Domum seu prodendæ posteris memoriæ, seu Christianæ Religionis augendæ studio ritè consecratam. Ex eo igitur tempore & ipsi Apostoli ingenti eam honore coluerunt, & ab aliis pari religione cultam voluerunt &c.

Testimonio de' Scrittori Regolari.

CARMELITANI. *Guiliel. Sanvic. in Cronic. cap. 3. apud Cronolog. Carmelit. fol. 136. Tesoro di M. Brunetto Latino dedicata al Magnifico Sig. Pietro Morosini Veneziano cap. 46. pag. 24.*

L'Inclita Religione de' Padri Carmelitani, come dalle loro Cronache, da Brunetto Latino Maestro del famoso Dante, dal Mantovano, e da altri Autori loro Colleghi si ricava, ebbero già la cura di quel Divino Ospizio prima che dal suo originario suolo si distaccasse; e fu sù questa considerazione, che dal Sommo Pontefice Innocenzo VIII. ne ottennero poi la custodia anche a Loreto, ove si trattennero per più anni, come pure ne' nostri sopra riferiti Storici abbiamo letto: Quindi è, che senza andare in traccia di questa, e quella penna, che della miracolosa Traslazione si sottoscriva alla Storia, può dirsi, che tutto l'Ordine insieme con questo solo fatto l'abbia non solamente abbracciata, mà etiandio autenticata. Nulladimeno per non defraudare della meritata lode que' particolari soggetti, che con valersene nelle loro Opere gl'anno accresciuta la stima, vuole la Giustizia, che di essi, come degl'altri Scrittori Regolari si faccia specialmente menzione.

Battista Mantovano.

1. E ben si deve il primo luogo al celebre *P. Battista Mantovano*, che ne spiegò il suo sentimento uniforme a quello del Teremano, nella Storia che ne scrisse l'anno 1479., e nelle altre sue Composizioni già da noi date sopra trà le Storie, ove rimandiamo il Lettore per evitare le inutili repetizioni.

Pietro Traversino. *Apud Sac. musæum Carmel. Obs. Auth. Cloro Maria Felino Cong. Mant.*

2. Il *P. Pietro Traversino* da Mantova anch'egli, e Vicario Generale, obligato da infermità a lasciare quell'amato soggiorno l'anno 1497. così n'espresse il suo pensiere col seguente Distico.

Virginis heù Thalamo viduor, mox vivere cesso.
Absque Domo vitæ, quæ mihi Vita manet?

3. Il

3. *Il P. Giambattiſta Lezzana* di Madrid Carmelita aſſai rinomato per li Annali, che ſcriſſe della ſua Religione, eſſendo Conſultore della Sagra Congregazione de' Riti, e dell'Indice, e nella Sapienza di Roma pubblico Lettore, quale fioriva circa l'Anno 1560., egli di Santa Caſa così teſſe l'Iſtoria -- *Eodem etiam Anno Sacra Domus Nazareth Incarnatione Domini Illuſtriſſima in ſolatium Chriſtianitatis, quæ Terram Sanctam amiſerat è Syria, & Nazaretho Angelorum manibus in Dalmatiam, maximo miraculo translata &c. Inde poſtea Anno* 1294. *Picenum transfertur, à loco ubi modo eſt Lauretana Domus dicta &c.*

Gio: Battiſta Lezzana
Tom.4.Annal. Carmel.ad an. 1291.n.3.edit.

4. *Il P. Maeſtro Giuſeppe Maria Fornari* Ex-Provinciale de' Carmeliti di Lombardia, e Lettore Primario della Filoſofia nella Città di Pavia, quale fioriva dopo al Lezzana: nella ſua decantata Opera, che porta il titolo di *Anno memorabile de' Carmelitani* ragiona della gran Vergine in tal guiſa -- *Et in fatti trovo, che eſſa lei una Caſa almeno poſſedeva in Nazareth &c. In queſta Caſa fù ella per divina grazia concetta, pura, ed immacolata, nacque, e dall' Arcangelo fù nunziata Madre del Verbo Divino &c. E ora queſta Beata ſtanza di Maria, conforme le molte Iſtorie di eſſa, ed Annali del Lezzana, e Maria Patrona cap.*4. *fù laſciata, e toccò in cuſtodia a' Carmelitani prima che per Angelica poſſanza ſi portaſſe da Nazarette in Schiavonia l'Anno* 1291., *che poi l'Anno* 1294. *alli* 10. *di Decembre fù traſportata in Loreto, ove oggi giorno dimora à conſolazione di tutta l'Italia.*

Giuſeppe Maria Fornari
Tom.2. docum. 10.pag.91. Dell' edizione di Milano preſſo Federico Gagliardi l'anno 1690.

5. *Il P. Carlo Vagi da Parma* ne' ſuoi recenti Commentarj publicati alla luce nel 1725., ragionando di ciò, che avvenne in un Capitolo Generale dell'Ordine celebrato nel 1489. narra in prò del noſtro Santuario, che -- *In his Comitiis inſtitutus fuit Prior S. Mariæ Lauretanæ in Picæno, ubi inclytum Deiparæ Virginis Domicilium uſque ad hæc tempora viſitur .... Quæ Sacra Domus Carmelitis noſtris antiquis Congregationis Mantuanæ Obſervantiæ curæ data fuit à Reverendiſſimo D. Cardinali Recanatenſi ad inſtantiam doctiſſimi Viri Baptiſtæ Mantuani annis proximè elapſis, conſentiente Innocentio VIII. Pontif. Max.*

Carlo Vagi
Commentaria Fratrum & Soror.Ord. B.Mariæ Virg. de Monte Carmelo ex Mon. Ordinis deſcript. anno 1725. & edit. Parmæ.

6. *Il Reverendiſſimo Padre Frà Giovanni dell' Annunciazione, che fu Generale de' Carmelitani Scalzi di Spagna della Riforma di S. Tereſa* nella 2. parte del Prontuario del Carmine per i medeſimi Religioſi Scalzi ſtampato in quarto in Madrid l'Anno 1699. all'Impronta degl'Eredi di Antonio Tomano, così ſpiega i ſuoi ſentimenti in Lingua Spagnola al Dialogo 8. pag. 268., che tradotto fedelmente in Italiano, ſuona così -- *Due Caſe poſſedevano i SS. Genitori Gioacchino, ed Anna, delli quali la Santa Vergine fù l'unica, e legitima Erede. Una di dette Caſe era in Geruſalemme &c.* alla pag.269. *Paſſiamo ora da queſta Caſa della Vergine all'altra molto più rinomata, e celebrata di Nazareth, ove non ſolo viſſe la Santa Vergine, ma vi abitò ſino à che ricevè la Viſita, e la ſalutazione dell' Angelo, e vi concepì nelle ſue Viſcere il Figliolo di Dio. Non ſi può imaginare Caſa più onorevole, nè più degna di tutta la venerazione nel Mondo: Eſſa fù poſſeduta dai Carmelitani per più di mille anni in Terra Santa, fino à tanto che per occulta Divina diſpoſizione fù traſportata dagl' Angeli, primieramente in Dalmazia, e dopo in Italia, ove ſi trova anche al preſente venerata da tutto il Criſtianeſimo, e ſi chiama la S. Caſa di Loreto.*

Gio: dell' Annunciazione.

7. Finalmente conferma queſta verità il Reverendiſſimo P. Filippo della Trinità Generale de' Carmelitani Scalzi ne' ſuoi viaggi orientali da lui compoſti in lingua Latina, e novamente tradotti nella Italiana da un Padre della ſua Religione, ſtampati in Roma a ſpeſe di Filippo Maria Mancini nell'Anno 1666. al libro decimo capo nono pagina 606. ove così ſi legge.

Filippo della Trinità.

Nel principio di Novembre mi inviai per la Santa Città di Nazaret 20. *miglia diſtante da Tolemaide ed un poco più innanzi ſi vede Sefor patria, come dicono, di*

S. Anna, e ancora abbitata, e situata trà le Colline; finalmente superato, che è il Monte si scuopre la Città di Nazaret ora quasi tutta diroccata, li Maumettani di questo Paese guerregiano fieramente, e sono trà di loro divisi, alcuni come li Nazareni si chiamano dello stendardo Bianco, e li altri dello stendardo Rosso: ultimamente avvenne, che essendosi radunati questi ultimi entrarono di notte in Nazaret, e dandogli il Sacco la ruinorono affatto, e distrussero il Convento de' Padri Francescani, che era nel medesimo loco dove era fabricata la Casa di Loreto della Beatissima Vergine.

La Citta di Nazaret è nella discesa di un Monte, e nell'ultima parte di essa Città è il Convento de' Padri Francescani fabricato nell'istesso loco dove era altre volte la Casa di Loreto della Beatissima Vergine. La Chiesa, che fù brugiata era simile in grandezza alla Casa di Loreto, che fù altre volte in quell'istesso luogo. Sotto la Chiesa vi è un loco sotterraneo corrispondente alla istessa Chiesa; le mura per lo più non sono di pietra, ma cavate dentro il nativo suolo &c.

AGOSTINIANI. Luigi Torelli *secoli Agostiniani to. 5. dell'Ediz. di Bologna per il Monti del 1678.*

1. *Il P. Luigi Torelli* da Bologna Maestro di Teologia Istoriografo, e Predicatore Generale della Religione Agostiniana ne' suoi Secoli Agostiniani, overo Istoria generale dell'Ordine di S.Agostino *all'ann.* 1291. dice così: *Dopo la descritta ruina di Tolemaide vedendo il grande Iddio, che non avendo più li Cristiani alcun luogo di qualità in quelle parti di Terra Santa, non solo quel Santuario non sarebbe più visitato, ma che sarebbe stato empiamente profanato; pertanto poco dopo la caduta di Tolemaide comandò agl'Angioli, che sradicata in un baleno quella Santa, e veneranda Casa dalle sue fondamenta la dovessero tostamente portare nella Provincia della Dalmazia, e precisamente collocarla sopra d'un Poggio ameno situato frà le due Città di Tersatto, e Fiume; fù poi fatto questo felicissimo trasporto da quei Beati Spiriti, come scrivono alcuni alli* 9. *di Maggio in quest'Anno* 1291. *&c.* (*ed all'Anno* 1294. *numero* 1.) *vidde la nostra Italia in quest'Anno del Signore* 1294. *due grandi accidenti per ogni parte maravigliosi, fù il primo l'Elezione tanto sospirata del Sommo Pontefice caduta non già nella Persona d'alcun Cardinale, ma bensì nella persona di un povero Religioso Regolare, che fù S. Celestino V. L'altro poi fù il felice trasporto della Santissima Casa di Maria sempre Vergine fatta dagli Angioli dal sfortunato Monte di Tersatto al fortunatissimo Colle Lauretano nel felice Territorio di Recanati Città nobile della Marca d'Ancona*; e siegue a narrare il trasporto al numero 15.

Pamfilo, Errera.

2. Al Torelli succede, e s'uniforma *Tomaso Pamfilo nella sua Cronaca Agostiniana nel fine del secolo decimoterzo, ed il P. Tomaso Errera* Spagnolo nel suo Alfabeto Agostiniano, quali tutti parlano della Traslazione della S. Casa nel Territorio di Recanati nella stessa conformità del Torelli, e perciò si lascia di trascriverli, essendo tutti del medesimo Ordine di S. Agostino.

Angelo Rocca.

3. Angelo Rocca Agostiniano e Sagrista Pontificio nel suo trattato della Biblioteca Vaticana nell'Emblema terzo pag. mihi 253. dice *hoc emblemate ad dexteram hujus Cameræ partem super fenestram primam Lauretum toto terrarum orbe celeberrimum, in quo extat sacrum illud cubiculum, divinis mysteriis insignitum, ubi B. Maria semper Virgo nata & ab Angelo salutata Salvatorem Mundi de Spiritu Sancto concepit*, rappresentasi &c. e più alla pag. 229. all'inscrizione 5. ibi: *ob sacrum domicilium illud toto terrarum orbe celeberrimum divinis mysteriis consecratum Angelorum ministerio illuc translatum, deinde à Christifidelibus ex omnibus mundi partibus testimonii & peregrinationis causa visitatum, ac tot tantisque miraculis illustratum: quo B. Virgo Maria nata fuit, & ibidem ab Angelo salutata Salvatorem Mundi de Spiritu Sancto concepit.*

Felice Astolfi.

4. Si aggiunge il *P. D. Felice Astolfi Chierico Regolare del Salvatore parimente della*

della Regola di S. Agostino, il quale nella storia Universale, che fà delle Imagini miracolose di Maria Vergine al libro nono racconta distintamente tutta la Traslazione da Nazarette a Tersatto, e la fede del Conte Nicolò Frangipane, che fece circondare la S. Cella d'un Tempio assai proporzionato, e partita, che fù tre anni, e sette mesi dopo fece porre in esso scolpita in marmo questa memoria *Hic est locus, in quo olim fuit Sanctissima Domus B. Virginis de Laureto, quæ nunc in Recineti partibus colitur.*

Filippo Ferrari.

6. Della Regola di S. Agostino è altresì l'Ordine de' Servi di Maria, detto communemente de' Serviti, che trà gl'altri suoi eruditi Scrittori conta il *P. Filippo Ferrari*, il quale compose un libro in forma di Martirologio, intitolato *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt*, dedicato al Papa Urbano VIII. impresso a Venezia *apud Jo. Guerilium* 1725. In esso quest' Autore, nel giorno dieci di Decembre, così parla: *Laureti in Piceno Translatio Sacræ Domus Dei Genitricis Mariæ*: e sotto nell'annotazione soggiunge *Traslatio Sacræ Domus ex Tab. Ecclesiæ Lauretanæ, & Recineten. Quæ Trasl. anno* 1294. *facta traditur, uti ejusdem Sacræ Domus habet Histor. quando ex Dalmatia in Picenum ab Angelis mirabiliter delata est.*

DOMINICANI.

Leandro Alberti.

L'Albert. in descript. Ital. fol. mihi 283. *sub verb. Picenum.*

1. Il celebre autore P. Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia con molto fervore ad onta delle fresche Censure de' nuovi Eretici del suo tempo così sostiene, ed esalta la S. Casa Lauretana, e la sua Traslazione, *Poscia frà Recanati, ed il mare Adriatico poco discosto dal Mosone, scorgesi sopra un Colle il tanto rinomato Tempio per tutta la Cristiana Religione di Santa Maria di Loreto, il quale è intorniato da una forte muraglia con la Contrada ove abitano molte Persone per ricevere i forastieri, che vi vengono da ogni parte di Europa in ogni stagione dell'anno, e massime nella Primavera, e nell'Autunno per soddisfare a i suoi voti. Io non sò da qual parte debba cominciare a parlare di tanto Tempio, considerando la grandezza della devozione, ed eziandio la sontuosità di esso, certamente a me mancano le forze in voler narrare di quella divotissima, e Sacratissima Cameretta, ove nacque, e per due anni nutricata fù la Reina de' Cieli sempre Vergine Maria madre del figliuolo di Dio, ed ove parimente fù annunciata dall'Arcangelo Gabriello, e fù detta Madre di Dio, ed ove in essa prese la nostra misera carne Iddio per liberarci dalle mani del Demonio, ed aprirci la Porta del Celestial Regno, la quale era serrata da tanti anni per il peccato de' nostri primi Parenti, per il che io non sò da qual lato cominciar tal descrizzione, pure per sodisfare a i devoti, e curiosi Lettori, ne parlerò alquanto. Primieramente dico, che si dee credere, esser questa Cameretta quella, ove nacque essa Reina del Mondo, conciosiachè oltre l'autentiche Scritture, che si leggono di essa, e come quivi dagl'Angioli fù portata, non è uomo tanto duro di cuore, nè tanto scelerato, che entrando in essa non s'addolcisca &c.*

Gio. Viguerio.

2. *Il Padre Giovanni Viguerio di Granata: Ex hoc quod Angelus est immaterialis, & incorporalis, sequitur, quod est indivisibilis, & quod non occupat locum &c. virtus enim naturalis etiam minimi Angeli secundum D. Augustin.* 3. *de Trinit. tanta est quod omnia corporalia, & materialia ei obediunt ad motum localem intrà spheram activitatis eorum, nisi impediantur a Deo, vel superiore eorum sic quod si Deus permitteret, posset totam unam Civitatem integram transferre ex uno loco ad alium, quemadmodum (ut authenticè habetur in registris D. Virginis à Laureto,) transtulerunt Cellam integram, in qua conceptus fuit Christus a Nazareth usque ad Illiricum, & ab Illirico usque ad nemus cujusdam bonæ Dominæ, quæ Loreta nuncupabatur, & ab eo loco in eum, in quo nunc est cum maxima totius Ecclesiæ Christianæ veneratione.*

Bzovio.

3. Il P. Abramo Bzovio Polono continuatore de gl'Annali del Baronio al Tomo 13. lasciò scritto: *Eodem anno qui fuit suprema Palestinæ clade insignis, Deo dilecta Domus Incarnatione Dominica illustris è Syria pariter cum Religione discessit, Angelorum manibus è Nazaretho in Dalmatiam maximo miraculo translata, cladem Orientis, tanto Occidentis bono compensantis; cum enim ad preces D. Gregorii Thaumaturgi non difficile fuit montem olim a Sede suo molitu alio transferre, eidem facilè fuerat in gratiam Cælitum Reginæ Domum ejusdem olim ab Apostolis dedicatam, & in formam Templi redactam a fundamentis avellere, & Angelorum ministerio per ingentes terrarum, marisque tractus transportare. Tersattum inter & Flumen (Oppida sunt Dalmatiæ) leniter acclivis mons eminet: quo in summo æquata agri planities Sedem efficit peramænam, Adriatico imminentem mari. Hic igitur Nazarena Domus velut præcipua tutela periclitantium, a cælestibus ministris, Deiparæ jussu sita est &c.* E proseguisce di questa, e della susseguita Traslazione nella Marca diffusamente il racconto.

S. Pio V.

Tursell. lib. 4. cap. 4. & alii.

Serragl. par. 1. cap. 9.

Idem Tursell. lib. 4. cap. 15.

4. Nè è da lasciarsi passare in silenzio la venerata autorità del *Gran Pontefice San Pio V.*, che sortì dalla suddetta Religione, il quale come è noto per fama: *cereos agnos de more consecraturus, Effigiem Domus Lauretanæ Angelorum humeris vectæ multis eorum imprimendam curavit cum hoc titulo: Verè Domus florida, quæ fuit in Nazareth*: come rapporta lo storico di S. Casa, ed altri molti; ed io medesimo ho inteso persone, che anche a' dì nostri anno veduti simili Agnus Dei: anzi oltre questo anche in un Breve al dire del Serragli esperto delle memorie del Santuario fè il Pontefice una simigliante espressione: e quì cade in acconcio anche il dire, che la salute del Cardinal Bonelli nipote di Sua Santità fù restituita a' voti di lui fatti a cotesta gran Vergine: *Extemplò*, come osserva lo storico, *Pii Pontificis preces auditæ moribundo Cardinali salus reddita*; e quel ch'è più di rimarco, mercè le orazioni inviate da sì Santo Pastore, e da tutti i Soldati Cristiani alla medesima Vergine di Loreto, scrive lo stesso Torsellino suo contemporaneo, con altri, fù riportata la famosa Vittoria dell'Armata Ottomana alli 7. Ottobre dell'anno 1571., che si era accampata dopo la presa di Cipro per dare il guasto al rimanente della Signoria de' Veneziani, e quindi a tutte le Città Cristiane.

Tursell. ibidem cap. 21. Anton. Salt. in Cronolog. ad d. annum.

Mondegazza

viaggio di Gerusalemme cap. 65. lib. 2. §. In oltre &c.

5. Il P. *Stefano Mondegazza* nella sua Relazione tripartita del Viaggio di Gerusalemme impressa a Milano l'Anno 1616. dagl'Eredi di Pacifico Ponzio, e Giovanbattista Piccaglia parlando di Nazarette dice così: *Di quà partendosi si và per sotto la Città, e quasi nel fine si trova la Casa della Madonna, dove altre volte era un altro bellissimo Monastero, e nondimeno al presente è tutto soterrato per le gran ruine, scoprendosi solamente una parte delle mura della Chiesa con i suoi fondamenti ben sodi, e forti. Di sotto vi si vede una picciola Grotta in forma d'una Camera, che ha molto del divoto, sopra la quale era la stanza, nella quale la BB. Vergine Maria fù dallo stesso Angelo Gabriele salutata.*

Dentro di questa Santa Cappella vi sono due Colonne di grossezza quanto potrebbe abbracciare un'uomo, e sono di color bigio, distante una dall'altra un braccio, o poco più, ed ivi, come publicamente da tutti si dice, furono piantate per memoria del Colloquio, che fece l'Angelo con la Vergine quando la salutò, le quali avanzano detta Cappella, ed anco le ruine della Chiesa quanto sarebbe l'altezza d'un'uomo.

Lib. 2. cap. 65. fol. 386.

Or in quel luogo dove abbiamo accennato esservi le due Colonne, e dove altre volte era la Casa del S. Patriarca Giosef (avanti, che dalli Angeli fosse trasportata dove al presente si ritrova) sono i fondamenti di detta Casa, che già tant'anni sono a Loreto si trova, per amore della quale poche persone sono, che non vi concorrino

corrino a visitarla, e fargli riverenza, ed anco per sodisfare ai voti loro.

6. Il celebre *P. Natale Alessandri* nella sua Ecclesiastica storia, (allorchè fioriva circa l'Anno 1680.) secondo l'Impression di Parigi d'Antonio Fallier 1699. porta le parole seguenti, alla pag. 37. *Pontificatus Bonifacii PP. VIII. Anno I. Christi* 1294. *Sacra Deiparæ Virginis Ædicula, in qua Filium Dei de Spiritu Sancto, Angelo nunciante concepit, è Dalmatia in Picenum miraculo delata, in Recinetensis agri Sylva, piæ matronæ, cui Laureta nomen, propria consedit. Indè Lauretanæ Domus B. Virginis appellatio, quam, & in ipso Piceno ter sedem infra annum mutasse, repetito miraculo, memoriæ proditum est. Qua de re legendus Horatius Tursellinus soc. Jesu Scriptor elegans in Historia Lauretana.*

Natale Alessandro *Hist. Eccles. sæcul. XIII.*

7. Conchiudo finalmente col Testimonio recente del *P. Ignazio Giacinto Amat de Graveson* sembrami troppo confacente, acciocchè tutti gli avanzi della incredulità se mai pullulassero circa la prodigiosa Traslazione dileguati rimanghino dall'auttorità di un tanto Scrittore. Racconta egli adunque la storia Lauretana così: *Extat etiam num ad solatium, & pietatem fidelium, Sacra Deiparæ Virginis Ædicula, in qua Filium Dei de Spiritu Sancto concepit, ac quam habitatione multorum annorum, Jesus, Deipara, & Josephus consecrarunt: Memoriæ siquidem prodiderunt Historici probatissimæ fidei hanc Sacram Ædiculam è Galilæa, Syriaque in Dalmatiam primum, & mox è Dalmatia in Picenum miraculo delatam, in Recinetensis Agri Sylva piæ Matronæ, cui Lauretæ nomen propria consedisse, & indè ortam esse appellationem Lauretanæ Domus B. Virginis, quam & in ipso Piceno ter sedem infra annum, iterato divinitus miraculo Angelico ope mutasse, iidem testantur Historici, Rem omnium litteris, & constanti fama comprobatam, Summorum Pontificum decretis confirmatam, confluentium Populorum numero longè, lateque celebratam Sanctitate loci, & frequentia miraculorum luce clarius manifestatam, hic contra quosdam nimium morosos, & Criticæ intemperantioris viros fusius demonstrare supervacaneum omninò esse arbitror, maxime, cum hac Provincia egregiè defuncti sint viri doctissimi Horatius Tursellinus Scriptor elegans Historiæ Lauretanæ, Petrus Canisius lib. 5. de Virgine Deipara cap. 25. Baronius, & Spondanus in Annalibus Ecclesiasticis, quos Lector adire potest si plura scire aveat.*

Graveson *Tract. de vit. & mister. Christi dissert. 2. f. mihi 45. juxta impress. Romæ an. 1724. apud Hieron. Mainardi.*

FRANCESCANI.

1. *Il P. Anselmo Professore dell'Osservanza*, che circa l'Anno 1510. avendo visitata la Palestina, nella sua descrizzione di Terra Santa impressa in Cracovia nel 1514. in sì fatto modo racconta: *De Zophor ad duas leucas contra Austrum est illa gloriosa Civitas Nazareth, ubi flos florum de Radice Jesse pullulavit. Hic est locus ubi Angelus Gabriel nuntiavit B.V. Incarnationem Filii Dei, sed illa Cappella, ut fertur, de illo loco est translata ad Loretum per Angelos.*

P. Anselmo *Ex MSS. apud Petr. Canis. tom. 6. vol. 2. f. mihi 1300.*

2. La stessa cosa rafferma il celebre *P. Luca Vadingo* parimente dell'Osservanza, mentre ne' suoi dotti, ed eruditi Annali dell'Ordine in occasione di far menzione del noto *P. Tommaso di Novara*, che fù quegli il quale dal Prencipe di Sidonia ebbe in dono il possesso della Chiesuola di Nazarette, con saggia penna registrò: *Fratre Thoma Novariense Guardiano Hierosolymitano exorante Princeps Tiri, & Sidonis fratribus concessit locum in Civitate Nazareth &c. in quo itaque divini conceptus loco, quo B. Virgo ab Angelo salutata, quo mysteriorum omnium mysterium maximum operata est Divina potentia, super ipsa sacri Ædificii Lauretani fundamenta, quæ ingenti miraculo translatæ Ædis in Illiricum, & postea in Italiam, adhuc ibi perseverant, extruxit Ecclesiam, & contiguum Fratrum domicilium prædictus P. Novariensis anno* 1620.

Vadingo *In Annal. Min. ad ann. 132. n. 33.*

3. Così ancora il Compilatore de' medesimi Annali *P. Aroldo* Religioso anch' egli di tutta probità rammentando l'accennato acquisto scrive: *Nobilis olim in Gali-*

P. Aroldo *in Epit. ad Wad.*

tom. 2. ad an. 1342. n. 22.

Galilea fuit Civitas Nazareth &c. & cum floreret, nobile Templum habuit, cujus Aquilonaris paries, qui solus è veteribus extat & aliorum fundamenta monstrant magnificum olim opus fuisse, in loco, in quo Dei Verbum Angelo nuntiante propter nos Homines in Mariæ Virginis utero, homo factum est, nutriebatur, & crevit. Adiacuit Ecclesiæ Domus Episcopi, in qua postea quondam habitarunt Minoritæ &c. restaurata igitur paulatim ex tunc Episcopi Domus, nunc fratribus habitationem præbet, qui cum antiqui Ædificii vestigia quærerent, invenerunt ea fundamenta, in quibus olim intrà majoris delubri ambitum a Septentrione stetit illa Ædicula, quam hodie in Piceno servatam Domum Lauretanam vocamus, & ipsi ejus loco aliam eisdem fundamentis superstruxerunt, qua nunc pro Ecclesia utuntur. Ecclesia autem, quæ Lauretanæ Domus locum tenet, Angeli Sacellum nominatur.

Tomaso di Novara.

4. Il P. Tomaso da Novara, di cui li due precedenti fanno menzione, e per maggior verificazione della Traslazione della S. Casa in Loreto, dice *Antequam Jerosolymam proficiscerer S. Lauretanam Domum invisi, quomodo a Nazareth in Dalmatiam primum translata fuerit diligenter perlegi; Quod & eà ipsa sit, quam Angeli relictis ibi fundamentis, huc tandem ad Sylvam Recinetensis Matronæ Lauretæ, unde nomen accepit asportaverint, testimonium quorundam, qui missi fuerant Nazareth in quodam Lapide Cappellæ Domum Sanctam ambientis, Laureti sculptum vidi, nihilominus postquam ter Nazareth montana percurreram, Sanctuarium inviseram, locumque S. Domus totum perlustraveram, rem sane aliis non dubiam, in contraversiam semper vocavi, impossibile siquidem mihi videbatur majus situ extensum in minori capi posse loco, & angustiorem locum latiorem continere locatum, major enim erat Sancta Lauretana Domus quam situs, seu locus, ubi ipsa in suis Nazareth fundamentis apparebat constructa, quod item re ipsa coram peregrinis, & fratribus latè probare non dubitavi &c. Quare etsi de cæteris certior, de situ tamen semper dubius, anceps remanseram, sed Pater misericordiarum Deus, qui fideles S. Ecclesiæ diu dubitando errare, vel decipi non patitur, occasionem dedit, quod ratione quærebatur, & gratia præstitit, quod sinè fide capi non poterat, nam Frater Jacobus Monasterii custos, cum eam Sanctæ Domus partem, quæ ad Occidentem erat sub fenestra Angeli ruinæ proximam restaurare vellet, ad fundamenta usque solvit vetustatem, quippe quæ diligenter, & attentè considerata, S. Lauretanæ Domus fundamentum duobus palmis crassum, seorsum ab alio adinventum est, quod quidem ad substentandam fabricam, & exornandam interius Domum duobus item palmis latum ex politis lapidibus compactum a priscis illis Christifidelibus ex interiori parte adjectum reperimus. Hoc igitur dimisso, a vetusto, ac vero incipientes fundamento, lineamque mensurationis ab ipso ducentes summa omnium exultatione, Plantæ, S. Domus Lauretanæ per omnia æqualis est inventus Nazareth locus, & fundamenti muris, & Domus fundamentis, locusque loco situs sito, spatiumque spatio Nazareth, & Laureti omnino convenire, ac mensurari, divina opitulante gratia invenimus. His itaque ex eisdem fontibus purè haustis ad fidelium consolationem fideliter promimus, ut nullus deinceps in re tam gravi dubitandi locus supersit.*

Gio. Cartagena.

5. *Il P. Giovanni Cartagena* Spagnolo, e minor Osservante della Riforma già Guardiano del Monte Sion, e Commissario di Terra Santa, nelle sue commendate Omilie uscite da Torchj di Roma nel 1611. così prese a favellare.

Lib. 5. Homilia 3.

Circumstantiam loci Angelicæ salutationis prosequentes, Dignitatem Sacerrimæ Domus Lauretanæ, in qua verbum caro factum est, expendimus; aliasque circumstantias Angelicam legationem concomitantes commemoramus, nonnullaque de Virginibus necessaria clausura tradimus. Ut his, quæ de circumstantia Domus An-

Angelicæ Annunciationis mihi dicenda ſunt, plenior fides adhibeatur, profiteor, me nihil in Homilia hac dicturum, quod ex Hiſtoriographis, Auctoribuſque graviſſimis non decerpſerim &c. poſtmodum verò anno a reconciliata Nativitate nonageſimo quarto ſuper millenum, & ducentenum, decima die Decembris ſub Bonifacio Octavo Pontifice maximo hoc Sacellum a Nazareth Civitate relictis fundamentis avulſum, & elevatum, eo jubente, qui ſolus facit mirabilia magna, in cujus poteſtate cuncta ſunt poſita; Angelorum miniſterio ad Dalmatiam, ſeu ad Illyricos prope Oppidum Terſactum & prope Oppidum Flumen delatum fuit, ſuo, ut olim, cæmento, lapideaque ſtructura cohærens, quatuorque adhuc parietibus conſtans, deinde illinc obreptum miro modo ſuper æquora eodem Angelico miniſterio, primum in nemore, mox in Colle fratrum, & tandem in via publica collocatum eſt in Agro Piceno, ſive (ut Itali loquuntur) Recanatenſi, in media Sylva nobiliſſimæ cujuſdam fœminæ, cui nomen erat Laureta, a qua Domus illa Lauretana appellatur. Rarum ſanè, ac portentoſum miraculum, ſed minimè incredibile, ut garriunt illi duo Hæretici, Vergerius libro quem impudentiſſimè inſcripſit contra Idolum Laureti: & Illyricus in Centuria mendaciorum Papiſtarum, cum ſimilia portenta divinam virtutem olim effeciſſe paſſim commemorent Sacra volumina &c.

6. *Il P. Franceſco Quareſmio di Lodi* Teologo di grido, e già Preſidente, e Commiſſario di Terra Santa, nella ſua opera diviſa in due Tomi in foglio, che porta il titolo di *Hiſtorica Theologica, & Moralis Terræ Sanctæ Elucidatio*, impreſſa in Anverſa nella Fiandra da Baldaſſare Moretti l'anno 1639., della noſtra S.Caſa ſi fà a ragionare a fol.633. e ſeguenti del tomo 2., ove tratta della Peregrinazione a Nazareth, e preciſamente al cap. 3. così ſi ſpiega.

Quareſmio.

Caput III. Cauſa & traditio quædam deſtructionis eximii Templi Annuntiationis, & Translationis Sacræ ædis Nazarenæ ad partes Chriſtianorum.

Ut quondam Sanctum illud, & toto orbe celeberrimum Templum Salomonis, fuit propter peccata deſtructum, & deſolatum, ut pluribus in locis docent ſacræ literę, ità propter eadem arbitramur in pœnam iniquorum hominum deſolatum hoc illuſtriſſimum Templum Annuntiationis B.Mariæ Virginis, & Sacra ædes indè mirabiliter ſublata eſt, & ad oras fidelium translata, ea eſt enim peccati malignitas, ut propter ipſum Deus de Templo & domo ſua judicium faciat, ut hoc pacto in delinquentes animadvertat. Hinc per Jeremiam dicebat perditis illius temporis Judæis: Nolite confidere in verbo mendacii dicentes Templum Domini &c. Ità videtur dicendum in propoſito de hoc noſtro Sacratiſſimo Templo, ſed non ſimiliter ac de illo Judaico, quia illius nulla ſupereſt memoria; quoniam & Judaica lex penitus abolita eſt, at noſtrum Chriſtianum translatum eſt ad gentem facientem fructum in tempore ſuo: & in loco translationis; & ſi quod ad ſacræ ædis decorem, & ornatum conſtructum fuerat, demolitum eſt, omnium tamen extat memoria, quia Chriſtianorum ſunt, quorum lex & Eccleſia manet in æternum. At quodnam illud peccatum tanti mali cauſa: Infidelitas, & deſertio Chriſtianæ Religionis. Porro quod ad ſacrum Angelicæ ſalutationis domicilium attinet (ait Adrichomius in Zabulon num. 73.) ſed cum multo tempore hic frequentatum, & in honore habitum fuiſſet, Paleſtina Chriſtianam Religionem repudiante, ab Angelis admiranda ratione Flumen, quod Illyrii oppidum fuit, delatum eſt &c. e verſo il fine dell'iſteſſo capo *Hæc tamen enormia crimina deteſtatus Dominus, & Sanctiſſima ejus Mater, juſſit Angelis ut inde ſacrum ſuum Domicilium, his relictis fundamentis, ad Chriſtianorum partes deſerrent. Sed probabile hoc videtur, quia poſteà ob ſimilia crimina, eadem Sacra Domus, quia non multum æſtimabatur, quia multi illius occaſione occidebantur, & ex tanto theſauro inter ipſos fratres jurgia oriri cæperunt, 2.,3.,& 4. translata fuit, ut breviter citatus notavit Adrichomius &c.*

7. Il

Glavinich.

7. *Il P. Glavinich* de Minori Osservanti, ne fa pure chiara testimonianza nelle sue *memorie Meduidiane*, delle quali dovendo noi far menzione nel secondo tomo, lasciamo di riferirne quì le parole.

Arturo.

8. *Il P. Arturo* de Minori Recolletti Francese, nel suo famoso *Martirologio delle Donne Sante, e Beate*, così pone alli dieci di Decembre. *In Piceno Translatio Sanctæ Domus Lauretanæ, in qua Beatissima semper Virgo Maria salutata fuit ab Angelo, concepitque Salvatorem Mundi, illicque eum educavit, enutrivit, fovit, & custodivit, cui vicissim ipse Dominus noster Jesus Christus Dei, & Virginis verus filius erat subditus*, e nelle note alla parola *Translatio Sanctæ Domus Lauretanæ* aggiunge: *memoratur a Saussæo in supplemento Martyrologii Gallicani hac die post Baronium Annal. Eccles. ad annum Christi 9. ex Canisio de S. Maria lib. 5. cap. 25. &c.*

Ruppè.

9. Il P. Cherubino di S. Maria Ruppè similmente Recolletto, e Francese ha composto un libro intiero nella sua lingua materna intitolato *la Casa della S. Vergine*, della quale si veda sopra a fol. 552.

Amadei.

10. *Il P. Domenico Amadei* Minore Osservante Riformato della Provincia di Val di Mazzara, nel suo libro intitolato. Il Trionfo della fecondità, Vita de SS. Patriarchi Gioachino ed Anna, stampato *in Palermo per Carlo Adamo* 1690. dice al cap. 17. della prima parte pag. 145. *Maria essendo ritirata (conforme al suo costume) in quella Sacratissima Stanza dove ella nacque, la quale era sequestrata da tutto il recinto della Casa (quale fù poi per mano degl'Angeli portata nelle parti della Dalmazia, e dopo dall'istessi trasportata a Loreto, dove al presente si trova) ed ivi Maria attendendo alli suoi soliti esercizj di contemplazione &c.*

GESUITI.

La Venerabile Compagnia di Gesù fino da suoi anni più teneri ha contribuito, ed incessantemente contribuisce allo splendore di questa celeste Regia preziose gemme con due perenni miniere di Pietà, e di Dottrina, spargendo da quella i sudori a mondare, ed abbellire lo spirito delle divote persone, che vanno a chiedervi grazie dalla Madre della Divina grazia, e da questa gl'inchiostri per publicarne a tutto il Mondo le glorie. Onde sono tanti li suoi Scrittori, li quali ne anno dato qualche memoria alle stampe, che il volerli tutti rammentare richiederebbe un lungo lavoro, ed una intiera Biblioteca, non un solo libro. Dovendosi però ad essi tanto maggior credenza, quanto più informati sono di quello asseriscono, per la residenza loro, e de' loro Colleghi, in quel Santo luogo vero Emporio di continui Miracoli antichi, e moderni; ne accennarò alcuni, de' quali più particolarmente è nota la fama, oltre li primi Storici sopra riferiti.

Pietro Canisio.
Tom. 1. ad an. Christi 9.
Ferreolus Locrius in M. August. lib. 1. cap. 7. & 25.

1. *Il Padre Pietro Canisio*, chiamato dal Baronio: *Venerandus vir*. E il Locrio *Theologus toto orbe Christiano notissimus Ecclesiæ per Helvetiam Patriarca, & fidei Catholicæ per Germaniam Columna, vitam suam indefesso labore, ac singulari Sanctitate exegit*. Parla egli del nostro Santuario in tal guisa: *nunc operæ pretium facturi videmur si de Virgine, ut vocant Lauretana dicere instituamus &c. Est autem Lauretum in Agro Piceno, vel sicut nunc loquuntur Itali, Recinetensi, non ita procul ab urbe Anconitana situm. Illic Mariæ domicilium, sive ut tritiori vocabulo utar, Cubiculum, suo olim cæmento lapideque structura cohærens, quatuor parietibus constans, mirandum sanè haud minus, quam venerandum vetustatis monumentum. Hoc verò ex Palestina primum in Dalmatiam translatum circa Oppidum Flumen constitit, & indè porrò in Italiam devectum Lauretanos demum retinet Possessores.*

Turriani.

2. *Il P. Francesco Turriani*, o sia *Torres Philosophus, & Theologus eximius, curiosus*

riosus antiquitatis indagator, come scrissero gl'Annalisti dell'Ordine, e giusta i sentimenti del Baronio *vir doctissimus, ac religiosissimus*. Questi mentre fioriva nella Religione circa l'Anno 1570. trà le Opere illustri, che diè a luce porta il bel vanto la dotta Apologia, che in onore, e gloria della Santissima Casa prese a scrivere contro l' Eretico Vergerio stampata a Ingolstad ex Officina typographica *Davidis Sartorii, anno* 1584. nella quale premette una breve Istoria: *De origine, migratione, & agnitione Sacelli Lauretani Beatæ Mariæ Virginis, desumpta ex Tabula, quæ in Lauretano Templo affixa est*, la quale qui non si trascrive per esser quella medesima del Teremano, già da noi data sopra a foglio 505. in latino, ed a fol. 508. in lingua Italiana, ove ciascuno potrà vederla.

Bar. in not. ad Martyrol. Rom. die 26. Januarii.

3. *Il P. Giacopo Gretsero*, di cui gravi Autori fan quest'Elogio *fortissimus Athleta, ac vigilantissimus veritatis defensor, magnus Lutheranorum Domitor, ac malleus hæreticorum, cui laus ingens est in Ecclesia Dei*: nel suo Trattato delle Sacre Pellegrinazioni così ragiona *florentissimum est apud Italos in Piceno Agro apud Recinetenses domicilium, & Templum (inquit Rutilius Benzonius Episcopus Lauretanus lib. 6. de Jubilæo) in quo Verbum caro factum est Sacrosanctæ Virgini dedicatum, quod Lauretanum a Lauretta muliere Domina illius prædii, aut Sylvæ, in qua cum primum trans Adriaticum sinum ab Angelis evectum est, nuncupationem accepit &c.*

Gretsero. *Spondan. in Annal. præfat. ad lect. & ann. 774. n. 3. Jacob. Gretser. in tract. de Sacris Peregr. lib. 4. per Adam Sartorium Ingolstadis 1606. lib. 2. cap. 3. fol. mihi 193.*

4. *Il P. Gasparo Loart*, che contemporaneamente serviva la Chiesa Cattolica, e la Religione di S. Ignazio col P. Gretsero, in altro trattato delle sacre Pellegrinazioni stampato in Venezia appresso Gio. Domenico; e Gio. Battista Guerra fratelli 1575. al Capo terzo così la discorre:

Loart. *De Sac. Pereg. c. 3. pa. mihi 23. juxta impress. Venet. apud Guerra 1573.*

Trà gl'altri luoghi di tutta la Cristianità, che sogliono essere da' Peregrini con grande Religione, ed osservanza visitati, è molto principale, e di singolar venerazione la Santa Casa di Loreto, che stà in Italia nella Marca d'Ancona, ne i confini della Città di Recanati, la quale è la medesima Camera, dove la Santissima Vergine Madre d'Iddio, e Signora nostra nacque, e fù annunziata dall'Angelo Gabriele, e dove s'incarnò il Verbo Divino nel suo Verginale ventre, e finalmente dove abitò la maggior parte della sua santissima vita &c.

5. *Il P. Gabriel Vasquez*, che fioriva nel 1595. *in 3. partem D. Thomæ tom. 2. disp. 126. cap. 3. De tempore, & loco salutationis Mariæ §. Postremo*, lasciò scritto: *Admirabili Dei providentia servatur Laureti, & summa religione colitur Cubiculum, in quo (ut ex antiqua, & certissima traditione constat) ab Angelo salutata fuit, de cujus translatione fusius tractat noster Canisius lib. 5. de Maria Deipara cap. 25.*

Vasquez. *Postremo quo spectat ad locum usque in hodiernum diem.*

6. *Il P. Francesco Suarez* in questi gravissimi sensi racchiude la grave sua testimonianza, in 3. *par. D. Thomæ tom. 2. quæst. 30. art. 1. usque ad 3. disp. 9. sect. 5.*

Suarez. *Fol. 95.*

Quo loco, & tempore facta sit hæc Annuntiatio &c.

Secundò, nihil superest, quod de loco dicamus, contemnenda est enim hæreticorum impudentia dicentium non invenisse Angelum, Domi Virginem, sed per plateas vagantem. Quod sinè fundamento temerariè fingunt, solum ut Virgini detrahant, cum tamen Lucas expresse dicat: & ingressus Angelus ad eam. Unde omnes Patres supracitati sentiunt locum illum fuisse Domum, & Cubiculum Virginis &c., & nunc etiam est in Ecclesia celeberrima. Nam eadem illa Domus, in qua hæc annunciatio facta est, ministerio Angelorum primum in Illyricum, postea in Italiam translata est, & usque ad præsentem diem perseverat, & Lauretana Ecclesia appellatur, & in summa religione habetur, ut ex variis Historiographis eruditè tractat Canisius lib. 5. de B. Maria cap. 25.

7. *Il P. Cornelio a Lapide*, che fioriva nel 1600. in ragionando egli del gran mi-

A Lapide.

mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo parla della Santissima Casa così: *Et ingressus &c. idest illapsus in clausum Virginis secretò orantis Cubiculum, per fenestram, vel Posticum, Angeli enim cum sint purissimi Spiritus sua subtilitate, & efficacia omnes parietes, & omnia penetrant.*

Bonifazj *lib.2.pag.187.*

8. Così anche scrisse di lei nella sua *storia Verginale il P. Giovanni Bonifazj*; giusta l'impression di Parigi presso Michele Sonni l'Anno 1605. *De Templo Augustissimæ Virginis Lauretanæ cap. 4. Inter altissimæ Cæli Reginæ Domicilia, & Templa celebria, Lauretana Sedes meritò, ac jure tenet principatum. Est autem Lauretum in Agro Piceno non longè ab urbe Anconitana situm quì locus propter Sanctissimæ Matris, cui est Virginitate concessa, atque tributa, sanctum, venerandumque Cubiculum ab universo terrarum fæcunditas cum visitatur: suo enim ut prius cæmento, & prima lapidum structura cohæret, illisque ipsis quatuor parietibus sustinetur, quibus a prima origine fundatum est in urbe Nazareth. Hæc enim illa eadem Domus est, quæ Virginem excepit ex Annæ Matris Alvo prodeuntem &c.*

Saliano.

9. Il dotto, e tanto rinomato *P. Jacopo Saliano*, il quale fioriva circa il medesimo tempo sul principio del decimo settimo Secolo, nelle sue opere lasciò registrato al tom. 6. *Coloniæ Agrippinæ sumptibus Antonii Hieeran. sub signo Griphi anno* 1624. *fol.* 396.

Scribit Hieronymus Angelitanus, & ex eo Horatius Tursellinus in Historia Lauretana l. 1. *& deinde P. Ludovicus Richeomus, illustre Gallicanæ facundiæ, & Societatis nostræ ornamentum, in Peregrino Lauretano cap.* 12. *Anno* 1489. *ab Energumena Muliere Gratianopolitana expressum exorcismis in nomine Domini, ut Dæmon cui nomen Arctus profiteretur si quid ille de ea Sacrosancta Domuncula nosset, quæ verbi Divini Incarnatione Sanctissima, atque augustissima facta esset, & in qua ejus Socii maximis cruciatibus affligerentur. Ille post crebras tergiversationes magno suo dolore confessus est, crudeli se experientia didicisse, illud esse Cubiculum in quo Maria a Gabriele salutata fuisset, & nuncium de Verbi Incarnatione recepisset; Addebatque Virginem eo tempore precibus intentam fuisse, quod plerique Patrum affirmant, fuisseque; apud eum Cubiculi angulum, in quo nunc Evangelium recitatur.*

Gumpergbergh.

10. Il P. Guglielmo Gumperbergh nel suo libro intitolato, *Atlas Marianus, sive de Imaginibus Deiparæ per orbem Christianum, impressum Monaci Anno* 1557. dice.

Prima Imago B. V. M. Miraculosa Lauretana.

Barbara Pyramidum sileat miracula memphis, & quotquot cum Turri Babel in sacras moles Orbis erexit, cum de Nazarethana Virginis Domo sermo est. Hæc jam olim ante mille, & septingentos annos Divo Joachim Parentum hæreditate cessit &c.

Roestio.

11. *Il P. Roestio* d'Argentina nell'Istoria, che compose della S. Casa al cap. 1. del libro 1. compendiando il Torsellino, così ne parla. *Mox atque dominari plenè cæpit in Palestina Mahometismus, & abs Palestina Religio Christiana est integrè repudiata, ab Angelis admiranda ratione in Oppidum Illyricæ Regionis Dalmatiæ dictum Flumen delatum est anno* 1291. 7. *Idus Majas &c.* e poco dopo *eorundem Angelorum opera trans mare per aera vectum est in Lauretanam (Lauretæ nobilis cujusdam fæminæ, à qua nomen Lauretum hodieque retinet) Sylvam, & in Agro Piceno collocatum est anno* 1294. 4. *Idus Decembris, paulo ante Pontificatum Bonifacii Octavi.*

Essendo alcuni prevenuti d'un'erronea opinione, ch'il P. Papebrochio, e gl'altri Bollandisti, stimati communemente Censori d'un Criterio troppo rigido, controvertano la verità dell'Istoria Lauretana. Per disinganno del mio Lettore ri-

riferirò quì quanto ne hanno scritto ove parlarono della festa dell'Annunziata.

Henschenius, & Papebrochius Acta Sanctorum Bolland. to. 3.

Bollandisti.

12. *De festo Annunciationis Dominicæ, 25. Martii §. 4. Particularis Veneratio Annunciationis in variis Ecclesiis, & locis pag. 539.*

Sanctus Hieronymus de Locis Hebraicis: Est Nazareth, inquit, *ubi Christus egit, Viculus in Galilæa juxta Montem Thabor, unde & Dominus noster Jesus Christus Nazarenus vocatus est, habetque Ecclesiam in loco, quo Angelus ad B. Mariam evangelizaturus intravit, sed & aliam ubi Dominus est nutritus. Adrechomius in Zabulon n. 73. de Nazaretho agens ista observat: Apostoli post Christi in Cælos Ascensionem, B. Mariæ Virginis Domicilium, in quo ab Angelo salutata Christum Salvatorem concepit, sacris usibus dedicaverunt, & sacris etiam ibidem nonnunquam operati sunt: eodemque loco postmodum Dei Genitrici peramænum, & quod Archiepiscopali Cathedra præcellet, excitatum fuit Templum, in quo tria ex rupe excisa erant Altaria. Porrò quod Sacrum Angelicæ Salutationis Domicilium attinet, id cum multo tempore hic frequentatum, & in honore habitum fuisset, Palestina Christianam Religionem repudiante, ab Angelis admiranda ratione Flumen, quod Illyrii Oppidum fuit, delatum est. Alii alias causas adferunt destructionis eximii Templi Annunciationis, & Translationis Sacræ Ædis Nazarenæ ad partes Christianorum, quæ primum, ut dictum est, in Dalmatia circa Oppidum Flumen constitit, ac tandem in agrum Picenum delata est ubi Lauretana Urbs hunc Thesaurum possidet, & Templum exhibet è quadrato saxo, excelsis fornicibus, & Tholo laminis plumbeis contecto, ac duodenis columnis grandioribus Augustum: in hoc Templo Sacratissimæ Virginis Sanctum Domicilium visitur, in quo Deipara Virgo ab Angelo Gabriele salutata, & à Spiritu Sancto adumbrata, æternum Verbum, & filium Dei incarnatum in utero concepit. Translatæ hujus Ædiculæ Marianæ dies x. Decembris Sacer est, quando ipsi coram ibidem in Altari ejus intimo Sacrificium Missæ Deo obtulimus Anno* 1660. *& omnia magna animi nostri lætitia spectavimus in maximo Peregrinorum concursu, quorum Confessiones excipiunt Soc. Jesu Presbyteri è præcipuis totius Europæ partibus acciti, ut quique adventantes in Patrio idiomate adjuvari possint, ac celestis dein Eucharistiæ Mensa refici.*

13. *Il P. Oldoino nell'Addizioni ad Ciaccon.* Pontif. Nicolai IV. fol. 265. tom. 2. così testifica.

Oldoino.

Sedente Nicolao in Petri Cathedra anno reparatæ salutis 1291. *quo amissam Syriam lugebant Christifideles, cladem Orientis tanto Occidentis bono compensante Deo, contigit, ut fert traditio, & Annales Illyrici, Sacram illam Domum, in qua salutante Angelo B. Virgo Christum Spiritus Sancti virtute conceperat, olim ab Apostolis in Sacelli formam redactam, in Europam ministerio Angelorum translatam fuisse, ac Tersactum inter & Flumen Dalmatiæ Oppida in Montis leviter assurgentis, atque Adriaco Mari imminentis æquata planitie collocatam, quod loci spatium ab eo, unde translata est vastissimo intervallo distat: Odoric. Rainal., & Bzovius*

14. *P. Teophilus Rainaudo in suis Eterollitis Spiritualibus, & Anomalis Pietatis* impresſ. *Gratianopolis apud Claudium Bureau Tipographum Ducis, & Cameræ Computorum Anno Domini* 1646.*, seu melius in dipticis Marianis editis Gratianopoli apud eundem Typographum anno* 1643. *par.* 1. *puncto* 5. *fol. mihi* 108. lasciò scritto.

Rainaudo.

Degebat Virgo tunc temporis Nazareth ut habet Lucas, & incoluisse Ædem illam, quæ nunc Laureti summa totius Orbis religione frequentatur, certa traditio est, quam adversus impurum Apostatam Vergerium, & paucos alios ejusdem furfuris validè muniverunt Franciscus Turrianus Opusculo de ea Æde contra Vergerium,

rium, *Canisius lib. 5. de Deipara cap. 25. Gretserus lib. 2. de Sacris Peregrinationibus cap. 3.*, *& planè Rutilius Benzonius lib. 6. de Jubilæo. In ea ergo Ædicula jam conjugatam Virginem, & Josepho cohabitantem, quæ proindè potuit Josephi Domus esse adivit Angelus B. Virginem.*

Cancellotti.

15. *Il P. Gio. Battista Cancellotti* ne' suoi Annali Mariani n'esprime in tal guisa il suo sentimento. *Itaque Angelorum manibus à fundamentis avulsa (ita Angelis suis o Sacra Domus mandavit de te Deus, ut custodiant te in omnibus viis tuis, ut non offendatur vel unus lapis) nocte non amplius una per duo fermè milliarium millia per mare, per terras, per inhospitas regiones sistitur in Croatia, Dalmatiæ Provincia anno 1291. septima die Maji; Tersactum inter, & Flumen ad Mare Adriaticum &c. Sexto Mense post exactum Tersacti triennium, jam circumjacentibus terris, jam propter importatam loco Sanctitatem celeberrima anno millesimo ducentesimo nonagesimo quarto decima die Decembris infra octavam Immaculatæ Conceptionis B. Virginis migravit (à nullo quod sciam malo hospite expulsa) è Dalmatia in Italiæ Sylvam (Recanatensis Ditionis) asperam sanè, & inospitam, quantumvis Domina loci nomen haberet à Laureto. Indignatus itaque Angelus, Peregrinos reperire mortem ubi vitam quærebant, damnato consilio priore, è Sylva in Collem apertum transitionem fecit, sed ut in sylva non erat hospes ab hospite tutus, ita hoc in Colle, Fratrum quoque gratia rara alias nunc omnino nulla fuit, jamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum penè tempora Caini reduxerant, quærebant enim inter se fratres loci Domini antiquum illud, in templo quid facit aurum, cum Gabriel fastidito etiam Colle, cui vel Olimpus invidere poterat, iterum depositum abstulit, & in publica via deposuit, ut omnibus sufficeret Thesaurus qui duobus non poterat. Hic hodieque stat, miraculis quam lapidibus nobilior ita Deus nec dum hospitium suum deseruit. Nec negligendum est, quod ni fallor ego primus observavi, æqualem fermè esse viarum intervallum inter sacram hanc Domum Matris, & Præsepe Filii, quod in Basilica S. Mariæ Majoris Romana in Urbe servatur illi quod est Nazarethum inter, & Bethlem.*

BENEDETTINI. Redingh.

1. *Il P. D. Agostino Redingh* Decano del Monastero Einsedlense nel suo libro *Dissertationum*, *seu Controversiarum*, della Stamperia di detto Monastero anno 1670. alla dissertazione 15. *de Peregrinationibus* pag. 854. n. 29. probatione 3. *de Peregr. Lauretana*, così argomenta. *Loci illius intra quod Spiritus Sancti virtute Lucæ 1. in Beatissima Virgine fuit peractum Incarnationis Divinæ Mysterium non minorem habet Divinæ virtutis, & operationis mysteriosam memoriam quam Arca Veteris Test.*, *& sicut hujus adorabilitas per prudentialem super fidelium Israelitarum observantia fundatam rationem reducebatur in fidei Mysterium Arcæ adorabilitatis demonstrativum ex contactu Divinæ operationis, sic quia Domus Lauretana tum aliis, tum fidelium observantiæ continuatæ argumentis creditur esse illa ipsa, in qua Divinæ Incarnationis Mysterium est peractum; ideo non minori prudentialis rationis fundamento ejus veneratio, Christique intra eam adoratio Beatæque Virginis cultus hyperdulicus reducitur in prætactum fidei principium*, & alla pag. 857. n. 40. *Domus Lauretana colitur ex respectu symbolico, ac mysterioso Incarnationis divinæ in B. V. intra illam Domum peracto. At sive Josephus transierit in Domum Virginis, sive hæc in Domum Josephi; semper subsistit illam Domum esse ipsissimam, quam Verbum Divinum Incarnatum Virgineo Mariæ Utero conceptum inhabitarit. Nihil ergo Domus Lauretanæ Venerationi detrahere potest illa Heideggeri impertinens cavillatio.*

Radiolense.

2. *Il Ven. Girolamo Radiolense Monaco Vallombrosano*, che scrisse a tempo di Cosmo il Grande Gran Duca di Toscana, a cui dedicò varie opere, lasciò un m. s. sopra alcune Chiese della B. Vergine al cap., che ha per titolo *Unde*.

Unde,

Unde, & quomodo Ædes Sanctæ Mariæ de Loreto initium sumpserit.
Così discorre,

Primum omnium Dei Genitricis Mariæ Templorum, quæ hac nostra tempestate opimis spoliis, coronisque aureis, argenteis, æreisve Imaginibus, & compedibus, catenis, aliisque instrumentis ferreis, quibus corpora mortalium excruciantur, ornatur: quibus Virginis Mariæ prodigia mira, & portenta à Christianis devotè conspiciuntur; Illud quod vulgato nomine Sancta Maria de Loreto dicitur cunctorum assertionibus celeberrimum habetur. Cujus egregii Templi, priusquam initium expediam, pauca solum repetam, ut omnia magis in aperto sint. Hanc esse Cameram, sed rectius dicam Thalamum, in quem in Nazareth Galileæ Angelus Gabriel ad Virginem Mariam de supernis Sedibus missus est omnes uno ore autumant, qui Hierusalem Civitatem devotionis gratia adeunt. Cæterum voluisse nefanda Barbarorum facinora devitare, quæ quidem nutu divino per aerem primum in Pannoniam Regionem, quam vernacula lingua Sclavoniam dicunt, mirè delata est. Indè aliquot annos post, pari modo id peccatis eorum exigentibus, in Italiam delata est. Eamque Italiæ Provinciam tenuit, quæ Ager Picenus dicitur, juxta Urbem, quam Accolæ Recanatam dicunt. Verum cum confines cujusdam agri duorum fratrum occupasset, ex quo inter illos discordia oborta, quia uterque ad se de Jure obligari diceret, ne ex hoc ad conflictum procederent, in iter publicum ubi nunc ostenditur sese contulit.

3. *Il Reverendissimo P.D.Lelio Marino Lodegiano* Abbate Generale de' Celestini nella vita, e miracoli di *S. Pietro del Morone già Celestino Papa Quinto* stampata in Milano per Gio: Battista Malatesta Stampatore Regio Camerale dell'Anno 1630. al lib. 3. cap. 18. fol. mihi 196. così racconta il successo. *In questo tempo, ed in questi giorni del Pontificato di Celestino, cioè l'Anno del Signore* 1294. *il dì dieci di Decembre la Casa Santa (or detta di Loreto,) che è quella, nella quale la nostra Signora Vergine Madre del Redentore nostro Signor Gesù Cristo nacque, e fu nodrita, e concepì il Salvatore, ed allevollo, ora tanto celebre, che è il primo Miracolo d'Italia, prima per ministero degl'Angeli fù trasportata nel Territorio di Recanati nella Marca, non molto longi da Ancona, e posta in mezzo d'una Selva, della quale era Padrona una nobilissima Donna di quella Città detta per nome Lauretta, onde poi vien detta Santa Casa Lauretana, che è il splendore, la gloria, e decoro di tutta l'Italia, da tutte le nazioni con devozione intentissima frequentata, l'istoria della quale si legge scritta da Girolamo Angelita Cancelliero di Recanati indrizzata a Papa Clemente VII.*

Marino.

4. *Il P. D. Sebastiano Fabrini da Recanati Monaco Silvestrino* nel suo libretto in ottavo intitolato *dichiarazione del Giubileo dell'Anno Santo &c.* cavata dall'opera del Reverendissimo Monsignor Benzone Vescovo di Loreto e Recanati; stampato in Roma appresso Giovanni Martinelli l'anno 1600. dice al cap. 36. ed ultimo. *Resta ora, che diciamo quattro parole della gloriosissima Vergine, e della Santa Casa di Loreto, di cui ancora si tratta copiosamente in detta opera acciocchè il nostro libretto sia finito &c. massime, che non sarà senza grandissima consolazione spirituale de' devoti peregrini, e di tutti i fedeli.*

Fabrini.

Adunque da molti anni in quà si vede nella nobilissima provincia della Marca nel territorio della nobile, e divota Città di Recanati, con stupore, e maraviglia di tutto l'Universo il famosissimo Tempio di Maria Vergine chiamata di Loreto, dentro il quale vi è la Camera di essa B. Vergine trasportata miracolosamente dagl'Angeli in quel luogo dalla Città di Nazarette dove fù la prima volta fabricata. Questo luogo è già tanto famoso al Mondo, ed in particolare al Cristianesimo, che non occorre dirne altro, se non che questo è veramente luogo venerando, tremendo, e terribile,

le, vera Casa di Dio, e porta del Cielo; anzi un picciolo Paradiso in terra, dove sono stati celebrati i più grandi, e miracolosi misterj, che fossero mai sentiti ne i secoli passati. Quivi fù concetta la Beatissima Vergine Madre di Dio, quivi ancora nacque dalla sua Madre Sant' Anna, quivi fù salutata dall' Arcangelo Gabriello, e dichiarata Madre dell' Altissimo Iddio, quivi discese lo Spirito Santo nel suo purissimo ventre Verginale, quivi fù fatto quel stupendissimo, e segnalatissimo mistero dell' Incarnazione del figliolo di Iddio per la salute del Mondo, quivi fù allattato, nutrito, ed allevato, quivi abitò lo stesso Cristo molti anni, stando soggetto con tanta umiltà alla sua SS. Madre, ed a S. Gioseffo come dice il sacro testo del Vangelo, ed in questa Sacrosanta Casa gl' Apostoli Santi celebrarono i divini Sacrificj, consecrandola a Dio e facendola Tempio, e Casa di orazione. E' anco stupenda e maravigliosa quella Santa Casa per le sue miracolose, e stupende translazioni, essendo stata per divina virtù, e per mano degli Angeli tante volte trasportata da un luogo all' altro.

Perciochè primieramente fù fabricata nella Città di Nazarette in Galilea, dove fù dagl' Apostoli consecrata come si è detto, e fatta Casa di orazione, avendovi celebrato la Messa San Pietro, e gl' altri Apostoli, dove fù per molto tempo onorata, e riverita grandemente con grandissimo concorso, e frequenza de i Cristiani.

Poi ebbe il secondo luogo in Schiavonia appresso al Castello chiamato Fiume, dove fù miracolosamente come si è detto portata dagl' Angeli &c.

La terza stanza di questo Santo Luogo fù in una Selva poco lontana dalla Città di Recanati, la qual Selva era d' una Matrona chiamata Loreta; quando piacque ad essa B. Vergine lasciare il detto luogo, e passando il mare, per mano de' Santi Angeli far condurre la sua Casa con grandissimo stupore in quella Selva; dove ancora per i molti latrocinj, ed assassinamenti, che erano fatti a i poveri peregrini in quei boschi, si fermò poco la Santa Casa, perciochè la B. Vergine non comportando tanti mali, trasferì di novo la sua Casa Santa in un colle vicino.

Onde la quarta stazione del detto sacro luogo fù in detto Colle, il quale era di due fratelli, mà perchè con l' occasione de i molti doni, e preziose oblazioni, che portavano i peregrini al Santo Luogo, concorrendo tuttavia in grandissima copia il popolo Cristiano, gli detti due fratelli vennero in grandissima discordia trà di loro, con pericolo di uccidersi l' uno l' altro, però ancor da questo luogo la Beata Vergine fece levar via la sua Santissima Casa.

E così la quinta, ed ultima sua abitazione ebbe la detta Santa Casa nella publica strada di Recanati, dove è stata insino al giorno d' oggi, e starà perpetuamente come speriamo &c.

Ughellio.

5. *L' Ughellio Monaco Cisterciense nella sua Italia Sagra* stampata in Colonia 1665. *in verbo Lauretani Episcopi* ne parla in questi termini *Inter Italiæ recentes Civitates, quibus Pontificalis contigit Dignitas, Lauretum est, Domicilium hoc tempore Sanctæ Domus, in qua Deipara nata est, atque educata, & in qua demum Jesus Christus Æterni Patris filius, dum adventu suo piissimo mundum illustraret humanam carnem assumpsit. Locus sanè Italiæ decus, Orbis miraculum, nationum celebritas, gentium gaudium, asylum, expiatio peccatorum, Peregrinantium requies, piorum desiderium iteratum, & amor. Situatum est inter Recanatense Oppidum, mareque Adriaticum non procul a Mussonis fluvio super elatum Collem, quo nonnulli contendunt, antiquum Etruscorum Oppidum Cupram, Templo Junonis olim insigne fuisse fabricatum. Hic igitur inquam Sancta Lauretana Domus exurgit ministerio Angelorum primum ad Sclavones Illyricos olim delata inter Civitatem Fluminis, Castellumque Tersattum, sub Nicolai Quarti Pontificatu cum Maumetana potentia Palestinam omnem violentissimè invasisset,* anno

anno 1291. *die* 9. *mensis Maji, sed divino consilio brevi indè divulsa in Italiam translata est in Picentibus a Recanatensibus non procul, quievitque in densissima Sylva mille passibus tantum a mare distante, quæ cum Lauretæ Recinetensis ditissimæ fœminæ Jurisdictio esset, è Dominæ nomine Lauretum postea mortales dixere. Cæterum cum ingens miraculum omnium propemodum gentium acuisset peregrinationes, illucque ex largitate piorum, divitiæ, opesque invidiose congererentur, Latrones insidiando, deprędandoque, nacti commodissimas latebras, fidelium pietatem scelerosis incursionibus jugularunt. Quamobrem Deipara Virgo, ibi per octo menses morata, eorundem pertæsa scelerum, ad Collem duorum fratrum Recanatensium, mille passibus a Sylva distantem opportunè confugit, sed avaritia, quæ latrones ad prædam compulerat, eadem concordes antea armavit in prælia fratres, dum quisque munera quæ ingererentur ad se pertinere decertat. Verum cum idem sordidum scelus integerrima virgo fuisset abominata, post quatuor omnino menses ex quo Collem insederat, in publicam, militaremque viam evasit a loco &c.*

5. *Il P. Abbate Lucenti* Monaco Celestino, nella sua *Italia Sacra Ughelli Restituta* sotto l'istessa parola *Lauretani Episcopi*, è del medesimo senso, dicendo nel to. primo col. 1234.

Lucenti.

Adriatici Sinus eas non procul undas, Anconitanum litus quæ reverentur, amænum, lætumque super Collem Sacræ fama Ædiculæ, Dei Mater, in qua Virgo, Æterni filia Patris, Parilisque Sponsa flaminis nata, enutrita, per Gabrielem salutata, cum Unigenito suo, ejusque Apostolis est conversata.

1. Mentre stavamo raccogliendo i suffragj di tanti dotti Scrittori, ci è capitato alle mani il libro, che ha per titolo. *Maria Augusta Virgo Deipara* in septem Libros distributa, Chronico, & notis ad calcem illustrata. Auctore *Ferreolo Locrio Paulinate, in B. Nicolai apud Atrebates Paręco. Atrebati ex Officina R. Maudhuy* Typogr. Jurati CIↃ. IↃC. IIX.

Paulani. Locrio.

Italiæ Regnum. Caput I.

Italiam video. Quid non ibi eximium? Etsi sola illa Sacerrima Ædes esset, in qua Maria nata, alita, ab Angelo salutata, Mysterium Redemptionis nostræ inchoatum, alitus Salvator pariter, & potus; quod majus quæras Virgineæ dilectionis argumentum? Fœlix iterum, fœlix Italia! Pignus hoc ad totius Orbis invidiam gloriosissimè possidens. Angelicæ turmæ ex Palestina variè delatam, in gremium tandem tuum deposuere &c. Ergo Anno 1291. *Septimo Idus Maji, Vigilia noctis* 2. *Nicolao IV. Pont. Max. Ecclesiam moderante, Sacra Ædes in Illyriam, Cælestium Geniorum opera deportatur; ac juxta Flumen Oppidum deponitur. Luge Judæa; Euge Dalmatia, etsi non diù. Etenim annis tribus, & mensibus novem actis, dico anno* 1294. *Bonifacio VIII. sedente, tristi Illiricorum sorte in Italiam (Gibellinorum Tragediæ tum illam personabant) eodem famulatu defertur, ac Marcam Anconitanam occupat. Veruntamen istic variat loca. Primo nanque Sedem legit juxta Racanatensem saltum; inde octo post menses, ad Germanorum Collem transmigrat; ac tandem firmiorem fixura pedem, Loretano in Jugo Anno* 1295. *se se locat.*

Si conferma la verità della Storia Lauretana colle Testimonianze d'altri Scrittori Secolari di diverse Nazioni, la maggior parte Laici.

1. IL Nobilissimo Cavaliere del S. Sepolcro *Giovanni Zuallardo* Fiammingo nella descrizione del suo viaggio di Gerusalemme impressa a Roma dal Zannetti, e Compagni 1586. in tal guisa ragiona della nostra Santissima

tiſſima Caſa: *Poco lontano di lì è la Chieſa dell' Annunciazione della Vergine Maria, e per andare al luogo dove fu fatta l' Annunciazione, che è nel più baſſo, ſi diſcende per* 12. *ſcalini &c. lì ſono i fondamenti della Caſa di Gioſeffo, nella quale, come ſi è detto, il Salvatore eſſendo Fanciullo è ſtato allevato, e nutrito, e della quale il reſtante miracoloſamente per gl' Angeli è ſtato traſportato in Criſtianità, ed al preſente in Italia nella Città chiamata S. Maria di Loreto, luogo veramente devotiſſimo, illuſtre, e riſplendente, che merita (ſiccome in effetto è) di eſſere viſitato da tutte le parti del Mondo.*

Villamont.

2. *Il Signor Villamont* Franceſe Cavaliere di Malta, che partì da Brettagna a quella volta nel Meſe di Giugno 1589. nella nuova deſcrizione de' ſuoi viaggi Orientali in Lingua Franceſe al capo 27. così prende a narrare. *La Cappella, che chiamano la Madonna di Loreto è della Caſa propria, che la Regina delle Vergini aveva nella Città di Nazareth Provincia di Galilea, nella quale eſſa fu generata, e nutrita, e poi ſalutata dall' Angelo Gabriele con annonziarli l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, ch' eſſa nell' iſteſſo luogo concepì per opera dello Spirito Santo. Dal giorno dell' Aſcenſione del ſuo Figlio Gesù Criſto Signor noſtro, vi fece la ſua principale permanenza, aſſiſtita dalli SS. Apoſtoli, e da S. Giovanni Evangeliſta, a cui l' avea morendo il noſtro Salvatore raccommandata. Gl' Apoſtoli dopo la di lei morte conſiderando i grandi miſteri, ch' erano ſtati operati in quella Caſa, la conſecrarono, e dedicaronla a Dio, per preſentargli, ed offerire giornalmente il Sacrificio della S. Eucariſtia &c. In quanto all' edificio della Caſa, è fatto tutto di groſſi mattoni cotti, e con volta interiore a ſimilitudine d' una Cappella eſſendo lunga trenta piedi, e larga dodici, e mezzo &c. E perchè queſto Santo Luogo è ammirabile, m' informai bene bene, applicandovi tutto il mio ſpirito, del modo come era ſtata traſportata, ed in qual tempo ciò accadeſſe, benchè poteſſi ſaperne il vero dalle diverſe Tabelle ſcritte in Franceſe, Italiano, Spagnuolo, Greco, Latino, Ebraico, Tedeſco, Ingleſe, e Fiammengo, attaccate nella Chieſa ſopra il banco delli Penitenzieri di ciaſcheduna delle dette Nazioni, nientedimeno per ſoprabondare tanto ne dimandai a diverſi, che finalmente trovai, che queſta Chieſa, o Cappella era ſtata molto riverita da' Criſtiani della primitiva Chieſa, ma poi con il corſo del tempo eſſendo raffreddate le divozioni, e la Terra Santa occupata &c. Accadde, dico, che queſta S. Caſa ſvelta da' ſuoi fondamenti fù miracoloſamente portata di notte tempo da gl' Angeli, dalla Città di Nazarette ſino in Schiavonia, in un Luogo chiamato Terſatto.*

Gemelli.

3. *Il Signor D. Gio: Franceſco Gemelli* ne' ſuoi viaggi per l'Europa, diviſati in varie lettere familiari ſcritte al Signor Amato Davio ſtampato in Napoli preſſo Gioſeppe Roſſi del 1701., alla lettera prima pag. 7. riferiſce come appreſſo, *ma ſul far del giorno la Domenica mi poſi a Cavallo, e dopo* 24. *miglia di ſtrada preſſo al mare giunſi in Loreto ſituato poco più di due miglia dentro terra, la prima coſa, che faceſſi, ſi fù il viſitare la Santa Caſa trà per la divozione, e trà per la curioſità di vedere luogo cotanto chiaro, e venerabile. Al di ſuori fanno bella veduta &c.*

Al di dentro vedeſi una maeſtoſa Chieſa a trè Navi ed in eſſa vaghe Cappelle, un bel Battiſterio di Bronzo, lo Stendardo tolto a' Turchi da Giovanni Terzo Re di Polonia nella Battaglia di Barcam &c. Quello che veramente s' appella la Santa Caſa, e per tradizione abbiamo, che fuſſe recata per mezzo degl' Angeli ſin da Nazarette, ſtà ſotto la Cuppola, e vi ſi ſaglie per ſette gradini, cioè quattro ſino all' Altar maggiore della Chieſa, ove moſtraſi la fineſtra, per cui l' Angelo annunciò alla Vergine la redenzione dell' uman genere, e trè altri ſino al piano delle trè Porte fatte aprire da Clemente VII. per commodità de' Peregrini. Queſta Caſa, o per dir

dir meglio ſtanza, conſiſte in quattro ſole mura nella parte interiore delle quali ſi vede qualche linea, e impenetrabile tratto d'antica dipintura debbo credere, che ne foſſero ſtate adorne da' Fedeli ne' Secoli appreſſo. Ella è lunga 32. palmi, larga 16., ed alta 20. Quando ſi fece il novo Tetto, affinchè poteſſe ſoſtenere l'infinito numero di ricche Lampane, che vi ſtanno ſempre ardenti, la materia dell'antico ſi ripoſe ſotto il ſolajo, e parte ſi adoperò per chiuder la porta, donde è veriſimile, che entraſſe, ed uſciſſe la Vergine. Il pavimento diceſi, che reſtaſſe in Nazarette, non sò con qual fondamento ciò ſi affermi, o ſe la tradizione ſola vuol, che crediamo la sì fatta guiſa. La Statua di Noſtra Donna ſtà allogata in una nicchia ſopraſtante al Camino. Ella è di legno, e per l'antichità inclina alquanto al colore olivaſtro. Se ſia opera di S. Luca, o nò, è una quiſtione di fatto, però ſappiamo, che all'induſtria di queſto Santo Evangeliſta oggidì vengono attribuite dal popolo tutte le Imagini, che nelle noſtre Contrade paſſano i trè, o i quattro Secoli, queſta, di cui favelliamo, piamente voglio credere, che ſia delle vere. Dopo deſinare fù d'uopo implorare l'interceſſione del Governatore per vedere le trè Scudelle di legno, di cui coſtante fama a noi pervenuta, vuole, che ſi ſerviſſe la Vergine col figliolo, imperocche il Canonico, che n'era Cuſtode, mi aveva oppoſta un'eccezzione dilatoria di non poterſi moſtrare paſſate le 22. ore, tanto più, che due RR. Cappuccini ſtavano ſpazzando la Santa Caſa, come hanno in coſtume di fare ogni giorno. In fine veduto il focolare, che ſtà dietro all'Altare, ed adorata di novo la Santa Imagine, me n'andai a vedere il Teſoro &c.

Il medeſimo nella parte ſeconda de' viaggi d'Europa ſtampata in Napoli preſſo Gioſeppe Roſelli del 1704. alla pag. 246. Fiume vien così detto dal fiume, che la bagna, e le dà con la ſua foce un non diſpreggievol Porto. Vi ha buoni Palagj, e fondachi di varie ſorti di mercanzie, dalla parte del mare tien dirimpetto l'Iſola del Cerſo, la quale ſi ſtende ſino a Trieſte, e dall'altra riva del fiume ha Terſatto Villaggio, che ſepara l'Iſtria dall'Ungheria, e divenuto ragguardevole a cagione della Caſa Santa di Nazarette, che diceſi poſata ſopra il Monte quivi vicino a' dieci di Maggio 1291. ſiccome atteſta l'iſcrizione ſopra il medeſimo monte, e la Chieſa fabricatavi de' PP. Franceſcani, Padroni quivi in un certo modo del temporale, e dello ſpirituale.

4. *Il celebre Criſtiano Adricomio* nativo del Delfinato nel ſuo Teatro di Terra Santa impreſſo in Colonia di Agrippina l'anno 1590., e come egli dice in officina Birckmannica, in favellando della Città di Nazarette, imprende il diſcorſo della S. Caſa Lauretana, e dice in tal guiſa: *Porrò quod ad Sacrum Angelicæ Salutationis domicilium attinet id cum multo tempore hic frequentatum, & in honore habitum fuiſſet, Paleſtina Chriſtianam Religionem repudiante ab Angelis admiranda ratione, Flumen quod Illirii Oppidum fuit delatum eſt &c.* Et alibi proſequitur idem Adricomius apud Quareſmium cap. 3. *Hæc tam enormia crimina deteſtatus Dominus, & Sanctiſſima ejus Mater juſſit Angelis, ut indè Sacrum ſuum Domicilium ſolis relictis ibi fundamentis ad Chriſtianorum partes deferrent. Et probabile hoc videtur, quia poſtea ob ſimilia crimina eadem Sacra Domus, quia non multum æſtimabatur, quia multi illius occaſione occidebantur, & ex tanto Theſauro inter ipſos fratres jurgia oriri cæperunt, ſecundò, tertiò, & quartò translata fuit, ut breviter citatus notavit Adricomius, & nos pluribus explicabimus capite ſequenti.* Sunt verba Quareſmii.

Adricomio *Teath. Terræ Sanctæ fol. mihi 141. num. 73.*

5. Segue a queſti dappreſſo *Giovan Antonio Magini* nella ſua Geografia univerſale ridotta in favella noſtrale dal P. Lionardo Cernuti Veneziano l'anno 1598. ove nella deſcrizione della Marca, di Loreto parla nel modo, che ſegue: *La Città di Loreto, o Santa Maria di Loreto celebratiſſima per tutto il Mondo, perchè*

Magini *Geograf. univ. par. 2. fol. 99.*

chè da ogni ſua parte per pietà, e divozione vi concorrono Criſtiani: E' locata frà la Città di Recineto, ed il mare, cinta di fortiſsime mura, e ben fortificata con Baſtioni, e con Artegliarie contra gli aſſalti, ed inſulti de' Corſari, e de' Turchi: Siſto V. Santiſſimo Pontefice a' noſtri tempi la fece Città. E lo ſteſſo rafferma Abramo Ortellio nel ſuo Teatro univerſale, ove di Loreto parla così: non longè ab hinc eſt Divæ Mariæ Lauretanæ Fanum validiſsimo muro cum vico illi adhærente cinctum, cujus delubri magnificentia, ac loci Religio tanta eſt, ut in ipſo ſtatim introitu nemo non in admirationem rapiatur.

Theat. univerſal. Marca Anconæ.

Radzivik. 6. *Il Prencipe Nicola Criſtofaro Radzivik di Polonia*, che pellegrinava l'Anno 1599. nella ſua deſcrizzione convertita in Idioma latino dal P. Tommaſo Fretero circa l'Anno 1614. ſtampata in Anverſa Città del Brabante, eſſendo ſtato in Loreto, regiſtrò ivi: *Venimus Lauretum mane, & quoniam Sabbathum erat Palmarum, quilibet ad devotionem ſe præparabat: Dominica Palmarum percepto diviniſsimo Sacramento in Ædicula Beatiſſimæ Virginis, in qua illi Angelus Dominicam Incarnationem annuntiavit, & prandio ſumpto pervenimus Anconam.*

Epiſt. 4. fol. mihi 273. n. 24. & 25.

Pflaumer 7. Il celebre Giuriſconſulto *Giovan Arrigo Pflaumer nel ſuo Mercurio Italico* impreſſo in Lione l'anno 1628. non potea del noſtro Santuario meglio regiſtrare la ſtoria, ſe ſtato anche foſſe nazionale della Marca, conciosſiachè e' deſcriſſe *Lauretum fol. 241. Ingredior, & minutim ſingula, ut licet, perluſtro, nihil abſonum, aut expectationi meæ, aut veteri priſcorum Italorum magnificentiæ: etſi nova ea, & a noſtris ſordebant, nihilominus etiam ſplendidiſsima quæque, præ unica religione loci. Humili, atque anguſta in ſuperbiſsimi Templi medio Ædicula repoſita eſt, & a cæleſtibus Spiritibus quidem, qui eam a Nazaretico Pago aſportatam in Dalmatiam devexere, cum annus a nato Chriſto nonageſimus primus ſupra milleſimum ducenteſimum, dies ante idus Majas ſeptimus ageretur; e Dalmatia non multò poſt quoque motam, & ſuper Hadriaticum mare in Picenum trajectam, eò, ubi hodie conſiſtit, denique loco ſtatuere. Adderem aliqua, ni nota per univerſum Chriſtianum Orbem res, & a compluribus copiosè eſſet pertractata. Locus ipſe, ingerit neſcio quam divinitatem, eſtque etiam ab aliis M. Ant. Mureto animadverſum, novo quodam, & cælitus incidente horrore perſtringi mentes corporaque illorum, qui Sacratiſsimam eam Ædiculam ingrediuntur, ut enim è pyxide, licet aromata eximas, fragrantiam non tollis: ita illos parietes quos Deipara a teneris incoluit, inter quos ipſe Deus humanum corpus aſſumpſit, quis neget contactu Sanctiſsimæ Virginis ſacratos fuiſſe.*

Mercur. Ital. fol. mihi 241.

Mariani. 8. Siegue il Dottor, e Canonico *Criſtoforo Mariani ne' ſuoi Trofei Mariani* ſtampati in Urſelle dell'Arciveſcovado di Magonza appreſſo Cornelio dell'anno 1601. in quarto, dove al foglio 118. così parla del Santuario di Loreto.

Trophæum decimum D. Mariæ Lauretanæ Panolethria ſublata ex Panacea reperta.

Tandem igitur victrix Virgo Regia, poſt pompę triumphalis anteludia invehitur, non quadrigis albis, ſed circumfuſa populo lætiſsimorum Angelorum, inſidens non aureo currui, cujus axis graviter ſonat, ſed felici tugurio, in quo tum ipſa lucem hanc primò conſpexit, tum Deum hominem utero virgineo concepit, virgineis uberibus lactavit, & educavit, quod ſuſtinentes aureæ cæleſtium animarum pinnulæ uſque a Nazaretho Galileę per ingentia terrarum, mariſque ſpatia, nempe amplius vicies centena paſſuum millia, primò in Dalmatiam, tum in Piceni Sylvam, dein in duorum fratrum Collem, ac demum Lauretum tranſtulerunt, ubi jam ſupra trecentos annos, incredibili Chriſtiani populi ex ultimis terris concurſu, & religione celebratur, non tam viſendum ſtructura qua circumdatum eſt admirabile, & auri, argenti, atque gem-

gemmarum gaza incomparabili, quam colendum ob gratiam cæleſtem, & inaudita beneficia, quæ mentibus, corporibuſque hominum, ipſi illi parietes rudes, ac Marianæ ſimplicitati congruentes de ſe in pia advenas vota ferentes, aſpirare, & conferre videntur.

9. Così ancora, e con uguale, ſe non maggior eloquenza il Dottor *Juſto Ricquy* Canonico di Gant nella Fiandra Franceſe nel ſuo Trattato del Giubileo &c.

Ricquy.

Juſtus Ricquy Canonicus Gandavenſis de Anno ſæculari Jubileo Sintagma ad Sanctiſſimum Urbanum Octavum P. M. impreſs. Antuerpiæ apud Guilelmum a Tongres Anno 1625. Capite decimotertio pag. mihi 83.

Quibus equidem verbis mentionem facit celeberrimi, ac toto Orbe nobiliſſimi Templi Parthenii, Lauretani, quod eò ſtudioſius omnes ad Urbem Jubilæi cauſa proficiſcentes inviſere debent, quò magis illud cæteris omnibus in Orbe Templis religione, aut Sanctimonia præſtantibus, vel æquandum noverint, vel præferendum. Quid enim ſanctius, aut religioſius eſſe poteſt Cubiculo illo, marmoreis undique ſepimentis clauſo, in quo ipſe Dei filius, de Spiritu Sancto conceptus, in Utero Virgineo, atque educatus, magnam puerilis ætatulæ partem exegit: In quo ipſa Virgo Deipara Natalem hauſit Spiritum, & velut Aurora conſurgens tenebricoſo mundo Juſtitiæ ſolem paritura, materno primum è Thalamo prodiit? meritò te o Cubiculum beatiſſimum, meritò vos o Lares fortunati, cum elegantiſſimo Mureto in Carm. ad Virg. Lauretanam alloquor.

Quænam igitur Regum Sedes, quæ Templa per orbem
Huic ſe auſint conferre loco? ter, & amplius omnes
Ante alias felix Piceni littoris ora
Cui Solymas ſpectare Domi, cui munere Divum
Fas calcare Domi eſt pedibus veſtigia Chriſti?

Munere certè numinis incomparabilis id Occidenti noſtro datum, ut ab ipſa uſque Palæſtina ab altero ſolis cardine, Angelicis manibus ſacra illa deveheretur in Italiam ſarcina, Sanctius longè, ac præſentius ſalutis noſtræ pignus futurum &c.

10. *Il Cavaliere D. Aquilante Rocchetta* nella ſua *Pellegrinazione di Terra Santa* data alle ſtampe l'Anno 1630. non laſciò anch'egli di dire.

Deſcrizzione della Città di Nazaret -- In queſta Città mi diſſe in Aleppo il P. Guardiano di Geruſalemme, che ci era ſtato al paſſar che fece, e non vi vide altro ſe non i fondamenti della Santa Caſa, che oggi ſi ritrova in Loreto, dove ſono due Colonne di Marmo una dove ſtava la glorioſa Vergine quando ricevè l'imbaſciata dell' Angelo Gabriello, e l'altra, dove ſi fermò lo ſteſſo Angelo; ſi ſcende in queſto luogo per dodici ſcalini &c.

Cav. Rocchetta tratt. 2. c. 25.

11. Il Senator *Franceſco Scotti* d'Anverſa in Fiandra nella prima parte del ſuo Itinerario d'Italia ſtampato in Roma da Filippo de Roſſi 1650. a carte 209. così parla della S. Caſa di Loreto: *Paſſate quindici miglia trovaſi ſopra un colle la famoſa Chieſa della Vergine Maria di Loreto viſitata da gran moltitudine di pellegrini d'ogni parte del Mondo per voti, e per divozione. Si chiama Loreto, perchè già tempo in quel monte, il quale è vicino al fiume Muſone trà Recanati, ed il mare, vi era una ſelva di Lauri. Vogliono alcuni, che nello ſteſſo monte fù ſtato Cupra Caſtello de' Toſcani, inſieme con l'antichiſſimo Tempio di Giunone Cuprana; ora evvi un Borgo, o più toſto Caſtelletto cinto di mura, torri, foſſe, e con arme in pronto; perchè poſſa diffenderſi dall'inſidie, e violenze de' Corſari, o di altra mala gente; e vivano gli abitatori ſicuri, con commodo anco di albergare i foreſtieri, e di trattarli bene. E' queſta Chieſa belliſſima, fatta di quadroni di mar-*

Scotti.

mo con gran spesa; nel cui mezzo i forestieri con gran divozione visitano quella Sacrosanta Camera della Vergine Maria, la qual è circondata da una cinta quadra di marmi scolpiti, e figurati con maraviglioso artificio; la qual però di maniera circonda la detta Camera, che non tocca i suoi muri da alcuna parte; e si tiene per certo, che sia voler Divino, che quelle muraglie, trà le quali nacque, e fù allevata la Regina de' Cieli, non debbano da ingegno umano esser più lavorate, nè adornate. Questo luogo, è stato portato quà di Palestina da gl' Angeli; del che si trovano testimonianze di gravissimi Scrittori, e non se ne deve dubitare per i gran miracoli, che alla giornata vi si vedono &c.

Descrizz. dell' Europa tom. 3. fogl. 492.

12. Il Signore di *Mon Martin Piero d'Avitì* nella sua Europa corretta, ed accresciuta da *Giovan Battista di Rocoles* giusta l'edizione di Parigi del 1660. descrivendo la Provincia Picena in sì fatto modo discorre: *Quindici miglia di là d'Ancona si vede sopra una Collina la Città di Loreto, che chiamano Loreta, ben bastionata, e fortificata, per raffrenare i cattivi dissegni de' Turchi, e Corsari. Ella è molto piccola, ma di grande estimazione, a causa della Camera, ove la B. Vergine Madre nacque, e fù nutrita, che stà in mezzo alla Chiesa del detto luogo, coperta con Tavole di marmo, che mai si sono potute far unire a quella Camera, ove si sente ordinariamente l'impulso d'una straordinaria divozione, come molti ne hanno fatto la pruova, ed ancor io. Questa Camera è a volta, fabricata di grossi quadrelli di mattoni, e riceveva altre volte il lume di sopra per mezzo d'una finestra tonda. Vi si vede ancora dietro l'Altare il piccolo Camino della Vergine, e dinanzi l'Altare nella Camera convertita in Cappella, un buon numero di Lampade d'argento grandi, e piccole, che pendono di sopra, ed ardono ordinariamente. Vi si vede pure accanto ad una finestra, in rilievo di marmo l'Angelo da una parte, e la Vergine dall'altra, che indica il luogo, ove la Vergine scuoprì prima l'Angelo, e ricevè la salutazione. Questa Camera fù portata dagl' Angeli prima in Schiavonia, poi a Recanati, ove si vede ancora il suo sito, e finalmente a Loreto, ove si è fermata.*

Mezeray.

13. Nel compendio Cronologico, o sia Estratto dell'Istoria di Francia del *Signor di Mezeray*, Istoriografo di Francia stampato a Parigi in francese appresso Ludovico Billaine nella gran Sala del Palazzo alla Palma, ed al Gran Cesare l'Anno 1672. pag. 627. del tomo secondo, si legge così: *Si crede, che in quest' anno 1291. la piccola Casuccia della Santissima Vergine in Nazareth ove l'Incarnazione del Verbo gl'era stata annunciata, fù trasportata dagl' Angioli sopra una piccola montagna nella Dalmazia all'altra riva del mare Adriatico, che di là a trè anni dopo fù portata alla riva di quà in una Selva, che apparteneva ad una Vedova chiamata Laureta, e che ella fosse rimossa per due altre volte in due differenti luoghi, nell'ultimo de' quali gl' Angeli l'hanno lasciata. Vi è stata fabricata una Chiesa magnifica, ed una mediocre Città, che ambe, conservano il nome di Loreto.*

Bremond *Viaggi di Egitto fol. 215.*

14. *Il Signor Gabriello Bremond di Marseglia* ne' suoi Viaggi di Egitto, e luoghi più conspicui della Palestina, e della Soria; tradotti dall'Idioma Francese in Lingua Italiana, ed impressi in Roma da Paolo Moneta nel 1679. si fà a descrivere la Città di Nazarette, e delle sue maraviglie favella in tal guisa: *Nazarette detto da' Maomettani Nastra, che vuol dire fior Mistico, è un luogo di gran venerazione per li misterii ivi operati. Questa Città è situata nella costa d'un monte &c. Al basso della Città verso Levante è il Convento de' Frati Osservanti dipendente da quello di Gerusalemme, & ebbero facoltà di fabricarlo dopo la rovina di questi Santissimi Luoghi nell'Anno 1620. sotto il governo dell'Emir Faccardino, che gli proteggea per la cura del Signor Tarquier da Marseglia, allor Console de'*

Fran-

Franceſi à Sayde. Queſti Religioſi ſpeſero aſſai per porre queſti Santiſſimi Luoghi in buon ſtato, e fargli nettare, poichè i Maomettani aveano fatto ogni lor poter per iſportarli, e perdere, ſe aveſſero potuto farlo, così belle teſtimonianze, e memorie dell'ammirabile miſtero dell'Incarnazione di N. Signore. La Sacra Caſa della B. Vergine conſiſteva in una Sala baſſa fabricata di mattoni, ed una Cameretta intagliata nello Scoglio del monte a terren piano, non vi eſſendo altro alloggio da conſiderare in tutto queſto Santo Luogo ſpettante a queſta Caſa. Gli Angeli hanno levata la Sala, che è a Loreto. I fondamenti vi ſi vedono ancora. Dal lato occidentale vi ſono da trenta pietre tagliate ſimili a quelle di Loreto, ed alcune tagliate così a propoſito, che ſervono a ſoſtenere un cantone della grotta, o ſcoglio, eſſendovi ſtata una grande unione frà la Sala fabricata, e lo ſcoglio, o diviſione poco conſiderabile. E' ſtata edificata nel luogo, onde gli Angeli levorono queſta Santa Sala, una Cappella della ſteſſa maniera, la quale tengono al preſente i Padri, e non è altro, che due Cappelle baſſe unite per lungo, e congiunte per un'Arco, che tiene tutta la loro lunghezza. Queſto è il luogo ove l'Angelo Gabriele annunciò il miſtero dell'Incarnazione, in modo, che la grotta era l'Oratorio, o luogo più interiore. Per entrare in queſto ſi ſcendono quattro, o cinque ſcalini, e la Porta è volta a mezzo dì; non vi è ſe non una fineſtra, che con la porta dà tutto il lume, e la Porta è nel cantone Occidentale. Nella parte Orientale vi è un'altra picciola, per la quale ſi và per una Scala ſegreta, ed oſcura al Convento, che ſerve per uſo de' Frati. La Grotta è fatta in forma di volta, e lunga 14. piedi, larga 5. e due dita, e 9. alta. In queſto Santo Luogo vi ſon due navi, una della Grotta, l'altra della Cappella fabricata nel luogo ond'è ſtata portata via la Stanza, e per iſcendere da queſta Cappella alla Grotta, ſi cala un ſolo-ſcalino, facendo un'iſteſſo corpo, come prima facevano un medemo piano. Vi ſono quattro altari; due nella Cappella, uno dedicato a S. Anna, e S. Gioacchino, l'altro al S. Angelo Gabrielle; l'altri due ſono nella Grotta; uno nell'eſtremità Auſtrale oppoſto alla prima Colonna dedicato all' Annunziazione, ove ripoſa il Santiſſimo Sacramento, e l'altro a S. Gioſeppe, che corriſponde alla ſeconda Colonna; e tutti i Criſtiani Orientali credono, che foſſe quì celebrato il miſtero dell' Incarnazione, il che hanno per tradizione.

15. *Pompeo Compagnoni*, che fioriva del 1630. nobile Maceratese in occaſione di trattare alcuni fatti dell'anno 1294. annovera quello della prodigioſa Traslazione della noſtra S. Caſa, e però dice nella ſua Regia Picena ſtampata in Macerata per Agoſtino Griſei, e Gioſeppe Piccini dell'Anno 1631. par. 1. lib. 3. fol. mihi 155. e ſeq.

Compagnoni *Reg. Picen. lib. 3. par. prima fogl. 155. e 156.*

Per un preludio di feliciſſimo Pontificato auguravaſi (parla di Bonifazio VIII.) la prodigioſa Traſmigrazione dalla Dalmatia alla Marca del Santuario Sacroſanto di Nazareth, che traſportato sù l'Ali infatigabili di Cori Angelici ai Colli di Loreto (quaſi sù l'antico Tempio di Gupra Giunona) adorato riſiede.

16. *Il Parigino Michele Antonio Baudrand* nel famoſo Dizionario Geografico impreſſo ivi nel 1682., e poſcia novellamente in Utrech l'anno 1714. non è diſcorde dagli altri, e rafferma ancor eſſo.

Baudrand *Dictionaire Geographique univerſel vers Loretta.*

Michaelis Antonii Baudrand Geographia ordine litterarum diſpoſità. Pariſii apud Stephanum Michalet Typographum, via Jacobæa ad Inſigne S. Pauli 1682. pagina 560.

Lauretum, Loreto indigenis, Lorete Gallis, urbs parva, & recens Italiæ in ditione Eccleſiæ, & in Marchia Anconitana, Epiſcopalis effecta a Sixto V. Pont. Max. anno 1586., & ei unitus fuit Epiſcopatus Recinetenſis anno 1591. ſedet in Colle oblongo Eccleſiam habens auguſtiſſimam, in qua Ædicula Deiparæ Mariæ Virginis, vulgò la Santa Caſa, ad quam inviſendam ex tota Europa Peregrini quo-

tidiè confluunt 3. milliaribus distat ab ora maris Adriatici, Recinetum versus totidem, & 15. ab Ancona in meridiem, ut pluries vidi, habet Palatium splendidum, estque probe munita contra Incursiones Turcarum.

Mà per non istancare la sofferenza de' miei lettori con una più lunga relazione de' Scrittori ch'in favore del nostro Santuario potrei addurre, essendo assai maggiore il numero delli restanti, che delli fin quì accennati, mi ristringo a nominare solamente alcuni in confuso, cominciando dalli Poeti, che sono il *Novidio* ne' suoi Sacri Fasti. *Il Richeom Francese* nel suo Pellegrino Lauretano. *Il Padre Lugo Gesuita* nel suo intero Poema Eroico intorno le Traslazioni. *l'Acquaticci di Sora*, *e Michel Benvenga Ascolano* sopra lo stesso suggetto, tutti tre in più canti divisi: *Giovan Francesco Angelita* nella sua Sacra Rappresentazione, e dopo il *Mureto*, *il Frizolio*, ed altri molti: *Francesco Panfilo di S. Severino*; di cui per altro siami permesso far più distinta menzione registrando per sollievo di chi legge alcuni suoi versi, per esser libro antico, e divenuto raro.

De Laud. Picen. edit. Macer. An. 1573. ex lib. 2. pag. 51. & 52.

Virginis ac semper fumant Altaria Divæ,
Non procul Adriaco condita colle mari.
Undique gens currit, Templum miracula complent;
Parva, sed æthereas vecta Sacella vias.
Hæc est illa Domus, qua jam Regina Polorum
Accepit superi nuncia verba Dei.
Parvula principium nostræ fuit Aula salutis.
Concipit hac genitum Virgo Maria suum &c.

Continuando gl'altri Scrittori in prosa, mi si presentano alla memoria *Bartolomeo Caspio*, e *Bartolomeo Zannetti* nelle lor picciole Relazioni. *Marco Lima* nel suo Greco Compendio della nostra Istoria: *Gioachino Vadiano* nella sua discrizione della Marca, e così *Nicola Peranzon* in altra simile Impresa. *Girolamo Capugnani Bolognese* nel suo Itinerario d'Italia. *Bartolomeo Monaco di Vallombrosa* nella sua breve Relazione. *Francesco Millier* in altra simigliante storietta. *Nicola da Cattaro* nel suo Pellegrinaggio a Loreto. *Giovan Bellarino* nella sua Guida al Santuario Lauretano, *Jacopo Bidermanno* nel suo Domicilio volante. *Ercole Vicemola* nella Vita della Gran Vergine, *Laimono Francese* nel suo viaggio della Santa Casa; *Gabriello Fiamma* nella vita de' Santi Modesto, e Benvenuto. *Antonio Santarelli* nella vita di Gesù Cristo. *Tommaso Massucci* nella prefazione alla vita di S. Paolo. *Giovanni Astria* nella sua Traslazione. *Cristofaro Pacamero* nella descrizzione della S. Casa; *Andrea Gerosolimi* nella Divozione della Madonna. *Alfonso di Vigliega* nella prima parte del suo Flos Sanctorum. *Cesare Franciotti* nel viaggio a Loreto fogl. 498. *Anselmo Battista Ortensi Cisterciense* de Miraculis Beatæ Virginis Lauretanæ. *Stefano Menocchio* de Lauretana Domo in opera intit. le Stuore centur. 6. cap. 21. *Gio. Battista Pacichelli* nell'Itinerario d'Europa par. 3. pag. 637. *Francesco de Padilla* Istoria della S. Casa di Loreto in Spagnolo. *Giovan de Burgos* de Domo Lauretana stampata in Madrid del 1671., e finalmente *Alfonso Lassor Avarrea* nel suo Tomo secondo intitolato Universus Terrar. orbis sub verb. Lauretum.

Perchè facilmente si riconosca l'approvazione universale dell'Istoria Lauretana in tutta l'Europa Cattolica nelli sopra riferiti Scrittori, se n'aggiunge quì un breve Catalogo distinto per via di Nazioni.

1. FRANCESI. *Spondano, Moreri, Baudran, Braglion, Courcier, Bremond, Mezeray, D'Atticby, Aviti, Natale Alesandro, Graveson, Arturo, Saussai, Saliano.*

2. FIAMMENGHI. *Locrio, Ricquj, Francesco Scotto, Ortellio, Pfleumer Gio. Bleu, Eschenio, e Papebrochio, il Cavalier Zuallardo.*

Anto-

3. SPAGNOLI. *Antonio Salt, Cartagena, Turriano, Riera, Vasquez, Suarez, Lezzana, Ribadeneira, l'Errera, il Viguerio da Granata, il Vigliega, Padilla, Giovan de Burgos.*

4. ALEMANNI, e TEDESCHI. *L'Echio nell'Omilia, Erasmo Roterodamo, Roestio, Gottemburgo, Canisio, Gretsero, Vadingo, e Aroldo, Beirlinch, Cristofaro Mariano.*

5. POLACCHI. *Il Principe di Razzivill, e 'l Bzovio, e P. Anselmo di Cracovia.*

6. ITALIANI. *Il Cardinal Baronio. Il Rainaldi nella continuazione degl' Annali. Benzonio Vescovo. Tursellino, Rainaudo, Ciacconio. Ughellio, Lucenti, Cesare Franciotti. Mondegazza. Zucchi. Manni da Cantiano. Gemelli Napolitano. Angelita Seniore; e Giuniore. Bongiovanni, Centofiorini Vescovo, Benvenuti, Fabrini. Compagnoni, Vitaleoni, Galli, Martorelli. Panfilo da S. Severino. Battista Mantuano. Il Quaresmio. Il P. Tomaso da Novara. Vittorelli. Leandro Alberti. Flavio Biondi. Magini. Sisto Quinto Marchiano. Clemente Undecimo Albani da Urbino.*

7. SAVOJARDI. *Teofilo Rainaudo. Adricomio Delfo.*

8. VENEZIANI. *Caroccio. Il Senator Sannuto. Torselli. PP. Paolo II. Tomaso Pamfilo Veronese. Lasor Avarrea.*

9. NAPOLITANI. *Baronio. Gemelli. Teremano. PP. Innocenzo XII. Pignattelli. PP. Benedetto XIII. Orsini.*

10. MILANESI. *Il P. Tomaso da Novara. Il Quaresmio da Lodi. Il Vittorelli, il Zucchi da Monza. Mondegazza. PP. Pio IV. Medici di Milano.*

11. BOLOGNESI. *Leandro Alberti. Lambertini. Magini. Bargillesi. Cirillo. S. Pio V. Ghisilieri. P. Torelli.*

13. MANTOVANI. *Il P. Battista Mantuano. Il P. Traversino. Il P. Fornari. Il P. Carlo Bagi.*

15. MARCHIANI. *Angelita. Benzonio. Bongiovanni. Benvenuti. Centofiorini. Fabrini. Pompeo Compagnoni. Vitaleoni. Galli. Martorelli. Pamfilo Sanseverinate. Scaramuccia. Baldassini. Paolo della Selva. Monsignor Pietro Vescovo di Macerata. Canonico Raffaelli. PP. Sisto V. da Montalto. PP. Clemente XI. da Urbino.*

11. FIORENTINI, e TOSCANI. *Cesare Franciotti, e il P. Maracci Lucchese, Silvio Serragli da Pietra Santa in Toscana. PP. Pio II. Senese. Leone X. Clemente VII. Medici di Firenze. Giulio III. Aretino. Marcello II. da Monte Pulciano. Clemente VIII. Aldobrandini Fiorentino. Paolo V. Senese. Urbano VIII. Barberini Fiorentino. Clemente Nono Rospigliosi Pistojese.*

12. GENOVESI. *Arpè Agostiniano. PP. Sisto IV. Giulio II. ambedue da Savona. Il Cardinal Girolamo della Rovere Nipote di Sisto IV.*

A V V I S O.

Se mai ad alcuno dei miei Leggitori accadesse (come a me pure una volta è accaduto) di sentire, che a questa numerosa schiera d'Autori qualificati fanno fronte, e controvertono, o mettono in dubbio l'Identità della nostra S. Casa il famoso Critico *M. Baillet*, e gli altri celebri moderni cotanto applauditi Scrittori Cattolici *Tillemont*, *Fleuri*, *Du Pin*, *Serri*, *e Calmet*. Sappia, ch'io me ne sono voluto accertare col rincontro dei loro libri nella Biblioteca de' PP. Minimi Francesi di questo loro Convento della Trinità de' Monti, e nella Casanatense respettivamente; e posso attestare, che delli primi cinque tutti Francesi, nessuno discorre di questa materia. Circa poi il *P. Calmet* Benedettino della Congregazione di S. Idolfo in Lorena, che nel suo Dizzionario Biblico Istorico in Verbo Nazareth fu di contraria opinione; il suo Traduttore latino *P. Gio. Domenico Mansi* Lucchese Sacerdote della Congregazione della Madre di Dio,

Dio, ne ſtampò un'eſpreſſa dichiarazione, e ritrattazione in principio del ſuplemento all'iſteſſo Dizzionario, e diſſe farla in nome dell'Autore, in vigore della facoltà, che ne avea; come bene ſe ne ſpiega nella lettera, che ne ſcriſſe al ſuo P. Generale, la quale unitamente con le parole del P. Calmet, in appreſſo ſarà da noi regiſtrata, e darà termine a queſto primo tomo. E' però quì da notarſi, che dopo queſta ritrattazione eſſendoſi riſtampato a Venezia il ſudetto Dizzionario, n'è ſtato troncato tutto quello, che l'Identità della S. Caſa, dalla pietà di quella Savia Republica tanto venerata, offendeva.

Fà torto al Signor Muratori (che ſotto nome di *Lamindo Brittanno* diede al publico una diſſertazione col titolo *de moderatione ingeniorum in Religionis negotio*) chi lo ſuppone incredulo di queſta miracoloſa Traslazione, perchè riprende il zelo immoderato di chi penſa doverſi eſporre la vita per ſoſtenere Iſtoriche verità, come gl'articoli di noſtra Fede. L'Autore in ciò moſtra il ſuo prudente diſcernimento nelle coſe ſpettanti alla Religione, che non devono confonderſi; ma non eſclude quella pia, e giuſta credenza, che meritano le Sacre Iſtorie per fede umana, come la Chieſa iſteſſa gli la preſta, che è quella, che noi pure intendiamo di fomentare ne i cuori devoti, e d'inſinuare negli increduli di queſta prodigioſa Camera, con l'Autorità di tanti Scrittori, che abbiamo ſin'ora raccolti, e con le pruove, che a Dio piacendo ſiamo per darne nel tomo ſeguente.

Molto Reverendo Padre noſtro in Criſto.

Lettera del P. Generale della Congr. della Madre di Dio.

Appena ricevuto il Comando di V. P. eſpreſſomi nel foglio del preſente Ordinario; io preſi in mano la penna per ſtendere la ritrattazione richieſtami, che eſpreſſi nel ſeguente tenore: *Quædam ſunt in Dictionario Biblico, quæ cum Auctori ſcribenti excidiſſent, & etiam in ſumma latinè vertendi feſtinatione fugiſſent; reformanda utique in hoc ſupplemento videbantur. Id autem, ſin minus ab Authore eſt præſtitum, exigit ſaltem a nobis (quibus per litteras ſuas ad nos datas, corrigendi, reformandique opus ſuum liberam facultatem idem Author conceſſit) publicus Eruditorum, piorumque omnium clamor; qui Religioni ſuæ aliquid ea in re detractum dolent. Volentes igitur, libenteſque Authoris nomine ea retractamus; quæ in ſecundo Tomo Dictionarii pag. 48. edit. Luc. ſubindicari videtur; nimirum Sacram Ædem Lauretanam non genuinam eſſe Virginis SS. Domum, ſed genuinæ ejuſdem, in Nazareth olim conſtitutæ, imitamentum, & Imaginem. Quæ enim tam valida afferri poteſt contra veritatem Sacræ hujus Ædis conjectura, adverſus authoritatem tot Summorum Pontificum, qui ipſiſſimas Ædes eſſe SS. Virginis aſſeruerunt; adverſus conſtantem piorum omnium perſuaſionem, quam crebra plurium Sæculorum prodigia regunt, atque confirmant: adverſus Scripto rum omnis ætatis, & regionis teſtimonium? neque enim Italos tantum, quorum fortè ſuſpecta eſſet de rebus ſuis aſſerentium fides, ſed & exterorum, ac maximè Gallorum authoritas veritatem iſtam adſtruit. Legas, ſi lubet, Spondanum, Morerium, Baudrandum, Braulionem, Salianum, Natalem Alexandrum, alioſque. Maneat igitur Italicæ pietati creditum depoſitum; Stet Chriſtianæ Religionis inſigne monumentum, quemadmodum adverſus temporis injurias, ita etiam adverſus obtrectatorum conatus inconcuſſum.*

Tutto queſto è ſtato aggionto, non al ſuo luogo del ſupplemento alla parola Nazareth, nè in fondo per modo di aggiunta, che tanto non ſi è potuto fare, per eſſere affatto terminata la ſtampa. Ma al prefazio dell'Interprete, in cui appunto io ſpiego, ed emendo alcuni errori ſcorſi nell'Opera per colpa non mia, ma dell'Autore. Intanto godo di aver incontrata queſt'occaſione di far paleſe a tutti il mio deſiderio più di eſſere un buon Religioſo, che Scrittore, quale colla no-

novità delle opinioni affetti di farsi nome. Benedica V. P. me, e questi miei sentimenti, che questo unicamente bramo in premio della mia prontezza in esseguire i suoi Comandi. Lucca adì 23. Ottobre 1730. Di V. P.

Servo, e figlio in Christo
Gio. Domenico Mansi.

P. Calmet Benedictinus in ejus Dictionario Biblico historico, in verbo Nazareth pag. 86. edit. Lucensis.

Nazareth urbs minima Tribus Zabulon in Galilæa inferiori ad Occasum Taboris, & ad Orientem Ptolemaidis milliaribus quindecim juxta Euseb. a legione celeberrima est in Scripturis quod Christus pluribus annis eam incoluerit Lucæ 2. 51. In ea etiam Salvator carnem induit; Josepho, & Mariæ subditus vixit, & Nazaræi nomen ex ea accepit. Postquam prædicationem cœperat, interdum in ejus Synagoga est concionatus Lucæ 4. 16. Cum autem in ejus popularibus gentibus ignobilitatem dedignantibus minimè ei fides præstaretur, prodigia ibi paucissima patravit Matth. 13. n. 58. immò aliò transmigrans, ultimis suæ vitæ annis in Urbe Capharnaum habitavit Matth. 4. n. 13. Nazareth sita est in monte, ad cujus supercilium quadam die Nazaræi Christum incredulitatis eos redarguentem deduxerunt, ut præcipitem exturbarent Luc. 4. n. 29.

Docet S. Epiphanius hæres. 30. cap. 11. Nazareth sua ætate vicum dumtaxat fuisse, quem usque ad Constantini Imperium Christianis exclusis, Judæi tantummodo tenuere, Adamnanus septimi Sæculi Scriptor lib. 2. de locis SS., refert duo Templa splendidissima adhuc sua ætate in Urbe Nazareth extitisse, alterum in medio urbis duobus arcubus fultum, in loco ubi quondam sita erat Domus, in qua Christus Dominus fuerat educatus. Sub hisce arcubus fons pulcherrimus videbatur, qui toti urbi aquas suppeditabat, & ab eadem aqua, quæ usui erat superiori Ecclesiæ, sicicla hauriebatur: Alterum vero in eo loco quem olim occupaverat Domus ubi Gabriel Angelus Virgini Mariæ misterium Incarnationis aperuit. Hæc Adamnanus. S. Villobrod sæculo octavo. (Vide in actis SS. Ordinis S. Benedicti tom. 4. pag. 374.) ejusdem Nazareth Ecclesiæ meminit, additque Christianos sæpe coactos fuisse argento eam redimere ne ab Etnicis everteretur. Vix Urbem Nazareth quis ingreditur, ait Phocas, sæculi duodecimi Scriptor statim in Ecclesiam Sancti Gabrielis incidit, sub qua parvus arcus, & sub arcu fons, apud quem Angelus primò Mariam salutavit. (Orientales enim putabant Angelum cum Virgine primò apud fontem. Vide Protovangel. S. Jacobi n. 12. Deinde Domi collocutum). Addit insuper Phocas, in eadem Urbe pulcherrimam conspici Ecclesiam, ubi quondam Domus S. Josephi fuerat. Ecclesiam Urbis Nazareth, seu Incarnationis duobus Arcubus suffultam adhuc extare perspicuum est. (tutto quello che siegue è stato tralasciato nell'impressione di Venezia) *Cæterum hæc, quæ recensuimus ambiguam sanè reddunt Translationem Domus SS. Virginis, quæ Angelorum opera ab Urbe Nazareth in Dalmatiam anno 1291. transmigrasse. (Vide Histor. Lauret. P. Tursellini) a pluribus creditur. Hinc deinde quatuor post annis trans Adriaticum sinum, in Marchiam Anconitanam in Recineti Diœcesi translata in Prædio cujusdam nobilis matronæ, cui nomen Laureta, locata est. Quare ipsa Ecclesia vocari cœpta est Domus Lauretana. Cum autem hæc Sanctissima Domus in loco esset Latronibus infecto, & impervio, tertiò in Collem, illinc leucæ dimidio dissitum transiit, postremò aliquantò longius, ubi & nunc colitur. Valde verisimile est, has omnes diversas translationes diversas tantum fuisse Ecclesias in Ecclesiæ Nazareth formam ædificatas, uti & pluribus in locis Sepulcra Sepulcrum Hierosolymitanum imitantia reperiuntur.*

FINE DEL PRIMO TOMO.

Errori da correggere.

PAg.2.v.38.diliſcerimus, dilexerimus.p.6.v.33.induƈtum,indutum.p.54.v.24.Quoſque, Quotque.ibid.v.25.juvantque, juvatque.p.60.v.31.ſemine,crimine.p.66.v.22.amovibiles,amovibilem.p.68.v.8.oſideret,obſideret.p.78.v.33.Romanum,Reverendiſſimum.p.80.v.5.nubes,nebula.p.82.v.36.verſo,everſo.p.84.v.47.muneris,numeris.p.94.v.4.ſervilem,ſervile.p.95.v.19.Civitatelam,Civitatulam.p.120.v.21.Demum, Domum.p.124.v.14.quia, quid.p.136.v.6.Coliganiis,Coligniis.p.165.v.20.propter, propè.p.161.cap.10.providere, prævidere.p.166.v.22.Septentriones,Septentrionem.p.168.v.36.cogitantibus, rogitantibus.p.181.v.8.bello,belli.p.207.v.8.non, nos.p.209.v.28.affeƈta,effeƈta.p.212.v.4.Lauretano,Lauretanus.p.215.v.48.Brigantia,Bragantia.p.217.v.29.ornamanto, ornamento.p.225.v.20.donatis,donantis.p.239.v.25.fuit,fuit).p.265.v.3.voto,vota.p.277.v.9.pratis,piratis.p.300.v.10.colpa,copia.p.304.v.18.la,le.p.ead.v.28.tempi,Tempio.p.305.v.25.onore,orrore.p.307.v.23.paſſata,paſſato.p.314.v.3.perche, pare che.p.314.v.41.amico,nemico.p.323.v.23.approva,a pruova.p.327.v.ult.coperto,ſcoperto.p.328.v.14.Dio,Dico.ivi v.29.ad,da.p.329.v.4.Tempio,tempo.p.331.*in margine* riposò,riportò.p.332.v.12.ordinamenti,ornamenti.p.334.v.10.ſotterrare,ſottrarre.p.337.v.28.altre,alte.p.342.v.17.onoratamente,onorata.p.362 v.43.fereneis,ferentis.p.381.v.19.diceſi,diſteſi.p.404.v.16.punto,punito.p.430.v.1.liberalità,libertà.p.432.v.1.al, del.p.438.v.40.aggirata,aggionta.p.439.v.5.Croce,Crocchie.ibid.v.10.Croce,Crocchie.p.441.v.25.alla Ducheſſa,dalla Ducheſſa.p.458.v.10.patito,piatito.p.459.v.31.egli non,eglino.p.463.v.38.arrogaſi,aggiugneſi.p.466.v.13.Colonna,Collana.ivi v.38.lauro, lavoro.ivi v.42.logidiano, lodigiano.p.467.v.41.Triremus, Triremes.p.483.v.16.vedendo,udendo.p.492.v.32.truovò,trovò.ivi v.39.gli aveſſe,le aveſſe.p.496.v.28.Cumena,Cumana.p.503.v.37.Veſcovato detto,Veſcovato di detto.p.504.v.17.Aſtolfo,Adolfo.p.505.v.37.eum cubiculi,ejus cubiculi.p.515 v.41.Eſthmiacæ,Iſthmiacæ.p.516.v.36.Arana,Avana.p.520.v.37.incolumnis,incolumis.p.523.v.46.Jadram,Jaderam.p.524.v.45.obque,ob quæ.p.527.v.15.involutus,involutos.p.528.v.5.Angelum,angulum.ivi v.17.Aſcolano,Aſculan.p.529.v.30.indutum,inditum.ibid.v.32.deeſſet,deeſſent.p.531.v.16.quali,quale.ibid.v.37.del qual, nel qual.p.532.v.26.aveſſe,aveſſi.p.533.v.16.un bene detto, uno benedetto.ivi v.37.della Congregazione, dalla Congregazione.ivi v.43.Religioni,Regioni.p.534.v.53.do tanti,da tanti.ivi v.38.da Divinità,la Divinità.ivi v.46.dove,d'onde.p.535.v.42.Gotti,Geti.p.538.v.1.la fede,la Sede.p.540.v.44,Ottavo,Ottranto.p.545.v.5.tu ſopra, te ſopra.p.546.v.7.l'ultima, e queſta volta, l'ultima volta.p.548.v.36,comperuerunt,compererunt.p.550.v.4.Elavenich,Glavenich.p.551.v.15.arrivavane,arrivavano.p.553.v.2.aſpiro,aſpiri.ivi v.12.puotè,potè.ivi v.41.voluimus, velimus.p.555.v.46.dalle Romane,delle Romane.p.556.v.9.di Loreto di quel, di Loreto, e di quel.ivi v.41.corrente,coerente.p.557.v.17.Satores,Satoris.ivi v.27.vitis,vittis.p.558.v.18.Aſtolfo,Adolfo.p.559.v.24.di luogo, di lungo.p.560.v.17.Briccio,Briezio.ivi v.19.trovaſſe,provaſſe.ivi v.22.23.ſi vegga,ſi nega.ivi v.24.Rainaldo, Rainaudo.p.562.v.41.Veris,Viris.p.563.v.27.eum,eam.p.572.v.5.cum enim,cui enim.p.573.v.12.ſembrami, che ſembrami.p.576.v.38.e il,e dal.p.583.v.15.Celeſtino, Ciſterciense.